

Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna
Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara
Comune di Bologna - Istituzione Bologna Musei - Musei Civici d'Arte Antica
Università Ca' Foscari, Venezia - Dipartimento di Studi Umanistici

MEDIOEVO

SVELATO



Storie dell'Emilia-Romagna
attraverso l'archeologia

A cura di
Sauro Gelichi
Cinzia Cavallari
Massimo Medica

Ante
Quem

Ideazione, progetto scientifico e curatela

Luigi Malnati | Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di
Modena, Reggio Emilia e Ferrara - SABAP BO-MO-RE-FE
Sauro Gelichi | Università Ca' Foscari, Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici

Coordinamento scientifico e organizzativo

Sauro Gelichi, Luigi Malnati, Cinzia Cavallari, Massimo Medica

Pubblicazione promossa da

Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna

Roberto Balzani, Presidente

Claudio Leombroni, Responsabile Servizio Biblioteche Archivi Musei e Beni Culturali
Fiamma Lenzi, Servizio Biblioteche Archivi Musei e Beni Culturali

Coordinamento e redazione

Cinzia Cavallari, Sauro Gelichi

Progetto grafico della copertina

Fabrizio Passarella | Area Cultura e rapporti con l'Università - Comune di Bologna

Referenze fotografiche

Roberto Macrì | SABAP-BO-MO-RE-FE

Paolo Bernabini | SABAP-RA-FC-RN

Rossana Gabusi (cartografia), Roberto Macrì (editing fotografico), Fabrizio Valcarengi (archivio DIACOLOR) | SABAP-
BO-MO-RE-FE

Disegni ricostruttivi in apertura delle sezioni

Riccardo Merlo



© Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna
Via Galliera 21, 40121 Bologna
www.ibc.regione.emilia-romagna.it

© Ante Quem 2018

Ante Quem
Via Senzanome 10, 40123 Bologna
tel. e fax + 39 051 4211109 - www.antequem.it

ISBN 978-88-7849-133-5

Finito di stampare nel mese di maggio 2018
da Monotipia Cremonese & Associati s.r.l., Cremona

Medioevo svelato. Storie dell'Emilia-Romagna attraverso l'archeologia

(Bologna, Museo Civico Medievale, 17 febbraio-17 giugno 2018)

a cura di Sauro Gelichi, Luigi Malnati

Ideazione, progetto scientifico e curatela

Luigi Malnati | Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara - SABAP BO-MO-RE-FE

Sauro Gelichi | Università Ca' Foscari, Venezia, Dipartimento di Studi Umanistici

Coordinamento scientifico e organizzativo

Sauro Gelichi, Luigi Malnati, Cinzia Cavallari, Massimo Medica

Comune di Bologna

Virginio Merola, Sindaco

Matteo Lepore, Assessore alla promozione della città e alla Cultura

Istituzione Bologna Musei

Roberto Grandi | Presidente

Francesca Bruni | Direttrice

Massimo Medica | Responsabile Musei Civici d'Arte Antica

Sabina Magrini | Segretario Regionale del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo per l'Emilia-Romagna

Giorgio Cozzolino | Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Ravenna, Forlì-Cesena e Rimini (SABAP RA-FC-RN)

Giovanna Paolozzi Strozzi | Soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le Province di Parma e Piacenza (SABAP PR-PC)

Mario Scalini | Direttore Polo Museale dell'Emilia-Romagna (PM E-R)

Simone Verde | Direttore Complesso Monumentale della Pilotta (CM Pil)

Paola Desantis | Direttore Museo Archeologico Nazionale di Ferrara - PM E-R

Andrea Sardo | Museo Nazionale "Naborre Campanini" di Canossa (RE) - PM E-R

Anna Stanzani, Federico Angelini, Paola Bressan, Enza Russo, Siriana Zucchini | Ufficio Mostre SABAP BO-MO-RE-FE

Valentina Manzelli | Ufficio Catalogo SABAP BO-MO-RE-FE

Organizzazione, prestiti e Garanzia di Stato

Caterina Bon Valsassina e Madrisio (Direzione Generale Archeologia, Belle Arti e Paesaggio), Natalina Ventura (DG APAB, Servizio IV, Circolazione), Antonio Lampis (Direzione Generale Musei), Antonio Tarasco (DG Musei, Servizio I, Collezioni Museali), Antonio Piscitelli, Massimo Gatti (DG Musei, Servizio I, Ufficio Garanzia di Stato), Federico Angelini, Anna Bondini, Sara Campagnari, Cinzia Cavallari, Chiara Guarnieri, Donato Labate, Valentina Manzelli, Mauro Ricci, Virna Scarnecchia, Micol Siboni, Tiziano Trocchi, Monica Zanardi, Siriana Zucchini (SABAP BO-MO-RE-FE), Livia Bissi, Federica Cavani, Elena Cristofori, Lorenza Montanari (SABAP RA-FC-RN), Roberta Conversi, Anna Rita Marchi, Elisa Montali, Marco Podini, Patrizia Raggio (SABAP PR-PC), Simone Verde (Direttore del Complesso Monumentale della Pilotta), Marina Gerra, Elisa Maria Grassi (Complesso Monumentale della Pilotta), Mario Scalini (Direttore del Polo Museale dell'Emilia-Romagna), Paola Desantis (PM E-R, Museo Archeologico Nazionale di Ferrara), Andrea Sardo, Rosario Anzalone (PM E-R, Museo Nazionale "Naborre Campanini" di Canossa-RE), Renaud Bernadet.

Verifiche tecniche (idoneità locali sede espositiva)

Valentina Oliverio | SABAP BO-MO-RE-FE

Ufficio Amministrativo

Roberto Lipparini | Segretariato Regionale del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo per l'Emilia-Romagna

Maria Margherita, Micaela Mignani | SABAP BO-MO-RE-FE

Ufficio Amministrativo Istituzione Bologna Musei

Emanuela Casamassima | Responsabile Claudia Comandini | Elena Gerla | Sandra Rambaldi | Daniela Semproli

Segreteria SABAP BO-MO-RE-FE | Donatella Calzolari, Valentina Di Stefano, Giuseppe Marin, Alberto Stignani, Siriana Zucchini

Progetto di allestimento e layout grafico

Giovanni Poletti (con la collaborazione di Lorena Pulelli)

Progetto grafico

Fabrizio Passarella | Area Cultura e rapporti con l'Università - Comune di Bologna

Allestimento

Maura Favali

Giovanni Poletti

Cinzia Cavallari, Mauro Ricci, Virna Scarnecchia, Micol Siboni, Monica Zanardi | SABAP BO-MO-RE-FE

Apparati didascalici

Sauro Gelichi
Cinzia Cavallari

Restauri

Roberto Monaco, Mauro Ricci, Micol Siboni, Virna Scarnecchia, Monica Zanardi | SABAP BO-MO-RE-FE
Elena Cristoferi, Alessandra Pocaterra, Mauro Ricci | SABAP-RA-FC-RN
Renaud Bernadet

Isabella Rimondi, Katuscia Doppiu | Conservazione e Restauro dei Beni Culturali, Università degli Studi di Bologna, Campus di Ravenna - Studenti: Diana Scirri, Serena Spadavecchia, Elena Betti e Francesco Parma

Cinema e Medioevo, Rassegna di proiezioni della Cineteca di Bologna - Cinema Lumière (marzo-maggio 2018) dedicate alla rappresentazione del Medioevo al cinema, accompagnate da presentazioni e incontri
Gian Luca Farinelli, Direttore | Rossana Mordini (Direzione)

Albo dei prestatori

SABAP BO-MO-RE-FE | SABAP RA-FC-RN | SABAP PR-PC | Complesso Monumentale della Pilotta | Polo Museale dell'Emilia-Romagna | Museo Cristiano e Tesoro del Duomo di Cividale del Friuli (UD), Polo Museale del Friuli | Bobbio (PC), Museo dell'Abbazia | Museo Archeologico della Val Tidone, Pianello Val Tidone (PC), Rocca dal Verme | Musei Civici di Piacenza, Palazzo Farnese | Museo Diocesano di Fidenza (PR) | Musei Civici di Reggio Emilia | Pieve di S. Vitale, Carpineti (RE), deposito SABAP BO-MO-RE-FE | Museo Nazionale "Naborre Campanini" di Canossa (RE), Polo Museale dell'Emilia-Romagna | Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena | Spilamberto (MO), deposito SABAP BO-MO-RE-FE | Museo Civico di Nonantola (MO) | Museo Civico Archeologico "A. Simonini" di Castelfranco Emilia | Chiesa di S. Maria Maggiore, Bologna | Palazzo Municipale di S. Agata Bolognese (BO) | Museo Archeologico Ambientale di S. Giovanni in Persiceto (BO) | Museo didattico del territorio, Torrione sforzesco, Mordano, loc. Bubano (BO) | Museo Civico Archeologico "Arsenio Crespellani", Valsamoggia, loc. Bazzano (BO) | Comacchio (FE), Museo Delta Antico | Museo Archeologico Nazionale di Ferrara, Polo Museale dell'Emilia-Romagna | Deposito di Palazzo Bonacossi (FE), Polo Museale dell'Emilia-Romagna | Voghiera (FE), Museo Civico di Belriguardo, Polo Museale dell'Emilia-Romagna | Museo Civico Archeologico di Cesena (FC) | Galeata (FC), Museo Civico Mons. D. Mambrini" | Faenza (RA), deposito SABAP RA-FC-RN di Palazzo Mazzolani | Museo della città di Rimini "L. Tonini"

Disegni ricostruttivi

Riccardo Merlo

Scavi archeologici

MIBACT, SABAP BO-MO-RE-FE, SABAP RA-FC-RN, SABAP PR-PC, Università Ca' Foscari-Venezia-Dipartimento Studi Umanistici, Alma Mater Studiorum-Università degli Studi di Bologna

Ufficio Stampa SABAP BO-MO-RE-FE Carla Conti

Comunicazione, promozione e relazioni esterne Musei Civici d'Arte Antica Mark Gregory D'Apuzzo con la collaborazione di Carolina Carta e Melissa La Maida (Social Media) Comunicazione, Ufficio Stampa e Relazioni Esterne Istituzione Bologna Musei

Elisa Maria Cerra | Melissa la Maida | Elisa Schiavina | Silvia Tonelli

Ufficio Stampa Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna | Valeria Cicala, Carlo Tovoli

Assicurazioni Garanzia di Stato MiBACT - Direzione Generale Musei
AON S.p.A.

Ufficio prestiti Musei Civici d'Arte Antica

Traduzioni

Antonella Mampieri

Realizzazione allestimento

Oasi Allestimenti srl Unipersonale, Bentivoglio (BO)

Movimentazione e trasporti

Crown Fine Art, Abbiategrasso (MI)

Sponsor

Gruppo HERA, Banca di Bologna, Coop Alleanza 3.0

INDICE

Presentazioni, <i>Roberto Balzani, Matteo Lepore</i>	9
Introduzione, <i>Sauro Gelichi, Luigi Malnati</i>	11
Archeologia medievale e tutela del patrimonio archeologico: lo sviluppo di una disciplina e le sue conseguenze nelle buone pratiche di archeologia nelle Soprintendenze <i>Luigi Malnati, Maria Grazia Fichera</i>	13
Gli inizi dell'archeologia post-classica a Bologna, <i>Sergio Nepoti</i>	19
Archeologia medievale in Emilia-Romagna: il passato, il presente e il futuro, <i>Sauro Gelichi</i>	29

I. UN MONDO IN TRASFORMAZIONE: LE CITTÀ

ARCHEOLOGIA DELLA CITTÀ TARDOANTICA IN EMILIA-ROMAGNA, <i>Claudio Negrelli</i>	47
Piacenza tardoantica: lo spostamento del centro urbano dalla città pagana alla città cristiana, da occidente a oriente, <i>Roberta Conversi</i>	63
La trasformazione delle città tardoantiche: Ravenna e Classe, <i>Luigi Malnati, Valentina Manzelli</i>	67
Rimini: le trasformazioni di una grande città tardoantica, <i>Renata Curina, Claudio Negrelli</i>	82
La stipe votiva di Parma, Via del Conservatorio, <i>Anna Rita Marchi, Ilaria Serchia</i>	91
Lucerna fittile e insegna da pellegrino in pietra calcarea da Parma, Via del Conservatorio, <i>Anna Rita Marchi, Ilaria Serchia</i>	94
Selezione di 38 reperti del tesoro di Reggio Emilia, <i>Cinzia Cavallari</i>	95
Due <i>missoria</i> in argento da Cesena, Via G. Bono, <i>Ádám Bollók</i>	101
Frammento di sarcofago o di altare a cippo a nicchie conchigliate, <i>Michelle Beghelli</i>	104
Selezione di materiali dall'imbarcazione tardoantica rinvenuta nel Parco di Teoderico a Ravenna, <i>Giovanna Montevocchi, Claudio Negrelli</i>	105
Tesoretto di argenterie da Classe (RA), Podere Chiavichetta, edificio 14, <i>Isabella Baldini</i>	106
Rimini, tesoretto di Piazza Cavour, <i>Renata Curina</i>	109
Lucerna fittile con decorazione floreale da Rimini, ex Banca d'Italia, <i>Martina Faedi</i>	112

II. LA FINE DELLE VILLE ROMANE

LA FINE DELLE VILLE ROMANE. LA TRASFORMAZIONE DEL SISTEMA INSEDIATIVO TRA TARDA ANTICHITÀ E ALTO MEDIOEVO, <i>Renata Curina</i>	119
Parma, frazione Vicofertile, <i>Manuela Catarsi</i>	127
Baggiovvara (MO), stradello Buracchione: insediamento tardoantico con sepolcreto, <i>Donato Labate</i>	133
Galeata (FC), località Saetta: l'area della Villa di Teoderico, <i>Anna Gamberini</i>	137
Corredo della tomba 21 del sepolcreto tardoantico di Baggiovvara (MO), <i>Donato Labate</i>	143
Materiali tardoantichi dal pozzo "della cucina" della villa romana di Russi (RA), <i>Giovanna Montevocchi, Claudio Negrelli</i>	144
Quattro reperti dal pozzo Casini di Bazzano, Comune di Valsamoggia (BO), <i>Sara Campagnari</i>	146
Selezione di reperti dal riempimento del pozzo della villa rustica di Sant'Agata Bolognese, <i>Tiziano Trocchi, Marco Marchesini, Silvia Marvelli, Fabio Lambertini</i>	148
Due bottiglie in ceramica depurata da Mordano, località Bubano (BO), Cava Ami, pozzo romano, <i>Claudio Negrelli</i>	151
Selezione di reperti dalla villa di Teoderico a Galeata (FC), <i>Anna Gamberini</i>	152

III. NUOVE GENTI, NUOVE CULTURE, NUOVI PAESAGGI

NUOVE GENTI, NUOVE CULTURE, NUOVI PAESAGGI, <i>Cinzia Cavallari, Irene Barbiera, Chiara Provesi</i>	159
Piacenza e il territorio piacentino nelle testimonianze archeologiche della Tarda Antichità e dell'Alto Medioevo, <i>Roberta Conversi</i>	183
Sepulture altomedievali a Parma e Provincia, <i>Manuela Catarsi</i>	192
Bentivoglio, Interporto di Bologna: necropoli di età gota, <i>Tiziano Trocchi</i>	197
Spilamberto (MO), necropoli longobarda, <i>Paolo De Vingo, Paola Baronio, Gabriella Maddaleno</i>	203
Selezione di reperti dal sito della Piana di San Martino, Pianello Val Tidone (PC), <i>Roberta Conversi</i>	208
Selezione di reperti dalle tombe 1, 26, 39, 47 della necropoli di Parma, Botteghino di Marano, stabilimento Parmacotto, <i>Cristina Anghinetti, Patrizia Raggio</i>	210
Fibbia con anello in cristallo di rocca, da Montecchio (RE), località il Monte, <i>Roberta Conversi</i>	212
Bentivoglio, Interporto di Bologna: selezione di reperti dalla necropoli di età gota (tombe 53, 65, 82 ed erratici), <i>Tiziano Trocchi</i>	213
Corredo funerario della tomba 185, necropoli di Villa Clelia, Imola (BO), <i>Joan Pinar Gil</i>	218
Selezione di tre sepolture necropoli del Teatro Galli, Rimini, <i>Renata Curina, Nicola Fadini</i>	220
Tre contenitori fittili di tipo pannonico da Piacenza, area funeraria ubicata tra Via Sopramuro e Piazza Cavalli, <i>Roberta Conversi</i>	224
Corredo funerario di età longobarda da Gazzola (PC), frazione Rezzanello, località Paderna, <i>Roberta Conversi</i>	225
Parma, Via Budellungo, proprietà Pizzaferrari, tomba 10, <i>Cristina Anghinetti, Patrizia Raggio</i>	227
Corredo funerario ed elementi del costume da combattimento maschile della tomba 37 della necropoli longobarda di Spilamberto (MO), Cava di Ponte del Rio, <i>Paolo De Vingo, Paola Baronio, Gabriella Maddaleno</i>	229
Corredo funerario ed elementi del costume da combattimento maschile della tomba 62 della necropoli longobarda di Spilamberto (MO), Cava di Ponte del Rio, <i>Paolo De Vingo</i>	230
Due reperti dalla necropoli di Palazzo Caldesi, Faenza (RA), <i>Chiara Guarnieri</i>	234
Spillone in argento da Voghenza (FE), Fondo Tesoro, tomba 18, <i>Chiara Guarnieri</i>	236

IV. CITTÀ ED EMPORI NELL'ALTO MEDIOEVO

CITTÀ ED EMPORI NELL'ALTO MEDIOEVO, <i>Sauro Gelichi</i>	243
Fidenza (PR), <i>Manuela Catarsi</i>	254
Modena in età medievale: le attestazioni archeologiche, <i>Donato Labate</i>	258
Comacchio (FE), <i>Claudio Negrelli</i>	269
Ravenna fra VII e X secolo, <i>Chiara Guarnieri, Giovanna Montevicchi, Claudio Negrelli</i>	276
Rimini, Piazza Ferrari, <i>Claudio Negrelli</i>	281
Selezione di sedici oggetti in legno da Parma, Cassa di Risparmio, <i>Chiara Guarnieri</i>	290
Selezione di dieci reperti da Fidenza (PR), Via Bacchini, <i>Patrizia Raggio</i>	293
Due colonnine in arenaria da Fidenza (PR), ex Palazzo Bellotti, <i>Manuela Catarsi, Cristina Anghinetti</i>	298
Porzione superiore di anfora, Comacchio (FE), <i>Claudio Negrelli</i>	299
Due matrici da Comacchio (FE), Piazza XX Settembre, <i>Claudio Negrelli</i>	300
Denaro della zecca di Venezia per Ludovico il Pio, da Comacchio (FE), Piazza XX Settembre, <i>Monica Baldassarri</i>	302
Capsella per reliquie, Cividale del Friuli (UD), <i>Elisa Morandini</i>	303
Due frammenti di arcata di ciborio e di lastra lapidea da Ravenna, Piazza Kennedy (chiesa di Sant'Agnese), <i>Michelle Beghelli</i>	305
Brocca trilobata in ceramica sbiancata da Rimini, ex Banca d'Italia, <i>Cristian Tassinari</i>	307
Pettine in osso con astuccio ed elementi di collana in pasta vitrea da Rimini, Scuola XX Settembre, Via A. da Brescia, corredo della tomba 35, <i>Giulia Bartolucci</i>	308
Selezione di tre reperti devozionali da Rimini, ex Leon Battista Alberti, <i>Cristian Tassinari, Martina Faedi</i>	309
Quattro fusaiole e un peso da telaio in terracotta da Rimini, Via Cattaneo, ex Leon Battista Alberti, <i>Martina Faedi</i>	311

V. VILLAGGI, CASTELLI, CHIESE E MONASTERI. LA RIORGANIZZAZIONE DEL TESSUTO INSEDIATIVO

VILLAGGI, CASTELLI, CHIESE E MONASTERI. LA RIORGANIZZAZIONE DEL TESSUTO INSEDIATIVO, <i>Sauro Gelichi, Mauro Librenti</i>	317
---	-----

Tre siti del territorio piacentino tra Tarda Antichità e Medioevo: Piana di San Martino-Pianello Val Tidone, Travo-Sant'Andrea e San Giorgio Piacentino, località Bassetto, <i>Roberta Conversi</i>	327
Parma, frazione Fraore, <i>Manuela Catarsi</i>	334
La pieve di San Vitale di Carpineti alla luce delle recenti indagini, <i>Marco Podini, Ottavio Malfitano</i>	337
Castelpizigolo, Toano (RE), <i>Mattia Francesco Antonio Cantatore, Nicola Mancassola, Federico Zoni</i>	342
Canossa (RE): riflessioni sui rinvenimenti del passato alla luce dei nuovi sondaggi di scavo, <i>Anna Losi</i>	348
Gli scavi nel castello di Formigine (MO), <i>Mauro Librenti</i>	355
Ricerche archeologiche nel monastero di Nonantola (MO) e nel territorio, <i>Mauro Librenti</i>	358
Scavi in Piazza Moro a Castelfranco Emilia (MO), <i>Mauro Librenti</i>	367
L'insediamento medievale in località Crocetta, Sant'Agata Bolognese (BO), <i>Mauro Librenti</i>	370
La pieve di San Giovanni in Ottavo a Brisighella e l'abbazia di San Giovanni Battista a Casola Valsenio (RA): due esempi emblematici, <i>Chiara Guarnieri</i>	375
Ascia Barbuta in ferro, dal sito Piana San Martino, Pianello Val Tidone (PC), <i>Roberta Conversi</i>	382
Selezione di reperti dalla <i>curtis</i> regia di Fraore (PR), <i>Patrizia Raggio</i>	382
Due capitelli dalla Pieve di San Vitale di Carpineti (RE), <i>Stefano Degli Esposti</i>	385
Capitello in arenaria da Canossa (RE), <i>Anna Losi</i>	387
Tegola con iscrizione <i>GIMINI</i> da Nonantola (MO), <i>Mauro Librenti</i>	387
Sigillo dell'imperatore Ludovico II da Nonantola (MO), <i>Alessandra Cianciosi</i>	388
Elementi pertinenti a legature di libri, da Nonantola (MO), <i>Cecilia Moine</i>	389
Frammento di pilastro di arredo liturgico da Casola Valsenio (RA), Abbazia di San Giovanni, <i>Paola Porta</i>	391
Giavellotto, pugnale e coltello da Castelfranco Emilia (MO), scavi di Piazza Moro, <i>Mauro Librenti</i>	392
Selezione di reperti dal sito fortificato di Crocetta, Sant'Agata Bolognese (BO), <i>Mauro Librenti, Cecilia Moine</i>	394
Frammento di arcata di ciborio d'altare da Galeata (FC), <i>Paola Porta</i>	399
Reliquiario in legno con decorazione incisa da Bobbio (PC), <i>Eleonora Destefanis</i>	401
Reliquiario in legno con decorazione incisa da Bobbio (PC), <i>Eleonora Destefanis</i>	402

VI. DOPO IL MILLE: LA RINASCITA DELLE CITTÀ

ARCHEOLOGIA DELLE CITTÀ TARDOMEDIEVALI DELL'EMILIA ROMAGNA, <i>Mauro Librenti</i>	407
Bologna, Piazza Nettuno, Sacratio dei Caduti - Sala Borsa, <i>Mauro Librenti</i>	421
Ferrara, <i>Claudio Negrelli</i>	424
Pentola in pietra ollare da Parma, Cassa di Risparmio, <i>Roberta Conversi</i>	433
Catino coperchio in ceramica grezza da Parma, Cassa di Risparmio - Sede Centrale, Piazza Garibaldi, <i>Anna Rita Marchi</i>	434
Croce lapidea, chiesa di Santa Maria Maggiore, Bologna, <i>Massimo Medica</i>	434
Bologna, San Giacomo, bacini architettonici, <i>Mauro Librenti</i>	436
Selezione di quattro reperti ceramici da Bologna, ex Sala Borsa, <i>Mauro Librenti</i>	437
Forma di fusione e insegna di pellegrino da Ferrara, Corso Porta Reno, <i>Chiara Guarnieri</i>	439
Coperchio, piatto e cucchiaio in legno, Ferrara, Via Vaspergolo-corso Porta Reno, <i>Chiara Guarnieri</i>	441
Due anfore medievali da Ferrara, Corso Porta Reno, <i>Claudio Negrelli</i>	443
Capitello di arredo liturgico da Ravenna, Piazza Kennedy (chiesa di Sant'Agnese), <i>Federico Angelini</i>	445
Paiolo a cestello da Rimini, ex Banca d'Italia, <i>Cristian Tassinari</i>	446
Boccale in ceramica comune a vetrina sparsa da Rimini, ex Leon Battista Alberti, <i>Cristian Tassinari</i>	446
Selezione di dieci boccali in maiolica arcaica dal pozzo della chiesa di Santa Croce, Ravenna, <i>Lara Sabbionesi</i>	447

VII. UN ALTRO MEDIOEVO: INDAGINI SU CONTESTI PLURISTRATIFICATI

Piacenza, Pontenure, Località Cassino di Muradello, <i>Cristina Mezzadri</i>	457
Fiorenzuola (PC), località Mulino Paullo, <i>Monica Miari</i>	461
Il nucleo insediativo della cattedrale di Reggio Emilia tra la fine del Tardoantico ed il Medioevo, <i>Renata Curina, Ottavio Malfitano</i>	463
Imola (BO): sintesi di topografia funeraria tra Tarda Antichità e Alto Medioevo, <i>Valentina Manzelli</i>	468
Bologna, Santo Stefano, <i>Martina Bergamo, Renata Curina, Mauro Librenti, Ottavio Malfitano, Pietro Negri</i>	476
Bologna, Via Rizzoli/Ugo Bassi (scavi "Crealis"), <i>Claudio Negrelli</i>	480

MEDIOEVO SVELATO

Cesena (FC) tra Antichità e Medioevo, <i>Claudio Negrelli</i>	483
Lo scavo di Piazza Kennedy a Ravenna racconta la storia della chiesa di Sant'Agnese, <i>Valentina Manzelli</i>	490
Rimini tra Tarda Antichità e Medioevo alla luce delle recenti indagini, <i>Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erika Valli</i>	494
La necropoli e il complesso di San Gaudenzio a Rimini. Indagini archeologiche e ricerche, <i>Marcello Cartoceti, Luca Mandolesi, Fabio Visani</i>	500
San Lorenzo a Monte (RN), <i>Monica Miari</i>	504
Sarsina (FC), nuovi elementi per la definizione di un "quartiere episcopale", <i>Chiara Guarnieri</i>	507
Bibliografia, a cura di <i>Massimo Morara</i>	511

PRESENTAZIONI

È sulla base di un'autentica condivisione del progetto che l'Istituto Beni Culturali ha offerto il suo contributo a *Medioevo svelato*, un'operazione culturale – non solo una mostra – curata con straordinaria competenza da Sauro Gelichi e Luigi Malnati. L'Istituto, infatti, è nato per leggere il territorio nelle sue stratificazioni storiche, per individuarne i depositi di memoria più rilevanti, infine per assecondarne la tutela nel quadro delle azioni e delle norme nazionali e regionali. La funzione topografica si è poi spenta pian piano, col tempo; le restituzioni cartografiche, già documenti principali dell'organizzazione dello spazio, ora dormono negli archivi, interrogate solo di tanto in tanto. L'individuazione delle "unità di paesaggio" care a Lucio Gambi è andata diluendosi in pratica burocratica, omaggio formale, quasi cavalleresco, ad una pianificazione territoriale per lo più indirizzata in via esclusiva ai bisogni, veri o presunti, dell'insediamento futuro.

Qui invece si tratta d'insediamenti passati, della loro permanenza nella trama delle comunità attuali; oppure della loro scomparsa, per ragioni politiche, naturali, economiche. Una mostra controcorrente, quella di *Medioevo svelato*, perché non ha protagonisti eclatanti né narrazioni romanzesche, e non ammicca neppure al pubblico di bocca buona, abituato a super allestimenti, promettendo *mirabilia*: essa mira, invece, a solidificare, attraverso il lavoro seriale, organizzato, razionale dell'archeologia, un credibile quadro di trasformazioni sviluppatosi nel corso di quasi un millennio, dal pieno Impero alla rinascita delle città, preludio al ben più *loquace* Medioevo comunale.

Qui si parla poco: parlano gli oggetti, le ideologie funerarie, il riuso degli edifici a scopo di culto, i porti recuperati al traffico, dopo lo sfacelo delle relazioni seguito alla disarticolazione delle vie commerciali, nella tarda antichità. L'economia e il governo del territorio imperniati sul sistema delle consolari e delle ville romane, sopravvissuto alla convivenza coi Goti, non resiste allo schema troppo alternativo delle dominazioni longobarda e bizantina, che "spaccano" letteralmente l'unità dell'*Aemilia*, consegnandola ad una frattura che l'universo comunale renderà latente fino alla sua riemersione radicale, al tempo del sovrano pontefice.

Un ritorno ai "caratteri originali", si sarebbe detto una volta, quando la storia dei "tempi lunghi", se non delle "strutture" era in qualche pregio; ma l'operazione odierna è tutt'altro che un'avventura passatista. Qui, a fungere da fulcro, da nodi della trama, sono le microstorie archeologiche che costellano lo spazio regionale; intorno alle quali, con approfondimenti non svincolati dalla materialità del documento, si sviluppano ipotesi, proposte, interpretazioni. La campitura ideologica che sottende il racconto del Tardo Antico e dell'Alto Medioevo, quasi inevitabile nella rarefazione dei lacerti, nell'impenetrabilità di molte "cose" sopravvissute, lascia spazio ad una più concreta disamina dei cantieri di scavo, in relazione coi sedimenti, con le sopravvivenze, con i retaggi successivi avvitati sulla diacronia della lettura territoriale. Di qui la possibilità di "tradurre", a beneficio del pubblico contemporaneo, linguaggi perduti o appena comprensibili: nella consapevolezza che quest'opera di

sottrazione all'oblio di testimonianze di culture e di civiltà, ancorché espressione della "normale" vita di allora, ha funzione, oltre che scientifica, educativa.

E riporta l'azione nostra, degli istituti culturali intendo – statali, regionali e municipali – a quel dovere di costruzione della cittadinanza che non si esaurisce nella comunicazione normativa e prescrittiva, o nella pedagogia etico-politica da educazione civica, ma che pesca nelle radici remote dei *cives* attuali: nelle comunità che furono, nei loro orizzonti di speranze, nei paesaggi su cui posarono lo sguardo.

Una bella sfida intellettuale, non c'è che dire, nell'età della presentificazione trionfante.

Roberto Balzani

Presidente dell'Istituto per i Beni Artistici Culturali e Naturali

La significativa esposizione, ospitata all'interno del Museo Civico Medievale, raccoglie oltre trecento reperti, recuperati dalle intense campagne di scavi archeologici condotte in regione negli ultimi quarant'anni.

L'iniziativa è il risultato di un'intensa collaborazione fra Istituzioni, che ha visto la Soprintendenza Archeologia, belle arti e paesaggio per la città metropolitana di Bologna e le province di Modena, Reggio Emilia e Ferrara, l'Istituzione Bologna Musei - Musei Civici d'Arte Antica e l'Università Ca' Foscari di Venezia nelle persone di Luigi Malnati, Massimo Medica e Sauro Gelichi come artefici di questo suggestivo programma che rientra nell'ambito delle celebrazioni dei *2200 anni lungo la Via Emilia*.

Anche la scelta della sede dove è ospitata la mostra appare non casuale, poiché il Museo Civico Medievale, oltre a costituire un punto di riferimento per l'arte medievale della nostra regione, è esso stesso un esempio di come l'archeologia sia stata parte integrante della sua fondazione: infatti palazzo Ghisilardi sorge su una parte della città ricca di stratificazioni di antichi manufatti, emersi durante gli scavi e il restauro dell'edificio.

Del resto questo genere di mostre – che uniscono il valore scientifico alla valorizzazione del patrimonio – è in linea con quanto abbiamo perseguito in molte delle nostre sedi museali negli ultimi anni, con l'intento di sottolineare come l'arte di ogni epoca possa avere una importante funzione educativa oltre che offrirci a un godimento puramente estetico.

Matteo Lepore

Assessore alla Cultura e alla promozione della città

INTRODUZIONE

SAURO GELICHI, LUIGI MALNATI

Quando, due anni fa, abbiamo pensato insieme a Massimo Medica alla realizzazione dell'esposizione sul Medioevo svelato, avevamo alcuni obiettivi precisi.

Il primo era naturalmente di carattere scientifico. Si trattava di fare il punto di un'attività di ricerca sui contesti medievali e di tutela dei contesti medievali della regione Emilia-Romagna che la Soprintendenza Archeologica, non ancora disciolta in più Soprintendenze generaliste, aveva condotto a partire almeno dal 1980 con la collaborazione di diversi istituti universitari (nelle attività di ricerca, ma non solo) e grazie all'opera di molti archeologi che avevano scelto di esercitare quella professione, difficile allora come oggi, presso gli istituti di Tutela. In concreto, l'obiettivo era quello di elaborare una sintesi dei risultati di scavi, quasi sempre inediti o editi in modo parziale e sintetico, che consentivano di narrare una storia della regione diversa: una storia per quei secoli che la vulgata definisce "bui" e che solo un'archeologia correttamente praticata riesce invece ad illuminare, a "svelare", appunto. L'archeologia serve non solo a dare materialità e visibilità alle comunità che hanno vissuto in questo territorio e che hanno costruito città, monasteri, chiese, villaggi, castelli, empori. Serve anche a introdurci in letture oblique e originali di quel passato, a disvelarne aspetti sconosciuti e talvolta impensabili, a scoprire, nei dettagli della vita quotidiana, accessi finora negati nello studio storico delle società.

Il secondo obiettivo era quello di valorizzare, nell'ambito delle discipline archeologiche, proprio la funzione dell'archeologia del Medioevo in quanto rappresenta, a nostro giudizio, non solo il settore oggi più nuovo (anagraficamente) ma forse anche quello più innovativo, meno legato ai condizionamenti della storia dell'arte antica (come l'archeologia classica) e della ricerca sperimentale (come l'archeologia pre-protostorica). Ed è stato soprattutto grazie all'archeologia del Medioevo, e al suo ruolo nell'ambito dell'archeologia urbana, alla sua sempre maggiore centralità in occasione dei restauri di "monumenti storici", che molto probabilmente si devono importanti superamenti di concetti che stanno ancora alla base del Codice dei Beni Culturali, come quello dell'interesse archeologico associato solo alle "cose mobili e immobili" (e non, come invece si dovrebbe, ai contesti).

Infine, si avvertiva la necessità di spiegare la funzione dell'archeologia affiancando nell'esposizione reperti prestigiosi e preziosi ad altri più comuni, significativi solo per quello che erano in grado di raccontare sul piano storico. In sostanza un'esposizione, organizzata insieme per cronologia e per tematiche, che voleva dimostrare come non sia sempre necessario esporre "tesori" (anche quando, come in questo caso, i fenomeni di tesaurizzazione sono veramente in vetrina) per fare storia; ma che una storia (in questo caso di una regione) si può fare semplicemente coordinando e raccordando il lavoro che gli archeologi, a tutti i livelli (da quello accademico, agli operatori delle soprintendenze e dei musei, ai professionisti e agli studenti), quotidianamente svolgono per salvare un patrimonio che è unico. Ed è unico non perché l'Italia detiene la maggior quantità di beni archeologici al mondo (come si sente dire continuamente), ma perché ogni scavo archeologico inevitabilmente cancella il contesto e, con questo, un pezzo di storia nascosta nelle pieghe del terreno: un pezzo di storia che solo una documentazione accurata, uno studio e una valorizzazione corretta potranno conservare e restituire ai loro legittimi proprietari, i cittadini.

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE E TUTELA DEL PATRIMONIO ARCHEOLOGICO: LO SVILUPPO DI UNA DISCIPLINA E LE SUE CONSEGUENZE NELLE BUONE PRATICHE DI ARCHEOLOGIA NELLE SOPRINTENDENZE

LUIGI MALNATI, MARIA GRAZIA FICHERA

Nel 1967 vengono pubblicati gli *Atti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*¹: è interessante notare come già in questo testo, fondamentale sotto molti aspetti, veniva data per scontata la nozione che «i compiti dell'archeologia» si estendono «allo studio di tutte le testimonianze delle culture umane, quale sia la loro dimensione geografica e cronologica». Viene con chiarezza definita arretrata e «ormai decisamente provinciale» la concezione di «archeologia come "archeologia classica", limitata cioè allo studio dei monumenti soprattutto artistici, dell'antichità greca e romana». Lucido è il giudizio che la Commissione dà anche riguardo le conseguenze pratiche di una normativa che assegna la cura dei materiali postclassici alle Soprintendenze alle Gallerie e ai Monumenti, piuttosto che alle Soprintendenze alle antichità: «Non è chi non veda come questi disposti incidano in modo negativo nel vivo delle esigenze scientifiche della ricerca e della tutela archeologica, spezzando innaturalmente, sulla base di semplici norme amministrative, l'inscindibile unità di complessi di testimonianze pertinenti, per loro stessa natura, all'oggetto dell'interesse archeologico, e da riconoscere, studiare e proteggere e valorizzare soltanto con il metodo archeologico».

Che questo concetto non fosse così ovvio risulta evidente dal fatto che nel 1976, quasi dieci anni dopo la pubblicazione degli atti della Commissione, usciva per l'editore Laterza un volumetto di Ranuccio Bianchi Bandinelli, considerato forse l'archeologo italiano più rappresentativo del Novecento², intitolato *Introduzione all'archeologia*, che all'epoca in ambito universitario veniva considerato una sorta di manuale, fondamentale per la disciplina. Oggi la stessa operetta è ancora in vendita, con un titolo più completo e aggiornato (non si sa se già negli intenti dell'autore): *Introduzione all'archeologia classica come storia dell'arte antica*. Ed al di là dell'indubbia rilevanza dell'autore, figura emblematica della cultura italiana del Novecento, il successo di questo manuale, ristampato nuovamente nel 2005, rivela come l'identificazione tra archeologia e storia dell'arte classica sia ancora considerata nelle università italiane del tutto logica e attuale. Anche l'etruscologia e l'archeologia protostorica hanno in effetti a lungo oscillato tra queste due diverse interpretazioni, e che si tratti di una contraddizione tutt'altro che risolta è testimoniato autorevolmente anche dal più recente lavoro di Andrea Carandini³, l'allievo di Bianchi Bandinelli che maggiormente si è scostato dall'insegnamento del capo-scuola, nel quale l'autore oscilla tra il recupero di una visione classica dell'archeologia e la valutazione determinante del contesto come unico obiettivo della ricerca archeologica.

In effetti le discipline che da sempre hanno privilegiato la visione dell'archeologia come lettura della storia attraverso l'analisi delle testimonianze materiali e che, di conseguenza, si sono rivolte per

¹ FRANCESCHINI 1967.

² BARBANERA 2003.

³ CARANDINI 2017.

prime alle metodologie archeometriche, sono l'archeologia preistorica e quella medievale⁴. L'accostamento non è poi così strano se pensiamo che queste due specializzazioni sono accomunate da una parte dalla carenza di fonti scritte, considerazione ovvia per la preistoria ma valida anche per il periodo altomedievale, e dall'altra dalla tipologia stessa delle tracce lasciate sul terreno, che risultano labili e di difficile interpretazione. La necessità di trarre il maggior numero di dati da contesti costituiti da scarsi materiali e strutture di cui spesso restano solo le tracce in negativo sul terreno ha portato naturalmente gli studiosi a prestare maggiore attenzione ad ogni elemento rinvenuto, cosicché la valenza artistica degli oggetti è diventata solo uno fra i tanti elementi da valutare in un'ottica prettamente archeologica (come testimonianza di contatti commerciali, di sapere tecnico, di rapporti fra popoli diversi), totalmente diversa da quella storico-artistica.

Differente è stata l'evoluzione della disciplina archeologica relativa ai secoli "classici"⁵, che da una parte eredita una ricca e ingombrante tradizione antiquaria e dall'altra si trova spesso a studiare contesti ricchissimi per quantità e qualità dei reperti. Significativo da questo punto di vista è l'esame di un qualsiasi manuale di etruscologia: se le fasi più antiche, dall'età del Ferro fino all'Orientalizzante, vengono trattate in base a criteri strettamente archeologici (cultura materiale, tipologie, fasi cronologiche), per la fase più recente gli aspetti storico-artistici acquistano sempre maggiore spazio. L'importanza dell'archeologia medioevale risiede quindi forse proprio nel fatto che per prima ha coscientemente spezzato il legame con la storia dell'arte⁶. Non è forse un caso che la prima cattedra di archeologia medioevale in Italia sia stata affidata nel 1974 ad un personaggio per molti versi anomalo dell'archeologia italiana del Dopoguerra, Nino Lamboglia (fig. 1)⁷ che, insieme a Luigi Bernabò Brea (fig. 2), è stato tra i precursori nell'applicazione del metodo stratigrafico in Italia. Dal momento che entrambi lavoravano nelle Soprintendenze alle antichità, è principalmente grazie a loro che le nuove metodologie scientifiche sono state applicate alla tutela del territorio. E sempre a Lamboglia dobbiamo la prima pubblicazione di un contesto archeologico di età romana, *Albintimilium*, realizzata con metodologia scientifica.

È dunque in questo variegato clima culturale che, nel dicembre 1974, Giovanni Spadolini istituisce il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali: sei anni dopo viene bandito il primo concorso per archeologi preistorici e medievisti, a testimonianza del fatto che gli indirizzi della Commissione Franceschini sono stati pienamente recepiti. La struttura del Ministero, in un primo momento pensata come agile e marcatamente tecnica, diviene col tempo sempre più complessa e "burocratizzata" fino ad arrivare all'assetto attuale. Non è questa la sede per discutere i meriti o demeriti dell'ultima riorganizzazione, ma si può sicuramente affermare che una discutibile applicazione dell'olismo ha ulteriormente mortificato il ruolo degli specialisti, creando fra l'altro una figura di dirigente "intercambiabile" cui non è più richiesta la valutazione di merito delle varie problematiche ma, esclusivamente, una valutazione, appunto, burocratica⁸. Il rischio concreto è che il mancato riconoscimento delle competenze specialistiche a vantaggio di una visione puramente manageriale dell'amministrazione dei beni culturali, pri-

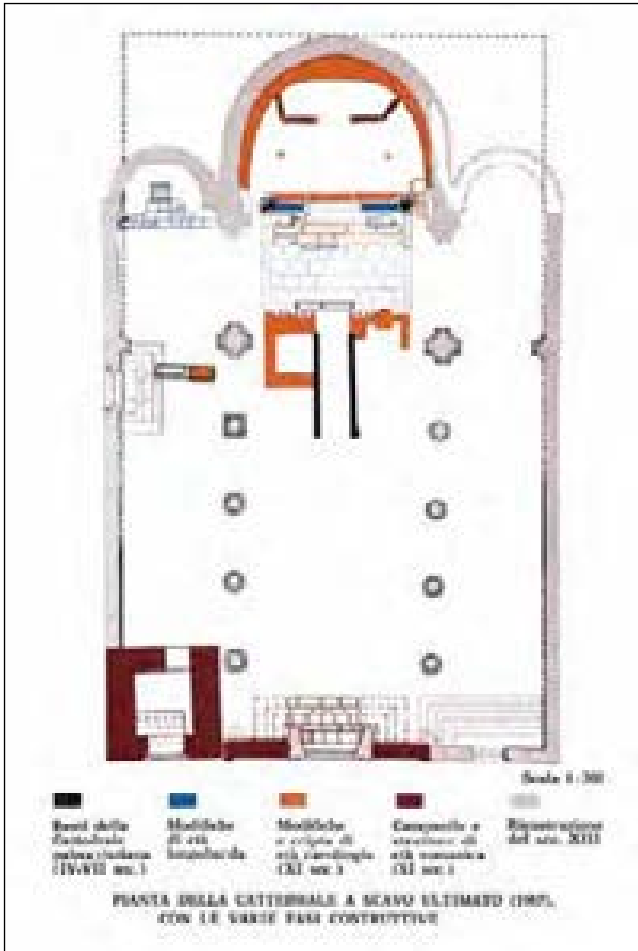
⁴ È infatti nell'ambito delle discipline pre-protostoriche che nella seconda metà dell'Ottocento, su influenza del pensiero positivista, nasce, ad opera di studiosi come Luigi Pigorini, Emanuele e Brizio Gaetano Chierici (fig. 3), seguiti da studiosi eclettici quali Giacomo Boni e Paolo Orsi (fig. 4), il rinnovamento metodologico dell'archeologia in Italia, con l'attenzione al recupero dei contesti e delle stratigrafie di scavo, cfr. DESITTERE 1984; GUZZO 1993; BARBANERA 2015.

⁵ BARBANERA 2015.

⁶ GELICHI 2015.

⁷ PALLARES 1977.

⁸ La creazione delle Soprintendenze di settore nasce a seguito di lunga elaborazione, sviluppatasi a partire dalla seconda metà del XIX secolo, dapprima con l'attribuzione dei compiti specifici riguardanti l'archeologia alle Deputazioni di Storia Patria (1859-1962), poi con la creazione della Direzione Generale degli Scavi e dei Musei del Regno, affidata nel 1875 dal Ministro Bonghi a Giuseppe Fiorelli (fig. 5) ed infine, nel 1902, con la creazione delle Soprintendenze divise per competenze. Nel Regolamento di organizzazione del 17 luglio 1904 (ministro V.E. Orlando del governo Giolitti) le competenze sui beni archeologici vennero attribuite alle Soprintendenze ai Musei e agli scavi d'antichità. Nonostante il termine "antichità" rivelasse un concetto di archeologia legata al mondo antico, era già esplicitamente previsto che tutti gli scavi, senza riguardo a limiti di tipo cronologico, rientrassero nelle competenze di quell'ufficio.



1. Planimetria della cattedrale di Albenga Indagini dirette da Nino Lamboglia (1964-1967) (da LAMBOGLIA 1992, p. 91, fig. 69)



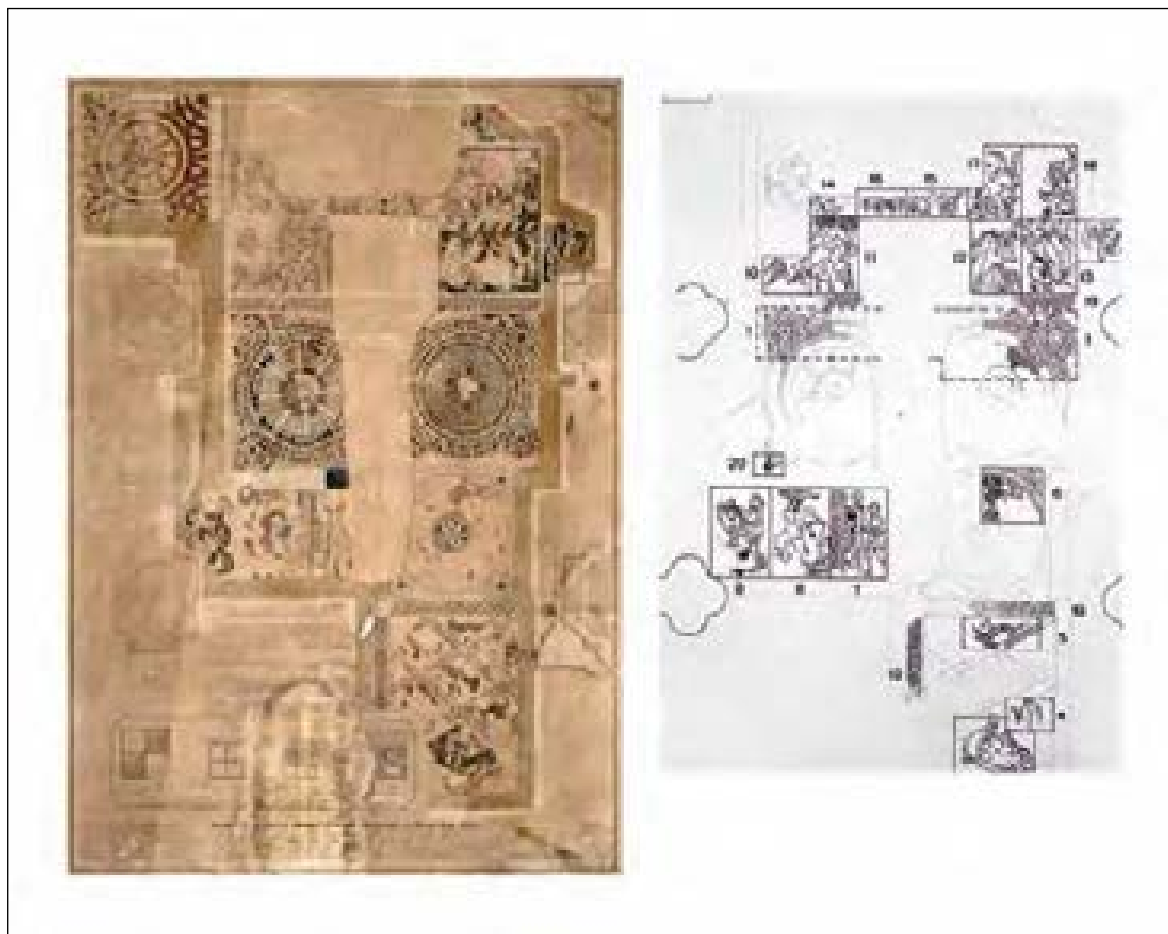
2. Luigi Bernabò Brea (foto tratta dal web)

vando l'archeologia di una rappresentanza istituzionale qualificata, rischia di marginalizzare anche l'attività di ricerca, strettamente legata e indispensabile alla tutela⁹. Inoltre, sulla base di una lunga esperienza nell'amministrazione, è possibile affermare che una Soprintendenza Unica ma priva degli strumenti necessari, non è in grado di attuare una effettiva ed efficace tutela olistica (basti pensare alle Soprintendenze unificate ma che per necessità hanno mantenuto le sedi degli Istituti soppressi, spesso in città diverse o a quelle prive non solo di sede, ma di ogni strumento necessario alla tutela archeologica, dai laboratori di restauro alle biblioteche, agli archivi), mentre il confronto e la collaborazione a livello paritario delle Soprintendenze di settore portavano, nella maggioranza dei casi, ad elaborare valutazioni equilibrate e rispettose delle reciproche competenze¹⁰.

L'esistenza di uffici "dedicati" all'archeologia, che intervenivano con le proprie particolari competenze a fianco delle Soprintendenze per i beni architettonici, ha contribuito inoltre al reciproco e proficuo scambio di metodologie, saperi e idee tra funzionari di diversa formazione: l'applicazione del metodo stratigrafico alla lettura delle strutture in alzato è stata, ad esempio, presto recepita ed arricchita dalle conoscenze tecniche degli architetti conservatori, consentendo non solo di leggere nelle murature la storia dei monumenti ma anche di attuare procedimenti di restauro mirato. L'ingresso nelle Soprintendenze alle antichità di archeologi medievisti ha certamente costituito una delle maggiori spinte al rinnovamento della metodologia di tutela fino ad allora praticata dal Ministero dei Beni Culturali: il loro intervento sul territorio e nelle aree urbane ha "costretto" le Soprintendenze archeologiche ad intervenire per salvaguardare i contesti individuati indipendentemente dalla loro cronologia e dal loro valore estetico o monumentale. In molte regioni d'Italia la svolta radicale nell'attività di tutela dei depositi archeologici post-classici è stata, in effetti, determinata dalla presenza di archeologi specializzati nei cantieri di restauro relativi ad edifici a carattere monumentale, per lo più chiese. Basta sfogliare il «Notiziario della rivista di Archeologia Medioevale» per

⁹ MALNATI 2017b.

¹⁰ Sull'attuale situazione dell'archeologia cfr. MALNATI 2017a; per una difesa dell'attuale organizzazione VOLPE 2016 con bibliografia precedente.



3. Rilievo del pittore Lazzaro Pasini dei mosaici pavimentali scoperti nel 1878 nella cattedrale di Reggio Emilia (indagini di Gaetano Chierici)

rendersi conto dei progressi che l'attività di tutela registra negli anni Ottanta e Novanta in tutta Italia e particolarmente nelle regioni del Centro-Nord.

La maggiore considerazione dei contesti post-antichi non è ovviamente da ascrivere esclusivamente ai nuovi funzionari medievisti: in realtà ha coinvolto tutti i funzionari delle Soprintendenze e in primo luogo, per una semplice questione numerica, i cosiddetti "classici", spesso preposti alla tutela delle città e, di conseguenza, operanti nei centri storici, in contesti dalla complessa stratificazione¹¹.

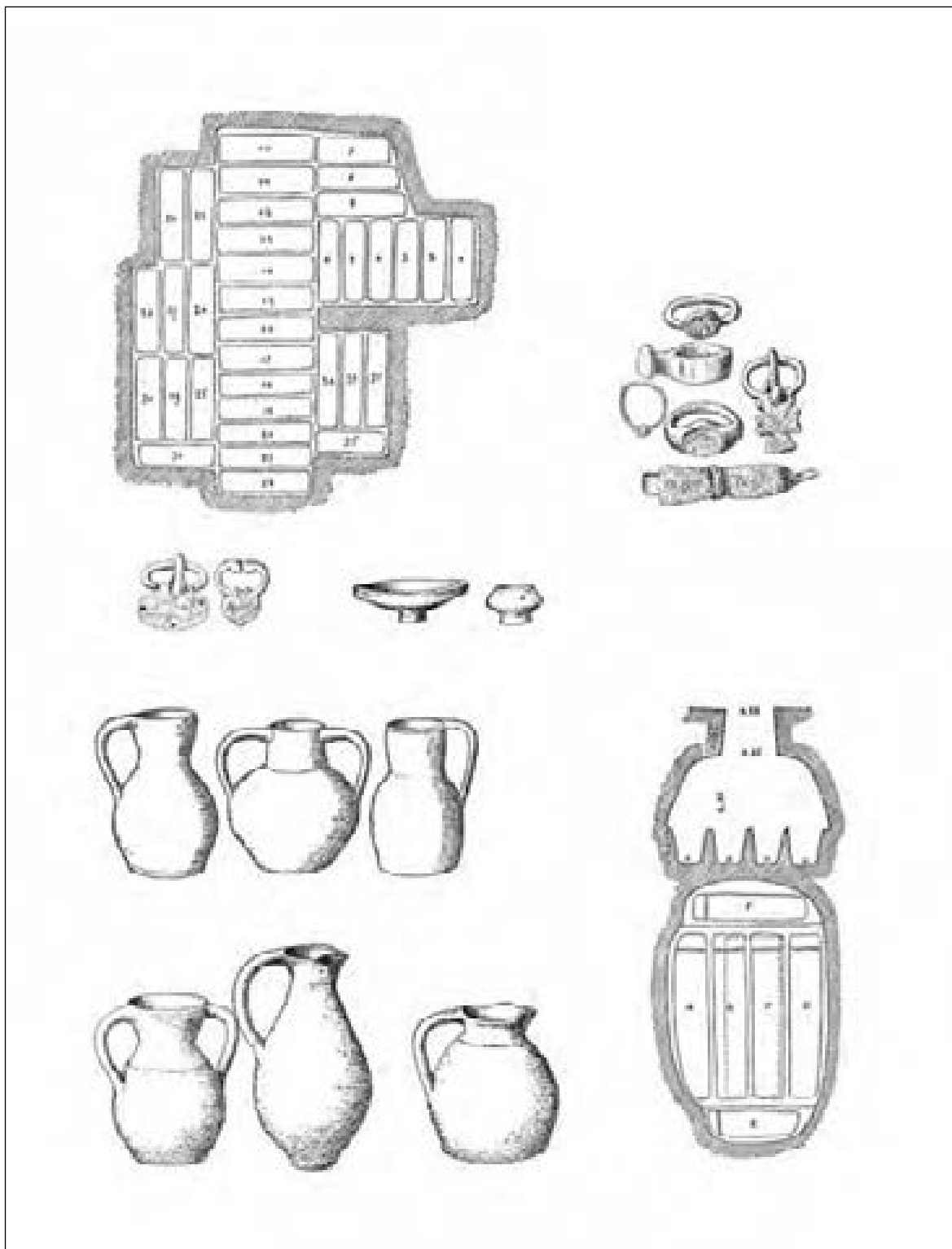
Non è questa la sede per ripercorrere né lo sviluppo dell'archeologia medioevale né quello dell'archeologia urbana nei decenni finali del Novecento. Basterà ricordare che molti interventi di quegli anni hanno segnato la storia dell'archeologia italiana – si pensi ad esempio agli scavi di Piazza della Signoria a Firenze, della Cripta Balbi a Roma, della linea 3 della Metropolitana a Milano, così come quelli connessi alla realizzazione dell'Alta Velocità Ferroviaria allo scadere del secolo – molto più degli accesi dibattiti teorici che si erano sviluppati negli anni precedenti.

Si è quindi passati dalla prassi, più o meno consueta, del "fermo dei lavori", previsto dalla Legge 1089 del 1939 (e poi confermato dal Codice) in presenza del rinvenimento "fortuito" di beni archeologici in occasione di scavi effettuati per la realizzazione di opere di ogni genere¹², ad interventi

¹¹ MALNATI 2017, con bibliografia precedente.

¹² Sulla necessità di adeguare il Codice del 2004 all'attuale prassi archeologica e al progredire della disciplina cfr. MALNATI, FICHERA, MARTONE 2015.

sistematici in corso d'opera e, via via che le amministrazioni pubbliche si rendevano conto delle problematiche connesse, all'archeologia, preventivi. La necessità di procedere a scavi stratigrafici metodologicamente corretti ha comportato, a partire dagli anni Ottanta, lo sviluppo della professione di archeologo, come lavoratore autonomo o strutturato in imprese e cooperative archeologi-



4. Rinvenimenti di età tardoantica e altomedievale recuperati negli scavi condotti a Siracusa da Paolo Orsi (Orsi 1896, pp. 338-340, 345)



5. Ritratto di Giuseppe Fiorelli
(da MORIGI GOVI, SASSATELLI 1984, p. 58)

che. Attorno a questi interventi, infatti, da una parte si sono sviluppate le esperienze concrete di generazioni di archeologi professionisti, dall'altra si è risvegliata l'attenzione dell'opinione pubblica e degli amministratori¹³. Molti archeologi di formazione classicista hanno in quegli anni affinato le proprie metodologie e si sono avvicinati alle tematiche dell'archeologia medioevale in tutta Italia e, in modo forse particolare, in Emilia Romagna, come questa esposizione vuole in qualche modo dimostrare.

La posizione del Ministero nei confronti dell'archeologia medievale in questi anni non è stata univoca, poco aiutata da una normativa non adeguata. Se infatti il Codice dei beni culturali riconosce, seppur implicitamente, la valenza archeologica di un bene culturale come svincolata dalla datazione, assumendo quindi le considerazioni della Commissione Franceschini, ancora oggi la competenza per la valorizzazione e la tutela dei beni rinvenuti in uno scavo post-classico è assegnata agli storici dell'arte, né tale illogicità è stata superata dall'attuale "olismo", se è vero che le valutazioni in merito restano in capo all'Area funzionale storico-artistica.

Il rischio è dunque che in mancanza di una rappresentanza istituzionale autonoma, sia vanificato il lungo e

faticoso percorso che ha portato il Ministero a riconoscere il ruolo indispensabile dell'archeologia medievale per la conoscenza e la tutela, in particolare nei contesti urbani dove più consistenti sono i depositi di età medioevale e post-medioevale. Nonostante il Ministero, nel delineare gli organici in vista dei recenti concorsi, non abbia preso in considerazione la necessità di prevedere negli uffici archeologi con specifiche specializzazioni, la speranza è che l'arrivo di tanti nuovi funzionari porti di nuovo in primo piano la professionalità dell'archeologo, che va considerato non come un semplice tecnico ma come uno studioso che utilizza per la conoscenza di un particolare periodo storico tutti gli strumenti della metodologia archeologica.

¹³ Cfr. *Paestum 2011*, in particolare pp. 8-25, per i dati statistici sugli interventi di archeologia preventiva e d'emergenza messi a confronto con gli scavi di ricerca.

GLI INIZI DELL'ARCHEOLOGIA POST-CLASSICA A BOLOGNA

SERGIO NEPOTI

Un'incubazione multidisciplinare

I primi passi dell'archeologia medievale in Italia risalgono fino all'Ottocento e divennero più significativi negli anni Sessanta del secolo scorso, quando scavi a Torcello e Castelseprio furono affidati da Gian Pietro Bognetti all'Istituto di Storia della cultura materiale dell'Accademia delle Scienze polacca e venne attivato all'Università Cattolica di Milano il primo insegnamento della disciplina, condotto da Cagiano de Azevedo¹.

Fu però agli inizi degli anni Settanta che si susseguirono iniziative che vedevano coinvolti studiosi di differenti ambiti di ricerca, uniti dall'idea di fare storia anche con le fonti materiali. Si trattava di storici influenzati dalla scuola delle *Annales* o dall'approccio marxista alla civiltà materiale, di geografi interessati alla storia dell'insediamento e della società, di studiosi delle fonti scritte e specialmente di archeologi che avevano contatti con colleghi anglosassoni, polacchi e francesi e che volevano superare i confini cronologici e le modalità fino ad allora prevalenti nelle indagini, adottando la tecnica stratigrafica e diventando protagonisti degli scavi al posto dei manovali.

Tra il 1971 e il 1974 si realizzarono convegni e gruppi di ricerca, fra i quali fu particolarmente importante quello ligure guidato da Tiziano Mannoni che poi divenne l'Istituto di Storia della cultura materiale; la rivista *Quaderni Storici* nel 1973 pubblicò la raccolta di vari contributi *Archeologia e geografia del popolamento*, poi nel 1976 un'altra intitolata *Cultura materiale*, mentre nel 1974 uscì il primo numero della rivista annuale *Archeologia Medievale*. Quest'ultima veniva ad affiancarsi alle riviste con la stessa intitolazione della Gran Bretagna, risalente al 1959, e della Francia, iniziata nel 1972, ma significativamente aveva come sottotitolo *Cultura materiale Insediamenti Territorio*.

Anche Bologna e l'Emilia-Romagna parteciparono a questo sommovimento culturale con importanti iniziative, grazie in particolare alle idee di Andrea Emiliani, Lucio Gambi e Carlo Poni: campagne di rilevamento dei beni culturali promosse dalla Soprintendenza alle Gallerie di Bologna partirono nel 1972; l'Istituto per i Beni artistici, culturali e naturali della Regione nacque nel 1974 e si impegnò in censimenti dell'insediamento storico in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica e l'Istituto di Archeologia dell'Università di Bologna e va anche ricordato il Museo della civiltà contadina a San Marino di Bentivoglio, che prese forma nel 1973.

Tra il 1974 e il 1976 si ebbe infine l'opportunità di effettuare le prime indagini stratigrafiche a Bologna nelle chiese di San Giorgio in Poggiale e San Petronio. Chi scrive, che aveva frequentato gli scavi post-classici nel grande cantiere genovese di San Silvestro e partecipato poi a quelli nella Torre Civica di Pavia e a Luni diretti da Bryan Ward-Perkins dell'Università di Oxford, ebbe affidata dalla Soprintendenza la responsabilità di questi scavi bolognesi, che furono condotti con volontari italiani

¹ La storia dell'archeologia medievale in Italia fin verso la fine del Novecento è stata delineata in GELICHI 1997; si veda anche *Archeologia e storia del Medioevo* 1987.

e anglosassoni ed ebbero il sostegno finanziario e logistico del Comune, della Cassa di Risparmio di Bologna e della Fabbriceria di San Petronio.

I risultati furono notevoli, in particolare nel caso di San Petronio che permise la prima analisi stratigrafica per il pieno centro storico, oggetto negli anni Cinquanta di una grave devastazione dei depositi archeologici con gli sterri per il sottopassaggio di Via Rizzoli². Purtroppo, come è poi avvenuto per la maggior parte delle successive indagini archeologiche in città, i risultati sono stati oggetto soltanto di relazioni preliminari e dopo tanti anni non è stato possibile studiare sistematicamente i reperti e giungere a pubblicazioni esaustive; in questa occasione vengono descritte più dettagliatamente le sequenze di eventi che furono individuate.

San Giorgio in Poggiale 1974-1976

La chiesa, posta circa a metà dell'attuale Via Nazario Sauro, deve il suo appellativo al toponimo indicante una zona rilevata, citata come *Poiale* in documenti che risalgono fino all'ultimo ventennio dell'XI secolo; tale zona, situata nell'angolo nord-occidentale della città romana, rimase fuori dalle mura di selenite tardoantiche-altomedievali, per poi trovarsi nuovamente all'interno dell'angolo delle mura duecentesche "dei torresotti"³. Una chiesa con tale intitolazione è documentata come parrocchiale dal 1237 e nel XV secolo dipendeva dall'abbazia di Nonantola; nel 1508 fu concessa ai Servi di Maria della congregazione dell'Osservanza e questi, tra il 1589 e il 1634, costruirono una nuova chiesa, quella ancora in elevato⁴. Dopo la soppressione nel 1797, nell'Ottocento fu sede di Minori Conventuali, poi restò chiusa per un quarantennio finché nel 1882 venne affidata ai Gesuiti, i quali la officiarono fino al bombardamento del 1943, che causò seri danni e la definitiva chiusura al culto. Dopo un trentennio di abbandono, con spoliazioni dell'interno, la chiesa è stata salvata con l'acquisto, insieme alla retrostante canonica, da parte della Cassa di Risparmio di Bologna, che ha restaurato i resti realizzandovi la sede delle proprie Collezioni d'Arte e di Storia. Grazie al fatto che l'autore del progetto di recupero, comprendente la realizzazione di un deposito sotterraneo nella navata, era l'architetto Franco Bergonzoni, impegnato nella salvaguardia e documentazione dei resti archeologici e monumentali di Bologna, furono programmate indagini archeologiche preventive⁵.

In novembre e dicembre 1974 vennero scavati due sondaggi, uno all'interno della navata e uno nel cortile coperto dietro l'abside; quest'ultimo fu ripreso nel 1975, evidenziando una complessa sequenza di frequentazioni (fig. 1), a partire da una prima fase tardo-villanoviana (fine VIII-prima metà VI secolo a.C.) che comprendeva una fornacetta a fossa con scarti di cottura di ceramiche decorate a stampiglie e resti di una tomba a incinerazione con ossario biconico e corredo, mentre uno strato di frequentazione ha restituito in particolare un frammento di alare fittile con stampiglie comprendenti figurine umane in atteggiamento di danza⁶.

La stratificazione successiva nel cortile comprendeva esigui livelli di età romana, coperti da un consistente deposito di terreno scuro e sciolto contenente alcune monete di II-IV secolo e rappresentante una fase di probabile ruralizzazione in epoca tardoromana e altomedievale; seguivano strati di frequentazione bassomedievali, resti di un edificio databile verso gli inizi del XVI secolo, livelli cinque-seicenteschi collegabili ai lavori di costruzione della chiesa e della canonica e infine le fognature e la pavimentazione in ciottoli ottocentesca⁷.

² Va ricordato anche che, mentre si interveniva stratigraficamente in San Petronio, per pubblici lavori venne sterrato fino al basolato stradale romano il non lontano braccio occidentale del voltone che si incrocia tra i palazzi del Podestà e di Re Enzo, distruggendo informazioni potenzialmente importanti sulla zona del potere comunale nel XIII secolo.

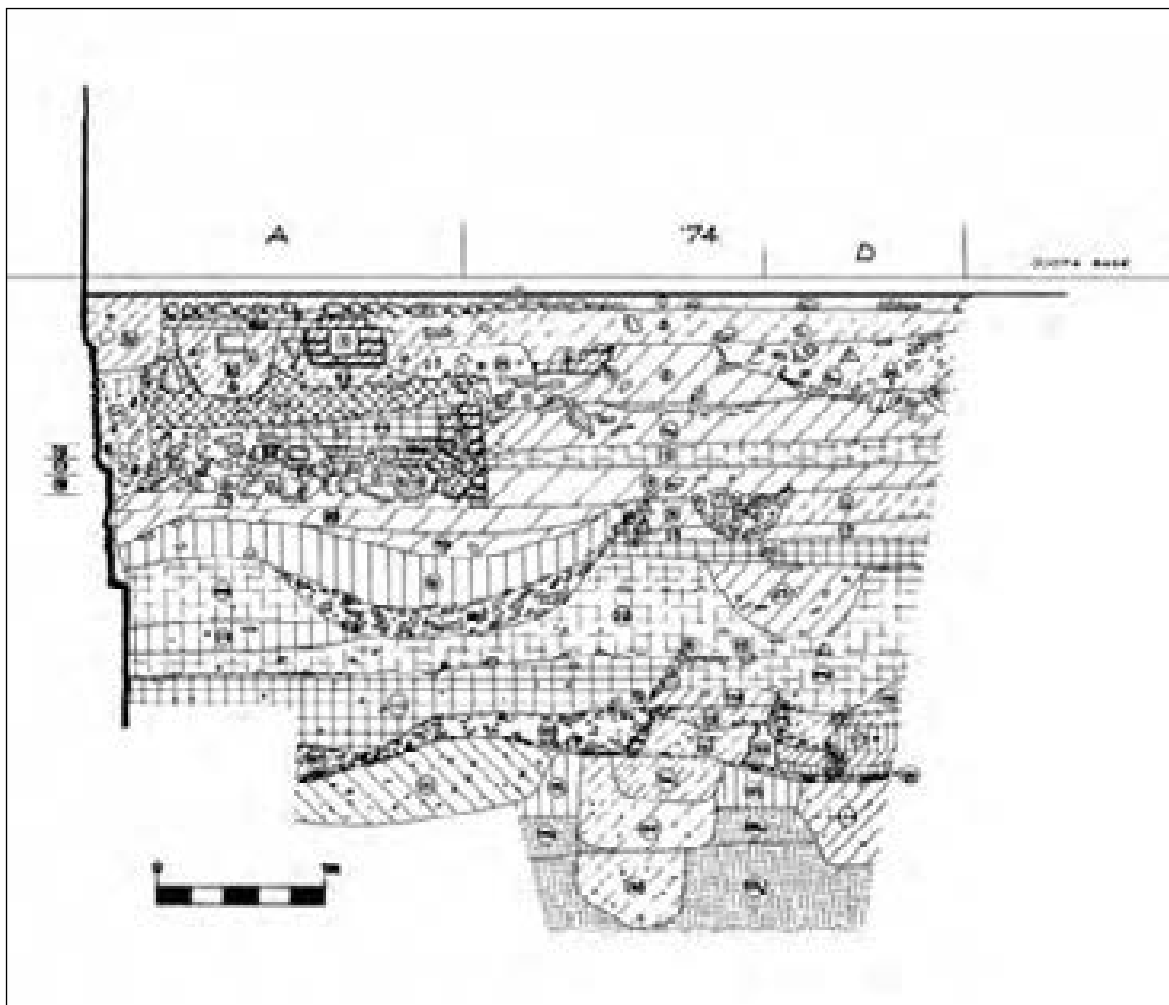
³ Per una recente discussione della cronologia e delle caratteristiche di tali cinte murarie si veda FRESCURA NEPOTI 2014.

⁴ Cfr. BRANCHESI 1979.

⁵ Sui restauri si veda BERGONZONI 1979.

⁶ CATARSI DALL'AGLIO, VITALI 1979; NEPOTI 1980, pp. 277-279 e fig. 8, nn. 1-4; NEPOTI 1987, p. 23 e fig. 3.5-10.

⁷ Gli scavi furono effettuati, insieme a chi scrive, da Ferdinando Bonora e Alexandre Gardini del Gruppo ricerche di Genova, da Guido Vannini dell'Università di Firenze, Manuela Catarsi e Pierluigi Dall'Aglio dell'Istituto di Archeologia di Bologna e da David Andrews di Londra; il trattamento dei reperti fu condotto da Santa Frescura.



1. Bologna, San Giorgio in Poggiale 1974-1975. Sezione orientale nel cortile coperto (Dis. F. Bonora)

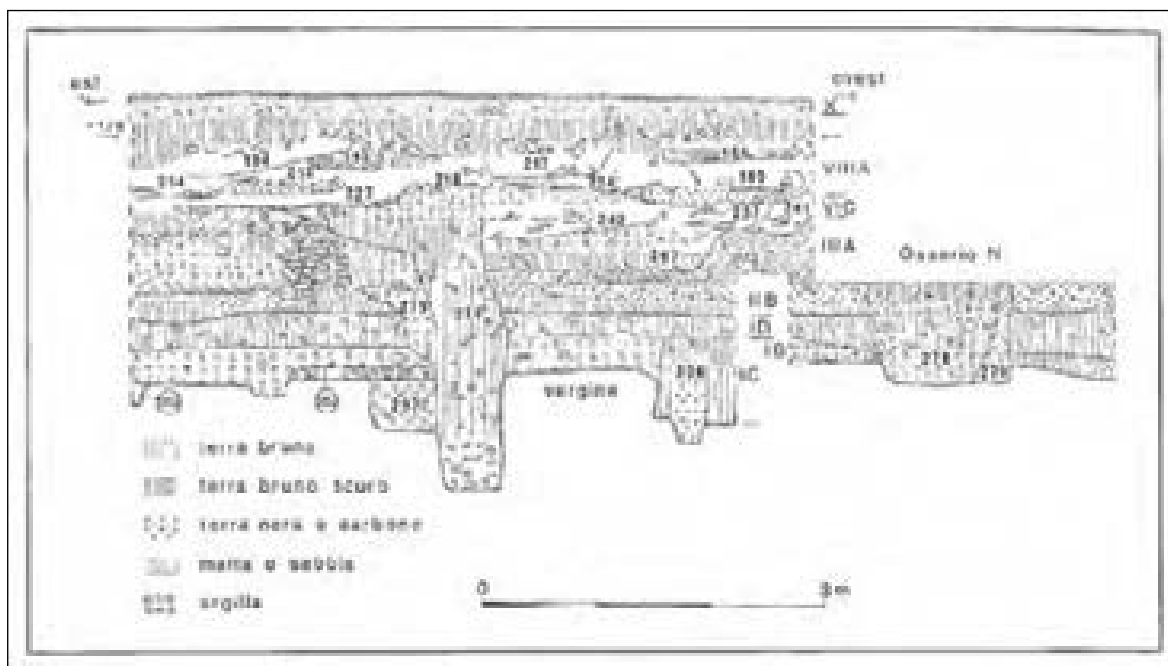
In luglio e agosto 1976 vennero scavate gran parte della navata e l'abside della chiesa, sotto la direzione di David Andrews e poi di Bryan Ward-Perkins, da tempo responsabili di scavi medievali in Italia. La prima evidenza fu l'assenza di resti di una chiesa precedente; la navata risultò estesamente interessata da ossari in muratura, i più recenti dei quali, di grandi dimensioni e contigui lungo l'asse est-ovest, erano pertinenti alla chiesa dei Serviti mentre altri risultavano collegabili ad una preesistente area cimiteriale, utilizzata almeno dal XIV secolo⁸ (fig. 2).

Tale cimitero, riferibile alla precedente chiesa presumibilmente limitrofa a sud, presentava nella zona risparmiata dagli ossari più livelli di inumazioni orientate est-ovest, fino ad intaccare anche qui un deposito di "terra nera" tardoantico-altomedievale. Nella sottostante fase romana, largamente asportata dagli ossari più recenti, non si trovarono resti di edifici, salvo una serie di fosse rettilinee con pareti verticali, riempite di argilla costipata con scarsi resti di ciottoli al di sopra, forse delle trincee di fondazione databili verso la fine del I secolo a.C. Infine, nella zona centrale della navata si raggiunsero le frequentazioni più antiche, di età villanoviana, i cui livelli superiori erano stati anch'essi per lo più asportati dagli ossari più recenti; restavano alcune fasi con numerose buche, per pali o di incerta funzione⁹ e anche un focolare, ma non si sono individuati fondi di capanna e la natura dell'insediamento resta incerta, mentre le ceramiche¹⁰ sembrano indicare una datazione al secolo VIII a.C.

⁸ NEPOTI 1980, figg. 3-4.

⁹ NEPOTI 1980, fig. 7 (la foto è scambiata con la precedente).

¹⁰ Alcune sono illustrate in NEPOTI 1987, fig. 3.1-4.



2. Bologna, San Giorgio in Poggiale 1976. Sezione longitudinale meridionale della navata (Dis. D. Andrews, M. Blades)

Le indagini nell'abside rivelarono innanzitutto davanti all'altare una camera sepolcrale in muratura con volta a botte che conteneva ancora resti sovrapposti di una decina di corpi¹¹, plausibilmente frati morti nel XVIII secolo, con resti di abbigliamento monastici¹², rosari e medagliette. All'estremità occidentale dell'area cimiteriale si misero in luce un pozzo e avanzi di strutture, databili alla prima metà del XV secolo, mentre nella parte più interna dell'abside vi era un cortile con un sistema di cisterne e canalette riferibile agli inizi del Cinquecento. Anche in questa zona si evidenziarono poi livelli bassomedievali e il precedente deposito di "terra nera" e si raggiunse la fase di età romana; quest'ultima in questo caso presentava parte di un pavimento in *opus spicatum* nell'angolo di due muri asportati¹³ e la fondazione in ciottoli di un ambiente absidato, pertinenti a edifici databili verso la fine del I secolo a.C. e spoliati tra la fine del II e il IV secolo.

Tra i vari manufatti rinvenuti particolarmente notevoli per quantità e qualità sono risultate le ceramiche: oltre a quelle delle fasi villanoviane si ottennero a Bologna le prime associazioni da scavi stratigrafici delle ceramiche grezze medievali¹⁴ e delle graffite tra la seconda metà del XV secolo e gli inizi del XVI¹⁵. Rifiuti dei Servi di Maria del tardo Cinquecento comprendono piatti e boccali ingobbati dipinti imitanti le maioliche che presentano l'emblema dell'ordine affiancato dalla sigla S G del convento, oltre a maioliche "alla porcellana" e un catino in "stile compendiario" probabilmente faentino; altri piatti con iscrizione esplicita del convento si datano al XVIII secolo¹⁶ (fig. 3). Infine, dopo la soppressione napoleonica gli ossari della chiesa furono svuotati delle ossa e poi riempiti con macerie e discariche di scarti di fornace di maioliche e terraglie, riferibili grazie alla presenza di marche alla manifattura del conte Carlo Aldrovandi¹⁷, attiva tra il 1794 e il 1813 ca nel palazzo di famiglia in Via Galliera, ora Palazzo Montanari.

¹¹ NEPOTI 1980, fig. 5.

¹² Una calzatura in cuoio, che era unita ad una calza di maglia, è illustrata in NEPOTI 1987, p. 29.

¹³ NEPOTI 1980, fig. 6 (la foto è scambiata con la seguente e rovesciata).

¹⁴ NEPOTI 1975, pp. 77-78, tav. I e figg. 1-2.

¹⁵ NEPOTI 1987, fig. 3.11-15.

¹⁶ NEPOTI 1980, fig. 12; NEPOTI 1987, fig. 3.17-20, 26.

¹⁷ NEPOTI 1980, fig. 13; NEPOTI 1987, fig. 3.31-34. Sulla storia della manifattura si veda BARBERINI 1996.

San Petronio 1976

La basilica dedicata al patrono cittadino, che alla fine del Trecento il Comune decise di costruire affacciata sulla piazza principale di fronte al *Palatium Vetus*, è stata oggetto di numerose pubblicazioni, soprattutto nell'ultimo ventennio del secolo scorso. Gli studi sono stati dedicati principalmente al contesto politico-culturale, all'architettura e alle opere d'arte che arricchiscono l'esterno e l'interno dell'edificio, mentre un minore interesse è stato rivolto all'analisi dei lavori per la costruzione, che iniziando dalla facciata nel 1390 proseguirono a tappe verso sud per circa tre secoli, spianando case, torri e chiese preesistenti. Di tali lavori si conserva una dettagliata documentazione nell'eccezionale archivio della Fabbriceria, ma i registri sono stati analizzati soltanto per il primo decennio del cantiere, che corrispose alla realizzazione delle prime due campate con le otto cappelle laterali e terminò in coincidenza con la morte nel 1401 di Antonio di Vincenzo, il *magister murator* che progettò e diresse i lavori¹⁸.

Nel maggio 1976 ci si accorse che era stata scavata la più settentrionale di quattro trincee previste per un impianto di riscaldamento, negli interspazi dei pilastri tra la navata centrale e le due minori: tre tra i pilastri occidentali nelle campate seconda, terza e quarta (qui denominate A, B, C) e una nella fila orientale nella quarta campata (D). I lavori vennero fermati e si intraprese un'indagine stratigrafica nelle trincee ancora da scavare, che si svolse da luglio a settembre con ulteriori lavori fino a novembre, trasferendo alcuni degli archeologi dallo scavo in corso in San Giorgio in Poggiale e reclutando volontari da addestrare¹⁹.

Le trincee, distanti circa 2 m dai pilastri, erano lunghe da nord a sud 11 m e larghe 3 m e la profondità prevista era di 3 m sotto il pavimento²⁰.

La trincea A

Quando iniziò l'intervento archeologico la trincea nella seconda campata era già pavimentata e in gran parte murata; dal suo sterro risultava recuperata soltanto una discreta quantità di ceramiche databili verso la fine del Trecento, di particolare interesse poiché comprendevano scarti di fornace di graffite (fig. 4) e di maioliche arcaiche insieme a distanziatori per la cottura, attestanti la produzione bolognese²¹.

La pulizia della parete occidentale e di un breve tratto di quella meridionale ancora in vista evidenziò una fase più recente rappresentata dai resti di un vano quadrangolare in muratura voltato, tagliante i depositi anteriori fino a ca -2,30 m, presumibilmente un ossario, riempito di macerie. Il periodo precedente presentava successive discariche di macerie riferibili all'esigenza di ottenere il livello per il cantiere del 1390-1401: quelle superiori, che contenevano gli scarti di fabbricazione di ceramiche, erano sub-orizzontali e sciolte mentre a ca -1 m erano compatte, alternate a strati di terreno nero e assumevano una forte pendenza scendendo da ovest verso est in una fossa. Strati sub-orizzontali scu-



3. Bologna, San Giorgio in Poggiale 1976. Servizi da tavola dei Serviti tra il XVI e il XVIII secolo (Foto dell'autore)

¹⁸ Tra i molti studi si segnalano SUPINO 1913; FANTI 1980; DONDARINI 1997; per la documentazione dei lavori nei primi anni TROMBETTI BUDRIESI 1994.

¹⁹ Della cinquantina di partecipanti devo almeno citare Santa Frescura, responsabile delle attività di trattamento e registrazione dei reperti, Stuart MunroHay e Ferdinando Bonora autori dei rilievi, David Andrews, Timothy Wilson, Angela Bernardi, Giovanna Calini, Elena Carati, Angela Lorenzoni, Andrea e Maria Gioia Moneti, Laura Saudelli, Giordana Trovabene e Adriano Vianello Vos. Le ossa animali da San Giorgio e da San Petronio vennero studiate da Judith Cartledge (dati quantitativi sono riportati in FRESCURA NEPOTI 1981, figg. 10-11)

²⁰ Di seguito le profondità sono indicate da quote negative rispetto al pavimento attuale.

²¹ Alcuni di tali scarti sono illustrati in NEPOTI 1978, pp. 47-52; NEPOTI 1987a, pp. 37-38.



4. Bologna, San Petronio 1976. Scarti di fornace del tardo XIV secolo dalla trincea A (Foto dell'autore)

di poco dal lato orientale della trincea, rasate sotto l'attuale pavimento e taglianti i livelli precedenti in tre casi fino a ca -1,30 m e in quello più meridionale fino a -2,20 m. La funzione di questi basamenti è forse riferibile a lavori seicenteschi per realizzare le volte. I depositi preesistenti comprendevano innanzitutto calpestii di cantiere e massicce discariche di macerie. Queste ultime, nella zona orientale, erano più orizzontali e si sovrapponevano ad una pavimentazione in mattoni di coltello a -1,40 m, conservata in lunghezza fino a 7,20 m da nord a sud e con larghezza irregolare fino a 1,50 m, essendo tagliata a sud e a ovest da un'ampia e profonda fossa nella quale scendevano discariche in pendenza da nord verso sud e da est verso ovest fino al fondo dello scavo nell'angolo sud-ovest della trincea e oltre i limiti di quest'ultima.

Va notato che anche nelle trincee C e D si sono trovate discariche di macerie simili, contenenti rifiuti domestici e artigianali analoghi, in particolare scarti di fornace di graffite arcaiche, scarti di lavorazione di dadi e perline in osso²² e crogioli da vetreria simili a quelli trovati in scavi nella Val d'Elsa²³, salvo casi particolari, come le presenze in C di intonaci dipinti con stelle e di diverse monete piegate o spezzate a metà e in D di stucchi parietali. Questi ultimi comprendono semicolonnine e formelle decorate a rilievo con tracce di colori²⁴ e sono probabilmente riferibili alla chiesa di San Geminiano, demolita verso la fine del 1437. Le discariche risultano dunque piuttosto sincrone nella terza e quarta campata; le grandi fosse in B e C riferibili ai lavori per la basilica sembrano sproporzionate per le fondazioni dei pilastri limitrofi e restano da spiegare.

Nella trincea C non c'erano le fondazioni più moderne nel lato orientale, mentre la fase più recente era rappresentata da piani di calpestio con buche di palo allineate ad una distanza di ca 0,50 m dal suddetto lato, probabilmente per impalcature; un livello superficiale conteneva una moneta di Gregorio XIII e dovrebbe trattarsi dei lavori per le volte verso il 1590. Calpestii sottostanti con monete quattrocentesche, che devono invece corrispondere al cantiere per realizzare la quarta campata, coprivano le discariche di macerie. Queste ultime come in B si sovrapponevano a resti di una pavimentazione in mattoni di coltello a ca -1,20 m, che in questo caso si conservava nella parte meridionale della trincea per una lunghezza di ca 5,50 m con larghezza massima 2,50 m, mentre a nord e a ovest era tagliata, come gli strati sottostanti, da una grande fossa nella quale scendevano le discariche di macerie in pendenza da est verso ovest, oltre il fondo della trincea nell'angolo nord-ovest.

Le pavimentazioni in B e C, in leggera discesa da sud a nord, erano evidentemente pertinenti ad un'unica realizzazione, però vi erano differenze. In entrambi i casi c'era una distinzione in due parti segnata da un filare di mattoni con le coste orientate nord-sud invece che est-ovest: in C la zona occidentale presentava solchi carrai risarciti in cocchiopesto che indicavano trattarsi di una strada nord-

ri nella parete occidentale sotto il vano erano probabilmente anteriori al piano d'uso dell'abitato spianato per costruire le prime due campate, alla luce della stratificazione individuata nelle altre trincee.

Le trincee B e C

Le due successive trincee occidentali presentavano sequenze stratigrafiche analoghe, tranne che per le rispettive fasi più recenti e per quella più antica raggiunta in C.

Nella trincea intermedia B la fase più recente era rappresentata da un allineamento nord-sud di quattro massicce fondazioni in muratura che sporgevano

²² Un paio sono illustrati in NEPOTI 1987a, figg. 4.24-25.

²³ Per vetrai di Gambassi attivi a Bologna alla fine del Trecento si veda NEPOTI 1987b, pp. 140, 143-144.

²⁴ Cfr. NEPOTI 1987a, pp. 37, 40.

sud, mentre la zona orientale non aveva solchi (fig. 5); in B la zona occidentale era meno conservata e la zona orientale era più ampia, inoltre il filare divisorio non si allineava con quello in C. Dunque la pavimentazione, proseguente oltre le pareti orientali delle trincee e databile entro la prima metà del XIV secolo in base ai reperti dal suo sottofondo²⁵, risulta più ampia e complessa di una semplice strada, corrispondendo piuttosto ad una *platea* con un asse carrabile²⁶; quest'ultimo dovrebbe corrispondere alla strada che passava davanti alla chiesa di Sant' Ambrogio, demolita per la costruzione di San Petronio.



5. Bologna, San Petronio 1976. La pavimentazione stradale nella trincea C (Foto dell'autore)

Sotto la pavimentazione superstite in B e in C il deposito non tagliato dalle grandi fosse presentava una sequenza di tre piani, quello superiore costipato di frammenti di laterizi e ciottoli che invece diventavano sparsi nei due piani sottostanti; tutti erano plausibilmente precedenti superfici stradali databili a partire dal XII secolo, fino a ca -2 m. Al di sotto di tale quota in B gli strati risparmiati dalla fossa contenevano ceramiche grezze medievali insieme a tipi di età romana imperiale e tardoromani ed anche pietra ollare, mentre nella zona meridionale di C la situazione era più complessa.

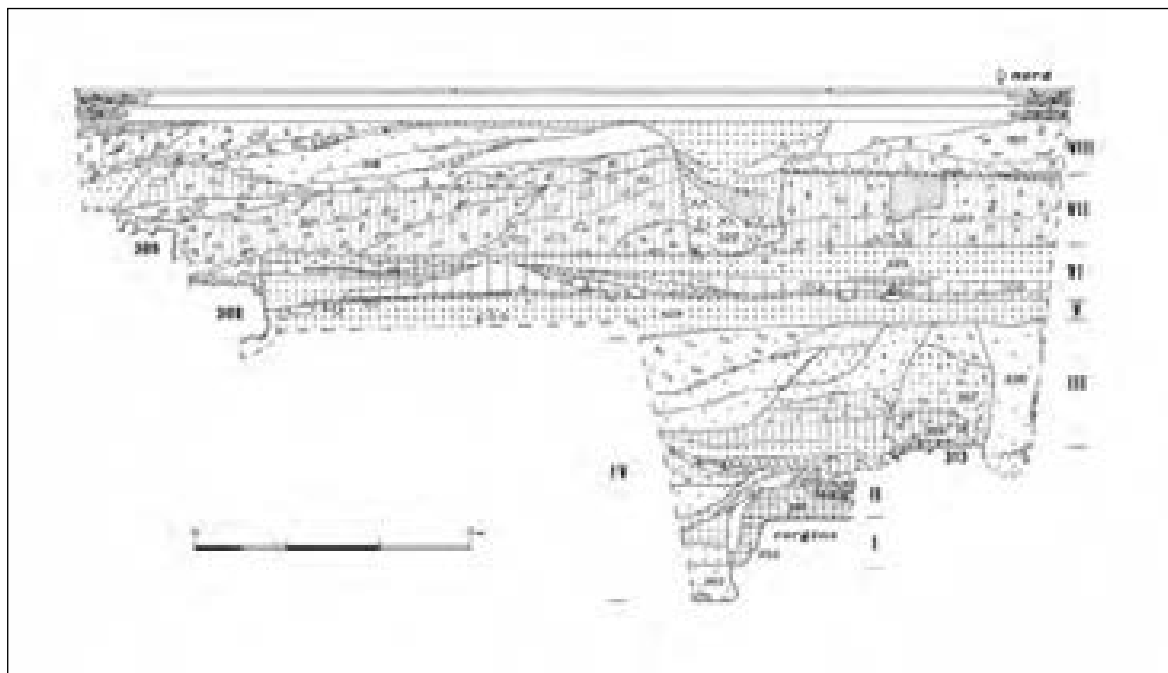
In quest'ultima zona butti di macerie con grosse pietre e blocchi di selenite coprivano parte del piano più antico e sotto quest'ultimo ad est era scavata una fossa presumibilmente per spoliazioni, proseguente oltre la parete e il fondo della trincea, riempita con discariche contenenti ceramiche di età romana, tardoantica e altomedievale, mentre verso ovest i depositi tagliati dalla suddetta fossa ed anche più ad ovest dalla grande fossa per il cantiere della basilica contenevano ceramiche analoghe ma presentavano anche resti di un'inumazione e ossa umane rimescolate, indicanti lo sconvolgimento di un cimitero anteriore al piano stradale.

Sotto il deposito con ossa sconvolte si conservava una ridotta porzione del cimitero con resti di almeno 14 sepolture di varie tipologie, fittamente adiacenti, intersecantesi e sovrapposte, tagliate dalla fossa a est e disturbate superiormente e verso ovest (fig. 6). A sud vi erano le due tombe più antiche: la più profonda, t.12, sul fondo dello scavo a ca -3 m, era a cassa di frammenti di mattoni romani, con fondo di terra e copertura piana in mattoni manubriati e conteneva resti di un adulto e di un bambino; alla sua copertura si sovrapponeva t.2, a cassa con pareti analoghe ma coperta da manubriati a doppio spiovente legati con calce, contenente ossa disordinate di più adulti. Ai lati di t.2 si addossavano resti di casse laterizie tutte senza copertura, due delle quali con resti di infanti (tt.10-11), mentre verso nord ve n'erano altre due, t.1 con scheletro di adulto quasi completo, e t.6A-t.6 presentante riduzione del primo inumato e modifica della cassa per la successiva deposizione di un adulto, più resti di una intermedia per bambino molto piccolo (t.5) e tracce di altre più a nord (t.8) e anche a sud di t.2 (t.13). Una successiva fase di sepolture era in semplici fosse: due di adulti sovrapposte e in gran parte asportate si addossavano allo spiovente settentrionale di t.2 (tt.3, 9); verso nord si affiancava una di adulto (t.4), poi vi erano una fossa svuotata e una con bambino piccolo (t.7).

Il cimitero doveva estendersi oltre la parete occidentale della trincea ed anche a nord e a est dove era asportato dalle fosse, comunque l'affollamento delle tombe indica che lo spazio doveva essere

²⁵ La datazione al XIII secolo indicata in NEPOTI 1987a e NEPOTI 1995 va posticipata, insieme al piano sottostante, dopo un riesame dei reperti.

²⁶ Va però notato che sono documentate misurazioni nel 1203 di vie nella zona con larghezze da 5 a 7 m.



6. Bologna, San Petronio 1976. Sezione occidentale della trincea D. (Dis. F. Bonora)

limitato. I depositi più antichi raggiunti, tagliati dalle tombe, contenevano ceramiche grezze altomedievali rifinite "a stuoia" e romane.

Un importante indicatore cronologico è fornito da un probabile denaro veneziano databile 970/1030²⁷, giacente tra una tomba terragna e una sottostante a cassa laterizia e indicante che le sepolture di quest'ultimo tipo dovrebbero essere anteriori, soprattutto t.2 e t.12. Si era dunque messa in luce l'inattesa attestazione di un cimitero altomedievale all'interno delle mura di selenite²⁸; poiché la prima citazione della chiesa di Sant' Ambrogio ubicata nella zona risale all'887, sembrerebbe probabile un collegamento, però dato che le sepolture sono anteriori alla pavimentazione stradale in mattoni riferibile all'abitato demolito per costruire San Petronio e che Sant' Ambrogio risulta atterrata in tale occasione, il cimitero dovrebbe riferirsi ad una fase precedente di tale chiesa.

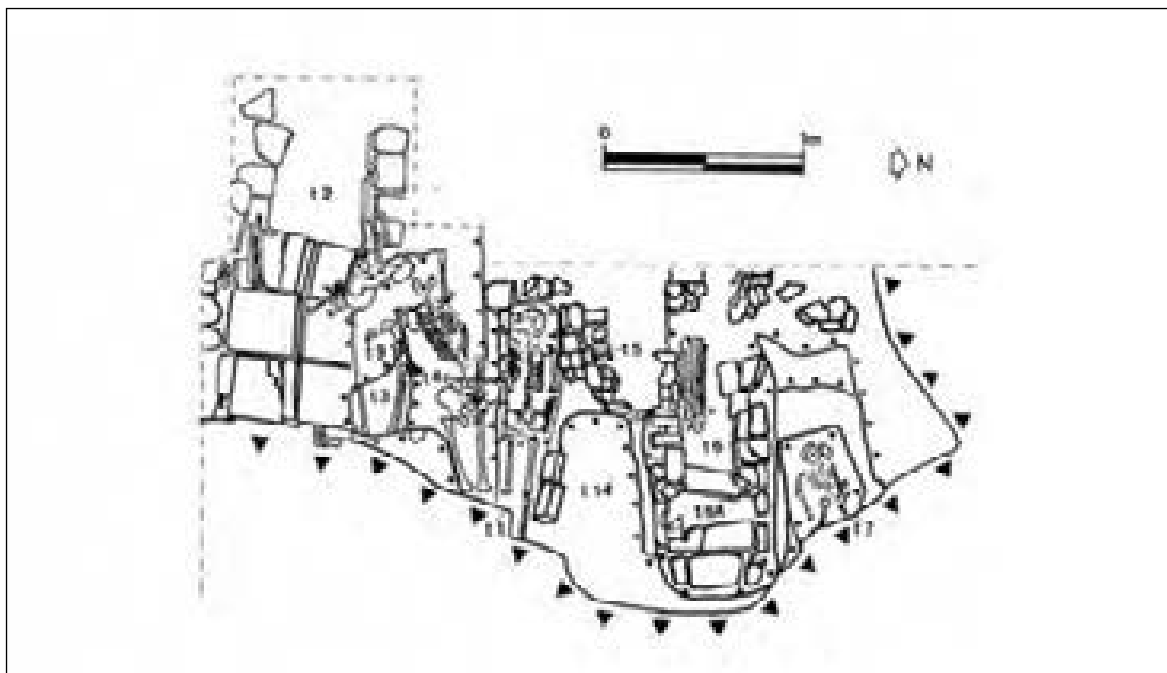
La trincea D (fig. 6)

Nella trincea orientale in corrispondenza della quarta campata si distinguevano due fasi delle discariche di macerie per ottenere il piano della basilica, ma il relativo intervallo temporale deve essere stato breve entro i primi decenni del Quattrocento, data l'analogia dei reperti con anche attacchi delle rispettive ceramiche. Sul lato est della trincea, a ca 3,50 m dal limite meridionale, vi era l'estremità di un muro o basamento in mattoni spesso 1,10 m, al quale si addossavano le discariche di entrambe le fasi, mentre in corrispondenza dell'interfaccia tra queste ultime vi erano butti con gli stucchi già citati.

Le discariche coprivano presso il limite meridionale dello scavo i resti di due muri est-ovest adiacenti che attraversavano la trincea, in mattoni con nucleo a sacco, spoliati fin quasi alle fondazioni in ciottoli; quello settentrionale presentava ad ovest un notevole cedimento in corrispondenza di una buca, probabilmente attestante il sistema di abbattimento ma non indagabile perché fuori dalla trincea. Nel

²⁷ Il riconoscimento è dovuto al prof. Philip Grierson.

²⁸ In BERGONZONI, BONORA 1976, p. 129, è segnalato un altro caso rinvenuto nel 1888 in Via San Nicolò, con inumazioni in cassa laterizia dalla copertura a doppio spiovente; la loro datazione all'Alto Medioevo può però essere dubbia, poiché tombe simili risultano continuare anche successivamente.



7. Bologna, San Petronio 1976. Le tombe databili a partire dall'Alto Medioevo nella trincea C (Dis. F. Bonora, S. Nepoti)

resto dell'area le macerie invece si sovrapponevano ad un piano bruciato a ca -1,60 m, il quale sigillava una sovrapposizione di strati nerastri e gialli con anche lenti di macerie che devono corrispondere agli spianamenti, contenenti ceramiche ridepositate grezze medievali "pettinate", compresi paioli con prese forate, anfore e varie tipologie di età romana imperiale e tardoromana, compresi *mortaria* invetriati in monocottura, laterizi romani e marmi ed anche ceramiche villanoviane.

Al di sotto un piano a -2 m, con un focolare costituito da un quadrato di mattoni presso i resti del muro più settentrionale, sembrerebbe corrispondere al piano terreno del relativo edificio, però non si è trovato un muro parallelo più a nord; i reperti sotto tale piano risultano analoghi a quelli degli strati soprastanti e di un deposito di terreno nero sottostante, spesso ca 0,50 m.

Dal fondo di questo deposito lo scavo è stato approfondito fino a raggiungere il terreno vergine solo nella zona settentrionale, di ca 3x4 m, evidenziando da tale livello fosse di spoliazione che raggiungevano un basolato stradale romano in blocchi di trachite a -3,80 m e scendevano ulteriormente sul suo limite meridionale, che si trovava a ca 3,50 m dal lato settentrionale della trincea, mentre sopra il basolato restava soltanto un diaframma con la stratificazione tagliata dalle spoliazioni. Quest'ultima e i riempimenti delle fosse, per l'urgenza di terminare lo scavo sceso oltre la quota prevista, sono stati scavati per lo più con tagli arbitrari ed hanno restituito ceramiche analoghe a quelle dei livelli soprastanti, tra cui si segnalano due sigillate africane D con stampiglie.

Nel diaframma risparmiato dalle spoliazioni i basoli in posto erano coperti da un primo livello di macerie costipate, mentre verso sud in corrispondenza del bordo della strada restavano gli alveoli di basoli asportati e il loro sottofondo in ghiaia e ciottoli, quindi una grande fossa di spoliazione si restringeva e si approfondiva ulteriormente intaccando lo sterile fino a -5,60 m, presumibilmente in corrispondenza di una struttura che fiancheggiava quello che doveva essere il terzo decumano a sud del *decumanus maximus* del reticolato stradale di *Bononia*, che si ritiene lastricato in età augustea. Infine tra il sottofondo del basolato e il terreno vergine vi era uno strato argilloso con un paio di buche, contenente ceramiche villanoviane.

ARCHEOLOGIA MEDIEVALE IN EMILIA-ROMAGNA: IL PASSATO, IL PRESENTE E IL FUTURO

SAURO GELICHI

La crisi del Secondo Dopoguerra

Qualche anno fa, dovendo corredare d'immagini un volume sulla città altomedievale in Italia e dovendo esemplificare la situazione degli scavi urbani nel Secondo Dopoguerra, pubblicai una foto degli sterri condotti tra Piazza Maggiore e Via Rizzoli a Bologna nel 1959¹ (fig. 1). Naturalmente non facevo un bel servizio né alla città né all'archeologia di questa regione, ma la scelta era stata dettata soprattutto dalla mia confidenza con il luogo e, in quel periodo, con gli archivi della Soprintendenza Archeologica.

Quella foto, in realtà, esemplificava una situazione che non era solo regionale, ma si poteva tranquillamente estendere a quasi tutte, se non tutte, le città italiane, senza alcuna distinzione geografica², se non, forse, di quelle della Liguria di Ponente, dove Nino Lamboglia aveva sperimentato, senza un grande successo di consensi accademici, una pratica di archeologia urbana *ante litteram*³. La storia è nota. Il Secondo Dopoguerra è stato, forse, uno dei periodi più tristi della nostra archeologia nazionale. Dopo le derive nazionaliste e romanocentriche del regime fascista (che avevano valorizzato segmenti ben precisi del nostro passato, spesso anche a danno delle testimonianze medioevali)⁴, la ripresa post-bellica non aveva rappresentato altro che una continuazione a basso voltaggio dei metodi e delle finalità di quell'archeologia, con poche eccezioni⁵. Questa nuova generazione di archeologi, peraltro, veniva a confrontarsi con la contingenza di un Paese in ripresa, in piena ricostruzione: in sostanza con quello che, di lì a poco, sarebbe stato il boom economico. Ma la nostra archeologia non aveva, evidentemente, gli strumenti teorici e metodologici idonei per far fronte a questa situazione di travolgente e tumultuoso cambiamento; e anche l'intensa attività di scavo nelle città, dopo le distruzioni belliche, non rappresentò un importante momento di crescita e di maturazione per

¹ BROGIOLO, GELICHI 1998, fig. 1, p. 23.

² Il volume di Peter Hudson, dedicato all'archeologia urbana a Pavia (HUDSON 1981), pubblicava, addirittura in copertina, una foto di simile impatto visivo (e sempre degli anni '50 del secolo scorso), relativa agli sterri per la costruzione del mercato coperto in Piazza della Vittoria.

³ Mi riferisco, in particolare, agli scavi di Ventimiglia. Sulla figura di Lamboglia vedi VARALDO 1999.

⁴ Ad esempio in occasione degli sventramenti praticati nel cuore della Capitale per realizzare Via dei Fori Imperiali (su cui resta ancora fondamentale CEDERNA 1980). Sull'archeologia italiana durante il fascismo vedi MANACORDA 1982a-b.

⁵ Non è questa la sede per aprire una discussione sull'archeologia italiana di quegli anni e non vorrei darne una lettura eccessivamente liquidatoria. Per una valutazione più approfondita si vedano le pagine che ad essa dedica Barbanera (1998, pp. 155-173), il quale, peraltro, ne traccia un profilo articolato ma tutto sommato critico. Tra le eccezioni, in un panorama monocorde e poco incline alla riflessione teorica, è quasi banale citare figure come quella di Ranuccio Bianchi Bandinelli e della sua scuola, per quanto il loro approccio archeologico allo studio del mondo antico sia stato declinato essenzialmente sul versante della storia dell'arte.

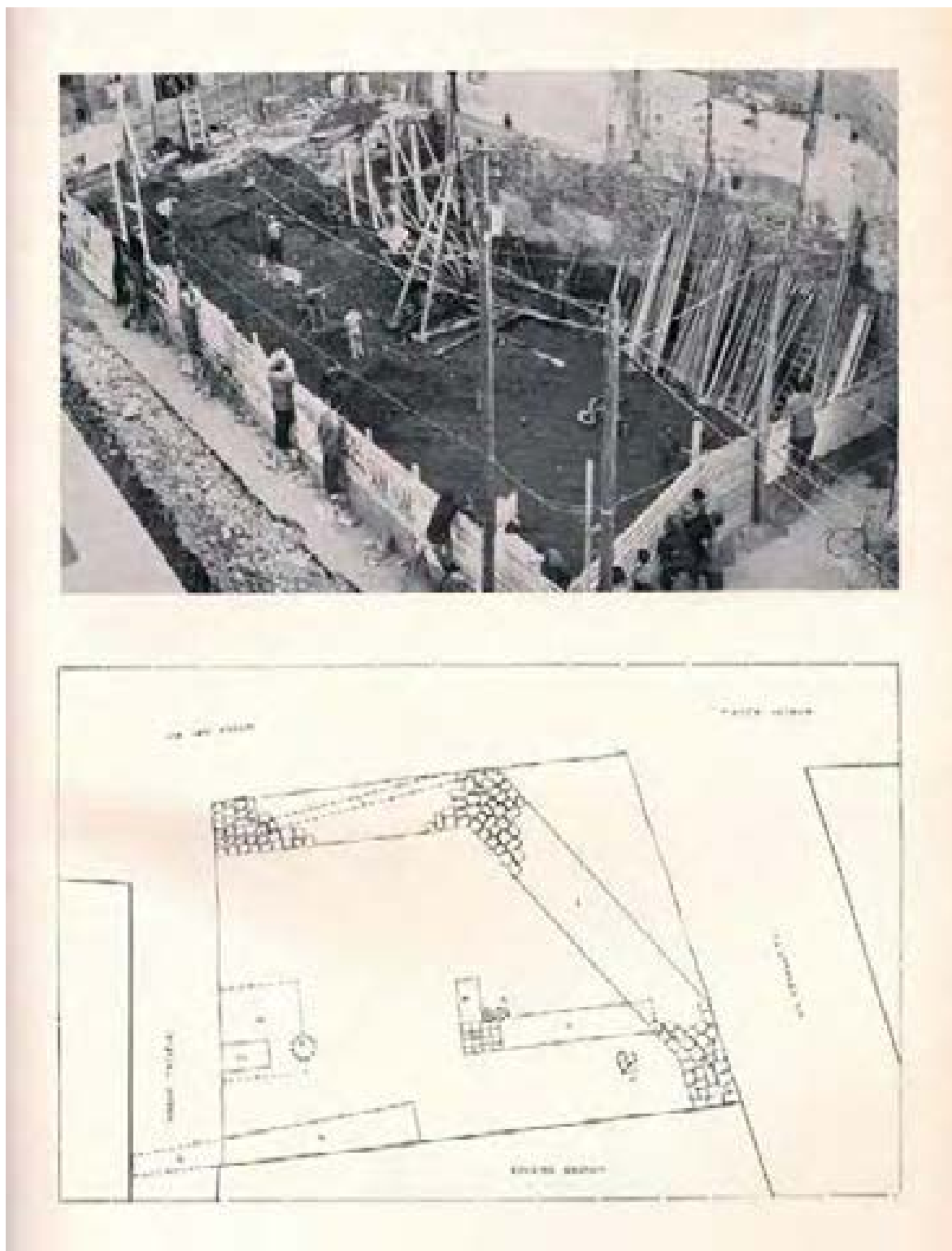


1. Bologna (1959), incrocio tra Via Indipendenza e Via Ugo Bassi-Piazza del Nettuno. Lavori di sbancamento per la realizzazione del sottopasso (Archivio SABAP BO-MO-RE-FE neg. 13550)

l'archeologia urbana (come avverrà invece, ad esempio, in Inghilterra)⁶, ma coincise con un periodo confuso e concitato, salvato solo dall'abnegazione quasi inerme degli ispettori onorari locali. In tale contesto, il Medioevo non poteva trovare spazio. Una diversa declinazione dell'archeologia urbana avrebbe forse aiutato a sdoganare anche i contesti di quel periodo e forse avrebbe concorso a far maturare una diversa attenzione alle stratificazioni e ai materiali medievali. Ma ciò avvenne solo casualmente e per specifiche categorie di oggetti, in genere funerari. Si possono rubricare nel novero delle scoperte dell'immediato Secondo Dopoguerra il tesoro di Reggio Emilia⁷ (fig. 2) e, sempre

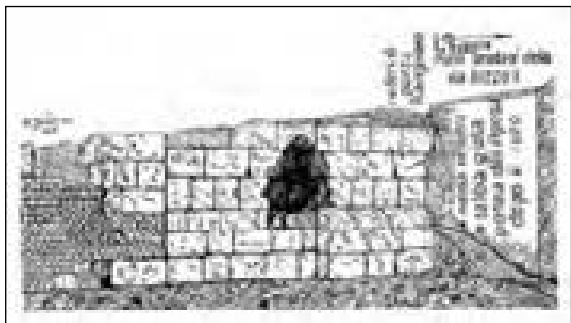
⁶ Ho trattato questi temi in GELICHI 1999, pp. 9-11.

⁷ Questo importante ritrovamento, peraltro esposto in Mostra (vedi scheda di Cinzia Cavallari, sez. I), ebbe la sua prima edizione critica nel 1959 per conto del suo scopritore e cioè Mario Degani (DEGANI 1959), con «un commento linguistico e storico culturale» di un filologo germanico (Carlo Alberto Mastrelli) e con l'introduzione di Joachim Werner, uno dei massimi specialisti europei di archeologia del periodo delle migrazioni. La descrizione che ne dà Mario Degani nella sua pagina dedicata alla scoperta è per molti aspetti illuminante di come avvenivano gli scavi urbani in quegli anni: «Non si può certo immaginare che io sognassi tesori, la mattina dell'8 ottobre 1957, perché per ben due volte l'assistente dei Civici Musei, signor Claudio Fontanesi, suonò inutilmente il campanello della porta di casa mia, immerso come ero in quel sonno pesante che conoscono gli archeologi dopo dieci ore trascorse sugli scavi. Finalmente alle otto e mezzo quando ero già pronto per uscire, il campanello suonò nuovamente; questa volta era il custode del Museo, signor Umberto Boni, che mi annunciava la scoperta di un pavimento romano avvenuta quella mattina nella zona degli scavi dell'ex Caffè Caminati, e che, di conseguenza, aveva fatto sospendere il lavoro della scavatrice, in attesa della mia presenza. Mi portai subito sul luogo, dove dopo il primo rinvenimento di un bellissimo residuo pavimentale romano a mosaico, scoperto a m. 3,50 dal piano stradale attuale il 12 settembre 1957, noi avevamo seguito giorno per giorno le vicende degli scavi, sorvegliando ed anche scavando per conto nostro. A tal uopo il Soprintendente alle Antichità dell'Emilia e Romagna Prof. Guido Achille Mansuelli, dopo aver visitato il 15 settembre gli scavi reggiani, aveva indirizzato una lettera all'Impresa costruttrice Ingg. Degola e Ferretti di



2. La Tav. I del volume di Degani 1959 che riproduce una foto e una planimetria dell'area di scavo da cui proviene il tesoro "romanico-barbarico"

Reggio Emilia, affinché io potessi personalmente controllare lo scavo nella mia qualità di Ispettore Onorario alle Antichità e procedere con i mezzi a mia disposizione, al recupero del materiale archeologico che eventualmente fosse venuto alla luce» (DEGANI 1959, p. 19).



3. Bologna, Via Rizzoli. Disegno di Angelo Finelli dello scavo del maggio del 1918 nel quale sono emersi resti delle c.d. "mura di selenite" (da FINELLI 1927 fig. 31)

nella stessa città, quella di alcune tombe di epoca longobarda, il cui ricco corredo venne in parte trafugato e riconsegnato al Museo qualche anno più tardi⁸. Inoltre, ancora nello stesso periodo, si segnala il ritrovamento di una tomba femminile a Parma⁹, scoperta che ebbe anche una certa notorietà forse in ragione della ricchezza degli oggetti che conteneva ma, soprattutto, per l'accostamento, del tutto improbabile, che si ritenne di dover istituire tra l'inumata e la figlia del re longobardo Agilulfo (che effettivamente si sapeva aver vissuto a Parma, dove era stata poi rapita, assieme al marito, dai Bizantini)¹⁰.

Dunque l'evidenza archeologica riferibile al Medioevo – quella peraltro di cui abbiamo contezza

perché segnalata – è saltuaria e del tutto casuale. Essa è comunque in genere collegata con scoperte di natura monumentale (mura, torri, chiese) oppure di sepolture o tesori. È significativa la circostanza che, in un pur eccellente volume sulla Bologna romana (ma di fatto una Carta Archeologica della città)¹¹, le poche scoperte della Tarda Antichità o della Post-antichità siano ridotte a segnalazioni di tombe (peraltro non datate né ben databili, dunque di cronologia decisamente incerta) oppure di vecchi (e nuovi) ritrovamenti di tratti delle cd. "mura di selenite" (forse una cinta urbana di cui restano ancora incerti andamento planimetrico e cronologia) (fig. 3)¹². Nel complesso si tratta di un'evidenza archeologica modesta (per qualità) e parziale, al servizio di un approccio di topografia storica che stava maturando in quegli anni e che, sempre a proposito di Bologna, ha avuto in Gina Fasoli una delle sue migliori interpreti. Si deve infatti a questa medievista un articolo molto influente sulla Bologna altomedievale¹³, la cui impostazione sarà di riferimento, in regione, per altri futuri contributi sulla città post antica¹⁴. Un lavoro nel quale dati storici, cartografici, toponomastici si mescolavano a saltuari ritrovamenti archeologici, per ricavarne un quadro d'insieme la cui finalità era quella di ricostruire la fisionomia della città soprattutto a livello urbanistico: ma la centralità veniva ancora riconosciuta alle fonti scritte e i pochi contesti materiali ridotti ad un dato puntiforme sostanzialmente ininfluenza. In questi anni, dunque, l'archeologia medievale è più uno spazio potenziale – di cui alcuni, tra gli storici e gli archeologi più avvertiti, sentono la necessità – che non un ambito disciplinare con propri metodi e propri autonomi obiettivi di ricerca. Naturalmente qualche eccezione non manca. Nereo Alfieri, topografo noto per aver ripreso gli scavi delle necropoli e dell'abitato etrusco di Spina nelle valli di Ostellato e Comacchio (Fe), indagò anche cimiteri e chiese altomedievali, come il contesto di Motta della Girata¹⁵, nel quale ritenne di aver identificato la chiesa di Santa Maria in Padovetere con

⁸ DEGANI 1949; VON HESSEN 1966.

⁹ MONACO 1955.

¹⁰ Il passo è narrato nell'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (ed. L. BETHMANN, G. WAITZ, in *MGH, Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannoverae 1878, IV, p. 20): dopo il rapimento da parte dell'esarca di Ravenna Callinico, la figlia del re con il marito Godescalco fece ritorno a Parma, dove morì per i travagli del parto. Su questo ritrovamento, e più in generale sull'archeologia del periodo longobardo del parmense, vedi GELICHI 2011a, pp. 85-91.

¹¹ BERGONZONI, BONORA 1976.

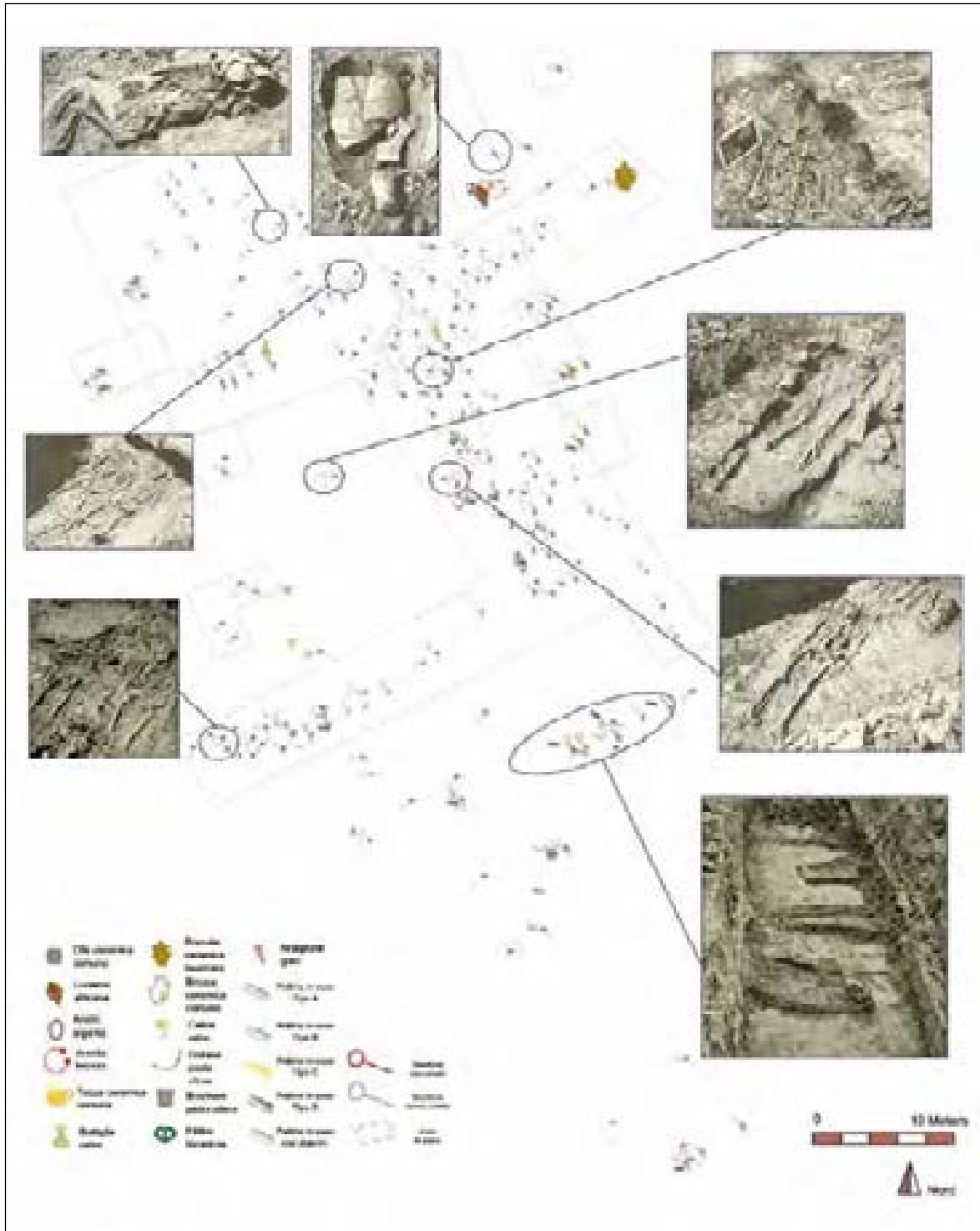
¹² La cd. "cinta di selenite" è una vera e propria *crux* archeologica, nonostante il profluvio di contributi che, nel tempo, le sono stati dedicati. L'unica cosa certa è che si tratta di contesti strutturali realizzati con materiali di reimpiego databili tra la Tarda Età Romana e il primo Alto Medioevo. La sua fortuna si deve in particolare ad Angelo Finelli che, intorno agli anni '20 del secolo scorso, le dedicò una serie di contributi a stampa, tra cui forse il più importante è FINELLI 1927. Su questa cerchia vedi alcune considerazioni critiche in GELICHI 2005a, pp. 720-725.

¹³ FASOLI 1960-1963.

¹⁴ Devono molto a questa impostazione metodologica, ad esempio, i lavori sulla topografia di Ferrara altomedievale di Francesca Bocchi (BOCCHI 1974).

¹⁵ Su questo contesto, Alfieri pubblicò un paio di relazioni preliminari (ALFIERI 1966a-b), ma quella definitiva si deve ad una sua allieva, poi docente di archeologia medievale presso l'Università di Bologna e di Cassino, Stella Patitucci Uggeri (PATITUCCI 1970).

la vicina necropoli (fig. 4). Ma queste specifiche ed ancora isolate esperienze si spiegano meglio se inquadrare nell'ambito di una topografia storica che, proprio in ragione del suo approccio cronologicamente trasversale al territorio, finiva per superare alcune inveterate riserve e steccati ideologici propri dell'archeologia tradizionale. Uno spazio teorico potenzialmente molto promettente, dunque, che tuttavia si scontrò con l'inadeguatezza e l'arretratezza del metodo, in quegli anni ancora lontano da rigorose applicazioni stratigrafiche.



4. Comacchio (Fe), loc. Valle Pega. Pianta della necropoli di Motta della Girata scavata da Alfieri verso gli inizi degli anni '60 del secolo scorso (da RAPPUCCI 1970 rielaborata da laboratorio Archeologia Medievale Venezia)

Sarà solo con gli scavi di San Giorgio in Poggiale e di San Petronio a Bologna, dei primi anni '70 del secolo scorso e guidati da un'équipe mista italo-inglese (Nepoti in questo volume), che archeologia medievale e metodo stratigrafico si congiungeranno (o si ricongiungeranno, come vedremo), dando vita ad una nuova stagione.

Medioevo, Neomedievalismo e Positivismo nell'Emilia Romagna della seconda metà dell'800

Anche se di approccio archeologico in senso stretto non è il caso di parlare, il revival del Medioevo, che molto improntò la cultura europea e l'Italia del XIX secolo, costituì un momento importante nel recupero e nella valorizzazione di quel periodo storico. Un recupero che transitò attraverso determinate prassi di restauro dei monumenti e, attraverso queste, ridisegnò la fisionomia medievale di molte città e luoghi, anche della nostra regione.

Una delle figure chiave per comprendere appieno questo periodo e questo fenomeno va identificata in Eugène Viollet-le-Duc (1814-1879), un architetto francese a cui si devono restauri famosissimi, come quello della cattedrale di Notre Dame a Parigi e della cinta muraria di Carcassonne, in Occitania; oppure delle vere e proprie reinvenzioni, come il caso del castello di Pierrefonds, in Piccardia. Uno dei tratti caratteristici della sua pratica di restauratore era quello di rispettare la fisionomia originale dell'edificio, ma non nel senso della sua realtà materiale quanto della sua immagine. In sostanza, come altri architetti-restauratori suoi contemporanei, egli si preoccupava di integrare le parti mancanti dell'originale attraverso l'uso di materiali simili, imitandone lo stile. Il risultato tendeva verso una sorta di mimetismo (dove l'originale e il rifatto erano irriconoscibili), nell'ottica di restituire, del monumento, quella fisionomia medievale che si riteneva avesse avuto e perduto nel tempo. In questa sua opera di ricostruzione filologica, nel voler rifare l'antico come era o doveva essere, Viollet-le-Duc si spinge molto nello studio tipologico dei manufatti (i rifacimenti in stile), ma lavora anche sull'analisi dei materiali, avvicinandosi, molto di più di quanto si possa immaginare, ad un approccio di tipo archeologico.

La lezione di questo grande architetto francese venne assorbita e rielaborata da una nutrita schiera di nostri restauratori tra cui, in Emilia-Romagna, spicca sicuramente la figura del bolognese Alfonso Rubbiani (1848-1913). Rubbiani iniziò questa sua attività nel 1879 con il recupero della facciata della chiesa di San Martino a Bologna, ma, nel giro di poco tempo, fu in grado di mettere mano alle più importanti fabbriche medievali della città: dal San Francesco (di cui fu Direttore dei Restauri) al palazzo dei Notai, dalla Loggia della Mercanzia (fig. 7) ai Palazzi di re Enzo (figg. 5-6) e del podestà¹⁶. Nell'ultimo quarto del XX secolo, Rubbiani era riuscito, in poco tempo, a ridare un volto neomedievale a Bologna, un volto che rimarrà impresso in maniera indelebile nel suo paesaggio urbano. Come quella di molti architetti-restauratori dell'epoca, la sua fortuna nel corso del XX secolo fu piuttosto altalenante. Nonostante un più recente ed opportuno recupero critico¹⁷, Rubbiani resta un personaggio al limite tra la grandezza dell'innovatore e dello sperimentatore e la faciloneria (direi provincialità) del neofita. Anche l'approccio, che potremmo definire archeologico, nel senso dell'adozione di «un insieme, non facilmente definibile, di tecniche destinate a promuovere la conoscenza, la restituzione, la catalogazione e infine la valorizzazione del patrimonio architettonico»¹⁸, non trova una rigorosa applicazione in lui.

Gli anni in cui Rubbiani lavora a Bologna sono gli stessi in cui, sempre in regione, fiorisce l'architettura neomedievale e neogotica¹⁹, che produce originali e suggestive reinvenzioni e si spinge fino ad interessanti esperimenti di *pastiche* architettonico (dove il Medioevo occidentale si fonda con quello

¹⁶ MAZZEI 1979.

¹⁷ Tale recupero critico avvenne solo verso la fine degli anni '70 del secolo scorso, quando anche Bologna gli dedicò finalmente una mostra: SOLMI, DEZZI BARDESCHI 1981.

¹⁸ Il termine (e la definizione che riportiamo) è stato speso per altri suoi contemporanei architetti-restauratori, come Camillo Boito: ZUCCONI 1997, p. 26.

¹⁹ DEZZI BARDESCHI 1985.



5. Bologna, foto del Palazzo di re Enzo prima dei restauri del 1905 (da RANALDI 2003, p. 98)



6. Bologna, foto del Palazzo di re Enzo dopo i restauri del 1905 (da RANALDI 2003, p. 101)

orientale, come nella Rocchetta Mattei nell'Appennino Bolognese (fig. 8) o a ricostruzioni "al vero" di interi borghi medievali. Mi riferisco, in quest'ultimo caso, al borgo di Grazzano Visconti, nel piacentino, realizzato agli inizi del '900, per volontà del suo proprietario, sui ruderi di un vero castello medievale (fig. 9). Il modello ispiratore era forse la Rocca e il Borgo Medievale costruito da Alfonso D'Andrade²⁰, lungo le rive del Po nel parco del Valentino, a Torino, in occasione dell'Esposizione Generale Italiana (e poi non più rimosso). Naturalmente l'operazione di Grazzano Visconti non ha quello spirito filologico e soprattutto quelle finalità etico-pedagogiche che avevano caratterizzato l'esperienza dell'architetto italo-portoghese in Piemonte, ma resta comunque in essa una corretta adesione agli stilemi architettonici e ai particolari, costruttivi, delle architetture tardo-medievali della regione.

Questa importante stagione, che ha rievocato e ripensato il Medioevo nella nostra regione, viene a coincidere con un momento di particolare rinnovamento anche in campo archeologico in senso stretto. Da tempo abbiamo messo in evidenza la figura di una serie di studiosi e ricercatori che, in maniera spesso incidentale e comunque in forme sicuramente differenti l'una dall'altra, hanno avuto a che fare con contesti archeologici del Medioevo²¹.



7. Bologna, la loggia della Mercanzia

²⁰ Sulla figura del D'Andrade si veda CERRI, BIANCOLINI FEA, PITTARELLO 1981.

²¹ GELICHI 1997, pp. 18-32.



8. Grizzana Morandi (Bo), la Rocchetta Mattei (foto di Paolo Michelini)

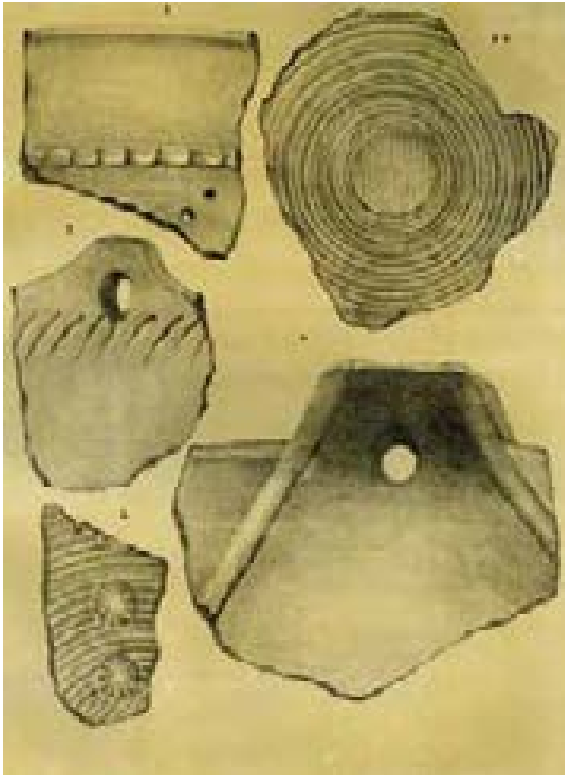


9. Grazzano Visconti (Pc), il borgo neomedievale

Questo fenomeno è collegato ad una specifica congiuntura e cioè quella dell'affermarsi del Positivismo, una corrente del pensiero che, in quel torno di tempo, si stava diffondendo anche in Italia. Tra i concetti che ebbero particolare presa, c'era anche l'idea della scienza come sinonimo di progresso, attribuendo ad essa un forte valore etico e riconoscendo in essa un potente strumento di affermazione sociale²². Tali concezioni erano assai vive nei ceti emergenti della borghesia, soprattutto padana, che furono i veri protagonisti della unificazione culturale e sociale del Paese, perché seppero darle quella sostanza ideale ed identitaria che l'atavica frammentazione aveva chiaramente disperso. In questa azione, tutta politica, essi riconoscevano un ruolo importante anche all'archeologia, perché ritenevano che in essa (e soprattutto nell'indagine dei periodi più lontani nel tempo, come la Preistoria e la Protostoria, di fatto i più indagati) si potessero recuperare i segni della rinascita italiana, cioè quei tratti di universalità e, nel contempo, di particolarismo, che connotavano l'identità nazionale da poco conseguita. Questo fatto spiega, dunque, il fervore che accompagnò tale particolare stagione della nostra archeologia, che vide il proliferare di Musei Civici Archeologici provinciali, concepiti con lo scopo di raccogliere le memorie locali (tutte senza alcuna distinzione) e di restituire, attraverso di esse, la fisionomia e la storia di un territorio (dalle più lontane origini preistoriche fino ai nostri giorni). Ordinati secondo un rigoroso approccio scientifico (naturalistico verrebbe da dire, anche in considerazione degli accostamenti con sezioni nelle quali si esponevano le raccolte di animali e di piante), essi costituivano l'espressione più compiuta di quel passaggio che faceva transitare i Gabinetti delle Meraviglie e il collezionismo aristocratico verso una dimensione culturale nuova, ancora elitaria ma ricca di inediti valori e di cui, appunto, la borghesia costituiva il tramite.

In questa febbrile attività, che vide all'opera naturalisti, geologi, archeologi assieme ad avvocati, sacerdoti, medici, cultori di storia locale, c'è finalmente spazio anche per il Medioevo. Naturalmente questi ricercatori erano soprattutto interessati allo studio delle popolazioni dell'Età del Bronzo e del Ferro. Tuttavia, alcuni di loro esportano, in questo approccio archeologico al passato, anche la curiosità e il rigore delle idee positiviste; e, assieme a queste, la convinzione (più forte in alcuni, meno in altri), che le testimonianze materiali fossero tutte utili per ricostruire la storia di un territorio. In sostanza, si muovevano con un'attenzione e una cura per quello che oggi potremmo a ragione definire il "contesto", fino a ricomporlo nelle vetrine dei loro Musei provinciali.

²² Ha tratteggiato molto bene l'influenza del pensiero positivista sulle pratiche archeologiche della seconda metà del XIX secolo PERONI 1992, pp. 13-14.



10. Tavola relativa agli scavi nella terramare di Gorzano (Mo) (da COPPI 1876, tav. LXX)



11. Tavola relativa agli scavi nella terramare di Gorzano (Mo) (da COPPI 1876, tav. LXXIII)

Naturalmente all'interno di questo ambiente si riconoscevano studiosi dalle personalità assai diverse e, soprattutto, di diseguale valore scientifico, le cui ricerche si caratterizzano per profondità, accenti e declinazioni molto differenti tra loro. Tra questi, tuttavia, è perlomeno opportuno segnalare: Luigi Pigorini (1842-1925), per le sue pionieristiche ricerche sulla pietra ollare (oltre che per aver pubblicato la "palafitta barbarica" di Fontanellato di Parma)²³; Carlo Boni (1830-1894), in particolare per le indagini nella terramara di Montale nel modenese²⁴; Francesco Coppi (1843-1927), per le ricerche sul sito pluristratificato di Gorzano, da cui trasse delle straordinarie tavole di manufatti medievali²⁵ (figg. 10-11); e, infine, Giuseppe Scarabelli (1820-1905), per le ricerche nella grotta del re Tiberio, presso Casola Valsenio (Ra) ma, soprattutto, per gli scavi sul Monte Castellaccio, alla periferia di Imola (Bo), dove scoprì anche i resti di un insediamento medievale (fig. 12)²⁶. A questi studiosi si potrebbe aggiungere Alexandre Wolf (1826-1904), che scaverà un castello e una necropoli medievale in Friuli²⁷, ma che verso la metà del secolo aveva partecipato alle ricerche sul sito di *Umbría*, nell'Appennino Piacentino, che si rivelò essere, ma solo più tardi, medievale²⁸.

²³ La pietra ollare è una roccia metamorfica alpina da cui si ricavano soprattutto recipienti per la cottura di cibi. Tali recipienti sono diffusi in tutta la pianura padana soprattutto durante l'Alto Medioevo. Negli anni in cui operava Pigorini non c'erano ancora certezze sulla cronologia di questi manufatti ed è proprio per dirimere questioni di datazione che lo studioso gli dedicò un saggio (PIGORINI 1883b). Sull'edificio medievale (la cd. "palafitta barbarica") scavato a Fontanellato vedi PIGORINI 1883a. In generale su Pigorini e su questa stagione di studi si vedano GELICHI 1997, pp. 18-21; 2011a, pp. 80-84.

²⁴ BONI 1883-1884.

²⁵ COPPI 1871; 1874; 1876.

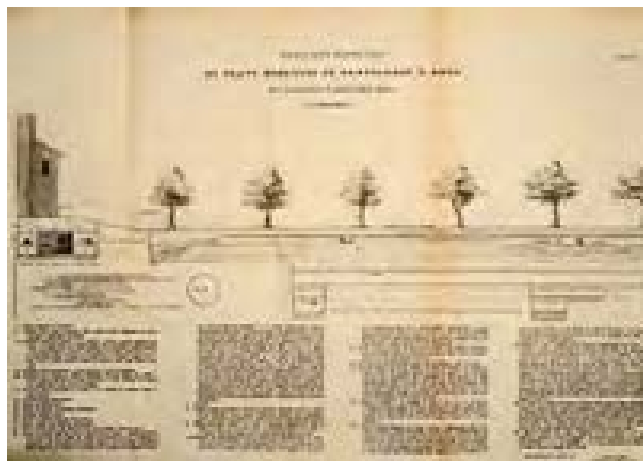
²⁶ SCARABELLI 1887.

²⁷ Si tratta della necropoli di Andrazza e del castello di Sacuidic, nell'alta valle del Tagliamento. Il castello è stato scavato nuovamente negli anni 2000 (GELICHI, PIUZZI, CIANCIOSI 2008), così come la necropoli (GELICHI 2015).

²⁸ CATARSI 2012.



12. Tavola con materiali medievali provenienti dagli scavi di Monte Castellaccio (da SCARABELLI 1887)



13. Sezione degli scavi di Sant'Ilario d'Enza (da CHERICI 1981b)

Tuttavia la figura più interessante, sotto questo profilo, è quella di Gaetano Chierici (1829-1886). Nelle sue ricerche egli indagherà siti pluristratificati con importanti fasi medievali (come Sant'Ilario d'Enza e la Pietra di Bismantova)²⁹, raccoglierà molti materiali di epoca longobarda, provenienti da scavi e ritrovamenti tombali del territorio reggiano; ma, soprattutto, a lui si devono i pionieristici scavi a Canossa (saggio e scheda di Anna Losi), castello simbolo del Medioevo europeo³⁰ (fig. 14). Per quanto rimaste a lungo inedite³¹, le sue ricerche servirono di base alle ricostruzioni che dette Naborre Campanini in una sua guida del castello e costituiscono, con pochi altri episodi (lo scavo del castello di Sacuidic in Friuli da parte del Wolf di cui abbiamo già parlato), un raro esempio di scavo di un sito fortificato medievale. Ma questa stagione ebbe vita breve. Alla svolta del secolo aleggiavano umori diversi e anche l'archeologia vide sfiorire, abbastanza rapidamente, il portato di questa esperienza. Rimasero i Musei, che queste personalità avevano fondato o allestito (a cui si mise mano, qualche volta sciaguratamente, solo nell'immediato Secondo Dopoguerra), ma l'archeologia che avevano praticato, e le idee che avevano promosso, scomparvero o finirono confinate in un particolarismo asfittico e periferico. Così, anche queste interessanti esperienze di archeologia medievale, che avevano fatto della nostra regione un laboratorio interessante di sperimentazione (certo non da sola), non ebbero seguito. Il Medioevo non venne abbandonato, ma venne certamente abbandonata l'idea che per poterlo conoscere, comprendere e valorizzare fosse necessaria l'archeologia. Archeologia che ora rivolgeva i propri interessi verso altri periodi e verso altre rievocazioni: con qualche eccezione, però.

Una parentesi tra le due guerre: Goti e Longobardi in regione

Tra le eccezioni va segnalato il fatto che architetti o archeologi della cristianità praticassero in forme indirette una sorta di archeologia del Medioevo, dal momento che restauravano chiese e monumenti paleocristiani: ad esempio gli scavi del presunto palazzo di Teodorico a Ravenna da parte del

²⁹ Ancora GELICHI 1997, pp. 23-26, fig. 2.4. Per gli scavi di Sant'Ilario d'Enza si veda CHERICI 1881a-b. Sulle ricerche alla Pietra di Bismantova CHERICI 1875. In relazione all'indagine condotta all'interno della torre sulla sommità della Pietra (e ai relativi materiali, conservati presso il Museo Civico Archeologico di Reggio Emilia), si veda il recente CANTATORE 2007.

³⁰ Gli scavi, iniziati da Chierici, vennero proseguiti da Naborre Campanini che poi pubblicò i risultati in una sua piccola monografia (CAMPANINI 1894).

³¹ Chierici ne aveva dato notizia in una tornata della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi, di cui si conserva un manoscritto reso noto solo qualche anno fa: PATRONCINI 2001, pp. 36-39.



14. Canossa (RE), foto aerea del castello

Ghirardini³² possono a ragione rientrare in questa categoria. Sotto questo profilo, una figura interessante è quella di Corrado Ricci (1858-1934) che, nelle sue funzioni di direttore del Museo Nazionale di Ravenna (e poi, dal 1898, in quelle di Soprintendente), seguì i restauri di importanti monumenti di quella città. Naturalmente tutto questo non era affatto casuale, dal momento che Ravenna era stata una Capitale Imperiale nella Tarda Antichità (e poi a capo dell'Esarcato d'Italia nell'Alto Medioevo) e conservava di quei periodi ingenti testimonianze materiali. Tuttavia, queste figure e quelle ricerche si muovevano al di fuori di un approccio che potremmo definire strettamente archeologico, sia per gli strumenti metodologici impiegati, sia per l'impianto teorico che li supportava, anche quando, e molte volte è il caso, concetti e approcci che potremmo definire archeologici venivano empiricamente utilizzati.

In ogni caso, dopo la fine della Prima Guerra Mondiale l'interesse per il Medioevo conobbe un'ulteriore flessione, fatta eccezione per le testimonianze materiali di epoca gota e longobarda, a cui rivolse la sua attenzione uno studioso tedesco, Siegfried Fuchs. Grazie ai suoi rapporti con il regime nazista (in particolare con Himmler), Fuchs raggiunse in poco tempo posizioni di rilievo, come quella di diventare vicedirettore del Deutsches Archäologisches Institut in Roma nel 1937³³. Egli fu quindi personalmente coinvolto nelle direttive ministeriali, finalizzate a rintracciare le evidenze della vita dei Germani in Italia, tematiche a cui dedicò gran parte della sua attività perfino in pieno conflitto. Le sue ricerche si rivolsero principalmente all'analisi delle sepolture del periodo longobardo, tra cui quelle dei cimiteri di Castel Trosino (AP) e Nocera Umbra (Tn)³⁴; e, più in generale, alla catalogazione

³² GHIRARDINI 1917.

³³ JUNKER 1998, p. 286. Una succinta biografia di Fuchs è in MAISCHBERGER 2002. Tuttavia il lavoro più compiuto su di lui, nell'ambito di una riflessione sugli studi del periodo gotico e longobardo in Italia, è in FRÖHLICH 2008.

³⁴ WOOD 2013, p. 262.

dei reperti di quel periodo, a cui aveva deciso di dedicare singole monografie, di cui uscirono solo quella sulle crocette auree³⁵ e, dopo la guerra, quella sulle fibule longobarde³⁶.

Per quanto riguarda l'Emilia-Romagna, Fuchs lavorò sui materiali di quel periodo conservati nei Musei Civici locali. Il frutto di questa analitica disamina delle Raccolte e dei loro magazzini, anche della nostra regione, confluì in una serie di quaderni di appunti che, nel Secondo Dopoguerra, furono utilizzati da Werner e dai suoi allievi per progettare e portare a compimento una seconda stagione di studi sui contesti goti e longobardi italiani³⁷. Tale schedatura è alla base delle future ricerche (e pubblicazioni) sui reperti conservati a Reggio Emilia³⁸, a Modena e a Imola³⁹, naturalmente rivisti alla luce di una diretta analisi dei materiali.

Il Fuchs fu però protagonista di un'altra importante ricerca nel nostro territorio. Dopo alcune peripezie di carattere burocratico, tra l'ottobre e il novembre del 1942 compì una serie di sondaggi archeologici nel sito di Galeata nel forlivese⁴⁰ (saggio e schede di Anna Gamberini, sez. I). La scelta del luogo era dovuta al fatto che fonti scritte, epigrafiche e materiali sembravano indicare, in quella località, la presenza di un palazzo appartenuto al re Teodorico. In questa sua ricerca egli fu affiancato dal Soprintendente Giulio Iacopi e dall'architetto e restauratore Fritz Krishen, al quale si devono, peraltro, dei tentativi ricostruttivi degli elementi strutturali venuti alla luce (e, nei quali, frettolosamente si riconobbero i resti del palazzo del re ostrogoto). Queste ipotesi e queste ricostruzioni vennero abbastanza precocemente contestate, ma è stata necessaria la ripresa di nuove recenti indagini perché tutto quanto il complesso di Galeata fosse letto in una chiave sicuramente differente e più articolata⁴¹. La produzione scientifica di Fuchs, in particolare quella di natura più squisitamente catalogica, è, per l'epoca, di indubbia qualità. Tuttavia il forte contenuto ideologico della sua azione ne condiziona, più del dovuto e in molte circostanze, i risultati. Il suo ruolo restò comunque marginale se non influente nella costruzione di uno specifico interesse archeologico verso il Medioevo. Nel contempo, e in forme del tutto indirette, le sue ricerche rappresentarono un ponte che facilitò, nel secondo dopoguerra, una ripresa di attenzione da parte di studiosi tedeschi per le testimonianze gotiche e longobarde della nostra regione.

Il presente e il futuro (prossimo)

La Mostra "Medioevo svelato", oltre ad esporre una serie di oggetti (provenienti anche da scavi anteriori agli anni '80 del secolo scorso), intende dare conto delle attività di ricerca svolte in regione a partire da quel periodo in avanti. Il motivo di questa scelta è dato dal fatto che, in quegli anni, cominciò a svilupparsi, anche nella nostra regione, un'attenzione più specifica e strutturata nei confronti del Medioevo.

Questa situazione si inseriva in un quadro più generale, nazionale, che aveva visto maturare un diverso modo di intendere l'archeologia e che, di converso, aveva portato benefici anche al trattamento delle testimonianze materiali post-classiche⁴². Uno dei risultati pratici di questa (felice) congiuntura fu il riconoscimento, da parte del Ministero per i Beni Culturali e l'Ambiente (peraltro da poco istitu-

³⁵ FUCHS 1938.

³⁶ WERNER, FUCHS 1950. La storia di questo volume è quantomeno singolare. Pronto per la stampa già nel 1940, non venne pubblicato perché Fuchs voleva includervi alcune fibule conservate nel Museo Archeologico Romano, in quel periodo non agibile. Dopo una serie di traversie, il volume venne incluso nella serie dell'Istituto Archeologico Germanico e fu edito da Joachim Werner, che vi aggiunse un suo commento. I nomi dei due autori sono citati solo nell'introduzione e non appaiono nella prima pagina. La vicenda è analiticamente ricostruita in FRÖHLICH 2008, pp. 204-205.

³⁷ Sono a conoscenza dell'esistenza di questi quaderni di appunti dai racconti di Otto von Hessen, allievo di Joachim Werner, che li aveva ampiamente utilizzati.

³⁸ STURMANN CICCONE 1977.

³⁹ CARRETTA 1981 (per Modena); 1982 (per Imola). Sull'archeologia di questo periodo si veda anche GELICHI 2005b.

⁴⁰ Anche queste vicende sono analiticamente descritte in FRÖHLICH 2008, pp. 198-202. Gli scavi, in una versione in lingua italiana, furono pubblicati in «Notizie degli Scavi» (IACOPI 1943). Più in generale sul sito, e sulla storia degli scavi, si vedano i saggi di DE MARIA 2004 e GAMBERINI 2004. Sui risultati delle ricerche archeologiche più recenti VILLICICH 2012.

⁴¹ SFAMENI 2006, pp. 223-227.

⁴² GELICHI 2011b.

ito, nel 1974), dell'importanza di tali testimonianze, che si concretizzò nell'assunzione, nei ruoli del Ministero, di ispettori archeologi medievisti (l'Emilia-Romagna ne ebbe uno). Un altro risultato fu il proliferare (non sempre felice) di insegnamenti di archeologia medievale nelle Università Italiane, andando ad amplificare e integrare quell'offerta formativa che, all'epoca, comprendeva al massimo insegnamenti di archeologia paleocristiana (come il periodo cronologico più tardo al quale ci si potesse riferire parlando, appunto, di archeologia).

Con intensità diversa, e con risultati altrettanto diversi, il Medioevo entrava di diritto nel novero delle discipline che si praticavano con una certa regolarità nel nostro Paese e all'interno di un quadro istituzionale finalmente riconosciuto. I risultati sono stati, come è ovvio immaginare, diseguali, per tutta una serie di motivi. In primo luogo il ritardo, e in parte l'impreparazione, con il quale l'accademia italiana aveva accolto questo cambiamento e lo aveva assimilato, dando l'impressione, in più di una occasione, di volerlo addomesticare più che comprendere e attuare pienamente (con risultati non particolarmente esaltanti sul versante della formazione). In secondo luogo, la centralità che, nelle pratiche di tutela (ma più in generale nella considerazione scientifica), continuavano ad avere altri periodi storici ed altre tipologie di contesti. Centralità che si rifletteva non tanto sulla mancata estensione dell'azione di salvaguardia (questo volume dimostra esattamente il contrario), quanto sulla sussidiarietà che l'archeologia medievale continuava a ricoprire nelle scale di valori implicite che gli istituti di tutela si davano (ad esempio, e molto banalmente, nella ripartizione dei fondi).

Tuttavia quella stagione ha anche significato un importante e incontestabile momento di crescita per tutta l'archeologia nazionale nel suo insieme. Essa ha prodotto, come risultato concreto, una visione diversa dei contesti del passato e la consapevolezza che la selezione non poteva più passare da mere valutazioni cronologiche. Infine ha messo a disposizione della comunità scientifica una notevole quantità di dati archeologici nuovi, in genere di buona qualità, tali comunque da consentire prospettive di lettura originali ed inedite del Medioevo. Ma a quella stagione si è accompagnata una riflessione teorico-metodologica che ha rappresentato, anche per l'archeologia medievale, qualcosa di più e di diverso che non un mero sdoganamento di un periodo cronologico⁴³. Occuparsi di Medioevo (e, perché no?, anche di post Medioevo o, se si preferisce, di Età Moderna)⁴⁴, significava infatti confrontarsi con problemi fino ad allora marginalizzati dall'archeologia "ufficiale", come la trasversalità tematica nella ricerca e la necessità di costruire approcci e sistemi interpretativi nuovi. Questo avveniva per tutta una serie di motivi, ma quello forse più interessante era rappresentato dalla necessità di un diverso confronto con altre tipologie di fonti tradizionali, in particolare quelle scritte (in ragione della loro abbondanza e qualità), che imponeva (o avrebbe dovuto imporre) una riflessione nuova che non fosse solo, e ancora una volta, quella della sussidiarietà⁴⁵.

Inoltre, negli ultimi anni, sono risultati sempre più determinati, in campo archeologico, i nuovi strumenti tecnologici; ma, soprattutto, si sono allargate le possibilità di dialogo con le scienze ambientali e biologiche e, ancora una volta, in una forma che non è di banale integrazione sussidiaria. Molti settori di quelle che siamo soliti chiamare "scienze dure" hanno offerto prospettive di sviluppo del tutto inedite ed insospettite nella stessa costruzione della fonte archeologica, in poche parole sono diventati essi stessi luoghi capaci di creare nuove fonti. Una "via di uscita" particolarmente allettante, solo a saperla cogliere, perché ci aiuta a sganciarsi da un contesto sempre più asfittico, spremuto all'inverosimile e, dunque, con sempre più ristretti margini di miglioramento. Tuttavia questi sviluppi vengono guardati ancora con un certo sospetto dagli archeologi, perché impongono l'uso

⁴³ Su questi argomenti BROGIOLO 2011; GELICHI 2011b; 2014; MANACORDA 2017 e ancora il più recente GELICHI in stampa.

⁴⁴ Ricordo, per inciso, che anche un'archeologia del post Medioevo ha lentamente trovato riconoscimenti accademici ed applicazioni pratiche a partire dagli anni '90 del secolo scorso. Inoltre, nel 1997 venne dato vita ad un periodico, diretto da Marco Milanese, che si pubblica con regolarità: «Archeologia Postmedievale. Società. Ambiente. Produzione».

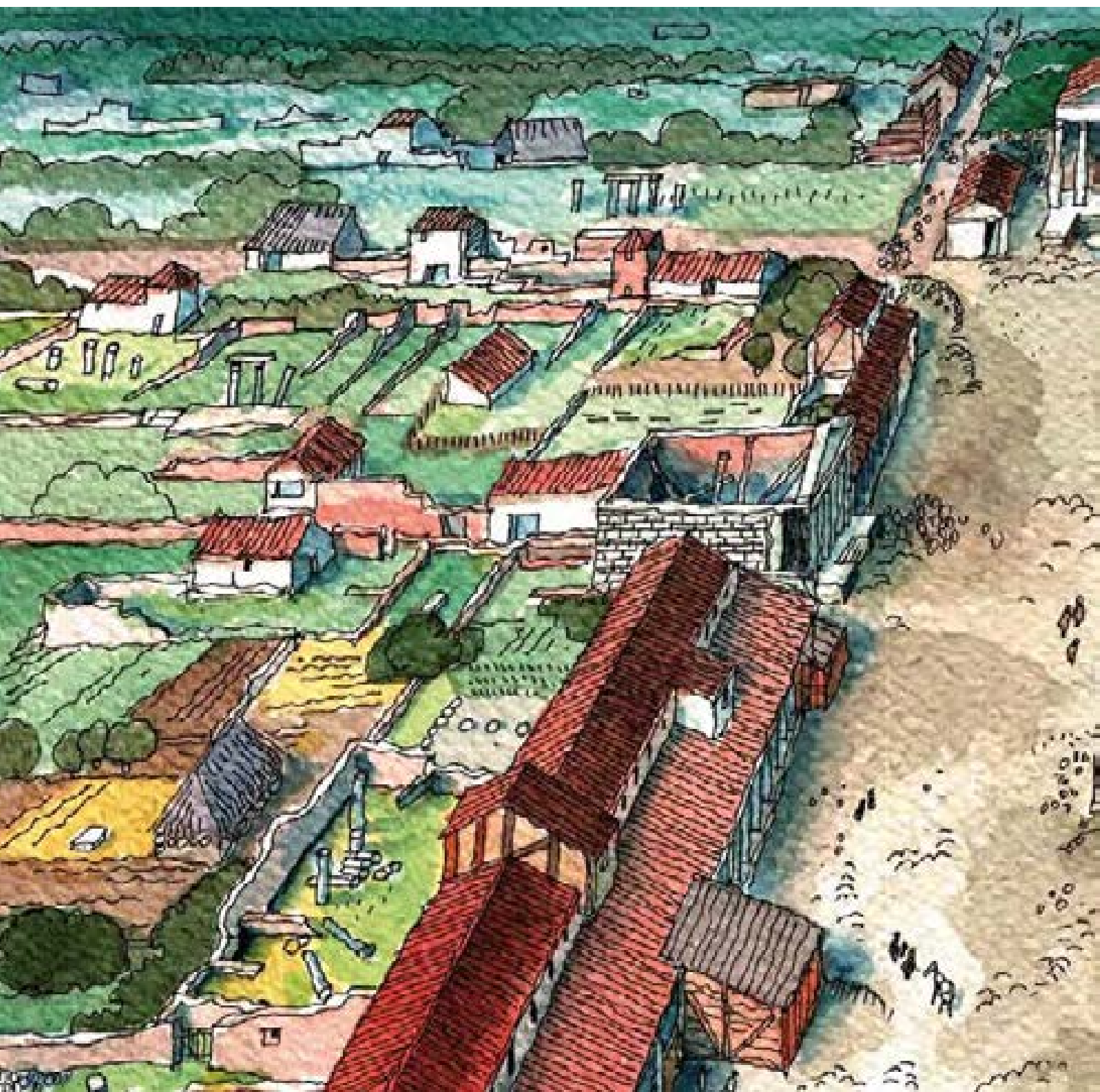
⁴⁵ Sul rapporto tra fonti scritte e fonti materiali sono da considerarsi ancora fondamentali le osservazioni di MORELAND 2001. Queste tematiche, inoltre, sono state particolarmente sviluppate in ambito anglo-americano e nel quadro di quello spazio della ricerca applicata che si chiama *Historical Archaeology*.

di strumenti e metodi che non sono in grado di governare (per quanto possono, e debbano, ancora governare le ragioni e la finalità che li indirizzano).

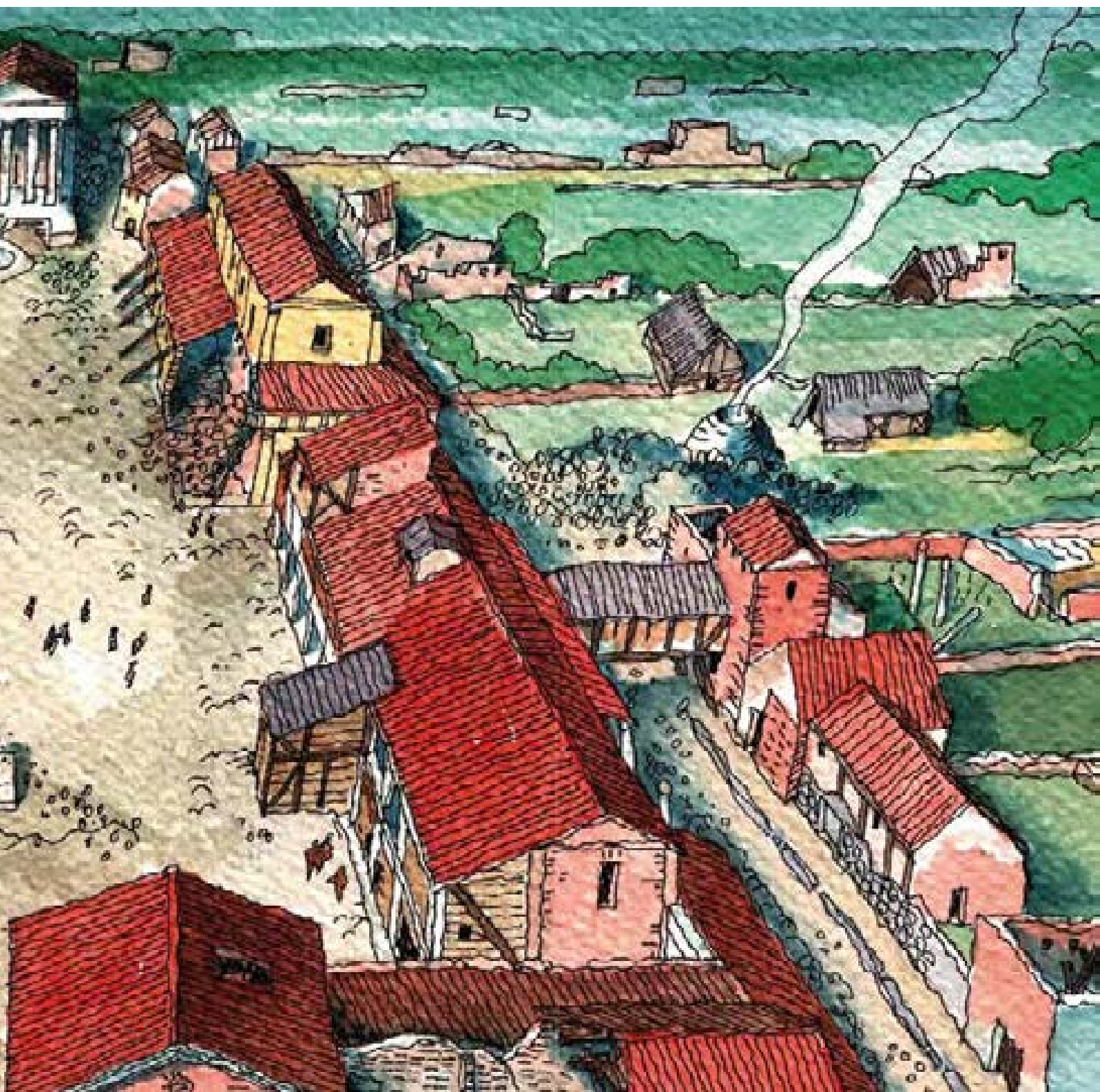
Naturalmente tutto questo non può non avere profonde ripercussioni sul nostro modo di concepire l'archeologia (e quella che siamo soliti archeologia medievale) e, nel contempo, di ripensare i nostri modi di gestire la risorsa archeologica: nuove tipologie di fonti, infatti, significa anche un diverso comportamento nei confronti del patrimonio archeologico nel suo complesso. Le riforme del sistema universitario (per quanto concerne la formazione e la ricerca sul patrimonio) e quelle della tutela (per quanto concerne la conservazione e sempre la ricerca sul patrimonio) non possono non tener conto di questi cambiamenti: altrimenti lo scollamento tra strutture/istituzioni/norme e gestione della risorsa pubblica sarà sempre più grande e il divario incolmabile.

La nostra archeologia necessita di un importante momento fondante, non solo per il ritardo sempre più incolmabile che la separa dalle archeologie degli altri Paesi (e dunque per un ri-allineamento che è sempre più strategicamente necessario), ma anche perché è forse solo in un nuovo momento fondante che si può recuperare quella distanza che la separa, nonostante i tentativi di un'archeologia pubblica tardivamente scoperta, con la società civile.

L'archeologia medievale del futuro deve essere ripensata, a mio parere, all'interno di questo contesto. Figlia di un modo di rapportarsi al passato che le ha finalmente riconosciuto uno statuto nei tardi anni '70 del secolo scorso, essa sconta la difficoltà che è oggi di tutta l'archeologia a coordinarsi con le sempre più complesse ma affascinanti prospettive della ricerca e del rapporto con le comunità. Vinta, parzialmente, una battaglia che l'ha vista soccombere per decenni, l'archeologia medievale, anche forte dei riconoscimenti conseguiti sul campo, deve avere ora la forza di rimettersi in gioco. Non perché sia finito il Medioevo, né l'archeologia, quanto perché, forse, è tramontato quel mondo che, pure tardivamente, le riconosceva quello specifico spazio.



I
UN MONDO IN TRASFORMAZIONE:
LE CITTÀ



ARCHEOLOGIA DELLA CITTÀ TARDOANTICA IN EMILIA-ROMAGNA

CLAUDIO NEGRELLI

Dopo quasi quarant'anni di discussione sul tema della trasformazione della città tra età classica e Medioevo e alla luce di alcuni importanti studi di sintesi¹, inquadrare l'età tardoantica nelle città regionali non è, paradossalmente, un compito semplice dal punto di vista archeologico. In primo luogo, perché nessuna delle città regionali si presta ad essere un modello di riferimento circa i processi che caratterizzarono le città cispadane durante la tarda antichità². La seconda ragione è che la ricerca archeologica si trova ora in un momento di passaggio, in cui è chiamata ad esprimere nuovi progetti non tanto di sintesi (già autorevolmente proposte), ma di approfondimento dei singoli 'casi' urbani e dei singoli temi, l'unico modo per affrontare una realtà già in sé frammentaria e per inserire elementi nuovi nel dibattito in corso³. In questa direzione esistono già notevoli esempi anche in regione, ma è difficile orientarsi nel lungo elenco di lavori 'a tesi' la cui base documentaria (prima di tutto archeologica) viene difficilmente esplicitata negli aspetti topografici e stratigrafici. Insomma, non è più il caso di affrontare la discussione nei termini della continuità/discontinuità ('continuismo' o 'catastrofismo') in una sterile riproposizione del confronto tra la degradata città tardoantica e gli splendori dell'epoca imperiale, ma di approfondire la sfaccettata specificità dell'epoca attraverso un'attendibile base documentaria, prima di tutto materiale.

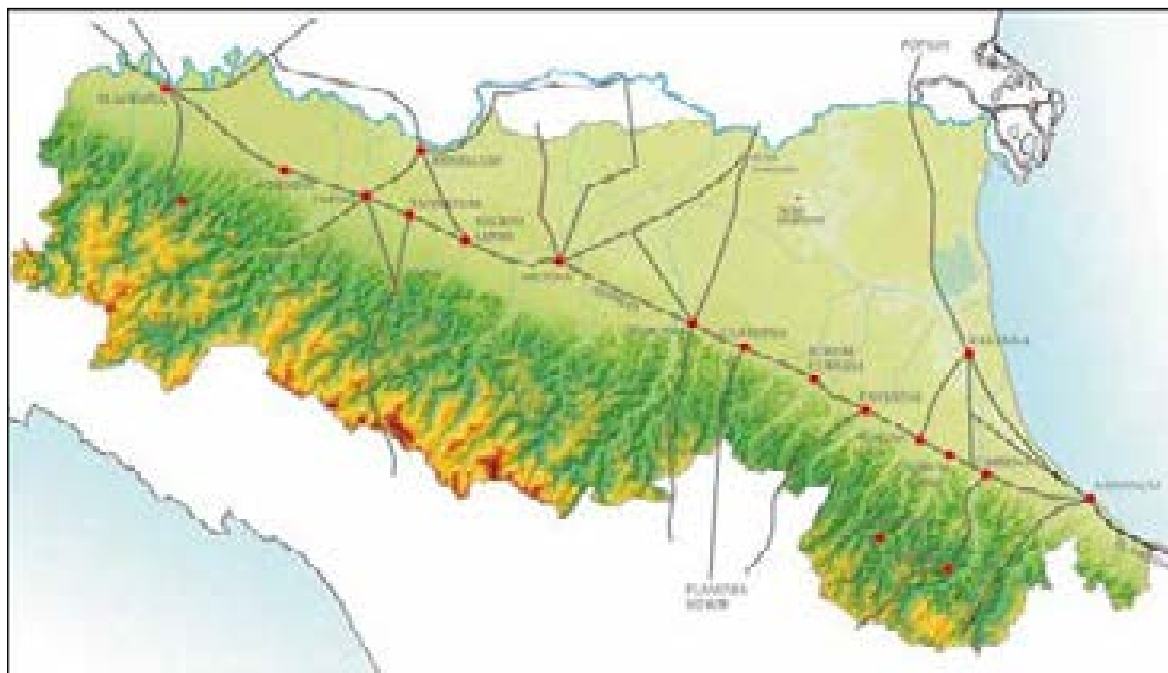
La tarda antichità non si è manifestata solo attraverso la frammentazione del fortissimo urbanesimo di impronta romana, decretando nelle città (fig. 1) una selezione, una nuova scala gerarchica, e l'inizio di processi che poi maturarono in età medievale (fig. 2), ma si è articolata secondo un divenire storico complesso (non riconducibile alla sola categoria della 'transizione'), che si dovrebbe cominciare a mettere a fuoco proponendone una sua propria periodizzazione. Riconoscerne le differenti fasi per inquadrarlo storicamente in senso pieno e per sottrarlo alla rassicurante, ma generalizzante, aggettivazione di 'tardoantico-altomedievale', mediante la quale spesso si dribbla uno dei principali problemi della ricerca attuale, quello di stabilire delle sequenze cronologiche e topografiche documentabili e specifiche.

Da una parte l'esigenza di approfondire gli specifici casi di città, dall'altra la necessità di affinare lo strumento cronologico sulla peculiarità del periodo. Alla luce di queste considerazioni l'unica sintesi proponibile oggi, che non sia un mero catalogo di 'casi' – peraltro non affrontabili qui in modo approfondito –, mi pare sia quella di analizzare solo alcuni tra i temi ormai tradizionali negli studi sulla città 'tardoantica-altomedievale', per provare ad affrontarli ritornando a un approccio squisitamente archeologico. Mi si perdonino, quindi, le inevitabili lacune.

¹ GELICHI 1994c; GELICHI 1996a; BROGIOLO, GELICHI 1998; ORTALLI 2003; *Città italiane* 2006; BROGIOLO 2011.

² Età considerata qui, convenzionalmente, sul lungo periodo che abbraccia gli ultimi secoli dell'età imperiale (III e IV secolo) per arrivare al momento di rottura rappresentato dalla guerra greco-gotica (535-554).

³ GELICHI 2010.



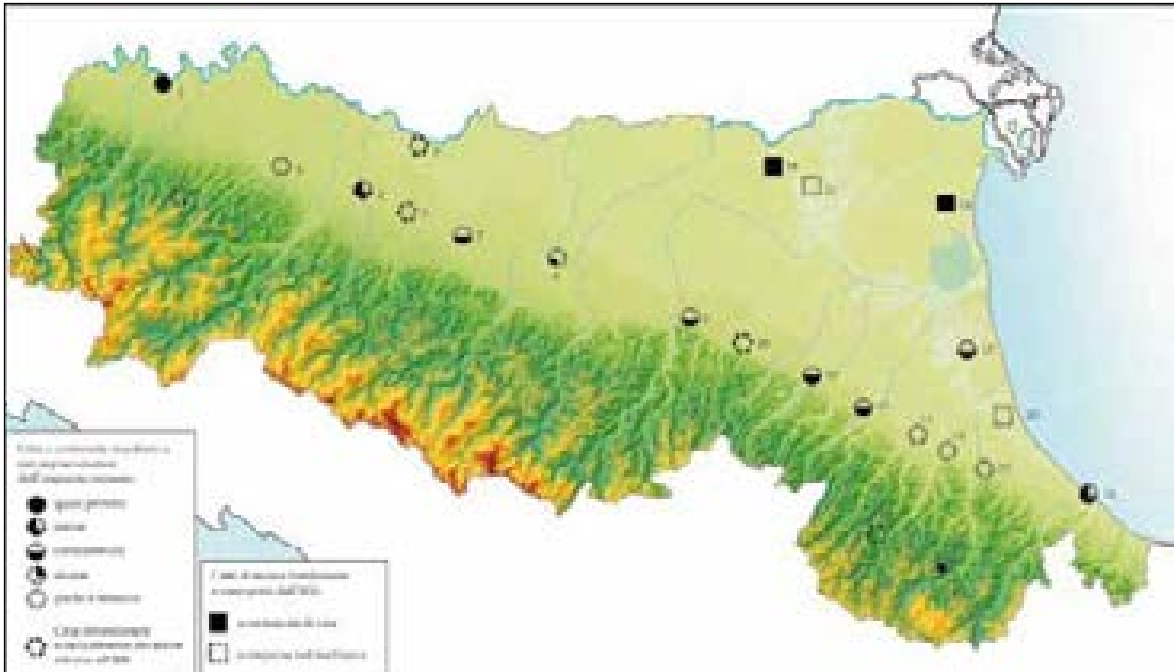
1. Carta regionale con i centri di origine romana e la principale viabilità collegata (disegno dell'A. su base cartografica di P. Lucci)

La città murata

Tra gli elementi di maggior spicco nell'identità di un centro urbano, le cinte murarie ebbero una parte fondamentale anche nella storia delle città dell'*Aemilia*, fin dall'età romana repubblicana, e dunque acquisiscono anche ai nostri occhi un vero e proprio valore fondante, con tutto il significato non solo di natura topografica, ma pure di stampo simbolico e ideologico. Dopo un periodo di apparente oblio, quando non furono più considerate come elementi necessari allo sviluppo della città in età imperiale, le mura tornarono in auge nel momento in cui anche territori interni all'Impero, come l'Italia settentrionale, si trovarono nuovamente ad essere investiti da un pesante stato di insicurezza, cioè a partire dal periodo della cosiddetta 'anarchia militare', ovvero la crisi del III secolo, crisi politica, sociale ed economica. Si è cercato di interpretare giustamente le mura oltre quello che fu il più diretto portato di carattere politico-militare, cercando di collegare il valore topografico di queste grandi realizzazioni con la storia dell'insediamento urbano, ma va innanzitutto tenuto conto del fatto che non esiste una correlazione diretta tra estensione dei circuiti e qualità dell'insediamento⁴. Ad esempio, vi furono casi di città con perimetri apparentemente 'ristretti' rispetto all'estensione urbana di età imperiale (casi peraltro rari, come vedremo), che tuttavia non dovrebbero sottendere una riduzione dell'insediamento direttamente proporzionale, ma solo il fatto che le scelte fortificatorie riguardarono eventualmente solo una parte del centro urbano⁵. Insomma, la domanda fondamentale che ci si dovrebbe porre dovrebbe attenersi alle caratteristiche qualitative dell'insediamento urbano, non solo entro le mura, ma anche nei settori suburbani che contribuirono in modo sostanziale a formare la città nel suo complesso, ben oltre i confini pomeriali. Zone che, in qualche caso, cominciarono ad accrescere di importanza proprio dall'età tardoantica, contribuendo in modo significativo a stemperare il valore di 'limite' rappresentato dalle mura stesse.

⁴ BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 55-58.

⁵ Eventualmente i quartieri più importanti dal punto di vista religioso e politico, senza che questo causasse un abbandono del resto.



2. Carta Regionale con le città a continuità insediativa, abbandonate o radicalmente decadute intorno all'800 e città di nuova fondazione (rielaborazione dell'A. in base a GELICHI 1994a, p. 569, fig.1, su cartografia di P. Lucci)

Secondo un'efficace proposta di seriazione cronologica del fenomeno delle mura urbane, dovrebbero essere distinti almeno due lunghi periodi: uno dal medio Impero al Tardoantico, contraddistinto da nuove edificazioni o da riprese di più antichi circuiti, e uno altomedievale, connotato però solo da interventi parziali⁶, nel quadro della protezione dei comparti salienti delle città, *in primis* gli episcopi. Riprenderò qui alcune questioni riguardanti solo il primo tra i due periodi, con l'intento di verificare se negli ultimi decenni sia emerso qualche elemento in più.

L'eredità imperiale tra III e IV secolo

La costruzione delle mura 'tardoantiche' sembra riguardare più l'età medio-imperiale che propriamente la tarda antichità, tantomeno il V-VI secolo, cui spesso si attribuisce un'attività edificatoria (soprattutto imputata ai Goti) che sovente pare sovrastimata. Quasi tutti gli studiosi concordano nell'affermare infatti che fu proprio il tardo III secolo a decretare, per iniziativa imperiale, un primo e nuovo forte impulso alla costruzione (più spesso alla ricostruzione) di circuiti murari che furono poi determinanti nella storia delle città tardoantiche e altomedievali, sia sul piano simbolico, sia materiale e urbanistico. È un fenomeno già ampiamente approfondito a livello nazionale, in particolare in Italia settentrionale⁷. Fu in questo settore della penisola che più acutamente si produssero quelle profonde crisi che dalla metà del III secolo scossero l'intero mondo romano, tra le cui ricadute vanno annoverate le prime incursioni barbariche portate 'in profondità', ben oltre il *limes*. In particolare, Iutungi e Alamanni riuscirono a più riprese, dal 254 al 271, a penetrare nell'Italia Padana e oltre, concentrandosi sul saccheggio delle città, prima di essere definitivamente sconfitti da Aureliano⁸. La

⁶ GELICHI 1994c, pp. 572-578 per il quadro regionale; a un livello più ampio BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 55-58 e BROGIOLO 2011, pp. 88-98. All'interno del periodo tardoantico si propone in quest'ultimo studio un'ulteriore periodizzazione, quella di una prima riorganizzazione strategica tra III e IV secolo, di una seconda fase con incrementi delle difese nel V secolo e infine un ultimo momento individuato tra Goti e Bizantini.

⁷ BROGIOLO 2011, pp. 90-92 per una sintesi sulla riorganizzazione difensiva del III e IV secolo.

⁸ Sulle complesse vicende delle invasioni iutungiche e alamanniche in Emilia Romagna e in Italia settentrionale: ORTALLI 2014, particolarmente pp. 31-42.

costruzione o la ricostruzione delle mura furono dunque tradizionalmente ricondotte a quel periodo, realizzate nell'imminenza del pericolo (le cosiddette 'mura tumultuarie'), oppure in previsione o, con più calma, a seguito di quei tragici eventi.

Ciò fu inizialmente sostenuto sulla base delle testimonianze scritte, ma in mancanza di dati archeologici. In seguito, le tracce archeologiche dei saccheggi e degli eventi bellici accaduti nel III secolo inoltrato sono state riconosciute presso alcune sequenze di scavo, in particolare nel settore orientale della regione. Interi settori urbani (a Rimini, a Sarsina, a Claterna per esempio) sembrano investiti da incendi coevi al quadro storico descritto sopra, e, in casi fortunati, le stratigrafie collimano più o meno puntualmente con la costruzione (o ricostruzione) delle mura.

Il caso riminese sembra particolarmente emblematico. Tracce di estesi incendi sono state riconosciute in una serie di scavi vecchi e nuovi riguardanti le *domus* che si disponevano lungo il margine est della città, in affaccio sulla costa, su di un versante che la critica aveva tradizionalmente ritenuto, ancora nel pieno III secolo, privo di mura⁹. Lo scavo di Piazza Ferrari ha mostrato una precisa correlazione tra l'incendio e la distruzione della *domus* 'del Chirurgo' da una parte, avvenuta entro il 260¹⁰, e l'edificazione delle mura urbane dall'altra (lungo la strada litoranea attigua), in quanto la fossa di fondazione di queste ultime era riempita dai medesimi livelli di distruzione della prima¹¹. Resti carbonizzati e residui delle strutture della *domus* 'del Chirurgo' precedevano dunque, in immediata sequenza temporale, le mura laterizie¹² (fig. 3) verosimilmente fatte edificare da Gallieno o da Aureliano sulla scorta dei recenti saccheggi. Sempre lungo la medesima fascia urbana a mare, ma in un isolato attiguo a quello di Piazza Ferrari, scavi recentissimi (scavi ex Palazzo Agolanti-Pedrocca) hanno poi permesso di appurare meglio la sequenza costruttiva della potente struttura (fig. 4). Lungo una linea pomeriale contraddistinta dalla presenza di appositi cippi, una prima edificazione delle mura andrebbe riportata non già a un momento posteriore alle invasioni alamanniche, ma ad un frangente immediatamente precedente¹³. Si tratterebbe di una prima realizzazione effettuata nell'imminenza del pericolo, mentre solo in un momento successivo sarebbero state realizzate le mura laterizie imputabili a Gallieno o ad Aureliano¹⁴. L'avanzato III secolo rappresenterebbe dunque, nel caso riminese, un momento di sostanziale ripresa e potenziamento del circuito murario repubblicano, e anche di conferma dell'estensione della città nei suoi limiti tradizionali, giuridici e quindi pomeriali. Come vedremo in seguito, le eventuali riprese successive del circuito saranno confinate alle sole attività di manutenzione e rinforzo, in qualche caso di limitato potenziamento, confermando la validità di impianti formidabili, creati per durare a lungo, in molti casi fino all'età comunale.

All'estremo opposto della regione cispadana, per la verità, già i casi di Piacenza e di Parma avevano indicato, almeno fin dagli anni Ottanta del secolo scorso, la centralità degli interventi medioimperiali, anche se con maggiori incertezze riguardo alla cronologia.

Piacenza avrebbe conosciuto, dopo una prima sistemazione avvenuta in età repubblicana, consona ad una colonia di tale importanza strategica, un nuovo consistente intervento di cui si conserva un esempio particolarmente emblematico negli scavi di Via Trebbiola. In questo caso si tratta di una edi-

⁹ In sostanza Rimini sarebbe stata protetta, dall'età repubblicana, da un circuito muraneo in opera poligonale che avrebbe interessato solo le parti più esposte della città, non quelle affacciate a nord-ovest sul Marecchia, e a nord-est sul litorale. Soltanto in seguito la cinta sarebbe stata prolungata a coprire anche questi due ultimi lati. Per un riassunto della questione: ORTALLI 2000.

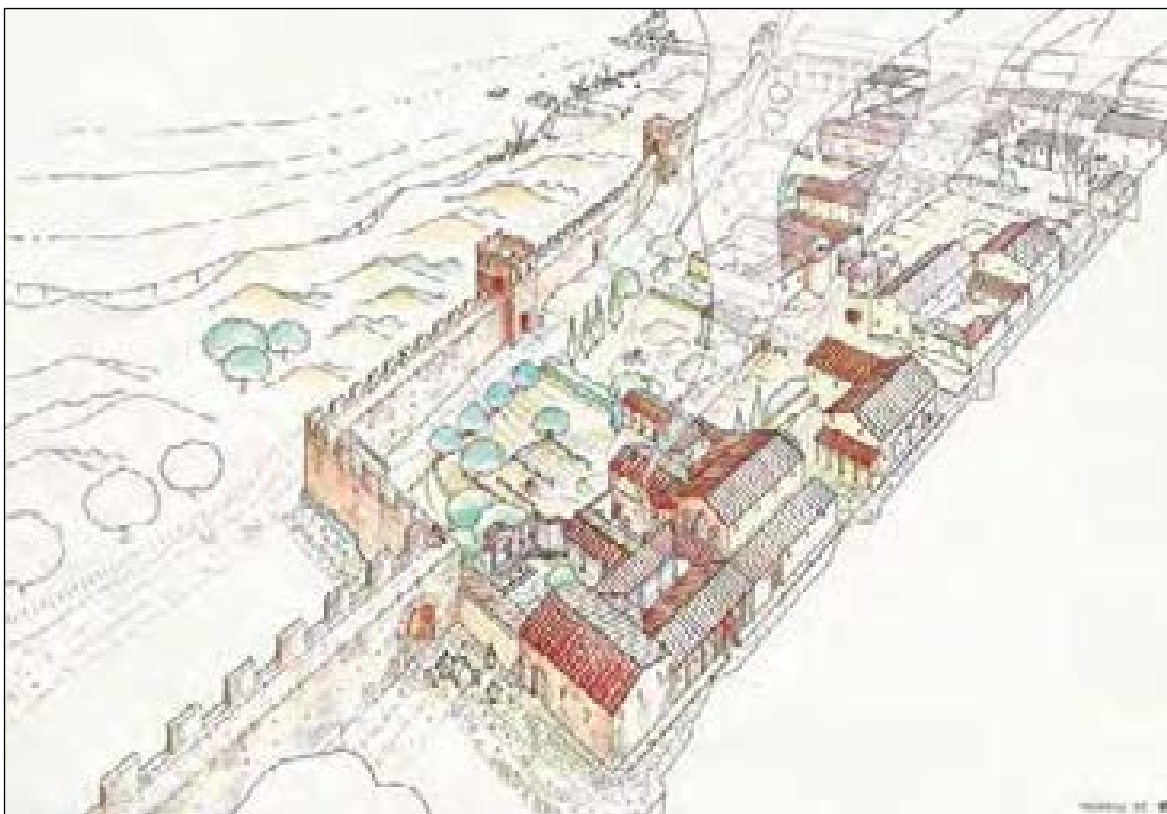
¹⁰ ORTALLI 2014, p. 31.

¹¹ Per tutta la ricostruzione della sequenza di scavo in rapporto alle mura e per la sua interpretazione: ORTALLI 2014, con bibliografia precedente.

¹² La tecnica edilizia mostrava paramenti in mattoni di reimpiego e nucleo in cementizio, prevalentemente di laterizi, mentre nelle fondazioni poteva essere impiegato materiale lapideo in blocchi, pure di reimpiego, di grandi dimensioni.

¹³ Tale intervento tra l'altro presupporrebbe indirettamente la presenza di una precedente struttura di età repubblicana, in particolare di età sillana, che sarebbe stata edificata anche su questo versante della città ben prima, dunque, degli interventi di III secolo. Si veda: TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, pp. 35-38.

¹⁴ Gli autori tengono a distinguere tra questo momento, dovuto a una realizzazione ben pianificata e organizzata, dal precedente, al quale sembra invece sia attribuita una accezione di carattere 'tumultuario': TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, pp. 35-38.



3. Rimini, disegno ricostruttivo del comparto di Piazza Ferrari in età tardoantica, le mura e la *domus* tardoantica (disegno dell'Autore)

ficazione *ex novo*, quasi completamente in laterizi di reimpiego¹⁵. La datazione alla fine del III secolo è indicata dalla maggior parte degli studiosi, i quali riportano anche la notizia di una cinta successiva, di cui si parlerà in seguito¹⁶. Come nel caso precedente, anche questo circuito avrebbe rispettato pienamente il perimetro della città imperiale, a parte limitati aggiustamenti.

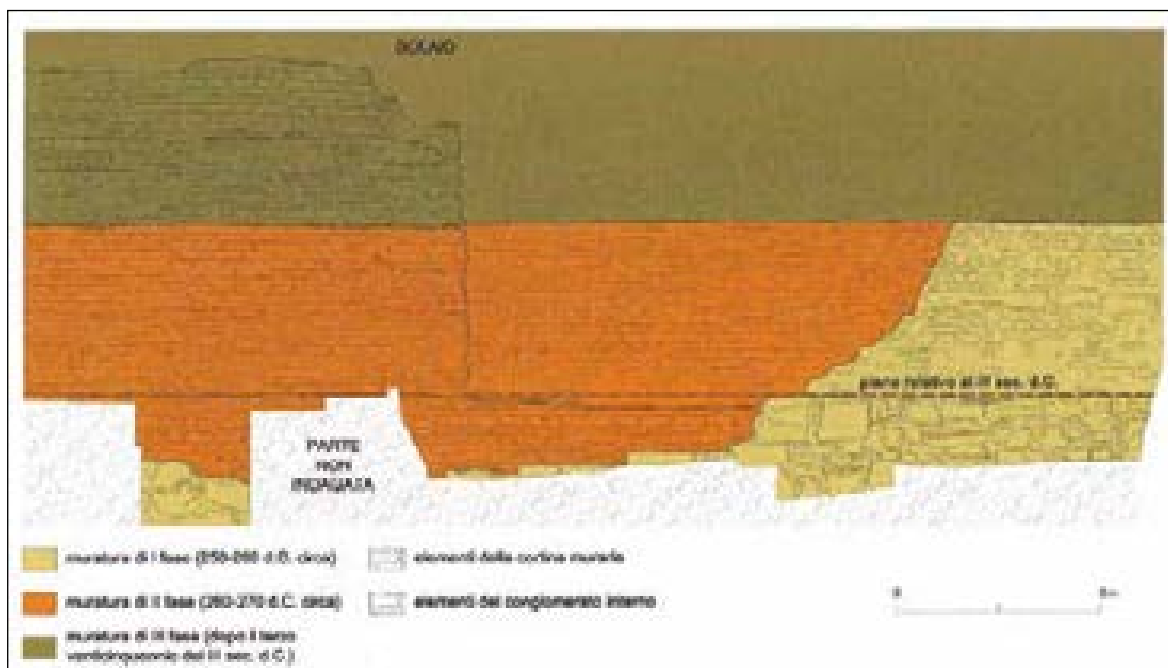
Parma costituisce un caso più complesso e controverso, anche se ultimamente sembra siano stati raggiunti alcuni punti fermi dovuti, anche in questo caso, a recenti esplorazioni archeologiche. Nell'intricata questione riguardante gli sviluppi topografici del circuito medio/tardoimperiale, due in particolare sembrano i problemi ancora dibattuti¹⁷. In primo luogo, la datazione: sgomberato il campo dall'ipotesi teodoriciane, si propende anche nel caso di Parma per la fine del III secolo, con una possibile estensione al secolo seguente. In secondo luogo, l'eventuale esclusione dal circuito muraneo di una parte dell'insediamento imperiale¹⁸, tema che diventa di particolare pregnanza nel settore settentrionale della città, coinvolgendo anche il problema dell'ubicazione della cattedrale

¹⁵ Paramenti a corsi di sesquipedali e tegole, nucleo ottenuto con ricorsi degli stessi materiali in aggiunta a pietrame, in parte recanti pezzame disposto a spina di pesce.

¹⁶ Se ne veda il riassunto in GUARNIERI 2000, p. 123 e in DALL'AGLIO, FERRARI, METE 2012, p. 83, derivati essenzialmente da MARINI CALVANI 1992. Non così in GELICHI 1994c, p. 572, che riferisce di una generica età tardoantica.

¹⁷ Si veda l'ampia disamina che al problema danno GELICHI 2011 e VERA 2009, con bibliografia precedente.

¹⁸ In realtà le allusioni di qualche studioso all'abbandono di alcuni settori urbani (ad esempio CATTARSI 2009, p. 488) dovrebbero essere più ragionevolmente poste allo specifico di alcune aree suburbane, cosicché l'assunto già formulato qualche anno fa coglierebbe ancora nel segno, cioè quello di un sostanziale mantenimento del perimetro urbano di età imperiale: GELICHI 1994c, pp. 573-574.



4. Rimini, scavi Palazzo Agolanti-Pedrocca. Sequenza stratigrafica muraria delle mura di *Ariminum*, versante 'a mare' (da TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, p. 42, Tav. VI)

paleocristiana. In sintesi l'ipotesi più probabile riguarda quello che sarebbe stato fin dal momento iniziale (III-IV secolo) un circuito esteso a comprendere tutto il plesso urbano settentrionale, e dunque fin dai primordi anche il complesso episcopale paleocristiano¹⁹.

Fin qui tre casi di città di fondazione coloniale tra le maggiori della regione, i quali mostrano il recupero degli antichi tracciati in un sostanziale mantenimento delle estensioni urbane precedenti²⁰. A questi potremmo forse aggiungere il caso modenese, seppure marcato da una certa specificità. Infatti, a Modena la cinta di età repubblicana fu mantenuta per un lungo periodo di tempo, fino a che non fu rimaneggiata in età tardoantica, sebbene in un momento non ancora precisabile con certezza²¹. È dunque possibile che qui non si fosse verificata la necessità di provvedere, tra III e IV secolo, a nuove edificazioni o a cospicue ristrutturazioni del vecchio muro, del resto non è quello che poté verosimilmente accadere nella stessa Ravenna prima della riorganizzazione tardoantica in occasione del conferimento dello status di capitale nel 402.

Un altro caso specifico sembra rappresentato da Bologna e dalla *vexata quaestio* delle mura 'di selenite'. Recenti contributi²² ne hanno tratteggiato una valutazione complessiva, senza tuttavia cambiare di molto il problema dell'inquadramento cronologico, che rimane dibattuto ma che, peraltro, era già stato indicato nel IV secolo, anche su base archeologica²³. Questa potente struttura muraria in blocchi lapidei di reimpiego, prevalentemente gesso locale proveniente dallo smontaggio di edifici pubblici romani, marcherebbe un deciso ridimensionamento della città tardoantica rispetto a quella imperiale, lasciando fuori ampi settori urbani a nord e a ovest. Quello di Bologna sarebbe dunque un esempio di *retractio urbis* piuttosto marcato, ma al tempo stesso non dovrebbe essere identificato come

¹⁹ Per un riassunto della questione, e dell'ipotesi a sua volta sostenuta da DALL'AGLIO 2000, VERA 2009, pp. 280-284 e GELICHI 2011, pp. 96-104.

²⁰ Spesso si trattò di circuiti recuperati rispetto a tracciati repubblicani ormai defunzionalizzati, ma ancora vivi nel limite topografico, e probabilmente anche giuridico - catastale della città: GUARNIERI 2000, p. 121.

²¹ GELICHI, LIBRENTI 2017, p.378.

²² GELICHI 2005; COSENTINO 2007, pp. 28-36.

²³ GELICHI 1994c, p. 574 e nota 56.

una vera contrazione dell'insediamento; *in primis* perché non sembrerebbero affatto abbandonati gli ampi settori urbani rimasti esterni al circuito²⁴, in secondo luogo perché le tradizionali interpretazioni che facevano leva sulle citazioni (medievali) della "*civitas antiqua rupta*", le quali fonti si sarebbero concentrate proprio entro la parte 'abbandonata' di Bologna, possono essere sottoposte a una critica che tende a trasferirne il loro significato su un piano differente. Non già 'abbandono', ma presenza in quei settori della città di luoghi eminenti, spesso edifici monumentali romani che ancora segnavano il paesaggio urbano²⁵. Inoltre, le attestazioni archeologiche del muro di selenite sono discontinue e dovute, spesso, a vecchi scavi: per questo il caso bolognese necessiterebbe di una visione d'insieme rigorosa, attenta anche ad espungere dal *corpus* dei ritrovamenti tutta una serie di elementi più tardi, più probabilmente correlati ai successivi sviluppi della città comunale.

Da Ravenna Capitale a Teodorico

Come si è visto, i circuiti più cospicui sembrano riguardare la rete urbana più antica e importante della regione. Con le eccezioni di cui diremo, possiamo anche affermare che la maglia delle città minori (generate dai *fora* e dai *conciliabula* di età repubblicana), e delle agglomerazioni secondarie, che pure costituì un settore importantissimo dell'urbanesimo regionale, non riuscì generalmente ad esprimere fortificazioni durature, come invece poté accadere ad altri siti padani²⁶. Al di là delle scelte strategiche e itinerarie di cui si fece latore il potere centrale nel momento in cui decretava queste iniziative o semplicemente le autorizzava, va sempre considerato un fattore determinante, ma spesso dimenticato: che l'onere della costruzione delle mura poteva ricadere anche sulle comunità locali e sulle strutture municipali²⁷. In mancanza delle ricchezze necessarie e di una base sociale adeguata, è evidente che tali opere non potevano essere costruite. Non certo da parte di insediamenti che tra il III e il IV secolo stavano perdendo lo *status* di città per tornare alla condizione di aggregazioni vicane, come nei casi di *Fidentia* e di *Tannetum*, o come nel caso, forse un po' più tardo come declassamento, di *Claterna*²⁸.

Accennavamo prima alle eccezioni. Tra queste, Cesena sembra costituire un esempio calzante. Città di grado municipale rivestì un ruolo di non grande importanza durante l'età imperiale, quando la città si trovava ai piedi del colle Garampo. Nel V secolo Cesena fu riorganizzata in virtù della costruzione del *castrum* citato dalle fonti scritte²⁹ e ritrovato grazie a un recente progetto di ricerca³⁰. La parte alta della città (il colle Garampo) risulta così coinvolta in una notevole intrapresa edilizia (un possente muro in laterizi) destinata ad avere ragguardevoli sviluppi in età medievale per l'intero organismo urbano. Si trattò di un'iniziativa che sembra giusto leggere in chiave 'ravennate', come diretta espressione della riorganizzazione che tutta la regione – in particolare la parte orientale – subì in occasione del trasferimento della capitale dell'Impero d'Occidente, appunto a Ravenna, nel 402. Nel caso cesenate, la scelta di fortificare la città mediante un *castrum* adiacente al corpo urbano, non fu espressione certo solo di forze locali, ma fu determinata dall'esigenza strategica di proteggere uno snodo viario lungo una strada di primaria importanza nel collegamento tra Ravenna e Roma. Cesena, o meglio, il suo *castrum*, veniva così a stabilire uno dei punti di riferimento nella rete di castelli e di città fortificate che avevano il compito precipuo di proteggere la nuova capitale e soprattutto i collegamenti che a questa facevano capo.

²⁴ Sarebbe necessario riprendere i dati archeologici, anche recenti, per compiere le verifiche del caso. La presenza tuttavia di *domus* con una certa continuità di vita, fino al IV secolo e oltre, anche nei comparti occidentali e settentrionali di Bologna (come nel caso di Via Testoni e di Via dei Preti, inediti), dovrebbe tuttavia già orientare per un'impressione di sostanziale continuità insediativa.

²⁵ Come rileva GELICHI 2005, pp. 718-719.

²⁶ Ci si riferisce, per esempio, al caso di Lomello, in Lombardia, per il quale BROGIOLO, GELICHI 1998, p. 64, databile al IV o V secolo.

²⁷ BROGIOLO 2011, p. 90, a proposito dell'ordine di costruire le mura da parte di Gallieno a Verona, anno 265.

²⁸ Si vedano in particolare per *Fidentia*: DALL'AGLIO 1997, per *Tannetum*: LIPPOLIS 2000 e per *Claterna*: CURINA *et al.* 2017

²⁹ La più famosa è la narrazione di Procopio di Cesarea degli eventi bellici della guerra greco-gotica: Procopio di Cesarea, *De Bello Gothico*. Anni 535-543.

³⁰ NEGRELLI 2016.



Fig. 5. Ravenna, tratto di mura ad ovest di Porta Serrata (ricognizioni urbane 2002), foto dell'A.

La stessa Ravenna, come ampiamente noto, fu dotata, nei decenni che seguirono il trasferimento della corte, di un'ampia cinta (fig. 5), destinata a sostituire e ad ampliare notevolmente il circuito della cosiddetta città quadrata di origine repubblicana³¹. Anche Ravenna, nel quadro non solo delle città regionali, ma pure in quello nazionale, è a suo modo un'eccezione: l'enorme ampliamento del centro urbano, e del circuito muraneo rispetto alla città imperiale, vanno lette sostanzialmente come funzionali alla creazione di una città 'di rappresentanza' degna di ospitare la capitale dell'Impero d'Occidente.

Nella fase successiva, coincidente con l'affermazione del regno dei Goti, il quadro regionale si fa più nebuloso. Se la narrazione procopiana della guerra gotica³² tende a fotografare un punto d'arrivo, nel quale vediamo in piena attività numerose realizzazioni defensionali, è difficile rendersi conto sul piano archeologico se ai Goti vadano attribuite opere di particolare rilievo oppure se si trattò semplicemente di ordinarie manutenzioni. L'operato di Teodorico, come autore politico della rivitalizzazione delle città, è stata senz'altro sopravvalutata, ma non sono certamente ignoti i suoi interventi sulla scala territoriale più ampia di tutta l'Italia settentrionale e oltre. Basti citare i *muros alios novos* di Verona, fatti edificare dal grande sovrano goto con materiali di spoglio alla distanza di una decina di metri dalla precedente cortina³³. In generale il VI secolo ci appare come un periodo di intensa attività riguardo alle opere militari, se allarghiamo la scala di osservazione a livello europeo e mediterraneo, segnalandosi l'attività dei Goti, e soprattutto dei Bizantini, più spesso come rafforzamento di opere già esistenti: non solo cinte 'raddoppiate', ma anche torrioni poligonali o rinforzati 'a sperone' per meglio resistere alle tecniche ossidionali con l'ausilio di macchine da guerra³⁴.

Stante il livello approssimativo delle cronologie attualmente a disposizione sulla scala regionale, non solo appare difficoltoso distinguere tra eventuali opere gote o bizantine, ma addirittura la semplice attribuzione a un periodo così tardo, come il VI secolo, prima, durante e dopo la guerra gotica. Eppure qualche indicazione in merito esiste, e vale la pena di passarla rapidamente in rassegna.

A Piacenza (per esempio in Via Trebbiola) una nuova cortina è stata riconosciuta in particolare sul lato sud-orientale, edificata parallelamente e a pochi metri dalla precedente tardoimperiale. Diversi hanno riconosciuto in questa nuova opera laterizia³⁵ un intervento databile al VI secolo, interpretandolo come un 'raddoppiamento' goto sulla base dell'esempio veronese³⁶, ma la cronologia della fondazione non è poi così certa, essendo fissata solo come *terminus post quem* dopo la fine del V – inizi del VI secolo³⁷. Per Modena disponiamo solo di una rapida allusione ad un rimaneggiamento delle mura di impianto repubblicano di cui abbiamo già sottolineato la continuità d'uso fino alla tarda antichità,

³¹ Sulle mura di Ravenna si veda il contributo di insieme in CIRELLI 2008, pp. 54-66, con bibliografia precedente. Si veda anche GELICHI 2000, pp. 116-127, per una valutazione sul significato storico delle mura di Ravenna.

³² Procopio di Cesarea, *De Bello Gothico*. Anni 535-543.

³³ BROGIOLO 2011, p. 96.

³⁴ BROGIOLO 2011, p. 97. Per una visione di insieme dei problemi posti dalle fortificazioni nell'oriente bizantino v. ad es. CROW 2001.

³⁵ Paramenti in mattoni di reimpiego e nucleo pure in pezzame di tegole e mattoni.

³⁶ DALL'AGLIO, FERRARI, METE 2012, p.83.

³⁷ Per una ripresa della questione si veda CARINI 2007, pp. 114-116.

quando appunto furono rinforzate mediante torrioni facenti uso di materiali di reimpiego nel V o nel VI secolo³⁸. Anche in questo caso le incertezze della datazione non permettono di individuare il preciso periodo storico di riferimento, ed un'attribuzione al VI secolo è puramente congetturale. Reggio Emilia, poi, costituisce un esempio ancora più dubbio, tanto che la stessa esistenza di mura, supposte come genericamente tardoantiche o addirittura risalenti al periodo della guerra greco-gotica, è stata posta in dubbio, almeno in attesa di una documentazione più approfondita³⁹.

Dati sicuramente più circostanziati provengono infine da Rimini. Qui infatti le mura di Gallieno o di Aureliano, all'altezza della porta di San Tommaso (Via Gambalunga), mostrano chiari segni di una nuova attività edilizia, inquadrabile con una certa sicurezza nel VI secolo. In particolare, all'interno della linea muraria, sarebbero state edificate rispettivamente una struttura ricollegabile alla porta, una sorta di corte di guardia, e un torrione 'di servizio', essenzialmente un vano che, secondo l'interpretazione avanzata dagli archeologi, doveva ospitare le rampe delle scale di salita sugli spalti⁴⁰. Tra gli esempi citati, Piacenza e Rimini, ai poli opposti della regione, potrebbero rappresentare altrettanti luoghi eminenti negli interessi strategici indirizzati su Ravenna tanto dal regno Goto, quanto dall'organizzazione imperiale della prima età bizantina. Rimini, sulla Flaminia, come punto di incontro negli snodi itinerari diretti a Ravenna, Piacenza come importante piazzaforte a controllo non solo della via Emilia, ma del ponte e del porto sul Po. Una via fluviale che durante la tarda antichità cominciò ad acquisire un'importanza ancora più accentuata per il contemporaneo deteriorarsi della viabilità terrestre, fino a diventare uno degli assi portanti delle comunicazioni nell'Alto Medioevo⁴¹. Proprio sotto questa luce potremmo vedere anche il caso di *Brixellum*, altro municipio i cui destini tardoantichi sono archeologicamente incerti, ma la cui importanza portuale, e strategica, è comunque testimoniata dalle fonti scritte⁴².

Nei successivi periodi altomedievali è già stata ampiamente messa in luce la difficoltà di ritrovare attività edificatorie, sicuramente non in regione, assai raramente nel panorama italiano⁴⁴. Bizantini e Longobardi si limitarono a mantenere le preesistenze, e solo in periodi successivi le fonti, tra IX e X secolo, rinnoveranno il racconto di nuove mura e, soprattutto, di nuove cittadelle nel contesto di città 'episcopali' alla vigilia del nuovo impulso comunale.

Dentro e fuori le mura: vivere in città tra III e VI secolo

Il tema dell'edilizia residenziale assume un particolare rilievo: infatti è uno dei parametri principali per misurare i livelli qualitativi 'di vita' delle città, la sfera sociale e il livello di ricchezza. E su questo argomento infatti ha insistito parecchio la ricerca degli ultimi anni, proponendo diversi tentativi di classificazione del fenomeno a livello mediterraneo, europeo e anche nazionale⁴⁴.

Una tipologia edilizia ancora sostanzialmente valida per l'Italia centro-settentrionale⁴⁵, ha distinto alcuni punti chiave per quanto concerne in particolare il periodo che va dal III-IV secolo alla metà del VI: una lunga fase contraddittoria, riflesso "di una committenza sociale ancora articolata". Le diverse componenti di tale ciclo sono state riassunte in alcune categorie principali: il 'frazionamento e degrado' delle *domus* di fondazione imperiale, con significativi parallelismi in ambito rurale nelle ville, l'edilizia cosiddetta 'rustica' in città, tipica di un particolare momento cronologico tra V e VI secolo, la continuità delle *domus* ('a un decoroso livello'), e infine l'edilizia propriamente aulica e 'palaziale'.

³⁸ Torrioni individuati nello scavo recente di Piazza Roma: LOSI *et al.* 2017, p. 99, purtroppo un semplice accenno non circostanziato.

³⁹ CURINA, GELICHI 2007.

⁴⁰ Si tratta dello scavo dell'ex Palazzo Agolanti-Pedrocca, di cui abbiamo già parlato: TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, pp. 45-53.

⁴¹ Si veda il capitolo dedicato alla città altomedievale, in questo volume.

⁴² GELICHI 1994c, pp. 569-570 e p. 571. Il problema di *Brixellum* viene ripreso anche in CANTINO WATAGHIN, MICHELETTO 2004, nel contesto di un'analisi sulle città abbandonate. Per un recente quadro di insieme su *Brixellum* nella tarda antichità, come punto nodale strategico/itinerario e della navigazione centro-padana, si veda CHIESI 2013, p. 32 e ss.

⁴³ BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 67-76.

⁴⁴ GELICHI 1994c, pp. 579-591; GELICHI 1994b; *Edilizia residenziale* 1994; BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 103-154; *Abitare in città* 2003; BROGIOLO 2011, pp. 65-73, 148-178; SANTANGELI VALENZANI 2011.

⁴⁵ Ci si riferisce a BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 103-154.

L'ultima categoria è anche quella meglio studiata, almeno a livello regionale, non foss'altro per la conaturata monumentalità di strutture e pavimentazioni (*sectilia* o più spesso mosaici), di volumetrie e piante: edifici spesso molto estesi, caratterizzati da molteplici corti e peristili, con ambienti mistilinei, sovente absidati⁴⁶. Si potrebbero citare moltissimi esempi di questo tipo, a cominciare dal palazzo imperiale di Ravenna⁴⁷, vero e proprio modello aulico cui si conformò buona parte di quell'edilizia urbana regionale della quale furono promotori i notabili e i *possessores*, spesso coinvolti nell'amministrazione municipale e imperiale. Questo fenomeno, però, non riguardò solo il V-VI secolo, dopo il trasferimento della corte a Ravenna (anno 402), ma anche il periodo precedente: a Reggio Emilia, ad esempio, una ricca *domus* ritrovata sotto la cattedrale fu rinnovata proprio entro il IV secolo⁴⁸, oppure proprio a Ravenna, nel complesso di Via D'Azeglio (fig. 6), una fase edilizia piuttosto importante va imputata a questo periodo⁴⁹. E ciò in accordo con quanti ritengono che proprio il IV secolo possa aver segnato un momento di particolare splendore nell'ambito più generale del periodo in esame⁵⁰. Nel V e nella prima metà del VI secolo sembra tuttavia si possa delineare un ulteriore e deciso incremento, collegato ora particolarmente alla parte orientale della regione. Presso centri come Faenza, Cesena e Rimini (fig. 3), alcuni complessi aulici (spesso costruiti *ex novo*) sono stati interpretati come residenze di funzionari, comunque di ricchi personaggi collegati alla non lontana corte ravennate⁵¹.

Per quanto importanti, *domus* tardoantiche e *palatia* furono realizzazioni elitarie che non costituirono l'ossatura, il grosso, degli insediamenti urbani, i quali invece si trovarono nella difficile necessità di gestire un ingente patrimonio edilizio privato, ereditato dall'età imperiale, nel quadro di un obiettivo, quanto generalizzato, impoverimento. La dimensione storica e archeologica di quello che fu il destino delle *domus* è enorme, ma si scontra con alcuni problemi. In primo luogo, la scarsa visibilità, e, di conseguenza, la scarsa attenzione archeologica prestata alle fasi più tarde di ristrutturazione e/o di 'rioccupazione delle *domus*'. In secondo luogo, l'oggettiva difficoltà di classificare tali fenomeni, difficilmente riconducibili alle pure categorie descritte sopra, del 'degrado', della 'continuità decorosa' o dell'edilizia rustica'. Tutta una serie di sfumature, ed anche commistioni con l'edilizia aulica, impongono una riconsiderazione prettamente archeologica di queste manifestazioni⁵², anche nella loro scansione temporale.

La manutenzione ed il rinnovo delle *domus* secondo i parametri dell'edilizia classica (muri legati con calce, pavimenti in materiali durezza), rappresentarono sicuramente voci importanti nel generale tessuto urbano, dal semplice rinnovamento della disposizione degli ambienti, non necessariamente ripavimentati a mosaico ma spesso semplicemente solo in terra battuta, all'aggiunta di ambienti di rappresentanza ad imitazione delle *domus* di più alto livello. Queste modalità di medio livello sembrano essere non solo relativamente frequenti, ma pure misurabili sul lungo periodo, con casi do-

⁴⁶ Una delle prime rassegne a livello regionale si deve a GELICHI 1994c e 1994b, p. 580; ORTALLI 2003, cui possono essere aggiunti altri esempi, ma il quadro generale, a parte alcuni approfondimenti e alcuni nuovi apporti, sostanzialmente non cambia. Sull'edilizia residenziale tardoantica si veda BALDINI LIPPOLIS 2001.

⁴⁷ CIRELLI 2008, pp. 78-88.

⁴⁸ Come hanno mostrato vecchi e soprattutto recenti scavi nella cattedrale di Reggio, tra il III e il IV secolo fu qui attuata un'imponente ristrutturazione, con un grande edificio esteso forse per un intero isolato e la creazione di nuove sale absidate con decorazioni musive, una anche figurata: CURINA 2014 e CURINA 2016.

⁴⁹ *Archeologia urbana* 2004, pp. 38-52.

⁵⁰ Così, ad esempio, VERA 2009, pp. 288-297, per quanto concerne Parma. Differente la valutazione del IV secolo a Ravenna: *Archeologia Urbana* 2004, p. 38.

⁵¹ Per Rimini NEGRELLI 2008, si faccia comunque riferimento alla bibliografia riportata alla scheda su Rimini, in questo volume. Per Cesena: NEGRELLI 2016; per Faenza, GUARNIERI, MINGUZZI 2000, pp. 206-210.

⁵² ORTALLI 2003, pp. 97-98 (continuità e prolungati riusi, anche degradati, delle *domus*); pp. 102-107, sulle architetture palaziali della Romagna, ma con casi intermedi di ristrutturazione di *domus* precedenti. L'A. distingue inoltre i casi di 'degrado e declassamento', che insistono sulle *domus* precedenti, precocemente individuabili a partire dal III e IV secolo; i casi di riconversione artigianale/produttiva; i casi di 'abbandono', ma con frequentazioni occasionali, parassitarie, e, infine, di 'riconversioni rurali', intese come predisposizione ad uso ortivo degli spazi precedentemente edificati.



6. Ravenna, complesso di Via D'Azeglio (*Domus dei tappeti di pietra*). Particolare dell'emblema delle quattro stagioni (da *Archeologia urbana a Ravenna* 2004, p. 107, fig. 156)

cumentabili fino al VI-VII secolo, bene addentro cioè alla prima età altomedievale⁵³.

Saremmo tentati di ipotizzare, pur difettando ancora di una buona base documentaria, che i fenomeni del 'frazionamento' delle *domus* più direttamente connessi a condizioni di impoverimento della struttura materiale⁵⁴, con un più frequente impiego di materiali deperibili come l'argilla e il legno nel quadro di un'edilizia non specializzata (autosufficiente?), fossero fenomeni intervenuti un po' più tardi, più frequenti forse a partire dal V secolo, e che essi perdurassero a lungo, inserendosi in vari modi nel tessuto urbano di eredità classica fino alle soglie dell'Alto Medioevo e anche oltre.

Tutte le categorie descritte sopra

potrebbero essere state il frutto dell'intervento di differenti classi sociali ed anche dell'inurbamento di ceti rurali di basso livello, ma da un punto di vista urbanistico significarono una sorta di continuità, in quanto si inserirono comunque nella maglia preesistente, più o meno organicamente o anche solo parzialmente. Ci furono tuttavia momenti nei quali le *domus* cessarono di essere occupate (o rioccupate) nel quadro, sia pure trasformato, della loro configurazione materiale, dando luogo in molti casi ad abbandoni, o a cambiamenti sostanziali d'uso di intere zone del corpo urbano⁵⁵. Tali momenti sono misurabili sul lungo periodo del passaggio all'Alto Medioevo: in alcuni casi possono essersi manifestati precocemente, ma in altri, riteniamo la maggior parte, si attuarono soltanto tra il VI e il VII secolo, ormai unanimemente ritenuto un vero e proprio 'tornante' nella storia delle città. Se considerassimo solo questo aspetto del problema, avremmo però una visione molto limitata. Se è vero infatti che in questo periodo, collocato tra la guerra greco gotica, la prima età bizantina e l'arrivo dei Longobardi (anno 568-569), nacque una città profondamente ruralizzata (addirittura definita ad 'isole')⁵⁶, è altrettanto vero che vi fiorirono anche nuove forme insediative, che ruppero

⁵³ Si può citare come esempio il recente caso di una *domus* scavata a Ravenna, Piazza Anita Garibaldi: *Il genio delle acque* 2018, con ristrutturazioni di buon livello costruttivo condotte fino alle fasi più tarde, oppure il caso 'intermedio' di *Claterna*, 'casa del fabbro', nel quale una *domus* già deteriorata e parzialmente crollata nel III secolo fu rioccupata da artigiani (lavorazione del ferro), con una parte produttiva e una abitativa che si inserirono nel precedente impianto riutilizzandone i muri maestri e frazionandone gli ambienti con tecniche miste (basi laterizie e alzati in *craticium*): CURINA *et al.* 2017.

⁵⁴ Nei casi di evidente persistenza insediativa, preferirei non usare l'espressione di 'degrado', tanto meno quella di rioccupazioni 'parassitarie', non tanto per astenermi da un giudizio qualitativo (spesso in effetti si trattò di un evidente declassamento del livello di vita), quanto perché tali termini sembrano attenuare funzionalità abitative ed eventualmente lavorative che invece dobbiamo ritenere si attuassero, in queste abitazioni, in senso pieno e stabile.

⁵⁵ Si tratta della cosiddetta 'ruralizzazione delle città', cioè l'ingresso materiale di zone rurali (campi, pascoli) all'interno delle città, ma anche di ceti di origine rurale che portarono in città consuetudini non urbane.

⁵⁶ Il tema è ripreso da tutta la letteratura al riguardo, con diverse accezioni interpretative che stanno alla base della discussione iniziata negli anni Ottanta del secolo scorso sulla città altomedievale (se ne veda la sintesi offerta da BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 14-43). Per il caso bresciano, che costituisce in questo senso un vero e proprio punto di riferimento, si veda BROGIOLO 2006.

rispetto al tessuto delle *domus* evidenziando un modo profondamente diverso di occupare la città. A confermare che si tratta di fenomeni misurabili sul lungo periodo, fu forse tra V e VI secolo, durante il regno dei Goti, che si intravidero le prime avvisaglie di un'edilizia più semplice sia nell'organizzazione interna (uno o due ambienti giustapposti, occupazione solo di una piccola parte dell'isolato di ascendenza romana) sia nella conformazione architettonica, pur nella permanenza di un sapere tecnico specializzato (è la cosiddetta edilizia rustica). Anche in Emilia-Romagna possiamo vedere alcuni esempi di questo tipo⁵⁷, ma sarà nel periodo successivo, tra VI e VII secolo, che sembrano affermarsi tipi edilizi e residenziali completamente diversi dai precedenti. È difficile riconoscere tali esempi nella massa di un quadro regionale ancora confuso, in quanto alla penuria dei dati editi dobbiamo aggiungere spesso una certa indeterminatezza cronologica. Eppure, nei casi più fortunati, emergono architetture con tecniche miste (in laterizi, terra e legno, fig. 7), oppure semplicemente in legno, le quali occupano gli antichi isolati lasciando ampi spazi aperti, organizzandosi sulle strade, oppure in corti urbane più complesse. Raramente furono sfruttate le murature dei ruderi delle *domus*, più frequentemente il piano di calpestio fu artificialmente rialzato creando un nuovo paesaggio urbano⁵⁸, che ormai possiamo definire pienamente altomedievale.



7. Rimini, Via XX settembre-Piazza Ferrari, scavi 2005. Sondaggio praticato sul margine stradale. In primo piano gli strati e le strutture del palazzo tardoantico, coperti più in alto dalle tracce della città altomedievale (sulla destra, testimone in margine alla sezione di scavo), che riutilizzano, come base per un palo, un rocco di colonna alloggiato profondamente nel terreno (foto dell'A.)

⁵⁷ BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 110-113, distinguono questa tipologia e la collocano tra il V e il VI secolo: "...edifici dalle caratteristiche assai sobrie, la cui origine va ricercata in ambito rurale o castrense...hanno murature costruite per lo più con materiale di spoglio, ma legato con buona malta... e schema planimetrico elementare con pochi grandi ambienti...". Anche per l'Emilia - Romagna possiamo citare qualche esempio: a Ravenna (Via Pier Traversari: MONTEVECCHI 1998) e a Faenza (Palazzo Grecchi: GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2004), o, ancora, a Parma, da vecchi scavi (GELICHI 1994c, p. 582, con bibliografia) e dai recenti scavi della Cassa di Risparmio (MARINI CALVANI 2012, pp. 11 e ss., dove un nuovo semplice edificio, costruito nel VI secolo iniziale sopra ai crolli e agli strati di riporto che coprivano una precedente *domus*, è associato a una pavimentazione in cocciopesto di rozza fattura). Sono convinto che, a ben guardare, casi di questo tipo potrebbero diventare più frequenti anche in regione, dove questo particolare tipo edilizio, ancora da definire sulla base della variegata casistica esistente (grandi aule oltre ad ambienti di più piccole dimensioni), appare decisamente sottostimato.

⁵⁸ A puro titolo esemplificativo possiamo citare gli esempi riminesi (NEGRELLI 2008) e cesenati (*RITMI DI TRANSIZIONE* 2016), strutture in tecnica mista con base laterizia e alzati a telaio autoportante, oppure strutture a pali direttamente infissi nel terreno, con l'avvertenza che anche in questo caso le attestazioni archeologiche sembrerebbero numerose, pur nella penuria di dati editi. Si veda anche la sintesi sulla città altomedievale, in questo volume.

Le chiese perdute della *civitas* cristiana e la ‘polarizzazione’ degli insediamenti

Tra gli elementi di spicco della nuova città tardoantica vanno senza dubbio collocati gli edifici religiosi, che contribuirono a creare la cosiddetta *civitas christiana*, cioè una nuova urbanistica polarizzata sulle chiese, *in primis* i gruppi episcopali e le chiese periurbane *ad sanctos*, di carattere cimiteriale e martiriale⁵⁹. Nuovi studi e anche approcci di tipo archeologico hanno confermato che i gruppi episcopali, alcuni attestati fin dal V secolo, sorsero prevalentemente in aree pienamente urbane⁶⁰, mentre al di fuori di esse crebbero santuari che, parimenti, costituivano poli religiosi altrettanto importanti. Spesso i gruppi episcopali, edificati sia presso aree centrali, sia presso aree decentrate rispetto, per esempio, al foro civico di età romana, vennero a formare complessi di importanza primaria, di pari passo con l’attribuzione al vescovo pure di prerogative di tipo civile. Divennero quasi gli unici poli monumentali della città, mano a mano che i vecchi edifici pubblici venivano smontati per poterne riutilizzare i materiali, assieme ai comparti occupati invece dal potere politico-militare, i quali accenteranno la loro presenza soprattutto a partire dalla prima età altomedievale⁶¹.

Nonostante questi nuovi comparti urbani abbiano rappresentato indubbiamente uno degli elementi formativi della città tardoantica e poi medievale, e dunque momenti di ‘costruzione’ urbana, possiamo affermare che sui gruppi episcopali e sulle chiese extraurbane mancano ancora in regione approcci di tipo archeologico veramente estensivi⁶². A parte il caso ravennate⁶³, eccezionale soprattutto per la quantità e qualità degli edifici religiosi tardoantichi, emergono pochi altri esempi di studio. Tra questi possiamo citare quello della cattedrale reggiana (fig. 8), dove recentemente, oltre alle fasi altomedievali, si sono potute individuare anche quelle tardoantiche. Per quanto in modo inevitabilmente frammentario, sono emerse murature riferibili anche alle strutture annesse



8. Reggio Emilia. Scavi anni Duemila nell’area della cattedrale, foto delle strutture absidali nelle prime fasi dell’edificio (scavi Soprintendenza Archeologia Emilia Romagna)

⁵⁹ CANTINO WATAGHIN, GURT ESPARRAGUERA, GUYON 1996.

⁶⁰ La dibattuta questione sull’ubicazione delle prime cattedrali, che in un primo momento venne ritenuta extraurbana, è stata risolta con una verifica puntuale da alcuni importanti lavori di insieme, che hanno precisato come, nella grande maggioranza dei casi, i primi gruppi episcopali sorgessero in area urbana. L’Emilia-Romagna non fa eccezione, a parte qualche caso dibattuto, come quelli modenese, imolese e cesenate (per i quali si vedano rispettivamente GELICHI, LIBRENTI 2017, GELICHI 2000a e NEGRELLI 2016, con ampia bibliografia precedente). Per un riassunto della questione in generale: CHAVARRIA ARNAU 2009, pp. 128-137, sul piano regionale GELICHI 2011, pp. 91-95, con specifico riferimento all’emblematico caso parmense.

⁶¹ È questo uno degli aspetti meno noti nella storia della città altomedievale in regione, almeno da un punto di vista archeologico. Qualche indizio per la città ‘bizantina’ (a parte il caso di Ravenna) potrebbe essere ricavato da Rimini (NEGRELLI 2008), per esempio, mentre alcuni tentativi di distinguere le zone di potere della ‘città longobarda’ (zone occupate dai Longobardi, o meglio dai detentori del potere longobardo, il duca e il gastaldo) sono stati tentati per molte città emiliane, come ad esempio per Parma (CATARSI DALL’AGLIO 2006), tanto per citarne uno tra i tanti. Si tratta però di tentativi scarsamente basati sulla fonte materiale (al massimo sulla distribuzione di sepolture ‘eticamente’ caratterizzate), e dovuti sostanzialmente ad un approccio tradizionalmente basato sulla fonte scritta e toponomastica.

⁶² Pure a fronte di ottimi ed esaustivi lavori di sintesi sulla base delle fonti scritte o iconografiche, e di vecchi scavi, peraltro molto frammentari. Tanto per richiamare una bibliografia di massima e non esaustiva, possiamo citare, limitatamente ai centri principali, le seguenti sintesi: Piacenza: CARINI 2008; Parma: GELICHI 2011, di Reggio Emilia: CANTINO WATAGHIN 2014, di Modena in GELICHI, LIBRENTI 2017 e BENASSI, LABATE 2017; di Bologna: BUDRIESI 2005; Imola: GELICHI 2000a; Faenza: GUARNIERI, MINGUZZI 2000, Forlì: DAVID, TRAVERSARI 2014; Cesena: NEGRELLI 2016; Sarsina: GUARNIERI 2008; Rimini: NEGRELLI 2010a e NOVARA 2010; Ravenna: CIRELLI 2008.

⁶³ Per una sintesi: CIRELLI 2008.

all'edificio religioso, contribuendo a delineare un quadro archeologico piuttosto complesso (chiesa-palazzo episcopale) già dal V secolo⁶⁴.

Un tema spesso collegato alle chiese è quello delle sepolture. Nella città tardoantica si continuò ad inumare *extra moenia*, lungo le strade, ma cambiarono i punti di riferimento. Santuari, chiese cimiteriali e chiese martiriali determinarono per ragioni di credo (la vicinanza ai corpi santi) la distribuzione dei nuovi cimiteri cristiani e perdurarono a lungo, bene addentro al Medioevo. Parallelamente, si incominciò a seppellire anche all'interno delle città, contravvenendo ad un apparato legislativo molto rigido. Si trattò di una pratica di cui si discutono le motivazioni e le origini: non necessariamente collegata, all'inizio, alle chiese urbane, poi a queste rigidamente connessa, ma solo a partire dal secolo VIII⁶⁵. Nonostante alcuni esempi di sepolture 'in città' possano essere anche precoci, si ha sempre di più l'impressione che il fenomeno, anche in Emilia Romagna, si affermi solo a partire dal VI-VII secolo⁶⁶, sia sull'esempio di quel che avveniva nei comparti episcopali, sia in collegamento ai poli insediativi, in una contiguità inusitata tra mondo dei vivi e mondo dei morti. In effetti pare essere un tema, questo, riguardante più la città altomedievale che quella tardoantica, affermandosi in modo concomitante ai nuovi modi di occupare la città sottesi, per esempio, dall'edilizia abitativa dal VI secolo in poi.

Città estinte, città in crisi e campagne

Il fenomeno delle 'città abbandonate' sembra aver interessato l'area italiana in modi abbastanza difformi, sia geograficamente sia nella distribuzione temporale: alcune città cessarono di essere tali già nel III secolo (*Cosa*), altre furono abbandonate solo nel corso del Medioevo (*Luni*). La regione cispadana fu investita da questo processo di selezione delle città in una proporzione del tutto limitata, al contrario di altre regioni, come per esempio il Piemonte meridionale, il Veneto e le Marche.

Molti degli studiosi che si sono occupati del problema hanno tenuto a distinguere tra il concetto di abbandono/distruzione e quello di perdita delle funzioni urbane. La fine di una città non necessariamente coinciderà *tout court* anche con la fine dell'insediamento in un determinato luogo⁶⁷. Quindi il tema dell'abbandono si intreccia a quello più generale della trasformazione dell'insediamento entro il comparto territoriale di riferimento. Inoltre i parametri interpretativi da applicare al caso delle *urbes extinctae* sono molteplici, in buona parte però fondati sul metro socio-economico: le città 'di successo' coincisero spesso con le 'città naturali', cioè con quelle città che disponevano di risorse e di un territorio in grado di produrre un *surplus*⁶⁸. Un altro parametro di valutazione dovrebbe tuttavia riguardare anche la sfera socioculturale. Ad esempio, nel noto caso degli abbandoni piemontesi (Piemonte sud-occidentale) le categorie dell'artificialità e della naturalità dipenderebbero anche dal grado di identificazione con il modello urbano imposto da Roma⁶⁹.

Quali furono dunque le cause di tali 'estinzioni'? Una recente rassegna⁷⁰ ha proposto diverse categorie di riferimento. Se le motivazioni 'militari', frutto di numerosi *topoi* letterari del passato (assieme al tema dei 'disastri'), devono essere discusse caso per caso⁷¹, quelle economiche e quelle legate all'amministrazione dello stato medioimperiale e tardoromano richiedono alcune specifiche. Le cause di carattere prettamente economico possono aver influito sulla decadenza di un centro urbano, ma senza necessariamente averne decretato l'abbandono⁷². Cause inerenti al progressivo allentamento della maglia amministrativa e della gestione statale sembrano aver influito pesantemente soprattutto in alcune zone, come per esempio il basso Piemonte o gli Appennini⁷³. Si tratta di condizioni urbane di crisi che

⁶⁴ Si veda principalmente CURINA 2015.

⁶⁵ Per visioni di sintesi: BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 95-101; BROGIOLO 2011, pp. 139-146.

⁶⁶ Così sembra per i centri di cui siano state tentate valutazioni di insieme: a puro titolo esemplificativo NEGRELLI 2008 per Rimini; CARINI 2008 per Piacenza.

⁶⁷ LA ROCCA 1994; DESTRO 2004, pp. 101-105.

⁶⁸ Per una sintesi sulla questione e sui vari tentativi di modellizzazione: GELICHI 2010, p. 94. Per le città naturali e artificiali in rapporto al concetto di *surplus*: ARTHUR 2006.

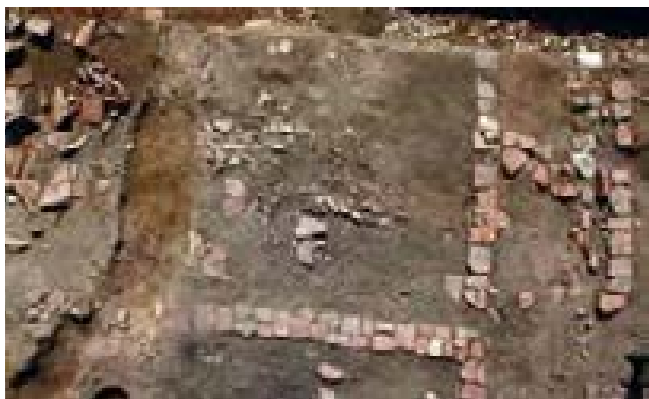
⁶⁹ LA ROCCA 1994.

⁷⁰ Una rassegna in CHRISTIE 2012, p. 43 e ss.

⁷¹ Con grande attenzione alle vicende di particolare instabilità tipiche del VI secolo, che portarono ad esempio alla riduzione di alcuni centri a livello semplicemente di *castra*.

⁷² Ad esempio, si vedano le considerazioni su *Luni* in CHRISTIE 2012, pp. 48-49, in riferimento alla cessazione delle attività di cava dei marmi.

⁷³ Si veda il riassunto della questione in CHRISTIE 2012, pp. 52-54.



9. Claterna, Ozzano dell'Emilia (BO). Scavi 2011: le strutture delle fasi tardoantiche di una *domus*, ambiente frazionato con strutture a base laterizia e alzata in *craticium* (IV-V secolo) (foto M. Molinari)

mostrarono segni di una certa precocità, essendo presenti sintomi di instabilità fin dal III o dal IV secolo⁷⁴. Spesso, inoltre, si è sottolineata la correlazione che sarebbe intercorsa tra la mancanza di elezione a sede diocesana e discontinuità urbana, seppure tali aspetti non siano necessariamente legati in un rapporto di causa-effetto⁷⁵.

Secondo una valutazione ormai datata, ma tuttora sostanzialmente valida, su diciassette centri urbani ancora esistenti nella regione Emilia-Romagna in un periodo compreso tra il 300 e l'800 circa, solo un numero esiguo risulta completamente abbandonato entro la tarda antichità⁷⁶, e, d'altra parte, solo alcuni centri risultano essere in una crisi talmente profonda, durante la

stessa tarda antichità, da giustificare il loro declassamento nella categoria delle agglomerazioni minori (*vici, stationes, mansiones*). Dunque, una sostanziale 'tenuta' del fenomeno urbano⁷⁷.

Per rimanere nel quadro regionale, probabilmente la città più studiata è *Claterna*, almeno dal punto di vista prettamente archeologico (fig. 9) dell'analisi di una città abbandonata durante la tarda antichità. Recente è l'ipotesi⁷⁸ che la crisi più acuta di questo municipio, collocato tra *Bononia* e *Forum Cornelii*, fosse intercorsa tra il III e il IV secolo in coincidenza con l'abbandono di alcuni settori urbani (tra cui anche il comparto pubblico), abbandono che sarebbe stato controbilanciato dalla continuità di occupazione della fascia insediativa più direttamente affacciata sulla via Emilia.

Tale precocità nella parabola della crisi di *Claterna* non fu certamente un caso isolato, né in Italia, né in regione⁷⁹. L'esempio del Piemonte sembra proporre qualche confronto: là gli abbandoni riguardarono città-mercato di piccole dimensioni, con una prosperità limitata anche durante l'età medio-imperiale⁸⁰. Lo stesso destino sembra riservato, in Emilia Romagna, ad alcuni centri appenninici,

⁷⁴ Influi la decadenza delle classi curiali e del patronato, con la conseguente fine dell'evergetismo che aveva consentito la costruzione, nonché spesso la manutenzione, di interi comparti pubblici urbani; nei centri minori, la difficoltà economica provocò inoltre una fortissima riduzione dei proventi fiscali, con conseguente impossibilità da parte dello stato di mantenere le strutture urbane. Inoltre, il carattere spesso artificiale dell'istituzione urbana, imposta non solo per esigenze politiche e culturali, ma anche come mezzo per organizzare la tassazione, ebbe come portato il fatto che, una volta venuto meno il sostegno statale, numerosi centri minori si trovarono ad essere sostanzialmente superflui nei confronti delle esigenze delle popolazioni locali. I segni di questa 'artificialità' si dovrebbero vedere già nel momento costitutivo di alcuni centri minori, come una sorta di staticità ferma alla prima età imperiale, limitati investimenti ed un'altrettanto contenuta crescita, fino a un substrato culturale preromano sostanzialmente non urbano. Si veda in particolare PEARCE 2007, sul tema del substrato preromano in rapporto al successo delle città in Italia settentrionale. Si veda anche GELICHI 2002, pp. 172-173, sul rapporto tra città e substrato economico.

⁷⁵ CANTINO WATAGHIN, MICHELETTI 2004.

⁷⁶ GELICHI 1994c, pp. 568-570. Si nominano *Veleia* e *Claterna*, *Tannetum* e *Brixellum*, seppure i tempi della crisi e infine degli abbandoni possano essere assai diversificati anche nel caso di questo gruppo di centri. Sulla possibile continuità altomedievale di *Veleia* e *Brixellum* si pronunciano CANTINO WATAGHIN, MICHELETTI 2004, gravando anche su tali città il pregiudizio della aprioristica correlazione "centri non sedi di diocesi = centri abbandonati precocemente". Lo stesso GELICHI 1994c, p. 568, nota 9, dedicò attenzione al problema di Brescello altomedievale e alle numerose fonti che ne parlano soprattutto in relazione ad eventi militari. V. anche il più recente CHIESI 2013, pp. 30-41.

⁷⁷ GELICHI 1994c, p. 570: peraltro il fenomeno degli abbandoni è controbilanciato da quello della nascita di nuovi centri durante la prima età altomedievale. Si veda anche Gelichi, in questo volume.

⁷⁸ CURINA *et al.* 2017.

⁷⁹ Come noto il fenomeno degli abbandoni interessò l'Italia settentrionale per circa un quinto del totale delle città romane, con una particolare concentrazione nel Veneto e nel Piemonte sud-occidentale: CHRISTIE 2012, p. 42.

⁸⁰ LA ROCCA 1994; CHRISTIE 2012. Il decadimento di città come *Libarna* e *Augusta Bagiennorum* sembra

come *Veleia* e *Mevaniola*, città mercato al centro di territori con insediamenti sparsi⁸¹, oppure anche a centri sulla via Emilia, come *Tannetum*.

In sintesi, può dirsi che le città abbandonate o le città 'intermittenti' mostrano, nella regione cispadana, uno stato di crisi profonda quasi tutte in tempi abbastanza precoci. Soprattutto alcuni casi sugli altri rivestono un particolare interesse per la situazione di *Claterna*, non foss'altro per l'analoga collocazione lungo la via Emilia. *Fidentia*, poi sostituita da Borgo San Donnino⁸², potrebbe essere stata al centro di una *prefectura* in seguito alle deduzioni viritane del II secolo a.C., poi elevata al rango di *municipium* come *Tannetum*⁸³. Entrambi i centri entrarono in crisi già nel III secolo, e in quello seguente furono qualificati nell'*Itinerarium Burdigalense* come *mansiones*⁸⁴.

Nel caso claternate e in quelli di confronto siamo in presenza di una vera e propria ridefinizione tardoantica dei municipi 'minori'. Almeno una parte tra essi venne ad essere ridotta allo stato di *vicus*; inoltre alcuni furono qualificati come *mansiones*, segno non tanto e non solo di un generico declassamento rispetto ai precedenti *municipia*, ma soprattutto di un persistente interesse da parte dello stato nella rete itineraria⁸⁵ ed anche in quella insediativa, tenuto conto del fatto che tali qualifiche (*mansiones*, *stationes*) riguardavano evidentemente anche centri di popolamento e al tempo stesso poli collegati al mantenimento, o alla riattivazione, del *cursus publicus*. In conclusione, la traiettoria di *Claterna* tra III e IV secolo potrebbe aver rispecchiato qualcosa del genere, ed il centro urbano essersi trasformato, di fatto, in una sorta di *vicus*, un agglomerato minore decisamente gravitante sulla via Emilia poi definitivamente abbandonato solo tra VI e VII secolo. Dunque, un fatto non tanto 'spontaneo' o 'naturale', quanto ancora 'artificiale', in quanto determinato da una precisa scelta amministrativa da parte del centro del potere⁸⁶.

Claterna e gli altri centri estinti videro un abbandono dei loro siti, ma non ne furono certamente abbandonati i territori, accorpati ad altre realtà urbane, quelle stesse che prima o poi superarono la crisi o rinacquero negli stessi luoghi, qualificabili così come 'intermittenti'. La rarità degli abbandoni in regione, d'altra parte, ebbe come contraltare la sostanziale 'tenuta' del fenomeno urbano durante e dopo l'età tardoantica. E questa tenuta sembrerebbe motivata soprattutto da ragioni socioeconomiche di fondo, nel senso che le città "continuarono a svolgere un ruolo non secondario nelle transazioni economiche e nella riconversione dei profitti"⁸⁷. In questo quadro non ebbero importanza solo gli scambi, ma evidentemente anche le economie rurali, alle quali le città continuarono ad essere legate, tanto nella tarda antichità, quanto nei successivi periodi medievali. Per questo ogni studio sulle città sarebbe incompleto, senza considerarne le campagne di riferimento. Ed è proprio dai territori, e dalle aree suburbane, che emerge il quadro di un sistema economico ancora in grado di rinnovare le strutture produttive tra V e VI secolo⁸⁸.

collocarsi abbastanza precocemente tra III e IV secolo; la maggior parte dei centri falliti inoltre non mostra, o mostra relazioni non certe, con gli episcopi di IV e V secolo, CHRISTIE 2012, pp. 42-43.

⁸¹ GELICHI 1994c, pp. 568-572; v. anche CHRISTIE 2012, p. 42 per un accenno, con bibliografia.

⁸² DALL'AGLIO 1997, pp. 38-39. *Fidentia* fu declassata a *vicus* già nel III secolo, in quanto nell'*Itinerarium Antonini* vi compare con il semplice appellativo di *vicus* e con il diminutivo di *Fidentiola*. Poi nel *Burdigalense*, del IV secolo (333-334), vi è registrata come *mansio*. Per l'A. si tratterebbe della sicura testimonianza di un declassamento dell'intero centro urbano, in quanto l'ultimo itinerario annota la specifica situazione amministrativa dei centri attraversati.

⁸³ LIPPOLIS 2000, p. 406. Si tratterebbe di un abbandono/contrazione già nel III secolo d.C. *Municipium* nel I secolo a.C., forse fu più tardi attribuito al territorio reggiano. *Luceria* invece fu semplicemente un *vicus*, per quanto dotato di una probabile area forense.

⁸⁴ DESTRO 2004, p. 105 per un sintetico riassunto della questione.

⁸⁵ A puro titolo esemplificativo CORSI 2000, pp. 183-184 (ma con tanti altri accenni) in riferimento alle *mansiones* ed alla rete itineraria anche nella tarda antichità.

⁸⁶ Parabola che, per esempio, potrebbe trovare confronti con la situazione di *Cosa*, una città declassata precocemente, ma che in età tardoantica ritrovò una sua precisa funzione di carattere itinerario e fiscale: CIRELLI, FENTRESS 2012.

⁸⁷ GELICHI 1994c, p. 571.

⁸⁸ Per una valutazione generale delle campagne tardoantiche e dei modelli proposti in regione sull'evoluzione dell'insediamento rurale NEGRELLI 2010c, con bibliografia precedente. Si veda anche il saggio di R. Curina (sezione II).

PIACENZA TARDOANTICA: LO SPOSTAMENTO DEL CENTRO URBANO DALLA CITTÀ PAGANA ALLA CITTÀ CRISTIANA, DA OCCIDENTE A ORIENTE

ROBERTA CONVERSI

Fin dalla fondazione a colonia romana nel 218 a.C., ubicata su un alto morfologico, porzione di forma quadrangolare del terrazzo fluviale del Po¹, e soprattutto con la seconda deduzione del 190.a.C., *Placentia* definisce il suo assetto urbano adattandosi a limiti naturali determinati da due vie d'acqua quali il Po e la Trebbia; i loro corsi costituiscono per la città confine e protezione naturale con meandri e scarpate del Po a nord e ovest e del torrente ad est. Il grande fiume, di cui la colonia controlla il guado, è fondamentale via di attività e transito commerciale, di comunicazione dalla pianura al mare, mentre il torrente è la via valliva di collegamento verso le terre limitanee; tale peculiarità si conserva, seppur con adattamento ai mutamenti d'assetto politico ed economico, anche in età tardoantica e altomedievale. Le difese naturali, così determinanti per la città, erano completate da mura urbane, che vengono rinnovate in età tardoantica; esse cingevano il lato meridionale di una nuova cortina, come attestano i ritrovamenti di tratti di un grande muraglione in frammenti litici e malta, rivestito in laterizi, evidentemente realizzato con materiale di reimpiego, di cui alcuni tratti sono venuti in luce a sud e a ovest in Via Sopramuro, toponimo stesso che riporta ad una preesistenza di antiche mura, la cui spianata è leggibile anche nell'alto morfologico corrispondente², e ancora in Via Monte Pietà, Via Gazzola, Via Chiapponi ed a ovest in Via Trebbiola³ (fig. 1). Proprio qui sono stati rinvenuti tratti di muraglioni affiancati e paralleli, di cui il più interno, per tecnica edilizia compatibile con gli altri tratti rinvenuti a sud ricoperti con lo stesso paramento murario, realizzato con laterizi di stesso modulo (5 cm di altezza), sarebbe il più antico datato al III sec. d.C. L'affiancamento dei due tratti paralleli ha fatto ipotizzare un rafforzamento di una parte di mura crollate. Tuttavia, in mancanza di altri dati, i materiali rinvenuti nel riempimento del fossato antico, nel quale è stata tagliata la fossa di fondazione del secondo muraglione⁴, hanno fatto avanzare recentemente l'ipotesi che si tratti non di un rafforzamento ma di un raddoppiamento della cinta muraria in età gota, come avvenuto a Verona⁵. Di sicuro il rafforzamento dell'apparato difensivo della città attestato dal dato archeologico trova coerenza ed una valida giustificazione storica, tenendo conto delle vicende che coinvolsero e sconvolsero Piacenza nel periodo della

¹ Sul contesto geomorfologico di fondazione della città romana si rinvia a: DALL'AGLIO *et al.* 2007; DALL'AGLIO *et al.* 2008, DALL'AGLIO *et al.* 2011.

² DALL'AGLIO *et al.* 2011.

³ Lato sud Via Sopramuro (MARINI CALVANI 1990a sito 01.01.061 p. 14; PAGLIANI 1991 sito 67 pp. 33-35), Via Monte Pietà (MARINI CALVANI 1990a sito 01.01.020 p. 7; PAGLIANI 1991 sito 25 p. 27); Via Gazzola (MARINI CALVANI 1990a sito 01.01.023 p. 7; PAGLIANI 1991 sito 11 p. 19), Via Chiapponi (PAGLIANI 1991 sito 78 p. 38). Lato ovest Via Trebbiola (MARINI CALVANI 1992 pp. 324-326). Lo studio e la pubblicazione dei numerosi scavi urbani effettuati a Piacenza negli ultimi due decenni potranno dare maggiori e preziose informazioni anche sull'assetto urbano della città.

⁴ Una lucerna di tipo africano, come sottolineato da Carini, datano al VI secolo d.C. il tratto di mura più esterno: CARINI 2007, p. 115.

⁵ Si veda per questa seconda ipotesi DALL'AGLIO *et al.* 2011, p. 83; per Verona: BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 67-68.



1. Piacenza, planimetria dei ritrovamenti di resti delle mura tardoantiche, di tombe e di sepolcreti altomedievali

guerra greco gotica (535-553 d.C.). La cortina muraria tardoantica ricalcherebbe la dimensione della città repubblicana e imperiale, senza restringimenti dello spazio urbano, con mantenimento della suddivisione interna e coincidenza dei percorsi stradali (caso specifico di Piacenza e Pavia), al contrario di quanto documentato per altre città emiliane, come Parma, anche in virtù dei recentissimi dati sul restringimento delle mura urbiche in età tardoantica⁶. A quanto noto finora, è mantenuta a Piacenza una frequentazione periferica, nella zona delle attuali Via S. Tomaso, Via Poggiali, Via S. Margherita, Piazza Cittadella⁷. Ove altrove si assiste a cedimento della rete viaria di collegamento, Piacenza, seppur a causa della sua posizione debba fronteggiare la minaccia di esondazioni del Po, può sempre

⁶ GELICHI 2009a, p. 148; per l'assetto viario BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 570-571. Per le mura urbiche di Parma, si veda il recente contributo MARCHI, SERCHIA 2017, p. 80.

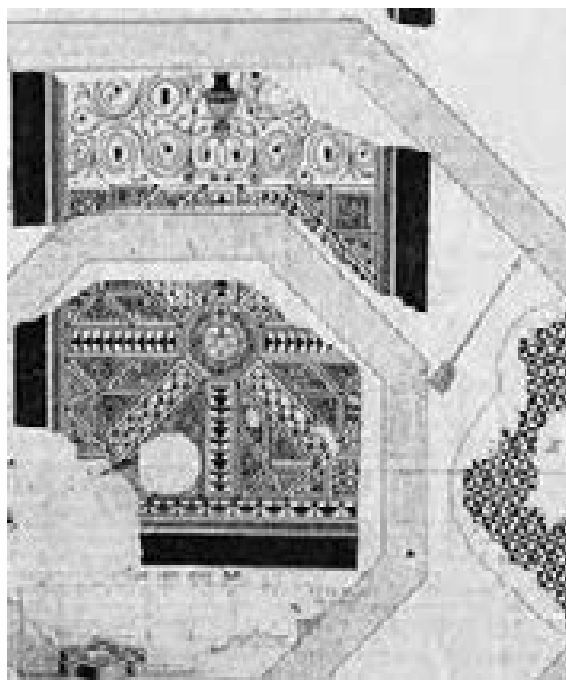
⁷ MARINI CALVANI 1990, schede PC 01.01.05; PC.01.01.018; PC 01.01.012. Per Piazza Cittadella, vd. SARONIO 1993.

contare su questo fondamentale asse fluviale navigabile, che anche nell'Alto Medioevo rimane fonte di ricchezza economica, per transiti commerciali e dazi (saggio dell'A., sezione III).

Se non nel perimetro murario e quindi nella dimensione della città è piuttosto nell'assetto urbano interno che si notano mutamenti significativi, con uno spostamento⁸ dell'attività edilizia e della vita della città verso est, rispetto all'età imperiale, che aveva il suo centro nei due isolati SO, ove la presenza del foro ha attestazione toponomastica nelle chiese di S. Pietro *in foro* e di S. Martino *in foro*, all'incrocio del cardine e del decumano massimi⁹. Il significativo cambiamento dell'impianto è legato evidentemente alla precoce costituzione della diocesi di Piacenza, già nel IV secolo, legata a quella Ambrosiana. Da essa sembra derivare una fervida attività di fondazione di edifici di culto cristiani, tra cui chiese e cappelle funerarie paleocristiane, che sono una caratteristica della città, ove assume maggiore importanza anche nella definizione degli spazi urbani l'autorità religiosa, rispetto a quella civile dominante in epoca romana.

La fondazione del battistero paleocristiano, della cattedrale e del complesso episcopale nell'area est della città¹⁰, individua in questa zona il nuovo fulcro urbano, la città cristiana, che si discosta anche urbanisticamente dall'antico centro romano, individuato nel foro, negli isolati sud-occidentali. Rimane ancora da chiarire il contesto di fondazione del battistero paleocristiano e si rimanda alla ricca letteratura per la discussione ancora in atto sulla nascita e le relazioni cronologiche dello sviluppo della chiesa cattedrale e del complesso episcopale. Ci sembra qui invece utile soffermarci sul battistero paleocristiano, il più antico luogo di culto cristiano dentro le mura documentato, seppur da fonti ottocentesche, con dati di scavo. La pavimentazione originaria è venuta in luce grazie agli scavi del 1857. Il battistero, di forma ottagonale, aveva una pavimentazione, ora perduta, a mosaico e in *opus sectile* a piccoli moduli, di cui l'unica, ma dettagliata documentazione ora a disposizione, è un disegno realizzato all'epoca del rinvenimento (fig. 2).

Durante le ricerche venne in luce anche un tappeto musivo di forma rettangolare, evidentemente precedente al battistero (di forma ottagonale), tagliato dal piano di calpestio del battistero e quindi precedente la sua fondazione. Piccoli moduli marmorei triangolari, bianchi e neri formano una decorazione c.d. a pale di mulino con alternanza di otto triangoli bianchi e neri iscritti in un quadrato, nella fascia pavimentale esterna tra la parete perimetrale ottagonale e la vasca battesimale; il disegno dell'Ottocento riporta la forma a sei lobi ed un brano musivo della base in *opus sectile* a scacchiera di quadrati bianchi e neri. Piva ha ritenuto che il lacerto di *opus sectile* di piccolo modulo rinvenuto a margine di un lato dell'ottagono, sia pertinente all'originario pavimento del battistero. Come ha rilevato Guidobaldi in uno studio comparativo dei lacerti pavimentali di questo tipo in Italia settentrionale¹¹, l'*opus sectile* a piccoli moduli, già di tradizione romana (di lato inferiore a cm 30) è molto utilizzato nelle pavimentazioni in edifici di culto d'età paleocristiana, in modo particolare con specificità nel Nord Italia. La cronologia dei rinvenimenti in Italia settentrionale trova



2. Piacenza, rilievo dei resti del battistero paleocristiano rinvenuto nel 1857. Disegno ottocentesco relativo agli scavi che hanno rimesso in luce il battistero del Duomo (da Piva, in GUIDOBALDI 2010, p. 387)

⁸ Sottolineiamo che si fa riferimento allo stato attuale della conoscenza, in attesa di pubblicazioni di tanti scavi inediti.

⁹ PAGLIANI 1991 p. 49; MAGGI 1999 pp. 14-20; MARINI CALVANI 2000 p. 381.

¹⁰ PIVA 1994, pp. 243-257; PIVA 1997, pp. 265-274.

¹¹ Per il confronto con altri rinvenimenti di pavimenti in *opus sectile* in Italia settentrionale si veda GUIDOBALDI 2010, pp. 387-398; per i dati sul battistero si veda PIVA 1994.

riferimenti a partire dal più antico, documentato da impronte di esagoni e triangoli nell'ottagono di S. Vittore, a Milano, datato al IV secolo. Ancora a Milano resti di pavimento in *opus sectile* a piccoli moduli, pertinenti ad ambienti di una villa suburbana rinvenuta sotto la chiesa di S. Maria la Rossa, sono datati alla fase del IV-V secolo d.C. Stessa datazione è attribuita al lacerto pavimentale rinvenuto sempre a Milano in S. Giovanni in Conca, parte del complesso episcopale, e testimonianza del luogo di culto d'età paleocristiana. I moduli decorativi del pavimento del battistero di Piacenza in *sectilia* a policromia semplice bianco e nero, riportano pertanto ad esempi milanesi; dalla capitale si sarebbero irradiati in Italia settentrionale la ripresa tardoantica di questa tecnica romana ed il gusto per questa decorazione pavimentale, che si esaurirà col VI secolo. Rientrano in questa diffusione della tecnica e del gusto, gli eclatanti esempi ravennati, quali Galla Placidia, anche se più tardi.

Per quanto riguarda il battistero di Piacenza è molto interessante la sua realizzazione sopra una preesistente villa romana urbana d'età tardoantica, come evidente dal grande tappeto musivo sottostante, esempio non inconsueto di realizzazione di un luogo di culto sopra una villa, come nel caso della chiesa di S. Maria La Rossa a Milano. Si auspica che lo scavo in concessione voluto dalla Diocesi, che verrà effettuato nei prossimi mesi, possa portare dati chiarificatori sulla fondazione del battistero e del complesso episcopale di Piacenza e sulla relazione con la preesistente *domus* dall'importante tappeto musivo, già presente all'interno delle mura civiche, sita in un'area evidentemente sede di edilizia residenziale di pregio in periodo imperiale, assunta a suolo sacro e luogo del centro cristiano della città. In seguito non si può escludere un lascito, come *donatio pro anima*, di qualche facoltoso *civis*, possessore della villa del mosaico, convertitosi al cristianesimo.

Per tornare all'assetto della città in età tardoantica, la fondazione del battistero e la nascita della cattedrale con il complesso episcopale, fin dalle origini, ubicati nell'area corrispondente dell'attuale Piazza del Duomo, dove appunto sono emersi resti pavimentali e strutturali del battistero paleocristiano, hanno modificato in modo definitivo l'impianto urbano, spostando il baricentro sull'estremità SE della città; pur mantenendo una relazione con l'antica area forense, priva, tuttavia dell'originaria funzionalità, tale *focus*, nei secoli immediatamente successivi, verrà destinato dagli Ostrogoti e dai Longobardi ad area sepolcrale, dentro le mura (saggio dell'A., sezione III).

Immediatamente fuori le mura, nelle aree già utilizzate dai romani per le sepolture, vengono erette le prime chiese cimiteriali, dedicate al culto dei martiri e destinate ad accogliere le sepolture dei primi vescovi, quali la chiesa di S. Antonino, presso la porta meridionale e quella di S. Savino vicina alla porta orientale. Dai dati archeologici finora pubblicati è evidente una defunzionalizzazione dell'area occidentale a vantaggio di quella orientale. Nella zona in età romana destinata alla maggiore vivacità urbana, i dati stratigrafici evidenziano la presenza di strati di macerie e di abbandono che testimoniano l'allontanamento dall'originaria destinazione residenziale e pubblica, con presenza di edilizia lignea e sovrapposizione di aree cimiteriali come in Piazza Cavalli e Via Sopramuro, o tombe isolate, addirittura poste sopra il selciato stradale romano, evidentemente in disuso, come in Via Genocchi, vicino alle chiese di S. Cristoforo e S. Maria in Gariverto¹². In Via Roma è venuta in luce, nelle vicinanze del decumano massimo, una tomba a cassa in laterizi, per il cui fondo era stato utilizzato un lacerto di un preesistente pavimento in cocciopesto, a testimonianza dell'abbandono di un'area residenziale, poi riutilizzata con funzione sepolcrale¹³. Nel cortile di Scuola Mazzini, in un isolato settentrionale lungo il cardine massimo, è stata messa in luce in scavo una sequenza di piani pavimentali riferibili ad un settore residenziale poi occupato da un'area funeraria, come attestato dal rinvenimento di quattro tombe alla cappuccina prive di corredo; in Via Nova, in prossimità delle mura, sono emersi resti di strutture murarie inserite in un'area di abbandono¹⁴. La trasformazione dell'area urbana inframuranea occidentale si farà molto netta in epoca longobarda, come attestato dalle evidenze funerarie: l'evoluzione riguarderà tutta la città, modificandone profondamente i rapporti interni con l'inserimento delle aree sepolcrali intorno alle chiese e costituendo un nuovo rapporto tra città e campagna, che invade le mura urbane, occupando gli spazi lasciati liberi in seguito all'abbandono delle aree residenziali romane (saggio dell'A., sezione III).

¹² SARONIO 1997.

¹³ MARINI CALVANI 1990 sito 01.01.030 pp. 8,9; NASALLI ROCCA 1937 p. 40.

¹⁴ Per il cortile della scuola Mazzini: MARINI CALVANI 1990 sito 01.01.016 p. 6; SARONIO 1993, p. 40; EAD. 1993a; CATARSI DALL'AGLIO 1994 p. 150; FRONZA, VALENTI 1999, p. 217; per via Nuova: Archivio del Museo archeologico di Parma: rif. PC Via Nova 39.

LA TRASFORMAZIONE DELLE CITTÀ TARDOANTICHE: RAVENNA E CLASSE

LUIGI MALNATI, VALENTINA MANZELLI

La tutela del patrimonio archeologico di Ravenna tardoantica e medievale

Ravenna rappresenta nella attuale regione Emilia-Romagna, ma non solo, un caso particolare ed emblematico per il rilievo che il patrimonio archeologico tardoantico e altomedievale riveste a seguito evidentemente del ruolo storico che la città ha assunto in questo periodo, che non sarà inopportuno riassumere per il lettore almeno nelle sue linee essenziali¹.

Nel 402, a seguito delle prime invasioni visigote, l'imperatore Onorio non considerò più sufficientemente sicura Milano e spostò la propria sede a Ravenna, ritenuta per la collocazione topografica più facilmente difendibile e ne fece di fatto la capitale di quel che restava dell'impero d'Occidente pesantemente indebolito dalle invasioni germaniche (la capitale orientale era Costantinopoli sotto Arcadio).

La presenza della Corte imperiale si mantenne a Ravenna sotto i successori, in particolare Valentiniano III, che salì al trono ad appena 6 anni, sotto la reggenza della madre Galla Placidia (morta nel 450) e la guida del generale Ezio; i successivi imperatori d'occidente furono figure assai deboli che regnarono sotto il protettorato di capi militari di origine barbarica, Ricimero e poi Odoacre. Fu proprio quest'ultimo che depose nel 476 a Ravenna l'ultimo imperatore romano, Romolo Augustolo, e si proclamò di fatto, se non di nome, Re d'Italia.

Sono di questo periodo alcuni dei principali monumenti archeologici fuori terra ancora visibili in città, a partire dalla cerchia di mura di fortificazione urbana, da edifici come il Battistero Neoniano, il mausoleo di Galla Placidia, la *basilica apostolorum* (chiesa di S. Francesco), le chiese di S. Croce e di S. Giovanni Evangelista nella loro versione originaria.

Nel 493, dopo un assedio di tre anni, la città cadde nelle mani di Teodorico, che ne fece la capitale del regno goto d'Italia e del culto ariano. Successivamente alla sua morte (526), Ravenna fu uno dei primi obiettivi della riconquista bizantina, che avvenne nel 539, e mantenne un ruolo politico predominante; la città fu dapprima a capo della prefettura d'Italia, poi, a partire dall'invasione longobarda nel 568, dell'esarcato.

Il ruolo di Ravenna nel V e soprattutto nel VI secolo si spiega non solo per la sua posizione incredibilmente favorevole dal punto di vista strategico, ma anche per il collegamento funzionale con il vicino porto di Classe, che ospitava da secoli la flotta imperiale e che garantiva un collegamento rapido con l'Oriente greco/bizantino, vitale da ogni punto di vista, politico, militare, economico. È per questo motivo che i Longobardi tentarono di impadronirsene già nel 580 con la spedizione di Faroaldo (fu recuperata da Droctulfo, un mercenario di origine sveva, solo nel 584).

È anche a seguito dell'importanza e del ruolo di capitale che risalgono al VI secolo i principali monumenti ancora oggi visibili in città: il mausoleo di Teodorico, S. Apollinare nuovo, il Battistero

¹ Per un'ottima e chiara sintesi delle vicende storiche di questo periodo si rinvia a CARILE 1975.

degli Ariani, la cappella arcivescovile, il Battistero degli Ortodossi, tutti di età teodericiana, nonché naturalmente S. Vitale e S. Apollinare in Classe, del periodo giustiniano.

Con la fine del VI secolo Ravenna rimase come capitale dell'esercato d'Italia con una funzione eminentemente militare da un lato, di controllo politico anche nei confronti del Papa dall'altro. I primi due esarchi, Romano e Smaragdo, tentarono ancora una politica di riconquista, sfruttando alleanze con i Franchi, senza grande successo.

Nel VII secolo ci si rese conto che la debolezza dell'impero bizantino non consentiva in Italia altro che uno sforzo di contenimento delle pressioni longobarde, raggiunto con le capacità diplomatiche e con il pagamento di tributi, sfruttando quando possibile l'appoggio papale. L'elemento militare, composto per lo più di mercenari acquistò quindi un'importanza fondamentale a Ravenna e si rese protagonista di rivolte e sedizioni, già nel 619 con l'assassinio dell'esarca Giovanni, fino al 701, contro Teofilatto. Figura centrale nel VII secolo è l'esarca Isacio, generale di origine armena, che ben seppe condurre una coerente politica difensiva sia verso l'interno, con repressione di rivolte a Roma, sia all'esterno contro i Longobardi; morì probabilmente in combattimento nella battaglia dello Scultenna nel 643, con cui i Longobardi ripresero Modena e Reggio.

Nel 710 una nuova rivolta di Ravenna, cui partecipano anche l'elemento aristocratico e l'arcivescovo, venne repressa nel sangue dai bizantini su ordine dell'imperatore Giustiniano II; si innestavano tendenze autonomistiche (l'autocefalia della sede vescovile rispetto a Roma) e contrasti di tipo religioso, che si andarono ad accentuare dopo la campagna iconoclastica dal 726, con una nuova rivolta delle truppe dell'esercito esarcale sostenuta anche dal Papa contro la politica di Leone l'Isaurico.

I continui contrasti interni indebolirono la già provata struttura militare dell'esercato e, nonostante gli sforzi dell'esarca Eutichio, Classe venne presa e saccheggiata nel 716 e nel 727-28, Ravenna venne assediata negli stessi anni e conquistata una prima volta nel 732 (quando fu liberata con l'aiuto del duca Orso dei Veneti) e definitivamente da Astolfo nel 751. Nel 754, con un accordo tra il re dei Franchi Pipino e papa Stefano II la città passò sotto il diretto controllo pontificio e perse il suo ruolo politico e militare, mentre quello commerciale era già stato ridimensionato dalle difficoltà in cui versava il porto di Classe.

Naturalmente non esistono monumenti conservati a Ravenna riferibili al VII-VIII secolo, se non interventi di ristrutturazione degli edifici esistenti, anche importanti come nel caso della realizzazione di nuovi mosaici a S. Apollinare in Classe, con le concessioni di Costantino IV all'arcivescovo Reparato (673-679).

Compito dell'archeologia è appunto fornire dati che vadano oltre ciò che ha superato, come si suol dire, il percorso dei secoli ed è tuttora "visibile" e conservato fuori terra, in questo caso per lo più edifici religiosi, e che possa integrare e completare le fonti storiche e documentarie. Ravenna rappresenta da questo punto di vista una situazione privilegiata ed emblematica in regione, per cui la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia-Romagna ha inteso dagli anni 2000 proporre un modello che coniughi tutela, ricerca e valorizzazione, affiancando ai monumenti più noti e famosi, indagini rivolte a ciò che è conservato nel sottosuolo.

Ravenna offre infatti la possibilità di affiancare la tutela archeologica di un centro che non ha avuto continuità di vita dopo l'età altomedioevale (Classe) a quella di un centro urbano, la stessa Ravenna, che, come tutte le città, è "cresciuta su se stessa" e conserva le stratigrafie archeologiche nel proprio sottosuolo (i "depositi" archeologici) come si sono modificate e trasformate nel corso del tempo, per di più, a seguito di consistenti strati alluvionali che talvolta le hanno protette, con strutture in discreto, quando non ottimo, livello di conservazione (come i mosaici della "Domus dei tappeti di pietra" dimostrano).

La Soprintendenza ha potuto così impostare, in accordo con il comune di Ravenna, la Fondazione RavennAntica, gli istituti universitari e di ricerca, le associazioni di volontariato, strategie mirate alle due diverse realtà, in un quadro in cui l'archeologia tardoantica ed altomedioevale avevano evidentemente un ruolo importante, quando non preminente, con proposte diversificate e adatte a modelli per così dire emblematici.

Nel sito di Classe si è impostata dal 2002 una progettazione rivolta coscientemente alla valorizzazione e alla ricerca. Per quanto riguarda il primo punto si è scelto di svolgere scavi estensivi che hanno raddoppiato l'area archeologica allora visibile del porto di Classe; questi scavi, svolti in parte dalla Soprintendenza tramite l'affidamento a imprese di archeologi professionisti, in parte dall'Università

di Bologna, furono finanziati e coordinati dalla Fondazione RavennAntica e hanno costituito la base per la realizzazione del Parco Archeologico del Porto Antico di Classe, l'unico parco archeologico riferibile al periodo tardoantico/ altomedioevale dell'Emilia-Romagna (in regione esistevano i Parchi di Montale e Travo, dedicati alla preistoria, quello della città etrusca di Marzabotto, quelli della città romana di Veleia e della villa romana di Russi), che si affianca così in un unico complesso alla Basilica di S. Apollinare e al Museo Archeologico di prossima inaugurazione, secondo progetti condivisi tra Ministero e istituzioni locali e di ricerca. Per quanto riguarda il secondo aspetto, scavi in concessione si sono svolti ad opera dell'Università di Bologna nel sito della basilica di S. Severo, indagando anche le fasi bassomedievali relative al monastero, e altri scavi coordinati tra Soprintendenza, Università di Ferrara, Bologna e Istituti stranieri hanno avuto oggetto le necropoli e le mura di Classe; la Soprintendenza ha poi condotto con il gruppo di appassionati locali le indagini nella struttura idraulica conosciuta come "il fognone".

Per quanto riguarda la città si sono innanzi tutto affinate le imprese di scavo condotte negli anni Ottanta e Novanta del Novecento (scavi di Maria Grazia Maioli) procedendo all'edizione preliminare di due dei principali complessi allora posti in luce, la "Domus del triclinio" e la "Domus dei tappeti di pietra". Contemporaneamente si sono sistematizzati gli interventi di archeologia preventiva in città, consentendo di fare precedere o svolgere in concomitanza alle opere pubbliche che interessavano il sottosuolo i necessari scavi archeologici stratigrafici con personale professionalmente qualificato. Nascono così, tra gli altri, due interventi di scavo di grande rilievo, che hanno fornito importantissimi dati specialmente per i periodi altomedioevali fino ad ora lasciati in penombra rispetto alle evidenze riferibili al V-VI secolo o all'età romana: lo scavo di Piazza Anita Garibaldi e lo scavo di Piazza Kennedy, diretti rispettivamente da Chiara Guarnieri e da Valentina Manzelli. L'ulteriore fase non potrà che essere caratterizzata dalla redazione ormai definitiva della Carta di Potenzialità Archeologica del Comune di Ravenna, che, una volta trasformata in efficiente strumento di progettazione urbanistica, consentirà, da un lato di operare scelte consapevoli in materia di tutela archeologica per quanto riguarda le opere di scavo nel sottosuolo, dall'altro di evidenziare aree di "riserva archeologica" da conservare intatte o alle iniziative di ricerca. Sarà così possibile affrontare alcuni problemi aperti e solo parzialmente risolti dell'archeologia medievale in città, in particolare per quanto riguarda le sedi del potere politico, così importanti per la storia locale e nazionale, come il palazzo imperiale, poi divenuto di Teodorico e degli esarchi, la Zecca, il porto e le sedi degli accuartieramenti militari, nonché della vita civile, come il foro e l'anfiteatro, o religiosa (ad es. la cattedrale ursiana).

Luigi Malnati

Ravenna e Classe sono entità urbane che vanno considerate come un unico sistema. Parlare di Classe e del porto che in età tardoantica fu uno snodo fondamentale dei traffici marittimi nel Mediterraneo non è possibile senza considerare anche la città di Ravenna e la sua storia, ben prima che divenisse capitale dell'impero.

Ravenna e Classe: i precedenti

Le ragioni di questo connubio simbiotico risiedono nel particolare contesto paesaggistico ambientale in cui Ravenna e Classe si collocano. Quando Classe, forse, ancora non c'era, l'ampia laguna in cui era immersa doveva essere davvero straordinaria e conferire all'abitato di Ravenna un'aura davvero particolare se le fonti letterarie antiche ne descrivono la meraviglia. Strabone², per esempio, si sofferma a raccontare come le maree, entrando letteralmente in città, contribuissero con il loro costante flusso a dragare i fondali dei canali, che costituivano il reticolo stradale principale di una città interamente costruita su palificazioni di legno. Un ambiente vitale, quindi, la cui salubrità era stata una delle ragioni per cui, al tempo di Cesare, a Ravenna si trovava un'importante caserma gladiatoria³. Una città sospesa sull'acqua e la cui vocazione marittima era insita nella fisionomia urbana stessa (fig. 1). Protesa non verso la linea di costa, ma affacciata sugli ampi bacini lagunari che si estende-

² STRAB. V, 1, 7, cc. 213-214.

³ SUET. *Caes*, 31.



1. Ipotesi ricostruttiva dell'aspetto topografico e ambientale dell'area compresa tra Ravenna e Classe tra I secolo a.C. e I secolo d.C. (V. Manzelli)

vano alle spalle del centro urbano, Ravenna aveva il suo polmone vitale non al centro di essa, ma nella zona di Classe, dove si trovava la bocca di porto, un'ampia rottura di duna che alimentava l'intera laguna⁴. È qui che Ottaviano Augusto verso la fine del I secolo a.C. fece costruire gli imponenti moli foranei che consentivano alle navi l'accesso dal mare⁵. Ravenna e il suo porto, in questo momento, erano diventati la sede ideale per insediare la flotta imperiale a controllo dell'intero Mediterraneo orientale.

Conosciamo meglio la *forma urbis* di Ravenna, che si dotò di una cinta difensiva e di un tessuto urbano fin dal III sec. a.C. e venne ampiamente ristrutturata e ampliata già alla fine del I secolo a.C.⁶.

Tuttavia anche Classe deve aver conosciuto in questo periodo una fioritura che, in base ai dati archeologici raccolti grazie a recenti scavi, potrebbe consentire di considerarla alla stregua di un vero e proprio centro abitato organizzato. I resti di uno o più edifici a carattere residenziale, così come di infrastrutture, databili per il momento in modo generico alla

primissima età imperiale, sono emersi nel 2006-2007 dallo scavo archeologico in podere Marabina⁷. Questi dati, uniti alle numerose altre evidenze analoghe emerse a più riprese nell'area compresa tra Via Marabina, Via Romea Vecchia e l'area di San Severo e, non da ultimo, all'importante infrastruttura idraulica oggetto di ripetute campagne di indagine dal 1987 al 2010⁸ portano a ritenere che Classe fosse sede di un vero e proprio centro urbanisticamente organizzato, sorto al più tardi in concomitanza con lo stanziamento della flotta imperiale. È ragionevole supporre, infatti, che proprio qui, in vicinanza delle bocche di porto, sorgessero parte delle infrastrutture produttive legate alla presenza di un vasto porto organizzato. Non esistono conferme archeologiche a sostegno di questa ipotesi, ma è plausibile ritenere che cantieri navali, arsenali, linifici per la fabbricazione delle vele, ecc. fossero distribuiti tra Ravenna e Classe e che quest'ultima abbia rivestito il ruolo di base logistica portuale. In base a quanto appena enunciato, comunque, possiamo ritenere che Classe divenne essa stessa una propaggine urbana di Ravenna.

⁴ Sul porto di Ravenna e Classe, MANZELLI 2005.

⁵ Sui moli foranei rinvenuti nel 1972 in Via Muro Lungo, MANZELLI 2000, p. 183, n. 162 con bibliografia precedente. Le medesime strutture sono state rintracciate anche nel 2005 all'interno dello scolo Arcabologna, all'intersezione con Via Muro Lungo. In particolare una di esse, in base alla tecnica di realizzazione, sembra risalire al I sec. a.C., per cui si veda la relazione di scavo della ditta Ares conservata in Archivio SABAP BO-MO-RE-FE. Infine, durante gli scavi di ricerca condotti dalla Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna in podere Chiavichetta nel 2005 è stata rintracciata la banchina di età augustea del canale principale attorno al quale si sviluppò l'impianto portuale tardoantico, che ha consentito di valutare l'imponenza dimensionale di tale arteria navigabile nel I secolo a.C.: Archivio SABAP BO-MO-RE-FE, relazione di scavo Coop. Archeologia 2006.

⁶ Si rimanda a MANZELLI 2000, pp. 224-234; MANZELLI 2001; MANZELLI 2006, pp. 267-270.

⁷ Lo scavo vide impegnate in collaborazione la Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna e le Università di Bologna e Ferrara. Una notizia preliminare è offerta da LEPORE, MONTEVECCHI 2009, pp. 156-157, ma i risultati sono sostanzialmente ancora in attesa di studio.

⁸ Per molto tempo considerato una condotta fognaria, questo manufatto ora viene correttamente interpretato come un'infrastruttura per la captazione e distribuzione di acqua. Si tratta del cosiddetto "fognone", ora in corso di studio da parte della scrivente, per cui si vedano MANZELLI 2000, pp. 180-181, n. 156; CORTESI, NARDINI 2010.

Durante l'impero romano (I-II secolo)

A partire dall'età augustea, quindi, se non nei decenni precedenti, Ravenna mostra segni di grande floridezza ed è investita da una spinta espansionistica che sembra dilatarne e sfumarne i limiti. Le mura difensive, ormai inglobate all'interno del perimetro urbano⁹, perdono la loro funzione e la stessa Port' Aurea viene trasformata da Claudio mediante l'apposizione di un apparato decorativo in pietra d'Aurisina riccamente decorato in un arco onorario, affaccio monumentale al porto della città¹⁰, i cui bacini si estendevano a SO¹¹. Se l'aspetto architettonico di questo monumento ci è noto solo attraverso disegni effettuati precedentemente alla sua demolizione avvenuta nel 1482 (fig. 2), ancor meno conosciamo dell'area forense e degli edifici pubblici che costituivano il cuore pulsante della città. Resta memoria dell'ubicazione del foro in toponimi altomedievali¹².



2. I ruderi di Port' Aurea (sullo sfondo la torre di Porto Fuori) ritratti in un affresco cinquecentesco nella Sala dello Zodiaco di Palazzo d'Arco a Mantova (da Storia di Ravenna, I, tav. VII)

Meglio documentato archeologicamente, invece, il reticolo viario di terra e d'acqua, con il grande canale denominato Padenna e la più ridotta fossa Lamisa, i ponti che a partire probabilmente dalla tarda età imperiale dovevano valicarli quando la loro larghezza si andò riducendo. Ma è attraverso i resti delle abitazioni private che conosciamo non solo l'aspetto della città, ma anche le trasformazioni che le interessarono nel corso del tempo e il tenore economico dei suoi abitanti. Si tratta di *domus* con apparati decorativi estremamente ricchi, costituiti da pavimentazioni musive o marmoree di pregio, così come fastose sono le partiture architettoniche recuperate in vari punti della città¹³.

In linea di massima, il panorama offerto da Ravenna durante i primi secoli dell'impero non si discosta da quello di altri centri della Romagna, che vedono imponenti ristrutturazioni urbanistiche concentrate tra età augustea ed età flavia, così come nel corso dell'intero II secolo. Particolarmente rilevante per Ravenna fu l'intervento di Traiano, che la dotò di un acquedotto pubblico di cui era priva¹⁴, ma il considerevole numero di mattoni bollati riferibili ad Adriano, Antonino Pio e Commodo trovati riutilizzati in molti contesti di scavo sia a Ravenna, sia a Classe fanno supporre che sotto il loro principato si fosse messa mano a una consistente opera di ristrutturazione urbanistica.

III-IV secolo

Il complesso urbano di Ravenna e Classe, creato sul delicato sistema di integrazione tra terra e acqua che caratterizza i centri lagunari iniziò a scricchiolare nel corso del III secolo.

⁹ Si veda il caso della cosiddetta 'Domus del triclinio' che già nel I sec. a.C. si addossa alla fortificazione repubblicana, MANZELLI 2003.

¹⁰ MANZELLI 2000a, pp. 26-30.

¹¹ I dati archeologici non sono generosi di informazioni circa l'ubicazione degli approdi e delle infrastrutture portuali, che pure dovevano occupare un vastissimo spazio nell'economia urbana di Ravenna. Le informazioni raccolte consentono di ipotizzare che il porto più antico della città sia localizzabile nell'area compresa tra la stazione ferroviaria e la Rocca Brancaleone. Sondaggi eseguiti negli anni Settanta del secolo scorso hanno evidenziato qui una rottura della duna litoranea, che formava un bacino piuttosto vasto. Forse il punto di ingresso del mare in città e un approdo naturale. I bacini più vasti, però, sono stati localizzati tra l'ospedale e lo stadio, collegati mediante canali e bacini minori al grande invaso portuale di Classe, MANZELLI 2005.

¹² MANZELLI 2001a.

¹³ Le principali *domus* romane di Ravenna sono state trattate da MANZELLI, GRASSIGLI 2001.

¹⁴ Le pile dell'acquedotto sono conservate nel letto del fiume Ronco, mentre Torre Salustra in origine doveva essere il *castellum aquae*, MANZELLI 2000, n. 77, pp. 116-118; n. 141, p. 166; pp. 214-216; MANZELLI 2000a, pp. 30-32; MANZELLI 2001, p. 52.

Dai dati archeologici è possibile riconoscere questa fase di lenta, ma inesorabile mutazione causata dal disgregarsi del potere centrale dello stato romano, minato nelle fondamenta da una delle più lunghe crisi istituzionali che avesse attraversato, in cui le incursioni delle tribù germaniche ebbero un ruolo non secondario¹⁵. Buona parte delle *domus* rinvenute nel corso degli scavi, infatti, distrutte da un evento traumatico collocabile tra la fine del III e l'inizio del IV secolo, non vennero ricostruite e neppure ripristinate parzialmente¹⁶.

L'unica eccezione sembra riscontrabile, al momento, negli isolati di Via D'Azeglio. Se nel settore meridionale, quella che fu la "*domus dei pugili*" non mostra segni di distruzione, ma solo modifiche nella partizione degli spazi e della relativa destinazione d'uso, diversamente nel settore settentrionale la "*domus con soglia a racemi*", crollata a causa di un incendio, venne immediatamente trasformata in impianto termale privato, con una radicale mutazione della sintassi spaziale anche in rapporto alla viabilità¹⁷. A queste evidenze sembrano aggiungersi anche quelle relative alla sostanziale continuità d'uso dall'età imperiale fino alla fine del VII secolo della *domus* di Piazza A. Garibaldi¹⁸, nonché alla ristrutturazione dell'edificio di età imperiale rinvenuto in corrispondenza dell'area del palazzo di Teoderico. Nel corso del IV secolo, infatti, in base all'analisi condotta della documentazione di scavo che interessò questo complesso tra 1908 e 1914, vide la luce un corpo edilizio di grandi dimensioni frutto del ripristino e dell'accorpamento, forse, di più strutture di età precedente¹⁹.

Ravenna doveva quindi presentarsi come uno spazio urbano discontinuo, dove, accanto ad abitazioni regolarmente attive se ne trovavano altre ridotte in rovina ed utilizzate, con buona probabilità come cave per il recupero di materiale edilizio. Il moltiplicarsi, poi, di impianti termali ad uso privato può far supporre non solo la nascita di una nuova concezione più intima di tale funzione²⁰, ma anche che in città non fossero più attivi impianti termali pubblici. Del resto, non sappiamo se l'acquedotto traiano sia stato oggetto di ripristini o ristrutturazioni in questo periodo, prima del consistente intervento teodericiano testimoniato sia dalle fonti, sia da rinvenimenti archeologici²¹. Quel che sembra certo è che il *castellum aquae* identificato in Torre Salustra avesse mutato funzione, se alla fine del IV secolo fu inglobato nelle strutture del palazzo vescovile²². Purtroppo non abbiamo alcuna informazione circa lo stato dell'area forense, che, possiamo supporre, abbia continuato a vivere in continuità con le funzioni che le erano proprie nelle epoche precedenti.

La sostanziale mancanza di un potere centrale forte – e quindi capace di investimenti – durante il III secolo ebbe come effetto immediato e più evidente non solo il fenomeno della "ruralizzazione" della città – specchio, certo, dell'incapacità della classe dirigente locale di ripensare e riattivare il sistema urbano – ma, soprattutto, il progressivo e inesorabile interrimento della laguna e, quindi, il collasso del sistema portuale che aveva caratterizzato Ravenna fino a quel momento.

All'interno della città si riscontra, infatti, il restringimento dei canali lagunari e la contestuale creazione di ponti per valicarli dove prima, data l'enorme ampiezza dell'alveo (misurato in oltre 80 metri

¹⁵ Incursioni di Alamanni sono documentate storicamente nel 254 d.C. e tra 258 e 260 d.C., mentre gli Jutungi calarono tra 270 e 271 d.C., EUTR. IX, 7-8; ZOS. I, 37-38, 48-49; IORD. *Rom*, 287; AUR. VICT. *Epit.*, 35; H.A. *Aurel.*, 18-19; DEUXIPP., frg 24.

¹⁶ Il caso meglio documentato è quello della *domus* rinvenuta nello scavo della banca Popolare (la cosiddetta *Domus del triclino*), MANZELLI, GRASSIGLI 2001, pp. 147-149; MANZELLI 2003. Si vedano anche i casi della *domus* sotto Santa Croce e di quella di Largo Firenze, sotto il centro meccanografico della Cassa di Risparmio, entrambe distrutte da un incendio alla fine del III secolo e mai più ricostruite, MANZELLI, GRASSIGLI 2001, pp. 153-157.

¹⁷ *Archeologia urbana a Ravenna* 2004, pp. 38-52.

¹⁸ GENIO DELLE ACQUE c.s.; GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI (sezione IV).

¹⁹ La cronologia è stata stabilita in base al confronto con complessi analoghi di Roma e Sbeitla, AUGENTI 2005, pp. 10-13, con bibliografia relativa.

²⁰ BALDINI LIPPOLIS 2001, p. 65.

²¹ Quali le fistule plumbee bollate *D(ominus) Rex Theodoricus Civitati Reddidit*, MANZELLI 2000, p. 152, n. 118.

²² L'inizio dei lavori della sede vescovile di Ravenna datano tra la fine del IV e l'inizio del V secolo per iniziativa del vescovo Orso, costruttore della prima basilica cristiana: CIRELLI 2008, p. 72. Torre Salustra è considerata da E. Cirelli appartenente alla porta urbana di un circuito difensivo non più esistente dall'età augustea e la cui tecnica edilizia non è compatibile con quella utilizzata per la costruzione della cinta difensiva di III secolo a.C.: CIRELLI 2008, p. 212, n. 55.

nel punto compreso tra Piazza S. Francesco e Via Guerrini), si deve supporre la presenza di traghetti. L'assenza di manutenzione dei bacini lagunari, dovuta al mancato controllo del potere centrale, determinò, quindi, il progressivo interrimento degli specchi e delle vie d'acqua con la conseguente perdita di funzionalità dell'intero sistema portuale sviluppato ad occidente della città.

È ragionevole supporre che le funzioni legate all'attività portuale non cessarono, ma scivolarono progressivamente in prossimità delle bocche di alimentazione della laguna, e, quindi, verso Classe. Del resto, i reperti di cultura materiale emersi in tutti gli scavi di Ravenna e del ravennate attestano che era attivo, anche in questo periodo, un vivace scambio di merci e prodotti provenienti dal Mediterraneo e che quindi l'attività portuale di Ravenna non venne mai interrotta²³.

Contemporaneamente a Classe si assiste a una fioritura di attestazioni archeologiche, in particolare riguardanti l'edilizia privata. Sono stati messi in luce, infatti, sia un complesso di semplici abitazioni costituito da più isolati separati da strade in podere Gattamorta²⁴, sia un'abitazione in Via Falconara datata tra IV e VI secolo²⁵. Non mancano, inoltre, attestazioni di continuità d'uso di abitazioni di pregio risalenti alla piena età imperiale avvenute nel corso del IV secolo, quali la cosiddetta villa rinvenuta nell'area interessata dagli edifici 17 e 6 del podere Chiavichetta, o il grande complesso residenziale rinvenuto sotto la chiesa di San Severo²⁶.

Il dato più importante, comunque, è rappresentato dalle mura difensive di quella che ormai possiamo già definire *civitas Classis*. Parzialmente localizzate grazie ai sondaggi penetrometrici condotti da G. Cortesi alla metà degli anni Sessanta del secolo scorso, se ne rinvenne un breve tratto in prossimità dell'area meridionale di San Severo nel 1964, oltre che lungo il fianco meridionale dell'abitazione di podere Minghetti²⁷. Ma è durante gli scavi condotti nel 2006-2007 nelle vicinanze di quest'ultima area in podere Marabina che se ne è scoperto un tratto, costruito interamente in mattoni di grandi dimensioni legati da abbondante malta cementizia, con una larghezza di 3,15 m (fig. 3). Costruito contestualmente al setto murario è stato rinvenuto anche un torrione a pianta circolare con diametro di circa 10 metri: entrambe le strutture sono conservate al solo livello di fondazione, poggiante su un sottofondo costituito da pezzame laterizio, scapoli di pietra e rari frammenti ceramici, in prevalenza di contenitori anforici²⁸. L'analisi per ora preliminare dei reperti rinvenuti nello strato di fondazione consente di collocare la sua costruzione entro il IV secolo²⁹.



3. Classe (RA), podere Marabina: il torrione a pianta circolare pertinente alle mura difensive di Classe durante lo scavo del 2006 (foto SABAP BO-MO-RE-FE)

²³ AUGENTI, CIRELLI 2012, p. 211; CIRELLI 2015a, p. 14.

²⁴ Datate al II secolo in base al rinvenimento di bolli laterizi risalenti ad Adriano, Commodo e Antonino Pio, con buona probabilità furono costruite successivamente riutilizzando materiale edilizio di recupero da edifici dismessi e sicuramente furono in uso almeno fino al VI secolo: MANZELLI 2000, p. 186, n. 164; AUGENTI 2011, pp. 21-22.

²⁵ MANZELLI 2000, p. 168.

²⁶ Il primo impianto sembrerebbe risalire all'età augustea, con interventi di ampliamento in epoca adrianea e poi in età severiana, ma che mostra continuità di vita presumibilmente fino alla costruzione della chiesa nel VI secolo. Appartiene infatti alla prima metà del V secolo il sacello che ospitò le spoglie del vescovo Severo morto nel 344, poi traslate all'interno della basilica a lui dedicata, AUGENTI 2010a, pp. 25-28.

²⁷ MANZELLI 2000, p. 187, n. 167; pp. 194-195, n. 174.

²⁸ LEPORE, MONTEVECCHI 2009; http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/classe/classe_scavi/scavi_2006_mura.htm. unico edificio I IV secolo la Basilica Ursiana era l'II e successivamente rinnovato da Teodorico 2005, pp. ad a al rango di sala

²⁹ Al contrario A. Augenti ritiene che le mura difensive di Ravenna e Classe siano entrambe attribuibili all'inizio del V secolo, quando Ravenna divenne capitale (402 d.C.): AUGENTI, CIRELLI 2012, p. 205.

Del resto, se, come detto, il ruolo portuale di Ravenna non venne mai scemando nonostante l'evidente crisi politica e urbanistica che investì la città tra la fine del III e il IV secolo, ciò è dovuto alla vitalità di Classe, che funse da catalizzatore delle attività economiche in virtù della prossimità alle bocche di alimentazione del sistema portuale. E quando Milano, al momento della suddivisione dell'impero voluta da Diocleziano nel 286 d.C. divenne capitale – con Treviri – dell'impero romano d'occidente, il porto di Ravenna – ormai insediato a Classe – costituiva non solo lo sbocco in Adriatico del sistema economico della nuova capitale, ma anche il ganglio dei collegamenti con l'oriente.

V-VI secolo: Ravenna Capitale

Dopo l'assedio di Milano, pur respinto, da parte dei Visigoti guidati da Atalarico, Onorio decise di trasferire la sede della capitale a Ravenna. La scelta fu determinata dalla necessità di un luogo più protetto dalle incursioni da nord – cui la situazione ambientale di Ravenna, dove l'acqua costituiva una corona difensiva naturale, rispondeva pienamente – ma pure dall'esigenza di mantenere un collegamento diretto attraverso l'Adriatico con l'altra metà dell'impero.



4. Ricostruzione topografica della localizzazione dei centri urbani di Ravenna, Classe e Caesarea nel V-VI secolo (da AUGENTI 2011, p. 24, fig. 1.1.6)

Perché Ravenna, quindi, e non Classe? Perché con ogni probabilità Ravenna aveva mantenuto attivi tutti i centri del potere politico imperiale, compresa l'area forense³⁰. Non era una città fantasma, quindi, ma aveva continuato a vivere seppure con modalità differenti rispetto ai primi secoli dell'impero, presentando una superficie urbanizzata di notevolissime dimensioni³¹ che, grazie alle smagliature nel tessuto abitativo determinatesi nei secoli precedenti, ben si prestava al ridisegno urbanistico di una capitale.

Classe aveva, invece, assunto il ruolo di motore economico e commerciale. Tra i due centri, inoltre, proprio alle soglie del V secolo iniziò a svilupparsi il sobborgo di Caesarea che, sorto a ridosso della principale direttrice di collegamento, ben presto costituì la propaggine urbana unificante delle due città (fig. 4).

Ravenna, quindi, venne subito munita di una cinta difensiva concepita secondo un disegno unitario, che in parte sfruttò il perimetro di quella di età repubblicana, da lungo tempo

³⁰ Non esistono certezze circa l'ubicazione esatta del foro romano di Ravenna, che si ritiene fosse collocato in prossimità dell'area oggi occupata da Piazza J.F. Kennedy: MANZELLI 2001a. Purtroppo neppure il sondaggio archeologico eseguito nel 2015-2016 in corrispondenza degli ex orti Rasponi ha consentito di recuperare dati relativi all'identificazione dello spazio forense della città. Si è però potuto stabilire come in questo punto fosse presente un edificio con un'area cortilizia che, dall'età imperiale, subì numerosi rifacimenti strutturali e pavimentali in continuità cronologica almeno fino alla radicale spoliazione intervenuta nel corso dell'VIII secolo. I risultati di questo scavo sono attualmente in corso di studio da parte della scrivente.

³¹ La superficie di 166 ha che le mura tardoantiche di Ravenna cinsero costituiva solo in minima parte (quella più a oriente) l'espansione di una superficie più ridotta di età imperiale (AUGENTI, CIRELLI 2012, p. 205). Tale estensione corrispondeva alla superficie urbanizzata già dall'età augustea, quando vennero defunzionalizzate le mura III sec. a.C. che, in effetti, cingevano un ipotetico perimetro di circa 33 ha. Tuttavia non va dimenticato che in età repubblicana il centro lagunare probabilmente, per la sua peculiare conformazione, distribuito su isole separate da canali, può avere avuto agglomerati urbanisticamente organizzati esterni al circuito difensivo, come avvenne nel caso di Classe.

non più funzionale e che probabilmente era ancora visibile nelle superfetazioni edilizie successive al suo abbandono³². Dotata di porte, postierle e torri difensive, cinse un'area di poco più vasta di quella della città romana (fig. 5)³³.

L'intero settore orientale di Ravenna venne ridisegnato, impostandolo sull'asse principale costituito dalla *Platea Maior* (attuale Via di Roma) che lo attraversava da sud a nord, ai lati del quale trovarono sede i principali edifici pubblici legati alla gestione del potere: il palazzo imperiale, il circo e la zecca.

Il cosiddetto palazzo di Teoderico, quindi, è da identificare con la sede del palazzo imperiale fin dal trasferimento della capitale a Ravenna nel 402 d.C. (fig. 6). Del resto, nell'area era già presente un grande edificio frutto di un intervento edificatorio che aveva riadattato uno o più complessi abitativi di età romana imperiale. Risale all'inizio del V secolo l'opera di ulteriore monumentalizzazione di questo complesso, testimoniata dal rifacimento pavimentale in *opus sectile* della grande aula absidata, definitivamente elevata al livello di sala di rappresentanza di alto rango³⁴. Ulteriori trasformazioni in senso monumentale intervengono sull'edificio tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, in concomitanza con la presa del potere da parte del sovrano gotico³⁵.

Di grande rilevanza è anche l'edificio identificato come *Moneta Aurea*, la zecca imperiale (fig. 7). Ubicata in corrispondenza dell'incrocio tra Via di Roma e Via A. Mariani, fu messa in luce nel 1969 a seguito di un intervento edilizio pesantemente impattante; presenta almeno due fasi costruttive, collocabili tra V e VI secolo in base alla scarsa documentazione di scavo³⁶.

Decisamente più evanescente è l'ubicazione del circo, basata su considerazioni di tipo toponomastico e su fonti scritte. Viene collocato in via ipotetica lungo l'isolato a occidente della *Platea Maior* in prossimità dell'area palaziale e si suppone sia stato costruito da Valentiniano III e successivamente rinnovato da Teoderico³⁷.

La sede del potere ecclesiastico, invece, aveva trovato già dalla fine del IV secolo la sua naturale collocazione nel punto opposto della città, in prossimità dell'area forense di età romana e vicino al perimetro meridionale delle mura difensive.

Se alla fine del IV secolo la Basilica Ursiana, con il suo Battistero, era l'unico edificio di culto cristiano costruito all'interno dell'urbe, già all'inizio del V secolo altri edifici ecclesiastici sorsero in città, attribuiti alla committenza di Onorio stesso o, più probabilmente, del vescovo Neone, come nel caso della Basilica *Apostolorum* (San Francesco). Entro la prima metà del V secolo vennero dedicate le chiese di S. Giovanni Evangelista, Santa Croce, Sant'Agnese e Sant'Agata (fig. 8), per enumerare solo



5. Ravenna, il circuito murario di V secolo e la visualizzazione dell'ipotetica estensione della città dall'età repubblicana fino all'elevazione al rango di capitale (V. Manzelli)

³² MANZELLI 2000a, p. 38.

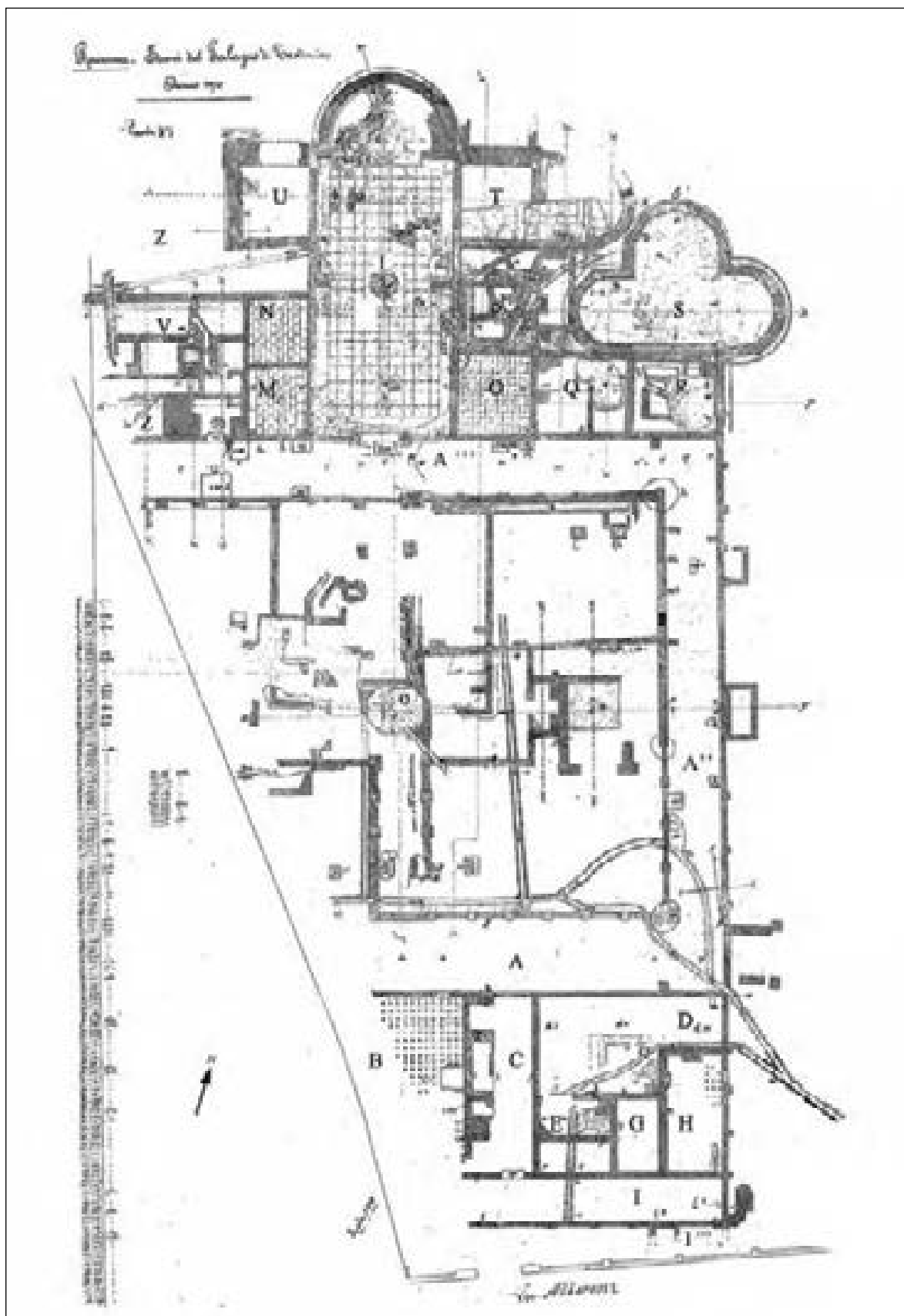
³³ Uno studio globale organico delle mura tardoantiche di Ravenna è offerto da CIRELLI 2008, pp. 54-66. Per completezza si rimanda, comunque, anche alla principale bibliografia precedente: CHRISTIE, GIBSON 1988; GELICHI 2005b.

³⁴ L'identificazione, seppur prudentemente ipotetica, di questa fase come relativa al palazzo onorario si deve ad AUGENTI 2005, p. 22.

³⁵ Ulteriori arricchimenti intervengono nel corso dell'intero VI secolo: AUGENTI 2005, pp. 13-20, 22.

³⁶ MANZELLI 2000, pp. 111-113, n. 68; CIRELLI 2008, pp. 89-90. Lo studio dettagliato e la definitiva identificazione nella zecca imperiale si deve ad AUGENTI 2005, pp. 23-32. Da ultima, NOVARA 2010a.

³⁷ CIRELLI 2008, pp. 90-93.

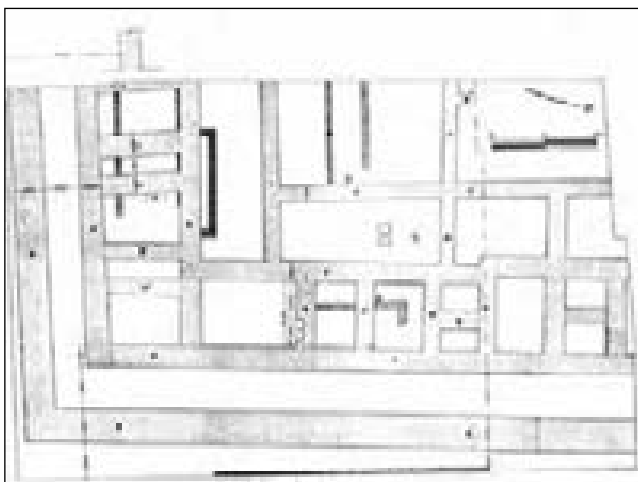


6. Ravenna, Palazzo di Teoderico: pianta complessiva degli scavi redatta da A. Azzaroni nel 1910 (Archivio SABAP RA-FC-RN)

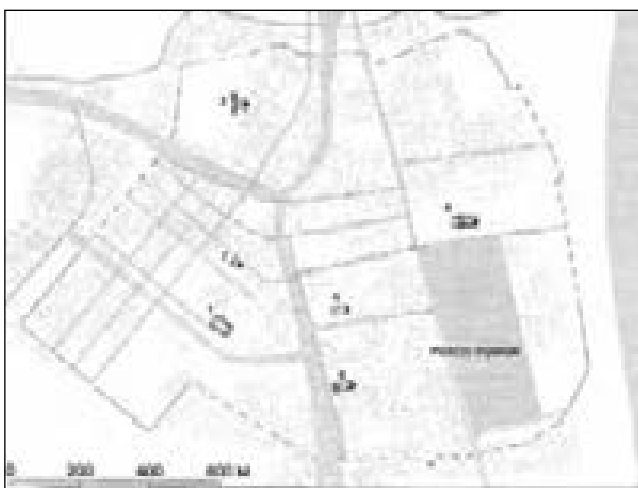
quelle ancora oggi esistenti o documentate archeologicamente³⁸.

Più sfumate sembrano essere le attestazioni riguardanti gli edifici di abitazione civile. Anche in questo caso risulta abbastanza evidente il nuovo impulso edilizio e urbanistico determinato dall'elevazione al rango di capitale, che comportò, in alcuni casi documentati, anche il cambio di destinazione di alcune aree precedentemente pubbliche quali le strade. Se, infatti, non mancano casi di continuità improntati a un maggior impegno in senso monumentale della sintassi spaziale domestica, risale al V secolo, ad esempio, la defunzionalizzazione di parte della strada pubblica che attraversa l'area di scavo di Via D'Azeglio. Qui, mentre l'isolato meridionale, pur modificando l'assetto planimetrico e, probabilmente, anche l'orientamento dell'ingresso, sembra mantenere una destinazione esclusivamente abitativa, l'edificio posto sul fronte opposto della medesima strada viene dotato di nuove pavimentazioni in *opus sectile* e mutando l'organizzazione spaziale pare spingersi a inglobare la porzione orientale della strada. È stato ipotizzato che tale trasformazione radicale sia da mettere in relazione a un edificio pertinente alla vicinissima chiesa di Sant'Eufemia (fig. 9), la cui origine risalirebbe, secondo la tradizione, a un periodo indefinito compreso tra V e VI secolo³⁹. Il fenomeno della privatizzazione di suolo pubblico sembra essere piuttosto comune in età tardoantica, documentato e studiato non solo a Roma, ma anche in altri centri periferici. Tuttavia il caso appena citato non sembra rientrare nella casistica che spiega tale fenomeno come la manifestazione di un potere politico debole, dove le autorità di controllo risultano inefficaci, soprattutto in un ambito urbano caratterizzato da abbandono e degrado⁴⁰. Non era questo il panorama che Ravenna capitale offriva nel V secolo.

Sono decisamente più numerose, invece, le attestazioni archeologiche riguardanti le fasi di VI secolo. In Via D'Azeglio (fig. 10), in particolare, si assiste a una radicale ristrutturazione in senso monumentale dell'intero complesso, con la realizzazione, nell'abitazione meridionale, di nuove pavimentazioni musive, anche ai piani superiori⁴¹. Questo elemento, conferma la tendenza alla verticalizzazione



7. Ravenna, i resti strutturali della Moneta Aurea nel disegno di G. Barnabè (da MANZELLI 2000, p. 111, fig. 63)



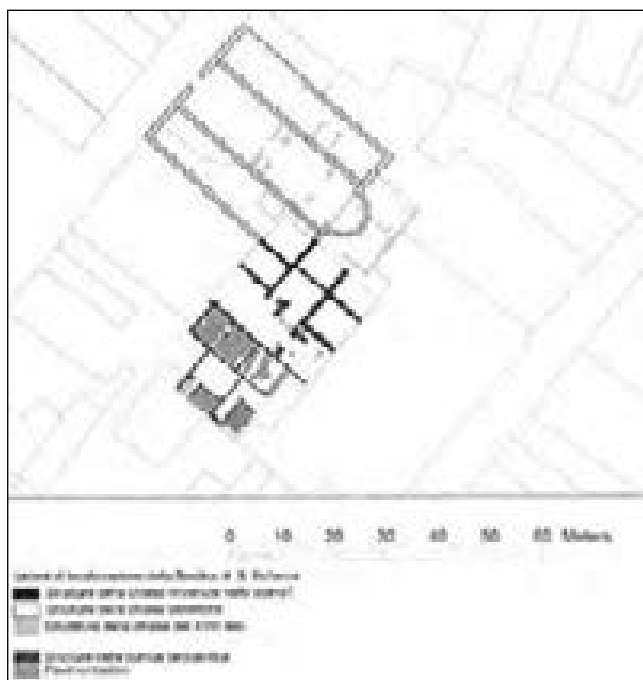
8. Ravenna, ubicazione delle chiese esistenti o attestate archeologicamente tra IV e V secolo: 1. Basilica Ursiana, 2. Sant'Agnese, 3. Santa Croce, 4. San Giovanni Evangelista, 5. Basilica Apostolorum, 6. Sant'Agata Maggiore (da CIRELLI 2008, p. 95, fig. 72, rielaborata)

³⁸ Per le chiese citate si vedano le schede relative in CIRELLI 2008, nn. 21, 59, 153. Per la chiesa di Sant'Agnese, recentemente riscoperta, si veda il saggio dell'A., sezione VII.

³⁹ *Archeologia urbana a Ravenna* 2004, pp. 62-73.

⁴⁰ BEJOR 1999, p. 66; MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004, pp. 53-91.

⁴¹ Si tratta di un raro caso di attestazione archeologica della presenza di una sala di rappresentanza posta al piano superiore della grande sala 10 (quella del mosaico delle Quattro Stagioni danzanti), su cui si rinvenne crollato. È stato recentemente restaurato nell'ambito del Corso di Laurea a



9. Ravenna, Sant'Eufemia ad Arietem: ricostruzione ipotetica dell'originale planimetria in rapporto ai resti emersi dallo scavo di Via D'Azeglio (CIRELLI 2008, p. 104, fig. 86)

dello spazio domestico delle abitazioni di rango anche per quanto concerne le aree di rappresentanza. Il settore settentrionale, invece, sembra acquisire in via definitiva nel corso del VI secolo il carattere di accesso monumentale a un complesso strettamente correlato alla citata chiesa di Sant'Eufemia ad Arietem⁴².

In largo Firenze e in Via P. Traversari, poi, sono emersi i resti di edifici di proporzioni imponenti con caratteristiche planimetriche tali da indurre a considerarli come edifici di rappresentanza eretti nel corso del VI secolo in aree destinate ad uso abitativo durante l'età romano imperiale⁴³.

Da quanto fino ad ora esposto, emerge con chiarezza come l'assetto topografico e urbanistico di Ravenna venne riorganizzato in modo preciso e sistematico, con la radicale mutazione degli assi di sviluppo della città, che vedono la Platea Maior acquisire il ruolo di asse principale, anche in ragione del ruolo di collegamento con il centro portuale di Classe (fig. 11). Al contrario, quello che fu il decumano massimo di Ravenna

romana (Via Port'Aurea), avendo perso la funzione di collegamento con i bacini portuali occidentali, perse progressivamente importanza fino ad essere successivamente deviato in direzione della Cattedrale. Effetto più evidente della riorganizzazione urbana che interessa Ravenna dal V secolo è la creazione di due poli di aggregazione identificabili rispettivamente con le sedi dell'esercizio del nuovo ruolo politico di capitale imperiale e del potere ecclesiastico. La sede episcopale venne collocata in posizione marginale rispetto alla porzione più antica della città romana, ma pur sempre in un'area prossima al foro e che, tuttavia, tra III e IV secolo doveva presentare un panorama caratterizzato dalla rarefazione del sistema insediativo e dall'abbandono diffuso di quartieri precedentemente abitati. Il palazzo imperiale, invece, fu eretto riutilizzando le strutture di un grande edificio residenziale, ma collocato in un'area anch'essa periferica rispetto alla città romana, all'estrema propaggine orientale dello spazio urbano. Ma è tra la fine del V e l'inizio del secolo successivo, con la presa del potere da parte di Teoderico, che i poli di aggregazione si strutturano più definitivamente, con la creazione della via porticata che, in corrispondenza delle attuali vie A. Mariani-M. Gordini-R. Gardini, collegava in modo scenografico i due settori. Che divennero tre, con la creazione del cosiddetto quartiere gotico, organizzato anch'esso lungo la Platea Maior e che aveva come fulcro la cattedrale ariana (*Anastasis Gothorum*) con il battistero e l'episcopio (*Domus Drogdonis*), oltre all'imponente edificio della zecca imperiale⁴⁴. L'evoluzione in senso monumentale dell'intera città vide, poi, nel corso dell'intero VI secolo il fiorire di numerosissime basiliche, molte delle quali esistenti tutt'oggi.

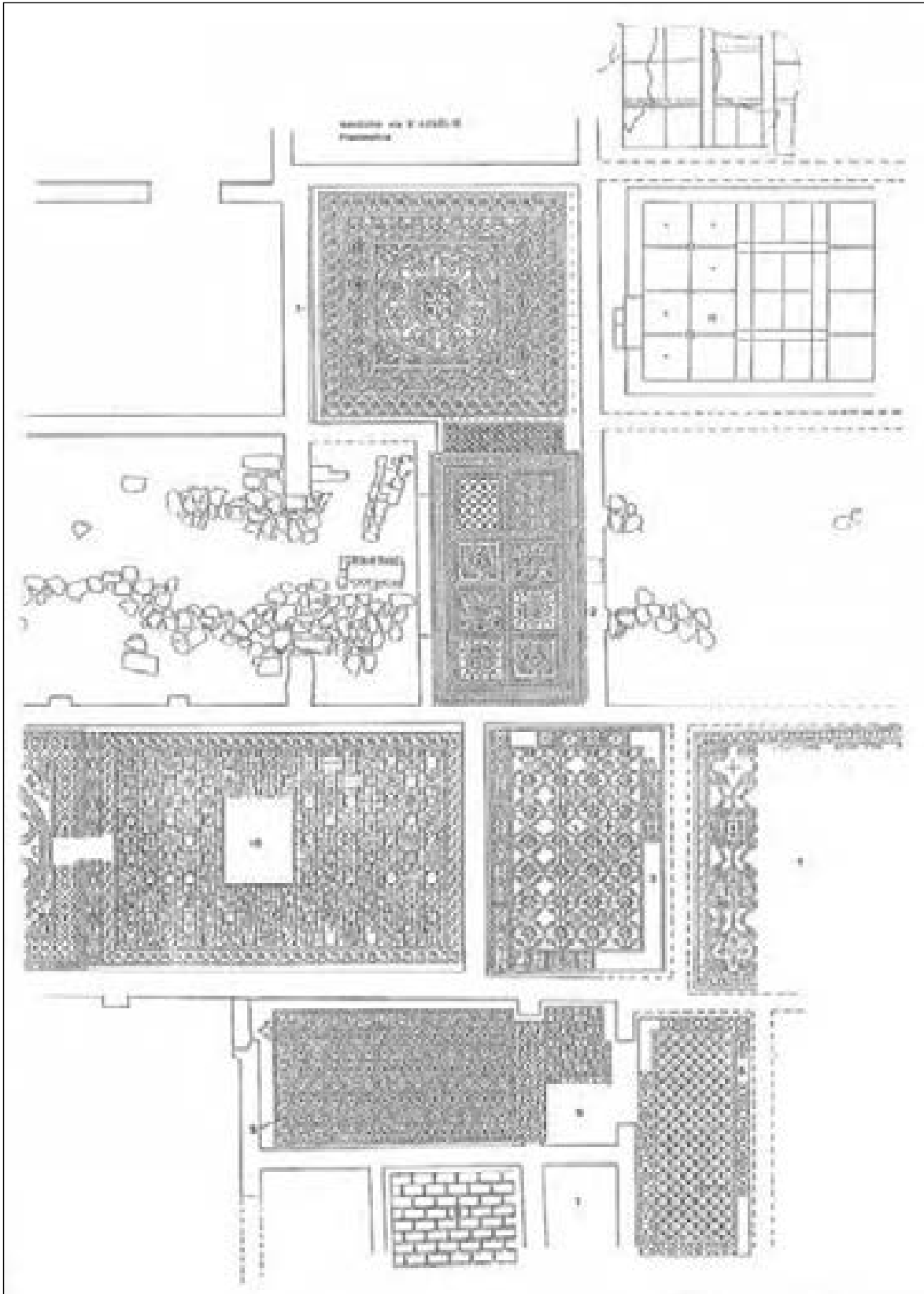
Nel frattempo a Classe il trasferimento della capitale da Milano a Ravenna determinò la prima fase di radicale riorganizzazione del quartiere portuale, l'unico settore del centro che sia stato oggetto di scavi sistematici ed estensivi in podere Chiavichetta. Risale al V secolo, infatti, il definitivo assetto di quest'area, organizzato con edifici regolarmente scanditi ai lati di una strada lastricata e in parte affac-

Ciclo Unico in Restauro dell'Università di Bologna, sede di Ravenna ed è compreso nel progetto di studio integrale dello scavo di Via D'Azeglio attualmente in corso sotto la direzione scientifica congiunta della scrivente (SABAP BO-MO-RE-FE) e di Isabella Baldini Lippolis (Unibo).

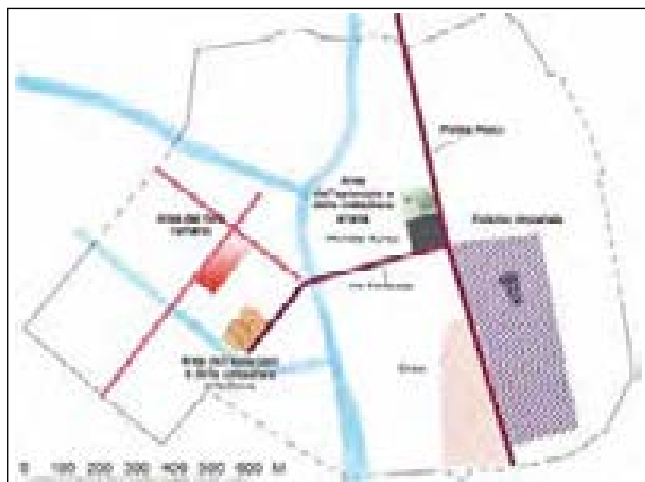
⁴² Archeologia Urbana a Ravenna 2004, pp. 76-78.

⁴³ MONTEVECCHI, LEONI 2003; GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2017.

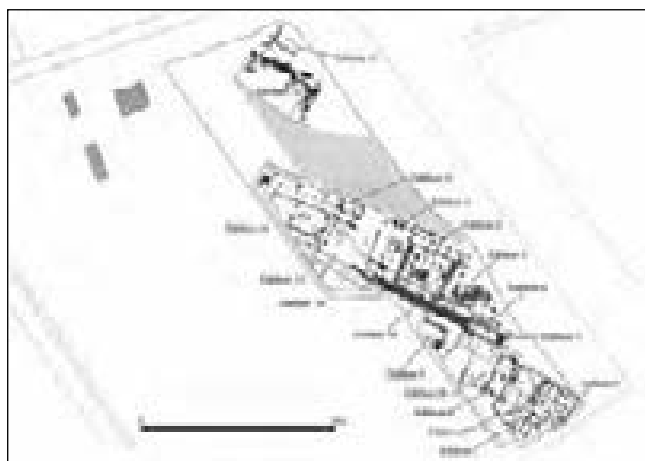
⁴⁴ CIRELLI 2008, pp. 71-93, con bibliografia precedente.



10. Ravenna, Via D'Azeglio: planimetria dei resti relativi alla fase di VI secolo, con il posizionamento dei pavimenti musivi (da *Archeologia urbana* 2004, p. 83, fig. 97)



11. Ravenna, sintesi urbanistica di VI secolo: i principali centri di potere in rapporto ai nuovi assi viabilistici e al precedente assetto (da CIRELLI 2008, p. 71, fig. 47, rielaborata)



12. Classe (RA), planimetria dell'area archeologica "Antico Porto" in podere Chiavichetta (da AUGENTI 2011, p. 27, fig. 1.1.8)

ciati sull'ampio canale portuale che correva parallelo alla strada. Gli scavi archeologici condotti tra 2003 e 2005 e poi ancora nel 2014⁴⁵ hanno permesso di ampliare e approfondire le conoscenze sulle differenti fasi di vita che caratterizzarono l'area portuale dal IV fino all'VIII secolo (fig. 12).

Si tratta per lo più di edifici porticati accostati l'uno all'altro, dotati di due piani fuori terra e destinati sia allo stoccaggio di merci, sia a piccole produzioni, quali officine vetrarie, fonderie, opifici per la lavorazione dell'osso o per la produzione di pigmenti⁴⁶. Il regolare reticolo viabilistico, il cui rivestimento in basoli di trachite risale alla ristrutturazione di età giustiniana, non solo assicura il diretto collegamento con Cesarea e Classe⁴⁷, ma garantisce il raccordo tra le due sponde del canale lagunare mediante la presenza di almeno un ponte in legno (fig. 13). Il disegno urbanistico organico e unitario è testimoniato anche dall'accurato reticolo di infrastrutture di drenaggio che garantiscono il deflusso delle acque verso il canale.

Pur non avendo informazioni dettagliate circa l'assetto urbanistico dell'intera città, ne conosciamo l'aspetto monumentale derivante dai numerosi edifici sacri che vi furono eretti. Se Sant'Apollinare in Classe, dedicata verso la metà del VI secolo, è ancor oggi esistente in tutta la sua magnificenza, possiamo citare altre due basiliche note da indagini stratigrafiche: la basilica Petriana (eretta tra 432 e 450 d.C.) e la chiesa di San Severo (risalente all'ultimo quarto del VI secolo)⁴⁸.

Classe, quindi, si configura come centro di commercio e distribuzione di merci, che nel corso del V secolo vede il massimo picco espansivo, almeno fino alla metà del VI secolo, quando il volume dei traffici sembra subire un calo, ma il ruolo predominante sul mercato mediterraneo non sembra scalfito. A quanto risulta dai dati di scavo, infatti, il centro portuale di Classe non mostrò segni di contrazione o ripiegamento sia nelle attività produttive

⁴⁵ Una grande campagna di scavo, promossa dalla Fondazione RavennAntica, con il coordinamento della scrivente, volta all'ampiamiento dell'area archeologica oggi denominata "Antico Porto di Classe", fu diretta congiuntamente dalla Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna (dott.ssa M.G. Maioli, esecuzione Coop Archeologia) e dall'Università di Bologna, sede di Ravenna (prof. A. Augenti). Un ulteriore intervento svolto successivamente nell'ambito dei lavori di allestimento del parco archeologico finanziati da RavennAntica ha consentito di restituire l'originaria ampiezza del braccio di canale che attraversa l'area.

⁴⁶ AUGENTI 2011, pp. 26-29; AUGENTI, CIRELLI 2012, pp. 207-208.

⁴⁷ Appartiene al medesimo asse stradale la porzione rinvenuta nel 1995 in Viale Galilei (ora Via Newton), MANZELLI 2000, pp. 182-183, n. 161.

⁴⁸ Per la basilica Petriana, AUGENTI *et al.* 2010a. Per San Severo, AUGENTI 2010a; MANZELLI 2010.

che vi si svolgevano, sia nella tipologia di flusso delle merci che vi transitavano⁴⁹.

Dopo il VI secolo

Nonostante il tracollo politico che investì Ravenna e il suo territorio nella seconda metà di VI secolo, culminato con il sacco di Classe ad opera del longobardo Faroaldo nel 576 o nel 584 d.C., seguito poi dalla riconquista da parte dell'esercito bizantino capeggiato da Droctulfo nel 585 d.C.⁵⁰, Ravenna non perse il suo primato e rimase capitale dell'esarcato fino al 751 d.C.

Le tracce archeologiche di questo periodo sono labili e per lo più relative a edifici di abitazione, che sembrano cessare per lo più entro il VII secolo⁵¹. Al contempo, lo spazio urbano viene utilizzato anche come campo sepolcrale, con la presenza diffusa

di sepolture singole o a piccoli gruppi che invadono aree precedentemente edificate⁵².

Lo stesso fenomeno sembra interessare contemporaneamente anche l'area portuale di Classe, dove, nel corso del VII secolo non solo i magazzini affacciati sul canale cadono progressivamente in disuso, ma vengono smontati per riutilizzarne il materiale edilizio nella costruzione di altri edifici più piccoli che, in parte, si addossano agli alzati superstiti di altri in rovina. E le sepolture si insinuano nel tessuto urbano. Nel secolo successivo, poi, la trasformazione del paesaggio urbano di Classe risulta talmente avanzata, da presentare la costruzione di nuovi edifici in materiali deperibili, collocati in aree precedentemente destinate ad altro uso, quale ad esempio lo spiazzo per l'alaggio delle imbarcazioni⁵³.

Per quanto concerne Ravenna, infine, pressoché assenti risultano le informazioni archeologiche circa l'aspetto monumentale che la sede dell'esarcato doveva manifestare. Il recente scavo di Piazza Kennedy ha consentito di evidenziare una consistente fase di ristrutturazione che interessò la chiesa di Sant'Agnese sia nel VII sia nell'VIII secolo, quest'ultima conseguente a un incendio che costrinse alla ricostruzione dell'intera area presbiteriale e che comportò il rifacimento dell'intera pavimentazione dell'abside in *opus sectile*⁵⁴. Tuttavia, stando ai numerosi frammenti di arredo liturgico presenti nel lapidario del Museo Nazionale di Ravenna e databili tra VII e IX secolo ci si può fare l'idea di interventi consistenti e generalizzati di rifacimento degli apparati decorativi, se non strutturali, di alcuni edifici sacri, buona parte dei quali ora perduti e noti solo attraverso fonti storiografiche e d'archivio⁵⁵. Il palazzo imperiale, però, deve essere stato ancora efficiente, dal momento che sono note archeologicamente fasi successive al VI secolo, purtroppo troppo frammentate e indistinte per ipotizzarne eventuali restituzioni, ma data la sua complessa articolazione non si può escludere a priori che esso abbia continuato a espletare la sua funzione di centro di rappresentatività politica e amministrativa come sede dell'esarca. È certo, però, che il palazzo fosse ancora in piedi quando poco dopo il 780 d.C. Carlo Magno ottenne il permesso da Papa Adriano I di prelevarne marmi e mosaici per decorare la reggia di Aquisgrana. Su parte delle rovine del palazzo imperiale fu eretta, poco prima del IX secolo, la chiesa di San Salvatore *ad Calchi*, che nella tradizione popolare ha mantenuto il nome della fastosa reggia del re gotico.

Valentina Manzelli



13. Classe (RA), resti della strada lastricata e delle strutture lignee e in muratura del ponte che valicava il ramo di canale (foto SABAP BO-MO-RE-FE)

⁴⁹ AUGENTI *et al.* 2007; BALDASSARI, CIRELLI 2009; AUGENTI, CIRELLI 2012, pp. 212-216; CIRELLI 2014; CIRELLI 2015.

⁵⁰ Paolo Diacono, *HL*, 3, 13; 3, 19.

⁵¹ Si rimanda al saggio GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI (IV sezione).

⁵² CIRELLI 2008, pp. 114-130; FERRERI 2014.

⁵³ AUGENTI 2011, 35-42.

⁵⁴ MANZELLI *infra*.

⁵⁵ Un regesto in CIRELLI 2008.

RIMINI: LE TRASFORMAZIONI DI UNA GRANDE CITTÀ TARDOANTICA

RENATA CURINA, CLAUDIO NEGRELLI

Introduzione

Rimini rispecchia il caso di una città di antiche origini, di cui possiamo studiare le numerose tappe che la portarono ad essere una città medievale. A Rimini, soprattutto negli ultimi anni, si è scavato molto e, soprattutto, per grandi aree¹. I dati che stanno emergendo (fig. 1) sono di primaria importanza, specialmente per le fasi altomedievali. In attesa della loro auspicabile pubblicazione e dei necessari approfondimenti, ci limitiamo qui a riprendere alcuni temi di discussione, nella speranza di saper cogliere almeno i lineamenti fondamentali dei possibili, futuri sviluppi della ricerca.

Le mura

Il circuito difensivo della colonia di Rimini (fig. 1) è sostanzialmente conosciuto nel suo sviluppo lineare, nella sua articolazione, nelle principali fasi costruttive e nelle tecniche edilizie impiegate; fin dal momento della sua fondazione la città venne dotata di mura e nel corso del tempo, a parte la lunga stagione di pace iniziata con il principato di Augusto, tale sistema fu mantenuto attivo con opere di restauro e potenziamento, ritenute necessarie in quei momenti storici caratterizzati da instabilità politica e militare.

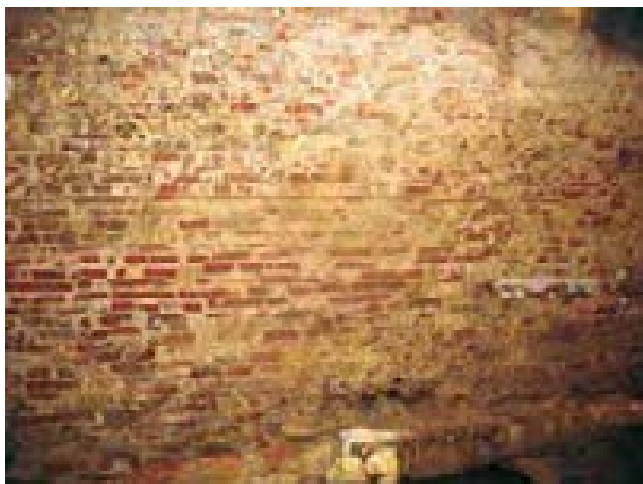
La finalità strategica dell'apparato difensivo, quasi del tutto scomparsa nei secoli centrali dell'impero, venne ripristinata nel corso del III secolo d.C., in concomitanza con le prime invasioni barbariche. La cortina muraria tardoantica ripropone sostanzialmente nella sua articolazione il precedente tracciato. La predisposizione di alcuni apprestamenti strutturali, tuttavia, ne potenziò l'efficienza militare; nel suo nuovo sviluppo, inoltre, raggiunse l'area dell'anfiteatro costruito vicino al mare, inserendolo nel proprio sistema difensivo.

Le principali attività costruttive si riscontrano in particolare lungo il lato costiero, in cui i dati acquisiti di recente hanno rivelato la presenza di una precedente fortificazione realizzata in epoca sillana e demolita a tratti nel corso dei primi secoli dell'impero. È in questo settore che è stato possibile sia avere conferme sulle tecniche costruttive impiegate, sia acquisire precise informazioni sui periodi in cui il sistema difensivo venne realizzato e successivamente incrementato. Le mura urbane riprendono quindi, anche in questo settore, il tracciato di quelle precedenti inglobando nelle fondazioni gli elementi lapidei mantenuti ancora *in situ*, lasciando al di fuori del perimetro cittadino tutto il tratto litoraneo oggetto, nella prima età imperiale, di una consistente espansione urbanistica, collegata probabilmente alla presenza del porto collocato nelle vicinanze. Le tecniche edilizie impiegate nelle fondamenta rivelano un largo uso di materiale di reimpiego, in particolare elementi lapidei eterogenei anche di notevoli dimensioni e pregio architettonico, recuperati probabilmente nel corso dello smontaggio di edifici pubblici e privati presenti lungo il nuovo tracciato, caratteristica riscontrata in

¹ Si rimanda alla scheda di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli, dedicata ai più recenti scavi riminesi (sezione VII).



1. Rimini, carta generale della città tra tarda antichità e Alto Medioevo, con indicazione dei siti principali nominati nel testo: 1: scavo di Piazza Ferrari; 2: scavo dell'ex Banca d'Italia (Palazzo Agolanti-Pedrocca); 3: scavo dell'ex Leon Battista Alberti; 4: scavo del Teatro Galli; 5: scavo del Cinema Fulgor; 6: Piazza Malatesta; 7: Cattedrale di Santa Colomba; 8: Rocca Malatestiana; 9: San Michelino al Foro; 10: Santa Innocenza; 11: San Giuliano; 12: San Gregorio; 13: San Giovanni Battista e Santo Stefano; 14: San Gaudenzio; 15: San Tommaso (Grafica GIS C. Negrelli)



2. Rimini, Ex Banca d'Italia, tratto delle mura tardoantiche

numerosi altri punti del circuito murario²; nella parte in elevato la cortina esterna era invece costituita da una regolare tessitura di mattoni, che vede in alcuni tratti l'inserimento di blocchi squadrati in calcare, anche essi di recupero³.

Questa modalità costruttiva, riconosciuta per le fondazioni soprattutto lungo il settore litoraneo, sembra essere stata sostituita da una ulteriore tecnica che prevede l'impiego esclusivo del laterizio sia per la parte fondante, molto più profonda della precedente, sia per le cortine esterne dell'elevato, mentre nella parte interna venne impiegato un tenace conglomerato cementizio; scavi recenti hanno messo in evidenza come queste differenti tecniche possano essere attribuite a due momenti

distinti di edificazione della cortina muraria difensiva. Le circostanze che indussero la città di Rimini a dotarsi nuovamente di una difesa sono state ricondotte al periodo in cui gli Alamanni varcarono i confini dell'Impero e scesero nell'Italia centrosettentrionale fino a che Gallieno li sconfisse presso Milano; a questo momento, compreso tra il 258 e il 259, sono stati ricondotti i vasti incendi che hanno interessato molte abitazioni del quartiere litoraneo di Rimini tra cui la *domus* del Chirurgo (Piazza Ferrari), quelle di Palazzo Gioia, dell'ex Vescovado e il settore a valenza pubblico-sacrale riconosciuto sotto l'ex Banca d'Italia (fig. 1.2) e situato tra la *domus* dell'ex Vescovado e il cardine ricalcato dall'attuale Via Gambalunga. Pur confermando i dati acquisiti nel corso dello scavo della *domus* del Chirurgo circa il periodo in cui furono realizzate le mura, riconosciuto in una fase immediatamente successiva all'evento distruttivo circoscritto al quartiere litoraneo, le informazioni offerte dalle indagini in ex Banca d'Italia permettono di riconoscere anche una fase costruttiva di poco precedente agli incendi che devastarono l'isolato, una fase avviata e non portata a compimento; a questo momento si possono ricondurre quei tratti realizzati con la tecnica che prevede l'impiego di elementi lapidei. Solo a seguito dell'evento distruttivo l'intenzione di difendere la città viene riproposta e il completamento delle mura sembra compiersi secondo una modalità che lascia intravedere uno studio progettuale meticoloso e un disegno programmatico, avviato dal potere centrale. Si procedette, quindi, alla sistemazione e spianamento dei crolli derivati dall'incendio e all'individuazione di una fascia di rispetto a ridosso della linea in cui sarebbero sorte le nuove mura, lasciando in alcuni casi in piedi le strutture che si erano conservate e che sarebbero potute servire nella predisposizione dell'articolato sistema difensivo; i livellamenti delle macerie in alcuni punti diventano dei veri e propri terrapieni, raggiungendo quote abbastanza elevate.

Le mura difensive così costruite non subirono particolari interventi di trasformazione fino al VI secolo d.C., quando si registrano nuovamente attività di ristrutturazione e di potenziamento del sistema de-

² ORTALLI 2006, p. 148. Tra i materiali lapidei impiegati nelle fondazioni delle mura urbane rinvenute a tratti nel corso dei secoli, risultano presenti anche una base onoraria e vari frammenti di iscrizioni, tra cui due databili al I sec. a.C., che fanno riferimento alla costruzione di un *murum publicum* (MANSUELLI 1949, n. 23, 26; MANSUELLI 1941, p. 58; C.I.L. XI, nn. 393, 400, 401, 402). Il Tonini (I, pp. 229-230), inoltre, ricorda che nel tratto di mura individuate negli orti del monastero degli Angeli, sempre sul lato litoraneo, fu recuperata una grande quantità di frammenti architettonici tra cui colonne, capitelli, elementi statuari, frammenti di architrave, tale da far supporre allo studioso la presenza in quest'area di un edificio templare, dedicato ad Apollo e demolito per costruire le mura. Tonini ricorda ancora come la tecnica costruttiva del sistema difensivo in questo tratto impiegasse elementi lapidei di reimpiego, forse pertinenti alle fondamenta, sopra ai quali si conservava una porzione di muratura in laterizio; la medesima tecnica edilizia, blocchi di reimpiego nelle fondazioni e alzato in laterizio, si riscontra nel tratto di mura conservato in ex Banca d'Italia e pertinente alla prima fase costruttiva.

³ TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, pp. 30-43.

fensionale, tra cui si può annoverare una corte di guardia in prossimità della porta connessa al varco del cardine sotto l'attuale Via Gambalunga e, a breve distanza, un torrione interno, posto ancora una volta ad ulteriore difesa di un punto che, evidentemente, era considerato di importanza strategica nel contesto urbano. Questo nuovo momento è da ricondurre al periodo di forte instabilità politica, sociale ed economica ruotante intorno alla guerra greco-gotica, che tra il 535 e il 553 sconvolse gran parte del territorio italiano e mise sotto assedio molti centri urbani tra cui anche la città di *Ariminum*⁴.

Il quadro variegato dell'edilizia residenziale

Il quadro dell'edilizia residenziale riminese tra Tarda Antichità e Medioevo è particolarmente ricco, seppure anche in questo caso si debba scontare la mancanza di dati editi.

Il caso di Piazza Ferrari ha avuto il merito di fotografare per primo alcune tappe salienti nell'edilizia della città, colta nei suoi passaggi fondamentali⁵. L'edificio tardoantico tra V e VI secolo rimanda a un'edilizia palaziale ricca di attestazioni in città, che può trovare più recentemente confronti anche con il grande edificio scavato nel Teatro Galli (fig. 1.4)⁶. Le case altomedievali di Piazza Ferrari, tra VII e VIII secolo, alludono invece a tipi edilizi completamente nuovi, cioè a case sostanzialmente "a telaio" autoportante su basamento, che rioccupano solo parzialmente i precedenti settori delle *domus* imperiali e tardoantiche, destinando lo spazio circostante e interno agli isolati a usi funzionali e ortivi. Una fase più difficilmente delineabile, dal secolo VIII-IX fino almeno al X, era poi indiziata, ancora nello scavo di Piazza Ferrari, da una serie di buche per palo, ascrivibili a un'edilizia prevalentemente in legno, ma di difficile definizione planimetrica.

I nuovi dati provenienti dagli scavi più recenti, segnatamente quelli dell'ex Banca d'Italia e dell'ex Leon Battista Alberti, consentono di ricavare dati più complessi, soprattutto per l'edilizia altomedievale e dei secoli centrali del Medioevo⁷.

Presso le mura medioimperiali e tardoantiche documentate nello scavo della ex Banca d'Italia (fig. 1.2) vi sarebbe l'attestazione di una serie di "capanne" a pianta ovale (databili al VI-VII secolo) con una delle estremità incassate fin all'interno del conglomerato delle mura. Se si trattasse di tipi affini alle *grübenhauser*⁸, andrebbe rilevato che sarebbero le prime attestazioni note al riguardo a Rimini, le quali, peraltro, troverebbero nella vicina Ravenna, a Classe, alcuni casi di confronto⁹. Accanto ai tipi di edilizia abitativa di Piazza Ferrari di cui si è già detto, dovremmo quindi collocare questi esempi riminesi dalla ex Banca d'Italia, certamente più "poveri" e pertanto riferibili a classi sociali più basse. Tuttavia, la loro collocazione e tipologia consigliano prudenza. Potrebbe cioè trattarsi semplicemente di strutture di servizio, come buona parte, in realtà, delle *grübenhauser* rinvenute in contesti di tipo urbano, interpretazione che, parimenti, è stata avanzata anche nel vicino caso di Classe¹⁰.

Si faceva inizialmente riferimento a un quadro complesso: infatti agli esempi già discussi vanno aggiunti quelli relativi a un'edilizia di matrice tardoantica che ancora si perpetua nelle forme precedenti fino al VII secolo inoltrato. Lo scavo dell'ex Fulgor ha infatti mostrato una serie di strutture che perpetuano le precedenti *domus* con diverse disposizioni, semplici battuti pavimentali, ma ancora facendo uso di muri in materiali durevoli e calce¹¹.

Ad una fase ancora successiva, posta tra la fine dell'Alto Medioevo e i secoli centrali del Medioevo, alludono gli edifici ritrovati nell'ex complesso del Leon Battista Alberti. Posto che converrà attendere l'edizione completa di questo importante scavo per più circostanziate valutazioni, sembrerebbe trattarsi di un'edilizia completamente in legno, in sintonia con quello che era già stato possibile intuire nello scavo di Piazza Ferrari. La presenza di "un cavo lineare debolmente fondato" potrebbe essere

⁴ TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, pp. 45-56.

⁵ Si rinvia alla scheda di Claudio Negrèlli sullo scavo di Piazza Ferrari (sezione IV, con bibliografia).

⁶ Si rinvia alla scheda sugli scavi di Rimini di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli (sezione VII).

⁷ Anche in questo caso si rinvia alla scheda di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli (sezione VII).

⁸ Si tratta di capanne seminterrate diffuse in Italia dai secoli altomedievali. Per un inquadramento generale: FRONZA 2011, pp. 121-130.

⁹ Si veda per esempio AUGENTI, CIRELLI 2012, p. 209.

¹⁰ AUGENTI, CIRELLI 2012, p. 209.

¹¹ Scavi inediti.

allusivo della presenza di travi rovesci, oltre che di pali infissi direttamente nel terreno, e dunque alludere a un'edilizia in legno molto simile a quella coeva sia in contesti urbani (Ferrara)¹², sia pertinenti ai villaggi accentrati (Sant'Agata Bolognese)¹³.

La situazione era comunque sicuramente più complessa, e non possiamo pensare al semplicistico avvicendamento da un'edilizia in tecniche e materiali misti (tra VI e VII secolo) a un'edilizia esclusivamente in legno (tra VIII e X secolo). Un caso come quello di Via Pier Traversari, nella vicina Ravenna¹⁴, per esempio, illustra la presenza di edifici su basamento laterizio, con presumibile telaio portante in legno, ancora nel corso di tutto l'Alto Medioevo. Ancora a Rimini, a partire dal X secolo, sono attestate strutture su fondazioni lineari in ciottoli, come visibili nello scavo della ex Banca d'Italia¹⁵. Dovevano dunque coesistere verosimilmente anche a Rimini, ancora nei secoli centrali del Medioevo, tipi edilizi differenti, i quali dovranno essere studiati non solo nella specifica conformazione, appunto, tipologica, ma anche e soprattutto nella distribuzione e funzionalità degli spazi.

L'edilizia religiosa tra città e suburbio

La ricostruzione della topografia cristiana di Rimini tra Tarda Antichità e Alto Medioevo sconta carenze dovute a un approccio che ha risentito di un'impostazione fortemente settoriale e spesso esclusivamente storico-artistica. Anche in tempi recenti si deve sottolineare il prevalere di approcci che, per quanto accurati, certamente risultano non sistematici, almeno da un punto di vista strettamente archeologico. Eppure, si tratta di una città in cui l'edilizia religiosa risulta precoce e contraddistinta da casi particolarmente emblematici, soprattutto per lo studio del rapporto esistente tra topografia urbana e poli religiosi¹⁶.

La cattedrale ne è sicuramente un esempio. La chiesa episcopale urbana di *Ariminum*, intitolata allo Spirito Santo ed alla Santa Colomba, era collocata nel quadrante nord-occidentale della città. Sulle origini dell'impianto, riportato almeno al V secolo, non vi sono indicazioni archeologiche dirette ed estensive, nonostante il complesso, demolito nel 1815, sia stato oggetto di campagne di scavo anche recenti, ma ancora inedite. Un'accreditata ipotesi sulla probabile configurazione planimetrica originaria si deve sostanzialmente alla reinterpretazione di fonti scritte e, soprattutto, iconografiche, che riporterebbero a una pianta "basilicale" di tipo ravennate. Secondo questa ipotesi "regressiva" doveva trattarsi di un edificio a tre navate con abside centrale rivolta verso sud-est (fig. 3), con orientamento parzialmente divergente rispetto agli assi della città romana; tuttavia nessun dato può essere obiettivamente ricavato sulla reale conformazione originaria e sulla cronologia.

Che il quadro fosse molto più complesso è suggerito da un'epigrafe ritrovata nel 1761 (oggi scomparsa) durante scavi nell'area del cimitero della cattedrale. Si trattava di un'iscrizione musiva recante menzione dei donatori della pavimentazione (*Mauricius et Valentina cum suis fecerunt P. CL*). Essa riveste una grande importanza per risalire alle origini della chiesa episcopale, forse davvero da collocarsi tra IV e V secolo, sebbene si tratti di una testimonianza di carattere indiziario e non contestualizzabile dal punto di vista topografico rispetto alla chiesa demolita nel XIX secolo.

Appurata la forte continuità di collocazione per il gruppo episcopale¹⁷, in sintonia con tutto il panorama regionale, uno degli elementi più interessanti della cattedrale riminese è il rapporto urbanistico con la città tardoantica e medievale. Si tratta di una zona relativamente marginale, nei pressi delle

¹² Si veda la scheda di Claudio Negrelli su Ferrara, con bibliografia specifica (sezione VI).

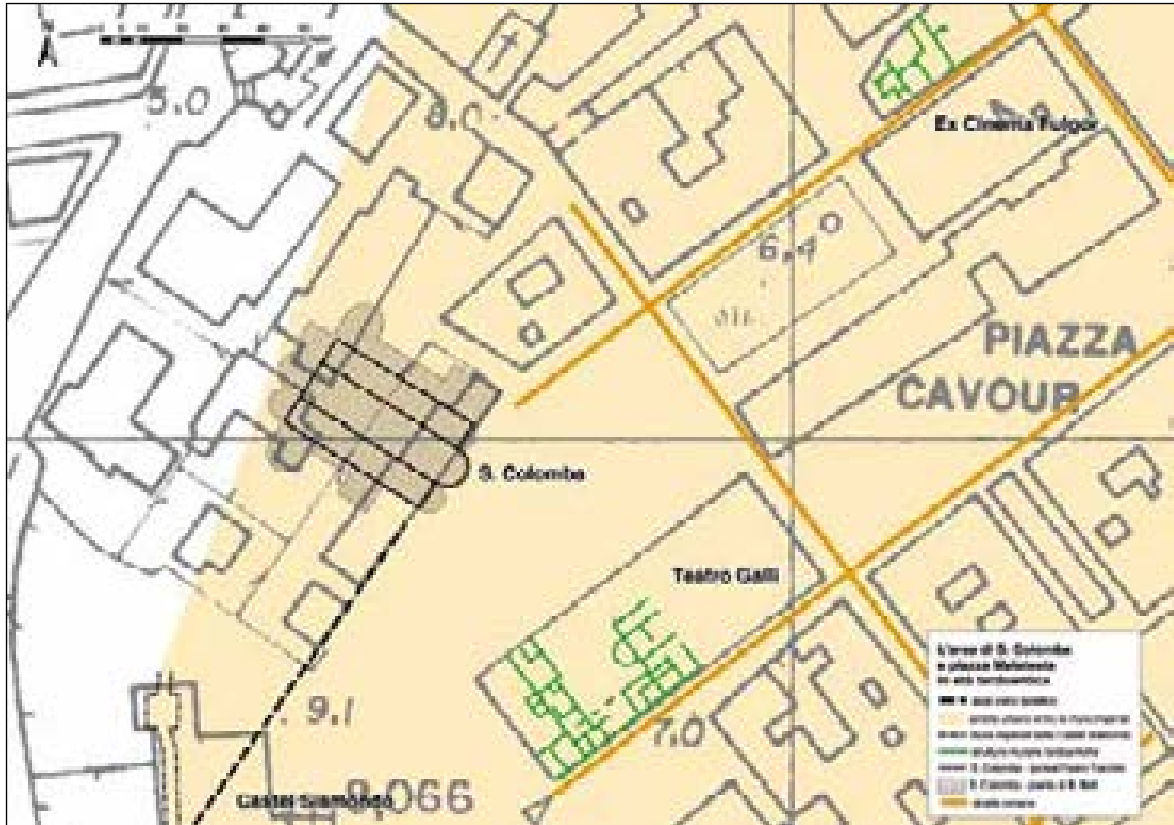
¹³ Per il villaggio di Sant'Agata Bolognese e per una valutazione generale dell'edilizia in legno: GELICHI, LIBRENTI 2010.

¹⁴ Si veda la scheda dedicata a Ravenna di Chiara Guarnieri, Giovanna Montevecchi, Claudio Negrelli (sezione IV).

¹⁵ TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, pp. 56-60.

¹⁶ Questo paragrafo è frutto della sintesi di un lavoro di insieme già pubblicato qualche anno fa: NEGRELLI 2010. Ad esso mi riferisco per tutte le citazioni qui presenti e in esso si ritroverà la bibliografia fondamentale. Vanno però citati fin d'ora lavori fondamentali come: PASINI, TURCHINI 1975; ANGELINI, NOVARA, PAUSELLI 2004; ORTALLI 2010; NOVARA 2010.

¹⁷ Per la situazione della cattedrale e per lo *status quaestionis* NEGRELLI 2010a, con bibliografia. Va rilevato che la scheda su Rimini comparsa in CHAVARRIA ARNAU, GIACOMELLO 2015, pp. 149-150, presenta qualche evidente imprecisione. Prima tra tutte l'affermazione che le sepolture della Rocca Malatestiana potrebbero essere collocate al di fuori delle mura. Ciò non è possibile, come è evidente a chiunque conosca la situazione topografica del ritrovamento.



3. Rimini, carta generale della zona di Santa Colomba-Piazza Malatesta, fasi tardoantiche (Grafica GIS di C. Negrelli)

mura, che tuttavia nel corso del tempo cominciò ad esercitare una forte attrattiva e a fungere da elemento determinante nella riorganizzazione dello spazio di questo settore urbano. Ne avrebbero risentito gli orientamenti delle strutture edilizie e anche la crescita progressiva di una grande area funeraria, di cui si parlerà in seguito.

Anche per gli altri edifici religiosi entro le mura, nel periodo più antico compreso tra V e VI secolo, non si possiedono al momento chiare indicazioni archeologiche. Il quadro tradizionalmente proposto comprenderebbe San Tommaso, Santa Croce e San Michelino al Foro (fig. 1), tutti edifici collocabili nella parte centrale della città e con un successivo sviluppo altomedievale¹⁸. Si tratta di chiese solo parzialmente toccate dalle esplorazioni archeologiche, le quali tuttavia hanno lasciato più dubbi che certezze. Solo recentemente è stato ritrovato un probabile edificio ecclesiastico databile alla fine dell'Alto Medioevo, per di più in correlazione con un'area funeraria (ex Leon Battista Alberti)¹⁹.

Almeno da un punto di vista topografico, appare più chiara la situazione delle aree suburbane. Va ricordato in primo luogo San Gaudenzio, complesso religioso posto a sud della città²⁰, in relazione ad una direttrice viaria di fondamentale importanza, la Via Flaminia. Le strutture relative a questa basilica cimiteriale²¹, o comunque al gruppo santuarioale, sono state ipoteticamente identificate durante lo scavo del Palazzo dello Sport (1974-1976), che consentì anche l'individuazione di un'estesa

¹⁸ A dimostrazione della grande complessità documentaria, sarebbero possibili anche altre ipotesi, tutte comunque basate su informazioni incerte o indirette, comunque non sulla fonte archeologica.

¹⁹ Si rinvia alla scheda sugli scavi di Rimini di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli (sezione VII).

²⁰ Tradizionalmente quanto erroneamente riferito alla prima cattedrale riminese. Su tutta la complessa ed intricata vicenda di San Gaudenzio, anche in relazione a recenti interventi, si veda ORTALLI 2010, con bibliografia.

²¹ Abbattuto nel XIX secolo per erigere Palazzo Sartoni e poi distrutto in profondità negli anni Settanta per l'edificazione del Palazzo dello Sport e della piscina.

necropoli medioimperiale, tardoantica ed altomedievale²². Il primo documento scritto si riferisce alla fine del VII secolo²³, mentre la documentazione archeologica, raccolta purtroppo in circostanze di emergenza, ha potuto identificare una struttura che indiziariamente poteva essere collegata alla chiesa paleocristiana o eventualmente a un edificio del gruppo santuarioale, attribuibile, in una primissima fase, all'epoca costantiniana²⁴. Quel che sembra certo è l'esistenza di un importante gruppo ecclesiastico dalle probabili origini tardoantiche (IV-V secolo?) che, ospitando le reliquie di quel San Gaudenzio, assurto a patrono della città, diverrà ben presto uno dei massimi poli religiosi riminesi, tanto da essere associato ad un monastero benedettino e ad un'importante fiera, dedicata appunto al santo, attestata da una nutrita serie di documenti medievali.

Il versante meridionale del suburbio riminese avrebbe visto la fondazione di almeno altri tre luoghi di culto: San Gregorio, San Giovanni Battista²⁵ e Santo Stefano²⁶ (fig. 1), variamente attribuiti da diversi autori al periodo compreso tra V e VI secolo, in base ad una documentazione scritta posteriore e ovviamente lacunosa. Notevole l'attestazione documentaria offerta in particolare da San Gregorio (fig. 1), un piccolo edificio di culto a croce greca²⁷ appartenente al gruppo dei *sacella-martyria* dell'Italia settentrionale.

Analogo a San Gregorio era il ben più noto edificio a pianta cruciforme dedicato ai Santi Andrea, Donato e Giustina, posto ad ovest della città, lungo l'importante via di percorrenza verso l'Appennino diretta ad Arezzo, appena fuori dalle mura e da Porta Montanara²⁸. Accostabile architettonicamente ad analoghi edifici presenti soprattutto in area veneta, questo "sacello-martyrion" con funzioni funerarie potrebbe plausibilmente essere datato al VI secolo.

A nord, oltre il Ponte di Tiberio e di fianco alla Via Emilia in uscita dalla città, si collocava invece il complesso religioso di San Giuliano (fig. 1), dedicato originariamente a San Pietro. La chiesa, presso la quale era presente anche un monastero benedettino, è menzionata indirettamente solo nel IX secolo, ed in effetti recenti indagini archeologiche sembrano confermarne un inquadramento altomedievale, a partire indicativamente dal secolo VIII²⁹.

La topografia delle chiese suburbane rimanda ad una situazione ormai ben nota nell'assetto e nel modello proposto in generale per la *Civitas Christiana*³⁰. Come nel caso di tanti altri grandi centri del mondo antico, le principali chiese cimiteriali si collocavano in posizione extraurbana, collegate spesso a necropoli precedenti che a loro volta si disponevano lungo le più importanti direttrici viarie, secondo i consueti assetti delle necropoli classiche. Nel caso di Rimini, tra tutti i complessi esaminati, spicca comunque San Gaudenzio, polo religioso famoso, tra l'altro, anche per le sepolture vescovili, quale santuario martiriale più importante della città. È pertanto probabile che anche a Rimini si fosse generato originariamente un sistema devozionale-funerario fondamentalmente bipolare, nel quale lo schema basilica urbana-basilica funeraria extraurbana funzionava pure in relazione alle sepolture privilegiate delle alte cariche ecclesiastiche.

²² Sulle sepolture afferenti a San Gaudenzio, si veda anche la scheda sui più recenti scavi (Marcello Cartoceti, Luca Mandolesi, Fabio Visani, sezione VII).

²³ Citazione di una "Porta Sancti Gaudencii" (*Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro), secoli VII-X* (edizione a cura di C. Curradi e G. Rabotti), Roma, n. 25, p. 16).

²⁴ Questa datazione, incerta ancora sotto molti punti di vista, desta qualche perplessità se riferita *tout court* ad una basilica cimiteriale, se non altro per la grande precocità con cui comparirebbe questo tipo di edificio religioso, ma gli elementi di incertezza paiono tali che non sembra al momento il caso di avanzare ulteriori ipotesi. Su tutta la complessa questione si rinvia a ORTALLI 2010.

²⁵ Ma probabilmente si tratta di una fondazione del X secolo: ANGELINI, NOVARA, PAUSELLI 2004, p. 95.

²⁶ Risalente al V secolo per ANGELINI, NOVARA, PAUSELLI 2004, pp. 52-56. L'importanza di Santo Stefano è sottolineata soprattutto da alcune fonti documentarie, che ne farebbero risalire l'impianto alla volontà di Galla Placidia.

²⁷ Demolito da un privato nel 1834: ANGELINI, NOVARA, PAUSELLI 2004, pp. 41-56.

²⁸ Distrutto nel XV secolo, fu scavato da Luigi Tonini tra il 1863 ed il 1865; egli ne recuperò la pianta completa, un grande numero di elementi mobili, tra i quali una capsella-reliquiario argentea, ed una nutrita serie di elementi lapidei comprendente pure alcune epigrafi funerarie di grande interesse: *Rimini medievale* 1992, pp. 157-180.

²⁹ PIOLANTI 2000.

³⁰ Sul modello di *Civitas Christiana*: CANTINO WATAGHIN, GURT ESPARRAGUERA, GUYON 1996.

Sepolture

Uno degli aspetti che indicano una trasformazione all'interno del sistema urbanistico romano definito al momento della fondazione, e un mutamento della concezione di città percepita per tutta l'età romana, è il graduale ingresso delle sepolture dentro il perimetro cittadino; la legislazione dettata/imposta a partire dalle XII Tavole normava il rito funerario, stabilendo che le deposizioni dei defunti avvenissero all'esterno del pomerio, salvo rare eccezioni, tra le quali la sepoltura delle vestali. Tale norma discendeva da due concetti in stretta connessione tra loro: la sacralità dell'ambito urbano definito dal *pomerium* e la percezione del corpo del defunto impuro che doveva essere, quindi, allontanato dall'abitato perché non ne contaminasse lo spazio³¹; per tutta l'età romana il divieto di deporre i morti entro il perimetro urbano così definito venne continuamente reiterato, forse ad indicare che, entro certi margini, la norma veniva disattesa, come nel caso delle sepolture di infanti in prossimità o all'interno delle case, documentate spesso attraverso gli scavi archeologici. Un cambiamento di questo concetto sembra avvenire alla fine del IV secolo e in particolare a seguito di un editto emanato da Teodosio nel 381, a Costantinopoli, in cui viene permessa la sepoltura all'interno della città ai martiri e a coloro che desideravano essere sepolti vicino ad essi³², documentando tale prassi almeno per l'Oriente; sembra comunque che la consuetudine di seppellire all'interno delle città si diffonda a partire dal IV secolo³³ anche in Italia, sebbene in questo periodo il dato archeologico attuale riscontri la presenza nel tessuto urbano solo di tombe organizzate in piccoli gruppi o addirittura isolate³⁴. Il fenomeno delle sepolture *intramuros* e il momento iniziale della loro comparsa ha sollecitato riflessioni profonde e non univoche³⁵, inserendole nel più ampio dibattito collegato all'evoluzione delle città e ai profondi mutamenti che le investono soprattutto nella fase di passaggio all'Alto Medioevo. La presenza delle sepolture *in urbe* è stata quindi interpretata in vario modo, come espressione di una necessità di seppellire in luogo sicuro nel periodo delle invasioni barbariche; come indicatore del degrado e del processo di ruralizzazione del sistema urbano; come manifestazione di un nuovo concetto urbanistico che si sviluppa tra l'età tardoantica e l'Alto Medioevo, in cui si assiste al progressivo avanzare di nuovi centri di potere quali le sedi vescovili o le chiese, che si sovrappongono all'ordinamento politico precedente o lo sostituiscono interamente. Tale processo sembra affermarsi in modo radicale a partire dal VI secolo. Anche nella città di Rimini il dato archeologico, seppur frammentario, conferma la presenza di sepolture all'interno dello spazio urbano, senza tuttavia permettere di comprendere appieno sia la reale portata del fenomeno, sia il periodo iniziale in cui subentrano all'interno del tessuto urbano, sia la loro distribuzione topografica in connessione con la presenza di eventuali edifici di culto cristiani. Le tracce delle tombe, talvolta singole o disposte in piccoli gruppi, si riconoscono sia nel settore orientale interno al circuito murario tardoantico, ma considerato da questo periodo come area degradata e non più inserita nella sfera abitativa³⁶, sia distribuite all'interno del tessuto urbano in un modo all'apparenza occasionale; in particolare risulta poco chiaro il quadro interpretativo di quelle sepolture isolate, di incerta datazione, individuate nelle aree precedentemente occupate da edifici abitativi, all'interno di ambienti o di spazi aperti, come nel caso di quelle scavate nelle *domus* ex Vescovado, Palazzo Gioia o di Palazzo Diotallevi, anche se per queste ultime è stato proposto in via ipotetica un collegamento alla Chiesa di Santa Croce³⁷, come di recente pure per il nucleo di tombe scavate all'interno del complesso dell'ex Leon Battista Alberti³⁸. Altri gruppi di sepolture possono essere invece attribuiti quasi con certezza alla presenza di edifici ecclesiastici, anche se di alcuni si ignora la data di fondazione³⁹; tra questi, particolarmente articolata, complessa, dai limiti spaziali e cronologici non ben definiti, risulta l'area cimiteriale messa in relazione con la Cattedrale di Santa Colomba. Le sepolture sono emerse a tratti

³¹ CHAVARRIA 2009, pp. 188-189; COSTANTINI 2010-2011, p. 189.

³² BARBIERA 2012, pp. 46-47.

³³ COSTANTINI 2010-2011.

³⁴ Per una datazione più tarda del fenomeno si rinvia a CHAVARRIA, GIACOMELLO 2014.

³⁵ CHAVARRIA 2009; CHAVARRIA, GIACOMELLO 2014.

³⁶ ORTALLI 2010, p. 148; NEGRELLI 2010.

³⁷ ANGELINI, NOVARA PAUSELLI 2004, pp. 97-106.

³⁸ Si rinvia alla scheda sugli scavi di Rimini di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli (sezione VII).

³⁹ NEGRELLI 2010, pp. 315-316.



4. Rimini, Teatro Galli: resti architettonici dell'aula con abside pavimentata in cocciopesto



5. Rimini, Teatro Galli: fase tardoantica, muro di recinzione dell'area cortilizia di un'abitazione

nel corso di successive esplorazioni archeologiche in vari settori dell'isolato, compreso tra la Cattedrale stessa, la Rocca Malatestiana ed il Teatro Galli (figg. 4-5)⁴⁰; le indagini più estese sono avvenute in questo ultimo complesso ed hanno restituito importanti informazioni sia sulla distribuzione delle tombe all'interno dell'area cimiteriale sia sul rapporto che poteva intercorrere in questo caso tra spazio funerario e spazio urbano.

Anche se non è possibile estendere a tutto l'ambito funerario della Cattedrale i risultati raggiunti, seppur parziali e passibili di modifiche in quanto il contesto di scavo è ancora in corso di studio, si possono formulare alcune osservazioni di carattere generale; i dati più significativi consistono nella seriazione cronologica delle sepolture, tuttavia non ancora chiaramente definibile in tutti i suoi aspetti, nella loro distribuzione topografica, nella tipologia delle tombe e nel rito funerario. Uno degli elementi principali individuati è, inoltre, il rapporto che sussiste tra la sfera funeraria e quella insediativa. In questo settore di necropoli, in particolare, si assiste ad una precoce e progressiva occupazione di aree abitative a fini funerari; in una fase di parziale sistemazione e modifiche strutturali di determinati settori della *domus* di età medioimperiale, soprattutto nel quadrante sud-occidentale del teatro Galli, alcune aree iniziano ad essere destinate alla sepoltura, rigorosamente separate

comunque dalle abitazioni da un muro di recinzione che assume un diverso orientamento rispetto a quello canonico dell'impianto urbano, rispecchiando probabilmente la differente assialità che sembra caratterizzare per certi aspetti questo isolato nel momento in cui esso inizia ad organizzarsi con il complesso ecclesiastico; il *terminus ante quem* per questa prima sistemazione è dato dal successivo ampliamento dell'area sepolcrale verso nord che si attua agli inizi del VI secolo, con una ulteriore occupazione degli spazi abitativi e l'eliminazione di una parte del muro di recinzione. Anche in questa seconda fase, compresa all'incirca tra VI e VII secolo, gli spazi restano assolutamente distinti; alcuni nuclei si inseriscono all'interno di ambienti non più in uso ma dove presumibilmente si mantenevano visibili porzioni di murature che, divenute ora delimitazioni spaziali, vengono impiegate per creare dei veri e propri recinti o per circoscrivere l'area sepolcrale, tenendola sempre separata dalla sfera abitativa. Nella nuova organizzazione dell'isolato si intravede un radicale cambiamento delle volumetrie dell'edificio medio-imperiale, ridotto e trasformato probabilmente in più unità abitative, mentre una vasta porzione di esso, in particolare gli spazi aperti o porticati, viene adibita ad area funeraria, risultato forse di un frazionamento di precedenti unità catastali. Nel settore di necropoli indagato si percepisce quindi una definizione precisa della funzione degli spazi, ad indicare forse non una vera destrutturazione del precedente sistema urbano ma una trasformazione del quartiere destinato a ricevere il complesso episcopale con il suo cimitero e che si inserisce nel contesto abitativo cittadino modificato ma ancora in funzione, divenendone al contempo nuovo polo di riferimento.

⁴⁰ ORTALLI 2006; ORTALLI 2010; NEGRELLI 2010.

LA STIPE VOTIVA DI PARMA, VIA DEL CONSERVATORIO

1. Bicchiere/lucerna in vetro, inv. 284105 SABAP-PR-PC; Parma, deposito; h cm 13; diam. 9,2; spess. 0,5.

2. Bicchiere/lucerna in vetro, inv. 284106 SABAP-PR-PC; Parma, deposito; h cm 10; diam. 10,5; spess. 0,4.

3. Falce in ferro, inv. 284107 SABAP-PR-PC; Parma, deposito; lungh. lama cm 87; largh. 7; immanicatura lungh. 13; largh. 2,5.

La stipe votiva, rinvenuta nel 2013 a Parma, in Via del Conservatorio (fig. 1), durante lo scavo di un edificio databile al IV secolo d.C., conteneva una falce di ferro, due bicchieri/lucerna di vetro, impilati uno nell'altro, e un pezzo di mattone spezzato (fig. 2). Gli oggetti erano deposti all'interno di una fossa a pianta sub-rettangolare scavata a ridosso di una struttura muraria, al livello della sua fondazione, a una profondità di 4,34 m dal piano di calpestio moderno. La fossa misurava 1,26 x 0,64 m – per una profondità di 0,36 m – e seguiva l'orientamento est-ovest del setto murario a cui si appoggiava sul prospetto



1. Posizionamento del luogo di rinvenimento

meridionale. Le ottime condizioni di conservazione hanno permesso di valutare la successione di deposizione dei singoli manufatti: sul fondo piano era stato inserito prima il pezzo di mattone spezzato (0,36 x 0,20 m), poi la falce di ferro, con l'estremità ricurva uncinata rivolta al mattone, e infine i due bicchieri/lucerna di vetro impilati e appoggiati sulla falce; solamente il bicchiere più esterno presentava una frattura, probabilmente dovuta a fenomeni di assestamento statico post deposizionali. Nell'insieme, la composizione sembrerebbe aver mantenuto la sua conformazione originaria, testimoniata dalla posizione stessa degli elementi più fragili e precari, le coppe di vetro a fondo concavo, poste in equilibrio tra l'angolo sud-occidentale della buca e la falce.

Entrambi i bicchieri/lucerna sono in vetro soffiato trasparente di colore verde opaco. Presentano l'orlo leggermente estroflesso, ingrossato e arrotondato, il fondo concavo e la vasca conica, decorata con sottili molature a fasce parallele. L'esemplare di minore altezza è caratterizzato da





2. La stipe votiva di Via del Conservatorio

una decorazione a gocce di pasta vitrea di colore blu applicate a caldo e strisciate in filamenti lungo la superficie esterna del bicchiere. Il bicchiere di forma più slanciata, sempre in corrispondenza della molatura della parete, presenta sottili filamenti, applicati a caldo, in pasta vitrea verde, terminanti in due piccole gocce meno evidenti. I due bicchieri differiscono inoltre per le dimensioni: il primo più basso e con un maggior diametro, variante della forma Isings 96 (ISINGS 1957, 96) e il secondo più alto e affusolato, vicino alla forma Isings 106 (ISINGS 1957, 106), entrambi i tipi sono attestati nel IV secolo d.C. fino ai primi anni del V secolo d.C. (BUORA 1998, pp. 165-172; ROFFIA 1996, pp. 311-369).

Questi manufatti, caratterizzati dal corpo marcatamente conico, che si restringe verso il fondo arrotondato, potevano essere usati per bere oppure come lucerne nei candelabri sospesi (CORTI 2012, pp. 41-49; CIMA, TOMEI 2012, p. 128, n. 155). Su questa tipologia di recipienti è ben documentata la decorazione a pastiglie blu applicate: si tratta dei *Nuppen-gläser*, caratteristici delle officine di Colonia ma prodotti anche in area danubiana e in Italia settentrionale (BUORA 1998). I due esemplari di Via del Conservatorio sembrerebbero provenire da officine periferiche rispetto ai principali centri produttivi di Colonia e dell'area danubiana, vista anche la scarsa accuratezza della decorazione. Per quanto non si sia in possesso di riferimenti certi rispetto al preciso ambito di produzione dei due manufatti, si ritiene che possano essere stati fabbricati in Italia settentrionale.

Il terzo elemento inserito nella deposizione votiva è una falce di ferro, più precisamente una falce da fieno, da utilizzare a due mani, carat-

terizzata da una lama leggermente ricurva con bordo esterno ingrossato, un lungo codolo diritto a sezione rettangolare appiattita su cui si innestava il manico di legno.

Dai dati di scavo si comprende come la fossa sia stata realizzata contestualmente alla costruzione dell'edificio e occultata probabilmente dal piano pavimentale interno, in questo settore asportato nel XV-XVI secolo per la costruzione di cantine interrato divenute poi, nel 1601, parte del Collegio dei Nobili, istituto fondato da Ranuccio I Farnese e affidato ai padri Gesuiti per l'educazione dei giovani aristocratici della città (MORA 2013). Tracce di piani pavimentali in terra battuta e resti di assiti lignei combusti sono stati rinvenuti negli ambienti più meridionali dell'edificio tardoantico coperti da potenti strati di crollo, non intaccati dalle cantine rinascimentali.

In base alla tipologia dei manufatti e ai dati stratigrafici, la deposizione può essere datata tra la fine del IV e l'inizio del V secolo d.C.

I dati raccolti indicano che la deposizione è stata intenzionale e può essere interpretata come un "deposito di fondazione" (DONDERER 1984, pp. 177-187): una fossa sigillata da terra, realizzata a scopo propiziatorio, in una posizione significativa dell'edificio, a ridosso di una struttura muraria (METE, RIDOLFI 2014, pp. 39-54). Si tratterebbe di una particolare forma di religiosità individuale che esula dalla ritualità collettiva, in una certa misura più codificata, all'interno del complesso e variegato panorama della religiosità romana.

Particolari forme di consacrazioni domestiche in connessione ad atti fondativi sono note in ambito romano già in epoca arcaica anche da fonti letterarie. Ovidio nei *Fasti* narra che Romolo, a conclusione dei riti augurali per la fondazione di Roma, scavò, nei pressi della propria casa, una fossa per deporvi primizie e terra proveniente dall'*ager Romanus* e dal Lazio e vi edificò un'ara presso la quale accese un fuoco puro (CARANDINI 2006, pp. 159-160).

A Parma non sono state documentate altre deposizioni rituali domestiche di età tardoantica. Da uno scavo nel centro storico della città, in Borgo Giacomo Tommasini, sotto i più antichi livelli di età romana, è stato scoperto un deposito votivo, composto da tre falci di ferro sovrapposte (CAPPELLI 2013, p. 70). Quest'ultima deposizione, datata su base stratigrafica, a un momento precedente al I sec. a.C., è stata interpretata come un rituale di consacrazione votiva di utensili e stru-



3. Settore settentrionale dell'edificio porticato tardoantico

menti da lavoro secondo un'usanza ben nota nel mondo gallico (MALNATI 2013, pp. 59-61).

Attraverso la deposizione rituale di Via del Conservatorio si è voluto consacrare, nel IV secolo d.C. un nuovo edificio (figg. 3-4), sorto sui livelli di abbandono di almeno due *domus* di età imperiale, probabilmente ripartito in officine per la lavorazione dell'osso e *horrea* destinati alla conservazione e stoccaggio delle merci, con un chiaro augurio di prosperità.

La struttura, composta da almeno undici ambienti, era corredata sul fronte orientale da un portico affacciato sui resti di un cardine minore di età imperiale (fig. 3), nel IV-V secolo parzialmente interrato e raccordato mediante rampe in ciottoli al piano di vita dell'epoca. I due ambienti più settentrionali erano definiti da strutture murarie di riutilizzo, almeno in fondazione e per i primi 30 cm di elevato, mentre nelle parti restanti i muri perimetrali erano costruiti *ex novo* in ciottoli legati con malta tenace e disposti a comporre una muratura a spina di pesce rinforzata da angolari in mattoni. L'impianto iniziale dell'edificio fu più volte modificato attraverso l'inserimento di setti divisorii, in mattoni di recupero e ciottoli legati con mal-



4. Dettaglio di un ambiente nel settore meridionale dell'edificio tardoantico

ta e messi in opera a spina di pesce, a suddividere ambienti originariamente più estesi. La stratigrafia rilevata ha restituito numerose ossa animali con evidenti tracce di lavorazione, ossa lunghe, soprattutto di bovini ed equidi, perfettamente tagliate in corrispondenza delle epifisi e delle diafisi; oltre a un cospicuo numero di frammenti di anfore databili tra il IV e il VI secolo d.C. (S. Lorenzo 7; Keay 3, anfore di produzione africana; Keay 5 e 6, anfore da olio di produzione tunisina; Keay 19 in particolare la varietà C, anfora da *garum* probabilmente prodotta in Spagna meridionale [Beltran 52, Almagro 51], presente anche nella varietà A; Keay 25 anfora vinaria di produzione tunisina presente in diverse varietà; Keay 27 [Ostia 4]; Keay 29; Keay 62 anfora da olio di produzione tunisina presente in diverse varietà; Keay 90, sempre di produzione tunisina; Schone-Mau 35, anfora vinaria di produzione tripolitana; oltre a diversi tipi di produzione nord africana caratterizzati da impasto di colore rosso e ingobbio bianco).

Il deposito di fondazione composto da due bicchieri-lucerna, una falce in ferro e un mattone spezzato, attesta un rito augurale di prosperità per un edificio di fondamentale importanza per l'economia della città nel IV-V secolo d.C. Con la caduta dell'impero romano e le conseguenti mutate condizioni politiche, economiche e sociali l'area fu progressivamente abbandonata fino a essere esclusa dallo stesso perimetro cittadino mediante la costruzione nel VI secolo d.C. di una "nuova" cinta difensiva, dello spessore di 4,00 m, proprio sui resti delle botteghe e dei magazzini di età tardoantica, restringendo di fatto la città (MARCHI, SERCHIA in corso di stampa).

Anna Rita Marchi, Ilaria Serchia

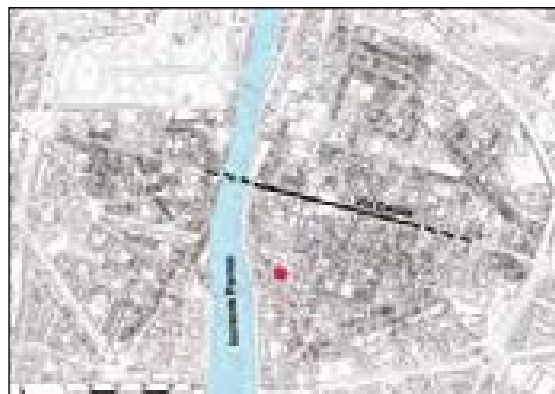
LUCERNA FITTILE E INSEGNA DA PELLEGRINO IN PIETRA CALCAREA DA PARMA, VIA DEL CONSERVATORIO

1. Lucerna, inv. 284108 SABAP PR-PC; Parma, deposito; lung. cm 9; largh. 6,2; h della vasca 3; h con la presa 3,8; spess. 0,7; diam. foro su disco 1,2.

2. Insegna da pellegrino, inv. 284109; SABAP PR-PC; Parma, deposito; h cm 3; largh. 1,5; spess. 1.

La lucerna e l'insegna da pellegrino sono stati rinvenuti nel 2015 a Parma, in Via del Conservatorio, all'interno di un'area sepolcrale mista, pagana e cristiana, di età tardoantica (VI secolo d.C. con sporadico utilizzo fino ai primi decenni del VII), in strati attestanti la celebrazione di pasti funebri rituali intorno a una colonna in muratura riutilizzata come base per una mensa

(MARCHI, SERCHIA 2017). La lucerna è stata realizzata a stampo con argilla poco depurata di colore arancione, priva di rivestimento. Presenta corpo allungato, è mutila del beccuccio, già in antico e conserva tracce di utilizzo post frattura. L'ansa singola piena, scheggiata, si imposta verticalmente sulla parte posteriore del serbatoio. La vasca carenata è segnata sulla spalla da cornice a rilievo, mentre il disco è leggermente sopraelevato e decorato a matrice con scanalature in rilievo a raggiera intorno a un foro centrale di riempimento. Il fondo piano reca un monogramma, di difficile lettura, forse interpreta-



1. Posizionamento del luogo di rinvenimento

bile *chrismón*, racchiuso in una scanalatura "a lira" che sale fino alla base inferiore dell'ansa. Si tratta probabilmente di un prodotto locale a imitazione delle lucerne africane (MENZEL 1969, p. 90 e ss.), anche denominate "cristiane" (GRAZIANI ABBIANI 1969) o "mediterranee" (POHL 1962, pp. 219-228), dalle quali si distingue principalmente per l'assenza del canale tra il disco e il beccuccio – variante del tipo I B della tipologia di Hayes (HAYES 1972, pp. 310 e ss.), databile tra gli inizi del IV e il V secolo d.C. Lo stesso tipo, distinto come VIII, è datato tra il terzo venticinquennio del IV e il VI secolo d.C. (ANSELMINO, PAVOLINI 1981, pp.184-207 forma VIII). La stessa tipologia di lucerna, in diverse varianti, è conservata in vari esemplari presso il Museo Archeologico di Parma (CARTASI *et al.* 1999, pp. 159-168).



2. Particolare dell'area sepolcrale di Via del Conservatorio



3. Colonna riutilizzata come mensa con resti della celebrazione del *refrigerium*

L'insegna da pellegrino, finemente scolpita a tuttotondo nella pietra calcarea, reca in superficie labili tracce di colorazione azzurra e rappresenta una piccola figura maschile con barba



e mantello che copre in parte la testa. La mano destra, raccolta all'altezza del petto, stringe una piccola bisaccia. Sul dorso presenta un foro passante per essere applicata sul mantello o sul cappello. L'oggetto può essere ricondotto a un precoce utilizzo di segnali distintivi dei pellegrini, molto in voga poi nel Medioevo. Lo *status* di pellegrino viene affermato proprio grazie a questi oggetti, attraverso i quali i viaggiatori per fede erano immediatamente riconoscibili e ritenuti degni di carità, accoglienza e benevolenza da parte di tutti i cristiani. In questo caso, la figura si può ricondurre stilisticamente a una tradizione iconografica classica, nella rappresentazione del mantello e della barba, unitamente ai caratteri distintivi dell'abbigliamento del pellegrino, dal IV secolo d.C. in poi, a esclusione del bastone (*baculum*). Il mantello con cappuccio (*sclavina*) era utilizzato per ripararsi di giorno dalle intemperie e per proteggersi dal freddo di notte come coperta; la bisaccia (*pera*) era utile a contenere lo stretto necessario per il pellegrinaggio, un po' di cibo, dell'acqua e poche monete (RODOLFO 1999, pp.151-156; BLASON SCAREL 2000; MARINI 2015, pp.92-99; SUREDA I JUBANY 2015, pp.136-142).

Anna Rita Marchi, Ilaria Serchia



SELEZIONE DI 38 REPERTI DEL TESORO DI REGGIO EMILIA

1. *Fistula in piombo, inv. 2285 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; lungh. cm 35; diam. fondo 11; peso kg 7,800.*

2. *Coppa in argento con alto piede tronco-conico, inv. 2330 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 7,4; diam. orlo 8,5; diam. piede 5,5; peso g 238,60.*

3. *Coppa in argento con piede cilindrico, inv. 2331 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio*

Emilia; alt. cm 4; diam. orlo 7,9; diam. piede 4,5; peso g 108.

4. *Fibula a croce latina in oro con terminazioni a cipolla (Zwiebelknopffibel), inv. 2332 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 8; largh. 4,1; peso g 31,87.*

5-6. *Coppia di fibule a staffa in argento dorato decorate a kerbschnitt, inv. 2333-2334 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 11,1; largh. 4,8; peso g 57,32.*

7. *Collana a maglie doppie intrecciate in oro, inv.*

2335 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; lungh. cm 42,7; peso g 28,5.

8. Collana in oro con sei perle, cinque smeraldi e due granati ovali presso la chiusura, inv. 2336 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; lungh. cm 41,8; peso g 32,2.

9. Collana in oro con quattro perle, due smeraldi, un granato ovale centrale, inv. 2337 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; lungh. cm 42; peso g 16,32.

10. Anello digitale in oro con doppio castone ovale con smeraldi, inv. 2338 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,9.

11. Anello digitale in oro con castone rettangolare con smeraldo, inv. 2339 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 2.

12. Anello digitale in oro con castone rettangolare con smeraldo, inv. 2340 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,8.

13. Anello digitale in oro con triplice castone ovale con granati e opale, inv. 2341 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,8.

14. Anello digitale in oro con castone ovale con onice o agata, inv. 2342 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 2.

15. Anello digitale in oro con castone ovale con almandino, inv. 2343 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,8.

16. Anello digitale in oro con triplice castone ovale con granato (o ametista centrale) e due perle, inv. 2344 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,8.

17. Anello digitale in oro con castone ovale con corniola ellittica intagliata, inv. 2345 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,7.

18. Anello digitale in argento con castone ovale in lamina aurea, inv. 2346 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,8.

19. Anello digitale in oro con granato incastonato, inv. 2347 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,7.

20. Anello digitale in oro con zaffiro incastonato, inv. 2348 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,9.

21. Anello digitale in oro con castone ovale piatto, inv. 2349 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 2,1.

22. Anello digitale in oro con castone ovale piatto con monogramma AND, inv. 2350 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1,9.

23. Anello digitale in oro con castone ovale piatto con monogramma RAMVSC tra due croci, inv. 2351 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 2,1; peso g 12,72.

24. Anello nuziale in oro con doppio castone ovale piatto con incisi i nomi femminile STAFARA e maschile ETTILA, inv. 2352 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 2; peso g 10,57.

25-26. Coppia di orecchini in oro decorati à cloisonné con granati, perle, paste vitree (pendenti con smeraldo e perle), invv. 2353-2354 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 5,6; peso g 17,6.

27. Orecchino in oro decorato à cloisonné (granati e pasta vitrea verde), inv. 2355 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 3; peso g 3,8.

28. Orecchino in oro decorato à cloisonné (granati) a forma di cicala sospesa a mezzaluna, inv. 2356 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 3,3; peso g 3,12.

29-30-31. Tre orecchini ad anello in oro con perle, invv. 2357-2358-2359 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia (diam. cm 2,5 in due esemplari e 2,7 nel terzo).

32. Orecchino ad anello in oro con terminazione a celletta poliedrica contenente granato, inv. 2381 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 2,1; peso g 2,85.

33-34. Coppia di orecchini in oro con pendenti decorati a granulazione con perle e smeraldi, inv. 2379-2380 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 3,1; peso complessivo g 2,9.

35-36. Coppia di pendenti di collana emisferici in lamina d'oro, invv. 2370-2371 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; diam. cm 1.

37. Croce pettorale in lamina d'oro, inv. 2378 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 2; peso g 1,32.

38. Puntale da cintura in argento niellato, inv. 2366 SABAP BO-MO-RE-FE; Musei Civici di Reggio Emilia; alt. cm 2,5.

Il tesoro romano-barbarico di Reggio Emilia fu scoperto casualmente l'8 ottobre 1957 (DEGANI 1959, pp. 43-53; DALL'OLIO 1996, pp. 332-333; BALDINI LIPPOLIS 2008, pp. 406-407; BRIGHI 2004, pp. 15-18) durante lavori di scavo per la realizzazione della sede provinciale di un Ufficio di Assicurazioni. Il contesto di riferimento, una *domus*, parte di un isolato ubicato tra le vie Emilia (a sud), San Rocco (a nord), Crispi (allora Cavallotti, a est) e vicolo Trivelli (a ovest) attesta una continuità insediativa del sito dall'età tardo-repubblicana al IV sec. d.C.; sia pure in assenza di elementi stratigrafici affidabili, è ipotizzabile una frequentazione della zona sino alla metà del VI secolo (BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2010, pp. 113-114). Nell'area, sicuramente urbana in età romana, furono individuate, a circa cinque metri di profondità, oltre a un rivestimento pavimentale musivo, alcune pietre di grandi dimensioni e un laterizio romano manubriato, collocato a chiusura di un insieme di oggetti preziosi (DEGANI 1959; BIERBRAURER 1994; GELICHI 1994, pp. 42-44, 55-60; BRIGHI 2004; BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2010), occultati entro un tubo di piombo – relativo a un condotto idrico, riconducibile forse all'acquedotto pubblico (BALDINI 2005, pp. 93-94) – protetto da due coppe in argento (databili entro la metà del VI secolo).

Il tesoro comprende, oltre ai 38 reperti esposti in mostra:

60 solidi aurei conati tra il 450 e il 491 d.C. (56 emissioni della zecca di Costantinopoli, tre esemplari di Ravenna e uno di Tessalonica); dieci ritagli di vasellame in argento (peso complessivo di g 138,4 - inv. 2440); un opale ovoidale con erote (inv. 2367; alt. 1,1); uno smeraldo ovoidale con incisa una formica (inv. 2368; alt. 0,9); uno zaffiro piriforme con foro passante (inv. 2369; alt. 3); sette ritagli di solidi in oro (inv. 2431); un gancio di collana a "S" e un fermaglio a due pinze con capocchia in oro (invv. 2432-2433); cinque vaghi sferici con foro pervio

in oro (inv. 2434); due vaghi cilindrici in occhio di tigre e un granato a dodecaedro (invv. 2435-2436); tre radici di smeraldo di forma esagonale e due vaghi cilindrici in pasta vitrea (inv. 2437); trentasei perle di varie dimensioni con foro passante (inv. 2438); trentasei vaghi sferoidali di smeraldo di minuscole dimensioni (inv. 2439); uno scarto di fusione in argento (inv. 2441, g 108,50).

Su questi preziosi non è mai stata condotta un'analisi gemmologica puntuale (MINGHETTI 2004); di conseguenza l'individuazione delle pietre non è suffragata da un'analisi rigorosamente scientifica.

Il complesso di tali oggetti è interpretabile come una riserva di valore occultata nella disattesa speranza di recupero all'interno di una *domus* (presumibilmente di proprietà e di conseguente agevole custodia), parte di un isolato residenziale adiacente a un tracciato viario, secondo una prassi nota in altri contesti analoghi (BALDASSARRI, FAVILLA 2004, p. 147). I manufatti del tesoro sono databili dall'età romana imperiale (corniola ellittica intagliata e incastonata in anello digitale, opale e pietra verde incisi) alla metà del VI secolo. Tuttavia, appare riconoscibile un nucleo significativo cronologicamente coerente (fine V secolo), che potrebbe agevolare l'interpretazione di questa raccolta, anche in comparazione con manufatti similari (BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2010, pp. 114-123).

Una delle coppe argentee utilizzate a chiusura dei preziosi – con alto piede troncoconico, decorata a baccellature nella vasca e orlo con *kyma* lesbio – presenta stringenti analogie con due esemplari databili alla metà del VI secolo del tesoro di Canicattini Bagni (SR), considerata una delle più importanti testimonianze di arte suntuaria tardoantica della Sicilia (CUGNO 2010, pp. 85-91), variamente interpretata ad uso liturgico o domestico; ulteriori confronti possono essere istituiti con reperti di nuclei di preziosi da Cartagine, Kostolac (Serbia) e Canoscio (Città di Castello - PG). Il tesoro di Canoscio, ritenuto un accantonamento di vasellame (da mensa o ad uso cerimoniale), costituisce un riferimento anche per la seconda coppa di Reggio, caratterizzata da orlo leggermente estroflesso; all'interno del piede di questo oggetto è stata identificata un'iscrizione, sciolta ipoteticamente in "SVR"; ritenuta l'abbreviazione del nome dell'artigiano esecutore dell'opera (DEGANI 1959, p. 42) potrebbe essere interpretabile più verosimilmente, in assenza di marchi ufficiali, un probabile

indicatore di proprietà (BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2010, p. 114, n. 16).

Tra i gioielli sono attestati cinque orecchini in oro con almandini: uno a cerchio di filo godronato con terminazione a poliedro (metà V-inizi VI secolo), una coppia composta (metà V-inizi VI secolo) e due singoli.

Un'altra coppia di reperti, di cui resta il pendente di filo aureo decorato a granulazione, con due perle e uno smeraldo, è attestato nel VI secolo, analogamente ai tre monili ad anello con perla.

Le tre collane d'oro, stilisticamente affini, sono assimilabili a reperti databili nella seconda metà del V secolo. Gli esemplari sono, in un primo caso, caratterizzati da maglie doppie intrecciate in oro con estremità chiuse da due cilindretti, a uno dei quali è saldato il fermaglio circolare lavorato a giorno, con terminazione a gancio (inv. 2335). Un secondo monile presenta sei perle, cinque smeraldi e due granati ovali presso la chiusura, a gancio (inv. 2336); la terza collana (inv. 2337) è caratterizzata da quattro perle, due smeraldi, un granato ovale centrale à *cabochon* ed estremità trilobate (con incastonati due granati e una perla). Tre pendenti in lamina aurea, di cui due emisferici e uno cruciforme (con castone centrale per alloggiamento di una pietra, non conservata) sono riconducibili a una collana (di cui non è pervenuta la catena); tali pendenti sono assimilabili a tre reperti di una tomba di VI secolo del sepolcreto di Belmonte (Altamura- BA) (BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2010, p. 116). La croce, inoltre, trova numerosi confronti in analoghi *enkolpia* bizantini, diffusi in area mediterranea tra V e VI secolo (BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2010, pp. 117-118).

La fibula in oro, del tipo *Zwiebelknopffibel*, è costituita da una testa cruciforme e da bracci che terminano con elementi emisferici cuspidati detti comunemente "a cipolla". Soprattutto nel IV secolo, questo ornamento funzionale è riconducibile, unitamente alla cintura, a una veste maschile strettamente connessa alle più alte cariche dell'amministrazione e dell'esercito, che indossano questo oggetto (con la staffa rivolta verso l'alto) per fissare il mantello (*chlamys*). L'esemplare di Reggio Emilia appartiene al tipo Pröttel 7 (PRÖTTEL 1988, p. 370); realizzata interamente in oro, con staffa decorata in *opus interrasile* (con motivi vegetali, zoomorfi e una croce), la fibula è databile nella seconda metà del V secolo; considerata un'insegna esclusiva dei dignitari di rango elevato (compresi i principi goti), talvolta è interpretabile come donativo imperiale desti-

nato agli alti funzionari della compagine statale e militare. Il reperto, pur trovando significative attestazioni nelle fonti scritte, iconografiche e archeologiche, non consente di individuare eventuali centri produttivi a causa del numero ridotto di confronti tipologici (con motivi traforati diversi l'uno dall'altro) e della distribuzione areale in diversi territori compresi tra Tounai (tomba di Childerico) e Apahida (attuale Romania) (PINAR GIL 2010, pp. 231-234).

Le due fibule in argento, decorate a *Kerbschnitt* sono caratteristiche del costume femminile gotico e trovano puntuali confronti in area centroeuropea (fine V e primo quarto del VI secolo).

Gli anelli, caratterizzati da una certa affinità stilistica, sono in tre casi iscritti. Nell'impossibilità di sciogliere con sicurezza i due monogrammi *AND* (*ANDREAS?*) e *RAMVSC* (*MARCVS? MARCOMIRVS?*), appare di agevole lettura la coppia di antroponimi germanici *STAFARA* ed *ETTLA*, attribuibile a un anello nuziale a due castoni sovrapposti.

Anche tali monili, pertinenti a più proprietari, rientrano nel medesimo fenomeno di accantonamento di preziosi, senza che per questo si debba escludere che uno dei nomi incisi sui castoni sia riconducibile al proprietario del tesoro. Il deposito, in sostanza, sembra essersi accumulato a partire dall'arrivo degli Ostrogoti in Italia, momento dell'acquisizione del gruzzolo di monete pregiate (forse un donativo?), accresciuto attraverso la riserva di oggetti di varia natura, che solo in parte possono essere stati effettivamente utilizzati in senso ornamentale o come espressione di *status* sociale dal proprietario o dalla sua famiglia; infatti, tali preziosi, per la maggior parte sembrano essere stati accantonati attraverso uno scambio o un deposito, e ridotti a oggetti stimabili in forma frammentata, selezionati meramente per il valore commerciale, "a peso".

Il complesso dei manufatti evidenzia la centralità del valore intrinseco di questa tesaurizzazione (BALDINI LIPPOLIS 2009, pp. 114-115), realizzata in un arco temporale indeterminabile (ultimi decenni del V-inizi VI secolo?) ma probabilmente scevra da scelte comportamentali e da provenienze etniche e culturali, caratteristiche dei corredi funerari in relazione alla comunità di appartenenza.

La maggioranza degli oggetti, infatti, è conservata in forma lacunosa, se non intenzionalmente spezzata: ritagli di argento, gemme, singoli preziosi appartenenti a *parures* incomplete, ecc.

non utilizzabili di per sé stessi, sembrano interpretabili come oggetti privi dell'originario significato, quanto di esclusiva espressione della quotazione economica (BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2010, pp. 121-124).

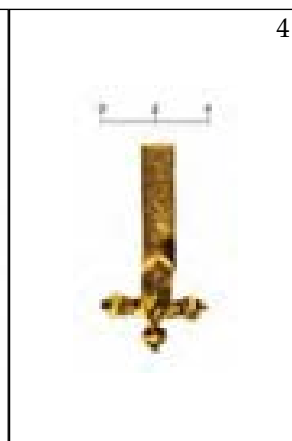
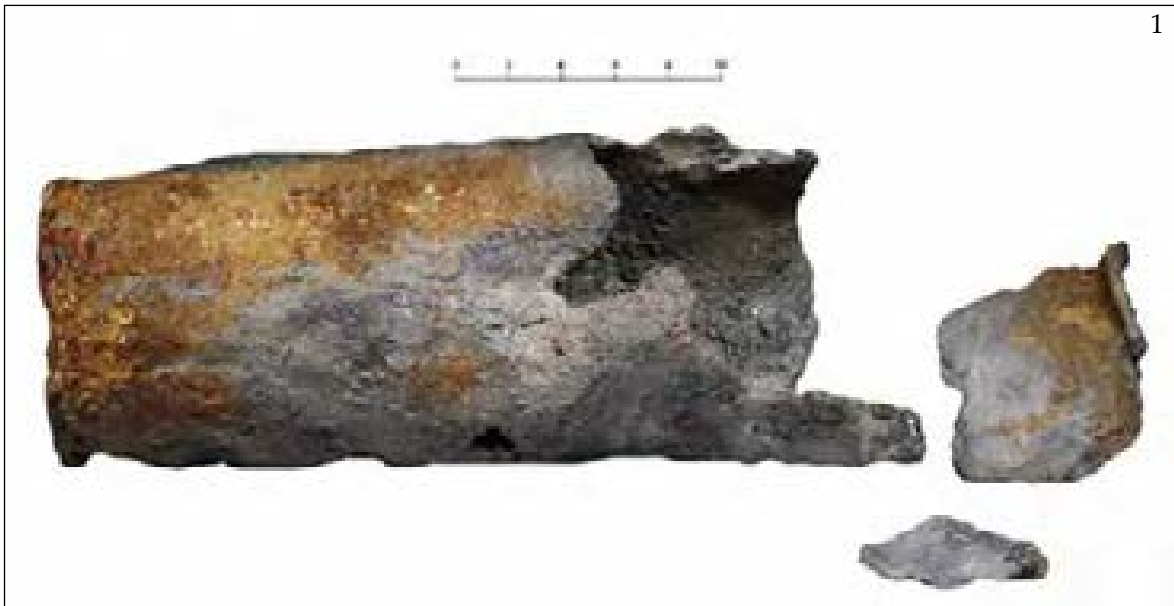
Il proprietario del tesoro è stato variamente ipotizzato come mercenario giunto da Oriente (con una base economica frutto di donativi?), come orafo-mercante (raccolta selettiva di frammenti di oro e argento destinati a essere rifusi e riciclati, di pietre sfuse e di monili da riparare) o come patrimonio di una famiglia facoltosa (per la compresenza di elementi del costume maschile e femminile). Tra le varie congetture, l'esclusivo interesse attribuito al valore intrinseco dei materiali sembra orientare questa riserva di valore in un sistematico accantonamento a cura di un professionista. Tra le varie attività, oltre

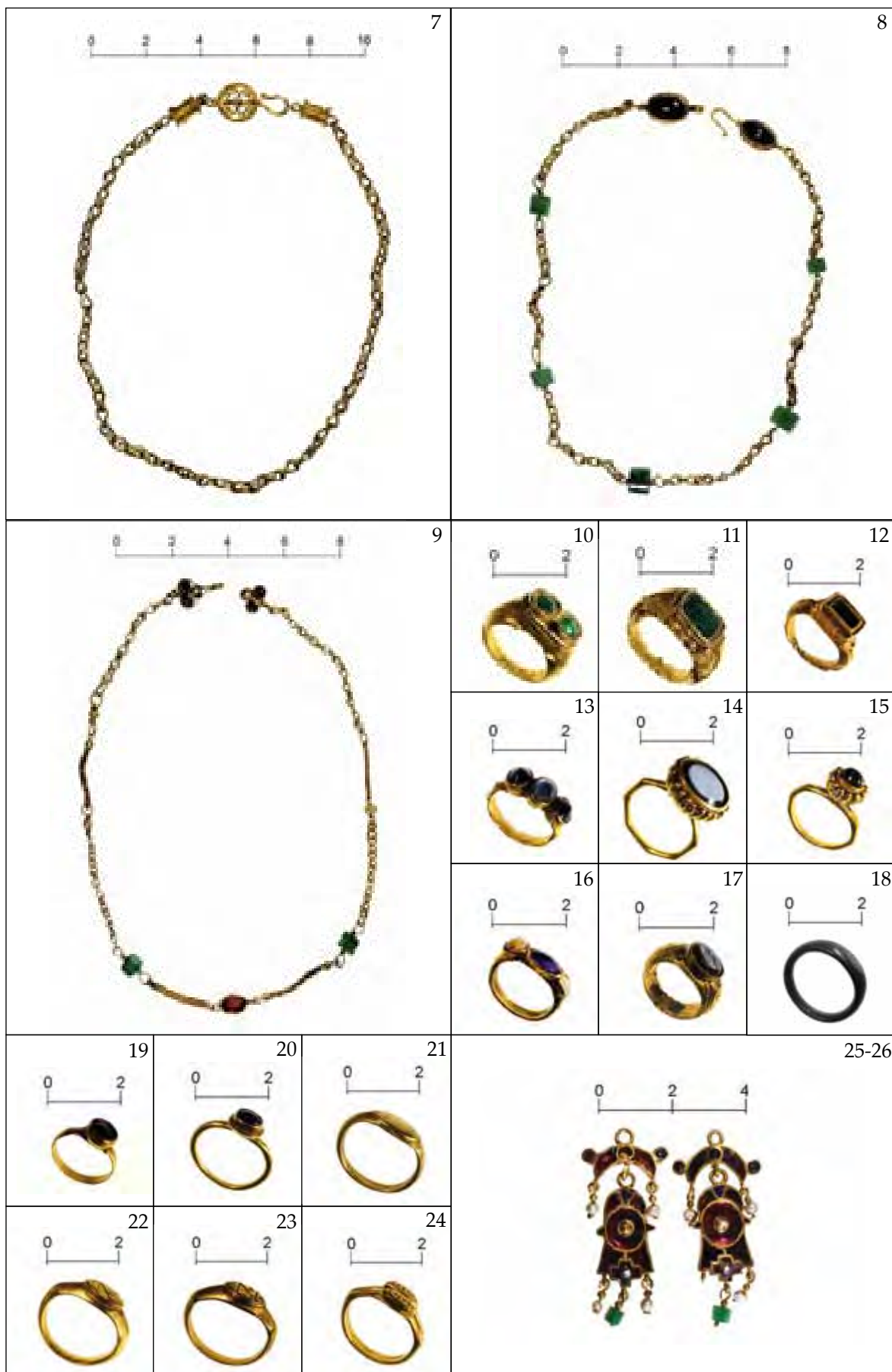
a quella dell'orefice potrebbe essere congruente quella del banchiere, mestiere particolarmente diffuso, soprattutto a Ravenna, tra la fine del V e gli inizi del VII secolo. L'attività degli *argentarii*, piuttosto eclettica e basata su norme giuridiche molto deboli, comprendeva sicuramente prestiti garantiti da depositi di gioielli e stock di metalli preziosi (COSENTINO 2006).

Il mancato recupero di questa considerevole riserva di valore va evidentemente attribuito al destino dei proprietari, vittime di una situazione di forte incertezza sociale e di instabilità politico-militare, compatibile con l'affermazione del potere gotico e con i conflitti successivi.

L'abbandono del tesoro potrebbe coincidere con le complesse vicende della guerra greco-gotica (535-553 d.C.) (BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2010, pp. 113-114, 120-124).

Cinzia Cavallari







**DUE MISSORIA IN ARGENTO DA CESENA,
VIA G. BONO**

1. *Piatto in argento, inv. 129 SABAP RA-FC-RN; Cesena, Museo Civico Archeologico; diam. cm 61-62; h 4,5; diam. medaglione centrale (16,2) con corona baccellata cm 22; largh. bordo 2,7-3; peso kg 6,6.*

2. *Piatto in argento, inv. 130 SABAP RA-FC-RN; Cesena, Museo Civico Archeologico; diam. cm 61,9; h 3,3 cm; diam. medaglione centrale 10,54; peso kg 6,5.*

I due *missoria* sono stati ritrovati nel 1948 a sud della città antica, in Via G. Bono; essi rappresentano un caso emblematico di occultamento intenzionale, avvenuto presumibilmente in un periodo di instabilità politica (DODD 1961, 242-243, n. 86; PAINTER 1977, 41; ALFÖLDI, CAHN, ROSENBAUM 1984, 215-217, 223-224, Taf. 136-138, 140-142; KAUFMANN-HEINIMANN 2003; HOBBS 2016). Poiché nelle adiacenze fu recuperata una moneta d'argento di età ostrogota (prodotta nell'ultimo terzo del V-prima metà del VI secolo), sia pure in assenza di dati stratigrafici affidabili, come possibile data di seppellimento è stato suggerito il periodo della Guerra Greco Gotica (535-553).

Il *missorium* n. 1 poggia su un piede ad anello, ampio e basso (ARIAS 1946-1948; ID. 1950). Ha un bordo esterno verticale, orlato al vertice da per-

line, a cui succede una banda verticale con decorazioni niellate. È gravemente danneggiato e in corrispondenza delle lacune ampie porzioni dell'orlo e della superficie interna orizzontale presentano integrazioni moderne.

L'oggetto è stato lavorato da un unico foglio di argento ricavato da un lingotto (con tutta probabilità il piede ad anello è parte della fusione originale). Il bordo a perline è stato realizzato con un apposito sistema di punzoni: prima l'orlo è stato ripiegato verso il basso, poi inciso dal di sotto con uno strumento terminante con una sfera e profilato sulla superficie esterna con un altro attrezzo. I contorni delle figure delle scene racchiuse nel medaglione centrale e nel fregio del bordo sono state cesellate nella superficie metallica. I dettagli sono stati aggiunti entro i contorni con fitte cesellature e con l'uso di punzoni. Il fondo d'argento tra le figure è stato incavato e riempito di niello. Ampie porzioni della superficie d'argento sono dorate.

La decorazione figurata è posta all'interno del medaglione centrale e nel fregio attorno al bordo. Il disco centrale si compone di due registri, circondati da una delicata banda, decorata da una voluta continua di vite, con fiori a 4 petali. L'intero medaglione è circondato da una banda di baccellature.

Il registro superiore è occupato da una scena di banchetto all'aperto. Sotto un baldacchino cin-

que commensali sono seduti a una tavola ovale su un letto tricliniare a sigma (*stibadium*). Sulla tavola sono appoggiati su un piatto un maiale (?) e del pane. I gesti dei commensali indicano che è in atto una vivace discussione. Da sinistra si avvicina un servo con un acquamanile e una patera per il lavaggio delle mani. Da destra un altro servo porta una brocca e una coppa per servire il vino. Sia i commensali che i servitori indossano tuniche dalle lunghe maniche, decorate con tondi riccamente ricamati (*orbiculi*) e strisce (*clavi*).

Il registro inferiore mostra una scena idilliaca di vita in villa. A destra sorge un edificio merlato, a sinistra un servo si prende cura di un cavallo marchiato con l'insegna del padrone, una foglia di palma. Sotto, a destra, scorre un ruscello che riempie un abbeveratoio rettangolare, mentre oche e papere si muovono tutt'attorno. La decorazione del bordo, che in origine conteneva 8 lunghi segmenti separati da altrettanti busti umani chiusi entro medaglioni, si conserva solo in parte. Rimangono solo quattro busti, due dei quali possono essere sicuramente identificati con la personificazione del Sole (*Sol* sulla base della sua corona radiata) e dell'Inverno (in virtù delle canne tra i capelli), mentre l'identificazione degli altri due è controversa. Degli otto segmenti quattro sopravvivono per intero o in gran parte, due sono frammentari, mentre i restanti due sono completamente perduti.

Il segmento più alto mostra un edificio merlato affiancato da due scene rurali: un pastore con le sue capre e un altro con un cane, dei cavalli e degli asini. Il segmento più in basso mostra un edificio simile, fiancheggiato da pastori e greggi. Un'altra scena bucolica con pastori, pecore, capre e bestiame emerge nel segmento di destra. Gli altri tre frammenti mostrano scene di caccia: una caccia al cinghiale con un cavaliere a destra nel registro più alto, un cavaliere a sinistra del segmento più basso, mentre due frammenti di una caccia a cavallo o a piedi all'antilope o alla capra di montagna (*ibex*) occupano il segmento in basso a destra.

Il programma iconografico del *missorium* rispecchia il pensiero dell'aristocrazia romana del IV secolo. Al centro di questo universo privato il proprietario della villa festeggia con i suoi pari e i suoi ospiti. Questa rappresentazione è circondata da immagini di bella vita: la ricchezza

prodotta dalla villa e i piaceri della caccia. La prosperità e il benessere di questa classe è garantita dalla produzione agricola e dagli dei che assicurano l'ordine universale.

La datazione e la provenienza del *missorium* sono oggetto di accesi dibattiti. Sulla base di accostamenti stilistici sono stati proposti sia il secondo quarto (325-350 ca.) che la metà del IV secolo (prima o attorno al 350). Altri studiosi propongono una data attorno al 400 e su basi tipologiche anche attorno al 325-375.

La data più antica, 325-350, sembrerebbe la più probabile. In base a due incisioni sul retro del *missorium* (1. lettere AN; 2. Lettera P e una foglia d'edera) si è proposto come luogo di produzione dell'oggetto Antiochia. Ma questa attribuzione è tutt'altro che sicura. Anche se non è possibile uno stringente confronto con l'argenteria contemporanea, la lavorazione raffinata lo pone tra le migliori testimonianze romane della lavorazione dell'argento dell'inizio del IV secolo.

Il piatto n. 2 è posto su un piede ad anello, ampio e alto; ha un orlo esterno verticale che non è stato decorato. La tecnica esecutiva è identica a quella del *missorium* del banchetto. Il piatto è decorato con bande di linee incise lungo il bordo, la superficie interna e attorno al medaglione centrale. Il disco centrale contiene un Cupido in volo che tiene un paio di catene (forse diademi slacciati o ruote magiche). La lavorazione della figura è goffa e suggerisce un artigiano meno abile e versatile di quello che ha prodotto l'altro esemplare.

Il basso livello dello stile artistico e della lavorazione crea problemi di identificazione del luogo e del momento della sua realizzazione. È comunemente ascritto al IV secolo (una datazione alla fine del IV secolo pare più probabile) e considerato prodotto di una bottega locale.

I due *missoria* sono stati ritrovati insieme, accanto ad una moneta d'argento di età ostrogota (prodotta nell'ultimo terzo del V-prima metà del VI secolo). Anche se l'associazione della moneta con i piatti in argento non è del tutto chiara dai dati pubblicati, i reperti sono normalmente considerati come un tesoro sepolto vari decenni o anche secoli dopo la realizzazione dei manufatti; come possibile data di seppellimento è stato suggerito un periodo di instabilità politica, come gli anni della Guerra Greco Gotica (535-553).

Ádám Bollók



FRAMMENTO DI SARCOFAGO O DI ALTARE
A CIPPO A NICCHIE CONCHIGLIATE

Inv. 283579 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h cm 22; largh. 26; spess. 12.

Il frammento, in marmo proconnesio, è stato rinvenuto in giacitura secondaria durante le indagini condotte in Piazza Kennedy, a Ravenna, nell'area in cui era ubicata anticamente la chiesa di Sant'Agnese (scheda di Valentina Manzelli, sezione VII). Sul reperto, inedito, si osservano la testa e parte del corpo di un pavone sullo sfondo di una nicchia conchigliata. Data la presenza di un listello rettilineo ad andamento verticale contiguo all'arco che delimita la nicchia, il frammento in questione doveva appartenere a un'estremità laterale del manufatto originario. Il rilievo è piuttosto alto, la tecnica di lavorazione molto accurata: il piumaggio del pavone, reso con leggere incisioni a punta, e l'occhio, del quale sono definiti i minuti contorni, dimostrano l'attenzione dell'artefice per i dettagli, notevolmente realistici. L'assenza di tracce residue di strumenti da lavoro, specialmente sul fondo del rilievo, potrebbe inoltre suggerire una lucidatura fina-

le con polveri abrasive. Paralleli puntuali per la decorazione, individuabili in Ravenna stessa su manufatti conservati integralmente o in parte, indicano la verosimile afferenza dell'oggetto a un sarcofago, decorato con una sequenza di nicchie conchigliate sorrette da colonnine e includenti ognuno una figura, oppure a un altare a cippo, dove il motivo compare anche al di sopra della *fenestella confessionis* (Battistero Neoniano, VI secolo; Sant'Apollinare in Classe, VI secolo; San Giovanni Evangelista, primo quarto del VI secolo: ANGIOLINI MARTINELLI 1968, pp. 17-18, n. 2; p. 19, n. 7; pp. 19-20, n. 8). Tra i confronti più puntuali, sia per la morfologia della nicchia che per la foggia del pavone, si segnalano un sarcofago da Sant'Apollinare in Classe e un esemplare molto simile al Museo Arcivescovile, entrambi datati a fine V-inizio VI secolo (VALENTI ZUCCHINI, BUCCI 1968, p. 45, n. 28; pp. 45-46, n. 29). Il pavone trova inoltre un riscontro abbastanza preciso sul fianco sinistro di un altro sarcofago da Sant'Apollinare in Classe, datato all'inizio del VI secolo (VALENTI ZUCCHINI, BUCCI 1968, pp. 47-48, n. 32). Una cronologia tra fine V e i primi decenni del VI secolo sembra pertanto plausibile anche per il frammento in questione.

Michelle Beghelli



SELEZIONE DI MATERIALI DALL'IMBARCAZIONE TARDOANTICA RINVENUTA NEL PARCO DI TEODORICO A RAVENNA

1. *Lampada in vetro, inv. 232147 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, deposito (come i successivi); diam. orlo cm 12,5; diam. fondo 8,5; h totale 15,5.*

2. *Bottiglia in vetro, inv 232154 SABAP RA-FC-RN; diam. orlo cm 6,5; diam. max 8; h 14.*

3. *Lucerna a disco in ceramica, inv 232132 SABAP RA-FC-RN; diam. max cm 7,5; lungh. max 11,5.*

4. *Brocca in ceramica comune, inv 232135 SABAP RA-FC-RN; diam max 14,6 cm, h 18 cm.*

Nel 1998 il rinvenimento della barca nel Parco di Teodorico a Ravenna, a m 8,5 di profondità dal piano di campagna, fu effettuato a seguito di una segnalazione dopo l'asportazione (fortunatamente solo parziale) dello scafo; l'intervento archeologico richiese alcuni mesi di lavoro per lo scavo delle stratigrafie che si erano depositate sull'imbarcazione, per il recupero degli oggetti che si trovavano a bordo e per la messa in luce dello scafo (MAIOLI 2001; MEDAS 2001; CORREGGIARI, LEONI, MEDAS 2003; MEDAS 2004; MAIOLI, MEDAS 2010). Gli oggetti relativi all'imbarcazione sono stati recuperati a partire dalle stratigrafie più alte, costituite in particolare da strati formati per la presenza stessa della barca, che ostacolò le correnti marine provenienti da nord: si trattava di livelli di sabbia alternati a livelli torbosi fini, presenti sia nella zona della prua all'interno dello scafo, sia in parte all'esterno e sotto la barca.

La cronologia di riferimento sembra sia da ascrivere alla seconda metà del V secolo. I vari manufatti rinvenuti erano in parte dispersi nella zona nord esterna allo scafo, mentre all'interno, diversamente posizionate anche in relazione alla stratigrafia, vi erano un paio di lucerne in ceramica, fra cui una a disco in cui è raffigurato un erote (inv 232132), alcune coppe in terra sigillata africana, una ciotola in legno e molti oggetti in materiale organico, come diverse tomaie in cuoio e un bastone in legno. Inoltre vi erano una bottiglia in vetro ed un'olletta biansata in ceramica da fuoco. Altri recipienti in ceramica comune erano finiti sotto lo scafo. Il relitto dovrebbe essere affondato in prossimità della costa, con una conseguente dispersione del contenuto. Quanto ritrovato

all'interno dello scafo potrebbe appartenere per lo più all'equipaggiamento di bordo, mentre i recuperi dalle vicinanze dello scafo potrebbero alludere al carico o a ciò che rimaneva dopo il suo recupero a seguito dell'affondamento.

Provengono dal riempimento interno dello scafo tre cospette in terra sigillata, associate ad altri oggetti di equipaggiamento ed attrezzature facenti parte della dotazione di bordo. Anche le ceramiche comuni devono essere ascritte allo stesso contesto di rinvenimento, come nel caso di una brocchetta con corpo ovoidale con scanalature orizzontali in ceramica semidepurata (inv 232135). Per caratteristiche morfologiche non si esclude che possano essere oggetti di importazione, provenienti dal Mediterraneo orientale. Tra gli altri manufatti va menzionata la presenza di una serie di contenitori in vetro di grande interesse. Tra questi, rinvenuti nella parte più interna a contatto con il fasciame, si identifica una piccola bottiglia in vetro con corpo ovoidale decorato a linee a rilievo blu e collo imbutoforme (forma diffusa nel IV e nel V secolo) (inv 232154). Gli altri contenitori, con orlo svasato e corpo cilindro-conico (in un caso con fondo apodo concavo, in un altro caso con fondo a tripode), sono caratterizzati da due ansette verticali impostate sull'orlo (inv 232147); a queste è agganciato, tramite anelle in bronzo, un manico mobile in vetro, in due/tre casi in vetro verde lavorato a tortiglione, in un caso in vetro verde scuro liscio. Non si conoscono confronti precisi e non sembrano direttamente identificabili con la forma Isings 134, le lampade ad olio con tre ansette, così diffuse in contesti religiosi per l'illuminazione degli ambienti.

Giovanna Montevecchi, Claudio Negrelli





2

4. Cucchiaio, inv. 275441 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 23,9; largh. 3,7; diam. 0,4; peso 43,13 g.

5. Cucchiaio, inv. 275446 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 25,2; largh. 3,5; peso 53,48 g.

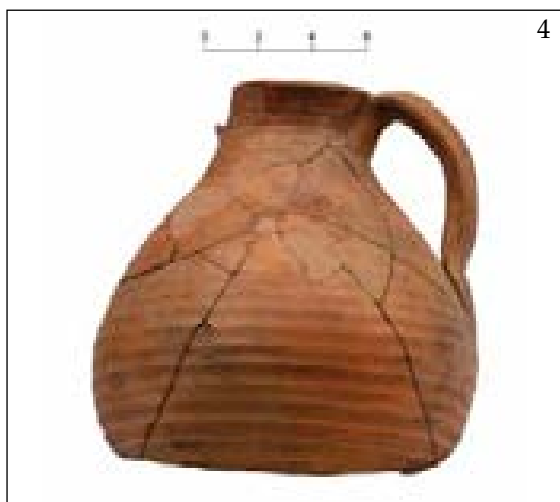
6. Cucchiaio, inv. 275445 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 24,5; largh. 3,5; peso 50,95 g.

7. Cucchiaio, inv. 275447 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 24; largh. 3,5; peso 51,42 g.

8. Patera, inv. 275440 SABAP RA-FC-RN; diam. cm 18,2; h totale 3; peso 218,5 g.



3



4

TESORETTO DI ARGENTERIE DA CLASSE (RA), PODERE CHIAVICHETTA, EDIFICIO 14

1. Cucchiaio, inv. 275442 SABAP RA-FC-RN; Bologna, deposito SABAP BO-MO-RE-FE (come i successivi); lungh. cm 23,1; largh. 3,7; peso 47,21 g.

2. Cucchiaio, inv. 275443 SABAP RA-FC-RN; lungh. 23,8; largh. 3,5; diam. 0,4; peso 49,08 g.

3. Cucchiaio, inv. 275444 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 24; largh. 3,7; diam. 0,4; peso 48,19 g.

L'insieme di oggetti (peso totale 561.95 g) venne rinvenuto nel 2005 in una buca rettangolare coperta da macerie presso un asse viario (Strada A). È stato suggerito (MAIOLI 2007; MAIOLI 2009, p. 261; BALDINI 2017) che i manufatti, in argento con tracce di doratura, fossero stati abbandonati all'interno di una cassetta che potrebbe aver contenuto anche altri beni preziosi, in materiale deperibile. La stratigrafia ha permesso di ipotizzare per l'abbandono del tesoretto una cronologia tra l'VIII e il IX secolo, ma i reperti sembrano datarsi entro gli inizi del VII secolo. Mentre la forma e la decorazione della patera sono piuttosto semplici, i cucchiai possono essere distinti in tre serie, solo parzialmente corrispondenti ai tipi noti (HAUSER 1982; AIMONE 2010; BALDINI 2017, pp. 174-181). Sembra molto probabile una produzione ravennate degli oggetti, evidentemente assemblati dall'ultimo proprietario, ma provenienti da servizi da tavola diversi, uno dei quali forse da riconoscere nell'ambito della corte teodericiana (BALDINI 2017, p. 175). La presenza di posate in materiale prezioso nelle case di Ravenna è attestata peraltro da un papiro del 564, che ricorda la presenza in una ricca dimora di "cocliare numero septem" (TJÄDER I, pp. 235-246, n. 8).

1. Parte concava, con bordi spessi, decorata sul lato principale da due anatre ad incisione; sul retro, motivo a foglie. Manico godronato con terminazione inferiore sagomata; in alto, sul retro della parte concava, costolatura a sezione triangolare (BALDINI 2017, pp. 177-178). La parte concava è unita al manico per mezzo di un disco. Il cucchiaio, come gli esemplari n. 2-3-4, appartiene ad una variante del Gruppo Hauser 5 Antiochia, da cui si differenzia per la decorazione a godronatura sul segmento inferiore del

manico. Si può ipotizzare per questo insieme una datazione al VI secolo.

2. Parte concava, con bordi spessi, decorata sul lato principale da un pesce, unita al manico per mezzo di un disco (BALDINI 2017, pp. 178-179); sul retro motivo a foglie. Manico godronato con terminazione inferiore sagomata; in alto, sul retro della parte concava, costolatura a sezione triangolare.

3. Analogo al precedente, con la parte concava decorata con un uccello con piumaggio a piccoli cerchi (BALDINI 2017, p. 179).

4. Analogo all'esemplare n. 1, con la parte concava decorata con un uccello dalla lunga coda (BALDINI 2017, p. 178).

5. Parte concava, con bordi spessi, unita al manico per mezzo di una protome zoomorfa (grifone) e con costolatura a sezione triangolare sul retro. Manico sagomato nel segmento superiore; la parte inferiore, a sezione circolare, zigrinata con terminazione sagomata. Il cucchiaio appartiene al Gruppo Hauser 1, Isola Rizza, di produzione nord-italica, datato al primo trentennio del VI secolo (BALDINI 2017, p. 174).

6. Parte concava, con bordi spessi, unita al manico per mezzo di un disco decorato ad incisione: da un lato con una croce a bracci patenti

puntinata, dall'altro con un uccello puntinato (BALDINI 2017, pp. 176-177). Il manico, a sezione esagonale nel segmento superiore, reca inciso il nome RVTA e forma sul retro della parte concava una costolatura a sezione triangolare; la parte inferiore, a sezione circolare, è zigrinata con terminazione sagomata. Il cucchiaio appartiene allo stesso tipo dell'esemplare n. 7. Il nome *Ruta*, per il quale sono state ipotizzate origini germaniche (MAIOLI 2007), non compare nelle raccolte prosopografiche ravennati disponibili per la tarda antichità, ma l'usanza di ricordare sul manico dei cucchiai il proprietario di un servizio da tavola in materiale prezioso è comune sia in Oriente che nell'Occidente presso i Goti.

7. Parte concava, con bordi spessi, decorata ad incisione sul retro con un motivo a foglie e unita al manico per mezzo di un disco. Quest'ultimo è ornato da un lato con un monogramma inciso, dall'altro con una croce latina a bracci patenti. Il monogramma comprende le lettere T E O D R C ed è molto simile a quello rappresentato sulle emissioni monetali di Teoderico (ARSLAN, METLICH 2004, p. 123; FEIND 2010, p. 319; BALDINI 2017, pp. 175-176). Il manico, a sezione poligonale nel segmento superiore, forma sul retro della parte concava una costolatura a sezione triangolare; la parte inferiore, a sezione circolare, è zigrinata con terminazione sagomata. Si tratta di una variante del gruppo Hauser 1, Isola Rizza, vicina alle produzioni orientali. Il monogramma permette di attribuire il manufatto



1

al periodo della dominazione gota di Ravenna. 8. Patera con parte superiore decorata a cesello e ad incisione con quattro caulicoli da cui si diramano girali vegetali. Basso piede ad anello. Due marchi rettangolari sul fondo: IOANNOIY (Ἰοαννοῖϛ = Ἰωαννίου); IOANNHOY (Ἰωαννήϛου = Ἰωαννίου). La forma del punzone ricorre nel VI e soprattutto nel

VII secolo (CRUIKSHANK DODD 1961), mentre il trattamento onomastico può indicare una cronologia alla fine del VI secolo (BALDINI 2017, pp. 179-181). Tali elementi potrebbero suggerire l'identificazione del personaggio con un argentario attivo a Ravenna attorno al 600, nominato in una lettera di Gregorio I (COSENTINO 2009, *Iohannes*¹⁹⁷, p. 181).

Isabella Baldini



RIMINI, TESORETTO DI PIAZZA CAVOUR

1. *Pisside cilindrica in bronzo con coperchio, inv. 33333 SABAP RA-FC-RN; Museo della città di Rimini "Luigi Tonini" (come i successivi); h cm 6,2; diam. cm. 4,8.*
2. *Fibula a croce latina in argento dorato, inv. 33323 SABAP RA-FC-RN; h cm 7,2, largh cm 3,4.*
3. *Fibula a croce latina in argento, inv. 33324 SABAP RA-FC-RN; h cm 6,4; largh. 2,7.*
4. *Strumento da toilette in bronzo, inv. 33331 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 11,2.*
5. *Ago in bronzo, inv. 33332 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 14,6.*
6. *Cucchiaino in argento, inv. 33328 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 18,7; largh. 3,2.*
7. *Cucchiaino in argento, inv. 33327 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 15; largh. 3,2.*
8. *Cucchiaino in argento, inv. 33325 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 17,8; largh. 2,4.*
9. *Cucchiaino in argento, inv. 33329 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 21,2; largh. 3,1.*
10. *Cucchiaino in argento, inv. 33330 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 21,7; largh. 3,2.*
11. *Cucchiaino in argento, inv. 33326 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 23,8; largh. 3.*
12. *Piccola porzione di specchio in bronzo, inv. 33334 SABAP RA-FC-RN; cm 4 x 3,7; diam. dedotto 13.*

Il piccolo gruppo di oggetti d'argento e bronzo venne casualmente rinvenuto nel corso dei lavori effettuati nel 1956 per la costruzione della Banca dell'Agricoltura, situata all'incrocio tra Piazza Cavour e Corso d'Augusto, un'area corrispondente ad uno degli isolati centrali della colonia di *Ariminum*, posto in adiacenza al *decumanus maximus*. I lavori edili avevano messo in evidenza, oltre al tesoretto, porzioni di muraure in laterizio e ciottoli orientate sul reticolo viario antico, fistule in piombo e buche coperte da assiti lignei, a testimoniare la presenza di una o più abitazioni; la scarsità dei dati raccolti

al momento del rinvenimento non permette di comprendere se l'insieme degli oggetti recuperati possa essere considerato l'espressione di uno dei momenti di vita del complesso abitativo, oppure sia l'esito di un occultamento intenzionale a seguito di un momento di instabilità politica, e pertanto da includere nel novero dei tesori nascosti volontariamente nella tarda antichità, in vista della loro conservazione. Il nucleo di oggetti si compone di due fibule a croce latina in argento e argento dorato, di un gruppo di sei cucchiaini sempre in argento e di oggetti da toilette o d'uso quotidiano quali la pisside, un nettaorecchie, uno specchio di cui si conserva una piccola porzione e un ago, tutti in bronzo. Fra gli oggetti da toilette si annovera la pisside di forma cilindrica leggermente bombata, provvista di coperchio con piccola presa, con pareti ornate da tre serie di quattro incisioni orizzontali; la medesima decorazione si riconosce nel fondo e sul coperchio. Realizzate in vari materiali, talvolta anche preziosi come l'avorio o l'argento, queste piccole scatole erano dei contenitori molto diffusi in ambito domestico e destinati generalmente a conservare cosmetici, medicinali o gioielli; riallacciandosi a forme di tradizione romana, trova confronti anche in necropoli longobarde (MAIOLI 1984, pp. 474-475; RICCI 1997, p. 265). Un altro accessorio per toilette è rappresentato da un strumento in bronzo, a forma di spillone a sezione circolare, con un'estremità a punta e una a forma di piccolo cucchiaino circolare forse un "nettaorecchie"; lo stelo è finemente decorato da una serie di incisioni e globetti, mentre al centro è posizionato un elemento a traforo con piccola sfera mobile. Completa il gruppo di manufatti impiegati per la cura della persona un frammento di specchio con tracce di una decorazione a solcature sul lato esterno; insieme a questi oggetti è stato rinvenuto inoltre un ago a sezione circolare e cruna rettangolare, assottigliato ed appuntito ad una estremità, forse non un vero e proprio utensile per cucire ma probabilmente destinato ad essere impiegato come spillone per capelli (LUCIANO 2014, pp. 1423-1426).

Si discostano da questo gruppo di oggetti, sia per l'eccellenza della fattura che denota un artigianato specializzato sia per i materiali pregiati con cui sono realizzati, i sei cucchiaini e le due fibule in argento e argento dorato. I cucchiaini sono caratterizzati da un lungo sottile e liscio manico a sezione poligonale terminante a punta, unito tramite un disco liscio alla vasca; solo in uno di

essi (inv. 33325) il disco è traforato a formare una elegante spirale. La vasca, di forma ovale allungata con costolatura centrale sul lato inferiore, è generalmente liscia mentre in due esemplari la parte esterna è caratterizzata dalla presenza di una decorazione incisa a formare un motivo a piuma e a conchiglia (invv. 33326, 33329).

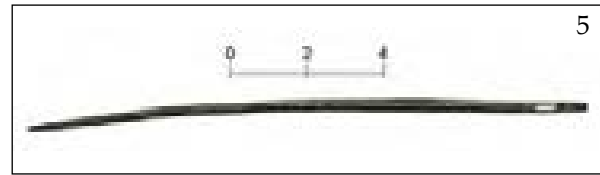
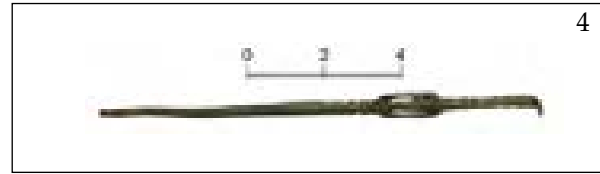
Ancora più particolari e raffinate appaiono le due fibule a croce latina. Entrambe sono costituite da un corto braccio trasversale e da un piede allungato uniti da un arco a semicerchio oltrepassato con tre bottoni sferici alle estremità del braccio e alla base anteriore dell'arco. Le differenze stanno nei dettagli decorativi: nell'esemplare maggiore in argento dorato l'arco e la staffa, fusi in unico pezzo, sono percorsi da una fitta serie di costolature orizzontali, i bracci e la molla attorcigliata sette volte e unita all'ago sono coperti da una placca semicircolare decorata lungo il bordo da un motivo a semicerchi incisi; nell'esemplare minore il braccio trasversale è più corto e la molla unita all'ago è attorcigliata solo tre volte, arco e staffa sono privi di decorazione e fusi anche essi in un unico pezzo. La fibula con placca decorata riconduce a modelli impiegati nel costume femminile germanico-orientale; l'altra fibula trova stretti confronti con una appartenente al tesoro di Desana (AIMONE 2011, p. 619) ed è un tipo ben documentato nell'area dell'impero d'Occidente sia singolarmente nell'abbigliamento maschile a chiudere la *chlamys*, sia a coppia in quello femminile, rappresentando in entrambi i casi non solo un ornamento personale ma un segno di distinzione sociale. Anche se non è possibile attribuire a questo tipo di fibule l'appartenenza ad una specifica etnia, la loro diffusione nei territori centrali dell'Impero documenta una progressiva introduzione, riconducibile alla militarizzazione della società nel V-VI secolo d.C.,

di forme e tecnologie caratteristiche delle aree periferiche; viene, inoltre, cautamente avanzata l'ipotesi che fossero indossate, sempre a coppia e talvolta di forme diverse, da donne appartenenti a gruppi germanico-orientali giunti al seguito di Odoacre e Teoderico (AIMONE 2011, p. 618). Per questo modello di fibula, come pure per altre rinvenute a Desana e ad Aquileia viene proposta una officina in un centro dell'Italia settentrionale, forse la stessa Ravenna.

Sebbene fino ad ora fossero state considerate espressione del costume maschile rivestendo quindi lo stesso carattere ufficiale delle fibule in oro, caratterizzando i funzionari civili e militari (MAIOLI 2007a, p. 184; MAIOLI 1992a, p. 83; CAVALLARI 2005, p. 160; AIMONE 2011, p.618-619, 621; PINAR GIL 2010, pp. 235-239), per le due fibule facenti parte del cosiddetto tesoretto di Via Cavour si potrebbe ipotizzare, a fronte di queste nuove considerazioni, anche un impiego nell'abbigliamento femminile; tale ipotesi potrebbe essere avvalorata dalla presenza, nel contesto di rinvenimento, di oggetti da toilette tipici del mondo muliebre e dalla fibula con testa semicircolare che riporta al modello di quelle femminili germanico-orientali. Allo stesso periodo cronologico, compreso tra la seconda metà del V e VI secolo d.C., sembrano ricondurre anche il gruppo di cucchiaini in argento, simili per tipologia e decorazione a quelli rinvenuti nel tesoro di Desana (AIMONE 2011; *I Goti* p. 208, cat. III, 29), di Galognano (*I Goti*, pp. 212-213, in questo caso appartenente alla chiesa di Galognano), di Canoscio (*I Goti*, p. 213, anche esso forse un tesoro ecclesiastico), di Ravenna (MAIOLI 2009, pp. 261-268). Fibule e *cochlearia* rappresentano, comunque, l'alto rango rivestito nella società riminese del tempo dalla persona cui appartenevano, probabilmente di origine germanico-orientale.

Renata Curina

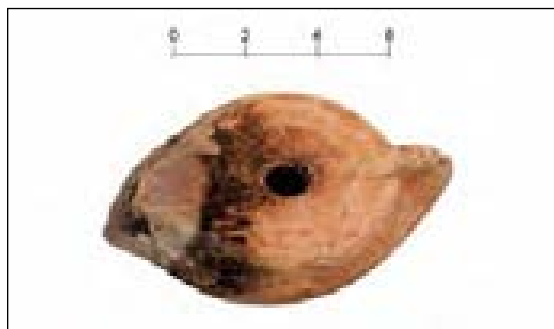




LUCERNA FITTILE CON DECORAZIONE FLOREALE DA RIMINI, EX BANCA D'ITALIA

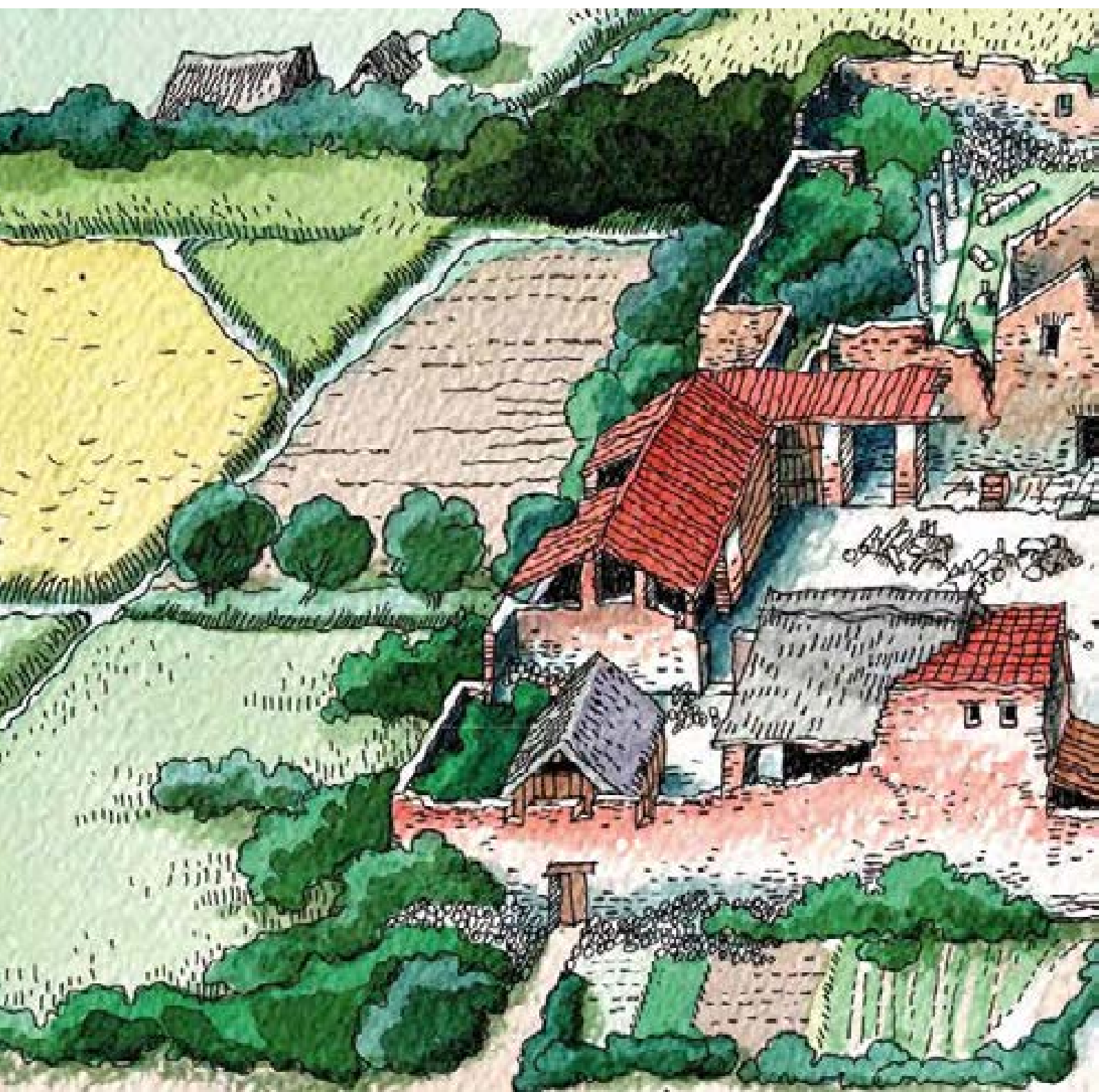
Lucerna fittile, inv. 284243 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, deposito; lungh. cm 9,5; largh. 6,3; h 4.

La lucerna fittile, di produzione locale ad imitazione delle fabbricazioni africane, si mostra mancante del becco, di cui resta solo l'attacco, ed estremamente consunta dall'uso prolungato, come dimostra, al di sopra di una vernice molto diluita di colore rosso-arancio, l'annerimento sia di parte della spalla che del disco. Richiama molto chiaramente la forma Atlante X con l'ansa triangolare piena, sporgente dalla parte inferiore del serbatoio e con la spalla piatta, leggermente incavata e decorata a matrice entro un doppio cordolo irregolare. Appartiene alla stessa forma anche il fondo ad anello rilevato, collegato all'ansa da una nervatura sporgente e decorato da un motivo troppo consunto però per risultare chiaramente leggibile. Poco leggibili sono anche le decorazioni della spalla e del disco, quasi completamente evanescenti, dove sembra possibile, tuttavia, intravedere un motivo floreale. La lucerna, assieme ad una seconda sempre di produzione locale, proviene da un contesto cimiteriale. È testimonianza della fre-



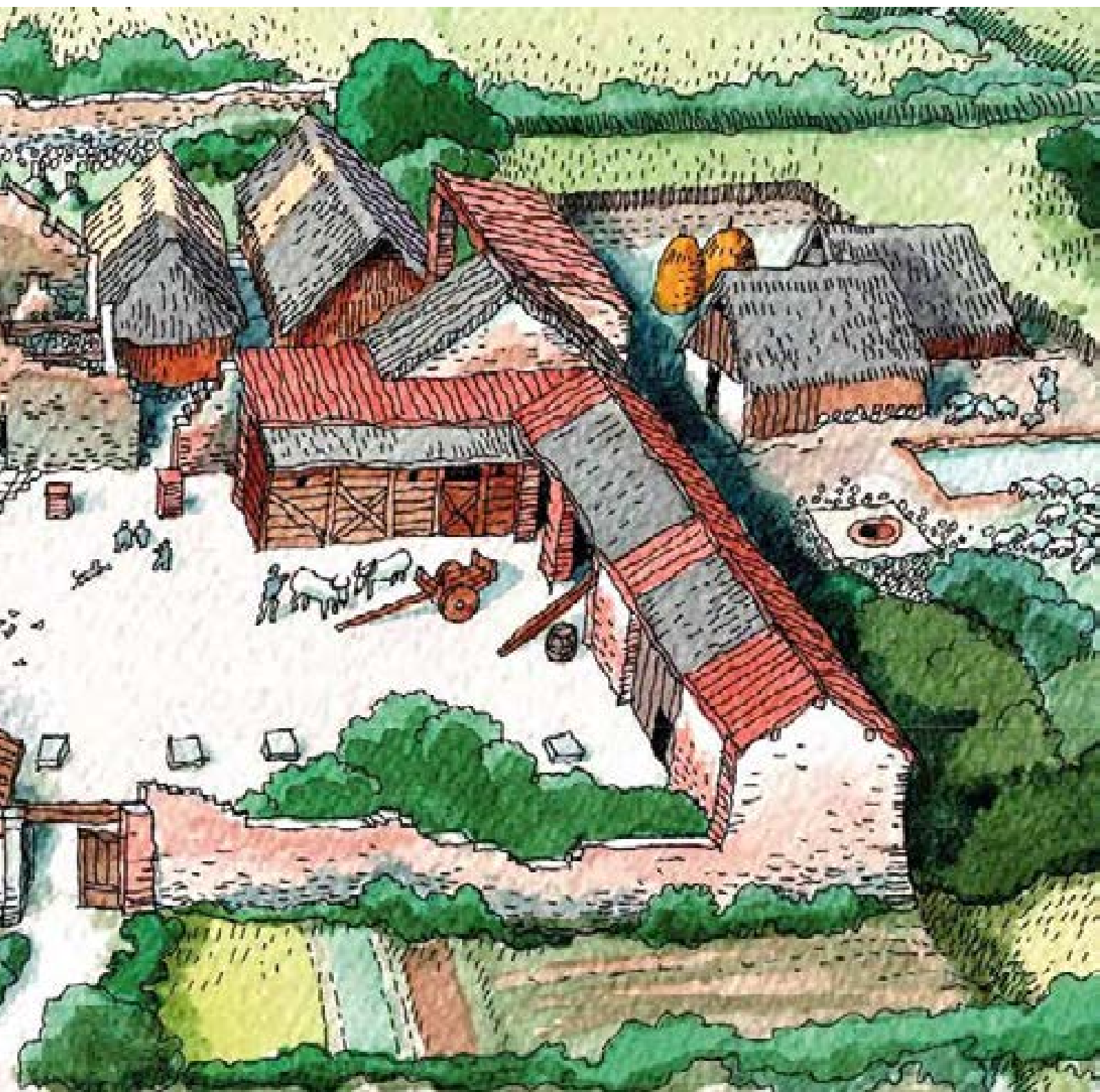
quentazione e del culto funerario che si svolgeva nell'area sepolcrale posta, a partire dalla fine del V secolo d.C., immediatamente a mare della cinta urbana tardo-imperiale di *Ariminum*, parte della quale è stata messa in luce nello scavo dell'ex Banca d'Italia (anni 2009-2011: TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013; saggio di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli, sezione VII). Infatti, le due lucerne, entrambe databili tra la fine del V secolo e gli inizi del VII, erano poste, capovolte, sul piano di necropoli riferibile alla metà del VI secolo, accanto ad un recinto funerario, costruito in frammenti fittili legati da argilla, che ospitava una sepoltura adulta in fossa semplice, con orientamento NW-SE e priva di corredo.

Martina Faedi



II

LA FINE DELLE VILLE ROMANE



LA FINE DELLE VILLE ROMANE. LA TRASFORMAZIONE DEL SISTEMA INSEDIATIVO TRA TARDA ANTICHITÀ E ALTO MEDIOEVO

RENATA CURINA

Introduzione

Le indagini archeologiche degli ultimi decenni, i progetti di ricerca territoriale avviati su scala regionale permettono di fornire una importante base documentaria per affrontare le tematiche del popolamento del territorio cispadano in età tardoantica e le trasformazioni che si verificarono tra III e VII secolo, con particolare riferimento alle modifiche strutturali che si evidenziano nei complessi rurali, siano essi ville urbano-rustiche, fattorie o edifici monofamiliari, ed al significato da attribuire a questo mutamento. Una caratteristica di cui tener conto per il popolamento di questo territorio in età romana è la presenza capillare all'interno delle maglie centuriali di una tipologia di edifici di ampiezza medio-grandi, articolati perlopiù in numerosi vani disposti in posizione paratattica intorno ad un cortile o ad un vasto piazzale, racchiusi nella maggior parte dei casi da un muro perimetrale e in cui viene dato maggior spazio agli ambienti lavorativi rispetto a quelli abitativi, questi ultimi caratterizzati da un livello formale non particolarmente elevato; raramente risultano infatti presenti veri e propri complessi architettonici che si possano qualificare come ville urbano-rustiche o di tipo residenziali. Il quadro per l'età tardoantica che emerge dai numerosi studi affrontati è di una tenuta stabile dell'insediamento legato ancora in parte allo sfruttamento del territorio, anche se si registrano flessioni in alcuni settori territoriali e in particolare nel periodo compreso tra III e IV secolo. Gli studi affrontati nel territorio emiliano, mettono in evidenza come le ville di varia natura e dimensione, intese come edifici e come sistema fondiario legato ad una forma di sfruttamento, subiscono una destrutturazione durante la media e tarda antichità, sostituite da corpi di fabbrica in cui vengono utilizzati materiali deperibili e di reimpiego, che organizzano in modo diverso lo spazio a loro disposizione¹. Questo fenomeno potrebbe essere interpretato sia come degenerazione di un processo occupazionale precedente sia come trasformazione del sistema insediativo che si evidenzia chiaramente tra IV e VI secolo². Un ulteriore contributo di conoscenza alle dinamiche insediative per questo territorio nel passaggio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo, può provenire dall'analisi dei dati scaturiti da alcune indagini archeologiche estensive affrontate negli ultimi anni nei territori bogliesi e reggiano che qui si presentano per un ulteriore approfondimento della ricerca.

Il territorio reggiano

Il quadro delle conoscenze archeologiche sulla frequentazione tra tardoantico e Alto Medioevo nel territorio reggiano si basava per lo più su sporadici e frammentati rinvenimenti di oggetti pertinenti a corredi funebri, che denotavano comunque un precoce insediamento di popolazioni longobarde³;

¹ ORTALLI 1994, pp. 169-214; GELICHI, MALNATI, ORTALLI 1986, pp. 543-576; NEGRELLI 2010; MANCASSOLA, SAGGIORO 2000, pp. 315-331.

² MANCASSOLA, SAGGIORO 2000, pp. 315-316; GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005, pp. 61-63.

³ CHIESI 1989, pp. 109-150.

accanto a rinvenimenti isolati, si segnalano tuttavia nuclei consistenti di sepolture in alcune località, ubicate nella zona pedecollinare e in alcuni casi in prossimità di passi appenninici, e che sembrano acquisire i caratteri di un'occupazione stabile. Il sito meglio conosciuto è senza dubbio quello ubicato intorno a Castellarano⁴, dove gli ultimi scavi condotti hanno contribuito a definire le vicende storiche legate all'insediamento longobardo e approfondire le tematiche legate al costume funerario. Se il popolamento del territorio tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo era fino ad ora documentato quasi esclusivamente dalla presenza di nuclei sepolcrali, caratterizzati anche da un numero consistente di tombe, la documentazione archeologica ora può avvalersi di informazioni, anche se non esaustive, sulle modalità insediative adottate definendo in modo più approfondito alcuni caratteri peculiari dell'edilizia abitativa e avanzare ipotesi sull'occupazione e sfruttamento del territorio. I dati archeologici evidenziano innanzitutto anche per il territorio reggiano, una continuità insediativa maggiore di quanto in passato si potesse percepire e una occupazione piuttosto stabile delle campagne almeno fino al pieno VII secolo. Esempi significativi sono rappresentati dagli edifici a vocazione agricola individuati nei territori di Campegine, Montecchio e Correggio, cui si affiancano i risultati delle ricerche di superficie effettuate a Bagnolo in Piano⁵.

I siti presi in esame si distribuiscono all'interno del sistema centuriato romano, ancora ben leggibile nel settore occidentale della media pianura reggiana e facente riferimento a tre principali centri urbani: *Regium Lepidi* e *Tanetum* disposti lungo la via Emilia, *Brixellum* sulla sponda sinistra del fiume Po; ad essi faceva riferimento un territorio, di diversa estensione e con diverso orientamento centuriato. L'agro centuriato di *Tanetum*, di estensione limitata e con orientamento nord-sud, interessa una fascia situata a est del corso dell'Enza, dal tratto pedecollinare fino alla zona di Enzola; esso risulta addossato al territorio di Brescello, diversamente orientato e probabilmente esteso dalla zona pedecollinare fino al corso del Po e fino al confine amministrativo con Reggio Emilia, riconosciuto lungo la fascia in cui in antico scorrevano i corsi d'acqua Quaresimo, Modolena e Cava⁶. La città di Brescello, viene considerata con il suo comprensorio uno dei tre principali centri urbani del territorio reggiano insieme a Reggio Emilia e Taneto; notevole porto fluviale il centro risulta inoltre un importante nodo di comunicazione fino alla tarda antichità⁷. Dalle sue periferie infatti si impostavano una serie di tracciati viari di lunga percorrenza che mettevano in collegamento la colonia con gli altri impianti urbani distribuiti nel territorio, a ovest con Parma e Taneto e a est con Mantova. Il nodo meridionale vede l'attestarsi di due strade ad andamento obliquo; una si inoltrava nella pianura in direzione di Reggio Emilia, l'altra, probabilmente fiancheggiata da un acquedotto in muratura che doveva portare acqua a Brescello, collegava quasi sicuramente il centro padano con la valle dell'Enza. Meno leggibile e più rarefatto il reticolo centuriato nella bassa pianura riconducibile al comprensorio di *Regium Lepidi* a causa delle sedimentazioni alluvionali susseguitesi nel tempo, dovute in parte alle variazioni dei torrenti Crostolo e Tresinaro⁸; tali sedimentazioni risultano molto evidenti nel territorio correggese, inserito in quella vasta area definita in età medievale *Gurgum* o *Bondennum*, che coinvolge parte dei comuni di Bagnolo, Correggio, Novellara e in cui le stratigrafie archeologiche si conservano anche a considerevole profondità. L'importanza di Brescello come nodo viario fino alla Tarda Antichità si riflette anche su ampie porzioni di territorio, soprattutto nei settori limitrofi alle strade di lunga percorrenza che continuarono a mantenere nel tempo un collegamento sia con le principali città sia con la valle dell'Enza. In prossimità di quest'ultimo asse e di un decumano del sistema centuriato di *Tanetum*, presso l'odierna località Caprara di Campegine, si colloca un complesso rustico di notevole estensione, costruito nella prima età imperiale e a vocazione prettamente agricola (fig. 1). L'impianto al momento della sua fondazione si presenta come un corpo chiuso rispetto al paesaggio circostante, con ambienti che si affacciano su di un vasto cortile porticato su tre lati, pavimentato con pezzame laterizio e ciottoli con funzione drenante e dotato di un pozzo collocato nell'angolo nord-orientale in cui defluivano tramite una canaletta in laterizio le acque di gronda del portico. Caratteristica princi-

⁴ GELICHI 1995a, pp.121-164; GELICHI 1998b, pp. 11-17; GELICHI 1998b, pp. 145-160; GELICHI 1996b, pp. 177-196; *Flavia Regio* 1993; GELICHI 1989, pp. 405-423.

⁵ MANCASSOLA 2006, pp. 115-146.

⁶ BOTTAZZI 1987.

⁷ DALL'AGLIO 2006, pp. 174-176.

⁸ CREMASCHI, MARCHESINI 1978; MANCASSOLA 2006, p. 116.

pale del complesso è la presenza di almeno tre grandi magazzini a due navate disposti sui lati est, ovest e sud destinati a ricevere e conservare i prodotti agricoli del territorio; sul lato orientale si distribuiscono inoltre una serie di ambienti di servizio di varia dimensione e di incerta destinazione, anche se le strutture accessorie riscontrate al loro interno fanno propendere per un uso utilitario anche di queste stanze, forse cucine, un probabile forno per la cottura del pane, vani di piccole dimensioni per l'alloggio di servi. Il lato sud-orientale può essere qualificato, invece, come area destinata alla sfera abitativa; le pavimentazioni sembrano essere state infatti realizzate con maggiore cura utilizzando il mosaico o il cocciopesto; è probabile inoltre che in questo settore venisse creato, in una fase successiva, un piccolo impianto termale di cui si conservano le tracce di una vasca e di un ambiente riscaldato. Sul lato settentrionale si individuano, inoltre, una serie di ambienti di varie dimensioni disposti in ordine paratattico, alcuni dei quali potrebbero essere stati destinati anche ad uso residenziale, sebbene



1. Campegine (RE), loc. Caprara. Veduta generale della villa

la tecnica edilizia impiegata non si discosta dal resto del complesso; pur risultando infatti un'architettura di notevoli proporzioni, che doveva raggiungere mq 6.000, si riscontra l'impiego di tecniche costruttive per lo più povere, con largo impiego di materiale deperibile per gli alzati e le coperture, terra battuta per le pavimentazioni della maggior parte degli ambienti e dei magazzini; nelle stanze collocate a nord e a lato di uno degli ingressi, l'utilizzo di pezzame laterizio sistemato con un certo ordine fa propendere per la presenza di un pavimento ligneo. L'uso del laterizio risulta limitato alle fondazioni murarie, ai pilastri, ai primi corsi degli alzati e a qualche base di lavoro, individuata in particolare negli ambienti di maggiori dimensioni. L'assenza di un *doliarium*, di vasche e impianti per la spremitura dell'uva riconduce ad un'attività agricola forse più legata alla cerealicoltura; le dimensioni della struttura caratterizzata dalla presenza di magazzini di vaste dimensioni adibiti allo stoccaggio delle derrate, suggeriscono per il complesso anche un ruolo di raccolta dei prodotti provenienti da più fondi e probabile punto di riferimento per i coltivatori. L'impianto abitativo, pur con vari rifacimenti che non ne trasformano l'ossatura e la funzione apportando solo modifiche volumetriche agli ambienti, resta attivo almeno fino al IV-V secolo d.C. Le successive fasi abitative, invece, sembrano trasformare in modo sostanziale l'impianto costruttivo, anche se pare restare invariata la sua vocazione agricola; da una prima analisi dei dati di scavo si evidenzia una riduzione degli spazi utilizzati e un diverso uso di alcuni settori; se il lato settentrionale, in cui erano collocati una serie di ambienti, si mantiene pressochè inalterato nella disposizione paratattica ma con un sostanziale rifacimento delle murature con fondazione in ciottoli, riduzione degli ambienti e un rialzamento dei piani pavimentali in pezzame laterizio, probabile sottofondo per un ulteriore pavimento in legno, diversa funzione assumono le ali porticate e parte del cortile; nel settore occidentale di quest'ultimo viene realizzato ex novo un piccolo edificio (fig. 2), di cui si conservano almeno due/tre ambienti, costituito da fondazioni in pezzame laterizio disposto di coltello con i primi corsi dell'alzato in mattoni frammentari sistemati in piano, mentre come pavimentazione viene riutilizzata quella del cortile; una delle muraure del nuovo edificio si addossa ai pilastri del portico occidentale che in questo modo viene chiuso, inserendo al suo interno piccole strutture di servizio. Analoga situazione si riscontra nel lungo portico meridionale (fig. 3), ora chiuso da una muratura continua con fondazione in pezzame laterizio e suddiviso in alcuni ambienti da divisori sorretti da montanti lignei. Il precedente complesso edilizio risultava provvisto di almeno tre ingressi collocati sicuramente a nord, ovest e sud, adibiti sia all'ingresso dei carri, quello occidentale e forse quello settentrionale, sia alle persone, quello meridionale collocato in adiacenza al settore residenziale; in questa fase abitativa sembrano mantenersi attivi quello setten-



2. Campegine (RE), loc. Caprara. Particolare dell'edificio realizzato all'interno del cortile



3. Campegine (RE), loc. Caprara. Il portico con frazionamento interno

trionale e meridionale mentre a ovest il precedente ingresso viene chiuso e il corridoio di accesso frazionato in due ambienti.

La realizzazione di nuove strutture abitative e la trasformazione di alcune porzioni dell'edificio si collocano all'interno di un complesso non completamente destrutturato, anche se alcune parti risultano abbandonate, come l'ala a destinazione residenziale; sembra comunque che tutto il settore settentrionale, come pure i due magazzini collocati a est e ovest siano ancora in uso, anche se quello orientale probabilmente viene frazionato; la struttura risulta ancora racchiusa da un muro che la perimetra, all'esterno del quale, verso ovest, vengono collocate alcune sepolture in cassa laterizia con inumati privi di corredo. I materiali recuperati in corso di scavo sui piani di frequentazione delle unità abitative riconducono ad un arco cronologico ricompreso nel VI sec. d.C. Ad una prima e sommaria lettura dei dati di scavo sembra evidenziarsi un frazionamento del complesso in singole unità abitative con il ripristino di alcune murature, la sistemazione di determinati settori già in fase di destrutturazione e la creazione di nuovi edifici, tutte unità che affacciano ancora sul precedente cortile che sembra mantenere una funzione aggregante.

Analogia situazione si riscontra in un altro impianto rustico, di dimensioni tuttavia più ridotte, collocato in prossimità dell'asse viario che risaliva la Val d'Enza. Anche nell'edificio indagato in modo estensivo a Montecchio, si riconoscono più fasi costruttive; ad un primo nucleo abitativo, costituitosi alla fine dell'età repubblicana e formato da un edificio di circa mq 130 provvisto di un unico ambiente affacciato su un portico, si aggiungono verso ovest alcune stanze di varie dimensioni disposte in posizione paratattica rispetto al precedente, una delle quali destinata a *doliarium* e affiancata verso sud da un vano quadrangolare pavimentato ad esagonette, forse una vasca per la spremitura dell'uva; all'esterno un vasto cortile, forse perimetrato da una muratura continua, in cui si dovevano svolgere attività lavorative di vario genere, legate probabilmente alla riconversione dei prodotti agricoli del territorio. Questo primo impianto, costituitosi tra la fine del I sec. a.C. e il I sec. d.C., viene successivamente trasformato e ampliato fino ad assumere la conformazione definitiva di un corpo di fabbrica caratterizzato da una articolazione planimetrica contraddistinta sia da una successione di volumetrie chiuse disposte solo su tre lati e prospettanti su di uno spazio aperto porticato sia da una evidente perimetrazione del complesso che definisce in modo chiaro le pertinenze dell'edificio rispetto al territorio circostante. Anche in questo caso vengono attribuiti ampi spazi per le attività lavorative e di conservazione dei prodotti agricoli, lasciando solo pochi ambienti a destinazione residenziale, collocati ai lati dell'ingresso principale del complesso, posto sul lato settentrionale. L'assetto planimetrico sembra rimanere inalterato almeno fino al V secolo d.C., con piccole modifiche funzionali interne che vedono sia una riorganizzazione delle superfici assegnate alle attività lavorative, sia una riconversione degli spazi residenziali, i cui ambienti vengono destinati alla conservazione e alla trasformazione dei prodotti agricoli. La successiva fase abitativa, inquadrabile nel pieno VI secolo, modifica in

maniera consistente il vecchio impianto, forse già parzialmente degradato (fig. 4); sembrano, comunque, restare in uso sia l'ala orientale dell'edificio e parte di quella occidentale, sia il cortile, ma nel contempo vengono realizzate delle nuove costruzioni, alcune seminterrate di forma ovale o quadrangolare con pali ai lati per sostenere l'alzato ed una di forma rettangolare a livello del suolo con alzato sostenuto sempre da pali. Le nuove strutture si distribuiscono intorno al cortile che resta un elemento aggregatore della nuova realtà abitativa e in cui continuano a svolgersi attività lavorative sempre legate all'agricoltura, anche se in forma decisamente ridotta; ne è testimonianza la sistemazione di due nuovi doli al posto dei precedenti ormai in disuso. Tracce di frequentazione si riconoscono anche all'esterno del nucleo abitativo, rappresentate da fosse semicircolari, buche di palo ad indicare probabili ricoveri provvisori. I materiali recuperati sui piani d'uso, per lo più vasellame domestico ma anche un pettine in osso (fig. 5), datano le strutture ad un periodo compreso indicativamente entro la prima metà del VII secolo.

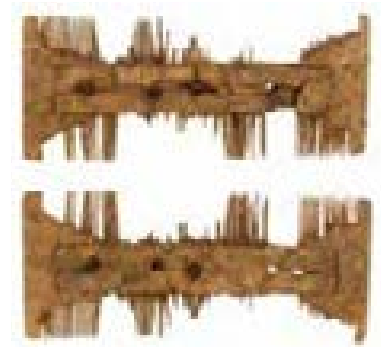
Nell'insediamento rustico di Montecchio si riconoscono per questo periodo sostanzialmente due modalità costruttive, una tecnica tradizionale che prevede l'impiego del laterizio in particolare per la risistemazione delle vecchie murature o ampliamenti di ambienti già esistenti e una tecnica differente che prevede la realizzazione di strutture seminterrate sostenute da pali; in entrambi i casi le pareti e le coperture dovevano essere in ogni caso in materiale deperibile, come peraltro nella precedente occupazione, considerato che sono quasi totalmente assenti tegole e coppi. Questo particolare tipo di struttura seminterrata, generalmente collegato alla presenza di popolazioni alloctone, sembra comparire in Italia non prima dell'epoca gota ed è riferibile sia a contesti goti, sia longobardi⁹. La presenza nel medesimo agglomerato di tipologie edilizie differenti, come nel caso di Montecchio e riscontrato anche in numerose località dell'Italia settentrionale¹⁰, non risulta ancora facilmente comprensibile ed è tutt'ora oggetto di riflessione; tra le possibili interpretazioni una, sostenuta da archeologi del nord Europa, considera le strutture seminterrate non delle vere e proprie abitazioni ma annessi per attività artigianali, quali la tessitura.

Il sistema insediativo tardoantico e altomedievale del comprensorio di Montecchio e della Valle dell'Enza, era fino ad ora conosciuto solo attraverso la presenza di sepolture di epoca longobarda¹¹, senza tuttavia che ci fossero informazioni precise sulle modalità abitative e sullo sfruttamento del territorio; attraverso lo scavo dell'edificio rustico situato all'interno di Cave Spalletti, insieme ad altri rinvenimenti nella medesima area, quali un nucleo di sepolture tardoantiche ed un piccolo edificio absidato dotato di impianto di riscaldamento, permettono di iniziare a porre le basi per la conoscenza del processo occupazionale tra Tarda Antichità e Alto Medioevo di questo settore collocato lungo un percorso viario che, come indicato, doveva congiungere l'Appennino con gli insediamenti di pianura e la città di Brescello.

I resti strutturali rinvenuti in località Fosdondo nel comune di Correggio alla profondità di circa m 6 dal piano di campagna attuale, rappresentano un ulteriore esempio di trasformazione architettonica tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo di un complesso di età imperiale, in cui si evidenzia una con-



4. Montecchio Emilia (RE), Cava Spalletti. Foto aerea dell'edificio rustico con evidenziata la frequentazione altomedievale



5. Montecchio Emilia, Cava Spalletti (RE). Pettine in osso

⁹ BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, pp. 96-108; FRONZA 2009, pp. 36-39; FRONZA 2011, pp. 121-124.

¹⁰ BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005, pp. 98-99.

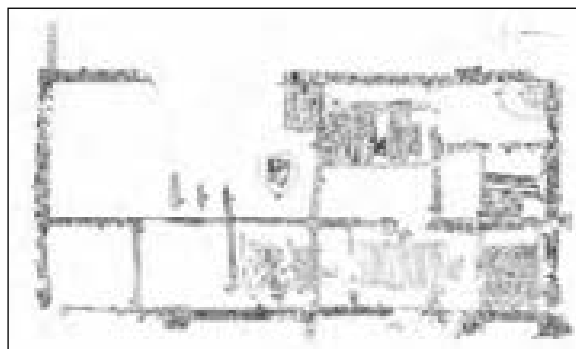
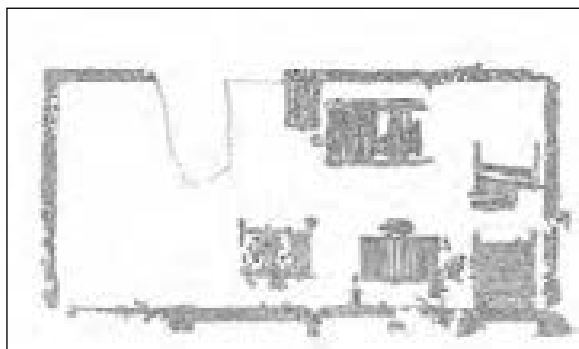
¹¹ GELICHI 1989.



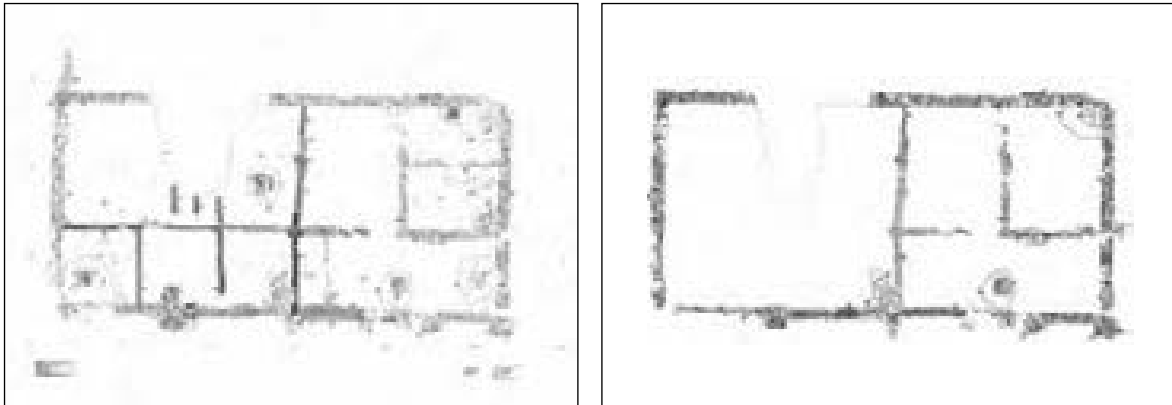
6. Correggio (RE) località Fosdondo. Edificio/magazzino con i resti degli essiccatoi/graticci

tinuità insediativa fino al pieno VI secolo, quando uno o più potenti eventi alluvionali sigillano l'ultima frequentazione. Le fasi di età imperiale dell'edificio non sono chiaramente leggibili, in quanto le attività di cava avevano ampiamente danneggiato le strutture; si riconoscono tuttavia una serie di ambienti delimitati da murature con fondazioni in laterizio, forse prospettanti su di un'area cortilizia, piani di frequentazione in pezzame disposto con una certa regolarità e aree in cui si evidenziano punti di fuoco in mattoni. Più strutturata appare la fase successiva, inquadrabile nella media età imperiale, momento in cui viene realizzato un edificio rettangolare di circa mq 250 costituito da un unico vano probabilmente frazionato da pilastri e provvisto di un ampio ingresso sul fronte occidentale; in fase con questa

struttura una muratura continua a nord, che sembra delimitarne l'area di pertinenza. Il fabbricato si configura come un magazzino, forse collegato ad un più vasto complesso edilizio proiettato verso occidente ma di cui non si ha più traccia, all'interno del quale erano ancora perfettamente conservati una serie di graticci o essiccatoi in legno di varie dimensioni distribuiti lungo i lati settentrionale, orientale e occidentale (fig. 6); questi elementi poggiavano su delle basse murature in laterizio che assolvevano il compito di creare una intercapedine tra il pavimento in pezzame laterizio e gli essiccatoi (fig. 7a), in modo che i prodotti che dovevano essere con molta probabilità conservati nel magazzino non subissero alterazioni a causa dell'umidità rilasciata dal terreno. Una successiva fase vede una ristrutturazione ed un frazionamento del magazzino in una serie di ambienti (fig. 7b), la maggior parte dei quali distribuiti lungo il fronte orientale e settentrionale, che utilizzano in parte come pavimentazioni i precedenti essiccatoi; le nuove murature interne impiegano per le fondazioni frammenti laterizi posti di coltello o in piano su cui poggiano travi lignee dello spessore di circa cm 30 a marcare lo spiccatto di fondazione; le pareti, ove conservate, sono realizzate con assiti lignei o a graticcio e ogni ambiente è provvisto di un focolare in mattoni (fig. 8a). Difficile risulta comprendere se questa struttura così mutata al suo interno modifichi anche la destinazione d'uso, se cioè ora afferisca alla sfera abitativa o se la presenza di focolari siano indicativi per supporre un loro impiego per attività lavorative volte a produzioni specializzate e di tipo artigianale, in cui necessitasse l'impiego del fuoco; la presenza nell'area circostante, in particolare nel settore meridionale, di attività fusorie e figulinarie rende plausibile l'ipotesi che l'edificio così frazionato potesse mantenere una funzione utilitaria, anche se forse affiancata da una parte abitativa; in questo caso si potrebbe avanzare l'ipotesi di una conduzione monofamiliare del complesso. L'impianto così rinnovato subisce nel corso delle tempo solo piccole variazioni interne, con una riduzione del numero degli ambienti sempre provvisti di focolare (fig. 8b); i materiali, per lo più ceramica da fuoco e depurata a rivestimento rosso, rinvenuti in particolare sui livelli



7a-7b. Correggio (RE), località Fosdondo. a) planimetria dell'edificio/magazzino con i resti degli essiccatoi/graticci; b) planimetria dell'edificio con frazionamento interno realizzato sopra gli essiccatoi/graticci



8a-8b. Correggio (RE), località Fosdondo. a) planimetria dell'edificio con frazionamento interno in più vani provvisti di focolare; b) planimetria dell'edificio con trasformazione interna dei vani

di frequentazione delle aree esterne all'edificio ed in fase con esso riconducono ad un periodo compreso tra V e VI secolo. La fase finale di frequentazione del sito registra il totale abbandono della struttura ormai quasi completamente in rovina (fig. 9), sui cui resti si attesta una sporadica frequentazione caratterizzata da un ricovero di natura provvisoria che si addossa alle murature parzialmente visibili, sigillata infine dai potenti depositi alluvionali, forse da ricondurre all'evento traumatico ricordato da Paolo Diacono¹².



9. Correggio (RE), località Fosdondo. Destrutturazione dell'edificio con ultima fase di frequentazione

Il territorio bolognese

Per quanto concerne l'agro centuriato di *Bononia*, le attestazioni di un insediamento articolato e ancora molto diffuso nelle campagne in età tardoantica risultano piuttosto numerose; in alcuni settori, quali il territorio di Calderara di Reno, dell'imolese o quello di Medicina, si riscontra, infatti, una percentuale elevata di siti riconducibili al V-VI secolo, in cui si evidenzia spesso una diversa modalità di occupazione e contrazione del modello costruttivo, come riscontrato anche per il territorio reggiano, e talvolta un cambiamento stesso delle funzioni, non più legate all'agricoltura ma ad un artigianato specializzato¹³. Un dato significativo per la trasformazione che si attua all'interno degli edifici rurali tra V e VI sec. d.C. si desume dalle indagini effettuate nel complesso urbano rustico di Casteldebole di circa 6.000 mq. costruito tra la fine del I e gli inizi del II sec. d.C. L'edificio risulta potenziato tra il III e il IV secolo soprattutto nella parte produttiva, ma si registrano anche significativi interventi di ammodernamento nel settore residenziale, con ampliamenti degli ambienti principali e la costruzione di un piccolo impianto termale, dotato di *frigidarium*, *tepidarium* e *calidarium*. Il complesso abitativo, fin dalla sua fondazione, è caratterizzato da un particolare schema planimetrico, elemento pressoché costante anche nelle successive fasi di ampliamento e ristrutturazione che interessarono l'edificio durante il suo periodo di vita¹⁴. Caratteristica fondamentale è la contrapposizione di due aree a diversa connotazione funzionale chiuse rispetto all'ambiente circostante: corpi di fabbrica e aree aperte, infatti, si alternano secondo uno schema assiale indicativamente orientato nord-est/sud-ovest, rigorosamente perimetrati da un muro di recinzione.

¹² Paolo Diacono, *HL*. III, 23-24.

¹³ ORTALI 1994, pp. 169-214; ORTALI 1996, pp. 9-20; GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005, pp. 55-63; NEGRELLI 2010c, pp. 464-466.

¹⁴ CURINA 2006, pp. 129-157; CURINA 2010, pp.163-195.

Se è stato possibile definire l'ambito cronologico delle fasi edilizie fondamentali, più sfumato risulta il momento in cui il complesso cessa la sua primaria funzione residenziale e produttiva, e viene defunzionalizzato. L'indagine archeologica ha messo, comunque, in evidenza con chiarezza una persistenza insediativa con una nuova conformazione strutturale collocabile tra V e VI sec. In questo periodo all'interno del complesso si insedia una piccola comunità che, sulla base di alcuni elementi significativi, sembra appartenere ad un ambito culturale diverso rispetto a quello precedente. Da un preliminare esame dei dati di scavo non emerge, tuttavia, una cesura fra questo nuovo insediamento e la precedente occupazione dell'area; la fine dell'edificio preesistente, infatti, non pare collegata ad un evento traumatico e distruttivo, ma piuttosto ad un lento degrado di alcune parti, come ad esempio le terme, o delle strutture che sembrano comunque permanere pressoché integre fino agli inizi del VI sec. Nel momento in cui si verifica l'insediamento all'interno dell'edificio di una nuova realtà abitativa, si assiste ad una risistemazione di alcune aree, anche con cambiamenti di funzione; questo nuovo tipo di frequentazione, sempre legato ad una forma di sfruttamento del territorio seppure molto ridotta, privilegia sia alcune strutture della *pars fructuaria* della villa, sia quelle della zona residenziale, edificando ex novo o riadattando in alcuni casi le precedenti murature.

Le tracce di questa frequentazione afferiscono alla sfera insediativa e funeraria (fig. 10). Al centro di quello che un tempo era stato un vasto ambiente porticato, viene realizzata una costruzione (m 10 x 10) con fondazione muraria e alzato ligneo. In questo edificio sono riconoscibili almeno due fasi, caratterizzate da focolari in laterizio, da impianti produttivi¹⁵ e da vani destinati alla conservazione delle derrate alimentari; in altre due zone, invece, i precedenti ambienti vengono ristrutturati per ricavarne altre unità abitative. Una di esse si colloca sempre nella *pars fructuaria*, nel settore collocato a nord e che un tempo era destinato agli ambienti di servizio o alloggio per i servi; appoggiata al muro che recingeva a settentrione il cortile, l'abitazione era formata da almeno quattro ambienti aperti sulla vasta area cortilizia, dotati di semplici pavimenti in terra battuta o provvisti di un assito ligneo di cui si conservano solo labili tracce sulla preparazione costituita da uno strato di minuti frammenti laterizi. Un'altra unità abitativa era collocata nel settore residenziale; in questo caso il nuovo edificio riutilizza sia le precedenti murature sia i pavimenti a mosaico su cui si impostano fuochi liberi, lasciando una traccia annerita sulle tessere musive o sui signini; ad una più attenta lettura dei dati di scavo, sembra quindi riconoscersi anche in questa zona l'edificazione di una unità abitativa che interessa almeno due vasti ambienti del vecchio settore residenziale della villa e parte del vasto cortile, dove era posizionato un dolio completamente interrato con l'imboccatura costituita da laterizi frammentati sistemati in piano, utilizzato forse come una piccola cisterna e mantenuto in funzione quasi sicuramente fino all'abbandono del sito; significativi a questo proposito sono i materiali ceramici abbandonati sul fondo, coperti da un unico strato di riempimento ricco di detriti, macerie e rifiuti. Si tratta di forme vascolari chiuse, brocche e boccali che trovano puntuali riscontri tipologici con materiali analoghi rinvenuti per lo più in pozzi-deposito dislocati nel territorio modenese¹⁶, ma anche in contesti abitativi compresi tra V e VII sec. d.C. Nelle aree circostanti le strutture abitative vengono predisposti anche spazi adibiti al seppellimento degli individui della comunità¹⁷; lo spazio funerario resta separato da quello abitativo tramite elementi divisorii, in alcuni casi utilizzando le precedenti strutture ancora in piedi – il frazionamento dei vani doveva essere ancora esistente in quanto il crollo delle coperture in laterizi del tetto sigilla le deposizioni –, in altri realizzando nuove delimitazioni. La necropoli, costituita da circa 24 tombe tutte a inumazione, è suddivisa in due nuclei principali¹⁸ che seguono una certa organizzazione spaziale; il gruppo più consistente, composto da 17 tombe, occupa un'area compresa fra i primi ambienti del vecchio settore nord-occidentale della villa ed una fascia del cortile addossata al muro perimetrale che delimitava la *pars rustica*; un altro viene sistemato fra le rovine dell'impianto termale.

¹⁵ CURINA 2010.

¹⁶ GELICHI 1994a, pp. 89-95; GIORDANI 1994, pp. 85-88; BURGIO, CAMPAGNARI, GIORDANI 2004, pp. 129-152; tale tipologia di manufatti si ritrova inoltre anche in contesti abitativi distribuiti nella pianura centuriata: CURINA, NEGRELLI 1998, pp. 41-48; CURINA, NEGRELLI 2000, pp. 201-230; CORTI, GIORDANI, LOSCHI GHITTONI 2002, pp. 153-172.

¹⁷ CURINA 2006, pp. 129-157; CURINA 2010, pp. 163-194.

¹⁸ Tracce molto superficiali di altre cinque sepolture, tutte di bambini forse neonati, sono state inoltre individuate nel settore dove durante il periodo di massima attività produttiva della villa veniva operata la trasformazione dei prodotti agricoli.



10. Casteldebole (BO), Cava SIM Nord. Pianta schematica della villa con posizionamento degli edifici abitativi e delle necropoli

Conclusioni

I dati desumibili dai contesti di scavo qui sinteticamente descritti, non sono sufficienti ad estendere i risultati a tutto il territorio emiliano afferente in età augustea alla Regio VIII e dal V secolo alla provincia *Aemilia*, in quanto un campione parziale e non esaustivo; uniti, tuttavia, agli elementi raccolti attraverso le survey estensive oggetto di alcuni progetti di ricerca¹⁹, possono offrire un quadro sufficientemente ampio per permettere di avanzare alcune considerazioni in merito al cambiamento che comincia ad evidenziarsi nelle sistema insediativo delle campagne successivamente al IV secolo e che diventa particolarmente significativo tra V e VI d.C. Negli esempi citati non si riconosce una chiara cesura tra l'occupazione della media età imperiale e la Tarda Antichità, anche se in altri casi pare più evidente come la tipologia della villa intesa in senso lato come unità abitativa sembra trasformarsi profondamente già nei secoli compresi tra II e IV d.C.²⁰; nei complessi rurali individuati nel territorio reggiano o nel bolognese, in cui è stato possibile effettuare indagini estensive, sebbene possono essere considerati solo un campione di riferimento, si evidenzia una certa continuità di vita anche se si rileva la presenza di settori degradati, una contrazione degli spazi abitativi con un differente modo di occupare gli ambienti e talvolta, come nel caso dell'edificio di Correggio, un probabile mutamento delle funzioni lavorative.

Si evidenzia quindi una crisi edilizia delle strutture, in alcuni casi una continuità d'uso delle medesime, in altri una discontinuità non traumatica, fattori che portano in ogni caso alla destrutturazione dell'impianto della villa in tutte le sue accezioni, così come percepito per l'età romana e cioè un edificio che rappresenta una forma di sfruttamento del territorio²¹. Pur rilevando, quindi, una crisi delle strutture edilizie degli impianti rurali che conduce in ogni caso ad un mutamento, sembra comunque che il sistema di sfruttamento agricolo impiantato in età romana si conservi, anche se in maniera

¹⁹ NEGRELLI 2010; MANCASSOLA 2006.

²⁰ NEGRELLI 2010, pp. 467-468.

²¹ SAGGIORO, MANCASSOLA 2000, pp. 315-316.

ridotta e con alcuni cambiamenti, e che le nuove strutture che si articolano all'interno di complessi architettonici, anche semplici rustici, continuano a mantenersi attivi sul territorio. Si può, pertanto, intravedere una trasformazione del sistema agrario a seguito della crisi del III secolo, con conseguente adattamento delle modalità insediative che perdurano fino al VI-VII secolo. Questa trasformazione può essere imputata a vari fattori, sia all'affermarsi dell'assetto fondiario del colonato, cui sembra corrispondere una sostanziale assenza di grandi proprietari residenti²², sia allo stanziamento nel IV secolo di popolazioni barbariche trasferite in questi territori (i Taifali intorno a *Mutina, Regium e Parma*, stanziamenti illirici nei dintorni di *Forum Cornelii*, i Sarmati a Bologna che diventa *praefectura Sarmatarum Gentilium*²³) e che vanno ad occupare proprietà lasciate libere e terre incolte o demaniali, cui a partire dalla fine del V si aggiungono gli stanziamenti stabili di popolazioni gote e longobarde, che modificano i precedenti equilibri.

In tutti gli insediamenti indagati in modo estensivo nel territorio reggiano e in quello bolognese, la frequentazione non pare superare il VII secolo e a partire da questo periodo non si hanno per il momento indicazioni certe della fondazione di nuovi insediamenti, almeno per quanto riguarda il territorio centuriato. Per il territorio reggiano, uniche e sicure persistenze insediative che dal VII-VIII secolo raggiungono la piena età medievale si riscontrano a Montecchio e a Borzano di Albinea, accertate attraverso l'indagine archeologica estensiva, mentre a Bagnolo in Piano e a Canolo di Correggio da ricerche di superficie²⁴. A Montecchio un'area funeraria precedente la costruzione del castello e con un uso prolungato nel tempo almeno fino al XII secolo, attesta una nuova articolazione degli spazi cimiteriali e uno stretto collegamento ad un insediamento, forse sorto in età carolingia²⁵. A Borzano si è in presenza invece di un centro fortificato costituitosi con molta probabilità tra XI e XII secolo su una precedente frequentazione databile a partire dal VII²⁶, e che testimonia un'articolazione organica degli spazi all'interno della cinta difensiva.

Le indagini archeologiche condotte a Casteldebole hanno evidenziato - per la Tarda Antichità - una nuova forma di colonizzazione agraria, in cui sono coinvolte anche popolazioni alloctone, insediate lungo un asse viario di vitale importanza dall'antichità a oggi; analoga situazione sembra riscontrarsi a Montecchio, in questo caso forse un nucleo di persone di origine longobarda, un insediamento situato lungo un importante asse viario. Anche il sito di Casteldebole, probabile insediamento di almeno tre nuclei familiari di etnia alloctona da collegare alla popolazione gota non supera il VI secolo, un abbandono causato forse dalla particolare congiuntura politica ed economica che si manifesta nella prima metà del VI secolo d.C. con la guerra greco-gotica e che modifica profondamente il tessuto insediativo e sociale del territorio padano e dell'intera penisola. L'esito della guerra greco-gotica, che nel corso del suo svolgimento aveva portato devastazioni e grandi carestie con successive epidemie di peste²⁷, segna infatti l'inizio di una fase di cambiamento radicale nell'occupazione delle campagne. Se durante la dominazione gota gli ordinamenti politico-amministrativi romani del IV e V secolo vengono tendenzialmente mantenuti e fatti propri²⁸, come pure sembra evidenziarsi una sostanziale tenuta del tessuto insediativo agricolo²⁹ almeno fino ad età longobarda, anche se con significativi cambiamenti occupazionali, la conquista di questi territori da parte dei bizantini avvia il processo di trasformazione che condurrà ai grandi cambiamenti dell'Alto Medioevo.

²² NEGRELLI 2010, pp. 485-486; ORTALLI 1996, p. 14.

²³ Non sembra che gli stanziamenti di *Sarmatae gentiles*, ricordati nella prima metà del V secolo in numerosi centri dell'Italia settentrionale, tra cui Bologna, siano da ricondurre al processo di risollavamento e bonifica delle aree incolte, ma queste *praefecturae* vengono distribuite lungo la rete delle principali arterie di transito e nei centri urbani più importanti dal punto di vista strategico con funzione difensiva (CRACCO RUGGINI 1961, pp. 560-67; RODA 1997, pp. 309-311; MICHELETTO 2004

²⁴ MANCASSOLA 2006.

²⁵ BRONZONI, LIPPOLIS 1998.

²⁶ CURINA, LOSI 2007.

²⁷ Procopio, *Goth.* 2,20.

²⁸ VERA 2010.

²⁹ TEDESCO 2014.

PARMA, FRAZIONE VICOFERTILE

MANUELA CATARSI

La frazione di Fraore, sviluppatasi su uno dei rami della Strada Romea di Montebardone, dista da Parma in direzione S/O circa 8 Km.

La geomorfologia del territorio, prevalentemente pianeggiante, è modellata dai lembi più distali dei conoidi alluvionali di origine sedimentaria e da numerose tracce di paleovalvei.

Famosa soprattutto per la presenza di una Pieve romanica dedicata a San Geminiano, citata come *ecclesia* in un documento del 941¹ che, nonostante i pesanti interventi di restauro del secolo scorso², conserva capitelli figurati di XII-XIII secolo e un bel fonte battesimale medievale decorato a bassorilievo da scene legate al pellegrinaggio, la località è stata caratterizzata negli ultimi anni da un'intensa attività edilizia di tipo residenziale, che ne ha considerevolmente aumentato le proporzioni, finendo per snaturarne l'aspetto di borgo agricolo e trasformarla in uno dei tanti quartieri dormitorio del nucleo urbano principale.

L'attività di tutela esercitata dalla Soprintendenza in concomitanza con l'intensa attività edilizia, oltre a chiarire come la zona, frequentata fin dal Paleolitico superiore³, fosse stata interessata da un popolamento stabile per lo meno dal Neolitico⁴ e nell'età del Bronzo e avesse ospitato uno degli insediamenti terramaricoli più vasti del Parmense⁵, ha evidenziato la presenza anche di reperti dell'età del Ferro⁶ e di numerose necropoli e insediamenti sia d'epoca romana che altomedievale (fig. 1).

Per quanto attiene ai ritrovamenti di età storica è stato evidenziato come la zona fosse stata collegata alla colonia di Parma da una strada, che prendeva avvio dallo snodo occidentale posto sulla sponda sinistra del torrente, di cui sono stati individuati tratti glareati al di sotto dell'attuale Via Imbriani e

¹ DREI 1931, I, XLVIII, p. 146. Le *Rationes Decimarum* più antiche (1230) la dicono però dipendente dalla Pieve di S. Pancrazio (Cfr. FALLINI *et al.* 2006, app. p. 27).

² I restauri della Chiesa parrocchiale, che sorge all'incrocio delle attuali vie Martiri della Liberazione e Roma, intrapresi nel 1909, per volontà di don Enrico Zucchelli e del cav. Medioli su progetto del marchese Lamberto Cusani, eliminarono tutte le superfetazioni nel tentativo di restituire all'edificio sacro il presunto aspetto originario romanico. Nell'occasione furono riportati in luce anche resti di murature più antiche oggi evidenziate nella pavimentazione.

³ Ritrovamenti di manufatti litici in loc. Le Mandrie di Lemignano (Cfr. BERNABÒ BREA, CATARSI 2001, pp. 34-35).

⁴ Numerosi i ritrovamenti di questo periodo pertinenti alla cultura dei "vasi a bocca quadrata". Si segnala per importanza quello di una necropoli ad inumazione che ha restituito tra gli oggetti di corredo una statua della Dea Madre in trono (BERNABÒ BREA 2006).

⁵ Già Pigorini e Strobil (PIGORINI, STROBEL 1862; PIGORINI, STROBEL 1862a) segnalano tra le prime matriere visitate quella di Malone di Vicofertile. Uno scavo scientifico, realizzato sotto la direzione di M. Bernabò Brea in occasione dell'ampliamento del Mulino CPCA nel 1993 ha consentito di ipotizzare avesse un'estensione di 6/7 ettari (MUTTI 1993, pp. 96-100).

⁶ Nello scavo archeologico di loc. Pontasso è stata recuperata anche una placca di cinturone in bronzo rettangolare databile alla prima metà del VI sec. a.C.



1. Vicofertile (PR): corografia con i principali ritrovamenti archeologici (a cura di C. Anghinetti)

che, attraversando diagonalmente l'agro centuriato⁷, si spingeva a ovest fino al corso del Taro, che scorreva all'epoca nell'alveo oggi occupato dal Canale di Castelguelfo⁸.

Sono ancora facilmente riconoscibili sul terreno ampi tratti dei cardini centuriali della *pars postica* KK X (un *quintarius*) e KK VIII (oggi Via Roma) e dei decumani della *pars dextera* DD IV (oggi Via Grassi - Via Inzani), DD V (Strade Viazzolo e Bergonzi) e DD VI (strada di Lemignano)⁹. Alcuni di questi limiti, rintracciati in corso di scavo, hanno rivelato *glareatae* a schiena d'asino con ampi solchi dovuti al passaggio dei carri, fiancheggiati da canali di drenaggio¹⁰.

All'interno della magliatura centuriale si disponevano i sepolcreti prediali (es. a sud di loc. Il Casinò)¹¹ e gli insediamenti rustici, che privilegiavano gli angoli opposti obliqui della centuria. Spesso identificati solo da affioramenti di materiali dopo le arature (es. villa Bottazzi o loc. Malone¹²) - là ove è stato possibile condurre scavi estensivo-stratigrafici, come ad es. nelle loc. Mulino PROGEO¹³,

⁷ La strada con andamento obliquo alla centuriazione puntava verso la sinistra idrografica del Taro e, attraverso la val Ceno, poteva costituire un'arteria di collegamento col municipio di Veleia. Il rettilineo, costituito dall'attuale V.le della Liberazione in direzione di Collecchiello, è però risultato essere in parte disassato in quanto legato all'escavazione del canale Naviglio del Taro di età medioevale (CATARSI DALL'AGLIO 1999, p. 321).

⁸ DALL'AGLIO 1990, p. 61.

⁹ BOTTAZZI 1979, pp. 26, 35-36 e BOTTAZZI 1993, p. 18.

¹⁰ Es. il tratto del KK VIII rinvenuto nel giugno 2012 nelle operazioni di controllo della costruzione di una villetta bifamiliare lungo Via Generali (direzione scientifica della scrivente con assistenza archeologica di cantiere di C. Anghinetti - Ditta Abacus) è risultato dismesso tra tardoantico e Alto Medioevo.

¹¹ Negli accertamenti preventivi alla costruzione della scuola materna comunale è stata riportata in luce la sepoltura in fossa terragna di un adulto con infante (MANPr Archivio corrente PR/1a)

¹² CATARSI DALL'AGLIO 1994, p. 155.

¹³ Scavata nel 1980 da M. Bernabò Brea in occasione dell'esplorazione della terramara.



2. Parma, loc. Pontasso: fase altomedievale della villa rustica, con trasformazioni insediative e inserimento di un nucleo sepolcrale

Pontasso¹⁴ e villa Mediolis¹⁵ - essi hanno rivelato un impianto iniziale generalmente di età augustea e una continuità di vita fino alla tarda antichità.

In particolare l'esplorazione condotta nell'ottobre del 1980 nei pressi del Mulino PROGEO, sia pure in un'area fortemente compromessa (residui lacerti murari in fondazione realizzati in ciottoli frammentati a laterizi privi di legante¹⁶) ha evidenziato come l'insediamento romano avesse sfruttato la posizione elevata e la vicinanza del fossato perimetrale di una terramara a fini di drenaggio. La presenza tra i materiali recuperati di frammenti di patere nord italiche Cosp. 20.1.1 e Goud 36¹⁷, ha inoltre consentito di fissarne le fasi iniziali in età augustea, mentre la compresenza di anfore nord africane Keay LIX¹⁸ e di lucerne aperte, con corpo a conchiglia di impasto grezzo¹⁹, ne data la fine attorno al V sec. d.C.

Si possono ricondurre alla fine dell'età repubblicana²⁰ anche le fasi iniziali della villa rustica di Via Pontasso, nella quale l'ultima sistemazione degli spazi abitativi, con la parziale sostituzione di elementi lignei e l'inserimento di focolari in alcune stanze, viene datata tra la fine del III e il IV sec. d.C.²¹ (fig. 2), non solo sulla base di alcune forme della ceramica comune (es. tegami con orlo bifido rientrante e presa con decorazione a digitature o labbro introflesso con e presa a mezza luna) e di anse a tortiglione di anforacei, ma anche di monete dell'imperatore Gallieno e, tra i vetri, del frammento di una coppa, quasi incolore, la cui superficie esterna conserva parte di una decorazione figurata a linee incise e a tratti abrasi riconducibile a un corteo o a una sequenza di personaggi di probabile produzione renana (fig. 3).

In loc. Villa Mediolis, le parti più antiche dell'insediamento, sembrano invece datarsi già alla prima età imperiale. Qui lo scavo ha messo in luce impianti produttivi (un torchio e la camera di combustione rettangolare di una fornace e alcune fosse per l'estrazione di argilla), una cella doliare e locali

¹⁴ L'insediamento rustico, indagato complessivamente per un areale di 1900 mq, ha restituito una notevole quantità di materiale ceramico. Lo studio completo di prossima pubblicazione si deve oltre che alla scrivente alle dott. C. Cogliati e T. D'Ambrosio.

¹⁵ L'insediamento è venuto in luce nel 2008 e scavato dalla ditta Archeosistemi di Reggio Emilia (responsabile di cantiere dott. G. Rebonato) sotto la direzione scientifica della scrivente

¹⁶ Sono stati riportati in luce due brani murari concatenati ad angolo retto, rispettivamente di m 9 e m 1,5 di lunghezza, larghi circa m 1, forse riferibili alla struttura perimetrale dell'edificio; ad est di queste, ma con andamento disassato (orientato in senso NE-SO) e spessore di circa 0,50 cm, si conserva per circa 7 m un altro lacerto murario parimenti desinente a NE con un angolo retto.

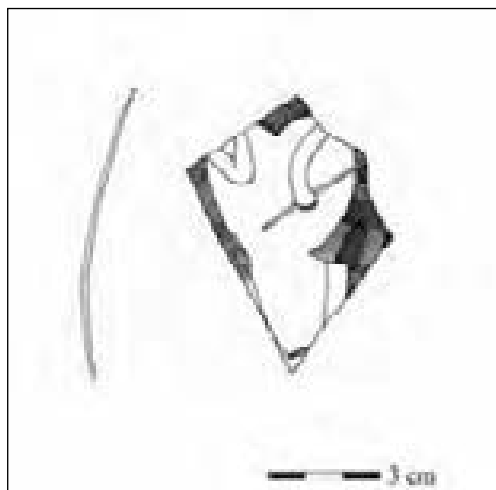
¹⁷ OLCESI 1998 Tav. XXXII, 10.

¹⁸ Attestate in ambito nord italico tra IV e V sec. d. C. (KEAY 1984, pp. 300-302; MARIOTTI 2004, p. 247).

¹⁹ Attestate in ambito italico intorno al V-VI sec. d.C. Cfr. ARENA 2001, p. 289; Tav. II, 3, pp. 105-107.

²⁰ Rappresentate da balsamari fittili e ceramiche a vernice nera (es. patere del tipo Lamboglia 5, coppe Lamboglia 28, pissidi Lamboglia 3, piatti Morel 1411 e lucerne Esquilino 2).

²¹ Meglio conservate le porzioni SO e NO del complesso mentre le restanti parti, erano state pesantemente intaccate dai lavori agricoli.



3. Parma, loc. Pontasso: coppa con decorazione figurata recuperata tra i materiali della villa rustica

adibiti a filatura e tessitura riferibili alla *pars rustica* di una villa. Successivamente l'area fu abbandonata, e un nuovo insediamento, caratterizzato da un vasto ambiente rettangolare (21x12 m), cui si affiancavano a nord cinque vani di minori proporzioni in asse con i limiti centuriali, sorse più a est, in posizione più elevata (fig. 4). Esso perdurò senza sostanziali modifiche per tutta l'età imperiale, finché nel corso del V sec. d.C.²² il complesso venne profondamente modificato con l'aggiunta di un portico sul lato est, di altri due ambienti a sud e di un vano absidato sul lato ovest del vano più grande (diam. m 8), che lo trasformarono in un'aula di rappresentanza²³.

I risultati degli scavi archeologici hanno inoltre dimostrato come tutti questi insediamenti fossero in rovina, forse a seguito degli avvenimenti della guerra greco-gotica, combattuta a Parma fin sotto le mura cittadine²⁴, all'epoca dell'invasione longobarda quando divennero cave di prestito di materiali utilizzati nella realizzazione di alcuni sepolcreti a righe, il più antico dei quali era

in loc. Mulino²⁵, databile ancora nell'ambito del VI sec. d.C., per la presenza di una *spatha*.

Di poco più tarde le altre due necropoli, rinvenute in tempi diversi, in loc. Sant'Agostino (una quarantina di tombe a cassa o fossa terragna orientate E/O) (fig. 5) e in loc. Pontasso (15 tombe) (fig. 2)²⁶, che



4. Parma, loc. Villa Mediolì, ubicazione dell'area archeologica

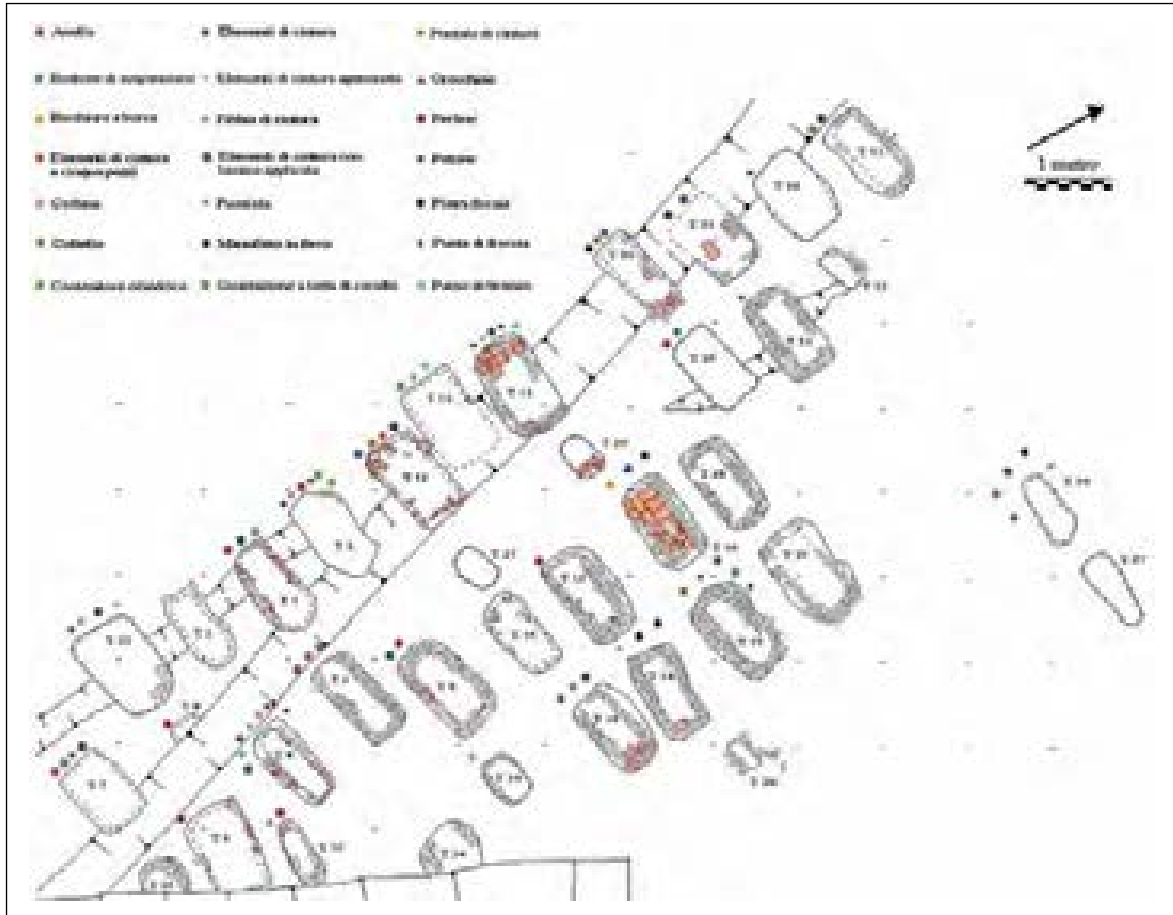
²² Nel nucleo di tombe a nord dell'edificio sono state raccolte due monete d'epoca tardoantica.

²³ Sulle motivazioni di legittimazione del possesso terriero e di asserzione del potere presso le comunità rurali che stanno alla base della scelta di risiedere nelle ville da parte delle élites nel V sec. dopo fasi di abbandono cfr. AUGENTI 2003 e BROGIOLO 2003, p. 104. Non si può tuttavia escludere che in prosieguo di tempo sia stato utilizzato anche come edificio sacro vista la relativa vicinanza con la Pieve romanica. Per il ruolo dei vescovi nel processo di trasformazione dei territori rurali cfr. VOLPE 2007.

²⁴ CATARSI 2009, p. 497.

²⁵ La stessa situazione osservata dunque nel Reggiano al Monte di Montecchio, dove l'insediamento arimannico più antico aveva sfruttato l'altura dell'insediamento terramaricolo (CONVERSI 1993, p. 43).

²⁶ In entrambi i casi le coperture delle tombe erano andate perdute sia nei corsi di lavori agricoli, che avevano precedentemente interessato zona sia per i livellamenti di terreno realizzati per la costru-



5. Parma, loc. Sant'Agostino, necropoli altomedievale

si appoggiavano a due lati esterni opposti della stessa grande villa di cui sono stati scavati lembi in Via Pontasso²⁷ e quella di villa Medioli; per quest'ultima, costituita da 16 tombe divise in due piccoli nuclei (a nord e a sud della villa romana), l'analisi antropologica ha rivelato riconducibili a più nuclei familiari²⁸ gli inumati, disposti in modo tale da intaccare anche l'ambiente absidato, evidentemente ormai completamente rasato al suolo.

Sia a E che a N/O di villa Medioli, parzialmente sovrapposti agli strati di abbandono della villa romana, sono stati inoltre individuati resti di capanne di legno, di forma sub rettangolare, fondo sottoscalato, e buche di palo agli angoli con pietra sul fondo, che hanno restituito materiali (pesi da telaio, oggetti in osso e corno e ceramiche decorate a onde) databili al VII/VIII sec. d. C. (fig. 6)²⁹. Questo ritrovamento e l'identificazione di una "terrarama dell'età del ferro" fatta dal Pigorini³⁰ nell'area

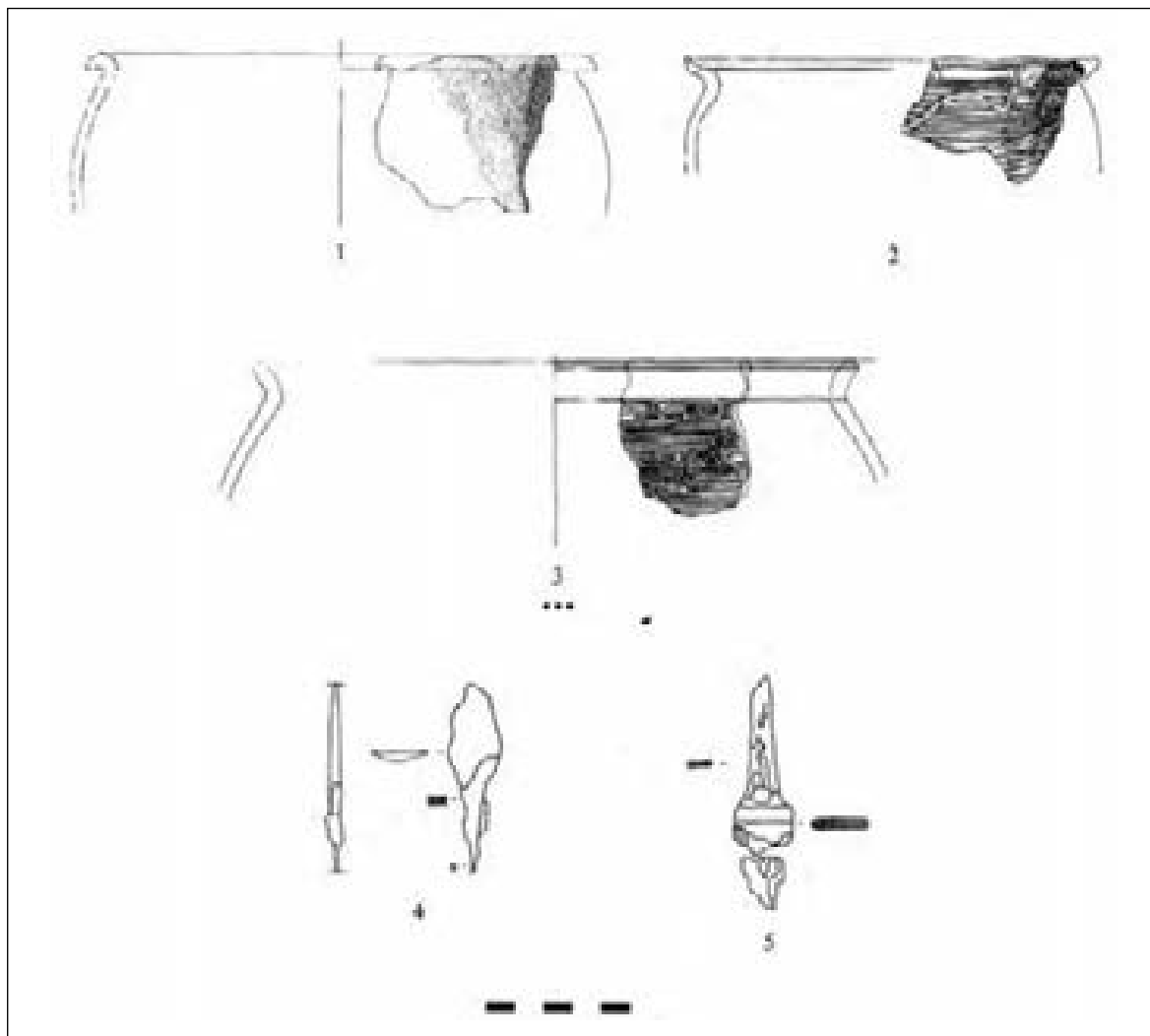
zione della linea ferrata. Tutte le tombe, tranne quelle infantili, furono riutilizzate più volte e solo i resti dell'ultima deposizione erano ancora in connessione (Cfr. CATARSI *et al.* 2014, pp. 203-205).

²⁷ Ritrovate, la prima nel corso dei lavori per la costruzione del tratto ovest della tangenziale cittadina, la seconda durante gli accertamenti preliminari al raddoppio della ferrovia Pontremolese. Della villa esplorata, per quanto possibile, in quest'ultima occasione rimanevano soltanto alcuni brani murari dato che la maggior parte dell'insediamento era stato intercettato dai primi lavori di costruzione della linea ferrata ai primi del Novecento.

²⁸ Le analisi antropologiche, ancora inedite, si devono a E. Bedini.

²⁹ CATARSI *et al.* 2014, p. 203.

³⁰ Era l'epoca in cui ogni cumulo marnoso era identificato come una terrarama e i materiali diversi da quelli terramaricoli erano datati all'età del ferro, come nel caso di quelli di P.le della Gazzera di Fontanellato, invece altomedievali (STROBEL, PIGORINI 1862, carta distribuzione delle terramare già visitate).



6. Parma, loc. Villa Mediolis, materiali provenienti dai resti delle capanne di legno del sito altomedievale

vicina del Malone avvalorano l'esistenza di uno di quei *vici*, posti a sud dell'*Aemilia*, posti in luoghi strategici a protezione della città³¹: quel *vicus Ferdulfi*, da cui deriva il toponimo attuale³². Citato per la prima volta nell'880 in un diploma apocrifo di Carlo il Grosso destinato al Vescovo Guibodo, in cui pare già lambito da un *aque ductum*³³, viene nuovamente menzionato come *Vicoferduli* tra le pertinenze del vescovo Uberto in un diploma del 962 di Ottone I³⁴ e, nel 969, in una conferma di possesso di beni da parte dello stesso Ottone I in favore sempre del vescovo Uberto e di Ugone e i suoi figli, dove risulta dotato di un *castrum*³⁵, di cui purtroppo si è persa ogni traccia.

Col tempo si erano dunque create anche le condizioni favorevoli alla nascita di una "*curtis cum castello et capella inibi constructis*" secondo una formula standard che compare spesso in atti notarili a partire dal 920 in cui il punto di protezione signorile doveva essere solo una costruzione minimale come appunto una torre elevata nel punto di maggiore concentrazione di beni e popolazione³⁶.

³¹ Saggio dell'A., sezione III.

³² BARUFFINI 2005, p. 174 con bibliografia precedente. La tradizione locale tende invece a collegarlo alla fertilità dei campi, irrigati dalle acque del Naviglio del Taro (cfr. SONCINI 1910, pp. 5 e 31-32).

³³ Variamente chiamato *Vicofertuli/Vicoferduli/vicum ferdulfi* (Cfr. AFFÒ 1792, I, pp. 298-299).

³⁴ AFFÒ 1792, I, p. 352.

³⁵ AFFÒ 1792, I, p. 358.

³⁶ Per l'evoluzione delle *curtes* in luoghi fortificati cfr. TOUBERT 1997, p. 93.

BAGGIOVARA (MO), STRADELLO BURACCHIONE: INSEDIAMENTO TARDOANTICO CON SEPOLCRETO

DONATO LABATE

Premessa

A Baggiovara, Stradello Buracchione (Modena) è stato messo in luce un insediamento pluristratificato con evidenze dall'Età del Ferro al Tardoantico. Per l'età romana è stato possibile riconoscere tre significative fasi di occupazione. La prima è da riferire ad un insediamento rustico, con pozzo e fornace per laterizi, databile alle prime fasi della romanizzazione (II-I sec. a.C.)¹. La seconda è da attribuire ad una villa urbano-rustica, datata dal periodo augusteo a quello flavio², che verso la fine del I secolo risulta in semiabbandono, con una parte delle strutture murarie spoliate. Tuttavia il rinvenimento, sul battuto pavimentale di un ambiente della *pars rustica*, di un antoniniano di Carino (283-285) e la presenza di altri contesti di monete di Massimino il Trace (235-238), Gallieno (253-268) e Probo (276-282), fa pensare ad una frequentazione della stessa fino al III sec. d.C.³. La terza ed ultima fase, riferibile al Tardoantico (IV-VI sec. d.C.), è contraddistinta da una nuova fattoria che si sviluppa sui resti del precedente insediamento ed è da questi separata da un modesto deposito alluvionale⁴ formatosi verosimilmente tra la fine del III e l'inizio del IV secolo⁵. A poca distanza dal rustico è stata messa in luce un'area sepolcrale con 20 tombe ad inumazione correlabile all'insediamento tardoantico. L'orientamento delle strutture, compresa una via *glareata* e alcuni canali di scolo, segue quello della centuriazione.

L'insediamento rustico tardoantico

Le strutture tardoantiche sono riferibili ad un piccolo insediamento rustico. In un'area non interessata in precedenza dalla presenza di altre strutture viene impiantata *ex novo* una costruzione in

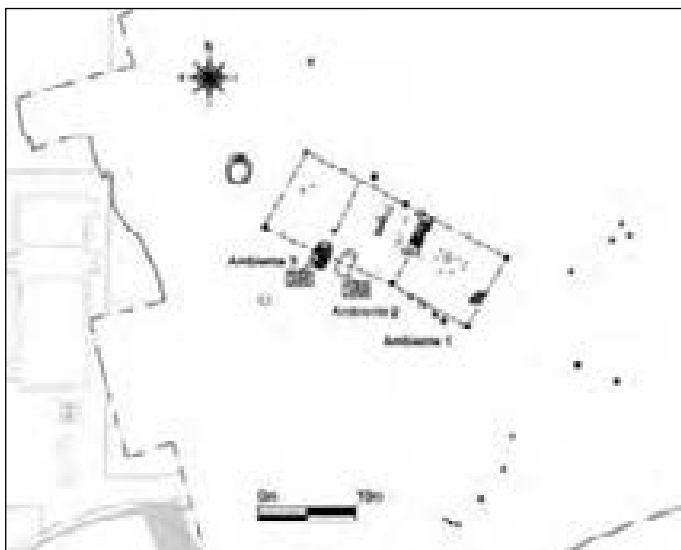
¹ I materiali più antichi (ceramica a vernice nera e ceramica grezza semidepurata) si datano alle prime fasi della colonizzazione: in particolare si segnala la presenza di coppe a vernice nera con fondo ombelicato (MOREL 2154), forma imitata anche in ceramica semidepurata (LOSI, NOTARI, PALAZZINI 2011), che trovano riscontro con i materiali ricondotti alle prime fasi della romanizzazione di Modena, Reggio Emilia e di Luni, allo stesso periodo si datano le olle con orlo a mandorla in ceramica semidepurata di tradizione centro italiana. Il complesso rustico è collocato nell'agro centuriato mutinense a non molta distanza dall'incrocio del cardine K.K.IV e del decumano D.D.VIII (LABATE 2011).

² Alla villa sono da riferire un'antefissa, frammenti di intonaci e lacerti di mosaici rinvenuti in giacitura secondaria (LABATE 2011). Anche il pozzo, a giudicare dalle macerie e dai materiali rinvenuti nel suo riempimento, risulta abbandonato in età flavia (BENASSI 2011).

³ RAIMONDI 2011, pp. 89-90.

⁴ Si tratta verosimilmente degli apporti alluvionali e sedimentari del torrente Cerca antico che scorreva nelle vicinanze (LUGLI, MARCHETTI DORI 2011).

⁵ A questo stesso periodo è datato un altro deposito alluvionale (II alluvione), di modesto spessore, documentato a Modena nell'area del parco Novi Sad, ovvero nel suburbio occidentale della città antica (LABATE 2017b, p. 18).



1. Modena, Loc. Baggiovara, Fossa Buracchione. Fattoria tardoantica (IV-VI sec. d.C.)

legno e terra a pianta rettangolare (14 x 5 m, circa 70 mq), da riferire ad una fattoria ripartita in tre ambienti (fig. 1). Sul lato nord, in prossimità di un tramezzo in pezzame laterizio e ciottoli a secco, doveva collocarsi l'ingresso. I livelli pavimentali, in terreno battuto molto antropizzato, hanno restituito un focolare, indicato dalla presenza di terreno rubefatto e resti carboniosi, collocato in prossimità della parete orientale dell'Ambiente 1. Un altro focolare è documentato all'esterno in prossimità del lato occidentale della fattoria. Due strutture rettangolari con laterizi e terreno concotto (UUSS 386 e 399), incastrate nella parete sud tra gli Ambienti 2 e 3 potrebbero riferirsi a forni del tipo a cupola con camera di combustione esterna al rustico e imboccatura all'interno dello stesso.

Dal battuto pavimentale del primo ambiente proviene un divisionale in rame datato alla metà del IV secolo⁶. Altre monete databili tra il IV ed il VI secolo sono state recuperate in depositi archeologici riferibili a questa fase⁷. Tra i reperti più significativi è da segnalare un orecchino in bronzo ad anello con terminazione poliedrica (V-VI sec. d.C.)⁸.

Il sepolcreto tardoantico

A questa fase è da mettere in relazione un piccolo sepolcreto, da correlare al rustico⁹ e posto circa a 40 metri di distanza dallo stesso in direzione N-E. Il sepolcreto ha restituito 20 sepolture ad inumazione ripartite in due gruppi: uno con 17 tombe (fig. 2) e l'altro con 3 tombe, poste a circa 25 m più a N del precedente. Si tratta di 10 tombe a fossa, 2 a fossa con letto di laterizi, 6 alla cappuccina e 2 a cassa laterizia. Quasi tutte sono senza corredo, ad esclusione della Tomba 21 (VI secolo) di una giovane adolescente (12-14 anni) con corredo composto da una collana in pasta vitrea, tre mo-



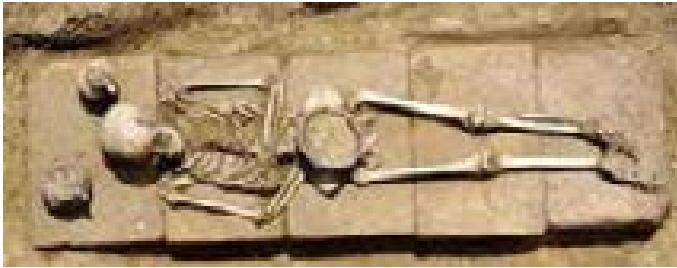
2. Modena, Loc. Baggiovara, Fossa Buracchione. Cimitero tardoantico (IV-VI sec. d.C.) con la disposizione delle tombe (T. 7-T. 22) e dei forni a cupola (UUSS 139, 146, 226) utilizzati forse per i riti di libagione

⁶ RAIMONDI 2011 n. 15.

⁷ Dal piano di calpestio esterno alla fattoria è una moneta di Costanzo II (337-361 d.C.) e due numeri datati genericamente tra il IV e il V secolo (RAIMONDI 2011).

⁸ LOSI, NOTARI, PALAZZINI 2011.

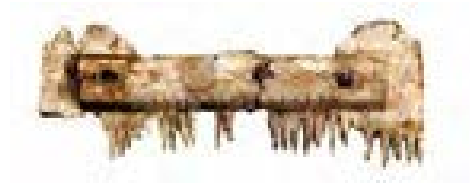
⁹ PALAZZINI 2011.



3. Modena, Loc. Baggiovara, Fossa Buracchione. Tomba 21 con relativo corredo (VI sec. d.C.)



5. Modena, Loc. Baggiovara, Fossa Buracchione. Tomba 13 di donna adulta con asportazione post mortem di testa, piedi e braccio destro (IV-VI sec. d.C.)



4. Modena, Loc. Baggiovara, Fossa Buracchione. Pettine in osso rinvenuto nella Tomba 1 (VI sec. d.C.)

nete, un tegame in ceramica d'impasto e due boccalini, uno in ceramica verniciata ed uno in ceramica d'impasto (fig. 3). Altre due tombe hanno restituito un bracciale in bronzo rinvenuto al polso della sepoltura di una bambina di circa 10 anni (T. 17) e un pettine in osso (VI-VII secolo) posto vicino alla testa di una femmina (T. 1) di circa 45 anni (fig. 4). Nel complesso si tratta di 8 sepolture maschili (40%), 4 femminili (20%) e 8 infanti e bambini (40%)¹⁰. Tra le sepolture sono poi presenti 3 tombe

“anomale”: la T. 13 di una donna adulta con testa, piedi e braccio destro asportati *post mortem* (fig. 5); la T. 11 con un maschio di 35-45 anni mancante di parti degli arti superiori ed inferiori; la tomba di un neonato sepolto con quattro rospi senza testa¹¹.

Da segnalare infine la presenza nell'area cimiteriale di tre forni del tipo a cupola assimilabili a due documentati nella fattoria.

Note conclusive

L'insediamento tardoantico di Baggiovara è una costruzione in terra, legno e paglia che si differenzia da altri dello stesso periodo documentati nel modenese, tutti realizzati con l'uso di laterizi e ciottoli in fondazione, alzato in pisé e copertura in tegole e coppi (Novi Sad¹², Via Nonantolana¹³, Via Paolucci¹⁴ a Modena, Via Rovina a Montegibbio di Sassuolo¹⁵ e Cava Ponte del Rio a Spilamberto¹⁶).

Tale differenza, segnata anche dalla presenza di forni focolari a cupola (non documentati negli altri insediamenti dove sono presenti focolari aperti di tipo tradizionale) può forse essere messa in relazione all'esistenza a Baggiovara di popolazioni di origine barbarica, indiziata anche dal rinvenimento dell'orecchino con terminazione poliedrica, tipico del costume tardoantico, compreso quello delle popolazioni di origine germanica. Forse anche la presenza nel cimitero di Baggiovara di sepolture

¹⁰ BERTOLDI 2011. A Modena nel Parco Novi Sad cinque raggruppamenti di tombe di IV secolo hanno restituito 87 sepolture: 55% sepolture di infanti (10), bambini e adolescenti (38) e 45% sepolture di adulti (MILANI 2017; LABATE 2017). L'area cimiteriale tardo antica di Piazza Grande (Saggi A e B) e Piazza XX settembre ha restituito numerose sepolture 74 delle quali è stato possibile determinare l'età: 43% sub adulti e 57% adulti (VAZZANA *et al.* 2017. p. 409 ss). I dati mostrano una mortalità in età sub adulta molto elevata che si aggira in media attorno al 48%.

¹¹ PALAZZINI 2011; MILELLA, BELCASTRO, MARIOTTI 2011.

¹² LABATE 2017.

¹³ LABATE, LOSI 2017.

¹⁴ LABATE, MARCHI 2013.

¹⁵ GUANDALINI 2010.

¹⁶ LABATE 2010.

anomale può riferirsi a riti magico religiosi, documentati in regione¹⁷. Il toponimo Baggiovara, già documentato nel IX secolo, è notoriamente riportato alla popolazione germanica dei Baiuvari.

L'orientamento dei rustici tardoantichi rispetta quello della centuriazione laddove non sono documentati consistenti depositi alluvionali (Baggiovara, Novi Sad, Via Paolucci); diverso è il caso della fattoria di Via Nonantolana, non orientata con la centuriazione e costruita nel VI secolo al di sopra di alcuni metri di depositi alluvionali.

Un ultimo cenno merita l'ubicazione delle aree cimiteriali tardoantiche, non più collocate in prossimità di strade e di direttrici centuriali, ma poste con piccoli nuclei di tombe in prossimità degli insediamenti, come nel caso di Baggiovara, Novi Sad¹⁸ e Spilamberto. In quest'ultimo caso le tombe sono scavate nell'area dell'insediamento repubblicano e alto imperiale al fianco del quale, in età tardoantica, si era impiantato un nuovo insediamento¹⁹.

¹⁷ Sepolture con mutilazioni di piedi e teste sono documentati a Casalecchio di Reno (BO) in un cimitero tardoantico (3 tombe su 24 sono del tipo anomalo) collocato anche questo in prossimità di un rustico (PANCALDI, RAGGI 2010; MARIOTTI, MILELLA, BELCASTRO 2010).

¹⁸ LABATE 2017b.

¹⁹ Sui resti della fattoria repubblicana-alto imperiale era presente un cimitero di 32 tombe, quasi tutte prive di corredo. L'insediamento tardoantico era collocato subito a sud del cimitero (LABATE 2010).

GALEATA (FC), LOCALITÀ SAETTA: L'AREA DELLA VILLA DI TEODERICO

ANNA GAMBERINI

L'area della Villa di Teoderico a Galeata, posta nell'entroterra forlivese lungo la vallata del fiume Bidente in località Saetta, è da quasi vent'anni oggetto di scavi sistematici da parte dell'Università di Bologna, recentemente affiancata da quella di Parma¹. La localizzazione di questa dimora ai piedi di un'altura e in prossimità del fiume Bidente (*sub ipso monte super Betentem fluvium*) si deve a un passo della *Vita Hilari* contenuto negli *Acta Sanctorum*, uno scritto la cui composizione sembra risalire agli inizi dell'VIII secolo². Il monte a cui fa riferimento l'anonimo Autore della *Vita* di Sant'Ellero è quello su cui sorge ancora oggi l'abbazia omonima: sarebbe stato proprio l'incontro con il Santo a indurre Teoderico, giunto nella vallata per restaurare l'acquedotto traiano, a scegliere il terrazzo fluviale sottostante per edificarvi uno dei suoi ricchi palazzi suburbani. Al racconto si sommano le testimonianze di diversi eruditi, che attestano come ancora alla fine del XVI secolo alcuni resti fossero visibili, mentre dagli inizi del secolo scorso essi fossero ormai sepolti ma percepibili grazie alla crescita differenziata della vegetazione, fenomeno tuttora apprezzabile³.

Sulla scorta di queste informazioni, nell'ottobre del 1942 un'équipe italo tedesca condusse uno scavo intensivo in un'area di circa 1700 m² divisa dalla viabilità in tre settori⁴ e delimitata a sud dal letto del torrente Saetta, in corrispondenza del quale il terreno è fortemente digradante. L'analisi delle relazioni di scavo - ma soprattutto di tutta la documentazione inedita⁵ - ha permesso di ricostruire uno scavo non stratigrafico ma comunque moderno, come dimostrano diversi elementi: da un lato i materiali giunti fino a noi, che comprendono anche ceramiche di poco valore, sono stati raccolti considerando il luogo di rinvenimento e la profondità; dall'altro la pianta venne redatta indicando la quota di ciascun muro rispetto al piano di campagna. In ogni caso lo scavo procedette rapidamente, mettendo in luce solamente i muri per dissotterrare in poco tempo la struttura del re goto che, qualora riconosciuta, avrebbe rivestito un forte significato, in quel luogo e quegli anni. Le strutture portate in luce comprendevano un nucleo di ambienti riferibili a un edificio a pianta rettangolare: in esso si volle riconoscere il palazzo teodericiano. La sua pianta venne ricavata scorpendo strutture annesse di non facile spiegazione e l'architetto Friederich Krischen ne ricostruì graficamente l'alzato (fig. 1). Questo

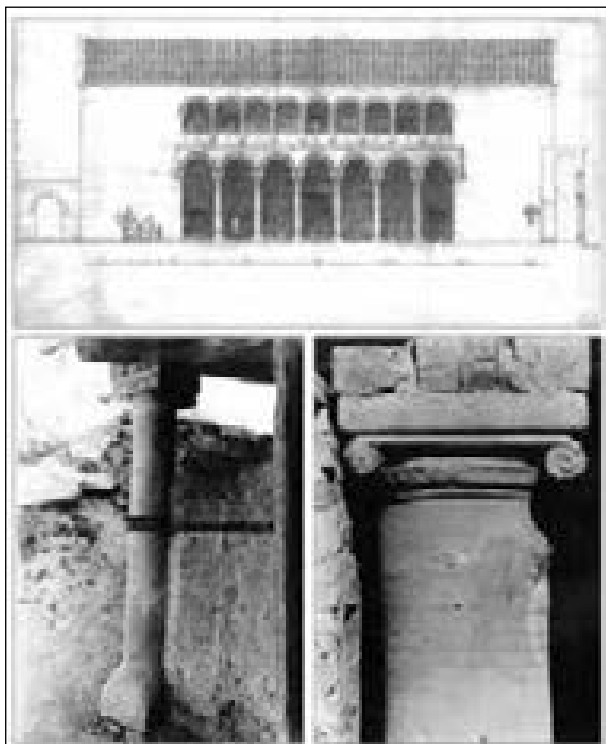
¹ Il progetto, a lungo diretto da Sandro de Maria (Università di Bologna), è ora coordinato da Alesia Morigi e Riccardo Villicich (Università di Parma).

² Per l'edizione critica della *Vita* di Sant'Ellero si veda ZAGHINI 1988, pp. 19-25.

³ La raccolta dei diversi scritti riguardanti il palazzo di Teoderico a Galeata, da Girolamo Rossi al Deichmann agli autori contemporanei, si trova in BOLZANI 1994, pp. 69-150.

⁴ L'area si sviluppa tuttora a monte e a valle di una strada asfaltata (Strada del Pantano), con andamento E/O, dalla quale si diparte uno stradello con direzione NO/SE.

⁵ La raccolta di tutta la documentazione relativa agli scavi italo tedeschi, conservata negli archivi del DAI-Rom, della già Soprintendenza ai Beni Ambientali e Archeologici di Ravenna e della già Soprintendenza ai Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, è stata oggetto della tesi di laurea di chi scrive, poi confluita in un articolo di sintesi cui si rimanda per ulteriori approfondimenti sull'argomento: GAMBERINI 2004.



1. In alto, ricostruzione grafica del “Palazzetto di caccia” di Teoderico a Galeata fatta da Friederich Krischen all’indomani dello scavo del 1942 (archivio Deutsche Archäologische Institut- Roma, cartella «von Gerkan»). In basso, colonna reimpiegata in una porcaia nei pressi del sito (archivio fotografico DAI-Roma, Neg. Inst. L.42.547 e L.42.548)

venne ipotizzato tenendo in considerazione il rinvenimento di alcune colonne di diverso modulo inglobate in strutture moderne sorte in prossimità del sito, ma soprattutto facendo evidente riferimento al palazzo ravennate del re goto, rappresentato nel noto mosaico della Chiesa di Sant’Apollinare Nuovo a Ravenna. Nonostante l’attenzione fosse concentrata sulle fasi gotiche, in questo primo scavo si riconobbero anche strutture precedenti, riferite a resti di età repubblicana e imperiale, parzialmente riportate in luce in scavi successivi⁶.

Solamente a partire dal 1998 è stata infine avviata l’indagine sistematica che, protrandosi con continuità fino al 2016, ha portato in luce un’area di circa 5000 m². Lo studio delle strutture e dei manufatti emersi ha permesso di modificare notevolmente le conoscenze pregresse, soprattutto rispetto alla lunghezza del periodo di frequentazione dell’area e alla fisionomia delle varie fasi insediative, con particolare riguardo a quelle romane e teodericiane. Nel complesso sono state individuate cinque fasi di occupazione, susseguites per un lungo periodo compreso fra il VI secolo a.C. e l’XI secolo d.C. almeno.

La più antica di esse è testimoniata quasi esclusivamente da reperti mobili riferibili al VI-V secolo a.C. Oltre ai prevalenti frammenti ceramici, relativi a contenitori per la cottura dei cibi e a ceramica da banchetto (olle con

presa a linguetta in ceramica d’impasto, prevalenti, e ceramiche figurate greche, di produzione attica), si ricordano oggetti di ornamento personale (fibule di tipo piceno) nonché un elemento a forma di cavaliere, originariamente applicato a un grande recipiente bronzeo perduto, di sicura produzione etrusca⁷. L’unica struttura riferibile a questa prima fase è un largo canale, che parrebbe funzionale alla regimazione idrica del suolo e che testimonierebbe l’esistenza di un abitato, i cui limiti e la cui fisionomia restano tuttavia evanescenti, in assenza di ulteriori rinvenimenti⁸.

La presenza romana si articola in due fasi, la prima delle quali è riferibile alla tarda età repubblicana (II-metà I secolo a.C.), mentre la seconda copre un arco temporale molto più esteso, compreso fra l’età augustea e il V sec. d.C. Le strutture riferibili a queste due fasi testimoniano una vocazione analoga degli insediamenti; quello tardorepubblicano, i cui pochi resti comprendono due fornaci e diversi manufatti fra i quali ceramica a vernice nera, è probabilmente identificabile con una fattoria, mentre quello più tardo, meglio leggibile, è certamente riferibile a una villa della quale si conservano parzialmente la *pars rustica* e la *pars fructuaria*, mentre il settore residenziale (*pars urbana*) è testimoniato da pochi resti di non facile lettura⁹. Le strutture conservate comprendono alcune fornaci; gli oggetti

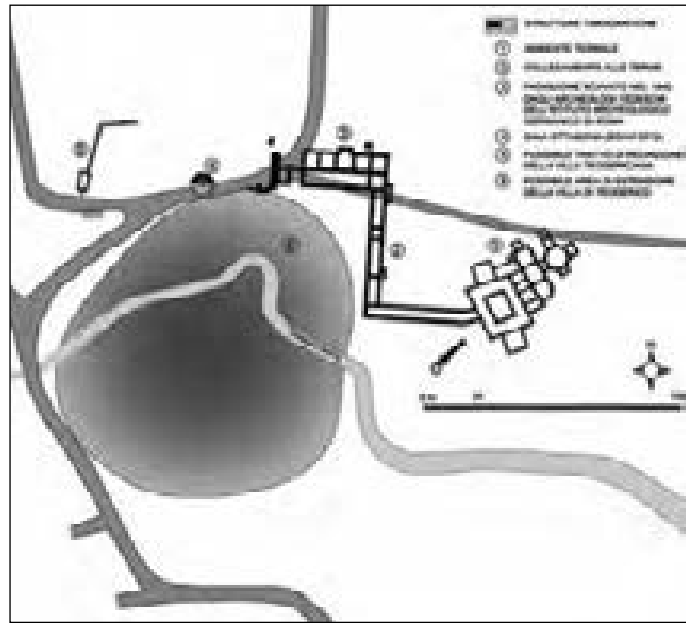
⁶ Dopo gli scavi italo tedeschi venne fatta una breve indagine nel 1968, poco nota in quanto testimoniata da un’unica fotografia e da una breve relazione inedita di G. Bermond: GAMBERINI 2004, pp. 81-83.

⁷ MAZZEO SARACINO 2004, pp. 136-138.

⁸ VILICICH 2012, pp. 3-4; *Id.* 2014, p. 242.h.

⁹ Tali resti comprendono una sequenza di vasche la cui pertinenza a un quartiere termale è probabile ma non certa: LEPORE 2004, pp. 94-97.

ceramici in esse prodotti sono solo ipotizzabili in assenza di materiali di scarto o di tracce degli ultimi carichi. È probabile tuttavia che due di esse siano state realizzate per cuocere *in loco* i laterizi necessari all'edificazione della villa: lo indicherebbero le loro notevoli dimensioni, compatibili con la produzione di laterizi o di grandi contenitori (anfore?), e la loro vita breve, circoscritta alla fine del I secolo a.C., periodo nel quale venne edificata la villa. Le altre strutture sono evidentemente legate alla produzione di olio o di vino¹⁰. Si tratta di alcuni ambienti funzionali alla spremitura e alla lavorazione del prodotto, comprendenti anche un torchio e la vasca utilizzata per la raccolta del liquido ottenuto dalla prima spremitura. A nord di queste strutture si trovano i resti di un magazzino distrutto da un incendio verso la metà del III secolo e dunque contenente nei livelli di distruzione gli



2. Planimetria delle strutture di età teodericiana (di G. Milanese, in VILICICH 2014, Fig. 2 p. 245)

oggetti in esso conservati al momento del crollo, nella loro posizione originaria¹¹. Un lungo edificio, costruito agli inizi del V secolo d.C.¹² nel settore dei *torcularia* reimpiegandone in parte le murature, data infine l'ultimo periodo di vita della villa nell'ambito del V secolo. Trattandosi probabilmente di una stalla o di un ricovero per bestiame, la sua costruzione pare conseguenza di un cambiamento di funzione dell'insediamento, non più a vocazione produttiva ma legato all'allevamento.

La relazione fra le strutture di quest'ultima fase romana e la villa di Teoderico, costruita agli inizi del VI secolo, non è chiara: è probabile che il complesso teodericiano abbia obliterato gli ambienti più antichi ormai in rovina, ma è altrettanto plausibile che il nucleo principale della villa romana, così come un'ampia parte del settore residenziale di età gota, non si siano conservati perché coinvolti nell'importante frana che ha ridisegnato il corso del torrente Saetta, che attualmente scorre ai piedi della ripida scarpata che delimita il lato meridionale dell'area (fig. 2). Questo fatto, unito a motivi contingenti che non hanno permesso sinora di procedere con uno scavo estensivo dell'area, determina una visione parziale anche del complesso di età gota; tuttavia i diversi elementi acquisiti negli scavi recenti aiutano a ipotizzarne la fisionomia andando a correggere le ipotesi ricostruttive proposte nel 1942. Innanzitutto è evidente come l'edificio a pianta rettangolare indicato dall'équipe italo-tedesca come "palazzetto di caccia" di Teoderico non sia altro che uno dei padiglioni nel quale era articolato il palazzo stesso. Altri settori si sviluppavano ai suoi lati. Esso era difatti collegato, attraverso un lungo ambulacro porticato nel lato settentrionale, con un quartiere termale a est e con il settore residenziale a ovest. Il primo è prevalentemente conservato a livello delle sottofondazioni, che permettono comunque di ricostruirne la planimetria. Il rinvenimento di materiali da costruzione - laterizi, vetri da finestra, lastre marmoree o in arenaria - consente tuttavia di ricostruire l'aspetto degli alzati e dei rivestimenti (fig. 3). Sulla base di questi dati è stato possibile ipotizzare il percorso di

¹⁰ Se è vero che le strutture rinvenute sono compatibili con la lavorazione di entrambi i prodotti, alcuni elementi (il rinvenimento di diversi frammenti di anfore vinarie e, nell'ambito dei resti archeobotanici in corso di studio, di grappoli d'uva) farebbero propendere per il vino piuttosto che per l'olio (VILICICH 2014, p. 244).

¹¹ VILICICH *et alii* 2015, in particolare pp. 80-87 (Gardini).

¹² La struttura è datata da diversi frammenti in terra sigillata africana e da alcune monete emesse fra la seconda metà del IV e gli inizi del V secolo d.C. rinvenuti nello strato di preparazione del pavimento della struttura (VILICICH 2014, p. 244).



3. Ricostruzione tridimensionale del quartiere termale della Villa teodericiana visto da nord (di G. Milanesi, da VILLICICH 2014, Fig. 7 p. 248). A sinistra si trova l'ambulacrum porticato a nord; a destra il calidarium a pianta ottagonale

fruizione degli ambienti e riconoscere un quartiere estivo e uno invernale. Il primo si sviluppava attorno alla grande corte scoperta, che presentava un vaso centrale lastricato: la sua scarsa profondità ne impediva l'utilizzo per nuotare e non è dunque interpretabile come *natatio*; è possibile invece che avesse una mera funzione ornamentale o che, più probabilmente, venisse utilizzato per abluzioni refrigeranti. Avevano funzione analoga i due vani rettangolari che si aprivano ai lati meridionale e settentrionale della corte, interpretabili come *diaetae*. La teoria di locali disposti a est della corte, a costituire un ambiente rettangolare disposto

trasversalmente rispetto al percorso, divideva il quartiere estivo da quello invernale. La struttura centrale aveva funzione di spogliatoio (*apodyterium*), mentre i vani annessi erano vasche la cui copertura con volte a botte è documentata dal rinvenimento, in crollo, di tubuli a siringa¹³. Da qui si accedeva alla sequenza di locali riscaldati che caratterizzano i percorsi termali. I primi sono riconoscibili per il sistema di riscaldamento, testimoniato dal *praefurnium*, dal quale si originava l'aria calda che si diffondeva nelle intercapedini ricavate sotto ai pavimenti e nelle pareti, a loro volta documentate dalle *pilae* ancora in posto e da tubuli a sezione quadrangolare. La sequenza di *laconicum- tepidarium-frigidarium* si concludeva nel *calidarium* ottagonale, con vasche quadrangolari (*alvei*) annessi. Il rinvenimento di numerosissimi frammenti di vetro da finestra (anche colorato)¹⁴, di lastre marmoree e tessere musive, anche con foglia dorata, hanno permesso di ipotizzare gli schemi decorativi delle varie stanze, e confermare l'importanza del complesso e la ricchezza della committenza¹⁵. Con l'eccezione della corte scoperta e della relativa vasca, interamente rivestite in arenaria locale, gli ambienti risultano decorati con pietre di colore bianco o comunque chiaro e formelle dai colori vivi. I materiali utilizzati sono credibilmente frutto del reimpiego delle decorazioni che dovevano caratterizzare la villa imperiale di cui si è parlato sopra.

Il padiglione che si sviluppa a ovest del complesso messo in luce negli scavi degli anni Quaranta è documentato in maniera completamente differente: di esso non conosciamo la planimetria complessiva, essendone note al momento solo poche strutture¹⁶, che però comprendono un pavimento a mosaico policromo perfettamente conservato (fig. 4). Esso decorava un vano ottagonale, la cui copertura a volta è testimoniata da frammenti di tubuli a siringa analoghi a quelli rinvenuti nel quartiere termale, ed è stato messo in luce per circa 1/3 della sua superficie, di 33 m². Questo vano, che parrebbe il contraltare del grande *calidarium* delle terme, anch'esso ottagonale¹⁷, permette di accostare questa

¹³ Due di essi sono esposti in mostra: v. schede dell'A., sezione II.

¹⁴ Diversi frammenti di vetro da finestra sono stati sottoposti ad analisi archeometriche: ARLETTI *et alii* 2010.

¹⁵ Lo studio dei sistemi decorativi della Villa Teodericiana è stato oggetto della tesi di laurea di M. Benfatti (*I sistemi decorativi ad intonaco e lapidei della villa di Teoderico a Galeata (FC)*, relatore prof. Sandro De Maria, A.A. 2013/2014), parzialmente ripreso in occasione del II Convegno internazionale del CISEM: *Abitare nel Mediterraneo tardoantico* (Bologna, 2-5 marzo 2015): BENFATTI *cs.* In base ad esso, è stata ad esempio ricostruita da decorazione delle *diaetae*, nelle quali, sopra a un pavimento policromo decorato con lastre in marmo proconnesio, rosso veronese e marmi bianchi, si alzava una zoccolatura in marmi chiari, a sua volta completata da mosaici vitrei e a foglia d'oro che dovevano rivestire i soffitti.

¹⁶ È probabile che esso si estendesse più ad occidente, parzialmente sotto la strada, in parte rovinato a valle a causa di frane o dell'erosione del torrente Saetta: la sua estensione potrebbe essere notevole, se connessa con le tracce nell'erba riscontrate in un campo posto appunto più a ovest delle aree indagate, a valle del torrente: VILLICICH 2014, p. 245.

¹⁷ Non essendo state trovate strutture a nord di esso, dove probabilmente si trovava un'area aperta

dimora teodericiana alla tipologia delle grandi residenze private di età tardoantica, e in particolare ad alcuni esempi di IV-V secolo sia in Italia sia nella penisola iberica nonché, significativamente, ad un'altra dimora attribuita al re Goto, ubicata nella vicina Palazzolo¹⁸. Il suo mosaico, geometrico, sembra riconducibile alle stesse maestranze ravennati che hanno realizzato i mosaici del Palazzo ravennate di Teoderico e della "Domus dei tappeti di pietra" nella stessa città, anch'essi caratterizzati da complessi intrecci geometrici¹⁹.

La datazione di questo importante complesso deriva dunque principalmente dalla sua planimetria e dai resti dei suoi rivestimenti parietali e pavimentali, essendo invece molto scarsi gli oggetti mobili rinvenuti. Fra questi se ne segnalano tuttavia alcuni di indubbia importanza, come alcuni monili, comprendenti un orecchino a poliedro e due fibule a croce greca, nonché le poche ma significative monete emesse da Teoderico e Atalarico²⁰. La vita di questo complesso, o per lo meno di alcuni suoi settori, non sembra essersi protratta oltre il VII secolo, come testimoniano gli scarichi ceramici che defunzionizzarono l'invaso della corte quadrangolare delle terme, comprendenti numerosi frammenti di ceramica da cucina databile nell'ambito del VI-VII secolo²¹ e ossa animali.

Le testimonianze posteriori a questa fase sono al momento molto poche e mal conservate. Esse si riferiscono ad almeno due costruzioni: una è testimoniata esclusivamente da frammenti architettonici databili fra l'VIII e il IX secolo che sono forse pertinenti a un complesso monastico le cui strutture non sono state rinvenute e la cui ubicazione resta ignota; la seconda costruzione è invece rappresentata da strutture probabilmente riferibili a un chiostro, databile a partire dal X secolo (ma più probabilmente nell'XI), nelle cui murature i frammenti architettonici citati vennero riutilizzati²².

coltivata a giardino, questo vano potrebbe essere il più settentrionale del padiglione di rappresentanza, esattamente come il *calidarium* ottagonale delle terme è il vano più estremo di quel padiglione.

¹⁸ Presentano sale ottagonali inserite in spazi di rappresentanza diverse ville tardoantiche, tra le quali si ricordano quelle di Desenzano del Garda, Rabaçal in Portogallo e infine Almenara-Puras e Noheda in Spagna: VILLICICH 2014, p. 246, con bibliografia.

¹⁹ Per l'accurata descrizione del mosaico si rimanda a VILLICICH 2014, pp. 247-248.

²⁰ Sia le monete sia le fibule sono esposte in mostra: schede dell'A., sezione II. Si segnalano inoltre i frammenti di vasellame, per lo più limitati a ceramiche di uso comune, pur non mancando i calici in vetro e le lucerne (MAZZEO SARACINO 2004, pp. 148-152).

²¹ Uno di questi frammenti, riferibile a un'olla decorata con motivo a onda, è esposto in mostra: schede dell'A., sezione II.

²² VILLICICH 2014, p. 249; PORTA 2015. Uno dei frammenti reimpiegati, riferibile a un ciborio, è esposto in mostra: scheda di Paola Porta, sezione V.



4. Rilievo del pavimento musivo del vano ottagonale della Villa teodericiana, con ricostruzione dell'intero motivo decorativo (di M. Gregori. In VILLICICH 2014, Fig. 3 p. 245). In basso, fotografia della porzione di mosaico messa in luce (in VILLICICH 2014, Fig. 5 p. 247)

A conclusione di questa breve sintesi pare utile richiamare alcuni elementi salienti. Pur nella parzialità dei dati, che interessa tutte le fasi insediative e che solo in parte potrà essere integrata con il prosieguo delle ricerche, si sottolinea come le strutture e i reperti messi in luce offrano, ciascuno relativamente alla propria fase insediativa, elementi utili a meglio definire le diverse vicende che interessarono l'intera vallata. I pochi reperti preromani testimoniano la commistione di culture (Umbra, Picena, Etrusca) che interessarono questa terra di confine, mentre le fasi tardorepubblicane testimoniano la progressiva romanizzazione della valle. La fase imperiale romana è documentata da una villa che permette di ricostruire un'economia locale molto florida, mentre il complesso teodericiano, nella sua ricchezza e originalità, offre un nuovo tassello per la comprensione dell'architettura dell'epoca, oltre che della personalità del re goto. Le fasi successive, al momento le meno note, sia perché poco indagate sia per problemi di conservazione, completano infine l'importante quadro di un'area che non solo Teoderico ritenne adatta alla propria dimora, ma che venne scelta e valorizzata da popoli diversi, per un periodo di oltre 1500 anni.

CORREDO DELLA TOMBA 21 DEL SEPOLCRETO TARDOANTICO DI BAGGIOVARA (MO)

1. Tegame/scodella in ceramica grezza, inv. 253317 SABAP BO-MO-RE-FE; Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena (come i successivi); diam. cm 16,7; h 4,1.

2. Boccalino in ceramica grezza, inv. 253316 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 8,7; largh. 11,3; diam. orlo 9.

3. Boccalino in ceramica depurata a rivestimento rosso, inv. 253315 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 10,4; largh. 8,9; diam. orlo 6,2.

4. Diciannove vaghi di collana in pasta vitrea, inv. 253322 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. vaghi 1 cm x largh. 0,6.

5. Nummus, inv. 253319 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 1,2/ 1,5; spess. 0,1.

6. Nummus, inv. 253320 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 1,2/ 1,4; spess. 0,1.

7. Nummus, inv. 253321 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 1,4/ 1,7; spess. 0,1.

Il corredo della Tomba 21, recuperato nel piccolo cimitero tardoantico di pertinenza di un edificio rustico collocato a poca distanza, è da riferire all'inumazione di una adolescente di 12-14 anni (BERTOLDI 2011), deposta in una tomba alla cappuccina, con il capo a est e le braccia ripiegate, la sinistra sul petto e la destra sul bacino. Il corredo è composto da: un tegame/scodella in ceramica grezza posto sul bacino e sulla mano destra; due boccalini, uno in ceramica grezza ed uno in ceramica depurata a rivestimento rosso, collocati vicino alla testa, il primo alla destra, il secondo alla sinistra; tre monete (nummi o multipli) collocate una sul petto, una in prossimità della spalla destra ed una in bocca; 19 vaghi in pasta vitrea (18 di forma prismatica di colore verde e 1 cubica di colore blu), rinvenute tra la testa e il petto, dovevano far parte della collana indossata dalla defunta (PALAZZINI 2011).

La tomba si data al VI secolo, sia per la presenza di ceramica grezza con pareti lisce a stecca con forme tipiche presenti nei pozzi-depositi (GELICHI 1994a) e nella fattoria di VI secolo di Via Nonatolana (LABATE, LOSI 2017); particolar-

mente significativi risultano il tegame/scodella con orlo rientrante e il boccalino carenato con ansa a bastoncino, sia i nummi o multipli molto consunti che sembrerebbero non di conio romano e che potrebbero "appartenere a serie monetali ostrogote assegnabili alla metà del VI secolo" (RAIMONDI 2011, p. 89). Anche il boccalino in ceramica a rivestimento rosso rientra tra i materiali presenti in tombe tardoantiche e nei pozzi-deposito (GIORDANI 1994; LABATE 2017). La tomba di Baggiovara si configura come una delle poche sepolture tardoantiche con ricco corredo: solo questa tomba, tra le 20 che costituivano il piccolo sepolcreto di Baggiovara, ha restituito un corredo. Nel Modenese tra il IV e il VI secolo le sepolture sono per lo più senza corredo; qualora siano presenti manufatti, si tratta solitamente di un unico reperto, come un boccalino, una moneta o un balsamario (LABATE 2017). Nel caso della Tomba 21 di Baggiovara la forte valenza culturale del corredo è testimoniata sia dal tipo di sepoltura (fanciulla morta prematuramente) sia per la ritualità, che attesta una persistenza del rito pagano: l'obolo di Caronte nella bocca della defunta e vasi potori per le libagioni.

Donato Labate





**MATERIALI TARDOANTICHI DAL POZZO
“DELLA CUCINA” DELLA VILLA ROMANA
DI RUSSI (RA)**

1. *Brocca a bocca trilobata in ceramica a rivestimento rosso, inv. 284126 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, deposito (come i successivi); h cm 35; diam. max 25.*
2. *Anfora tipo LRA 3, inv. 284127 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 50.*
3. *Anforetta in ceramica a rivestimento rosso, inv. 284128 SABAP RA-FC-RN; h cm 38; diam. max 30 cm.*

Lo scavo dei pozzi nella villa romana di Russi interessò l'area della cosiddetta cucina, il settore produttivo e quello termale. I pozzi per la raccolta dell'acqua di falda furono realizzati con camicie in laterizi che raggiungevano profondità diverse. Il pozzo della cucina, indagato nel 1998, del diametro di circa un metro, raggiunge 14 metri di profondità ed è l'unico dei tre scavati a rappresentare anche il periodo tardoantico; la stratigrafia depositata al suo interno permette di riconoscere i materiali più antichi sigillati sul fondo da uno strato di macerie (laterizi e travi lignee bruciate) dello spessore di sei metri, causato probabilmente da un incendio e da una conseguente distruzione di parte dell'edificio. Al di sopra di questo consistente livello vi erano ulteriori recipienti per attingere acqua ed utensili. Il pozzo fu poi sigillato da argilla alluvionale che includeva animali, anche di media taglia, e resti organici, forse trasportati dalla corrente fluviale. Il periodo cronologico di riferimento per la fase più tarda delle attestazioni è identificabile fra il VI e il VII secolo.

Le ceramiche a rivestimento rosso sono decisamente le più rappresentate. Tra le forme chiuse maggiormente complete si segnalano la brocca a bocca trilobata (inv 284126) e l'anforetta (inv 284128), con corpi rispettivamente ovoidi e biconico, con colli stretti e labbri estroflessi semplicemente arrotondati. I rivestimenti sono evanidi e non compaiono uniformemente su tutta l'ampiezza dei corpi ceramici. Completa il quadro dei materiali dell'ultima fase, fra gli altri oggetti, un'anfora vinaria di tipo LRA 3 (inv 284127), di importazione dall'Anatolia sud-occidentale.

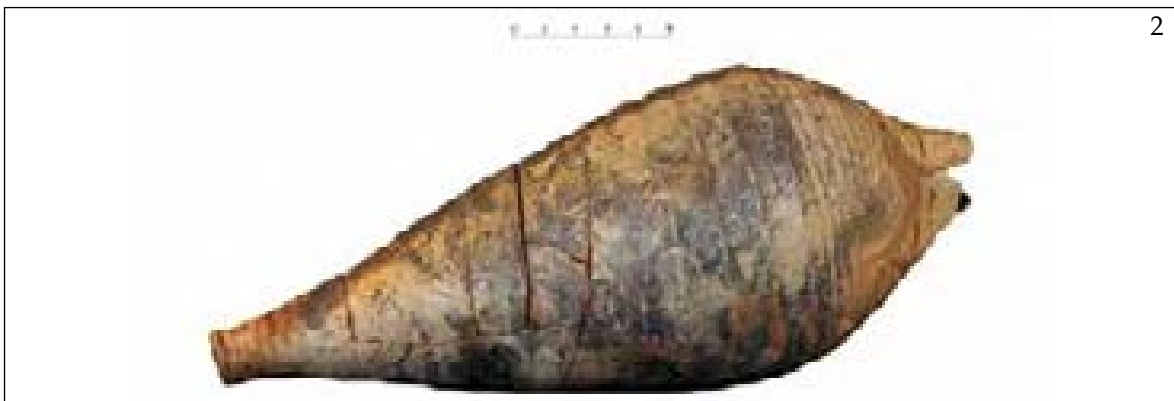
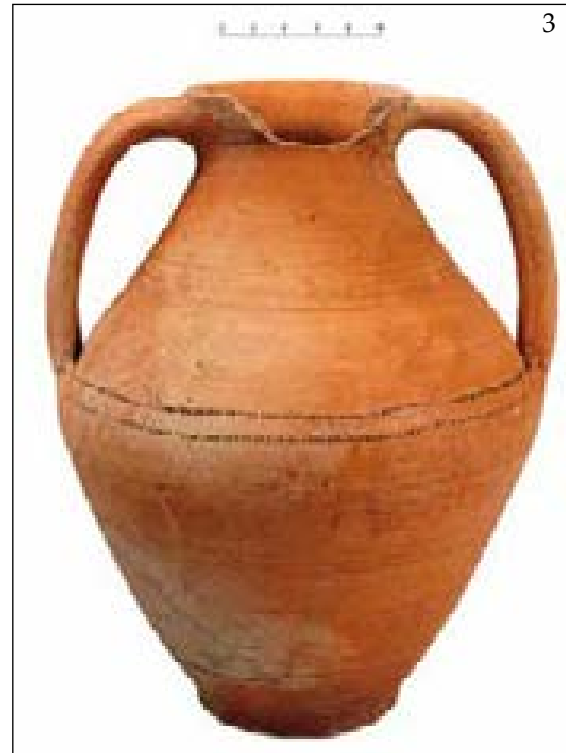
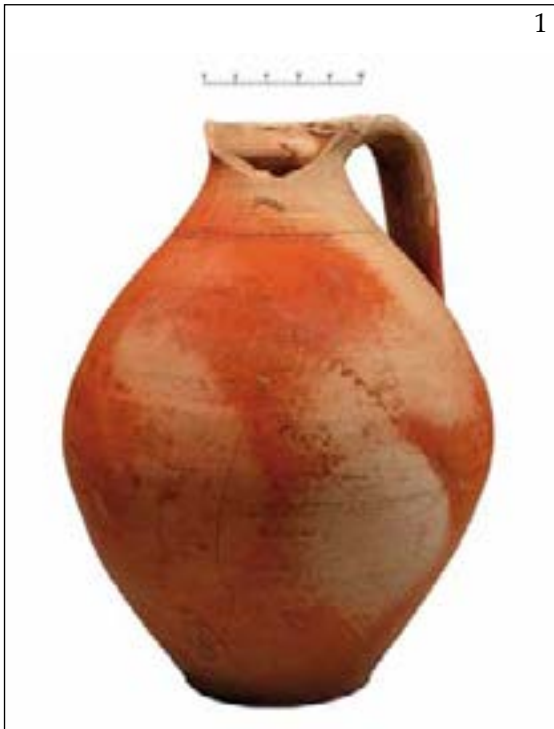
La presenza di ceramiche comuni e di rivestite in rosso-bruno contraddistingue soprattutto i contesti rurali tardo antichi in una fase che sembra protrarsi dal V almeno fino al VI/VII secolo. Risultano interessanti i confronti con altri insiemi dello stesso tipo, come ad esempio i pozzi ritrovati a Castel San Pietro Terme, loc. Orto Granara (BO) (CURINA, NEGRELLI 1998; NEGRELLI 2004) e a Vecchiazano (FC) (VANNINI, MOLDUCCI 2005), nonché con i pozzi-deposito di area bolognese e modenese (GELICHI 1994). Anche in questi casi le ceramiche sono assai somiglianti a quelle proposte dal pozzo della cucina della villa di Russi. In area modenese e bolognese occidentale è stata da tempo proposta la linea interpretativa dei pozzi-deposito (GELICHI 1994 e GELICHI 2007 per recente riesame del problema), cioè intenzionali occultamenti di materiali (più o meno di pregio vista anche l'associazione frequente con manufatti metallici) in collegamento a momenti di crisi, in quel caso lo stato di guerra dovuto alla frontiera longobardo-bizantina. In questo modo è stato interpretato anche il pozzo di Vecchiazano, nel Forlivese (VANNINI, MOLDUCCI 2005). Condizioni stratigrafiche differenti sembrano invece caratterizzare uno dei pozzi di località Orto Granara (BO) (CURINA, NEGRELLI 1998), dove la sequenza è stata suddivisa in più fasi di riempimento e di riutilizzo. Gli oggetti tardoantichi qui rinvenuti, e datati tra V e VI secolo, sono stati interpretati come deposizioni accidentali, sostanzialmente derivanti da una fase d'uso, come risultato di una dispersione di recipienti impiegati prevalentemente per attingere acqua. Il pozzo della cucina di Russi sembra doversi inquadrare nello stesso schema interpretativo: ad una fase primo-imperiale (con deposito di oggetti caduti 'accidentalmente' al suo interno), segue un riempimento di macerie, cui succede a sua volta un riutilizzo del pozzo che, come risultato stratigrafico, comporta la deposizione di una serie di oggetti caduti accidentalmente

al suo interno, in parte già impiegati per attingervi acqua. È evidente che la sequenza parla di una 'crisi' della villa di Russi intervenuta nella media età imperiale e di una ripresa a partire dal V secolo, in apparente piena sintonia con quanto sembra avvenire nelle campagne regionali a livello più generale (per il quadro locale: MONTEVECCHI 2000; MANCASSOLA 2008, GELICHI, NEGRELLI 2008, per il quadro regionale NEGRELLI 2010). È il cosiddetto fenomeno delle 'rioccupazioni' tardo antiche (NEGRELLI 2013) notato a più riprese sia in occasione di scavi sia di ricerche di superficie, secondo cui gli insediamenti rurali di origine imperiale che sopravvissero alla crisi medioimperiale subirono profondi riassetti nel contesto di una trasformazione gerarchica dell'insediamento. La villa di Russi conserva nella sequenza insediativa dell'abitato vistose

tracce della sua fase tardo antica (MAIOLI, MONTEVECCHI 2009), nonostante i vecchi scavi non le abbiano potute evidenziare a dovere (focolari al di sopra delle pavimentazioni e necropoli nel quartiere residenziale).

L'anfora LRA 3, dunque un oggetto di importazione dal Mediterraneo orientale, richiama immediatamente la vicinanza con Ravenna ed il porto di Classe e dunque il collegamento con la permanenza di un modello di scambio mediterraneo. È la fotografia di un sistema economico tardoantico che vide una precisa riorganizzazione delle campagne anche in funzione dei rifornimenti alla vicina capitale imperiale e a quella rete di città che ancora nel V-VI secolo sembra essere in Romagna particolarmente attiva.

Giovanna Montevicchi, Claudio Negrelli



QUATTRO REPERTI DAL POZZO CASINI DI BAZZANO, COMUNE DI VALSAMOGGIA (BO)

1. *Brocca, inv. RC 2 (proprietà civica); h cm 32,3; Bazzano, Museo Civico Archeologico "Arsenio Crespellani"; diam. orlo 8,65; diam. max 15,3; diam. fondo 8,8 (foto Gabriele Baldazzi).*

2. *Brocca, inv. RC 1 (proprietà civica); Bazzano, Museo Civico Archeologico "Arsenio Crespellani"; h cm 30,6; diam. orlo 13; diam. max 20; diam. fondo 9,8 (foto Gabriele Baldazzi).*

3. *Ascia, inv. RC 40 (proprietà civica); Bazzano, Museo Civico Archeologico "Arsenio Crespellani"; lungh. cm 16; largh. 15,6; spess. max 4,4 (foto Gabriele Baldazzi).*

4. *Regula, inv. RC 80 (proprietà civica); Bazzano, Museo Civico Archeologico "Arsenio Crespellani"; lungh. cm 59,2; largh. 2,4, spess. 0,7-0,85.*

La brocca da acqua in lamina di bronzo a corpo ovoidale con ventre espanso e labbro decorato ad incisioni concentriche, è caratterizzata da un'ansa realizzata a fusione, con attacco all'orlo con poggiadito a foglia terminante a teste di *ibis* e due spirali. Il fusto è decorato da un cesto di fiori, con cavità per l'inserimento di elementi decorativi perduti, due cornucopie intrecciate e un alberello al disopra di un altare con fuoco acceso. In alcuni dettagli resta traccia dell'ageminatura in stagno. L'attacco inferiore offre una scena di sacrificio rustico: un uomo solleva il muso di un maialino e una donna ne raccoglie il sangue in un bacile.

Nella raffinatissima brocca da vino in lamina di bronzo a corpo ovoidale e labbro svasato decorato da motivo ad astragali e ovuli, il collo e la spalla sono ricoperti da una complessa decorazione a sbalzo a bassissimo rilievo con motivi a fiori, girali e bucrani, rifinita a punzone e cesello, anch'essa in origine ageminata in stagno, ad imitazione dell'argento. L'ansa a giorno è realizzata a fusione, con attacco al collo terminante a girali e teste di *ibis*, fusto decorato da un motivo ad uccelli, fiori e foglie e attacco inferiore con un tempietto circolare con cupola e colonne tortili. Al suo interno è presente una raffigurazione di Bacco affiancato da animale accucciato; al disotto un piccolo satiro con grappolo d'uva. Fondo ornato da cerchi concentrici a rilievo. Entrambe le brocche presen-

tano riparazioni in antico. I confronti stilistici, l'analisi delle raffinate tecniche di lavorazione e delle leghe (GIUMLIA-MAIR 2008) consentono di proporre una datazione al II-III secolo, nell'ambito di una produzione di ambito cisalpino o provinciale, che rielabora in parte modelli campani (BONI 2008, p. 131).

L'ascia barbata in ferro è caratterizzata da immanicatura ad occhio, lama a sezione triangolare con taglio e dorso ricurvi e tallone a sezione quadrangolare. Utilizzata per la lavorazione del legno in contesti insediativi (CAMPAGNARI 2008, p. 146, n. 12; LIBRENTI, CAVALLARI 2014, p. 195 fig. 1.4), è attestata in diverse varianti tipologiche anche nelle tombe di guerrieri longobardi e si data tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo (PARENTI 1994, pp. 117-118; GIOSTRA 2014, p. 266; scheda di Roberta Conversi, sezione V). La *regula* (in legno di quercia), snodabile in più settori articolati in modo da potersi ripiegare (SCAGLIARINI 1986, p. 95; PONDERA 2001, p. 241, n. 50) corrisponde alla lunghezza di 2 piedi romani, indicati da un'incisione a stella a metà della lunghezza e suddivisi in 24 *unciae* (2,49 cm) da sottili incisioni verticali.

I reperti provengono dai riempimenti di un pozzo di epoca presumibilmente imperiale, come attesta il rinvenimento sul fondo di una moneta di Vespasiano, scoperto nel 1867 e svuotato nel 1873. Il manufatto si trovava nei pressi di un edificio rustico, parzialmente messo in luce, del quale vennero rinvenuti un muro in "massi" con relativo marciapiede in mattoni che conduceva ad una vasca rettangolare. Il pozzo, profondo 12 metri e con un diametro massimo di ca. 1,30 m, presentava una camicia in mattoni puteali. Secondo le descrizioni di Arsenio Crespellani e di Tommaso Casini (CREPELLANI 1875; CASINI 1878; GIORDANI 2008, p. 124, fig. 2), al disotto di uno spesso riempimento, alla profondità di ca. 7 m, si trovarono due assi in legno di quercia ricoperte da "embrici" e fascine che sigillavano un imponente deposito di materiali disposti ordinatamente per strati separati tra loro da fascine di legno. Si trattava di oltre duecento vasi in ceramica, in gran parte forme chiuse in ceramica comune: brocche databili nel complesso tra il I e il V secolo e bottiglie con confronti dal III al VII secolo. Al disotto si scoprirono due secchi in doghe di quercia con cerchiaggio e manico in ferro, un recipiente in legno di quercia, un mestolo in legno di vite, una pentola e un calderone in bronzo. Lo strato successivo era costituito da un repertorio di attrezzi (tra i quali l'ascia,

due coltelli, una piccozza, il rebbio di un forcone, ganci e catene) e strumenti di misura (la *regula* insieme con diversi pesi in piombo) che sigillava sul fondo un ultimo strato contenente otto brocche in bronzo, tra le quali i due pregiati esemplari descritti. Le altre cinque databili tra I e III secolo presentano l'attacco dell'ansa configurato a protome di personaggio dionisiaco e risultano tutte riparate in antico (BONI 2008).

Il contesto, in eccezionale stato di conservazione, tale da avere restituito anche legni, semi e reperti faunistici, comprensivo dell'intero patrimonio materiale di una piccola comunità rurale, che ha tesaurizzato per generazioni gli oggetti più preziosi, si inserisce in un orizzonte cronologico databile tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo, come attestano, oltre ad alcune bottiglie e olle in ceramica grezza (BURGIO, CAMPAGNARI 2008, p. 176, n. 186; BURGIO 2008 pp. 191-192) l'ascia barbata e un frammento di anfora tipo *spatheion* (BURGIO 2008, p. 193 n. 2).

Le cause che portarono all'occultamento intenzionale degli oggetti nel pozzo, a partire da quelli di maggior pregio, deposti sul fondo, vanno ricercate nel complesso tema dei fenomeni di tesaurizzazione indicati dalle fonti e riscontrati archeologicamente (GELICHI 1994; GELICHI 2007). In particolare il "tesoro" del poz-

zo Casini si inserisce nella casistica dei "pozzi-deposito", attestati con particolare frequenza nel Modenese, tra i corsi del Samoggia e del Secchia (*Tesoro nel Pozzo* 1994, v. *infra* scheda di Tiziano Trocchi, Marco Marchesini, Silvia Marvelli, Fabio Lambertini, sezione II). Questo territorio costituì sicuramente un'area di frizione tra Esarcato e regno longobardo (GELICHI 1994; GELICHI 2007 pp. 368-369) dove in più occasioni diverse comunità locali, con le medesime modalità e con selezione di analoghe categorie di oggetti, furono indotte a ricorrere all'occultamento dei propri beni, senza peraltro rientrare nelle condizioni di poterli recuperare, in un contesto di popolamento ormai radicalmente mutato rispetto all'assetto di fase romano-imperiale (GELICHI 2007, pp. 379-382). Probabilmente il dato archeologico del pozzo Casini rivela la presenza di un *milieu* culturale composito, come evidenzia la durezza del sistema metrologico romano insieme con l'utilizzo di fogge vascolari e oggetti riferibili a tradizioni alloctone. Altre spiegazioni di un fenomeno così circoscritto nel tempo e nello spazio, saranno possibili soltanto a seguito di una revisione critica dei contesti analizzati nella loro interezza.

Sara Campagnari





SELEZIONE DI REPERTI DAL RIEMPIMENTO DEL POZZO DELLA VILLA RUSTICA DI SANT'AGATA BOLOGNESE (BO)

1. Bacile carenato in rame, inv. 270778 SABAP BO-MO-RE-FE; S. Agata Bolognese, Municipio (come i successivi); diam. cm 31; h 19,2.

2. Brocca in ceramica comune depurata sovra dipinta, inv. 270780 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 12; h 18.

3. Coltello in ferro con lama a sezione triangolare, inv. 270797 SABAP BO-MO-RE-FE; lung. cm 22,5; largh. 2,3.

4. Pettine a doppia fila di denti in legno di bosso, inv. 270803 SABAP BO-MO-RE-FE; lung. cm 10,1; largh. 6,9.

5. Piede ad anello di piatto in terra sigillata con segno cruciforme, inv. 270841 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 8; h 2.

6. Gancio ed ancoretta a tre denti in ferro, inv. 270845 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 15; h 14,3.

7. Zappetta in ferro con lama trapezoidale e tallone quadrangolare, inv. 270849 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 12; largh. 9,5; h 5,8.

8. Peso in marmo levigato a sezione trapezoidale, inv. 270865 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 12; h 7,1.

9. Grande cucchiaio in legno di tiglio, inv. 270871 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 20,8; largh. 6,1.

10. Pisside cilindrica tornita in legno di bosso, inv. 270872 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 3,8; h 4,1.

Nella primavera del 2013, in un'area di Via Don Dossetti destinata alla realizzazione di un nuovo ambito residenziale di proprietà della Partecipanza Agraria di Sant'Agata Bolognese, è stato portato alla luce un cospicuo insediamento rustico romano.

Le indagini archeologiche, condotte dal Museo Archeologico Ambientale di S. Giovanni in Persiceto (BO), sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna, in collaborazione con il Comune e la Partecipanza Agraria di Sant'Agata Bolognese, hanno restituito una notevole porzione di una villa rustica di età imperiale, perfettamente inserita nel reticolo centuriale bononiense e vicina ad un considerevole corso d'acqua, di cui si è individuato il paleo-alveo.

Alla profondità di circa 0,60 m dal piano di campagna attuale erano conservati tratti di sotfondazioni murarie in pezzame laterizio, che consentivano di ricostruire quasi interamente la planimetria dell'edificio. In particolare, attorno ad una corte di forma pressoché quadrata, perimetrata da murature contraffortate, al cui interno era presente un pozzo per approvvigionamento idrico, si sviluppavano un'ala orien-

tale con strutture legate all'attività vinificatoria (basamenti di un *torcular* e di una pressa a leva) e un settore settentrionale con 4 vani di piccole dimensioni, di incerta funzione, ma riconducibili ad attività di servizio al complesso, cui si appoggiava una vasta zona porticata caratterizzata dalla presenza di un *doliarium*.

Circa al centro del complesso esplorato è stato individuato, interamente indagato e recuperato, il pozzo profondo 10,20 m dal piano di campagna attuale. La camicia, realizzata unicamente in laterizio con prevalenza di pezzame adattato in opera (mattoni e tegole) nella parte superiore e di mattoni puteali ad arco di cerchio nella parte inferiore, aveva un diametro interno variabile di 90-100 cm ed esterno di circa 130 cm. L'indagine del pozzo, effettuata con abbassamenti progressivi esterni alla struttura mediante mezzi meccanici e con scavo manuale dei riempimenti terrosi, ha consentito di recuperare un contesto sigillato unitario di notevole interesse per l'area persicetana ed un *unicum* per il territorio santagatese.

I riempimenti del pozzo (con almeno 3 livelli di fondo) erano a matrice prevalentemente argillosa e compatta nella parte alta e progressivamente più limosi e sciolti procedendo verso la parte inferiore, ricchissimi di elementi vegetali (rami, foglie, fiori, semi/frutti tra cui ghiande, noci, nocciole, acini d'uva, ecc.), e di resti di fauna.

A partire dalla profondità di circa -5,20 m dalla testa del pozzo e con buona continuità fino al fondo, sono stati rinvenuti numerosi manufatti, tutti in eccellente stato di conservazione, tra cui una quarantina di brocche integre in ceramica, recipienti in bronzo/rame con segni di restauro antico e svariati utensili in metallo, legno e pietra.

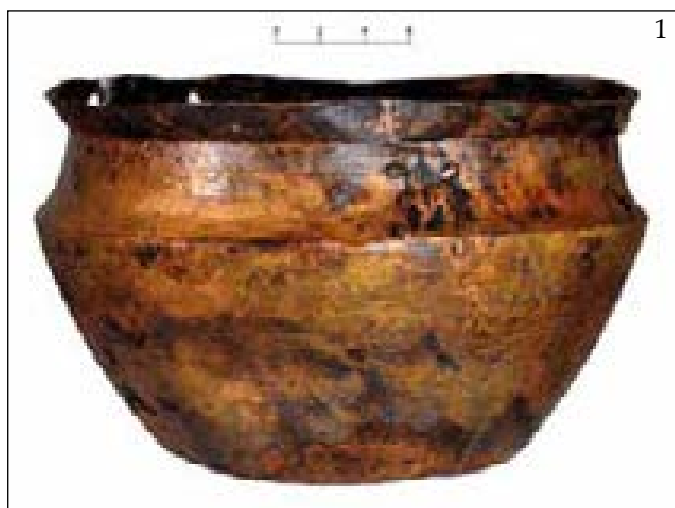
Considerando la tipologia dei materiali rinvenuti e i risultati delle datazioni al radiocarbonio effettuate, si può affermare che la realizzazione e il primo utilizzo del pozzo siano in fase con l'edificio rustico di pertinenza (fine I sec. a.C.-inizio I sec. d.C.). Il suo impiego si protrae con regolarità, oltre le fasi di vita del complesso, fino almeno al V sec. d.C., quando probabili ingenti eventi alluvionali locali portano al totale riempimento del pozzo con sedimenti terrosi che ne fanno definitivamente cessare l'utilizzo.

Pare verosimile in via preliminare ritenere che ad un uso "regolare" del pozzo durante tutta la fase di più intensa frequentazione del complesso rustico in età imperiale, sia succeduto un lungo periodo di declino del complesso, durante il

quale, tuttavia, esso deve aver mantenuto una propria funzione come punto di riferimento ed approvvigionamento idrico per il popolamento locale. A questo momento va riferito anche il grande quantitativo di materiali che, a quanto ci testimoniano le datazioni radiocarboniche connesse, potrebbe essere stato immesso intenzio-

nalmente nella struttura, forse in concomitanza con i difficili eventi che segnarono questo territorio tra V e primi del VI secolo, come esito di una frettolosa "tesaurizzazione" in analogia ad altri contesti ben noti del territorio tra Modena e Bologna (GELICHI 1994, pp. 15-71 ; GELICHI 2008, pp. 117-122).

*Tiziano Trocchi, Marco Marchesini,
Silvia Marvelli, Fabio Lambertini*



1



5



2



6



3



7



4



8



DUE BOTTIGLIE IN CERAMICA DEPURATA DA MORDANO, LOCALITÀ BUBANO (BO), CAVA AMI, POZZO ROMANO

1. *Bottiglia fittile, inv. 103756 SABAP BO-MORE-FE; Mordano (BO), loc. Bubano, Torrione Sforzesco, Museo Didattico del territorio; h max cm 25.*

2. *Bottiglia fittile, inv. 262203 SABAP BO-MORE-FE; Mordano (BO), loc. Bubano, Torrione Sforzesco, Museo Didattico del territorio; h max cm 22.*

Due bottiglie in ceramica depurata a rivestimento rosso, frammentate ma ricostruibili completamente, recuperate nel 1983 nel pozzo romano di Mordano. Caratterizzate da alto collo, separato dal ventre mediante una sorta di 'collarino' e da labbri esoversi, mostrano anse a nastro, solcato o costolato, che attaccano superiormente a livello degli orli. I due contenitori si differenziano per la forma dei corpi e del piede: nel primo caso più affusolato, con piede semplicemente rilevato a disco, nel secondo caso più panciuto, con piede espanso. Quest'ultimo esempio è interessato anche da una limitata decorazione sulla spalla: cerchietti di tacche entro una fascia orizzontale delimitata da duplice solcatura. Le argille sono molto depurate; il rivestimento, tendente al rosso-bruno, mostra larghe zone di abrasione e si presenta a tratti evanide e poco coprente, come di consueto in questa classe di prodotti.

Assieme ad altri esempi dello stesso tipo (CURINA, NEGRELLI 1998, pp. 198-201 e 208-211) costituiva un nucleo ritrovato entro la sequenza di riempimento di uno dei pozzi correlati ad un insediamento rustico posto a nord di *Forum Cornelii* (Imola, BO), non lontano dalla Via Seli-

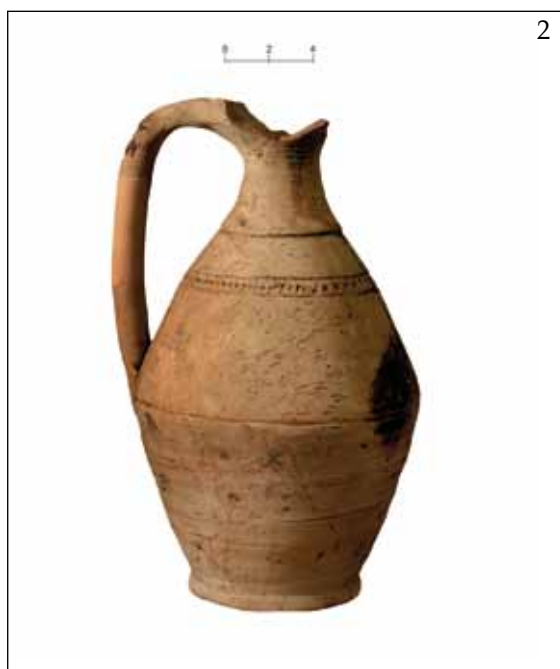
ce. Facevano parte di una deposizione creata durante le ultime fasi d'uso del pozzo, poco prima che avvenisse la sua defunzionalizzazione e il completo tombamento mediante materiali di discarica. L'associazione con altri manufatti e l'analisi della sequenza ha permesso di individuare nel pieno V secolo la cronologia di queste bottiglie, e il loro uso prolungato. In effetti, dopo aver servito come contenitori da mensa, furono riutilizzate come vasi per attingere acqua dal pozzo, assicurandoli a cordicelle annodate alle anse, oppure, in assenza di queste ultime per avvenuta rottura, a fori pervi appositamente praticati alla base dei colli.

La ceramica a rivestimento rosso (altrimenti detta 'terra sigillata tarda' oppure 'sigillata di imitazione', NEGRELLI 2010b e 2015) costituisce una grande famiglia di contenitori fini da mensa che succede, nella Tarda Antichità, alle produzioni più antiche di sigillate della prima e della media età imperiale, rispecchiando altresì un fenomeno attestato per una buona parte del territorio italico tra il V e il VII secolo. Si tratta di vasellame connotato da una notevole variabilità tecnica, a volte di ottima qualità, a volte più scadente, nella foggatura e nelle cotture. Nella regione emiliana godette di una diffusione enorme, tanto nei contesti urbani, quanto in quelli rurali, come nel caso dell'insediamento rustico di Bubano.

Forme aperte (piatti, scodelle) e forme chiuse (anforette, brocche, bottiglie) prodotte localmente, che componevano servizi da tavola più economici rispetto ai costosi prodotti di importazione, come le sigillate africane. Queste ultime erano maggiormente diffuse nei centri costieri, mentre verso l'interno erano più rare, fino ad essere totalmente assenti presso alcuni com-

parti rurali. La maggior fortuna delle ceramiche a rivestimento rosso si deve dunque a ragioni di carattere economico, e al tempo stesso a un più vantaggioso inserimento entro la fitta rete dei mercati locali e regionali, che in età tardoantica fu mantenuta anche in riferimento alla vitalità produttiva agricola di buona parte del territorio regionale.

Claudio Negrelli



SELEZIONE DI REPERTI DALLA VILLA DI TEODERICO A GALEATA (FC)

1-2. Due tubuli fittili per volte, invv. 227691-227692 SABAP RA-FC-RN; Pianetto di Galeata (FC), Museo Civico "Mons. D. Mambrini" (come i successivi); lung. cm 19/ 16,5; diam. 7,5/ 7; spess. 0,8.

3. Fibula in bronzo a croce greca sormontata da colomba stilizzata, inv 284272 SABAP RA-FC-RN; h cm 4,4; largh. 3,8; peso g 20.

4. Fibula in bronzo a croce greca, inv 284273 SABAP RA-FC-RN; h cm 3,2; largh. 3,2; peso g 10.

5. Moneta in bronzo, inv. 253610 SABAP RA-FC-RN; diam. cm 1,6/ 1,8; spess. 0,2.

6. Moneta in bronzo, inv. 284274 SABAP RA-FC-RN; diam. cm 1,65; peso g 2,25.

7. Moneta in bronzo, inv. 284275 SABAP RA-FC-RN; diam. cm 1,36; peso g 1,45.

8. Porzione di olla in ceramica da cucina, inv. 227711 SABAP RA-FC-RN; largh. max cm 10,5; h max 11,5; spess. 0,6-0,7.

Questi reperti, di varia natura, recuperati a Galeata, loc. Poderina (Scavi dell'Università di Bologna – in concessione dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna – anni 2003-2011), offrono informazioni sulla dimora teodericiana e sui suoi abitanti. Essi ci parlano infatti sia delle soluzioni costruttive scelte dagli architetti che realizzarono la villa, sia della politica del tempo, sia infine di aspetti della quotidianità come la moda e le abitudini alimentari (saggio dell'A., sezione II).

I due tubuli "a siringa", che si caratterizzano per la loro leggerezza e per la loro facile impilabilità, rappresentano un materiale edilizio ben attestato nel complesso palaziale, tanto nel quartiere termale quanto nel padiglione di rappresentanza. Assieme ad altre decine di esemplari, essi sono stati rinvenuti, in crollo, sul pavimento di una delle vasche delle terme. Le condizioni di rinvenimento (diversi esemplari erano interi e infilati uno dentro l'altro: fig. 1) testimoniano che il soffitto della vasca nella quale erano stati impiegati, a pianta rettangolare, era caratterizzato da una volta a botte. L'impiego di questi elementi fittili sembra aver avuto origine in



1. Tubuli a siringa rinvenuti in crollo sul pavimento della vasca 8. Galeata, quartiere termale. (archivio scavi De Maria)



2. Fibule rinvenute nell'area della Villa teodericiana di Galeata (Scavi de Maria). Disegni: K. Iannantuono

Africa, dove i tubuli a siringa vennero impiegati con continuità fra il II e il IV secolo d.C. (ARSLAN 1965, pp. 45-52). Relativamente all'ambito italiano sono ben attestati nella costa adriatica, e in Romagna in particolare, fino al VI secolo d.C., venendo impiegati per la realizzazione di volte di fornace (ad esempio a Santarcangelo di Romagna: *Con la terra* 1993, pp. 80, 86, 108, 112; fig. 2.), di edifici sacri (Ravenna) o, come anche nel caso galeatese, di edifici termali.

Le tre monete sono particolarmente significative sia perché sono fra i pochi manufatti che confermano la datazione del complesso, sia per la loro simbologia. Due di esse sono riferibili alla seconda fase del regno di Teoderico (493-

526 d.C.) in cui l'imperatore, che fino ad allora aveva coniato moneta a nome di Zenone, imperatore d'Oriente, produce tipi propri. Questi comprendono anche esemplari significativamente emessi nella nuova capitale del regno goto e che recano – come nei due esemplari presentati (invv. 253610, 284274) – al dritto il busto di Ravenna rivolto a destra con corona turrata e circondato dalla legenda *FELIX RAVENNA*, e al rovescio il monogramma della città circondato da una corona di alloro (METLICH 2004, pl. IX n. 78°, p. 113). È invece un'emissione a nome di Atalarico, figlio e successore di Teoderico, la terza moneta, un ottavo di *follis* o pentanummo (inv. 284275). Emesso nella zecca di Roma, esso reca al dritto il busto della città con la legenda *INVICTA ROMA* (evidente affermazione di sovranità rispetto alla realtà politica bizantina) mentre al rovescio il re è esplicitamente menzionato nella legenda *D N ATHALARICVS REX*, che circonda il segno di valore V (ERCOLANI COCCHI 1983, p. 114, n. 329/2370).

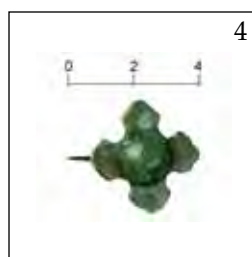
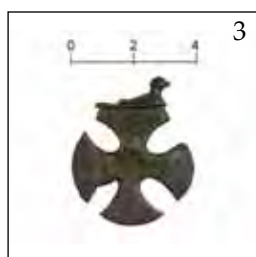
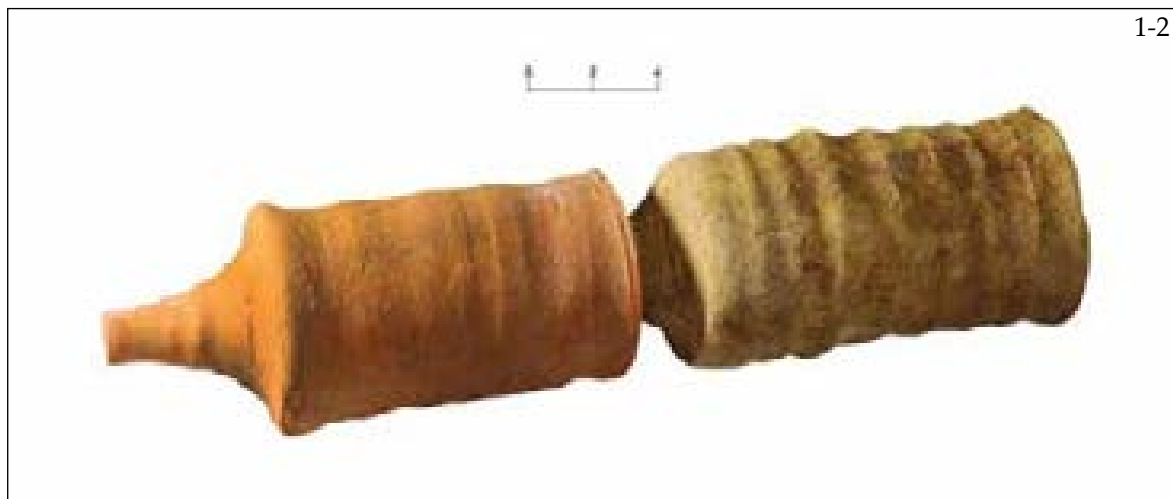
I pochi manufatti che ci parlano degli abitanti di questo complesso comprendono anche due fibule, entrambe a croce greca e caratterizzate da una decorazione incisa cosiddetta a "occhi di dado" (con cerchi concentrici incisi a punzone). Pur essendo pertinenti entrambe alla stessa tipologia, esse si caratterizzano, rispettivamente, per la protome di colomba stilizzata e per la prominente centrale a semicupola, particolarmente evidente (fig. 2: FONTANA, IANNANTUONO cs.). Da un punto di vista funzionale, si tratta di oggetti molto comuni e caratteristici di tutte le epoche, avendo sempre avuto un utilizzo sia pratico – unire due lembi di una veste – sia decorativo. Da tempo si è proposto di individuare l'area produttiva di questa tipologia specifica nei territori di Friuli, Veneto e Lombardia e di connetterla al costume femminile in particolare (VINSKI 1964, pp. 104-108).

Il frammento decorato con motivo a onda, infine, è pertinente a un vaso utilizzato per la cottura di zuppe, denominato olla. Trattandosi di un oggetto nel quale la funzione è nettamente più importante dell'estetica, la sua forma non è particolarmente significativa ai fini della datazione o dell'attribuzione a una determinata cultura. Tuttavia il trattamento della superficie, "pettinata", associata alla decorazione a onda impressa sulla spalla rimandano a un orizzonte cronologico tardoantico e a un tipo di olla ben documentata a Classe nel VI-VII secolo (GELICHI 1998). Essa è stata rinvenuta, assieme a nume-

rosi frammenti parimenti in ceramica da cucina e caratterizzati da analoga decorazione nel riempimento della vasca ubicata al centro della

corte quadrangolare delle terme, datandone la defunzionalizzazione nell'ambito del VII secolo (VILLICICH 2014).

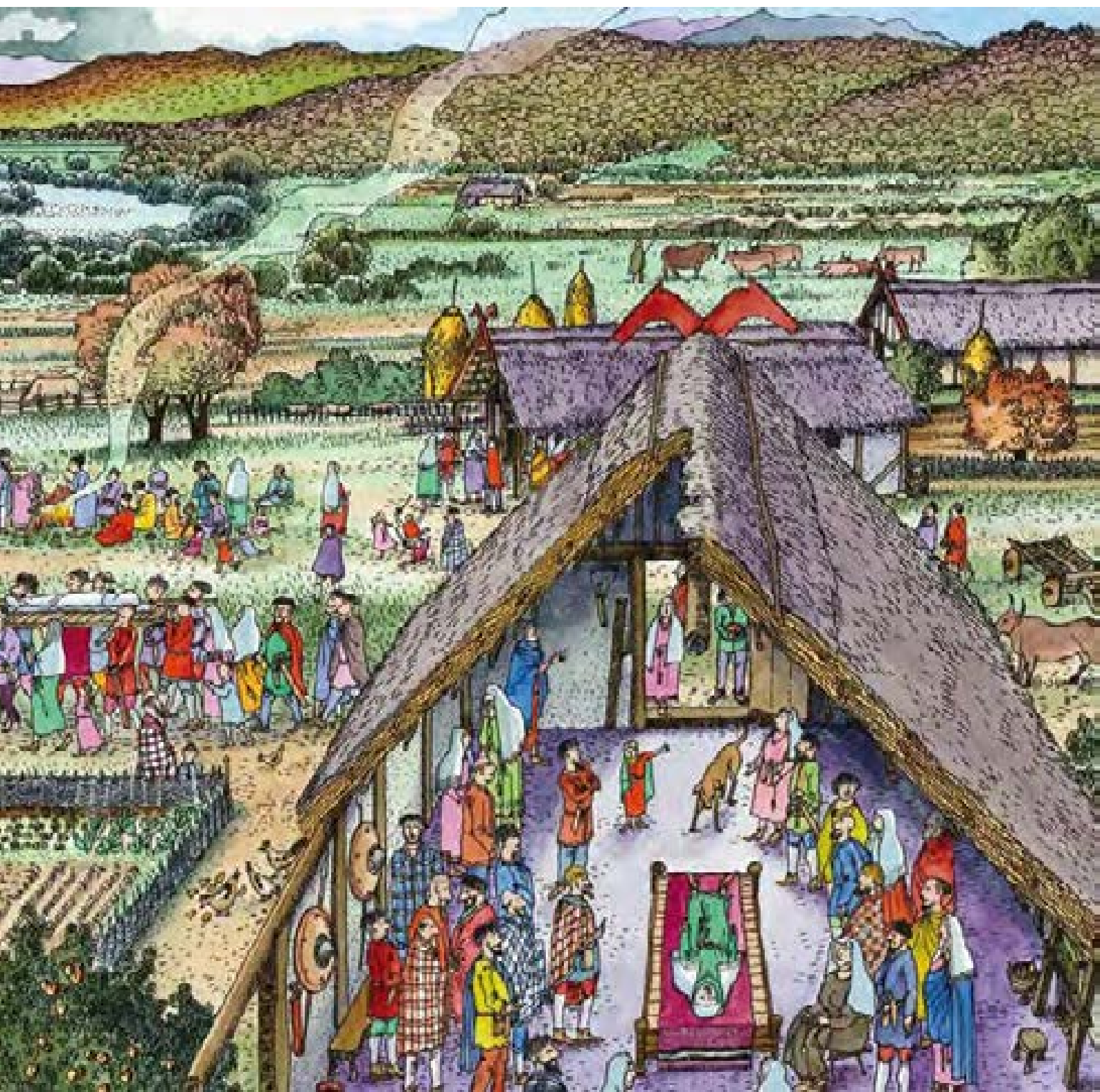
Anna Gamberini





III

NUOVE GENTI, NUOVE CULTURE, NUOVI PAESAGGI



III. NUOVE GENTI, NUOVE CULTURE, NUOVI PAESAGGI

CINZIA CAVALLARI, IRENE BARBIERA, CHIARA PROVESI

Necropoli in Emilia-Romagna tra Tarda Antichità e Alto Medioevo

La ricerca archeologica di ambito funerario in età tardoantica e altomedievale ha conosciuto solo di recente momenti di pianificazione in questa regione. Il quadro che emerge è dunque piuttosto eterogeneo, principalmente a causa della pregressa mancata programmazione delle ricerche e della natura della documentazione archeologica, spesso carente soprattutto nel caso di vecchie scoperte. L'esiguo numero di necropoli scavate o pubblicate integralmente rende pertanto difficile uno studio complessivo sulle caratteristiche delle aree funerarie. Tuttavia alcuni contributi, arricchiti dalle analisi antropologiche, hanno ampliato negli ultimi decenni il quadro delle conoscenze. Di conseguenza, sia pure con la consapevolezza che la distribuzione delle tombe spesso rifletta più la casualità delle indagini che le caratteristiche del popolamento e degli usi funerari, è possibile tracciare una casistica preliminare, che richiederebbe un costante aggiornamento.

In Emilia-Romagna, così come nel resto d'Italia si registrano numerosi casi di sepolcreti di V-VI secolo ubicati presso o all'interno di edifici rustici di epoca romana, in parte ormai fatiscenti¹. Se si escludono i complessi residenziali della Romagna², strettamente correlati alla corte di Ravenna e che dunque registrano uno sviluppo molto specifico e diverso dal resto, in linea generale negli insediamenti rurali del territorio emiliano romagnolo prevale un riutilizzo parziale delle strutture di alcune *villae* adattate a nuove funzioni, che spesso vengono a coincidere sia con un potenziamento delle attività produttive³ sia, in alcuni casi, con una destinazione di tipo funerario.

Tale situazione, che corrisponde, almeno per una parte, alle fasi del regno ostrogoto d'Italia, sottintende l'articolazione del quadro socio-economico di età tardoantica⁴. La presenza di una rete di proprietari residenti sembrerebbe indiziata da una serie di sepolture rurali attestate in età gota, talvolta caratterizzate da particolari elementi di corredo e di abbigliamento: significativi in tal senso

¹ GUARNIERI 2003; GUARNIERI 2004; BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 53-60; CAVALLARI 2005, pp. 118-123; CURINA 2010.

² Emblematico il sito di Galeata (FC) (fig. 1), oggetto di scavi sistematici di ricerca dell'Università di Bologna e per il quale si rinvia ai contributi di Anna Gamberini in questo volume (sezione II).

³ BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 43-48.

⁴ Significativi in tal senso i siti di Felino (PR), Lemignano (PR), Cannetolo di Fontanellato (PR), Casalecchio di Reno (BO), Calderara di Reno (BO), Imola (BO), Cassana-FE, Forlimpopoli (FC), Via Marconi, Castellaccio di Massa Forese (RA), Russi (RA), Villa Verucchio (RN): CAVALLARI 2013, pp. 175-182, con bibliografia precedente. In relazione a Baggiovara (MO) si rinvia ai contributi di Donato Labate in questo volume (sezione II). Per un approfondimento su Vicofertile (PR), Via Pontasso e Villa Mediolani si rimanda al contributo di Manuela Catarsi in questo volume (saggio sezione II). Per i siti di Pontenure (PC) e Fiorenzuola d'Arda (PC) si rinvia, rispettivamente, ai saggi di Cristina Mezzadri e di Monica Miari in questo volume (sezione VII).



1. Cartografia dell'Emilia-Romagna con localizzazione dei principali siti richiamati nel testo (elaborazione grafica di Rossana Gabusi su base cartografica di P. Lucci)

sono i contesti di Casteldebole (Bo)⁵ e Parma, loc. Marano⁶ (fig. 1). Anche nel caso del sepolcreto di Bentivoglio (Bo), Interporto⁷ (fig. 1), oltre all'accertata viabilità di epoca romana, interpretabile come asse generatore della necropoli, è ipotizzabile la presenza di strutture insediative finitime. In questi siti l'indicatore funerario sembra evidenziare una rinnovata capacità di investimento e un'indubbia articolazione della società rurale ancora entro la metà del VI secolo, la quale, se letta non solo in funzione al fenomeno delle assegnazioni di terre alla popolazione di origine alloctona, potrebbe rivelarsi una valida chiave interpretativa anche per il secolo precedente⁸. Da un lato, nelle necropoli potrebbe essere individuabile la classe subordinata di contadini, che prestavano servizio presso il *fundus*, da un altro, per i piccoli nuclei è più probabile un rapporto diretto con la proprietà: in tutti i casi, oltre all'aspetto economico, sembra emergere la valenza quasi simbolica dei ruderi delle ville o degli impianti pubblici destrutturati, in analogia con la rivitalizzazione delle murature dei monumenti antichi (talvolta sacralizzati mediante l'evoluzione in edifici di culto, centri di irradiazione di aree funerarie) e delle cinte urbane⁹.

Tali siti furono progressivamente abbandonati, forse perché privati di una forma di sostegno da parte dei ceti dominanti e per l'incapacità di mantenere una dimensione economica e una funzione di coordinamento sufficiente ad assicurare il *surplus* necessario alla sussistenza di una comunità. In ogni caso la rioccupazione parassitaria di un rustico romano sembra suggerire un tentativo di colonizzazione agraria, con rivendicazioni di un rapporto con la proprietà, piuttosto che l'espressione di un controllo militare del territorio e dunque di specifiche aree.

⁵ CURINA 2010.

⁶ Per il territorio parmense si rimanda alle schede di Cristina Anghinetti e Patrizia Raggio e al saggio di Manuela Catarsi (sez. III) in questo volume.

⁷ Per lo studio preliminare della necropoli di Bentivoglio-Interporto (BO), si rinvia ai contributi di Tiziano Trocchi in questo volume (sezione III).

⁸ GELICHI 2005a.

⁹ CANTINO WATAGHIN, LAMBERT 1998; CANTINO WATAGHIN 2011.

Parallelamente, nei centri urbani dell'Emilia-Romagna si registrano numerosi casi di riutilizzo di interi settori dell'abitato, caratterizzati dunque da un perdurare della funzione abitativa. Le trasformazioni della tarda antichità (III-IV e VI secolo) rientrano in un processo diversificato e complesso che condurrà verso nuovi assetti territoriali finalizzati a ripristinare una sostanziale stabilità, in cui spiccano quali nuovi centri di potere gli *episcopia* e risultano strategici il potenziamento delle fortificazioni¹⁰ e della rete infrastrutturale.

In questo contesto, strettamente correlato agli edifici di culto è lo spazio funerario: chiese martiriali e cimiteriali divennero centri di attrazione, per ragioni di fede (la vicinanza ai corpi santi, *ad sanctos*) dei sepolcreti cristiani. La legislazione in materia sembra caratterizzata da un generalizzato conservatorismo, che non ricevette modifiche essenziali neppure in età giustiniana; infatti, oltre alla pratica consolidata del seppellimento *extra moenia*, lungo gli assi viari, nei centri urbani incominciarono ad affermarsi, dal VI-VII secolo, le sepolture *in urbe*¹¹, generatrici di un totale sovvertimento nella tradizionale separazione tra spazio dei vivi e dei morti.

Le indagini recenti nei contesti urbani e periurbani di Rimini hanno evidenziato diversi nuclei funerari databili tra VI e VII secolo¹², in cui sembra esercitare un ruolo strategico la vicinanza di un edificio di culto. Tale pratica, del resto, era già stata indiziata da rinvenimenti del passato. Nel secolo scorso, durante i lavori per la costruzione del Palazzo dello Sport, zona coincidente con i resti strutturali della basilica di San Gaudenzio, fu recuperato fuori dal contesto chiuso di una sepoltura, un frammento di crocetta aurea (1,6 cm x 0,8 cm, fig. 2)¹³. Il reperto, arrotolato al momento della scoperta, reca una decorazione particolarmente accurata, eseguita a sbalzo, che sembra riprodurre la struttura di una colonna strigilata sormontata da un capitello. Databile tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, l'oggetto presenta sui bordi una serie di fori per la cucitura a un tessuto. Purtroppo l'elemento non può essere ricondotto con sicurezza a una delle sepolture altomedievali della basilica martiriale di San Gaudenzio; tuttavia la sua presenza appare significativa, dal momento che si tratta di un segno di adesione alle determinazioni dei vertici gerarchici della comunità¹⁴ e di una peculiarità di una fase specifica dell'ideologia funeraria longobarda, basata su scelte aristocratiche, che a distanza di pochi anni condurranno all'esclusione del corredo, all'uso di seppellire nelle chiese, spesso in posizione privilegiata, e alle donazioni *post obitum*. Nello specifico la scoperta si colloca nell'ambito di un edificio sacro profondamente radicato nel tessuto urbano come centro simbolico di culto¹⁵, in virtù della particolare devozione tributata alle spoglie dei martiri ivi custodite e venerate dalla tarda antichità al Medioevo.



2. Rimini, necropoli del Palazzo dello Sport: braccio di lamina cruciforme in oro rinvenuta in giacitura secondaria nella basilica di San Gaudenzio (da CAVALLARI 2005, p. 173, fig. 176)

¹⁰ Per l'evoluzione delle città si rinvia al saggio introduttivo di Claudio Negrelli in questo volume (sezione I).

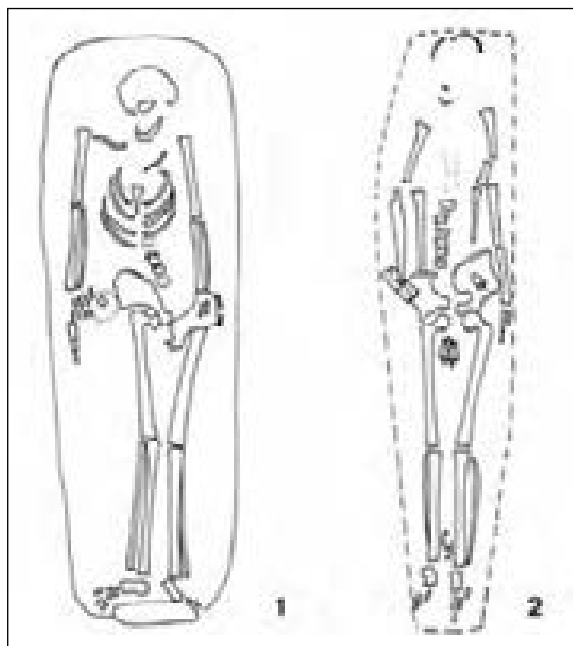
¹¹ Pur non entrando nel merito della complessità di tale fenomeno, si rimanda, per una sintesi degli studi a: BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 95-101; CANTINO WATAGHIN, LAMBERT 1998; BROGIOLO 2011, pp. 139-146; CANTINO WATAGHIN 2011.

¹² Per un approfondimento si rinvia ai contributi e alle schede su Rimini di Renata Curina, Nicola Fadini (sezione III); Giulia Bartolucci (sezione IV); Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erika Valli; Marcello Cartoceti, Luca Mandolesi, Fabio Visani (sezione VII).

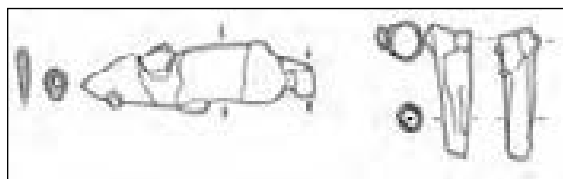
¹³ MAIOLI 1992b, pp. 218-220; TURCHINI 1992, p. 134.

¹⁴ GIOSTRA 2010, p. 133.

¹⁵ Per una sintesi si rimanda al contributo di Marcello Cartoceti, Luca Mandolesi e Fabio Visani (sezione VII) e a CAVALLARI 2014, pp. 385-387 con bibliografia precedente.



3. Rimini, località Sarzana, tombe 1-2 scavate presso la cava Icar (da CAVALLARI 2005, p. 112, fig. 53b)



4. Rimini, località Sarzana, corredo della tomba 1 (da CAVALLARI 2005, p. 112, fig. 53a)

Oltre a tali aree cimiteriali, nel riminese è possibile identificare altri nuclei sepolcrali tardoantichi e altomedievali a Santarcangelo¹⁶, a Verucchio¹⁷, nella zona di San Lorenzo a Monte¹⁸ e in località Sarzana (fig. 1).

Di particolare significato appare quest'ultimo contesto, venuto alla luce in una località prossima a Santarcangelo. Si tratta di due tombe, isolate fra le macerie di un edificio rustico di epoca romana, scoperte nel 1979 presso la cava Icar. Il caso rientrerebbe nella prassi, comune anche in questa regione, di impiegare spazi rimasti inutilizzati all'interno di edifici rustici di epoca romana¹⁹. Nella prima sepoltura (fig. 3), in fossa sem-

plice (di forma rettangolare, orientata O/E), era deposto, supino, un individuo di sesso maschile. Il suo corredo era costituito da un coltellino in ferro con il puntale del fodero (non conservato, in quanto in materiale deperibile, fig. 4) posizionati lungo il fianco destro e da una moneta in bronzo del III secolo rinvenuta entro un contenitore fittile. Nella seconda tomba, anch'essa orientata O/E (figg. 3, 5), in cassa lignea (di cui sono state messe in luce tracce residue della sagoma, di forma trapezoidale) era stato deposto un altro uomo, a cui erano stati associati alcuni oggetti di corredo: una fibbia da cintura in bronzo (rinvenuta sulla parte destra del bacino), cinque punte di freccia in ferro (a tre alette, con codolo per l'inserzione del dardo)²⁰, tra i femori, un coltello in ferro lungo il fianco sinistro, un

¹⁶ In località Pieve è stata individuata una tomba a cassone (VI secolo) contenente tre inumati; la sepoltura, priva di resti di corredo e dotata di laterizio iscritto utilizzato come stele, è presumibilmente riconducibile alla pieve di S. Michele in Acervoli: MAIOLI 1984, pp. 472-473, 490, tav. 3; MAIOLI 1988, pp. 346-348; MAIOLI 1992b, pp. 229-230.

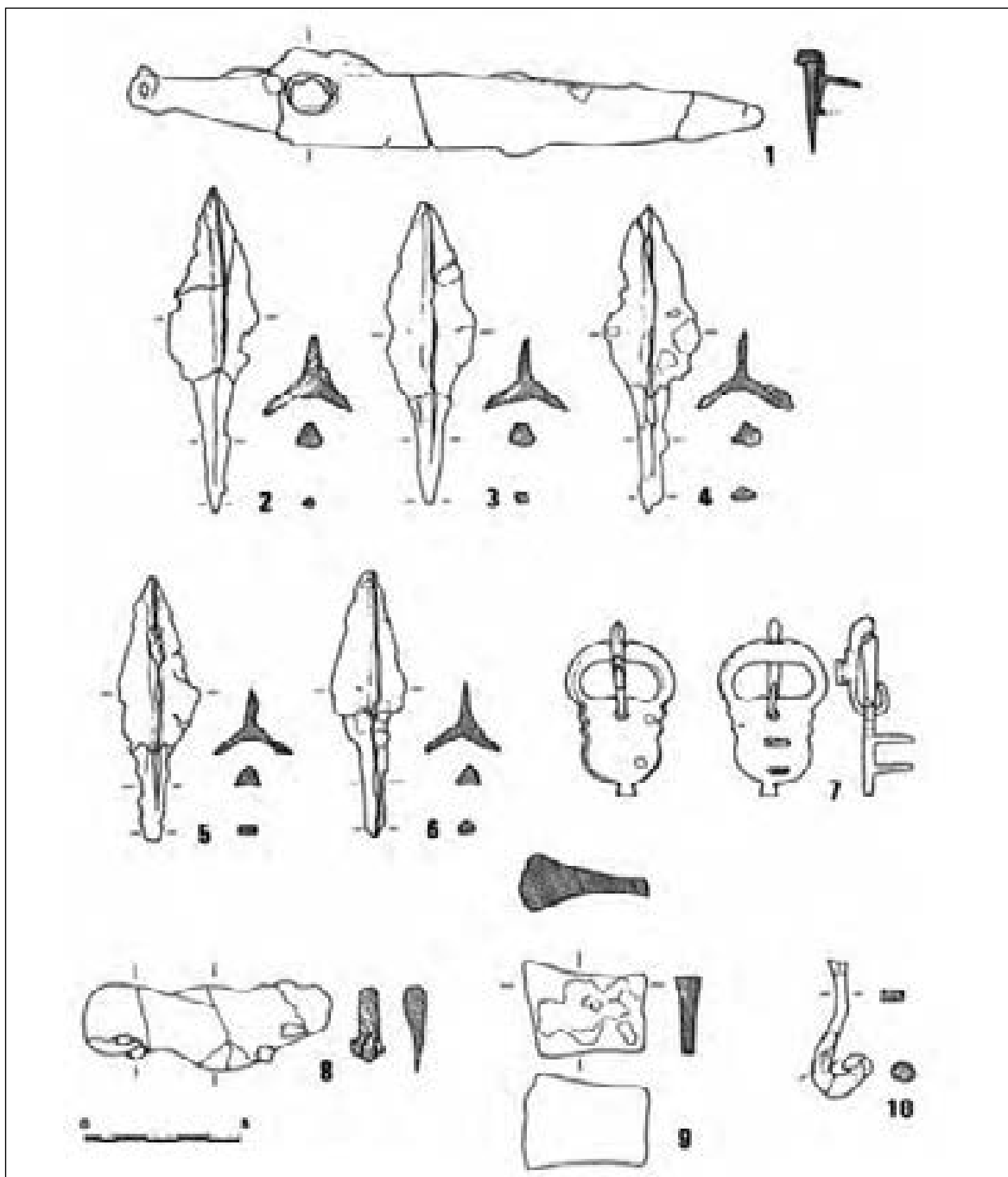
¹⁷ Nel 1893, a seguito di lavori agricoli in un campo detto "Lavatoio" presso Verucchio, di proprietà del Dottor Nicola Ripa, furono intercettate alcune tombe; i materiali raccolti dai contadini ed elencati dal Brizio sono attribuibili a un sepolcro etrusco (fase orientalizzante), a esclusione di un orecchino «con spillo piegato a cerchio ed ornato presso la testa di tre occhielli disposti in fila». Lo stesso Brizio, in occasione di un intervento di scavo, effettuato nel 1894, individuò a una quota superiore (0,50 m) rispetto a quella della fase preromana (1,40 m ca.) i resti di un'inumazione con un corredo costituito da una coppia di orecchini analoghi a quello rinvenuto l'anno precedente; l'archeologo riconobbe l'estraneità del reperto alla fase etrusca e lo attribuì a un sepolcro tardoantico, di cui gli operai avevano già individuato resti scheletrici nel 1893: BRIZIO 1894, pp. 293-307; BRIZIO 1898, pp. 344-390; RIEMER 2000, p. 373.

¹⁸ Dalla zona di San Lorenzo a Monte proviene una coppia di orecchini a cestello recuperati in una sepoltura scavata nel 1934; gli esemplari, in bronzo, con tracce di doratura, risultano lacunosi di gran parte dell'anello di sospensione e presentano un cestello in lamina circolare piatta, forata al centro, contenente una perla in pasta vitrea: MAIOLI 1984, pp. 478-479; MAIOLI 1992b, p. 227; POSSENTI 1994, (tipo 2), p. 94 n. 93, tav. XXXII, 3; datazione VII secolo (1°-2° trentennio). Per un approfondimento sulle recenti indagini archeologiche in San Lorenzo si rinvia al contributo di Monica Miari (sezione VII).

¹⁹ CAVALLARI 2005, pp. 118-123; CAVALLARI 2009, pp. 158-168.

²⁰ BONOMI PONZI, PROFUMO, VON HESSEN 1996, da Nocera Umbra (PG), Piazza Medaglie d'Oro, tomba 1, p. 187.

uncino in ferro tra i piedi, un acciarino in ferro all'altezza del braccio destro, saldato a una cote, tutti elementi probabilmente contenuti in un sacchetto legato alla cintura (fig. 5). I materiali consentono di datare tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo entrambe le tombe. Anche in questo caso, il contesto non sembra interpretabile in chiave strategico-militare ma si riferisce piuttosto a una colonizzazione agraria di territori sempre meno controllati e controllabili dall'autorità centrale bizantina.



5. Rimini, località Sarzana, corredo della tomba 2 (da CAVALLARI 2005, p. 112, fig. 54)

A Ravenna, assunta al rango di nuova capitale dell'Impero dal 402, sono attestati numerosi contesti privilegiati nell'urbe e nel territorio. Oltre ai rinvenimenti del passato²¹ e alle ultime indagini²², le novità più significative provengono da ricerche recenti nell'area portuale di Classe. A partire dal VII secolo, questo settore non è più destinato ad accogliere e a conservare le merci ma presenta alcuni cambiamenti funzionali delle strutture. In particolare sono state evidenziate occupazioni a scopo abitativo dei magazzini, a cui si associano anche sepolture, precedentemente concentrate all'esterno del centro urbano. Probabilmente in questa area funeraria va individuata una zona differenziata, ipoteticamente destinata a ospitare nuclei famigliari o sepolture privilegiate, come luogo di autorappresentazione delle nuove élites.

In Emilia occidentale, un'ulteriore occupazione databile oltre il VI secolo (VII-VIII) dei resti destrutturati di una villa romana è documentata a Parma, Via Pontasso e a Vicofertile (PR), Villa Mediolii (fig. 1). In quest'ultimo sito, tra le trasformazioni strutturali evidenziate spicca un ambiente absidato databile alla tarda antichità. Interpretabile ipoteticamente come edificio di culto, tale complesso fu affiancato da quattro nuclei di 14 tombe, caratterizzate da pochi reperti inquadrabili entro il VII secolo²³.

Un'importante attestazione relativa alla coesistenza di elementi misti nell'ambito delle dinamiche demografiche altomedievali di Faenza (RA) (fig. 1), riguarda un sepolcreto individuato all'interno dell'area pluristratificata di palazzo Caldesi (Via Mazzini-Via Barbavara). Le indagini hanno consentito di riconoscere, nel quadro di questo contesto, anche un'area funeraria, ricavata in un settore di una *domus* ormai abbandonata (fig. 6). Si tratta di 5 tombe orientate O/E, che, in virtù degli elementi di corredo, sono databili tra il VI e il VII secolo²⁴. Alcuni oggetti, rinvenuti in posizione incongrua rispetto allo scheletro, dichiarano manomissioni imputabili a interventi successivi alle deposizioni. Particolarmente interessante appare la presenza di una sepoltura, probabilmente rituale, di un giovane suino (fig. 6), che trova confronti con deposizioni analoghe note ad Asti, a Cividale del Friuli e a Travo (PC)²⁵.

La tomba 2 era costituita da una fossa semplice, che aveva sfruttato come piano di deposizione il pavimento della *domus*. Dell'inumato (maschio, adulto giovane), orientato N-O/S-E, sono stati recuperati soltanto resti del bacino, tibia, perone e parte degli arti superiori (fig. 6). Dalla posizione dei resti scheletrici si evince che il cranio era stato collocato a N/O. Lungo la tibia destra è stata raccolta una fibbia in bronzo tipo "Hyppo" con scudo decorato dalla raffigurazione di un'aquila²⁶ (fig. 6).

Nella tomba 3 (fossa semplice con tracce lignee sul fondo), orientata O/E, venne deposto un infante di circa cinque anni (capo a ovest), del cui scheletro, incompleto, è stata recuperata la parte superiore. L'unico elemento di corredo rinvenuto (sotto la clavicola sinistra) è una fibbia da calzatura in bronzo (fig. 7.2).

La tomba 4 (fossa semplice) appartiene a una donna adulta giovane, deposta O/E (capo a ovest); dello scheletro si conservava solo la parte superiore (dal cranio alle clavicole). Gli elementi di corredo recuperati sono una collana (con dodici vaghi in pasta vitrea) e uno spillone in argento (fig. 7.3-4).

Nella tomba 5 (fossa semplice, orientata O/E, capo a ovest) fu deposta una donna (adulto giovane); lo scheletro è stato recuperato dal cranio al coccige. I materiali raccolti sono una coppia di orecchini in argento rinvenuti ancora presso il cranio, due placchette rettangolari in bronzo e uno spillone in argento posto sulla spalla destra²⁷ (fig. 7.6-7.5).

Le analisi antropologiche eseguite sui resti osteologici, in pessimo stato di conservazione²⁸, hanno evidenziato un elevato sviluppo muscolare, imputabile a marce faticose o all'uso del cavallo nello

²¹ MAIOLI 1984, pp. 475-477; MAIOLI 1988, pp. 352-355; MAIOLI 1992b, pp. 230-236.

²² MANZELLI 2000, pp. 168-173; CAVALLARI 2005, pp. 93-109; CIRELLI 2008, pp. 114-130; FERRERI 2009; AUGENTI 2011, pp. 19-28, 35-42; AUGENTI *et al.* 2011, pp. 110-111, 118-121, 126-128, con bibliografia precedente.

²³ Per tali contesti si rinvia al contributo di Manuela Catarsi su Vicofertile (sezione II) e al saggio della III sezione in questo volume.

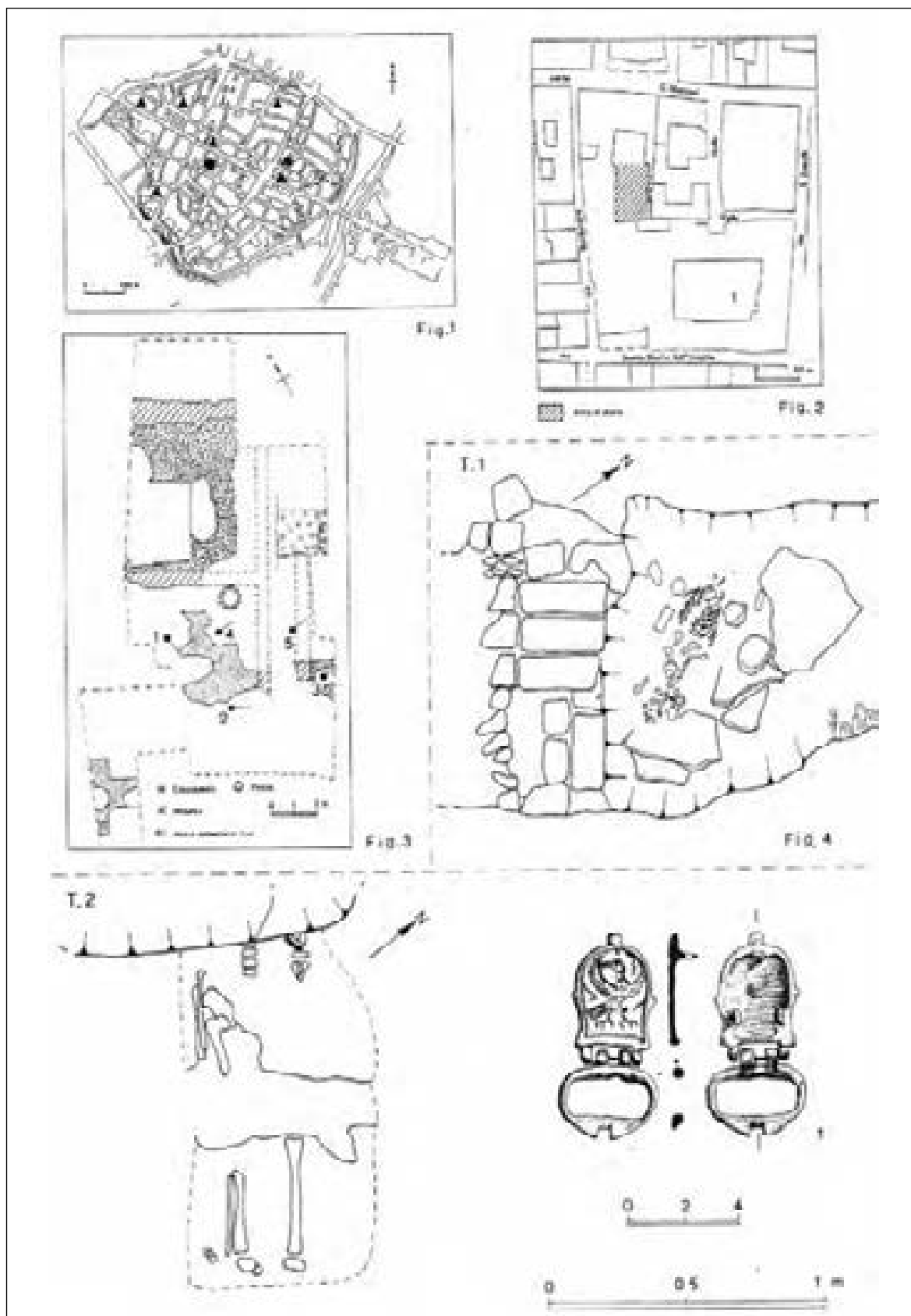
²⁴ GUARNIERI 2003, pp. 725-730.

²⁵ CONVERSI, MEZZADRI 2014, p. 244; Roberta Conversi (saggio sezione III).

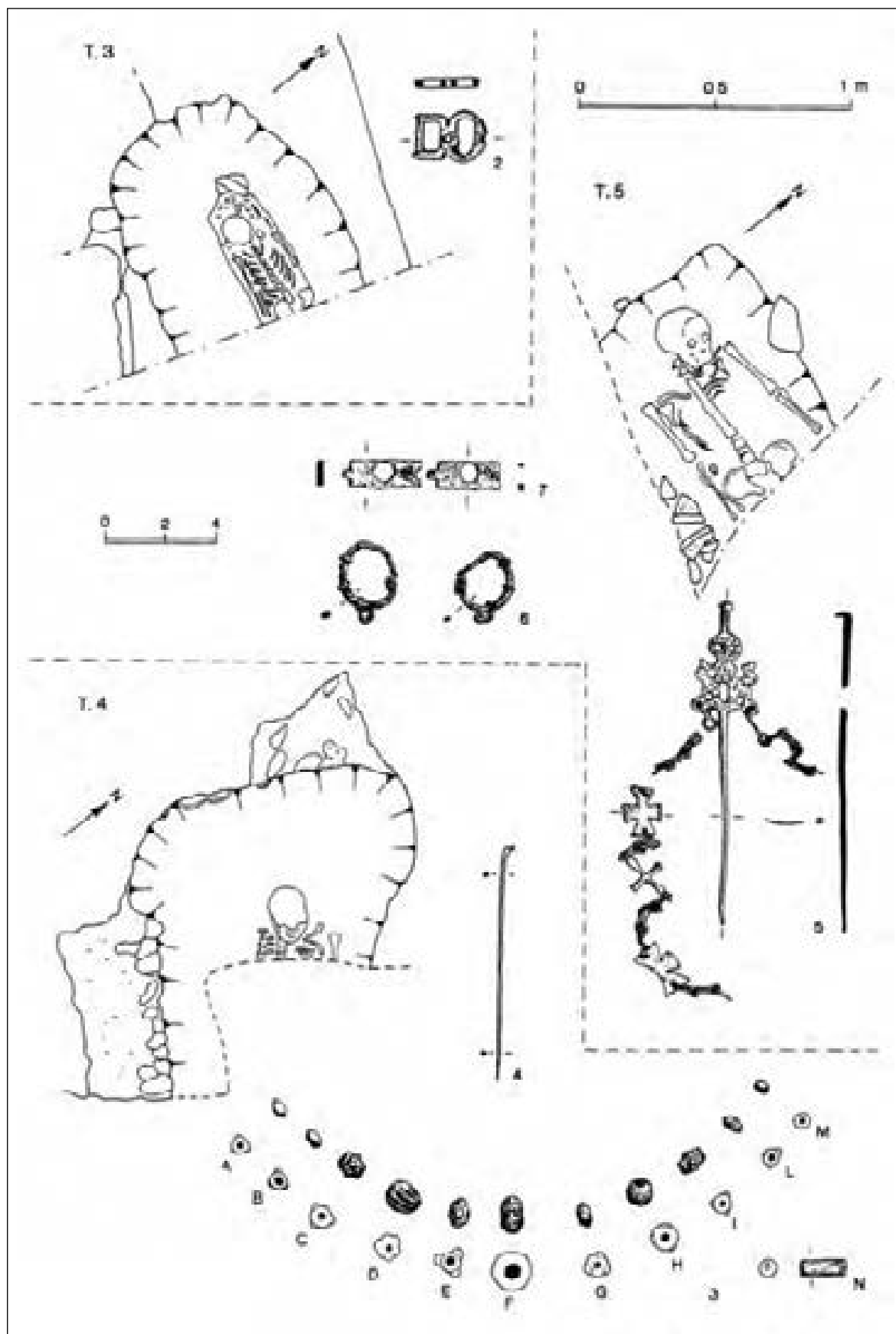
²⁶ Per il reperto si rinvia alla relativa scheda di Chiara Guarnieri (sezione III).

²⁷ Per l'oggetto si rimanda alla scheda di Chiara Guarnieri (sezione III).

²⁸ BELCASTRO, MARIOTTI, LANCELLOTTI 2003, pp. 731-733.



6. Faenza (RA), Palazzo Caldesi: 1) localizzazione delle aree funerarie altomedievali e di Palazzo Caldesi, evidenziata da un punto; 2) area di scavo di Palazzo Caldesi; 3) ubicazione delle tombe 1-5; 4) tomba 1; 5) tomba 2 (da GUARNIERI 2003, p. 727, figg. 1-5)



7. Faenza (RA), Palazzo Caldesi: tombe 3-5 (da GUARNIERI 2003, p. 728, figg. 6-8)

scheletro della tomba 2, maschile, lesioni agli incisivi (abitudine di tenere tra i denti chiodi o piccoli strumenti in ferro) e danneggiamenti alle clavicole (lavori pesanti) nella tomba 4, femminile. Alcune caratteristiche riscontrate sui denti, inoltre, potrebbero essere indicative di consumo di carne e, conseguentemente, di elevato stato sociale di questi individui.

In altri contesti romagnoli della provincia di Forlì-Cesena sono noti sepolcreti databili tra V e VII secolo, caratterizzati talvolta da elementi di corredo (in prevalenza orecchini con terminazione a poliedro e pettini in osso): Galeata, Modigliana-Loc. Liverani di Sotto, S. Sofia-loc. Chiesa di Sopra, Vecchiazano e Pievesestina²⁹ (fig. 1).

Una serie di campagne di scavo (1984-'85, 1988-'89) condotte a Voghenza (fraz. di Voghiera, FE) (fig. 1) hanno messo in evidenza una necropoli altomedievale (VI-VII secolo). I due saggi effettuati nel "Fondo Tesoro", denominati convenzionalmente A e C (fig. 8), non hanno riportato in luce l'intera necropoli, che si estende presumibilmente oltre i limiti di scavo, ma hanno permesso di indagare 64 inumazioni (rispettivamente 33 nel saggio A e 31 nel C). Gli elementi di corredo sono costituiti da monete in bronzo³⁰ (II-IV secolo), collane, brocchette fittili, pettini in osso, spilli in bronzo e uno spillone in argento. I pettini, di produzione locale, caratterizzati da doppia dentatura e da doppia costola con perni in ferro, sono stati rinvenuti in cinque tombe del saggio A (2, 14, 17, 27, 33) e in altrettante del saggio C (2, 4, 8, 20-21). Le collane con vaghi in pasta vitrea (prevalentemente grani singoli o multipli di tipo "Grancia") sono state individuate nelle tombe 16 (saggio A), 10 e 19 (saggio C). Tra gli oggetti di ornamento prevalgono gli orecchini (ad anello e a coppia, talvolta con pendenti), recuperati nelle tombe del saggio A (16, 5, 29, 2, 8, 10, 33, 18); due anelli, di cui uno sicuramente digitale, provengono dalle sepolture 20 e 19 (saggio A) (fig. 9). Alcuni reperti sono interpretabili come elementi di vestiario (due bottoni - dalle tombe 16, 18 e 19 del saggio A - fig. 9.12-13 - e spilli in bronzo erratici dal saggio C). Particolarmente significativa per gli elementi di corredo è la tomba 18 (saggio A, 1985), orientata N/S e contenente i resti scheletrici di almeno due individui (uno giovane, alto 1,20 m e un adulto). Nella sepoltura, alterata, sono stati recuperati due chiodi in ferro (a S/O, a breve distanza dagli scheletri) e uno spillone in argento³¹ (fig. 9.9), analogo a quello della tomba 5 di Faenza (RA), palazzo Caldesi e a un oggetto lacunoso in bronzo individuato a Osteria (RA), lungo Via Dismano³², anch'essi databili al VI-VII secolo. Nel manufatto sembrano fondersi tradizioni diverse, ipotesi confermata anche dai dati osteologici, che hanno rilevato a Voghenza (FE) le caratteristiche di una comunità forte economicamente, dedita a faticosi lavori manuali, a insediamento fisso ma aperta a contatti con altri raggruppamenti sociali³³. Per questi tre spilloni non sono ancora stati individuati confronti stringenti. Tali elementi evidenziano l'esistenza di varianti all'interno di gruppi ben caratterizzati, in cui l'aggiunta delle catene e dei pendenti non appare significativa da un punto di vista morfologico e non può essere in alcun modo identificativa di un ambito culturale o etnico ma sembra piuttosto rivestire una valenza religioso-apotropaica (come le catenelle funzionali alla sospensione con crocette o le croci applicate alle anse delle lucerne in bronzo altomedievali)³⁴. Allo stato attuale della ricerca è possibile ipotizzare che si tratti di produzioni locali, circoscritte all'area bizantina della regione, senza rapporti formali stretti con altre produzioni mediterranee, quanto piuttosto funzionali a un uso specifico nell'ambito dell'abbigliamento femminile autoctono³⁵. Tali oggetti sembrano finalizzati alla chiusura all'altezza delle spalle di un complemento dell'abbigliamento femminile in tessuto leggero (velo o scialle), uso svolto probabilmente anche dagli spilli rinvenuti a Voghenza (saggio C) e sicuramente dall'elemento rinvenuto sulla spalla destra della tomba 5 di Faenza. Il reperto di Voghenza, soprattutto in virtù del robusto stelo a sezione circolare, sembra invece riconducibile all'uso del sudario in un contesto funerario, analogamente agli spilloni cruciformi dell'Italia meridionale³⁶.

²⁹ CAVALLARI 2005, pp. 70-74, 151-152, 179, con bibliografia precedente.

³⁰ MORELLI 1992.

³¹ Si rinvia alla relativa scheda di Chiara Guarnieri (sezione III).

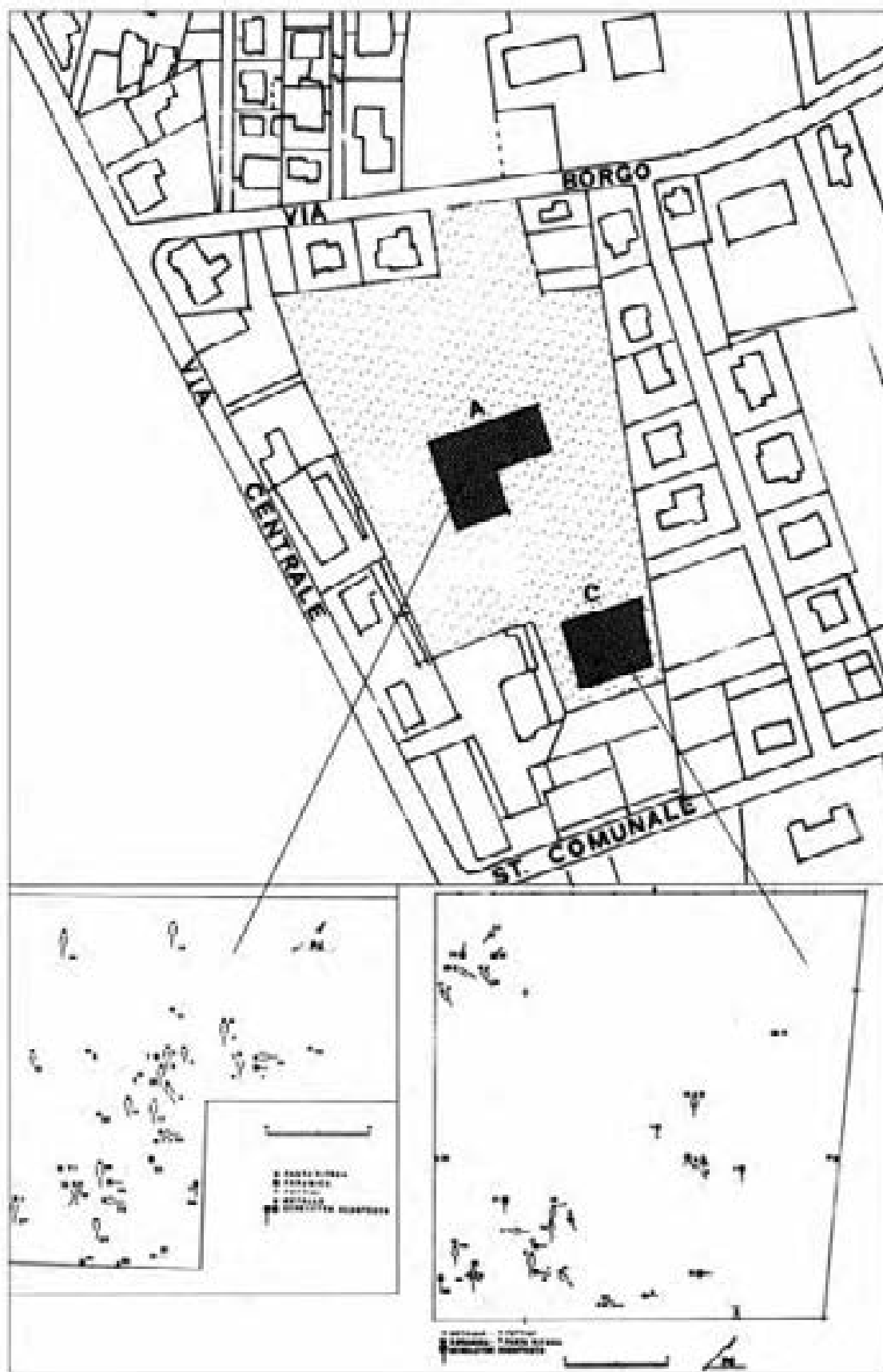
³² Altezza residua 3,45 cm x larghezza 2,4; peso 5,5 g; inv. 245274: CAVALLARI 2010, pp. 203-204.

³³ DRUSINI, RIPPA BONATI, MASINI, MAURIZIO 1992; RASPADORI 1992.

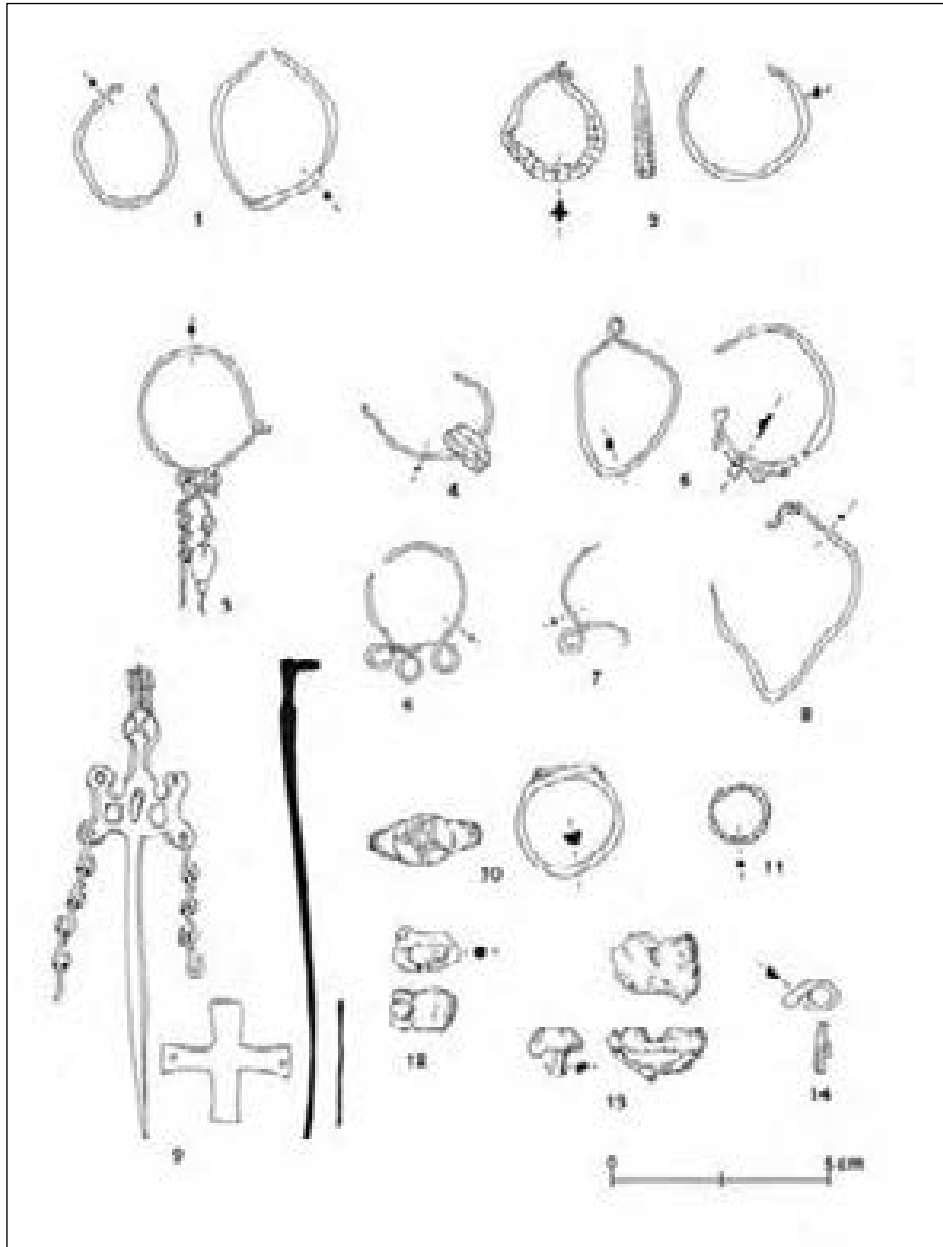
³⁴ RUPP 2005, pp. 43-44, 231 (tomba 30, tav. 49, 8-9).

³⁵ Il monile è stato ipoteticamente associato all'utilizzo da parte di donne sposate: BALDINI, PINAR GIL 2011, p. 225.

³⁶ RIEMER 2000, Taf. 76.3-4-5-6, 77.2-3, 5, 78.7.



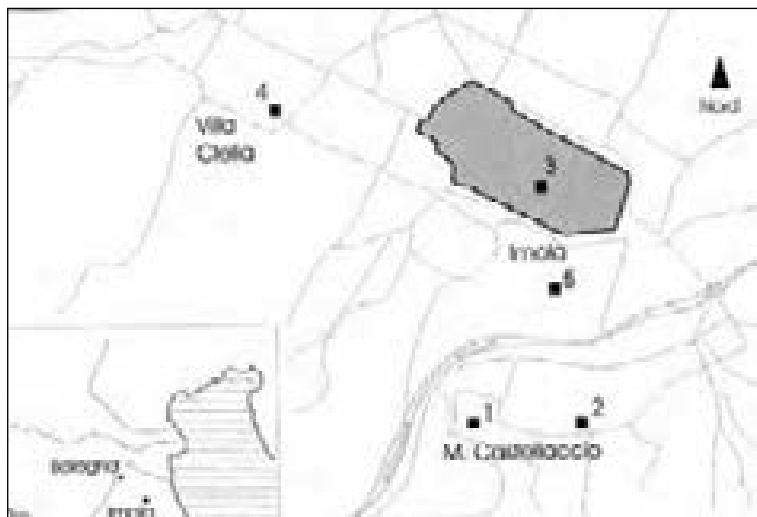
8. Voghenza (FE), localizzazione dei saggi A e C nella proprietà denominata Fondo Tesoro e distribuzione delle sepolture all'interno dei saggi (da CAVALLARI 2005, p. 83, fig. 41)



9. Voghenza (FE), orecchini: 1) tomba 16A; 2) tomba 5A; 3) tomba 29A; 4) tomba 2A; 5) tomba 8A; 6) tomba 10A; 7) tomba 33A; 8) tomba 18A; spillone: 9) tomba 18A; anelli: 10) tomba 20A; 11) tomba 19A; bottoni: 12) tomba 16A; 13) tomba 19A; fermaglio 14) tomba 18A (da BERTI 1992, p. 40, fig. 6)

Nel complesso, le tombe e i sepolcreti che sembrano in maniera più dichiarata riferibili a contesti longobardi, o comunque con corredi con armi, nella nostra regione risultano prevalentemente isolati. Emblematicamente, a Imola (B) queste tombe sono quasi tutte ubicabili a sud del Santerno, sulle prime propaggini collinari, vicino a Monte Castellaccio, nelle località podere Cardinala / colli imolesi, Campo sportivo e, in un due casi isolati, nell'urbe (figg. 1, 10-13). Allo stato attuale delle nostre conoscenze, la necropoli di Villa Clelia³⁷, la principale area funeraria della comunità di *Forum Cornelia*, e in

³⁷ Per un approfondimento si rinvia alla scheda di Joan Pinar Gil (sezione III) e al saggio sul territorio imolese a cura di Valentina Manzelli (sezione VII).



10. Imola (BO). Carta dei rinvenimenti di epoca longobarda: 1) Monte Castellaccio; 2) Podere Cardinala, colli imolesi; 3) centro cittadino attuale, Via Garibaldi e Via Appia; 4) Villa Clelia; 5) Campo sportivo (da GELICHI 2005c, p. 365, fig. 14)

parte contemporanea alle tombe sopracitate, non ha infatti restituito contesti confrontabili con quelli della collina.

Se si esclude una fibula in argento dorato a "S" (fig. 11.1), rinvenuta nel 1894 dal Brizio³⁸ ma non attribuibile con sicurezza a un contesto funerario, l'assenza pressoché totale di sepolture con armi in questo sito, in cui sono state scavate oltre trecento tombe, rende plausibile l'ipotesi che i gruppi di Longobardi, a cui si possono associare i rinvenimenti a sud del Santerno, avessero scelto un'area funeraria diversa da quella utilizzata dalle élites post-antiche³⁹: uno spazio altamente simbolico e caratterizzato da monumentali apparati

architettonici o da ricchi corredi finalizzati a un'efficace comunicazione sociale, favorita, a partire dalla tarda antichità, dalla presenza di un sacello, poi trasformato in basilica cimiteriale, in cui si veneravano le spoglie del martire Cassiano⁴⁰.

Nelle vicinanze, a Castel S. Pietro (BO), la presenza di un cimitero gotico ubicato presso un edificio di culto databile al tardo V secolo, è indiziata dai resti di sepolture e di corredi compromessi da interventi successivi⁴¹.

Anche nei territori dell'Emilia occidentale i cimiteri di età longobarda, oltre alla presenza di corredi (non necessariamente frequenti e tanto meno ricchi) presentano caratteristiche interessanti soprattutto dal punto di vista topografico: spesso (anche se non è opportuno generalizzare) ubicazione in luoghi distinti rispetto alle necropoli tardo-romane, analogamente a quanto riscontrato ad Imola (Bo) e frequente utilizzo di terreni non coltivabili, con numerosi casi di aree funerarie ricavate in dossi costituiti da ghiaie fluviali⁴².

Nel centro urbano di Piacenza sono stati individuati, soprattutto nel passato, diversi sepolcreti e una tomba femminile isolata, scavata nel 1999 in Via Alberoni. Dal territorio provengono corredi recuperati nel secolo scorso (Gazzola, Rezzanello, loc. Paderna) e in indagini più recenti, controllate scientificamente (Vigolzone e Travo, S. Andrea)⁴³ (fig. 1).

³⁸ BRIZIO 1894, p. 274; CARRETTA 1978, pp. 465-467, 473; GELICHI 1989b, pp. 165-167, fig. 4; GELICHI 2005a, pp. 179-180, 368, fig. 17.1.

³⁹ Una continuità d'uso funerario dall'età romana all'età gota è attestata anche a Sissa (PR) (fig. 1): per un approfondimento si rinvia al saggio (sez. III) di Manuela Catarsi in questo volume. Rinvenimenti di sepolcreti isolati di V-VI secolo sono attestati a San Giovanni in Persiceto (BO), loc. Bora e a Castelbolognese (RA) (fig. 1): CAVALLARI 2005, pp. 64-65, 98-100, 151, 168, con bibliografia precedente.

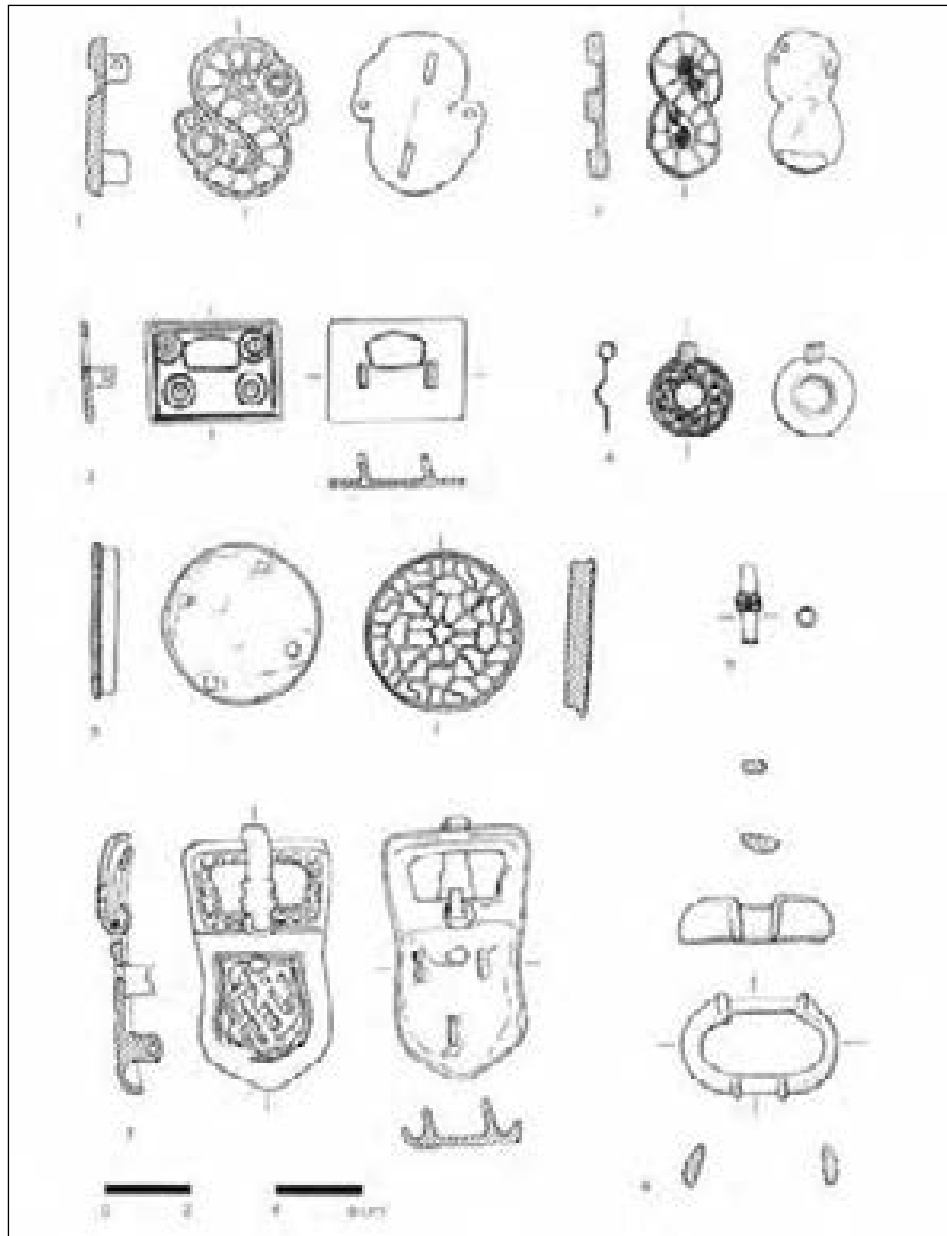
⁴⁰ MAIOLI 1988, p. 352 ss.; GELICHI 1989b, pp. 160-167; GELICHI 1989, pp. 421-422. Analogamente è interpretabile il ruolo di attrazione esercitato da Santa Maria in Padovetere, Comacchio (FE) nella creazione di vaste aree cimiteriali cristiane: CORTI 2007a.

⁴¹ CAVALLARI 2005, pp. 51-52, 141, con bibliografia precedente.

⁴² CORNELIO CASSAI 1998, p. 123. In relazione ai rinvenimenti di età longobarda del territorio bolognese, si rammenta la tomba di Sasso Marconi, loc. Sirano (fig. 1), nella quale fu recuperato un anello in oro esposto al Museo Civico Medievale di Bologna: CAVALLARI 2005, pp. 66-67, 133, con bibliografia precedente.

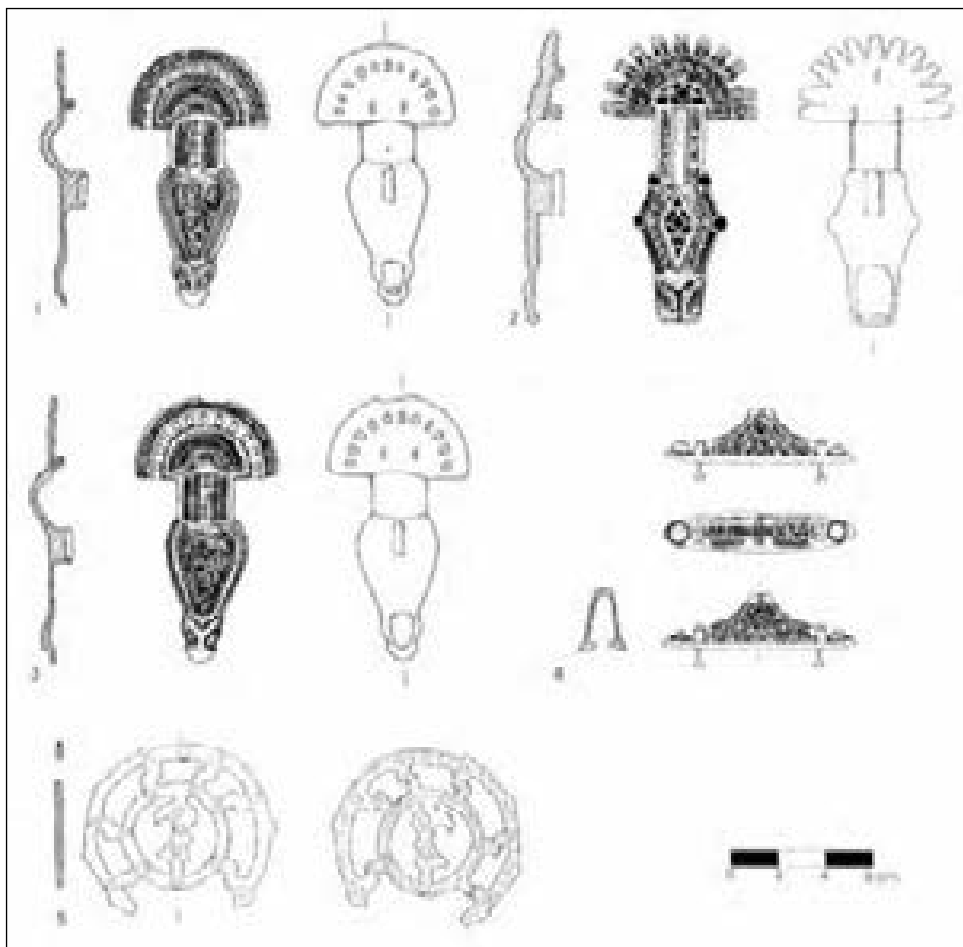
⁴³ Per una sintesi delle scoperte nel territorio piacentino si rinvia ai contributi di Roberta Conversi in questo volume (sezione III) e a CONVERSI, MEZZADRI 2014.

Nel territorio parmense, l'intensa attività di tutela ha consentito di individuare e scavare numerosi contesti (Parma-Borgo Angelo Mazza, Parma-Via Repubblica, Parma-Via D'Azeglio, Marano, Marore, Martorano, Traversatolo-Via Pellico, Vicofertile-Via Pontasso e S. Agostino) che vanno ad ampliare il quadro delle conoscenze dei rinvenimenti del passato nel centro urbano e nel territorio (Parma-Borgo della Posta, Collecchio, Neviano degli Arduini, Terenzo e Traversetolo)⁴⁴ (fig. 1).

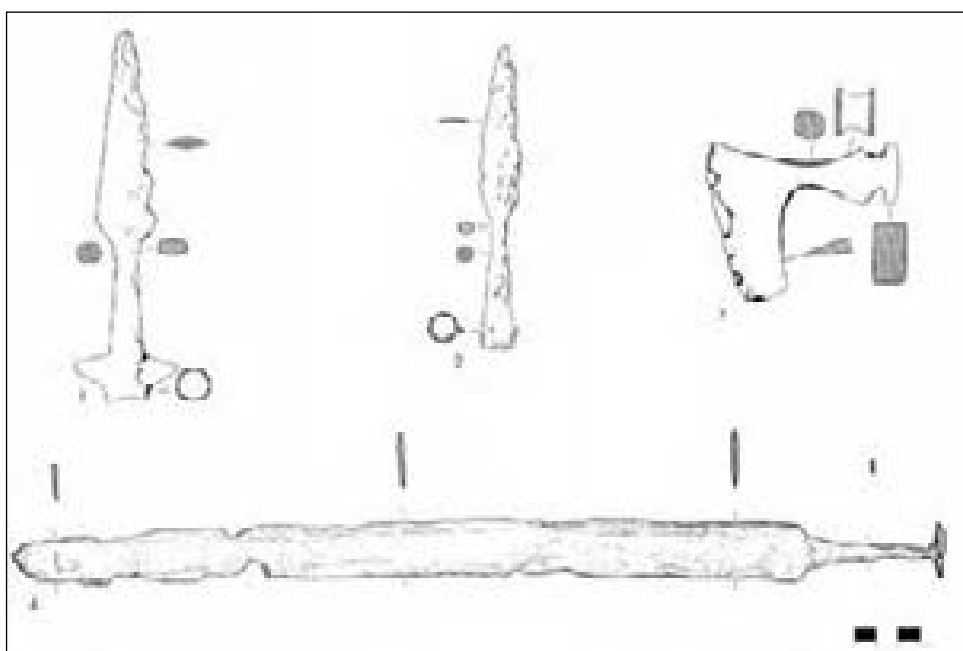


11. Imola (BO), reperti di epoca longobarda da Villa Clelia (1), Via Appia (2 e 5?), Colli imolesi (4, 6-7-8), ignota provenienza (3) (da GELICHI 2005c, p. 368, fig. 17)

⁴⁴ Per la provincia di Parma si rimanda ai contributi di Manuela Catarsi, Cristina Anghinetti e Patrizia Raggio in questo volume (sezione III) e a CATARSI *et al.* 2014.



12. Imola (BO), materiali di epoca longobarda da Podere Cardinala/Colli imolesi (da GELICHI 2005c, p. 366, fig. 15)



13. Imola (BO), armi di epoca longobarda da Podere Cardinala (1, 4) e dai Colli imolesi (2-3) (da GELICHI 2005c, p. 367, fig. 16)

Nei territori di Reggio Emilia (urbe, Castellarano, Montecchio Emilia, S. Ilario e S. Polo d'Enza, fig. 1)⁴⁵ e di Modena (città, Fiorano, Montale e Marzaglia, fig. 1)⁴⁶ si collocano ulteriori rinvenimenti. Su tutti si distingue lo straordinario contesto di Spilamberto (MO)⁴⁷ (fig. 1). In questo sepolcreto i rituali di morte sembrano strettamente connessi con i modi di trasmissione del potere e della rilevanza sociale nella comunità dei vivi. Il momento della sepoltura di un defunto riccamente abbigliato si configura come l'occasione in cui la collettività può vedere il congiunto con tutti i simboli di *status* che il suo gruppo parentale gli attribuisce per legittimare la continuità di gestione del potere attribuita alla famiglia e ai discendenti in vita.

In conclusione, per l'Emilia-Romagna l'uso del corredo, sia pure con le peculiarità e con le caratteristiche evolutive in parte delineate, perdura fino all'Alto Medioevo: in esso si fondono prassi consolidate, scelte ideologiche, religiose ed economiche, che, all'interno dei distinti nuclei sepolcrali, conducono a esiti affini, sia pure inquadrabili nell'ambito di fasi storiche e culturali che sembrano mutare in relazione alle realtà sub-regionali.

Il dato archeologico, in particolare, consente di integrare le conoscenze storiche e di mitigare la rigidità con cui solitamente vengono differenziati i vari periodi dell'occupazione longobarda, spesso generatori di scelte insediative di lungo periodo, ed evidenzia contesti molto più fluidi e contatti dai lineamenti osmotici.

Nella fase di passaggio tra la tarda antichità e l'Alto Medioevo le fonti letterarie e archeologiche attestano due tendenze opposte: da un lato i fedeli desiderano sempre più come luogo di sepoltura gli edifici di culto che custodiscono reliquie particolarmente venerate, cercando di trasmettere tale diritto ai loro eredi, attraverso fondazioni, donazioni e legati⁴⁸, da un altro il clero tende a contenere questa tendenza, che rischia di trasformare le chiese in cimiteri⁴⁹ e annulla l'eccezionalità dell'inumazione *ad sanctos*, che dovrebbe restare un raro privilegio concesso come ricompensa di una vita condotta con pietà e carità esemplari.

Questa contrapposizione risulta particolarmente evidente fino agli inizi dell'VIII secolo, periodo in cui si manifesta un cambiamento che investe anche la tipologia delle tombe e le forme di deposizione: da questo momento la Chiesa rivendica come proprio l'accompagnamento sacramentale del defunto, sottolineando tuttavia l'importanza del ruolo del fedele laico relativamente alle pratiche della sepoltura, ritenute fondamentali per la salvezza dell'anima dei morti, grazie alla preghiera di suffragio⁵⁰. Forse proprio la rivalutazione della preghiera costituisce la chiave di lettura per comprendere l'evoluzione della tomba da monumento esteriormente visibile a una tipologia meno appariscente; tuttavia questa aspirazione all'umiltà della sepoltura risulta contraddittoria e ristretta all'ambito della visibilità dall'esterno del sepolcro, mentre non mancano casi di tombe privilegiate, contraddistinte all'interno da elementi che riflettono lo stato sociale o i meriti del defunto⁵¹.

Cinzia Cavallari

⁴⁵ BALDINI LIPPOLIS *et al.* 1997; CATARSI DALL'AGLIO 1997, con bibliografia precedente; CAVALLARI 2017a-b, con bibliografia precedente; CURINA 2017, con bibliografia precedente.

⁴⁶ GELICHI 1988c; CAVALLARI 2017, con bibliografia precedente.

⁴⁷ Per la necropoli di Spilamberto (MO) si rimanda ai contributi di Paolo De Vingo, Paola Baronio, Gabriella Maddaleno (sezione III).

⁴⁸ TREFFORT 1996, pp. 183-184. Più specificamente all'ambito longobardo si veda: LA ROCCA 1997, pp. 31-54; LA ROCCA 1998; LA ROCCA 2000.

⁴⁹ Esemplicative risultano le proteste di Teodulfo di Orléans (IX secolo): TREFFORT 1996, pp. 60-61, n. 21.

⁵⁰ TREFFORT 1996, pp. 65-84.

⁵¹ Le tombe dipinte internamente, talvolta iscritte (DE RUBEIS 2000, p. 73), di diversa e non sempre certa cronologia, sono caratteristiche dell'Italia settentrionale, dove sono attestate a Milano, in Santa Tecla (DE CAPITANI D'ARZAGO 1952, p. 102, n. 15), in San Giovanni in Conca (FIORIO TEDONE 1986, pp. 409-410), a Brescia, a Pavia (DE RUBEIS 2000, p. 73; LOMARTIRE, SEGAGNI 2000) e a Verona, nella chiesa B della struttura episcopale (FIORIO TEDONE 1986, pp. 69, 73; per una sintesi, anche in relazione alle poche testimonianze dell'Italia meridionale, si rinvia a STRAFELLA 2006). In alcuni sepolcri è stato individuato un semplice rivestimento a intonaco (tomba 274, Villa Clelia, Imola e Sasso Marconi, Bologna): BRIZIO 1894, pp. 272-274; BRIZIO 1896, pp. 81-84. Sempre a Imola si distingue una sepoltura dipinta internamente ubicata presso l'abside di S. Lorenzo, nell'attuale Piazza Matteotti. Per un approfondimento si rinvia al saggio su Imola di Valentina Manzelli (sezione VII), per un confronto stringente con la tomba della badessa *Aripurga* (Pavia, chiesa dell'ex monastero di San Felice) a LOMARTIRE, SEGAGNI 2000.

Migrazioni, popolamento e rapporti di genere: l'analisi bio-archeologica e sociale delle necropoli di età longobarda

Le sepolture sono state per molto tempo la più studiata e la più dibattuta fonte archeologica disponibile per il periodo altomedievale in Italia. Infatti da un lato, gli insediamenti di questo periodo sono rimasti fino a non molto tempo fa invisibili: nelle città gli strati archeologici altomedievali erano oscurati da quelli maggiormente visibili di età imperiale e bassomedievale. Anche i villaggi dislocati nelle campagne non erano facilmente individuabili: costruiti in legno, hanno lasciato come uniche tracce complicate buche di palo e fossati che sono risultati visibili e interpretabili soltanto grazie alle tecniche di scavo archeologico perfezionate negli ultimi decenni. Dall'altro lato, le necropoli altomedievali con i loro corredi di armi e gioielli hanno attratto l'interesse e l'immaginazione non solo degli studiosi ma anche del vasto pubblico. Le tombe sono diventate così lo specchio dell'immaginario, pronte a riflettere le sembianze desiderate degli antenati. Le sepolture con armi vennero attribuite, sulla scia delle ipotesi interpretative sviluppate in Germania alla fine dell'Ottocento, a guerrieri barbari, immigrati entro il *limes* romano dopo la caduta dell'Impero. Allo stesso modo le sepolture contraddistinte da gioielli erano attribuite a donne barbare migrate con essi. In questo modo era possibile individuare i migranti venuti dal nord sulla base dei loro corredi, letti in chiave di distintivo etnico. Dunque, tutte le tombe con armi datate dalla metà del VI alla fine del VII secolo venivano così assegnate a uomini longobardi, migranti di prima generazione e ai loro discendenti. Le loro mogli e figlie erano identificate attraverso corredi di fibule datate allo stesso periodo.

Interpretando alla lettera le fonti, quali *l'Origo Gentis Longobardorum* e *l'Historia Longobardorum* di Paolo Diacono, gli archeologi immaginarono una migrazione in massa di Longobardi che invasero l'Italia nel 568 d.C. Scrive infatti Paolo verso la fine dell'VIII secolo: «I Longobardi dunque lasciata la Pannonia, si muovono con le mogli, i figli e tutti i loro beni, per impossessarsi dell'Italia per stabilirvisi. In Pannonia erano rimasti quarantadue anni. Ne uscirono nel mese di aprile, nella prima indizione, il giorno dopo la santa di Pasqua [...]. Quando il re Alboino con tutto il suo esercito e la moltitudine del popolo misto arrivò agli estremi confini dell'Italia, salì sul monete che sovrasta la zona e da lì contemplò parte dell'Italia, quanto più lontano poté arrivare con lo sguardo»⁵².

Dunque la migrazione lombarda viene descritta, seguendo il modello biblico, come una migrazione in massa di un intero gruppo che si muove sotto la guida di un re. Partiti dalla Scandinavia, attraversarono le terre continentali del nord (oggi Germania settentrionale), dove dovettero affrontare gli abitanti dei diversi luoghi. Avendoli sconfitti tutti, arrivarono in fine in Pannonia dove governarono per circa quarant'anni prima di trasferirsi nella terra promessa: l'Italia. L'immagine del re Alboino che contempla la penisola dall'alto di un monte riprende la descrizione di Mosè che guida l'antico esodo.

Ma la migrazione longobarda fu veramente un esodo in massa? In tal caso quanto numeroso era il gruppo che si mosse in Italia con il re Alboino? Secondo alcuni studiosi si trattò di 100.000-150.000 longobardi, uomini, donne e bambini. Ma è pensabile che un gruppo così numeroso si muovesse in massa? Neppure le ingenti migrazioni transoceaniche dell'Ottocento che portarono grandi masse di Europei verso gli Stati Uniti avvennero in questo modo. Tutte le ingenti migrazioni del passato che conosciamo presero la forma di migrazioni a catena, ossia spostamenti ripetuti di piccoli gruppi che si muovono alla spicciolata verso una terra nota che offre delle attrattive interessanti. Possiamo ipotizzare che anche la migrazione Longobarda avvenne in questo modo: un primo gruppo si mosse verso il Friuli Venezia Giulia, che fu occupato per primo, in seguito altri gruppi si mossero in momenti successivi insediandosi in diverse aree dell'Italia settentrionale e centrale.

Lo studio dei fenomeni migratori recenti mostra anche che da un punto di vista culturale le migrazioni portano a processi complessi di scambio per cui le tradizioni dei migranti si mescolano e integrano con quelle degli autoctoni, dando origine a scambi multi direzionali e generando quindi forme culturali del tutto nuove. Questi processi assumono inoltre diverse forme con il trascorrere del tempo e il susseguirsi delle generazioni; inoltre dipendono anche dal ruolo economico e sociale che i

⁵² *Historia Langobardorum*, II.7; II.8.

nuovi arrivati occupano nel nuovo paese: diverso è il caso in cui si tratti di poveri lavoratori o di élite che controllano il territorio, come fu il caso del Longobardi.

Queste riflessioni hanno portato a rivisitare recentemente il modo in cui le sepolture con corredi alto-medievali vadano interpretate. Da un lato sono stati proposti nuovi approcci allo studio della cultura materica ritrovata nelle necropoli, dall'altro le necropoli stesse sono divenute oggetto di analisi nuove volte a indagare i tenori di vita nel passato. Entrambi questi approcci considerano le necropoli nella loro totalità e complessità, non soffermandosi più soltanto sugli elementi di corredo ma considerando anche i resti degli individui con essi sepolti. Gli scheletri come vedremo in maggior dettaglio tra poco offrono delle enormi potenzialità, in quanto permettono di conoscere il sesso e l'età di morte degli individui, la loro statura, i cibi di cui si erano nutriti in vita e in alcuni casi quali furono le cause di morte. Questi sviluppi hanno permesso di fare un passo avanti rispetto al tradizionale dibattito incentrato sull'interpretazione in chiave etnica dei corredi, offrendo nuovi spunti per comprendere le dinamiche culturali e di popolazione del periodo altomedievale.

Bioarcheologia e popolamento

Un importante nuovo approccio applicato allo studio delle necropoli prende il nome di *bio-archeologia*. Esso mette insieme lo studio più tradizionale delle fonti materiali con dati biologici, zoologici, pollinici, storico-ambientali, antropologici, patologici ed epidemiologici, allo scopo di ottenere un quadro complessivo e complesso della vita nel passato. L'idea di fondo di questo approccio è che atteggiamenti culturali e componenti biologiche sono strettamente correlati e che non è possibile comprendere appieno l'uno senza l'apporto dell'altro⁵³. Proprio questi nuovi orientamenti hanno aperto in Italia nuovi orizzonti di studio del periodo altomedievale, permettendo di superare vecchi stereotipi interpretativi e offrendo un nuovo quadro relativo alle dinamiche di popolazione.

In questo ambito sono emerse nuove discipline che partono dagli scheletri per ricostruire i tenori di vita nel passato. Sono state messe appunto nuove tecniche di analisi biochimica (gli isotopi stabili) che applicate agli scheletri antichi permettono di studiare i regimi alimentari e la loro evoluzione nel passato. Un'altra branca di studio di recente sviluppo è la paleo demografia, che studia la mortalità e i tenori di vita partendo dalle popolazioni di inumati presenti nelle necropoli. Da alcune preliminari analisi sta emergendo che nell'Alto Medioevo il consumo di proteine animali, casearie e carnee, era più elevato che in età romana, con conseguente innalzamento delle stature degli individui, migranti o autoctoni che fossero. Il miglioramento dei regimi alimentari pare aver causato anche il venir meno di alcune patologie visibili sugli scheletri, quali la *cribra orbitalia*, che è legata a diverse forme di anemia (alimentari, ereditarie, parassitarie). A fronte di questi risultati che indicano un miglioramento dei regimi alimentari e dello stato di salute, la mortalità sembra essere aumentata in questo periodo rispetto all'età romana⁵⁴. Questa apparente contraddizione potrebbe essere spiegata con la diffusione della peste Giustiniana, che si diffuse in Italia a partire del 543 d.C e rimase endemica fino alla fine dell'VIII secolo⁵⁵. Recenti analisi bio molecolari hanno dimostrato che si è trattato di una forma di peste causata da un antenato del batterio *Yersinia-pestis*, che causò la peste Nera del 1348 e la Peste Bubbonica nel 1894. Le tre pandemie furono quindi espressione di uno stesso batterio che mutò nel tempo. Sembra però che la virulenza della peste Giustiniana non fosse così elevata come quella della peste Nera⁵⁶. La popolazione italiana nell'Alto Medioevo era sicuramente in declino numericamente rispetto all'età romana⁵⁷, e questo potrebbe aver richiamato e favorito l'inserimento di nuovi gruppi di migranti. D'altro canto, però, il calo demografico non va necessariamente letto come declino a tutti i livelli. Anzi, proprio la minore densità insediativa sembra aver permesso un rapporto vantaggioso tra popolazione e risorse e di conseguenza la disponibilità di regimi alimentari maggiormente proteici.

⁵³ BUIKRA 2006.

⁵⁴ BARBIERA, DALLA ZUANNA 2009.

⁵⁵ BIRABEN, LE GOFF, 1975.

⁵⁶ LITTLE 2007.

⁵⁷ LA CASCIO, MALANIMA, 2005.

L'approccio di genere e i corredi altomedievali

Il secondo aspetto innovativo menzionato sopra riguarda una nuova lettura dei corredi deposti nelle necropoli altomedievali, che come si è visto sono caratterizzati da diverse tipologie di oggetti tra i quali armi e gioielli. Nel discutere il loro valore in termini etnici e sociali, gli archeologi hanno in passato dato per scontato che questi due gruppi di corredi riflettessero automaticamente il sesso dei defunti: armi per gli uomini e gioielli per le donne, al punto che il ritrovamento di uno dei due elementi veniva adoperato quale strumento per determinare il sesso del defunto stesso, qualora le analisi antropologiche non fossero state condotte. Non ci si era però ancora chiesti quale poteva essere il significato di questa polarità tra assemblaggi così tipicamente maschili e femminili, né tanto meno come mai soltanto una percentuale piuttosto bassa di donne e di uomini ricevesse corredi che li contraddistinguevano in quanto tali, mentre la maggior parte degli individui era sepolta con assemblaggi indefinibili da un punto di vista di genere. Soltanto recentemente, prendendo le mosse dal *metodo di genere*, introdotto nell'archeologia medievale a partire dagli anni Novanta, si è cercata una risposta a questi quesiti.

In un rilevante studio della seconda metà degli anni Novanta, Guy Halsall introdusse un interessante metodo di analisi del valore di genere dei corredi deposti nelle sepolture altomedievali⁵⁸. Questo studio fu poi applicato anche a necropoli di altre regioni, rilevando un simile principio nella scelta dei corredi⁵⁹.

Si è rilevato, innanzitutto, che i diversi elementi di corredo (elementi dell'armatura, fibule, orecchini, braccialetti, pettini vasi in ceramica, eccetera) vengono ritrovati associati nelle sepolture secondo combinazioni regolari: alcuni oggetti si trovavano regolarmente abbinati assieme nelle stesse sepolture, mentre altri non vengono mai associati tra loro. Ad esempio, la spada è regolarmente deposta assieme alla punta di lancia, al coltello, alla fibbia di cintura e al cinturone, ma non è mai associata con braccialetti, orecchini, perle di collana e altri elementi ancora. Studiando la frequenza e il modo in cui gli oggetti sono associati si sono potuti identificare tre distinti insiemi di corredi (fig. 1). Uno comprendente elementi dell'armatura deposto nelle sepolture maschili e rappresentativo del genere maschile; un secondo gruppo comprende invece gioielli, è deposto nelle tombe femminili ed è sintomatico del genere femminile. Infine si è individuato un terzo gruppo di elementi di corredo che può essere deposto in tombe sia maschili che femminili, in combinazione sia con armi che con gioielli che comprende vasellame, coltelli, pettini e altri elementi che non hanno uno specifico carattere di genere. Nella stragrande maggioranza dei casi questi corredi "neutri" sono deposti da soli in sepolture sia maschili che femminili, le tombe di questo tipo sono le più numerose nelle necropoli considerate⁶⁰. Per quale ragione soltanto alcuni individui ricevevano, al momento del funerale, connotati maschili o femminili, mentre una gran parte d'individui risultava, al contrario, caratterizzata da corredi che non avevano connotati di genere?

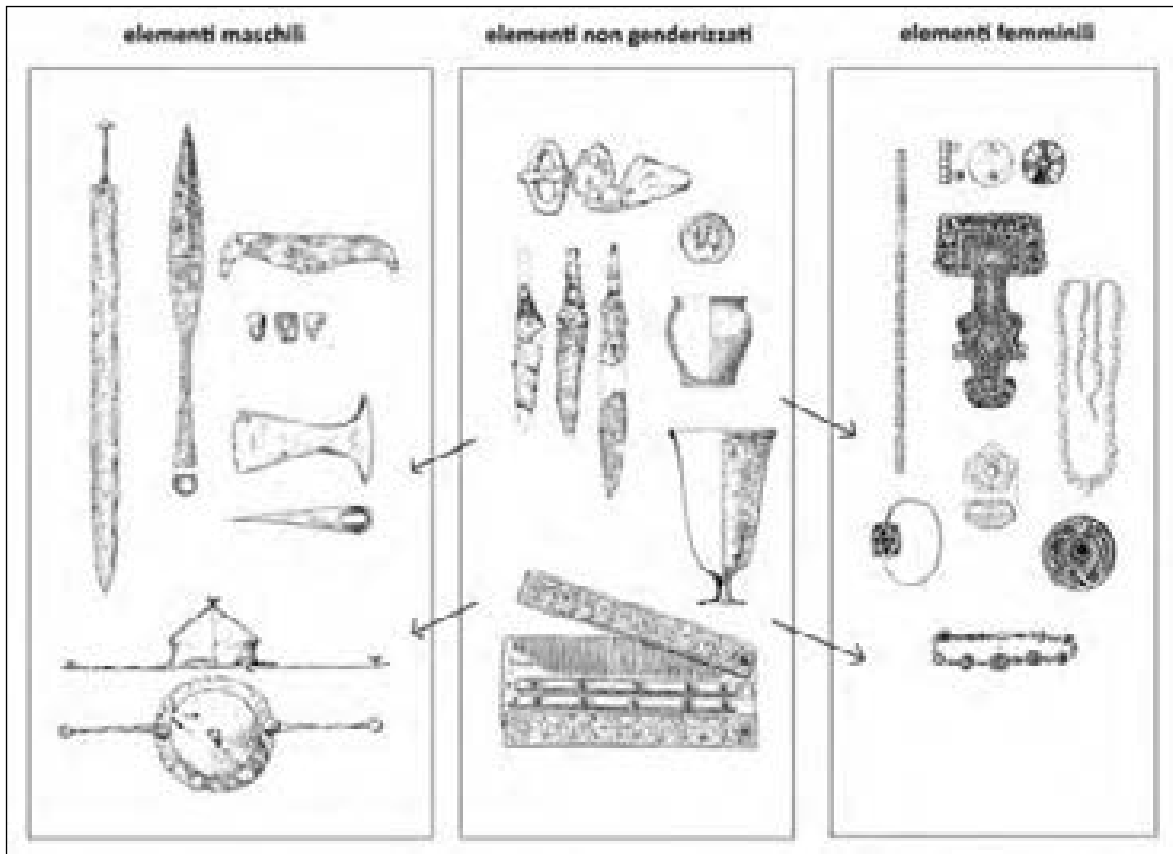
Per rispondere a questa domanda si è considerata la relazione tra l'età di morte dei defunti e la scelta dei corredi. Da questa analisi è emerso un dato molto interessante: i corredi femminili sono per lo più deposti in sepolture di donne morte tra i 12 e i 40 anni circa. Viceversa, le morte bambine e anziane sono in prevalenza sepolte con corredi che non hanno connotati di genere. Dunque, le donne che morivano in età fertile erano sepolte con una maggiore quantità di oggetti femminili, ossia gioielli, che oltre ad essere preziosi e finemente decorati, mettevano in risalto la loro appartenenza al genere femminile.

La scelta di rendere visibilmente femminili le donne giovani e fertili non è casuale. Come ha sottolineato Halsall (1996) era, infatti, a quest'età che esse venivano date in moglie, erano in grado di generare degli eredi, e svolgevano il ruolo di educatrici dei figli, risultando quindi "socialmente utili" dal punto di vista della procreazione, del perpetuarsi delle generazioni e nella saldatura tra diversi clan familiari attraverso il loro matrimonio. Il dare in sposa la propria figlia permetteva infatti di stabilire nuovi legami sociali, e soprattutto nel caso di famiglie particolarmente potenti, contrarre un matrimonio permetteva di saldare o rafforzare legami di potere e acquisire possedimenti in aree

⁵⁸ HALSALL 1995, 1996.

⁵⁹ STOODLEY 2000; DISTELBERGER 2004; BARBIERA 2005.

⁶⁰ BARBIERA 2012a.



1. Rappresentazione dei gruppi di oggetti di corredo maschili, femminili e non genderizzati

strategiche. Queste strategie erano particolarmente incisive per le sorti delle famiglie aristocratiche altomedievali, poiché, come ha sottolineato Toubert, la loro instabilità sociale e territoriale e la fluidità delle cariche rivestite fece sì che «le fortune del gruppo parentale dipendessero meno dalle cariche stesse che dai membri che le rivestirono»⁶¹. La *nobilitas* era pertanto legata alla stretta connessione con antenati potenti, che potevano essere acquisiti ora anche attraverso la linea femminile⁶². Infatti, mentre in età romana la discendenza era *agnatizia*, ovvero passava attraverso il padre soltanto, a partire dalla tarda antichità questa divenne di tipo *cognatico*, dipendente cioè da entrambi i genitori. In questo contesto, la deposizione di corredi particolarmente ricchi e compositi nelle sepolture femminili, potrebbe essere interpretata come la volontà di compensare la rottura sociale rappresentata dalla morte di una giovane donna. Se si trattava di una figlia in età da marito, la sua morte poteva rappresentare la mancata opportunità, per il suo gruppo di origine, di stabilire nuovi legami sociali e di garantirsi degli eredi; in più se essa era già fidanzata oppure una giovane neo sposa, la sua commemorazione poteva voler compensare la perdita di somme consistenti investite per il matrimonio sia da parte della famiglia di origine sia di quella dello sposo. Così recita un verso dell'epitaffio per Eusebia, composto da Venanzio Fortunato alla fine del VI secolo: «Già promessa in sposa al dolce Eusebio, questa giovane ragazza era predestinata a vivere soltanto dieci anni. [...] Suo padre, che ha perso figlia e genero è prostrato; lei è morta e si è spenta, lui sopravvive ed è finito»⁶³. Anche la morte della diciassettenne Vilithuta, avvenuta durante il parto del suo primo figlio deceduto con lei, segna

⁶¹ TOUBERT 1997.

⁶² WOOD 2004.

⁶³ Venantius Fortunatus, *Opera Poetica*, 4.28.

la fine della linea di discendenza familiare: «Ma il parto diede un penoso esempio ai genitori; la linea familiare è fallita nel punto in cui è solita proseguire»⁶⁴.

Un elevato valore sociale delle donne in età fertile e da marito è confermato anche dalla legge Salica. Essa infatti stabilisce che l'ammenda per l'omicidio di una donna libera non più fertile è pari a quella dovuta per l'uccisione di un uomo libero, ossia 8.000 denari, ma se la vittima ha da poco messo al mondo un figlio la cifra è triplicata, salendo a 24.000 denari, se invece è gravida, il corrispettivo previsto è di 28.000. Dunque, una donna incinta e una giovane madre valevano il triplo rispetto agli altri individui della società⁶⁵.

Mentre dunque i corredi femminili erano deposti, almeno in alcune regioni, al fine di simboleggiare i ruoli sociali di sposa, moglie e madre, i corredi maschili erano distribuiti nelle sepolture seguendo una logica diversa: essi erano deposti a fianco a individui morti in età adulta e matura, quindi in una fase più avanzata del ciclo vitale rispetto alle donne. I bambini e i giovani risultavano, da un punto di vista dei corredi, prevalentemente non genderizzati, mentre gli uomini a partire dai 20 anni e fino all'età senile potevano essere deposti con corredi maschili e tra questi soprattutto gli individui maturi ricevevano i corredi più ricchi. Sembra, quindi, che a differenza della femminilità, che veniva acquisita a partire dalla pubertà, la mascolinità fosse legata al raggiungimento della maturità. A conferma di questo slittamento possono essere letti alcuni codici delle leggi longobarde, che stabiliscono da un lato che le ragazze non possono andare in spose prima dei 12 anni⁶⁶, mentre l'età legale per i ragazzi scattava più tardi, a 18 anni⁶⁷ attribuendo quindi un diverso valore sociale all'età di maschi e di femmine.

Questi studi sembrano rivelare quindi che le sepolture con armi non risultavano né l'espressione di un'identità etnica barbarica, né rappresentavano in maniera coerente lo status di soldato; esse sembrano semmai testimoniare l'espressione di una mascolinità guerriera, acquisita in un preciso momento del ciclo vitale. Non veniva, quindi, sepolto con le armi colui che aveva necessariamente combattuto, ma colui che potenzialmente era atto a portarle, in base al ceto sociale e al ruolo svolto all'interno del suo clan familiare e, per estensione, in seno alla comunità. Attraverso l'analisi delle fonti scritte, diversi studiosi hanno mostrato che i valori e i modelli comportamentali del ceto aristocratico in età altomedievale fossero essenzialmente militari: i giovani nobili ricevevano un'educazione guerriera ed entravano a far parte del mondo adulto nel momento in cui ricevevano il loro equipaggiamento⁶⁸. Allo stesso tempo le armi erano anche simbolo di ordine sociale; era, infatti, attraverso il rituale di donazione delle armi, più spesso della sola spada, che veniva stabilito il legame di dipendenza tra il signore e il suo fedele, oppure di reciproca fedeltà tra due pari. Dunque, in una società militarizzata come quella altomedievale le armi erano l'oggetto di ostentazione e di autorappresentazione per eccellenza dei membri maschili del ceto aristocratico⁶⁹.

Vediamo ora in maggior dettaglio come questi meccanismi possono essere individuati e interpretati in un caso proveniente dall'Emilia Romagna.

Irene Barbiera

La necropoli di Spilamberto: le donne e i cavalli

Secondo quanto detto sinora, dunque, i resti archeologici ritrovati in contesti cimiteriali altomedievali costituiscono una fonte che ha bisogno di un'interpretazione complessa e a più livelli. Una parte importante di tale interpretazione deve necessariamente passare attraverso la decodificazione dei linguaggi e dei segni utilizzati nell'organizzazione dei rituali funerari, allo scopo di comprenderne il significato. A questo proposito, può risultare proficuo un confronto con fonti di diversa natura. In

⁶⁴ Venantius Fortunatus, *Opera Poetica*, 4.26.

⁶⁵ *Pactus legis Salicae*, XXIV.3, 6 e 7 e XLI.1.

⁶⁶ *Liutprandi leges*, 12.

⁶⁷ *Liutprandi leges*, 19.

⁶⁸ LE JAN 2000.

⁶⁹ HÄRKE 2000;GASPARRI, 2012.

queste righe, proporrò un caso di studio a mio parere significativo dell'utilizzo di un apparato simbolico che è in parte ricostruibile anche dalla lettura di fonti scritte.

L'esempio a cui mi riferisco riguarda la necropoli di Spilamberto (MO), datata tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo⁷⁰. In questo cimitero sono presenti tre fosse contenenti i resti acefali di altrettanti cavalli. Accanto a queste fosse sono state ritrovate sepolture che i ricchi corredi funerari caratterizzano insistentemente come femminili. Il ritrovamento di fosse contenenti scheletri equini non è un caso unico per questo periodo in territorio italiano, seppure si tratti comunque di un'evenienza rara⁷¹. In generale, comunque, non è insolito che alcuni defunti, nei contesti cimiteriali di questo periodo, siano deposti con corredi che richiamano la figura del cavaliere, attraverso la presenza di bardature, speroni, o più raramente selle⁷². Né è eccezionale la presenza di ricche sepolture con corredo femminile nei pressi delle deposizioni di cavallo: si tratta, infatti, delle cosiddette "donne dei cavalieri". Il tratto singolare del caso di Spilamberto è costituito piuttosto dal fatto che altrove le tombe di "donne dei cavalieri" accompagnano sempre una sepoltura a caratterizzazione maschile che, per così dire, "interpreta" il cavaliere stesso. A quest'ultimo infatti sono direttamente collegati gli utensili connessi alla cavalcatura e – ove presenti – i resti dell'animale. A Spilamberto, per due casi su tre⁷³, quelli datati al periodo più antico della necropoli, la tomba di cavaliere, accanto al cavallo e alla donna, non appare. In questa sede non mi dilungherò sull'analisi della necropoli dal punto di vista archeologico, che del resto è affrontata con più pertinenza altrove in questo stesso volume, ma – come anticipato poc'anzi – utilizzerò soprattutto le fonti scritte, allo scopo di collocare l'interessante anomalia di Spilamberto entro un contesto culturale e cronologico più ampio.

A questo scopo, risulta utile approfondire quale fosse il significato simbolico del cavallo nei primi secoli medievali. Nell'Alto Medioevo il cavallo e più in generale l'attrezzatura del cavaliere costituivano un potente simbolo di prestigio sociale. Come è stato spiegato nella prima parte di questo testo, nel contesto di VI-VII secolo, caratterizzato da una forte militarizzazione della società, è verosimile che chi appartenesse ai livelli sociali più alti (o chi ambisse appartenervi) considerasse opportuno rappresentarsi come guerriero e longobardo. Il cavallo richiamava appunto quel panorama ideale. Il potere evocativo che l'immagine del guerriero a cavallo esercitava sulla società si mantenne forte anche nei decenni successivi, quando un più saldo controllo da parte del potere regio e – di conseguenza – una maggiore chiarezza legislativa in merito alla gestione dell'eredità e alla definizione del gruppo familiare resero meno urgente – per chi avesse subito un lutto – il bisogno di investire considerevoli ricchezze nella creazione di un corredo funerario che dimostrasse queste stesse distribuzioni di eredità e definizioni di appartenenza⁷⁴. Anche in questa nuova congiuntura storica, a metà dell'VIII secolo alcune leggi di re Astolfo venivano a regolamentare – e a riconoscere – la presenza di una precisa élite all'interno dell'esercito regio: quella costituita da chi poteva permettersi di mantenere un cavallo⁷⁵.

Il cavallo però non richiamava solamente un mondo di guerrieri: esso era anche parte importante dell'attività dei cacciatori. La caccia nell'Alto Medioevo costituiva una modalità di allenamento alla guerra, ma anche – come ha sottolineato Eric Goldberg⁷⁶ – rappresentava simbolicamente la capacità di governare e ordinare la natura e il mondo. Essa inoltre permetteva di rinsaldare i legami all'interno dell'aristocrazia. Il riferimento alla caccia a cavallo è evidente anche nei resti di necropoli: ad esempio, a Nocera Umbra, accanto alle sepolture 38 e 42 sono stati ritrovati i resti di alcuni cani accanto ad ossa equine⁷⁷. L'arte venatoria non era che un'esercitazione, una prova di abilità che legava

⁷⁰ DE VINGO, 2010.

⁷¹ Alcuni esempi: Collegno (TO): PEJRANI BARICCO 2004; Povegliano (VR): SALZANI 1987, RIEDEL 1995; Bovolone (VR): SALZANI 1993; Cividale del Friuli (UD): AHUMADA SILVA 2000; Sacca di Goito (MN): MENOTTI 1994; Nocera Umbra (PG): PASQUI, PARIBENI 1918, *Umbria Longobarda* 1997; Campochiaro (CB): DE BENEDETTIS 2004.

⁷² MELUCCO VACCARO 1988, pp. 137-138; LA ROCCA 2000.

⁷³ Mi riferisco in particolare alle sepolture 60 e 62, da una parte, e alla tomba 65, dall'altra.

⁷⁴ LA ROCCA 1997.

⁷⁵ *Ahistulf*, 2.

⁷⁶ GOLDBERG 2013.

⁷⁷ PASQUI-PARIBENI 1918, pp. 256-258.

tra loro chi vi partecipa e al tempo stesso, in quanto occasione di competizione, stabiliva o ribadiva le gerarchie sociali⁷⁸. Più in generale, le gare a cavallo, le battute di caccia, gli esercizi equestri tendevano a celebrare o a riscrivere il rapporto reciproco tra i membri dell'élite. Questo era probabilmente il senso della cavalcata che secondo una fonte di IX secolo⁷⁹ coinvolgeva i nobili beneventani del tempo di duca Romualdo I (671-687) e che terminava con l'afferrare e mangiare una pelle d'animale. Infine, il cavallo è coinvolto nella rappresentazione del potere regio. Già re Teoderico scelse di farsi raffigurare come sovrano a cavallo. Una fonte piuttosto tarda⁸⁰ testimonia la presenza di un mosaico nel palazzo pavese che ritraeva il re goto su una cavalcatura, ma racconta anche di una statua equestre del sovrano. L'immagine del re cavaliere mantenne inalterato il proprio fascino anche nei secoli seguenti. Paolo Diacono, nell'*Historia Langobardorum*, rende così l'imponente figura di re Autari (584-590), allorché questi – che era giunto presso il re dei Bavari sotto mentite spoglie – decise durante il viaggio di ritorno di rivelare la sua vera identità di sovrano: spronò il proprio cavallo a una corsa sfrenata che si concluse con il lancio di un'ascia contro il tronco di un albero, mentre Autari urlava con fierezza il proprio titolo e il proprio nome ("Talem Authari feritam facere solet"⁸¹). Anche Alboino, il primo leggendario re dei Longobardi in Italia⁸² è narrato nell'*Historia* come guerriero a cavallo. Si tratta di un'immagine che, nel caso di Alboino, è particolarmente significativa in un momento chiave del racconto: quando, cioè, il re, dopo un difficile assedio – durato ben tre anni, nella versione di Paolo Diacono – si accingeva a entrare nella città di Pavia, futura capitale del suo regno⁸³. In questa occasione Alboino è icasticamente rappresentato in sella al suo destriero; tuttavia, il sovrano vincitore non poté varcare le mura cittadine, perché il cavallo che lo portava non si mosse di un passo finché egli non accettò di recedere dalla sua furia vendicativa nei confronti dei pavesi e non promise di perdonare alla cittadinanza la sua ostinata resistenza. In questo caso, dunque, la figura del re cavaliere è arricchita dall'intervento del sovrannaturale, che si manifesta al sovrano proprio attraverso il suo cavallo, ovvero attraverso uno degli attributi che visivamente dimostravano il rango e il valore di Alboino.

Dunque il cavallo costituiva un segno di distinzione sociale nel richiamare implicitamente un panorama culturale fatto di guerra, di cameratismo tra pari, di vicinanza al sovrano. Tale vicinanza non si manifestava solo per imitazione, attraverso la rappresentazione che le élite facevano di loro stesse come di combattenti a cavallo. La relazione con il potere centrale poteva infatti diventare reciproca e singolare quando si concretizzava in un dono. La donazione di cavalli o degli oggetti del cavaliere è un atto denso di significati, come è stato detto in precedenza riguardo ai corredi funerari: quando riferita a un sovrano, essa riscattava il donatore dall'anonimato e lo legava al potere con una relazione che diventava personale e che comportava spesso un'elevazione sociale, come ci fa capire un capitolo di età carolingia nel quale Carlo Magno sancì che ogni cavallo donato al re avrebbe portato impresso – simbolicamente – il nome del donatore⁸⁴; egli lasciava quindi intendere la creazione di un duraturo legame individuale.

Come si vede, quello del cavallo è un simbolo di prestigio che è pertinente soprattutto a uno stile di vita idealmente attribuito al genere maschile⁸⁵. Ancora più sorprendente, allora, risulta la connessione diretta tra cavallo e sepolture femminili che si riscontra a Spilamberto. Non è tuttavia la prima volta che le fonti testimoniano una commistione tra questo simbolo a caratterizzazione maschile e il genere femminile. Alla fine del VI secolo Gregorio Magno, ad esempio, racconta un episodio nel

⁷⁸ Non sempre il confronto tra pari risulta edificante per i partecipanti, come dimostra l'episodio riportato da Paolo Diacono [*Historia Langobardorum*, VI, 24] in cui Ferdulfo, che fu duca del Friuli tra la fine del VII secolo e i primi anni dell'VIII [GASPARRI 1978, p. 69], impegnato in una durissima competizione su più fronti con Argait, un proprio luogotenente condusse con questi un'improbabile dimostrazione di coraggio, arrampicandosi a cavallo su di un'altura dove stavano accampati i nemici Slavi.

⁷⁹ *Vita Barbari*. GASPARRI 1983. Sul rituale a cavallo, LA ROCCA 2004.

⁸⁰ *Liber Pontificalis Ravennatis*, XCIV.

⁸¹ *Historia Langobardorum*, III, 30.

⁸² Su questa controversa figura, si veda BORRI, 2016.

⁸³ *Historia Langobardorum*, II, 27; SETTIA 2000.

⁸⁴ *Karoli Magni Capitularia*, n. 57; NELSON 2008.

⁸⁵ HARLOW 2004; BARBIERA 2013.

quale il papa Giovanni I (523-526) costretto dalla necessità a utilizzare una cavalcatura mentre si trovava a Corinto, accettò di servirsi del cavallo della moglie di un nobile del posto. Una volta restituito, però, il cavallo si rifiutò pervicacemente di farsi montare dalla sua precedente padrona e l'uomo fu costretto a regalare l'animale al papa⁸⁶. Si può dunque leggere in questo racconto una sorta di competizione tra Giovanni e il signore corinzio, ove la superiorità del pontefice sul prestigio e la ricchezza della famiglia dell'uomo si manifesta con il controllo sul cavallo della moglie di quest'ultimo. Ancora, una fonte agiografica della fine dell'VIII secolo⁸⁷ ci racconta come Teoderada, moglie del già citato duca di Benevento Romualdo I, passeggiando col proprio cavallo, inciampò nel punto dove erano sepolte le ossa di San Sabino, in onore delle quali la devota duchessa fece costruire un santuario. Il cavallo, in questo racconto, contribuisce a sottolineare agli occhi del lettore la nobiltà di Teoderada e della famiglia ducale, senza che ciò sia impedito dal fatto che si trattasse di una donna. Inoltre, e soprattutto, l'animale è tramite dell'agire divino: fu infatti a causa sua se la duchessa poté rinvenire le ossa del santo. Non diversamente che per Alboino, di cui si è detto, il cavallo per Teoderada è al tempo stesso segno di distinzione sociale e collegamento con il sovrannaturale.

Dunque la simbologia legata al cavallo, pur comportando un richiamo al mondo militare e maschile, può coniugarsi vantaggiosamente con le caratteristiche che nell'immaginario altomedievale si attribuivano al genere femminile. Tra tali caratteristiche dobbiamo considerare ad esempio il potenziale di alleanza che una donna poteva realizzare con il vincolo coniugale; ma è considerata una prerogativa del genere femminile anche la possibilità di riflettere con le proprie virtù il valore degli uomini della famiglia⁸⁸. In questo senso, allora, si può dire che la donna, come il cavallo, grazie alla sua bellezza interiore ed esteriore, all'importanza del legame cognatico che poteva creare o che aveva creato, era essa stessa manifestazione del prestigio di un gruppo familiare. Tuttavia, non sempre l'accostamento tra questi due tipi di linguaggi di genere funzionava. Se, infatti, esso si proiettava al di fuori di questo codice condiviso in cui la donna rappresentava un ideale che la trascendeva, il risultato finale era la degenerazione incarnata dalle Amazzoni. Queste rappresentavano il sovvertimento dell'ordine naturale, perché in esse le due simbologie non si accordavano armoniosamente a supportare un messaggio, ma al contrario si mescolavano inquinandosi a vicenda. All'interno delle cronache altomedievali chi risultasse vincitore nella lotta contro queste donne guerriere stabiliva simbolicamente il predominio sul caos⁸⁹.

A Spilamberto, le donne deposte accanto ai cavalli non rappresentano verosimilmente delle Amazzoni. Mancano, ad esempio, le armi che invece ritroviamo in altre interessanti testimonianze di archeologia funeraria fuori dall'Italia⁹⁰. Per le donne di questa necropoli, piuttosto, sembra valere quanto detto poco prima riguardo all'armonica commistione di due simbologie di genere diverse. Cristina La Rocca, non molto tempo fa ha proposto di interpretare i cavalli che a Spilamberto sono deposti accanto a sepolture femminili come doni nuziali⁹¹. L'ipotesi appare assai verosimile: le fonti scritte testimoniano infatti altri casi in cui lo scambio di doni che avveniva in occasione di un matrimonio comprendeva dei cavalli. Un caso molto famoso è costituito dalla lettera che Teoderico fece scrivere tra il 507 e il 511 per ringraziare Ermenefrido, re dei Turingi, che in cambio della creazione di un legame matrimoniale con Amalaberga, nipote del re goto, aveva inviato in Italia degli splendidi cavalli bardati⁹². Nella sua missiva Teoderico, del resto, non mancava di precisare che anche un dono tanto prezioso non poteva comunque eguagliare il credito politico che Ermenefrido acquisiva stringendo una parentela con la sua famiglia. Un altro esempio interessante è costituito da una carta datata al 739 con la quale Orso, membro dell'alta aristocrazia lucchese⁹³, ricordava l'elenco dei beni che costituivano il *morgengab* della figlia, ormai defunta. Tra questi beni figurava un cavallo

⁸⁶ *Dialogi*, III, 22.

⁸⁷ *Vita Sabini*.

⁸⁸ LA ROCCA 2007.

⁸⁹ GEARY 2006, pp. 26-42.

⁹⁰ GULIAEV 2003.

⁹¹ LA ROCCA 2015.

⁹² *Variae*, IV, 1.

⁹³ Figlio di Talesperiano, aveva fondato nel 722 il monastero di S. Maria *Ursimanni*, CDL I 70; STOFFELLA 2007.



2. Spilamberto (MO). La tomba 62 in corso di scavo

del valore per nulla trascurabile di 100 solidi⁹⁴. I cavalli deposti a Spilamberto, letti secondo questa prospettiva, stanno dunque a sottolineare la possibilità di vantaggiosi legami cognatici che le sepolture femminili rappresentano. L'importante impegno economico con cui i gruppi familiari delle defunte delle tombe 60, 62 (fig. 2) e 65 hanno assemblato il loro corredo funerario mirava quindi a rimediare all'occasione mancata di un legame con una delle altre comunità che assistevano ai rituali. Sia le donne che i cavalli, insomma, probabilmente rivestivano qui un ruolo simbolico di collante sociale, le prime in quanto spose, i secondi in quanto doni; funzione, quest'ultima, che come si è detto era fortemente sentita come vincolante e personale. Del resto, Spilamberto si colloca in una zona di frontiera con i territori bizantini, nei pressi di quel fiume Panaro che nel 643 fu teatro di una celebre battaglia vinta dal re Rotari (636-652); si tratta perciò di un'area fluida, come erano generalmente i confini in questo periodo, segnata dall'instabilità sociale dovuta alla continua rinegoziazione delle posizioni sociali e delle appartenenze politiche.

Conclusioni

In conclusione, all'interno della necropoli alto-medievale in quanto luogo deputato alla cura del passaggio dalla vita alla morte e dedicato all'organizzazione di rituali, agivano soprattutto linguaggi simbolici che definivano lo *status* non solo ultraterreno, ma anche sociale ed economico di chi vi partecipava. Il rituale funerario si basava sulla manifestazione esplicita e pubblica dell'immagine che un gruppo familiare voleva comunicare di sé. Per questo motivo ogni gesto, ogni oggetto era sublimato nel suo significato ideale ed occupava un posto preciso nell'immaginario di chi agiva e di chi osservava⁹⁵.

Parte importante giocavano, in questo senso, i ruoli e le specificità che nel repertorio culturale collettivo si attribuivano rispettivamente a uomini e donne, ovvero le identità di genere. Come è stato evidenziato nella prima parte di questa introduzione, tali identità, essendo di natura culturale e non biologica, tendevano a modificarsi adattandosi a diversi contesti. Ciò è più evidente proprio negli spazi dedicati ai rituali della morte, poiché il simbolismo che governava la gestione di tali riti li rendeva adatti alla sperimentazione e alla combinazione inedita dei linguaggi che stabilivano e descrivevano l'ordine sociale ideale.

Quello della necropoli di Spilamberto, area cimiteriale ma anche luogo di frontiera e di contatto tra comunità di diversa provenienza, è dunque un contesto verosimilmente aperto a differenti sperimentazioni dei linguaggi simbolici – come la vicinanza tra una sepoltura con corredo femminile e una fossa con cavallo in assenza di una tomba di “cavaliere” –, che nei rituali legati alla morte potevano trovare la loro più compiuta espressione.

Chiara Provesi

⁹⁴ Si tenga presente, a questo proposito, che un certo Rodingo figlio di Teodorico nel 768 vendette al monetario Grasolfo un cavallo al prezzo di 13 solidi: CDL II, 220.

⁹⁵ HALSALL 1993; EFFROS 1997; BARBIERA 2012a.

PIACENZA E IL TERRITORIO PIACENTINO NELLE TESTIMONIANZE ARCHEOLOGICHE DELLA TARDA ANTICHITÀ E DELL'ALTO MEDIOEVO

ROBERTA CONVERSI

La *civitas*

Il cambiamento dell'assetto della città, dal periodo tardoantico, con lo spostamento del fulcro verso est e lo sviluppo urbanistico intorno al nuovo centro religioso costituitosi dalla nascita della diocesi, è già attuato quando arrivano popolazioni alloctone che si stabiliscono nella *civitas*, dopo l'occupazione, con insediamenti ed organizzazione amministrativa strutturata. Gli interventi di archeologia urbana consentono di leggere il palinsesto dello sviluppo della città, che ha compromesso, in qualche caso irrimediabilmente già in passato, le stratigrafie dell'occupazione altomedievale; sia pure labili e quasi incomprensibili fino a tempi relativamente recenti, le testimonianze funerarie con materiali diagnostici restano le uniche riconducibili alla più antica presenza dei Ostrogoti e Longobardi nel territorio piacentino e della *civitas*. I manufatti provengono per lo più da vecchi scavi ma, seppur col supporto di notizie di scavo scarse, consentono di comprendere la distribuzione cronologica e topografica almeno di sepolture e di necropoli urbane di periodo ostrogoto e longobardo; al contrario, è molto più difficile, per penuria di dati scientifici disponibili, definire gli aspetti abitativi. Sono state rinvenute alcune necropoli con tombe prive di corredo, la cui tipologia costruttiva e l'orientamento E/O consentono un inquadramento in età altomedievale. Tra queste è d'interesse il ritrovamento di tombe nella cripta di S. Sisto, il complesso monastico fondato nella seconda metà del IX secolo dall'imperatrice Angilberga.

Oltre a resti di una *domus* di età imperiale, qui sono venuti in luce due gruppi di tombe con orientamento E/O, a diverse quote. A - 4,60 m dall'attuale piano sono state trovate tre tombe a spallette in laterizi, due delle quali con copertura a doppio spiovente, ed una sepoltura con copertura piana, in cui erano sepolti tre individui. Un altro gruppo è stato scavato nel lato N/O della cripta, a quota - 2,20/- 2,50 m; alcune di queste tombe erano orientate E/O. È ragionevole pensare alla connessione di queste sepolture con la vita del monastero, fin dalla sua fondazione¹ (fig. 1, 2); tuttavia, i dati disponibili non consentono di scioglierne la sequenza cronologica.

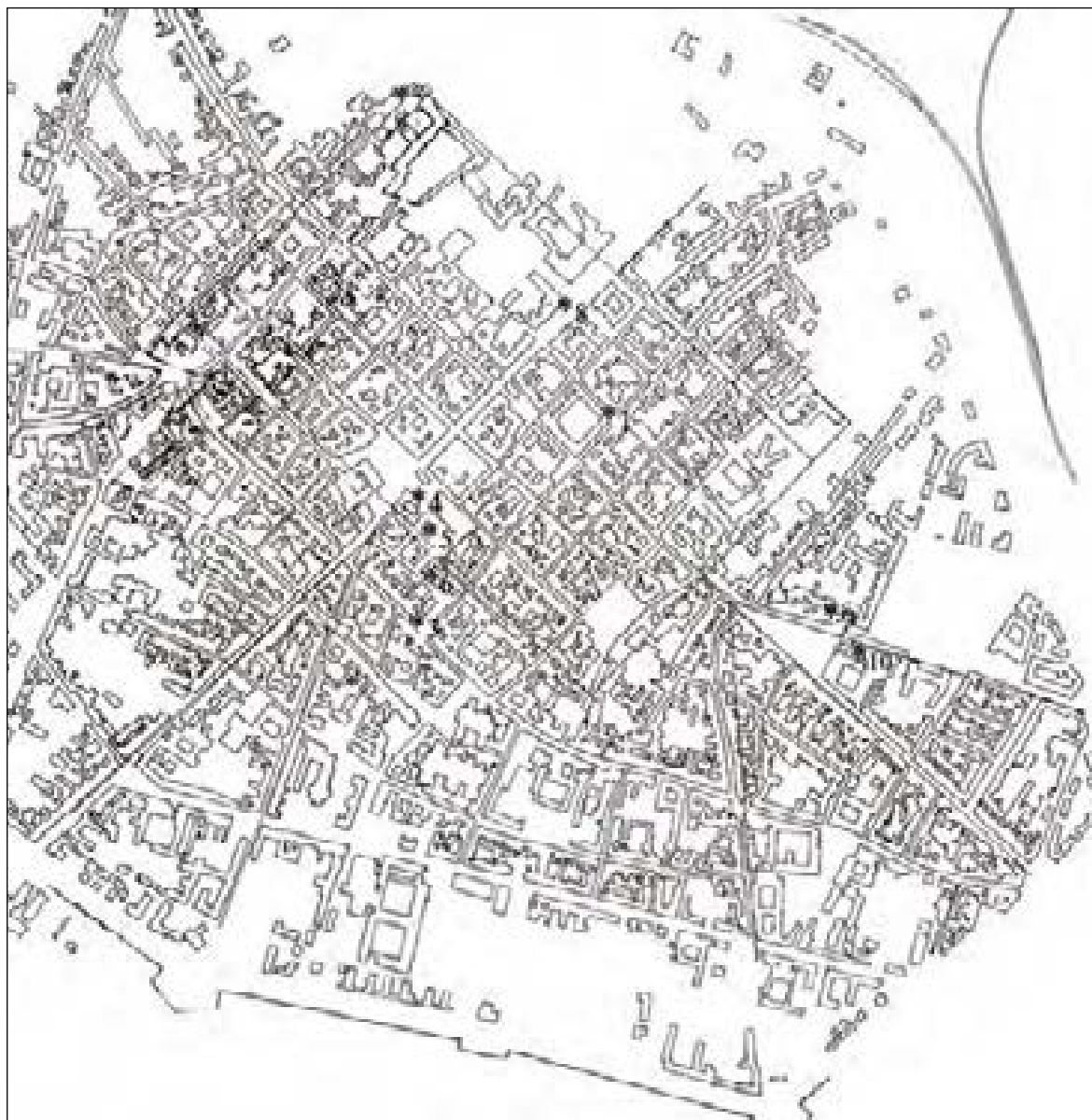
Lungo uno dei *cardines* minori della città romana, ora percorso da Via Genocchi, sono emerse altre tombe isolate altomedievali², che si appoggiavano ad un lacerto dell'antico lastricato viario romano, nella zona di Via Gregorio X, angolo con Via Genocchi, dove è stata scoperta una tomba con *scramasax*. Nello stesso isolato, in Via Gregorio X, angolo con Via S. Bruno (fig. 1, 7), era situata una tomba a spallette in muratura con copertura piana in laterizi, che tagliava gli strati d'età romana ed in cui era depresso un individuo con un coltello con fodero, probabilmente uno *scramasax*, ora non rintracciabile³. Sul *cardo maximus*, tra Via Cavour e Via S. Ferma, è stato ritrovato «un gancio di cintura tipicamente longobardo»⁴, ora disperso (fig. 1, 8). Questi rinvenimenti isolati sopra le spoglie dell'abitato romano, lungo uno dei *cardines* minori e sul *cardo Maximus*, in mancanza di dati più precisi, si possono collocare, in base al tipo di manufatti, nel corso della prima metà del VII secolo; in questo periodo quindi, in questa zona centrale della città romana, tombe isolate occupano uno spazio evidentemente in disuso.

¹ CONVERSI, MEZZADRI 2014.

² MARINI CALVANI 1990a, PTCP Provincia di Piacenza 2007, scheda 0330320006, Piacenza Via Genocchi.

³ Lo scavo è inedito. Cfr. PTCP 2007, scheda 0330320060.

⁴ SARONIO 1993a, p. 70.



1. Piacenza, pianta dei ritrovamenti funerari di età ostrogota e longobarda

Si aggiunge a questa occupazione funeraria sparsa dentro le mura urbane, un sepolcro rinvenuto in Via S. Antonino (fig. 1, 2), alla profondità di - 3 m, da cui proviene uno *scramasax*. Nel nucleo di tombe, orientate E/O, con spallette in laterizi e copertura a doppio spiovente, era presente una sepoltura bisoma⁵. L'arma indica la presenza di una necropoli longobarda tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo fuori le mura, nella zona occidentale della città. Un sepolcro, di cui si ignora al momento l'estensione, era presente in adiacenza ad un tratto di mura tardoantiche, nell'area compresa tra Piazza Cavalli, Via Sopramuro e Via S. Donnino (fig. 1, 4). Qui, a diverse quote, emersero oltre venti tombe a cassa, realizzate con sesquipedali e tegole, di cui una con cuscino funebre di marmo bianco decorato⁶. Da esse provengono oggetti sontuosi di corredo e di abbigliamento funerario di cultura gota, quali un

⁵ CARINI 2007; Libertà 1973.

⁶ SARONIO 1993a, pp. 69-70; CARINI 2007; NASALLI ROCCA 1934, p.151.

pendente di lamina metallica con impresso un rapace e una placca di cintura rettangolare, decorata a scanalature nella piastra metallica, con quattro piccoli castoni sporgenti agli angoli ed uno grande centrale, contenenti pietre dure o paste vitree. La placca, non più rintracciabile, è ragionevolmente parte della fibbia conservata, decorata sul bordo a trattini impressi zigrinati, ardiglione ad uncino con incisione stellata sullo scudetto, pertinente a una cintura di tipo goto, ampiamente diffuso in Europa e in Nord Italia, databile alla prima metà del VI secolo⁷. Dallo stesso sepolcreto provengono anche materiali d'età longobarda quali un bicchiere di ceramica di tipo pannonico con decorazione a stampiglia a forma di rombi, un grande anello ovale di fibbia di cintura con decorazione a fasce di linee, di tre linee parallele, che trova confronti puntuali con uno identico recentemente ritrovato in ricognizioni di superficie a Sorbolo (PR), con uno da Nocera Umbra e con una fibbia completa dalla tomba femminile 47 della necropoli di Collegno⁸ databile alla fine del VI secolo. Il bicchiere di tipo pannonico del periodo della migrazione, ricorrente nelle tombe del primo stanziamento in Italia, è l'oggetto longobardo più antico finora rinvenuto a Piacenza⁹ e attesta la presenza di sepolture databili al primo periodo di insediamento longobardo nella città, alla fine del VI secolo¹⁰. Vasellame di tipo pannonico e di tradizione tardoantica con forma e decorazione pannoniche, conservato presso i Musei Civici di Piacenza, proviene anche da una sepoltura scoperta in Via Sopramuro¹¹ (fig. 1, 6) che rimanda alle terre sigillate, mentre il bicchiere di ceramica d'impasto nera è una produzione più antica rispetto agli altri due e proviene da diverso atelier (schede dell'A., sezione III).

Nella stessa area, in Casa Tinelli, attuale Piazza del Plebiscito (fig. 1, 5), nel 1892 fu trovata a - 5 m una tomba a cassa coperta con lastra litica, che conteneva un individuo deposto con una spada in ferro di oltre un metro¹², ora dispersa.

Esisteva dunque in prossimità del lato O delle mura tardoantiche, nell'area tra Piazza Cavalli, Via Sopramuro-Piazza del Plebiscito e Via S. Donnino una vasta area sepolcrale di epoca gota, come attesta la presenza della fibbia con ardiglione e la placca rettangolare dispersa, relativa ad una deposizione abbigliata, databile al periodo finale della dominazione ostrogota. I Longobardi, nella prima fase di occupazione della città, forse proprio per questa preesistenza, occuparono con le loro sepolture la necropoli esistente, ampliandola forse nella zona dell'attuale Piazza Cavalli, Via Sopramuro Via S. Donnino, Piazzale Plebiscito, come attestato da tombe a quote diverse, dal ritrovamento di ceramica di tipo pannonico e della grande fibbia di cintura ad anello allungato, che datano il sepolcreto dal periodo ostrogoto alla fine del VI secolo.

Di poco posteriore, inquadrabile tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo¹³, è la sepoltura di un individuo abbigliato con armi e croce aurea in un sarcofago d'età traianea con dedica a *Lucilla Tyche*¹⁴, rinvenuto nel XIX secolo nella zona E della città, a Casa Calciati in Via Alberoni (fig. 1, 10), vicino alla chiesa di S. Savino, dove nel IV/V secolo fu eretta la chiesa paleocristiana dei Dodici Apostoli. Altri scavi, eseguiti nel 1903 e nel 1966 dietro l'abside della chiesa di S. Savino, sotto la sagrestia e la torre, hanno portato alla luce diverse tombe, di cui alcune con orientamento EO, databili genericamente all'età altomedievale.

La presenza ostrogota in città è documentata anche in Via Alberoni, dove è stata trovata una tomba femminile con corredo¹⁵ (fig. 2) costituito da una fibbia in bronzo, ad anello circolare con ardiglione a scudetto, anelli collegati ad una fine maglia metallica, in ferro, pertinenti ad altra cintura, un pic-

⁷ BIERBRAUER 1994a, p. 184, III.15.

⁸ GIOSTRA 2007b; CONVERSI 2008, p. 155, fig. 1,5. Si ignora la provenienza della piccola fibbia in bronzo ad 8, a sezione pianoconvessa, con cerniera in ferro tra i due anelli, pubblicata nel '93 come longobarda e proveniente dalla necropoli di Piazza Cavalli (cfr. SARONIO 1993a, p. 69).

⁹ Pubblicati nel '93 come rinvenuti tutti nella necropoli di Piazza Cavalli, cfr. SARONIO 1993a; ne è stata poi riscontrata la provenienza da tombe di necropoli diverse: CARINI 2007.

¹⁰ SARONIO 1993a; LUSUARDI SIENA 1994, pp. 55-62, tav. 2, 2.

¹¹ CARINI 2007, p. 146.

¹² MARAZZANI VISCONTI TERZI 1892; SARONIO 1993a; CARINI 2007.

¹³ SARONIO 1993a; CARINI 2007, p. 138; AHUMADA SILVA 2012.

¹⁴ NICOLLI 1825; SARONIO 1993a; CARINI 2007.

¹⁵ Tomba di Via Genocchi, direzione scavo C. Cornelio, funzionario della Soprintendenza per i beni archeologici dell'Emilia Romagna, scavi A. Stevani. Lo scavo di Via Alberoni fu condotto da A. Stevani e C. Mezzadri. Tomba di Via Alberoni: *Libertà* 1999; *Libertà* 1999a; CARINI 2007, p. 138.



2. Piacenza, Via Alberoni. Corredo tomba femminile d'età ostrogota

colo coltello, alcuni frammenti in osso sagomato tra cui forse un frammento di ago crinale, due piccole monete illeggibili e numerose minuscole perle in vetro opalescente, riferibile ad una collana. Nel primo periodo di occupazione ostrogota e longobarda le zone E e O della *civitas* vennero elette come aree per necropoli, con una continuità tra Ostrogoti e Longobardi, come attestano i materiali da sepolcreti di varie aree della città, datati alla fine VI-prima metà del VII secolo. Sia Goti che Longobardi trovarono una città ancora strutturata nella forma tardoantica¹⁶, ma con zone d'abbandono, dove furono posti piccoli sepolcreti e tombe, come quelle

in Via Cavour, lungo il *cardo maximus*, e in Via Gregorio X, su un *cardo* minore. Le attestazioni della più precoce presenza dei Longobardi in città è presente nella zona ovest, nella necropoli più antica in area di Piazza Cavalli, Via Sopramuro. La continuità d'uso per almeno mezzo secolo fa pensare che la necropoli sia stata utilizzata nel complesso periodo appena precedente la ribellione dei Duchi¹⁷. All'arrivo delle nuove genti a Piacenza sono già presenti luoghi di culto paleocristiani, come la chiesa dei Santi Apostoli, poi S. Savino, presso la quale fu sepolto un uomo d'armi longobardo alla fine del VI-prima metà del VII secolo. La città ancora nel VII secolo conservava, in continuità col periodo romano, il ruolo peculiare di importante centro di collegamento, grazie alla sua posizione vicina alla capitale *Ticinum*, collegata dalla via Emilia a Rimini, punto di partenza della via Postumia e dei collegamenti con le Alpi e con la Liguria attraverso la val Trebbia (fig. 3), e con uno sbocco sul mare Adriatico attraverso il Po; ricordata da Paolo Diacono tra le città più ricche dell'*Aemilia*, fu luogo di sosta nel 662 del Duca Grimoaldo diretto verso *Ticinum*, e, alla fine del VII secolo, dell'usurpatore Alahis¹⁸. Non sono al momento noti dati archeologici chiaramente ascrivibili al periodo posteriore alla metà del VII secolo fino alla fine del dominio longobardo. Sono le fonti archivistiche ad informare che ancora nell'VIII secolo, durante il regno di Liutprando, a *Placentia* è attivo il porto fluviale sul Po, *qui dicitur Lambrus et Placentia*¹⁹.

Il territorio piacentino

La presenza di popolazioni di origine germanica nel territorio piacentino è attestata da recenti scavi di ricerca e di archeologia preventiva, che hanno portato significativi dati sulla presenza ostrogota e longobarda nelle valli e nel territorio fuori la *civitas*²⁰. Per il periodo ostrogoto molto significativo è il sito tardoantico-altomedievale di Piana di S. Martino, a Pianello in Val Tidone, così come una fase del sito di S. Andrea di Travo in Val Trebbia attesta la presenza precoce di popolazioni di cultura germanica (saggio dell'A., sez. V) (fig. 3).

In Val Tidone si ha documentazione in ritrovamenti di ambito funerario della presenza longobarda già nel primo periodo d'occupazione, a Borgonovo, dove il ritrovamento di un anello con castone

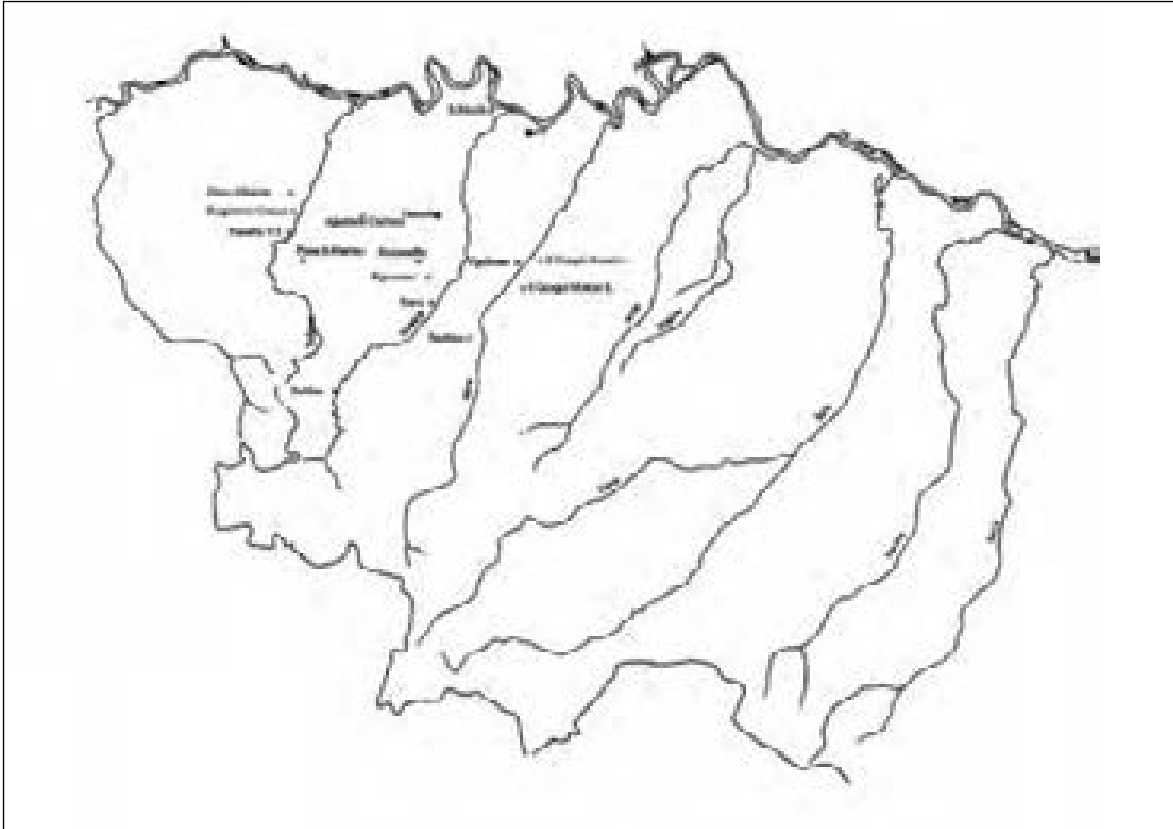
¹⁶ Per la storia di Piacenza longobarda si rinvia a: RACINE 1990; *I Longobardi* 1993; GALETTI 1994; DALL'AGLIO 1994; AZZARA 2001; AZZARA 2010; GASPARRI 2012.

¹⁷ GALETTI 1978; EAD. 1994; AZZARA 2001.

¹⁸ PAUL. DIAC., *Hist. Lang.*, II, 18, p. 83; IV, 51, p. 138; V, 39, p. 159.

¹⁹ CDL III, doc. 18, pp. 529-533; AZZARA 2001. Non si conosce la provenienza del tremisse aureo di Desiderio, recante sul rovescio la scritta FLA(via) PLACENTIAAUG(usta). Cfr. FUSCONI 2013.

²⁰ Non ci addentriamo nella suddivisione amministrativa del territorio piacentino in età longobarda per la quale rinviamo ai principali ai contributi di GALETTI 1978; EAD. 1994, pp. 82-86; AZZARA 2001, pp. 29-32; GASPARRI 2012; BONACINI 2013, pp. 129-134; BOTTAZZI 2013, pp.73-74. Per una disamina del territorio della Val Tidone cfr. ora DESTEFANIS 201a.



3. Carta dei ritrovamenti d'età gota e longobarda nel territorio piacentino

pieno sporgente, indizia una precoce presenza nella seconda metà del VI secolo; analogamente, dalla loc. Corano proviene un'armilla a terminazione decorata a solcature, di tradizione tardo romana, perdurante nel fine VI-VII secolo in tombe longobarde. Sempre a Borgonovo, loc. Vairasco la presenza dei Longobardi nel primo periodo di occupazione è confermata dal rinvenimento di una controplacca triangolare e di un piccolo elemento di cintura triangolare decorata a tre cerchielli impressi. In alta valle, a Nibbiano, loc. Trevozzo ed a Ziano, loc. Albareto sono state recuperate due fibule a colomba, databili al VI-VII secolo. Sempre da Ziano, loc. Albareto, proviene un elemento di cintura trapezoidale con borchie zigrinate mentre da Agazzano, loc. Cantone, una controplacca triangolare sagomata a testa di cavallo con borchie, tutti manufatti che sono parte di oggetti di abbigliamento o di ornamento personale, riferibili a tombe di età longobarda, databili al primo terzo del VII secolo²¹. Una necropoli con sepolture in fossa terragna con copertura litica, prive di corredo, è venuta in luce sulla riva destra del Tidone, a Pianello, Case S. Michele²²; non si può non segnalare la coincidenza del ritrovamento con il toponimo che riporta alla presenza di un'antica chiesa dedicata al santo.

La sovrapposizione ad aree di insediamento romano abbandonate è attestata anche nel vasto sito di età romana, testimonianza di un *vicus*, che ha avuto una persistenza in età tardoantica, rinvenuto nell'attuale area del cimitero di Pianello, loc. Nuovo campo Scrocchi; nei pressi di una *villa* è stata collocata una necropoli altomedievale che tagliava le strutture d'età romana. Le tombe presentano un orientamento E/O e N/E-S/O, alcune scavate nella ghiaia sterile, altre a cassa, realizzate con laterizi di spoglio della *villa*, alcune coperte da lastre di arenaria locale, altre senza copertura, prevalente-

²¹ Gli oggetti sono stati studiati da Caterina Bertaccini, nella tesi di laurea triennale "Reperti metallici romani, tardo antichi e medievali della Val Tidone" A.A. 2009-2010, relatore prof. G. Bottazzi, Università degli Studi di Parma; correlatore R. Conversi (cfr. ora BERTACCINI 2012).

²² PTCP, 003300330120.

mente a singola inumazione. Non sono stati ritrovati elementi di corredo, a esclusione di un anello a fascetta. Lo studio antropologico condotto su un campione di 12 sepolture, sui resti di 14 individui, di varie fasce d'età e di diverso sesso, ha riscontrato nei valori staturali alti degli individui e nella presenza di crani dolicomorfi, la possibile indicazione di un'origine alloctona, forse germanica, dei defunti esaminati²³. La disposizione delle tombe, l'orientamento, la presenza di sepolture con cuscinio funebre e l'esito delle analisi antropologiche fanno rientrare questo sepolcreto nel rituale religioso di cultura germanica, di tarda età longobarda, come farebbero pensare la deposizione senza corredo e la struttura delle tombe, databili tra la seconda metà del VII e l'inizio dell'VIII secolo.

Nello stesso comprensorio di Pianello Val Tidone, ma su una pianoro, in località Piana di S. Martino, è stato fondato in età tardoantica un sito fortificato d'altura²⁴ (fig. 3), su un'area già frequentata in età pre e protostorica, con una ripresa dell'insediamento in modo strutturato e articolato solo nella tarda età romana, con attestazioni di una continuità insediativa fino al XVII secolo. È un significativo esempio di *castrum* realizzato in età tardoantica con uno sviluppo in età ostrogota ed una significativa trasformazione in età longobarda.

In esso è presente anche una chiesa, originariamente intitolata a S. Giorgio²⁵, orientata a S/O, intorno a cui erano disposte alcune tombe prive di corredo, con lo stesso orientamento E-O di quelle che tagliano un edificio tardoantico a poca distanza. Sembrano appartenere alla fase edilizia più antica finora individuata della chiesa, che aveva in origine un orientamento diverso rispetto a quello dell'ultima fase di culto del XVI secolo. Il contesto stratigrafico metterebbe in relazione le tombe con la fase longobarda del sito, di cui si ha attestazione anche in una capanna, sorta sulle spoglie di un edificio con paramento murario tardoantico, dove sono venuti in luce negli anni scorsi diversi attrezzi ed armi, interi e frammentari, anche di età longobarda, tra cui un'ascia barbata. La capanna è stata interpretata come laboratorio di un fabbro per la presenza di un crogiuolo, scorie ed oggetti frammentari e lacunosi, forse raccolti per essere usati per la fusione di nuovi attrezzi. Nell'area artigianale sono venuti in luce altri strumenti da lavoro in ferro, come una ascia barbata (saggio e scheda dell'A., sezione V) ed un calice in vetro che ha confronti in quelli trovati nelle tombe longobarde della fine VI-inizio VII secolo²⁶.

Molto significativo per ubicazione topografica e rilievo del corredo è il noto ritrovamento di Gazzola, fraz. Rezzanello, loc. Paderna (fig. 3), di una tomba a cassa in pietra e copertura di laterizi romani, contenente due individui, i cui resti dell'abito funebre e dei doni sono costituiti da un pettine, elementi di calzature, coltellini, uno *scramasax* in ferro e dalla notevolissima cintura con fibbia ad anello, placca e svariati elementi in ferro ageminati con decorazione ad intrecci serpentiformi del c.d. Il stile zoomorfo, realizzati con fili di argento e ottone, di cui è peculiare l'iscrizione sul puntale di cintura, al quale è stato attribuito un valore magico e apotropaico²⁷ (scheda dell'A., sezione III). Questa tomba isolata, situata in altura²⁸, tra la Val Tidone e la Val Trebbia, in una zona in cui permangono toponimi di origine longobarda, come Gazzola²⁹, è riferibile ad un'importante figura maschile longobarda, della seconda metà del VII secolo³⁰.

²³ DESTEFANIS 2002, p. 106, n. 26; lo scavo è inedito. Documentazione di scavo e studio antropologico di E. Bedini, 1996, archivio Museo Archeologico Nazionale di Parma E/26.

²⁴ Dal 2000 sono in corso campagne di scavo, dirette da P. Saronio e M. Miari; nel 2010 e 2011 condirette da D. Locatelli per la parte protostorica e dalla scrivente per la parte tardoantica e altomedievale, direzioni campagne 2012 e 2013 della scrivente. Scavi condotti da volontari dell'Associazione Pandora di Pianello, coordinati da E. Grossetti. Cfr. BONFATTI SABBIONI, CROCICCHIO, GROSSETTI 2005; GROSSETTI 2009; GROSSETTI, BOLZONI, MIARI 2010; BOLZONI, GROSSETTI, CONVERSI 2015. Si ringrazia M. Miari per la piena disponibilità nel passaggio di consegne dei dati.

²⁵ BOLZONI, GROSSETTI, CONVERSI 2015.

²⁶ Il bicchiere non è ancora restaurato. Si riportano preliminari confronti con Spilamberto: *Tesoro di Spilamberto* 2010, p. 74 e con la tomba di cavaliere da Borgo d'Ale (PANTÒ 2007, p. 273, 4.28), da cui proviene anche un coltello con lama lunata, di tipo analogo a quelli rinvenuti a Piana S. Martino e S. Giorgio Bassetto in val Nure (saggio dell'A., sezione V).

²⁷ GIOSTRA 2007c.

²⁸ GALETTI 1978, n. 33.

²⁹ PETRACCO SICARDI 1978a.

³⁰ CATARSI DALL'AGLIO 1993; CATARSI 2011.

Una necropoli rinvenuta a Rottofreno, fraz. S. Nicolò (fig. 3), loc. Rivatrebbia, all'attraversamento della Trebbia, in corrispondenza dell'imbocco della valle, a ovest del distretto amministrativo della *civitas*, dove partivano i collegamenti di valle col territorio bizantino verso Genova³¹, può essere messa in relazione ad un insediamento, identificabile dal toponimo Rottofreno (dall'antroponimo germanico *Roth fried*)³², sorto nei primi decenni dello stanziamento longobardo, sulla via Postumia, in un punto nodale per il controllo della viabilità. Del sepolcreto sono venute in luce una ventina di tombe scavate in un banco di ghiaia alla profondità di ca. - 2,20 m, disposte su sei righe parallele e realizzate con spallette di frammenti di laterizi romani e ciottoli³³. Di questo nucleo solo in due inumazioni erano stati deposti inumati con esigui elementi di corredo. Nella t. 6, coperta da dodici tavelloni, dove erano stati sepolti due giovani, erano presenti alcuni vaghi di collana: uno in pasta blu e gialla decorato ad occhielli sporgenti in pasta bianca, un piccolo vago in pasta vitrea giallo e blu, uno blu con decorazione bianca, uno a tronco di cono blu, uno in cristallo di rocca ed uno spiraliforme in bronzo, forse elementi di una o più collane. Vaghi di questo tipo sono molto comuni tra il VI e il VII secolo, dono frequente anche in tombe rinvenute nel parmense³⁴. La t. 15, con struttura a spallette e fondo in laterizi, coperta da 12 sesquipedali e chiusa in testata da un elemento lapideo decorato d'età romana, accoglieva una deposizione multipla con un solo individuo trovato in connessione anatomica, con un coltellino in ferro con lungo codolo, oggetto di uso quotidiano, reperto comune in tombe maschili e femminili. I pezzi romani di pregio reimpiegati come segnapoli e gli oggetti di ornamento personale, i vaghi di collana di pregevole fattura e di materiale prezioso, come il cristallo di rocca (pietra di grande prestigio e valore apotropaico, sia in età gota che in età longobarda) sono gli unici segni di distinzione rinvenuti solo in tre tombe del sepolcreto, elementi utili anche per una datazione. Sorta in prossimità di una *villa*, come attesta il reimpiego di materiale marmoreo scolpito, la necropoli in età longobarda ha avuto una certa continuità d'uso, come documentano le tombe con deposizioni secondarie, ed è databile tra la fine del VI e i primi decenni del VII secolo, per il rigore della disposizione delle tombe in righe, la struttura delle casse, il tipo di deposizione con oggetti d'ornamento personale e la caratteristica della produzione dei vaghi di collana, che li avvicina a quelli rinvenuti in sepolture del periodo della migrazione.

Lungo la Val Trebbia, a documentare la presenza di popolazioni alloctone, sino ad anni recenti era noto solo il rinvenimento sporadico³⁵ a Travo, nell'alveo del Trebbia, area campeggio, di una placca di cintura in bronzo decorata ad occhielli, databile all'inizio del VII secolo, che ha un confronto puntuale con una rinvenuta ad Aquileia³⁶. Nuove ricognizioni di superficie hanno restituito alcuni elementi di cintura in bronzo sagomati, con borchie ed un interessante puntale di cintura decorato con sequenza di incisioni, databili alla fine del VI-inizio VII secolo³⁷, rinvenuti a Pigazzano, Pian del tacchino, un'area già nota per la presenza di una villa romana. In entrambi i casi si tratta di oggetti d'ornamento personale e di elementi dell'abbigliamento, riferibili a tombe di età longobarda, che attestano un graduale addentrarsi di queste genti lungo la Val Trebbia, dalla *civitas*. Proprio la Val Trebbia dall'inizio del VII secolo diventa il fulcro del nuovo sviluppo territoriale, a seguito della fondazione nel 614 del monastero longobardo di Bobbio ad opera di S. Colombano e dei sovrani longobardi, in un ambito territoriale, ove sono presenti significativi insediamenti, quali appunto quello di Travo S. Andrea ed il vicino Piana di S. Martino. Al momento non si hanno dati archeologici risalenti alla fondazione del monastero ed alla chiesa paleocristiana di S. Pietro, che secondo le fonti era già presente all'atto di fondazione del cenobio; certo è che diversi manufatti, soprattutto fittili, quali tegole iscritte e decorate rinvenute nel corso degli scavi per la realizzazione di Piazza S. Fara, e quelli collocati nel museo della Abbazia, sono da mettere in relazione al tempo della fondazione; di poco successivi sono alcuni

³¹ GALETTI 1978, pp. 172-182; SETTIA 2007, p. 18; BONACINI 2013. Cfr. *supra*.

³² PETRACCO SICARDI 1978.

³³ CATARSI DALL'AGLIO 1993a.

³⁴ DE MARCHI 2007, p. 64.

³⁵ Si ringraziano M. Maffi, direttore del museo e parco archeologico neolitico di Travo, i volontari delle Associazioni Minerva di Travo, Pandora di Pianello V.T. e del Gruppo Archeologico Val Nure di Ponte dell'Olio.

³⁶ VILLA 2004.

³⁷ Il materiale è stato di recente consegnato al Museo di Travo dal Sig. Mazzocchi.

frammenti litici pertinenti ad apparati decorativi architettonici, con motivi ad intreccio, databili al IX secolo, rinvenuti nello scavo della basilica di S. Colombano condotto nel 2015³⁸.

In relazione con il monastero longobardo è certamente il sito di S. Andrea di Travo, particolarmente significativo per la conoscenza del periodo tardoantico-altomedievale in Val Trebbia³⁹ (saggio dell'A., sezione V). Il sito di Travo S. Andrea condivide alcune sue fasi di vita con il monastero longobardo di Bobbio; da una prima analisi dei dati sembra che in età carolingia si sia esaurito l'utilizzo della necropoli.

La vita del sito di S. Andrea rientra negli anni in cui è promulgato l'Editto di Rotari, del 643, in cui si regolamenta anche il diritto funerario, prevedendo pene per la profanazione o la distruzione delle tombe⁴⁰. L'area continua tuttavia ad ospitare il successivo insediamento, che vede uno slittamento verso sud, dove è attestato il centro medievale, in connessione con la chiesa di S. Maria, che conserva tracce delle sue fasi romaniche nelle murature sussistenti⁴¹.

Nel territorio piacentino orientale, in Val Nure, i rinvenimenti d'età longobarda riguardano tutta la valle (fig. 3); dal sito d'altura del Castello di Groppallo a Farini provengono frammenti di ceramica decorata ad onde, attribuibili ad una frequentazione di VII secolo⁴². Rinvenimenti sporadici, da ricognizioni di superficie, a Bettola, Caminata di Spettine - una borchia e un puntale di cintura sagomato a testa di cavallo con borchie, molto simile a quello trovato ad Agazzano, loc. Cantone, parte di una cintura a cinque pezzi - datano la presenza dei Longobardi già alla fine del VI-inizio VII secolo; da S. Giorgio, Mulino del risparmio, proviene un puntale di cintura in ferro ageminato, databile alla seconda metà del VII secolo. Segnaliamo inoltre il ritrovamento a Ponte dell'Olio, Breda-S.Michele, di tracce di una necropoli e di buche di palo, in una località dal toponimo di matrice germanica.

Più a monte, nella media Val Nure, un sepolcreto familiare, costituito da tre tombe orientate E-O, a spallette con singola deposizione, rinvenute a livello superficiale, - 0,40/-0,50 m con copertura di sesquipedali⁴³, data la presenza longobarda ai primi decenni del VII secolo. Il sepolcreto accoglieva la deposizione di un maschio e di una femmina adulti e di un infante. Ciascuno degli inumati aveva come dono funebre oggetti identificativi del genere e del ruolo sociale. Nella tomba maschile, t. 1, era deposto un pettine in osso a doppia fila di denti con impugnatura a due valve decorate con incisioni di fasce di linee e cerchi concentrici, fissate alle lamelle da sei chiodini di ferro, del tipo più comune, che ha puntuale confronto con quelli rinvenuti nei sepolcreti di Parma, Via S. Pellico, t. 2, e Palazzo Sanvitale, t. 1, di Collecchio (PR), Fornace Mutti, t. 8, ma anche, fuori regione, nell'abitato di Mom-bello⁴⁴. Sotto il braccio destro erano i resti di un fodero in materiale organico, con piccole borchie di bronzo a forma di pelta, che conteneva uno *scramasax* e un piccolo coltello di ferro, una fibbia ad anello, con ardiglione e placca fissa, relativi ad una cintura di sospensione del fodero, tutti oggetti afferenti ad una deposizione di un individuo con un ruolo socialmente rilevante, forse di appartenenza all'amministrazione longobarda.

Nella sepoltura femminile, t. 3, erano presenti un frammento di piccola fibbia, un frammento di peso da telaio - che richiama alle attività di genere - e un bicchiere di produzione locale che riproduce la forma pannonica, che, deposto a N/O vicino al capo, riconduce al rituale originario longobardo di offerta funeraria di acqua⁴⁵. Nella t. 2 un infante è stato deposto con un pettine in osso a doppia fila

³⁸ CONVERSI, DESTEFANIS 2018.

³⁹ Il sito, scavato dal 2005 al 2009 con la direzione scientifica di M. Miari della Soprintendenza per i beni archeologici dell'Emilia Romagna, dal 2010 al 2011, diretto dalla scrivente, che ne sta curando lo studio integrale. L'Impresa Nicolini di Travo ha finanziato lo scavo, condotto da C. Mezzadri dalla ditta Malena s.n.c di Piacenza, cui hanno partecipato G. Rivaroli, M. Maffi, G. Bolzoni, M. G. Cremona, L. R. Matarazzo, D. Savoia. Documentazione grafica e fotografica G. Rivaroli; disegni armille M.P. Cavanna. L'area era già nota per la presenza del santuario di Minerva Medica Cabardiacense, per cui cfr. *Minerva Medica* 2008.

⁴⁰ Editto di Rotari, 14. De *morth*; 15. De *grabworfin*, 16. De *rairaub*.

⁴¹ SEGAGNI MALACART 1984, p. 435.

⁴² BAZZINI *et al.* 2008.

⁴³ Gli scavi furono diretti da M. Bernabò Brea e condotti da C. Mezzadri. Breve notizia in SARONIO 1997.

⁴⁴ *I Longobardi* 1993, pp. 54-58; GIOSTRA 2007, pp. 66-72.

⁴⁵ GIOSTRA 2007, pp. 73-80.

di denti, simile a quello rinvenuto nella tomba di adulto, ma collocato in questo caso tra le coste del bambino. I pettini, pur essendo del tipo più comune, sono prodotti di un artigianato specializzato, forse provenienti proprio dall'atelier di Mombello. In prossimità dell'area funeraria sono state individuate strutture lignee e frammenti di un bicchiere simile a quello rinvenuto nella tomba femminile, un frammento di ceramica depurata, ingobbata in rosso, frammenti di un'olla in ceramica d'impasto scura, pertinenti al sepolcreto e funzionali al rito funebre, con un banchetto funerario.



4. *Veleia*, materiali d'età longobarda dagli scavi settecenteschi

Questa necropoli può ragionevolmente essere messa in relazione all'insediamento del *Vicus Ussoni*, dall'antroponimo germanico *Ussoni*⁴⁶, rientrante nel territorio comprendente la media e bassa Val Nure e la Val d'Arda, già parte dell'agro veleiate, dove in questo periodo il centro amministrativo si sarebbe spostato dal *municipium* di *Veleia* a *Castrum Firmum*⁴⁷. E proprio riesaminando i materiali degli scavi settecenteschi è stato possibile riconoscere alcuni elementi di cintura multipla sagomati (fig. 4) e orecchini, databili all'inizio del VII secolo. Gli sterri d'età borbonica hanno asportato drasticamente la stratigrafia che si è sovrapposta ai crolli della città romana di *Veleia*, distruggendo su gran parte dell'area le testimonianze tardoantiche e altomedievali, che potrebbero spiegare i cambiamenti subiti dal *Municipium* durante il V-VII sec. d.C. Il riconoscimento di questo materiale diagnostico d'età longobarda attesta una frequentazione dell'area, almeno a scopo funerario, essendo i manufatti tipicamente da corredo funebre.

Più in altura oltre la Val d'Arda, in Val Tolla è di letteratura e di documentazione d'archivio la presenza di un insediamento monastico di gemmazione da quello di Bobbio del monastero di Tolla. In questa zona è in corso dal 2017 un sistematico scavo di ricerca che per ora ha portato in luce solo le fondazioni della chiesa settecentesca, la torre e due fasi medievali della chiesa di S. Salvatore; le ricerche procederanno nel 2018, con l'auspicio di trarre informazioni sul primitivo insediamento monastico altomedievale.

Il sito più tardo finora noto e studiato è quello in loc. Bassetto di San Giorgio Piacentino, sulla destra idrografica del Nure, che documenta una fase nuova dell'occupazione e gestione del territorio da quella longobarda a quella carolingia, a partire dalla fine del VII secolo, con una continuità fino al IX⁴⁸ (saggio dell'A., sezione V).

⁴⁶ PETRACCO SICARDI 1978a, pp. 148-149.

⁴⁷ GALETTI 1978; EAD. 1994; SETTIA 2007.

⁴⁸ CONVERSI 2011. Il sito è venuto in luce ad esito di indagini di archeologica preventiva, lungo il tracciato del collegamento SP6, per Autostrade Centro Padane S.p.A.. Lo scavo è stato condotto da G. Rebonato, S. Gasparini e M. Sacco, della ditta GEA di Parma, sotto la direzione scientifica della sottoscritta. Il sito, inedito, è in corso di studio per la prossima pubblicazione nella collana della Soprintendenza ABAP BO-MO-RE-FE, per le Edizioni All'Insegna del Giglio.

SEPOLTURE ALTOMEDIEVALI A PARMA E PROVINCIA

MANUELA CATARSI

Sul finire del III secolo d.C. anche Parma, per difendersi dalle invasioni di Alamanni e Iutungi, si arroccò all'interno del quadrilatero augusteo. Per le opere di ricostruzione del circuito murario vennero utilizzati materiali di spoglio da edifici, sia pubblici (es. teatro), che privati (es. *domus* di Via Petrarca) che, venutisi a trovare all'esterno delle mura, erano stati abbandonati¹.

Spia dello stato di crisi, denunciato anche in una lettera di Sant' Ambrogio che definisce le città lungo la via Emilia «cadaveri di città semidiroccate» e l'Appennino «abbandonato e incolto»², sono anche a Parma la ruralizzazione degli spazi urbani e l'adozione di un'edilizia prevalentemente lignea, documentate archeologicamente da ampi livelli di *dark earth*³, l'introduzione di aree cimiteriali all'interno delle mura attorno a cappelle sorte ad esaugurazione di templi pagani⁴, proliferati dopo la creazione della prima *Mater Ecclesia* e del complesso episcopale nei quartieri di sud-ovest a ridosso delle mura⁵, e il ripetersi di tentativi di occultamento di beni ritenuti preziosi.

Datati sul finire del III secolo i tesoretti rinvenuti nel 1821 nell'area del Teatro Regio⁶ e nel 1953 nell'area del Convento delle Suore Orsoline⁷ vengono generalmente collegati alle scorrerie del 270 di Alamanni e Iutungi, mentre quello, costituito da almeno 250 aurei (353-402 d.C.), recuperato negli anni Sessanta del secolo scorso durante la costruzione dell'ex palazzo Coin in Via Mazzini, è messo in relazione all'invasione dei Visigoti di Alarico (410), piuttosto che a quella di qualche decennio più tardi degli Sciri, Brenti ed Eruli di Odoacre, che posero fine all'Impero Romano d'Occidente⁸.

¹ CATARSI 2009, p. 488, nota 368.

² Ambrogio, *Epistulae* XXXIX. Parma, pur non ricompresa nell'elenco di Ambrogio, forse perché il prelado si trovava proprio in città al momento della stesura della lettera, presenta gli stessi caratteri delle altre città emiliane. Di difficile interpretazione resta perciò l'appellativo di *Iulia Crysopolis* attribuitole nel martirologio di San Donnino (VI sec. d.C.) (ZUCHELLI 2005, pp. 333-360; ERCOLANI COCCHI 2009, p. 365).

³ Riscontrati anche nell'area forense a circa 2,50 m di profondità (CATARSI 2009, p. 496).

⁴ Es. sul foro la chiesa di San Pietro, che esaugurò il tempio pagano dedicato alla Triade Capitolina e presso la quale si sviluppò un cimitero con tombe a cassone laterizio realizzate con materiali romani di reimpiego contenenti monete d'età costantiniana. Un'altra necropoli con tombe databili al VI sec., data la presenza tra i corredi di una lucerna italica e un tremisse aureo di Giustiniano (482-565 d.C.), aveva occupato anche l'area forense a nord dell'*Aemilia* (CATARSI 2009, pp. 494-495).

⁵ Il ritrovamento di un tratto delle fortificazioni tardoantiche sotto il palazzo Vescovile, di cui sono stati mantenuti a vista i resti di una torre quadrata nel Museo Diocesano, ha posto fine al lungo dibattito sull'esatta ubicazione della *Mater Ecclesia* che, preceduta da una *domus ecclesiae* di IV sec., nel V era sorta con tutto il complesso episcopale nell'area dell'attuale Piazza Duomo, all'epoca una zona urbana strategicamente importante in quanto prossima allo snodo viario da cui prendeva avvio la strada per Brescello, un porto di grande importanza sul Po, visto il ruolo assunto dal IV secolo in poi dalla navigazione interna (BIANCHI, CATARSI 2004).

⁶ Interamente costituito da oreficerie (CATARSI 1995, pp. 119-135).

⁷ Composto di oggetti di bronzo (MONACO 1957, pp. 245-247).

⁸ ERCOLANI COCCHI 2009, pp. 351-353.

Essi costituiscono l'unica testimonianza del passaggio di queste popolazioni, non altrimenti documentate dall'archeologia, diversamente da quanto avvenuto per gli Ostrogoti di Teodorico.

La necropoli⁹ (fig. 1) di una cinquantina di tombe in tronco d'albero, fosse terragne o realizzate con materiali di reimpiego tratti dall'acquedotto romano, contenenti scarsi materiali di corredo quali pettini in osso (t. 47), orecchini a poliedro (t. 26) o con pendenti in pasta vitrea (t. 1), armille (t. 39)¹⁰, ritrovata assieme ai resti di capanne a Botteghino di Marano nell'area del salumificio Parmacotto, in prossimità della direttrice per la val d'Enza, si può, infatti, riferire ai Goti.



1. Panoramica della necropoli di Botteghino di Marano, Parma

Tombe gote in tronco d'albero¹¹ sono documentate in città anche nel sepolcreto romano posto «fuori Porta S. Barnaba» (oggi Garibaldi)¹² e in quello che si sviluppava lungo la Via Emilia tra il settore orientale delle mura cittadine e l'anfiteatro¹³, dove è stata rinvenuta una rara fibbia di cintura in schiuma di mare della prima metà del VI secolo¹⁴.

Non lontano dal Po, nei pressi di Sissa, su un terrazzo del fiume Taro, una necropoli di una sessantina di tombe, sia a incinerazione indiretta sia a inumazione "alla cappuccina" o in fossa terragna, impostata nel I secolo d.C.¹⁵, presentava anche un nucleo di sepolture in fossa terragna prive di oggetti di accompagnamento o con corredi costituiti da elementi dell'abbigliamento femminile quali collanine in pasta vitrea, coltellini in ferro, frammenti di pettini in osso e, nella t. 49, due belle fibule conformate a grifi, che dovevano essere indossate appaiate (fig. 2) e rivestire una forte valenza culturale e culturale in quanto richiamavano la divinità suprema del pantheon germanico. Viste le modalità del rituale funerario, sembra lecito



2. Sissa (PR), necropoli in uso dal I al VI sec. d.C.: coppia di fibule conformate a grifo recuperate nella tomba 49

⁹ Lo scavo è stato diretto dalla scrivente con l'assistenza di cantiere della Ditta Abacus (dott. C. Anghinetti).

¹⁰ Schede di catalogo a cura di Cristina Anghinetti e di Patrizia Raggio, sez. III.

¹¹ FROVA, SCARANI 1965, pp. 69-70, però con datazione errata.

¹² Lungo l'asse viario per il Po, che si staccava dal margine nord delle mura all'altezza dell'attuale Via Garibaldi, frequentato almeno fin dall'età giulio-claudia come attestano i pochi materiali di corredo recuperati, conservati nelle collezioni del Museo Archeologico Nazionale di Parma.

¹³ Nei cui pressi era già una necropoli in cui trovavano sepoltura i gladiatori morti in combattimento, come attesta il ritrovamento dell'epigrafe funeraria di *Vitalis*, un reziario di origine batava (C.I.L. XI, 1070).

¹⁴ Sulla presenza nei pressi dell'anfiteatro in età gota di una necropoli è significativo il passo di Agathia relativo ad una scaramuccia tra i Goti, al comando degli Alamanni Leutari e Butilino padroni della città, ed Eruli, assoldati da Narsete, che ricorda come il capo degli assediati Fulcari morì dopo aver opposto una strenua resistenza appoggiato ad un monumento funerario (CATARSI 2009, p. 494, con bibliografia precedente).

¹⁵ Il ritrovamento è stato fatto nel corso dei lavori per il gasdotto Poggio Renatico-Alessandria. L'esplorazione archeologica è stata realizzata nel 2014 con finanziamenti SNAM dalla Soc. GEA di Parma (assistenza di cantiere dott. Giulia Rebonato) sotto la direzione scientifica della scrivente.

identificare dei Goti nel piccolo nucleo alloctono sovrappostosi alla comunità locale. Era, infatti, loro usanza seppellire i membri maschili della classe medio-alta e i meno abbienti senza l'accompagnamento di un corredo funerario, invece riservato alle inumazioni femminili di rango, meno permeabili ai cambiamenti, per lo meno fino al decreto di Teodorico del 507, che invitava la popolazione germanica ad adottare le pratiche funerarie romane e cristiane. Suggestivo, ma difficile al momento da sostenere, il riconoscimento in esse invece di un gruppo di Taifali, stanziati da Aureliano a ripopolare le terre proprio nei pressi del Po¹⁶.

La ripresa economica, ottenuta da Teodorico con la diversificazione e specializzazione delle produzioni e la creazione di un fitto circuito commerciale a piccolo raggio, venne azzerata dai conflitti dinastici sorti alla morte dell'erede al trono e dal tentativo di riconquista da parte dei Bizantini, che fecero ripiombare l'Italia, funestata da ripetute carestie ed epidemie, nel dramma di una guerra trentennale. A Parma, dove proprio grazie alle provvidenze di Teodorico venne rifatto l'acquedotto e dove un edificio gotico, probabilmente di rappresentanza, di oltre 12,50 x 7,6 metri con pilastri centrali, è stato riconosciuto nei pressi del tratto settentrionale del cardine massimo¹⁷, uno scontro tra Goti e truppe mercenarie di Eruli al soldo dei Bizantini, che si risolse a favore dei primi, fu combattuto, stando allo storico Agazia¹⁸, fin sotto le mura cittadine.

Il conflitto portò alla riscoperta dell'Appennino come luogo di rifugio e arroccamento e se l'identificazione delle principali fortezze del *limes* ricordate da Giorgio Ciprio¹⁹ è ancora dibattuta, è certo fossero supportate da una rete di fortificazioni minori, molti dei quali è possibile sfruttassero gli spuntoni ofiolitici noti col nome di "groppi" (dal germanico antico *Kruppa*)²⁰. Uno di essi, caratterizzato da una torre circolare e alcuni edifici con zoccolo in muratura di cui uno absidato²¹ (fig. 3) è stato riconosciuto nel 2006 in località Ponticella di Marzolaro di Calestano, a controllo di un guado sul Baganza e a fronteggiare la postazione bizantina di San Vitale sull'opposta riva del torrente²². Se poi il termine *Gotra* presente in val Taro è indiziario della presenza di Goti²³ ben più numerosi sono i toponimi riconducibili sia ai Longobardi che alle altre popolazioni che scesero in Italia nel 568 al seguito di Alboino e all'uso che essi fecero del territorio²⁴, conquistato agevolmente, viste le condizioni disperate in cui versava ormai l'Italia. Tra gli etnonimi che indicano una presenza diretta longobarda si riconoscono in val Ceno Bardi e in val Taro Bardone e forse Monte Ardone; il monte Marmagna documenterebbe invece l'esistenza di Marcomanni, il fondo Schiavi di San Secondo e Zibana di Slavi, Pulgaro di Gepidi, il monte Borgallo forse dei Bulgari, Sasso e Bazzano in val d'Enza di Sassoni e un fondo agricolo presso Collecchio di Sarmati²⁵.

Parma, occupata dai Longobardi assieme alle altre città dell'Emilia occidentale fin dalle fasi iniziali della conquista²⁶, dopo una breve parentesi bizantina attorno al 590, negli anni 601-602 venne riconquistata dal re Agilulfo²⁷. Il processo di ruralizzazione degli spazi cittadini proseguì e diverse strade, ostruite da macerie di *domus* crollate, furono cancellate o parzialmente occupate da tombe. I sepol-

¹⁶ Il gruppo più tardo delle altre tombe presenta, in effetti, come obolo di Caronte proprio monete di Aureliano. Purtroppo dei Taifali, descritti con toni assai duri dalle fonti letterarie (Cfr. Ammiano Marcellino, *Rerum gestarum* 31, IX, V), non sembra esistano al momento riscontri archeologici che possano costituire un valido confronto.

¹⁷ MARINI CALVANI 1993, p. 37, che nota anche come una cappella dedicata a Sant'Agata fosse stata inglobata nel transetto della Cattedrale parmense solo dopo il XV secolo.

¹⁸ Agathia, *Bellum Gothicum* I, 14 -15.

¹⁹ CONTI 1975.

²⁰ CATARSI 2009, p. 498.

²¹ Nonostante la cattiva conservazione un edificio pare di circa 5.600 mq, mentre l'altro, absidato, di oltre 12.000 mq. Stringenti i collegamenti con il sito di età gotica di Monte Barro (BROGIOLO 1994, pp. 104-105).

²² Il toponimo è riconducibile ad un Santo ravennate e la vicina frazioncina di "Limido" doveva probabilmente costituire una demarcazione confinaria tra le due popolazioni (CATARSI 2009, p. 498).

²³ PETRACCO 2015, pp. 180-183, dove ridimensiona le tesi esposte in precedenza (PETRACCO 2014, p. 166).

²⁴ Particolarmente diffusi tra gli altri i toponimi derivati dai termini longobardi *braidia* e *gahagi*, terreni pianeggianti i primi particolarmente adatti agli insediamenti, boschi protetti e forse cintati i secondi, destinati ad usi comunitari regolamentati.

²⁵ BARUFFINI 2005, pp. XII-XIII con bibliografia.

²⁶ CATARSI *et alii* 2014, p. 188.

²⁷ Paolo Diacono, *Historia* IV, 20.

creti esistenti (es. Palazzo Sanvitale, Piazzale Paer, Borgo Angelo Mazza o nell'area forense a nord dell'*Aemilia*²⁸) vennero ampliati e altri creati *ex novo*.

La loro distribuzione sembra suggerire un'occupazione preferenziale del settore a nord dell'Emilia, dove era sorta, probabilmente nell'area dell'insediamento ufficiale goto, la *curtis regia*²⁹ da cui dipendevano il *prato regio*, una vasta area libera utilizzata per le esercitazioni militari e i mercati e i primi mulini sui canali Comune e Maggiore³⁰.

Tra i sepolcreti più antichi e che hanno restituito i materiali più preziosi³¹ (fig. 4), si segnala quello sviluppatosi all'interno della necropoli già esistente lungo la Via Emilia, che faceva capo ad un oratorio dedicato a San Michele³², realizzato all'interno dell'antico arco onorario³³, probabilmente riferibile al gruppo di rango insediato nell'anfiteatro, che esercitava il controllo sullo snodo viario orientale da cui prendevano avvio le strade per il Po e per Lucca.

La presenza di *vici* di chiara origine germanica [es. Vicofertile (*vicus Ferdulfi*), Vigatto (*vicus Gatuli*), Vigheffio (*vicus Effi*), Vicomero (*vicus Emeri*)]³⁴ e di agglomerati di probabile matrice bizantina (es. Mariano e Marore da *fundus Mariorum* o *Mariliorum* e Martorano, da **Marturius*³⁵), a circa 4-8 km dal centro cittadino, è probabile indizio di una pianificazione territoriale a carattere militare. La loro distribuzione, che delinea un semicerchio a sud della via Emilia, prefigura quel territorio di tre miglia che l'imperatore Ottone I nel 962 darà in giurisdizione al vescovo di Parma, sancendone di fatto il potere civile sulla città e il distretto circostante³⁶. Il ruolo tutt'altro che marginale avuto dal territorio parmense nella difesa della frontiera con i territori dell'Esarcato, almeno fino alla metà del VII secolo, è del resto evidenziato anche dalla distribuzione dei nuclei insediativi, rivelati per lo più da presenza di necropoli a file (fig. 5), in luoghi elevati, strategicamente importanti per il controllo delle vallate appenniniche e le principali vie di collegamento tra la capitale del regno e i ducati dell'Italia centrale³⁷.



3. Ponticella di Marzolaria di Calestano (PR), resti di strutture fortificate (torre circolare e resti di edifici con zoccolo in muratura)



4. Parma, Borgo Valorio, coppia di fibule a staffa in argento dorato (fine VI secolo)

²⁸ CATARSI *et alii* 2014, pp. 191-192.

²⁹ Tradizionalmente identificata nei pressi della Chiesa di San Michele del Canale (oggi di Santa Lucia).

³⁰ CATARSI *et alii* 2014, p. 191 con bibliografia di riferimento.

³¹ Da Borgo Valorio una coppia di fibule a staffa in argento dorato (fine VI sec.) (fig. 4), da Borgo della Posta un corredo femminile con oreficerie (inizi VII sec.): CATARSI *et alii* 2014, p. 194.

³² La chiesa, citata in documenti medievali dal 1136 con l'appellativo di "*de arcu*", venne demolita nel 1514 (DA MARETO 1978, p. 167). Sulla sua ricostruzione nella posizione che ancora conserva al n. civico 99 di Via Repubblica, vedi CATARSI DALL'AGLIO 2006, p. 32, nota 44.

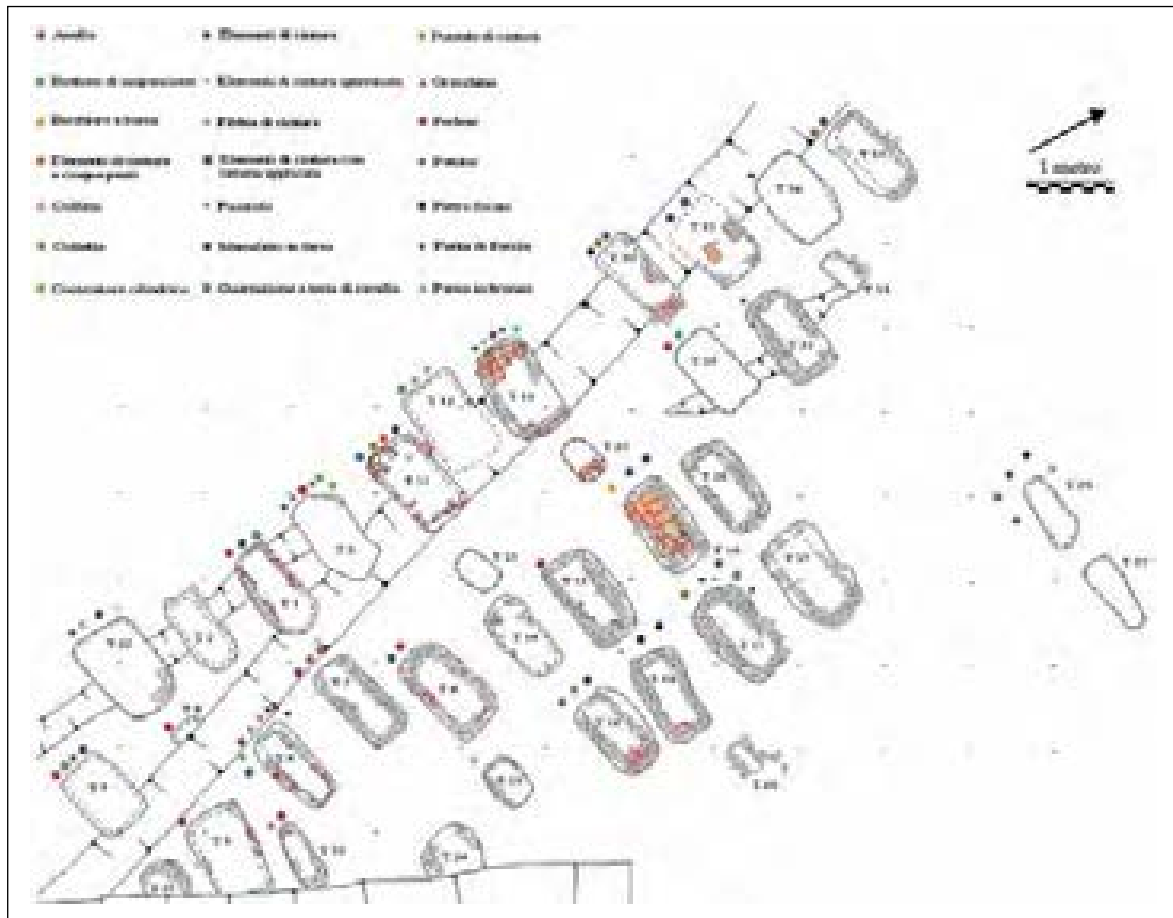
³³ CATARSI 2009, p. 442, fig. 417.

³⁴ PETRACCO SICARDI 1978, p. 152.

³⁵ Entrambi in BARUFFINI 2005, p. 93.

³⁶ ALBERTONI 2010, pp. 93-97.

³⁷ Così lungo la via di Montebardone, che ricalcava in gran parte il tracciato della romana Parma-Luni, ne sono state rinvenute una decina e lungo la Parma-Lucca almeno 8.



5. Vicoforte (PR), Sant'Agostino, planimetria della necropoli

BENTIVOGLIO, INTERPORTO DI BOLOGNA: NECROPOLI DI ETÀ GOTA

TIZIANO TROCCHI

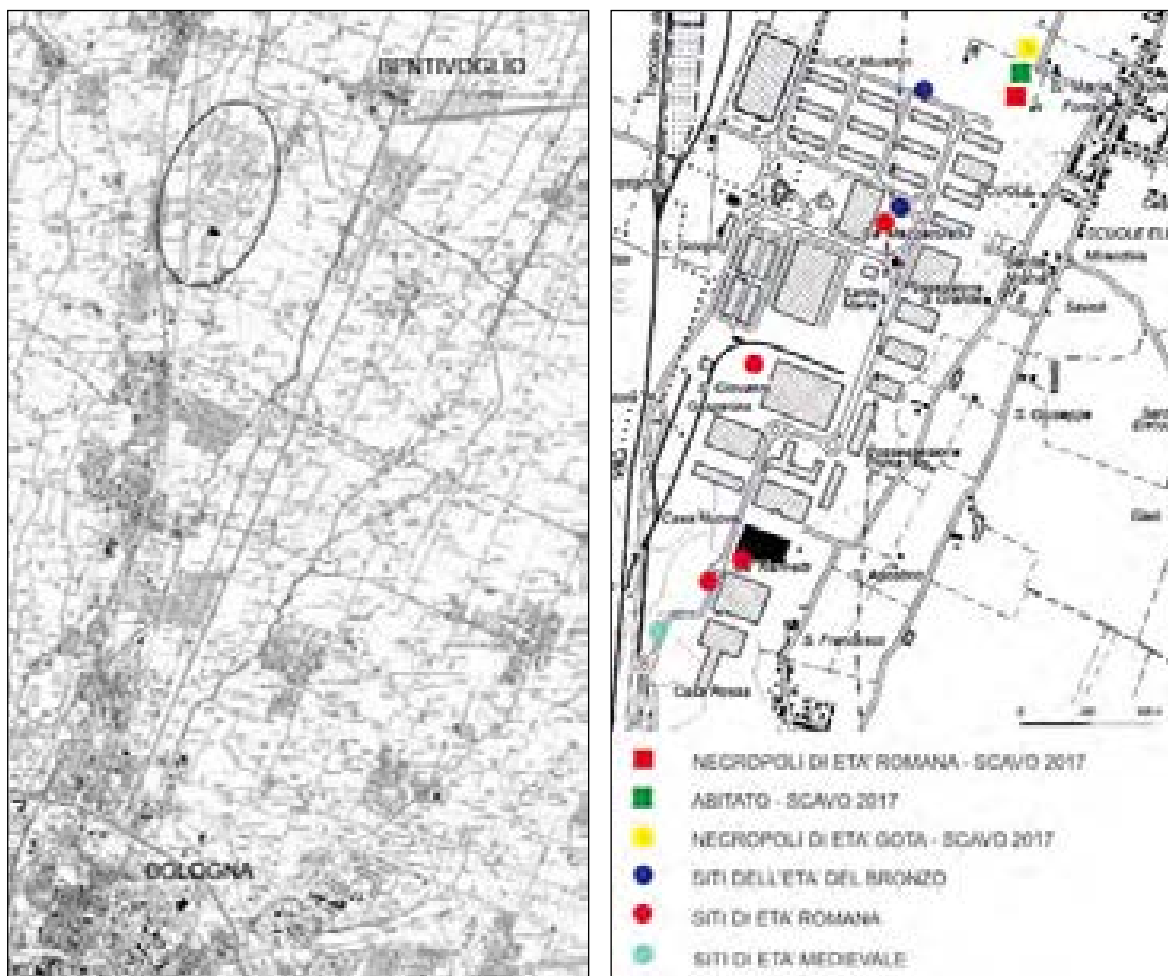
L'area dell'Interporto di Bologna, situata a N del centro urbano nel territorio del Comune di Bentivoglio, è nota per il ritrovamento di numerose testimonianze archeologiche legato ai molteplici lavori di ampliamento del complesso interportuale. In particolare, il settore oggetto della recente indagine archeologica condotta tra 2016 e 2017 è da tempo interessato da diverse segnalazioni relative a presenza di siti e dispersione di materiali di età pre-romana, romana e medievale¹ (figg. 1a-b). L'intero comparto è peraltro caratterizzato dalla persistenza delle tracce della centuriazione romana, la cui originaria suddivisione geometrica è tuttora intuibile nell'andamento di molte strade e canalizzazioni. Nel settore più meridionale dell'area indagata di recente sono state dapprima individuate 13 sepolture adiacenti ad un tratto di viabilità di epoca romana. Le strutture si trovavano ad una profondità variabile tra 0,90 m e 1,20 m, spesso fortemente disturbate da interventi antropici moderni. La strada *glareata*, con orientamento coerente alla centuriazione N/NE-S/SO, è stata indagata per circa 50 metri e presentava una larghezza massima valutabile in circa 8, a cui si aggiungevano i fossi di guardia che la costeggiavano (fig. 2). Le dimensioni e l'accuratezza con cui era stata realizzata hanno dato adito all'ipotesi che si trattasse di una strada di una certa rilevanza, forse trans-regionale, che poteva collegare il comprensorio dell'antica *Bononia* con le colonie nord-orientali dell'area veneta². I dati emersi dallo scavo, i materiali rinvenuti sulla superficie stradale rimandano ad un arco cronologico compreso tra il II secolo a.C. e il II secolo d.C.

Lungo il margine occidentale della strada si è rinvenuto un piccolo nucleo sepolcrale di 13 tombe con differenti tipologie di rituali: quattro incinerazioni dirette, due indirette, quattro inumazioni infantili (in anfora, cappuccina, fossa terragna con laterizi di copertura e fossa terragna semplice) e tre inumazioni di adulti in fossa terragna semplice. I materiali di corredo datano, ad una prima sommaria analisi, la necropoli ad un arco cronologico compreso tra la tarda età repubblicana e il II secolo d.C. In un lotto di ulteriore espansione dell'Interporto bolognese, posto immediatamente a N e contiguo a quello in cui si sono rinvenuti il tratto di strada e la piccola necropoli ad esso adiacente, sono emerse ulteriori evidenze archeologiche, che occupavano una superficie totale di circa 5.700 mq.

Si trattava in primo luogo di un ampio comparto a carattere insediativo, solo parzialmente messo in luce dai lavori, individuato dalla presenza di numerose buche di palo, canalette, fosse e tre aree

¹ Lo scavo archeologico è stato condotto, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per la Città Metropolitana di Bologna e le Province di Modena Reggio Emilia e Ferrara, dalla società SAP Società Archeologica s.r.l. di Mantova. Un particolare ringraziamento al Dott. Agostino Favaro e al Dott. Ezio Sarina, responsabili del cantiere, per il lavoro svolto e per l'elaborazione dei dati qui sinteticamente riassunti.

² L'ipotesi che nel tratto di strada ritrovato possa essere riconosciuto un lacerto della cd. *Via Emilia Altinate* citata da un passaggio problematico dell'*Itinerarium Antonini* e oggetto tuttora di un complesso dibattito tra gli specialisti (BONINI 2010), resta al momento soltanto un'ipotesi suggestiva, sulla quale sono tuttora in corso verifiche sia archeologiche che topografiche.



1a-b. Cartografia dell'area dell'Interporto di Bologna (1a); posizionamento di dettaglio (1b) dei rinvenimenti recenti (in verde) e dei principali siti precedentemente documentati (in blu: età del bronzo; in rosso: età romana; in giallo: età medievale)



2. La strada romana: *glareata* e fasi di ripristino



3. Settore insediativo: cavità collegata a probabili attività produttive associata a buche di palo funzionali a elementi di copertura

cave di forma sub rettangolare di notevoli dimensioni (in un caso 15,70 m x 9,15 x 0,30 di spessore), costipate da distese di materiali ceramici frammentari con probabile funzione di bonifica e/o di sottofondazione per alzati lignei, non conservati. Ciascuna di queste strutture era collegata ad un pozzo per approvvigionamento idrico; i materiali che componevano gli strati di bonifica con probabile fun-



4. Veduta generale del sepolcreto tardoantico (in basso nella figura) parzialmente scavato; nella parte alta, verso sud, il settore con presenza di alcune sepolture di ambito culturale romano



5. Interporto di Bologna, necropoli di età tardoantica, t. 28 bisoma, adulto e infante

zione di drenaggio e fondazione erano rappresentati principalmente da pezzame ceramico - in gran parte anfore - di età romana che, ad un primo sommario esame, coprono un intervallo cronologico che va dal I sec a.C. - I sec. d.C. (vernice nera e pareti sottili grigie) sino al IV d.C. (terra sigillata tarda, invetriata); si registra anche la presenza di numerosi frammenti di intonaco dipinto. Una preliminare analisi complessiva di queste strutture, attualmente in corso di studio, non può far escludere la pertinenza delle evidenze descritte a strutture abitative con alzati lignei, associate a pozzi per approvvigionamento idrico e a probabili aree da collegare forse ad attività produttive caratterizzate dalla presenza di grandi fosse in genere associate a buche di palo probabilmente funzionali a sorreggere elementi di copertura (fig. 3). Nel settore S/E del comparto si sono riconosciuti almeno due estesi allineamenti paralleli di buche di palo tali da far pensare a possibili recinzioni o tettoie di grandi dimensioni.

Procedendo verso N, oltrepassato il settore abitativo, oltre all'intensificarsi del numero dei fossati ed alla presenza ancora di qualche fossa e di buche di palo sporadiche, si è messo in luce dapprima un gruppo di sepolture, disposte in modo irregolare e fortemente distanziate le une dalle altre, costituito da due tombe ad incinerazione indiretta, una a cassetta laterizia ed un'inumazione in fossa terragna, sconvolte in antico e tutte con buona certezza riferibili ad ambito culturale romano.

In prossimità del limite N di quest'area, al di là di un fossato affiancato ad una palizzata che insieme potrebbero rappresentarne un elemento di delimitazione, si trovava un nucleo di 72 tombe, orientate in direzione E/SE-O/NO, disposte in file ordinate, seppur incomplete, su un unico piano ma a profondità diverse, variabili da 0,1 a 0,5 m sotto l'arativo (fig. 4). In generale le tombe si presentavano in uno stato di conservazione non ottimale: le sepolture, profonde a quote variabili da pochi cm a circa 50 cm dal fondo del piano raggiunto dalle arature moderne, hanno molto risentito



6. Interporto di Bologna, necropoli di età tardoantica, t. 53 con dislocazione parziale del cranio

uno spazio ristretto, rispetto alla larghezza della fossa, presentando numerose dislocazioni (torsioni e rotazioni) a livello toracico, nel bacino e in alcuni casi negli arti inferiori, come se la decomposizione fosse avvenuta in uno spazio vuoto ma contenuto, con graduale successivo riempimento. L'assenza di chiodi (tranne uno, rinvenuto nella t. 20) lascia ipotizzare la presenza di elementi lignei di contenimento o di sudari in cui l'inumato veniva avvolto. Una particolare menzione va riservata alla tomba 53, che non presentava segni di violazione, in cui lo scheletro disposto in posizione supina con le ossa in buona connessione anatomica fino all'altezza della mandibola, aveva il cranio appoggiato sull'emi-torace dx, come se vi fosse stato riposto volontariamente (fig. 6). Le sepolture che hanno restituito oggetti di accompagnamento sono 30, sia infantili (10) che di giovani e adulti. L'elemento più ricorrente è il pettine in osso a doppia fila di denti, rinvenuto in 14 sepolture, oggetto piuttosto diffuso nelle sepolture sia maschili che femminili di adulti e infanti. Dodici sepolture avevano piccoli e numerosi vaghi in pasta vitrea e/o ambra, monocromatici e policromatici, distribuiti intorno al collo e sul torace dello scheletro, riconducibili a collane.

Altri elementi ornamentali rinvenuti sono uno spillone in bronzo, una pinzetta, due bracciali in bronzo, 4 orecchini in bronzo, di cui due in coppia, due fibule in coppia e 3 anelli con castoni in pasta vitrea pertinenti ad un unico individuo. Diverse anche le fibbie di cintura, 3 in bronzo e 5 in ferro. Alcune sepolture presentavano oggetti depositi probabilmente per il loro valore simbolico come un guscio di conchiglia del genere ciprea, un dente di animale, una pedina, un'ascia miniaturizzata ed una moneta. Tutti gli oggetti pertinenti all'abbigliamento, all'ornamento e all'uso personale sono stati trovati *in situ*, in quelle che dovevano essere le loro posizioni originarie: i pettini vicino a testa e braccia, i vaghi di collana posti sotto il collo e sul torace, le fibule sul torace, gli orecchini a fianco del cranio, i bracciali ai polsi, gli anelli alle dita e le fibbie da cintura sul bacino.

della loro azione che ne ha intaccato per lo più i riempimenti e i tagli fino ad interessare, nelle inumazioni più superficiali, anche le strutture scheletriche. L'area di necropoli era attraversata inoltre da alcuni fossati moderni, che hanno asportato intere porzioni di sepolture. La presenza di due tombe leggermente sovrapposte ad altre ed il ritrovamento di alcuni elementi di ornamento personale dispersi nell'arativo fa ritenere che potessero esserci altre sepolture più superficiali, completamente asportate dalle arature moderne. Due sole tombe, entrambe infantili, conservavano alcuni elementi strutturali costituiti da laterizi romani frammentari di reimpiego, lasciando supporre che in origine potessero avere strutture ben definite.

Delle 72 tombe scavate 26 risultavano del tutto o parzialmente prive di scheletro a causa di asportazioni dovute a tagli di fossi recenti o alle arature, 21 erano sicuramente infantili, mentre 46 appartenevano a giovani e ad adulti; una sola bisoma ospitava un adulto ed un bambino (fig. 5). Risulta invece molto difficile, in attesa del compimento dello studio antropologico in corso, determinare il genere degli individui, anche se in prima analisi sembrerebbero essere maggioritari, tra gli adulti, individui di sesso femminile. Delle 44 sepolture non danneggiate da eventi più recenti, 16 presentavano uno scheletro sostanzialmente in connessione anatomica, mentre 22 avevano scheletri che, pur essendo ordinati anatomicamente, erano contenuti in

Un preliminare esame degli elementi di ornamento e di uso personale rinvenuti nella necropoli, per alcuni dei quali si rimanda ai contesti presentati in questa stessa sede³, nonché l'assetto topografico complessivo del sito e del sepolcreto, in particolare, ed alcuni elementi del rituale funerario sembrano ricondurre il contesto alla tarda antichità, con connotazioni di ambito germanico orientale.

I termini cronologici potranno essere chiariti soltanto dopo un esame dettagliato dei reperti recuperati, sia dal sepolcreto che dalla vicina area insediativa; tuttavia la moneta presente nella t. 65, appartenente alla emissione *FELIX RAVENNA* con monogramma sul rovescio entro ghirlanda, suggerisce che l'uso dell'area cimiteriale possa gravitare attorno alla prima metà del VI secolo. A tale proposito occorre richiamare il tema tuttora dibattuto del reale significato della diffusione di circolante eneo gotico in siti caratterizzati o da una elevata concentrazione di nominali, come quelli di ambito ravennate o, di contro, da una esigua attestazione di esemplari. Una delle ipotesi formulate è che il fenomeno sia da collegare alla effettiva presenza di gruppi goti sul territorio e che la moneta in bronzo circolasse solo all'interno di questi gruppi per le piccole transazioni commerciali, escludendo di fatto le comunità autoctone⁴.

Anche gli oggetti rinvenuti all'interno delle sepolture sinteticamente prese in esame riportano ad un ambito cronologico unitario compreso tra gli inizi ed il pieno VI secolo. Per quanto molti dei reperti recuperati nelle sepolture possano essere riportati indifferentemente ad un ambito culturale autoctono come a gruppi di cultura germanica, tra gli oggetti che paiono segnalare presenza di individui alloctoni si segnalano in particolare, per la loro foggia e per la posizione di rinvenimento, le due fibule a staffa con decorazione a *Kerbschnitt* della t. 53. Al medesimo tipo di considerazione pare condurre l'attestazione di consuetudini tipiche di ambito germanico come la presenza di piccole fibbie, fusaiole e vaghi in pasta vitrea, posizionati in alcune sepolture sotto al bacino e all'altezza delle gambe, che ha fatto ipotizzare l'uso di piccole borse appese alle cinture, di cui si sarebbero conservate le fibbie di chiusura ed alcuni oggetti contenuti. Tra questi si segnala in particolare la piccola ascia miniaturistica della t. 65, da interpretare come amuleto; ad analogo ambito culturale potrebbero ricondurre i possibili elementi lignei di contenimento all'interno delle fosse terragne.

In relazione all'assetto topografico complessivo del sepolcreto e del sito indagato nel suo insieme, si segnala in primo luogo il tema del rapporto complesso con le contigue evidenze riconducibili al periodo romano. In primo luogo va richiamato il tracciato della strada, di cui si era precedentemente messo in evidenza un tratto ben conservato in corrispondenza della piccola necropoli romana. Lungo tutto il confine orientale del settore di scavo relativo al sepolcreto di età tardoantica, pur risultando la sede viaria asportata da lavori agricoli moderni, era chiaramente identificabile il fossato che la costeggiava. Le tombe che componevano la fila di sepolture più orientali dell'area cimiteriale si presentavano allineate rispetto ad esso e nell'ambito dell'area indagata non pareva che lo intercettassero in alcun punto. La necropoli tardoantica si disponeva quindi lungo l'asse stradale, che evidentemente in questa fase continuava ad essere in uso e a determinare il dislocarsi delle strutture insediative e funerarie ai suoi lati. L'insieme del complesso scavato è attualmente in corso di studio e solo una analisi approfondita dei materiali recuperati in relazione alla posizione delle evidenze ed alle relazioni stratigrafiche offrirà maggiori informazioni in ordine alla definizione di una sequenza di eventi nell'intera area indagata. Anche ad un esame preliminare dei dati pare tuttavia evidente una continuità ed anzi una ripresa d'uso in età tardoantica del comparto, chiaramente fiorito e pienamente attivo tra età tardo-repubblicana e medio impero; dinamica questa già riscontrata ed evidenziata per diversi contesti regionali, dove successivamente ad un periodo di relativo abbandono nel corso del III secolo si è osservata una rioccupazione, spesso con mutate connotazioni strutturali e produttive, tra IV e V secolo⁵. Cruciale sarà indubbiamente, per la comprensione generale del sito, un corretto inquadramento del settore insediativo posto tra le due aree di sepoltura, romana e tardoantica, costituito da strutture effimere, per lo più lignee, connesse ad apprestamenti di drenaggio ottenuti con materiali di reimpiego derivanti chiaramente dalla spoliazione di un vicino edificio romano. In stretta contiguità con queste ultime evidenze, ma da esse separate dal fossato che pare

³ Per i dettagli si rinvia alle schede dell'A. relative alle tt. 53, 65, 82 e a reperti erratici, sezione III.

⁴ ARSLAN 1988, pp. 231-232.

⁵ NEGRELLI 2010, pp. 484-485.

rappresentare, insieme alla palizzata ad esso parallela, un vero e proprio limite strutturato, si situano le 72 tombe di età tardoantica. Il nucleo consistente di inumazioni pare evidenziare una massiccia rioccupazione del sito da parte di una comunità rurale, in cui sono presenti individui con connotati alloctoni, al cui insediamento potrebbero non essere estranee le strutture abitative limitrofe; in questa prospettiva per il sito in esame si potrebbe porre il parallelo con contesti piemontesi coevi, in cui si associano sepolcreti caratterizzati dalla presenza di nuclei familiari germanico-orientali di ceto medio⁶ ad aree insediative caratterizzate da edifici lignei sostenuti da pali e collegati a strutture di approvvigionamento idrico. Il fenomeno, d'altra parte, non risulta del tutto nuovo in questo comparto territoriale come mostra l'esempio di Casteldebole a N/O di Bologna⁷, dove tuttavia la parziale rioccupazione della *pars fructuaria* di una villa romana di grosse proporzioni, da parte di una comunità recante i medesimi tratti culturali di quella dell'Interporto, si concretizza in un parziale reimpiego delle strutture preesistenti in parte a fini abitativi ed in parte a scopo funerario. Del tutto particolare e necessitante di un particolare approfondimento interpretativo in sede di studio integrale del sito, risulta essere il settore caratterizzato dalle sepolture di tradizione romana collocate immediatamente a N del settore insediativo, caratterizzate da estrema povertà strutturale e prive di elementi di corredo. Se in via preliminare si può ipotizzare uno sviluppo orizzontale dell'occupazione sito da S verso N passando dalle fasi romane a quelle tardoantiche, questo gruppo di tombe evidentemente deve essere attribuito alle fasi più tarde e parassitarie della frequentazione romana. In questo senso esse potrebbero rappresentare un elemento di continuità, seppure labile, rispetto al permanere dell'occupazione e dello sfruttamento di questo settore territoriale, restando tuttavia parallele, ma fisicamente e culturalmente distinte dal nucleo sepolcrale caratterizzato da elementi di cultura germanica⁸. Non stupirebbe peraltro il verificarsi di questa continuità in un settore dell'agro bononiense che, grazie anche ad una relativa e prolungata stabilità dal punto di vista idro-geologico, si distingue per una forte vocazione all'insediamento umano, finalizzato allo sfruttamento delle risorse naturali e agricole, non solo durante il periodo romano ma sin dall'età pre-protostorica.

Volendo avanzare a margine delle considerazioni riportate una ipotesi di lavoro sull'insediamento di Bologna Interporto preso in esame, si potrebbe pensare alla presenza di uno stanziamento goto che poteva rivestire, come è stato suggerito per altri siti⁹, un ruolo di controllo del territorio in corrispondenza di una direttrice di traffico di un certo rilievo, quale poteva ancora essere la strada romana in parte scavata nel comparto attiguo e come si è visto ancora efficiente durante le fasi di uso del sepolcreto tardoantico. Sembra peraltro verosimile, considerato il carattere del settore abitativo e il livello economico medio evidenziato dalle sepolture e prescindendo dal possibile ruolo di controllo territoriale, che la comunità che si stabilisce sul sito abbia adottato un modello insediativo legato allo sfruttamento agricolo del territorio. Tale evenienza potrebbe peraltro concordare con il processo di risanamento delle campagne, mediante anche opere di bonifica, che portò ad un incremento dell'agricoltura e del commercio durante il regno di Teoderico. Politica avviata dal sovrano in relazione alla necessità primaria di vettovagliamento per tutta la popolazione e in particolare per l'esercito, basilare per la massima tenuta della struttura statale¹⁰.

⁶ MICHELETTO 2003, p. 698; BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2008, pp.265-266; GIOSTRA 2011; AIMONE 2012, pp. 42-44.

⁷ CURINA 2006; CURINA 2010.

⁸ La distinzione evidente sul piano fisico e archeologicamente documentata corrisponde evidentemente ad un passaggio essenziale nell'assetto della comunità senza necessariamente assumere un valore eminentemente etnico; può più verosimilmente rappresentare la sintesi di un processo di acculturazione in atto sul territorio in relazione a dinamiche socio-economiche di più ampio respiro ed il suo riflettersi nell'elaborazione di un linguaggio comune nella ritualità funeraria da parte della comunità di riferimento (cfr. BARBIERA 2014, p. 118).

⁹ CURINA 2010.

¹⁰ VERA 1986, pp. 422-424; CURINA 2010.

SPILAMBERTO (MO), NECROPOLI LONGOBARDA

PAOLO DE VINGO, PAOLA BARONIO, GABRIELLA MADDALENO

La necropoli di Spilamberto (MO), situata nella cava di Ponte del Rio, scavata dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna nel 2003, racconta la storia di una piccola comunità longobarda che, tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo, visse lungo le rive del fiume Panaro. Il cimitero è organizzato in nuclei di deposizione disposti in fasce approssimativamente parallele (fig. 1), nelle quali le singole famiglie avevano deposto i propri defunti, individui maschili e femminili, adulti e subadulti, servi e schiavi.

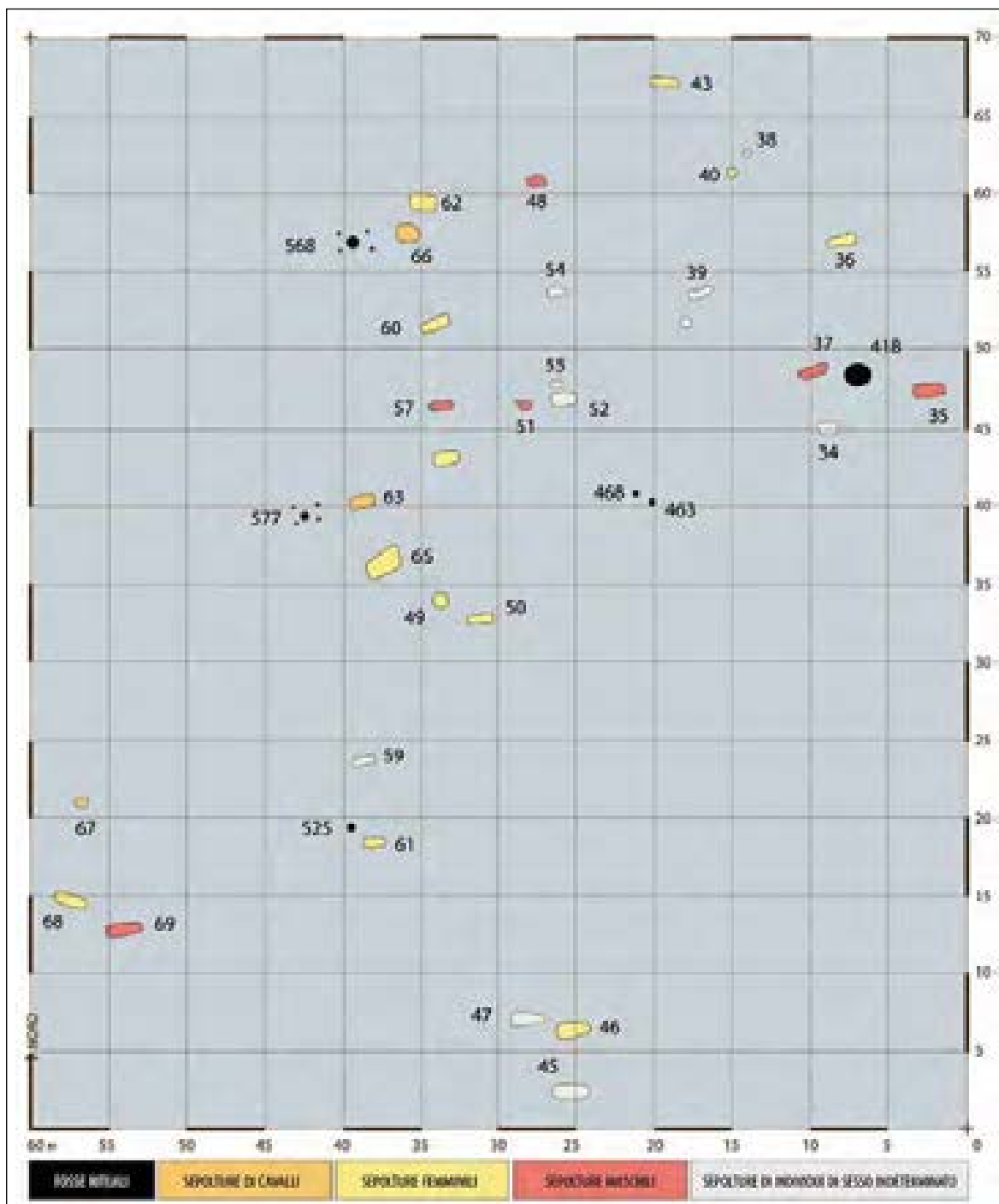
Il settore occidentale è costituito dalle tre sepolture più antiche di tutta la necropoli, appartenute probabilmente ai componenti del locale ceto egemone (tt. 60, 62, 65). Nel settore centrale, invece, furono deposti numerosi uomini, donne e bambini di condizione sociale 'libera' (tt. 43, 48-49-50-51-52, 54-55-56-57). La fascia orientale della necropoli comprendeva una quantità inferiore di sepolture rispetto al settore precedente (tt. 34-35-36-37-38-39-40, 42); in essa sono state portate alla luce sia tombe di adulti e subadulti di condizione sociale semi-libera (tt. 34, 36, 38, 39, 40, 42), sia deposizioni di individui armati (tt. 35, 37). Infine, nella fascia meridionale erano state collocate quattro sepolture (tt. 59, 61, 68, 69), delle quali la seconda è stata messa in relazione con quella di una donna subadulta (t. 61) e l'ultima a quella di un guerriero (t. 69)¹. I dati di scavo indicano che questa comunità germanica deponeva i propri defunti supini e vestiti con il proprio abito quotidiano, simbolicamente funzionale ad accompagnarli nel loro lungo viaggio dal mondo dei vivi a quello dei morti. La sistemazione di un numero variabile di oggetti di corredo esprimeva il maggiore o minore valore delle diverse famiglie in grado di confermare, attraverso la perdita dei manufatti di più alto valore economico, la capacità di succedere nella gestione dei beni e delle proprietà appartenute al defunto. Per le popolazioni germaniche altomedievali, almeno fino alla metà del VII secolo, in assenza di leggi scritte, il funerale era essenzialmente un momento di ostentazione della forza economica dei singoli gruppi poiché tutto quello che veniva inserito nella tomba era irrimediabilmente perduto².

Abbigliamento, corredo e status symbol

Gli oggetti di corredo, in assenza di altri elementi (fonti documentarie e testamentarie), ci permettono di comprendere, seppur in modo parziale, il ruolo o la funzione sociale svolta dal singolo individuo, nonché il gruppo sociale di appartenenza. Nelle sepolture maschili di Spilamberto sono state riportate alla luce numerose armi tra le quali si ricordano una cuspide di lancia, la calotta di un umbone di scudo in ferro, lame di *spathae* e di coltellini. La sola cuspide di lancia a forma di 'foglia di salice' ritrovata presenta una rottura nel punto di inserimento del cannone sull'asta in legno, rendendo non più utilizzabile il manufatto al momento della deposizione, forse per interrompere

¹ DE VINGO 2010, pp. 57-60.

² DE VINGO 2014, pp. 163-166.



1. Spilamberto (MO), planimetria generale della necropoli longobarda

il legame di possesso con il proprietario ed impedirne un successivo reimpiego³. La tecnica della defunzionalizzazione di alcuni oggetti significativi della cultura materiale maschile longobarda non sembra essere una circostanza sconosciuta nei rituali funerari germanici nel *Regnum Langobardorum* se consideriamo che dal cimitero di Moncalvo, nel Piemonte meridionale, proviene una cuspide di lancia con la punta piegata in antico⁴, mentre nella necropoli di Fara Olivana nel Bergamasco (t. 82)

³ DE VINGO 2010, pp. 39-40.

⁴ CROSETTO 2007, p. 194.

è stata individuata una lama di spada spezzata intenzionalmente⁵.

Nel caso di Spilamberto fra le armi da combattimento sono state ritrovate tre lame di *spathae* in ferro (tt. 35, 37, 69) di cui la prima (t. 35) completa anche del suo pomello troncopiramidale in ottone, inserito sulla sommità del codolo (*Trapezoide Bronzeknäufe*), e la terza (t. 69) dotata del puntale in lamina bronzea ripiegata a forma di 'U' e due piccoli chiodini in bronzo, che ne consentivano il fissaggio al fodero in legno (fig. 2). Peso, forma, profilo del taglio bifilare sui due lati, insieme alla punta arrotondata, consentono di ipotizzare che le *spathae* fossero usate per colpire di taglio e non di punta, secondo modalità di ingaggio proprie dei secoli altomedievali, con un riscontro nella prima fase della necropoli piemontese di Collegno (570-primi decenni del VII secolo), dove tre scheletri maschili (tt. 41, 57, 70), riconducibili ad individui adulti armati, presentano ferite mortali presumibilmente prodotte da colpi inferti con spade o asce⁶.

Da una delle sepolture maschili di Spilamberto (t. 37), più complete per quanto riguarda il costume da combattimento maschile, provengono anche i resti di un umbone di scudo con breve tesa piatta, parte centrale troncoconica, cupola a forma di tronco di cono appiattito, leggermente aggettante sulla base sottostante. Si sono conservati elementi frammentari della imbracciatura, composta dalla maniglia interna, formata da una fascia piatta con alette laterali piegate ad angolo retto, e parte di una sottile ghiera circolare in ferro adattata lungo tutto il perimetro esterno del disco e ribattuta, mediante martellatura, probabilmente per garantire una migliore tenuta del disco. Nell'evoluzione tipologica che ha interessato gli umboni di scudo, il manufatto esaminato appartiene alla forma più antica - in Italia rappresentata dal gruppo 'Szentendre (t. 44) Fornovo S. Giovanni' - caratterizzata da tesa breve e cupola troncoconica con borchia alla sommità (*Knopfen Typus*)⁷.

Nelle sepolture di subadulti femminili di Spilamberto sono stati ritrovati numerosi oggetti di corredo, tra i quali manufatti in vetro, bronzo e argento, fili di broccato aurei, una *sella plicatilis* ed un guanto da combattimento. I contenitori in vetro comprendono una piccola bottiglia (t. 62), bicchieri a calice (tt. 36, 54), un corno potorio (t. 62) e un balsamario romano reimpiegato (t. 36) mentre, tra il vasellame in bronzo, si segnalano una padella con fondo umbonato (t. 36), una bottiglia ad alto collo e ventre sferoidale (t. 54) e due brocche, la prima con presa nastriforme (t. 60) e la seconda con ansa a punto interrogativo (t. 62) (fig. 3). La *sella plicatilis* (t. 62), in ferro ageminato, è uno sgabello pieghevole - utilizzato da una categoria specifica di funzionari romani (magistrati curuli) nel corso delle udienze pubbliche - composto da due telai rettangolari in ferro decorati ad agemina in ottone con motivi a spinapesce e geometrici, incastrati il primo dentro al secondo e applicando poi una larga striscia in cuoio o in tessuto, tra i due lati superiori, come seduta. *Sella plicatilis*, guanto da combattimento, in piccole



2. Spilamberto (MO), scheletro di un individuo maschile armato con vasellame di tradizione panonica (t. 69)

⁵ FORTUNATI *et alii* 2014, p. 157.

⁶ BEDINI, BERTOLDI 2004, pp. 183-184.

⁷ DE MARCHI 1995, p. 69.



3. Spilamberto (MO), vasellame in bronzo (tt. 36, 54, 60, 62)



4. Spilamberto (MO), fibule femminili (tt. 36, 62, 60)

maglie di ferro circolari, e corno potorio, tutti inseriti nella medesima tomba (t. 62), piuttosto che offerte funerarie possono essere considerati simboli di potere per indicare che il subadulto femminile, nella cui tomba erano state inserite, apparteneva alla famiglia o al gruppo germanico dominante⁸. Significativa appare in questo caso la ricezione di motivi propagandistici del potere romano da parte di questa comunità.

Oltre il corredo, dalle tombe femminili provengono accessori del vestito come fibule, armille, spilloni in bronzo e guarnizioni, componenti primari e secondari della cintura in cuoio, in argento e bronzo. Due delle tre fibule individuate sono discoidali (tt. 36, 62) mentre una, in argento dorato (t. 60), che rientra nel tipo 'Schwechat/Palldorf/Bierbrauer 2' è formata da due protomi di volatili contrapposte, dal becco ricurvo, legate attraverso il corpo con andamento destrorso. Nella parte centrale, lavorata a *cloisonné*, ci sono dieci cellette con nove elementi in pasta vitrea rossa inseriti al loro interno (uno assente), di forma quadrata i centrali, trapezoidale gli intermedi e triangolare quelli disposti lungo le curve del corpo. Anche gli occhi sono sottolineati da piccoli inserti in pasta vitrea dello stesso colore⁹.

Delle fibule circolari, la prima, di tipo 'Castel Trosino' (t. 62), riutilizza un precedente pendente, del quale si conserva ancora sulla sommità il primitivo appiccagnolo, mentre sul retro è presente, pur in condizione di estrema frammentarietà, lo spillone di fissaggio all'abito¹⁰; la seconda è sempre del tipo a disco (t. 60), con superficie piana, sulla quale sono saldate sottili lamine che compongono un motivo circolare centrale, dal quale si dipartono a raggiera undici cellette trapezoidali con inserti in pasta vitrea di colore bruno-rossastro¹¹ (fig. 4).

Le sepolture equine

Una delle particolarità del contesto spilambertese è la presenza di tre sepolture di cavalli acefali. Gli animali, che si presentavano in connessione anatomica - due in modo completo ed una solo parziale - coricati sul fianco sinistro, furono sepolti in strette fosse deposizionali (tt. 63, 66, 67) scavate in prossimità di tre tombe di individui femminili subadulti (tt. 65, 62, 68). Allineate ad ovest di due delle deposizioni equine (tt. 63, 66) - e a poca distanza da altrettante sepolture femminili (tt. 62, 65) - vi erano le buche per quattro pali angolari, destinati a sorreggere una copertura in legno posta a protezione di una fossetta circolare centrale che conteneva frammenti ceramici, ossi animali combusti e ceneri. I cavalli, inumati con le zampe piegate ed il collo leggermente sollevato rispetto al piano di

⁸ DE VINGO 2010, pp. 54-55; DE VINGO 2014, pp. 177-178.

⁹ DE VINGO 2010, pp. 46-47.

¹⁰ GIORDANI 2010, pp. 77-78.

¹¹ DE VINGO 2014, pp. 170-171.

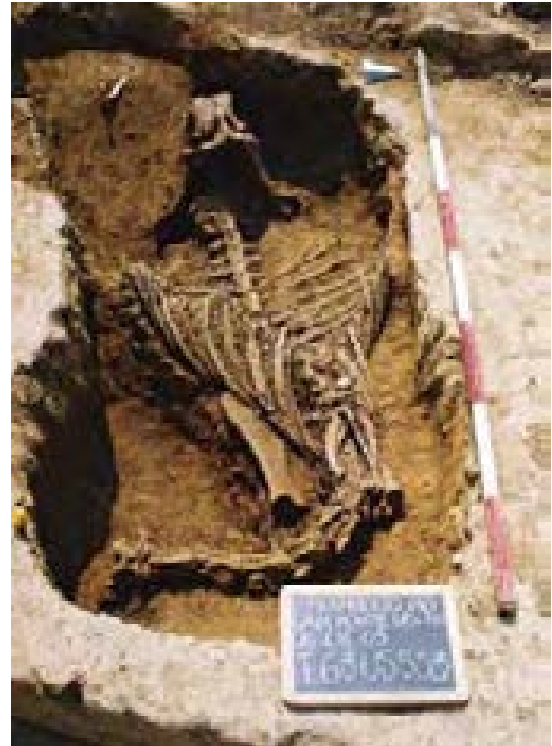
deposizione, erano privi della scatola cranica (fig. 5). Lo studio delle ossa non ha riscontrato segni di tagli e non sono stati rinvenuti cinghie primarie e secondarie, morsi o staffe. Il ritrovamento di frammenti di una mandibola equina in uno dei pozzetti rituali - quello situato vicino ad una delle sepolture femminili (t. 66) - consente di ipotizzare che i crani siano stati dissezionati altrove¹².

Le fosse equine sono quasi parallele alle tombe femminili, ma la posizione di giaciture delle carcasse era esattamente opposta rispetto a quella degli individui femminili subadulti che avevano il cranio rivolto verso ovest. Tutti gli animali di Spilamberto sono di sesso maschile ed hanno una fisionomia molto simile sia a quella dei cavalli delle steppe asiatico-mongole sia alla razza europea-scandinava *Fjord*: le loro caratteristiche strutturali li rendevano adatti al trasporto e al traino, piuttosto che al combattimento o alla sella¹³.

Considerazioni finali

Lo studio del costume individuale e degli oggetti di corredo ha dimostrato che il rituale funerario aveva una vera e propria funzione performativa, giacché veniva gestito dalla famiglia del defunto che, in quella circostanza, voleva dimostrare ed esaltare il proprio *status* sociale. La scelta di quello che doveva essere deposto nella tomba e le modalità deposizionali costituivano l'immagine che i familiari volevano dare del defunto; serviva inoltre per tessere nuove e durature relazioni sociali con altri membri della comunità, dimostrando le proprie possibilità economiche. In questo modo i veri attori del rituale funerario non erano più i morti, bensì i vivi, sia i familiari che organizzavano e gestivano il funerale, sia coloro che vi partecipavano. Esso diveniva un vero e proprio investimento che le famiglie erano desiderose di compiere pur di veder enfatizzato ed esaltato il proprio *status* sociale¹⁴. Secondo Stefano Gasparri «[...] il funerale è un rito di passaggio di primaria importanza, e tutto lo spazio della morte occupa un posto di rilievo nelle società tradizionali, in quanto rappresenta un momento critico in cui è necessario ribadire i rapporti sociali (e lo *status* patrimoniale) e preservare la stabilità della comunità. Da questo discende la considerazione che i corredi non sono espressione di ancestrale paganesimo, derivanti da una crassa concezione materialistica della vita nell'aldilà; al contrario, essi hanno un ruolo nel rituale funebre, in quanto, intesi come *segni di distinzione* secondo la definizione di Pierre Bourdieu, esprimono visibilmente, davanti a tutta la comunità, il rango sociale del defunto e dunque della sua famiglia, dei suoi discendenti viventi [...]»¹⁵.

A queste considerazioni possiamo aggiungere che gli elementi di corredo rinvenuti costituiscono una piccola parte, e forse anche la sola ancora visibile, del rituale funerario, poiché altre componenti (esposizione, trasporto del defunto e gestione della cerimonia funebre) rimangono invisibili. Inoltre, non conosciamo le modalità di utilizzo di quegli stessi oggetti prima del loro inserimento nelle tombe e soprattutto quali fossero le logiche concrete di scelte deposizionali che possiamo solo ipotizzare. Di fronte a dati ancora imperfetti e imprecisi, con la mancanza di fonti documentarie cui poter ricorrere, non si può far altro se non cercare di comprendere i dati disponibili, restando nel campo del verosimile, il quale, pur non essendo il vero, più gli si avvicina.



5. Spilamberto (MO), carcassa equina acefala (t. 63)

¹² FARELLO 2010, p. 97.

¹³ FARELLO 2010, p. 91.

¹⁴ BARBIERA 2012, pp. 93-130; GIOSTRA 2017, pp. 18-20; GIOSTRA 2017a, pp. 61-63.

¹⁵ GASPARRI 2006, p. 50.

SELEZIONE DI REPERTI DAL SITO DELLA PIANA DI SAN MARTINO, PIANELLO VAL TIDONE (PC)

1. Moneta in bronzo (15 nummi), inv. 191029 SABAP PR-PC; Pianello V.T. (PC), Museo Archeologico della Val Tidone (come i successivi); diam. cm 1,6.

2. Moneta in argento (1/4 di siliqua), inv. 259307 SABAP PR-PC; diam. cm 1,1.

3. Moneta in argento (mezza siliqua), inv. 284130 SABAP PR-PC; diam. cm 1,2/1,3.

4. Quattro pesi monetali in piombo, inv. 259308 SABAP PR-PC; I. cm 2,2 x 2,2 x 0,5; peso g 24,77; II. cm 1,2 x 1,2 x 0,3; peso g 4,23; III. cm 0,9 x cm 0,7 x cm 0,2; peso g 1,11; IV. cm 1 x 1 x 0,2; peso g 2,27.

Durante le indagini condotte nel 2015 a Pianello V.T. (PC), nel sito tardoantico-altomedievale della Piana di San Martino, sono state recuperate tre monete all'interno di un edificio tardoantico (saggio 1, US 1, strato di terreno non affidabile stratigraficamente).

La prima moneta, in bronzo (15 nummi), di emissione ravennate, è caratterizzata da testa di *Invicta Roma* con elmo (D) e *DN THEODATVS REX* (R), con nome del re in ghirlanda e legenda su quattro righe. Il conio bronzeo di nominale basso e di standard ponderale "leggero", tipico del periodo di Teodato, è un'emissione per circolazione e per uso nelle transazioni di mercato (ARSLAN 1989, pp. 33-34; ARSLAN 1994, LXVI, p. 257; SARONIO 1999, p. 305). Il re ostrogoto Teodato, regnante tra il 534 e il 536, nipote e successore di Teodorico, fu associato al trono da Amalasuunta.

La seconda moneta è un quarto di *siliqua* in argento con testa di Anastasio (D) e monogramma di Teoderico (493-526) (R). L'emissione (ipoteticamente riconducibile alla Zecca di Milano) si data al primo periodo teodericiano (493-518) per la rappresentazione dell'imperatore bizantino Anastasio sul dritto (emissione in nome di) e il monogramma di Teoderico circondato da legenda *INVICTA ROMA* in cornice circolare, con croce in alto e stella a cinque punte in basso (ARSLAN 1989, pp. 33-34; ARSLAN 1994, pp. 250, 253, XVIII). L'esemplare è in buono stato di conservazione e non presenta particolari segni di usura.

Nel sistema ponderale trimetallico ostrogoto, che segue quello bizantino nelle emissioni

preziose, l'argento veniva emesso in *siliquae* e doppie *siliquae*, e nei più comuni mezzi, quarti e ottavi di *siliquae*. Nella monetazione argentea come in quella aurea, il re ostrogoto emette moneta in nome dell'imperatore bizantino, in questo caso Teoderico in nome dell'imperatore Anastasio (493-518). Il dritto della moneta è riservato all'autorità delegante ed il rovescio all'autorità delegata, mentre la monetazione enea è totalmente in forza ai re ostrogoti. Nelle raffigurazioni sulle monete enee non viene considerata l'autorità delegante; nel dritto vengono rappresentate le personificazioni delle città, Roma o Ravenna, dove Roma non necessariamente indica la città sede della zecca (v. inv. n. 191029), ma in generale il riferimento al centro di potere (ARSLAN 1994, p. 250). La presenza di una moneta in metallo prezioso nel sito fortificato d'altura della Piana di S. Martino, anch'essa in uso per transazioni commerciali, e non solo celebrativo, in quanto emissione aurea, insieme al ritrovamento di una moneta enea di Teodato (inv. n. 191029) e di un quarto di *siliqua* argenteo di Vitige (inv. n. 284130), attesta una continuità di frequentazione in epoca gota del sito (saggio dell'A., sezione III; CONVERSI, MEZZADRI 2014; CONVERSI, DESTEFANIS 2014).

La terza moneta è una mezza *siliqua* di Vitige (536-540) del tipo Arslan 171/172 (ARSLAN 1978, Ostrogoti 171/172), poco leggibile.

Si tratta di una moneta abbastanza rara, con in D raffigurazione del busto diadematato dell'imperatore Giustiniano I (in nome di) e in R iscrizione in corona su quattro righe *DN/VVIT/ICES/REX* (ARSLAN 1978; ARSLAN 1987, 21, 22, p. 17; ARSLAN 1989, pp. 33-34; ARSLAN 1994, XLI, p. 252). È un'emissione ravennate, databile al primo periodo di regno di Vitige, 536-538. È stata rinvenuta nel 2015, nel corso dello scavo di un settore periferico a ridosso del muro di contenimento del sito fortificato, a NE nell'area degli ambienti tardoantichi.

Il conio argenteo è un'emissione non comune, destinata comunque alla circolazione, per l'uso nelle transazioni di mercato o in questo caso in particolare forse usata come parte di obolo militare.

Come per la moneta di Teoderico (inv. 259307), nella monetazione argentea ostrogota anche in questo caso si ha l'autorità emittente nel D e l'autorità delegata nel R.

La sua presenza, seppure non da stratigrafia affidabile, è utile insieme alle altre monete di Teoderico e Teodato (invv. 259307, 191029) per

documentare la fase ostrogota del contesto, che ha visto una notevole strutturazione in termini edilizi, in età tardoantica (saggio dell'A., sezione III). Anche la presenza di questo tipo di monete fa ragionevolmente pensare che questo sito d'altura insediato nella zona fluida di confine in Appennino con un'area d'influenza bizantina, abbia ricoperto un ruolo rilevante durante il periodo ostrogoto, quantomeno nel torno di anni a partire da Teoderico a Vitige e nell'immediato periodo successivo, prima delle gravi conseguenze della guerra greco-gotica.

I quattro pesi monetali in piombo, di forma quadrangolare, rinvenuti anch'essi nel saggio 1 (settore nord), si inquadrano in ambito culturale bizantino (sec. VI-VII, 560-630 d.C. ca).

Il primo esemplare, corrispondente a un peso di 6 *nomismata*, reca sul D una corona incisa che racchiude una piccola croce e le lettere N e S; anepigrafe il rovescio.

Il secondo, corrispondente al peso di 1 *nomisma*, sul D presenta incisa una lettera N sormontata da un cerchietto; il R è liscio e anepigrafe.

Il terzo, corrispondente a 1/4 di *nomisma*, 6 silique. Su un lato è incisa una piccola S, mentre il rovescio è liscio e anepigrafe.

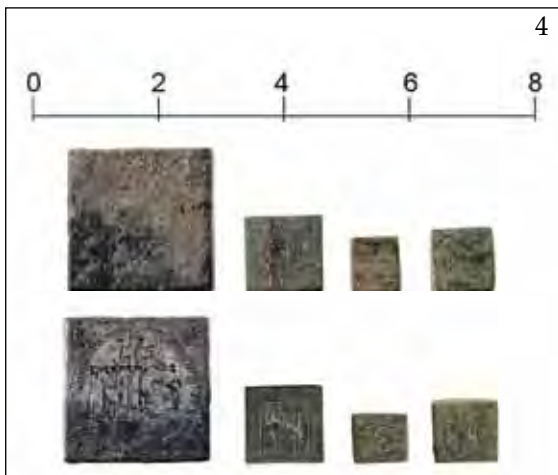
Il quarto è corrispondente al peso di 1/2 *nomisma*, 12 silique. Sul D sono incisi i contorni di lettere I e B e all'interno di ognuna è inciso parallelamente, più profondo, un trattino. Il rovescio è liscio e anepigrafe.

A questa serie esposta di quattro pesi monetali, corrispondenti ad un notevole valore ponderale, coerente nella forma e nella produzione, si aggiunge un altro esemplare bronzeo, di evidente diversa produzione, rinvenuto poco lontano dai quattro sopra descritti, lungo il pendio del pianoro su cui si erge il sito fortificato (CROCCICCHIO, FUSCONI 2007, pp. 145-148; CONVERSI, BOLZONI, GROSSETTI 2012). Di forma quadrata (cm 1,3 x 1,2; inv. 234922), presenta su D e R un globetto inserito in circolo puntinato.

Gli *exagia solidum*, di origine tardo romana, istituiti per tenere sotto controllo il peso delle monete, a garanzia di un corretto pagamento delle tasse in denaro, sono pesi da bilancia per pesare le monete, diffusi nel mondo bizantino, espressi in valore monetale secondo il sistema metrico bizantino riferito al *solidus* aureo di g 4,55 ed alle diverse valute argentea e ed enea, silique e nummi. Potevano essere di diverso materiale, più comunemente in bronzo, ma anche in vetro ed in osso. Quelli ufficiali riportano sul D l'effigie dell'imperatore, sul R il valore nomina-

le. Tuttavia, più comuni sono quelli in bronzo che riportano sul D il valore nominale e sono anepigrafi sul R. Di forma quadrata, rotonda o rettangolare, più o meno curati nella resa dei particolari identificativi dell'autorità emittente e dell'indicazione del valore, sono molto utilizzati e diffusi in tutto il mondo bizantino. Era infatti stabilito fin da Giuliano, con provvedimento del 23 aprile 363 (*CTh* XII, 7, 2) contro la contraffazione della monetazione d'oro e della moneta in genere (DROST 2016, p. 12 n.5) - a garanzia di corrispondenza tra valore nominale e valore ponderale - che ogni versamento in beni o denaro venisse regolato con pesi e misure e che presso ogni città vi fosse un presidio ponderale con un magistrato preposto a tale compito, a cui fare riferimento per verificare la correttezza tra valore ponderale e nominale delle monete usate per le transazioni ed in particolare per il pagamento delle tasse e dello stipendio ai soldati. In mancanza di presenza di altra autorità, i pesi monetali erano assegnati per la custodia alle chiese. Gli *exagia solidum* servono appunto a verificare il peso del *solidus*; quelli ad emissione ufficiale con l'effigie imperiale appartengono soprattutto a Valentiano e Teodosio. Tuttavia sono emessi sotto controllo di autorità competente anche pesi monetali artigianali, per il controllo ponderale delle altre valute, le silique argentee e i nummi enei. Il loro uso persiste anche in ambiente longobardo.

Il contesto di ritrovamento della serie di pesi monetali della Piana di S. Martino appare molto simile a quello del non lontano *castrum* bizantino di S. Antonino di Perti in Liguria (ARSLAN 2001, p. 252 e note; MURIALDO 2001, pp. 236-237, 752), dove sono stati ritrovati 5 pesi monetali bronzei. I quattro pesi della Piana di S. Martino rinvenuti vicini, forse racchiusi originariamente in un contenitore di materiale organico non conservato, attesterebbero, con la corrispondenza ad un elevato valore monetale, un'attività di transazione rilevante (CONVERSI, DESTEFANIS 2014), che, per la natura di *castrum* del sito, possono ricollegarsi all'attività di riscossione delle tasse o, probabilmente, al pagamento dello stipendio alle milizie che potevano essere di stanza, ritrovamento coerente anche con la presenza della chiesa nel sito, che potrebbe essere stata la sede ufficiale dei pesi-campione, come già attestato a S. Giuliano di Canosa (LEONE 2007, p.113-114). La presenza di questa serie di pesi monetali, di tale valore, riferibili non ad un nascondimento, quanto piuttosto alla presenza di



attività economiche o esito di oboli militari, assegna al sito una grande importanza nel VI-VII secolo in un'area di continua fluidità nel limite territoriale dell'influenza bizantina e longobarda, di cui il sito stesso è testimone e attestazione storica (saggio dell'A., sezione III).

Roberta Conversi

SELEZIONE DI REPERTI DALLE TOMBE 1, 26, 39, 47 DELLA NECROPOLI DI PARMA, BOTTEGHINO DI MARANO, STABILIMENTO PARMACOTTO

1. Coppia di orecchini in bronzo con pendente formato da due perline in vetro (t. 1), inv. 50707 CMPil; Parma, Museo Archeologico Nazionale, deposito (come i successivi); diam. cm 2,5.

2. Coppia di orecchini in bronzo (t. 26), di cui uno con terminazione a poliedro e uno con pendente in ambra, inv. 50705 CMPil; diam. cm 3 e 2,5.

3. Collana con vaghi in ambra, steatite e pasta vitrea (t. 26), inv. 50704 CMPil; diam. max vaghi cm 1; h max 0,8.

4. Coppia di orecchini con terminazione a poliedro (t. 39), inv. 50966 CMPil; diam. cm 2,5.

5. Bracciale in bronzo (t. 39), inv. 50706 CMPil; diam. cm 6.

6. Pettine in osso (t. 47), inv. 50703 CMPil; lungh. cm 11.

La necropoli, emersa tra 2008 e 2009 nel corso dei controlli per l'edificazione dello stabilimento Parmacotto, a sud di Parma, a ovest di Via Traversetolo (antico asse viario per Lucca), era composta da tre nuclei ben distinti e abbastanza lontani tra loro, ubicati in fregio al lato occidentale dell'acquedotto romano. Il gruppo settentrionale, databile al tardoantico, era di sole 3 tombe, mentre il centrale (9 tombe) e il meridionale risultavano di probabile etnia gota, anche per la presenza di sepolture in tronco. Il nucleo più numeroso, a sud, contava 39 sepolture singole e bisome, in fosse terragne, in tronco, in cassa lignea e in cassa laterizia. Non si conservava testimonianza delle coperture, asportate dalle arature.

La t. 1 (nucleo sud), in fossa terragna (cm 206 x 0,80) orientata N/O-S/E, recava tracce di con-

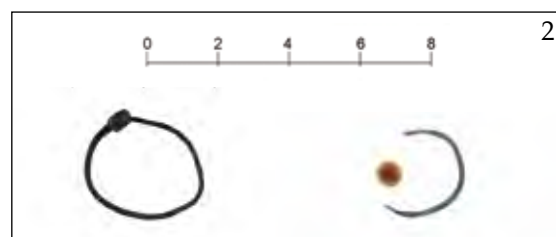
tenitore ligneo quasi certamente in corteccia - visto l'esiguo spessore rimasto - e conteneva un infante di sesso femminile con cranio a N/O, probabilmente decomposti in spazio pieno, forse a causa del cedimento immediato del coperchio. Il corredo era costituito da una coppia di orecchini in bronzo con chiusura a innesto e pendente fisso formato da due perline vitree probabilmente dorate. Emersi ai lati del cranio (ruotato sulla destra), sono venuti in luce insieme a quattro perline ancora unite e ad altre (2 gruppi di due, 2 gruppi di tre, una isolata) (TEMPELMANN, MACZYŃSKA 1985; VERITÀ 2012).

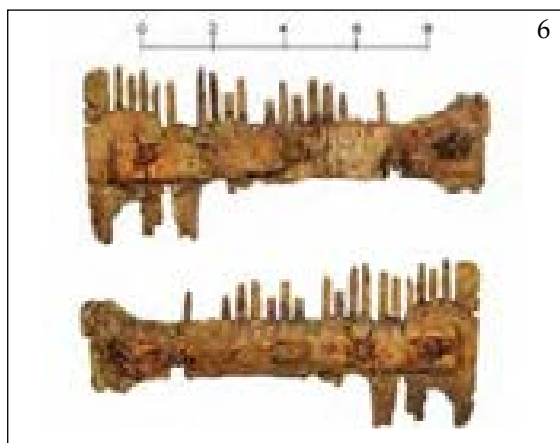
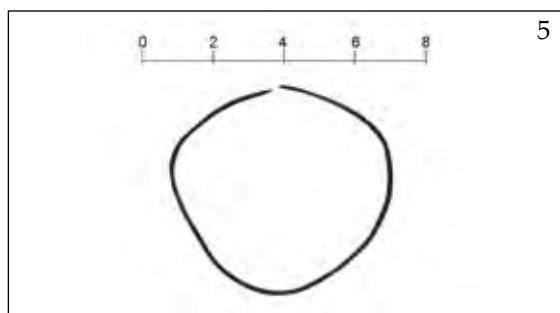
La t. 26 (nucleo sud), in fossa subrettangolare (cm 227 x 80), conservata per una debole potenza, orientata E-O, era attraversata nella zona della cassa toracica e del bacino dell'inumato da una canalizzazione ottocentesca e conservava sporadiche tracce di una struttura in laterizi (frammenti di sesquipedale e ciottoli di recupero dall'acquedotto vicino e rari embrici) ai capi della tomba. Il defunto, un adulto di sesso femminile con cranio frontale a ovest, era accompagnato da una coppia di orecchini, di cui uno con terminazione a poliedro con 4 facce romboidali; il secondo, frammentario, era affiancato da un pendente conico forse in ambra. Entrambi i monili erano a stretto contatto dei parietali. Tra cranio e cinto scapolare, sono state rinvenute perline in ambra (10 integre di forme diverse e 4 frammenti), steatite (1, cilindrica) e pasta vitrea (2 millefiori - 1 cilindrica integra e 1 frammentaria -, 2 blu a cono, 2 blu a bastoncino, 1 blu a perla, 1 blu a bottone schiacciato, 14 tipo Grancia, 2 nere infinitesimali). Le perle identificate e ulteriori frammenti permettono di ricostruire una collana che trova confronti con oggetti simili provenienti da altre sepolture del Parmense: Collecchio Fornace Mutti, Traversetolo (CATARSI *et al.* 2014, p. 206).

La t. 39 (nucleo sud) era in fossa terragna subrettangolare (cm 220 x 74) orientata E-O, con sporadiche tracce di resti lignei in dispersione (probabilmente camicia in corteccia, visto l'esiguo spessore). Presso i lati lunghi della fossa, in prossimità degli angoli della stessa, erano presenti alcuni elementi laterizi disposti anche verticalmente, quasi certamente utilizzati per sorreggere l'originaria protezione (forse un'asse) lignea. L'inumato, orientato E-O con cranio a ovest, di sesso femminile, conservava i resti di un corredo personale: nei pressi dei parietali due orecchini in bronzo a poliedro, uno con terminazione più piccola a sezione quadrata e

spigoli arrotondati, l'altro a 12 facce di cui le maggiori conservano tracce di una decorazione a rombi incisi. Gli esemplari trovano confronti il primo con ritrovamenti a Imola (BO) loc. Villa Clelia t. 231, l'altro a Santa Sofia (FC), loc. Chiesa di Sopra t. 2 con datazione fine V inizi VI secolo (CAVALLARI 2005, pp. 178-179). La defunta aveva all'avambraccio destro un bracciale in bronzo a verga aperta di tipo a serpente con testa appiattita e decorazioni a puntinatura sulla parte superiore dei capi, confrontabile con esemplari da Imola (BO) loc. Villa Clelia tt. 153, 155, 176 (CAVALLARI 2005, pp. 134-135).

La t. 47 (nucleo sud), bisoma in fossa terragna subrettangolare (cm 270 x 130), con probabile camicia in corteccia, era orientata N/O-S/E; sul lato N/O era presente un segnacolo ligneo. Gli inumati, con capo a N/O, erano un individuo di sesso femminile e uno di sesso maschile con l'avambraccio destro sotto al costato della donna. Presso il cranio dell'uomo si notava un frammento laterizio disposto verticalmente, forse a sostenere la copertura in legno. Il corredo femminile era costituito da un pettine in osso, ubicato al centro del costato. L'esemplare, a doppia fila di denti, con le estremità del-





le lamelle interne che emergevano dal dorso e fermo centrale privo di decorazione formato da doppia costola a sezione bombata fermata da 5 chiodini in ferro, trova confronti con la t. 1 di Casteldebole (BO) - Cava SIM Nord (CURINA 2010, pp. 175-176, 6.1 A).

Cristina Anghinetti, Patrizia Raggio

FIBBIA CON ANELLO IN CRISTALLO DI ROCCA, DA MONTECCHIO (RE), LOCALITÀ IL MONTE

Fibbia da cintura con anello in cristallo di rocca, inv. 17349 (proprietà civica); Musei Civici di Reggio Emilia; h cm 5,3; ardiglione 4,8.

Fibbia da cintura con anello ovale e ardiglione di bronzo con castone rettangolare, in cui era collocata una pasta vitrea azzurrata. Si tratta di una forma di fibbia di cintura frequente nei sepolcreti di età gota, appartenente a una tipo-

logia che rimane in uso con evoluzione stilistica anche presso i Longobardi.

Nel 1871, nell'ambito dei saggi di scavo della terramara detta "il Monte" a Montecchio, loc. Il Monte, Gaetano Chierici aveva individuato un'area sepolcrale "di tipo barbarico" con un numero imprecisato di tombe, collocata sulla parte superiore e sull'argine della terramara (CONVERSI 1993, p. 43; CONVERSI 1993a, pp. 292-293; MACELLARI, TIRABASSI 1997, p. 171; CONVERSI 2002, pp.45-46). Il sepolcreto era costituito da tombe scavate in fossa nel terreno occupato precedentemente dalla terramara dell'età del Bronzo; delimitate da ciottoli, esse erano orientate a ovest. Una di queste conservava un ricco corredo, costituito da una *spatha*, deposta sul fianco sinistro del defunto, e da oggetti pertinenti ad un ricco abbigliamento funerario, tra cui due fibbie, lastrine d'oro e fermagli in bronzo. La sepoltura appare coerente con un personaggio maschile di rango d'età longobarda della prima metà del VII secolo.

Nello stesso sepolcreto è stata rinvenuta la fibbia con anello in cristallo di rocca, insieme a vaghi di collana in vetro a perline unite, dai riflessi argentei, di tipo "Grancia". Si tratta di oggetti che hanno una datazione più alta rispetto a quelli dell'inumazione con *spatha*; in particolare la fibbia si data alla seconda metà del VI sec. d.C. Il sepolcreto de "Il Monte" appare particolarmente interessante anche per questa forbice cronologica al suo interno; infatti la fibbia in cristallo di rocca, rappresenta il termine di datazione più antico della necropoli e dell'ipotetica presenza in loco di popolazioni ostrogote o di origine ostrogota. La coesistenza di oggetti culturalmente e cronologicamente differenti, ma di un torno di tempo di una generazione circa, fa ipotizzare un utilizzo dell'area funeraria in un arco temporale di almeno mezzo secolo, in cui probabilmente alle tombe gotiche si sono affiancate tombe longobarde, in uno spazio evidentemente dedicato a figure emergenti, in una situazione nota ad esempio in ambito urbano a Piacenza (saggio dell'A., sezione III). Non avendo dati



numerici sulle sepolture, altra ipotesi potrebbe anche essere che si tratti nel caso delle due tombe con corredo suntuario, di persone in relazione tra di loro, a cui sono stati offerti oggetti afferenti al rango e all'origine familiare. Nello specifico della fibbia di tipo goto, oltre alla rarità dell'oggetto e alla maestria nell'esecuzione di un manufatto in un materiale così fragile, va sottolineato che il cristallo di rocca presso le popolazioni germaniche, in virtù delle attribuite proprietà magiche e apotropaiche, era ritenuto adatto all'esecuzione di amuleti realizzati in varie forme. La fibbia potrebbe essere stata parte di un corredo femminile, e forse realizzata specificamente a scopo funerario, vista la delicatezza dell'oggetto.

Roberta Conversi

BENTIVOGLIO, INTERPORTO DI BOLOGNA: SELEZIONE DI REPERTI DALLA NECROPOLI DI ETÀ GOTA (TOMBE 53, 65, 82 ED ERRATICI)

Tomba 53

1. Pettine lacunoso in osso, inv. 283297 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; lung. cm 11; h 5,2.

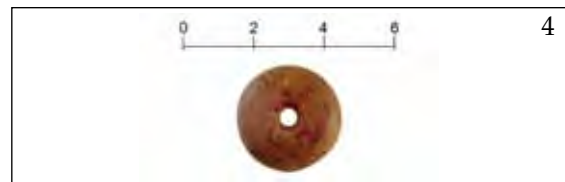
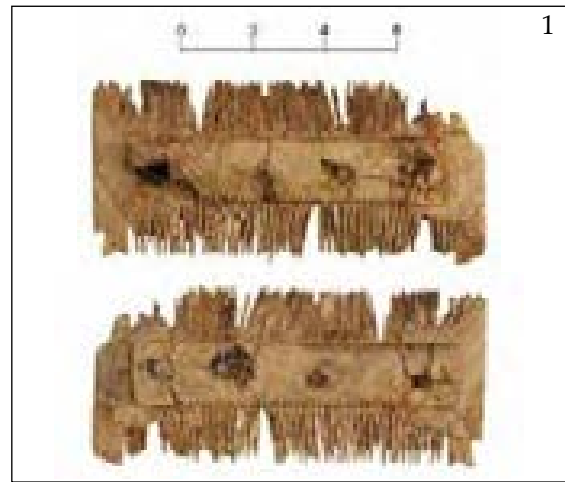
2-3. Coppia di fibule a staffa in bronzo, invv. 284280-284281 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; h cm 6,5; largh. max 3,4.

4. Vago in ambra, inv. 284282 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; diam. cm 3; h 1.

5. Collana, inv. 284283 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; composta da 8 vaghi (1 in pasta vitrea, a melone, h cm 0,8; 7 in ambra, di cui 3 romboidali, lung. cm 1,4; 2 sferici, h cm 0,8; e 2 piriformi, h cm 0,9/ 1,2) e da un pendente in bronzo di forma circolare; h cm 2; largh. 1,5.

La tomba 53, femminile, posta nel settore centrale del cimitero, presentava una fossa di forma sub-rettangolare con pareti quasi verticali e fondo piano (2,60x1,20x0,30 m). L'inumata, una giovane adulta, era deposta in posizione supina con gli arti superiori distesi e paralleli così come quelli inferiori. I piedi erano allungati e sovrapposti. Il cranio a partire dalla mandibola era dislocato intenzionalmente in modo ordinato sull'emisfero destro del torace con la fronte rivolta ad est. Gli elementi di pertinenza comprendevano: un pettine, una coppia di fibu-

le, una fibbia in bronzo posta presso il femore destro all'altezza della rotula (non esposta), un vago in ambra e una collana. Il pettine in osso è stato recuperato sopra la spalla destra, adiacente all'originaria posizione del cranio; esso presenta doppia fila di denti, su un lato radi e sull'altro fitti, con listello centrale a profilo convesso formato su ciascun lato da un'unica placca decorata, su di un solo lato, da incisioni a losanghe ad entrambe le estremità, fissata da quattro chiodini in ferro. Le fibule a staffa, in bronzo, erano collocate al centro dello sterno e sul fianco destro; i reperti sono caratterizzati



da testa semicircolare a tre bottoni radiali, breve arco e piede romboidale con decorazione a *Kerbschnitt*, due almandini ai lati e terminazione a protome animale stilizzata. Il vago in ambra, di forma cilindrica appiattita a profilo convesso, reca un foro centrale circolare passante di forma regolare. La collana, posta, come il precedente reperto, tra tibie e peroni verso la caviglie, era composta da otto vaghi in pasta vitrea, in ambra e da un pendente in bronzo di forma circolare, simile a una *bull*.

Tomba 65

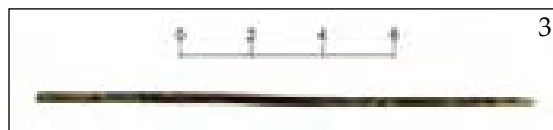
1. *Ascia barbuta miniaturistica in bronzo, inv. 284284 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; h cm 6; largh. 1,4.*

2. *Moneta in bronzo, D/ non leggibile R/ monogramma di RAVENNA in ghirlanda. La lettera R è contraddistinta da un grafema a v tra le due estremità inferiori, inv. 284285 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; diam cm 1,6.*

3. *Ago in bronzo frammentario, inv. 284286 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; lungh. cm 14,5.*

4. *Pinzette in lamina di bronzo, inv. 284287 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; lungh. cm 9.*

La tomba 65, posta nel settore orientale del sepolcreto, in prossimità del tracciato della strada lungo la quale lo stesso si sviluppava, presentava una fossa di forma sub-rettangolare con pareti sub-verticali e fondo piano (2,20x0,75x0,30 m). L'inumato, un giovane adulto, era deposto in posizione supina col cranio ad O rivolto verso N; ottima la connessione anatomica con arti superiori ripiegati a portare le mani sul bacino, arti inferiori distesi; torace, colonna e bacino non presentavano tracce di sconvolgimento. Gli elementi di pertinenza, tutti ubicati sul bacino, comprendevano reperti presumibilmente conservati in un contenitore in materiale deperibile agganciato alla cintura: un'ascia barbuta miniaturistica in bronzo dotata di lama con bordo superiore quasi diritto e bordo inferiore allungato, quasi parallelo al manico, immanicatura a profilo quadrangolare con incisione a croce in corrispondenza dell'innesto. Il contesto compren-



deva, inoltre, una moneta in bronzo e un ago in bronzo frammentario, a sezione circolare, lievemente rastremato verso la punta, superiormente appiattito (probabilmente pertinente a spillone o a strumento da toletta). Oltre alle pinzette in lamina di bronzo a sezione rettangolare, apice ad anello, lunga immanicatura liscia, estremità delle branche appiattita e leggermente espansa, sono stati recuperati un punteruolo in bronzo frammentario, una fibbia in bronzo, rinvenuta sotto l'emi-bacino destro e un elemento in ferro non determinabile (non esposti).

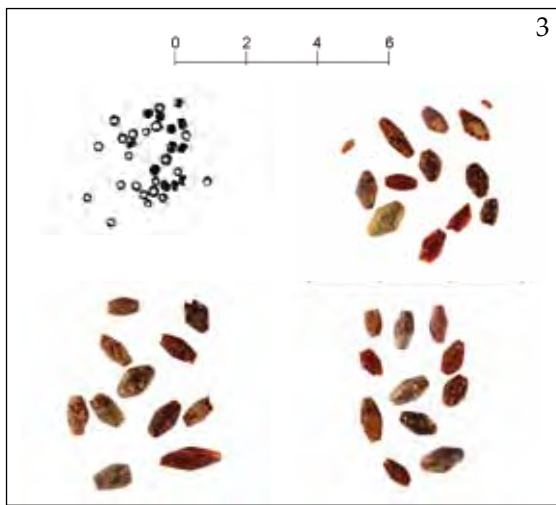
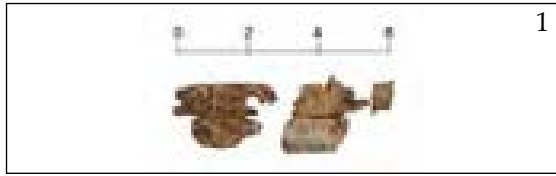
Tomba 82

1. *Pettine in osso, inv. 284288 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; misure non determinabili.*

2. *Orecchino a cestello in bronzo, inv. 284289 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; diam. anello cm 3.*

3. *Collana composta da 33 vaghi, inv. 284290 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi.*

La tomba 82, femminile, parzialmente asportata da un fossato moderno, posta nel settore orientale del sepolcreto, in prossimità del tracciato della strada lungo la quale lo stesso si sviluppava, presentava una fossa di forma sub-ellissoidale, con pareti leggermente inclinate e fondo concavo (2,40x0,80x0,20 m). L'inumata, una giovane adulta, era deposta in posizione



supina, con gli arti superiori distesi lungo i fianchi e quelli inferiori distesi; a causa degli interventi moderni il cranio era in parte sconvolto e tutto lo scheletro presentava tracce di schiacciamento pur trovandosi in buona connessione anatomica. Per lo stesso motivo il pettine in osso risulta estremamente danneggiato e, in via ipotetica, potrebbe essere stato asportato un secondo orecchino posto sul lato destro del cranio. Gli elementi di pertinenza recuperati sono: un pettine in osso a doppia fila di denti con placca centrale a profilo biconvesso decorata da file di cerchielli incisi, molto lacunoso e ubicato al di sopra del cranio; un orecchino in bronzo con cestello a giorno a profilo allungato con castone in lamina circondato da filo godronato con all'interno perla in pasta vitrea bianca, anello di sospensione indecorato terminante a globetto, anello di rinforzo semplice, posto tra cranio e spalla sinistra; una collana composta da 33 vaghi di forma romboidale in ambra e numerose perline in pasta vitrea, recuperati sulla parte superiore del torace.

Reperti erratici dall'area cimiteriale

1. Spillone in oro, inv. 284276 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; lung. cm 5,9.

2. Borchia circolare in bronzo con almandino centrale, inv. 284277 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; diam. cm 2,5/ 2,7.

3. Fibbia in argento ad anello ovale, inv. 284278 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; lung. cm 2,3.

4. Elemento circolare con tarsia composta, inv. 284279 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, depositi; diam cm 1,5.

Le tre sepolture presentate in questa sede facevano parte di una vasta area cimiteriale, che si sviluppava in un lotto di espansione dell'Interporto di Bologna situato immediatamente a N ed in continuità con un comparto attiguo in cui si erano precedentemente messi in luce un tratto di strada *glareata* di età romana ed una piccola necropoli coeva ad essa adiacente (saggio dell'A., sezione III). Nel corso dello scavo sono state rinvenute, oltre a 4 sepolture di ambito culturale romano, 72 sepolture ad inumazione, fisicamente separate dalle precedenti da un fossato e da una palizzata, tutte isorientate con testa degli individui rivolta a O-N/O, disposte in file ordinate su un unico piano a profondità variabili da 0,1 a 0,5 m sotto l'arativo attuale. Si menzionano inoltre alcuni oggetti erratici recuperati dai livelli di arativo immediatamente soprastanti al sepolcreto, che testimoniano della probabile presenza di altre sepolture ancora più superficiali di quelle scavate completamente asportate dalle attività agricole moderne: uno spillone in oro con asta a sezione circolare rastremata verso la punta e ripiegata, con poliedro applicato alla terminazione opposta; le facce del poliedro sono lisce, il sottostante settore dell'asta reca un colletto cilindrico distinto. Una borchia, con margine rilevato, resti di appiccagnolo centrale sulla faccia inferiore, conserva tracce di tessuto mineralizzato. Una fibbia ad anello ovale con anello ad arco a sezione approssimativamente circolare con lato posteriore piatto e traversa più sottile, presenta un ardiglione a sezione semicircolare, con ampia base a scudetto, articolato alla traversa mediante gancio posteriore. Infine, un elemento circolare, costituito da un castone circolare in bronzo con espansione posteriore per il fissaggio a bottone, reca all'interno una tarsia

composita con elementi circolari concentrici in pasta vitrea blu e azzurra su base oca.

Nell'area sepolcrale indagata risultano pressoché assenti gli oggetti di corredo, mentre sono frequenti quelli relativi all'abbigliamento, all'ornamento e all'uso personale; tra questi ultimi il manufatto maggiormente attestato è certamente il pettine, documentato in 14 sepolture, deposto per lo più accanto o sopra alla testa, in tre casi accanto ad un braccio e in un caso accanto ai piedi. Si tratta sempre di esemplari bilaterali multipli a doppia fila di denti con il listello centrale in alcuni casi privo di decori o decorato in genere con semplici motivi geometrici a coppie di linee incise oblique parallele, talvolta incrociate. I decori si dispongono talora su tutto il listello o solo alle estremità come nel caso della t. 53, qui presentata. Si tratta di un apparato ornamentale geometrico, esito semplificato di fogge decorative più complesse, che si ritiene diffuso maggiormente tra la seconda metà del VI e il VII sec. d.C., comune sia al patrimonio culturale goto e longobardo sia a quello autoctono (PEZZATO 2006, pp. 49-55; MURIALDO 2001, p. 326). Ampiamente diffuso dai territori transalpini all'area mediterranea, con varianti formali e decorative ritenute non significative in ordine ad una seriazione cronologica, è attestato nelle regioni centro-settentrionali italiane sia in ambito insediativo (FOSSATI MURIALDO 1988, p. 388, tav. 13-15; DE MARCHI 1991, pp. 122-123; BIERBRAUER 1987, tav. 65; GIOSTRA 2012), sia in contesti funerari, inquadrabili in un arco cronologico fra il VI ed il VII sec; trova confronti anche nel territorio regionale in ambiti funerari di epoca gota, quali il sito di Casteldebole (BO) attivo tra la fine del V e la prima metà del VI sec. d.C. (CURINA 2006; CURINA 2010). Degno di nota, nonostante il pessimo stato di conservazione, appare il pettine della t. 82, per il quale solo un attento lavoro di restauro ha consentito di ricostruire con forte probabilità una variante di maggior prestigio, che presenta una doppia costolatura mediana ornata da incisioni lineari e a occhi di dado, che può trovare confronti in contesti italiani di età gota databili tra fine V e VI secolo (GIOSTRA 2012, p. 277). Frequente elemento di corredo singolo o associato ad altri manufatti, il pettine, come oggetto personale, è presente sia in sepolture maschili che femminili; soprattutto nel caso di queste ultime, si è ipotizzato che potesse rivestire una valenza simbolica e apotropaica, connessa sia all'idea che nella capigliatura risiedesse la forza vitale della persona, sia alla crescita dei

capelli dopo la morte, come auspicio di una vita ultraterrena (GIOSTRA 2012, p. 275).

Tra gli oggetti di ornamento personale documentati nel sepolcreto assume particolare risalto la coppia di fibule a staffa rinvenute nella t. 53, per quanto leggermente dislocate presumibilmente in origine deposte nella posizione canonica tipica delle sepolture femminili. Il tipo trova confronti in Italia settentrionale nella fibula in argento dalla t. 4 di Ficarolo (RO) datata tra 450 e 500 (BIERBRAUER 1994a, pp. 186-188) e in un esemplare sempre in argento dalla t. 1 della necropoli piemontese di Frascaro (MICHELETTO 2003, p. 699, fig. 4), con raffronti transalpini che collocano il tipo nel primo quarto del VI secolo, considerata la decorazione a spirale ritenuta più antica di a quella a nastri intrecciati che raggiunge la metà del secolo (BIERBRAUER 1984, p. 448). Dalla t. 65 si segnala poi un gruppo di oggetti formato da una piccola ascia miniaturistica, a cui si accompagnavano due aghi frammentari e una pinzetta; tutti gli oggetti erano in bronzo e si trovavano sul bacino dell'inumato, non lontani da una fibbia di cintura, posizione che ha fatto ipotizzare la possibilità che i piccoli oggetti fossero contenuti in origine in una borsetta o sacchetto in tessuto legato alla cintura. Tale ipotesi viene avvalorata dal ritrovamento in alcune sepolture (tt. 37, 38, 44) di fibbie di piccole dimensioni posizionate sotto al bacino o all'altezza dei femori, di norma sempre in associazione a piccoli gruppi di oggetti, per lo più vaghi in pasta vitrea ed elementi in bronzo. Le piccole fibbie potrebbero essere anche da riferire a al fissaggio di fasce per gambe, elemento di abbigliamento piuttosto comune. Tuttavia la presenza su di un solo lato e l'associazione ai piccoli oggetti in pasta vitrea o bronzo inducono a pensare anche in questi casi a piccole borse appese alle cinture. La piccola ascia si caratterizza, per la forma riprodotta con estrema precisione, come ascia barbata. Le asce barbute sono ritenute armi da lancio o da combattimento di tradizione germanica tipiche del costume del guerriero; si è ipotizzato tuttavia che potessero avere funzioni molteplici, anche per la lavorazione del legno (schede di Sara Campagnari, sezione II e di Roberta Conversi, sezione V). Gli esemplari ritrovati in Italia sono datati in generale alla fine del VI o ai primi decenni del VII secolo, inclusi quelli noti dal territorio regionale (CONVERSI, BOLZONI, GRASSETTI 2015, p. 13). A Imola (BO), Villa Clelia, tuttavia due asce barbute sono state rinvenute in un contesto datato su base stratigrafica al VI secolo

(BARUZZI 1978, p. 427, tav. nn. 7-8). La miniaturizzazione dell'oggetto riporta a prototipi presenti in contesti europei di età imperiale e tardoantica. In particolare piccoli oggetti, provvisti in genere di anello di sospensione, talvolta infilati in anelli maggiori o catenelle, venivano appesi alle cinture come amuleti. Gruppi di reperti simili a quello in esame sono noti da un contesto sepolcrale francese di I secolo da Pontarion (Creuse), da una tomba serba databile tra II e III secolo da Tekije ed in seguito nella cintura aurea di ambito germanico orientale proveniente da Șimleu Silvaniei in Romania, datata alla prima metà del V secolo. L'uso di appendere alle cinture piccoli oggetti con funzione di amuleti, caratteristico delle popolazioni germaniche, è ipotizzato in regione per la t. 185 del sepolcreto di Villa Clelia di Imola (scheda di Joan Pinar Gil, sezione III).

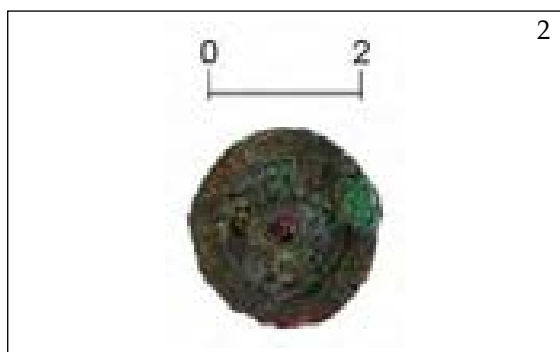
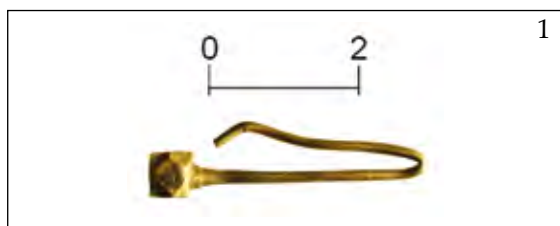
Tra gli ornamenti femminili rinvenuti nelle sepolture di Interporto emerge ancora - nella t. 82 - la presenza di un orecchino a cestello in bronzo, ornamento noto in numerosi esemplari nell'Italia longobarda e bizantina di VI-VII secolo e la cui origine da prototipi centro-europei, mediata da laboratori orafi del mediterraneo occidentale, epigoni della tradizione orafa tardo-imperiale romana, resta per molti versi dibattuta (POSSENTI 1994). La produzione bronzea di questi ornamenti è ritenuta di minor prestigio rispetto agli esemplari in oro e argento, essendo considerata, già al momento della realizzazione, una imitazione dei più ricercati prodotti in metallo nobile. L'esemplare in questione, per il quale sono noti solo confronti in Emilia occidentale e nel riminese (CAVALLARI 2005, p. 177), si inserisce nel *Tipo 2* della classificazione di E. Possenti con cestello emisferico a giorno; in particolare pare ascrivibile al *Gruppo I* ritenuto di cronologia relativamente alta nell'ambito del tipo, essendo collocata la sua formazione intorno alla metà del VI secolo e per il quale si sono sottolineate le assonanze con l'oreficeria mediterranea di età ostrogota (POSSENTI 1994, p.38, Tav. XII nn.2, 4).

Nel novero dei diversi oggetti di ornamento personale rinvenuti erratici nell'area cimiteriale e certamente pertinenti a sepolture oggi perdute a causa di interventi moderni, si evidenzia un piccolo spillone in oro con testa a poliedro, forse assimilabile ad un ago crinale, che trova confronto in un esemplare bronzeo erratico dal sito di Villa Clelia a Imola, avvicinato ad un analogo oggetto proveniente dalla Necropoli di Avicenna (FG) databile al VI secolo (CAVALLARI 2005, p. 129).

Nel medesimo gruppo di reperti erratici si segnala infine una fibbia in argento di forma ovale con ardiglione conformato a scudetto. Il tipo, presente nella necropoli anche in due esemplari in bronzo (tt. 20 e 32), è diffuso in tutto il bacino del Mediterraneo e alquanto comune nell'abbigliamento maschile e femminile di tradizione tardoromana. Prodotto di larga diffusione, questa fibbia non è ritenuta tipica del costume germanico, pur essendo presente nelle sepolture longobarde in Pannonia intorno alla metà del V ed in quelle italiane di VI-VII sec (VON HESSEN 1978). In ambito regionale si hanno diverse attestazioni dal reggiano (STURMANN CICCONE 1977, p.23, tav. 14,6; CHIESI 1989, p. 144), dal modenese (GELICHI 1986c, p. 644, n. 168, fig. 23. LABATE 1994, p. 145, fig. 119), dall'imolese (CARRETTA 1978, p. 465; EAD. 1981, p. 665; GELICHI 1989, p. 422), da Bologna (CURINA 2010) e da Classe (GUIDONI GUIDI 1983, p. 186).

Gli oggetti rinvenuti all'interno delle sepolture sinteticamente prese in esame riconducono ad un ambito cronologico unitario compreso tra gli inizi ed il pieno VI secolo. Il dato cronologico pare rafforzato dalla presenza della moneta nella t. 65 appartenente alla emissione *FELIX RAVENNA*, con monogramma sul rovescio entro ghirlanda, attribuito a Teoderico (METLICH 2004) o ad Atalarico (ARSLAN 1978) e documentato da numerosi rinvenimenti in Italia settentrionale ed in regione, in particolare in ambito ravennate, tali da far ritenere ad alcuni studiosi che se ne debba il conio alla zecca di Ravenna. La presenza di ornamenti personali, di oggetti collegati alla vita quotidiana o di abbigliamento legato al costume funerario, quali quelli rinvenuti nelle sepolture dell'Interporto di Bologna, sono in molti casi elementi comuni che si riscontrano sia in necropoli autoctone, sia gotiche o longobarde; tra gli oggetti che paiono deporre a favore della presenza di individui alloctoni all'interno del sepolcreto si segnalano in particolare, per la loro foggia e per la posizione di rinvenimento, le due fibule a staffa con decorazione a *Kerbschnitt* della t. 53. In linea generale è possibile osservare, per quanto in via preliminare, che nell'area cimiteriale indagata si evidenzia una notevole uniformità del costume funerario, tale da lasciare supporre che all'interno del vasto cimitero venga mantenuta una certa costanza nelle pratiche di deposizione, indiziando una certa omogeneità della comunità di riferimento dal punto di vista culturale.

Tiziano Trocchi



**CORREDO FUNERARIO DELLA TOMBA 185,
NECROPOLI DI VILLA CLELIA, IMOLA (BO)**

1. Filo d'oro, inv. 18899 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, deposito; lung. cm 31; h max 0,7.

2. Fibula ricavata da solidus aureus (molla in argento) a nome di Onorio: D/ Busto diadematato verso destra: DN HONORIVS PF AVG; R/ Imperatore armato di lancia con globo nella mano sinistra che calpesta il nemico VICTORI AAVGG. Ai lati R-V. In esergo

C[OMOB] 180°, inv. 18897 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, deposito; diam. max cm 2,1; peso g 5,47.

3. Fibula ricavata da solidus aureus (molla in argento) a nome di Valentiniano III: D/ Busto diadematato verso destra: DN FLAVALENTINIANVS PF AVG; R/ Imperatore armato di lancia con globo nella mano sinistra che calpesta il nemico VICTORI AVGGG. Ai lati R-V. In esergo C[OMOB] - 0°, inv. 18898 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, deposito; diam. max cm 2; peso g 5,29.

4. Coppia di fibule a disco con decorazione cloisonné (placca di base, celle, staffa e supporto della molla in oro; molla e ago in argento; pietre ed elementi incastonati: granati, avorio, smeraldi e pasta vitrea) con sei appendici a testa di rapace disposte a vortice, invv. 18890-18891 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, deposito; diam. cm 3,5.

5. Anello a triplo castone circolare in oro con granati incastonati negli alveoli, inv. 18889 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, deposito; diam. cm 2,1.

6. Quattro pendenti in pasta vitrea "millefiori" con foro pervio (inv. 18892, diam. cm 1,2) e filo di argento (invv. 18895, 18893-18894 SABAP BO-MO-RE-FE); Bologna, deposito; diam. anello 2,2, diam. perla 1,2; diam. anello 1,8, diam. perla 1,2.

7. Grande perla sferica in cristallo di rocca con foro passante, inv. 18896 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, deposito; diam. cm 3,8.

La tomba 185 è situata all'interno del narcece e in corrispondenza dell'ingresso della basilica tardoantica individuata e scavata a Villa Clelia (Imola) negli anni '70 del secolo scorso (MAIOLI 1979). Si tratta di una sepoltura isolata rispetto alle altre del vasto cimitero, con l'unica eccezione della vicina tomba 20. La sepoltura, individuata nel 1978, si presenta come una cassa di mattoni ad orientamento O-E, che accoglie una inumazione in decubito supino. I resti osteologici si erano conservati solo parzialmente e non sono stati oggetto di studi approfonditi, fatta eccezione di alcune osservazioni, non verificate, sul livello di usura dei resti dentali, che hanno portato all'ipotesi che l'individuo fosse deceduto in età avanzata (MAIOLI, VON HESSEN 1981). La composizione del corredo consente l'attribuzione della tomba a un individuo di sesso femminile.

La conservazione lacunosa delle ossa è in parte spiegata dalle alterazioni strutturali rilevate sul contenitore della tomba: la cassa di mattoni fu rinvenuta già danneggiata, specie per quello che riguarda la struttura di copertura nella metà superiore. I danni sono riconducibili ad uno scasso accidentale durante la costruzione di un muro di età medievale (MAIOLI, VON HESSEN 1981); questo evento avrebbe però avuto un impatto molto limitato sulla posizione del corredo funerario, e apparentemente nullo sulla sua composizione (MANZELLI, PINAR GIL 2017).

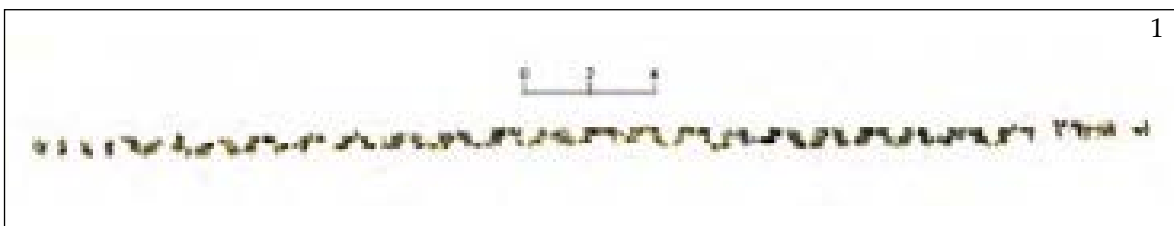
Il carattere eccezionale degli oggetti di corredo è uno degli aspetti che ha interessato di più le ricerche su questa sepoltura. Si tratta dei resti di un velo con ricamo a meandro in filo d'oro, a sezione circolare, di alcuni residui di fibre tessili a colorazione rossastra, di una coppia di fibule monetali, di una coppia di fibule a disco con decorazione cloisonné, di un anello a triplo castone, di quattro pendenti in pasta vitrea e di una perla sferica in cristallo di rocca. Questi manufatti delineano il carattere "cosmopolita" del corredo: da un lato, le fibule monetali sono da identificare come una rielaborazione italiana di monete coniate nella Gallia sudoccidentale (produzioni pseudo-imperiali visigote, databili al 418-423 e al 425-430 d.C.: MORELLI 2010), le fibule cloisonné (anche esse prodotte probabilmente in Italia), l'anello e i ricami in filo d'oro rimandano a un contesto pan-mediterraneo di circolazione di beni di lusso (QUAST 1999; HAAS-GEHBARD 2013; MANZELLI, PINAR GIL 2017). Diversamente, i pendenti, la tipologia d'insieme della parure e, probabilmente, gli elementi tessili mostrano contatti con l'area merovingia (CARRÉ, JIMENEZ 2008; HAAS-GEHBARD 2013; MANZELLI, PINAR GIL 2017).

Il tipo d'abbigliamento della signora della tomba 185 è stato al centro di molteplici proposte di inquadramento etnico-culturale, che attribuivano all'inumata un'origine gepida, ostrogota o merovingia. In realtà, la stessa dimensione sovra-regionale e prestigiosa del corredo è poco favorevole a un approccio "etnico" a questo tipo

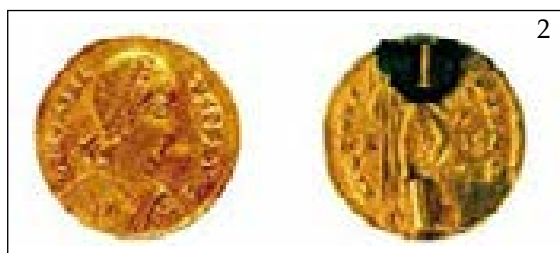
di abbigliamento, che non afferisce chiaramente a una specifica tradizione culturale. La combinazione di elementi mediterranei, goti e merovingi tuttavia rientra nelle caratteristiche generali dell'abbigliamento del periodo odoacriano e della prima epoca ostrogota in Italia, in cui fibule di morfologia "orientale" vengono spesso indossate all'altezza della cintura o delle estremità inferiori, come pendenti, cioè secondo la moda merovingia: esempi di abbigliamenti femminili di questo tipo sono noti a Roma-Via Flaminia, Frascaro o Ljubljana-Dravljje (BIERBRAUER 1975; SLABE 1975; MICHELETTO 2003), e riprendono tradizioni attestate già intorno alla metà del V secolo in area panonica (ad esempio, KISS 1995). La posizione e l'allineamento della sepoltura rispetto all'edificio suggeriscono che l'inumazione potrebbe essere stata effettuata con la chiesa già esistente o, al limite, durante la sua costruzione. Il confronto tra gli elementi di datazione della basilica (anteriore ai primi anni del VI secolo) e la cronologia degli elementi di corredo (ultimo terzo del V secolo) fa ritenere che sia la costruzione dell'edificio, sia l'inumazione abbiano avuto luogo quasi contemporaneamente alla fine del V secolo o poco dopo.

Posta al centro del nartece e con i piedi rivolti all'altare, l'ubicazione della tomba consente, assieme alle caratteristiche del corredo, di identificare la signora qui sepolta come un personaggio di notevole rilevanza: se la qualità, la quantità e la tipologia degli oggetti di abbigliamento non hanno nulla da invidiare a quelli delle tombe delle regine merovinge del VI secolo identificate nel Duomo di Colonia e nella basilica di Saint-Denis a Parigi (*Königinnen der Merowinger* 2012), l'ipotesi ricostruttiva di Manzelli (saggio di V. Manzelli su Imola, sezione VII) consente di ricollegare le dimensioni e i principali tratti architettonici della chiesa con esempi celebri di edilizia monumentale (San Simpliciano di Milano, Santa Croce di Ravenna) legati a capitali e a membri estremamente eminenti dell'élite politica e spirituale del momento (MANZELLI, PINAR GIL 2017).

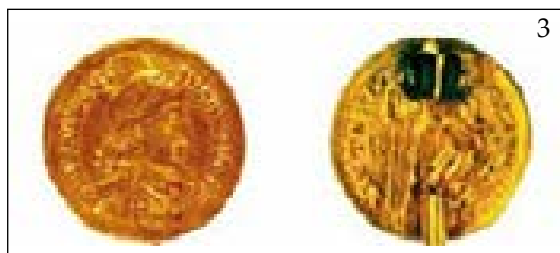
Joan Pinar Gil



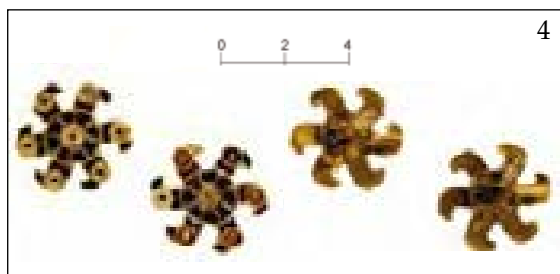
1



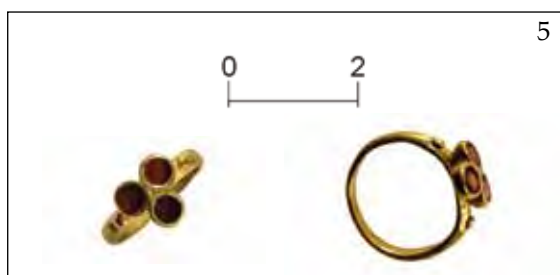
2



3



4



5



6



7

SELEZIONE DI TRE SEPOLTURE DI RIMINI,
NECROPOLI DEL TEATRO GALLI

Tomba 6

1. Moneta in bronzo, 10 nummi (rep. 15).
D/ FELIXR/..VENNA. Busto di Ravenna a destra
con corona turrita, orecchini, collana e drappeggio
R/ monogramma di RAVENNA in ghirlanda; inv.
284245 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, deposito
(come i reperti successivi); diam. cm 1,7.

2. Moneta in bronzo, 1/2 follis, diam. 1,6 (rep. 18).
D/ Legenda illeggibile; nel campo busto frontale
dell'imperatore con corona sormontata da croce, in-
dossa corazza e paludamentum, tiene globo crucige-
ro nella mano destra
R/ K; R/A//VENN; inv. 284246 SABAP RA-FC-
RN; diam. cm 1,6.

3. Pettine in osso frammentario, rep. 19, inv. 284247
SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 12,5; h cm 4,5.

4. Elemento lavorato in bronzo, frammentario, di
cui si conserva solo la parte terminale, rep. 25, inv.
284248 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 1,7.

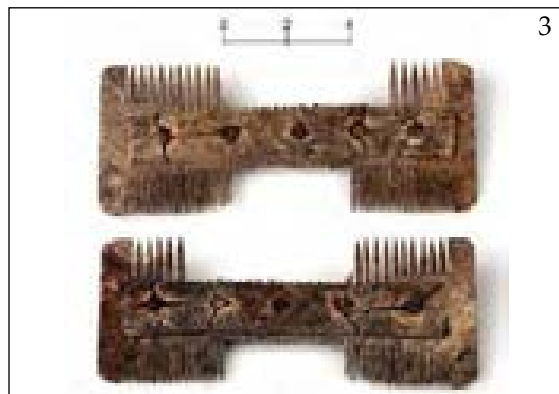
5. Elemento lavorato in osso, frammentario, rep. 32,
inv. 284249 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 2.



1



2



3



Tomba 7

6. Anello digitale in bronzo in lamina, rep. 20, inv. 284250 SABAP RA-FC-RN; diam. cm 2,1.

7. Disco in osso lavorato con foro centrale, rep. 22, inv. 284251 SABAP RA-FC-RN; diam. cm 4,5.

8. Elemento in ferro, rep. 23, inv. 284252 SABAP RA-FC-RN; lungh. max cm 4,9.



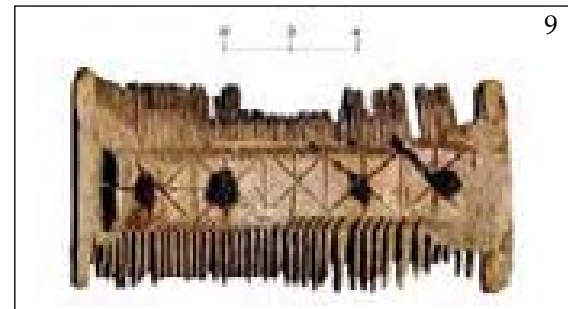
Tomba 15

9. Pettine in osso frammentario a doppia fila di denti, rep. 51, inv. 284253 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 12,8; h 4,6.

10. Pettine in osso, molto frammentario e lacunoso, rep. 52, inv. 284254 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 9,7; h 3,8.

11. Fibbia in bronzo provvista di ardiglione, rep. 53, inv. 284255 SABAP RA-FC-RN; h cm 2,3; largh. 1,9.

12. Perla in pasta vitrea di colore bianco opaco a cinque petali con sezione a fiore, rep. 56, inv. 284256 SABAP RA-FC-RN; diam. cm 2.



Le tombe fanno parte di una vasta area cimiteriale che si sviluppa su parte di un precedente complesso abitativo, in particolare sulle zone adibite in origine a cortili, anche se alcuni nuclei si dispongono all'interno di ambienti non più in uso collocati lungo il cardine che delimitava ad oriente l'isolato. Nel corso dello scavo effettuato nell'ambito della ristrutturazione del Teatro Galli (saggio di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli, sezione VII), sono state rinvenute circa 47 sepolture, distribuite in un arco cronologico piuttosto esteso, che sembrano disposte per nu-

clei e non paiono seguire un orientamento ben definito. Anche se una parte degli inumati rispetta indicativamente la canonica disposizione della testa rivolta a ovest o N/O, alcuni nuclei di sepolture sembrano invece tener conto della preesistenza di limiti fisici che ne dettano l'assetto e un orientamento ancora impostato sull'impianto urbano di età romana. Tale ordine si rileva in particolare in quei nuclei che si inseriscono all'interno di ambienti non più in uso ma dove presumibilmente si mantenevano visibili porzioni di murature che diventano ora delimitazione spaziale atta a creare dei veri e propri recinti o a circoscrivere l'area sepolcrale, tenendola separata dalla sfera abitativa; oppure nel caso di alcune sepolture che vengono disposte nell'area cortilizia esterna alla precedente aula absidata, ormai in fase di destrutturazione, ma le cui murature ancora parzialmente esistenti diventano a loro volta limiti areali e recinzioni, insieme a nuove strutture di scarsa consistenza; in entrambi i casi le tombe si dispongono in senso N/E-S/O con il capo degli inumati collocato a S/O. Nell'area indagata sembra riconoscersi una certa organizzazione spaziale nella distribuzione delle sepolture, che paiono sistemate per nuclei composti da un numero ridotto di tombe e distanziati tra loro, anche se si rileva una maggiore densità avvicinandosi al complesso religioso di Santa Colomba, centro aggregatore del sepolcreto fin dalla sua costituzione. Sotto il profilo strutturale si riconoscono in sostanza tre tipologie di tombe, presenti indifferentemente nei nuclei individuati; ampiamente attestate in contesti tardoantichi e altomedievali anche regionali, le sepolture sono costituite da fossa con cassa laterizia e copertura piana anche essa in laterizi o in lastre di calcare di reimpiego, oppure priva di copertura al momento dello scavo da fossa, con cassa laterizia e copertura a doppio spiovente in tegole e coppi e da fossa semplice, senza che si possa riconoscere la presenza di una cassa in legno; unico elemento che potrebbe far supporre la presenza di una cassa lignea è il frammento di un chiodo in ferro rinvenuto dentro la tomba 7 (rep. 23, inv. 284252). All'interno delle casse era generalmente collocato solo un defunto disteso supino, ma in numerosi casi le tombe erano state predisposte per ricevere due o più inumati. È il caso della tomba 6, in cui in momenti successivi vengono deposti più individui e all'atto di ogni deposizione il defunto già collocato nella tomba veniva spo-

stato su di un lato per preparare lo spazio per il successivo; l'ultimo inumato risulta quindi collocato accanto alla spalletta destra della cassa in connessione anatomica al momento del rinvenimento, mentre sul lato sinistro erano state accumulate in modo accurato le ossa di almeno tre individui. Da un primo e sommario esame antropologico risulta che l'ultimo deposto sia un individuo adulto di sesso maschile, mentre i segmenti ossei in riduzione siano da riferire a due soggetti adulti, di cui uno femminile di età compresa tra i 15 e i 21 anni e di un soggetto infantile di età inferiore ai 14 anni. Gli oggetti recuperati all'interno della tomba possono essere pertanto appartenuti ad uno degli individui deposti nel corso del tempo; in ogni caso le varie aperture dovrebbero essere avvenute in un periodo limitato e definito dalle monete recuperate - emissione di Teodorico/Atalarico e probabilmente di Maurizio Tiberio - che indicano una cronologia compresa tra la fine del V e gli inizi del VII sec. d.C. Anche la tomba 15 conservava al suo interno più inumati, in questo caso soggetti tutti infantili, l'ultimo dei quali parzialmente in connessione; anche in questa sepoltura si riscontra la riduzione dei precedenti individui.

Nell'area cimiteriale indagata sono pressoché assenti gli oggetti di corredo, mentre sono sporadici quelli relativi all'abbigliamento, all'ornamento e all'uso personale; tra questi ultimi l'unico manufatto diffuso è il pettine, presente in almeno sette sepolture, mentre ancor più rari sono gli elementi legati all'abbigliamento personale. Tra i pettini in osso, due provengono dalla tomba 15 e uno dalla 6; tutti i manufatti sono bilaterali multipli a doppia fila di denti con il listello centrale decorato sia con semplici motivi geometrici a coppie di linee incise oblique parallele e verticali alle estremità (rep. 51, t. 15), sia solamente con doppie linee orizzontali parallele (rep. 52, t. 15).

Il rep. 19 (t. 6, inv. 284247), presenta una doppia fila di denti, su un lato radi e sull'altro fitti, con un'ampia lacuna su entrambi i lati nella parte centrale. Il manufatto, realizzato con sei placche, è caratterizzato da un listello centrale fermato da cinque chiodini in ferro di forma circolare.

Il rep. 51 (t. 15, inv. 284253) presenta una doppia fila di denti, su un lato radi e sull'altro fitti. Il listello centrale, decorato da coppie di linee incise oblique parallele e verticali alle estremità, è fermato da quattro chiodini in ferro di forma

circolare. Il manufatto è stato realizzato con cinque elementi lamellari.

Il rep. 52, inv. 284254 risulta anch'esso a doppia fila di denti, di cui si conserva solo la parte iniziale, su di un lato radi e sull'altro fitti. Il manufatto, realizzato con alcuni elementi lamellari, presenta un listello centrale fissato da quattro chiodini in ferro di forma circolare.

I lati brevi dei tre esemplari hanno un andamento rettilineo, come in un caso (rep. 19, t. 15), rettilineo è l'attacco della dentatura, mentre negli altri esemplari risulta degradante nel settore terminale; pur nella frammentarietà degli oggetti non sembra che essi fossero provvisti della custodia. La varietà morfologica dei pettini, oggetto collegato agli aspetti della vita quotidiana, è stata ricondotta essenzialmente a due tipi principali, uno con una sola fila di denti, l'altro con due. Il processo produttivo dei pettini bilaterali multipli risulta piuttosto elaborato ed era eseguito in officine specializzate che dovevano impiegare strumenti specifici (NASTASI-VAY 1978, pp. 88-89; GUIDONI GUIDI 1983, pp. 192-194; GIOSTRA 2007, pp. 63-72). Generalmente venivano utilizzate per la loro realizzazione le ossa tubolari lunghe degli animali, ma anche avorio, ed erano fabbricati impiegando una serie di elementi lamellari che venivano bloccati da due listelli longitudinali sovrapposti e fissati tramite alcuni chiodini in ferro o bronzo; solo dopo il fissaggio del listello l'artigiano iniziava a tagliare gli elementi lamellari per ottenere i denti del pettine, più fitti da un lato e più radi dall'altro, lasciando una serie di tacche sui due listelli centrali a formare quasi un completamento della decorazione che talvolta li abbelliva; tale modalità di esecuzione si riconosce nel rep. 52 della t. 15. In questa tipologia di pettini multipli il repertorio decorativo era per lo più semplice, se non del tutto assente; il più diffuso è costituito da linee parallele verticali e incrociate tra loro o da cerchi oculati, tipo occhi di dado. Tale apparato ornamentale tendenzialmente di tipo geometrico, esito semplificato di una decorazione più complessa, sembra diffondersi maggiormente tra la seconda metà del VI e il VII sec. d.C., comune sia al patrimonio culturale gotico e longobardo sia a quello autoctono (PEZZATO 2006, 49-55; MURIALDO 2001, p. 326), trovando numerosi confronti in ambito regionale (CURINA 2010) ed extraregionale. Ampiamente diffuso dai territori transalpini all'area mediterranea, con varianti formali e decorative che non

sembrano comunque indicative di una seriazione cronologica, esso compare nelle regioni centro-settentrionali della penisola italiana in contesti sia di tipo insediativo (FOSSATI MURIALDO 1988, p. 388, tav. 13-15; BIERBRAUER 1987, tav. 65; DE MARCHI 1991, pp. 122-123; GIOSTRA 2012), sia di ambito funerario, inquadrabili in un arco cronologico fra il VI ed il VII secolo. Frequente elemento di corredo singolo o associato ad altri manufatti, il pettine, come oggetto personale, è presente sia in sepolture maschili che femminili e sembra particolarmente frequente nelle necropoli longobarde o di età longobarda (TORCELLAN 1986, p. 54; HESSEN 1978, p. 24), anche se la variante a doppia fila di denti viene spesso associata alle necropoli autoctone e in Italia in quei territori che in età longobarda rimangono sotto la dominazione bizantina (GIOSTRA 2012, p. 275); questo tipo di pettine tuttavia si ritrova anche in contesti funerari di epoca gotica, quali il sito di Casteldebole (Bologna) attivo tra la fine del V e la prima metà del VI sec. d.C. (CURINA 2006; CURINA 2010).

La presenza dei pettini nelle sepolture, soprattutto nel caso delle deposizioni femminili, ha suggerito l'ipotesi che tali oggetti potessero rivestire una valenza simbolica e apotropaica, collegata sia alla concezione che nella capigliatura risiedesse la forza vitale dell'individuo, sia alla crescita dei capelli dopo la morte (GIOSTRA 2012, p. 275), come auspicio che la vita potesse proseguire anche nell'oltretomba.

Tra gli elementi riconducibili all'abbigliamento del costume funerario si annovera la fibbia in bronzo (rep. 53) della tomba 15, forse pertinente alla cintura che stringeva la veste in vita dell'ultimo individuo depresso; di foggia ovale a sezione semicircolare, è provvista di ardiglione costituito da una semplice barra a sezione piatta e punta ricurva. Questo tipo semplice di fibbia, privo della barra di alloggiamento dell'ardiglione, trova confronti in regione con esemplari provenienti dalla necropoli di Casteldebole della prima metà del VI sec. d.C. (CURINA 2010), da quella di Imola (BO), Villa Clelia (CAVALLARI 2005, p. 141), da Spilamberto (MO) (DE VINGO 2010, p. 49), mentre oltralpe con esemplari in sepolture visigote spagnole databili al VI sec. d.C. (RIPOLL LOPEZ 1987, p. 364, fig.11; RIPOLL LOPEZ, 1994, pp. 317-318, fig. IV,26, d, livello III 525-560/580). L'elemento in bronzo frammentario a sezione circolare e modanato potrebbe essere invece attribuito alla parte terminale di uno spillone, forse de-

stinato a raccogliere e sistemare l'acconciatura femminile (DE VINGO 2010, p. 51) o a fissare, a partire dal VII sec. d.C. fino agli inizi del IX, il mantello al posto della fibula con la medesima funzionalità (DE VINGO 2015, p. 80). Oggetti rappresentativi dell'ornamento personale sono un vago in pasta vitrea a forma di corolla a cinque petali (t. 15, rep. 56), forse pertinente ad una collana (DE VINGO 2010, p. 28) e un anello digitale in bronzo (t. 7, rep. 20); quest'ultimo, a verga piatta, riporta sul castone ovale, non ribattuto, un'incisione monogrammatica di complesso scioglimento. Attestati per lo più in materiale prezioso, anelli di questo tipo con motivi geometrici, iscrizioni o monogrammi riferibili al proprietario o ad invocazioni di tipo protettivo, talvolta affiancate a temi figurativi, sono diffusi nel VI e nel VII sec. d.C. nei territori soggetti a Bisanzio (CAVALLARI 2005, pp. 130-131). Sempre dalla tomba 7 proviene un altro oggetto, un disco in osso lavorato con foro centrale e solcature circolari concentriche, forse un pendaglio per collana o una fuseruola (RICCI 1997, pp. 265-268).

Gli oggetti rinvenuti all'interno delle tombe 6, 7 e 15 riconducono ad un ambito cronologico unitario compreso tra il pieno VI e gli inizi del VII secolo, documentando una delle fasi di vita principali e meglio organizzate del cimitero collegato alla Cattedrale di Santa Colomba. La presenza di ornamenti personali, di oggetti collegati alla vita quotidiana o di abbigliamento legato al costume funerario, quali quelli rinvenuti nelle sepolture del teatro Galli, sono elementi comuni che si riscontrano in necropoli autoctone, gotiche e longobarde; difficile pertanto comprendere il paese d'origine degli individui sepolti solo attraverso la documentazione materiale. Nel settore di necropoli indagato si rileva, in ogni caso, una certa omogeneità del costume funerario, che determina una scarsità o una mancanza totale del corredo funebre - consuetudine abbandonata con l'avvento del cristianesimo - come peraltro di altre tipologie di oggetti che si riscontrano solitamente nelle tombe di questo periodo; l'unico oggetto abbastanza ben rappresentato è il pettine a doppia fila di denti. Tali considerazioni possono comunque indicare che per gli individui seppelliti all'interno del vasto cimitero collegato alla Cattedrale viene mantenuta una certa uniformità nelle pratiche di deposizione.

Renata Curina, Nicola Fadini

TRE CONTENITORI FITTILI DI TIPO PANNONICO DA PIACENZA, AREA FUNERARIA UBICATA TRA VIA SOPRAMURO E PIAZZA CAVALLI

1. *Bottiglia, inv. 1598, già pubblicata con inv. A 857 (proprietà civica); Piacenza, Musei Civici di Palazzo Farnese (come i successivi); diam. bocca cm 7,3; h 13.*

2. *Bicchiere, inv. 1597, già pubblicato con inv. A 861 (proprietà civica); diametro cm 8, h 12,2.*

3. *Bicchiere, inv. 10960, già pubblicato con inv. A 855 (proprietà civica); diam. cm 7,3; h 10.*

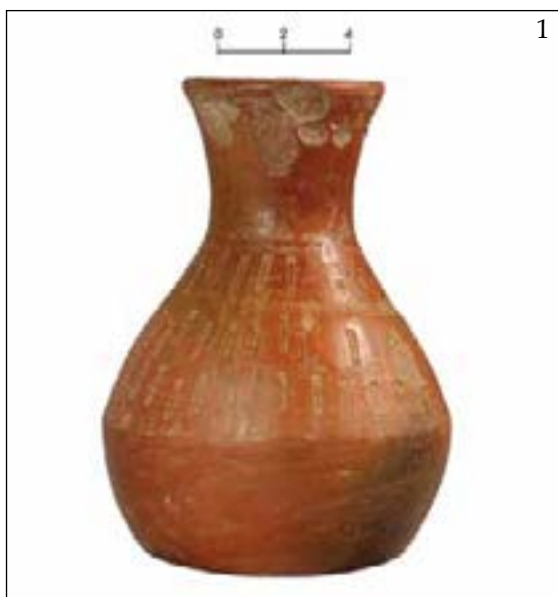
Sono conservati presso i civici Musei di Piacenza tre vasi di tipo pannonico, di uso funerario, venuti in luce fortuitamente nei secoli scorsi a seguito di scavi per opere pubbliche e private nel centro della città di Piacenza, che hanno messo in evidenza la presenza di una vasta area sepolcrale di età gotica e longobarda tra Via Sopramuro e Piazza Cavalli (CONVERSI, MEZZADRI 2014, pp. 230-232)

Da una sepoltura scoperta in Via Sopramuro venne in luce "un vaso fittile a disegno arcaico", riconosciuto nella bottiglia lievemente carenata in ceramica stampigliata di tipo pannonico, inv. 1598, conservata al museo di Piacenza e datata al VII secolo. La bottiglia, d'impasto depurato di colore rossiccio, ad alto collo, labbro svasato e orlo arrotondato, corpo biconico schiacciato e fondo largo, è lucidata a stecca e ricoperta da ingobbiatura rossa e decorata a stampiglia (successione di reticoli rettangolari formati da piccoli triangoli disposti sul corpo del vaso a partire dalla base del collo fino alla carena, in tre fasce orizzontali).

Un bicchiere conservato anch'esso presso i Musei Civici di Palazzo Farnese, per caratteristiche produttive, qualità e precisione nella stampiglia, potrebbe essere parte del corredo di una tomba della stessa area sepolcrale da cui proviene la bottiglia. Il reperto, di forma globulare, di impasto rosso vivo a "vernice nera" presenta un cordone sotto il collo, distinto, e due fasce di decorazioni stampigliate rettangolari a graticcio sulla spalla. Il bicchiere, anch'esso ascrivibile al VII secolo, e la bottiglia hanno le caratteristiche di una produzione di pregio, realizzata in officine specializzate, ragionevolmente di tradizione tardoromana, con la tecnica della ceramica depurata a vernice nera lucida per il bicchiere e dell'ingobbiatura rossa per la bot-

tiglia, che rimanda alla produzione delle terre sigillate.

Il terzo manufatto è un bicchiere d'impasto nerastro grossolano, con inclusi, lievemente carenato, decorato a stampiglia su tutto il corpo con fasce di rombi, anch'esso databile al VII secolo. Rinvenuto in Piazza Cavalli, nella stessa area degli altri due vasi, il reperto rivela una produzione meno raffinata nell'impasto e nella stampiglia, non precisa nell'impressione e irregolare nella sequenza che compone le tre fasce di decorazioni orizzontali sulla spalla del bicchiere. Questo potrebbe essere esito di una produzione di ceramica pannonica, tipica del tempo delle migrazioni, più antica degli altri due vasi, che imitano tipologia, forme e decorazioni della ceramica pannonica, ma che rivelano una produzione di alto livello artigianale. Dalle analisi archeometriche sugli impasti si potranno avere dati utili per una più precisa datazione e informazioni sui luoghi di produzione. Dalla stessa area funeraria provengono diversi oggetti: un grande anello ovale di fibbia di cintura con decorazione a fasce di linee, una fibbia di cintura ad anello con ardiglione decorato nello scudetto con incisione a forma di stella, di tipo goto, una lucerna romana e un pendente di lamina metallica con impresso un rapace. Una placca di cintura rettangolare, decorata a scanalature nella piastra metallica, con quattro piccoli castoni sporgenti agli angoli ed uno grande centrale, contenenti pietre dure o paste vitree, non è più rintracciabile, ma è ragionevole pensare sia stata parte della stessa cintura della fibbia con decorazione sul bordo a trattini impressi zi-



grinati, ardiglione ad uncino con incisione stellata sullo scudetto, ampiamente diffuso in Europa e in Nord Italia e databile alla prima metà del VI sec. d.C. Questo gruppo di materiali, coerenti per tipologia e datazione, ha fatto pensare ad una precoce presenza di un'area sepolcrale gota, poi utilizzata anche dai longobardi, tra Via Sopramuro e Piazza Cavalli (saggio dell'A. su Piacenza, sezione III)

Roberta Conversi



CORREDO FUNERARIO DI ETÀ LONGOBARDA DA GAZZOLA (PC), FRAZIONE REZZANELLO, LOCALITÀ PADERNA

Scramasax in ferro, coltellini in ferro, elementi in bronzo e cintura multipla in ferro con agemina in argento, composta da diversi elementi:

Tre placche di cintura in ferro ageminato, invv.19316-19317-19318 CM Pil; Piacenza, Museo Civico, Palazzo Farnese, deposito (come i successivi); lungh. cm 6.

Fibbia a placca fissa tipo "Aldeno", inv.19334 CM Pil; lung. cm 6,3.

Passante di cintura in ferro ageminato, inv.19322 CM Pil; h cm 3,2; largh. 2.

Tre placche di cintura in ferro ageminato, invv.19319-19320-19321 CM Pil; lung. cm 3.

Scramasax in ferro, inv. 19305 CM Pil; lung. cm 50 (lama 39); largh. lama 3.

Tre coltellini in ferro, invv. 19329-19330-19331 CM Pil; lung. cm 8,5/ 8/ 17.

Tre puntali secondari e un elemento con occhiello in ferro ageminato, invv. invv.19308-19309-19310-19311 CM Pil; h cm 4,8/5.

Puntale principale in ferro con iscrizione lungo il margine esterno, sulla lamina ageminata, inv. 19328 CM Pil; lung. cm 10.

Cinque puntali secondari in ferro ageminato, invv.

invv.19312-19313-19314-19315-19316 CM Pil; h cm 5 ca.

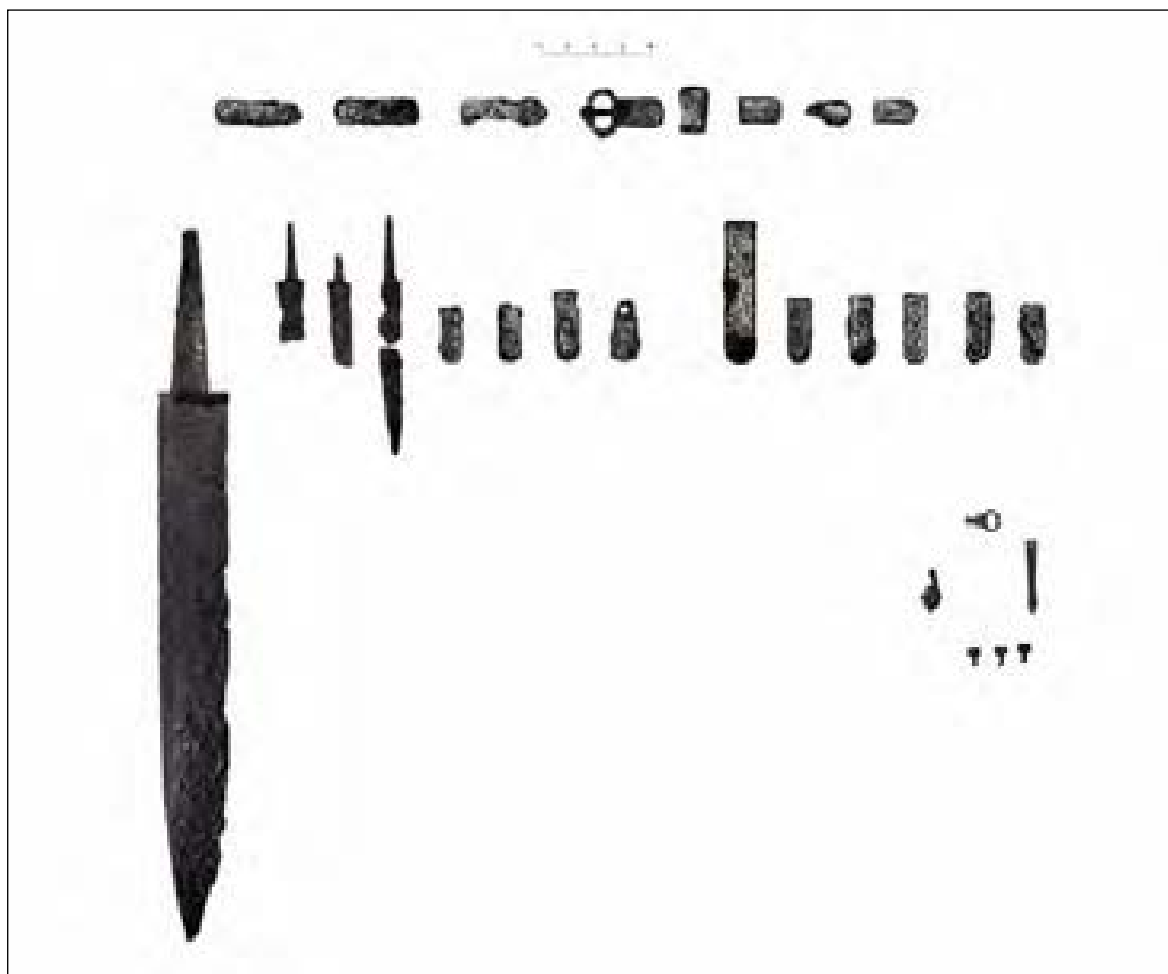
Fibbia di cintura in bronzo, inv.19306 CM Pil; lung. cm 2,7.

Frammento informe di ferro, inv.19332 CM Pil; lung. cm 3.

Puntale a becco d'anatra di cintura, inv.19327 CM Pil; h cm 5.

Tre borchie cilindriche di cintura in bronzo, inv.19324-19325-19326; diam. cm 0,8.

È ben noto il ritrovamento nel 1983 a Gazzola (PC), fraz. Rezzanello, loc. Paderna, di una tomba a cassa della lunghezza di ca. 2 metri, con struttura a muretti di pietra e copertura in laterizi romani, contenente i resti di due individui. Accompagnavano i defunti uno *scramasax* in ferro di buona fattura, una fibbia ad anello e placca ageminata e svariati elementi di cintura in ferro decorati ad agemina, in stile II, con in-



trecci serpentiformi, in fili di argento e ottone. Il recente intervento di restauro dello *scramasax* è intervenuto su di una superficie metallica fortemente attaccata da corrosione, che aveva lasciato ampi crateri diffusi, alcuni dei quali diventati fori passanti attraverso lo spessore della lama. Si tratta di una delle poche cinture del genere rinvenute con la gran parte degli elementi metallici ancora conservati. Sono state trovate nella tomba anche un puntale a becco d'anatra, una fibbietta in bronzo per calzature, tre coltellini in ferro e un pettine ad una sola fila di denti, non più recuperabile. Dei tre coltellini in ferro, uno è diviso in due sezioni non ricollegabili, gli altri due sono costituiti dal perno interno all'immanicatura (uno dei tre è spezzato) e da circa metà della lama. Tutti gli elementi presentavano incrostazioni miste e prodotti di corrosione sulle superfici, linee di taglio intaccate o irregolari prima del recente intervento di restauro. La struttura della tomba, la cintura e lo *scramasax* datano alla seconda metà del VII secolo d.C. questa deposizione di prestigio, con pochi ma significativi oggetti, che individuano nella preziosa e particolare cintura lo *status* di almeno uno dei due defunti, insieme ad evidenti caratteri di distinzione nella struttura curata a cassa con copertura in laterizi reimpiegati. Molto interessante e peculiare è l'iscrizione sul puntale principale che corre lungo tutto il margine esterno, ottenuta in modo ordinato e calligrafico, con la tecnica dell'agemina, sulla lamina argentea. È stata trascritta ed interpretata da Caterina Giostra come sequenza di scorretti caratteri alfabetici latini con valore magico apotropaico (GIOSTRA 2007, p. 332). Certo è che l'uso della scrittura, sia come singoli segni alfabetici che con uso di parole o frasi, appartenenti ad una lingua, in ambito funerario in particolar modo, assume in quest'epoca un significato simbolico, sacrale e magico, essendo a conoscenza ed in uso a pochi ed essendo venuta a mancare nella gran parte delle sepolture di quest'epoca l'iscrizione funeraria, a differenza dell'età romana. Nel caso specifico dell'iscrizione sul puntale della cintura, cosa assai rara, che si unisce ai casi noti di Collegno e Testona (GIOSTRA 2007 pp. 332-333), si tratterebbe di un segno speciale prodotto su un oggetto d'uso quotidiano, ma molto distintivo, che accompagna il defunto anche nella morte. Non ci sono infatti elementi per affermare che la cintura sia una produzione esclusivamente ad uso funerario. A differenza degli altri due casi sopra citati,

tra i segni riprodotti nel puntale di Gazzola, che non sembrano appartenere all'alfabeto latino ma più probabilmente segni minuscoli e maiuscoli dell'alfabeto greco, non compaiono croci, pertanto non ci sono riferimenti espliciti alla religione cristiana.

Purtroppo il ritrovamento fortuito e la carenza di dati di scavo, non consentono approfondimenti antropologici, senza i quali l'unico elemento indicativo di genere, almeno per un individuo, è il corredo maschile. Anche l'assenza di dati tafonomici non consente di fare considerazioni sulla relazione e la cronologia di deposizione dei due individui sepolti nella stessa tomba. Questa sepoltura isolata, che accoglieva almeno un individuo di rilievo, dato il corredo, forse funzionario dell'amministrazione longobarda, è situata in altura, nella fascia collinare, in una zona con una significativa presenza di toponimi di origine longobarda, come Gazzola (CONVERSI, MEZZADRI 2014, p. 225; CONVERSI, DE-STEFANIS 2014).

Roberta Conversi

PARMA, VIA BUDELLUNGO, PROPRIETÀ PIZZAFERRI, TOMBA 10

1. *Spatha in ferro, inv. 50702 CMPil; Parma, depositi (come i successivi); lung. cm 56.*
2. *Pettine in osso, inv. 50699 CMPil; lung. cm 12.*
3. *Elemento trilobato in bronzo, inv. 50700 CMPil; diam. cm 5,8, foro centrale diam. 0,9.*
4. *Fibbietta da cintura in bronzo, inv. 50701 CMPil; cm 2,5 x 2,3.*

La necropoli scoperta nel 2010 in Via Budellungo, alla periferia S/E di Parma in occasione dei lavori per un impianto fotovoltaico, era composta da undici tombe singole e 4 fosse - per dimensioni di infanti -, in cui le ossa non erano conservate. Delle undici, quattro erano in cassa laterizia a copertura piana, una a fondo in laterizi, sei probabilmente in contenitore ligneo. Otto avevano corredi, tra cui almeno 5 pettini, inseriti in sepolture di entrambi i sessi. In quelle femminili sono stati rinvenuti anche vaghi di collana in pasta vitrea e orecchini in bronzo (CATARSI *et al.* 2014, pp. 199-201). Le dimensioni della necropoli, la tipologia dei corredi e delle

tombe permettono l'inquadramento in un arco cronologico tra l'ultimo terzo del VI e il primo trentennio del VII secolo, quando le genti germaniche stanziate avevano già acquisito elementi del costume propri delle popolazioni di sostrato o, viceversa, popolazioni già stabilizzate avevano assunto mode e costumi tipici della classe dominante.

Tomba 10

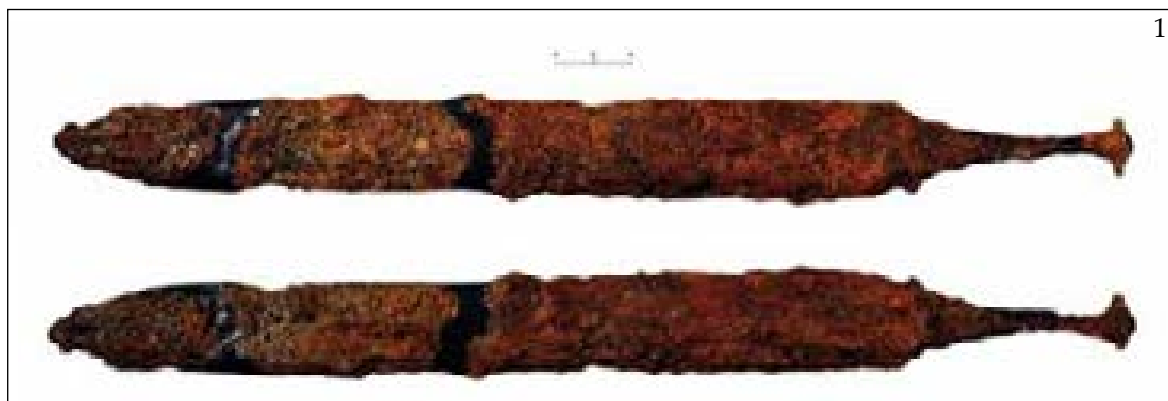
Nella tessitura della necropoli era ubicata all'angolo S/O del nucleo; in fossa sub-rettangolare e cassa laterizia, priva di copertura, si evidenziava per la ricchezza del corredo, data anche la giovane età del defunto. Orientata E/SE-O/NO, conteneva forse in origine una cassa o almeno una camicia lignea. Il riempimento sopra il morto mostrava una matrice pulita, con all'interno raro ghiaino, mentre i pochi ciottoli erano traslati verso i margini della fossa dove giaceva un bambino di circa 3/4 anni, deposto supino con cranio a ovest e arti superiori lungo i fianchi. Sul fianco sinistro del corpo era deposta una spada in ferro di piccole dimensioni, che in ogni caso dal lato del volto arrivava fin quasi alle ginocchia, con la punta rivolta in basso. Nei pressi del bacino tracce cromatiche confermavano la presenza di una cintura in cuoio, fermata sul lato destro da una minuscola borchia in bronzo e chiusa da una piccola fibbia con ardiglione della medesima lega. A questa cintura era originariamente appesa la spada, tramite una correggia traversa, agganciata ad una sospensione bronzea trilobata, emersa sulla schiena sotto i resti del corpo. A destra del costato era posato un pettine in osso.

Corredo:

La *spatha* in ferro, inserita in fodero ligneo, con codolo a sezione quadrata e pomolo troncopiramidale in bronzo, trova il più vicino confronto con la t. 35 di Spilamberto (MO) (DE VINGO

2010, pp. 42-65), pur essendo assimilabile per forme e dimensioni nella t. 5 del cimitero di Nocera Umbra (PG), nella t. 4 di Trezzo d'Adda (MI) (DE VINGO 2010, p. 42), necropoli che viene datata tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo (DE VINGO 2010, p. 65) e in alcuni sepolcreti ungheresi (DE VINGO 2014, pp. 164-187). Ulteriori confronti, pur se l'arma in oggetto è chiaramente miniaturistica, deposta forse a "risarcimento" di una mai raggiunta età adulta, emergono nella t. 186 a Romans d'Isonzo (GO) (VITRI et al. 2014 pp. 308-311, fig. 17) e nel Veronese, a Cellore d'Illasi (1879), senza documentazione puntuale (LA ROCCA 1989, p. 98 reperto 147, p. 102 Tav. XVIII, 1) e in località Pacengo (ritrovamento occasionale, forse 1864) con datazione proposta al VII secolo, ma non sicura, perché già presente tra i corredi Longobardi della Pannonia (LA ROCCA 1989, pp. 78-79 e p. 84 Tav. XI, 3). La *spatha* è stata sottoposta ad esame radiografico: sono stati eseguiti RX in proiezione AP e LL: il fodero in materiale ligneo appare in LL come uno strato disomogeneo leggermente meno radiopaco della lamina in ferro ben distinguibile all'interno. Si evidenziano il pomolo dell'elsa, due punti di frattura della lama reintegrata dopo restauro, assottigliamento degli spessori (lacune), l'utilizzo di diversi metalli e la damaschinatura che raramente, nei reperti archeologici, si riesce a mettere in evidenza.

Il pettine in osso, a doppia fila di denti (non conservati), è caratterizzato da fermo centrale privo di decorazione, formato da doppia costola a sezione bombata, fissato da cinque chiodini in ferro. Mancante di tutti i denti e con le estremità delle lamelle interne che emergevano dal dorso, trova confronti puntuali con la t. 8 della stessa necropoli e la t. 1 di Casteldebole (BO) - Cava SIM Nord (CURINA 2010, pp. 175-176, 6.1 A). L'elemento in bronzo presenta un foro centrale con lobi rettangolari, espansi all'altezza dell'in-



1

nesto, dove si trasformano in semicircolari, alternati ad analoghi archi tra lobo e lobo.

Infine, una fibbietta da cintura in bronzo, ad anello sub-rettangolare a placca fissa, con ardiglione, caratterizzata da base quadrangolare decorata con tre piccole tacche, è ancora fornita di anellini passanti. Il reperto trova confronti con esemplari provenienti dalle tt. 72 e 82 della necropoli di Castel Trosino (AP), datata alla seconda metà del VI secolo. Riconosciuta di tradizione tardoromana, compare, con forme molto simili, anche in sepolture datate con sicurezza ad una prima fase longobarda del sepolcreto (fine VI-inizi VII), come le tt. "R e 37" (PAROLI 1997, pp. 98, 99 fig. 4.1, p. 101.fig. 6.1).

Patrizia Raggio



CORREDO FUNERARIO ED ELEMENTI DEL COSTUME DA COMBATTIMENTO MASCHILE DELLA TOMBA 37 DELLA NECROPOLI LONGOBARDA DI SPILAMBERTO, CAVA DI PONTE DEL RIO

1. Frammento di cannone di cuspidi di lancia in ferro, inv. 260415 SABAP BO-MO-RE-FE; Spilamberto, deposito (come i successivi); lungh. cm 9,9; diam. esterno 3,4; diam. interno 2,3.

2. Cuspidi di lancia in ferro, inv. 260418 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. 28,8; largh. 5,2.

3. Calotta di umbone di scudo in ferro e imbracciatu-

ra frammentaria, inv. 260419 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 20,5; h 9.

4. Lama di *spatha* in ferro, inv. 260420 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 96,6, largh. 6,4.

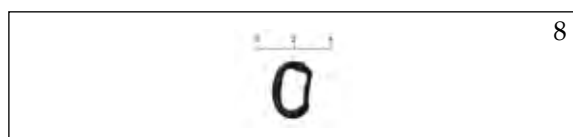
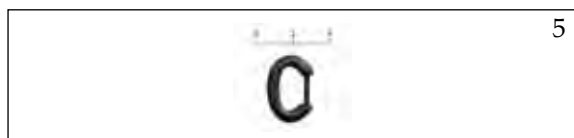
5. Fibbia priva di ardiglione in bronzo, inv. 260421 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 3,6, largh. 2,5.

6. Lama di coltello frammentaria in ferro, inv. 260422 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. lama cm 10,4; largh. max 1,6.

7. Lamina in ferro, inv. 260423 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 6; spess. 1,3.

8. Fibbia priva di ardiglione in ferro, inv. 260424 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 3,4; largh. 2,2.

La tomba - orientata E/O - prelevata dal cantiere ed indagata con la tecnica di microscavo, presentava una fossa di forma ellittica. La sepoltura conteneva i resti di un individuo adulto di sesso maschile in posizione supina con le articolazioni superiori distese lungo i fianchi, quelle inferiori parallele e le estremità ravvicinate. Il cranio era scivolato su un lato e le ossa, per lo più in connessione anatomica, erano in buono stato di conservazione. Sulla superficie della fossa sono affiorati i resti in ferro, molto frammentati, dello scudo deposto sul lato superiore del taglio in posizione verticale. Sul fianco sinistro dello scheletro, parzialmente coperta dalle articolazioni dell'avambraccio (radio e ulna), era stata inserita una *spatha* in ferro in una posizione volutamente scelta per creare un rapporto indissolubile tra la lama e il suo proprietario. La panoplia era completata da un cannone frammentario di lancia e da una cuspidi, da una lama di coltello in ferro e da due fibbie prive di ardiglione. Della prima punta di lancia è rimasta solo la parte inferiore dell'innesto di forma troncopiramidale, mentre la seconda, defunzionalizzata e sagomata a 'foglia di salice', è risultata molto diffusa nelle sepolture maschili dei cimiteri longobardi ungheresi di Szentendre-Pannoniatelep (tt. 25, 9, 32, 81, 82), Hegykő-Mező utca (t. 80) e Kajdacs-Homokbánya (t. 22) (BÓNA, BÓNA HORVÁTH 2009, pp. 56-132) ma anche in quelli della penisola italiana settentrionale di Testona, Borgo d'Ale, Trezzo d'Adda, Flero, Botticino Sera, Brescia, Bulciaghetto, Offanengo, Sirmione, Verona (Monte Suello), in contesti da datarsi entro la



prima metà del VII secolo (DE MARCHI 2007, pp. 235-236). L'umbone conservato quasi per intero appartiene ad un tipo presente nelle sepolture longobarde della fase pannonica, come dimostrano i rinvenimenti di calotte analoghe nelle necropoli ungheresi di Szentendre-Pannoniaterlep (tt. 44, 83, 84), Kajdacs-Homokbánya (t. 31), Hegykő-Mező utca (tt. 1, 80), Varpálota (tt. 11, 24) e Vörs (tt. 3, 5). La frammentarietà della imbracciatura non rende possibile verificare a quale dei due tipi finora attestati, a braccio unico e a forcella, possa essere attribuita e non consente neppure di calcolare precisamente il diametro originario dello scudo. La lama della *spatha* in ferro, priva del pomo superiore, a doppio filo di taglio presenta sulle superfici di entrambi i lati parti di legno adese, verosimilmente riconducibili al fodero in legno in cui essa era contenuta. La lama del coltello monofilare ha dimensioni che la rendono compatibile con un utilizzo quotidiano, non quindi finalizzato ad un impiego esclusivamente militare, ma per svolgere tutte

quelle attività giornaliere in cui era necessario tagliare e incidere. Le due fibbie in ferro presentano anello ovale a sezione ellittica, perno di rotazione della chiusura assottigliata, e risultano entrambe prive di ardiglione. La posizione di rinvenimento nella sepoltura le mette in relazione con il costume maschile senza la possibilità di stabilire con precisione a quale parte dell'abito fossero funzionali.

Paolo de Vingo, Paola Baronio, Gabriella Maddaleno

CORREDO FUNERARIO ED ELEMENTI DEL COSTUME FEMMINILE DELLA TOMBA 62 DELLA NECROPOLI LONGOBARDA DI SPILAMBERTO (MO), CAVA DI PONTE DEL RIO

1. Pettine, inv. 260481 SABAP BO-MO-RE-FE; Spilamberto, deposito; lungh. 12,8; largh. 3,6; spessore 0,5.

2. Sella *plicatilis* in ferro ageminato, inv. 260612 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, deposito; h cm 70; largh. 65; prof. 42.

3. Brocca in bronzo, inv. 260613 SABAP BO-MO-

RE-FE; Spilamberto, deposito (come i successivi); h cm 24,6; diam. 7,2.

4. Lucerna monoansata in ceramica invetriata monocroma gialla, inv. 260614 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. 9,2; largh. 5,9.

5. Strisce in filo aureo piegate a fisarmonica, inv. 260616 SABAP BO-MO-RE-FE.

6. Elemento circolare inciso in vetro, inv. 260617 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 8.

7. Corno potorio in vetro verde chiaro inv. 260618 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 23,1; diam. imboccatura 7,6.

8. Fibula circolare in lamina d'argento dorata, inv. 260619 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 4,8; h totale con appiccagnolo 5,4.

9. Conchiglia marina (*Zonaria pyrum*), inv. 260657 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. 7,1; largh. 5,3.

10. Conchiglia marina (*Zonaria pyrum*), inv. 260620 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 7,4, largh. 4,2.

11. Manico in avorio associato a maglia metallica, inv. 260621 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. max manico cm 11,8; maglie in blocco cm 6,5 x 3,6.

12. Bottiglia in vetro verde chiaro, inv. 260622 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 13,3; diam. imboccatura 6,9.

13. Elementi angolari in bronzo, inv. 260623 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 2,6; largh. 2,2 (1 tipo); lungh. 3,8; largh. 3 (2 tipo).

14. Manico in ferro, inv. 260624 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. max cm 7,2.

15. Toppa di serratura in bronzo, inv. 260625 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. 3,2, largh. 4,3; boncinello cm 4,6 x 1,1.

16. Selezione di vaghi in pasta vitrea, vetro, ambra e pietre dure, inv. 260626 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. da min. cm 0,37 a max 0,78; tubolari cm 1,5 ca.

17. Anello in bronzo di forma circolare, inv. 260627 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,6.

18. Chiodo in ferro, inv. 260628 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. 4,5; diam. testa 1,8.

19. Puntale 'a scatola' in argento, inv. 260629 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 3,2, largh. 1,2.

20. Placchetta piatta in argento, inv. 260630 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 2,5; largh. 2,2.

21. Puntale primario, inv. 260631 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. 3,6, largh. 1,4, spessore 0,3.

22. Fibbia da cintura, inv. 260632 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 3,3; h 1,5.

23. Spillone in osso, inv. 260644 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. 14,1; diam. max 0,7.

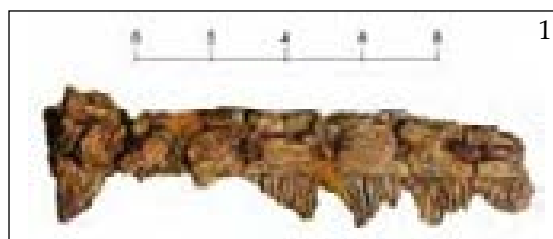
24. Passante di forma rettangolare, inv. 260647 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. 2.

25. Bicchiere fittile a sacchetto, inv. 260634 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 10; diam. max 9,6; diam. orlo 6,5.

Questa tomba, orientata E/O in fossa terragna di forma rettangolare con angoli arrotondati, conteneva i resti di un individuo di età subadulta, di circa dodici anni, di sesso femminile secondo i risultati delle prime analisi antropologiche. Nonostante lo scheletro fosse in pessimo stato di conservazione, la posizione di omero destro e sinistro consente di ipotizzare che il corpo fosse stato deposto supino in connessione anatomica con le articolazioni superiori distese lungo i fianchi e quelle inferiori piegate a destra. Lungo il lato meridionale della fossa, in prossimità delle articolazioni inferiori, è stata rinvenuta capovolta una bottiglia in vetro verde chiaro, caratterizzata da corpo globulare con fondo rientrante a conoide, collo cilindrico e orlo imbutiforme, attribuita ai secoli tardoromani e alla prima fase altomedievale (ROFFIA 2010, pp. 73-74). Un contenitore in legno, del quale rimangono solo la toppa della serratura, gli angolari in bronzo e un anello di apertura, doveva essere stato posizionato tra le articolazioni inferiori. Al suo interno sono stati individuati un pettine in osso bovino a doppia dentatura differenziata e un esemplare di conchiglia di *Zonaria pyrum*. Sul lato destro del bacino è stato rinvenuto un corno potorio frammentario in vetro verde chiaro (Evison tipo III), datato alla metà del VI-inizi del VII secolo. Questo contenitore presenta forma piramidale

con base circolare, incurvato a caldo in prossimità del gomito interno. Un sottile filamento in vetro bianco opaco è stato inserito sotto l'orlo e sul corpo, con avvolgimento a spirale, sino alla sua estremità inferiore, mentre costolature in forte rilievo, in vetro verde chiaro, sono state applicate e lavorate con pinze, di cui si conservano tracce evidenti nel pezzo, per creare un decoro a 'rete' presente nella parte superiore (ROFFIA 2010, pp. 69-70). Al centro della cassa toracica era stata collocata una lente in vetro - di forma circolare, suddivisa da un taglio perpendicolare in quattro parti - sopra una fibula composta da due dischi circolari sovrapposti ed assemblati mediante un nastro liscio. Il lato frontale è decorato lungo il perimetro esterno da un filo godronato, mentre nella parte interna compaiono quattro castoni circolari alternati ad altrettanti quadrangolari contenenti perle di fiume bianche e paste vitree di colore blu brillante e verde intenso. Al centro si trova una cornice circolare, modanata a rilievo e saldata lungo il margine interno, con una pasta vitrea decorata. Nello spazio compreso tra la cornice centrale e i singoli castoni laterali sono inserite otto coppie di 'S' formate da filo sagomato e saldato alle superfici (GIORDANI 2010, pp. 77-78). Sul lato sinistro del piano di deposizione, un manico semicircolare in avorio consente di ipotizzare la presenza di una borsetta in materiale deperibile andata perduta. Della cintura in cuoio rimangono solo un passante, una fibbia a placca fissa ed un puntale secondario in argento decorato da una incisione a croce decussata (o di S. Andrea); la stessa decorazione (con un occhio di dado inciso in ciascuno degli spazi delimitati dalla croce) ricorre nel passante di forma rettangolare, con due protuberanze laterali simmetriche e di forma semicircolare. La fibbia è caratterizzata da anello ovale e placca rettangolare, coppia di ribattini allineati nella parte superiore della placca (prodotta mediante fusione separata entro stampo di anello e placca con successivo assemblamento). Presente anche una placchetta piatta in argento di forma semicircolare nella parte superiore, raccordata con una piega a 'S' con il lato inferiore e caratterizzata da quattro piccole borchie di fissaggio. Una sottile lamina in bronzo collegava alla cintura un secondo esemplare di *Zonaria pyrum*. Poco sopra la parte sinistra del bacino, parallela all'ulna, è stato ritrovato uno spillone in osso decorato da sottili linee incise. Non distante dall'angolo superiore destro della fossa erano state deposte una lucerna in ceramica invetriata

monocroma gialla e una brocca in bronzo con ansa a punto interrogativo e piedini di sospensione di forma trapezoidale arrotondati alla base. Questo contenitore è analogo per forma e dimensioni a manufatti presenti in Friuli, a Trieste e a Cividale-S. Mauro (t. 50) (AHUMADA SILVA 2010, pp. 117-123), a Nocera Umbra (t. 17) (RUPP 2005, pp. 25-27) e in una sepoltura femminile del territorio emiliano (Montale, MO) dov'è stata attribuita all'ultimo venticinquennio del VI secolo (GELICHI 1995a, pp. 146-147). Una quantità consistente di filamenti aurei molto sottili, piegati a

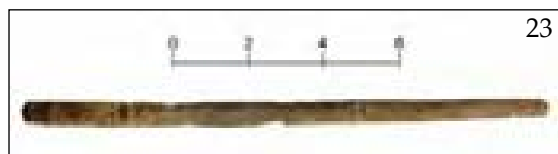
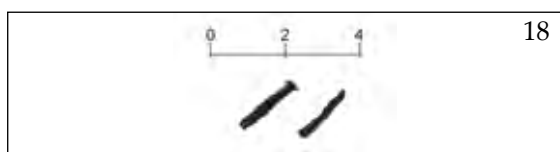


fisarmonica, sono stati individuati sopra il lato destro del cranio. La loro posizione consente di metterli in relazione alla presenza di una fascia di broccato aureo che decorava i lati di un velo posto sul volto della defunta. Nella documentazione grafica la *sella plicatilis*, in ferro ageminato, è stata collocata sul fondo della fossa di deposizione. Allo stesso modo le fotografie di dettaglio, eseguite durante lo scavo, hanno evidenziato la presenza di duecentosessanta vaghi di diversa forma (pasta vitrea, vetro, ambra, pietre dure) distribuiti tra le ossa del bacino; tuttavia, in mancanza di altre indicazioni, non è possibile stabilire se fossero cuciti sul vestito oppure contenuti in una borsetta appesa alla cintura. Nella sepoltura, infine, è stato recuperato un bicchiere in ceramica a 'sacchetto', caratterizzato da orlo poco pronunciato, leggermente svasato ed aggettante verso l'esterno e parte inferiore a profilo rigonfio. Decorato a stampo su quattro

registri differenziati e sovrapposti, reca punzonature eseguite seguendo uno schema lineare e ordinato.

Paolo de Vingo





DUE REPERTI DALLA NECROPOLI DI PALAZZO CALDESI, FAENZA (RA)

1. Fibbia da cintura in bronzo, inv.106155 SABAP RA-FC-RN; Faenza, Deposito Archeologico Palazzo Mazzolani; h scudo cm 3; lungh. 4,8; h anello 3,7; lungh. 3,3.

2. Spillone in argento, inv. 106161 SABAP RA-FC-RN; Faenza, Deposito Archeologico Palazzo Mazzolani; lungh. cm 12; crocetta in lamina 2,1 x 2,5; crocetta in fusione cm 1,9x1,5.

Si tratta di un piccolo nucleo di inumati rinvenuto nel 1994 nel corso di uno scavo stratigrafico realizzato all'interno del cortile di un palazzo nel centro storico di Faenza (GUARNIERI 2003);

lo scavo ha consentito di portare in luce anche una porzione di *domus* con mosaici (GUARNIERI 2004) ed una fornace per ceramiche di età rinascimentale (*Fornaci e fornaciari a Faenza* 1998). Le inumazioni sono in fossa semplice realizzata sia incidendo piani di età romana, sia poggiando su di essi il defunto: si tratta di cinque sepolture, databili tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo e fortemente sconvolte da precedenti interventi (saggio di Cinzia Cavallari, sezione III). La fibbia in bronzo tipo "Hyppo" costituisce l'unico elemento di corredo della tomba 2, a fossa semplice, che utilizzava come fondo il pavimento in mosaico della *domus* romana. Il reperto era posizionato lungo la tibia destra di un individuo adulto, maschio, orientato N/W-S/E; dello scheletro si conserva parte del bacino, tibia, perone e parte delle braccia.

La fibbia è caratterizzata da placca mobile a forma di scudo arcuato con due appendici laterali ed una terminale, fornita sul retro di tre occhielli, uno posizionato nella parte finale dello scudo, due paralleli alla base dello stesso. Anello ovale con alloggiamento per l'ardiglione, perduto, unito all'ardiglione mediante un perno in ferro, di cui restano solo poche tracce. La placca è decorata dalla figura di un rapace volto verso sinistra, con le ali spiegate; negli spazi rimanenti linee serpeggianti. Bronzo fuso a matrice con motivo decorativo inciso a punzonatura.

Questo tipo di fibbia, definito di tipo "Hippo" dal luogo del rinvenimento di un esemplare (MAREC 1958), appare diffuso soprattutto in Nordafrica, in Grecia ed in ambito peninsulare ed insulare italiano, soprattutto in Sardegna (PANI ERMINI, MARINONE 1981, nn. 189-191; UGAS, SERRA 1990, pp. 117-118; RIEMER 1995, pp. 807-808;). Tali oggetti, che presentano la placca decorata con motivi fitomorfi, zoomorfi o talvolta con figure di santi, sono diffusi dal tardo VI secolo a tutto il VII secolo. L'oggetto rinvenuto a Faenza trova un confronto iconografico puntuale con una fibbia proveniente dal quartiere della Fontana della Gorgona ad Hippona (Libia); in quest'ultimo caso l'unica differenza risulta essere nella decorazione accessoria che consiste nella presenza di un cerchiolino posizionato sopra la testa del rapace invece di linee serpentiformi (MAREC 1958, p. 168, fig. 15). La medesima figura di volatile si ritrova su di un anello rinvenuto in una sepoltura di Verona Sant'Elena, datata al tardo VI-inizi del VII secolo, e su di una fibbia scoperta ad Hama, in Siria. Secondo la Riemer, che ha condotto un

più ampio studio dedicato alle fibbie da cintura bizantine conservate presso il Museo di Colonia, il motivo compare sui sigilli plumbei dei funzionari bizantini, databili dalla metà del VI fino alla metà dell'VIII secolo (RIEMER 1995, pp. 790-793). I centri di produzione di questi oggetti sono da individuare nell'ambito del bacino del Mediterraneo, ove grandi atelier metropolitani, caratterizzati dalla produzione di articoli di serie, li distribuivano anche in aree geografiche lontane. Ne potrebbe forse essere un esempio quello scoperto nello scavo della Crypta Balbi, che ha restituito, tra i numerosi oggetti in metallo, anche esemplari di fibbie di questo tipo (UGAS, SERRA 1990, p. 120; RICCI 1997, fig.1, n. 13).

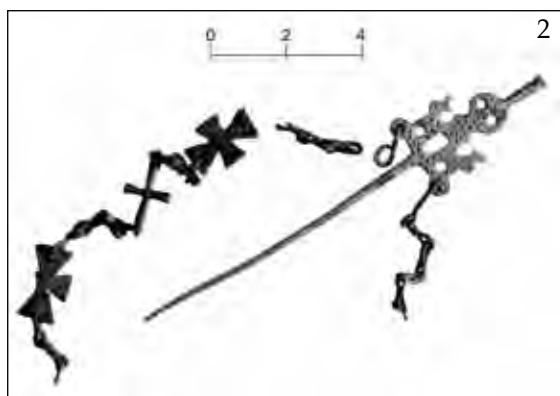
Nella tomba 5, a fossa semplice, sono stati recuperati uno spillone posizionato sopra la spalla destra, una coppia di orecchini ancora vicini al cranio e un elemento di bronzo di fianco alle braccia. Dell'inumato, adulto, femmina, orientato W-E, con le braccia disposte lungo i fianchi, si conservava il corpo fino al coccige.

La parte apicale dello spillone in argento, terminante ad angolo retto e decorata a zigrinature, si appiattisce trasformandosi in un cerchio con due fori; ai lati sono le figure stilizzate di due animali (anatre?), volti verso l'esterno, decorati con cerchiolini. La parte terminale presenta un foro rettangolare centrale e due rotondi, sotto ai quali sono due occhielli che sostengono una catenella a maglie doppie piegate a forma di otto, a cui sono agganciate rispettivamente una croce in lamina, una croce ottenuta a fusione ed un'altra in lamina.

Lo spillone trova un unico e stringente confronto con un analogo esemplare, anch'esso in argento, proveniente dalla necropoli altomedievale di Voghenza (FE), datata al VII secolo (scheda di Chiara Guarnieri, sezione III). Un terzo esemplare frammentario, realizzato in bronzo, proviene dal territorio ravennate del Dismano (CAVALLARI 2010). Spilloni con terminazioni decorate si segnalano ad esempio nella necropoli di Schretzheim (Ausburg) (KOCH 1977 tav. 82, tomba 320, n. 18) dove una sepoltura femminile ha restituito uno spillone in bronzo terminante con la figura di un uccello stilizzato, decorato con cerchietti del tutto simili a quelli dell'esemplare faentino. Un altro spillone, anch'esso in argento, che trova qualche analogia con gli esemplari provenienti da Voghenza e Faenza, è venuto in luce nella tomba 19 di Castel Trosino, Ascoli Piceno (PAROLI 1995): quest'ultimo presenta, come

terminazione, la figura di un centauro con le mani alzate sul capo che sostiene una catenella; dalla medesima necropoli proviene anche “uno spillone d’argento da petto con croce d’oro appesa” (MENGARELLI 1902, tav. IX, n. 9 e col. 373). Sebbene, oltre agli esemplari citati, esistano diffusi nel bacino del Mediterraneo oggetti simili a quelli romagnoli, non si sono reperiti per ora confronti convincenti. Al momento questi tre esemplari costituiscono quindi un gruppo a se stante, databile tra il VI e l’inizio del VII secolo, che contraddistingue una probabile produzione locale circoscritta all’area bizantina della regione (BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2011).

Chiara Guarnieri



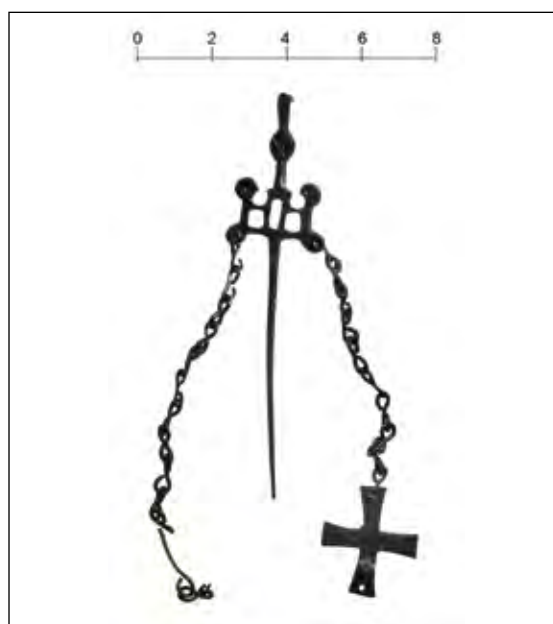
SPILLONE IN ARGENTO DA VOGHENZA (FE), FONDO TESORO, TOMBA 18

Spillone in argento, inv. 54215 PM E-R; Voghiera (FE), Museo Civico di Belriguardo; h cm 11; crocetta h 3; largh. 2,7.

Spillone a sezione circolare con terminazione superiore formata da un ingrossamento ovale ornato da croce incisa, terminante con una testa di rapace stilizzata; al di sotto, ai lati, coppia di appendici sagomate nella cui parte inferiore

si agganciano catenelle con maglia ad otto che sostengono una croce in lamina. L’oggetto trova confronto con un esemplare del tutto simile proveniente da Faenza (RA) (GUARNIERI 2003, pp. 726-730), la cui scheda è presente in questo volume (vd. scheda dell’A., sezione III), e con un frammento di spillone, realizzato in bronzo, rinvenuto nel territorio ravennate del Dismano (CAVALLARI 2010, pp. 203-204). Si tratta di un piccolo gruppo di oggetti, con caratteristiche del tutto simili, utilizzati nell’abbigliamento femminile che trovano al momento una diffusione limitata al territorio orientale dell’Emilia-Romagna, in ambito culturale bizantino (BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2011).

Il sepolcreto da cui proviene lo spillone esaminato è situato a Voghenza, nel Fondo Tesoro che è stato oggetto, tra gli anni 1984-85 e 1988-89, di uno scavo che non ne ha esaurito l’estensione; furono portate in luce sessantaquattro tombe ad inumazione, suddivise tra saggio A e saggio C (figg. 1-2), datate tra il VI e VII secolo, periodo durante il quale alcune sepolture furono obliterate da altre o subirono una riapertura per una nuova deposizione (t. 2 C). All’interno della necropoli, salvo il caso delle tt. 25A e 28 A, le sepolture di neonati e di infanti risultavano isolate dalle altre. La tipologia delle tombe è varia: in fossa semplice in fossa con cassa lignea, con perimetrazione di laterizi frammentati o in cassa laterizia; gli inumati sono tutti deposti supini, per la maggior parte con le braccia allungate ai fianchi. Una sepoltura, la t. 19 C, mostrava sul petto dell’inumato un frammento di matto-



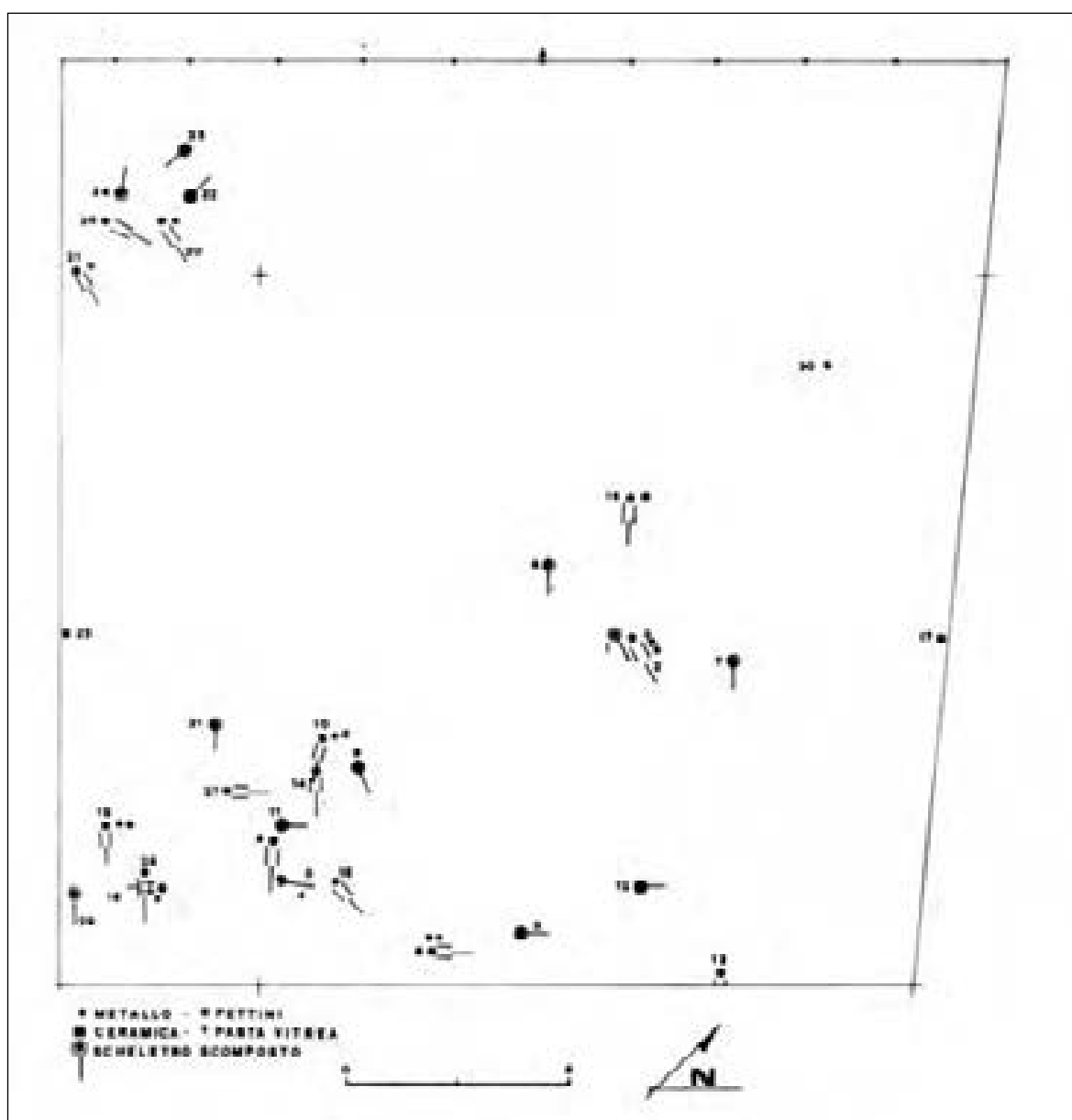
ne, elemento che potrebbe ricondurre a rituali legati all'esorcizzazione del vampirismo.

Venti sepolture presentavano un corredo costituito nella maggior parte dei casi da un oggetto singolo relativo all'ornamento personale; si tratta in particolare di orecchini ad anello semplice o decorato, a coppia doppio o triplo e del tipo "Farra d'Isonzo"; a questi si aggiungono tre collane in pasta vitrea nelle quali predominano i grani singoli o multipli tipo "Grancia". Una sepoltura (t. 20 A), appartenente ad un uomo, ha restituito un anello digitale, mentre la t. 18 A, da cui proviene lo spillone in esame, non ha fornito dati utili dal punto di vista dello studio

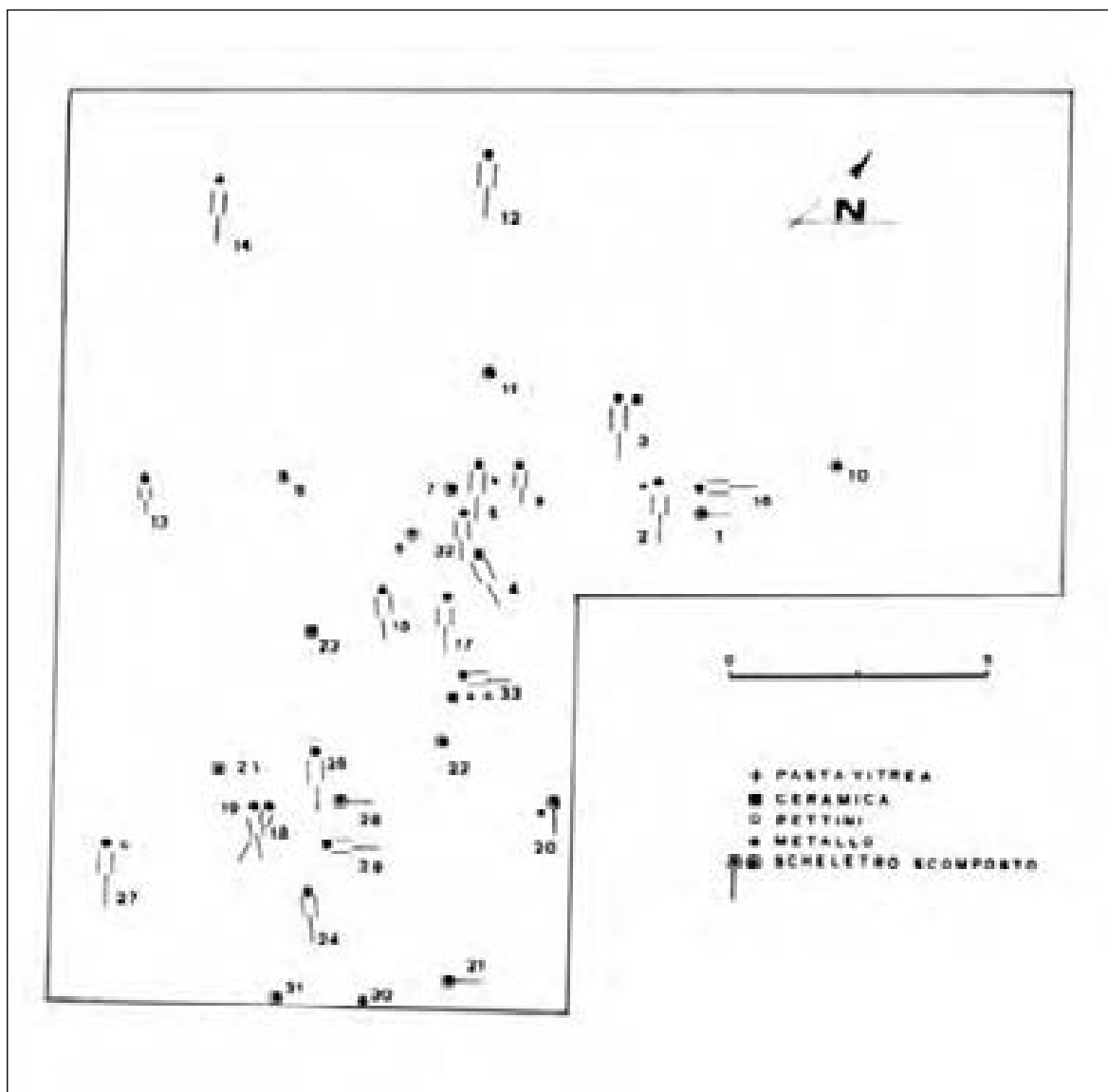
antropologico, anche se è stato ipotizzato potesse appartenere ad un individuo di sesso femminile. Sono stati inoltre recuperati elementi del vestiario come spilli in bronzo con capocchia a globetto e due bottoni a scudetto. Concludono gli oggetti dei corredi i pettini in osso, in totale dieci esemplari, a doppia dentatura e doppia costola, in taluni casi decorati con una serie di tacche. Solamente quattro gli oggetti ceramici recuperati: tre brocche e un boccalletto in argilla rosata depurata.

Il sepolcreto voghentino trova confronto con le coeve necropoli di Motta della Girata e di Vaccolino, anch'esse nel territorio ferrarese.

Chiara Guarnieri



1. Voghenza (FE), necropoli altomedievale: distribuzione delle sepolture nel saggio A (da BERTI 1992)



2. Voghenza (FE), necropoli altomedievale: distribuzione delle sepolture nel saggio C (da BERTI 1992)



IV

CITTÀ ED EMPORI NELL'ALTO MEDIOEVO



IV. CITTÀ ED EMPORI NELL'ALTO MEDIOEVO

SAURO GELICHI

La città invisibile: organismi urbani tra VIII e X secolo

In questa regione, come del resto un po' in tutto il nord della penisola, le fasi altomedievali delle città rimangono un documento archeologico poco conosciuto. Le ragioni di questo vuoto vanno ricercate in fattori differenti, ma sono parimenti divisibili tra elementi interni alle stratificazioni ed elementi esterni. Tra i primi annoveriamo il risultato delle attività antropiche che si traduce in una serie di testi archeologici non sempre facilmente identificabili e riconoscibili, e dunque interpretabili proprio per la loro qualità intrinseca (assenza generalizzata di strutture in materiale durevole), a cui si deve aggiungere l'invasività dell'edilizia tardomedievale, che produce sensibili dissesti a questi depositi più antichi e fragili (si tratta di un aspetto segnalato da tempo)¹. Un altro motivo può riconoscersi in una effettiva dequalificazione della struttura urbana, in processi più o meno spinti di degrado che avrebbero provocato vuoti archeologici estesi - o aree a bassa densità insediativa -, dunque una maggiore "povertà" di restituzioni. Si tratta, però, ed è bene sottolinearlo, solo di un'ipotesi valida in linea di principio e non necessariamente da estendere a tutte le città. In ogni caso, questi fattori (compreso l'ultimo), vanno associati ad elementi esterni alla natura delle stratificazioni, e si devono invece riconoscere nelle modalità di conduzione dell'archeologia urbana. Senza voler approfondire oltre il necessario un problema che è da tempo nell'agenda dei ricercatori², è indiscutibile che molti di questi vuoti siano più il prodotto di una strategia di scavo e di una progettualità poco idonea all'individuazione e alla comprensione delle trasformazioni urbane che non di una "povertà" in sé (fig. 1).

Se guardiamo alle non abbondanti fonti scritte, anche qui di diseguale distribuzione, significato e valore, saremmo portati a sostenere - si tratta, peraltro, di un concetto anche questo già segnalato da tempo-, come gran parte delle città dell'antica *Regio VIII Aemilia* erano sopravvissute, in particolare quelle lungo la via consolare. Solo *Claterna*, direttamente sulla via Emilia³, *Veleia* sull'Appennino, *Tannetum* e *Brescello* nella bassa pianura sarebbero scomparse (per quanto, almeno in questo ultimo caso, saremmo comunque di fronte ad una curiosa coincidenza, cioè al recupero dell'abitato in epoca canossiana)⁴. Tale dato discendeva anche da una banale constatazione e cioè quella che proprio que-

¹ WARD-PERKINS 1988.

² Per archeologia urbana si intende l'archeologia che si pratica nelle città a continuità di vita, indipendentemente se questi luoghi siano sempre stati o meno città. Indiscutibilmente l'archeologia urbana ha molto contribuito alla conoscenza della città altomedievale (oltre che, ovvio, di quella romana e preromana), soprattutto da quando è stato introdotto lo scavo stratigrafico quale strumento nella diagnostica dei contesti sepolti. Sull'archeologia urbana nel nord Italia è ancora utile consultare BROGIOLO 1984

³ Su *Claterna* vd. CURINA *et al.* 2017.

⁴ Su *Veleia* si può ancora utilmente consultare gli *Atti del III Convegno di Studi Veleiati*, Varese 1969



1. Bologna, Piazza del Nettuno, foto dello scavo (Archivio Sopr.)

ste città erano ancora abitati urbani, anche se di diseguale valore ed estensione. Queste città sopravvissute, inoltre, erano rimaste sede del potere pubblico, spesso civile, quasi sempre ecclesiastico (quando le due componenti non si sommarono). Ma, anche di questo potere e delle sue manifestazioni materiali, salvo rare e specifiche eccezioni, l'archeologia non ha restituito al momento che scarse tracce.

Città tutte uguali?

Un primo problema che è opportuno porsi riguarda la similitudine o meno dei comportamenti di queste città durante i secoli in esame⁵. Non è un pro-

blema banale perché, come è stato più volte sottolineato negli ultimi anni, i paradigmi interpretativi messi in campo hanno rappresentato una via breve e troppo unificante, che ha finito per appiattire in indistinte "parole d'ordine" gli sviluppi dell'urbanesimo altomedievale. I concetti principali sono riassumibili in alcune espressioni o motti chiave: la "cristianizzazione degli spazi", il collasso e la non manutenzione delle infrastrutture, la perdita di distanza tra il regno dei vivi e quello dei morti, il disinteresse per l'igiene e dunque uno scarso livello di salute, l'inesistenza di una regolare organizzazione urbanistica. In sostanza, le città altomedievali, e quelle della nostra regione non si sono sottratte a questi stereotipi, sarebbero stati luoghi poco attraenti, insalubri e luridi, dove gli individui vivevano tra le rovine in una sorta di *day after* post guerra atomica⁶. Questo panorama contiene sicuramente elementi di verità, ma sarebbe fin troppo semplice estenderlo in maniera automatica, come in qualche caso è stato fatto - o si tende a fare - e indistintamente, a tutti gli spazi che componevano la fisionomia urbana; e, soprattutto, non sarebbe corretto ritenerlo esemplificazione in generale dei comportamenti dell'urbanesimo altomedievale, in questa regione come sicuramente altrove.

Nonostante apprezzabili interventi di archeologia urbana in quasi tutte le città a continuità di vita della regione, però, la fisionomia di questi abitati continua ad apparire, in genere, piuttosto labile per i secoli VIII-X. Gli archeologi e gli storici hanno ragionato essenzialmente su due componenti: l'ubicazione degli spazi del potere ecclesiastico e la natura e la dimensione dei circuiti murari. A ben vedere, si tratta di un'estensione di tematiche presenti nell'archeologia del mondo antico, in genere orientata ad analizzare gli spazi pubblici (qui rappresentati da chiese ed episcopi) e la topografia delle città (dunque riconoscere ciò che le perimetrava e le delimitava, come le mura). In effetti questi temi affondano più nella realtà della città tardoantica, quando nascono e si sviluppano gli episcopi, o quando si recuperano (o si ricostruiscono) le mura urbane (Negrelli, in questo volume). L'Alto Medioevo sembra, sotto questo profilo, un periodo di scarsa mobilità e di modesto attivismo. Le sedi episcopali, ad esempio, paiono più stabili di quanto si possa immaginare, anche in quei casi, come ad esempio Parma, nei quali sibilline fonti scritte avevamo introdotto qualche dubbio (credo di recente sufficientemente sanato)⁷. Topograficamente stabili sembrano essere perlomeno le sedi episcopali di Rimini, Ravenna, Bologna, Faenza, Reggio Emilia ed anche Piacenza (Conversi, in questo volume), per quanto si debba sottolineare il fatto che solo in pochi di questi casi si possiedono buone informazioni archeologiche in grado di corroborare l'ipotesi di questa sostanziale stabilità⁸. Qualche

(con numerosi specifici contributi) e, in particolare sulla storia degli scavi, RICCOMINI 2006. Le ricerche su *Tannetum* sono riprese di recente ma sono ancora sostanzialmente inedite. Su Brescello vd. il recente CHIESI 2013.

⁵ Su questo problema vd. GELICHI 2014b e 2017.

⁶ Parole di questo tenore sono state espresse, tra gli altri, da Andrea Carandini (2007, p. 39).

⁷ Su questo specifico argomento devo rimandare a GELICHI 2011 con precedente bibliografia.

⁸ Mi riferisco nello specifico a Reggio Emilia (TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989, pp. 159-

incertezza sussiste per *Forum Cornелиi*, la cui sede episcopale è sicuramente suburbana nel secolo X⁹, e per *Mutina*¹⁰. In ambedue le circostanze si è ipotizzato uno spostamento nell'Alto Medioevo (per *Mutina* almeno nel IX secolo) in luoghi esterni alla città antica e nell'area dove sorgeva una basilica cimiteriale. Tuttavia non vi sono al momento dati archeologici inequivoci che consentano di identificare possibili sedi episcopali urbane, specie nel caso di Modena. Il caso di *Caesena* è ancora più oscuro, perché si basa solo su equivoche fonti scritte¹¹, mentre non sappiamo quasi nulla di *Forum Livii* e di *Forum Popili*¹².

Il problema delle mura è, per certi versi, più semplice. Fonti scritte, ma soprattutto archeologiche hanno dimostrato che gli interventi alle strutture difensive delle città sono da datare tutti, o quasi, alla Tarda antichità (a partire dal caso più eclatante e cioè Ravenna)¹³. L'Alto Medioevo sembra essere stato, in generale, un periodo durante il quale l'interesse per le mura urbane fu modesto e si riutilizzarono quelle che già esistevano o erano state ripristinate tra IV e VI secolo. E' però interessante notare come non siano neppure documentati significativi interventi di smontaggio di queste strutture, il che significa che le difese urbane dovevano essere comunque considerate utili. Questo sembra essere almeno il caso di *Mutina*, dove sono state scoperti, di recente, i resti delle cinta di epoca romana, rimasta in piedi a lungo. Anche le fortificazioni di *Caesena*, almeno quelle indagate archeologicamente, restarono in uso fino all'Alto Medioevo, quando vennero sostituite ma con strutture di minor impegno costruttivo¹⁴. Situazione ben diversa, ma anche questa poco documentata sul piano archeologico, è quella degli episcopi fortificati, noti soprattutto dalle fonti scritte (come quello di Reggio e ancora di Modena)¹⁵. L'unico sicuro episodio archeologicamente documentato è quello di *Forum Cornелиi* (Imola), meglio dell'episcopio fortificato di San Cassiano, però extraurbano, di cui in scavo sono state messe in luce le tracce, che consistono in fossati e probabili terrapieni¹⁶.

Ancora più problematica resta la definizione dei quadri insediativi urbani, sia in termini di strutturazione delle unità abitative sia della loro qualificazione materiale. La frammentarietà degli interventi archeologici e, spesso, la fragilità delle strutture materiali che qualifica normalmente l'edilizia altomedievale, ha indiscutibilmente compromesso e comunque non facilitato questa lettura. Il quadro che ne emerge, dunque, lascia molti interrogativi sia in relazione alle effettive aree non abitate o non edificate delle città, sia al loro eventuale utilizzo. Qualche anno fa l'esportazione del fenomeno delle "terre nere" (*dark layers*) anche alle nostre latitudini, ha alimentato facili speranze ma, nel contempo, disseminato di spazi vuoti le nostre città¹⁷. La presenza di questo tipo di stratificazioni deve essere presa in seria considerazione ma non deve spingere i ricercatori a scorciatoie o semplici soluzioni. In casi dove l'approccio archeologico è stato più avvertito e si è lavorato su scale topografiche

162), oggetto negli ultimi anni di scavi archeologici; per Rimini, che tiene conto anche degli scavi più recenti, NEGRELLI 2010a.

⁹ L'episcopio è stato identificato nel famoso sito archeologico di Villa Clelia, area di scoperte archeologiche (e poi di indagini più sistematiche) a partire dagli anni '70 del secolo scorso. Sul sito (nello specifico sulla necropoli) vd. scheda in questo volume. Il problema della sede episcopale è ripreso e discusso in TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989, pp. 150-152.

¹⁰ Anche il tema delle sede episcopale modenese resta una *crux* (TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989, pp. 152-154). In questo caso se ne può seguire il percorso in una recente messa a punto critica (GELICHI, LIBRENTI 2017).

¹¹ Una sintesi sui quadri del popolamento tra Tarda Antichità e Alto Medioevo è in *Ritmi di transizione* 2016.

¹² Molto poco, peraltro, conosciamo di queste città in relazione all'età antica, per cui si rimanda ancora a MANSUELLI 1948; per quanto riguarda Forlì, qualche dato da recenti interventi di archeologia urbana è in GUARNIERI 2009 e 2013. Sul problema della sede episcopale vd. TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989, pp. 148-150 (dove si corrobora l'idea che la chiesa episcopale coincida con la chiesa di S. Croce). Ancora meno sappiamo di Forlimpopoli (*ibid.* pp. 139-140).

¹³ Le mura tardoantiche di Ravenna, conservate ancora per lunghi tratti, sono state oggetto, nel tempo, di ripetute analisi: se ne veda una sintesi nel recente CIRELLI 2008.

¹⁴ Vd. GASPARIN 2016.

¹⁵ Sul problema di Modena vd. nota 10. Su Reggio Emilia CURINA, GELICHI 2007.

¹⁶ Su queste fortificazioni vd. GELICHI 1989a.

¹⁷ Una buona sintesi su questo argomento, con riferimenti bibliografici specifici, è BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 86-95.



2. Rimini, *Domus* del chirurgo, il pavimento a mosaico (foto C. Negrelli)

più ampie (con uno sforzo notevole anche nella connessione di dati frammentari), i risultati non si sono fatti attendere. L'episodio in particolare a cui mi riferisco è quello di Piazza Ferrari a Rimini, dove gli scavi hanno messo in evidenza (ed anche musealizzato), gli imponenti resti di una *domus* romana e tardoantica (fig. 2), ma sono stati anche in grado di descrivere i cambiamenti funzionali di questa proprietà fino all'Alto Medioevo¹⁸.

Qualche dato più significativo si possiede invece per la caratterizzazione materiale dell'edilizia abitativa: ancora pochi per poter tentare qualche generalizzazione di natura geografica e sociale, ma

sufficienti per delineare alcune tendenze del fenomeno. L'evidenza più macroscopica è ancora rappresentata dagli edifici costruiti in solo legno, tra cui gli esempi meglio conservati restano quelli di Fidenza, Via Bacchini e Ferrara, Corso Porta Reno (fig. 3)¹⁹. Nel primo caso si tratta di edifici realizzati in legno di quercia delle dimensioni di m 7x9 divisi da un tramezzo, nei quali si è riconosciuto uno spazio abitativo e una stalla. La prima fase di questo complesso di edifici è stata datata al X secolo su base radiometrica e dendrocronologica e tale cronologia si avvicina a quella proposta per gli edifici della prima fase ferrarese di Corso Porta Reno. Tuttavia, sempre a Fidenza, lo scavo ha messo in evidenza un livello inferiore di edifici realizzati con materiali e tecniche molto simili, ma di datazione più incerta²⁰. Questo tipo di edifici trova puntuali confronti con l'edilizia abitativa nota al momento in ambito rurale, come il sito scavato in loc. Crocetta Possessione Canale di Sant'Agata Bolognese (fig. 4) (Librenti, in questo volume) oppure in siti incastellati (come Piadena, nel mantovano)²¹. Essa, tuttavia, sembra essere diffusa in ambito urbano più di quanto gli esempi finora conosciuti lascerebbe supporre, dal momento che la sua riconoscibilità non è semplice nelle condizioni in cui non si conservi il legno (come invece negli episodi prima citati). Resta tuttavia ancora aperto il problema a partire da quando questa tipologia si diffuse e, soprattutto, quale utilizzo ebbe in ambito urbano. Ci sono esempi di edilizia abitativa, recentemente individuati a Ravenna in contesti altomedievali, che descrivono tecniche leggermente differenti²². Il problema da risolvere è dunque se tale differenza rappresenti un discrimine squisitamente cronologico o topografico, oppure se indichi, come invece ritengo più probabile, l'esistenza di una pluralità di tecniche edilizie il cui impiego e la cui scelta derivava da fattori quali la funzione degli spazi e, anche, la committenza.

Nel dibattito scientifico sulla città altomedievale mi sembra che minore rilievo, infine, abbia assunto negli ultimi tempi il tema delle sepolture. Essendo una delle evidenze più chiare in record archeologici anche di bassa qualità, nel passato era stato utilizzato per spiegare l'urbanesimo altomedievale soprattutto in termini di degrado. Il fenomeno continua ad essere presente anche nella nostra regione, con casi pure eclatanti, ma è stato in molte circostanze meglio contestualizzato, e dunque spiegato. Naturalmente molte di queste evidenze vanno riferite alla presenza di edifici religiosi, magari non più esistenti e di cui l'archeologia non ha messo in luce i resti. Tuttavia esistono episodi in cui

¹⁸ NEGRELLI 2006 e 2008; vd. anche la relativa scheda in questo volume.

¹⁹ Su Fidenza vd. CATARSI 2003. Sulle case ferraresi, invece, GADD, WARD PERKINS 1991.

²⁰ CATARSI 2003, p. 13: "A questo periodo [età tardo romana n.d.r.] sembra ricondurre una moneta di fine IV secolo anche se le datazioni ottenute con la dendrocronologia sembrano suggerire una cronologia più recente".

²¹ Sullo scavo del sito in località Crocetta, Possessione Canale vd. *Villaggio nella pianura* 2014. Su Piadena vd. BROGIOLO, MANCASSOLA 2005, in particolare pp. 121-141.

²² Mi riferisco in particolare ad alcuni contesti ravennati scavati e discussi di recente: GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2017.

una connessione di questo tipo non è plausibile e la spiegazione va trovata in altre ragioni. Nel caso del già citato scavo di Piazza Ferrari a Rimini, ad esempio, una piccola necropoli databile tra VII e VIII secolo costituisce l'espressione di una volontaria organizzazione spaziale avvenuta in un probabile momento di cambio di proprietà di quell'area²³ (fig. 2). Le sepolture, dunque, non descrivono un utilizzo parassitario ed improvvisato di ruderi antichi, ma celano un preciso disegno riorganizzativo (anche se di breve durata), ben chiaro dalle opere di livellamento messe in atto dopo la sistematica rimozione dei muri. E' dunque evidente che le tombe all'interno delle città costituiscano l'evidenza di un profondo cambiamento ideologico (seppellire in urbe conflaggeva, peraltro, con norme antiche), ma rappresentano, ancora una volta, soluzioni affatto estemporanee e soprattutto non generalizzabili, le cui diverse spiegazioni andranno ricercate nelle ragioni delle singole sequenze.

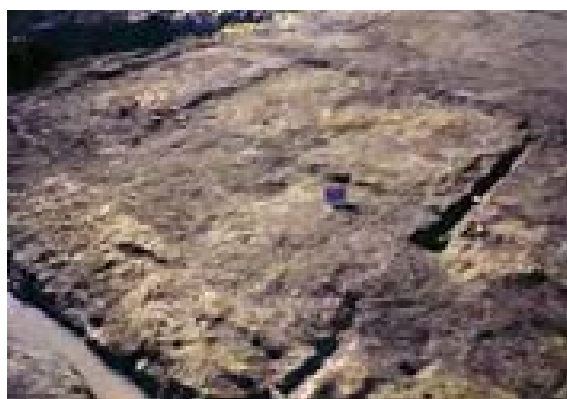
Un fenomeno nuovo: le nuove città

Rispetto ad altre aree della penisola, la nostra regione ha conosciuto un interessante e per certi versi poco diffuso fenomeno, quello delle nuove città. Almeno due centri, con le caratteristiche urbane o che comunque si mossero per assumere una fisionomia urbana, si sono sviluppati nell'Alto Medioevo. Il primo di questi è Ferrara, il secondo Comacchio.

Il primo fatto che può essere interessante notare riguarda la circostanza che ambedue questi insediamenti sono sorti in un'area a scarsa se non assente dimensione urbana in età romana: quel territorio, oggi ferrarese, che nell'antichità aveva visto il sorgere e il declinare del grande emporio di Spina ma che, successivamente, sembra essere stato solo un'area di *saltus* imperiali e di ville/fattorie, all'interno del quale è noto un solo *vicus*, quello di *vicus Habentiae*²⁴. C'è da chiedersi dunque come mai uno spazio demicamente periferico diventi così centrale tra la Tarda Antichità e il primo Alto Medioevo. La risposta va forse cercata, molto semplicemente, nella centralità che, proprio in questo periodo, acquistano i collegamenti fluviali: il Po e i suoi affluenti assumono un rilievo e un'importanza che non avevano avuto in passato (o comunque non avevano avuto in queste forme). Non è certo un caso che sia Ferrara che Comacchio sorsero, la prima addirittura lungo gli



3. Fidenza (PR), Via Bacchini, case di legno (Arch. Sopr.)



4. Sant'Agata Bolognese (BO), loc. Crocetta, Possessione Canale, case di legno (X secolo)



5. Comacchio (FE), Piazza XX Settembre, sepolture di VIII-IX secolo

²³ Vd. ancora NEGRELLI 2006 e 2008.

²⁴ In generale sul ferrarese in epoca romana UGGERI 1975. Di *Vicus Habentiae*, oggi Voghenza/Voghiera, si conoscono quasi esclusivamente le necropoli: BERTI 1984.

spalti dell'asta principale del Po, l'altra in prossimità del suo delta (e comunque in un'area di facile collegamento tra il mare, il Po di Primaro e il Pado Vetere).

L'archeologia ha diversamente raccontato la storia di questi due centri. Nel caso di Ferrara gli scavi hanno dimostrato il crescente ruolo giocato da questo insediamento a partire dal secolo X, facendoci percepire con chiarezza la dimensione della rete commerciale, anche internazionale, all'interno della quale la nuova città venne coinvolta (Negrelli in questo volume). Tuttavia le fasi anteriori a quel periodo non hanno restituito chiare evidenze archeologiche, lasciando più di un sospetto sull'effettiva consistenza (se non esistenza) di questo abitato tra VIII e X secolo²⁵. Anche il tradizionale accostamento tra la città e il suo originario generatore, un castello bizantino fondato verso i primi anni del VII secolo, non è a mio parere sicuro²⁶. Infine, lo stesso trasferimento della sede episcopale (dall'originaria Voghenza a Ferrara), che viene fatta transitare da un'ipotetica sede intermedia individuata nel sito di San Giorgio *extra padum*, non ha certezze cronologiche, ma solo un valore indiziario. In questo caso, peraltro, ci sono evidenze archeologiche di segno totalmente opposto, come ad esempio sculture di IX secolo, tra cui il famoso sarcofago di San Leo e un ambone, che ancora in quel periodo erano stati commissionati per chiese voghentine (dove peraltro si trovano o si trovavano fino ad epoca moderna)²⁷. Mentre, al contrario, non c'è certezza di documenti del genere per chiese ferraresi. Per concludere, e lasciando in sospeso il giudizio come si conviene, Ferrara, tra VIII e X secolo, se esisteva non era forse né un castello né ancora un centro demico di particolare rilievo.

Una situazione ben diversa è quella, invece, di Comacchio. Come è noto, il primo documento certo che parla di questo centro è un accordo tra i suoi abitanti e i Longobardi per la riscossione dei diritti di transito e di stazionamento lungo i principali fiumi padani, Po compreso ovviamente, stilato verso gli inizi del secolo VIII²⁸. Questo testo, che ci è noto in una copia di XIII secolo - ma che tuttavia si ritiene sostanzialmente fedele all'originale perduto - è un raro documento relativo all'esercizio di esazione di diritti di beni fiscali, quali dovevano essere i fiumi e i relativi approdi. Possiamo definirlo raro solamente perché è l'unico conservato, anche se, molto probabilmente, altri testi del genere dovevano esistere a certificare una consuetudine molto più diffusa. Il patto tra i Longobardi e i Comacchiesi è molto interessante sotto molti aspetti. Il primo è che ci descrive una comunità e ci riferisce anche della sua organizzazione in quel momento: a rappresentarla sono infatti un *presbiter*, due *comites* e un *magister militum*, secondo dunque una fisionomia (ad eccezione dei due *comites*) che rimanda chiaramente alla strutturazione presente nelle terre bizantine d'Italia (nelle quali, in questo periodo, il potere politico e militare si fondeva nella figura del *magister militum*)²⁹. Il secondo aspetto è che ci descrive, indirettamente, le merci nelle disponibilità dei comacchiesi, perché citate tra le modalità di pagamento in natura che essi dovevano erogare³⁰. Il terzo aspetto è che ci descrive una situazione commerciale tutt'altro che ripiegata su sé stessa, e questo indipendentemente dall'entità, dalla consistenza e dall'estensione dei commerci³¹.

L'archeologia, negli ultimi quindici anni e grazie ad una serie di ricerche pianificate, ha restituito un quadro più chiaro, sia per quanto riguarda la scansione cronologica delle sequenze insediative, sia per quanto attiene i caratteri della "cultura materiale" di questo sito³². In particolare sono due le aree indagate che hanno dato risposte molto significative. La prima è quella intorno all'attuale cattedrale

²⁵ Ho tentato una lettura in questo senso, utilizzando sia le fonti scritte che quelle archeologiche, in GELICHI 2012a.

²⁶ L'esistenza e l'ubicazione di un *castrum* è documentata sia dalle fonti scritte che da quelle topografiche. Tuttavia, se facciamo eccezione dei riferimenti di un umanista, e cioè Flavio Biondo, non ci sono attestazioni documentarie di castelli prima del X secolo: dunque quello chiaramente identificato nella topografia dell'abitato attuale potrebbe essere benissimo un contesto databile al pieno Medioevo.

²⁷ PATTUCCI UGGERI 1989, pp. 433-434, Tav. I.

²⁸ Il testo, famosissimo, è stato pubblicato per la prima volta da HARTMANN 1902.

²⁹ Su questi aspetti istituzionali vd. GASPARRI 2015.

³⁰ Sul problema delle merci vd. GELICHI 2008a.

³¹ Il problema è naturalmente molto complesso e rappresentato da una bibliografia piuttosto consistente che non è luogo riprendere, nel dettaglio, in questa sede: se ne veda una discussione in GELICHI 2012b. Per un recente contributo critico sull'argomento, anche riassuntivo delle varie posizioni, vd. PETRALIA 2015.

³² Rinvio a GELICHI 2009 e GELICHI *et al.* 2012.



6. Comacchio (FE), Piazza XX Settembre, panoramica dello scavo



7. Comacchio (FE), villaggio San Francesco, particolare delle strutture abitative (IX secolo)

(un edificio ricostruito nel corso del XVII secolo) (fig. 6), cioè l'attuale Piazza XX Settembre, la seconda la zona di villaggio San Francesco, un'area alla periferia dell'abitato, luogo di una lottizzazione dagli anni '90 del secolo scorso e coincidente, all'incirca, con il baro dei Ponti/baro delle Pietre al centro dei ritrovamenti in occasione delle opere di bonifica (fig. 7).

Ambedue le sequenze hanno indicato che una forma strutturata di insediamento si è sviluppata verso il VI secolo. Nel corso del secolo successivo, nell'area di Piazza XX Settembre, si impianta un'officina per la lavorazione dei metalli e del vetro. Questo atelier è molto importante anche perché tra i suoi prodotti possiamo annoverare lettere in bronzo per iscrizioni e cammei di vetro bicolore, attività riconoscibili grazie all'eccezionale rinvenimento di matrici. La situazione, in questo luogo, cambia nel corso del secolo VIII quando nell'area venne fondato l'episcopio, di cui, però, abbiamo solo tracce indirette (abbandono dell'officina, livellamento e realizzazione di un piccolo cimitero)³³ (fig. 5). Le fasi successive attestano un rifacimento negli arredi liturgici della chiesa episcopale (fig. 8) e, successivamente, una nuova consistente ristrutturazione da datare verso gli inizi del secolo XI. Nell'area di villaggio San Francesco l'evidenza archeologica conferma un utilizzo nel corso dei secoli VIII e IX, con impianti per l'immagazzinamento di beni, pontili, piattaforme e protezioni spondali: in sostanza uno spazio che pare essenzialmente attrezzato per l'approdo e il transito delle imbarcazioni. Come per Piazza XX Settembre, anche per villaggio San Francesco la sequenza subisce un'interruzione intorno al secolo IX-inizi X, quando tutto quanto questo spazio si impaludò e venne abbandonato.

Le evidenze archeologiche sommariamente descritte raccontano una vicenda dal profilo relativamente chiaro. Tra V e VI secolo si dovette formare un insediamento accentrato nella zona dove successivamente sorgerà l'abitato di Comacchio: un insediamento su piccoli rilevati naturali all'interno di un spazio di carattere lagunare³⁴. L'evoluzione di questo insediamento dovette essere piuttosto veloce se, agli inizi del secolo VIII, lo vediamo descritto come una comunità con propri rappresentanti. I suoi riflessi materiali si riverberano nell'istituzione episcopale e nella caratterizzazione di alcune componenti della "cultura materiale" che indicano una dichiarata propensione marittima. Comacchio, in questo periodo, costituisce una sorta di *nodal point* tra l'entroterra (il Regno longobardo) e

³³ Non conosciamo la data precisa dell'istituzione episcopale, se non quella tradata su un'epigrafe su cui vedi il recente GELICHI 2013 (anche per questioni più generali legate alla presenza episcopale).

³⁴ Sui quadri ambientali vd. RUCCO 2015.



8. Comacchio (FE), Piazza XX Settembre, elemento di recinzione presbiteriale (IX secolo)

l'Adriatico/Mediterraneo³⁵. Mutate condizioni geo-politiche e, molto probabilmente, anche geo-ambientali, dovettero provocarne il lento declino. Le aspirazioni fallite di Comacchio (al contrario di quelle, poi vincenti, di Ferrara) costituiscono uno dei soggetti archeologici più intriganti dell'archeologia alto-medievale di questa regione.

Nel complesso, luoghi come Comacchio, al di là delle ricadute sugli aspetti specifici del popolamento della regione, ci aiutano a riprendere e ad approfondire un problema di più ampio respiro, e cioè la dimensione e la natura dei traffici commerciali nell'Adriatico (e più in generale nel Mediterraneo) durante l'Alto Medioevo. Questa tematica è stata ricontestualizzata in anni recenti, grazie anche

al contributo dell'archeologia e alle ricerche in altri luoghi dell'area adriatica: dal sud, dove sono stati identificati centri di produzione di anfore, a nord con le ricerche su Venezia, all'altra sponda, grazie in particolare al progetto archeologico sul sito di Butrinto in Albania³⁶. Restano tuttavia ancora da chiarire diversi importanti questioni chiave, che riguardano (oltre che una più raffinata scansione cronologica dei processi) anche la ramificazione e la caratterizzazione dei rapporti commerciali e la definizione degli intermediari (Stato, aristocrazie, *mercatores*). Le relazioni che questa evidenza archeologica ha messo in luce e, soprattutto, l'esistenza stessa di luoghi come Comacchio (e potrei aggiungere anche di Venezia) – la cui fortuna sembra indiscutibilmente legata ai traffici marittimi e fluviali – ci riportano in uno spazio storico che non può essere interpretato secondo paradigmi riduttivi. La stessa circolazione di contenitori anforici di VIII secolo all'interno della pianura padana (e la presenza di altri indicatori altrettanto significativi quali le ceramiche a pasta chiara di produzione forse comacchiese e la pietra ollare, anche nella sua circolazione adriatica) (fig. 9) costituiscono una spia di una complessità nelle reti economiche e nei sistemi di scambio che solo una più raffinata contestualizzazione di tali indicatori potrà precisare meglio nel futuro.

Società immobili, stili di vita e modelli di rappresentazione

I quadri restituiti dall'archeologia hanno qualche difficoltà a descrivere i caratteri della società, sia urbana che rurale, di questi periodi. I tradizionali materiali archeologici, infatti, come ceramica e vetro, quando presenti, sembrano uniformarsi in associazioni poco eterogenee. Alcuni indicatori che erano serviti a definire attitudini e comportamenti sociali, come ad esempio le ceramiche da mensa, scompaiono quasi del tutto, se non del tutto, dal record archeologico. In un apparente monolitico immobilismo lungo quasi tre secoli (almeno dal tardo VII fino al XII, quando ricominciano a fare la loro timida comparsa prodotti da mensa di importazione) si intravedono però alcune crepe. In alcuni contesti ravennati, ad esempio, associazioni ceramiche di VIII secolo documentano ancora la presenza di ceramiche depurate con forme aperte, che si può supporre fossero utilizzate sulla tavola³⁷. Si tratta di dati ancora molto rapsodici e quantitativamente modesti, che tradiscono un utilizzo quantomeno selezionato e ridotto, ma tuttavia presente e che potrebbe essere associato a contesti urbani di un certo tenore sociale, vista l'associazione con le strutture abitative di buona qualità. Un altro indicatore ceramico che fa comparsa in questo periodo, ma solo in determinate aree e in specifici contesti, è costituito dalle invetriate in monocottura. Si tratta di una categoria di prodotti che, al momento, è possibile suddividere in due grandi gruppi, distinti forse anche cronologicamente: il primo è rappresentato da

³⁵ Su Comacchio come *nodal point* e sulla sua trasformazione vd. GELICHI 2018.

³⁶ Vd. in generale i risultati conseguiti nel convegno *Da un mare all'altro* (GELICHI, HODGES 2012). Vd. anche GELICHI, NEGRELLI 2017.

³⁷ Ancora GUARNIERI, MONTENEVECCHI, NEGRELLI 2017.

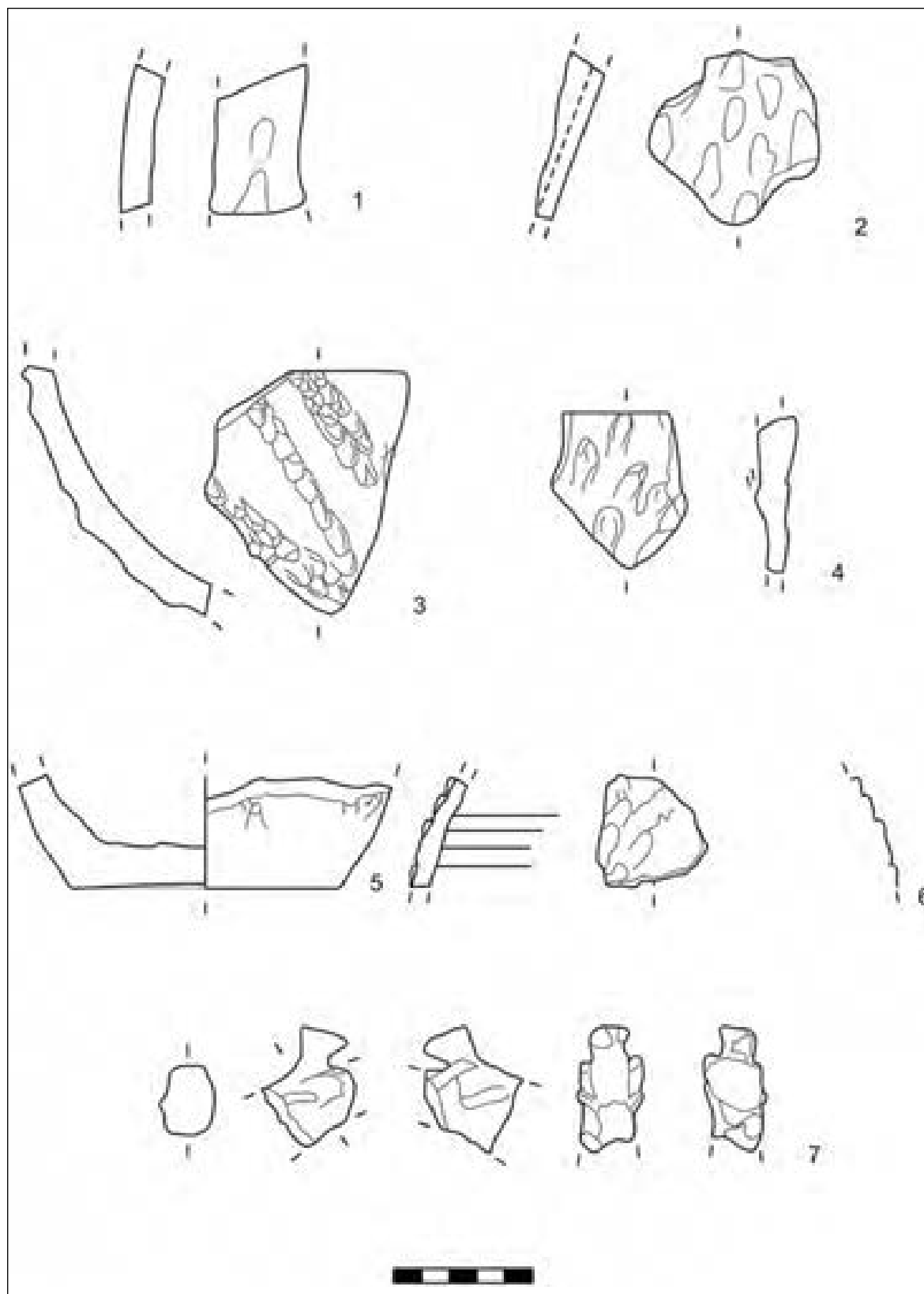


9. Distribuzione delle anfore globulari nella Pianura Padana (Grafica Gis C. Negrelli)

recipienti coprenti da una spessa invetriatura totale decorati con applicazioni a rilievo (pastiche o pinoli) (fig. 10); il secondo è costituito da ceramiche rivestite sempre da vetrina, ma stesa in maniera affatto uniforme, prive di decorazioni applicate, ma talvolta provviste di semplici motivi (?) prodotti in alcune parti del vaso mediante incisioni (fig. 11). I confronti di queste ceramiche sono con le c.d. ceramiche a vetrina pesante e a vetrina sparsa prodotte a Roma e nel Lazio dal tardo VIII fino al XII secolo. Ricerche archeometriche hanno dimostrato che i recipienti rinvenuti nella nostra regione non sono delle semplici importazioni dal centro Italia, ma dei prodotti molto probabilmente nord italiani, se non fabbricati in regione³⁸. Purtroppo i luoghi da cui provengono ci suggeriscono qualche dato orientativo sui contesti di adozione, ma sono, con poche eccezioni e solo per le vetrine sparse, utili per le cronologie³⁹. Così possiamo supporre che le ceramiche a vetrina pesante, in analogia con quelle romane, siano databili tra IX e X secolo, mentre le altre, a vetrina sparsa, tra XI e XII. I contesti di provenienza, come dicevano, e la loro distribuzione, ci aiutano a mettere a fuoco altri due aspetti. Il primo riguarda una disparità nella circolazione tra il primo e il secondo gruppo in termini quantitativi e geografici. Inoltre, una prevalenza, se non esclusività di restituzioni, in ambito urbano/ecclesiastico, per quanto riguarda sempre il primo gruppo e un allargamento geografico e un'estensione a categorie di insediamento extraurbano (ad esempio villaggi e castelli) nel caso del secondo. Un altro aspetto da tenere in debita considerazione riguarda poi la funzione di tali materiali. Il ridotto repertorio formale, che nel caso delle restituzioni regionali si esaurisce solo in forme chiuse (boccali), spesso provviste di pippolo o beccuccio versatoio, lascia supporre una funzione originaria molto specifica:

³⁸ Ho trattato queste tematiche di recente in GELICHI 2016.

³⁹ Un buon contesto per la datazione di queste ceramiche a vetrina sparsa è il sito in loc. Crocetta Possessione Canale nei pressi di Sant'Agata Bolognese, dove sono state rinvenute in contesti di tardo X-XI secolo. Un pendant di queste cronologie è fornito da oggetti simili scoperti nel sito veronese di Nogara. Per la discussione di questi temi, con relativa bibliografia, vd. ancora GELICHI 2017.



10. Ceramica a vetrina pesante del Nord Italia; 1-2. Venezia, Ca' Vendramin Calergi; 3-4. Comacchio, Santa Maria in Padovetere; 5. Comacchio, valle Rillo; 6-7. Comacchio, scavi Piazza XX Settembre, inediti (rispettivamente COM US 1087, inv. num. 257128 e COM US 1059, inv. num. 257130) (da GELICHI 2016)

in occasioni conviviali, ad esempio, esse potrebbero essere state utilizzate come acquamanili; oppure, in ambito ecclesiastico, nei riti connessi al battesimo per aspersione. In ogni caso, al di là delle possibili varietà di utilizzo a seconda dei contesti, queste ceramiche costituiscono un prodotto che si colloca in una sfera di consumo molto caratterizzata socialmente.

Stili di vita e differenziazioni sociali potrebbe emergere anche da altri tipi di comparazione, come ad esempio tra i contenitori da fuoco (ancora oggi troppo indifferenziati nei tipi morfologici e funzionali per essere da soli di una qualche utilità sotto questo profilo), e i regimi alimentari ricostruibili dall'analisi della fauna e dei macroresti botanici.

Le restituzioni di metalli (sia quelli legati al corredo domestico che all'abbigliamento) è davvero irrilevante dopo il VII secolo (con l'eccezione di spazi speciali come i monasteri), cioè dopo il momento in cui finiscono le attestazioni delle sepolture abbigliate, così che non è più possibile cogliere, attraverso di essi, quale fosse il grado di ricchezza delle comunità urbane.

Un ultimo aspetto riguarda la sfera funeraria. Qui, al momento, le differenze sono ancora più labili da percepire. Ci sono alcuni paradigmi, quali la complessità e la monumentalità del contenitore (cioè della sepoltura), che si potrebbero utilizzare come un indiretto riflesso economico per la sua realizzazione. Ma, a ben vedere, si tratta di valori ancora troppo casuali e puntiformi, per consentire una qualche validazione generale (fermo restando il fatto, poi, che anche la posizione della tomba assume, in questo periodo, un forte connotato di distinzione).

Tuttavia è opportuno sottolineare come un'eccezione sia costituita, sempre in questo ambito, dall'uso di sarcofagi. Tale fenomeno, dopo la Tarda Antichità, trova una sua diffusione soprattutto in alcuni centri della costa e in contesti urbani ancora una volta preferibilmente di natura ecclesiastica⁴⁰ (fig. 12). Tuttavia l'adozione di sarcofagi, spesso iscritti, si riscontra anche al di fuori di questa sfera, ad esempio a Rimini o a Ravenna⁴¹. Naturalmente la loro cronologia è spesso incerta, o basata solo sul tipo di decorazione oppure sui caratteri paleografici. Si tratta, però, di un fenomeno che pare diffuso ancora nel IX e forse X secolo e che, in specifiche aree, costituisce un intrigante segno distintivo dell'alta aristocrazia⁴².



11. Ravenna, Via Sant'Alberto, boccale in ceramica a vetrina sparsa (Arch. Sopr.)



12. Comacchio (FE), chiesa vescovile (ora Museo Delta Antico), sarcofago di Stefano (IX secolo)

⁴⁰ Naturalmente il primo pensiero corre alla serie degli arcivescovi ravennati sepolti di sarcofagi, spesso iscritti, conservati in quel grande mausoleo delle memoria che era Sant'Apollinare in Classe: FARIOLI CAMPANATI 1986.

⁴¹ Per Ravenna vd. VALENTI ZUCCHINI, BUCCI 1968, n. 62, p. 59 (sarcofago di Gregorio e della moglie Maria).

⁴² Più in generale su questo fenomeno, anche con i riferimenti alla nostra regione, GELICHI 2015 e, con maggiori elementi di dettaglio, GELICHI, FERRI, MOINE 2017, pp. 109-125.

FIDENZA (PR)

MANUELA CATARSI

Da una *praefectura* sorta lungo la via Emilia nella seconda metà del II sec. a.C., si sviluppò nel I sec. a.C. il *municipium* di *Fidentia*, il cui territorio, prevalentemente di pianura, era delimitato a ovest dal corso dell'Ongina e a est da quello del Taro, che all'epoca scorreva nell'alveo oggi tenuto dal Canale di Castelguelfo.

Diversamente dalla colonia di Parma, la nuova città non ebbe mai uno sviluppo planimetrico pianificato. I ritrovamenti archeologici portano ad identificare nel settore più orientale del centro storico, là dove i documenti di XII secolo indicano la presenza del *Burgo Novo posito extra Castrum Burgi Sancti Donnini* (fig. 1), il nucleo romano in cui le *domus*, dotate di mosaici e impianti di riscaldamento, erano allineate lungo l'*Aemilia* e in cui sul foro¹ sorgeva un tempio dedicato a Minerva, divinità legata alle acque curative di cui è ricco il territorio².

Una vasta necropoli si estendeva ai lati della via Emilia, a ovest della città, dove la strada valicava il Torrente Stirone, che in epoca romana scorreva molto più ad occidente di quanto oggi non faccia, su un ponte in pietra, di cui sono state riportate in luce un'arcata e alcune pile in Piazza Grandi³.

Citata ancora nel 206 d.C. come *Flavia Fidentia* in una *tabula patronatus* rivenuta a Campore di Salsomaggiore, dopo aver perso d'importanza per gli effetti della crisi che investì l'Impero romano dalla fine del III secolo - negli itinerari di IV e V secolo comparirà come *Fidentiola vicus* o *mansio* - scomparirà e se ne perderà memoria. Il processo può considerarsi concluso nel VI sec. d.C. quando l'ignoto autore della *Passio* di S. Donnino, dovrà ricorrere, per indicare il luogo in cui il martire fu raggiunto dai sicari dell'imperatore Massimiano, ad una precisazione geografica, vale a dire alla vicinanza al torrente Stirone, così come poi raffigurato nel fregio antelamico della Cattedrale (fig. 2). Stando sempre alla *Passio* nel luogo dove il corpo di Donnino fu, a seguito di prodigi, ritrovato, venne poi innalzata dagli *incolae illius loci* una *parva ecclesia* che, luogo di miracoli e oggetto di grande devozione, divenne il fulcro generatore di un nuovo insediamento.

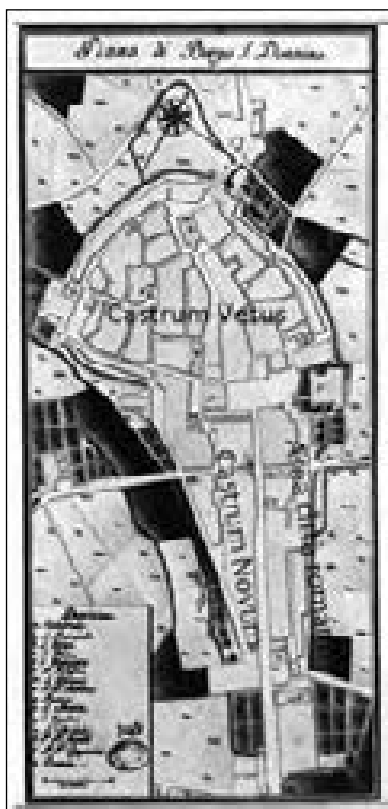
Questo, sorto nell'area della necropoli romana⁴ e quindi a occidente dell'area occupata dalla città di *Fidentia*, era inizialmente costituito da case lignee, che si addossavano in maniera disordinata al

¹ Insicura, allo stato attuale delle conoscenze, la sua esatta ubicazione, che Dall'Aglio pone all'incrocio delle attuali vie Berenini e Gramsci (DALL'AGLIO 1997, p. 42) e Marini Calvani in corrispondenza dell'attuale Piazza Garibaldi (MARINI CALVANI 1989, pp. 85-86; EAD. 2000, p. 391). Su queste problematiche cfr. CATARSI 2006, p. 19.

² La presenza di un tempio dedicato a Minerva è attestata dalla *tabula patronatus* di Campore di Salsomaggiore (CATARSI 2006, p. 19).

³ CATARSI 2004, pp. 7-9; EAD. 2006, p. 19.

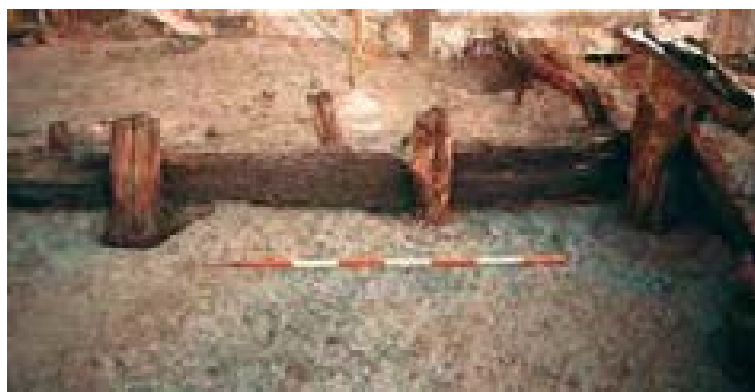
⁴ All'interno della necropoli romana, ancora in uso in epoca tardoantica come dimostrano le sepolture rinvenute in Piazza Pezzana nel 2007 con monete di Costantino, deposte come obolo di Caronte, e le tombe a cassone realizzate con materiali romani di reimpiego, scoperte nel vano adiacente la cripta del Duomo nel 1982 (CATARSI 2003, p. 17) venne recuperato quindi il corpo di San Donnino.



1. Planimetria di Fidenza con evidenziate le posizioni del *Castrum Vetus* e del *Castrum Novum* di Fidenza



2. Fidenza, Cattedrale: particolare del fregio antelamico con il martirio di San Donnino



3. Fidenza, Via Bacchini: porzione di casa lignea databile probabilmente tra Tardo Antico e Alto Medioevo, in corso di scavo

martyrium del Santo⁵, come hanno dimostrato gli scavi effettuati in Via Bacchini⁶ che a oltre 4 metri di profondità, hanno portato in luce edifici rettangolari di legno di quercia (m 5 x 10,50), divisi in due ambienti da un tramezzo centrale, con pali portanti (5 per ambiente di circa 20-25 cm di diametro) infissi direttamente nel terreno, cui si appoggiavano dall'interno le pareti costituite da assi orizzontali, databili, con buona probabilità - per la presenza di ceramiche tardoromane e di una moneta di fine IV-inizi V sec. d.C. - tra l'epoca tardoimperiale e l'Alto Medioevo⁷ (fig. 3).

Secondo la *Passio* fiorentina, dato che la chiesetta era ormai in rovina quando Carlo Magno fece fare una prima ispezione delle reliquie, l'imperatore provvide a far edificare una *magna Ecclesia*⁸, nella quale il Corpo Santo riposava all'interno di un sarcofago romano di marmo proconnesio, chiuso da una lastra decorata da una croce a bracci desinenti a volute⁹.

⁵ CATARSI 2003, p. 19.

⁶ CATARSI DALL'AGLIO 1994, pp.152 - 154.

⁷ Stando alle analisi dendrocronologiche eseguite dal laboratorio veronese Dendrodata, si daterebbero agli anni 895/905 d.C. cal. AD +/- 10, ma è assai probabile ci sia stata contaminazione tra i campioni. La moneta, in uso dalla fine del fine IV sec. d.C. - inizi V reca a D/ testa imperatore - Valentiniano II, Teodosio, Arcadio o Onorio - volto a ds.; a R/ due Vittorie con corona al centro (CATARSI DALL'AGLIO 1994; CATARSI 2003).

⁸ CATARSI 2003, p. 19.

⁹ Sarcofago e copertura sono tuttora conservati nella cripta del Duomo. La lastra che sigilla il sarcofago, di un tipo ("a cassapanca" con tabella) in uso dal II al IV sec. d.C. - in cui forse fu fin



4. Fidenza, Via Bacchini: resti di casa lignea di X secolo: particolare del focolare



5. Fidenza, ex palazzo Bellotti: calcare del cantiere della Cattedrale

Case lignee continuarono ad addossarsi anche alla chiesa carolingia. Quelle rinvenute nell'area del Vescovado¹⁰ e in Via Bacchini (di 7x9 m), datate agli anni 930/940 d.C. CAL +/- 10¹¹, avevano le pareti in assi di quercia ancorate a travi orizzontali e struttura portante su pali verticali; divise da un tramezzo ligneo in due vani, destinati l'uno ad abitazione con piano in terra battuta e focolare centrale e l'altro a ricovero per attrezzi agricoli e animali (fig. 4), trovano confronti puntuali con strutture analoghe di Sant'Agata Bolognese¹², Ferrara e Piadena¹³ (scheda di Patrizia Raggio, sezione IV). Citato per la prima volta nell'897 come «*Borgo nel quale è venerato il corpo del ... martire Donnino*», divenne in breve tempo, proprio per la presenza delle reliquie di un martire, una delle tappe più importanti della via Francigena, come risulta dal diario di viaggio del 990 dell'arcivescovo di Canterbury Sigerico e fu concesso, contro la volontà degli abitanti, che cercarono sempre di rivendicare la loro indipendenza¹⁴, in privilegio alla Chiesa di Parma da papa Adriano II¹⁵. Nel 1035 Borgo S. Donnino è un grande centro di mercato¹⁶ e il ritrovamento nell'area dell'ex Palazzo Bellotti e in Via Bacchini di grandi silos interrati ripieni di grano, orzo e fave in associazione con denari d'argento dell'imperatore Corrado II (1026-1039)¹⁷ lo conferma.

dalle origini deposto il Santo - è di aggiunta posteriore e presenta tracce di color rosso o porpora ossidato sui due lati brevi. Proprio la tipologia della croce tracciata con un solco deciso sulla sua superficie avvalorava il racconto della *Passio* fiorentina di una ispezione alle reliquie in età carolingia (DALL'AGLIO 2006, pp. 38-39).

¹⁰ CATARSI 2003, p. 18.

¹¹ MARTINELLI, PIGNATELLI 2003, p. 16.

¹² Case di fase IV (LIBRENTI, PANCALDI 2014, pp. 98-111).

¹³ BROGIOLO 1994, pp. 110-111 con bibliografia di riferimento.

¹⁴ La ricchezza del Borgo derivava oltre che dal flusso ininterrotto di pellegrini dallo sfruttamento delle saline della zona.

¹⁵ Seppure siano state sollevate perplessità sulla fondatezza di questo privilegio, un atto del 5 aprile 989 dell'imperatore Ottone III confermò al vescovo di Parma Sigifredo II il *Burgu sancti Donini cum sua pertinencia* e poco dopo il 1007 lo stesso Sigifredo assegnò ai Canonici della Cattedrale di Parma le obblazioni che la Chiesa di Borgo riceveva nel giorno della festa del Santo (Cfr. CATARSI 2006, p. 96)

¹⁶ AFFÒ II 1793, p. 33

¹⁷ BAZZINI 2006, p. 83.

Di poco posteriore (12 novembre 1046) è la prima citazione del *Castrum Sancti Dominini*¹⁸ (fig. 1), le cui fortificazioni sono state documentate archeologicamente al di sotto della primitiva chiesa di San Giorgio, che ne ereditò la funzione difensiva¹⁹.

Scelto come sede di corte temporanea (1095–1101) da Corrado, figlio dell'imperatore Enrico IV, Borgo si attrezzò sempre più per venire incontro alle accresciute esigenze di un flusso ininterrotto di pellegrini²⁰. Importanti lavori, eseguiti sotto la guida del Lanfranco interessarono anche la Chiesa, riconsacrata dal papa Pasquale II nel 1106. Un intervento successivo si deve all'Antelami che diede alla Cattedrale l'aspetto che ancora conserva. Ampie tracce dei cantieri apprestati in queste occasioni sono state individuate sia nel cortile e nella Piazza del Vescovado, sia nell'area occupata oggi dall'ex Palazzo Bellotti (fig. 5), nelle cui calcare sono stati recuperati anche frammenti architettonici di edifici sacri precedenti²¹ (scheda dell'A. e di Cristina Anghinetti, sezione IV).

Il toponimo Borgo San Donnino restò in uso fino agli anni Venti del secolo scorso, quando per un atto di propaganda del regime fascista venne sostituito da quello di Fidenza che ancor oggi conserva.

¹⁸ CATARSI 2006, p. 97.

¹⁹ Si tratta dei resti di una torre circolare (CATARSI 2006, p. 97).

²⁰ Impressionante il numero di sepolture scavate attorno al Duomo e nell'area oggi occupata dall'ex Palazzo Bellotti, dove le tombe più antiche si datano all'epoca longobarda (cfr. CATARSI, ANGHINETTI, USAI 2006, p. 119).

²¹ ANGHINETTI 2006, pp. 84-86 con bibliografia di riferimento.

MODENA IN ETÀ MEDIEVALE: LE ATTESTAZIONI ARCHEOLOGICHE

DONATO LABATE

Premessa

Dal 2007 al 2017 in diversi cantieri di scavo nel centro storico di Modena è stato possibile mettere in luce evidenze che sono state riferite all'età altomedievale; in particolare sono state riconosciute strutture riferite alle fasi più antiche del duomo, attorno al quale è germinata la città altomedievale, spazi cimiteriali, bonifiche, infrastrutture stradali ed idrauliche e tratti di fortificazioni (fig. 1).

È opportuno ricordare a riguardo che si tratta delle prime testimonianze archeologiche indagate con metodo stratigrafico. Di queste scoperte sono state date notizie preliminari¹, integrate da alcune prime note propositive², scoperte che andranno sviluppate in un prossimo lavoro, ma che in questa sede vengono accennate in forma necessariamente sintetica.

Prima di presentare i dati archeologici relativi alla pianificazione urbana preme accennare ad alcuni aspetti della topografia di Modena tra il VI e l'VIII secolo.

Modena tra VI e VIII secolo: alluvioni e nuova pianificazione urbana

Le fortificazioni di Modena romana risultano in uso fino al tardoantico³. La cinta muraria romana pare sicuramente in uso fino al VI secolo d.C. poiché le mura sono esplicitamente assaltate dalle milizie bizantine dell'esarco Romano nel 590⁴. Nel secolo scorso numerosi contributi hanno proposto per l'Alto Medioevo un abbandono parziale della metà orientale dell'impianto urbano di età romana⁵ e persino un abbandono pressoché totale a favore del centro castrense di età longobarda e franca di *Civitas Nova*⁶.

Le recenti indagini archeologiche hanno contribuito a chiarire sia la datazione degli apporti alluvionali che hanno interessato la città e il territorio tra il tardoantico e l'inizio dell'Alto Medioevo, sia, in parte, lo sviluppo e la pianificazione della città medievale germinata attorno alla cattedrale di San

¹ Si vedano in particolare le "Notizie degli scavi e delle ricerche nel Modenese" edite negli *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi* dal 2008, a cura dello scrivente, e dal 2017 in collaborazione con Sara Campagnari.

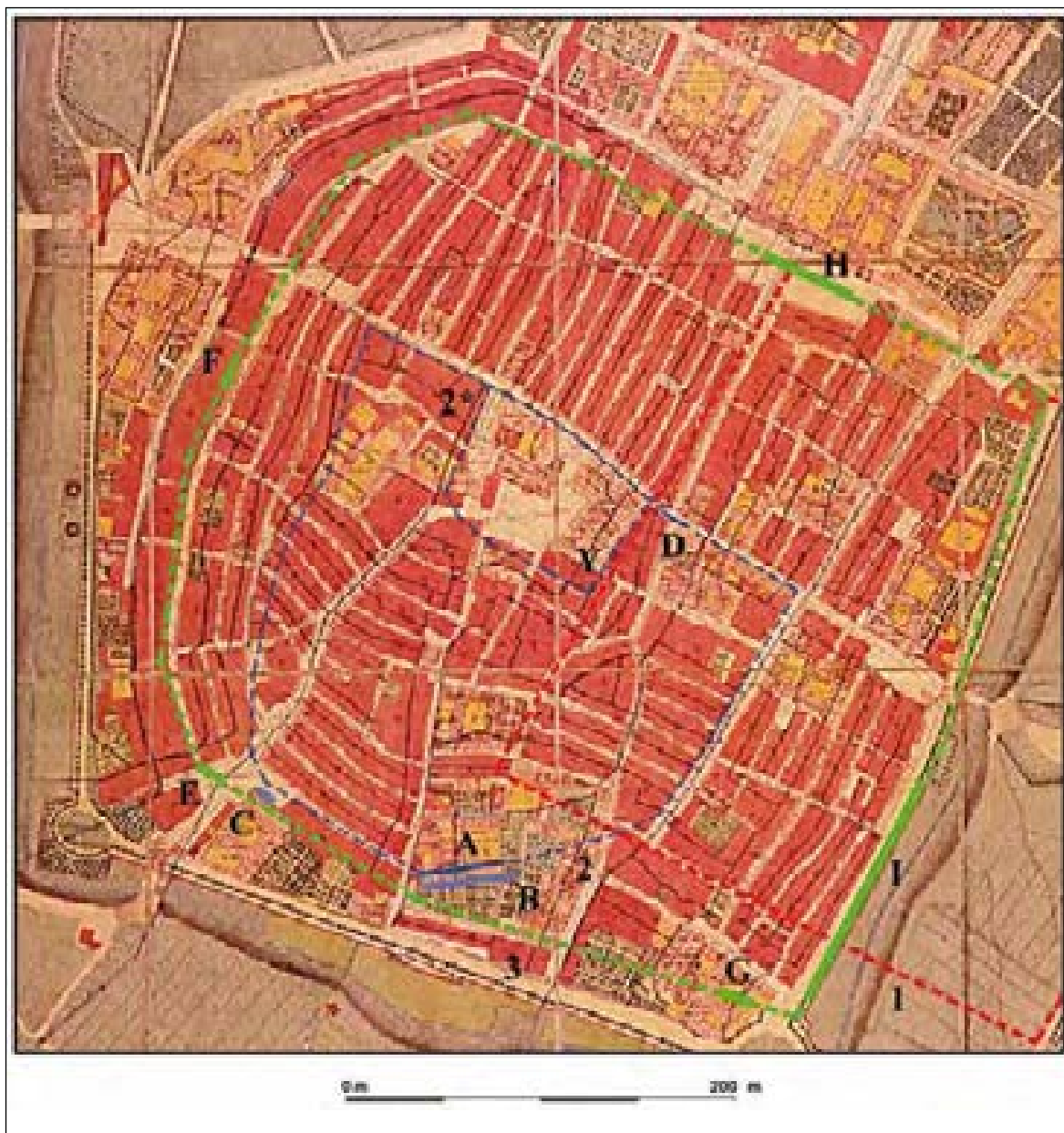
² In particolare per la 'pianificazione' nell'Alto Medioevo cfr. LABATE 2017; per le fortificazioni cfr. LABATE 2011; LABATE 2014; LABATE 2017b (ivi i riferimenti bibliografici alle singole scoperte). Da ultimo LABATE 2017b e BONACINI 2017.

³ L'andamento della cinta muraria di *Mutina* romana è stato proposto nel 1986 da Gianluca Bottazzi ed è stato accettato e ripreso nei contributi successivi a partire da Luigi Malnati e Sauro Gelichi (BOTTAZZI 1986; MALNATI 1988; GELICHI 1988c). Finora si è avuta un'unica e precisa conferma del loro tracciato, lungo il lato settentrionale e grazie ai recenti scavi condotti in Piazza Roma (LABATE, MALNATI, PELLEGRINI 2013; BONDINI, LABATE, LOSI 2016).

⁴ Anche gli scavi hanno rilevato che parte delle fortificazioni romane erano ancora visibili nell'Alto Medioevo (LABATE, MALNATI, PELLEGRINI 2013) almeno fino alla fine del VI e l'inizio del VII secolo.

⁵ GELICHI 1988c.

⁶ VICINI 1928.



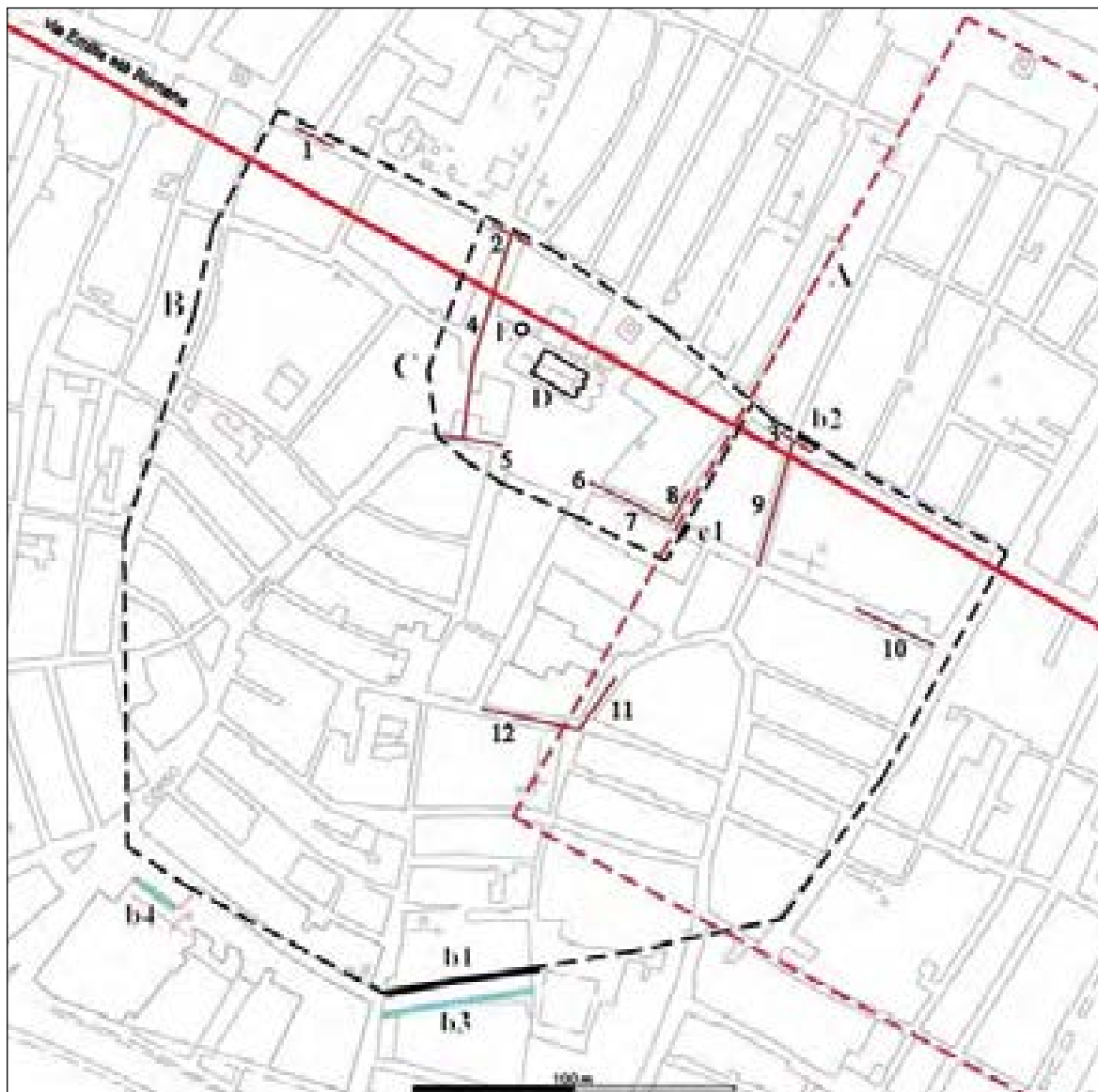
1. Ipotesi ricostruttiva delle fortificazioni medievali di Modena (IX/X-XI secolo) su base cartografica dell'Ottocento (Carta Carandini). 1 - età romana (rosso); 2 - età altomedievale (blu); 2* - *castrum* vescovile? (blu); 3 - età bassomedievale (verde). A - San Paolo (mura); B - San Paolo (fossato); C - San Francesco (fossato); D - Via Emilia (mura); E - Piazzale San Francesco (mura con torre); F - Rua Muro (mura); G - San Pietro (mura); H - Piazza Roma (mura); I - Viale Martiri della Libertà (mura). Si osservi il diverso orientamento degli isolati e dei canali all'interno del perimetro delle fortificazioni altomedievali (E/O) e in quello bassomedievale (N/S)

Geminiano, verosimilmente fondata nell'VIII secolo a ridosso di una costruzione più antica riferita con ogni probabilità alla *basilica ad corpus* del vescovo Geminiano⁷.

Per quanto concerne le alluvioni a nord della Via Emilia, in particolare in Piazza Roma, sono documentati due importanti eventi alluvionali con apporto di sedimenti limo-argillosi: uno, riferibile al VI secolo, copre depositi antropici che hanno restituito monete del IV-V secolo⁸; l'altro è ascrivibile

⁷ LABATE 2017C; BENASSI, LABATE 2017C.

⁸ LOSI, FILIPPINI, MORELLI, PELLEGRINI 2017.



2. Ipotesi ricostruttiva delle fortificazioni altomedievali di Modena con indicazione delle attestazioni archeologiche (VIII/IX secolo). A - perimetro città di età romana con indicazione del tracciato della Via Emilia consolare; B - perimetro della *civitas* altomedievale; C - *castrum* vescovile?; D - cattedrale; E - battistero? Tratti di fortificazioni indagate: b1- complesso San Paolo; b2 - Via Emilia-incrocio Via Farini; c1 - Via Castellaro. Fossati indagati: b3 - San Paolo; b4 - San Francesco. Massicciate stradali altomedievali: 1-3 - Via Emilia; 4 - corso Duomo; 5 - corso Canalchiaro; 6 - Piazza Grande; 7 - Via Castellaro; 8 - Via Scudari; 9 - Via San Carlo; 10 - Via Università; 11 - Via Mondatora; 12 - Via dei Servi

alla fine del VI^o. Al tetto di quest'ultima alluvione è presente, a circa 1 m di profondità, una strada altomedievale orientata N/S in rettilineo con l'attuale Via Farini¹⁰.

A sud della Via Emilia gli scavi hanno evidenziato la presenza di un deposito alluvionale a matrice argillosa. Questa alluvione, che copre il sarcofago di Piazza Grande con diverse deposizioni - l'ultima delle quali ascrivibile alla seconda metà del VI secolo¹¹ - è stata riferita a quella ricordata da Paolo

⁹ Le due alluvioni di Piazza Roma sono da correlare alla IV (VI secolo) e alla V alluvione (fine VI-inizi VII secolo) di Modena e del suo territorio periurbano (LABATE 2017c, p. 20).

¹⁰ LABATE 2017c; LABATE, MALNATI, PALAZZINI 2017).

¹¹ GELICHI 1988; MALNATI 2017c.

Diacono (589)¹². Al tetto di questa inondazione (fine VI-inizi VII secolo) sono infatti state rinvenute in Via Università (scavi 2017) alcune tombe ad inumazione ascrivibili tra la fine VI e VII secolo, datazione suggerita dalla presenza di pettini in osso e legno e di una fibbia in bronzo¹³.

Le tombe sono inoltre anteriori ad una massicciata stradale in grossi ciottoli fluviali, che come quota parrebbe da mettere in relazione, come vedremo più avanti, con la prima selciatura delle strade dell'abitato altomedievale¹⁴.

In Piazza Grande, dove è documentata in età tardoantica un'ampia area cimiteriale, sviluppatasi verosimilmente attorno alla tomba di San Geminiano, il tetto dell'alluvione di fine VI secolo è documentato tra m 1,5 e 2 di profondità; a questa quota è qui documentata una prima sistemazione dell'area con apprestamenti in piano di laterizi. Tale sistemazione è documentata anche in corso Duomo, vicino all'attuale sagrato, dove l'apprestamento in frammenti di laterizi è presente alla stessa quota a est e a ovest di un corso d'acqua con sponde rinforzate tramite pali e assi in legno¹⁵. A circa 1,5 m di profondità è stato inoltre rinvenuto, al tetto dell'alluvione, un pavimento in laterizi addossato ad grosso muro poligonale (abside?) pertinente verosimilmente alla *basilica ad corpus* di San Geminiano¹⁶.

Lo spostamento del baricentro della città da quello romano a quello medievale, vicino alla tomba di San Geminiano, sembra avere inizio attorno al VII secolo per compiersi verosimilmente nel corso dell'VIII-IX secolo. La città romana sembra sopravvivere fino al VII¹⁷. Tra il VII e l'VIII secolo parrebbero riferirsi i resti strutturali, impiantati dal tetto dell'alluvione (muro in laterizi romani e pilastro in ciottoli), rinvenuti in prossimità del vescovado¹⁸.

Queste strutture saranno poi obliterate da una massicciata stradale, in grossi ciottoli fluviali e frammenti di laterizi di modulo romano, che segna l'andamento di Corso Duomo¹⁹. La massicciata, im-

¹² Per le datazioni delle alluvioni cfr. CREMASCHI, GASPERI 1988; CREMONINI, LABATE, CURINA 2013; CREMONINI, LABATE 2015, LABATE 2017c, V alluvione a p. 20; LABATE 2017e.

¹³ LABATE 2018. Si tratta di quattro sepolture a cassa laterizia rinvenute nella parte più orientale di Via Università, nell'area in cui sorgeva la chiesa di San Lorenzo, nota nelle fonti documentarie solo a partire dal XII secolo (SOLI 1974, p. 224). Le tombe per la loro posizione stratigrafica non possono appartenere alla costruzione medievale, al pari di altre tombe "alcune decine" rinvenute a poca distanza tra 2 e 3 m di profondità (Cfr. scheda MOU 225 di N. GIORDANI in *Modena* 1988, p. 418). Queste ultime, su base stratigrafica, sarebbero da riferire al tardoantico e sono ubicate all'interno del pomerio di *Mutina* romana, in un periodo in cui si continuava a seppellire all'esterno della città. Non è possibile stabilire se le tombe fossero collocate vicino ad un edificio di culto cristiano e tanto meno che vi sia stata una chiesa più antica dedicata al protomartire San Lorenzo (alcuni esempi molto antichi si hanno a Roma e a Firenze): si tratta una prospettiva che merita comunque di essere valutata anche se non è supportata da elementi probanti. Ulteriori sondaggi potranno chiarire le vicende di quest'area nella quale, comunque, si continua a seppellire dal Tardo Antico al Medioevo, ovvero anche prima e dopo il XII secolo, quando viene costruita vicino alle "Fosse di San Lorenzo" (SOLI 1974, p. 223) la chiesa omonima. Le fosse indicate sono, a mio avviso, da riferire alle fortificazioni altomedievali di Modena.

¹⁴ LABATE 2017d.

¹⁵ LABATE 2017c.

¹⁶ La pertinenza alla *basilica ad corpus* è suggerita sia dalla presenza sul pavimento in laterizi di intonaci dipinti, tessere musive in pasta vitrea e in foglia d'oro compatibili con un edificio di culto (LABATE 2017c; BENASSI, LABATE 2017) sia dell'abside della cattedrale altomedievale che ingloba il muro poligonale della supposta abside della basilica (LABATE 2017c; BENASSI, LABATE 2017). Si rinvia come esempio l'abside poligonale della cosiddetta basilica di *Petrus* (V sec. d.C.) rinvenuta all'interno della navata del Duomo di Grado (CUSCITO 2001, tav. VII). Lo stesso sarcofago, del tipo a cassapanca, in cui sono custodite le spoglie di San Geminiano, è ascrivibile al IV-V secolo (cfr. per tipologia e datazione MURIALDO 2016) e potrebbe essere il sepolcro in cui fu deposto il vescovo, conservatosi con le due o tre traslazioni del santo. La datazione radiocarbonica degli intonaci indica una data compresa tra la metà del VII e il primo quarto dell'VIII: 659-722calAD 68.4% Modena Cathedral ID22 R_Date (1308,24). La datazione sarebbe da riferire ad interventi di manutenzione della basilica dopo l'alluvione di fine VI-inizi VII secolo.

¹⁷ È noto che il re longobardo Cuniperto alla fine del VII secolo restituì la città all'antico decoro: "*pristino decore restituit*" (*Carmen de Synodo Ticinensi*, in MGH, *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum*, Hannoverae 1878, p. 190; GELICHI, 1988, p. 555; BONACINI 1988, p. 596).

¹⁸ LABATE 2017c con bibliografia precedente.

¹⁹ ID.

piantata su uno strato di riporti (spesso circa 50 cm) è stata messa in luce a circa 1 m profondità. Circa alla stessa quota sono attestate massicciate dello stesso tipo in altre zone dell'insediamento medievale (Via Emilia Centro all'incrocio con Via Farini e con Via Ganaceto, Piazza Grande, corso Canalchiaro, Via Castellaro, Via San Carlo, Via Scudari, Via Mondatora, Via dei Servi e da ultimo in Via Università)²⁰; tali massicciate, a mio avviso, attestano estese sistemazioni coordinate se non una "pianificazione" urbana attuata verosimilmente tra l'VIII secolo (fig. 2, 1-12), con la costruzione della prima cattedrale di età longobarda e il secolo successivo.

La datazione della cattedrale al periodo longobardo è suggerita dai diversi elementi di arredo (plutei, ciborio, pilastri o stipiti, lastre scolpite, ambone, capitello) conservati presso il Museo Lapidario del Duomo; in particolare la lastra del vescovo Lopiceno (749-752) indicherebbe il periodo di completamento della costruzione attorno alla metà dell'VIII secolo²¹. Alla metà dell'VIII secolo il re longobardo Astolfo donò a Lopiceno un'importante selva posta subito ad est del Panaro, appartenente alla corte di Zena²² non lontana dalla città, da questa selva non si può escludere che si sarebbero potute ricavare le travi lignee necessarie per la copertura della cattedrale. In questo periodo troviamo il primo riferimento all'episcopio in un documento del vescovo Gisone dell'anno 796 con l'esplicita indicazione della residenza vescovile prossima alla cattedrale: "*residentibus nobis in domo S. Geminiani in Mutina*"²³.

Anche l'impianto della cattedrale altomedievale è documentato in uno strato di riporti, spesso circa 50 cm, che copre e livella il deposito alluvionale di fine VI secolo. Della cattedrale si conosce sia l'intero perimetro, con un probabile battistero nell'angolo N/O, sia il piano di calpestio esterno individuato a circa 1 m di profondità²⁴; quota che coincide con quella della selciatura delle strade e con quella d'impianto di alcuni tratti di fortificazioni ritenuti di età altomedievale²⁵.

La datazione radiocarbonica degli intonaci rinvenuti nello strato di demolizione della cattedrale altomedievale indica una data compresa tra la metà del IX e il terzo quarto del X: 858-975calAD 82.1% Modena Cathedral ID21 R_Date (1143,23). La datazione sarebbe da riferire ad interventi successivi all'edificazione (VIII secolo) e precedenti alla demolizione (XI secolo).

La fortificazione altomedievale

In questo contesto risultano di particolare importanza i resti strutturali messi in luce nel complesso di San Paolo, lungo la Via Emilia, in San Francesco e in Via Castellaro.

Complesso di San Paolo. Sono state indagate tra il 2011 e il 2012 (per un andamento lineare di circa 100 metri) diverse porzioni di muro, che proseguiva oltre il confine del complesso monastico e la cui presenza è stata accertata anche nel cortile del vicino Liceo Carlo Sigonio (figg. 1, A; 2, b1). Il muro è spesso circa 1,2-1,3 metri ed è realizzato a partire dal tetto dei depositi alluvionali (ascrivibili alla fine del VI), nei quali affondano le fondazioni realizzate con l'uso esclusivo di ciottoli fluviali legati da malta. L'alzato, conservato per un'altezza di circa 60 cm, è realizzato a sacco con il significativo reimpiego di mattoni di modulo romano (fig. 3). La funzione e datazione di questa struttura è stata indicata da Mauro Librenti - che ha condotto gli scavi - come "impianto difensivo" e sulla base dei materiali datanti rinvenuti in uno strato (US 791) che si addossava al paramento in alzato delle mura "orientativamente anteriore al XIII secolo"²⁶. A sud del muro a circa un metro di profondi-

²⁰ Preme sottolineare che l'andamento di corso Duomo, al pari delle altre strade che hanno restituito resti di selciature, è rimasto invariato dall'Alto Medioevo ad oggi. Per i riferimenti bibliografici delle massicciate stradali cfr. LABATE 2017, per le vie Mondatora e dei Servi cfr. Archivio SABAP BO-MO-RE-FE, relazione a firma D. Labate del 15-1-1989 (prot. 542 del 24-1-1989).

²¹ TROVABENE 1984.

²² "*Curtem nostram, quae dicitur Gena, territorio Mutinense, sylva iugis numero quingentis*" (C. BRÜHL, *Codice diplomatico longobardo*, III/1, Roma 1973, p. 117. 352).

²³ VICINI 1931, n. l. 3, p. 5 ricordato già in BORTOLOTTI 1880, p. 68. Negli scavi davanti al sagrato del Duomo è strato rinvenuto l'angolo di un grosso muro (allineato con la cattedrale altomedievale e in fase con questa) in mattoni ed elementi lapidei romani di reimpiego, che potrebbe riferirsi ad un edificio di pertinenza della cattedrale (episcopio?): LABATE 2017c, con bibliografia precedente.

²⁴ BENASSI, LABATE 2017.

²⁵ LABATE 2017c.

²⁶ LIBRENTI 2013, p. 340, fig. 15. LIBRENTI 2017a, p. 392.

tà, poco al di sopra delle fondazioni, è stato messo in luce un battuto in laterizi romani e ciottoli "forse un livello stradale"²⁷ che separa le mura da un fossato, largo circa 4 m, parallelo alle fortificazioni e posto alla distanza di circa 8 m (figg. 1, B; 2, b3)²⁸. Un altro tratto dello stesso fossato (non scavato in tutta la sua ampiezza) è stato messo in luce nel 2007 negli scavi condotti entro la chiesa di San Francesco (figg. 1, C; 2, b4)²⁹.

Via Emilia. Nel 2013 sul lato settentrionale della Via Emilia, poco ad est dell'incrocio con Via Farini, è venuto in luce un tratto di muratura con contrafforti realizzato in mattoni di modulo romano uniti da malta (figg. 1, D; 2, b2). Il piano di posa delle fondazioni è stato rilevato a 1 m di profondità, quindi subito al tetto dei depositi alluvionali e alla quota della nuova massciata della Via Emilia realizzata dopo l'alluvione tardoantica³⁰.

Questa struttura, per quota di rinvenimento, tipo di muratura e materiali utilizzati è stata anch'essa riferita all'Alto Medioevo³¹. *Via Castellaro.* Il muro (largo 1,1 m alla sommità e 1,2 in fondazione) orientato N-S è in laterizi romani (figg. 1, Y; 2, c1) e ha sul lato est un piano di calpestio in laterizi romani a circa 1 m di profondità³². La quota è la stessa dell'acciottolato delle strade altomedievali³³. Al muro si innestava perpendicolarmente un altro muro realizzato con gli stessi materiali. Questa struttura, che non è in relazione alla cinta cittadina altomedievale, può essere riferita ad un più ristretto *castrum* episcopale (figg. 1, 2*; 2, C)³⁴, del quale per la prima volta sono state accertate evidenze archeologiche che confermano anche il nome stesso della via³⁵.

Per la datazione delle mura difensive all'Alto Medioevo ci vengono in soccorso la quota di posa delle fondazioni, l'ubicazione delle stesse, la lettura del tessuto urbano della città (fig. 1, 2) e le fonti documentarie. La loro quota di fondazione è a circa 1 m di profondità e corrisponde all'incirca al tetto dell'alluvione di fine VI secolo³⁶.

I tratti murari qui presi in esame sono racchiusi all'interno della successiva fortificazione (figg. 1, 3) e pertanto andranno interpretati tenendo conto della loro specifica collocazione topografica. Il fossato documentato negli scavi di San Paolo, parallelo alle fortificazioni, corrisponde al tracciato del Modonella, idronimo derivato dal nome della città, attestato fin dal X secolo³⁷ e che già in passato è stato messo in relazione alle mura urbane.



3. Modena, Complesso San Paolo, fortificazioni altomedievali (IX-X secolo) con le fondamenta in ciottoli (che tagliano le alluvioni di fine VI-VII secolo) e alzato in laterizi di reimpiego romani

²⁷ LIBRENTI 2017a, p. 392. La quota corrisponde alla prima selciatura delle strade in età altomedievale (LABATE 2017c).

²⁸ LABATE 2017d.

²⁹ La chiesa è stata costruita proprio sul fossato che risulta pertanto già colmato nell'anno 1245 (LABATE 2017d, con bibliografia precedente).

³⁰ LABATE 2017d.

³¹ LABATE 2014.

³² PALAZZINI 2014, p. 313, figg. 9 e 10.

³³ LABATE 2017d.

³⁴ RÖLKER 1997, p. 282, tav. 4; LABATE 2011a, p. 422. In un documento del 1108 vi è indicazione di un terreno ubicato *prope castello et aepiscopato* e in un altro del 1133 è indicato *iuxta murum castelli episcopi* (RÖLKER 1997, p. 282).

³⁵ LABATE 2017d.

³⁶ Nell'area del perimetro della *civitas* altomedievale tutti i depositi documentati dalla quota attuale di Modena fino al tetto dell'alluvione di fine VI-inizi VII secolo, a circa 1 m di profondità, sono di natura antropica solo in ambito suburbano; al Parco Novi Sad sembra documentata un'alluvione (VI alluvione) che si potrebbe ascrivere tra l'Alto Medioevo e l'inizio del Basso Medioevo (LABATE 2017d).

³⁷ TIRABOSCHI 1821-1825, I, p. 114.

La cartografia storica di Modena mostra inoltre che a sud della cattedrale l'andamento degli isolati e dei canali storici è orientato E-O (si dispongono a spina di pesce su due assi generatori, Canalchiaro e Strada Saragozza/Via Canalino); quest'areale pare in relazione coi tratti murari qui presentati (fig. 1, 2). Molto considerato negli studi precedenti è il noto diploma dell'anno 891 di re Guido, nel quale si riconosceva al vescovo Leodoino il diritto di fortificare Modena³⁸. Non è pertanto escluso che le opere fortificatorie qui descritte (Complesso San Paolo e Via Emilia) possano essere riferite al vescovo Leodoino o ai suoi successori e comunque non oltre il X secolo (il secolo di prima attestazione del Modonella)³⁹. Secondo questa proposta il perimetro della città, tra il IX ed il X secolo, potrebbe aggirarsi intorno ai 1550 metri (misura che corrisponde al miglio indicato nel diploma di Re Guido che diede facoltà al vescovo Leodoino di fortificare "*super unum miliarium in circuitu ecclesiae civitatis*"⁴⁰). Il perimetro indicato racchiude un'area di circa 17 ettari (figg. 1, 2; 2, B) pari alla metà della superficie occupata della città romana che misurava, al momento della fondazione, circa 35 ettari (figg. 1, 1; 6, A)⁴¹. Per quanto attiene alle precedenti ipotesi di sviluppo dell'abitato altomedievale preme sottolineare, da un lato, che l'area circoscritta attorno al Duomo e al Palazzo Vescovile⁴² sembra di modeste dimensioni (perimetro di circa 700 metri con un'area di circa 3 ettari); dall'altro, la proposta di Sauro Gelichi⁴³ sembra al contrario eccessiva (perimetro di circa 2500 metri, con un'area di circa 40 ettari), misura addirittura maggiore della superficie della città romana (di circa 35 ettari). In ogni caso la proposta di Sauro Gelichi verrebbe a cadere visto che nei recenti scavi condotti in Piazza Roma non sono state trovate tracce di fortificazioni altomedievali e neppure resti di costruzioni dello stesso periodo, ad esclusione di una strada e di un canale⁴⁴.

Le fortificazioni bassomedievali

Le prime attestazioni archeologiche delle fortificazioni bassomedievali sono segnalate all'inizio del Novecento da Tommaso Sandonnini, con la scoperta, all'interno del terrapieno di età rinascimentale, di due cinte murarie⁴⁵.

Altre significative testimonianze sono state messe in luce dal 2007 a oggi in Piazzale San Francesco, nel cortile del monastero di San Pietro, in rua Muro e in Piazza Roma (fig. 1, 3).

Piazzale San Francesco. Tra il 2009 e il 2013, in Piazzale San Francesco, è stato esposto un tratto di muratura lungo circa 19 metri, fabbricato in fondazione con ciottoli e in alzata a sacco (paramento ancora in laterizi di modulo romano e riempimento in ciottoli), il tutto unito da malta molto tenace (fig. 1, E). La muratura, spessa in fondazione 1,6 m ed in alzata 1,4 m, si approfondisce per oltre due metri dall'antico piano di calpestio, posto a circa 0,8 m di profondità dall'attuale pavimentazione. Dell'alzata si sono conservati pochi corsi di mattoni. I materiali rinvenuti in associazione al piano di calpestio si datano tra la fine dell'Alto Medioevo e il Basso Medioevo. La pertinenza della struttura

³⁸ BORGHI 1943; RÖLKER 1997, p. 8, n. 6 con bibliografia precedente ragionata. Un'iscrizione riportata in un codice del IX secolo celebra il vescovo Leodoino per aver fortificato la città con terrapieni e fossati (*Ivi*, p. 284, con bibl. prec.). Le testimonianze archeologiche indicano la presenza, nel perimetro meridionale, di fortificazioni in muratura precedute dal canale/fossato Modonella (cfr. *infra*). I canali che delimitavano la città o una sua significativa porzione sarebbero stati: il Baggiovara ad ovest, il Canalgrande ad est, il Canalchiaro a nord (seguendo il tracciato della Via Emilia) e il Modonella a sud (LABATE 2011a).

³⁹ LABATE 2011a.

⁴⁰ RÖLKER 1997, p. 283.

⁴¹ LABATE 2011a; LABATE, MALNATI PELLEGRINI 2013.

⁴² Cfr. da ultimi TROVABENE, SERRAZANETTI, 1984; RÖLKER 1997.

⁴³ GELICHI 1988a; GELICHI, LIBRENTI 2017.

⁴⁴ LABATE 2017c.

⁴⁵ La scoperta avvenne nel corso dell'abbattimento delle mura rinascimentali. Per le foto dei paramenti murari portati in luce cfr. BERTUZZI 1990; per i rilievi del Sandonnini si veda PELLEGRINI 1997. Per gli studi sulle fortificazioni medievali e loro andamento desunto dalla lettura delle fonti documentarie cfr. BORGHI 1943; BORGHI 1949. Per l'andamento delle fortificazioni del XII-XIV secolo cfr. RICCARDI 1893. Le indicazioni fornite dal Borghi sono state in seguito accolte in studi più recenti da TROVABENE, SERRAZANETTI 1984; PARRA 1988 e da ultimo RÖLKER 1997, tav. 4. Gelichi, a differenza di altri autori, che circoscrivevano il nucleo altomedievale attorno al Duomo e al Palazzo Vescovile (TROVABENE, SERRAZANETTI 1984 e RÖLKER 1997, tav. 4), propone per l'Alto Medioevo un perimetro molto più ampio (GELICHI 1988c, in part. fig. 489 a p. 552; GELICHI 2017, in part. fig. 1).

muraria ad un'opera di fortificazione è suggerita anche dalla presenza di una torre quadrangolare che si addossava sul lato esterno delle mura⁴⁶. Degno di nota è inoltre l'andamento lineare della struttura che proseguiva verso ovest in direzione di *rua Muro* (odonomo che richiama la presenza di fortificazioni urbane, peraltro finalmente accertate in un saggio di scavo⁴⁷) e verso oriente in direzione del monastero di San Pietro.

Monastero di San Pietro. Nell'area dell'importante monastero, nel Cortile della Spezieria, è stato messo in luce un tratto di muro, lungo circa 20 m, realizzato con il reimpiego di laterizi di età romana uniti con malta molto tenace (fig. 1, G). La muratura, spessa 1,3 m, è stata evidenziata per un'altezza di circa 1,4 m. Il muro è stato individuato a circa 0,9 m al di sotto dall'attuale piano di calpestio del chiostro. Unico elemento di datazione certa è che la fortificazione è utilizzata per le fondamenta della chiesa di San Pietro, che risulta riedificata nel XIII secolo a seguito dell'ampliamento della città documentato alla fine del XII secolo⁴⁸.

Piazza Roma. Esattamente al di sopra delle poderose mura di età romana, ma da queste separate da un deposito alluvionale, sono stati messi in luce un lungo tratto di fortificazione (fig. 1, H) e una porta urbana che si innestava in corrispondenza del prolungamento di Via Farini. Le mura, indagate per una lunghezza pari a circa 20 m, sono larghe solo 1,2 m e conservate in alzato per circa 1 m (fino a 0,4 m al di sotto dell'attuale piano di calpestio). La tecnica costruttiva è un'opera mista di frammenti di mattoni romani e di ciottoli legati con malta sabbiosa giallastra (fig. 4). La porta è larga poco più di 3 m e presenta stipiti in blocchi lapidei di età romana reimpiegati (in uno stipite era riutilizzato un elemento di monumento funerario con *phalerae* a rilievo). L'ingresso in uscita e in entrata alla città era marcato dalla presenza di una massciata stradale orientata N-S in corrispondenza della porta, della larghezza di 3,50-4,00 m, composta da materiale eterogeneo (ciottoli e frammenti laterizi), molto compatto e dello spessore di circa 30 cm⁴⁹.

Sulla base dei reperti rinvenuti negli edifici addossati alle predette fortificazioni si conferma che le nuove mura sono posteriori all'Alto Medioevo (datazione della strada sottostante) ed anteriori al XIII secolo⁵⁰.

Ho avanzato, in attesa di ulteriori elementi, una proposta di datazione all'XI secolo per queste accertate fortificazioni medievali sulla base della quota di posa delle fondazioni, dell'ubicazione delle stesse, della lettura del tessuto urbano della città (fig. 1, 3) e delle fonti documentarie. Poco significativa è comunque la quota di fondazione (Piazza Roma attorno a - 0,7 m, San Francesco a circa 0,89 m) poiché è superiore di pochi decimetri a quella delle strutture precedentemente indicate.



4. Modena, Piazza Roma. Fondazioni delle mura basso-medievali (XI secolo) in ciottoli e laterizi di reimpiego di età romana; alla base sulla sinistra, un condotto per lo scarico delle acque reflue. In basso fortificazioni di età romana separate da quelle medievali da un deposito alluvionale

⁴⁶ Per i rinvenimenti di Piazzale San Francesco cfr. LABATE 2011, p. 432; LABATE 2011a, p. 461; BRUTTI, LABATE 2011; BENASSI, GUANDALINI 2012.

⁴⁷ BENASSI, GUANDALINI 2012.

⁴⁸ LABATE 2014.

⁴⁹ La strada bassomedievale sussisteva su una strada più antica (altomedioevale) posta al tetto dei depositi alluvionali.

⁵⁰ L'ampio scavo condotto su tutta la Piazza non ha restituito evidenze riferibili alla città altomedievale e pertanto questo settore della città pare sia stato occupato da edifici solo all'inizio del Basso Medioevo (LABATE, MALNATI, PALAZZINI 2017).



5. Modena, Viale Martiri della Libertà, fortificazioni in ciottoli con contrafforti esterni (XIV secolo) messe in luce nel 1911 in occasione della demolizioni delle mura

Il perimetro disegnato da queste fortificazioni è più ampio di quello supposto negli studi precedenti. Il rinvenimento in San Pietro assume una grande importanza per la topografia di Modena medievale; prima di questa scoperta si era proposto più volte che il perimetro orientale delle prime fortificazioni medievali fosse corso Canalgrande, lasciando così fuori dalle mura tutto il settore orientale fino ai viali⁵¹. Con l'attestazione in San Pietro è oggi possibile dimostrare (congiuntamente alle fortificazioni viste e segnalate da Tommaso Sandonnini - fig. 1, I - in occasione dell'abbattimento delle mura rinascimentali di Modena) che il perimetro delle fortificazioni è più ampio.

L'opera difensiva di San Pietro è prova incontrovertibile che il perimetro orientale delle fortificazioni dell'XI-XII secolo è da spostare più ad oriente, e precisamente lungo Viale Martiri della Libertà: qui il Sandonnini documentò la presenza di un lungo tratto di muro di cinta con fondazione in ciottoli e alzato in mattoni romani, il cui andamento verso mezzogiorno piegava verso Via san Pietro, muro che va a congiungersi chiaramente al tratto di fortificazione rinvenuto nel Cortile della Spezieria. Dimensioni e materiali utilizzati sono compatibili con le mura accertate in Piazza San Francesco e in San Pietro⁵².

Questi rinvenimenti pare trovino riscontro anche in una fonte documentaria: in una bolla del 1149 è indicata "*infra civitatem*" la chiesa di San Giovanni Evangelista, oggi scomparsa ma ubicata vicino a Porta Bologna a monte della Via Emilia⁵³. Se non si tratta di una banale imprecisione, la chiesa di San Giovanni era verosimilmente ubicata all'interno della seconda cinta muraria già prima dell'ampliamento delle fortificazioni nell'avanzato XII secolo⁵⁴.

Per quanto concerne le fonti documentarie l'avvio dell'ampliamento della città medievale è stato più volte ricondotto all'XI secolo e al diploma del re Corrado il Salico del 1026, nel quale si riconosceva al vescovo Ingone il diritto di ampliare le fortificazioni di Modena⁵⁵. Diritto riconosciuto anche in un successivo diploma di Enrico IV del 1092⁵⁶.

⁵¹ BORGHI 1949, p. 50.

⁵² In Viale Martiri della Libertà è stato messo in luce un tratto di fortificazione lungo circa 117 m, con le fondamenta (spesse 1,6 m ed alte 1,4 m) in ciottoli uniti da una malta tenace e l'alzato (spesso 1,2-1,4 m) in laterizi di modulo romano (PELLEGRINI 1997, p. 185, figg. 3-4).

⁵³ SOLI 1974, pp. 191-192; CERAMI 2008, p. 148.

⁵⁴ LABATE 2014.

⁵⁵ Secondo il Borghi la città fu ulteriormente fortificata dal vescovo Eriberto tra il 1071 e il 1092: BORGHI 1949, p. 50. In quest'ultima data si fa esplicito riferimento alle mura cittadine in un documento edito dal Vicini (BORGHI 1949, p. 51).

⁵⁶ RÖLKER 1997, p. 285 con bibliografia.



6. Modena, ipotesi ricostruttiva dei perimetri delle fortificazioni: A - età romana; B - età altomedievale (B1 *castrum* episcopale); C - XI secolo; D - XII-XIV secolo; E - XVI secolo; F - XVII secolo

Il perimetro delle fortificazioni medievali di Modena pare racchiudere una superficie di circa 50 ettari (fig. 1, 3), che supera quella di 35 ettari di *Mutina* repubblicana. Altro elemento distintivo della pianificazione urbana medievale pare essere l'esteso orientamento degli isolati e dei canali di drenaggio con andamento N-S (fig. 1)⁵⁷.

Un ampliamento delle fortificazioni è documentato nel 1188⁵⁸. Per queste mura non vi sono rilevanti testimonianze archeologiche; tuttavia è molto probabile che il perimetro non fosse molto diverso da quello delle mura erette a partire dal 1323⁵⁹. Queste opere di difesa in muratura presero il posto

⁵⁷ LABATE 2011a, p. 422, figg. 1-2.

⁵⁸ BORGHI 1949.

⁵⁹ BONACINI 2017.

dell'aggere⁶⁰ messo in opera con l'ampliamento della città che si estese alla fine del XII secolo su tutti i lati, ad esclusione di quello orientale dove la precedente opera di difesa restò attiva fino alla costruzione delle nuove fortificazioni dei Bonacolsi (realizzate quasi a ridosso delle precedenti)⁶¹.

La testimonianza archeologica più significativa delle fortificazioni trecentesche del Bonacolsi è stata portata in luce nel 1911 sempre in Viale Martiri della Libertà. Si tratta di un lungo tratto (circa 250 m) di muratura in ciottoli, spesso 1,6 m ed alto, fondazioni comprese, fino 5,4 m, scandita da contrafforti esterni ed interni (fig. 5)⁶². Il perimetro delle fortificazioni del XIV secolo (coincidente grossomodo per quanto finora accertato con quelle della fine del XII)⁶³ presentava uno sviluppo lineare di circa 1010 pertiche (circa 3150 m)⁶⁴ e delimitava un'area di circa 73 ettari (fig. 6, D).

Le successive fortificazioni di età rinascimentale ed estense (fig. 6, E-F) sono infine ben note grazie soprattutto all'esteso contributo della cartografia storica.

⁶⁰ PELLEGRINI 1997, p. 189. L'autrice fa riferimento a quanto riportato nella cronaca del Morano (XIV sec.), e cioè che le mura del Trecento furono costruite sfruttando il terrapieno innalzato nel 1188.

⁶¹ In questa zona l'alzato delle mura dell'XI-XII secolo, ancora in piedi all'inizio del XIV secolo, è indicato per un'altezza di circa 2,3 m: PELLEGRINI 1997, p. 185.

⁶² Un altro tratto delle fortificazioni del XIV secolo fu messo in luce nel 1918 lungo Viale Vittorio Veneto, anche questo inglobato nel terrapieno delle mura rinascimentali tra porta Sant'Agostino e porta Baggiovara (PELLEGRINI 1997, p. 185). L'unico lacerto di questa fortificazione è visibile nel Parco di Viale delle Rimembranze, alle spalle di San Pietro. Il manufatto, in ciottoli uniti da malta, conserva un contrafforte al quale s'innestano archi di scarico in laterizi di modulo medievale. Il Borghi riporta che questo lacerto fu rinvenuto nel 1919 e conservato *in situ* (BORGI 1949, p. 60).

⁶³ Le mura del XIV secolo con l'indicazione dei baluardi e delle porte sono riportate in una pianta del XVI secolo: RICCARDI 1893. Perimetro ripreso dal Borghi con indicazione delle 11 porte della città: BORGI 1949, figg. 1-2.

⁶⁴ Nella Cronaca del Lancellotti è riportato che il perimetro delle mura fu misurato nel 1534 e che il fossato che le delimitava misurava 60 braccia, circa 31 m. La profondità del fossato doveva essere attorno ai 5-6 m visto che nel corso degli scavi dello stesso si rinvennero monumenti di età romana documentati a queste profondità (PARRA 1988).

COMACCHIO (FE)

CLAUDIO NEGRELLI

Comacchio rappresenta una città in formazione durante l'Alto Medioevo. In Italia, dove l'ossatura dell'urbanesimo risale principalmente all'età protostorica e al periodo romano, non si conoscono molti esempi di questo tipo, ma, tra i pochi, si annoverano casi di città particolarmente importanti anche per i successivi sviluppi, come Venezia. In tale quadro Comacchio è un luogo cruciale, non solo come caso di studio, ma anche perché negli ultimi anni è stato al centro di un progetto di ricerca¹ focalizzato proprio sui differenti aspetti della città altomedievale e del suo territorio.

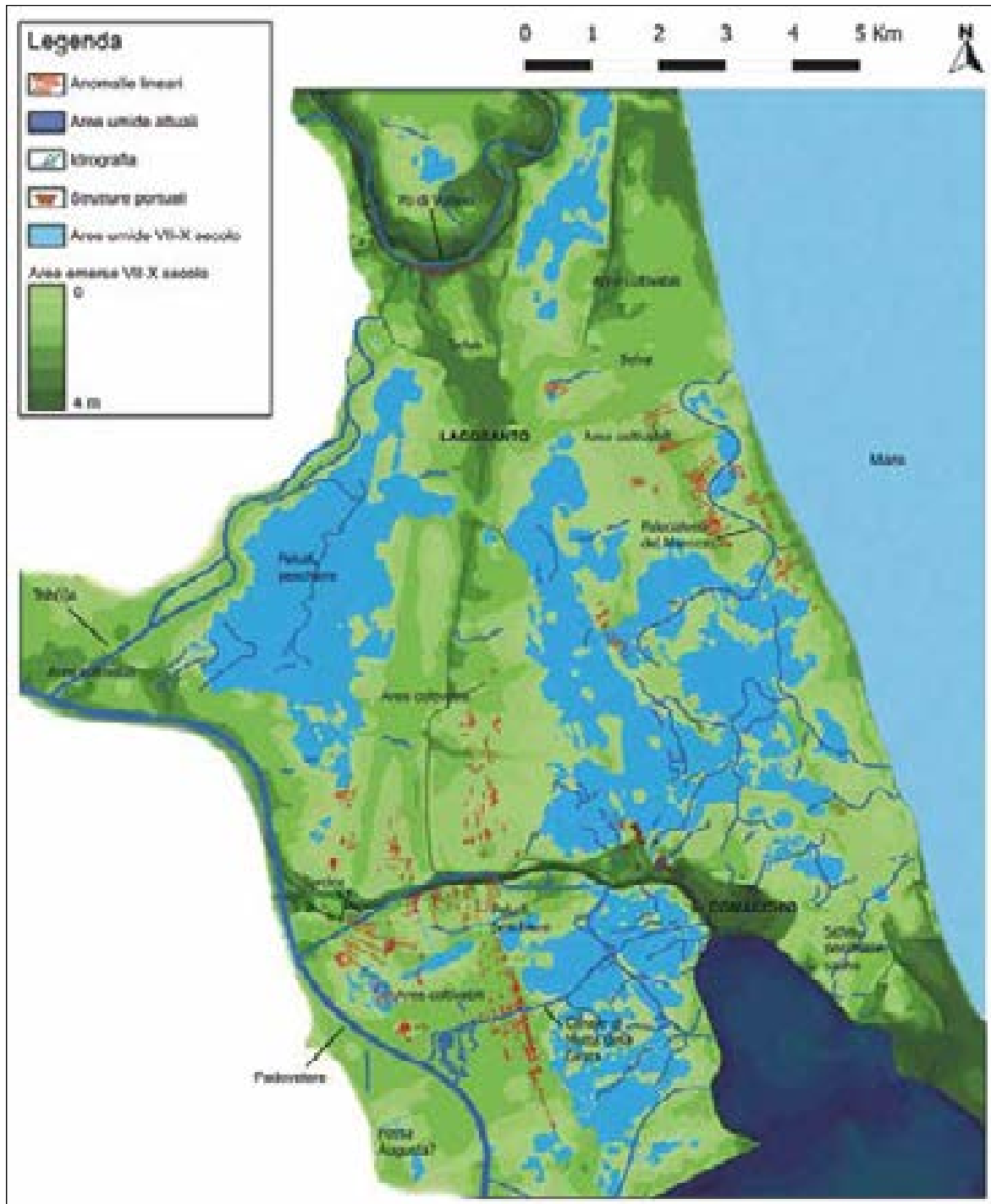
Un paesaggio in trasformazione tra il Po e il mare

Il paesaggio dei luoghi dove sorgerà Comacchio tra il VI e il VII secolo fu caratterizzato dall'agire di potenti elementi naturali quali il mare in rapporto alla formazione del litorale adriatico e l'azione irregolare dei rami fluviali del Po, quelli più meridionali del Delta. Cordoni litoranei in progressivo avanzamento formavano nuove linee di costa, ma anche nuove lagune retro-costiere e paludi, a loro volta solcate da canali lagunari e da alvei fluviali alla ricerca di uno sbocco al mare. Comacchio (fig. 1) si formò sull'alto di dune sabbiose facenti parte di un litorale già precedentemente in gestazione, durante l'età imperiale, entro un paesaggio caratterizzato da specchi d'acqua e da terre emerse, e soprattutto da itinerari navigabili. Nell'Alto Medioevo vediamo 'in funzione' almeno tre grandi idrovie che interagirono più o meno direttamente nell'area comacchiese e nel suo territorio: il Po di Volano a nord, che poteva essere raggiunto da Comacchio attraverso una rete di canali retrocostieri e che si formò durante la tarda antichità, il cosiddetto *Padovetere* (la sopravvivenza 'senescente' del più antico e importante corso del Po di Spina), più vicino al centro abitato di Comacchio e centrale rispetto al suo territorio, e infine, a sud, il Po di Primaro, ai confini del Ravennate, probabilmente il più tardo dei tre rami².

Un paesaggio cruciale, uno snodo nella storia delle comunicazioni tra Adriatico e pianura padana, e anche oltre, verso le regioni transalpine. Lo dimostra la storia di Spina, e lo dimostrano anche le realizzazioni attuate durante l'età romana. Di qui passava infatti il tracciato della via consolare *Po-pillia* che giungeva rispettivamente da *Ariminum* e da Ravenna per poi raggiungere Adria e le città dell'alto Adriatico, come *Altinum* e *Aquileia*. Tale tragitto non fu solo terrestre, anzi, la sua particolarità fu quella di essere integrato a una rete di vie d'acqua che aveva il compito di assicurare una navigazione interna (endolagunare) diretta *per transversum* da sud a nord, più sicura rispetto al mare aperto e al tempo stesso integrata alle vie fluviali verso l'interno della pianura e verso gli itinerari

¹ Università Ca' Foscari di Venezia (Archeologia Medievale). Poiché la bibliografia su Comacchio è ormai ingente, ci si limita a rimandare ad alcuni lavori fondamentali: GENTI NEL DELTA 2007; GELICHI 2009; *From one sea to another* 2012; GELICHI *et al.* 2012; RUCCO 2015, GRANDI 2015; GELICHI 2017. Fondamentalmente da queste pubblicazioni, e da queste esperienze, sono tratte le note che seguono.

² RUCCO 2015; si vedano anche i quadri ambientali tracciati precedentemente da BALISTA, BONFATTI, CALZOLARI 2007.



1. Proposta ricostruttiva per il paesaggio comacchiese altomedievale (Disegno in grafica GIS di A. A. Rucco, da Rucco 2015, fig. 2, p. 113)

diretti ai passi alpini. Non si trattò solo dello sfruttamento di alvei più o meno naturali, ma anche di ingenti realizzazioni artificiali, come la *fossa Augusta* (da Ravenna al Po) o le altre *fossae* collocate lungo tutto l'arco altoadriatico³.

³ CALZOLARI 2007, che raccoglie l'ampia bibliografia precedente.

La nascita di un nuovo territorio

Questo paesaggio, marcato da un insediamento fondamentalmente legato agli snodi itinerari (le *mansiones* e le *stationes* di età romana) e alla presenza del latifondo (grandi ville votate allo sfruttamento delle abbondanti risorse locali⁴), fu oggetto di profondi cambiamenti tra la fine dell'Impero e gli inizi dell'età bizantina (fig. 1).

Nel territorio più vicino alla futura Comacchio, cioè quello Valle Pega che ne costituirà l'immediato retroterra, frequentazioni relative al V secolo certificano continuità insediative non chiare, ma sufficienti almeno per ipotizzare che la fossa Augusta, qui associata al *Padovetere*, costituisse ancora un formidabile asse di comunicazione verso l'area veneta e la pianura padana, da Ravenna ad Aquileia. In seguito, nel VI secolo, al centro di questa zona (Motta della Girata⁵), la fondazione della chiesa di S. Maria in *Padovetere* sembra porsi come elemento aggregatore di un nuovo polo dell'insediamento, già formatosi poco prima, ma ormai svincolato rispetto alla precedente rete delle ville e delle *mansiones* di origine romana.

La chiesa di S. Maria in *Padovetere* era dotata di un battistero e va posta in relazione a sepolture e cimiteri, anche precedenti, che si datano dal IV-V secolo a tutto l'Alto Medioevo⁶. Seppure la cronologia del battistero sia dubbia, forse più tarda rispetto all'edificio ecclesiastico, è probabile che S. Maria in *Padovetere* svolgesse fin dalle origini la funzione di cura d'anime per un popolamento che doveva risiedere nelle vicinanze. In quali forme non è dato sapere con esattezza, ma non è tuttavia improbabile che si trattasse di una sorta di 'insediamento diffuso' o 'a maglie larghe', legato allo sfruttamento delle risorse locali e ai commerci.

Un ulteriore salto di qualità intervenne tra la fine del VI e il VII secolo, e parrebbe legato alla necessità di potenziare le infrastrutture per la navigazione interna proprio nel momento in cui si assiste, come vedremo, al consolidamento del vicino emporio di Comacchio. Quest'ultimo fu infatti connesso alla zona di Motta della Girata mediante lo scavo di un grande fossato navigabile (fig. 1), in grado di assicurare il veloce collegamento tra il porto comacchiese, proiettato verso l'Adriatico, e l'asta del *Padovetere*, evidentemente ancora in funzione come idrovia diretta ai principali rami padani. Non fu solo una realizzazione di carattere commerciale, come peraltro mostrato dagli indici sulle importazioni delle merci rilevabili in loco⁷: il canale di Motta della Girata servì anche come ossatura di base per un paesaggio riorganizzato in senso produttivo. Infatti, ad esso furono collegati reticoli di canali minori, rintracciabili attraverso le fotografie aeree, funzionali sia come delimitazioni e drenaggi agricoli, sia come peschiere. Da questo momento il territorio di Motta della Girata, cioè Valle Pega, ci appare come il territorio per eccellenza di Comacchio⁸.

La nascita di un emporio e il consolidamento di una nuova città

Più ad est, sul vecchio cordone litoraneo romano, ma ora all'interno di una laguna punteggiata da isole (figg. 2-3), le prime tracce dell'insediamento comacchiese datano a partire dal tardo VI secolo⁹ in concomitanza speculare con l'incremento insediativo appena ricordato per Motta della Girata.

⁴ Allevamento, itticultura, lavorazione dell'argilla, varie coltivazioni: per un quadro generale si veda PUPILLO 2007.

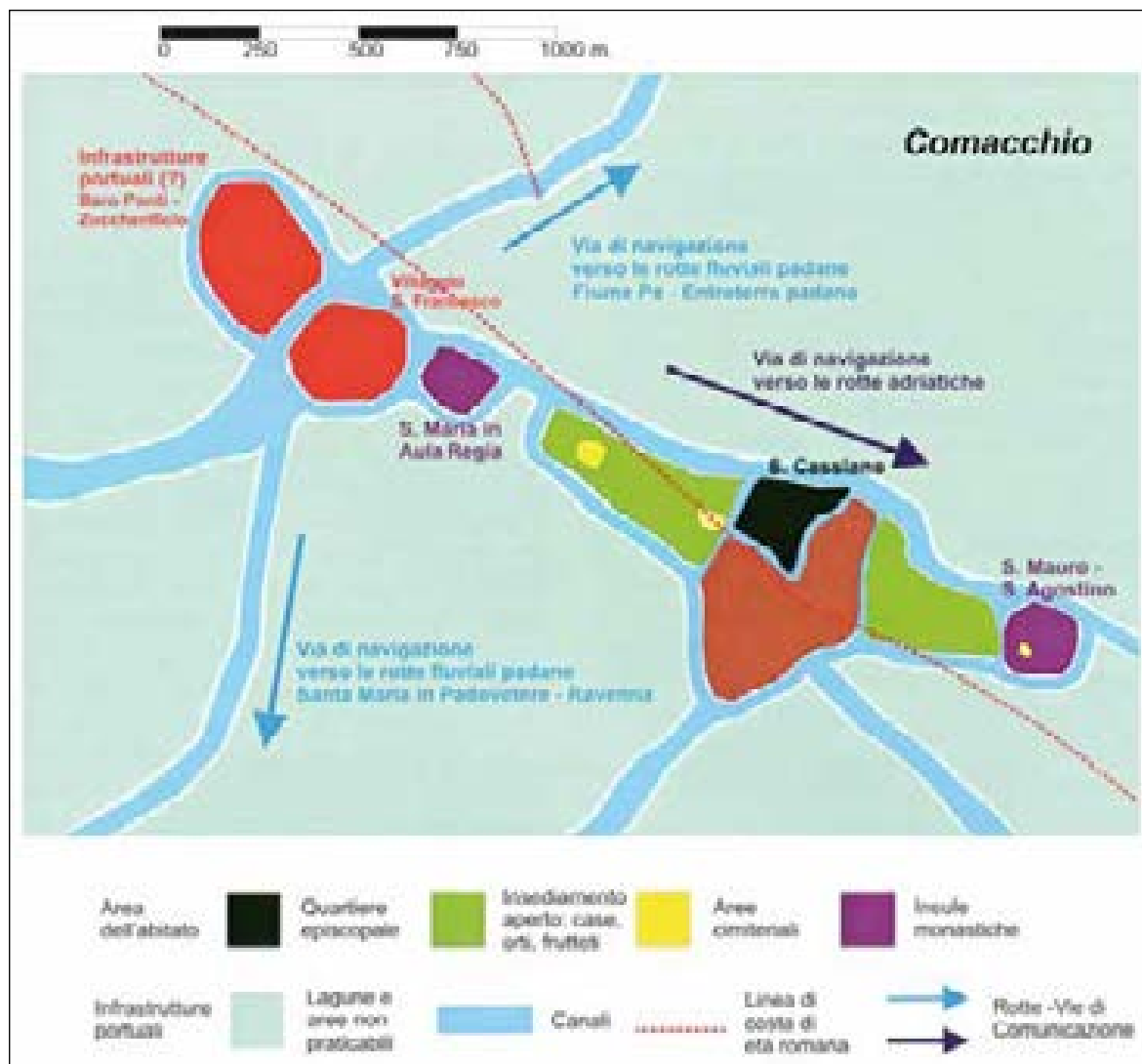
⁵ La chiesa fu fondata su un alto morfologico - pare - di formazione relativamente recente: RUCCO 2015, pp. 111-114; Motta della Girata sembra formarsi cioè a seguito di un potente apporto alluvionale determinato dal vicino *Padovetere*, evento (o serie di eventi) accaduto nel V secolo.

⁶ La chiesa di S. Maria in *Padovetere* dovrebbe essere associata alla menzione di Agnello nel *Liber pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, riferibile al 520-521 come fondazione arcivescovile ravennate. Per una sintesi sulla questione, anche dibattuta, tra l'identificazione con la fonte scritta e supposte precedenti strutture, si veda da ultimo GRANDI 2015, pp. 3-6.

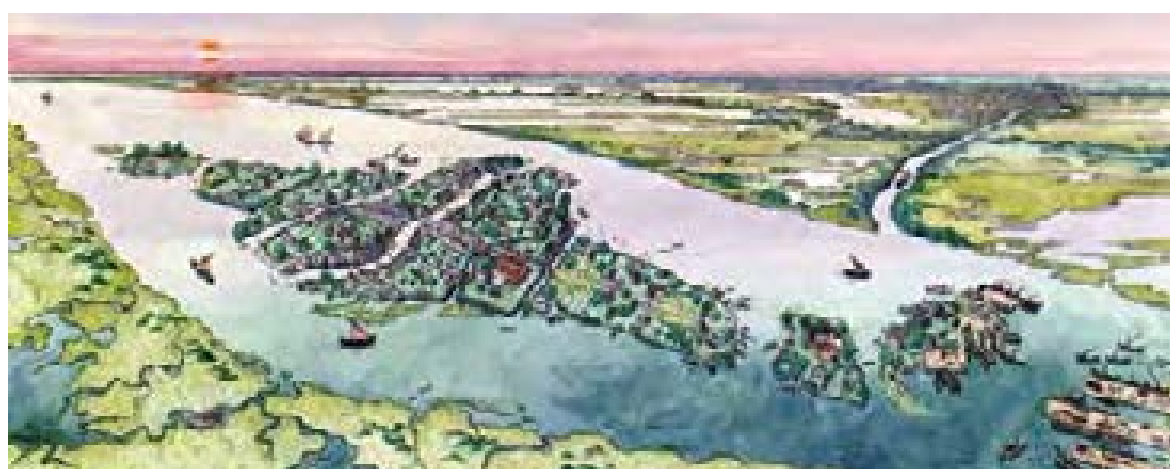
⁷ GRANDI 2015, p. 9, basato sui pregressi studi raccolti in *GENTI NEL DELTA* 2007.

⁸ Benché le pertinenze territoriali dell'emporio comacchiese fossero ben più estese, ed anche le tracce archeologiche al riguardo: RUCCO 2015.

⁹ A nord-ovest di Comacchio, in località Baro Ponti, vecchi e nuovi scavi hanno mostrato la presenza di un complesso risalente all'età romana imperiale (posto dunque sulla costa), con fasi di frequentazione tardoantiche e altomedievali. Una sorta di villa - approdo che tuttavia sembra irrelata rispetto ai nuclei originari dell'emporio comacchiese. Un riassunto in GRANDI 2015, p.6.



2. Comacchio altomedievale: ricostruzione ipotetica della struttura e della topografia dell'abitato (da GELICHI 2009, p. 11)



3. Comacchio nell'Alto Medioevo, VIII secolo. Disegno ricostruttivo di R. Merlo (da GELICHI 2009, tavola a colori)

Scavi vecchi e nuovi, oltre al progetto di ricerca avviato nel 2003¹⁰, si sono concentrati in particolare su due aree di Comacchio, quella nord-occidentale focalizzata sul comparto del cosiddetto Villaggio S. Francesco¹¹ (comprendente anche Baro Ponti e l'ex Zuccherificio), e un'altra centrale, nella cosiddetta 'isola episcopale' attorno alla cattedrale di S. Cassiano (fig. 2).

Nella prima zona si concentrava l'attività portuale dell'emporio altomedievale, come evidenziato dalla presenza di banchine lignee, di strutture di approdo e di pontili databili tra VII e IX secolo. Dal punto di vista ambientale si trattava di una zona lagunare in comunicazione con una serie di canali, naturali e artificiali (tra cui quello di Motta della Girata) diretti da una parte alle idrovie fluviali - dunque al Po di Volano a nord e al *Padovete* ad ovest - dall'altra alla costa e al mare aperto. Gli alti morfologici rappresentati dalle dune del vecchio cordone litoraneo furono sfruttati come base di appoggio per edifici funzionali (fig. 4), come magazzini, e/o abitativi, mentre mediante banchine e pontili sorretti da pali si crearono approdi per un più agevole raggiungimento dei fondali più profondi e adatti alla navigazione per acque interne. Un'edilizia quasi completamente in legno che costituisce un paradigma per i modi del costruire altomedievale¹².

Gli scavi dell'area portuale hanno restituito numerosi manufatti di importazione e di produzione locale¹³. Tra i primi vanno annoverate le anfore globulari altomedievali, un particolare tipo di contenitore adibito al trasporto prevalentemente di vini provenienti dal Mediterraneo orientale (Egeo), e, secondariamente, dall'Italia meridionale. Pure di importazione, ma dall'area alpina, era il vasellame in pietra ollare, impiegato fondamentalmente in cucina. Di produzione probabilmente locale erano invece brocche e anforette in ceramica depurata, a base piana, mediante le quali si smistavano i prodotti negli scambi di ambito regionale/padano¹⁴. Non bisogna dimenticare che le ceramiche o la pietra ollare rilevabili archeologicamente non costituiscono che una piccola frazione di quanto effettivamente in circolazione: materiali deperibili che raramente lasciano una traccia archeologica¹⁵. Pensiamo prima di tutto al sale, che indubbiamente costituiva una delle merci principali e che doveva essere prodotto assai copiosamente nella stessa Comacchio. Un vivido quadro di quella che doveva essere l'attività dei Comacchiesi in area padana



4. Comacchio, Villaggio San Francesco. Area 2000, panoramica delle strutture lignee di un edificio e di un *waterfront* altomedievali (foto Laboratorio di Archeologia Medievale Università Ca' Foscari di Venezia)

¹⁰ Si veda la nota 1.

¹¹ Una recente lottizzazione residenziale.

¹² Una sintesi in GELICHI *et al.* 2012.

¹³ Per un quadro generale: NEGRELLI 2007 e NEGRELLI 2012.

¹⁴ Secondo un'ipotesi verosimile, i contenitori anforici provenienti dal Mediterraneo venivano qui svuotati del loro contenuto (come abbiamo detto, principalmente vinario, anche se non possono essere esclusi altri prodotti, come l'olio, le salse di pesce, il pesce conservato, o altro ancora), che a sua volta veniva smistato in contenitori più piccoli e agevoli per i commerci e la navigazione fluviale.

¹⁵ Si pensi ad esempio al commercio delle spezie oppure dei tessuti, come le preziosissime sete provenienti da Costantinopoli: articoli commercializzati in pacchi e sacchi che non hanno lasciato traccia. Oppure anche a materie prime, come il legname, o le pelli.



5. Il tragitto delle navi comacchiesi e i porti lungo il Po, secondo il Capitolare di Liutprando (da GELICHI 2009, p. 36)

ci è restituito dal Capitolare di Liutprando (fig. 5), il preziosissimo documento del 715 che ne regolamentava il transito nel *Regnum* e il pagamento dei dazi lungo il Po¹⁶.

Nella seconda zona, quella centrale sulla cosiddetta 'isola del vescovo' (fig. 2), i recenti scavi si sono svolti in aree attigue alla cattedrale di S. Cassiano, una fabbrica di età moderna che ricade nel precedente ambito della cattedrale altomedievale.

Alla fine del VI secolo risale un primo edificio abitativo, una semplice capanna in legno, mentre nel corso del VII secolo si attuò un deciso incremento edilizio, dalle spiccate caratteristiche artigianali. Un grande edificio in legno (fig. 6), con fondazioni in frammenti laterizi di reimpiego, fu la sede di varie officine che, in successione temporale, si dedicarono alla lavorazione del vetro e dei metalli. Non si esclude che durante le fasi finali, all'inizio del secolo VIII, proprio queste officine contribuissero pure alla costruzione della cattedrale altomedievale. Ad ogni modo sono state rilevate tracce di attività di forgiatura del ferro e di lavorazione di altri metalli. Per quanto concerne il vetro si provvedeva alla realizzazione della 'fritta', cioè la materia prima, e pure di vasellame (bicchieri a calice) e di tessere musive. Sono state ritrovate anche matrici per produzioni artigianali di altissimo livello, come quella relativa ad un carattere (lettera N) per iscrizioni con lettere in bronzo, oppure quella funzionale allo stampo di vetri-camei vitrei pertinenti a capselle portareliquie¹⁷.

La sequenza continuò, nell'VIII secolo, con un passaggio epocale: venne meno l'officina e fu sostituita da un'estesa area cimiteriale e da un sagrato che sembrano a loro volta correlati alla costruzione della prima cattedrale, di cui è stata trovata indiretta testimonianza nel successivo reimpiego (in costruzioni romaniche¹⁸) di elementi architettonici e di arredo liturgico. L'edificio ecclesiastico, e so-

¹⁶ MONTANARI 1986.

¹⁷ Si rimanda alle schede relative, in questa sezione del catalogo, e alla bibliografia ivi citata.

¹⁸ La sequenza urbana dello scavo attiguo alla Cattedrale di San Cassiano è estremamente complessa, e non può essere adeguatamente affrontata in questa sede. Ricordiamo solo che alla cattedrale altomedievale e al suo cimitero seguirono nel X-XI secolo dapprima una recinzione del gruppo episcopale, e poi riedificazioni in età romanica. Lo scavo ha poi affrontato tutte le successive

prattutto, l'istituzione vescovile, sancirono con un qualche ritardo la nascita della città altomedievale, anche da un punto di vista istituzionale, come di consueto nell'urbanesimo di questo periodo.

La topografia di Comacchio altomedievale non si esauriva nei due punti descritti precedentemente. La centralità del gruppo episcopale, che si suppone fosse anche la zona a massima densità insediativa, trovava contraltare nella presenza di altri due poli collocati alle opposte estremità nordoccidentale e sudorientale dell'insediamento, oltre al porto che si è già descritto. Isole che ospitavano importanti monasteri rispettivamente dedicati a S. Maria (*in Aula Regia*) e a S. Mauro. Tra questi poli monastici e l'isola del vescovo erano altre terre emerse, o consolidate artificialmente, entro le quali probabilmente si situava un insediamento più diradato, dotato di ampi spazi aperti di carattere ortivo.

Il declino di Comacchio come grande emporio mediterraneo è un problema ancora aperto¹⁹. Le fonti scritte ci raccontano di una forte competitività con Venezia, che finirà con il prevalere tra il IX e il X secolo in un aspro confronto a partire dall'età carolingia. La testimonianza archeologica ci racconta che il porto fu abbandonato nello stesso torno di tempo, sebbene la città continuasse una sua più raccolta esistenza all'ombra dell'istituzione vescovile.



6. Comacchio, Piazza XX Settembre (cattedrale di San Cassiano). Area 1000, panoramica delle strutture lignee di un edificio nelle fasi artigianali (foto Laboratorio di Archeologia Medievale Università Ca' Foscari di Venezia)

trasformazioni della zona, fino alle sepolture di età moderna. Per una sintesi GELICHI 2009. In preparazione il volume scientifico sugli scavi - campagne 2006-2009, a cura di S. Gelichi.

¹⁹ GELICHI *et al.* 2012, pp. 204-205.

RAVENNA FRA VII E X SECOLO

CHIARA GUARNIERI, GIOVANNA MONTEVECCHI, CLAUDIO
NEGRELLI

La scelta di esaminare la situazione urbana altomedievale di Ravenna attraverso alcuni interventi inediti, non particolarmente estesi ma di importante significato, non è stata fatta con pretesa di proporre un modello interpretativo generale, ma solo allo scopo di intervenire nel dibattito su Ravenna altomedievale mediante contesti stratigrafici puntuali in relazione al problema della persistenza abitativa in questo periodo¹. I temi che tali contesti consentono di affrontare, sono alcuni tra i più discussi negli ultimi anni in relazione alla città nell'età della transizione², quali il tema della residenzialità urbana, tra tutti, ma anche quelli delle produzioni e dei modelli di consumo, nonché degli spazi funerari e religiosi. Il primo, soprattutto, parrebbe consentire una maggior profondità diacronica, in quanto gli scavi esaminati ci permettono di proporre una campionatura, seppure incompleta, dei modi dell'abitare in città dal V-VI secolo fino almeno al X.

In questo lasso temporale la morfologia della città è ancora fortemente definita dalla presenza di corsi d'acqua come il Padenna, il *Flumisellum* e probabilmente il Lamisa nell'area sud-occidentale, i quali, a partire dal V secolo, con la costruzione della mura, vengono incorporati al suo interno; ben documentato anche archeologicamente è il corso del Padenna, sia per quanto riguarda il suo transito attraverso le mura³ sia per i ponti che collegano le aree della città e di cui rimangono attestazioni archeologiche a partire dall'età tardoantica⁴. Tali infrastrutture sono estremamente rilevanti per la gestione dello spazio urbano ravennate, in quanto elementi di connessione fra la zona del potere religioso, con sede nel settore urbano occidentale, con quella del potere politico, situata nell'area orientale e in particolare nel comparto dedicato al Palazzo imperiale⁵, a partire dal V secolo.

Particolarmente significativo, per la sua collocazione e per la funzione prettamente residenziale, è il sito scavato di recente in Piazza Anita Garibaldi, in cui sembrano intervenire chiari fenomeni di persistenza di uso e funzioni entro spazi ed edifici di origine imperiale, che continuano ad essere mantenuti anche fino al VII secolo con evidenti ristrutturazioni, ma che vengono poi superate da successive edificazioni di età altomedievale in totale discontinuità con quelle precedenti (fig. 1.1): la *domus* di tradizione romano imperiale ebbe infatti una lunga vita, attestando una continuità insediativa di tipo residenziale ancora attiva in epoca esarcale; la residenza venne abbandonata e spoliata solo alla fine

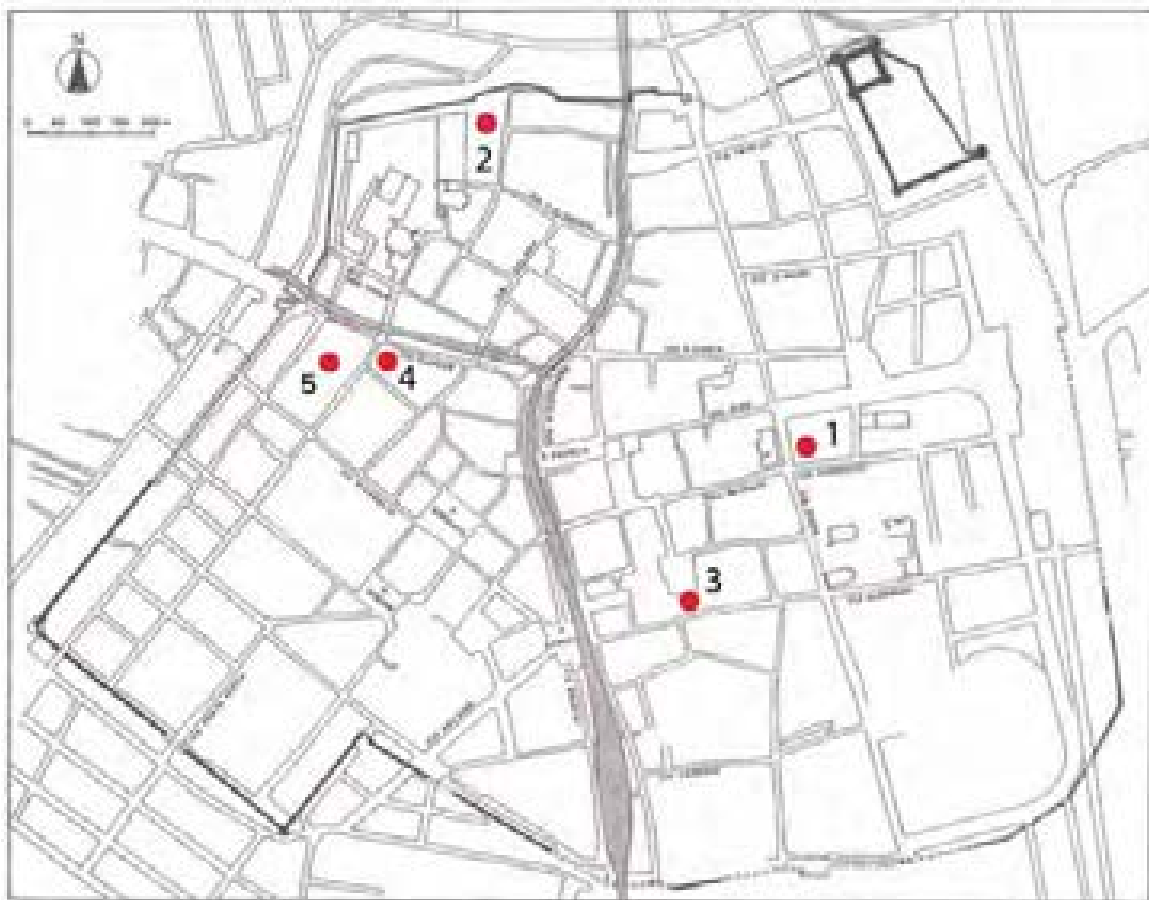
¹ Gli scavi, diretti dalla Soprintendenza Archeologia dell'Emilia Romagna, sono stati realizzati rispettivamente da La Fenice Archeologia e Restauro di Bologna (2001, Largo Firenze; 2003, Via Pier Traversari), direzione scientifica M.G. Maioli; ad Arte snc (2011, Via Cavour 60); Phoenix Archeologia, Bologna (2011, Piazza Anita Garibaldi), direzione scientifica C. Guarnieri. Per l'analisi sintetica dei contesti presi in esame si rimanda a GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2017. Per lo scavo di Piazza Anita Garibaldi: *Il Genio delle Acque* 2018.

² BROGIOLO, GELICHI 1998; BROGIOLO 2011.

³ CIRELLI 2008, pp. 21-23.

⁴ Si veda CIRELLI 2008, pp. 19-25 per una sintesi dei dati relativi ai ponti sui corsi d'acqua *intramoenia*.

⁵ CIRELLI 2008 pp. 78-89 con precedente bibliografia.



1. Cartografia di Ravenna con ubicazione dei siti analizzati: 1. Piazza Anita Garibaldi; 2. Via P. Traversari; 3. Largo Firenze, Via Guaccimanni; 4. Via Cavour 60; 5. Via D'Azeglio

del VII secolo, come attestano i materiali dallo scavo (fig. 2). Sul suo sedime fu in seguito costruito un edificio - con probabile valenza culturale - che presentava l'accesso dalla *Platea Major*, la via di tradizione tardoantica con andamento nord-sud corrispondente all'attuale Via di Roma⁶. Sul lato opposto di questa arteria, ad occidente, si doveva affacciare anche il complesso di notevoli dimensioni identificato con la *Moneta Aurea*, sorto probabilmente nel corso del VI secolo⁷. L'edificio rinvenuto nello scavo di Piazza Anita Garibaldi era localizzato anche a breve distanza dalla basilica di San Giovanni Evangelista, posta ad oriente, fondata come è noto nel V secolo e attribuita a Galla Placidia, che subì diversi interventi a partire dal VI-VII secolo, durante il corso del Medioevo e anche oltre⁸. Quello di Piazza Anita Garibaldi costituisce pertanto un importante contesto archeologico, sia per le caratteristiche residenziali a lungo conservate per cui non è da escludere che siamo di fronte a un settore abitativo di particolare rilievo, vista la sua collocazione topografica, sia per l'edificio successivo, sorto probabilmente nell'VIII secolo, come attestano i materiali rinvenuti nelle stratificazioni⁹. Tale edificio, di cui sembra difficile rintracciare specifiche informazioni nelle fonti scritte¹⁰, persistette almeno fino a tutto il IX secolo e potrebbe essere interpretato, a titolo di pura ipotesi, come chiesa mononave di piccole dimensioni¹¹, anche se vanno lasciate aperte altre possibili interpretazioni (fig. 3).

⁶ CIRELLI 2008, p. 67.

⁷ CIRELLI 2008, pp. 89-90.

⁸ FARIOLI CAMPANATI 1995.

⁹ GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2017, pp. 121-140, inoltre *Il Genio delle Acque* 2018.

¹⁰ Cfr quanto scritto in GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2017, pp. 151-152.

¹¹ Rientrerebbe tra quegli edifici ecclesiastici di non grandi dimensioni che sarebbero stati edificati tra tarda età esarcale e carolingia. Tutta da definire l'eventuale sfera di appartenenza, pubblica oppure interpretabile come cappella privata.



2. Ravenna, Piazza Anita Garibaldi. L'area di scavo con gli ambienti musivi della *domus*; sulla sinistra ingombro della struttura muraria altomedievale



3. Ravenna, Piazza Anita Garibaldi. La struttura muraria altomedievale

Rimanendo entro il tema della residenzialità va evidenziato anche il sito di Via P. Traversari, situato nell'area urbana occidentale, a nord del *Flumisellum* e a est del Padenna (fig. 1.2), quindi in un comparto sviluppatosi, anche in questo caso, a partire dalle fasi di età imperiale ma che assunse un particolare rilievo politico e religioso in età tardoantica in seguito alla costruzione della cinta muraria. Per quanto le fasi di vita tardoantiche non siano esattamente percepibili nelle strutture, ma comunque attestate, il sito in questione ben rappresenta un insediamento di carattere residenziale con una sequenza dal VII secolo fino al IX, come attestano i materiali ceramici e quelli vitrei. Risultano inoltre ben documentati anche i secoli IX e X, con fasi abitative e insediative che continuarono, in alcuni specifici settori, fino al tardo Medioevo. Si tratta di ambienti di non grandi dimensioni, rettangolari, tutt'al più con qualche vano affiancato, realizzati con pezzi di laterizi impostati su potenti fondazioni (fig. 4). Il tipo residenziale che rappresentano¹² viene a colmare un vero e proprio vuoto nelle attestazioni ravennati¹³ e probabilmente va agganciato a quegli esempi di medio e alto livello che negli ultimi anni stanno emergendo nell'analisi delle fasi carolingie e post carolingie delle città¹⁴. Strettamente legato all'archeologia della residenzialità e dei quadri sociali, il tema della circolazione delle merci riflette a Ravenna una situazione 'adriatica' più generale. Non è il caso di dilungarsi qui sulle ormai ben discusse correnti di traffico che videro Ravenna al centro di un sistema che perdurò fino al VI secolo, con il mantenimento in quello successivo di una funzione nodale, pur nel calo generalizzato dei volumi¹⁵, che sarà ancor più accentuato in seguito. Ci importa qui constatare che nei contesti altomedievali esaminati, dalla fine del VII secolo in poi, sostanzialmente quelli di Piazza Anita Garibaldi e di Via P. Traversari, si deve rilevare il mantenimento di una doppia sfera dello scambio, entro un sistema che comunque raggiunse ancora una dimensione mediterranea¹⁶. Tali circuiti, ravvisabili per esempio nell'importazione di anfore globulari dall'oriente e probabilmente anche dall'Italia meridionale¹⁷, appaiono di converso sempre connessi alle reti locali, testimoniate dalla circolazione/produzione di vasellame acromo e da cucina.

¹² Da ultimo si veda GUARNIERI, MONTEVECCHI NEGRELLI 2017, pp. 140-148.

¹³ CIRELLI 2015 associa questo ritrovamento a un edificio del monastero di S. Stefano *in fundamento regis*, pe cui vedi CIRELLI 2008, p. 151. Sullo stesso vecchio rinvenimento: CIRELLI 2013, p. 148.

¹⁴ BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 145-150; BROGIOLO 2011; GELICHI, LIBRENTI 2010; SANTANGELI VALENZANI 2011; per Roma e Ravenna: AUGENTI 2010. Per Ravenna si veda la sintesi di CIRELLI 2008, pp. 160-163, per forza di cose basata ancora in massima parte sulle poche fonti scritte a disposizione.

¹⁵ Per una visione di insieme: AUGENTI *et al.* 2007.

¹⁶ CIRELLI 2015, pp. 109-112, per i secoli VIII e IX: accenni al mantenimento di un'economia monetaria e scambi mediterranei.

¹⁷ Per l'importazione in alto Adriatico di questi materiali: GELICHI *et al.* 2017. Per le importazioni di materiali altomedievali a Ravenna e Classe: CIRELLI 2009.



4. Ravenna, Via P. Traversari. Ambiente quadrangolare



5. Ravenna, Largo Firenze, Via Guaccimanni, sepoltura in cassa di laterizi

Su un piano economico più generale Ravenna in questo momento testimonierebbe il passaggio da centro di redistribuzione a centro di consumo¹⁸, la cui sfera di appartenenza sembra ben individuabile. I contesti esaminati sono identificabili come di medio e alto livello sociale, sia per la qualità delle strutture residenziali/costruttive, sia per la posizione topografica nel quadro urbano (ed è soprattutto il caso di Piazza Anita Garibaldi), contesti la cui complessità non è solo ravvisabile nella presenza di importazioni particolari (le anfore globulari con i loro pregiati contenuti?) oppure di oggetti di particolare pregio, come alcuni manufatti in vetro¹⁹ o il rarissimo vasellame invetriato, ma anche nell'articolazione del corredo ceramico di carattere domestico, comprendente per esempio forme aperte in compresenza con forme chiuse²⁰. Rispetto alle problematiche legate alla presenza di sepolture entro l'area urbana i due siti suddetti, forse per le loro specifiche connotazioni, non hanno restituito dati di questo tipo, a differenza del piccolo scavo effettuato in Via Cavour 60 (fig. 1.4) e in quello di Largo Firenze, Via Guaccimanni (fig. 1.3, fig. 5), in cui la presenza di inumazioni evidenzia come la transizione, cioè il cambiamento netto dei parametri abitativi tardoantichi e il chiaro passaggio di funzioni, cada già nel corso del VI secolo, per far posto a spazi funerari che tuttavia non sembrano prolungarsi per molto tempo e dunque terminare entro il secolo VII²¹. L'attestazione di sepolture nei siti in oggetto non è facilmente comprensibile: l'area di Largo Firenze, Via Guaccimanni potrebbe essere stata coinvolta nell'orbita della vicina *Basilica Apostolorum*, mentre per l'area di Via Cavour 60 non abbiamo dati sufficienti a fare ipotesi di una qualche affidabilità. Si ricorda che nella zona adiacente, nello scavo di Via d'Azeglio (fig. 1.5), è attestata un'area cimiteriale chiaramente legata, almeno per il VII-VIII secolo, alla presenza del complesso religioso di Sant'Eufemia²², a conferma del fenomeno delle sepolture nei pressi delle chiese²³. Quel che accadde nel tempo alle aree precedentemente cimiteriali²⁴ continua a non essere chiaro e paiono troppo generiche le pur giuste considerazioni su una città 'rarefatta' o 'polinucleata'. Certo risulta interessante osservare, nel caso di Via Cavour 60, una fase altomedievale di accumulo, che potrebbe essere legata ad attività artigianali correlate alla vicina presenza delle vie d'acqua, il *Flumi-*

¹⁸ CIRELLI 2015, p. 111.

¹⁹ Stelo di calice ritorto e frammento di calice a colonnette entrambi provenienti dall'edificio di Via P. Traversari.

²⁰ Ad esempio i catini in acroma depurata, rarissimi presso altri contesti regionali e subregionali dell'Italia settentrionale.

²¹ GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2017, pp. 120-121.

²² NEGRELLI 2004a, pp. 120-123.

²³ CHAVARRIA ARNAU, GIACOMELLO 2014.

²⁴ In generale sul tema delle sepolture in città la letteratura è sterminata, relativamente a un dibattito in discussione da parecchi anni; per Ravenna e Classe v. da ultima FERRERI 2011 e FERRERI 2014.

sellum e il Padenna²⁵, a certificare una condizione di particolare vivacità economica della città, almeno fino al secolo VIII.

Sebbene la documentazione esaminata sia necessariamente frammentaria e i dati scaturiti da questa prima analisi siano parziali e pertanto soggetti a modifiche, si ritiene che siano comunque in grado di concorrere almeno alla proposta di un nuovo approccio allo studio di Ravenna altomedievale.

²⁵ CIRELLI 2015, pp. 104-105.

RIMINI, PIAZZA FERRARI

CLAUDIO NEGRELLI

La complessità del quadro urbano riminese durante l'Alto Medioevo può essere colta solo mediante veri e propri progetti di studio. Tra questi un posto di rilievo occupa lo scavo di Piazza Ferrari, che ha portato a un deciso incremento del dato archeologico¹.

Altresì conosciuta come "Domus del Chirurgo", l'area in esame si colloca nel quadrante nord-orientale della città (fig. 1), sull'odierno Corso Giovanni XXIII, in diretto affacciamento su persistenze viarie antiche, cioè all'angolo tra un *cardo* ed un *decumano* relativi all'impianto della colonia latina². L'isolato nel quale era inserita la *domus* era anomalo, in quanto verso nord-est era delimitato da una strada obliqua rispetto al reticolato urbano, la quale rispecchiava un tracciato da ritenersi parallelo all'antica linea di costa. Una zona dunque compresa a pieno titolo nell'area pomeriale, prossima alla zona portuale, ma al tempo stesso un poco decentrata rispetto al fulcro del centro romano.

Dall'età imperiale a Teoderico: lussuose residenze e una catastrofe

In età imperiale la ricca *domus* del Chirurgo³ fu rinnovata tra il II ed il III secolo d.C. Nella seconda metà del III secolo, in seguito probabilmente ad eventi bellici (probabilmente verso il 260, durante una delle prime incursioni barbariche⁴), la *domus* fu distrutta da un incendio, ed in un breve lasso temporale l'area fu lambita dalle mura urbane in laterizio, costruite in adiacenza alla strada litoranea che costeggiava il complesso. Questo tratto della cinta riminese sembra attribuibile ad un intervento imperiale collocabile tra l'età di Gallieno e quella di Aureliano⁵, ma probabilmente non fu costruito *ex novo*, come si riteneva fino a tempi recenti⁶.

¹ Scavo iniziato negli anni Ottanta e diretto da Jacopo Ortalli per la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia Romagna. Si vedano fondamentalmente ORTALLI 2000 con bibliografia precedente e ORTALLI 2003a, pp. 107 e ss. Si aggiunga il più recente *Ars Medica* 2009. L'area archeologica è stata aperta al pubblico nel 2007; all'interno dei Musei Comunali un ampio settore è dedicato allo scavo.

² Su Rimini in età romana la letteratura archeologica è vastissima. Per una sintesi aggiornata, con bibliografia, ORTALLI 2000; ORTALLI 2003a. Si veda anche ORTALLI 1995a.

³ Detta "del chirurgo" per il ritrovamento al suo interno di un ricco corredo di strumenti chirurgici.

⁴ ORTALLI 1992, pp. 597 e ss., ma si veda anche ORTALLI 2009, p. 26 e nota 13.

⁵ A completamento di un circuito difensivo che vide una prima realizzazione in età repubblicana, ma che avrebbe interessato inizialmente solo i lati sud-orientale e sud-occidentale della città. Per le mura laterizie MANSUELLI 1941, pp. 57-61; ORTALLI 1995a, pp. 516-522. Lo scavo di Piazza Ferrari ha restituito alcuni elementi di carattere stratigrafico per la datazione: ORTALLI 2000, p. 518 e nota 17.

⁶ Come mostrato dalle recenti indagini di Palazzo Agolanti-Pedrocca, anche il lato a mare della città era in realtà interessato da una linea difensiva risalente all'età repubblicana, seppure più recente rispetto alle mura della fondazione coloniarica: TASSINARI *et alii* 2013. In questo medesimo studio è anche ipotizzato un primo intervento di ricostruzione delle medesime mura verso la metà del III secolo, ed altri interventi subito dopo le distruzioni violente causate dalle prime incursioni barbariche della seconda metà del III secolo: in particolare TASSINARI *et alii* 2013, pp. 35-43.



1. Rimini in età tardoantica e altomedievale (V-VII secolo). Sono indicate le aree cimiteriali in urbe (triangoli neri) e gli edifici religiosi (crocette) presuntivamente attribuibili a questo periodo, oltre all'area del gruppo episcopale di Santa Colomba (grafica GIS dell'A.).



2. Rimini, Piazza Ferrari. Edificio di età tardoantica individuato nelle strutture principali. (disegno dell'A.).

La distruzione della *domus* lasciò uno spazio aperto, nel quale i ruderi dell'edificio furono adibiti sostanzialmente a discarica, denotando con chiarezza un primo periodo di crisi del tessuto edilizio urbano⁷.

Bisognerà attendere quasi due secoli prima che una riedificazione interessasse questo lotto. Entro il V secolo infatti tutto il settore meridionale dello scavo fu occupato da un ampio edificio a pianta composita, un vero e proprio palazzo che conoscerà un'ulteriore espansione verso la fine del secolo, presumibilmente in età gota (figg. 2-3). Contraddistinto da ambienti di diverse forme e funzioni, anche con impianti di riscaldamento, era dotato di un giardino e di un ninfeo (fig. 4). Ricche pavimentazioni musive policrome (fig. 3) caratterizzavano in particolare un grande corridoio ad "L", alcune stanze quadrangolari ed una serie di ambienti "di rappresentanza" comprendenti una grande aula absidata abbinata a un ambiente a cruciforme, cioè un triclinio (fig. 2). Alcuni saggi praticati lungo Via XX Settembre hanno dimostrato che le pertinenze della residenza tardoantica si affacciavano sui vicini assi stradali di fondazione romana (cardine e decumano), a coprire una parte cospicua dell'isolato. Viceversa, un'ampia fascia di terreno affiancata al rettilineo delle mura (ed alla via interna a queste collegata) risultava ancora libera da nuove strutture, e fu lasciata com'era precedentemente (fig. 2).

Come in altri casi analoghi, anche la residenza di Piazza Ferrari era dotata di un settore nobile interpretabile come uno di quei quartieri di rappresentanza che avevano il compito di assicurare un'ade-

⁷ In questi episodi di distruzione, a volte violenta, di cui a ragione si sono sottolineate più le mancate ricostruzioni che i singoli eventi bellici, è stato individuato un primo sintomo di allentamento delle funzioni della città classica, che si mostra ormai incapace di rigenerarsi al di là del singolo fatto contingente: ORTALLI 2003a, p. 99.



3. Rimini, Piazza Ferrari. Edificio di età tardoantica, panoramica da nord di un ambiente di disimpegno con decoro musivo policromo (foto dell'A.).



4. Rimini, Piazza Ferrari. Edificio di età tardoantica, particolare di una struttura per adduzione idrica al ninfeo (foto dell'A.).

guata scenografia architettonica all'autocelebrazione del potere del *dominus*⁸. Questo si esplicitava in particolare nel binomio aula absidata-triclinio, cioè rispettivamente nell'udienza e nel banchetto⁹. La presenza di numerose strutture di questo tipo in Romagna¹⁰, compresa la stessa Rimini (fig. 1), è stata messa in relazione al trasferimento della corte imperiale a Ravenna, con la conseguente attivazione economica e politica non solo della nuova capitale, ma anche del territorio e delle città ad essa più strettamente legati. Le *domus* più lussuose sarebbero così interpretabili ora come residenze di ricchi personaggi qualificabili come *possessores* terrieri e al tempo stesso come funzionari, in quella tipica commistione tra privato e pubblico che connotava i rapporti politici del tempo¹¹. Per compren-

⁸ Gli ambienti cruciformi sono comunque piuttosto rari nell'architettura delle residenze tardoantiche (BALDINI LIPPOLIS 2001, pp. 64-65), e sono interpretabili per lo più come ambienti di rappresentanza, a volte anche con una chiara funzione tricliniare. Nel caso di Piazza Ferrari la presenza degli impianti di riscaldamento non sembrerebbe inficiare questa interpretazione: in effetti strutture di riscaldamento, per quanto raramente, sono attestate anche in riferimento ad ambienti di rappresentanza, come nel caso ad esempio della *domus* delle colonne ad Ostia (BALDINI LIPPOLIS 2001, pp. 237-239).

⁹ MARANO 2016, pp. 112-113.

¹⁰ Sull'edilizia tardoantica in Romagna e a Rimini: SCAGLIARINI 1980; SCAGLIARINI 1983; MAIOLI 1987; MAIOLI 1992c. Si segnala da ultimo la recente edizione dell'importante complesso di Via D'Azeglio a Ravenna: *Archeologia Urbana a Ravenna* 2004.

¹¹ MAIOLI 1987; GELICHI 1994b, pp. 159-161; GELICHI 1996, p. 70; ORTALLI 2003a, p. 102-107. Come non pensare, ad esempio, alla ben nota iscrizione di Leo, *conductor* di Teoderico, recuperata in occasione degli scavi della chiesetta dei Ss. Andrea, Donato e Giustina, fuori dalla Porta Montanara, nel 1863: TURCHINI 1992, p. 170. La stessa interpretazione ipotizzata per questo complesso religioso

dere il reale impatto visivo di questi palazzi dobbiamo pensare che il paesaggio urbano dell'epoca fosse ormai composto da una gran parte di edifici molto più modesti, spesso completamente costruiti in legno e in materiali deperibili, oppure da ormai decadenti *domus* che avevano perso gran parte dell'antico splendore.

Intervenire a quel tempo anche un altro potente fattore di cambiamento: la nascita del centro episcopale di Santa Colomba (fig. 1), situato nel quartiere settentrionale della città, in un'area completamente separata e distante dall'antico foro¹² posto sotto Piazza Martiri. Ciò determinò nel lungo periodo la nascita del secondo polo civico di Rimini, cioè il settore medievale di Piazza Cavour-Piazza Malatesta.

Un trapasso apparente: dalla città dei vivi alla città dei morti

Nel pieno VI secolo l'edificio tardoantico di Piazza Ferrari mostrava chiari segni di degrado, come focolari a terra e riporti di terreni argillosi, a mo' di battuti pavimentali sopra i mosaici. Contemporaneamente lo spazio aperto precedentemente occupato dal viridario fu adibito a discarica. Tutto ciò non durò molto, forse solo pochi lustri. Ben presto si procedette a un'ordinata demolizione. Con le macerie risultate di tale spoliatura si rialzarono i livelli di calpestio, e si riportarono infine terreni a forte componente organica, una probabile sistemazione ortiva. In sostanza l'isolato, o gran parte di esso, cambiò definitivamente fisionomia: ciò attraverso un'azione estesa, mirata e circoscritta nel tempo.

Poco dopo, ancora una volta in veloce sequenza temporale, l'area mutò ulteriormente di funzione, venendo occupata da un cimitero recante più di trenta sepolture sia in semplice fossa terragna, sia strutturate (a cassa o alla cappuccina), mentre solo un paio erano a *enchytrismos*. Il periodo di utilizzo, forse perdurato per una cinquantina d'anni, era compreso tra la seconda metà del VI e gli inizi del VII secolo¹³.

La distribuzione delle tombe si concentrava in piccoli nuclei, oppure mostrava elementi apparentemente singoli; esse sembravano quasi esattamente comprese entro l'ambito del precedente edificio tardoantico, di cui sicuramente rimaneva ancora in vista almeno qualche rudere. Di fatto l'area cimiteriale si estendeva anche oltre i limiti dello scavo, ed è verosimile che raggiungesse il margine delle strade adiacenti. Il rapporto con alcuni dei precedenti vani del palazzo tardoantico pare inoltre molto stretto. Ad esempio, nel caso dell'ambiente absidato, le sepolture ne rispettavano la volumetria, e in particolare quelle collocate entro l'abside potrebbero essere state ubicate assecondando un'esigenza di centralità, tenuto anche in conto che qui dovevano sussistere ancora lacerti più o meno consistenti di alzato.

Le modalità distributive delle tombe sembrano dettate da una precisa logica, anche nei riguardi di ciò che rimaneva del precedente assetto edilizio. Probabilmente siamo di fronte a un lotto catastale che rimase integro dal punto di vista della gestione proprietaria, ma sottoposto ad usi di volta in volta definibili secondo differenti esigenze funzionali. Ci si chiede da quali enti dovesse essere controllato¹⁴. Se l'unico edificio religioso attestato nello scavo è di molto posteriore¹⁵, un riferimento più

farebbe riferimento direttamente ad una committenza laica legata al governo goto: LUSUARDI SIENA 1992, p. 191.

¹² NEGRELLI 2010.

¹³ Questa fase cimiteriale era compresa nella sequenza tra la distruzione dell'edificio tardoantico (pieno VI secolo) e le successive edificazioni databili entro la metà del VII secolo (*infra*). La datazione delle sepolture fa leva anche sui pochi elementi di corredo rituale e di ornamento rinvenuti: orecchini a cappio e un bracciale ad estremità ingrossate, pure in bronzo, assieme a vaghi di collana in pasta vitrea multicolore, uno spillone in argento, un pettine in osso e un orecchino in oro.

¹⁴ Il tema delle sepolture urbane e delle sepolture in rapporto alle chiese, come noto, è assai dibattuto, con ampia bibliografia (a titolo puramente esemplificativo: *Sepulture* 1998; CANTINO WATAGHIN 1999; FIOCCHI NICOLAI 2003). Sul tema della gestione di spazi urbani (soprattutto pubblici) come aree funerarie altomedievali: PIEPOLI 2008, pp. 588-589, con bibliografia precedente. Sul tema delle sepolture in rapporto alle chiese si veda, da ultimo e con bibliografia precedente: CHAVARRIA ARNAU, GIACOMELLO 2014.

¹⁵ L'unico edificio religioso rinvenuto nello scavo di Piazza Ferrari si riferisce alle strutture della chiesa delle Convertite, già San Patrignano, la cui attestazione più antica va fatta risalire, stando ai documenti, al pieno Medioevo: TONINI 1975, pp. 78-79.

pertinente va ipotizzato nei confronti del monastero dei Santi Andrea e Tommaso, oggi scomparso, ma tradizionalmente ubicato proprio in Piazza Ferrari. Secondo l'ipotesi già adottata da Luigi Tonini¹⁶ il complesso religioso si sarebbe collocato nel medesimo isolato romano dello scavo in esame, ma sul versante opposto. In particolare avrebbe determinato l'apposizione toponomastica di *posterula sancti Thomae* alla porta a mare che si trovava sul prolungamento dell'attuale Via Gambalunga (uno dei *cardines* della città romana), dunque probabilmente il monastero si trovava in prossimità delle mura urbane tardoantiche. I recenti scavi di Palazzo Agolanti-Pedrocca, situati sul versante opposto di Via Gambalunga rispetto al nostro isolato, hanno mostrato non solo la prosecuzione delle mura su questo lato della città, ma anche la traccia indiretta di una porta¹⁷ che ben avrebbe potuto coincidere con la già citata porta di San Tommaso.

In definitiva non si ritiene improbabile che anche l'area dello scavo di Piazza Ferrari ricadesse nelle pertinenze, se non nella proprietà, di quel monastero. Tenuto conto di ciò e degli indizi archeologici su di una sistemazione unitaria e programmatica di questo spazio¹⁸, ho formulato un'ipotesi interpretativa¹⁹. Dopo la guerra greco-gotica, questo grande lotto urbano sarebbe passato ad una o più proprietà ecclesiastiche, secondo un processo in qualche altro caso prospettato anche da fonti coeve²⁰. Di conseguenza la gestione dello spazio funerario di Piazza Ferrari sarebbe avvenuta all'interno di un ambito amministrativo di tipo ecclesiastico, seppure apparentemente senza relazione fisica con uno specifico edificio religioso.

A Rimini sono attestate numerose sepolture *in urbe* (fig. 1), e gli scavi più recenti nella zona di Piazza Malatesta-teatro Galli ne hanno mostrato l'impatto²¹. Seppure non vadano esclusi esempi fin dal IV-V secolo, esse diventano statisticamente apprezzabili solo a partire dalla successiva fase di VI-VII secolo, come in Piazza Ferrari²². Come mostrato dallo scavo in esame, le tombe in città, in questo periodo, non erano necessariamente correlate alle chiese²³, e il ruolo culturale e ideologico esercitato dai gruppi episcopali come elemento attrattivo delle tombe dovrebbe essere precisato anche in ter-

¹⁶ TONINI 1975, pp. 76-77. Il monastero dedicato ai Santi Andrea e Tommaso viene citato in lettere relative a Gregorio Magno, riferibili all'anno 595, in merito ad una controversia tra l'abate Luminoso ed il vescovo di Rimini Castorio (S. Gregorii Magni, *Registrum epistularum* V, 47 e 49). In seguito un *monasterium* di San Tommaso è menzionato in due documenti del Codice Bavaro (*Breviarium*, Documenti nn. 64-65, pp. 31-32) rispettivamente pertinenti agli Arcivescovi Damiano (689-705) e Sergio (748-769). Nell'896 viene donato da Ingelrada, figlia di Apaldo duca di palazzo, al figlio Pietro, diacono della chiesa di Ravenna (*Regesto* 1911-1931, I, n. 1, pp. 3-8), donazione che evidentemente avviene in quanto il *monasterium* è, all'epoca, una cappella privata. Ciò in linea di principio autorizza il dubbio che le lettere di Gregorio, le quali si riferiscono chiaramente ad un istituto monastico regolare, alludano alla stessa realtà rispecchiata dal Codice Bavaro e soprattutto dall'atto di donazione relativo ad Ingelrada, tenuto anche conto del fatto che il termine *monasterium* in quanto tale è ambiguo, e può indicare anche fondazioni private controllate dal clero secolare (ANGELINI, NOVARA, PAUSELLI 2004, pp. 148-150). Certo appare poco probabile che occorrono in Rimini due importanti fondazioni ecclesiastiche con lo stesso titolo ed in relativamente breve tempo, e che soltanto una (la supposta cappella privata) abbia lasciato memoria di sé nella tradizione posteriore. Va inoltre sottolineato che secondo una fondata ipotesi (ANGELINI, NOVARA, PAUSELLI 2004, p. 116) nelle vicinanze di San Tommaso avrebbe potuto trovare collocazione anche un altro edificio ecclesiastico, ovvero un oratorio dedicato a San Giovanni Battista. Ciò non fa che rafforzare il rilievo ecclesiastico di questa parte della città.

¹⁷ TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013, p. 47, richiamano una «porta San Sebastiano».

¹⁸ *Supra*.

¹⁹ NEGRELLI 2008, pp. 31-32.

²⁰ BALDINI LIPPOLIS 2001, p. 176.

²¹ NEGRELLI 2010. Varie campagne di scavo si sono attuate negli ultimi decenni in coincidenza con il progetto di risistemazione delle piazze del teatro Galli, oltre che dell'ex cinema Fulgor, ubicato nelle vicinanze. In un recente intervento al convegno CISEM ne è stata fatta menzione proprio in riferimento alla tarda antichità: CURINA *et al.* c.d.s.

²² Nel caso riminese l'apparizione del fenomeno è stata riportata al IV secolo in relazione alla cattedrale (ORTALI 2003a), sebbene la grande maggioranza delle attestazioni riporti al primo Alto Medioevo (NEGRELLI 2010), come mostrato dagli scavi più recenti e dai pochi vecchi scavi di cui si conservano elementi di datazione (MAIOLI 1992a).

²³ Il fenomeno delle sepolture in città, come noto, tenderà dall'VIII secolo ad essere più direttamente legato agli ambiti ecclesiastici. Solo alcune di queste aree cimiteriali riminesi tendevano a collocarsi nei pressi di edifici ecclesiastici, dei quali tuttavia si ignora la data di fondazione.

mini cronologici più rigorosi²⁴. Indipendentemente dal rapporto, o meno, con le chiese, le sepolture in città marcarono una netta rottura rispetto al precedente periodo imperiale, quando il divieto di seppellire entro il pomerio era ancora rigorosamente rispettato. Tuttavia, lungi dall'essere simbolo di degrado e di abbandono, come si riteneva in passato, esse sono piuttosto il riflesso di una realtà complessa, indicativa spesso di insediamenti urbani polinucleati. Questo fenomeno va inoltre interpretato anche in rapporto ai cimiteri extraurbani, dove si continuava a seppellire, ma via via con modalità differenti, sempre più strettamente legate alle chiese cimiteriali²⁵.

La rivoluzione altomedievale: un nuovo quartiere di legno tra VII e IX secolo

È in questo momento, sul finire del VI secolo, che Rimini entra nell'ormai nutrito novero delle "città ad isole", formula che ormai accomuna molti dei centri italiani più studiati e che sottolinea il diradamento dei tessuti urbani altomedievali²⁶. La città sembra ora convergere verso il nucleo settentrionale contraddistinto dal gruppo episcopale, forse da un nuovo spazio pubblico, e dal comparto "ducale". A partire dal pieno VII secolo la sequenza di Piazza Ferrari mostra una decisa ripresa insediativa: una nuova fase di edifici contraddistinti dall'impiego di tecniche e materiali quasi completamente diversi dal precedente classico e tardoantico (figg. 5-6).

Le strutture attestate comprendevano basse murature in pezzame laterizio di reimpiego legato con argilla e rade buche per pali poste sia lungo i perimetrali, sia in qualche caso all'interno, a sorreggere probabilmente i solai o il colmo del tetto. Dunque tecniche miste con travature rovesce appoggiate direttamente sulle zoccolature murarie, a reggere probabilmente dei telai lignei autoportanti, seppure non completamente autonomi, come mostrato da alcune profonde buche per palo collocate in punti sensibili. Gli alzati dovevano essere in legno e argilla (*craticia*), mentre le pavimentazioni erano in terra battuta, con frequenti focolari a terra in mattoni marginati da frammenti laterizi sistemati di coltello. Il rapporto con le preesistenze era in generale molto limitato e solo in alcuni casi si riutilizzarono alcune creste murarie del grande edificio tardoantico come basi per le nuove strutture²⁷.

Da un punto di vista urbanistico ho ritenuto in un primo momento che le unità abitative principali (struttura 1a, fig. 5) fossero collocate fondamentalmente sulle strade di origine romana e che fossero caratterizzate da aree ortive posizionate nelle porzioni centrali dell'isolato. Qui si potevano trovare anche altri edifici, ma più radi e meno complessi dal punto di vista costruttivo, eventualmente legati a una viabilità minore²⁸. La collazione completa delle varie parti dello scavo (fig. 5) ha portato a precisare meglio soprattutto le caratteristiche interne dell'isolato. Qui la struttura 1b, appoggiata alla linea di uno dei perimetrali tardoantichi, mostra la giustapposizione di più ambienti, alcuni in legno, ma almeno un altro con zoccolo in muratura e focolare a pianale laterizio (fig. 6). È possibile in defini-

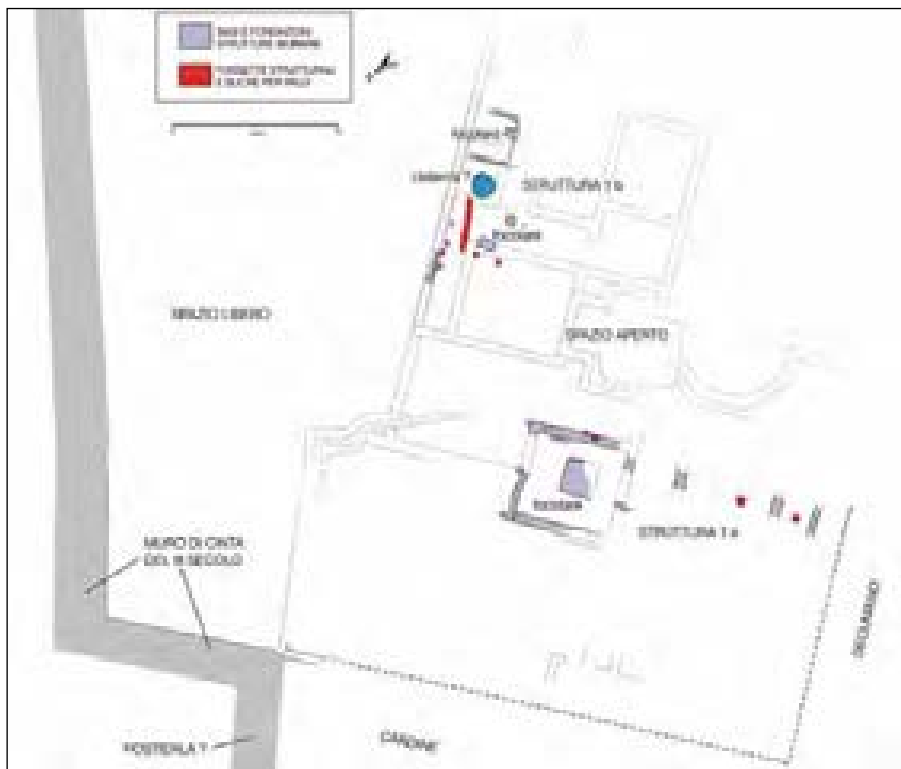
²⁴ CHAVARRIA, GIACOMELLO 2014 riassumono la questione sia in utili termini generali, sia esprimendo giustamente dubbi sulle sepolture vescovili in cattedrale con cronologie relativamente basse. Si annovera il caso riminese tra questi casi dubbi (*ibidem*, nota 29), ma in realtà, come chiarito in NEGRELLI 2010, pp. 304-309, pur nella penuria di documentazione attendibile, la cattedrale riminese sembrerebbe rientrare proprio tra i casi di sepolture in generale, e di tombe vescovili in particolare, relativamente tardi (dal VI secolo per una probabile sepoltura privilegiata non vescovile, ma con attestazioni più marcate dal secolo VIII). La scheda su Rimini in CHAVARRIA ARNAU, GIACOMELLO 2015, pp. 149-150, reca un fraintendimento di fondo: è infatti fuori discussione che tutte le sepolture ritrovate nelle aree di Piazza Malatesta, teatro Galli e area della cattedrale siano ubicabili entro il perimetro delle mura imperiali, come dimostrabile archeologicamente.

²⁵ NEGRELLI 2010, pp. 317-321.

²⁶ Per "città ad isole" si dovrà intendere una alternanza di spazi aperti a spazi occupati, ma non una perdita della struttura urbana, che, come vedremo, anche a Rimini mantiene una sua chiarissima coerenza. GELICHI 1994b; GELICHI 1996a; BROGIOLO, GELICHI 1998; WICKHAM 2005, pp. 652 e ss.; BROGIOLO, DELOGU 2006; BROGIOLO 2011.

²⁷ Queste strutture tipicamente altomedievali trovano molti confronti, soprattutto nei contesti urbani dell'alto Adriatico e di altri centri dell'Italia settentrionale e centrale. Si può dire, a buon diritto, che le case di Piazza Ferrari hanno contribuito alla elaborazione di un modello interpretativo per l'archeologia residenziale altomedievale, almeno in Italia settentrionale. Bibliografia orientativa: *Edilizia residenziale* 1994; GELICHI 1994b; GELICHI 1996a; BROGIOLO 1996; BROGIOLO, GELICHI 1998; *Abitare in città* 2003; BROGIOLO 2011; SANTANGELI VALENZANI 2011.

²⁸ NEGRELLI 2008.



5. Rimini, Piazza Ferrari. Le principali strutture degli edifici abitativi altomedievali (disegno dell'A.).



6. Rimini, Piazza Ferrari. Edificio di età altomedievale (struttura 1 a) con focolare su piano a terra in mattoni e basamenti per strutture murarie in materiali deperibili; si noti sulla destra un capitello capovolto di reimpiego (foto dell'A.).

tiva che le due strutture (1a e 1b), pur separate da un'ampia zona aperta, fossero segmenti di un unico complesso coincidente con lo spazio occupato dal precedente edificio palaziale. Non è possibile sapere se facessero parte di un lotto unitario, oppure di lotti separati, ma di fatto un'altra ipotesi da tenere in considerazione è quella di una sorta di disposizione "a corte" con case sul perimetro e ampie zone ortive/cortilive al suo interno.

Tornando alla tipologia edilizia, va citata la tradizione degli studi sulle fonti scritte²⁹, che riferisce di case di livello medio e medio-alto connotate dall'uso di materiali e tecniche miste (murature e laterizi, argilla, legno). Le fonti riportano la suddivisione fondamentale tra case *solariatae* (ad almeno due piani) e *pedeplanae* o *terrinae* (con un solo piano), le prime più

complete, le seconde generalmente più semplici; lo spostamento ai piani superiori delle stanze a carattere residenziale e la presenza al piano terra delle zone produttive e di servizio; il rapporto con

²⁹ È d'obbligo rimarcare il confronto con il *Breviarium Ecclesiae Ravennatis*, analizzato, come noto, da numerosi studiosi che ne hanno evidenziato il carattere di fonte primaria per la ricostruzione della città altomedievale: CAGIANO DE AZEVEDO 1972; CAGIANO DE AZEVEDO 1974; GALETTI 1985; GELICHI 1996.

le strade, spesso di affacciamento più o meno diretto anche mediante portici, e, soprattutto, il rapporto con le corti e le aree ortive retrostanti, che potevano anche essere condivise tra più nuclei abitativi. Edifici di questo tipo, verosimilmente dotati di un piano superiore e basati in gran parte su strutture a telaio autoreggente, presuppongono maestranze specializzate e sembra plausibile l'ipotesi che dovessero rispecchiare una configurazione sociale di grado più probabilmente medio-alto³⁰. A questo proposito va specificato che la loro collocazione cade in una zona particolare della città, investita per molti aspetti da interessi ecclesiastici, ma anche da una valenza sociale legata all'amministrazione pubblica. Mi riferisco alla possibilità di identificare, se non altro in prospettiva di lavoro, questa come una delle possibili aree destinate alla locazione di parte di quei beni immobili citati nel Codice Bavaro in riferimento alla città di Rimini. I personaggi di volta in volta richiamati nei documenti tendono a rappresentare una classe dirigente con caratteristiche nuove, che si esplicano attraverso funzionari legati a vario titolo all'amministrazione militare, civile e, naturalmente, ecclesiastica³¹. Una registrazione del *Breviarium*³² appare in questo senso particolarmente indicativa: vi si menziona, sotto l'arcivescovo Damiano (689-705), tale *Iohannes vicarius numeri Ariminensium*, che richiede una *domocella* su due piani. Tale lotto confina con l'orto del monastero di San Tommaso, con il muro pubblico e con una *platea pubblica*, quindi con un asse viario urbano di primo livello. Si è già ricordato che il monastero di San Tommaso si deve probabilmente collocare nello stesso isolato dell'area di scavo³³, e dunque appare francamente probabile che il documento in questione alluda, se non specificamente alle strutture individuate nello scavo, almeno ad una situazione analoga. Quello che importa sottolineare non è la puntuale identificazione topografica della carta ravennate, peraltro non dimostrabile, piuttosto lo sfondo sociale che traspare tra le sue righe. Vi è infatti nominato un *vicarius* del numero di Rimini, cioè un ufficiale inferiore (appartenente ad un reparto stanziato dell'esercito bizantino) che ben potrebbe rappresentare un nuovo ceto di funzionari bizantini³⁴. In conclusione, Piazza Ferrari è emblematica di una fase insediativa nuova nella vicenda altomedievale della città. L'abitato entro le mura fu riorganizzato, forse anche per ampi comparti³⁵, segnando un fenomeno che dovrebbe essere inquadrato nel più ampio panorama del rafforzamento dello stato bizantino in Italia³⁶. È probabile che fin d'ora cominciarono ad elaborarsi specifiche politiche di riconfigurazione degli spazi urbani mediante l'organizzazione non solo dei settori fortificati e dei luoghi del potere, ma anche dei comparti residenziali. Contemporanee sperimentazioni si attuarono per esempio anche nel *Regnum*, come dimostrato dal caso, altrettanto emblematico, di Brescia³⁷. L'inoltrato VIII e il IX secolo segnano infine, nella sequenza di Piazza Ferrari, un'ulteriore contrazione degli spazi coperti pur nel contemporaneo rinnovamento di un'edilizia in legno. In corrispondenza degli affacciamenti stradali comunque non sembrano mostrarsi sostanziali cesure fino al Tardo Medioevo, quando intervennero le prime grandi trasformazioni edilizie in una zona tradizionalmente indicata come sede di alcune importanti residenze nobiliari.

³⁰ È plausibile comprenderli nel gruppo delle "two-storeyed houses" con cucina e magazzini nella parte inferiore, scale probabilmente esterne e stanze abitative nel piano rialzato, come sintetizzato da WICKHAM 2005, pp. 648-649.

³¹ Ad esempio, BROWN 1984; GALETTI 1985.

³² *Breviarium* 1985, p. 31, n. 64: «Pet(icio) qua(m) petiv(it) Ioh(anne)s vicarius numeri Ariminensiu(m) a Damiano archi(episcop)o de domocella cu(m) superiorib(us) et inferiorib(us) suis, hab(ente) in superiora / trilineo et cubiculos duos et inferiora canafa et caldario cu(m) / curte et orto seu puteo, a sing(u)l(is) laterib(us): orto iuris mon(asterii) S(an)c(t)i Thome / et muro publico seu platea publica; simul et metata duo in superiora pos(ita), a sing(u)l(is) lat(eribus): domocella que(m) tenet he(re)d(e)s q(uo)nd(am) Armati / et mans(ionem) iuris diaconie S(an)c(t)i Stephani et via publica, que dom(us) et / metata tegulis et imbricibus tectas muro usque ad grate(m), / const(ituta) in civ(itate) Arimine(n)s(e); sub pen(sione) sol(idos) tres».

³³ *Supra*.

³⁴ Si vedano ad esempio: GALETTI 1985, p. 114; GUILLOU 1985, pp. 304 e ss; CARILE 1992, pp. 380-385.

³⁵ Si devono a questo punto menzionare i dati inediti dallo scavo di Via Guerrieri, che proponeva una serie di fasi molto simili a quelle di Piazza Ferrari, che si concludevano con l'edificazione di un edificio in legno al di sopra di spazi precedentemente destinati ad usi abitativi-residenziali fino al VI secolo, e poi funerari: per una notizia preliminare *Rimini Misericordia e Soccorso* 2004.

³⁶ Si veda in particolare CARILE 1992, p. 382, 384. Per l'organizzazione dello stato bizantino in Italia: GUILLOU 1969; BROWN 1984.

³⁷ BROGIOLO 2006.

SELEZIONE DI SEDICI OGGETTI IN LEGNO
DA PARMA, CASSA DI RISPARMIO

1. *Bicchiere, inv. 284110 SABAP PR-PC; Parma, deposito (come i 15 successivi); diam. base cm 4,7; h 7; diam. orlo 8,6.*
2. *Tappo, inv. 284111 SABAP PR-PC; diam. cm 9,3; spess. 2,6.*
3. *Fondo o coperchio di secchio, inv. 284113 SABAP PR-PC; diam. cm 16,4; spess. max 1,5; spess. min. 0,3.*
4. *Bicchiere, inv. 284114 SABAP PR-PC; diam. base cm 5,8; h 7,2; diam. orlo 7.*
5. *Bicchiere, inv. 284115 SABAP PR-PC; diam. base cm 4; h 8; diam. orlo 6,5.*
6. *Bicchiere, inv. 284116 SABAP PR-PC; diam. base cm 4; h 7; diam. orlo 7,2.*
7. *Bicchiere, inv. 284117 SABAP PR-PC; diam. base cm 5,7; h 8,4; diam. orlo 9.*
8. *Bicchiere, inv. 284118 SABAP PR-PC; diam. base cm 5,7; h 6,7; diam. orlo 10,4.*
9. *Ciotola, inv. 284119 SABAP PR-PC; diam. base cm 6,5; h 6,5; diam. orlo 9,8.*
10. *Ciotola, inv. 284120 SABAP PR-PC; diam. base cm 6,2; h 5,7; diam. orlo 10,6.*
11. *Ciotola, inv. 284121 SABAP PR-PC; diam. base cm 7,5; h 7; diam. orlo 10,4.*
12. *Ciotola, inv. 284122 SABAP PR-PC; diam. base cm 4,8; h conservata 5; diam max 8,5.*
13. *Ciotola, inv. 284123 SABAP PR-PC; diam. base cm 5,3; h 7,2; diam. orlo 9,8.*
14. *Boccale, inv. 284124 SABAP PR-PC; diam. base cm 6,4; h 13; diam. orlo 11.*
15. *Abbozzo di pettine, inv. 284112 SABAP PR-PC; lungh. cm 11,2; largh. 10,4; spess. 7,2.*
16. *Scarto di lavorazione, inv. 284125 SABAP PR-PC; h cm 3,8; diametro base 7,4.*

Il rinvenimento, realizzato durante lo scavo nell'area sottostante la Cassa di Risparmio di Parma, di quattro buche di scarico per i rifiuti, ha permesso di portare in luce sedici oggetti in legno, in molti casi deformati dalla giacitura: L'80% dei manufatti rinvenuti è costituito da vasellame per la tavola e la cucina (nn. 1-14); segue un oggetto per l'uso personale (n. 15) ed uno scarto di lavorazione (n. 16). Dall'analisi dei materiali contenuti e dai rapporti stratigrafici, le buche risultano databili tra il X e l'XI secolo. Alcuni indizi permetterebbero di ipotizzare che nelle buche - ed in particolare nelle buche 3 e 4 - siano stati scaricati anche parte degli scarti provenienti da una bottega specializzata nella lavorazione del legno. L'indizio che avvalorava questa ipotesi è dato dalla presenza di vari oggetti che documentano i diversi stadi di fabbricazione, dal semilavorato (il pettine n. 15), allo scarto di lavorazione (n. 16) ad oggetti (il bicchiere n. 7 ed il boccale n. 14) a cui mancano solamente le rifiniture, indispensabili però per potere poi essere utilizzati. Purtroppo non è possibile recuperare ulteriori indizi che possano confermare o meno questa ipotesi; la giacitura ha purtroppo irreparabilmente deformato gli oggetti, impedendo in questo modo di determinare se siano stati gettati perché rovinatisi durante la lavorazione oppure perché avevano terminato il loro utilizzo.

Nelle quattro buche - che furono impiegate come latrine, per scaricare i resti della vinificazione ed i rifiuti domestici - sono stati rinvenuti anche frammenti "non lavorati" in legno di castagno, pioppo, salice ed ontano nero, associati con assicelle in abete bianco, frassino e quercia. Forse anch'essi potevano presentare alcuni segni di lavorazione o essere scarti di produzione; l'impossibilità di esaminarli impedisce ogni ipotesi in merito. Sembra però da ultimo interessante sottolineare come sia la buca 3 che la 4, dove sono stati rinvenuti i semilavorati e lo scarto, possano ritenersi coeve, e, in particolare, che la buca 4 sia stata interpretata come un butto collettivo che raccoglieva quindi tutti gli scarti urbani, prodotti sia dalle quotidiane attività domestiche e che dalle officine che si potevano trovare nelle vicinanze, tra cui ve ne era evidentemente anche una dedicata alla lavorazione del legno.

a) Oggetti per la tavola e la cucina (n. 1/ buca 1, US 252; nn. 2-3/ buca 2, US 253; nn. 4-14/ buca 4, US 218)

Gli oggetti per la tavola comprendono sei bicchieri (nn. 1, 4-8), cinque ciotole (nn. 9-13) ed un boccale (n. 14), tutti realizzati in acero, legno di tessitura fine ma di lavorazione abbastanza agevole al tornio, anche per la realizzazione di pareti piuttosto sottili, come nel caso dei bicchieri. Un bicchiere ed un boccale (nn. 7, 14) sembrano per qualche motivo non essere stati rifiniti, poiché presentano ancora sotto il piede un nodulo rilevato che indica il punto dove l'oggetto era fissato al tornio (MANNONI 1976). I bicchieri sono caratterizzati da una carena bassa, arrotondata, parete lievemente rientrante, labbro dritto, piede a disco lievemente concavo; di forma simile le ciotole che si contraddistinguono per una forma larga ed espansa, carena arrotondata, parete rettilinea e piede a disco piano. Il rapporto tra altezza e diametro è all'incirca 1:2. Nell'esiguo repertorio di oggetti da mensa in legno rinvenuti in Italia non sono stati al momento reperiti confronti; gli esemplari che si avvicinano maggiormente alla funzione che i reperti di Parma avevano sulla mensa - quella di contenere liquidi, siano questi zuppe o bevande - sono le ciotole, che però si contraddistinguono in genere per dimensioni maggiori, pareti più spesse e forme che possono ricordare più da vicino gli oggetti ceramici (GUARNIERI 1985; GELICHI 1992, fig. 15; MÜLLER 1996, tavv. 1-14; GUARNIERI 1999, tavv. 38-39). Unico l'esemplare di boccale (n. 14); anche in questo caso non è stato possibile trovare un confronto stringente. L'unico oggetto assimilabile, con misure quasi identiche ma con un fondo più spesso e pareti decorate da rigature, proviene da una latrina del chiostro degli Agostiniani a Friburgo (MÜLLER 1996, Tav. 14, n. 2). Le buche di Parma hanno restituito solamente due oggetti che avevano un utilizzo in cucina: un probabile tappo realizzato in acero (n. 2) ed un oggetto discoidale (n. 3) in castagno con il bordo irregolarmente assottigliato, probabile fondo o coperchio di secchio o di un altro contenitore realizzato a doghe.

b) oggetti di uso personale (n. 15)

La buca 3 (US 217) ha restituito un pettine non rifinito. Il pettine in legno è un elemento abbastanza comune negli scavi archeologici dall'età romana fino al XVI secolo, quando gli esemplari in osso cominciarono a diventare più numerosi fino a soppiantare gli analoghi pettini in legno.

Questi oggetti, in legno od in osso che siano, sono generalmente realizzati utilizzando un unico pezzo di materiale; la forma è rettangolare o quadrata, la sezione romboidale o ellittica e presentano due file di denti sui lati lunghi - in genere di diverso passo - elemento che ne identifica il duplice utilizzo sia per districare i capelli che per liberarli dai parassiti. L'impugnatura è ottenuta dallo spazio non lavorato tra i denti; le differenze tra i diversi esemplari sono date unicamente dalle dimensioni dell'oggetto che comunque si mantiene sempre all'interno di una certa grandezza, in modo da permetterne un'impugnatura agevole. Ad Altino il rinvenimento di un notevole numero di pettini e scarti di lavorazione provenienti da un'officina di età romana specializzata nella produzione di questi oggetti (FERRARINI 1992), consente di comprenderne la sequenza di fabbricazione. Dapprima il pezzo di legno veniva scortecciato e squadrato per venire poi gradualmente assottigliato ai lati in modo da ottenere una sezione di forma romboidale; a questo punto potevano essere tracciate una o più linee che delimitavano l'impugnatura centrale. Si procedeva poi alla realizzazione dei denti, probabilmente con l'uso di una sega guidata da un modello metallico. Per questo motivo erano utilizzate essenze dure e resistenti come il bosso, il biancospino, la fusaggine o il sorbo, come nel caso di Parma, legno quest'ultimo piuttosto duro e di difficile lavorazione, ma con caratteristiche lo facevano apprezzare nel caso di realizzazione di oggetti sottoposti ad una costante usura, come nel caso dei pettini.

Sono abbastanza numerosi i contesti di scavo che hanno restituito esemplari di pettini: in Italia settentrionale - oltre al citato caso di Altino, riferibile all'età romana - si ricordano i rinvenimenti di Genova, Finale Emilia ed in numerosi esemplari provenienti da scavi urbani di Ferrara e di Argenta (BANDINI 1999; GELICHI, LIBRENTI 1998, p. 78, tav. 22, n. 29; GUARNIERI 1985, p. 238; GUARNIERI 1999, pp. 150 - 155).

c) scarto di lavorazione (n. 16)

Il pezzo è quanto rimane dell'operazione di tornitura interna di una piccola ciotola o di un bicchiere recuperato nella buca 4 (US 218). La lavorazione ha come risultato uno scarto, costituito del legno tolto per creare la concavità interna, che assume una forma conica, con vertice più o meno piatto e con una piccola depressione o

foro sulla base, dove si poggiava la punta del tornio, come appunto è rilevabile nell'oggetto in questione. Sono rarissimi gli scarti di lavorazione rinvenuti in Italia; se ne conosce uno appartenente ad una ciotola, scoperto ad Argenta, mentre sono numerosi quelli venuti in luce a Friburgo, Costanza e in altri centri europei (MÜLLER 1996, tav. 34 nn. 5, 8; EARDWOOD 1993 p. 199, fig. 124, n.2).

Chiara Guarnieri





10



15



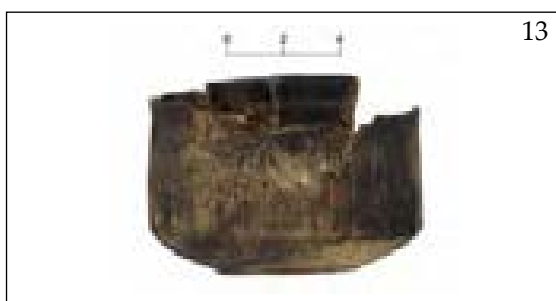
11



16



12



13



14

SELEZIONE DI DIECI REPERTI DA FIDENZA (PR), VIA BACCHINI

1. Chiave in ferro, inv. 46510 CM Pil; Parma, Complesso Monumentale della Pilotta, deposito (come i successivi); lung. cm 10,8; largh. presa diam. max. 3,5; diam. canna 0,8).

2. Coltello in ferro, inv. 46507 CM Pil; lung. cm 20; largh. max lama 1,9.

3. Coltello in ferro, inv. 46511 CM Pil; lung. cm 20,4; largh. max lama 1,9.

4. Roncola in ferro, inv. 46513 CM Pil; lung. cm 32,5; largh. max lama 7,5.

5. Porzione di ferro da mulo, inv. 46514 CM Pil; h max cons. cm 4,5; largh. max cons. 6.

6. Piccola porzione di ferro da cavallo, inv. 46515 CM Pil; h max cons. cm 8; largh. max cons. 2.

7. Denaro in argento della Zecca di Pavia, inv. 46585 CM Pil; diam. cm 1,6; peso g 1,12.

8. Porzione inferiore di pentola da fuoco in pietra ollare, inv. 46686 CM Pil; h cons. cm 11; diam. 8.

9. Coppo in legno di rovere (*quercus robur*), inv. 46587 CM Pil; lung. max cm 29; largh. 14; sp. 2.

10. Porzione di assicella in legno di rovere (*quercus robur*), inv. 46588 CM Pil; lung. max cm 28; largh. 8.

Il contesto pluristratificato di Via Bacchini ha consentito di ricostruire la storia del sito dalla Tarda Antichità al Medioevo. Di particolare interesse appare il periodo inquadrabile intorno al X secolo, caratterizzato dalla presenza di strutture insediative in legno (saggio di Manuela Catarsi, sezione IV). Tra i materiali recuperati figura una chiave, forata, con canna rettilinea a sezione circolare, allargata verso l'estremità; la presa è ad anello, a sezione rettangolare, di forma circolare con foro centrale a goccia. Ingegno rettangolare, attaccato per tutta l'altezza alla canna a due intagli inferiori verticali; muso ad un intaglio più sottile dei precedenti.

1. Databile, in base al contesto di scavo (livello superiore alle case lignee) all'XI secolo (CATARSI 2006, p. 248, n. 148), trova confronti, anche se non puntuali, con chiavi del territorio modenese (es. Gorzano) datate al pieno Medioevo (SOGLIANI 1995, p. 80 n. 55).

2. Il coltello (inv. 46507), databile all'Alto Medioevo, è del tipo *whittle-tang* (codolo inserito in immanicatura in materiale deperibile, non conservata, senza l'uso di rivetti). Presenta codolo a sezione rettangolare, rastremato, solidale con la lama, in posizione centrale; spalla dritta, lama a sezione triangolare ricurva verso il dorso.

3. Il secondo coltello (inv. 46511) è anch'esso databile all'Alto Medioevo e del tipo *whittle-tang*. Il codolo, incompleto, è a sezione rettangolare, rastremato, solidale con la lama, in posizione centrale; spalla inclinata, lama a sezione triangolare ricurva verso il dorso.

Piuttosto comune è, nei siti archeologici d'età medievale, il rinvenimento di coltelli, utilizzati quotidianamente nell'artigianato (dalla macellazione alla lavorazione delle pelli), nella caccia, in cucina e sulla tavola, dove erano presenti sia per tagliare le vivande che per portare il cibo alla bocca.

Essi si distinguono in due grandi categorie, *wittle-tang* e *scale-tang*: gli appartenenti al primo tipo, dotati di un codolo che veniva inserito, senza rivetti, in manici di osso o legno, possono avere lunghezze complessive molto variabili, da quelli più piccoli da mensa sino a raggiungere i 30-40 centimetri. I due coltelli hanno dimensioni medie e possiamo pensarli utilizzati sia all'interno di una cucina per sezionare i pezzi di carne da servire (ZAGARI 2005, p. 131), sia sulla tavola.

La roncola, recuperata all'interno di una delle case lignee del livello inferiore, presenta un codolo triangolare fuso in un sol pezzo; il codolo ha sezione rettangolare e due fori quadrati per l'alloggiamento dei chiodi di fissaggio all'immanicatura, non conservata. Lama a sezione triangolare, lacunosa in punta (RAGGIO 2006, p. 257, n. 174).

4. Attrezzo da lavoro già conosciuto nel mondo romano e impiegato, allora come oggi, per estirpare rovi, tagliare rami di medie dimensioni, appuntire pali ed eliminare la corteccia nella produzione di bastoni, veniva anche utilizzato dai contadini come arma da offesa in battaglia. Come tale sembrerebbe rappresentata in un codice miniato conservato nella Biblioteca capitolare d'Ivrea e datato al X secolo dove figura inastata in un episodio della cattura di Cristo. Più tardi comparirà anche il roncone, costituito da una lama con un tagliente principale convesso che si prolunga in un raffio affilato anche lungo il profilo; in alto, oltre il raffio, sporge una punta di stocco. L'iconografia ci mostra l'esistenza contemporanea, nei secoli del pieno Medioevo, di più forme di roncole inastate: ne è esempio la raffigurazione di un'altra cattura di Cristo, quella che appare nella cattedrale di Monreale (XIII secolo).

Una roncola del tutto simile a questa da Via Bacchini è stata ritratta dall'Antelami nella raffigurazione del mese di dicembre del Battistero di Parma (1210-1215) (QUINTAVALLE 1990, p. 177, figg. 157 e 271), dove viene usata da un contadino per tagliare un arbusto spoglio e contorto. Nel corso degli anni le roncole iniziarono a differenziarsi, secondo aree geografiche e specializzazioni d'uso, per dimensioni e forma del tagliente, che arrivò a presentare a volte una curvatura tanto accentuata da formare quasi un angolo ottuso.

Visto lo specifico impiego di quest'attrezzo in agricoltura, proprio dal latino *runcus* (roncola) si fanno derivare il verbo "roncare", che connota la lavorazione di terreni incolti per metterli a coltura, consistente nel tagliare i rami degli alberi, bruciarli e spargere le ceneri nelle radure così ottenute. I numerosi toponimi ancora presenti sul territorio, che discendono proprio da questa pratica, (Ronco, Ronchi, Roncocampocanneto, Roncopascolo, ecc.) indicano terreni messi a coltura, per lo più nel Medioevo, con questa metodologia (RAGGIO 2008, p. 289).

5. Il profilo esterno del ferro (inv. 46514), tendente al rettangolare, e la sua limitata larghezza, presuppongono la sua appartenenza ad uno zoccolo di mulo.

Come per la ferratura del cavallo anche quella del mulo necessita, sin dall'antichità, di artigiani specializzati, i maniscalchi o mariscalchi (da *mare* + *shall* = colui che si occupa, che ha la responsabilità dei cavalli), il cui lavoro si sovrapponeva a quello dei fabbri: i ferri venivano infatti forgiati sul momento e su misura, secondo le necessità dell'animale.

L'atto della ferratura non esaurisce il compito del maniscalco, che si occupa anche del pareggio, cioè dell'asportazione di quelle parti dello zoccolo rivolte verso il suolo, che crescono eccessivamente (muraglia, fettone, suola, barre). Infatti il ciclo di rinnovo dell'unghia dell'animale, che in natura si attua spontaneamente in circa 9 mesi, è compromesso, nel suo utilizzo domestico, dai lunghi tragitti, spesso su terreni accidentati, e dal peso di basto e soma, che rendono indispensabile l'uso del ferro: questo impone però che a scadenza regolare, circa 40 giorni, lo zoccolo venga pareggiato.

Proprio dalla leggenda di un fabbro-maniscalco che diventò arcivescovo di Canterbury nel 959, e poi santo, Saint Dunstan, discende la tradizione del ferro di cavallo quale potente portafortuna.

6. La piccola porzione di ferro da cavallo (inv. 46515), databile all'Alto Medioevo presenta sezione piano-convessa con 4 fori per l'alloggiamento dei chiodi, di cui tre rettangolari e uno subcircolare. Le modeste dimensioni del frammento non permettono di ipotizzare a quale zoccolo fosse fissato.

La domesticazione del cavallo, mammifero perissodattilo, può essere collocata intorno al 3000 a.C. nell'Asia centrale, dove viveva una sottospecie ormai estinta, il *Tarpan*. La sua prima utilizzazione fu come cavalcatura, anche se la mancanza di staffe, di selle e morsi adeguati richiedeva ai cavalieri notevole abilità. Simbolo di potenza e di forza, svolse funzioni primarie nelle cavallerie degli eserciti dell'antichità; come animale da tiro leggero fu emblema di ricchezza dai re assiri agli imperatori romani e, sottoposto a intensa e continua selezione, fu elemento determinante nell'espansione delle civiltà araba, mongola e feudale.

Sembra risalire al IX sec. d.C. l'introduzione dei ferri, documentata nella zona del fiume siberia-

no Jenisey (GIANOLI 1981, p. 61); tuttavia, il ritrovamento di alcuni di essi in una villa romana vicino a Neupotz (Germania), riconducibile alla fine del III sec. d.C, sia pure isolati, pone alcuni dubbi sul momento della loro datazione.

La ferratura potrebbe essersi diffusa come rimedio alle gravi patologie dello zoccolo, causate anche dall'immobilità dell'animale nelle stalle: in natura, infatti, il cavallo compensa la crescita continua dell'unghia semplicemente camminando, cosa che non avviene per i cavalli domestici, per troppo tempo fermi o, al contrario, con un'attività deambulatoria troppo intensa.

I chiodi sono generalmente fissati nella parte anteriore del ferro, in modo da limitare l'elasticità del movimento della suola e la divaricazione dei talloni; inoltre, per una migliore tenuta della ferratura, si può aggiungere un'accecatura nella parte esterna o si può distanziare maggiormente l'ultimo foro d'alloggio (come appare nel ferro in esame): in questo modo il chiodo terminale si avvicina maggiormente al tallone. Sulle strade montane, dove salite e discese rendono difficoltoso il cammino del cavallo, sul lato esterno dello zoccolo, sottoposto a maggior sforzo, i chiodi normali vengono in genere sostituiti da quelli cosiddetti "esterni", cioè con testa rettangolare piatta, che sporge di qualche millimetro dallo stampo per aumentare la presa dell'animale sul terreno. In caso di ghiaccio, poi, oltre ad un diverso tipo di ferro, con ripiegatura posteriore a rampone, si usano chiodi con testa leggermente romboidale o triangolare a punta, di cui solo la base si inserisce nel foro d'alloggio, mentre la maggior parte sporge. Questi accorgimenti garantiscono maggiore aderenza in situazioni ambientali difficili.

7. Denaro in argento della Zecca di Pavia a nome di Corrado II di Franconia (1026-1039). Si presenta con graffi diffusi, ma complessivamente in buono stato di conservazione. Alcuni schiacciamenti di conio; usura poco accentuata: D/ + *augustus* c[...] (le "s" sono distese)

Nel campo, entro contorno, su tre righe: *ch* (in legatura) / *road'* (*ra* in legatura) / *n* (*conrad*)

R/ + *imperator*

Nel campo, entro contorno, su tre righe: *pa* / *pxa* / *i* (*papia*)

Contorno esterno.

Noto anche come Corrado il Salico, fu *Rex Romanorum* dal 1024 e imperatore del Sacro Romano Impero dal 1027. Fece coniare questo tipo di moneta con il suo nome abbreviato disposto su

tre righe nel campo del diritto e la scritta *PA-PIA*, sempre su tre righe, nel campo del rovescio (BRAMBILLA 1883, p. 224; Tav. VI)

Il ritorno, nella monetazione, a una tipologia molto vicina a quella ottoniana, è segnato dal ripristino iconografico dell'autorità imperiale, con l'abbandono dei simboli religiosi che erano stati tipici di Enrico II.

8. Porzione inferiore di pentola da fuoco in pietra ollare, di forma cilindrica, con fondo piatto e pareti esterne annerite per la prolungata esposizione alle fiamme, databile, in virtù del contesto di scavo, all'XI secolo.

La pietra ollare, roccia metamorfica a struttura minutamente squamosa, di rado scistosa, costituita quasi esclusivamente da minerali del gruppo delle cloriti, di colore grigio-verde, è ascrivibile ai silicati (cloritoscisti, in prevalenza clorite e talco, talvolta in quantità notevole, con silice, mica, asbesto e carbonati); veniva recuperata da massi erratici o estratta da cave site nel settore occidentale dell'area alpina.

Si tratta di un tipo di roccia di facile lavorabilità, che dopo una prima sbazzatura manuale veniva modellata con un tornio idraulico orizzontale o attraverso lo svuotamento e la foggatura di un solo recipiente per cilindro di pietra o secondo il metodo detto "a cipolla", che consentiva di ricavare dallo stesso blocco vasi con pareti più sottili e man mano più piccoli.

Le sue doti di resistenza agli sbalzi termici e refrattarietà, nonché le sue caratteristiche di non assorbire i liquidi e non alterare i sapori, fecero sì che questo silicato fosse per secoli utilizzato per la realizzazione di pentole da cucina (lat. *ollae*), che venivano appese sui focolari mediante l'utilizzo di catene metalliche; le qualità della pietra e la tipologia di cottura permettevano preparazioni prolungate, quali zuppe e stufati.

L'uso di questo tipo di pentole, iniziato nella tarda antichità e proseguito per tutto il Medioevo, vide nel tempo aumentare le varietà dimensionale delle forme, il fondo si fece via via più convesso per facilitare il distacco del torsolo e le pareti si assottigliarono sempre più, sino ad arrivare, agli inizi del XVI secolo, alla necessità di cerchiatura in ferro del vaso già tornito esternamente, ma ancora da svuotare (LUSUARDI SIENA, SANNAZARO 1994, pp. 157-188).

9-10. La serie delle datazioni di alcuni dei legni provenienti dallo scavo di Via Bacchini (soprat-

tutto travi e pali in quercia), ottenute attraverso l'analisi dendrocronologica, ha consentito di collocare la più recente fase costruttiva delle case lignee tra 895 e 905 (MARTINELLI, PIGNATELLI 2003, p. 16). Da questo livello dell'insediamento provengono coppo e assicella.

Il coppo, in uno dei lati corti si presenta irregolare e sfrangiato, mentre nell'altro è caratterizzato da tre tagli netti, che gli conferiscono una forma vagamente tronco-piramidale. In corrispondenza dei tagli non si vedono incisioni o altre tracce di attrezzi da lavoro quali seghe o simili.

Fu impiegato con ogni probabilità nella realizzazione del colmo del tetto, che doveva essere in paglia o a scandole lignee embricate, secondo una tradizione costruttiva (CAGNANA 2000, p. 228), ben documentata nel Medioevo (cfr. ad es. il "ciclo dei mesi" della Torre dell'Aquila del Castello del Buonconsiglio a Trento: CASTELNUOVO 1987), ma che si è mantenuta pressoché inalterata, almeno nell'Appennino ligure-emiliano, fino al secolo scorso (VENTURI 1988, pp. 55-74).

La porzione di assicella, interpretabile ipoteticamente come scandola, è deformata e caratterizzata da un accenno di lavorazione ad una estremità. Alcune testimonianze di coperture a scandole si possono ancora oggi ritrovare nei paesi dell'Europa settentrionale, ma anche in alcune zone del nord Italia, dove le essenze più utilizzate sono il larice, l'abete, il rovere.

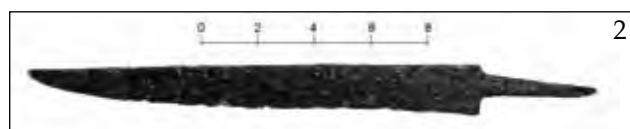
Le tavole di legno, prive dell'alburno e di larghezza variabile (dipendeva dalla circonferenza del tronco e non era prestabilita per evitare lo spreco eccessivo di materiale), erano tagliate a spacco e agganciate tramite cavicchi in legno inseriti nelle scandole dopo aver praticato un piccolo foro nella posizione voluta. Il verso di inserimento del cavicchio non era casuale: le tavole tendono infatti ad inarcarsi a seconda della porzione di legno dal quale sono state ricavate rispetto all'anima del tronco. L'inserimento del cavicchio doveva quindi tenere conto di questa deformazione: per evitare spanciamenti verso l'alto delle scandole, con conseguenti infiltrazioni d'acqua, esso veniva sempre introdotto in direzione del centro del tronco.

Dato il degrado ambientale e la ripresa dell'inculto e del bosco seguiti alla caduta dell'Impero romano, la facilità di approvvigionamento fece del legno il materiale prevalente usato nell'edilizia medievale anche perché la sua lavorazione e posa in opera non necessitavano dell'impiego di maestranze specializzate.

Testimonianze particolarmente significative sulla diffusione di una edilizia lignea sono già alcune rubriche dell'Editto di Rotari (643 d.C.), che trattano di incendi dolosi e del furto di legnami da costruzione (es. rubriche 282: "*si quis de casa erecta lignum quodlibet aut scandolam furaverit, conponat solidos sex*" e 283: "*si quis de lignamen adunatum in curte aut in platea ad casam faciendam furaverit, conponat solidos sex*), così come

le norme della *Lex Baiuvariorum* della prima metà dell'VIII sec. d.C. (GALETTI 1997, pp. 75-92). Una profonda conoscenza delle essenze principali e delle loro caratteristiche intrinseche portò ad una diversa scelta dei legnami da utilizzare: la forte quercia e il castagno ad esempio nelle pareti portanti e nelle travature, il nocciolo nei tramezzi, il duro maggio ciondolo negli attrezzi agricoli (CAGNANA 2000, pp. 222-231).

Patrizia Raggio





DUE COLONNINE IN ARENARIA DA FIDENZA (PR), EX PALAZZO BELLOTTI

1. *Colonnina in arenaria, inv. 46599 CM Pil; Fidenza (PR), Museo Diocesano; h conservata cm 33; h capitello 8; diam. max colonna 12,5; base 15.*

2. *Colonnina in arenaria graffita con simboli cristologici, inv. 46600 CM Pil; Fidenza (PR), Museo Diocesano; h conservata cm 35; lato capitello 7; diam. max colonna 12; lato base 16,5.*

Frammento di colonnina cilindrica sormontata da capitello o base troncopiramidale a faccia superiore quadrata e sguosciature agli angoli. Il manufatto è scolpito in un unico pezzo di arenaria e il fusto della colonnina è distinto dalla sua terminazione da un doppio cordone a rilievo.

Il secondo esemplare, scolpito in un sol pezzo di arenaria, è costituito dalla porzione di una colonnina cilindrica con base o capitello troncopiramidale, da cui è distinta anch'essa da un doppio cordone a rilievo. Il fusto della colonnina, non perfettamente cilindrico, presenta su lati contrapposti e leggermente schiacciati dei

simboli, tracciati rozzamente a graffito, tra i quali si riconoscono:

- a - croce a bracci patenti di dimensioni diverse (di maggiori dimensioni i bracci verticali);
- b - sole con 6 raggi e croce lineare centrale sormontata da una lettera (*Rho?*).

Entrambi i reperti, di fattura piuttosto rozza e non combacianti tra loro, sono stati recuperati nel 2004 all'interno dei butti del cantiere (US 314) per la fabbrica della Cattedrale; venuti in luce nell'area dell'ex Palazzo Bellotti (saggio di Manuela Catarsi su Fidenza, sezione IV), prospiciente il Duomo romanico, sono databili agli inizi dell'XI secolo grazie all'associazione con una moneta di Corrado il Salico (1026-1039).

Sulla base del luogo e delle condizioni del ritrovamento, dei criteri tecnico-stilistici e delle immagini riprodotte (croce e sole), entrambe riconducibili alla figura del Cristo, viene spontaneo collegarli agli arredi di un edificio sacro che ha preceduto sia quello di fase antelamica, tuttora esistente, sia quello consacrato da papa Pasquale II nel 1106.

Capitelli, basi e colonnine simili a questi, pur documentati in contesti religiosi a partire dal VII secolo (es. cripte di S. Eusebio a Pavia o di

Pieve di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo, monastero di Bobbio), presentando una tipologia di facile esecuzione, ebbero grande fortuna anche nei secoli successivi, quando vennero impiegati come sostegni di altari o nella realiz-

zazione di bifore per celle campanarie (CATARSI, ANGHINETTI 2006, p. 88).

Manuela Catarsi, Cristina Anghinetti



PORZIONE SUPERIORE DI ANFORA, COMACCHIO (FE)

Inv. 256936 SABAP BO-MO-RE-FE; Comacchio (FE), Museo Delta Antico; h max cm 16,3; diam. orlo 8.

Anfora altomedievale, caratterizzata da breve collo troncoconico, labbro ingrossato esternamente con leggera solcatura interna, anse a sezione ingrossata con lievi costolature e spalla arrotondata. Sotto una delle anse, si intravve-

dono i resti di segni graffiti *post-cocturam*, molto lacunosi. L'argilla è di colore marrone chiaro-rosato, compatta e leggermente granulare, con inclusi molto fini.

Proviene dalle sequenze di VIII-IX secolo degli scavi della zona portuale di Comacchio (Villaggio San Francesco, indagini 2008), assieme ad altri anforacei simili. Tipologicamente appartiene alle anfore 'globulari altomedievali', derivate da consimili produzioni egee tardoantiche, come le LRA 2 o anche le LRA 1. Diffuse tra il VII e il IX secolo, le anfore globulari rappre-

sentano la sopravvivenza del commercio e la diffusione marittima di prodotti come l'olio, il vino e il *garum*, sia nel Mediterraneo Orientale (Egeo e Mar Nero), sia in Occidente, in Italia in particolare, dove presero piede simili produzioni in Lazio e Campania, in Sicilia, in Calabria e in Puglia. In Adriatico settentrionale si attestano principalmente entro due areali, quello veneziano, comprendente quasi tutta la Laguna (quindi altri centri, come Torcello, oltre quello realtino: GELICHI *et al.* 2017), e quello delizioso, che vede in Comacchio il principale sito di ritrovamento (NEGRELLI 2007).

Le anfore globulari costituiscono una categoria di prodotti che raccoglie a sua volta una grande varietà di tipi, i quali si differenziano per la forma del collo e soprattutto per l'ampiezza del ventre, che può assumere forme piriformi allungate oppure più espanse, ovoidi. L'anfora dal Villaggio San Francesco appartiene ad un tipo che dovrebbe essere caratterizzato da un corpo leggermente piriforme, diffuso nel Mediterraneo orientale e nell'Adriatico tra l'VIII e il IX secolo (per una disamina generale: VROOM 2017). Anfore simili furono prodotte sia sulle coste del Mar Nero (ad esempio in Crimea), sia in alcune isole dell'Egeo, come Samo e Lipsi, ed anche l'esempio di Comacchio deve essere ritenuto di importazione, così come la maggior parte delle anfore ritrovate nei vari scavi della città e del suo territorio (NEGRELLI 2012).

Testimonianza di scambi interregionali e transmarini tra l'oriente bizantino e l'Italia, le anfore globulari mostrano significative presenze anche nell'arco altoadriatico, dove vanno annovera-

te tra gli indicatori economici principali per la storia delle città nuove, come Venezia e Comacchio. Esse non sono che il riflesso materiale di commerci e di forniture di ampia portata, di carattere elitario, nelle quali erano comprese non solo derrate come olio e vini pregiati, ma anche salse di pesce, sale, spezie, essenze profumate, tessili, legno pregiato e altre materie prime. Le loro dimensioni contenute, rispetto ai precedenti tardoantichi, permettevano da una parte una maggior facilità di trasporto terrestre, dall'altra erano adatte al più piccolo naviglio altomedievale e ai trasporti fluviali ed endolagunari.

Claudio Negrelli

DUE MATRICI DA COMACCHIO (FE), PIAZZA XX SETTEMBRE

1. Matrice in pietra calcarea per la fusione di lettera metallica "N", inv. 257215 SABAP BO-MO-RE-FE; Comacchio (FE), Museo Delta Antico; h max cm 4; largh. 6,5; spess. 1,5.

2. Matrice in bronzo per vetro cameo, inv. 257214 SABAP BO-MO-RE-FE; Comacchio (FE), Museo Delta Antico; h max cm 4,5; largh. 2,8; spess. max 0,6.

Valva in pietra calcarea a grana fine per una matrice atta alla fusione di lettere metalliche, recuperata a Comacchio (scavi di Piazza XX Settembre, anno 2006: saggio dell'A, sezione IV). Conformata come una lastrina piatta rettangolare, mostra sulla faccia superiore, lisciata

con cura, un carattere inciso (lettera N), affiancata, verso il basso, in prossimità degli angoli, da due fori circolari a pareti leggermente svasate e fondo concavo. La faccia inferiore è leggermente convessa. Le due aste verticali della lettera N raggiungono i margini superiore e inferiore della lastrina e mostrano, in alto, allargamenti apicali. La valva presuppone la presenza di un analogo e speculare elemento che sarebbe stato incastrato sul primo mediante perni coincidenti con i fori; una volta fissata la seconda valva, e chiusa inferiormente la matrice, la colatura del metallo fuso avrebbe potuto



procedere dall'alto, in corrispondenza degli allargamenti superiori della lettera N. È opportuno notare anche che l'incisione del carattere N mostra una sezione semicircolare presso l'asta di destra e quella mediana obliqua, mentre l'asta di sinistra, molto più sottile della prima, mostra una sezione angolare/cuspidata.

La forma della capitale N, con una piccola barra diagonale, è caratteristica della consuetudine epigrafica e scrittoria della tarda antichità e dell'Alto Medioevo. Dai confronti di carattere generale che possono essere istituiti con iscrizioni (MITCHELL c.s.) è possibile arguire che la forbice cronologica di riferimento si estende dal tardo V al X secolo, ma con un significativo restringimento attorno al tardo secolo VII e nel secolo VIII. La matrice di Comacchio proviene da uno strato che è stato periodizzato entro il X-XI secolo; tuttavia la fase di riferimento pare formata dai livellamenti creati in seguito alla distruzione di un edificio ecclesiastico altomedievale, identificabile, su base indiziaria, con la prima cattedrale della città, ascrivibile al secolo VIII. La matrice dunque potrebbe essere residuale negli strati di X-XI secolo, ed appartenere in realtà alle fasi più antiche, altomedievali, dell'insediamento episcopale di Comacchio.

Essa serviva dunque alla fabbricazione di lettere metalliche (presumibilmente in lega di bronzo) impiegate a loro volta per la realizzazione di epigrafi secondo la tradizione classica. Come noto le lettere di bronzo erano sottoposte a un processo di doratura ed erano inserite sulle facciate degli edifici monumentali, o sulle basi onorarie nei *fora*. Con la tarda antichità tale tradizione epigrafica scompare quasi del tutto, anche se qualche raro caso altomedievale può essere citato, come a Salerno la cappella di palazzo del duca longobardo Arechi II (ora S. Pietro a Corte, risalente agli anni Settanta del secolo VIII), oppure la facciata della chiesa dell'abate Giosuè nel monastero di S. Vincenzo al Volturno, dedicata nell'anno 808.

L'ipotesi più accreditata per la lettera di Comacchio (MITCHELL c.s.) è che l'iscrizione cui doveva servire non avesse un carattere propriamente monumentale, essendo troppo piccola per essere vista da una certa distanza (ad es. quelle citate di Salerno e di S. Vincenzo al Volturno misurano 15 e 30 cm rispettivamente, mentre la "N" in esame solo 4 cm). Essa piuttosto doveva verosimilmente appartenere a quelle parti degli edifici non lontane dallo spettatore, e comunque essere collocata non troppo in alto, come su arcate o su

elementi laterali di portali, oppure su un pezzo di arredo liturgico, come per esempio un ciborio. Questa matrice, assieme ad altri manufatti, testimonia dell'alto livello artigianale raggiunto dal centro di Comacchio nell'Alto Medioevo, e al tempo stesso la presenza di un'élite portatrice di un bagaglio culturale tra i più raffinati dell'Italia settentrionale.

La matrice in bronzo per vetro cameo è di forma ellittica e reca il busto di un personaggio maschile reso in negativo e finemente modellato. La faccia inferiore è invece lasciata grezza, con superficie irregolare e scabra. Come dimostrato da recenti studi (GAGETTI 2014 e GAGETTI c.s.) serviva per la produzione di vetri cameo a due strati che riprendevano, sia per tecnica, sia per bagaglio iconografico, una ben più antica tradizione romana imperiale.

Il busto, comprendente il dorso di tre quarti e il capo di profilo, reca una folta capigliatura ricciuta e un volto imberbe o, più probabilmente, con barba appena accennata. Lo studio iconografico (GAGETTI 2014; GAGETTI c.s.) ha dimostrato che l'abbigliamento, qui reso abbastanza schematicamente, allude ad una *lorica squamata*, sotto la quale si intravederebbe la tunica, parzialmente coperta dal *paludamentum*, fissato sulla spalla (quella destra sulla matrice in negativo, sinistra sul positivo) mediante una fibula circolare. Quest'ultima trattiene un'ampia voluta formata dal tessuto, il quale a sua volta ricompare dietro l'altra spalla (sinistra sulla matrice, destra in positivo) sotto forma di alcune pieghe del pannello. Copiata molto probabilmente da un modello glittico a noi ignoto, l'iconografia del personaggio pare altresì ispirata a ritratti ufficiali di media età imperiale. In particolare alla capigliatura ricciuta e alla barba appena accennata tipiche della ritrattistica del periodo di Caracalla, qualificandosi così come una consapevole ripresa altomedievale 'dell'antico'.

La capsella reliquiario di Cividale del Friuli (ora al Museo Cristiano e Tesoro del Duomo) conserva uno tra i confronti più stringenti con la matrice di Comacchio (scheda di Elisa Morandini, sezione IV). Infatti sugli spioventi del coperchio sono inseriti, tra l'altro, quattro vetri cameo a due strati (fondi scuri, figure in bianco), che probabilmente costituiscono quanto sopravvive di un insieme più ampio (GAGETTI 2014). Tra questi vetri cameo se ne segnala uno (posto su uno spiovente del reliquiario) recante una figura maschile apparentemente identica a quella di Comacchio (fig. 1). Piccole differenze



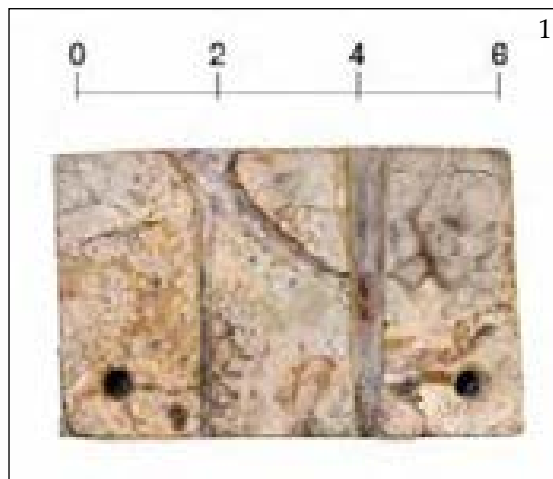
1. Cameo incastonato in uno spiovente della capsella per reliquie di Cividale a confronto con la matrice di Comacchio

tuttavia fanno ritenere che il cameo di Cividale non fosse stato prodotto mediante la matrice di Comacchio, sebbene le stringenti analogie facciano comunque propendere per una medesima officina.

I vetri cameo della capsella di Cividale fanno parte a loro volta di un nucleo più ampio di pezzi, montati su capselle (ad esempio la capsella 'di *Teuderigus*' ad Agaune - Abbazia di San Maurizio), o su croci, non necessariamente coeve, ma talvolta più tarde (come nel caso della croce di Desiderio, a Brescia), oppure pervenuti a noi come elementi sciolti. Tutti pezzi che mostrano forti analogie stilistiche e iconografiche, e che potrebbero essere stati prodotti, verosimilmente, in un atelier dell'Italia nordorientale. La presenza a Comacchio dell'unica matrice finora ritrovata per manufatti di questo tipo, autorizza l'ipotesi di una produzione in loco (GAGETTI 2014, p. 136). Comacchio dunque si conferma come luogo di primaria importanza non solo per la diffusione e il commercio di beni di lusso, ma anche per la loro fabbricazione.

I confronti con i vetri cameo e con gli oggetti di cui costituivano ornamento portano ad una datazione compresa nella seconda metà del VII secolo, con poche eccezioni. Stringente in questo senso anche il dato stratigrafico. Infatti il ritrovamento (anno 2008) riguarda il riempimento di una fossa relativa all'ultima fase d'uso di un'officina metallurgica e vetraria, collocabile appunto nel tardo VII secolo (GELICHI *et al.* 2012, p. 178). Datazione che coincide con un ritrovamento di Roma, nel Foro Transitorio, dove un vetro cameo appartenente alla stessa famiglia di prodotti (ma questa volta recante una figura femminile) fu recuperato nel riempimento di una fognatura databile tra fine VII e VIII secolo.

Claudio Negrelli



DENARO DELLA ZECCA DI VENEZIA PER LUDOVICO IL PIO, DA COMACCHIO (FE), PIAZZA XX SETTEMBRE

Denaro al nome di Ludovico il Pio (816/818-822), inv. 257069 SABAP BO-MO-RE-FE; Comacchio (FE), Museo Delta Antico; diam. cm 1,95 (tondello mancante di frammento); peso g 0,77; asse dei conii 160°

Questa moneta in lega d'argento è stata battuta da Venezia secondo la tipologia adottata dalle zecche caroline sotto l'Imperatore Ludovico il Pio tra gli anni 816/818 e il 822 d.C. circa (MEC 1, n. 789; COUPLAND 1990, pp. 28-32; COUPLAND 2010).

Visti lo stato di parziale usura e la mancanza di una parte del tondello, si può ipotizzare che il pezzo, per quanto sottopeso, abbia circolato per un tempo abbastanza prolungato per essere poi immobilizzato nei depositi legati alla distruzione della sede episcopale altomedievale di Comacchio tra X e inizi XI secolo, dai quali è

stato recuperato (UTS 1000, US 1694 = US 1163) con gli scavi archeologici del 2006-2007 (GELICHI 2009a; saggio di Claudio Negrelli su Comacchio, sezione IV).

Sul dritto del denaro è rappresentata una croce patente dentro cerchio perlinato; all'esterno di esso si trova la legenda che indica il nome dell'autorità di riferimento: +HLVDOVICVSI(MP in nesso), entro altro contorno perlinato. Sul rovescio se ne ricorda il luogo di produzione mediante l'apposizione dell'iscrizione +VEN//ECIAS disposta su due righe, ancora circondata da cerchio perlinato (MEC 1, n. 789).

Per comprendere l'importanza di questa moneta è necessario ricordare che Venezia non fu sede di zecca in età antica o in epoca longobarda, ma iniziò la propria attività con la coniazione dei denari al nome di Ludovico il Pio. Poiché ciò avvenne dopo il trattato di Aquisgrana (812-817 d.C.), con il quale fu ratificata l'appartenenza dell'insediamento lagunare all'Impero Bizantino, la zecca veneziana emise monete di tipo carolingio, ma di più basso contenuto argenteo rispetto a quelle di altre località sotto il controllo delle autorità imperiali occidentali, probabilmente per motivi di opportunità commerciali piuttosto che per ragioni fiscali o politiche (MEC 1, pp. 196, 217; COUPLAND 1990; SARAH *et al.* 2008; ROVELLI 2012). Nel quadro di generale contrazione nella produzione e circolazione di moneta dell'Italia carolingia, l'apertura di una officina monetaria a Venezia fu un elemento in controtendenza, legato al ruolo di collegamento da essa assunto nelle relazioni economiche tra l'Occidente europeo e il Mediterraneo bizantino e islamico.

I denari al nome di Ludovico il Pio di Venezia sono piuttosto rari tra i reperti emersi nell'area prossima al luogo di emissione, limitandosi ad un esemplare rinvenuto a Venzone (UD) e due conservati nelle collezioni museali di Aquileia (UD) e Adria (RO) (ARSLAN 2005, nn. 2490, 2230, 8615 e ROVELLI 2012), oltre a quello in oggetto. Essi sono invece attestati frequentemente in ri-

postigli documentati in Francia e tra i ritrovamenti sporadici di Domburg, Dorestad e altre località nei Paesi Bassi (COUPLAND 1990, p. 32; COUPLAND 2010). Per ciò il ritrovamento a Comacchio di una moneta di questo tipo può indicare la rilevanza del sito nell'economia regionale e internazionale fino agli inizi del IX secolo.

Monica Baldassarri

CAPSELLA PER RELIQUIE, CIVIDALE DEL FRIULI (UD)

Capsella per reliquie; Museo Cristiano e Tesoro del Duomo, Cividale del Friuli (UD); h cm 19,8; lungh. 21,5; largh. 12.

La capsella, in lamina d'argento, ha una forma architettonica rettangolare con copertura a quattro spioventi, con figure realizzate a sbalzo (SANTANGELO 1936; CECHELLI 1943; BERGAMINI 1977). Gli spioventi sono adorni di castoni con paste vitree e cammei più antichi della capsella stessa. I cammei sono esemplari rarissimi, da qualche anno finalmente oggetto di ricerca e di studio (GAGETTI 2014); infatti l'affinità stilistica di alcuni cammei cividalesi con altri appartenenti alla Croce di Desiderio, conservata al museo di Santa Giulia a Brescia, porta a supporre la presenza di un'unica bottega artistica; il ritrovamento inoltre, a Comacchio, di una matrice bronzea risalente alla metà del VII secolo, le cui caratteristiche si fondono pienamente con le opere di Cividale e di Brescia, porta a convalidare questa tesi, considerando anche il fatto che Comacchio fosse citato come "casello doganale" nel "Capitolare di Liutprando" (715-730 d.C.). Agli splendidi cammei si alternano piccoli dischi di pasta vitrea incastonata dentro alveoli di lamina d'oro, raffiguranti fiori a petali verdi e rossi su fondo bianco. Le pareti sono decorate da una serie di archetti poggianti su colonnine tortili; all'interno di ogni arco sono rappresentate dodici figure di santi: da un lato, chiaramente riconoscibili, sono probabilmente san Paolo, Maria Vergine, Gesù Cristo in atto benedicente, e san Pietro, riconoscibile dalle chiavi che ha in mano. Nell'altra faccia troviamo quattro santi: i due più esterni sorreggono una croce processionale, uno è in atto benedicente e uno tiene in mano il rotulo. Infine, nelle facce laterali i santi rappresentati tengono in mano il rotulo. Gli otto santi sono tutti diversi gli uni dagli altri. C'è una evidente analisi e ricerca nel dettaglio di alcune caratte-

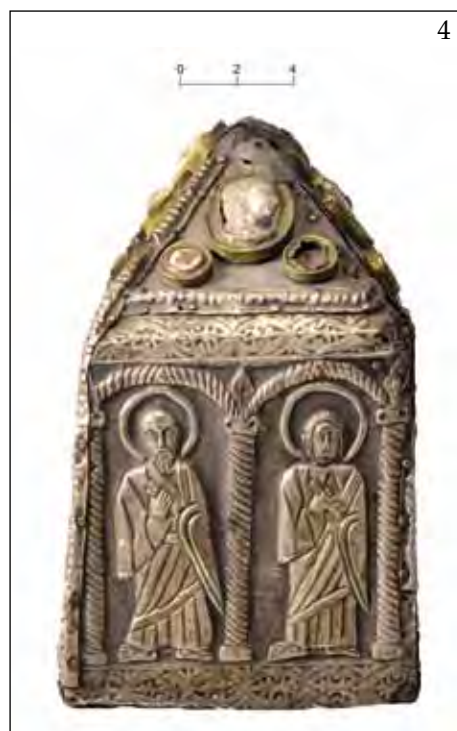


ristiche somatiche tipiche: alcuni infatti sono rappresentati scalzi, altri sono imberbi, alcuni invece hanno un aspetto anziano, alcuni hanno i capelli lunghi, altri li hanno corti. Questa ricerca di identificazione e caratteristica iconografica porta a ritenere che essi potrebbero raffigurare gli apostoli. Le aureole sono tutte indicate da un grosso cerchio sbalzato tranne quello di Cristo, che è crucisignato. Le scorniciature di altro stile,

a fregi ovali comprendenti ornati lanceolati, ricavate dalla stessa lamina d'argento, in origine comprendevano forse paste vitree.

Nella sua forma la capsella richiama, i reliquiari carolingi. Lo stile delle figure è tuttavia più sviluppato e i panneggi larghi e piatti, la ricerca del dettaglio, l'equilibrio dell'alternanza pieno/vuoto, l'impostazione ieratica delle figure impone come datazione la fine del IX secolo.

Elisa Morandini



DUE FRAMMENTI DI ARCATA DI CIBORIO E DI LASTRA LAPIDEA DA RAVENNA, PIAZZA KENNEDY (CHIESA DI SANT'AGNESE)

1. *Porzione di arcata di ciborio, inv. 283577 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h cm 61; largh. 45,5; spess. 8,5.*

2. *Frammento di lastra lapidea, inv. 283578 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h cm 40; largh. 34,5; spess. 10.*

I frammenti sono stati rinvenuti nel 2016 in giacitura secondaria durante le indagini condotte in Piazza Kennedy, a Ravenna, nell'area in cui era ubicata anticamente la chiesa di Sant'Agnese (scheda di Valentina Manzelli, sezione VII). La porzione inedita di lastra di ciborio, in marmo proconnesio (di reimpiego), è decorata a rilievo molto basso, con tracce di gradina ancora evidenti sul fondo; i segni del medesimo strumento si osservano anche sul tergo del manufatto. Le fasce con astragalo e matassa e con girale di vite sono piuttosto comuni sui cibori. Gli altri tre ornamenti, invece, sono più rari su questi elementi di arredo liturgico, sia per quanto riguarda la loro resa sia per l'associazione dei tre. Uno dei soggetti, forse fitomorfo, è reso con volute e linee sinuose; sulle lastre di ciborio, in questa posizione si trova spesso una palmetta: così è forse interpretabile il nostro motivo che, però, ha caratteri morfologici piuttosto inconsueti. La rosetta a sei petali appartiene a un tipo molto frequente in scultura, dall'epoca romana all'Alto Medioevo e oltre: la specifica variante che compare sulla lastra in questione è però contraddistinta da dettagli (petali del fiore lisci; elementi lanceolati del 'clipeo' con nervatura centrale; bottoni tra i petali del fiore) che, nel loro insieme, non sembrano trovare riscontri esatti. Infine, nella parte superiore si trovano resti di un motivo non sicuramente ricostruibile. Potrebbe trattarsi del frequentissimo *chrismón* o *chi rho* del tipo c.d. costantiniano (LCI, vol. 2, s.v. *Kreuz*, col. 569, fig. 10). Tale ipotesi, tuttavia, solleva qualche dubbio: il motivo è infatti comune sui sarcofagi (ad esempio: VALENTI ZUCCHINI, BUCCI 1968, fig. 14d), gli altari, i plutei, ecc., ma sembra non essere attestato sulle lastre di ciborio, e specialmente in questa posizione. Una variante diffusa del *chrismón* è quella composta dalle lettere *chi iota* (LCI, vol. 1, s.v. *Christusmonogramm*, col. 456; due esempi: VALENTI ZUCCHINI, BUCCI 1968, figg. 17b, 17c,

47a). Morfologicamente simile è anche la c.d. 'croce a otto raggi' o 'croce intersecata da croce di Sant'Andrea' (LCI, vol. 2, s.v. *Kreuz*, col. 569, fig. 12; ad esempio: ANGIOLINI MARTINELLI 1968, fig. 81; VALENTI ZUCCHINI, BUCCI 1968, figg. 41, 59). Il motivo compare a Sovana (GR) sul celebre ciborio, in posizione angolare analoga a quella della nostra lastra (DUCCI 2013, pp. 53-54; immagine in KUTZLI 1974, p. 98). Quanto alla datazione, i confronti più vicini suggeriscono una cronologia intorno a metà VIII secolo. Il girale aperto e non ad orbicoli, con foglie leggermente concave, allungate e polilobate e grappoli voluminosi, privi di bordatura, che riempiono tutto lo spazio tra il tralcio e i listelli rettilinei di cornice, trova paralleli molto convincenti a Zadar e a Vicenza (JAKŠIĆ 2010, p. 21, fig. 12; NAPIONE 2001, pp. 179-180, n. 59; pp. 232-233, nn. 133-134). Un girale dal trattamento leggermente diverso si trova a Narni (TR), su un paliotto d'altare dove compare anche una rosetta simile a quella del nostro ciborio (BETTI 1992, p. 30). A Monteleone Sabino due frammenti da un medesimo contesto mostrano un girale di vite e alcuni motivi a caulicoli e fitomorfi, entrambi molto somiglianti a quanto si osserva sulla lastra qui trattata (BETTI 2005, pp. 149-150, n. 81; pp. 153-154, n. 84). Infine, su un pluteo da Lucca si osserva la compresenza di una rosetta a sei petali e di altri motivi (fitomorfi?) con volute, anch'essi comparabili agli analoghi elementi della lastra ravennate in oggetto (BELLI BARSALI 1959, p. 39, n. 34).

Il secondo frammento, anch'esso inedito, in pietra d'Aurisina (forse di reimpiego), è riconducibile all'angolo inferiore sinistro di una lastra, forse identificabile come pluteo per recinzione presbiteriale. L'assenza della tipica sporgenza per l'incastro con i pilastri non consente di risalire con certezza alla funzione originaria dell'oggetto; sono comunque attestate recinzioni con elementi semplicemente assemblati tramite malta e/o grappe metalliche. La lastra è caratterizzata da nastri a tre vimini che si intersecano a formare una griglia di losanghe; negli spazi di risulta compaiono vari motivi: due gigli (di cui uno affiancato da due bottoni), un anello perlinato includente un fiore stilizzato formato da ulteriori cinque perle, un elemento con due volute contrapposte. Tra la decorazione del campo e i listelli cordonati e lisci che le fanno da cornice si osservano infine altri piccoli ornamenti fitomorfi gigliati. Il rilievo è basso e la

lavorazione è a tratti irregolare, specie nel trattamento degli elementi all'interno dei riquadri della griglia. Sul manufatto sono visibili i segni di alcuni strumenti da lavoro, ad esempio lo scalpello (vimini dei nastri) e la gradina (fondo del riquadro con le volute e di quello adiacente, con il giglio). La compresenza di nastri a vimini, nastri perlinati, listelli cordonati e bottoni, che contraddistinguono la lastra ravennate in oggetto, rimanda a diversi manufatti o insiemi di manufatti dove i medesimi elementi si combinano in svariati modi all'interno di disparati contesti figurativi. Solo per citarne alcuni, si pensi agli esempi di Brescia (PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966, p. 177, nn. 218-220, VIII-IX secolo), Vittorio Veneto (ZANETTE 1999, specialmente il n. 7a; metà VIII secolo circa), Trento (BOSCHI, CIURLETTI 1980, n. 16; BEGHELLI 2013, p. 178, ultimo quarto dell'VIII-primo quarto del IX secolo), ZUGLIO (UD): TAGLIAFERRI 1981, pp. 332-336, nn. 503, 505-508, seconda metà VIII-prima metà IX secolo), Amelia (TR): BERTELLI 1985, pp. 91 e 112-114, nn. 9, 37, rispettivamente fine VIII secolo e seconda metà IX secolo). Su una lastra dai pressi di Verona, a S. Pietro di Villanova, questi elementi si associano anche a motivi gigliati e a volute del tutto simili a quelle del manufatto ravennate in questione (NAPIONE 2001, pp. 167-169, n. 52, ultimi decenni del IX secolo). Infine, anche se è generalmente sconsigliabile indicare paralleli sulla base di un singolo ornamento, la relativa rarità dell'anello perlinato può motivare almeno un breve cenno a una lastra vicentina da San Giorgio in Gogna, che presenta peraltro altri dettagli assimilabili al frammento scultoreo qui trattato, quali ad esempio l'uso dei bottoni (NAPIONE 2001, pp. 181-184, n. 60, "piena età longobarda"). Nonostante le strette somiglianze che caratterizzano alcuni

di essi, i manufatti fin qui ricordati sono stati eterogeneamente datati tra la metà dell'VIII e la fine del IX secolo; una cronologia tra gli ultimi decenni dell'VIII e i primi del IX secolo, comunque, sembra essere la più congrua per la lastra ravennate.

Michelle Beghelli



BROCCA TRILOBATA IN CERAMICA SBIANCATA DA RIMINI, EX BANCA D'ITALIA

Brocca in ceramica sbiancata, inv. 284136 SABAP RA-FC-RN; Bologna, deposito SABAP BO-MO-RE-FE; diam. max. cm 20; diam. fondo 13; h 27

Brocca in ceramica comune sbiancata con corpo ovoidale, orlo trilobato e fondo piano. L'ansa a nastro, impostata sull'orlo e saldata nel punto di massima espansione, presenta superiormente un bollo di forma trapezoidale, impresso a crudo, di difficile interpretazione per via dell'usura superficiale soprattutto in prossimità dell'orlo. È tuttavia riconoscibile un motivo con terminazione a ricciolo che, non senza incertezza, è possibile ricondurre alla lettera R, intesa come iniziale del nome del vasaio. Sul corpo, in corrispondenza del massimo diametro, si sviluppa un motivo decorativo, realizzato a crudo con pettine a sette denti, composto da un'ampia fascia ondulata centrale delimitata da due fasce di linee orizzontali. La decorazione è realizzata in maniera veloce e in più punti si evidenzia la sovrapposizione della fascia ondulata su quelle orizzontali, che quindi furono eseguite per prime nella sequenza lavorativa. La brocca presenta minime lacune in corrispondenza dell'orlo, integrate dal restauro, ma mostra uno stato conservativo piuttosto critico, con ampia

tendenza all'esfoliazione superficiale e presenza di numerose concrezioni calcaree, dovute alla giacitura nel terreno. Il reperto proviene da una piccola fossa realizzata appositamente per contenere la brocca con intento di tesaurizzazione, nell'ambito di un'area posta a ridosso delle mura urbane imperiali di Rimini, che tra Tardo Antico e Alto Medioevo accoglie alcune capanne realizzate in materiale deperibile, impostate direttamente sul terrapieno di VI secolo che si addossava alle mura (indagini 2009-2011: saggio su Rimini di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli, sezione VII). La brocca in questione è riconducibile ad una precisa classe di produzione che gli studi più recenti collocano nel VII secolo d.C., quella della ceramica a pasta chiara, facilmente riconoscibile per caratteristiche tipologiche (impasto depurato con colorazione dal beige al bruno chiaro, prevalenza di forme chiuse, decorazione incisa a pettine nella parte superiore o nel punto di massima espansione) ma ancora limitata ad un esiguo numero di attestazioni, per lo più in forma di piccoli frammenti non sempre riconducibili ad una forma specifica (NEGRELLI 2007; NEGRELLI 2008, pp. 109-112; ALBERTI 2011). Accanto al caso di Comacchio (FE), che vanta gli esemplari più significativi in termini di stato di conservazione e di quantità, questa produzione ha attestazioni nello scavo



di Piazza Ferrari a Rimini, nell'area La Fenice di Senigallia e, fuori dal comparto adriatico, nello scavo di Piazza dei Miracoli di Pisa. Nel quadro appena delineato l'esemplare in questione, cui si associa una seconda brocchetta trilobata sempre dallo stesso sito, si evidenzia come uno degli esempi più significativi per l'approfondimento di questa specifica classe ceramica.

Cristian Tassinari

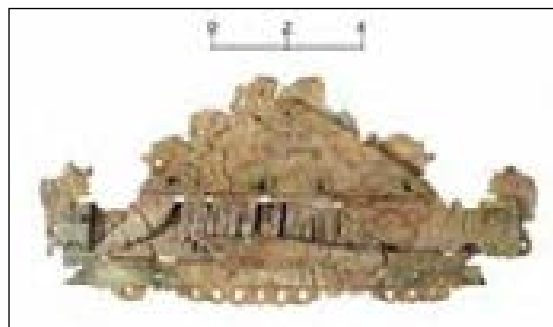
PETTINE IN OSSO CON ASTUCCIO ED ELEMENTI DI COLLANA IN PASTA VITREA DA RIMINI, SCUOLA XX SETTEMBRE, VIA A. DA BRESCIA, CORREDO DELLA TOMBA 35

1. *Pettine*, inv. 284257 SABAP-RA-FC-RN; Bologna, deposito SABAP-BO-MO-RE-FE; lungh. cm 15; h 10.

2. *Otto vaghi di collana in pasta vitrea*, inv. 284258 SABAP-RA-FC-RN; Bologna, deposito SABAP-BO-MO-RE-FE; *vaghi tubulari* lungh. cm 3 x largh. 1; *vaghi sferici* lungh. 1,2 x largh. 0,9; *vago biconico* lungh. 3 x largh. 1,3.

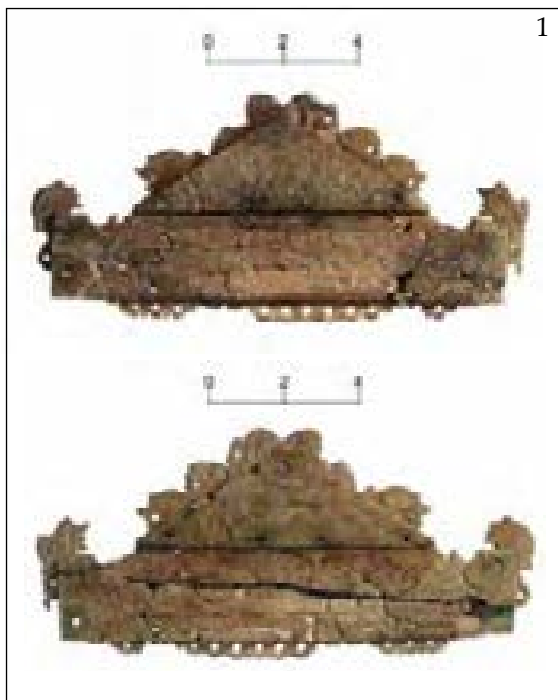
All'interno della tomba 35, individuata nell'area cimiteriale tardoantica e altomedievale di Via A. da Brescia a Rimini durante le indagini archeologiche del 2009 (saggio di Marcello Cartoceti, Luca Mandolesi, Fabio Visani, sezione VII), assieme al defunto di età infantile, furono deposti un pettine in osso e vaghi in pasta vitrea policroma, con ogni probabilità appartenenti ad una collana. Lo studio complessivo dell'area cimiteriale emersa (BARTOLUCCI 2017), ha permesso di attribuire la sepoltura alle ultime fasi di utilizzo del cimitero, fatto che trova ulteriore conferma nell'analisi della tipologia funeraria: la tomba 35, infatti, rappresenta l'unico caso di sepoltura con copertura e letto funebre in tegole, destinata ad un individuo di età infantile. Nei restanti casi risultano inumati all'interno di anfore di riutilizzo.

Il pettine in osso rappresenta un esemplare che trova rari confronti in quanto a ricercatezza e stato di conservazione. Si tratta di un manufatto del tipo a dentatura unica (fig. 1), con impugnatura a timpano, caratterizzata da un perimetro sagomato e da un apparato decorativo complesso, costituito da elementi concentrici, intrecci vegetali e dal motivo a occhio di dado. La stessa decorazione è presente sull'astuccio, di forma rettangolare con terminazioni teriomorfe. Sia



1. Pettine in osso a restauro ultimato. Denti a vista prima della ricollocazione dei frammenti di astuccio

il pettine che la sua custodia sono costituiti da diverse lamelle fissate da rivetti, secondo una tecnica che si afferma a partire dal IV-V secolo, per poi prevalere in età successiva (DE MARCHI 2014, p. 53). Confronti con questa tipologia sono da ricercare nei contesti funerari altomedievali della nostra penisola, come l'esemplare attestato nel cimitero di Cividale-S. Stefano in Pertica, datato tra il VI e gli inizi VII secolo o quello rinvenuto nell'area funeraria di Monselice, della fine del VI, per citare solo alcuni esempi (DE MARCHI 2006; GIOSTRA 2012; DE MARCHI 2014a, p. 499). Non mancano i rinvenimenti nei territori d'oltralpe, in Pannonia (HEINRICH-TOMASKA *et al.* 2012, p. 56), in ambito merovingio (KOCH 2011, tav. 10/12) o nei territori balcanici (IVANISEVIC 2006, tav. 18/10), considerati, da alcuni studiosi, importazioni dai territori italici (KOCH 2011, pp. 37-42). La tipologia ad unica fila di denti con impugnatura a timpano e custodia, sicuramente minoritaria tra i rinvenimenti noti e generalmente più pregiata rispetto a quella a doppia fila, appare associata ad individui di ceti medio-alto (GIOSTRA 2007, pp. 67-68), e databile dalla metà del VI al VII secolo (DE MARCHI 2014a, p. 499). La presenza del pettine all'interno delle sepolture risulta estremamente diffusa dagli ultimi decenni del IV fino a tutto il VII secolo (DE MARCHI 2014a, p. 499), tanto da essere l'oggetto personale maggiormente attestato nei contesti funerari tardoromani e altomedievali (GASTALDO 1998, p. 22). Sul suo significato all'interno delle deposizioni di questo periodo intervengono diversi fattori, dalle attitudini e ai comportamenti legati a specificità locali o regionali, alle tradizioni e alle credenze ancestrali, dal gusto individuale o della comunità che disponeva le esequie ad una valenza simbolica collegata alla preparazione del corpo nel rituale di passaggio da un mondo ad un altro.



Oltre al pettine, il corredo ha restituito otto vaghi in pasta vitrea, cinque dei quali di forma tubulare, due pressoché sferici e uno che pare riprodurre la forma di un vaso, con il corpo che si allarga verso un'estremità e un orlo a sezione circolare presso l'estremità opposta. Assieme ai vaghi sono stati rinvenuti alcuni anellini in ferro e altri due elementi, uno in bronzo e l'altro in osso (non esposti), facenti parte, presumibilmente, dello stesso ornamento. L'appartenenza ad un'unica collana è suggerita dalla posizione di rinvenimento, all'altezza della scapola sinistra dell'inumato, e dalla presenza, all'interno di alcuni vaghi, di tracce del filo in bronzo che teneva uniti i diversi elementi. I vaghi, di colore nero, sono percorsi da filamenti in pasta vitrea di colore giallo o azzurro chiaro che descrivono motivi ondulati e rettilinei. Questo tipo di decorazione è decisamente comune e diffuso nei contesti funerari di VI-VII secolo: un confronto puntuale con le perle di forma sferica proviene da un'area cimiteriale di Comacchio, legata alla chiesa di S. Maria in Padovetere, mentre i reperti tubulari compaiono, in ambito longobardo, in contesti datati alla fine del VI secolo, in Pannonia, a Cividale del Friuli, a Nocera Umbra e nella stessa Comacchio (CONTI 2004, pp. 72-73). Gli elementi di collana, al pari del pettine in osso, rappresentano oggetti legati alla sfera individuale del defunto. Tra Tarda Antichità e Alto Medioevo si assiste ad una graduale tra-



sformazione, sia dal punto quantitativo che qualitativo, di quello che viene comunemente definito corredo funerario: ad una diminuzione delle deposizioni connesse al "corredo rituale" (vasellame ceramico, lucerne, monete, offerte alimentari) risponde la graduale affermazione del "corredo personale" (GASTALDO 1998, pp.19-32; GIUNTELLA 1998, pp. 65-70), costituito da oggetti legati all'abbigliamento o all'ornamento del defunto, o ancora da utensili d'uso personale. All'interno del cimitero di Via A. da Brescia, per quanto noto, prevalgono le deposizioni legate alla sfera rituale, fatto che contribuisce ad attribuire la sepoltura in questione alle ultime fasi di utilizzo della necropoli.

Giulia Bartolucci

SELEZIONE DI TRE REPERTI DEVOZIONALI DA RIMINI, EX LEON BATTISTA ALBERTI

1. Porzione inferiore di lampada liturgica in vetro, inv. 284265 SABAP RA-FC-RN; Bologna, deposito SABAP BO-MO-RE-FE (come i successivi); h residua cm 5; diam. max conservato 6,5.

2. Disco di lucerna fittile con immagine di colomba, inv. 284266 SABAP RA-FC-RN; lungh. max cm 8,9; largh. 5,9; h 2,3.

3. Frammento di anfora con *chrismón*, inv. 284267 SABAP RA-FC-RN; lungh. cm 10; largh. 7,4.

Porzione inferiore di una lampada in vetro di colore azzurro con corpo ovoide e fondo caratterizzato da una terminazione ingrossata. Il reperto è lacunoso di tutta la parte superiore, per cui non è possibile determinare se il manufatto fosse sospeso da catenelle bronzee fissate alle esili anse impostate sull'orlo, oppure inserito

nei fori di alloggiamento di un lampadario con struttura in lamina di metallo. La variante con terminazione ingrossata non trova riscontro tra le attestazioni riminesi, ma è attestata nel deposito di Crypta Balbi, sebbene in percentuale decisamente inferiore rispetto al tipo più diffuso, con vasca troncoconica e fondo piano, corrispondente alla forma Isings 134. Il frammento è stato recuperato nel settore sud-orientale dell'area di scavo dell'ex Leon Battista Alberti (indagini 2015-2017: saggio su Rimini di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli, sezione VII) e proviene da un contesto di giacitura secondaria, fortemente alterato da interventi di spoliazione operati a partire dal XVII secolo. Il reperto è comunque da riferirsi con certezza all'apparato liturgico di un edificio religioso che doveva essere il riferimento per il gruppo di fedeli che frequentava il sito per finalità funerarie e che ha lasciato chiare testimonianze devozionali nella parete di anfora con *chrismon* (inv. 284267) e nella lucerna fittile con immagine di colomba (inv. 284266) provenienti dal medesimo scavo. Tali oggetti di arredo liturgico sono tradizionalmente associati ad edifici di una certa rilevanza monumentale (MAIOLI 1992; SAGUI 2001; CORTI 2007; NEGRELLI 2010; NOVARA 2010;) come ad esempio quelli rinvenuti nello scavo del Palazzetto dello Sport, riferiti alla Basilica cimiteriale di S. Gaudenzo posta lungo la Via Flaminia. Lampade liturgiche in vetro compaiono inoltre tra i materiali di altri due importanti complessi cristiani di riferimento per l'ambito nord-adriatico: la chiesa di S. Maria in Padovetere e la Basilica di S. Cristoforo *ad Aquilam* di Colombarone. Non pare probabile pertanto che l'oggetto appartenesse ad una delle due piccole cappelle rinvenute nello scavo dell'ex Leon Battista Alberti, che dovevano presentare un apparato liturgico assai modesto; mentre considerato il punto di rinvenimento al limite meridionale dello scavo, il reperto potrebbe essere appartenuto all'arredo del *monasterium S. Crocis* eretto sul finire del VI secolo e di cui si conservano ancora alcuni resti, pochi metri più a sud dello scavo, a fianco dell'attuale Palazzo Diotallevi.

Cristian Tassinari

Parte superiore di una lucerna fittile realizzata a matrice a doppia valva. Il corpo è ovale allungato, mentre il beccuccio, mancante in parte e annerito per l'uso, è a canale molto largo. Sulla spalla, piatta entro doppio cordolo di spessore

irregolare, vi è un ramo di palma fortemente stilizzato, reso a spina di pesce con una linea rilevata centrale affiancata da una duplice serie di trattini obliqui. Sul disco, appena depresso e approssimativamente circolare, compare la raffigurazione di un uccello molto allungato, probabilmente una colomba, avanzante verso la presa lunga e appuntita, con il corpo campito da tratteggi obliqui. Sopra e sotto il volatile, asimmetrici tra loro, si aprono due fori d'immisione. La lucerna, la cui tipologia e decorazione è nota da altri esemplari, testimonia una produzione locale ad imitazione dei coevi modelli africani (MAIOLI 1993). In questo caso la forma di partenza è quella classificata come Atlante X B, dalla quale il nostro esemplare si differenzia in particolar modo per l'argilla di colore giallognolo, polverosa e tendente a sfaldarsi, per la forma meno circolare e per la decorazione



più stilizzata e sommaria, trascurata nell'esecuzione. Anche la raffigurazione della colomba proviene da esemplari africani, diventando poi un elemento diffusissimo per via del suo simbolismo cristiano, dove alla lucerna simbolo appunto di luce divina si affiancava la colomba simbolo dello Spirito Santo. Il frammento proviene dal piano d'uso di una imponente struttura, molto probabilmente accessoria alle mura urbliche tardo-imperiali di Rimini. Sulla base della stratigrafia si può affermare che l'edificio sopravviva almeno fino alla prima metà del VI secolo d.C. quando viene in parte spoliato e l'area utilizzata come luogo di sepoltura. Questa datazione combacia con quella della lucerna ritrovata: infatti, la produzione locale di questi manufatti, proprio perché derivante dai modelli in terra sigillata africana, non può aver avuto inizio prima della metà del V secolo e perdurare, così come i loro prototipi, sino al VII secolo.

Frammento di parete d'anfora con graffito il *chrismón*, il monogramma costantiniano ottenuto dalle lettere maiuscole X e P, iniziali di *XPISTOS*, che, sovrapposte ed incrociate a formare un nesso, indicano appunto il nome greco di Cristo (CAVALCANTI 2005), l'Unto del Signore, traduzione dell'ebraico Messia. In realtà questo cristogramma non corrisponde perfettamente né alla tipologia più conosciuta, formata dall'incrocio delle due lettere intere né alla figura originaria e meno diffusa, composta dal X rovesciato a creare una croce a bracci uguali sulla quale si innesta il semicerchio che disegna la sommità della lettera P. In questo caso le due tipologie di monogramma sono mediate e in qualche modo unite: in un'incisione corsiva a mano libera è tracciato il X, su un braccio obliquo del quale viene aggiunto il semicerchio del P. La grafia, così come il supporto ceramico su cui è tracciata l'incisione, parla di una religiosità semplice, popolare, che ben si accorda con il carattere delle sepolture rinvenute nell'area da cui proviene il frammento (indagini 2015-2017: saggio su Rimini di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli, sezione VII). Si tratta di undici tombe, tutte in semplice fossa terragna, che testimoniano l'uso dell'area come necropoli per un periodo che va dalla metà del VI fino al IX secolo circa. Ad una prima fase appartengono otto sepolture, sia adulte sia infantili, tutte orientate N/O-S/E. Una sola di queste presentava un corredo, costituito da una pedina da gioco e da una lu-

terna miniaturistica a vasca aperta, che data la sepoltura tra VI e VII secolo. Un secondo nucleo di tombe, più tardo, localizzato in un'area adiacente alla prima e testimoniato da tre sepolture, presenta invece un diverso orientamento: infatti, pur essendo le deposizioni sempre in fossa semplice e prive di oggetti di corredo, queste risultano orientate S/O-N/E.

Martina Faedi

QUATTRO FUSAIOLE E UN PESO DA TELAIO IN TERRACOTTA DA RIMINI, VIA CATTANEO, EX LEON BATTISTA ALBERTI

1. *Fusaiola lenticolare*, inv. 284261 SABAP RA-FC-RN; Bologna, deposito SABAP BO-MO-RE-FE (come i successivi); diam. cm 2,8; h 1,4.

2. *Fusaiola lenticolare*, inv. 284262 SABAP RA-FC-RN; diam. cm 2,3; h 1,4.

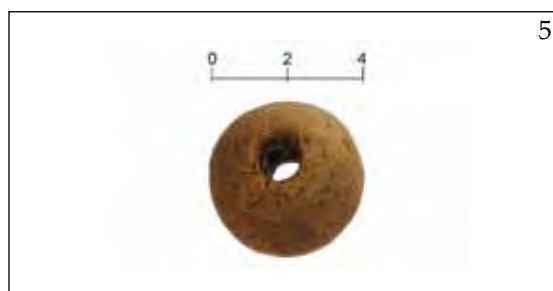
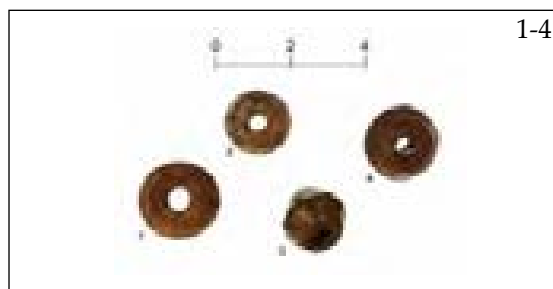
3. *Fusaiola biconica*, inv. 284263 SABAP RA-FC-RN; diam. cm 2,3; h 1,6.

4. *Fusaiola biconica*, inv. 284264: SABAP RA-FC-RN; diam 2,6; h 2,1.

5. *Peso da telaio*, inv. 284260 SABAP RA-FC-RN; diam. 4,4; h 4,2.

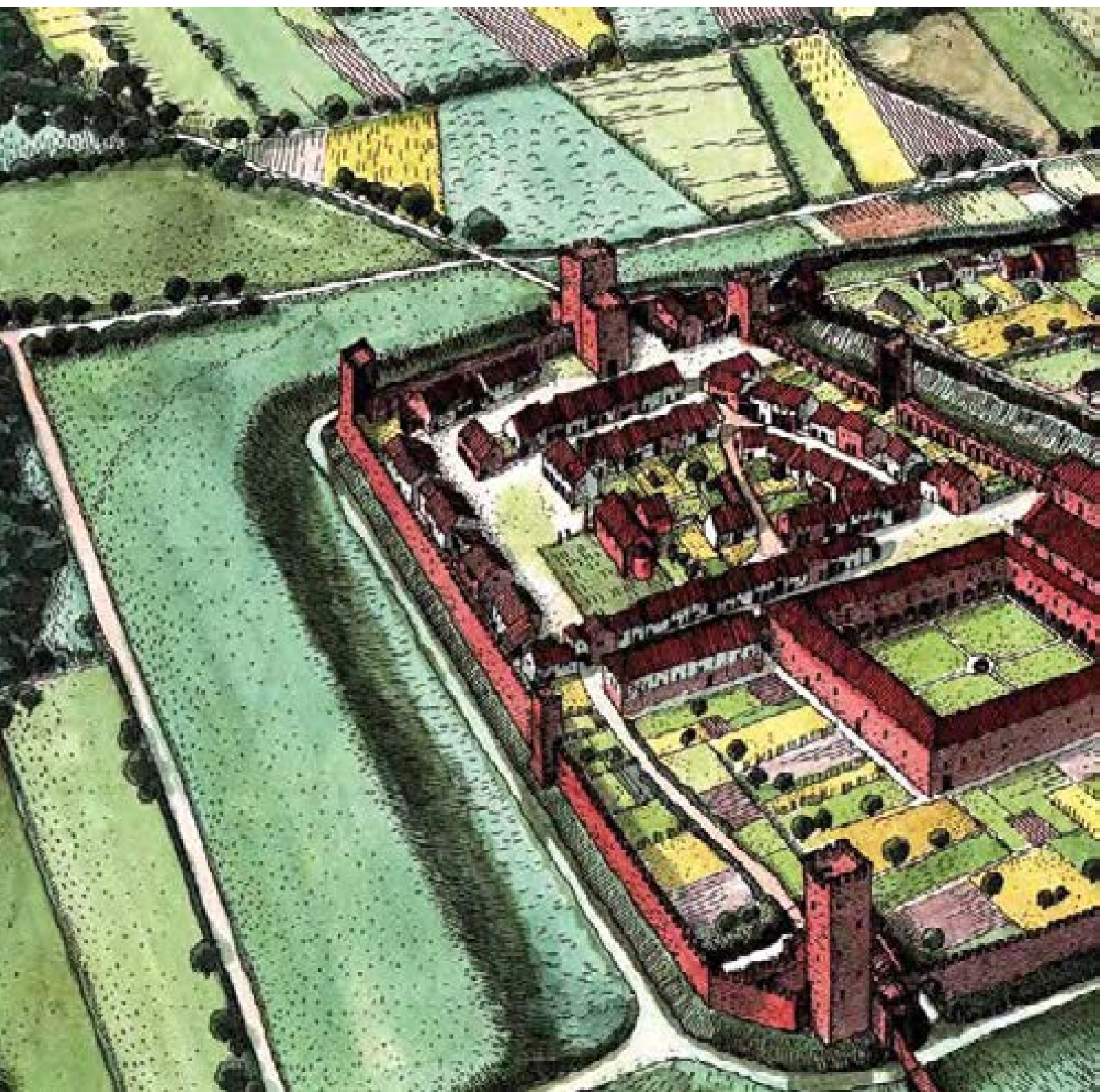
Spesso sottovalutati, i pesi da telaio e le fusaiole sono invece elementi importanti nell'ambito dell'archeologia della produzione (NEPOTI 2014). Nella realizzazione dei tessuti le fusaiole servivano come volani nei fusi per la filatura delle lane e delle fibre vegetali, mentre i pesi erano utilizzati all'interno del telaio per la trazione dei fili della trama tessile. Nello scavo del complesso dell'ex Leon Battista Alberti (anni 2015-2017: saggio di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli, sezione VII) sono state recuperate numerosissime fusaiole e pesi da telaio, questi ultimi soprattutto di forma discoidale extra-officinali, cioè fabbricati artigianalmente lavorando materiale di scarto come frammenti di recipienti da fuoco, da trasporto o da mensa e di laterizi, realizzati probabilmente a livello domestico. Tra quelli officinali, oltre alla più consueta forma troncopiramidale, è attestata da questo unico esemplare la forma globulare: il peso, realizzato in terracotta, compatta e di colore bruno chiaro con numerosi inclusi, reca tracce di usura pronunciata sia sulla super-

ficie esterna sia lungo i bordi del canale centrale. Il foro utilizzato per l'alloggiamento dei fili, realizzato probabilmente prima dell'essiccazione dell'argilla, ha diametro unico. Le fusaiole, di forma lenticolare e biconica più o meno regolare per la foggatura a mano e di dimensioni diverse, sono nella maggioranza ravvivate da una leggera invetriatura in monocottura che sfuma dal giallo-verde al marrone-arancio. La vetrina sembra essere stesa a macchie, anche se questo dato potrebbe essere imputabile ad una non perfetta conservazione dei reperti. L'impasto è di colore bruno rossastro, compatto e abbastanza depurato. Esse presentano un canale centrale, di forma troncoconica e dotato di due fori di dimensioni diverse: uno di diametro maggiore per l'ingresso della fusaiola nel fuso ligneo ed uno di dimensioni più ridotte per il fissaggio al bastoncino durante la filatura. Le stesse dimensioni ed il peso di questi oggetti sono indicative del tipo di processo di tessitura. Infatti, quelle più grandi erano impiegate per la filatura di fibre spesse e resistenti, mentre quelle più piccole erano utilizzate per materiali più delicati come lino e canapa. Non è semplice definire la datazione di questi manufatti, dal momento che sia le tecniche sia le tipologie si ripetono in maniera simile nel corso dei secoli. È il contesto archeologico in questo caso che ci consente di circoscrivere l'inquadramento cronologico. I reperti provengono dall'abbandono di alcune strutture seminterrate, dotate di elementi portanti in legno, che in più fasi tra X e XII secolo si impostano a ridosso delle mura urbane di età medio-



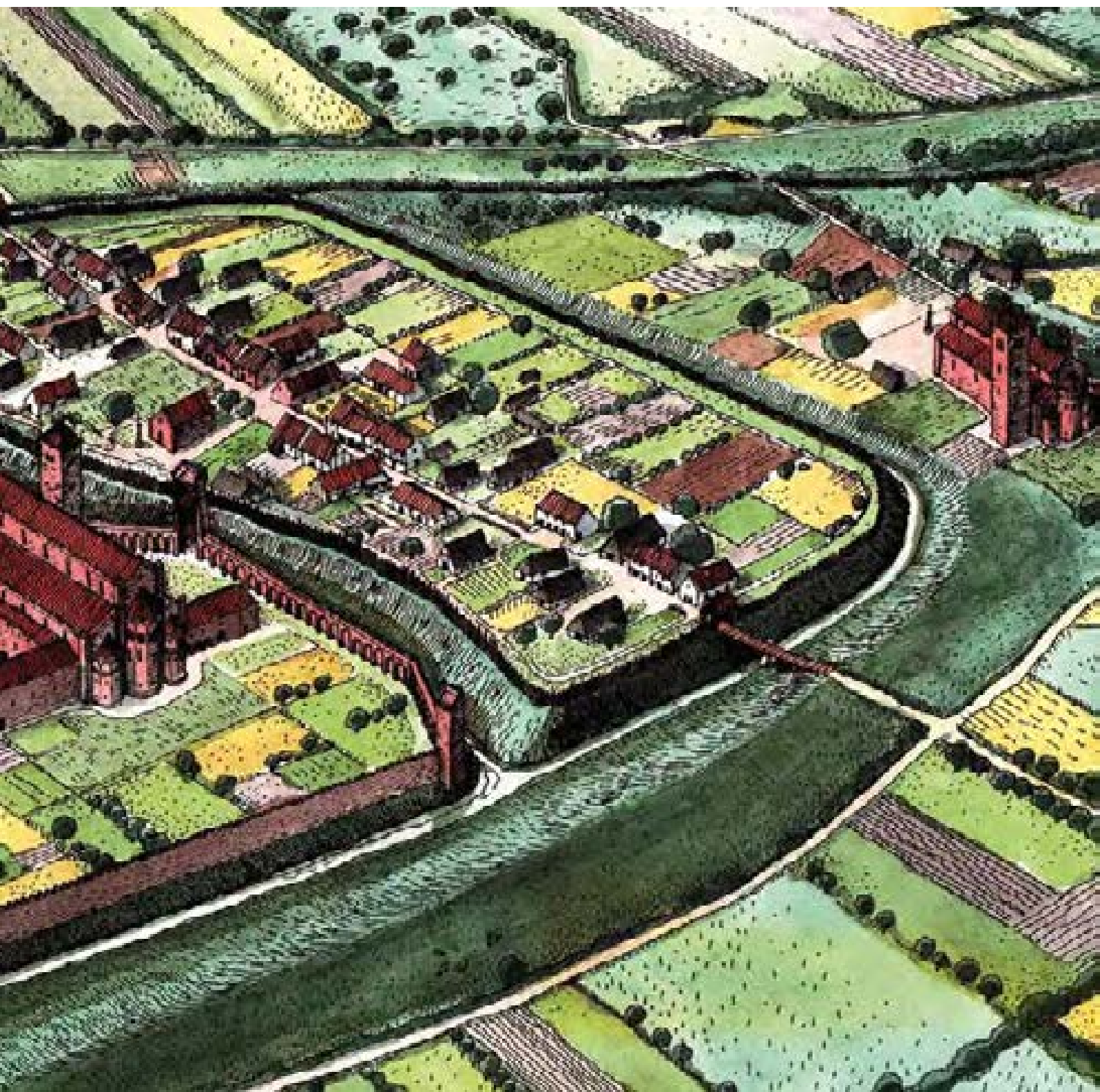
imperiale di Rimini. Essi si trovano per lo più in associazione con recipienti in pietra ollare e con invetriate in monocottura. Queste ultime sono in genere forme chiuse, in gran parte brocche con ansa a nastro, ricoperte da una vetrina non uniforme, solo esterna, che nei colori e nella modalità di realizzazione richiama strettamente quella delle fusaiole. È quindi questo l'arco cronologico entro cui poter inserire i manufatti, la cui importanza risiede soprattutto nell'essere indicatori di una delle attività principali, la tessitura appunto, svolta in questa parte dell'abitato di Rimini in età altomedievale.

Martina Faedi



V

VILLAGGI, CASTELLI, CHIESE E MONASTERI.
LA RIORGANIZZAZIONE DEL TESSUTO INSEDIATIVO



V. VILLAGGI, CASTELLI, CHIESE E MONASTERI. LA RIORGANIZZAZIONE DEL TESSUTO INSEDIATIVO

SAURO GELICHI, MAURO LIBRENTI

Premessa

La crisi dell'impero romano costituisce un fenomeno che, per dimensioni e profondità, presenta caratteri difficilmente omologabili nelle aree che ne risultano coinvolte, sebbene gli aspetti di fondo dell'approccio a questi temi restino fissati da decenni nella dicotomia tra catastrofismo e continuità che lo caratterizza¹. La trasformazione del mondo romano, è noto, prende l'avvio da una serie di processi strutturali ben prima della fine formale di ciò che resta dell'Impero d'Occidente, tanto che si è sentita la necessità di individuare questi fenomeni di cambiamento radicale sotto una voce, quella di transizione, che inquadra un arco cronologico che va dal IV secolo al VII. Si tratta di una fase storica dalla quale le province dell'Impero usciranno radicalmente trasformate in molti degli aspetti che le caratterizzavano, gettando le basi, in alcuni casi, dei futuri stati nazionali².

L'Italia è tra i luoghi cruciali di questi fenomeni sovranazionali che, peraltro, coinvolgono capillarmente le singole realtà territoriali e, nel caso dell'*VIII Regio*, nel senso più ampio. Basti pensare, verso la prima metà del VI secolo, alla guerra greco gotica e alla successiva migrazione longobarda che interessò anche la nostra regione. Eppure, nonostante le fonti scritte facciano pensare ad un territorio altamente conteso per un paio di secoli - una vera e propria zona di tensione che corrisponde prevalentemente all'area tra il Bolognese e il Modenese - non si assistette alla nascita di alcuna rete di presidi militari, come sulle Alpi, se non in area appenninica e, forse, adriatica³. Naturalmente non mancano indicatori archeologici che potrebbero suggerire l'esistenza di una crisi, come il fenomeno dei pozzi-deposito, attestazioni che sembrano indicare, proprio per quell'area, un abbandono diffuso dell'insediamento preceduto da fenomeni di tesaurizzazione⁴. Non sono però i casi estremi a fornirci la cifra esatta del cambiamento, quanto piuttosto le dimensioni e le caratteristiche di un andamento generalizzato che coinvolge ogni aspetto dell'habitat. Inoltre, un ruolo determinante, in questa circostanza, va riconosciuto alla progressiva cristianizzazione dei territori dell'Impero nella misura in cui, al di là delle componenti confessionali, agì sulle strutture sociali ed economiche.

¹ WICKHAM 2003, p. 3

² WICKHAM 2009, p. 30.

³ Per una lettura meno rigida del concetto di frontiera vd. GASPARRI 1995. Sui castelli dell'Appennino BROGIOLO, GELICHI 1996, pp. 77-78. Nessuno di questi siti è stato al momento indagato archeologicamente. Anche le recenti ricerche condotte a *Umbria* nell'Appennino parmense, indiziato di essere stato un castello bizantino, non hanno portato a risultati dirimenti (*Città d'Umbria* 2012).

⁴ GELICHI 1994. Tuttavia, più di recente, è stato espresso qualche dubbio su un nesso causale tra aree di confine e pozzi-deposito (GELICHI 2007) e in particolare tra questi fenomeni e episodi di natura bellica. Resta tuttavia il fatto che i pozzi che contengono questi materiali escono d'uso tra V e VI secolo e dunque denunciano, indirettamente, un mutamento nelle strutture di insediamento rurale.

Le campagne dopo la fine delle ville

I dati quantitativi traducibili in valori statistici di cui disponiamo per l'insediamento di questi secoli nelle aree rurali dell'Emilia Romagna sono prevalentemente il risultato di una serie di indagini di superficie di particolare intensità e di dimensioni consistenti, anche se, non tutte, realizzate con il medesimo criterio di analisi⁵. Da esse ricaviamo andamenti decisamente significativi circa la consistenza del popolamento, in particolare per l'edilizia maggiormente strutturata. Il territorio di età romana è il frutto di una drastica trasformazione, in senso produttivo, dell'ecosistema e dell'insediamento. Una trasformazione iniziata nella tarda Età Repubblicana e il cui risultato di maggiore evidenza è rappresentato tuttora dalla centuriazione, sulla quale si impiantava una maglia di strutture agricole. Nelle aree della bassa pianura, invece, il popolamento procedeva disponendosi lungo i resti dei paleoalvei, che garantivano una valida protezione contro l'invasione delle acque⁶. Il paesaggio rurale di età romana, e quello tardoantico in particolare, è costituito, in effetti, da aspetti molto diversi, dove anche l'incolto trova una propria valorizzazione economica⁷, nonostante sia transitato nei secoli successivi come emblema – gli *agri deserti* – del degrado di quella stessa società.

Il tessuto insediativo legato al territorio, dopo i segnali di una svolta in senso produttivo dei complessi rurali⁸, appare già radicalmente in crisi tra III e IV secolo, con un picco negativo di insediamenti cui fa seguito un periodo di ripresa nel V secolo, che riporta numerose aree ad una densità di popolamento poco inferiore a quella antecedente la crisi⁹. Le ville, in particolare, corrispondono ad aspetti elitari dell'insediamento, nuclei di alto tenore sociale frutto, in età tardoantica, dell'accorpamento fondiario nelle mani di un numero ristretto di *possessores urbani*¹⁰. Si tratta del risultato della congiuntura che segue le scelte economiche successive allo smembramento dell'Impero. Tuttavia simili edifici non rappresentano la sola forma di edilizia rurale in uso¹¹, e il dato complessivo non prefigura necessariamente un vuoto demografico. Si tratta di un fenomeno, è noto, che non si arrestò alle porte delle città, che conobbero anch'esse una fase di apprezzabile cambiamento o, come nel caso di *Claterna*, si videro ridotti a semplici gruppi di edifici senza più alcun carattere urbano¹². L'edilizia rurale, comunque, costituisce la cartina di tornasole per apprezzare archeologicamente la radicalità delle mutazioni in corso nella Tarda Antichità, soprattutto nel momento in cui gli scavi vi hanno intercettato ancora contesti strutturali e componenti del consumo caratteristici delle pratiche del mondo antico, come mosaici, ceramiche sigillate e monete. Le attestazioni del degrado di questi complessi che ci restituisce l'archeologia rimandano ad una lettura inequivocabile. Sia i casi emiliani – a titolo di esempio, quello di Via Nonantolana presso Modena¹³ e di Correggio¹⁴ – che quelli romagnoli – Russi – rivelano un progressivo scadimento dei fabbricati, che evolvono verso soluzioni meno articolate o, semplicemente, nella radicale sostituzione con edifici in materiale deperibile.

Insediamento sparso/insediamento accentrato o cos'altro?

Se i dati forniti dalle ricognizioni mostrano tutti un simile generale andamento, attestano anche, in alcuni casi, differenze quantitative che, in realtà, potrebbero sottintendere ben altre trasformazioni. Nel caso nonantolano, per esempio, la vistosa contrazione dei siti che emerge dalle ricerche territoriali potrebbe tradire, in età longobarda, un transito precoce dell'area tra quelle nella disponibilità del fisco regio¹⁵. I territori fiscali, in effetti, rappresentano una variabile importante delle forme di proprietà: essi costituiscono degli strumenti politici che si riverberano nel quadro del popolamento.

⁵ GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005.

⁶ CALZOLARI 1986, p. 90.

⁷ TRAINA 1994.

⁸ BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 43-48.

⁹ La questione è ampiamente dibattuta ormai da decenni: BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, Fig. 6, 11; ORTALI 1996.

¹⁰ Il fenomeno è attestato chiaramente dalle fonti per l'Italia centro meridionale: VERA 1999.

¹¹ BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2005, pp. 13-20.

¹² CURINA *et al.* 2017.

¹³ LABATE, LOSI 2017.

¹⁴ CURINA 2007.

¹⁵ GELICHI, LIBRENTI 2004.

Le informazioni disponibili ci sono fornite da una documentazione archivistica che, in età altomedievale, riporta l'esistenza di comunità insediate su *saltus*¹⁶, terreni occupati per lo più da boschi e incolto, spesso in aree che paiono ridefinite, anche in senso proprietario, dall'irregolarità del regime idrico.

Nei molti aspetti che caratterizzano la disgregazione politica del territorio, sicuramente rilevanti sono le diverse forme di controllo che si impongono, tra una parte orientale ancora sotto i Bizantini ed una occidentale inserita nel regno longobardo. Sebbene gli storici abbiano tradotto questa differenza in maniera piuttosto schematica - indicando la presenza di aree con modelli di gestione antitetici - si tratta di una linea di demarcazione che, dal punto di vista archeologico, pare assumere contorni meno decisi.

Con la fine del tipo di insediamento per ville/fattorie entro il VII secolo, per esempio, non cessa un sistema infrastrutturale importante come quello centuriale, che sarebbe stato destinato evidentemente a soccombere nel giro di poco tempo senza manutenzione. Quali soggetti abbiano operato a questo scopo possiamo intuirlo con più facilità nell'area orientale, dove è segnalata una rete di proprietà che gravita attorno alle numerose pievi ed agisce in un territorio ancora strettamente legato all'ambito urbano e dipendente dall'arcivescovo ravennate.

Diversa appare nominalmente la situazione in Emilia. La disgregazione sembra lasciare spazio, in questo caso, ad una serie di comunità che si affacciano sulla scena della contrattualistica rivendicando un proprio margine di autonomia e sono, per lo più, localizzabili nelle aree dei *saltus* di bassa pianura. La corrispondenza archeologica di simili insediamenti, sicuramente non accentrati, appare difficile da definirsi. Possiamo notare, ad esempio, che nella zona del Saltopiano¹⁷, a nord di Bologna, le indagini documentano un modello di popolamento intercalare fatto di edifici rurali singoli od organizzati in piccoli gruppi, modello che pare esportabile in numerose altre aree di pertinenza originariamente fiscale. Nella fascia limitrofa al Po, la situazione pare ripetersi con strutture disperse in areali piuttosto ampi. A ben vedere, comunque, anche nell'alta pianura la situazione non sembra molto diversa. Nei pochi casi in cui l'archeologia ha intercettato simili nuclei di popolamento, i risultati ci mostrano gruppi di edifici su pali di legno, spesso limitrofi a corsi d'acqua, che restituiscono i prodotti di una cultura materiale essenziale, fatta per lo più di oggetti funzionali, come recipienti da fuoco in ceramica, pentole in pietra ollare e macine in cloroscisto (oltre a pochi oggetti in metallo). Si tratta di un'esiguità che tradisce, comunque, l'esistenza di una rete commerciale fluviale in grado di rifornire capillarmente il territorio di manufatti essenziali per la vita domestica, anche da distanze considerevoli, come per i recipienti in pietra ollare di provenienza alpina. La scomparsa di ceramiche fini di tradizione romana, come le sigillate e le verniciate, circolanti ancora nel VII secolo in maniera sporadica, è il risultato di un ri-orientamento delle reti di traffico su beni di consumo dai caratteri, prima ancora che poveri, compatibili con il nuovo scenario economico che si era venuto profilando. I Longobardi stessi, i soli in grado di controllare le vie di traffico con le Alpi, non mancheranno, entro gli inizi dell'VIII secolo, di rivolgersi a scali in grado di intercettare un traffico di beni di qualità più rilevante, ma, quasi esclusivamente, in funzione dei centri urbani e dei grandi nuclei monastici¹⁸.

La presenza longobarda in Regione pare aver lasciato un segno materiale solo nei sepolcreti, in quanto la intuiamo dai resti delle pratiche funerarie, che si differenziano da quelle generalmente in uso nel mondo tardo romano. Le necropoli con corredo, in particolare con armi, però, paiono concentrate presso le aree urbane o collegate ad un numero limitato di insediamenti, per lo più nell'alta pianura. Alcune di queste sembrano proseguire nel corso del VII secolo (una datazione possibile grazie alla presenza di cinture multiple in ferro con decorazioni in agemina d'argento), diffuse soprattutto nel parmense e nel piacentino.

Queste necropoli costituiscono uno dei pochi indicatori della presenza del popolamento sul territorio in questa fase di transizione, anche se sfuggono quasi sempre i rapporti tra le sepolture e il relativo contesto insediativo del quale ignoriamo completamente struttura e funzione. Anche per i secoli immediatamente successivi (almeno fino al IX) sono ancora le tombe a costituire un marcatore

¹⁶ LAZZARI 2007, p. 37.

¹⁷ CIANCIOSI 2007.

¹⁸ GELICHI *et al.* 2012.

territoriale. Queste necropoli sembrano in relazione con insediamenti che presentano caratteri che fanno pensare ad una forma di ripopolamento, avviata dopo il VII secolo, ormai completamente slegata dalle strutture di età romana anche se, a volte, ne rioccupano i siti. Esempi ne sono i casi di Fiorenzuola, loc. Molino Paullo¹⁹, Nonantola Via Prati²⁰ (fig. 1), Marore²¹, oltre ad altri individuati dalla sola ricognizione in numerosi territori della Regione²². Purtroppo si tratta di insediamenti per i quali disponiamo al momento di poche altre informazioni. Tuttavia, in qualche circostanza, come ad esempio a Fiorenzuola, si può supporre non solo una presenza stabile di comunità, ma anche un'organizzazione razionale delle risorse idriche e un processo formativo della memoria che è tipico delle strutture di villaggio²³. Simili nuclei possono aver rappresentato la base economica sulla quale si organizzano le *curtes* di età tardo longobarda, aziende agricole strutturate gerarchicamente - in teoria - che divennero uno dei contesti privilegiati per l'impianto dei *castra* della signoria territoriale alla fine dell'Alto Medioevo. Persino la Romagna, nell'area del Decimano, sembra conoscere fenomeni di questo tipo, che hanno fatto supporre la nascita di nuclei di tipo curtense in aree ove la contrattualistica segnala prevalentemente *massae* e *fundi*, proprietà agricole che i testi scritti trascurano in termini di caratteri dell'insediamento²⁴. In questo senso, un esempio della dinamicità del popolamento ci viene anche dalle ricognizioni nell'area cesenate, dove le indagini hanno individuato alcuni accentramenti, come il sito di una *curte* ed un villaggio disposto lungo un tratto stradale posto su un paleoalveo²⁵.

Gli edifici isolati restano un aspetto del popolamento di densità imprecisabile, verosimilmente modesta, ma il cui valore è leggibile solo sulla base delle caratteristiche dei siti individuati in ricognizione e, in assenza al momento di scavi, privi di una possibile connotazione sociale per l'inesistenza di una gerarchia di beni di consumo.

L'organizzazione ecclesiastica e le campagne

Un altro dei fenomeni che trova ampia diffusione nelle campagne altomedievali, anche di queste aree, è rappresentato dal proliferare di edifici di culto. Questi edifici svolgono funzioni differenti (dagli oratori privati alle parrocchie) e hanno legami diversi di relazione o di dipendenza con le strutture di ordinamento ecclesiastico (le diocesi) che si cominciano a sviluppare a partire dall'Italia tardoantica²⁶. Il problema, tuttavia, è complesso perché comprende situazioni non sempre facilmente definibili, anche sul piano funzionale ed istituzionale, e coinvolge un annoso problema, quello cioè delle strutture plebane e della loro organizzazione in rapporto ai territori diocesani: una situazione, questa, che troviamo relativamente ben codificata in età carolingia, ma che non siamo tenuti a retrodatare a epoche anteriori²⁷.

Le espressioni materiali di questo fenomeno sono state variamente affrontate dagli archeologici che in generale hanno scavato (e spesso pubblicato) molte chiese, anche per la ragione che molte di queste sorgono su strutture più antiche (e dunque in occasione di restauri vengono casualmente alla luce e, quando realizzate in materiale non deperibile, sono in genere facilmente riconoscibili). Infine, agli edifici di culto sono associati cimiteri e sepolture. Dunque scavare chiese ha significato, spesso, indagare anche campioni di popolazione.

Nella nostra regione, l'archeologia delle chiese o degli edifici di culto ha avuto un certo sviluppo, anche se la documentazione prodotta non sempre riguarda complessi databili al periodo di cui ci stiamo occupando. Inoltre, un'altra caratteristica è quella che, generalmente, questa archeologia si limita all'esplorazione del luogo di culto (o al massimo dell'area immediatamente circostante).

¹⁹ MIARI 2008, pp. 188-193.

²⁰ LIBRENTI 2015a.

²¹ CATARSI, ANGHINETTI, BEDINI 2013.

²² GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005, pp. 70-74.

²³ Per la problematica delle strutture di villaggio rimandiamo a ZADORA-RIO 1995.

²⁴ AUGENTI *et al.* 2005, pp. 40-44.

²⁵ LIBRENTI 2008, pp. 261-264.

²⁶ BROGIOLO, CANTINO WATAGHIN, GELICHI 1999.

²⁷ Su queste tematiche resta ancora fondamentale VIOLANTE 1982.



1. Nonantola (MO). Insedimento altomedievale di Via Prati



2. Argenta (FE). Pieve di San Giorgio

Un tema che è stato a lungo al centro del dibattito scientifico, e che comprende un numero coerente e sufficientemente ampio di chiese rurali, è rappresentato dalle c.d. pievi ravennati, diffuse in area romagnola. Questo tema è stato ampiamente discusso sul piano storico ed architettonico. Sul piano meramente strutturale esso è stato precocemente analizzato soprattutto in ragione dei caratteri tipologici ed architettonici delle chiese, e dunque in origi-

ne ha coinvolto soprattutto storici dell'architettura²⁸ (fig. 2). Successivamente lo stesso fenomeno è stato affrontato dal punto di vista delle fonti scritte²⁹, nell'ottica di comprendere meglio le funzioni di questi complessi in rapporto con l'insediamento (e questo anche grazie al fatto che la documentazione d'area ravennate è ben conservata). Così, si sono associati i due caratteri più evidenti dalle fonti scritte in relazione a quest'area: la diffusione di un insediamento sostanzialmente sparso (all'interno in genere di grandi proprietà fondiarie legate all'arcivescovo di Ravenna) che sarebbe stato organizzato secondo un sistema che vedeva nella chiesa battesimale il punto di riferimento. In sostanza le pievi ravennati avrebbero assommato in sé funzioni di tipo puramente ecclesiale (in questo secondo il coerente disegno dell'istituto plebano), ma anche fiscale ed amministrativo.

Lo sviluppo di questa tematica ha portato da una parte ad una maggiore attenzione d'analisi rivolta ai caratteri tipologico-architettonici degli edifici, e questo anche attraverso indagini di scavo, alcune delle quali anche pionieristiche e non sempre ineccepibili sul piano archeologico. Dall'altra ha sviluppato spiegazioni di carattere essenzialmente topografico locazionale, che hanno avuto il merito, se non altro, di documentare la non sovrapposibilità tra gli edifici di culto e gli insediamenti che si svilupperanno a partire dal pieno Medioevo (e che coincidono con gli abitati attuali)³⁰. Questo dato è abbastanza singolare e potrebbe spiegare, se non altro, il conservatorismo di molte di queste chiese, che in genere non ebbero rifacimenti in epoca romanica e postromanica. Si potrebbe inoltre supporre che, nel momento in cui l'insediamento si muove verso l'accentramento, non ne siano state le chiese plebane i nuclei generatori. Il fenomeno può al momento contare solo su dati archeologici, non sempre di buona qualità peraltro, collegati alle chiese, mentre invece scarseggiano del tutto quelli connessi agli abitati.

In sostanza l'archeologia delle chiese rurali ha consentito di mettere in luce diverse buone sequenze che si riferiscono essenzialmente alla storia architettonica degli edifici.

Infine, e nonostante il fatto che siano stati scavati diversi nuclei cimiteriali in connessione con questi edifici, tali ricerche non hanno prodotti analisi estensive su apprezzabili campioni di popolazione, anche qui con qualche eccezione, come il caso della chiesa di Novi e di Formigine, nel modenese³¹. Così anche le conoscenze sulla ritualità funeraria delle popolazioni rurali restano molto generiche e quasi esclusivamente collegate a valutazioni sulla forma delle tombe.

Luoghi di preghiera ma anche motori economici: i monasteri

A partire dalla seconda metà del VII secolo, e con una maggiore frequenza nel corso dell'VIII, le fondazioni monastiche divennero numerose, in particolare in ambito rurale. Il motivo del proliferare di queste istituzioni viene giustamente ricercato in più fattori, ma soprattutto nel fatto che essi costituirono dei luoghi privilegiati verso i quali i sovrani, o anche i membri dell'alta aristocrazia, alienarono parti ingenti del loro patrimonio.

²⁸ Il riferimento è all'ampio dibattito che si è sviluppato in particolare verso la prima metà del XX secolo (per una sintesi critica con anche i relativi riferimenti bibliografici vd. GELICHI 1992b, pp. 249-251).

²⁹ In particolare da Augusto Vasina e Andrea Castagnetti: VASINA 1977b; CASTAGNETTI 1982.

³⁰ TORRICELLI 1989.

³¹ GASPARIN *et al.* 2013.



3. Nonantola (MO). Abbazia, fornace della prima metà del IX secolo



4. Nonantola (MO). Abbazia, fermaglio di libro, dallo scavo

Nell'area della nostra regione, sotto il controllo del Regno fino al 774, sono documentati due importanti monasteri. Il primo e il più antico, quello di Bobbio, venne fondato sull'Appennino piacentino da un monaco irlandese, San Colombano. Il monastero divenne ben presto famoso e ricco grazie al rapporto privilegiato che seppe instaurare con la corte del re, in particolare con Liutprando. Del suo passato restano importanti testimonianze, ma il monastero (ed in particolare la chiesa abbaziale) solo di recente sono stati oggetto di campagne di scavo³².

Qualcosa di più sappiamo sul monastero di Nonantola, fondato nel 752 da un certo Anselmo nel territorio compreso tra Modena e Bologna, grazie ad un'ingente donazione di terre fiscali da parte del re Astolfo, con il quale sembra fosse imparentato. Le ricerche archeologiche condotte all'interno del complesso monastico e nel territorio hanno consentito di delineare un profilo coerente ed organico del rapporto tra l'istituto e il territorio. Fondato in uno spazio territoriale tutt'altro che incolto e selvaggio (come i testi agiografici vorrebbero far credere) il monastero sembra inserito fin dall'inizio in un sistema di sfruttamento agricolo ben organizzato. Le politiche di accrescimento patrimoniale, che continueranno anche nel secolo seguente, si riverberano nella struttura materiale del monastero, che conobbe significativi cambiamenti nel corso della prima metà del IX secolo (fig. 3), con il rifacimento forse della chiesa abbaziale, della casa dell'abate e la realizzazione dello *scriptorium*³³ (fig. 4). In questa circostanza, tuttavia, non sono tanto le vicende legate allo sviluppo specifico del monastero ad interessare (su cui vd. scheda Gelichi, Librenti, Cianciosi in questo volume), quanto i rapporti del cenobio con le proprietà dipendenti e con l'organizzazione del popolamento. Le ricognizioni di superficie, in questa circostanza, hanno peraltro confermato quello che si poteva delineare attraverso lo spoglio della documentazione scritta. Il monastero non facilitò la creazione di consistenti nuclei demici nei territori vicini, né promosse la realizzazione di castelli (anche nel momento di maggiore affermazione della Signoria territoriale), se non al di fuori dell'area più prossima all'abbazia (come nel caso, ad esempio, di Nogarà). Il monastero stesso, cioè l'area intorno all'abbazia, dovette invece costituire un polo di aggregazione della popolazione contadina. Non solo Nonantola fondò un castello nel corso della prima metà del X secolo (la più antica attestazione di un *castrum* di Nonantola è del 955), ma anche le politiche degli abati sembrano favorire questa tendenza. Non è certo che la chiesa di San Michele, costruita al di fuori del monastero dall'abate Teodorico nella seconda metà del secolo IX, abbia svolto quelle funzioni plebane che sicuramente le saranno proprie dal secolo XI. Tuttavia almeno dal X secolo

³² CONVERSI, DESTEFANIS 2018.

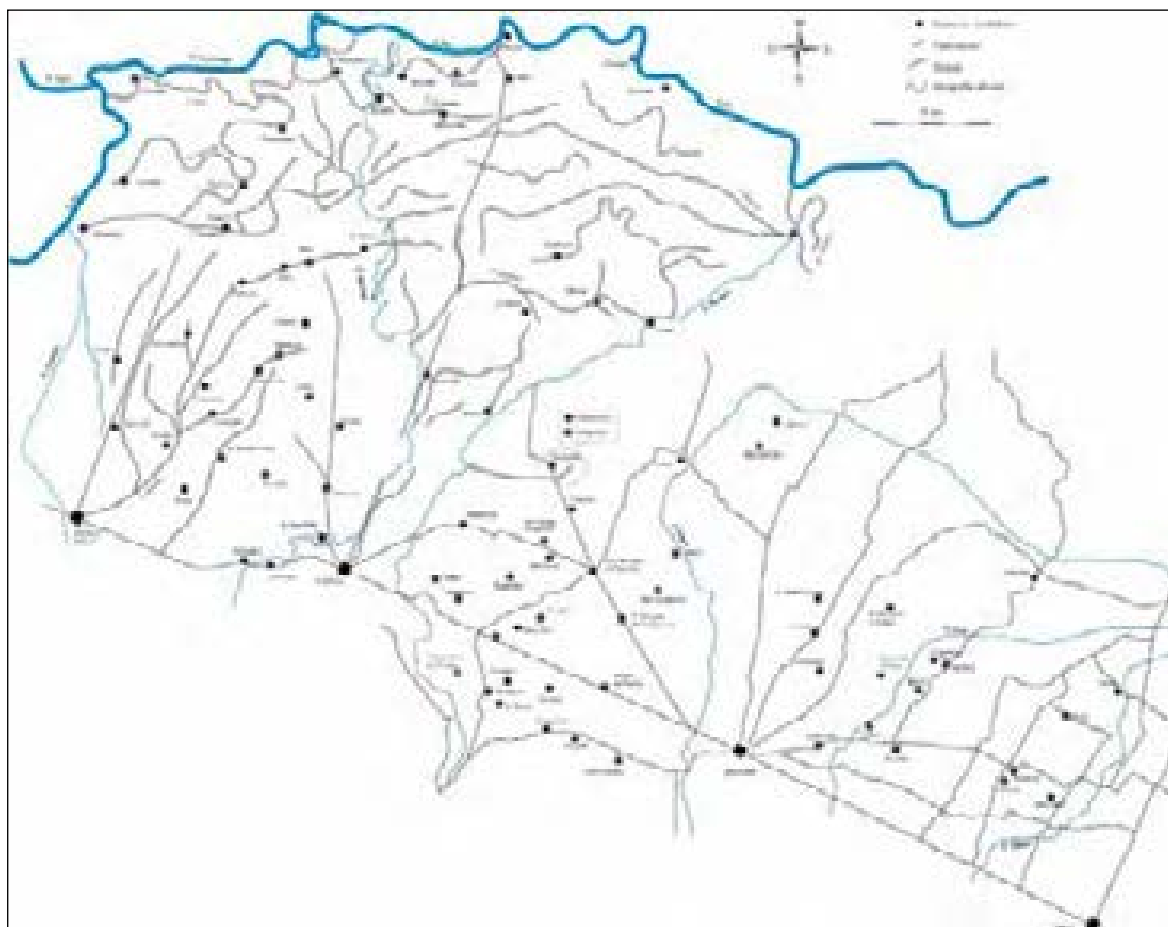
³³ Nonantola 2018, pp. 54, fig. 41 e pp. 344-349.

doveva svolgere cura d'anime la più vicina chiesa di San Lorenzo³⁴, di cui si è scavato buona parte del relativo cimitero.

Furono proprio queste politiche che portarono l'abate Gotescalco a chiedere l'aiuto dei nonantolani (siamo nel 1058), al momento di voler chiudere con fosse e terragli, l'abbazia ma anche il vicino abitato, unito e nello stesso tempo da essa separato.

Tra villaggi e castelli: il paesaggio nel X secolo

La documentazione archeologica si fa sicuramente più ricca, articolata e diversificata a partire dai secoli X e XI. Il fenomeno dell'incastellamento produce come riflesso territoriale una maggiore nucleazione dell'habitat, ma anche una loro più specifica visibilità archeologica (figg. 5-6).



5. Castelli individuati sulla base delle fonti scritte e archeologiche tra il territorio reggiano e quello bolognese (secc. X-XII)

L'incastellamento rappresenta un passaggio di valore determinante nella creazione di una maglia insediativa destinata a coprire capillarmente il territorio, in particolare quello emiliano. La nascita dei siti fortificati non rappresenta certo una novità nella storia del popolamento, ma il fenomeno che emerge alla fine dell'Alto Medioevo presenta caratteri decisamente peculiari. Nella disgregazione dell'impero carolingio, l'emergere di nuovi gruppi elitari, legati prevalentemente alla proprietà terriera, si concretizza nel sorgere di sistemi signorili che hanno poteri giurisdizionali sul territorio. Specularmente, assistiamo alla nascita di villaggi fortificati che, in area padana, si insediano su precedenti nuclei rurali, ville o *curtis*. A fronte di decine di *castra* individuati dalla ricognizione e

³⁴ LIBRENTI, CIANCIOSI 2017.



6. Castelli del modenese, vedute aeree, da sinistra verso destra: Panzano, Ganaceto, Cadorno, Migliarina

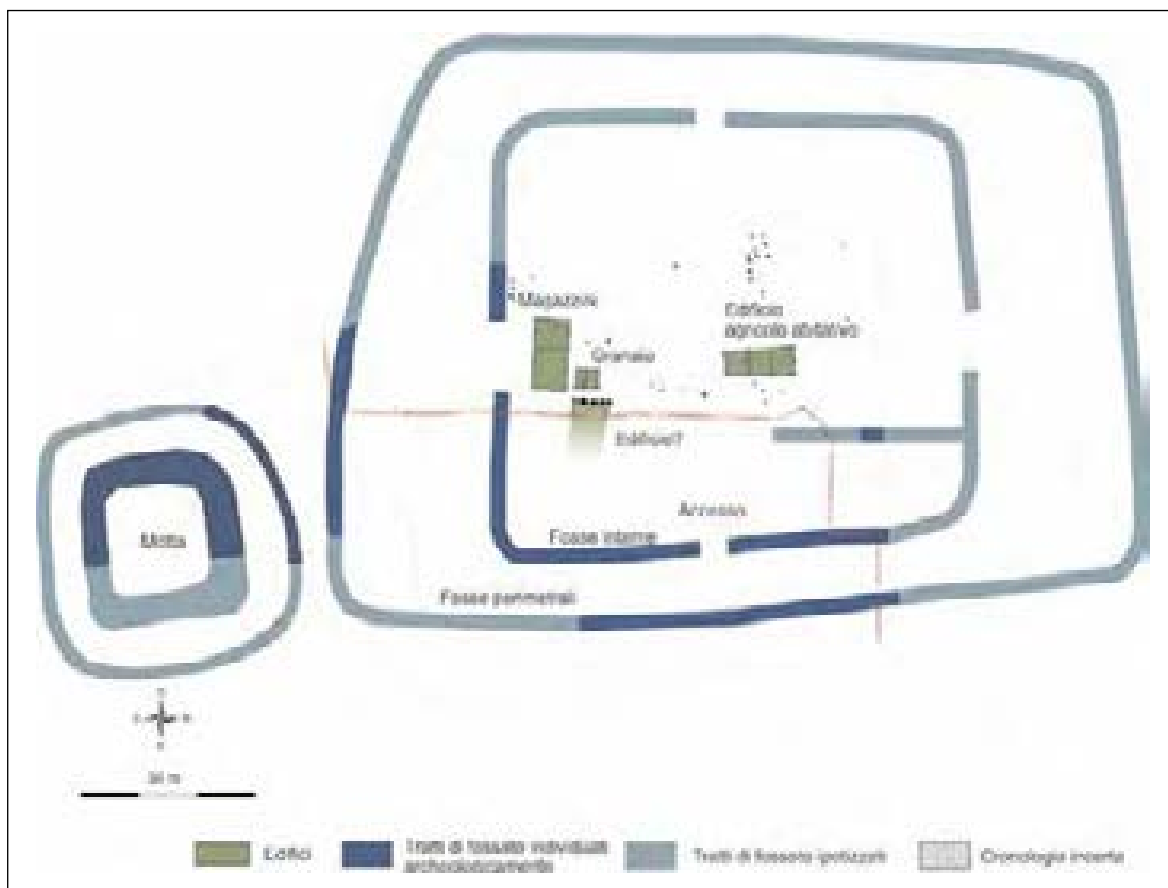
dalla foto aerea³⁵, il numero di siti indagati attraverso lo scavo resta comunque esiguo. La recente pubblicazione delle indagini sul sito di Crocetta, possessione Canale³⁶, presso Sant'Agata Bolognese, è stata la prima edizione di uno scavo nel quale gli archeologi abbiano potuto lavorare su gran parte dell'area in tutti i suoi aspetti, mentre, in altri casi³⁷, gli scavi hanno messo in luce porzioni di aree edificate e fossati, elementi in grado di restituire solo parte della complessità della topografia dell'insediamento (fig. 7). Questo sito si rivela come un villaggio fortificato concepito in maniera particolarmente razionale, con una struttura concentrica formata da fossati, terrapieni e area insediativa al centro, che risulta frutto di una evidente parcellizzazione del suolo in casamenti. All'interno dell'area edificata sono presenti unicamente edifici in legno realizzati soprattutto con travi orizzontali destinate a reggere i montanti verticali per sorreggere il tetto e le pareti, con un uso limitato di pali infissi direttamente nel suolo.

I fossati, che non chiudono completamente l'abitato paiono concepiti, in effetti, con la duplice funzione di proteggere il sito e favorirne anche la funzione commerciale attraverso una banchina por-

³⁵ LIBRENTI 2013a; LIBRENTI 2016; GELICHI, LIBRENTI 2008.

³⁶ *Villaggio nella pianura* 2014.

³⁷ Per Cittanova (MO): GELICHI 1988. Per Piadena (CR) BROGIOLO, MANCASSOLA 2005. Per Nogara (VR) SAGGIORO 2011. Per Novi di Modena CAMPAGNARI, LIBRENTI, FORONI 2018.



7. Sant'Agata Bolognese (BO), loc. Crocetta. Insediamento medievale, Periodo III (X secolo)

tuale collocata nella parte meridionale. I resti della vita quotidiana tracciano un panorama altrettanto complesso, con scarse tracce di attività agricola ed un numero preponderante di indicatori di tipo artigianale. La realtà posta in luce in questo sito ci tratteggia quindi la situazione di un insediamento economicamente vitale, al centro di una rete di traffico commerciale di beni che vanno dagli oggetti necessari alla vita quotidiana alla trasformazione dei prodotti agricoli e ai semilavorati.

Un'idea eccessivamente semplificata di simili villaggi da un punto di vista sociale, inoltre, deve scontrarsi anche con la convivenza dell'abitato fortificato con una struttura limitrofa, rappresentata da una motta con doppio giro di fossati, che costituisce inevitabilmente un elemento privilegiato nella topografia dell'insediamento.

Questo caso, quindi, rappresenta un esempio di sito incastellato che attesta caratteri di particolare complessità e risulta difficile dire quanto i dati a nostra disposizione ci permettano di considerarlo generalizzabile. Già nel caso di Novi di Modena, per esempio, assistiamo alla realizzazione di un sistema di difese più complesso, che comprende un doppio perimetro di fossati e di terrapieni, anche se non siamo in grado di precisare l'esatta cronologia dello sviluppo di un simile apparato³⁸.

Il declino di questa fitta rete di villaggi lo cogliamo pienamente in età comunale, con il deliberato attacco, prevalentemente di natura demografico-insediativa, al sistema dei *castra* che costellavano a centinaia l'area padana. Gran parte di questi insediamenti, infatti, concluse la propria parabola entro il XIII secolo, fatta eccezione per quelli che, grazie alle risorse messe in campo dai centri urbani o dalle nuove realtà signorili, riacquistarono vigore durante il XIV secolo³⁹.

³⁸ CAMPAGNARI, LIBRENTI, FORONI 2018.

³⁹ Per il territorio bolognese LIBRENTI 2016

TRE SITI DEL TERRITORIO PIACENTINO TRA TARDA ANTICHITÀ E MEDIOEVO: PIANA DI SAN MARTINO-PIANELLO VAL TIDONE, TRAVO-SANT'ANDREA E SAN GIORGIO PIACENTINO, LOCALITÀ BASSETTO

ROBERTA CONVERSI

Un *castrum* d'altura tra il Tardoantico e l'Alto Medioevo. Il sito pluristratificato della Piana di San Martino-Pianello Val Tidone (PC)

Ubicato su un pianoro a circa 512 metri di altitudine s.l.m, immerso in un bosco, venuto in luce grazie a oltre vent'anni di ricerche, il sito pluristratificato - già frequentato in età protostorica e poi reinsediato solo a partire dall'epoca tardoantica - ha le caratteristiche di un villaggio fortificato, naturalmente protetto dai ripidi pendii circostanti, con un sistema di difesa integrato da una staccionata di protezione conficcata nella roccia, a completamento della difesa naturale, intervallata da gradinate scalpellate nella pietra. Nel sito finora sono stati individuati un settore abitativo, di cui sono stati messi in luce due ambienti, un forno, una grande cisterna a doppia vasca ed un'area religiosa con necropoli ed una chiesa aperta al culto fino ad epoca rinascimentale (fig. 1). Materiali diagnostici quali monete ostrogote (schede dell'A., sezione III) e coltelli con codolo a ricciolo, elementi di cintura sagomati, un bicchiere in vetro a calice - che si riscontra nei corredi di tombe abbigliate di guerrieri longobardi e che trova confronti con il reperto della tomba 36 di Spilamberto¹ - oltre a frammenti di olle in ceramica comune con decorazione a onda, attestano nel sito una fase ostrogota e longobarda ben definite. Dal saggio 1 US 170, da cui provengono manufatti di età longobarda, sono emersi anche quattro pesi monetali bizantini di ottima fattura, - un peso con lettere "N S" da 6 *nomismata*; uno con lettera "N" 1 *nomisma*; uno con numerale graffito "IB", da ½ di *nomisma*; uno con numerale graffito "S" da 1/4 di *nomisma*², probabilmente in origine conservati in uno stesso contenitore di materiale organico ora perduto, ed un altro peso proveniente dal terreno scivolato lungo il pendio del pianoro (schede dell'A., sezione III). Il notevole ritrovamento rivela, unitamente agli altri manufatti di orizzonte altomedievale rinvenuti, i contatti del sito con il mondo bizantino e longobardo. Inoltre, la corrispondenza ad un elevato valore monetale che può ricondurre a stipendi militari, presuppone un'ampia circolazione di denaro nel luogo in cui sono stati ritrovati. Potrebbero essere stati affidati per la conservazione alla chiesa lì presente, come nel caso di S. Giusto di Canosa, ove il luogo di deposito ha assunto anche funzione di centro di riscossione per il potere civile³. Il sito della Piana di S. Martino si colloca nel territorio di influenza bizantina della Liguria e longobarda sul versante piacentino e potrebbe essere parte di una rete difensiva limitanea attiva durante l'età tardoantica e l'Alto Medioevo. Per l'impegno organizzativo e la disponibilità di manodopera è ragionevole pensare che il sistema di difesa sia stato realizzato nel periodo di maggiore floridezza del sito, nel suo impianto in età tardoantica, quando viene costruita una grande cisterna d'acqua a due vasche, complessa impresa costruttiva ed idraulica, che sottende un'ottima pianificazione del lavoro e dell'approvvigionamento delle materie prime, prima fra tutte proprio l'acqua, per preparare l'intonaco in malta con coccopesto che impermeabilizza le pareti interne.

¹ *Tesoro di Spilamberto* 2010, p.74. Il bicchiere è in corso di restauro.

² CROCCICCHIO, FUSCONI 2007, pp. 145-148.

³ LEONE 2007, pp. 113-114.



1. Piana di San Martino, Pianello V.T. (PC). Planimetria del sito

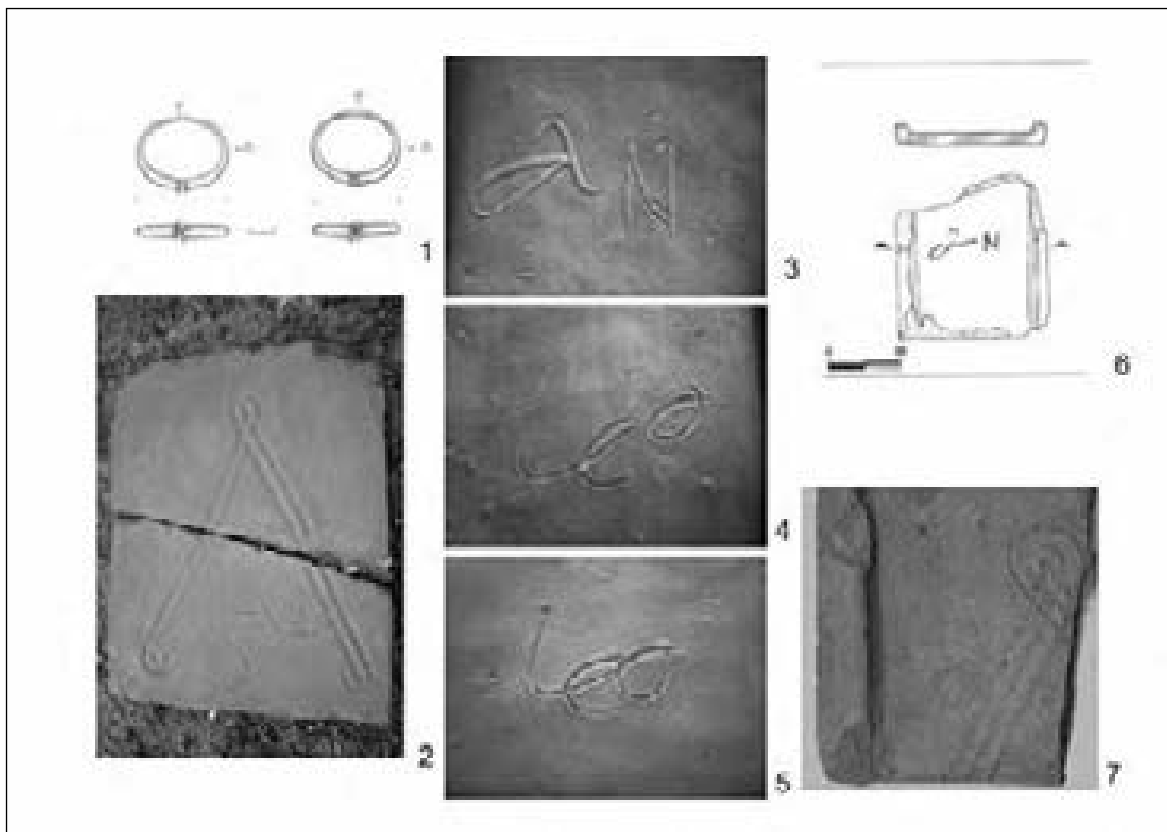
Provengono dagli strati di età longobarda laterizi decorati utilizzati anche per la copertura di tombe, con impressa una decorazione a doppio nastro a cappio, raffigurante un gamma o V, confrontabili con quelli provenienti da scavi effettuati in passato in Piazza S. Fara, nell'area monastica⁴ di Bobbio, ma non documentati, che hanno un preciso confronto con quelli rinvenuti nella necropoli altomedievale di Travo, S. Andrea (vedi infra) (fig. 2). La presenza di questi laterizi decorati a Bobbio, Pianello e Travo è interpretata come indizio di una rete di produzione laterizia specifica per il monastero di Bobbio, presente nell'area dell'alta Val Trebbia e dell'alta Val Tidone.

Il primo centro di Travo in epoca storica: il sito di S. Andrea

Indagini di archeologia preventiva effettuate dal 2005 al 2011, in una lottizzazione a Travo, S. Andrea (PC), hanno portato in luce un sito tardoantico-altomedievale che si sviluppa in un'area di abitato, ed una vasta necropoli, di cui sono state scavate 117 tombe⁵ (fig. 3), ma che sicuramente è più ampia dell'area indagata. Il sito si estende sulla riva sinistra del Trebbia, in prossimità del torrente e poco più a monte di un ampio villaggio Neolitico, in un'area con forte vocazione insediativa fin dalla preistoria, con la presenza di un abitato anche in epoca romana, come attestato dal ritrovamento di frammenti ceramici diagnostici negli strati sconvolti, e dove, in epoca paleocristiana, era probabil-

⁴ DESTEFANIS 2004, p.76, fig. 33, 195, n. 7, tav. VII; p. 215, tav. XV, 18.

⁵ CONVERSI, MEZZADRI 2014, p. 227 e relativa bibliografia.



2. Tavola di confronto dei materiali fittili e corredo della tomba 40 di Travo (PC), Sant'Andrea

mente situata l'antica chiesa di S. Andrea, di cui rimane il toponimo. Allo stato attuale della ricerca si ritiene che l'insediamento costituisca il primo centro di Travo di età storica (IV-VIII sec. d.C.), ben documentato dai dati archeologici, abitato con continuità dal Tardo Antico all'Alto Medioevo, con una trasformazione rilevante in piena età longobarda, durante la quale il nucleo si sviluppa.

Di particolare interesse perché senza precedente riscontro, è la documentazione della presenza in epoca tardoantica, nella fase insediativa più antica, di genti alloctone, di cui resta la fondazione di una capanna quadrangolare di ca. m 4x5, ad ambiente unico, con fondo ribassato, delimitata da una palizzata continua in legno (fig. 3). Le pareti, sorrette dai pali di legno, erano realizzate in terra cruda, come attestato da numerosi frammenti di concotto e incannucciato. All'interno della capanna, nei riempimenti delle buche di palo è stata rinvenuta una rara e particolare fibula in bronzo con molla bilaterale di area Pannonica, del periodo delle migrazioni (IV-V sec. d.C.) (fig. 4). Si tratta di un rinvenimento di cui non ci sono attualmente confronti nel territorio circostante. Ne è stata molto discussa l'attribuzione, per l'affinità anche con tipologie protostoriche. La particolare lavorazione della molla, tuttavia, riporta a produzioni pannoniche di piena età storica, piuttosto che dell'età del Ferro⁶. Dall'area della capanna e da un pozzo a camicia in ciottoli, ben conservato, provengono anche numerosi frammenti di vasi tra cui olle e brocche in ceramica depurata, olle in ceramica d'impasto scuro con degrassante, con orlo estroflesso e superficie lucidata e olle decorate con fasci d'onde e superficie sabbata, databili tra il VI e il VII sec. d.C.

L'insediamento si sviluppa soprattutto nell'Alto Medioevo, quando si dà un'organizzazione definita, con netta divisione dell'area abitativa da quella funeraria, attuando uno sfruttamento evidente e razionale delle risorse ambientali a disposizione, quali la vicinanza del corso d'acqua della Trebbia e

⁶ Ringrazio Dieter Quast del Römisch-Germanisches Zentralmuseum - Forschungsinstitut für Archäologie (RGZM) - Archaeological Research Institute, per il proficuo confronto su questo tema.



3. Travo (PC), Sant' Andrea. Planimetria del sito

l'abbondante disponibilità di materie prime da costruzione come legno, sassi di fiume e pietra locale. Sono presenti abitazioni rettangolari con strutture di servizio, di cui restano fondazioni in pietre legate con argilla, pertinenti a edifici in legno e muratura, come indiziato dalle numerose buche di palo conficcate anche all'interno delle fondazioni in muratura. Nell'abitato è stata individuata anche un'area di macellazione, dove sono concentrati resti di suini, bovini, capre e pecore e di un equide⁷. I suini erano allevati per essere destinati all'alimentazione; tuttavia a fine ciclo produttivo era utilizzata come fonte di cibo anche la carne di animali da lavoro come bovini ed equini, o di quelli allevati per la produzione del latte e della lana, quali capre e pecore. Il legame con la cultura germanica/longobarda del sito è confermato dall'allevamento del maiale, di cui è attestato anche un uso rituale (rinvenimento nella necropoli di una sepoltura di suino, posta accanto alla tomba 29, in cui era sepolto un subadulto di ca. 15 anni). L'animale addomesticato o il cinghiale, oltre ad essere fonte di cibo,

⁷ Un esame preliminare dei resti faunistici di Travo è stato condotto da Enrico Ravanetti, in tirocinio per Scuola di Specializzazione in Archeologia, Università di Bologna.

aveva attribuzioni sacre legate a forza e prosperità nelle popolazioni di cultura germanica, alla quale appunto la popolazione del sito di S. Andrea di Travo si può dire appartenga, in base agli aspetti culturali, rituali e ai materiali rinvenuti.

La necropoli si estende ad O rispetto all'abitato, verso monte, più lontana dal corso della Trebbia, ora in adiacenza alla strada provinciale. Le sepolture individuate e scavate sono 117, in un'area di circa 545 mq, ma sono solo una parte di una necropoli più ampia, che si espandeva verso sud e verso NO. Tutte le sepolture erano disposte in righe parallele e orientate verso EO. Dalle forme e dai rituali di deposizione si distingue una cronologia della necropoli.

Le tombe più antiche sono state realizzate con laterizi e ciottoli a forma di cassa interrata, dove il defunto è stato sepolto disteso e abbigliato. Nella maggior parte dei casi i corpi sono stati deposti avvolti in un lenzuolo/sudario, in fosse scavate nella terra, anche queste coperte con spesse lastre di pietra, cronologicamente più recenti di quelle a cassa, per relazione stratigrafica e tipologia. Nel tempo c'è stato pertanto un uso intensivo del sepolcreto, come si evince dal fatto che tra gli spazi delle tombe più antiche a cassa, sono state inserite le tombe a fossa, più strette.

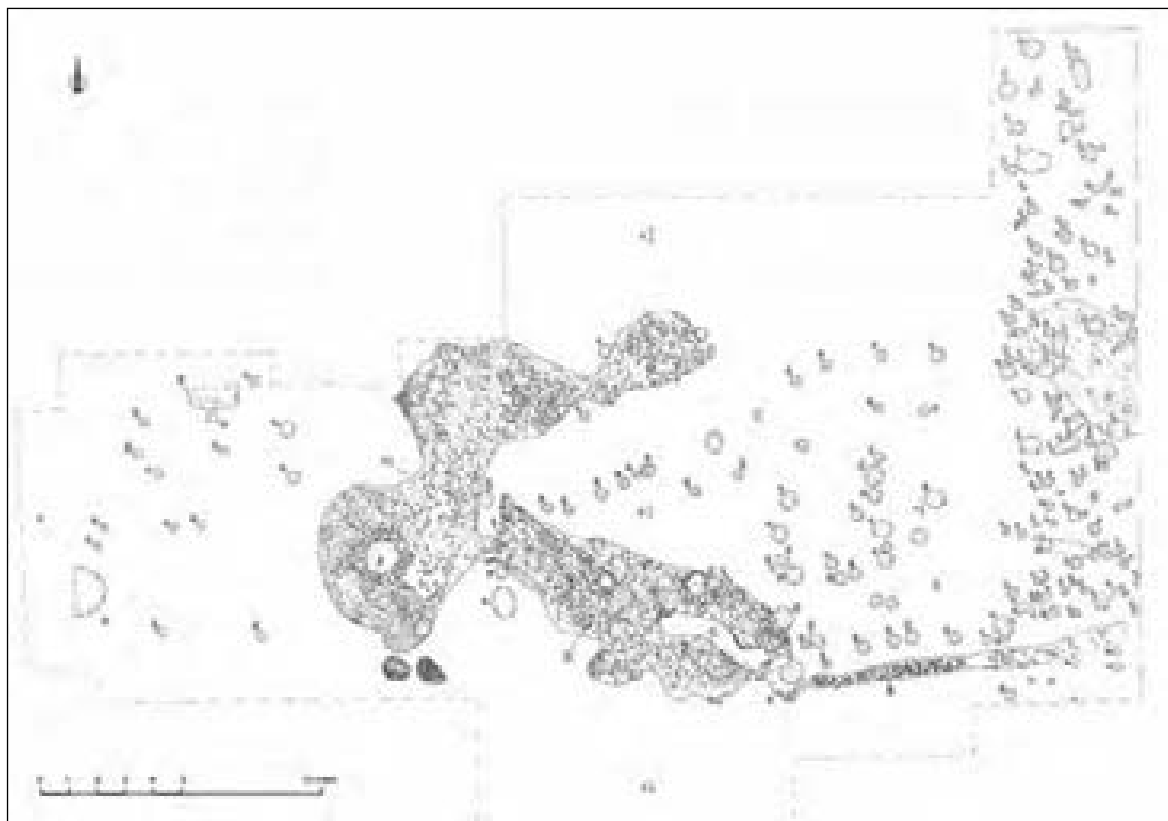
Tra le tombe più antiche a cassa litica e laterizia, in prossimità dell'area dove è presente la capanna tardoantica, si distingue un gruppo di tre sepolture, tt. 37, 38 e 40, di cui una femminile, una maschile ed una che accoglieva i resti di diversi defunti (ne sono stati identificati almeno sette), di cui è in corso lo studio antropologico⁸. Il nucleo ha le caratteristiche di un sepolcreto familiare, di cui peculiare è la t. 40, di una donna di ca. 30 anni, deposta con ai polsi due armille di bronzo con estremità decorate a perlinatura, databili alla metà del VII sec d.C., di influenza culturale avara (fig. 2). In questa tomba è notevole la copertura con laterizi decorati, di cui tre con un segno a forma di cappio impresso a crudo ed uno a decorazione incisa. Su una tegola è impressa a crudo un'iscrizione funeraria esposta (fig. 2), visibile a chi si recava nella necropoli, databile al VII sec. d.C. (in studio da parte di Alessandro Zironi, insieme ad altre da Travo e Bobbio)⁹. Nella t. 116, della stessa tipologia a cassa, sono stati usati tre laterizi iscritti in questo caso per il fondo. Nei laterizi sono impresse a crudo le iscrizioni AN, LEO, LEO, abbreviazioni di nomi di persona, forse legati al produttore dei laterizi (fig. 2). Si tratta in tutti i casi di tegole molto speciali, che finora sono state rinvenute in posto con funzione primaria funeraria solo a Travo S. Andrea, e nel sito della Piana di S. Martino a Pianello, in alta Val Tidone. Prima di questi ritrovamenti, gli unici altri laterizi noti con questo motivo decorativo e con scrittura impressa confrontabili, erano quelli conservati nel museo dell'abbazia di Bobbio, provenienti da scavi di cui non si ha documentazione, effettuati nell'area del monastero. Nel corso di recenti ricerche effettuate a Bobbio, grazie a segnalazioni di privati, è stata verificata la presenza da Bobbio e dal circondario, di diversi altri laterizi con iscrizioni funerarie e decorative, simili o comunque riconducibili ad una tradizione culturale unitaria, a quelle di Travo e di Piana di S. Martino. La presenza di questi laterizi decorati e iscritti a Travo S. Andrea consente di ritenere per la scrittura e il motivo decorativo con chiaro legame ai repertori decorativi longobardi, che l'abitato di S. Andrea, già presente quando i sovrani longobardi Agilulfo e Teodolinda insieme a San Colombano fondarono nell'alta Val Trebbia il monastero di Bobbio, rientrasse nell'assetto economico amministrativo del monastero di fondazione longobarda, e ne condividesse alcuni fasi di vita, tra il VII e la metà dell'VIII sec. d.C.



4. Travo (PC), Sant'Andrea.
Fibula di tipo pannonic

⁸ Studio antropologico in corso, a cura dell'Università di Milano, Dipartimento di Scienze "Ardito Desio", Dipartimento di Scienze Biomediche per la Salute, tesi di dottorato, dott. Valentina Caruso direzione scientifica prof. Luca Trombino e prof.ssa Cristina Cattaneo, Roberta Conversi. Un'analisi antropologica preliminare, fondamentale per attribuzione di sesso ed età dell'individuo della t. 40, era stata prima condotta dalla dott.ssa Loretana Salvadei: a Lei con riconoscente ricordo. CONVERSI, MEZZADRI 2014; CONVERSI, DESTEFANIS 2014, a cui si rinvia per la bibliografia.

⁹ CONVERSI, DESTEFANIS, ZIRONI c.d.s.



5. San Giorgio Piacentino (PC). Planimetria del sito

La presenza di questi singolari laterizi, il cui uso più tardo è attestato anche a S. Vincenzo al Volturno (IS), riconduce alla presenza di *figlinae*, di cui non è ancora stata individuata attestazione archeologica strutturale, ma solo il prodotto, esito di un ciclo di produzione legato al monastero, come già dimostrato per i laterizi di Bobbio¹⁰, realizzati per differenti usi, tra cui anche uno funerario, con maestranze di un certo livello, alfabetizzate, vista la competenza nella resa calligrafica di scritture a mano libera. Questi laterizi sono l'attestazione archeologica che mette in stretta relazione i siti di Travo, S. Andrea e Pianello-Piana di S. Martino con il monastero longobardo di Bobbio, i cui possedimenti a Travo sono documentati dalle fonti scritte del IX secolo d.C.¹¹. Queste evidenze archeologiche individuano la localizzazione topografica della *cella in Travano*, citata dalle fonti ed anticipano questo legame al VII secolo d.C. È possibile che l'abitato di Travo nei secoli successivi si sia progressivamente spostato da S. Andrea verso la vicina ed attualmente ancora presente Chiesa di S. Maria, cronologicamente posteriore.

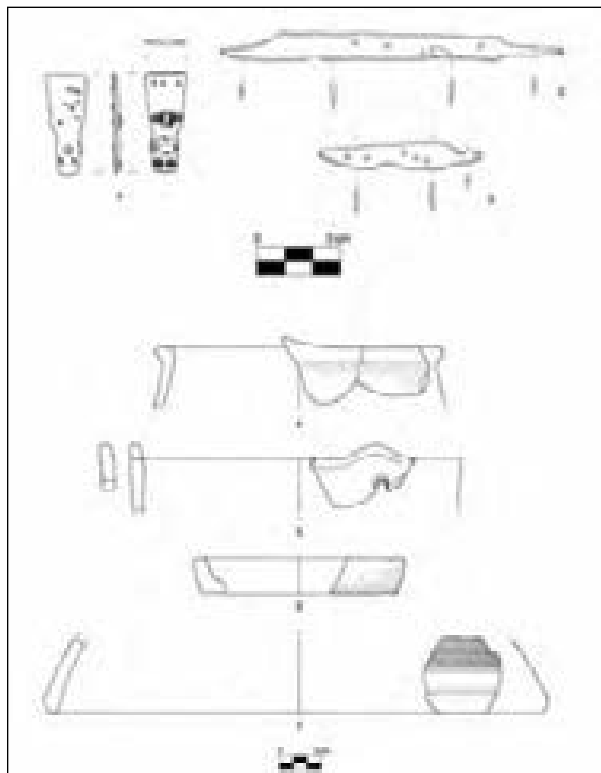
Una *curtis* di un villaggio di media pianura: S. Giorgio Piacentino, il cambiamento dello sfruttamento del territorio tra fine VII e IX secolo

Rinvenuto a seguito di indagini di archeologia preventiva nel 2009, ma indagato solo parzialmente, anche il sito di San Giorgio Piacentino, sorto sulla destra del torrente Nure, alcuni decenni dopo la fondazione del Monastero di Bobbio, ha dato informazioni sugli aspetti insediativi e sulla tipologia degli abitati della media pianura piacentina nell'Alto Medioevo. Il sito è stato frequentato e abitato tra la fine del VII e il IX secolo ed è stato abbandonato in seguito ad un incendio che ha distrutto un grande edificio ligneo a pianta rettangolare ed i numerosi recinti per animali di forma circolare ad esso connessi (fig. 5). La grande casa era realizzata con grossi pali portanti e pareti esterne e diviso-

¹⁰ DESTEFANIS 2004, p.76, fig. 33, 195, n. 7, tav. VII; p. 215, tav. XV, 18.

¹¹ *Cella in honore sancti Andreae*: a. 882; *In Travano cella*: a. 883; CDSCB, I, doc. n. 63, p. 205.

rie interne fabbricate in incannucciato ed era arredato con mobili di legno; buchi di palo di diverse dimensioni descrivono il perimetro esterno, le pareti divisorie e la distribuzione del mobilio all'interno dell'edificio. Ad ovest della casa era situata un'area di strutture di servizio con fosse per rifiuti, contenitori interrati per conservare alimenti, tettoie e strutture di sostegno per appendere materiale da essiccare ed un pozzo a camicia in ciottoli, che è stato indagato fino alla profondità di - 1,50 m. L'area est, come è stato possibile accertare grazie alle indagini micromorfologiche¹², era destinata agli animali, custoditi in recinti, realizzati con palizzate di legno di forma circolare. I pochi materiali rinvenuti nel sito, di diversa cronologia, provengono tutti dall'area della grande casa. Tra questi sono diagnostici un pugnale con dorso di lama lunato e un puntale di cintura in ferro decorato con borchie di ottone incise a linee e occhielli, datato tra il 660 e il 710¹³ (fig 6, 1). Il pugnale trova un confronto puntuale con quello rinvenuto a Pianello Piana di S. Martino in Val Tidone. La presenza di olle con prese sopraelevate e catini-coperchi indizia appunto una presenza insediativa fino al IX secolo (fig. 6, 4-7). L'esiguità quantitativa dei manufatti ritrovati può essere imputata agli effetti dell'incendio che può aver causato un abbandono repentino in cui erano stati portati via gli oggetti più preziosi (ad esempio pentole di pietra ollare, strumenti agricoli da lavoro in metallo) in un sistema di produzione e di costruzione dove dominava il legno, dalle stoviglie agli edifici, tutti distrutti dall'incendio. La presenza di oggetti di età longobarda, quali il coltello con dorso di lama lunato ed il puntale di cintura nei pressi della casa d'età carolingia, fanno ragionevolmente pensare allo stanziamento di una fattoria di età franca su un sito già frequentato in tarda epoca longobarda, di cui però non si distinguono strutture, oltre ai materiali, probabilmente a causa di una manomissione della stratigrafia proprio nella realizzazione delle fondamenta della grande casa di epoca carolingia. Si tratterebbe del sito più tardo tra quelli noti nel territorio in esame, con persistenza e sviluppo in età franca. Per l'esiguità della parte indagata non è possibile allo stato attuale della ricerca formulare ipotesi sull'estensione dell'insediamento e sulla sua articolazione, di cui quella indagata potrebbe essere solo una parte limitata. Di conseguenza anche la rilevanza delle emergenze non può essere pienamente colta nel contesto territoriale. Vista tuttavia l'attestazione nei materiali di una continuità insediativa di oltre un secolo, si può supporre che l'abitato, che ha trovato sussistenza nello sfruttamento agrario di un territorio con caratteristiche favorevoli al persistere dell'insediamento, rivestisse una certa importanza nell'assetto territoriale della fine del VII e del IX secolo della media Valle del Nure. Il sito, una *curtis*, potrebbe essere messo in relazione con il centro demico di *vicus Sachiloni* citato per la prima volta nel 796, confermato ancora come tale nell'845, poi pieve di San Giorgio, citata nell'863 e confermata tra quelle donate dal vescovo Everardo alla canonica della Cattedrale di Piacenza: nel *Sancto Georgio ubi vico Sachiloni dicitur*¹⁴ delle fonti archivistiche "ex ipsa Sanctum Georgium in vicum Sachiloni".



6. Materiali recuperati nel sito di San Giorgio Piacentino (PC)

¹² Lo studio geologico e micromorfologico è stato condotto da A. Zerboni dell'Università di Milano, Dipartimento di Scienze della terra.

¹³ POSSENTI 2011, p. 58, tab.VIII, 1a,1d.

¹⁴ MUSINA 2012a, p. 687 ; MANCASSOLA 2013.

PARMA, FRAZIONE FRAORE

MANUELA CATARSI

La frazione di Fraore dista dal Comune di Parma in direzione ovest 6,500 Km (fig. 1). Il suo territorio, posto a nord della Via Emilia, a quote tra 50-55 m s.l.m., è caratterizzato da terreni superficiali prevalentemente argillosi e limosi, riconducibili a esondazioni di un antico corso del torrente Baganza, il cui alveo è oggi parzialmente ripercorso dallo Scolo Maretto¹.

Un'accettina in pietra levigata da Villa Barilla e livelli antropizzati nei pressi della strada Mulattiera inferiore², datano al Neolitico gli insediamenti più antichi. Un ripostiglio di collari in bronzo prova l'esistenza – già nel XVII secolo a.C.³ – di una direttrice commerciale, tra il pedemonte emiliano e la pianura lombarda e, attraverso la regione dei laghi, l'altopiano svizzero e la Germania meridionale⁴. La presenza di due terramare in loc. Vallazza e Oratorio⁵ e di abitati analoghi lungo strada Mulattiera inferiore e in loc. Casello ferroviario rivela la forte vocazione insediativa della zona nell'età del Bronzo media e recente che proseguirà nell'età del Ferro, con i villaggi di loc. Cispadana e Vallazza e il ricco sepolcreto dei poderi Lalatta⁶.

In epoca romana la zona rientrava nell'*ager parmensis*; sono ancora riconoscibili sul terreno tratti dei KK VIII-IX-X e XI e dei DD I-II-III della centuriazione⁷. All'interno di ogni maglia dovevano trovar posto due insediamenti rustici⁸. Uno di essi, sorto sulla terramara dell'Oratorio⁹, in epoca tardoantica divenne cava di prestito di materiali per sepolture¹⁰, che si addossarono ad una cappella funeraria, di cui l'Oratorio di San Terenziano, citato per la prima volta nel 1195 in un documento relativo ad una controversia tra la badessa Guilla e l'arciprete di S. Pancrazio¹¹, è erede.

Data al 15 giugno dell'835 la prima citazione di *Fabrure*, una *curtis regia* che l'imperatrice Cunegonda, lasciò in eredità al convento di Sant'Alessandro di Parma¹². Il possesso della *curtis* alla Chiesa di Parma venne quindi confermato dagli imperatori Ottone I e Ottone III, rispettivamente negli anni 962 e 989¹³.

¹ CATARSI DALL'AGLIO 1989, p. 343 fig. 28.

² MANPr archivio corrente e topografico.

³ MACELLARI, MUTTI 1990, pp. 346-348.

⁴ DE MARINIS 1975, p. 79.

⁵ MUTTI 1993, pp.89-94.

⁶ Una tomba, forse sotto tumulo, presentava un ricco corredo di oreficerie e un servizio da simposio in bronzo, databile nell'ambito del V sec. a.C. (BERNABÒ BREA, CATARSI 2001, pp. 49-50).

⁷ BOTTAZZI 1979, pp. 26- 27, 31.

⁸ Documentati in loc. Vallazza propr. Corradi, all'angolo con Via Cremonese e in loc. Casino; a Fraore in loc. Casello, Case Vecchie, Cavo Rauda e Casa Rossa (CATARSI 2009, carta 31 p. 475).

⁹ PIGORINI 1873.

¹⁰ Una con un coltellino in ferro e una moneta di Aureliano forata di corredo.

¹¹ Il documento è conservato presso l'archivio di Stato di Parma cfr. www.chieseitaliane.chiesacattolica.it/SCHEDA=55645&Chiesa_di_San_Terenziano.

¹² AFFÒ I, 1792-1795, pp. 283-285.

¹³ DREI 1931, pp. 194, 233.



1. Fraore (PR): corografia con i principali ritrovamenti archeologici (a cura di C. Anghinetti)

Il toponimo, mantenutosi fino ad oggi, è stato collegato dai linguisti all'attività di fabbri¹⁴. L'ipotesi ha trovato riscontri negli scavi condotti dall'allora Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna in occasione della costruzione di uno degli svincoli (D) del tronco nord della tangenziale cittadina¹⁵ che oltre a portare in luce nel 1999 diverse strutture pertinenti alla terramara dell'Oratorio, hanno evidenziato come ai resti¹⁶ di una fase insediativa di probabile età tardo romana, cancellati da fenomeni esondativi, si fosse sovrapposta una casa lignea (US 55) (fig. 2), orientata N-S, di forma rettangolare (m 9 x 5), i cui pali portanti erano stati direttamente



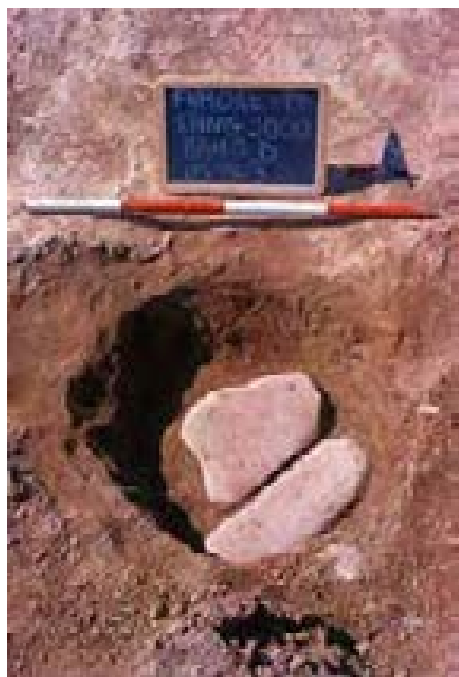
2. Fraore (PR): casa lignea

infissi nei limi alluvionali e rinforzati alla base da pietre di grandi dimensioni per rallentarne l'usura (fig. 3). L'edificio conservava ancora in posto sui lati perimetrali N e parte dell'O i resti carbonizzati degli alzati costituiti da assicelle di legno di 12-15 cm di larghezza (*Stabbau*), mentre quelle del lato S erano crollate all'interno della struttura, come il tetto di scandole. Un tramezzo ligneo, impostato

¹⁴ BARUFFINI 2005, p. 64.

¹⁵ Eseguiti sotto la direzione della scrivente dalle Coop. Archeosistemi di Reggio Emilia e Soc. Gea di Parma (dott. A Mutti, P. Bianchi e R. Villicich)

¹⁶ Costituiti da numerose buche, pozzetti, canalette e una probabile staccionata, che si affiancava ad un canale centuriale con andamento Est-Ovest, parallelo alla via Emilia.



3. Fraore (PR): particolare delle pietre battipalo di uno dei pali portanti della casa lignea

in un solco dal fondo leggermente concavo, divideva la struttura in due vani di dimensioni equivalenti, ma sottoscavati a quote diverse¹⁷. Lungo il lato O di quello settentrionale, il più profondo, una concentrazione di grossi ciottoli costituiva probabilmente un rinforzo alle pareti. Disseminati su tutta la superficie sono stati evidenziati abbondanti resti carbonizzati di granaglie (frumento e orzo) e legumi (ceci), che costituivano anche il riempimento di un pozzetto centrale¹⁸.

Numerosi anche i materiali metallici (es. chiavi di ferro a canna forata e presa circolare a goccia, lunghi coltelli, asce, zappe ecc.) inquadrabili cronologicamente nell'ambito del X sec. d.C. come le pentole in pietra ollare, grandi olle in ceramica grezza (scheda di Patrizia Raggio, sezione V) e catini-coperchio di forma troncoconica con ansa a bastoncino appiattito.

La prosecuzione dell'esplorazione nel 2000 ha portato in luce altre quattro strutture simili, di forma quadrata (US 600 e 601) o rettangolare (US 500¹⁹ e 602), disposte in modo regolare e perpendicolari tra di loro²⁰, oltre ad un'area scoperta, caratterizzata da piani di concotto e abbondanza di carboni di chiara destinazione artigianale (US 340), in cui si è creduto di poter riconoscere la fucina dei fabbri che operavano a servizio della *curtis* e che hanno tramandato nel toponimo il ricordo della loro attività.

¹⁷ Solo 20-30 cm. la metà sud, oltre gli 80 cm la metà nord.

¹⁸ CATARSI DALL'AGLIO 2006, pp. 27-28.

¹⁹ Ricca di resti di grani e legumi e di oggetti di ferro quali chiodi di dimensioni diverse, chiavi e scalpelli.

²⁰ Di cui si è potuto indagare compiutamente solo la US 500.

LA PIEVE DI SAN VITALE DI CARPINETI ALLA LUCE DELLE RECENTI INDAGINI

MARCO PODINI, OTTAVIO MALFITANO

L'antica Pieve di San Vitale sorge nell'Appennino reggiano, in posizione isolata rispetto al centro di Carpineti (RE); collocata sul crinale della catena montuosa che divide le vallate dei fiumi Tresinaro e Secchia. Negli ultimi secoli il sito è stato oggetto di molteplici interventi da parte dell'uomo, che ne hanno modificato aspetto e funzione. Oggi la pieve rivive grazie al parziale recupero avviato dal Comune di Carpineti ed all'esperienza degli architetti Costa e Lenzini, ai quali nel 2016, è stato affidato il progetto di restauro e riqualificazione della canonica (fig. 1). A questi ultimi si deve, inoltre, il recupero di parte dei ruderi della pieve, con la creazione di un suggestivo spazio espositivo, dove sono stati esposti numerosi frammenti appartenenti all'apparato decorativo e architettonico dell'edificio (riferibili soprattutto alla fase principale dell'edificio, quella di XII-XIII secolo). Delle strutture originali dell'antica pieve si erano conservati in alzato il portale e brevi porzioni dei perimetrali, riutilizzati per ambienti destinati a scopi differenti. La storia ci racconta come, persa la sua destinazione originale a metà del Settecento, l'edificio sia stato parzialmente smontato, a favore della realizzazione di una canonica, ubicata immediatamente a W, edificata dall'ultimo arciprete che soggiornò presso la pieve (fig. 1). Delle volumetrie dell'antica chiesa giunsero sino all'epoca moderna parte delle mura-
ture corrispondenti alla navata settentrionale, impiegate come perimetrali di una stalla ed un metato. Il restauro ottocentesco dell'accesso principale comportò l'inclusione di parte della navata centrale e la creazione, dinanzi alla facciata della chiesa, di un ambiente rettangolare a orientamento opposto (come prima visibile dalle falde stesse della copertura) e utilizzato come cappella votiva. All'interno della cappella realizzata si conservava la mensa dall'altare; l'area della navata centrale, sino al presbiterio, venne completamente demolita divenendo spazio aperto, destinato ad area cimiteriale. Gran parte degli elementi architettonici vennero utilizzati nella realizzazione della canonica, mentre alcuni capitelli confluirono, impiegati come acquasantiere, in Santa Caterina e in altre chiese della zona¹. Purtroppo in anni recenti il sito della pieve è stato oggetto di diversi atti di vandalismo. A



1. Carpineti (RE). La pieve di San Vitale come si presenta oggi dopo i lavori di restauro e valorizzazione eseguiti sulla base del progetto redatto dagli architetti M. Cristina Costa e Francesco Lenzini per la parte architettonica e dall'ing. Giovanni Cangì per la parte strutturale

¹ MUSSINI 2008.

seguito dei numerosi episodi la stessa mensa d'altare è stata trasferita presso il Museo Diocesano, dove attualmente è conservato gran parte del patrimonio plastico recuperato dalla pieve; tra questi, oltre ai pregevoli elementi riutilizzati come acquasantiere, anche uno dei due capitelli fogliati che decoravano l'antico portale; attualmente quelli presenti sulla facciata sono copie².

La pieve riporta una dedicazione che riconduce alla presenza bizantina nel territorio. La prima citazione documentaria della sua esistenza risale a prima del X secolo, quando in un diploma di Ottone II, la *plebs sancti Vitalis de Verubulo* viene indicata come appartenente al vescovo di Reggio. Nell'XI secolo venne a confluire, insieme ad altre pievi e proprietà in montagna, nei beni concessi a Bonifacio di Canossa. In questa fase, tra XI e XIII secolo, la pieve raggiunge l'apice del suo splendore, come testimoniano i pregevoli elementi architettonici giunti sino a noi. Col passare dei secoli purtroppo la posizione sfavorevole determinò il suo lento e inesorabile declino. Grazie a diversi documenti vescovili è possibile ricostruire l'aspetto della pieve dall'epoca rinascimentale in poi. In un rilievo realizzato a seguito della visita pastorale del vescovo Marliani nel 1664, l'edificio orientato liturgicamente, era a tre navate, ciascuna terminante ad abside con relativo altare sul lato E. Fornito di una torre campanaria, accorpata a S, internamente era suddiviso in tre navate da archi sostenuti da colonne e due pilastri interni. L'ampio presbiterio era dotato di due ambienti laterali, corrispondenti alle absidi esterne. Grazie alla visita pastorale del cardinale Rinaldo d'Este sappiamo che l'abside era dotata di monofora e le pareti interne affrescate. La visita del vescovo Bellincini arricchisce la descrizione del presbiterio, con la presenza di un coro ed antiche decorazioni pittoriche, ed una mensa d'altare composta da due lastre perfettamente sovrapposte³.

Poiché isolata rispetto al borgo ed al castello, dal XVII secolo gli arcipreti preferirono soggiornare nella più comoda sede di Santa Caterina, nella borgata a valle. Durante il mandato del vescovo Picenardi (1701-1722) si ha notizia del crollo delle navate laterali; pertanto si consente all'arciprete conte Francesco Maria della Palude di diminuirne le dimensioni, ricavandone materiale da costruzione per la canonica. Nel Settecento, dopo che le prerogative plebane vennero trasferite, la chiesa venne abbandonata e successivamente demolita come da decreto vescovile del 1754⁴. Tra il 1895 ed il 1896 sono state eseguite alcune indagini sul sito e la cappella è stata consolidata dall'Ufficio Tecnico Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Bologna, guidato allora dall'ingegner Raffaele Faccioli. I risultati delle ricerche di Faccioli furono successivamente smentiti dal lavoro di Luigi Magnani, che nel 1927 pubblicò diversi documenti inediti, insieme alla planimetria seicentesca eseguita in occasione della visita del vescovo Marliani. Negli anni Settanta vennero condotte delle indagini che confermarono l'attendibilità della planimetria Marliani, mettendo in luce le tre absidi e le lesene che decoravano le navate nei punti di tangenza esterna, esattamente come riportato nella fonte seicentesca. Grazie ai risultati delle indagini condotte, negli anni successivi sono stati presentati diversi contributi; Franca Manenti Valli presentò un'attenta analisi in cui tentava di provare l'origine bizantina della pieve, mentre Celide Masini concentrò la ricerca sulle pregevoli decorazioni plastiche della chiesa, proprie della fase matildica⁵. Per Massimo Mussini il complesso architettonico di San Vitale presenta caratteristiche peculiari, frutto del convergere di diverse tradizioni. Secondo lo storico dell'arte reggiano, l'avancorpo sporgente in facciata non ricalca un precedente impianto cruciforme, piuttosto risulta coevo alla fase romanica, che trova analogie con le planimetrie delle antiche pievi montane di San Valentino, di Baiso, nella chiesa di San Pietro a Budrio e di San Benedetto a Cacciola⁶. Il sito della pieve di San Vitale negli anni ha subito numerosi danni, connessi anche all'incuria ed a sporadici episodi di vandalismo che ne hanno fortemente compromesso il valore storico-artistico. Per questo motivo nel luglio del 2010, il Comune di Carpineti ha dato il via ad un ampio ed articolato progetto di recupero con l'intenzione di valorizzare il sito trasformandolo in un'area espositiva

² Sottratti entrambi, solo uno venne fortuitamente recuperato dal mercato antiquario; attualmente si trova al Museo Diocesano a Reggio Emilia (MUSSINI 2008).

³ La mensa era costituita da due lastre perfettamente unite, tanto da apparire come un blocco unitario. Nella lastra inferiore, conservata presso il Museo Diocesano, erano ricavate delle nicchie per conservare le reliquie dei santi, i cui nomi erano scolpiti lungo i bordi dell'altare.

⁴ MUSSINI 2008.

⁵ MANENTI VALLI 1976; MASINI 1990.

⁶ MUSSINI 2008

permanente; contemporaneamente è stata avviata una limitata campagna d'indagine archeologica mirata alla conferma delle informazioni accumulate in anni di studio⁷. Eseguiti rilievi ed analisi sugli elevati, sono stati rimossi i detriti superficiali, riportando alla luce il profilo dell'edificio noto dal rilievo Marliani (fig. 2).

Durante le operazioni di scavo sono stati recuperati diversi elementi di arredo architettonico appartenenti all'edificio medievale ed attualmente conservati nella nuova area espositiva progettata dagli architetti Maria Cristina Costa e Francesco Lenzini, presso la pieve stessa⁸. Lo scavo ha permesso di individuare alcune fasi costruttive del complesso, dalla più recente alla più antica conosciuta (fig. 3). La rimozione dei depositi più recenti ha portato in luce la navata centrale e parte di quella meridionale; inoltre sono riemersi i profili delle tre absidi, già rintracciate nelle sue precedenti indagini⁹ ed una serie di sepolture¹⁰. È noto come, successivamente all'abbattimento di parte delle strutture perimetrali, lo spazio della navata centrale, divenuto aperto, sia stato adibito ad area cimiteriale. Mentre la facciata, conservata grazie al restauro ottocentesco, è stata convertita in un ambiente quadrangolare adibito a cappella votiva; le tombe individuate sono state disposte prevalentemente in prossimità di questa. Le sepolture, cronologicamente attribuibili agli ultimi due secoli, hanno intaccato la preparazione in malta per una pavimentazione in mattoni, appartenente alla fase in cui la chiesa era stata ridotta ad una navata unica, con l'eliminazione delle laterali e il tamponamento delle arcate (*supra*). La navata centrale conservava ancora un ossario al centro, sigillato da una lastra di pietra ottagonale, e tre gradini per accedere alla zona presbiteriale. Le indagini hanno evidenziato come l'accesso al presbiterio non fosse quello visibile nella



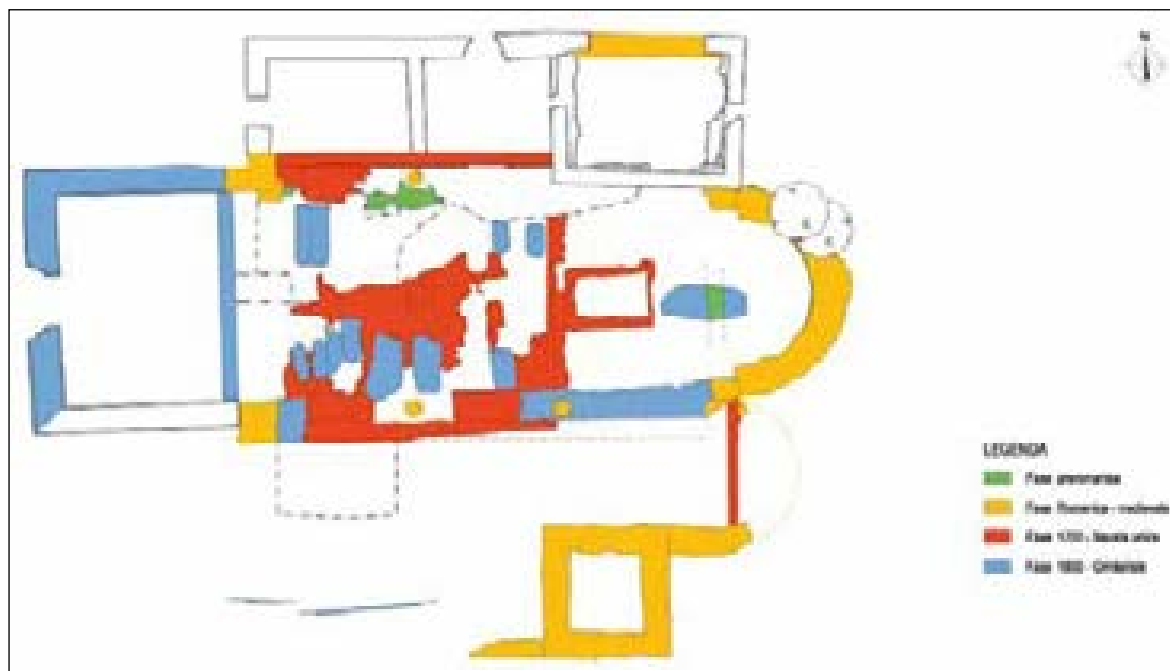
2. Carpineti (RE), pieve di San Vitale. Panoramica dello scavo (Archivio SABAP BO-MO-RE-FE)

⁷ Lo scavo, finanziato dal Comune di Carpineti, è stato realizzato in collaborazione con la Soprintendenza dell'Emilia Romagna. La direzione dei lavori è stata affidata all'architetto Maria Cristina Costa; la direzione dello scavo archeologico al dott. Marco Podini; lo scavo è stato eseguito dal dott. Ottavio Malfitano (ARAN Progetti) e dalla dott.ssa Tatiana Scarin.

⁸ Due sono i frammenti dell'apparato decorativo-architettonico della pieve che si è scelto di esporre all'interno della mostra (schede di Stefano Degli Esposti, sezione V). Un terzo capitello (inv. 273887; lung. cm 33; prof. 33; h 47), conservato presso l'*antiquarium* della Pieve e non esposto in mostra, presenta una piccola porzione decorata. Il manufatto, rinvenuto in occasione della più recente campagna di riqualificazione e scavo tra gli anni 2010-2011, non è ancora stato restaurato. Di tipo corinziesco si riconoscono a malapena una grande foglia polilobata le cui punte toccandosi in un marcato gioco chiaroscurale formano figure geometriche a negativo. A questa foglia lobata ne seguono altre che si innalzano anch'esse dal collarino ma di cui resta solo una minima parte. L'elemento non presenta segni particolari di dilavamento, indice che doveva essere collocato all'interno dell'edificio. Doveva far parte dell'arredo architettonico di età romanica della chiesa; molto probabilmente era posto alla sommità di una colonna delle tre campate documentate nell'edificio romanico. Si tratta di uno dei frammenti di dimensioni maggiori, confrontabile con un capitello simile, altrettanto frammentario e proveniente dall'edificio stesso (MASINI 1990, fig. 24, p. 92). Un trattamento simile nella resa delle foglie è presente in un semicapitello da Castelnuovo Monti (MASINI 1990, fig. 29, pp. 94-95) in origine forse collocato a S. Vitale o in capitelli in opera nell'abbazia di S. Maria Assunta di Marola (MASINI 1990, fig. 31, p. 96). È un altro esempio di romanico appenninico di buona qualità, largamente attestato nella zona appenninica tra Parma, Reggio Emilia e Modena (descrizione del reperto a cura di Stefano degli Esposti).

⁹ MUSSINI 2008.

¹⁰ Negli anni Settanta è stata condotta un'indagine dal prof. Massimo Mussini (MUSSINI 2008), mentre, in accordo con la Soprintendenza, il dott. Iames Tirabassi, ha condotto accertamenti preliminari nell'area della pieve.



3. Carpineti (RE), pieve di San Vitale. Le principali fasi individuate durante lo scavo (Archivio SABAP BO-MO-RE-FE)

pianta Marliani, bensì un rifacimento successivo, realizzato con elementi architettonici di reimpiego. Nel presbiterio è stata individuata una piccola camera sotterranea, rinvenuta priva di copertura e parzialmente danneggiata da scavi abusivi. Presso la zona presbiteriale sono stati documentati diversi elementi appartenenti alle coperture ed intonaci, insieme a consistenti strati di malta (risultato delle fasi di abbandono e del cantiere di demolizione della chiesa), riportando in luce l'abside centrale, conservata parzialmente in alzato e caratterizzata da più fasi costruttive.



4. Carpineti (RE), pieve di San Vitale. Foto di scavo; in centro a sinistra sono visibili il basamento della colonna ed una lastra della pavimentazione, rinvenuti nella navata centrale (Archivio SABAP BO-MO-RE-FE)

Conclusioni

Lo scavo ha messo in luce le ultime fasi di vita della pieve, definendo i limiti di un edificio, ridotto ad una sola navata, pavimentato in cotto, dotato di quattro altari, un ossario centrale ed una scalinata per accedere alla zona presbiteriale. Per non danneggiare i livelli più recenti, caratterizzati da una preparazione in malta, è stato possibile eseguire solo indagini limitate e puntuali, che hanno comunque consentito di mettere in luce le fasi romaniche e di raggiungere la quota corrispondente all'insediamento più antico (fig. 4). Lungo il lato settentrionale della navata centrale, in corrispondenza di un precedente sondaggio¹¹, è stato possibile riscoprire e documentare il basamento ed il pilastro interno, corrispondenti all'angolo NW della chiesa (fig. 5). Le strutture individuate corrispondono

¹¹ MUSSINI 2008.

alla fase di XI-XII secolo, relativa al “periodo canossiano”, sicuramente quella di maggior spessore monumentale e di maggior impegno decorativo, come testimoniano i pregevoli capitelli e gli elementi decorativi conservati presso il Museo Diocesano di Reggio Emilia e quelli oggi esposti presso il nuovo *antiquarium* di San Vitale (*supra*). Il sondaggio eseguito presso l’angolo interno della navata centrale ha confermato i dati in nostro possesso sulla fase medievale della pieve, individuando il piano di vita della fase romanica; inoltre ha documentato l’esistenza di una fase precedente, che ha restituito materiale fittile romano, sicuramente reimpiegato. I dati raccolti, insieme alla dedizione della pieve, non si possono necessariamente ricondurre alla presenza di un *castrum* bizantino nella zona, ma gli elementi rinvenuti nella fase più antica risultano coerenti con i dati che giungono da altre realtà del territorio reggiano dove, vista la forte presenza romana insieme all’abbondanza di materiali, risulta comune l’uso del recupero e del reimpiego di materiale edilizio romano in edifici di epoca tardo antica e medievale.

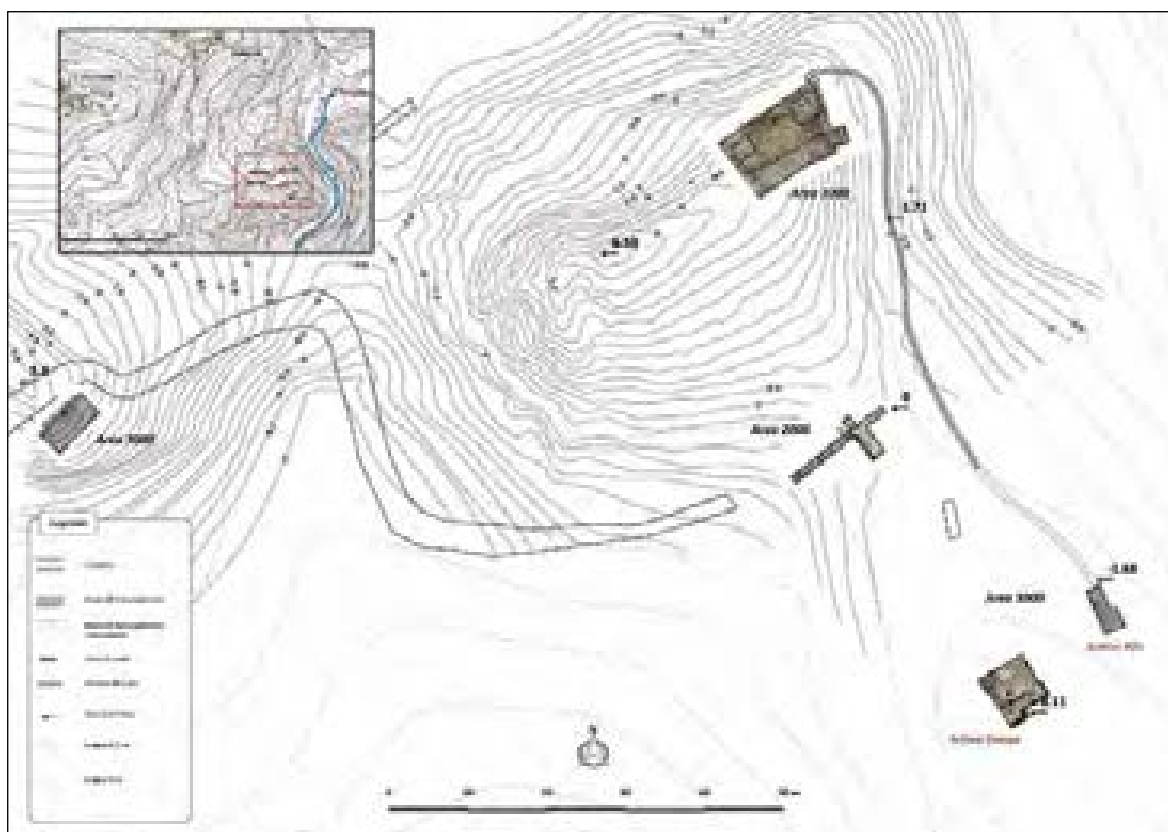


5. Carpineti (RE), pieve di San Vitale. L’angolo NW nella navata centrale; particolare del basamento del pilastro e della sezione con la pavimentazione appartenente all’ultima fase di vita della chiesa (Archivio SABAP BO-MO-RE-FE)

CASTEL PIZIGOLO, TOANO (RE)

MATTIA FRANCESCO ANTONIO CANTATORE, NICOLA MANCASSOLA, FEDERICO ZONI

Castel Pizigolo si trova nel Comune di Toano (RE), non distante dalla località di Castagnola. Collocato al confine delle attuali province di Modena e Reggio Emilia, l'insediamento medievale si situa alla sinistra idrografica del torrente Dolo, in posizione strategica per il controllo delle varie sorgenti d'acqua sulfurea e salata ubicate alla base del rilievo su cui si imposta il sito archeologico. Nel 2015 e nel 2016 sono state svolte due campagne di scavo in concessione¹ dall'*Alma Mater Studiorum*, Università di Bologna, Dipartimento di Storia Culture Civiltà, (dott. Nicola Mancassola, respon-



1. Toano (RE), Castel Pizigolo. Aree di scavo, planimetria generale

¹ Rispettivamente autorizzazione del 15 luglio 2015, DG 6140, Class. 34.31.07/1651 e autorizzazione dell'8 giugno 2016, DG-AR 2297, Class. 34.31.07/90.1.



2. Toano (RE), Castel Pizigolo. Torre di età medievale



3. Toano (RE), Castel Pizigolo. Modello tridimensionale della chiesa

sabile della ricerca) con la supervisione dei funzionari archeologi (dott.ssa Roberta Conversi, per il 2015 e dott. Paolo Boccuccia per il 2016) della Soprintendenza Archeologia dell'Emilia-Romagna. In base agli elementi raccolti sul campo è stato possibile ricostruire una prima topografia del castello (fig. 1).

Nella parte più alta del sito (Area 3000), un piccolo colle dalle marcate pendenze, delimitato nel settore orientale da pareti verticali di roccia poste a strapiombo sul torrente Dolo, si collocava una torre quadrata della larghezza di 5,80 metri, con uno spessore delle murature attorno ai 120 cm per uno spazio interno di circa 21 mq (fig. 2). L'edificio fu realizzato in una porzione del sito priva di precedenti strutture antropiche. Il piano di calpestio della torre fu realizzato regolarizzando le asperità del substrato naturale con un livello in terra battuta; il rinvenimento di alcuni frammenti di cocciopesto suggerisce questo tipo di pavimentazione per almeno uno dei piani superiori. Confronti con altre analoghe strutture medievali rendono plausibile ipotizzare una torre a tre piani, con ingresso sopraelevato al primo piano. In base alla tecnica di costruzione ed ai reperti rinvenuti è possibile datare il periodo di utilizzo della torre tra XII e XIII secolo. La torre fu abbandonata a seguito di una demolizione intenzionale realizzata in tempi relativamente brevi e da collocare nel XIV secolo, o al più tardi all'inizio del XV secolo.

In posizione arretrata, più a settentrione (Area 1000), si trova un altro piccolo colle di forma irregolare sul quale si situa una chiesa con annessa area di necropoli (fig. 3). I materiali finora recuperati ascrivono la struttura religiosa tra XIII e XIV secolo. La chiesa si dovette impostare su di un'area già in precedenza frequentata come attesta una lacerta di muratura più antica (XI secolo), di cui però al momento risulta difficile capire la funzione.

Tra questi due elementi topografici si situa una piccola zona pianeggiante intermedia (area 2000) nella quale si sono rinvenuti i primi livelli di frequentazione medievale del sito (a partire dal IX secolo), come testimoniano alcuni frammenti di ceramica da cucina e di pietra ollare.

La parte occidentale del sito archeologico (Area 7000) oggi è contraddistinta da una morfologia irregolare, caratterizzata da piccole arre pianeggianti, qualche terrazzo e pareti scoscese dovute ad una

marcata erosione del terreno che ha fortemente modificato l'originale topografia. In questo settore si sono indagati i resti di un edificio (parzialmente franato) ascrivibile ai secoli XIII e XIV, abbandonato in maniera traumatica a seguito di un incendio.

Nicola Mancassola

Castel Pizigolo: analisi archeologica delle strutture murarie

Contestualmente alle campagne di scavo si è realizzato uno studio sistematico delle murature rinvenute. Tutte le strutture emerse sono state suddivise sulla base delle tecniche costruttive (per tipologia del materiale impiegato, delle tracce di lavorazione e delle tecniche di messa in opera) con lo scopo di analizzare la loro evoluzione in relazione ai dati desunti dallo scavo. È stato così possibile individuare quattro tecniche costruttive (fig. 4), alle quali corrispondono altrettante probabili fasi architettoniche del complesso di Castel Pizigolo.

La tecnica costruttiva più antica (*Tecnica 1*, Area 1000), per la quale si propone una cronologia all'XI secolo, è realizzata in blocchi squadriati, o sbazzati, di medie e piccole dimensioni, messi in opera in filari orizzontali e paralleli, con altezze tendenzialmente regolari. Rientrano in questa prima tipologia le strutture murarie più antiche dell'Area 1000 (USM 106) e alcuni lacerti murari conservati solo per i primissimi corsi di fondazione (USM 351 e 352).

Una seconda tecnica costruttiva (*Tecnica 2*, Area 1000) è caratterizzata da grandi blocchi perfettamente riquadrati tramite una rifilatura a scalpello (con lama di circa 2 cm) e una spianatura delle facce a vista con una subbia a punta fine. Il rinvenimento in un contesto di scavo archeologico di questa tecnica (collocabile nella seconda metà del XII secolo), ben attestata nel panorama edilizio medievale reggiano, ha consentito di identificare ulteriori tracce di lavorazione altrimenti non visibili nelle murature in elevato, come una picchiettatura sulle facce di contatto tra i blocchi con funzione di *anatirosi*. Una diversa tecnica costruttiva riferibile al XIII secolo caratterizza la struttura della torre (*Tecnica 3*, Area 3000). Si tratta di bozzette di piccole e medie dimensioni messe in opera in corsi sub orizzontali che frequentemente si sdoppiano. Sono impiegate sia bozzette quadrangolari che elementi litici di scarso spessore che formano corsi con altezze significativamente differenti. Le murature realizzate con questa tecnica presentano un doppio paramento con nucleo formato da scaglie litiche frequentemente disposte a spina di pesce con lo scopo di colmare al meglio gli interstizi interni.

Un'ultima tecnica costruttiva è quella che caratterizza la struttura superstite dell'edificio abitativo (*Tecnica 4*, Area 7000). Presenta un frequente ricorso a zeppe finalizzate a compensare l'andamento irregolare dei letti di posa derivante dall'impiego di materiale con dimensioni eterogenee, probabilmente frutto di semplice raccolta. Si segnala una sottotipologia (*Tecnica 4a*, Area 1000) individuata nell'ultimo rifacimento dell'edificio interpretato come chiesa nell'area 1000, nella quale oltre all'impiego di elementi di raccolta sono presenti conci reimpiegati dalla precedente struttura realizzata in *Tecnica 2*, dei quali sono ancora ben visibili le tracce di lavorazione pertinenti alla prima messa in opera. L'analisi petrografica delle malte ha corroborato l'interpretazione data alle differenti tecniche costruttive: la *Tecnica 1* rappresenta un gruppo a sé stante (un legante terroso scarsamente tenace), considerazione che vale anche per la *Tecnica 2* (malta di calce appositamente realizzata per un adattamento alla muratura in *opus quadratum*). Le *Tecniche 3 e 4* invece sembrerebbero appartenere a un unico gruppo tecnico, segno forse di un cambiamento delle maestranze o dei saperi tecnici locali avvenuto al momento della costruzione della torre difensiva e successivamente rimasto fino al tardo Medioevo.

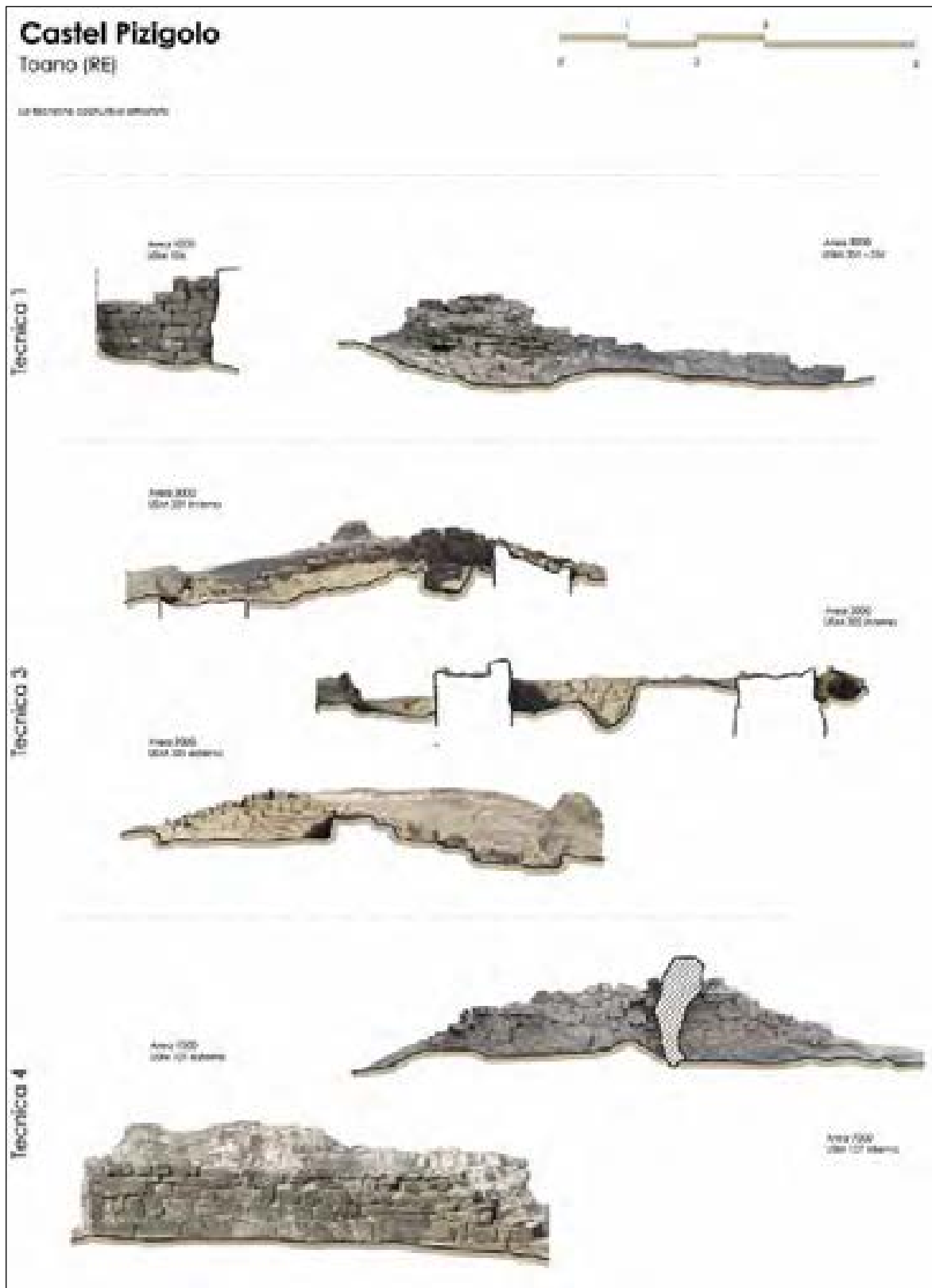
Federico Zoni

I materiali

Lo scavo archeologico di Castel Pizigolo ha restituito una discreta quantità di materiali, tra cui frammenti di ceramica comune da cucina, pietra ollare, maiolica arcaica, ceramica invetriata, reperti metallici e monete.

Dalla torre (Area 3000) provengono pochi reperti concentrati nella fase di demolizione e in quella del successivo abbandono dell'area. A quest'ultima sono riconducibili alcune pareti di maiolica arcaica, punte di balestra in ferro con cuspidate a sezione triangolare e un frammento di fibbia in bronzo, che per tipologia rimandano al XIV secolo, oltre a una moneta da due denari di Mantova datata tra 1336 e 1360. Più difficile risulta riconoscere le fasi di costruzione e di vita. Relativamente a queste, se ne è trovata traccia in una buca nella roccia riempita di terreno antropico misto ad ossa animali e

frammenti di ceramica comune da cucina, nessuno dei quali purtroppo diagnostico; tuttavia, il tipo di cottura poco controllata, il trattamento superficiale caratterizzato da una semplice lisciatura e l'assenza di ceramiche invetriate fanno propendere per una datazione tra XII-XIII secolo.



4. Toano (RE), Castel Pizigolo. Tecniche edilizie attestate

Fasi di vita più articolate e prolungate nel tempo ha invece avuto l'edificio ecclesiastico (Area 1000). Tra i vari frammenti di ceramica comune da cucina sono riconoscibili alcuni orli di pentola e di catino che su base tipologica indicano un arco cronologico compreso tra il XII e il XIV secolo. Il rinvenimento di un denario ferrarino datato 1175/1184-1257 e di un bolognino piccolo datato tra 1191 e 1236 avvalorano questa cronologia. La presenza di maiolica arcaica e di graffita confermano ed anzi spostano in avanti il limite più recente di frequentazione dell'area al XV-XVI secolo, coerentemente all'emissione e circolazione del minuto di Genova proveniente dagli strati di abbandono.

Di difficile interpretazione risulta invece essere l'Area 2000, in cui sono state effettuate due trincee ed un piccolo saggio stratigrafico che

hanno intercettato alcuni livelli antropici. I materiali, fra i quali si distinguono frammenti di ceramica comune da cucina e una parete di pietra ollare, rimandano ad una cronologia compresa tra IX e XIII secolo, individuando la prima fase di occupazione del sito. La maiolica trovata negli strati più superficiali indica l'abbandono o risistemazione dell'area tra XIV e XV secolo.

L'edificio dell'Area 7000 risulta essere il contesto materiale di maggiore interesse poiché negli strati ad esso riferiti è stato rinvenuto un ripostiglio di monete in ottimo stato di conservazione nascosto in una nicchia del muro (fig. 5). Nello specifico si tratta di 18 denari grossi delle zecche di Ancona (2), Modena (1) e Bologna (15) emessi tra il sesto decennio del XIII secolo e il quarto del XIV. Si segnala inoltre il ritrovamento di un denario bolognino piccolo datato al 1306, buona parte di una pentola filettata con fori per immanicatura, alcuni frammenti di maiolica arcaica, un falcetto e uno sperone a rotella che consegnano il quadro di un contesto chiuso compreso tra le metà del XIII e del XIV secolo.

Mattia Francesco Antonio Cantatore



5. Toano (RE), Castel Pizigolo. Particolare del ripostiglio monetale in fase di scavo

CANOSSA (RE): RIFLESSIONI SUI RINVENIMENTI DEL PASSATO ALLA LUCE DEI NUOVI SONDAGGI DI SCAVO

ANNA LOSI

Nel presente saggio si è cercato di riannodare il filo che lega tra loro le notizie, riportate dalle varie fonti letterarie¹, al dato archeologico, ricavato grazie ai sondaggi di scavo, eseguiti nella primavera del 2009 e posizionati in punti strategici dell'area monumentale (fig. 1). Già da diverso tempo era stata infatti sottolineata la necessità di un intervento di questo genere, l'unico in grado di risolvere alcune criticità inerenti alla corretta lettura delle strutture murarie conservate, interessate da interventi di restauro abbastanza invasivi, eseguiti prevalentemente in occasione dell'apertura ai visitatori dell'area; tali emergenze si discostano da quanto documentato da Don Gaetano Chierici², solitamente molto corretto nella trasposizione planimetrica e nell'edizione scientifica dei propri dati di scavo (fig. 2). Sempre per un'analogia motivazione si è intervenuto anche alla base della rupe, sul lato orientale (fig. 1), punto nel quale la pianta redatta da Chierici posiziona resti di edifici, da collegare alla presenza dell'antico borgo medievale³.

Ancora oggi è difficile comprendere le trasformazioni planimetriche e architettoniche del castello di Canossa, del quale restano pochi ruderi di età canossana, inglobati nei rifacimenti succedutesi nei secoli successivi e fino ad età moderna. Una buona parte delle strutture è definitivamente scomparsa in seguito ai crolli della rupe in bianca arenaria⁴ sulla quale fu costruita, oltre che a causa delle distruzioni belliche, avvenute tra l'età comunale e l'epoca estense. Secondo quanto riportato da Donizone⁵, questo *castrum* fu eretto da Adalberto Atto, figlio di Sigifredo *de comitatu Lucense* e capostipite degli Attonidi-Canossani, intorno alla metà del X secolo⁶.

¹ Chiaramente si è consultata la fonte letteraria coeva o quasi ai fatti, cioè la *Vita di Matilde di Canossa*, composta da Donizone, ma anche quelle che a più riprese, a partire dalla metà dell'Ottocento, si sono interessate delle vicende di questa fortificazione: *Relazione delle gite* 1877; CAMPANINI 1915; CHIERICI 1885; MANENTI VALLI 1987.

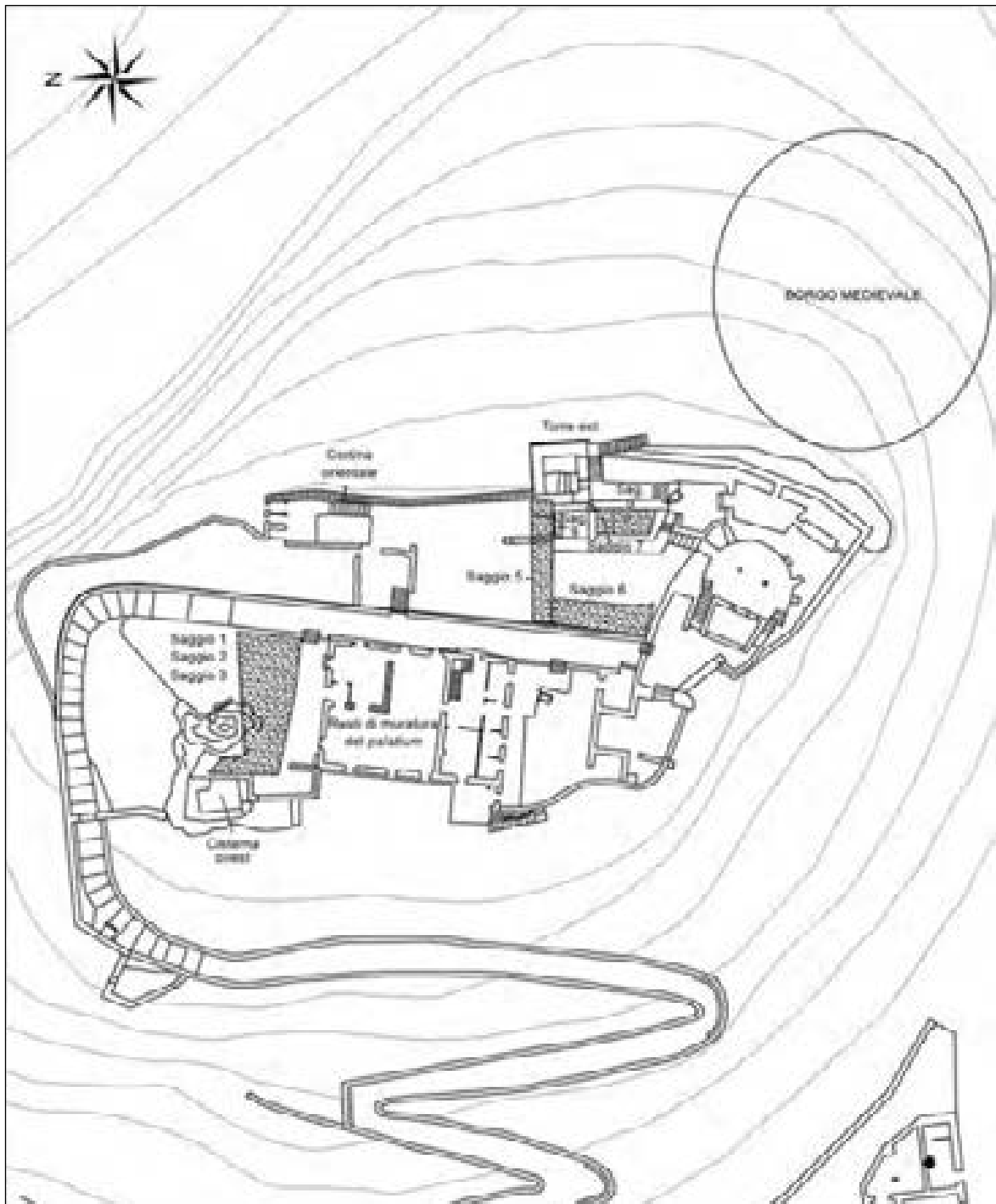
² Si fa qui riferimento alla pianta della struttura fortificata eseguita da Chierici nel 1880 e conservata all'Archivio Centrale dello Stato a Roma. Confrontando la planimetria attuale con quella del Chierici è lampante come le trasformazioni intercorse tra fine Ottocento ed oggi siano molteplici ed abbiano interessato prevalentemente quanto era conservato nel settore nordorientale della rupe, soggetta anche in tempi recenti a frane disastrose.

³ Le varie attività di scavo e documentazione sono state supportate dalla collaborazione dei soci del Club Alpino Italiano e dei volontari del Gruppo Archeologico Albinetano "P. Magnani" e Archeomontagna.

⁴ Dal latino *canus* = bianco sarebbe derivato il nome della località *Canusia*-Canossa, dalla quale trae la denominazione la famiglia di Adalberto Atto. Si tratta di un'arenaria miocenica biancastra, più recente e meno cementata delle altre arenarie appenniniche, e più facile ai crolli.

⁵ Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, I, I, 120, afferma che Atto Adalberto, stabilitosi nelle montagne reggiane, pose lo sguardo su una rupe sassosa detta Canossa, *nudam silicem* - cioè ancora priva di costruzioni - e lì vi edificò un *castrum*. Vedi anche TIRABOSCHI 1793, I, pp.73-74.

⁶ La regina Adelaide, vedova di Lotario II re d'Italia, nel 950 riparò a Canossa, già esistente quindi in questa data, per difendersi dal marchese d'Ivrea, Berengario II, aspirante alla corona e che per oltre 3 anni strinse d'assedio la rocca, senza riuscire a violarla. FUMAGALLI 1971, pp. 80-83.



1. Rilievo attuale del castello di Canossa con ubicazione dei saggi di scavo eseguiti nel 2009

La chiesa di S. Apollonio nel *castrum* di Canossa è citata come esistente in due documenti: il primo dell'anno 975, il secondo, una dotazione di beni, con ogni probabilità dell'anno 976⁷ e risulta officiata da dodici canonici; successivamente, forse tra 1072 ed il 1076, verranno sostituiti da monaci bene-

⁷ MURATORI 1738-1742, V, p. 207. Si tratterebbe di "un'antica pergamena conservata nell'Archivio estense"; nella sua opera *Dissertazioni sopra le antichità italiane* (MURATORI 1755), p. 340, non riporta i riferimenti archivistici. Su questo argomento vedi FUMAGALLI 1971, p.24.



2. Pianta del Castello di Canossa dopo gli scavi del Settembre 1880 (disegno eseguito da don Gaetano Chierici, all'epoca Regio Ispettore)

dettini, ritenuti *“più degni di celebrare gli uffici divini”*⁸. Condivisa è l'identificazione della chiesa di S. Apollonio coi ruderi presenti nell'angolo SE della rupe⁹, meno certa è la localizzazione dell'area

⁸ MUSSINI 2008, p. 264 e nota 71.

⁹ Nel corso degli scavi eseguiti nella cripta della chiesa di Sant'Apollonio *“alla base della colonna in marmo rosso veronese”*, di reimpiego e ancora oggi conservata in questo ambiente fu recuperata una coppia di capitelli. Uno dei due manufatti (inv. 27; cm 50 x 44 x 30) in un primo momento fu ricollocato nella supposta posizione originale, sulla colonna della cripta, ma dopo poco tempo venne trasportato all'interno del Museo nazionale per meglio salvaguardarlo dal degrado (CAMPANINI 1915). Il reperto presenta un abaco di forma quadrangolare, sotto al quale sono due volute, rielaborazione del capitello classico di ordine ionico, con terminazioni a margherita polilobata, trattenuta da un doppio nastro. Nel collarino sono foglie d'acanto, inframezzate da tre foglie piatte lanceolate. La datazione di questo esemplare risulta controversa: alcuni studiosi li datano *ante 1090*, mettendoli in relazione ai lavori eseguiti nella chiesa di Sant'Apollonio che culmina-

monastica, verosimilmente ubicata sul fianco orientale, quello più soggetto ad episodi di frana, nel quale Chierici disegna alcuni ambienti di forma rettangolare, indicati dal Campanini come celle e magazzini dei monaci¹⁰.

Nel lato NO, il punto più rilevato della rupe, è visibile un affioramento del banco roccioso in corrispondenza del quale Chierici nella sua planimetria colloca un edificio a pianta quadrata. I saggi aperti in questo punto¹¹ hanno portato alla luce una fondazione muraria, spessa circa un metro, orientata N/S e formata da piccole scaglie e blocchi di pietra legati da malta (fig. 3). Ben conservato sul lato orientale il taglio di fondazione della struttura, che incide il banco di arenaria. Questa labile fondazione è da identificare con la costruzione quadrangolare documentata da Chierici nella pianta del 1880, forse una torre risalente all'impianto di epoca attonide. Un'ulteriore conferma a quanto indicato da Chierici si è avuta con l'esecuzione del Saggio 5 (figg. 4-5), a est del moderno percorso pedonale di visita, dove è una potente muratura orientata E/O, spessa m 1,80, la quale si appoggia direttamente alla roccia. Presenta un paramento a doppia cortina in blocchi in arenaria di forma parallelepipedica in arenaria, sommariamente squadrati e legati con malta; all'interno è un riempimento in pezzame lapideo. Questa struttura è



3. Canossa (RE). Perimetrale ovest della Torre di I fase

tagliata nettamente ad est, dove le si sovrappongono il recinto murario e il perimetrale della torre¹². Grazie alle sue caratteristiche costruttive possiamo ipotizzare che la costruzione di questa muratura coincida con la fase di ampliamento del complesso castellano, verosimilmente tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo, con la funzione di cortina muraria posta a difesa e separazione della parte sudorientale della rupe, oltre la quale forse erano gli edifici ecclesiastici. Nel contiguo Saggio 6 (fig. 1) non sono stati rinvenuti elementi strutturali e la zona sembra avere mantenuto nel corso dei secoli la funzione di area aperta. Questo spazio, di forma trapezoidale delimitato a sud dal perimetrale della chiesa e a nord dalla cortina muraria sopra descritta, poteva costituire un "piccolo giardino" al quale potevano appartenere alcuni degli elementi lapidei decorati rinvenuti negli scavi ottocenteschi ed esposti nell'attuale museo statale¹³. La presenza di un'area aperta sembra essere confermata dal

rono nella sua consacrazione ad opera del vescovo Eriberto (VESCOVI 2008), mentre secondo altri andrebbero posdatati al periodo estense (PORTER 1917).

¹⁰ CAMPANINI 1915, pp. 123-124 e tav. II, nn. 20-23. Di incerta ubicazione rimane la chiesa di San Nicola (forse collocata entro una delle tre cinte fortificate, fuori dalla porta del castello) presso la quale l'imperatore Enrico IV sarebbe restato tre giorni in attesa dell'assoluzione papale (Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, II, 1).

¹¹ Saggi 1, 2, 3, (fig. 1).

¹² Si tratta della torre di epoca tarda, posta a difesa della porta qui presente e della via in salita dal borgo antico, posto ai piedi della rupe.

¹³ In particolare si fa riferimento al capitello esposto in mostra (sezione V) e ad altri due esemplari. Il primo manufatto (inv. 31; cm 32 x 31 x 34), estremamente danneggiato, presenta, in posizione centrale, un volto umano, lacunoso, con lunghe orecchie appuntite, contenuto tra due nastri desinenti in volute a decoro vegetale. La parte inferiore del vaso è ornata con foglie d'acanto continue decorate a trapano. Si ignorano i dati inerenti alle modalità e all'esatto anno di rinvenimento (1884?); si sa genericamente che "venne recuperato alla sommità della rupe, mescolato con i livelli di crollo delle strutture del castello di Canossa" e Campanini lo raffigura in un'immagine della sua *Guida* (CAMPANINI 1915). Nella chiesa parrocchiale di Frassinoro (MO) è conservato un semicapitello in marmo, decorato con un volto umano barbuto sporgente da foglie d'acanto stilizzate, datato tra il 1070 e il 1080; se non è possibile citarlo come confronto stilistico, data l'estrema semplicità nella resa dell'ornato vegetale, risulta uno dei pochi nei quali è presente l'elemento antropomorfo isolato. Data la presenza delle lunghe orecchie l'immagine potrebbe essere identificata



4. Canossa (RE). La cortina muraria difensiva intermedia



5. Canossa (RE). Prospetto sud della cortina muraria

rinvenimento di tre sepolture ad inumazione (fig. 6), con fossa parzialmente tagliata nell'arenaria, coperte da una quarantina di centimetri di *humus* naturale¹⁴. I tre inumati si presentavano sepolti supini, con orientamento N/S e capo a nord, braccia flesse lungo i fianchi. Non erano presenti elementi di corredo; si segnala solo il rinvenimento di una scodella in maiolica di fattura seicentesca, decorata nel tondo interno con i simboli della passione, appoggiata in prossimità delle ginocchia dell'inumato della t.1, ma contenuta dallo strato di *humus* soprastante e probabilmente non coevo alla deposizione. Altri saggi sono stati eseguiti nei due vani portati in luce dagli scavi Chierici (fig. 2), identificati dal Campanini come magazzini¹⁵. Il piano d'uso attuale del primo vano è formato da terreno arrossato e indurito (cocciopesto/ concotto?); nei due saggi d'approfondimento, aperti entro questo vano, è affiorata una pavimentazione in lastre di pietra pertinente sicuramente a una fase edilizia antica (fig. 7), molto vicina, per la tecnica di lavorazione delle lastre di pietra, alla cortina muraria E/O. Nel vano contiguo, sui perimetrali nord e ovest sono ampie porzioni di un intonaco

come la testa di un animale, immagine che ritroviamo frequentemente sui mosaici pavimentali provenienti dalla cattedrale di Reggio e datati al secondo quarto del XII secolo (GHIZZI 2008). Gli studi fino ad ora eseguiti concordano per una datazione del reperto agli ultimi anni di vita della contessa Matilde (1110-1115). Non è altrettanto certa la sua collocazione originaria: date le ridotte dimensioni poteva appartenere ad elementi architettonici secondari della chiesa, ma anche far parte dell'arredo della dimora signorile. Il secondo capitello (inv. 33; cm 39 x 36 x 33), molto usurato, presenta una forma cubica, ed è decorato da coppie di leoni affrontati, uniti per le zampe, con la testa rivolta all'indietro. Si sottolinea la scarsa resa naturalistica del corpo dei leoni, dei quali vengono messi in risalto unicamente le code e gli occhi. Esso viene posto in relazione all'attività di un maestro formatosi alla scuola del cantiere della Cattedrale di Parma ma aperto alle soluzioni innovative affrontate dagli artisti che operarono alla decorazione del duomo di Modena (VESCOVI 2008). Ritroviamo il capitello ornato dal motivo delle coppie di leoni a San Vitale di Carpineti (RE), datato alla fine dell'XI secolo (FIORINI 2008), attualmente conservato ai Musei Civici di Reggio Emilia. Anche in area lombarda ritorna lo stesso soggetto, come nel capitello conservato nei Musei Civici di Como, del quale si ignora la provenienza ma per il quale si propone una datazione coeva all'esemplare di Canossa, datato agli anni 1110-1115 (SANTACATERINA 2008). Questi due manufatti, insieme a quello esposto in mostra (scheda dell'A., sezione V), per le ridotte dimensioni (diametro intorno ai 30 cm) ben si adatterebbero ad un elemento strutturale secondario dell'edificio religioso, più che alle colonne principali delle navate della chiesa.

¹⁴ Solamente una delle tre sepolture presentava la maggior parte dei resti ossei ancora in connessione anatomica: la zona è stata sicuramente danneggiata da interventi susseguiti nel corso dei secoli: sulla base dei frammenti ceramici recuperati, possiamo ipotizzare che ciò sia avvenuto almeno a partire dal periodo estense.

¹⁵ CAMPANINI 1915, pp. 124-125.



6. Canossa (RE). La tomba 1



7. Canossa (RE). Il pavimento in lastre di pietra del primo ambiente



8. Canossa (RE). Prospetto sud della cortina muraria entro il secondo ambiente; ben visibile la porta tamponata



9. Canossa (RE). Area del Borgo medievale, la scala ricavata nella roccia

molto resistente, simile alle malte idrauliche utilizzato per rivestire le cisterne di età bassomedievale. Il perimetrale nord dell'ambiente, costituito dalla prosecuzione della cortina muraria E/O, presenta un paramento realizzato con blocchi di pietra arenaria (fig. 8) sovrapposti in filari orizzontali regolari (tecnica isodoma)¹⁶. Per questi due vani, gli unici al momento visibili, possiamo ipotizzare tre distinte fasi di utilizzo: a quella più antica (X secolo?) risale la realizzazione del pavimento in pietra, sul quale successivamente si impostò la ripartizione in ambienti separati (XII secolo, celle monastiche?); solo in un secondo momento (epoca estense?) almeno un vano fu trasformato in cisterna per la raccolta di acqua piovana¹⁷. Contemporaneamente ai saggi di scavo veniva iniziata anche l'attività di ripulitura dalla vegetazione infestante delle strutture murarie conservate sul lato

¹⁶ Il Campanini nella sua guida, p. 124 scrive: "a guardar bene, fra i due ambienti a mezzogiorno e quelli a settentrione penetra verso il mezzo della rupe drittamente da mattino a ponente un corridoio sotterraneo, di cui sono in gran parte scoperti per un buon tratto i muri laterali". Il corridoio sarebbe da identificare con la cortina muraria E/O in blocchi regolari sopra descritta, la quale effettivamente presenta una sorta di porta tamponata, forse la stessa che Campanini indica nella sua pianta (tav. II).

¹⁷ La malta che riveste le pareti è confrontabile con quella documentata entro cisterne simili; in particolare vedi le cisterne dei castelli di Mandra e di Carpineti, risalenti per la fase di utilizzo all'epoca bassomedievale.

orientale della rupe, identificabile come area di impianto del borgo medievale (fig. 9), attività proseguita anche nell'anno 2010¹⁸. Si segnala la presenza di una potente muratura, lunga circa 15 metri ed orientata N/S, apparentemente non presente nel rilievo di Chierici e riconoscibile come perimetrale difensivo del borgo stesso. Sul declivio erano evidenti altri resti di murature (le case del borgo?) e scale intagliate nella pietra, funzionali a collegare tra loro i vari terrazzi sui quali insistono le piccole abitazioni, oltre che a facilitare l'ascesa al castello, tramite la torre-porta est. Si tratta sicuramente di una situazione archeologica da indagare più approfonditamente con campagne di scavo mirate, supportate da un idoneo progetto di restauro e fruizione dell'area. La compresenza di una fortificazione di epoca matildica e di un borgo, separato e parzialmente ricavato nella roccia, non è una novità per il territorio reggiano: questa è la situazione emersa, dopo circa dieci anni di scavo, al castello di Borzano¹⁹, feudo della famiglia Manfredi. Qui le abitazioni del borgo sorgono entro un anfiteatro di roccia artificiale, risultato delle attività di estrazione del gesso eseguite in epoca romana, protette sul lato nord da una cortina muraria difensiva. Le abitazioni, monovano e probabilmente su due piani sovrapposti, presentano pareti in parte costruite in pietra, in parte risparmiate nella bancata rocciosa e si dispongono su terrazzi sovrapposti, collegati da strade e da scale ricavate nella roccia. L'abitato fu abbandonato nel corso del XIV secolo e se ne persero completamente le tracce, in quanto venne coperto dai "butti" della soprastante struttura castellana oltre che dai crolli degli stessi edifici.

¹⁸ I rilievi di queste strutture si devono all'arch. G. Cervi, socio del CAI, v. *Notiziario delle ricerche del Comitato Scientifico*, Reggio Emilia 2012, pp. 40-42.

¹⁹ I risultati delle prime campagne di scavo sono editi in CURINA, LOSI 2007.

GLI SCAVI NEL CASTELLO DI FORMIGINE (MO)

MAURO LIBRENTI

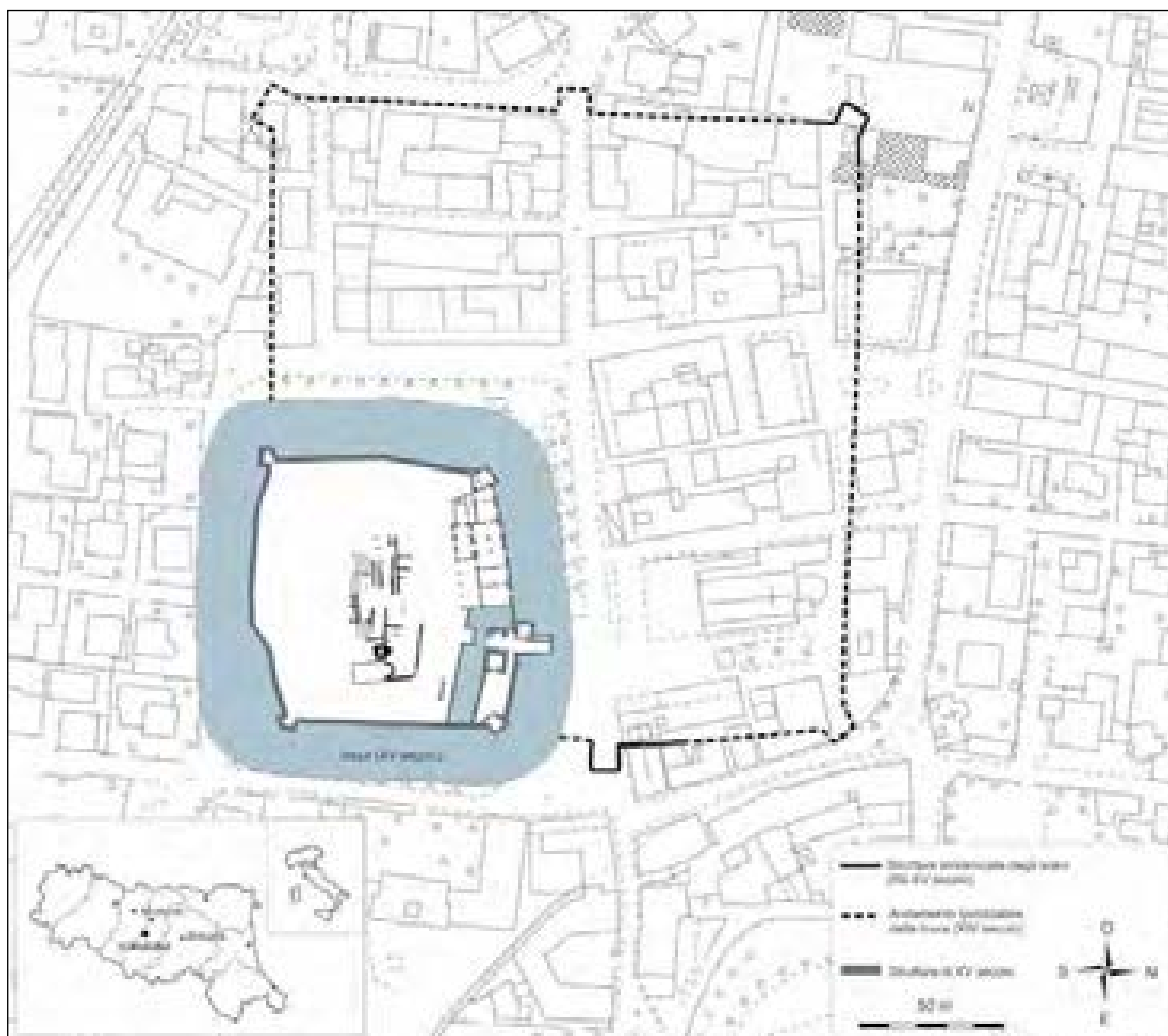
L'insediamento di Formigine, nell'alta pianura modenese, si presenta oggi come un abitato caratterizzato dalla presenza monumentale del castello dei Pio, datato ai primi anni del XV secolo (fig. 1). L'obiettivo dei lavori intrapresi dall'Università Ca' Foscari di Venezia consisteva nella ricostruzione della storia del sito in relazione allo sviluppo di una comunità della quale restavano tracce modestissime e tardive nel nucleo storico del paese e nelle fonti archivistiche¹. Gli scavi archeologici vennero integrati, quindi, con campagne di ricognizione nel territorio, con lo scopo di ottenere informazioni circa le dinamiche insediative, e con le letture degli alzati del castello. Queste ultime hanno messo in luce la sostanziale omogeneità del manufatto, riconducibile alla fase originaria quattrocentesca, con rifacimenti dovuti al ripristino dell'architettura in stile medievale, identificando solo tracce modestissime di strutture anteriori a quel periodo. Occorre precisare che le fonti archivistiche ricordano come nel 1201 a Formigine siano iniziati i lavori per la realizzazione di una rocca da parte del Comune di Modena. Le fonti erudite, inoltre, ricordavano il rinvenimento dei resti della chiesa di San Bartolomeo, citata nel corso del XIII secolo, all'interno dell'attuale ampio cortile con parco inscritto nelle fortificazioni quattrocentesche.

Le indagini condotte dal 1999 al 2006 all'interno del castello, però, hanno posto in luce una evoluzione ben più complessa del sito, che prende avvio negli ultimi secoli dell'Alto Medioevo (figg. 2-3). Innanzitutto, si è osservato che l'origine dell'edificio religioso sia da far risalire, probabilmente, alla tarda età carolingia, quando dovette svolgere la funzione di chiesa per un vicino insediamento non ancora individuato. La struttura era decisamente modesta, a navata unica e abside singola orientata canonicamente. Del primo edificio non restano che le tracce lasciate dalle spoliazioni. Attorno ad esso si sviluppò un cimitero con tombe a cassa o a spiovente, realizzate in ciottoli e laterizi, che le analisi archeometriche hanno datato attorno all'XI secolo. La chiesa ebbe una evoluzione significativa già nel corso del XII secolo, quando il piccolo edificio fu sostituito con uno di maggiori dimensioni in stile romanico, ma dalle medesime caratteristiche architettoniche.

La fondazione del castello modenese agli inizi del XIII secolo dovette rappresentare un momento di svolta nelle dinamiche dell'insediamento formiginese e il complesso costituito dal fortilizio e dalla chiesa dovette divenire un elemento di forte attrazione per l'insediamento, dapprima collocato in un'area imprecisabile.

Il primo castello duecentesco consisteva, probabilmente, in una struttura piuttosto semplice, dotata di un perimetro di mura in pietra che includeva una torre e, forse, alcuni edifici. La sua funzione, quindi, doveva essere prevalentemente militare e le dimensioni limitate. Numerosi edifici sorsero in seguito nell'area contigua, a fianco di due strade inghiaiate che andavano a convergere in uno spiazzo limitrofo al cimitero della chiesa. Si tratta del momento nel quale possiamo riconoscere la nascita di un nucleo di popolamento significativo nel sito. Gli edifici individuati prospettavano sulla strada

¹ *In la terra di Formigine* 2013.



1. Formigine (MO). Localizzazione dell'area di indagine

con un porticato ligneo e dovevano essere realizzati con materiale deperibile al di sopra di basamenti in muratura. Non si tratta, però, unicamente di edifici abitativi, in quanto al loro interno compaiono alcuni focolari con probabile funzione artigianale e scorie di lavorazione del ferro. Il villaggio, nel suo complesso, eccedeva di molto la superficie indagata del castello attuale: venne fortificato con un nuovo perimetro in muratura del quale restano le tracce individuate dagli scavi della Soprintendenza Archeologica tra il 2002 e il 2005. Il cimitero, che nell'XI secolo ospitava anche un nucleo significativo di sepolture privilegiate, prese i caratteri tipici del camposanto tardo medievale, in cui si affollavano le inumazioni di una popolazione molto meno caratterizzata socialmente, per la quale le analisi paleopatologiche hanno messo in luce uno stato di salute segnato da attività lavorative particolarmente gravose. Il XIV secolo, però, rappresenta un momento di crisi per l'abitato, in quanto osserviamo fenomeni di abbandono di alcune delle case del villaggio più vicine alla chiesa, le cui aree vengono occupate dalle sepolture del cimitero, che estende in quegli anni la propria superficie (LIBRENTI 2016)².

Un'ulteriore svolta determinante nella storia dell'insediamento è costituita dalla nascita del palazzo fortificato ad opera dei Pio agli inizi del XV secolo. Al momento della sua nascita, la grande struttura racchiudeva uno spazio ove erano presenti la chiesa di San Bartolomeo ed alcuni edifici, que-

² LIBRENTI 2016.



2. Formigine (MO).Foto aerea dello scavo



3. Formigine (MO).Ricostruzione dell'abitato indagato come doveva apparire nel XIV secolo

era rappresentato dalla torre circondata da mura con due rivellini e ponti levatoio ed un proprio fossato nella parte interna che si collegava a quello esterno. Si tratta di elementi difensivi che isolavano dal restante complesso una sorta di piccola area militarizzata che racchiudeva anche un edificio per la guarnigione. Questa parte della fortezza rappresentava un punto di controllo a cavallo delle mura del castello, praticamente separato dal resto del complesso. La sua funzione era di filtro a chiunque accedesse alla parte signorile del castello, rappresentata dal palazzo marchionale. L'edificio signorile, probabilmente di poco posteriore, costituiva la principale struttura inclusa nella fortificazione. Sebbene pesantemente manomesso nel corso del tempo, riconosciamo tuttora una serie di ambienti che dovevano avere funzione di servizio al piano terreno ed una grande sala di rappresentanza con loggiato al piano superiore.

Questo grande complesso dovette decadere precocemente nella propria funzione, in quanto, già nella metà del secolo successivo, sono presenti segni evidenti di degrado. Il fossato difensivo interno, per esempio, venne progressivamente colmato di terreno e macerie, con ceramiche e resti di pasto, ad indicare il fatto che aveva perso ogni sua valenza.

Lo scavo ha fornito una quantità consistente di materiali ceramici, metallici e vitrei, riconducibili alla vita quotidiana del villaggio, in particolare tra XIII e XIV secolo. Dallo scarico di rifiuti del mastio, invece, provengono esemplari di graffita più raffinati, maiolica di area romagnola e un frammento di lustro spagnolo.

RICERCHE ARCHEOLOGICHE NEL MONASTERO DI NONANTOLA (MO) E NEL TERRITORIO

SAURO GELICHI, MAURO LIBRENTI, ALESSANDRA CIANCIOSI

L'Insegnamento di Archeologia Medievale dell'Università Ca' Foscari di Venezia ha avviato nel 2002 un progetto di indagine sulla storia del monastero di S. Silvestro di Nonantola grazie al finanziamento ed al sostegno del Comune di Nonantola, con la disponibilità della Curia Arcivescovile e quella, determinante, da parte della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna.

Il progetto Nonantola aveva come obiettivo primario l'analisi dei processi fondativi e dello sviluppo dell'istituto monastico attraverso la lettura dei dati archeologici forniti dalle indagini. A questo scopo si è fatto ricorso ad una variegata tipologia di interventi, come ricognizioni, scavi, analisi degli alzati e analisi antropologiche, senza escludere ovviamente i dati archivistici e geologici. L'oggetto del lavoro era rappresentato, nella sostanza, dal rapporto dialettico tra il "territorio storico" nonantolano, uno spazio variegato dal punto di vista fisico, economico ed insediativo (fig. 1), che costituiva la base economica dell'abbazia fondata alla metà dell'VIII secolo da Anselmo, e le modalità con le quali l'istituto aveva risposto alle molteplici dinamiche – economiche, politiche e sociali - che ne avevano segnato l'esistenza dallo sviluppo alla decadenza¹.

Il territorio

Le ricognizioni sul territorio (fig. 2) hanno coperto una superficie di circa 30 km quadrati, debordando anche dai limiti amministrativi del comune attuale². Questo ha permesso di ottenere una lettura cronologica su ampia scala della sequenza degli assetti insediativi. Di particolare significato si è rivelato il quadro del popolamento per i secoli che hanno preceduto la fondazione del monastero, in quanto la *survey* ha permesso di puntualizzare il dato relativo alla tarda antichità ed i secoli di transizione, già suggerito dalla cartografia archeologica edita e decisamente anomalo nell'ambito del territorio modenese³. A fronte di una situazione di continuità elevatissima a livello generale della provincia, in alcuni casi fino all'80% tra la prima età imperiale e la tarda antichità, i dati relativi a Nonantola evidenziano una situazione decisamente diversa. Dopo la riduzione, massiccia e generalizzata, tra III e IV secolo, si assiste ad una ripresa che giunge solo al 40% circa della densità originaria nel V secolo, prima della definitiva riduzione nei secoli di



1. Immagine della superficie della *curte gena*

¹ *Nonantola* 2005. Una prima sintesi in GELICHI, LIBRENTI 2007 e GELICHI, LIBRENTI 2008.

² I risultati completi delle ricognizioni in LIBRENTI, CIANCIOSI 2011.

³ Ci riferiamo ai risultati confluiti a suo tempo nei volumi dell'Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena (Atlante 2003).



2. Superfici coperte dalle ricognizioni del progetto Nonantola

transizione (VI-VII)⁴. Questa crisi coincide, probabilmente, con la pesante trasformazione geologica del territorio, quando la porzione settentrionale della corte Gena risulta interessata da un ramo di rotta dello *Scoltenna*, attivo fino al tardo Medioevo e il cui andamento è leggibile tuttora nell'attuale confine settentrionale del comune. Occorre notare che l'abitato di Nonantola sorge in un'area altimetricamente avvantaggiata rispetto alle ampie porzioni del territorio poste più a Nord, che dovettero essere investite pesantemente dalle alluvioni⁵.

Si tratta di uno sconvolgimento che fu probabilmente all'origine della notissima selva, in quanto andò a compromettere la funzionalità della rete centuriata e, probabilmente, le possibilità di un utilizzo a coltivo in una vasta area. In età longobarda, perciò, il territorio nonantolano, nucleo della *curte* donata da Astolfo ad Anselmo per dotare di beni l'abbazia di S. Silvestro, doveva presentarsi suddiviso in due distinti quadri paesistici, con boschi e paludi a Nord dell'attuale centro abitato e terreni arati a Sud.

Sappiamo dalle indagini archeologiche che la presenza longobarda tra Modena e Bologna dovette concentrarsi presso l'asse fondamentale della via Emilia, come dimostrano le necropoli note (Spilamberto)⁶, ma si tratta di una presenza di breve durata in quanto il "confine" si spostò ben presto più a Nord⁷. Vale la pena di notare che, a dispetto di ogni ipotesi dell'esistenza di una liea di demarcazione ben definita sullo Scoltenna tra Romania e Langobardia, le indagini non hanno fornito alcun indizio

⁴ GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005, pp. 57-60. LIBRENTI, NEGRELLI 2006.

⁵ GELICHI 2018b, p. 374.

⁶ *Tesoro di Spilamberto* 2010.

⁷ GELICHI 1995a.

circa l'esistenza di forme di militarizzazione del territorio, sul tipo di quanto osservabile, ad esempio, in Appennino, e questo sia per la mancanza di strutture specifiche sia per l'assenza di tracce di nuclei di un popolamento con funzioni militari nell'area. Lo stravolgimento idrogeologico del territorio, piuttosto, pare coniugarsi con un fenomeno di depauperamento del patrimonio edilizio rurale, concentrato nel V secolo nell'area centuriata, che risulta coincidere con suoli di altimetria maggiore e meno esposti, quindi, all'alluvionamento. L'anomalia dei parametri insediativi, in sostanza, permette di ipotizzare che la *curte*, base del patrimonio fondiario dell'abbazia, corrisponda ad un territorio transitato precocemente nelle pertinenze della fiscalità, imperiale o regia⁸, ma comunque un'entità territoriale pervenuta ad Astolfo almeno alla metà dell'VIII secolo, con la ripresa dell'espansione longobarda verso la Romagna, culminata nella conquista di Ravenna. In questo quadro Nonantola, già in età romana, doveva corrispondere ad un insediamento di una certa rilevanza, forse un *vicus* destinato a persistere come centro aggregatore della patrimonialità territoriale.

Il vuoto che pare seguire il VI secolo, però, si è rivelato tutt'altro che tale. In occasione degli scavi della SAER per la tangenziale di Nonantola è stato intercettato, tra Via di Mezzo e Via Prati, un insediamento altomedievale di lunga persistenza, che le analisi al C14 datano tra VII e XI secolo, e che permette di ipotizzare l'esistenza di un nucleo di natura produttiva collegato al centro direzionale in Nonantola⁹. Di notevole significato, a questo punto, appare il riorientamento che interessa il popolamento in corrispondenza del tracciato del Torbido, che transitava all'interno di Nonantola prima che il sito venisse fortificato nell'XI secolo, un corso d'acqua che costituiva probabilmente un asse essenziale per la circolazione di uomini e merci¹⁰. Un altro aspetto rilevante è dato dal fatto che non disponiamo di altre informazioni significative circa la presenza di nuclei insediativi nel nonantolano fino al Basso Medioevo, nonostante la presenza della chiesa di Bagazzano¹¹, un edificio a doppia abside con cimitero che potrebbe collocarsi cronologicamente già alla fine dell'Alto Medioevo. I risultati, in sostanza, fanno pensare ad una situazione generalizzata di accentramento ed anche ad un controllo piuttosto rigido degli aspetti insediativi. Nel Nonantolano, per esempio, non sorgono *castra* di popolamento - se non quello presente nel centro direzionale -, a differenza di quanto avviene con grande frequenza nei territori limitrofi a partire dal IX-X secolo, dove si impiantano innumerevoli villaggi fortificati ad opera di monasteri e privati¹².

Archeologia dell'edificato

L'analisi degli alzati ha riguardato tutte le strutture di età medievale individuate nell'ambito del nucleo storico dell'abitato, sia di natura religiosa che militare¹³. Nell'ambito di queste ultime, i dati di maggiore interesse sono stati forniti dalla torre dei Modenesi, che si è rivelata un edificio duecentesco, come attestano le fonti storiche, impiantato al di sopra dei resti di una struttura più antica. Quest'ultima appare riferibile, con tutta probabilità, all'impianto difensivo di età gotescalchiana (metà dell'XI secolo), una torre porta caratterizzata da un paramento murario in corsi alternati di ciottoli e mattoni. Per le strutture religiose, le analisi sull'alzato hanno rivelato che il S. Silvestro è riferibile ad un cantiere databile orientativamente al pieno XI secolo, con restauri dovuti probabilmente al terremoto del 1117, ma soprattutto, un importante rifacimento nelle ultime campate della navata e nelle absidi, una trasformazione ascrivibile alla seconda metà del XII secolo (fig. 3)¹⁴, come attestano chiaramente i bacini architettonici bizantini conservati *in situ*. Al pieno XI secolo pare riferi-

⁸ La prima formulazione è in GELICHI, LIBRENTI 2004, pp. 25-41, ripresa e ampliata in GELICHI 2007, pp. 325-356 e in GELICHI 2008b, pp. 65-79.

⁹ LIBRENTI 2015.

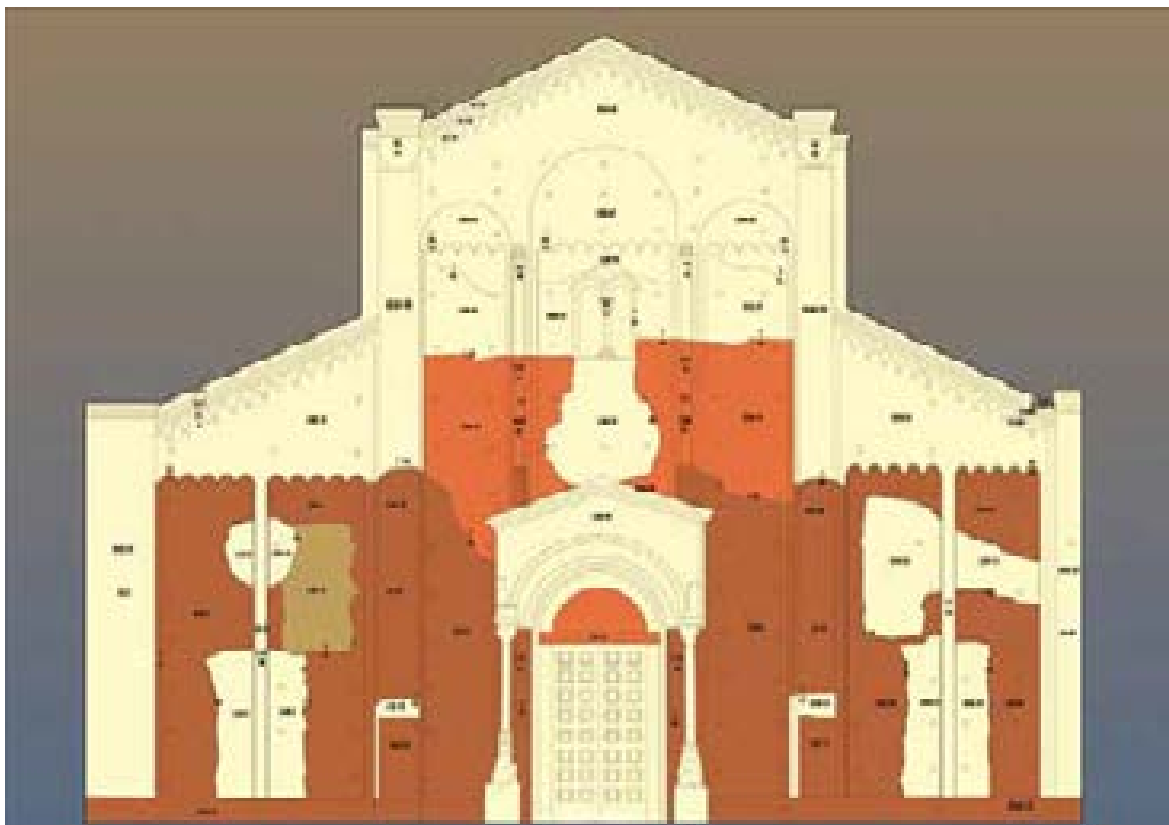
¹⁰ CIANCIOSI *et al.* 2018, pp. 125-136.

¹¹ GELICHI 1990b; GELICHI 1993b. Si tratta di una situazione di datazione ampiamente incerta, anche se lascia intuire la possibilità che altri insediamenti rurali sorgessero nella campagna almeno entro il XII secolo.

¹² Ricordiamo il sito scavato di Crocetta, presso S. Agata Bolognese, ove un *castrum* si impianta al di sopra di una precedente azienda agricola (*Villaggio nella pianura* 2014). Circa la situazione generale dell'incastellamento tra Bolognese e Modenese rimandiamo a LIBRENTI 2016, p. 62.

¹³ Per la torre dei Bolognesi GABRIELLI, LIBRENTI 2005; per quella dei Modenesi CHIMIENTI *et al.* 2005.

¹⁴ DALL'ARMI 2013.



3. Lettura stratigrafica della facciata dell'abbazia di San Silvestro

bile anche la parte medievale delle strutture monastiche conservate, caratterizzate da un paramento murario realizzato a fasce intervallate di ciottoli e laterizio, la più importante delle quali, il refettorio, venne affrescata entro gli inizi dell'XI secolo.

Una situazione del tutto simile è riferibile anche alla Pieve, fondata nel tardo IX secolo ma ricostruita, verosimilmente, nel XII¹⁵.

Dalle stratigrafie degli alzati, in ultima analisi, non è emerso alcun indizio riferibile all'età altomedievale, quanto piuttosto una fase significativa di interventi databili all'XI secolo che interessa più punti dell'area indagata.

Topografia del sito

L'analisi delle strutture di età medievale del monastero e del borgo ha svolto un ruolo rilevante nella caratterizzazione della topografia del sito ed ha contribuito ad una più generale sintesi tra le diverse fonti archeologiche e quelle archivistiche, permettendo di ripensare, innanzitutto, consolidate letture topografiche dell'insediamento.

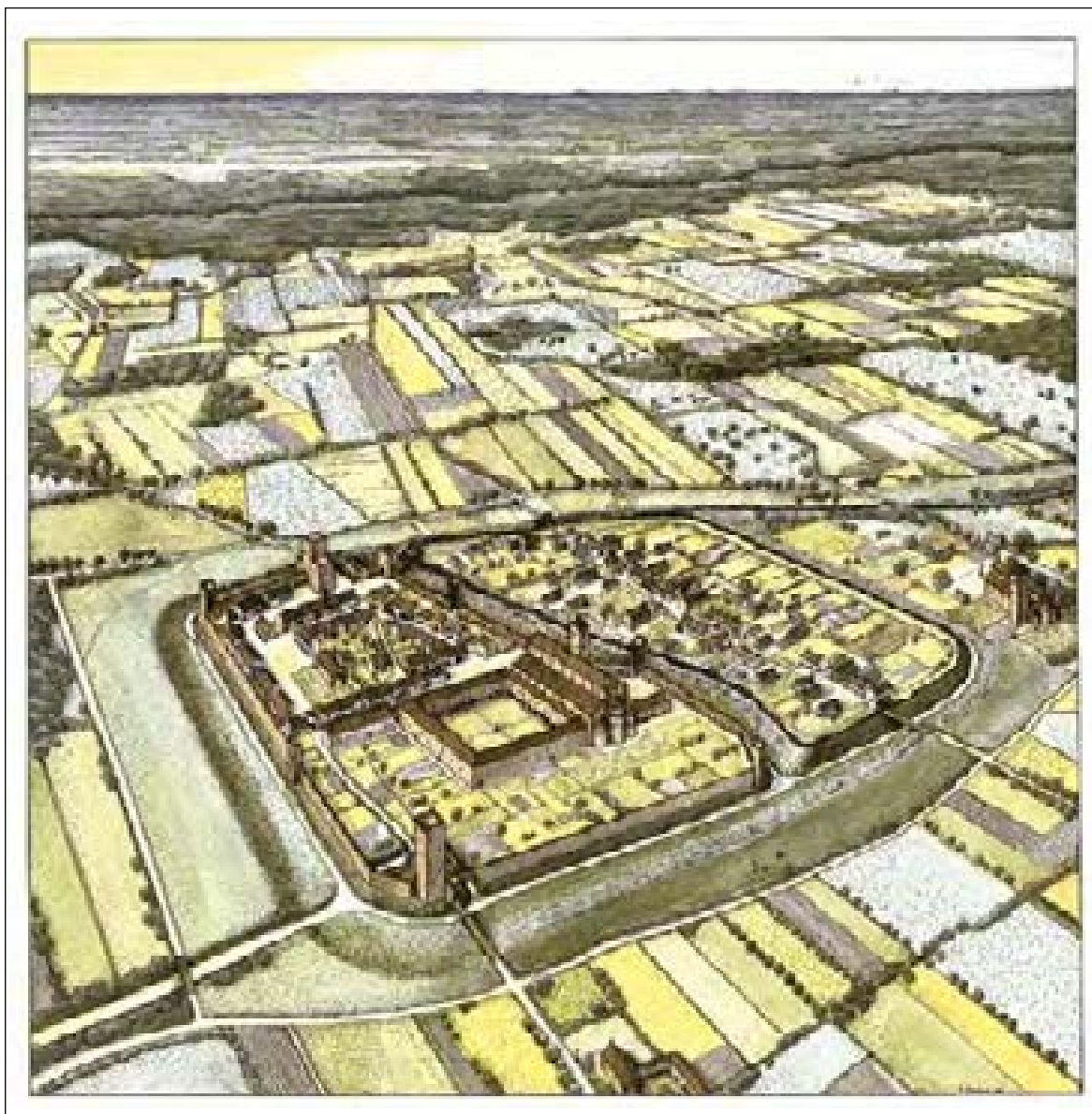
Alla metà del X secolo l'abitato di Nonantola conosce una fase di incastellamento, poiché le fonti attestano l'esistenza di un *castrum*. In questo periodo, perciò, l'insediamento doveva essere costituito da nuclei contigui, uno dei quali era rappresentato dall'abitato fortificato, l'altro dal monastero.

La fortificazione altomedievale doveva racchiudere un nucleo di popolamento che supponiamo sia all'origine della nascita della pieve di S. Michele, nel tardo IX secolo¹⁶. Di questo primo impianto restano indizi labilissimi, anche a causa delle manomissioni succedutesi nell'area a Nord di Nonantola in età moderna¹⁷. Le due entità vennero probabilmente inglobate nella medesima fortificazione da

¹⁵ GELICHI 2013b, p. 114

¹⁶ GELICHI 2013, p. 115.

¹⁷ La corretta localizzazione di questi interventi di cava in GELICHI 2018b, p. 369.



4. Immagine ricostruttiva di Nonantola nel XIV secolo

Gotescalco, con difese realizzate in legno e terra, come risulta nel notissimo documento del 1058¹⁸. Nonostante nel documento compaia esplicitamente la voce muro a definirle, la sola parte realmente in muratura di tutto l'impianto doveva essere costituito dalle torri, delle quali resta solo una porzione sotto la duecentesca torre dei Modenesi (vedi *supra*).

La conquista bolognese nel XIV secolo stravolse questo quadro, con la realizzazione di un perimetro di mura e di una ulteriore rocca in direzione di Bologna, in aggiunta a quella verso Modena. La Nonantola realizzata da Gotescalco dovette essere quindi tagliata in due porzioni distinte: quella murata, definita *castrum novum*, lasciava fuori il *castrum vetus* e le sue palizzate, residui delle fortificazioni precedenti (fig. 4)¹⁹.

Quest'ultimo nucleo sopravvisse fino al XVII secolo, ma i suoi resti vennero smantellati nell'Ottocento per ricavarne marna da concimare i campi. Di questo intervento irrecuperabile ci restano notizie

¹⁸ RINALDI 1984, pp. 103-104.

¹⁹ GELICHI, LIBRENTI 2008, pp. 244-250.

sommarie e pochi oggetti, romani e medievali, dai quali possiamo solo dedurre che si trattava di un'area caratterizzata da un popolamento significativo e di lunga durata.

Lo scavo

Alla luce di questo quadro di conoscenze, la localizzazione degli scavi è stata concepita nel tentativo di esaminare per campioni tutta la superficie sopravvissuta del deposito archeologico entro il perimetro trecentesco. Il risultato è rappresentato da una serie di settori di diversa ampiezza, distribuiti tra l'abbazia ed il borgo, allo scopo di intercettare le caratteristiche delle stratigrafie nei diversi ambiti di carattere storico e topografico (Fig. 5). Almeno in un caso, però, i lavori hanno coinciso con la realizzazione di uno scavo d'emergenza, in occasione del rifacimento di Piazza Liberazione.

Si tratta di un'area nella quale i sondaggi avevano individuato e scavato un'estesa porzione di un cimitero parrocchiale, quello della chiesa di San Lorenzo, lavoro che ha offerto l'opportunità di conoscere meglio il tessuto sociale nonantolano tardo-medievale (XII-XIII secolo)²⁰. L'indagine ha rappresentato un intervento di dimensioni consistenti. Sono state messe in luce due fasi distinte della fabbrica di S. Lorenzo: una prima chiesa, mono-absidata, dell'XI secolo, venne riedificata con un edificio di maggiore ampiezza, a tre navate e tre absidi, utilizzato nel XII-XIV secolo (fig. 6). Al di sotto delle strutture religiose è stato documentato l'impianto di un fabbricato a telai lignei, suddiviso in più ambienti, con funzione artigianale e domestica (IX-XI secolo). All'XI secolo è databile anche un fossato molto ampio, posto sul lato meridionale dello scavo, con funzione difensiva per l'abitato medievale, corrispondente alle difese di Gotescalco²¹.

Ben più articolata la situazione posta in luce dalle indagini nell'area abbaziale e, inevitabilmente, la loro interpretazione²². Innanzitutto, possiamo segnalare che le indagini non hanno posto in luce un significativo livello di frequentazione anteriore all'impianto degli edifici monastici. Le strutture altomedievali individuate si collocano in un'unica schiera con andamento Nord/Est-Sud/Ovest, disassata, seppure di poco, rispetto all'andamento degli edifici medievali tuttora esistenti nell'area. Inoltre, la comprensione del loro sviluppo o decadenza ha richiesto un'attenzione particolare alle notizie che le poche fonti disponibili ci restituiscono circa la vita dell'abbazia (e degli abati).

Nella prima fase di frequentazione (meta VIII secolo) sono documentati una chiesa di dimensioni relativamente modeste (Settore 11) e un lungo corpo di fabbrica (Settore 12-24), suddiviso in ambienti e dotato di attrezzature specifiche per attività lavorative, struttura scarsamente raffinata che pare riconducibile ad un'azienda agricola, posta a fianco del paleoalveo del Torbido (fig. 7).

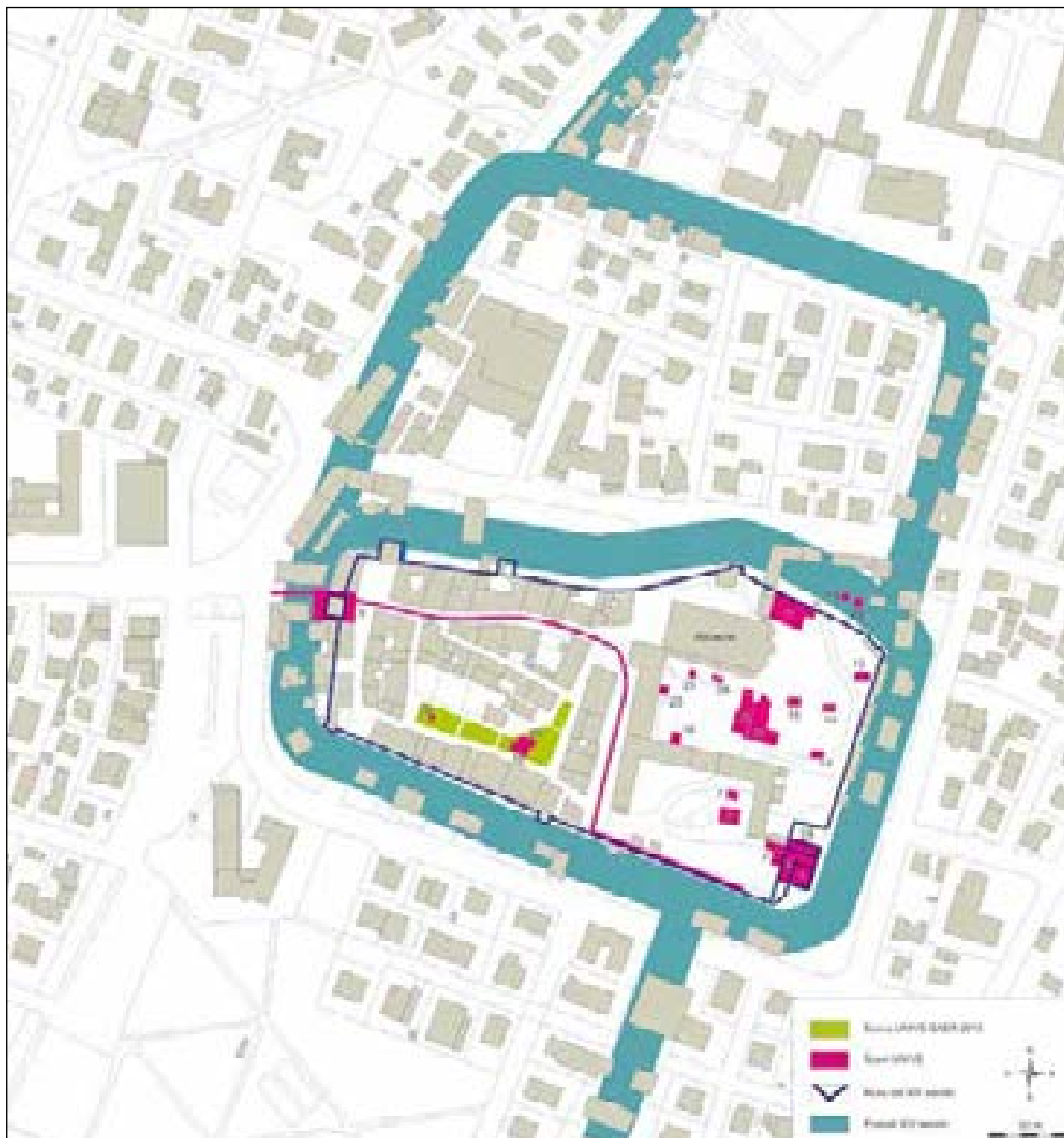
L'impianto potrebbe essere databile agli anni immediatamente successivi alla fondazione, ma prima dell'esilio di Anselmo. In un secondo momento (terzo quarto dell'VIII secolo), che coinciderebbe con il ritorno di Anselmo, assistiamo allo sviluppo del monastero vero e proprio in una fase di congiuntura positiva, grazie ai favori dei primi sovrani carolingi. Osserviamo in questa fase al rifacimento del corpo di fabbrica (Settore 12-24) con l'aggiunta di un piano superiore, come dimostra la presenza di una scala, e la suddivisione in due vani del piano terra. Al fabbricato venne aggiunto anche un corridoio ad ovest, prospiciente il paleoalveo del Torbido, che doveva servire da elemento di raccordo con la chiesa e gli altri annessi che al momento non sono stati identificati. Si tratta, nella sostanza, della medesima articolazione identificata nelle strutture ritenute la casa dell'abate Giosue di San Vincenzo al Volturno, anche se, nel nostro caso, con elementi di precocità.

Una seconda fase (prima meta del IX secolo) coincide con l'abaziato di Pietro ed Ansfrut, due importanti abati filo-franchi, e comporta un'ulteriore evoluzione, che corrisponde con un periodo in cui il monastero continua a godere di significative donazioni di origine fiscale e procede nell'organizzazione della proprietà fondiaria. Le ricadute sul piano strutturale sono significative (fig. 8). La rinnovata schiera dei fabbricati comprendeva ora un'officina temporanea per la lavorazione del piombo e una fornace da laterizi (settore 11), che avrebbe fornito materiale per significative ristrutturazioni. La chiesa abbaziale, se tale era quella individuata, venne demolita in questo periodo, mentre a fianco

²⁰ BERTOLDI, LORA 2005; *Nonantola* 2007.

²¹ Lo scavo è edito in LIBRENTI, CIANCIOSI 2017.

²² Riprendiamo in queste pagine la recentissima interpretazione dell'evoluzione del contesto abbaziale da GELICHI 2018b.



5. Gli interventi di scavo a Nonantola

della fornace sorse un grande ambiente che, in base alle restituzioni archeologiche, è stato identificato con lo *scriptorium*. Venne inoltre ripristinata la c.d. “casa dell’abate”, l’edificio di rappresentanza voluto da Anselmo (Settore 12-24). I nuovi fabbricati sono contraddistinti da un significativo incremento nel tenore delle finiture, con pavimentazioni in laterizio e pareti intonacate e dipinte (fig. 9). Questi investimenti sono pienamente funzionali al ruolo, anche di rappresentanza e di accoglienza, che il monastero venne ad assumere definitivamente in questo periodo, funzionale anche alle relazioni con altri importanti monasteri europei, oltre che con i sovrani carolingi. Resta insoluto il problema della nuova chiesa abbaziale che, sulla scorta di una serie di indizi, ipotizziamo dovesse trovarsi ancora più a nord del supposto *scriptorium*, in un’area ormai pressochè interamente compromessa dagli interventi successivi.

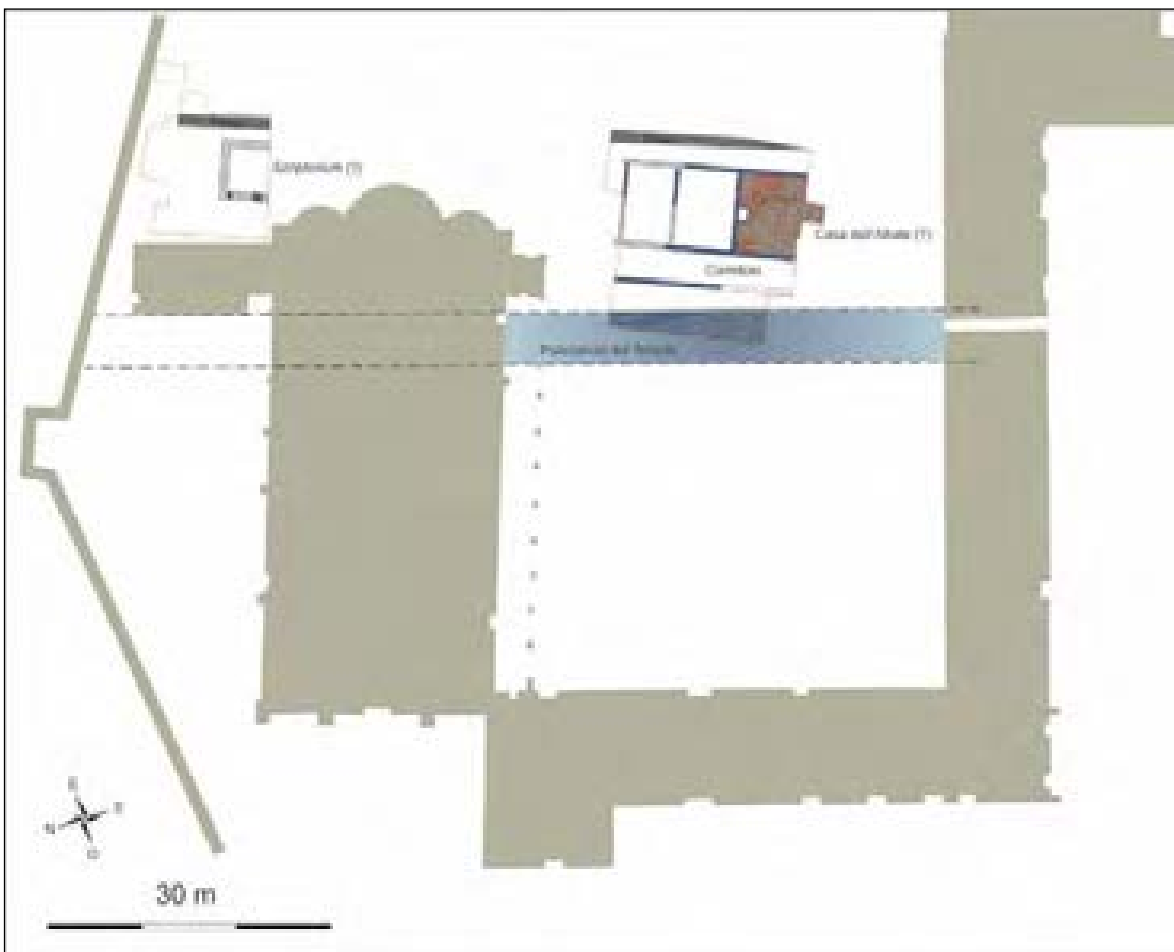
La terza fase (seconda metà IX-prima metà X secolo) non ha restituito particolari evidenze archeologiche. Questa situazione corrisponde storicamente ad un periodo di declino, in cui il monastero perde centralità nei rapporti con il potere, fatto che si traduce in un modesto tenore di investimenti:



6. Lo scavo della chiesa di S. Lorenzo in Piazza Liberazione



7. Strutture produttive nella prima fase di occupazione (metà VIII secolo) (Settore 12-24)



8. Planimetria delle strutture riferibili al IX secolo (Settore 11, 12, 24)

venne forse rinnovato l'arredo liturgico, mentre a poca distanza si realizzava il *castrum*, ricordato solo dal 955.

La quarta fase (seconda metà X secolo) costituisce invece un momento di profonda crisi. Il corpo di fabbrica dei settori 12-22 venne demolito e sostituito con una serie di strutture di legno, probabilmente di natura produttiva in quanto legate alla presenza di un mulino che sfruttava la forza idraulica del Torbido ancora attivo. L'obliterazione di questo importante edificio, nel quale abbiamo identi-



9. Ambiente pavimentato in tegole (IX secolo)
(Settore 12-24)

ficato, fin dall'ultimo quarto del secolo VIII, la casa dell'abate, avrebbe rappresentato un gesto fortemente simbolico, nel momento in cui Nonantola era sotto il dominio dei vescovi-abati Ugo, di Modena, e Uberto, di Parma. Le fonti scritte non mancano a segnalare lo stato di degrado dell'istituto, definito, in un diploma di Ottone II del 982, "*desolatum et ad nichilum prope redactum*". L'edificio anselmiano rappresentava verosimilmente, ai loro occhi, il segno tangibile dell'autonomia monastica, e quindi un simbolo rilevante da rimuovere.

La quinta fase (prima metà del secolo XI) sembra costituire un momento di ripresa

per il monastero e di sganciamento dalle ingerenze esterne.

Potrebbe essere questo il periodo in cui si avviò la ricostruzione del nuovo monastero e della nuova chiesa, cioè le strutture tuttora osservabili. Sappiamo per certo che la chiesa abbaziale venne realizzata, con lo stesso impianto planimetrico di quella attuale, prima del terremoto del 1117. Significativamente, nel 1058 l'abate Gotescalco volle promuovere, con l'aiuto della comunità, la realizzazione delle fosse che avrebbe cinto sia il vecchio *castrum*, ricordato dal X secolo, che il monastero. L'intervento dovette comportare inevitabilmente anche lo spostamento del Torbido, imbrigliato per alimentare i nuovi fossati da Sud e tombato all'interno del perimetro difensivo, con la creazione di un'ampia superficie utile alla nuova edificazione.

Anche da un punto di vista strettamente stilistico-architettonico, comunque, la seconda metà del secolo XI appare come il periodo plausibile per queste strutture. Alla seconda metà del secolo vengono datate convenzionalmente anche le sculture del portale, raffiguranti la vita di Anselmo e forse di papa Adriano, e gli affreschi del refettorio. Si tratta dell'ultimo momento di rinascita del cenobio che segnerà, con la grande chiesa abbaziale, l'enorme chiostro a sud e gli ambienti ad esso annessi, la sua fisionomia da un punto di vista topografico e materiale anche nel corso dei secoli seguenti.

Ma fu una ripresa di breve durata, dal momento che poco dopo il monastero di Nonantola, ma soprattutto il suo borgo, saranno oggetto di rinnovata attenzione da parte dei comuni di Modena e Bologna. Le evidenze archeologiche, per questi secoli, sono decisamente scarse all'interno dell'area monastica, mentre si spostano verso l'esterno, cioè il borgo, unificato al cenobio dal grande impianto difensivo dell'XIV secolo.

SCAVI IN PIAZZA MORO A CASTELFRANCO EMILIA (MO)

MAURO LIBRENTI

Castelfranco Emilia venne fondato su iniziativa del Comune di Bologna, probabilmente a partire dal 1227, al confine occidentale del suo contado, in un momento di forti tensioni con la vicina Modena e l'Impero¹. L'obiettivo del Comune era quello di creare un abitato fortificato che svolgesse, come in altri casi simili, una funzione militare, ma che aveva anche lo scopo di riorganizzare l'insediamento nell'area, sparso negli innumerevoli castelli della signoria territoriale, di fondazione altomedievale, che punteggiavano il territorio. Allo scopo di attrarre la popolazione, il castello venne fornito di adeguate esenzioni fiscali e di terreni agricoli, anche nell'area immediatamente circostante ad esso, nonché di un sistema difensivo che consisteva in fossati e rocche in muratura poste sulla via Emilia, una via di comunicazione fondamentale. In omaggio alla nuova logica di pianificazione urbanistica che caratterizza gli insediamenti di età comunale, l'abitato nasceva con un impianto regolare, costituito da un doppio pettine di strade che si staccavano verso Nord e verso Sud dall'asse centrale, cioè la via Emilia. Dalle fonti archivistiche possiamo dedurre che le aree di insediamento fossero fittamente parcellizzate in una serie di *casamenta*, ossia aree edificabili, di dimensioni contenute, verosimilmente entro i 260 metri quadrati. Per la sua natura strategica, il Comune provvide ripetutamente alla manutenzione dell'abitato ed al potenziamento delle sue difese. Ciò nonostante, come in altri casi, la fortuna del *borgo franco* dovette essere di breve durata, in quanto, già alla fine del Duecento, gli abitanti sottolineavano, in una supplica al Comune bolognese, che il castello era in stato di degrado e numerosi abitanti si erano trasferiti altrove, probabilmente nel Modenese, portandosi via 150 case. In occasione della rilevazione riportata nell'estimo del 1315 si contarono solo 147 fumanti contro i 211 censiti nel 1249, la metà dei quali nullatenente, a conferma della condizione di disagio in cui doveva trovarsi la comunità. Il patrimonio edilizio denunciato appariva decisamente esiguo, riducendosi a poco più di una ventina di edifici e ad alcuni ripostigli, generalmente in materiale vegetale, intervallati da orti e da aree non edificate.

Il Comune non perse comunque interesse per il castello, provvedendo a ripristini e manutenzioni per tutto il Trecento, ma solo alla fine del secolo vennero condotti importanti lavori di risistemazione che erano parte di un piano più generale di riassetto delle strutture insediative del contado bolognese. Nel corso del XIV secolo, lungo la via Emilia, erano ripetutamente ricordate due strutture difensive ai varchi delle mura, la *rocha parva* in direzione di Modena e, in direzione di Bologna, un cassero, più volte risistemato e poi definito come *rocha magna*, dove stazionavano un castellano con venti armati. Fu quest'ultima struttura a catalizzare in più occasioni gli investimenti della città bolognese.

Gli scavi a Castelfranco Emilia hanno interessato estesamente solo una porzione limitrofa al perimetro difensivo, posta in corrispondenza dell'attuale Piazza Aldo Moro (fig. 1). In quest'area, un intervento edilizio condotto nel 1992 su di una superficie di circa un ettaro, ma posto per due terzi al di fuori dell'area insediata, ha posto in luce una porzione di abitato con i terrapieni e i fossati del borgo.

¹ LIBRENTI, ZANARINI 1998.



1 Castelfranco Emilia (MO). Localizzazione dell'area di scavo

L'indagine ha posto in luce una serie di strutture databili al momento della fondazione del castello, probabilmente collocate tra la strada perimetrale e i terrapieni delle difese (fig. 2). Gli edifici scavati sono caratterizzati da una tecnica edilizia piuttosto consueta per il periodo. Il primo fabbricato doveva avere alzati interamente lignei poggianti su di un perimetro in muratura e sostenuti da intelaiature di pali verticali. L'interno, sterrato o pavimentato in legno, era frazionato in almeno 6 ambienti, separati da diaframmi di legname. Nella prima fase di frequentazione questi spazi paiono dotati di un focolare in mattoni ciascuno.

Sul lato meridionale dell'edificio sorgeva un secondo fabbricato interamente ligneo, suddiviso anch'esso in più locali, uno dei quali conservava un basamento in mattoni per un'attrezzatura di lavoro. Si tratta di strutture il cui utilizzo non pare superare di molto la metà del XIII secolo. I fabbricati erano probabilmente occupati da una guarnigione che stazionava nella vicina porta sulla via Emilia. I manufatti rinvenuti, infatti, consistono, oltre che nei consueti recipienti da cucina, in un nucleo significativo di armi che comprendono un giavellotto e un pugnale², oltre a frecce e fibbie da finimenti equini.

² BRESSAN 1996.



2. Castelfranco Emilia (MO). Planimetria dei resti strutturali evidenziati durante le indagini

L'area retrostante gli edifici era caratterizzata da una serie di rialzamenti successivi che andavano a costituire il terrapieno limitrofo alle fosse, soprastato dalle mura. Queste ultime sono state individuate per un tratto di lunghezza consistente corrispondente al lato Nord-Est delle difese. Occorre osservare, però, che le strutture individuate non corrispondevano ad una fase costruttiva unitaria, viste le interruzioni nelle fondazioni e almeno un tratto risulta databile ad un intervento, probabilmente un rifacimento, databile al XV secolo. Nei pressi della via Emilia andavano a congiungersi con le strutture perimetrali della trecentesca rocca bolognese, della quale sono state individuate le fosse ed un angolo del perimetro.

L'INSEDIAMENTO MEDIEVALE IN LOCALITÀ CROCETTA, SANT'AGATA BOLOGNESE (BO)

MAURO LIBRENTI

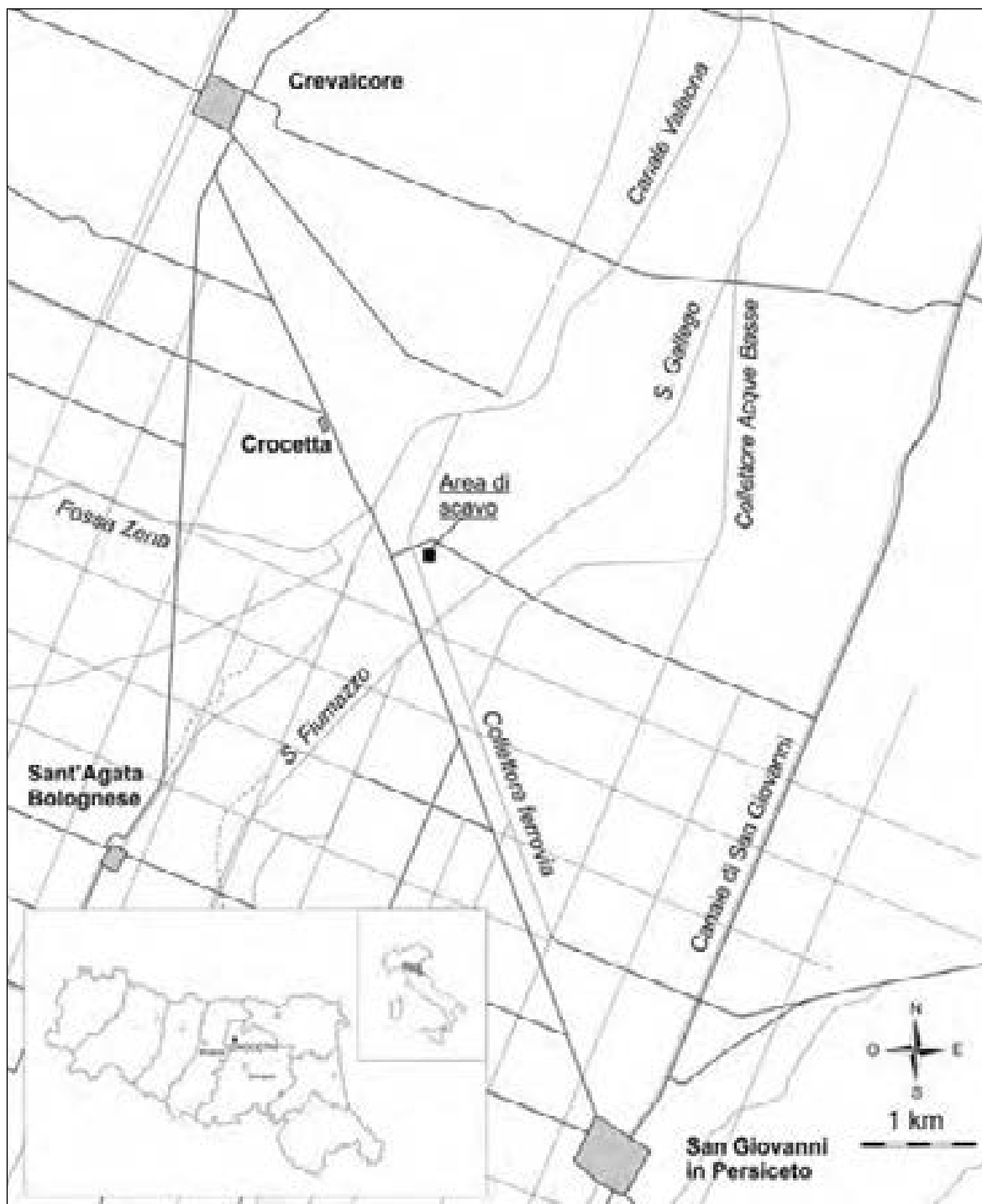
Lo scavo del sito di Crocetta, in territorio comunale di Sant'Agata Bolognese (fig. 1), costituisce ad oggi l'indagine di maggior ampiezza su di un villaggio fortificato altomedievale in ambito padano¹. Lo scavo, condotto tra il 1994 e il 1997, ha indagato circa il 40% della superficie originaria del sito che corrispondeva circa ad un ettaro, danneggiata significativamente, però, prima dell'avvio dello scavo archeologico. L'insediamento potrebbe essere identificato con *Pontelongo*, un toponimo che compare nella documentazione archivistica per alcuni secoli, ad indicare un'area che ormai non risulta più precisabile nella sua estensione, strettamente legata ai *Walcherii*, gruppo dell'aristocrazia aretina legata agli Obertenghi, proprietari di una serie di beni in area emiliana. Essi risultano risiedere proprio a *Pontelongo* nel 970, ma fino al 993, comunque, non vi sono documenti che citino l'esistenza di un *castrum*, cioè poco tempo prima che l'abbazia di Nonantola entrasse in possesso dell'area. Del castello, a quel punto, non si fece più menzione.

Il dato fondamentale fornito dall'indagine archeologica circa dell'evoluzione dell'insediamento è indubbiamente rappresentato dalla netta trasformazione dei caratteri dell'abitato nel corso del X secolo. La prima fase insediativa (Periodo III) è di età altomedievale, in assenza di ogni traccia di una frequentazione più antica, e risulta contraddistinta, innanzitutto, dalla presenza di edifici rurali. Compaiono una casa e due strutture funzionali, probabilmente magazzini e granai. L'insediamento, anche se non ancora fortificato, è però racchiuso da due ordini di fossati con andamento concentrico, interrotti per lasciare dei varchi di accesso (fig. 2). Si tratta, forse, di una disposizione di natura funzionale, al fine di organizzare gli spazi per differenti attività, ma forse anche di natura ideologica, al fine di delimitare nettamente gli ambiti di proprietà.

La casa, realizzata su un solo piano, è riferibile ad una tipologia estremamente semplificata, caratterizzata da una sequenza di vani in linea, funzionali alla vita quotidiana ed alle attività produttive (fig. 3). L'impianto è realizzato con un telaio portante di pali infissi a formare un perimetro rettangolare, piuttosto irregolare, collegati da travi orizzontali che sostenevano le pareti. Il fabbricato è connotato da elementi di precarietà strutturale, come la presenza di pareti di incannicciato; il lato orientale pare puntellato. L'ambiente occidentale, con il focolare in pezzame laterizio, risulta il solo caratterizzato dalla presenza di mobili e da qualche traccia di organizzazione del piano d'uso, mentre negli altri due compaiono numerose tracce di rubefazione e attrezzi da lavoro che ne lasciano intendere una funzione agricolo-produttiva. L'edificio, quindi, pare suddiviso tra una porzione abitativa, di superficie contenuta ed utile solo ad un numero modestissimo di persone, ed il restante destinato a magazzino, laboratorio o stalla.

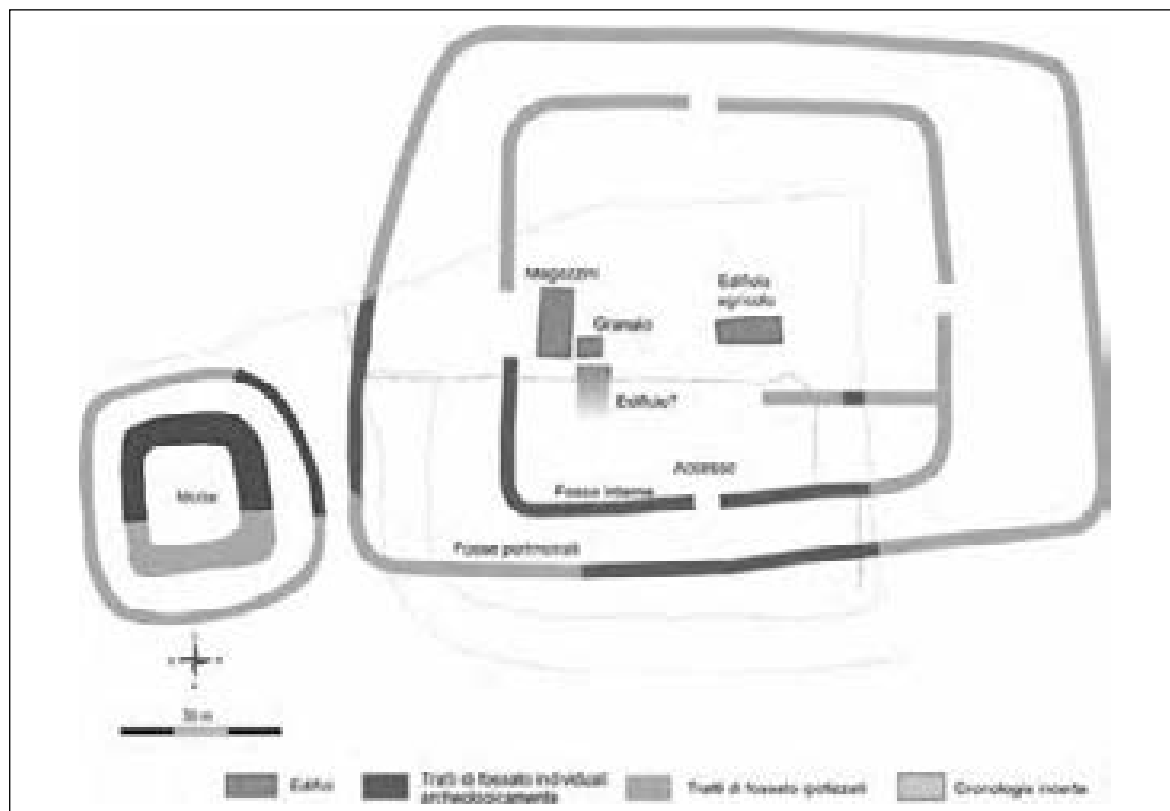
Il confronto con la situazione del periodo successivo (Periodo IV) evidenzia le ampie trasformazioni che corrispondono all'abitato nella sua fase incastellata (fig. 4). Il cambiamento si manifesta nella

¹ Villaggio nella pianura 2014.

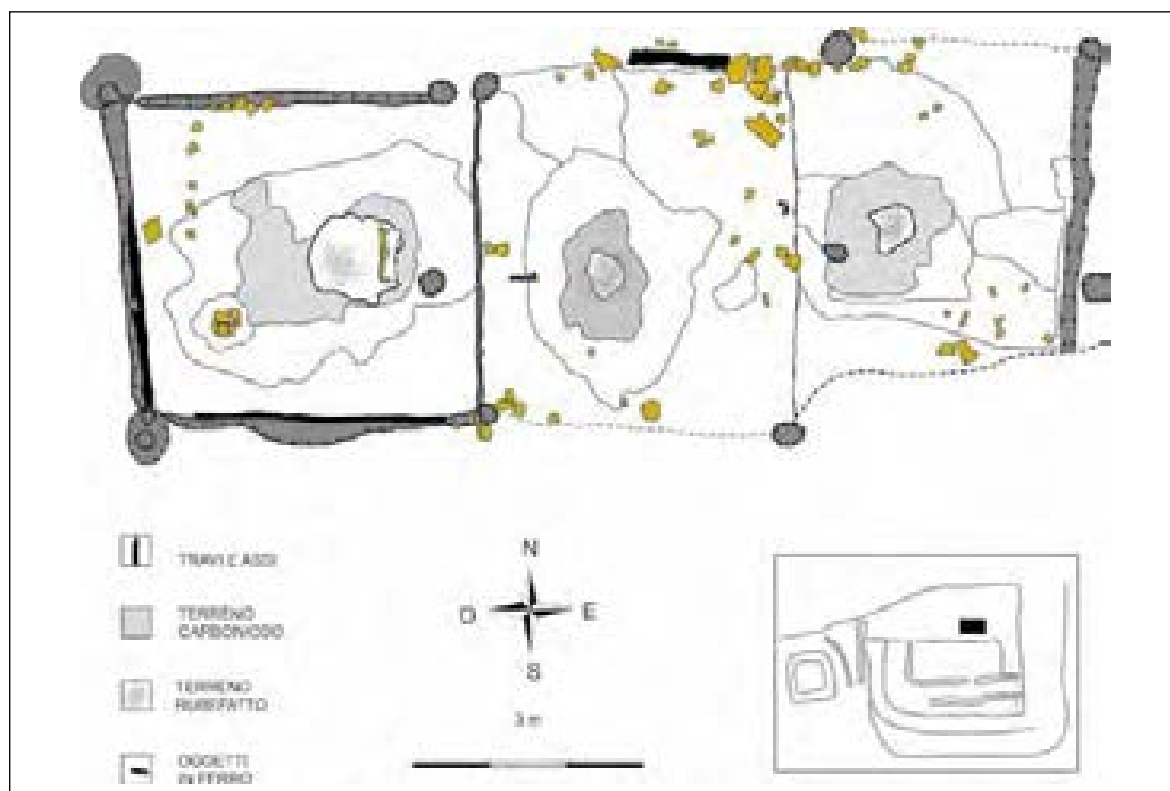


1. Il sito di Crocetta, in territorio comunale di Sant'Agata Bolognese: ubicazione dell'area di scavo

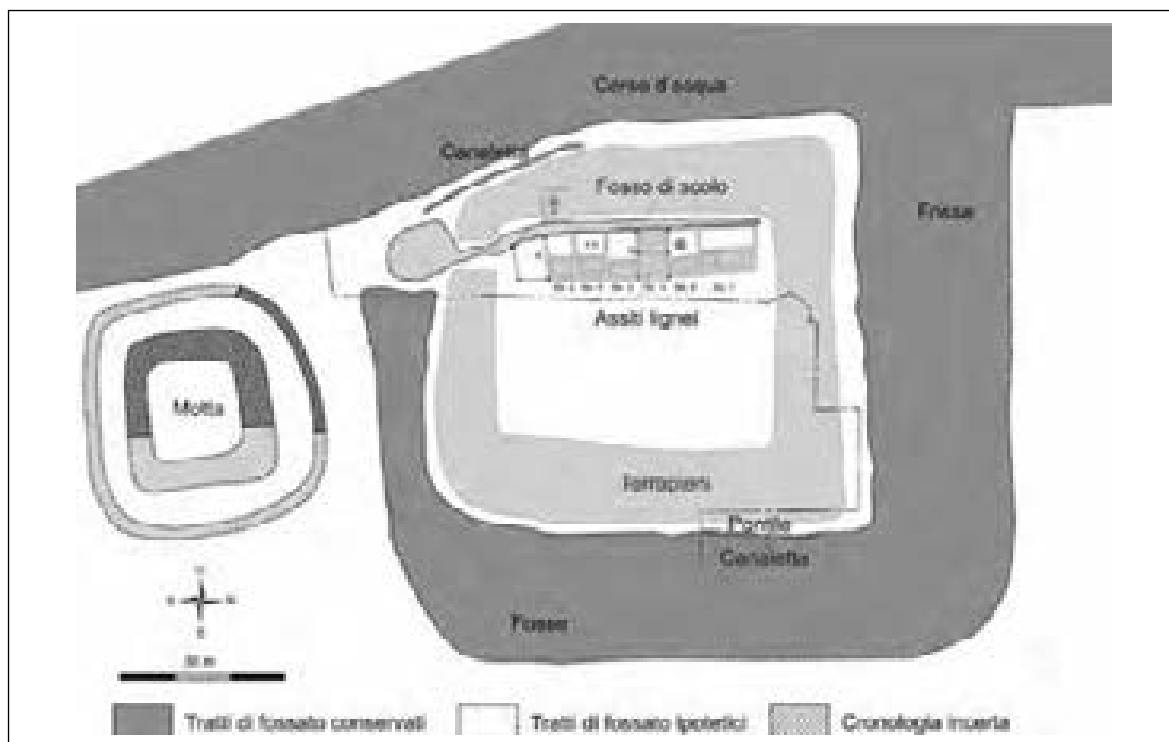
riorganizzazione strutturale, anche in senso gerarchico, dell'insediamento e, quindi, inevitabilmente sulla sua organizzazione. Innanzitutto il villaggio venne circondato da un fossato, per lo più di modesta profondità, che prendeva acqua da un vicino torrente. La fascia perimetrale interna venne progressivamente innalzata con riporti di terreno eterogeneo, realizzando terrapieni che raggiungeva l'altezza di circa un metro. Nel lato del fossato posto a Sud, che doveva risultare come una sorta di laguna al riparo dalla corrente, numerosi pali infissi sulla sponda e nel fondo fanno pensare all'esistenza di una banchina portuale. Il perimetro dei fossati, inoltre, si interrompeva all'angolo



2. La prima fase insediativa di età altomedievale (Periodo III), caratterizzata dalla presenza di edifici rurali e da due ordini di fossati con andamento concentrico



3. Planimetria della casa (prima fase insediativa), realizzata su un solo piano



4. L'abitato nella fase incastellata (Periodo IV)

nord-occidentale, lasciando un varco di accesso all'insediamento. Un altro elemento di notevole interesse è rappresentato dalla realizzazione di una motta sul fianco occidentale del castello, circondata da due fossati, che ospitava verosimilmente una struttura di natura signorile in legno, le cui tracce, demolite, sono state rinvenute in un fossato.

Il dato topografico complessivo emerso dall'indagine archeologica si combina con una lettura degli aspetti dell'edilizia che evidenzia elementi di trasformazione piuttosto significativi. Lo scavo ha messo in luce strutture concepite secondo una progettualità ben precisa e, soprattutto, una logica parcellare di organizzazione degli spazi. Tutta l'edilizia osservata pare organizzata in un unico fabbricato, lungo quasi 50 metri, ripartito in unità abitative contigue larghe 6 metri e lunghe 9 circa, che paiono destinate ad una funzionalità molto diversa da quella dei precedenti fabbricati del Periodo III. I nuovi edifici sono realizzati prevalentemente su di un perimetro di travi orizzontali, con una presenza modesta di pali infissi. Questo lascia intendere che gli impianti dovevano fare uso sistematico di incastri per fissare le varie parti dell'alzato tra di loro. Le pareti dovevano essere realizzate uniformemente con elementi lignei, cioè assi sagomate che andavano connesse tra di loro ed inserite all'interno di scanalature realizzate negli elementi della struttura portante sia verticali che orizzontali. Le coperture erano certamente in scandole di legno o paglia, vista l'assenza di qualsiasi traccia di crolli con coppi o tegole. La suddivisione degli spazi prevede quasi sistematicamente che il vano rivolto a Sud fosse pavimentato in legno, mentre quello rivolto a Nord fosse sterrato e restituisse per lo più tracce di attività domestiche e lavorative. Si tratta di una evidenza che trova punti di contatto anche nello scavo di Piadena, dove si riconoscono chiaramente tracce di telai lignei orizzontali allettati nell'argilla per sostenere una pavimentazione lignea². La situazione osservata nella fase di incastellamento rivela caratteri piuttosto peculiari, che non possono coincidere con la lettura di un sito militarizzato ma neppure confacenti ad un insediamento con caratteri prettamente agricoli. Innanzitutto, l'organizzazione dell'insediamento tende verso un'articolazione parcellare, assai più simile a quella che sarà propria degli insediamenti di nuova fondazione di età comunale e delle

² BROGIOLO, MANCASSOLA 2005, fig. 23.



5. Il sito di Crocetta, punto di riferimento per la circolazione di svariati manufatti su di un'ampia scala geografica

addizioni urbane, una razionalità che pare presupporre, innanzitutto, uno sfruttamento razionale in senso patrimoniale dell'area racchiusa dai fossati. Anche l'esame dei materiali d'uso traccia un quadro dei consumi e delle attività piuttosto complesso. Questi comprendono, a fianco di una quantità consistente di oggetti per la vita quotidiana, un numero elevato di attrezzi per attività artigianali, come la tessitura, la lavorazione del legname e del metallo. Parte significativa di questi manufatti, però, proviene da una circolazione commerciale che coinvolge una porzione significativa del Paese. Inoltre figurano semilavorati di vetro, di provenienza continentale (fig. 5). Appare evidente, quindi, che l'insediamento sia stato sede di innumerevoli attività connesse alla produzione e trasformazione di prodotti agricoli, ma anche punto di riferimento per una circolazione di materiali di varia funzione su di una scala geografica molto ampia.

LAPIEVEDISANGIOVANNIINOTTAVOABRISIGHELLA E L'ABBAZIA DI SAN GIOVANNI BATTISTA A CASOLA VALSENIO (RA): DUE ESEMPI EMBLEMATICI

CHIARA GUARNIERI

Le pievi romagnole godono di un buon numero di pubblicazioni, in virtù della loro tradizione di ricerca legata alle fasi tardoantiche e bizantine di Ravenna¹; parallelamente sono invece molto scarsi studi che affrontano queste realtà monumentali con metodologie archeologiche²; questa considerazione vale sia per studi che rivisitano vecchi interventi sia per recenti scavi archeologici che raramente consentono di introdurre dati nuovi e stratigraficamente accertati per la storia delle pievi. A questa limitatezza di dati si aggiunge il problema dei “restauri” piuttosto invasivi che questi edifici hanno subito, tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, che hanno cancellato o reinterpretato non correttamente le fasi più antiche, con la volontà di riportarne in luce le originarie forme romaniche o di riscoprirne l'antichità³. Nella situazione brevemente delineata s'inseriscono due importanti edifici di culto romagnoli che hanno avuto percorsi di studio differenti, esemplificativi della situazione sopra descritta: un edificio - la pieve del Thò - che è stato oggetto di numerosi interventi di sterro realizzati tra l'inizio del Novecento e gli anni Ottanta del secolo scorso, finalizzati alla ricerca della cripta e della prima fase di fondazione della pieve ed un secondo edificio - l'abbazia di Valsenio- in cui gli interventi di “ripristino” delle forme originarie si sono limitati alla parte architettonica, lasciando pertanto intatta la sedimentazione archeologica, che è stata indagata con metodologie stratigrafiche negli anni 2000.

La pieve del Thò (fig. 1) sebbene esaminata in numerose pubblicazioni, soprattutto in occasione delle scoperte effettuate a seguito degli sterri attorno alla metà del secolo scorso o di studi specifici sugli arredi⁴, non è mai stata oggetto di nuove analisi interpretative basate sui (pochi) dati oggettivi a disposizione, ma solo di citazioni in studi di carattere complessivo che riprendono dati già conosciuti e spesso non controllati⁵.

¹ Sulla problematica delle pievi si rimanda a VASINA 1999; per le pievi ravennati si veda VASINA 1977, 1977a, VASINA 1977b, VASINA 1995. Sulle pievi ravennati si veda da ultimo BUDRIESI 1999.

² Le uniche pubblicazioni al momento esistenti sono riferite alla pieve di S. Giorgio di Argenta (FE) (GELICHI 1992b) e alla breve notizia riguardante la pieve di S. Angelo in Campiano (GELICHI 1982-1983). Altre indagini riguardanti le pievi di S. Reparata, S. Zaccaria e l'abbazia di Casola Valsenio sono state oggetto di brevi comunicazioni pubblicate sui fasti on line (www.fastionline.org)

³ Numerosi esempi in tal senso nel volume di Fabbri sulle cripte dell'Italia nordorientale (FABBRI 2011); situazioni che si sono riproposte anche nell'area nordoccidentale; si veda S. *Dalmazzo a Pedona* 1999, p. 45 dove la chiesa, anch'essa costruita su strutture di età romana, fu oggetto negli anni Cinquanta del secolo scorso degli interessi del parroco locale. Un esempio in regione recentemente pubblicato è relativo alla Pieve di S. Genesio a S. Secondo Parmense: FAVA 2004, pp. 66-75.

⁴ Per l'argomento e la bibliografia relativa si rimanda a *La villa e la pieve* 2016.

⁵ BUDRIESI 1999a; BUDRIESI 1999b; BUDRIESI 2002, PORTA 1985. Non mancano però le citazioni in studi di inquadramento territoriale: da ultimo si veda AUGENTI *et al.* 2010.



1. La Pieve del Thò a Brisighella (RA)

Per questo motivo si è affrontata l'analisi dei dati provenienti dagli interventi passati alla luce di un'ottica interpretativa di tipo stratigrafico, aggiungendo a questi la lettura degli alzati e lo studio dei materiali sia di reimpiego che rinvenuti durante gli sterri⁶.

La maggior parte delle pievi romagnole sembra sia stata fondata su di un precedente sito di età romana o tardoantica: a questa particolarità non fa eccezione la pieve del Thò che venne costruita sui resti di una villa lungo l'ottavo miglio della via che da *Florentia* portava a *Faventia*, via che a sua volta ricalcava una direttrice di età precedente; il ricordo di questa sua collocazione rimane tuttora nel nome che richiama esplicitamente

l'odonomo romano. Le pievi erano infatti spesso connesse a punti di traffico nodali, non solo perché i percorsi stradali potevano più facilmente attrarre i fedeli e pertanto diffondere più rapidamente la nuova religione ma anche perché queste strutture assicuravano assistenza ai viandanti, ricevendone in cambio elemosine ed elargizioni⁷. Come è stato osservato, la scelta di fondare una pieve su di una struttura già in fase di degrado ed ubicata presso un'importante strada di età romana, "rientra appieno nelle strategie di chi stava avviando una rete ecclesiastica nelle campagne"⁸, che vede gli edifici religiosi come poli in relazione ad un territorio che in quella strada aveva un punto di riferimento. Nel caso del Thò la scarsità di dati sulla fase di età tardoantica non ci permette purtroppo di indicare con certezza se l'edificio si sia impostato su di una struttura ormai in abbandono oppure se sia andato ad occupare un'area della villa che ancora era in funzione.

La presenza di una struttura di età romana nell'area ove sorgerà la Pieve si evince peraltro da pochi dati, quali le descrizioni (talvolta non troppo precise) degli scavatori, da un frammento di dolio ancora in *situ* e dai rinvenimenti sporadici effettuati nell'area attorno alla pieve. Dall'analisi dei pochi indicatori materiali che ci sono stati restituiti dagli sterri sembra che questa struttura, molto probabilmente una villa urbano-rustica, abbia avuto una frequentazione piuttosto prolungata nel tempo, dall'età augustea fino al VI secolo. Come si ricordava in precedenza purtroppo non abbiamo alcun elemento che possa permetterci di fare luce sulla qualità dell'insediamento di età tardoantica e sul momento del suo abbandono, se non la datazione più recente di alcuni materiali, che riporta al VI secolo⁹; mancano anche dati che ci consentano di circoscrivere cronologicamente le sepolture e quindi la fase da cui far partire il degrado dell'edificio. Esiste quindi una sorta di periodo di "compressione" cronologica - e di relativo vuoto di informazioni - tra la fase di abbandono dell'edificio di età romana e la prima menzione accertata dell'esistenza della Pieve, che si data all'888-889¹⁰: probabilmente già in questo momento la Pieve era una realtà affermata nella vallata, come sembrano testimoniare i più antichi frammenti di decorazione architettonica, datati variabilmente tra l'VIII e l'XI secolo. Nel 909 è chiaramente indicata come *plebs*, quindi luogo di comunità di fedeli, edificio sacro nel quale la comunità si riuniva per pregare e dove venivano amministrati i sacramenti; il termine indica parimenti una

⁶ Si rimanda alla recente pubblicazione *La villa e la pieve* 2016.

⁷ Per un inquadramento generale sull'argomento si veda SETTIA 1991.

⁸ *Garlate* 2002, p. 286; si rimanda al medesimo volume per esemplificazioni in tal senso. Sulle chiese rurali in Italia settentrionale si rinvia in particolare a *Chiese rurali* 2001; GELICHI, GABRIELLI 2003.

⁹ L'argomento presenta una ricchissima bibliografia: si rimanda al volume *Dopo la fine delle ville* 2005 per un approfondimento tematico e per la bibliografia precedente.

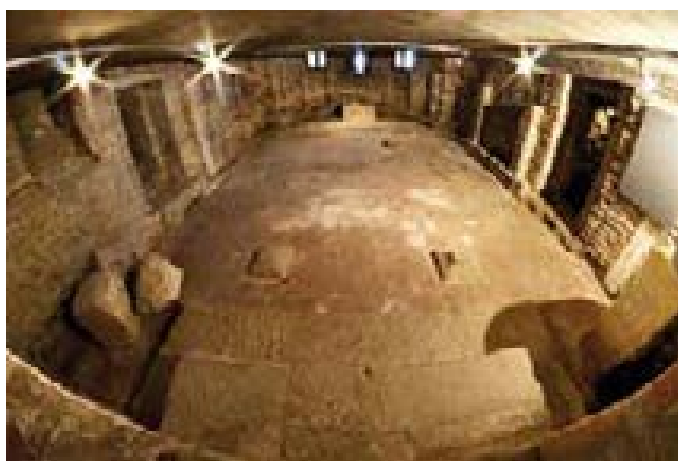
¹⁰ La carta più antica che menzione il Thò è andata dispersa: essa risalirebbe al vescovo Domenico (889-898) e trova riscontro nella documentazione ravennate seriore (VASINA 1977, p. 6, nota 12); *Carte ravennate* 2006, pp. 99-101, doc. 36.

circoscrizione territoriale che dipende da tale edificio, soggetta direttamente al vescovo; retta da un arciprete a capo di un collegio di sacerdoti, dalla pieve dipendevano chiese minori e cappelle sparse sul territorio¹¹.

La Pieve del Thò venne fondata, come la maggior parte delle pievi romagnole, nel momento che vede l'affermazione di queste strutture nel territorio; anch'essa ebbe un momento di accrescimento e monumentalizzazione databile con ogni probabilità all'XI secolo¹², di poco anteriore quindi alla fase di crescita che interesserà tutte le pievi romagnole, databile tra il XII e il XIII secolo. Ed è proprio a partire dall'XI secolo che in Italia ed Oltralpe si afferma la nuova spaziosa cripta ad oratorio, sebbene con caratteristiche ed evoluzioni che difficilmente si lasciano incasellare in prototipi ma che sono maggiormente il frutto di esigenze liturgiche specifiche. La Pieve del Thò si caratterizza per alcune peculiarità che la diversificano dalla maggior parte delle pievi della parte orientale della regione¹³: il suo interno è scandito da colonne di spolio in granito grigio e quindi non da pilastri, sormontati da capitelli di reimpiego di tipo corinzio asiatico e a lira¹⁴ (fig. 2). L'abside si presenta semicircolare e non poligonale, con evidenti richiami all'architettura norditalica, mentre un'eco delle costruzioni ravennati si ritrova nella presenza delle



2. Pieve del Thò, interno



3. Pieve del Thò, cripta

navate laterali terminanti con un muro rettilineo e l'abside nella sola navata centrale.

Il recente studio della pieve ha consentito di individuare quattro Periodi costruttivi (fig. 4)¹⁵; il Periodo I (VIII?- fine XI secolo) copre un arco cronologico piuttosto ampio che ha come caposaldo il 888-889, prima menzione della Pieve: in questo periodo la pieve è mononave, con abside e presenta i muri perimetrali in laterizio e pietra, con lesene; il pavimento era in lastre di arenaria. Era probabil-

¹¹ Per il fenomeno plebano nel ravennate si rimanda a VASINA 1995. La giurisdizione della chiesa ravennate si estendeva, oltre che all'intera romagna, anche al ferrarese, al territorio della media e bassa bolognese e a buona parte delle Marche.

¹² La Pieve del Thò trova interessanti confronti con la chiesa di S. Dalmazzo a Pedona: anch'essa s'impone su resti di età romana e presenta uno dei primi esempi romanici di cripte caratterizzata da uno spazio ridotto che sostanzialmente ricalca le dimensioni del coro: S. Dalmazzo a Pedona 1999, pp. 57-63.

¹³ Per un approfondimento di queste considerazioni si rimanda a BUDRIESI 1999, p. 149 con bibliografia precedente.

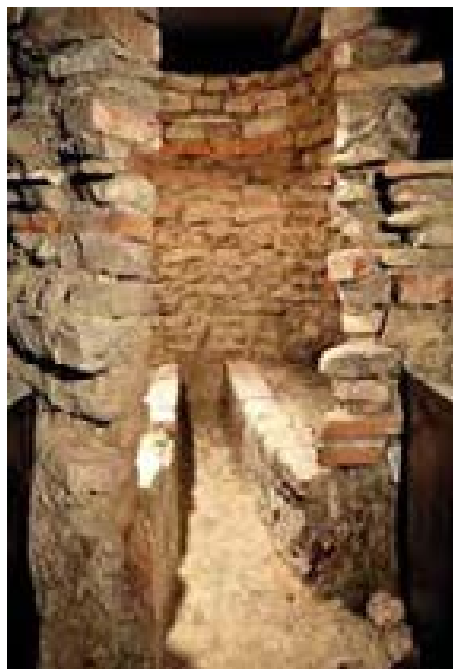
¹⁴ Rispettivamente databili tra la seconda metà del III e l'inizio del IV secolo i primi e il VI secolo i secondi; a questi si aggiunge un capitello databile alla seconda metà del I a.C., impiegato come acquasantiera, a basi di colonne e numerosi frammenti epigrafici: sull'argomento di rimanda a TEMPESTA 2016 e CENERINI 2016.

¹⁵ Per una discussione più approfondita della periodizzazione e la relativa bibliografia di riferimenti di rimanda a GUARNIERI 2016.



4. Pieve del Thò, le fasi costruttive. Periodizzazione: P. I (VIII?- fine XI secolo), P. II (inizi XII secolo), P. III (post 1279?), P. IV (XVI secolo)

mente già presente una cripta alla quale si accedeva tramite una scaletta dal lato nord. Il successivo Periodo II (inizi XII secolo) vede la radicale trasformazione dell'edificio che venne allungato ed allargato; in questa occasione furono messi in opera i materiali di reimpiego e venne innalzato il piano di calpestio della pieve, che presentava molto probabilmente anche un portico. La cripta, del tipo ad oratorio con pilastri a sostegno della volta e pareti movimentate da lesene collegate ad arcate cieche - struttura che comporta l'aprirsi delle funzioni di culto ai fedeli e alla preghiera comune - viene ora ampliata con la creazione di un nuovo ambiente sul lato destro, munito di pilastri di sostegno della volta; alla cripta si accedeva dal lato settentrionale e dalla parte centrale. L'attribuzione di questi lavori agli inizi dell'XI secolo è data dalla scoperta di un'iscrizione incisa sull'abaco di una colonna, che riporta la data 1100. Il Periodo III (post 1279?) comprende lavori che hanno modificato sostanzialmente l'area della cripta: l'ambiente laterale destro fu ridotto a circa la metà, che fu occupata dal campanile; si tratta di lavori di una certa importanza realizzati sulla spinta di una forte motivazione. Si è assunta la data del 1279 come *terminus post quem* alla loro realizzazione; è infatti in quell'anno che la Romagna, ed in particolare l'area ravennate e forlivese, fu colpita da un disastroso terremoto che comportò crolli di chiese e castelli. Il Periodo IV (XVI secolo) vede un'ulteriore radicale trasformazione dell'edificio. In una prima fase, databile agli inizi del XVI secolo, la pieve fu allungata, abbattendo il porticato e portandola alle misure attuali; in quell'occasione venne fabbricata una nuova campana (1532) la cui fornace è ancora conservata sul sottosuolo visitabile (fig. 5); in un secondo momento, tra il 1570 e il 1572, venne interrata la cripta e rialzato il pavimento e la pieve assunse l'aspetto che noi conosciamo.



5. Pieve del Thò, fornace per campane



6. L'Abbazia di S. Giovanni Battista a Valsenio (RA)

Nella vallata del Senio, in loc. Valsenio, si trova l'abbazia di San Giovanni Battista (fig. 6), oggetto di un intervento di restauro tra il 2010 e il 2013. In tale ambito sono state realizzate una serie di indagini archeologiche¹⁶, che hanno consentito di portare in luce le prime fasi costruttive dell'abbazia (figg. 7-9).

La prima fonte documentaria conosciuta che menziona l'esistenza dell'abbazia di San Giovanni Battista di Valsenio (*Sancti Iohannis a Sinno*) è una bolla (1126-1130) con cui papa Onorio II conferma al vescovo di Imola i possedimenti della sua diocesi; l'abbazia era infatti inclusa nel territorio del comune rurale di Monte Oliveto, facente parte del contado di Imola¹⁷. Numerosi atti notarili medievali attestano l'ampiezza dei possedimenti e l'importanza di Valsenio nel territorio; a questa facevano capo

La prima fonte documentaria conosciuta che menziona l'esistenza dell'abbazia di San Giovanni Battista di Valsenio (*Sancti Iohannis a Sinno*) è una bolla (1126-1130) con cui papa Onorio II conferma al vescovo di Imola i possedimenti della sua diocesi; l'abbazia era infatti inclusa nel territorio del comune rurale di Monte Oliveto, facente parte del contado di Imola¹⁷. Numerosi atti notarili medievali attestano l'ampiezza dei possedimenti e l'importanza di Valsenio nel territorio; a questa facevano capo

¹⁶ L'indagine è stata condotta tra il 2010 e il 2013 dalla Ditta Tecne, direzione scientifica della scrivente; i risultati che si presentano in questa sede sono da considerarsi preliminari, essendo lo scavo in corso di studio. Una prima notizia dei rinvenimenti è stata edita: GUARNIERI 2014.

¹⁷ Per una sintesi della storia della chiesa si rimanda a BENDI 2000, FERRI 2014.



7. Abbazia di S. Giovanni Battista a Valsenio, i pilastri relativi al primo impianto della chiesa in corso di scavo

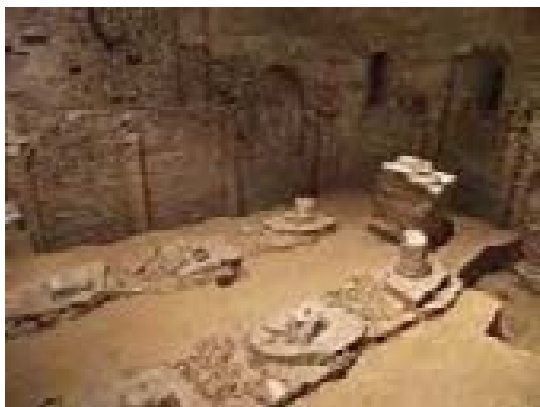
una serie di chiese sorte su terreni appartenenti all'abbazia che riceveva canoni enfiteutici simbolici a riconoscimento dei suoi diritti. A fianco della chiesa sorgeva il monastero e dall'altro lato, il cimitero; poco distante era stata costruita una foresteria, l'attuale casa Oriani. Sino al secolo XIII l'abbazia risulta retta da monaci benedettini, probabilmente appartenenti alla congregazione vallombrosana; successivamente, riducendosi il numero dei monaci, il cenobio verrà retto da priori; la gestione della chiesa e della cura delle anime venne poi affidata al clero secolare; come spesso avveniva per i monasteri benedettini, anche quello di Valsenio era dotato di fonte battesimale, con attività pastorali affidate ad un sacerdote, denominato vicario perpetuo, distinto dal priore, spesso non residente in loco. Agli inizi del XV secolo l'Abbazia fu concessa in giuspatronato alla nobile famiglia Calderini di Bologna che la conserverà fino agli ultimi anni del XVIII secolo, quando passerà al conte bolognese Francesco Pio Ghisilieri. L'importanza pastorale di Valsenio è tale da farla divenire - almeno dal secolo XVI - sede di vicariato, cioè guida di un gruppo di parrocchie contermini, una delle circoscrizioni ecclesiastiche in cui si articola il territorio diocesano. Nel



8. Abbazia di S. Giovanni Battista a Valsenio, la cripta (foto P.Lucci)

1944 l'abbazia venne duramente bombardata, subendo il crollo del tetto ed altri gravi danni a cui seguì un restauro che portò la struttura alle forme romaniche. Nel 1991 la chiesa fu dichiarata inagibile. L'intervento archeologico realizzato all'interno della chiesa ha portato in luce tre diverse fasi costruttive (fig. 10); la prima, attribuibile al XVII secolo, è esemplificata da una pavimentazione in mattonelle di cotto che risulta coeva ad una serie di sepolture a camera realizzate in lastre di arenaria che continuarono ad essere realizzate anche nei secoli successivi. Buona parte di queste sepolture ha restituito elementi di corredo come rosari e monete. Al di sotto del piano di calpestio seicentesco se ne conservava un altro realizzato in esagonette e losanghe in cotto, elementi pavimentali di età romana che furono riutilizzati per la pavimentazione della chiesa romanica, i cui originali pilastri a doppia ghiera furono inglobati all'interno delle murature nella ristrutturazione ottocentesca. Un saggio di approfondimento realizzato nella navata sinistra ha consentito inoltre di scoprire, al di sotto di uno strato di circa 2 metri di terreno di riporto, le tracce di un primo impianto abbaziale, al quale appartengono due pilastri con semicolonne addossate ed un lungo muro, probabilmente perimetrale, caratterizzato da un orientamento differente rispetto a quello della chiesa attuale (fig. 7).

La scoperta più importante si riferisce però all'individuazione della cripta, la cui esistenza era stata dimenticata anche dalle fonti, come ad esempio le visite pastorali, che non la menzionano. Un primo indizio della sua esistenza è venuto in luce durante la realizzazione dei micropali di sostegno delle



9. Abbazia di S. Giovanni Battista a Valsenio, panoramica della cripta in seguito all'asportazione della pavimentazione in arenaria: sono evidenti le basi delle sei colonnine di sostegno per la copertura delle volte a crociera e dell'altare.



10. Abbazia di S. Giovanni Battista a Valsenio, planimetria complessiva dei rinvenimenti

murature esterne dell'edificio. Alcuni sondaggi preventivi realizzati attorno al perimetro esterno hanno infatti consentito di scoprire, al di sotto del muro in conci di pietra dell'attuale abside, un elevato in laterizi dotato di una finestrella circolare, che proseguiva per una profondità di almeno 2 metri; la sua presenza ha fatto pertanto ipotizzare l'esistenza di un ambiente sotterraneo pertinente all'abbazia, verosimilmente la sua cripta. Si è deciso quindi di procedere con un sondaggio all'interno dell'abside, al fine di verificare la consistenza di questa struttura più antica. Al di sotto di un riporto di circa 4 metri di macerie è infatti venuta in luce la cripta, in ottimo stato di conservazione (fig. 8).

Lo scavo archeologico unito all'analisi degli alzati ha permesso di ricostruire le diverse fasi di vita di questa struttura: inizialmente (XI secolo?) la cripta presentava una copertura a volta a crociera di cui si conservano le colonne di attacco dell'arco ed i sei basamenti delle colonnine che la sorreggevano; la pavimentazione era realizzata in lastre di arenaria. In questo periodo le finestre erano a doppia strombatura, aperte all'interno di archi ciechi (fig. 9). Da questo ambiente principale si accedeva probabilmente alle due absidi laterali, attraverso due passaggi posti a ridosso del muro di chiusura della cripta.

È forse a causa di un cedimento strutturale che in un secondo momento l'intero ambiente fu soggetto ad un nuovo riassetto: in questa fase la pavimentazione, sempre in lastre di arenaria, si sviluppava su due livelli, uno rialzato per l'area dell'altare ed uno più basso, al quale si accedeva tramite un gradino. Vengono inoltre innalzati due muri in corrispondenza dei due accessi alle absidi laterali (forse ora defunzionalizzate) e costruite due scale laterali di accesso alla cripta, una delle quali attualmente percorribile. L'eliminazione di quattro colonnine di sostegno della volta a crociera porta inoltre a supporre che in questa fase la copertura non fosse più a vela, bensì piana. Anche il prospetto murario dell'abside subisce una variazione, con l'eliminazione del motivo decorativo ad arco cieco e il rialzamento delle finestre a doppia strombatura. Sulla base dei materiali rinvenuti in corso di scavo si ipotizza che il definitivo abbandono della cripta sia avvenuto in un periodo compreso tra il XIII ed il XIV secolo, per venire per sempre dimenticata.

ASCIA BARBUTA IN FERRO, DAL SITO PIANA SAN MARTINO, PIANELLO VAL TIDONE (PC)

Inv. 259454 SABAP-PR-PC; Pianello V.T. (PC), Museo Archeologico della Val Tidone; lung. max cm 14,5; largh. max 10,5.

L'ascia, dalla lama rettangolare fortemente pendente, ha un profilo interno ricurvo e l'immanicatura quadrangolare. È inquadrabile in ambito culturale germanico/longobardo, sec. VI/VII d.C. (560-630 d.C.) (PARENTI 1994).

È stata rinvenuta nel Saggio 1 (UUSS 169=170, vano 3), insieme ad altri materiali databili al VII secolo d.C., tra cui un'olletta globulare con orlo appiattito, ribattuto esternamente. Insieme ad altri manufatti metallici, databili tra fine la fine del VI e l'inizio del VII d.C., fa parte di un ricco nucleo di materiale concentrato in un unico contesto.

L'ascia barbuta, oggetto legato nella tradizione germanica al combattimento come arma da lancio e da battaglia, è anche strumento di lavoro, usato per l'abbattimento di alberi e la lavorazione del legno. Proprio questo uso bene si contestualizza col sito della Piana di S. Martino che, per quanto abbia restituito anche strumenti da battaglia, come un'ascia del tipo francisca, ha altresì messo in luce altri oggetti in ferro collegabili ad attività di deforestazione e lavori di carpenteria. Nello strato UUSS 169-170, infatti, sono stati rinvenuti oggetti metallici di diversa tipologia e anche di epoche differenti: un piccolo tesoretto probabilmente destinato alla fusione, poiché dal medesimo contesto proviene anche un crogiuolo.

I confronti possibili per il nostro esemplare sono parecchi, a partire da quelli più noti delle necropoli di Cividale (UD) e di Testona (TO). In questa circostanza si vuole menzionare almeno l'ascia barbuta rinvenuta a Bazzano (scheda di Sara Campagnari, sezione II), datata tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo. Più in generale, e in riferimento al contesto nel suo insieme, si possono rammentare, per similitudine, i manufatti in ferro rinvenuti a Villa Clelia di Imola (BO) e datati al VI secolo, tra i quali anche due asce barbute. Anche questi oggetti sono stati messi in relazione con attività agricole (BARUZZI 1978, p. 427, tav. 1 p. 426, nn. 7-8).

Nel complesso, le asce rinvenute nel sito della Piana di S. Martino, del tipo barbuta, francisca, dolabra, insieme a martelli, coltelli, gioghi per

animali, un falcetto, una falce e altri strumenti metallici, si contestualizzano tutte molte bene in un ambiente d'altura come il nostro, nel quale lo sfruttamento del bosco è funzionale all'approvvigionamento di materia prima utile alla realizzazione di pali. Tali pali potevano servire alla costruzione di capanne con pareti ad incannucciato, con funzioni di servizio o abitative - che sappiamo attuarsi al di sopra dei resti degli edifici tardoantichi - e per l'esecuzione di strutture di protezione e di difesa intorno al sito, come stacciate di recinzione che si inseriscono a completamento delle difese naturali (CONVERSI, DESTEFANIS 2014, p. 180).

Roberta Conversi



SELEZIONE DI REPERTI DALLA CURTIS REGIA DI FRAORE (PR)

1. Olla in ceramica grezza, *inv. 46685 CMPil; Parma, Museo Archeologico Nazionale, deposito (come i successivi); h cm 17; diam. orlo cm 14,5; diam. fondo 11,5; diam. max 18.*

2. Ascia in ferro, *inv. 46682 CMPil; lung. cm 26; largh. 12.*

3. Coltello in ferro *inv. 45367 CMPil; lung. cm 29,5; largh. 4.*

4. Zappa in ferro, *inv. 46680 CMPil; lung. cm 26; largh. 11.*

La *curtis regia* di *Fabrure* è citata nel testamento di Cunegonda, vedova di Bernardo re d'Italia, redatto nell'827 (ASPr, Diplomatico, Atti privati, cass. 1 n. 3). Con esso la regina dotava di numerosi beni il cenobio benedettino femminile di S. Alessandro di Parma, da lei stessa fondato e dove si era ritirata dopo la morte del marito.

La documentazione archivistica e il contesto di scavo fanno sì che i materiali qui esposti possano essere datati intorno all'XI secolo.

Olla in ceramica grezza, con parte superiore troncoconica e inferiore subcilindrica; orlo estroflesso, fondo piatto sabbiato e corpo caratterizzato da solcature parallele tracciate con una punta arrotondata prima della cottura, databile tra XI-inizi XII secolo.

Il nome designava già in età romana una specie di vasi di uso comunissimo per cuocere le vivande e conservare gli alimenti, ma anche il danaro: la "pignatta col tesoro" ha dato il titolo alla commedia plautina dell'*Aulularia*.

La forma la rende pertanto adatta sia come pentola da fuoco che come contenitore per cibi, tanto che si distribuisce con pochi cambiamenti lungo un ampio arco di tempo, almeno, per quel che riguarda il Medioevo, dal X al XV secolo (CATARSI, RAGGIO 2006, p. 250, n. 153), tanto da comparire ancora nell'*Ariosto* (*Fur.* IV, 38).

L'esemplare in oggetto trova i confronti più stringenti con materiali analoghi da Sant'Agata Bolognese (CATARSI, RAGGIO 2006, p. 250, n. 153).

Ascia con penna espansa, lama che forma un angolo ottuso con l'occhiello rettangolare per l'immanicatura, tagliente leggermente convesso, databile all'XI secolo (RAGGIO 2008, p. 286, n. II.16).

Scuri e asce sono state utilizzate nel corso di tutto il Medioevo, per lavori di carpenteria e falegnameria (taglio, sgrossatura, rifinitura), ma non è escluso un loro impiego anche come armi. Certamente da lancio e da combattimento corpo a corpo erano le cosiddette "francische" e le "barbute", di tradizione franco-alamanna le prime, germanica le seconde. A queste si affiancavano asce di tipo ad alabarda e altre a lama trapezoidale, con taglio arrotondato parallelo all'asse del manico come quella in esame, attestate già nell'XI secolo e documentate sino al XV.

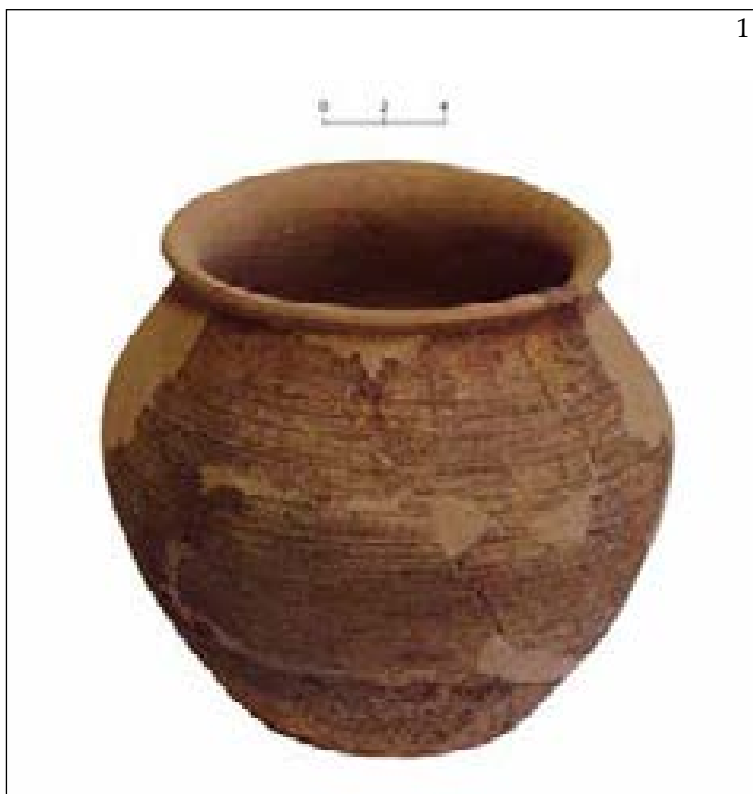
Un guerriero armato di un'ascia del tipo in questione uccide il serpente nel mosaico della cattedrale di S. Maria di Reggio Emilia, datato all'ultimo quarto dell'XI secolo (CALZONA 2006,

p. 307, fig. 26) e ancora utilizzato come arma troviamo il medesimo attrezzo raffigurato nell'arazzo di Bayeux, che celebra la battaglia di Hastings (1066) e la conseguente conquista dell'Inghilterra da parte dell'esercito normanno guidato da Guglielmo.

Lungo coltello tipo *wittle-tang*, a lama larga e spessa, dorso rettilineo, tranciante arcuato verso la punta e codolo fuso con la lama in un sol pezzo, in posizione mediana rispetto a questa (per un esame generale della tipologia si rimanda alla scheda di Fidenza, Via Bacchini, sezione IV). L'esemplare in oggetto è, tra i numerosi rinvenuti nella *curtis* regia di *Frabruore*, quello di maggiori dimensioni: possiamo pertanto supporre essere stato utilizzato in un'attività artigianale quale la raschiatura dei pellami, la macellazione o forse la trinciatura di mezzene all'interno di cucine (DALL'AGLIO 2006, p. 258, n.177).

Zappa trapezoidale in ferro, con leggero svasamento della lama proprio in corrispondenza del taglio e angolo ottuso tra lama e immanicatura. Base stretta e occhio rettangolare per l'alloggio del manico.

Le difficoltà nel reperimento del ferro nei secoli dell'Alto Medioevo fece sì che si preferissero, per il lavoro nei campi, strumenti polivalenti,





tipo i picconi-zapponi, con limitato sviluppo delle lame e spessore consistente, che permettevano di eseguire operazioni tipologicamente diverse. La zappa è al contrario un attrezzo specialistico: già conosciuto in epoca romana col termine di *liga*, passa, seppure con diverse varianti e dimensioni (es. sarchio, bidente), al Medioevo, ed è usato ancor oggi.

Costituita da un manico ligneo e da una lama di ferro in genere trapezoidale ma anche, seppur raramente, quadrangolare, triangolare (es. a Spilamberto, V-prima metà del VII secolo) o semilunata (es. a Monte Zignago, XIII-XV secolo), con profilo più o meno incurvato verso l'interno, serve a frantumare il terreno, ad aprirvi dei solchi, a rincalzare o ad estirpare; poteva inoltre essere utilizzata al posto dell'aratro, soprattutto in terreni collinari.

Le zappe di Fraore (RAGGIO 2008, pp. 286-287 n. II.17 a-b) appartengono ad una tipologia comune, che rimane invariata per secoli, come dimostrano ad esempio il rilievo della Genesi sulla facciata del Duomo di Modena relativo al lavoro dei progenitori (ARMANDI 1985, pp. 144, 147) e l'affresco di S. Eldrado zappatore a Novalesa. Sono inoltre documentate a Rocca S. Silvestro (XIII-XV secolo), a Cencelle (XIV secolo) (ZAGARI 2005, p. 117), a Montale (XIII-XIV secolo) (SOGLIANI 1995, p. 153).

Patrizia Raggio



DUE CAPITELLI DALLA PIEVE DI SAN VITALE DI CARPINETI (RE)

1. *Capitello frammentario, inv. 273892 SABAP BO-MO-RE-FE; Pieve di S. Vitale di Carpineti (RE); h cm 18; lungh. 32; prof. 20.*

2. *Capitello frammentario, inv. 273893 SABAP BO-MO-RE-FE; Pieve di S. Vitale di Carpineti (RE); h cm 18; lungh. 25; prof. 20.*

Il primo manufatto, rinvenuto nel corso di lavori di restauro negli anni '70 del secolo scorso, è a forma di tronco di piramide rovesciata e presenta una decorazione ad archetti incrociati e capovolti caratterizzati da intrecci viminei a tre solchi. Negli spazi di risulta interni vengono a determinarsi figure vagamente geometriche che creano un effetto chiaroscurale; del manufatto si conserva parte della decorazione sul lato lungo e il fianco, totalmente abraso il listello dell'abaco. Le misure sono compatibili con altri frammenti provenienti dallo stesso edificio, tra cui un capitello analogo che, secondo un'ipotesi ricostruttiva (MASINI 1990, pp. 79-82), faceva parte dell'arredo liturgico altomedievale della chiesa e costituiva il raccordo tra una colonna e la soprastante trabeazione nell'ambito di un sistema di recinzione in alzata (ARTIOLI 1976, pp. 398-400; MASINI 1990, p. 81, fig. n. 6; FIORINI 2008, pp. 467-469). Va però notato un notevole oggetto dal fondo e un gioco di chiaroscuri non comuni nella plastica altomedievale che consentirebbero di collocarlo in età romanica. L'uso di tale motivo decorativo è ripreso in gran parte del nord Italia e in particolare nell'area compresa tra l'Appennino modenese, quello reggiano e parmense (ad esempio nel caso dell'abbazia dei Santi Pietro e Paolo a Badia Cavana, Lesignano de' Bagni, PR).

Gran parte degli elementi di arredo architettonico o liturgico, compresi quelli analizzati, sono stati rinvenuti nel corso di restauri e scavi che si sono succeduti a cadenza irregolare e saltuaria a partire dalla prima metà del XIX secolo fino a pochi anni fa, consentendoci di far rivivere i resti di un passato ben diverso dall'aspetto attuale di abitazione mezzadrile. La struttura di chiesa a tre navate con tre campate per navata è nota grazie a una planimetria del 1664 realizzata in occasione della visita del vescovo Marliani di Reggio Emilia (MUSSINI 2008, pp. 285-293).

Circa l'edificio di appartenenza, la pieve di S. Vitale è documentata dalla fine del X secolo

come dipendente dal vescovo reggiano (*Le carte degli archivi*, doc. n. 69, pp. 179-182). Sorge in un territorio noto alle fonti a partire dall'età longobarda che in base alla tradizione è luogo di confine tra l'Esarcato (che spiegherebbe la dedica insolita a Vitale) e le terre longobarde. Anche successivamente l'importanza strategica dell'edificio nei pressi del crinale appenninico e dell'omonimo castello lungo una via di percorrenza in direzione della Toscana non è mai stata oggetto di discussione. Nel 1754 la posizione isolata ha portato all'abbattimento e al trasferimento delle sue prerogative di cura d'anime (MUSSINI 2015, pp. 38-40).

Anche il secondo esemplare (danneggiato in varie parti, con numerosi segni di scheggiatura e privo del listello e tutta la parte superiore) è stato rinvenuto nel corso di lavori di restauro negli anni '70 del secolo scorso. Si tratta di un piccolo capitello a forma di tronco di piramide rovesciata decorato su due lati contigui con elementi vegetali trifidi contrapposti e collegati da un passante orizzontale alternati con una foglia a palmetta. Il tema molto rappresentato nella zona e in gran parte dell'Italia padana presenta plasticità e chiaroscuro accentuati da un rilievo decisamente marcato.

Non si può escludere si trattasse di una porzione di capitello d'arcata o una fascia marcapiano confrontabile con pezzi stilisticamente simili, ma di dimensioni maggiori, uno proveniente da S. Vitale, uno dall'abbazia di S. Maria di Marola (MASINI 1990, figg. 25, 34, pp. 92, 98-100). Faceva dunque parte dell'arredo architettonico della pieve, cui si possono attribuire pochi resti superstiti in alzata e limitati a una porzione della facciata con un portale di età romanica modanato e decorato con motivi simili a quello in esame (MUSSINI 2015, pp. 25-41). Lo stile e l'iconografia del manufatto consentono di inserirlo in una fase cronologica romanica indicata dalla critica tra XI-XII secolo. Nell'arco di circa un secolo, alla fine del XII, ne seguirà un'altra definita "campionesa" e caratterizzata da un nucleo di circa quindici capitelli figurati (MASINI 1990, pp. 123-142; FIORINI 2008, pp. 467-477). Si tratta di uno degli ultimi interventi identificabili prima della distruzione dell'edificio e della conseguente perdita delle prerogative di cura d'anime.

Questo manufatto può essere messo in relazione con modelli di buon livello diffusi in età romanica in area medio-collinare e montana tra le valli di Secchia e Parma. Il nostro frammento



trova confronti stringenti con un capitello con funzioni simili proveniente dall'abbazia di S. Maria di Marola (Carpineti, RE), come preme-

so, e con un semicapitello dalla chiesa S. Maria di Rubbiano (Montefiorino, MO) di analoga datazione (MASINI 1990, figg. 34, 38, pp. 97-103).

Stefano Degli Esposti

CAPITELLO IN ARENARIA, CANOSSA (RE)

Capitello in arenaria, inv. 32 PM E-R; Canossa, Museo Nazionale "Naborre Campanini"; h cm 33; largh. 33; prof. 30.

Capitello parzialmente lacunoso con abaco ben delineato; al di sotto era collocata originariamente una decorazione vegetale, rilavorata a formare due pesci (delfini) affrontati, con le code ripiegate a ricciolo, a deineare i caulicoli del vaso. Sopra le loro teste, in posizione mediana, è un elemento vegetale a tre foglie. Nella parte inferiore motivo continuo a foglie d'acanto, decorate a trapano. Si ignorano i dati inerenti alle modalità e all'anno di rinvenimento, solo ipoteticamente riconducibile al 1884; l'unica notizia certa è che "venne recuperato alla sommità della rupe, mescolato con i livelli di crollo delle strutture del castello di Canossa". Il Campanini lo presenta in un'immagine della sua *Guida* (CAM-

PANINI 1915; VESCOVI 2008), proponendo una sua datazione al 1110-1115; date le ridotte dimensioni poteva far parte dell'arredo della dimora signorile.

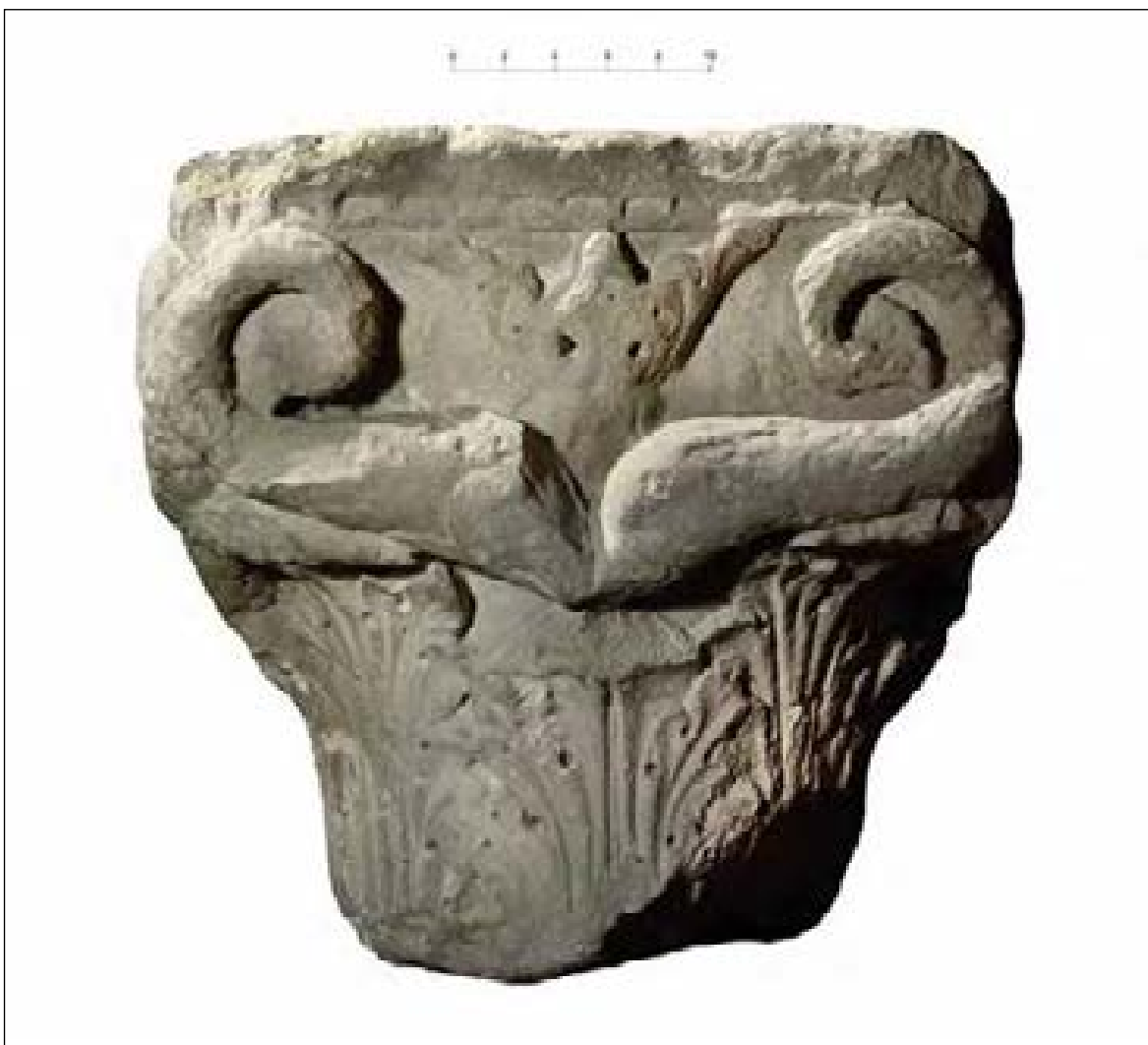
Anna Losi

TEGOLA CON ISCRIZIONE GIMINI DA NONANTOLA (MO)

Tegola ad alette iscritta, inv. 247299 SABAP BO-MO-RE-FE; Nonantola, Museo Civico, "Magazzini di Storia", Aula Sighinolfi; lungh. residua cm 22,8; largh. 19,9; h 3,1.

Il frammento di tegola ad alette con iscrizione digitata a crudo *GIMINI*[...], con tratto superiore di abbreviazione, è stato recuperato nel settore 11 (contesti di X-XI secolo).

La produzione di laterizi conobbe una forte rarefazione durante l'Alto Medioevo se confron-



tata con quanto possiamo osservare per l'età romana (GELICHI, NOVARA 2000). A causa del calo di richiesta di materiale edilizio da parte dei privati, si affermarono il riutilizzo e la costruzione in materiale deperibile. Un certo numero di *atelier* rimase comunque attivo, sfornando materiali da costruzione per le richieste di una committenza quasi sempre di natura religiosa. Con l'affermazione del potere carolingio in Italia, però, i monasteri acquisirono una funzione sempre più rilevante non solo all'interno del quadro religioso, ma anche economico e strategico. In questa ottica assistiamo alla nascita di cenobi che svolgono attività dapprima non rilevabili. Il caso più noto è rappresentato indubbiamente da quello molisano di S. Vincenzo al Volturno, fondato dall'aristocrazia longobarda nell'VIII secolo e che in età carolingia fu trasformato in un enorme complesso di valore politico e religioso. Gli scavi nel sito hanno messo in luce una serie di tegole ad alette, del tutto simili a quelle individuate a Nonantola, contrassegnate con lettere. Si tratta probabilmente dell'opera degli stessi monaci.

A Nonantola il numero di questi reperti è numericamente ridotto rispetto al caso molisano, ma significativo, e si può associare al rinvenimento di una fornace per materiale edilizio ben conservata e datata alla prima metà del IX secolo.

A parte gli esempi rinvenuti come singoli ele-

menti di reimpiego in strutture pieno medievali, come il reperto in esposizione, la maggior parte delle tegole iscritte è stata rinvenuta in un lacerto di pavimentazione, costituito da tegoloni alettati, ma messi in opera capovolti in modo da formare un piano di grandi piastrelle rettangolari in cotto. Le iscrizioni, per lo più digitate, eseguite a crudo, prima della cottura dei manufatti, sono riconducibili a nomi propri (GIMINI potrebbe riferirsi a un GIMINIANUS), probabile contrassegno del lavoro di singoli monaci o di coloro che lavoravano alla fornace.

Mauro Librenti

SIGILLO DELL'IMPERATORE LUDOVICO II DA NONANTOLA (MO)

Sigillo in piombo, inv. 247206 SABAP BO-MORE-FE; Nonantola, Museo Civico, "Magazzini di Storia", Aula Sighinolfi; diam. cm 3,2

Sigillo plumbeo dell'imperatore Ludovico II (849-873), forma circolare, parzialmente mutilo (MOINE 2018). Sul *recto* è impresso il ritratto frontale dell'imperatore, che porta in capo una corona, veste il *paludamentum* e regge nella mano sinistra uno scettro o una lancia. Lungo il margine, prima della lacuna, si riconosce il nome del sovrano (DN HLUDOVVICUS: *Dominus Noster Hludovvicus*).

Sul *verso* è impressa la scritta lacunosa, ma facilmente integrabile, distribuita su tre righe DECUS-IMP: *Decus Imperii*. Gli unici fori presenti sono stati praticati frontalmente, dal *recto*, probabilmente con un oggetto incandescente, una volta che il manufatto era stato finito. I due buchi di identico diametro, circa 4 mm, danneggiano infatti sia il volto dell'imperatore sia la scritta retrostante. Completamente assenti sono invece i fori longitudinali, caratteristica costante dei sigilli plumbei ed elemento indispensabile per fissare questi manufatti alle corde dei documenti.

Tale tipologia di oggetto rappresenta un elemento tipico e larga-



mente diffuso in area bizantina dal VI secolo, ma accessorio decisamente elitario nell'Alto Medioevo occidentale (BESCAPÉ 1969, p. 55).

L'autorità emittente si può identificare con la cancelleria imperiale, se non addirittura con l'imperatore stesso. L'uso dei sigilli pendenti in piombo in occidente, per le aree non interessate dall'influenza culturale bizantina, è introdotto da Carlo Magno, ad imitazione del *basiléus*, in sostituzione del tradizionale *anulus* reale, almeno per gli atti più solenni. Lo stesso fecero i successori, sino a Carlo il Grosso ed Arnolfo di Carinzia (BAUTIER 1972).

Il sigillo nonantolano trova un confronto puntuale con un esemplare, purtroppo oggi perduto, conservato fino agli anni '80 del secolo scorso presso il Cabinet des Médailles di Parigi. Una significativa differenza tra i due esemplari consiste nelle impressioni sulle due facce, "sfasate" di circa 90° nel primo, perfettamente coerenti su entrambe le facce nel secondo, almeno stando alle riproduzioni grafiche e fotografiche disponibili (ROSTOVITSEV, PROU 1900, tav. X, n. 8 e SCHRAMM 1968, tav. 2, d). Inoltre, l'esemplare perduto, sempre in base alla documentazione edita, sembra essere attraversato dal foro longitudinale, coerentemente con il verso del disegno. Questo è invece sicuramente assente nell'esemplare nonantolano, che, pertanto, poteva essere fissato ad un documento o ad altri oggetti solo utilizzando i due fori trasversali. Fori di questo tipo, realizzati con punzoni incandescenti, e detti anche *oculi* (*Vocabulaire International de la sigillographie* 1990, p. 91), sono attestati anche in esemplari di area bizantina, dove la pratica sigillare è molto diffusa in tutti gli strati della società e non è, come in occidente, appannaggio esclusivo delle élite imperiali e pontificie.

Allo stato attuale degli studi, a causa delle anomalie riscontrate e dell'impossibilità di confronti diretti con analoghi esemplari, non è possibile stabilire se il sigillo nonantolano sia un falso realizzato in antico o un esemplare autentico e, nell'eventualità di quest'ultima ipotesi, dove sia stato realizzato, se presso la corte imperiale oltralpe, nella penisola in occasione di una delle numerose permanenze del sovrano in nord Italia, oppure in un'altra sede ancora, forse in una situazione emergenziale che non ha permesso una matrice per la fusione idonea. Inoltre, non è possibile escludere completamente che questo oggetto avesse una funzione diversa da quella sigillare, ad esempio di medaglia o *token*, anche

se per quella cronologia non sono stati rinvenuti manufatti analoghi. Simile eventualità spiegherebbe facilmente la mancanza del foro longitudinale e permetterebbe di individuare i fori trasversali come un indizio di rifunzionalizzazione successiva.

Anche il contesto stratigrafico da cui proviene il manufatto risultava turbato da eventi post deposizionali significativi che non hanno permesso di stabilire con certezza se fosse pertinente a una giacitura primaria di IX secolo oppure a una successiva di X secolo. In quest'ultimo caso, si tratterebbe di un manufatto tesaurizzato e conservato nel tempo, una consuetudine ben attestata per oggetti di questo tipo, specialmente se associati alla conservazione di documenti particolarmente importanti per il monastero.

Alessandra Cianciosi



ELEMENTI PERTINENTI A LEGATURE DI LIBRI, DA NONANTOLA (MO)

1. Fermaglio per chiusura di codice in lega di rame, inv. 284131 SABAP BO-MO-RE-FE; Nonantola, Museo Civico, deposito v. Grieco; lungh. cm 2,7; largh. 2.
2. Fermaglio per chiusura di codice in lega di rame, inv. 247254 SABAP BO-MO-RE-FE; Nonantola, Museo Civico, "Magazzini di Storia", Aula Sighinolfi; lungh. cm 3,3; largh. 1,2.
3. Fermaglio per chiusura di codice in lega di rame, inv. 284132 SABAP BO-MO-RE-FE; Nonantola, Museo Civico, deposito v. Grieco; lungh. cm 2,5; largh. 1,4.
4. Tenone in lega di rame, inv. 284135 SABAP BO-MO-RE-FE; Nonantola, Museo Civico, deposito v. Grieco; lungh. cm 3; largh. 0,6.
5. Tenone in osso, inv. 284133 SABAP BO-MO-RE-FE; Nonantola, Museo Civico, deposito v. Grieco; lungh. cm 2,8; largh. 0,5.

6. *Tenone in lega di rame, inv. 284134 SABAP BO-MO-RE-FE; Nonantola, Museo Civico, deposito v. Grieco; lungh. cm 2,5; largh. 0,4.*

Questi sei oggetti possono essere ricondotti agli elementi che completavano le coperte dei libri ed in particolare al corredo di chiusura, presente anche nei codici altomedievali destinati allo studio che, diversamente dai ricchissimi esemplari liturgici coevi o dai volumi di epoca successiva, erano generalmente privi di protezioni, cioè di elementi metallici destinati a preservare la legatura esterna, distribuiti sulla superficie dei piatti, ad esempio le borchie, o sugli angoli, quali i cantonali (SZIRMAI 2003, pp. 127-132). Il sistema di chiusura in questione si componeva di due elementi complementari: tenoni e fermagli. I primi, detti anche perni, chiodi o bottoni, erano composti da un corpo appiattito destinato ad essere infisso all'interno del piatto inferiore e da una testa, solitamente arrotondata o finemente lavorata, che sporgeva dal libro, alla quale si fissava una delle due estremità del fermaglio. Quest'ultimo era una piccola fibbia che da un lato presentava appunto l'alloggiamento per il tenone, dall'altro era fissata a lacci, generalmente di cuoio, a loro volta assicurati al piatto superiore della coperta (MACCHI, MACCHI 2002, vd. *Fermaglio*, pp. 171-172).

I materiali nonantolani sono stati recuperati da due diversi contesti di scavo (giardino dell'Abbazia di San Silvestro e giardino pubblico "Perla Verde") che, nonostante il lungo utilizzo di alcuni codici, permettono di circoscriverne il termine *ante quem*: un edificio di pregio utilizzato nella seconda metà del IX secolo ed un'area dalla funzione non precisabile risalente al X secolo (NONANTOLA 2018; sui contesti pp. 48 ss., 230 ss. Sui reperti, *ibid.* p. 308 ss.). È necessario precisare che nessuno di questi oggetti è stato prodotto con la stessa matrice, ma al contrario presentano confronti con aree culturali anche molto distanti dall'abbazia di San Silvestro, suggerendo che non si tratti di elementi realizzati *in loco* per la produzione libraria dello *scriptorium* del monastero, quanto piuttosto di accessori di codici di diversa provenienza e cronologia che rispecchiavano i contatti culturali di ampio raggio della comunità monastica. Inoltre è bene sottolineare che l'interpretazione funzionale di questi elementi di legature di libri è dovuta prevalentemente al contesto di rinvenimento, un ambiente monastico maschile di IX-X secolo, ed alla frequente associazione delle

due componenti della chiusura: fermaglio e tenone. Uno solo dei due elementi, in particolare il fermaglio, non può ascrivere esclusivamente all'ambito librario, ma più genericamente alle fibbie ed ai loro impieghi più disparati. Ad esempio, gli esemplari ritrovati nell'*atelier* di prodotti di lusso della Crypta Balbi, databili al VII secolo, sono stati interpretati come elementi di chiusura di collana in analogia con un elemento di corredo della tomba 65 di Castel Trovino (RICCI, LUCCHERINI 2001, p. 358, II.4.442-44).

Il sistema di chiusura delle legature a fermagli e tenoni trovò ampia diffusione sia dal punto di vista geografico che cronologico: è attestato infatti in diversi materiali in tutta l'area bizantina (SZIRMAI 2003, pp. 41-43; pp. 81-82) sia nell'alto che nel Basso Medioevo (si veda ad es. il prezioso evangelario di Santa Maria della Scala, con una coperta di datazione controversa, ma generalmente ritenuta bassomedievale in BATIGNANI 1996). Esso rappresenta anche una caratteristica costante delle legature caroline, affini sotto molti aspetti a quelle bizantine, ma limitate cronologicamente tra il IX ed il X secolo e prodotte unicamente negli *scriptoria* dei principali centri monastici (Freising, Fulda, Reichenau, St Denis, San Gallo, Salisburgo, Corbie, ecc.: FEDERICI, PASCALICCHIO 1993, p. 206; SZIRMAI 2003, pp. 127-132; p. 133, fig. 7.31). Purtroppo, se, come nel nostro caso, si hanno a disposizione i soli elementi di chiusura e non l'intera legatura, è pressoché impossibile stabilire se si trattasse di oggetti appartenenti alla tradizione bizantina o carolingia. Il numero dei manoscritti sopravvissuti che conservi ancora legature e ferramenta originali è molto esiguo, ma permette comunque di riscontrare un'ampia gamma di variabili e contatti culturali. Inoltre, proprio i sistemi di chiusura costituivano le parti della legatura più soggette a smarrimento, perdita o sostituzione. Inoltre non è purtroppo possibile un confronto diretto con i sistemi di chiusura dei codici prodotti dallo *scriptorium* nonantolano poiché nessuno dei libri in esso prodotti nell'Alto Medioevo sembra avere conservato la legatura originale. Infatti anche una delle coperte più antiche pertinenti ad un codice ad esso attribuito (Modena, Archivio Capitolare, MS. O.IV.1. *Liber Evangeliorum*) sembra potersi datare solo alla fine dell'XI secolo (FEDERICI, PASCALICCHIO 1993, pp. 220-224; BRANCHI 2003; BRANCHI 2003a; BRANCHI 2003b).

L'impiego di un sistema di chiusura che prevedesse l'utilizzo di tenoni in metallo (inv. 284134-284135) è attestato comunque anche

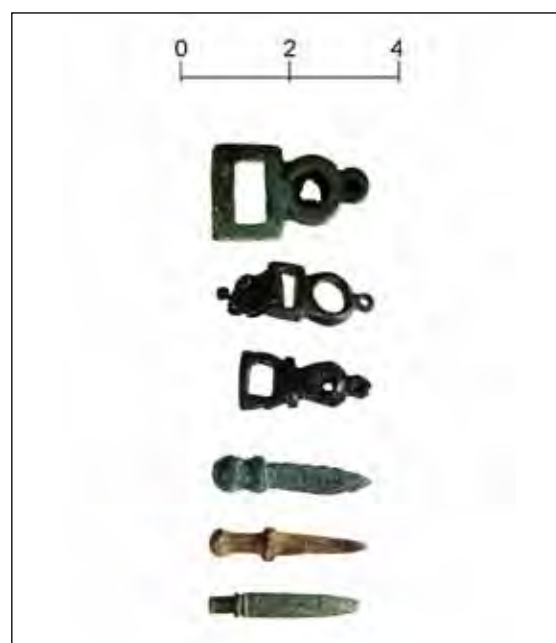
nei rari codici altomedievali (IX secolo) di area nord italiana che presentano ancora la legatura originale: uno dal monastero di Santa Giulia di Brescia presentava sul piatto inferiore i fori per l'infissione (Brescia, Biblioteca Queriniana, MS. g.VI.7. *Necrologium et Alia*: FEDERICI, PASCALICCHIO 1993, pp. 213-216); l'altro, conservato alla Biblioteca Capitolare di Verona (Verona, Biblioteca Capitolare, MS. XXVII. D. Ambrose, *In Exaemeron et alia*, IX secolo: FEDERICI, PASCALICCHIO 1993, pp. 217-219) si chiudeva con una banda in pelle abbinata ad un tenone in ferro, alloggiato nel piatto inferiore. Un sistema analogo si ritrova infine nel così detto *Sacramentario Gregoriano*, oggi conservato nel castello del Buonconsiglio di Trento, il cui manoscritto e rilegatura sono datati invece intorno al Mille (GEROLA 1934, p. 106). La valva con la raffigurazione dell'evangelista è invece ancora più antica ed appartiene alla tarda scuola carolingia, mentre la fodera di stoffa realizzata con un tessuto di VI-VII secolo, detto di Sansone ed Ercole, di cui si hanno pochi lacerti nei musei d'Europa. Sul testo e la sua importanza storica si veda: SODI, BAROFFIO, TONIOLO 2012. In tutti e tre i casi si tratta di cronologie compatibili con quelle dei rinvenimenti Nonantolani.

Gli elementi pertinenti alle chiusure costituiscono uno dei rarissimi esempi di rinvenimento archeologico riconducibile ad un libro e si tratta comunque di ritrovamenti piuttosto rari (si veda ad esempio San Vincenzo al Volturno in SZIRMAI 2003, pp. 127-132). La forma e il materiale dei fermagli (in particolare inv. 247254, ma anche gli altri due) e dei due tenoni (inv. 284134-284135) provenienti dagli scavi di Nonantola presentano stringenti somiglianze con gli analoghi reperti recuperati a Khersones (Sebastopoli, Krimea), anch'essi da livelli di IX-X secolo. In particolare i fermagli presentavano un piatto con foro rettangolare per l'alloggiamento della banda in pelle e di doppio anello per agganciare il tenone. Al contrario, gli esemplari di produzione carolingia individuati in questo studio erano composti da un solo anello e da un piatto, più o meno riccamente decorato, dotato di piccoli fori per l'alloggiamento di rivetti, tramite i quali fissarlo alla banda in pelle (SZIRMAI 2003, pp. 81-82, p. 131, fig. 7.30, p. 133, fig. 7.31; GEROLA 1934, p. 106). Solo i tenoni presentano una differenza significativa, rappresentata da un piccolo foro passante nella porzione del corpo destinata ad essere infissa nel piatto, forse per assicurarlo ulteriormente con un rivetto, presente negli oggetti di Khersones,

assente in quella nonantolana. Si tratta di una caratteristica frequente, anche se non necessaria, dei tenoni prodotti in area bizantina (SZIRMAI 2003, pp. 81-82).

Anche il tenone nonantolano in osso sembra invece trovare maggiori confronti proprio con l'area bizantina o copta dove esemplari in questo materiale o in avorio non erano rari, anche se meno frequenti rispetto a quelli in metallo (SZIRMAI 2003, pp. 41-43, pp. 81-82). L'avorio e l'osso non costituiscono materiali sconosciuti agli elementi di chiusura di ambito carolingio, tuttavia sembrano essere riservati al fermaglio, mentre il tenone è in ferro, ottone o altra lega di rame, spesso con la terminazione a bulbo (SZIRMAI 2003, pp. 127-132).

Cecilia Moine



FRAMMENTO DI PILASTRINO DI ARREDO LITURGICO DA CASOLA VALSENIO (RA), ABBAZIA DI SAN GIOVANNI

Inv. 283591 SABAP-RA-FC-RN; Faenza (RA), Palazzo Mazzolani, deposito; h cm 71; largh. 18; prof. 9,5; inedito.

Il pilastro proviene con altri rilievi decorati dal centro abbaziale. Ornato sul solo lato anteriore, presenta il tergo liscio e i fianchi con pronunciate scanalature, recanti tracce di calce per l'innesto di una lastra.

La fronte, profilata da un listello cordonato, è percorsa da cerchi di vimine bisolcato non an-

nodati a un nastro perimetrale, come si constata di frequente, ma tangenti al bordo, e collegati da un doppio passante meno comune del nodo, che includono grappoli con acini turgidi alternati a foglie pendule aperte e innervate.

Due riccioli a voluta sormontano il tralcio campito negli spazi esterni da elementi a giglio.

La composizione calibrata e il disegno accurato, in contrasto dal piano di fondo abbassato e levigato, conferiscono al manufatto, quasi in-



tegro, una cristallizzata, geometrica eleganza che, unita al simbolismo della vite, fa pensare a una collocazione originaria eminente, forse la recinzione presbiteriale. In ogni caso, questo e altri marmi coevi dell'abbazia sono importante testimonianza di un arredo liturgico articolato e di qualità affidato a lapidici di sperimentata esperienza che qualificava l'edificio di culto anteriore al Mille rintracciato dagli scavi.

Lo schema decorativo, erede del tema classico del fregio ondulato a grappoli e pampini alternati e caro all'arte paleocristiana per il noto simbolismo escatologico e salvifico del tralcio vitineo, è ricorrente anche nella produzione scultorea di età altomedievale della Penisola e d'Oltralpe per la duttilità del motivo impiegato in spazi tanto orizzontali [pilastrino frammentario di Orte (VT)] quanto curvilinei, come gli archivolti di cibori e di *pergulae*, come il ciborio di Callisto a Cividale del Friuli e, in ambiente romano-laziale, quello della chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo a Ferentino (FR).

In ambito strettamente regionale, analoghe affinità formali e stilistiche si riscontrano in marmi della pieve di S. Maria Annunziata a Montesorbo (FC): un pilastrino frammentario, scomparso, e la ghiera di una delle arcate del ciborio, più naturalistica e con viticci contrapposti ai gigli negli spazi esterni (PORTA 2014, pp. 161-165, 216-218, n. 11, 249-251). La sostanziale concordanza tra manufatti dell'entroterra ravennate, nell'eccezione più ampia del termine, fa riflettere sulla fisionomia storico-culturale della committenza e sulle maestranze, forse locali e vicine tra loro, attive nel territorio in modo non sporadico.

In mancanza al momento di riferimenti sicuri, assonanze con opere dello stesso orizzonte cronologico orientano tra avanzato VIII e IX secolo.

Paola Porta

GIAVELLOTTO, PUGNALE E COLTELLO DA CASTELFRANCO EMILIA (MO), SCAVI DI PIAZZA MORO

1. Punta di giavelotto in ferro, inv. 199220 SABAP BO-MO-RE-FE; Castelfranco Emilia (MO), Museo Civico Archeologico "A. Simonini" (come i successivi); lung. cm 20; diam. 3; h 2,4; spess. max 2,7.

2. Pugnale in ferro, inv. 199224 SABAP BO-MO-RE-FE; lung. cm 28; h 4,2; spess. max 0,5.

3. *Coltello in ferro, inv. 199228 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 16; h 1,8; spess. max 0,5.*

Giavellotto con sezione a losanga e gorbia conica (XIII secolo) recuperato negli scavi di Piazza Moro.

Il termine giavellotto indica genericamente un'arma munita di ferro dalle forme svariate, di solito non di grandi dimensioni. Si tratta di una tipica arma da lancio, utilizzata fino alla fine del Medioevo in forme e dimensioni diverse (DE VITA 1983, p. 29). L'esemplare in questione proviene da un contesto duecentesco (LIBRENTI, ZANARINI 1998, fig. 19, n. 1) ed è confrontabile con altri rinvenimenti provenienti dai castelli del territorio nella loro fase comunale o signorile (SOGLIANI 1995, nn. 193-195; LIBRENTI 2018, Fig. 15, n. 10).

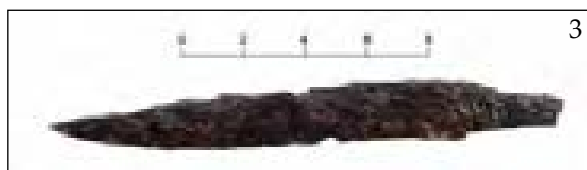
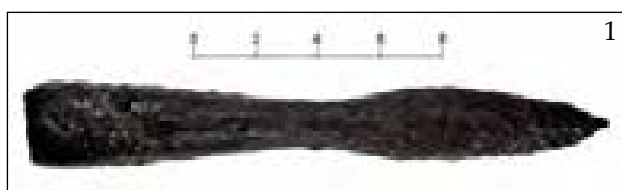
Arma in ferro con lama a sezione triangolare molto consunta; codolo piatto che termina con alette a T. L'immanicatura, perduta, era fissata con quattro rivetti di bronzo.

Gli esemplari più antichi di pugnale, come potrebbe essere il caso in esame, databile alla metà del XIII secolo, avevano un solo lato tagliente. L'arma, rinvenuta a Castelfranco Emilia durante gli scavi in Piazza Moro (LIBRENTI, ZANARINI 1998), doveva essere simile, in origine, a quella scoperta a Tremona, in Canton Ticino, in contesti databili tra XII e XIII secolo (MARTINELLI 2008). Questo tipo di pugnale venne soppiantato, dal tardo XIII secolo, dalla baselarda (DE VITA 1983), un'arma corta caratterizzata da una lama a dop-

pio filo con costolatura centrale ed un'impugnatura a doppio T, che proteggeva la mano e assicurava una presa ottimale. Fece la sua apparizione nell'Europa centro-occidentale nel tardo XIII secolo, ma ebbe un incremento capillare nel corso del Trecento, fino a divenirne un simbolo dal punto di vista militare, con particolare diffusione in Italia e in Germania (BRESSAN 1996). Nel territorio emiliano i rinvenimenti di baselarde sono piuttosto diffusi, come dimostra, per esempio, il caso di Gorzano (MO) (SOGLIANI 1995).

Coltello in ferro a punta rastremata e codolo pieno, lacunoso; lama a sezione triangolare.

Il manufatto proviene dal medesimo contesto di Piazza Moro, databile orientativamente alla metà del XIII secolo (LIBRENTI, ZANARINI 1998). Nonostante la cronologia del rinvenimento, l'oggetto costituisce il tipo di coltello prevalentemente diffuso in età altomedievale, anche se le sue attestazioni proseguono nel corso dei secoli successivi (SOGLIANI 1995; COWGILL, NEERGAARD, GRIFFITHS 1987). Si tratta di oggetti che venivano realizzati in ferro salvo la parte tagliente, che era in acciaio (EVANS, LOVELUCK 2009). Coltelli di questo genere, denominati "wittle tang", avevano in origine un manico, in legno o in osso, che veniva inserito nel codolo e assicurato con una fascetta metallica per evitarne la rottura sotto sforzo. Le lame potevano avere dimensioni molto variabili in base alle loro funzioni, a seconda, per esempio, che fossero destinati al consumo in tavola oppure alla cucina, al taglio della barba o a lavori artigianali. Vi sono esemplari con



lame lunghe oltre 20 centimetri, ma mediamente sembrano attestarsi tra 5 e 10 centimetri.

A partire dal XIV secolo i coltelli di questo tipo vennero soppiantati in gran parte dal modello a codolo piatto con rivetti, che assicurava una migliore tenuta dell'immanicatura ed anche la possibilità di decorarla.

Mauro Librenti

SELEZIONE DI REPERTI DAL SITO FORTIFICATO DI CROCETTA, SANT'AGATA BOLOGNESE (BO)

1. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V40, inv. 230654 SABAP BO-MO-RE-FE; S. Giovanni in Persiceto (BO), Museo Archeologico Ambientale (come i successivi); diam. cm 2,1; diam. foro 0,6.

2. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V40, inv. 230660 III SABAP BO-MO-RE-FE; diam. 2,3; diam. foro 0,7.

3. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V40, inv. 230644 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,4; diam. foro 0,7.

4. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V4R, inv. 230649 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,3; diam. foro 0,7.

5. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V30, inv. 230670 II SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 3; diam. foro 0,7.

6. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V30, inv. 230670 III SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,6; diam. foro 0,7.

7. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V40, inv. 230658 III SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,5; diam. foro 0,7.

8. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V40, inv. 230660 I SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,3; diam. foro 0,8.

9. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V4R, inv. 230663 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,4; diam. foro 0,7.

10. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V4R, inv. 230640 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,5; diam. foro 0,7.

11. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V30, inv. 230653 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,6; diam. foro 0,7.

12. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V30, inv. 230670 IV SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 3; diam. foro 0,8.

13. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V40, inv. 230660 II SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,6; diam. foro 0,7.

14. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V2R-V20, inv. 230656 II SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,7; diam. foro 0,8.

15. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V4R, inv. 230641 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,5; diam. foro 0,6.

16. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V4R, inv. 230647 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,5; diam. foro 0,7.

17. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V30, inv. 230670 I SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,8; diam. foro 0,7.

18. Fuseruola in ceramica invetriata tipo V30, inv. 230643 III SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 2,7; diam. foro 0,7.

19. Falcastro in ferro, inv. 230759 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 32,5; largh. lama 1,5/ 5,7; diam. manico 3,3.

20. Roncola in ferro, inv. 230758 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 36; largh. lama 3,5/ 4; spess. max 2,7.

21. Matrice fittile bivalve per orecchini, inv. 230725 I-II SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 7,8/ 7,9; largh. 7,5/ 7,8; spess. 2,8.

22. Lingotto di vetro, inv. 230734 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 8,3; h 2,3; peso g 300.

23. Puntale di cintura in ferro, inv. 230537 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 3,2; largh. 2; spess. 0,25; peso g 7,58.

24. Tavola da gioco del filetto in terracotta, inv. 230485 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. residua cm 26; largh. 25; spess. 6,5.

25. Mortaio in pietra calcarea, inv. 230613 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 14,5; diam. bocca cm 23; diam. piede 16,3.

26. Cesioie in ferro, inv. 230715 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 19; lungh. lame 10; largh. 4,8.

27. Catino coperchio in ceramica grezza, inv. 230593 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. max cm 37,3; h 13,5.

28. Cote, inv. 230737 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 7,4; largh. 1,9; spess. 1,1.

29. Cote, inv. 230745 SABAP BO-MO-RE-FE; lungh. cm 12,3; largh. 3,7; spess. 1,2/1,4.

Nel sito di Crocetta sono state recuperate numerose fuseruole, di cui viene esposta una selezione di diciotto esemplari a profilo bi-troncoconico in ceramica invetriata in monocottura, databili tra X e XI secolo (NEPOTI 2014).

Le fusaiole venivano utilizzate come volani all'estremità del fuso in legno durante il processo di filatura. La loro presenza risulta particolarmente massiccia nell'ambito dei castelli alto medievali, che restituiscono spesso simili nuclei di oggetti, come a Nogara (VR), a testimoniare la vivacità della lavorazione tessile in questi insediamenti (BUZZO 2011). Nel caso di Crocetta appare evidente che il consumo di fuseruole, da porre in relazione con la molto più sfuggente presenza di telai (NEPOTI 2004), sia indicativa di un'intensa attività, che sappiamo eseguita prevalentemente da donne, mirata alla tessitura di filati in canapa. Sebbene le fuseruole siano oggetti elementari, che potevano essere prodotti anche a livello casalingo, una parte significativa di quelle rinvenute era commercializzata da *ateliers*. Queste erano realizzate in buona parte con la tecnica della monocottura, che consiste nel cuocere contemporaneamente il biscotto e la vetrina, ottenendone oggetti rivestiti da una vernice irregolare per colore e densità (PAROLI 1992). Nel sito, però, compaiono anche una varietà di oggetti in forme e materiali diversi. Vi sono, infatti, fuseruole in piombo, prodotte localmente, e in steatite, realizzate da manifatture appenniniche (BIAGINI, GHIRETTI, GIANNICCHEDDA 1995). Sono presenti anche numerosi oggetti realizzati con parti di recipienti rotti, in ceramica grezza o pietra ollare, ad indicare, oltre all'essenzialità dell'oggetto, il consumo considerevole che se ne faceva.

Il falcastro è costituito da una lama a sezione triangolare in ferro, ricurva all'estremità, con immanicatura a cannone. Gli scavi restituiscono spesso un numero importante di oggetti in metallo riconducibili all'economia altomedievale, nonostante la pratica del recupero dovesse essere particolarmente frequente e buona parte dell'attrezzatura, in particolare quella funzionale all'agricoltura, fosse unicamente in legno. Dal sito di Crocetta, in particolare, provengono alcuni attrezzi abbastanza peculiari. Uno di questi è il falcastro, databile tra X e XI secolo, un attrezzo simile ad un falchetto che andava collocato all'estremità di un lungo manico in legno (LIBRENTI, CAVALLARI 2014). La sua funzione era legata alla pulizia delle colture dalle erbe infestanti, come raffigurato anche nelle miniature. Sebbene sia presente con funzione di roncola in alcune zone dell'area alpina, appare assai più simile al *falcastrum* il *ferramentum curvum cum manubrio longo* ricordato dalle fonti scritte e raffigurato in più occasioni dall'iconografia medievale (BARUZZI, MONTANARI 1988). Era utilizzato per "runcare", ossia ripulire le aree destinate alla coltura: il manufatto era dotato di un perno di fissaggio per il manico, in quanto utilizzato per tagliare arbusti con un movimento a trazione e l'ausilio di una forcilla. Il suo utilizzo si collega, quindi, alla pulizia di orti e campi dalle piante infestanti delle colture (FORNI 2002).

La roncola in ferro, del tipo a gola poco marcata, presenta una lama a sezione triangolare, dotata di un manico in legno fissato con rivetti, ora perduti; terminava in un gancio utile ad appenderla durante il lavoro, con una placchetta di rinforzo al termine dell'impugnatura (LIBRENTI, CAVALLARI 2014). Rinvenuta nel livello di abbandono del *castrum* di Crocetta, è databile all'XI secolo.

Si tratta di un attrezzo che trova confronti puntuali nelle roncole di tradizione romana, dotate di appendice metallica (MAURINA 2008), ed era utilizzata per la coltura della vite. Gli attrezzi richiamano i grossi coltelli con breve ripiegatura terminale della lama - i *pruning-knives* comuni nei contesti inglesi di X secolo (*Medieval Catalogue* 1940) e alcuni falchetti francesi a lama larga (REIGNIEZ 2002) -, dai quali si differenziano però per l'assenza del terminale dell'immanicatura ricurvo. Si tratta di un attrezzo che veniva utilizzato comunemente anche nella sramatura dei tronchi e nella pulizia degli alberi (AGNOLETTI 1996-1997).

La matrice bivalve per la fusione di orecchino, realizzata con due frammenti speculari di tegola incisi a cotto, è databile al IX-X secolo (CAVALLARI 2005; LIBRENTI, CAVALLARI 2014). Sul bordo è presente un segno di corrispondenza per accostare correttamente le due parti. L'oggetto finito doveva essere un orecchino a verga semplice, con tre occhielli per i pendenti, ma, probabilmente, la scarsa concordanza delle valve o altre imprecisioni ne hanno consigliato lo scarto, in quanto non presenta tracce di usura. L'orecchino è ascrivibile ad un repertorio di tradizione bizantina, che risulta attestato ancora nelle sepolture in area istriana dell'XI secolo (TORCELAN 1986, BOLTIN-TOME *et al.* 1995).

La matrice per fusione di Crocetta di Sant'Agata Bolognese si colloca all'interno di un panorama di rinvenimenti di età medievale caratterizzato da una sostanziale sporadicità (ZAGARI 2005), nonostante non manchino indicatori che fanno supporre una produzione capillare di svariati oggetti metallici nell'ambito degli insediamenti medievali. Gli esemplari individuati sino ad ora, anche di cronologia differente (DAL RI', PIVA 1986; LIBRENTI 2004; POZZI 2009), si riferiscono alla produzione di oggetti di ornamento o abbigliamento, come fibbie, fibule, bottoni, oppure tessere di conto, presumibilmente in bronzo e in piombo.

Il pane di vetro, di colore verde, è costituito da una calotta a sezione reniforme. Il lato concavo mostra i segni di distacco del pontello con tracce di rotazione. La cronologia del manufatto si colloca tra X e XI secolo (NEPOTI 2014).

I cosiddetti "pani" di vetro costituiscono un rinvenimento piuttosto raro nell'ambito dei contesti italiani di età medievale e sembrano concentrati prevalentemente nelle regioni settentrionali. Occorre precisare, però, che non esiste certezza circa la loro funzione, in quanto le ipotesi riguardo al loro utilizzo variano decisamente a seconda delle aree di rinvenimento. Gli studiosi dell'Europa continentale, infatti, paiono orientati decisamente su di una loro interpretazione quale strumento legato al processo di lavorazione dei tessuti e delle pelli. Sebbene si presentino in genere come calotte emisferiche, sono stati rinvenuti anche sotto forma di porzioni di lingotto, che parrebbero escludere una loro funzione come attrezzi. La loro cronologia pare concentrata, sulla base delle indicazioni stratigrafiche disponibili, tra X e XI secolo.

Le stesse denominazioni loro attribuite, *lissoirs*, *glatsteine*, *sleek-stones* o *linen-rubbers*, paiono sottolineare una loro specifica funzione in questi ambiti lavorativi. In realtà, però, le forme che l'iconografia di età moderna ci restituisce di simili strumenti differiscono abbastanza sensibilmente dai nostri esemplari.

In ambito italiano pare prevalere decisamente la loro lettura come lingotti di vetro: si tratterebbe, quindi, di semilavorati destinati alla fusione nelle fornaci da vetro. I rinvenimenti, tra l'altro, sembrano localizzati prevalentemente in relazione a complessi religiosi, a partire dal primo caso di individuazione, quello avvenuto negli scavi della Torre Civica di Pavia, dove vennero rinvenuti quattro esemplari di colori diversi assieme a rottami vetrosi destinati probabilmente alla fusione (WARD-PERKINS 1978). Il numero dei rinvenimenti si è accresciuto sensibilmente nel corso degli anni e si è arricchito anche delle segnalazioni provenienti dalle indagini in alcuni castelli di fondazione altomedievale (CIANCIOSI 2009).

I "pani" di vetro pongono, comunque, un problema di interpretazione più ampio, in quanto, sulla base delle analisi composizionali, la loro produzione pare riferibile prevalentemente ad aree continentali e la loro diffusione sarebbe imputabile, quindi, ad una circolazione dei semilavorati dall'area transalpina.

Mauro Librenti

Il puntale da cintura è costituito da due piatti combacianti di forma allungata con la porzione distale arrotondata. Essi erano uniti tra loro e ad un laccio in cuoio o in stoffa da tre ribattini in ferro con la testa circolare (si veda, con diversa cronologia: EGAN, PRITCHARD 1991, in particolare n. 620, p. 135). Uno di essi era collocato in posizione centrale, in corrispondenza della punta; gli altri due erano distribuiti sulla porzione prossimale alle estremità del margine rettilineo e presentavano tracce di ossidazione verde, probabilmente dovuta ad una placcatura o altra decorazione realizzata con una lega di rame. Nonostante la corrosione, sulla superficie superiore è distinguibile una decorazione con motivi geometrici lineari e a volute in agemina d'argento di cui, purtroppo, non si riesce a distinguere con chiarezza il disegno (CAVALLARI 2014, p. 215 e fig. 21, p. 214). L'apparato decorativo era distribuito al centro del piatto e delimitato da una cornice che correva lungo tutto il margine recante un motivo a segmenti (o intrecci?) compresi tra due linee.

Anche se risultano più comuni le guarnizioni da cintura in lega di rame, non mancano i confronti archeologici, sempre di età altomedievale, realizzati in ferro. Restando in ambito nord italiano, si ricorda ad esempio un esemplare pavese (PERONI 1967, p. 34, tav. V, n. 34). Simili per forma, materiale e tecnologia, ma privi di rivetti e completati da elementi in ottone, sono anche due esemplari più antichi provenienti da contesto artigianale della *Crypta Balbi* a Roma (RICCI, LUCCERINI 2001, II.4.641 e II.4.642, secondo terzo del VII secolo, pp. 381-382) e le terminazioni di cintura provenienti da contesti funerari di matrice longobarda (ad es. LA SALVIA 2017, p. 231, metà del VII secolo).

Questo oggetto rappresenta uno dei rarissimi elementi sontuari legati all'abbigliamento e all'ornamento personale emersi dagli scavi dell'insediamento di Sant'Agata Bolognese. Oltre ad esso infatti, è stato recuperato solamente un anello digitale in lega di rame (CAVALLARI 2014, fig. 20, p. 214). Nel sito sono state documentate alcune tracce di attività produttive, anche fusorie, nonché una matrice fittile bivalve, invero mai utilizzata, per la realizzazione di orecchini a cerchio (CAVALLARI 2014, p. 215). Ancora più consistente è il volume di merci di diversa natura e raggio di provenienza che inducono ad interpretare il sito come centro di commercializzazione e trasformazione, almeno nel corso della seconda fase di occupazione (GELICHI, LIBRENTI 2014, p. 408). Tuttavia, l'unicità e la rarità degli oggetti di abbigliamento e l'assenza di altri indicatori puntuali legati alla loro realizzazione, induce a ritenerli proprietà individuali accidentalmente smarrite, piuttosto che materiale prodotto o commercializzato *in situ* (LIBRENTI, CAVALLARI 2014).

Cecilia Moine

La tavola da giuoco del filetto è ricavata da un laterizio di modulo romano. Il mattone, di colore rosato, risulta rotto su almeno tre lati e le linee che compongono i riquadri, tracciate a cotto, sono intersecate da altre che fanno pensare ad errori nella realizzazione (LIBRENTI, CAVALLARI 2014). Il manufatto è databile tra X e XI secolo. Il filetto è un gioco di probabile origine orientale giunto in area mediterranea già nel corso dell'Alto Medioevo (BIANCHI 2004). Va eseguito con nove pedine che, come nel tris, devono essere collocate sullo stesso allineamento. Il gioco ebbe una diffusione capillare nella società medievale, anche nei livelli sociali più bassi. Del-

la sua pratica quotidiana ci restano un numero enorme di attestazioni su pietra o su cotto, sparse su gradini e piazze o disposte in verticale nelle murature in più paesi d'Europa. Appare probabile che queste ultime lastre siano state collocate in posto dopo che le maestranze, addette ai lavori di costruzione, le avevano incise ed utilizzate (CORTELLAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991).

Il mortaio, databile tra X e XI secolo (GELICHI 2014), in pietra calcarea a profilo troncoconico presenta quattro prese apicate all'orlo, una delle quali presenta un solco che funge da versatoio. Il manufatto, piuttosto grezzo come finitura, probabilmente è stato realizzato *in loco* rielaborando un elemento architettonico di recupero.

I mortai sono manufatti utilizzati per triturare finemente sostanze solide con l'aiuto di un pestello. Si tratta di attrezzi che servono per preparazioni alimentari, farmaceutiche, ma anche di natura artigianale (STASOLLA 2001-2003). Dalle fonti sappiamo che, nel tempo, sono stati realizzati in materiali e forme diverse, ma, archeologicamente, possiamo individuare solo tipologie ceramiche e litiche. Il loro utilizzo è attestato in età romana e, in età tardoantica, in alcune parti d'Italia vengono individuati con grande frequenza sotto forma di catini a listello con versatoio. Nel corso del Medioevo, sembrano ricordati con frequenza solo a partire dal XIV secolo, in quanto, precedentemente, il numero delle loro attestazioni è molto limitato. I castelli della signoria territoriale, però, sembrano restituire una quantità consistente, anche se, probabilmente, frutto di rielaborazioni artigianali di elementi architettonici condotte sul posto. Tanto da Crocetta quanto dal non molto distante sito di Cittanova (MO) (GELICHI 1988), infatti, provengono un numero significativo di simili manufatti, per i quali appare difficile ipotizzare puntualmente una funzione collegata all'alimentazione degli abitanti del villaggio piuttosto artigianale o ad una loro commercializzazione.

Le cesoie sono costituite da due lame contrapposte collocate all'estremità di barrette, con una molla al fondo. Si tratta di un manufatto realizzato in ferro, databile tra X e XI secolo. È stato rinvenuto quasi integro, salvo che per le punte delle lame, molto deteriorate (LIBRENTI, CAVALLARI 2014).

L'uso di questi attrezzi è riconducibile alle lavorazioni artigianali dei tessuti, alla tosatura degli animali (DELAMARRE 2001) e all'attività

di barbiere. La differenziazione nella funzione di questi attrezzi è stata ipotizzata prevalentemente sulla base delle loro dimensioni, in quanto queste erano legate all'accuratezza del taglio (COWGILL, NEERGAARD, GRIFFITHS 1987; SOGLIANI 1995). Cesoie più grandi, quindi, permettevano una maggior precisione nel lavoro. Nel caso dell'esemplare in questione, rinvenuto nel *castrum* di Crocetta, propenderemmo per un uso dell'attrezzo a livello artigianale impiegato per la lavorazione dei tessuti, alla luce della grande quantità di oggetti connessi alla produzione di filati che sono stati rinvenuti nell'insediamento. Nel XIV secolo, con la diffusione capillare delle forbici a perno centrale, tuttora in uso, il loro numero andò calando sensibilmente, ma l'utilizzo delle cesoie perdurò ancora per secoli in relazione ad alcune attività.

Il catino coperchio, a profilo emisferico, fondo piano e orlo leggermente estroflesso arrotondato, presenta anse simmetriche a sezione circolare sulla parete, che mostra tracce ben marcate della tornitura. L'esemplare, in ceramica grezza di colore marrone con inclusi biancastri, è databile al X-XI secolo (SBARRA 2014).

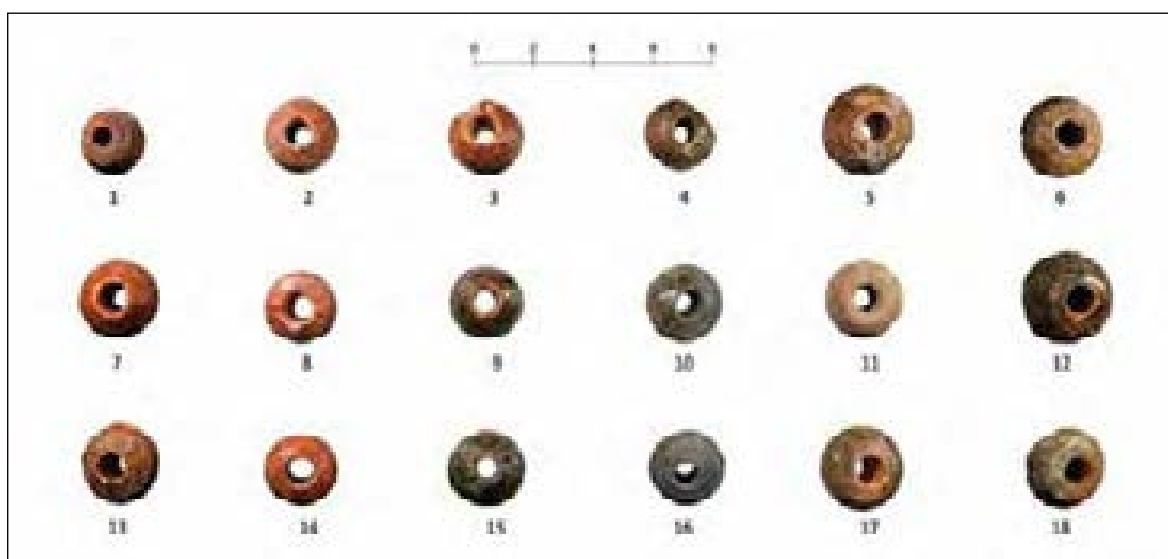
Durante l'Alto Medioevo le ceramiche da fuoco hanno costituito la parte prevalente della dotazione domestica, assieme ai recipienti in pietra ollare (BROGIOLO, GELICHI 1984). Le ceramiche grezze svolgevano una funzione determinate nell'alimentazione in quanto concepite prevalentemente per la cottura dei cibi. La funzione del catino coperchio, in particolare, consisteva nella cottura del pane al di sotto del recipiente

che veniva coperto di braci. Il recipiente era realizzato in ceramica grezza, così definita perché, durante la realizzazione, si aggiungeva all'impasto ceramico un degrassante, come la calcite triturrata, che ne aumentava la resistenza al calore. La forma, in genere troncoconica o emisferica, era dotata di manici o prese per sollevarla. Sulla parete, inoltre, venivano praticati fori di sfiato per il vapore prodotto dalla cottura. I catini coperchio servivano dunque da fornelli portatili, essenziali, negli ambiti rurali, come i villaggi, ma comunissimi anche in quelli urbani fino all'età comunale, quando si diffusero i forni pubblici. Si tratta di manufatti che mostrano, pur nell'ambito di una limitata variabilità delle caratteristiche formali, una continuità che risale all'Impero romano e si esaurisce, in alcuni casi, solo in tempi recenti.

Due affilatoi in arenaria di diverse dimensioni, uno dei quali rifinito in forma parallelepipedica regolare, sono databili al X-XI secolo (LIBRENTI, CAVALLARI 2014).

Le coti sono strumenti di dimensioni eterogenee, utilizzati nell'affilatura di una serie di oggetti domestici, come i coltelli, o per le attività agricole, a volte dopo la battitura su appositi incudini. La loro densità nei castelli è giustificata dal gran numero di attività che vi si svolgevano ed, in effetti, compaiono anche in una consistente varietà di misure e forme. Alcune di esse presentano una forma troncoconica con foro passante all'estremità ed erano destinate ad essere immanicate o portate al seguito durante le lavorazioni.

Mauro Librenti





19



25



20



26



21



27



22



28



23

FRAMMENTO DI ARCATA DI CIBORIO
D'ALTARE DA GALEATA (FC)

Inv. 263124 SABAP-RA-FC-RN; Galeata (FC), Museo Civico "Mons. D. Mambrini"; h cm 63; lunghezza. 84; prof. 9,5.



24

Il frammento è emerso dagli scavi nel sito della villa di Teoderico con altri rilievi decorativi e di arredo liturgico di età altomedievale, riutilizzati in giacitura impropria in murature di fondazioni datate dall'VIII all'XI secolo di un non meglio identificato edificio forse di culto sostituitosi alla villa (PORTA 2015).

La ripulitura dallo strato di malta di allettamento confermerebbe il riutilizzo dei pezzi come materiale edilizio in contesto diverso dall'originale.

Nel manufatto, riconducibile all'estremità sinistra di un'arcata di ciborio, la decorazione si distribuisce su tre fasce sovrapposte, come nella

maggior parte dei cibori dell'epoca: in alto, parallelo al listello piatto sommitale, che doveva chiudere le altre lastre, corre un serrato intreccio vimineo bisolcato con fori di trapano tra le maglie che sembra proseguire lungo il lato sinistro. In basso la curvatura della ghiera, superstita per breve tratto, è profilata anch'essa da un listello analogo a quello sommitale e da un intreccio vimineo che alterna tra le maglie fori di trapano a piccoli bottoni. A destra il vimineo si combina con un altro simile in relazione forse all'ornato al centro della composizione.

La zona triangolare intermedia ospita un'imponente figura di pavone che si abbeverava a un *cantharos* stilizzato con anse a ricciolo. Il volatile, reso con naturalistici dettagli nella coda tondeggiante e nelle ali, è affiancato da motivi geometrico-vegetali: un ricciolo a "S" e un nodo di Salomone da cui pende uno schematico grappolo triangolare (PORTA 2015, pp. 188-189, figg. 5-6).

Ipotizzando una scena simmetrica sul lato opposto della lastra, è proponibile una composizione trina con elemento simbolico al centro.

Il tergo, solcato da incisioni verticali e orizzontali funzionali forse alla messa in opera, non reca tracce di ribasso o di incavo per l'appoggio di una copertura cuspidata, frequente in questi mobili liturgici.

Il tema del volatile al cantaro, allusivo al refrigerio e, in presenza del pavone, all'immortalità, per il pregnante simbolismo e le varie soluzioni compositive che offre è comune al repertorio decorativo di più categorie d'arte sia in età paleocristiana sia nell'Alto Medioevo, in particolare nella decorazione dei cibori.

Schemi analoghi, con qualche variante, riconducono all'Italia settentrionale e centrale (ciborio di Callisto a Cividale e di S. Eleucadio in S. Apollinare in Classe a Ravenna; arcata nella tomba Foscherari a Bologna; arcate già nella scomparsa chiesa di S. Andrea Cata Barbara a Roma).



In mancanza di dati e riferimenti cronologici circostanziati, si propone una datazione tra avanzato VIII e IX secolo anche per analogia stilistica con marmi dall'abbazia di S. Ellero a Galeata conservati nel medesimo Museo Mambrini.

Paola Porta

RELIQUIARIO IN LEGNO CON DECORAZIONE INCISA DA BOBBIO (PC)

Inv. 1256; Bobbio, Museo dell'Abbazia; lung. cm 7; largh. 2,7/3; h 3,8.

Il manufatto è costituito da una cassetta parallelepipedica dal profilo leggermente stonato sul fondo, che si presenta in parte lacunoso. Il coperchio, in legno massiccio, è articolato in quattro spioventi, due principali in corrispondenza dei lati lunghi e due minori in corrispondenza di quelli brevi. La chiusura dell'oggetto è assicurata per mezzo dello scorrimento del coperchio entro apposite guide, ricavate in negativo alla sommità dei lati lunghi della cassa (TOSI 1983, p. 82; DESTEFANIS 2001, p. 61; EAD. 2001a, pp. 345-346; EAD. 2003, pp. 138-139; EAD. 2006; EAD. 2017, p. 251). All'interno di questa è ospitata un'ampia cavità rettangolare (cm 5 x 2,1/2,4 x 2,2 di profondità), che occupa gran parte del volume disponibile, con funzione di *loculus* per il contenimento di reliquie, delle quali però non sussistono tracce. All'interno si conserva attualmente un frammento molto sottile di materiale iridescente, con riflessi madreperlacei, probabilmente mica, presente anche in altri esemplari meglio conservati nella raccolta bobbiese e documentato altresì in altri contesti italiani, ove pare associato anche a oggetti di uso liturgico (DE MARCHI 2013, p. 537). Non vi sono tuttavia elementi per stabilire la sua originaria pertinenza al reliquiario, anche tenendo in considerazione i rimaneggiamenti cui la collezione è stata sottoposta nel corso del Novecento.

Gli spigoli della cassa presentano smussature non particolarmente rifinite. Le superfici sono accuratamente levigate e sulla cassa si osservano piccoli fori circolari che potrebbero appartenere a rivetti per l'associazione di placchette di rivestimento, come noto in numerosi oggetti di questo tipo, con anima in legno e lamine metalliche all'esterno. Tuttavia, l'attribuzione è resa difficoltosa dalla presenza di numerose tarlature, specialmente sui lati brevi, che complicano la lettura di tali eventuali segni.

Le decorazione è concentrata sul coperchio. Realizzata ad incisione piuttosto nitida, essa si compone, sui lati lunghi, di uno schema geometrico a triangoli opposti, dal profilo ripetuto in maniera variabile e in dimensioni via via minori, mentre su un solo spiovente breve compare una piccola croce astile a bracci patenti.

Il manufatto appartiene alla tipologia di reliquiari cosiddetti "a casa" o "a sarcofago", già presente in età paleocristiana e quindi sviluppata e diffusa nell'Alto Medioevo sull'intero spazio europeo. La semplicità della decorazione e l'assenza di elementi fortemente caratterizzanti rendono difficile l'attribuzione dell'ambito di produzione. Un unico indizio potrebbe essere suggerito dalla presenza della piccola croce astile in quella particolare posizione, che ricorda soluzioni documentate sui sarcofagi merovingi e, se ne fosse confermata la provenienza transalpina, l'oggetto costituirebbe un'ulteriore attestazione del ruolo del monastero di Bobbio come punto di attrazione di pellegrini nel quadro di itinerari devozionali di ampia scala.

Come ormai noto per questo tipo di oggetti, alla funzione di portare reliquie potrebbe anche essere associata quella di portaostie (QUAST 2012), che non sarebbe incompatibile con la facilità di apertura del manufatto, mediante la pratica soluzione del coperchio scorrevole.

Sulla base della tipologia del reliquiario e delle osservazioni sopraesposte, in particolare per quanto attiene ai motivi decorativi, si può proporre un'attribuzione del manufatto ad età altomedievale (forse VII-VIII secolo).

Eleonora Destefanis



RELIQUIARIO IN LEGNO CON DECORAZIONE INCISA DA BOBBIO (PC)

Inv. 1257; Bobbio, Museo dell'Abbazia; lung. cm 9; largh. 4/ 4,2; h 5,3.

Il manufatto è costituito da una cassa parallelepipedica che si articola, in monoblocco, con un coperchio a due spioventi in corrispondenza dei lati lunghi. Sul colmo si osserva un fregio di piccoli triangoli, a distanze regolari; ad un'estremità, nello spazio intervallare tra due triangoli, è conservato anche un elemento rettangolare che, per forma e dimensioni, doveva essere interposto alle forme triangolari lungo tutta l'estensione del colmo stesso (TOSI 1983, p. 82; DESTEFANIS 2001, p. 61; EAD. 2001a, pp. 345-346; EAD. 2003, pp. 138-139; EAD. 2006, p. 94; EAD. 2017, p. 251).

Tutte le superfici mostrano una decorazione incisa, non sempre molto accurata, variamente articolata: una croce a bracci patenti non chiusi alle estremità sui lati lunghi della cassa; una ruota radiata che evoca il *chrismon* sui lati brevi. Sugli spioventi, tre semicerchi per parte sono sormontati da una linea orizzontale incisa, parallela al colmo, con estremità apicate. Segni "a V" si inseriscono negli spazi intervallari tra i semicerchi.

Il reliquiario mostra tracce di sospensione al collo: poco al di sotto del colmo, su ciascun lato breve, si conserva infatti un foro, funzionale all'aggancio di una catenella o correggia per il trasporto, come noto in molti altri casi di questo tipo, ben documentati anche attraverso l'evidenza iconografica (QUAST 2012, pp. 45-49). In uno dei fori si conservano tracce di materiale,

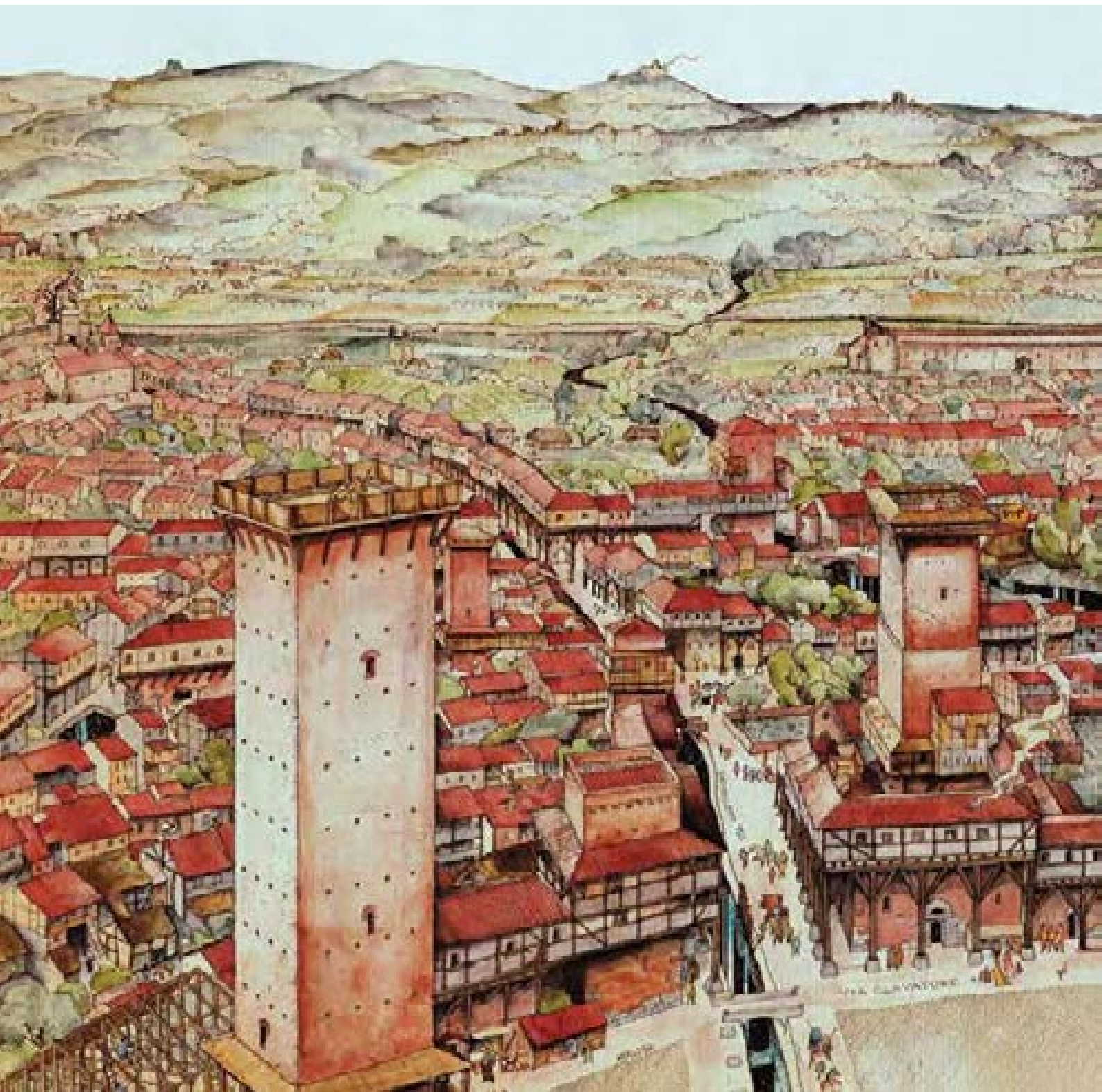


forse pertinente al dispositivo di sospensione. Altri fori, più piccoli, potrebbero essere indizio della presenza di rivetti, ma non è agevole distinguerli dalle tarlature.

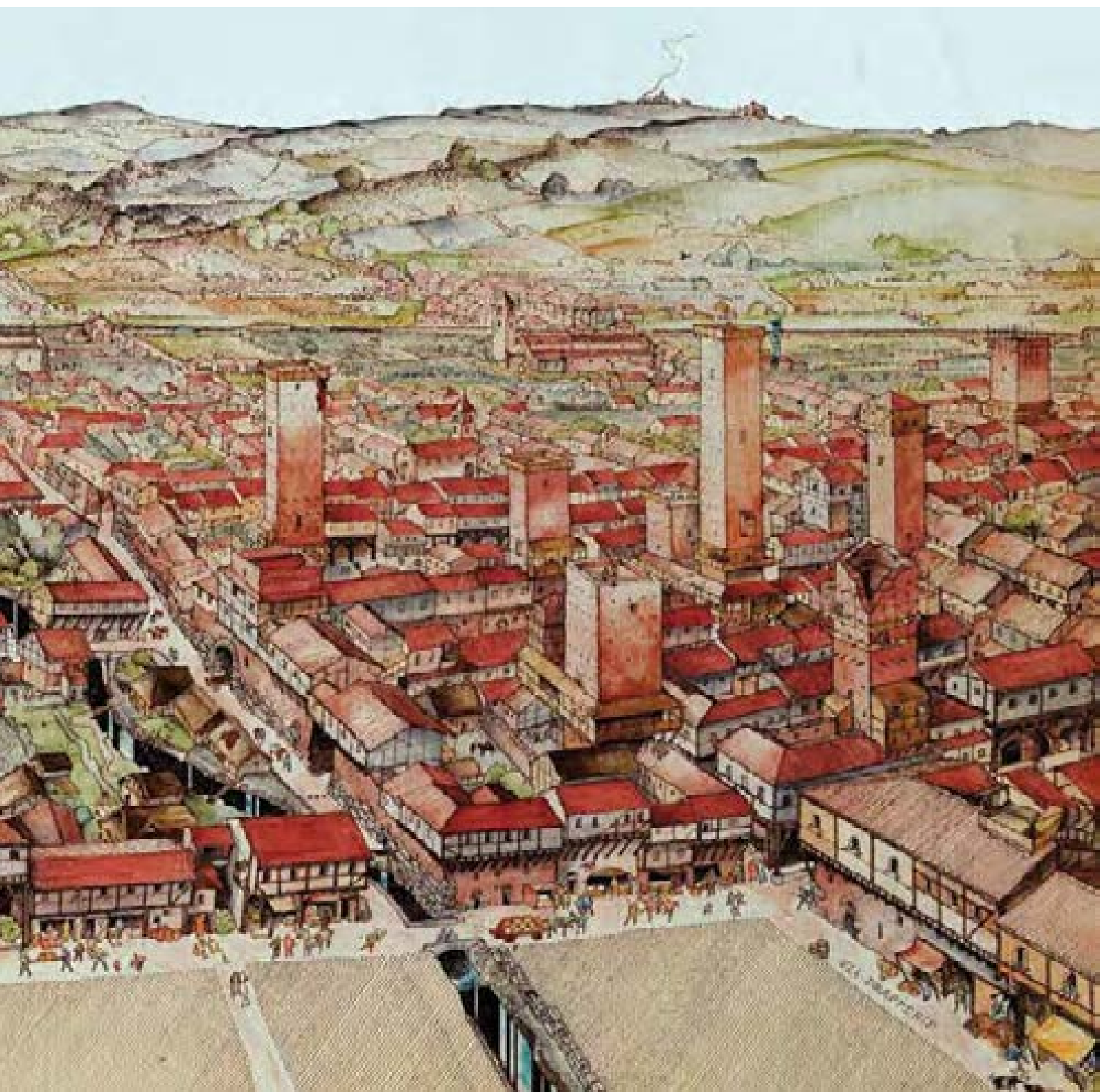
L'interno è cavo e la chiusura è assicurata da una placchetta lignea rettangolare, solo in parte preservata, che si inseriva a scorrimento lungo il fondo. Per la funzione del manufatto si rinvia alla scheda relativa al reliquiario bobbiese inv. 1256.

Sulla base della tipologia del reliquiario, del particolare accorgimento per il suo trasporto, e soprattutto dei motivi decorativi (nello specifico delle ruote radiate e delle croci a bracci patenti), si può proporre un'attribuzione del manufatto ad età altomedievale (VII-VIII secolo).

Eleonora Destefanis



VI
DOPO IL MILLE: LA RINASCITA DELLE CITTÀ



VI. ARCHEOLOGIA DELLE CITTÀ TARDOMEDIEVALI DELL'EMILIA ROMAGNA

MAURO LIBRENTI

Premessa

La città tardomedievale costituisce un soggetto di indagine che non ha conosciuto in Italia alcun dibattito di tipo archeologico paragonabile a quanto avvenuto per quella dei secoli che vanno dalla Tarda Antichità alla fine dell'Alto Medioevo, un periodo per il quale l'indagine di scavo è divenuta elemento privilegiato di conoscenza¹. L'analisi della «variegata congerie di insediamenti che vengono qualificati come città»², definizione che ben si adatta ai problematici contesti urbani che emergono dall'Alto Medioevo, lascia repentinamente il posto, per i secoli successivi, ad un dibattito che si avvale di fonti di altra natura. La città tardomedievale continua per lo più a crescere verticalmente ancora fino al XV secolo, è bene ricordarlo in quanto rappresenta uno dei dati caratterizzanti dei depositi urbani già dalla tarda antichità³. I depositi stratigrafici di questo periodo sono frequentati inevitabilmente con una certa assiduità dagli archeologi italiani, ma non sempre l'interesse che ne è seguito è stato pari al valore dei contesti. Le prime indagini sul periodo che hanno visto la luce a livello nazionale erano collegate, in genere, all'aspetto monumentale del contesto, mentre numerosi altri scavi, realizzati quasi sempre in termini emergenziali, non hanno poi avuto modo di interrogarsi sul valore interpretativo per la storia della città, anche se con lodevoli eccezioni. Neppure gli strumenti legati all'analisi del sopravvissuto, elemento caratterizzante della città comunale e signorile rispetto a quella altomedievale, hanno trovato uno spazio adeguato alla pari con altre discipline. In riferimento alla Regione possiamo ricordare innanzitutto alcune indagini di estremo interesse anche per i secoli tardomedievali, e cioè quelle di Ferrara Porta Reno e di Bologna Sala Borsa, solo parzialmente edite e realizzate in una fase pionieristica di interesse per l'archeologia urbana, ma sono invece numerose quelle, condotte in tempi più recenti, che non hanno mai visto la luce o sono state edite solo marginalmente per l'attenzione prevalente ai contesti più antichi. Una scaletta tematica che fornisca indirizzi ad una lettura archeologica dei centri urbani, in realtà, non è assente, anzi, per alcuni aspetti risulta abbastanza semplice da identificare⁴. In fondo i filoni non mutano rispetto alle tematiche che sono proprie dell'archeologia urbana di ogni periodo: organizzazione e trasformazione degli spazi urbani, cambiamenti sociali, economici e ambientali, caratteri dell'edilizia, qualità della cultura materiale⁵. Cambiano semmai i modi di declinarli, in un'archeologia che pare avere troppe poche domande da porre ai propri dati rispetto allo strapotere di storici e urbanisti⁶.

¹ GELICHI 2014b.

² Id. 2010, p. 95.

³ Sulla questione vedi BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 17-20.

⁴ Non esistono manuali specificamente dedicati all'argomento. In GELICHI 1997 i temi relativi alla città tardomedievale sono suddivisi a seconda delle aree tematiche. In tempi più recenti Andrea Augenti dedica una breve parte specificamente all'argomento: AUGENTI 2016, pp. 68-81.

⁵ Sulla questione riprendo GELICHI 1992a, p. 15. Inoltre BROGIOLO, GELICHI 1998, pp. 14-20.

⁶ Per esempio, il convegno di Pistoia nel 2007, intitolato "La costruzione della città comunale ita-

Dopo la *civitas*

La rinnovata vitalità della dimensione urbana costituisce notoriamente uno dei tratti determinanti della storia dei secoli che seguono la fine dell'Alto Medioevo, una svolta che rappresenta, innanzitutto, il riaffermarsi di un modello di popolamento incentrato sulla città dopo una fase che aveva visto nell'aristocrazia signorile una delle forme predominanti nella gestione del territorio di intere porzioni della penisola. Una situazione, quest'ultima, per la quale è possibile parlare, in alcune aree, di "territorio senza città"⁷, vista la modestia delle funzioni direzionali svolta dai centri urbani fino al X secolo. Si tratta in genere di centri sopravvissuti alla crisi altomedievale anche se svuotati delle prerogative che li caratterizzavano.

Sebbene si sia suggerita l'esistenza di una possibile "urbanistica" comunale⁸, è bene ricordare innanzitutto che il retroterra storico dell'insediamento urbano in Regione presenta aspetti ben poco omogenei, dipendenti per lo più dalla dimensione economica e geografica che ne ha caratterizzato lo sviluppo. Durante l'Alto Medioevo fenomeni involutivi di portata generale coinvolsero inevitabilmente l'*VIII regio* come parte di quello che era stato l'impero romano⁹, una congiuntura che non poteva lasciare eredità facilmente omologabili. Fino al X secolo le città emiliane paiono topograficamente immobili nelle dimensioni dei loro perimetri tracciati tra IV e V secolo¹⁰. Se in alcuni casi osserviamo interventi di addizione, questi sono riferibili unicamente ai poteri vescovili che intervengono a fortificare nuclei religiosi di superficie limitata, a Modena¹¹, Reggio Emilia¹² e Piacenza¹³, un fenomeno piuttosto frequente nel Nord Italia. Diversa la situazione delle città nelle aree costiere o della bassa pianura fluviale. Tutta la fascia adriatica, sottoposta alla pressione politica veneziana, non riemergerà mai economicamente in maniera significativa, ma la ripresa commerciale prodotta dalla rinascita urbana giustificherà il consolidamento di nuove realtà, come nel caso di Ferrara, la cui dimensione elitaria troverà conferma solo in età comunale. Ravenna, che era stata centro politico di grande rilievo, sconterà il progressivo interrimento delle strutture portuali di Classe e della rete di canali che la collegavano dall'età romana al delta padano, che la priverà di una risorsa di primaria importanza¹⁴ e le imporrà una svolta verso un'economia rivolta per lo più al territorio.

L'eredità del passato costituisce un elemento con il quale la città non può evitare di confrontarsi. La percezione di un simile retroterra assume i connotati di decadenza materiale nelle rovine con le quali la città convive¹⁵ e che sfrutta intensamente per dar vita ad una nuova edilizia, ma nel contempo assumono il valore di memoria di una passata dignità urbana che attende solo di essere reinventata¹⁶. Da un punto di vista pratico, la conservazione della città antica nelle sue porzioni ancora esistenti ed utilizzabili significa la permanenza di vincoli di proprietà, nonché della rete infrastrutturale. Mura, ponti e strade, per esempio, continuano a svolgere una funzione determinante nell'urbanistica cittadina nonostante scontino, a volte, le conseguenze di secoli di degrado. Nel contempo, l'evidenza di una tramontata vitalità economica e sociale stimola il riconoscimento di una ereditarietà civile. La dimensione religiosa stessa svolse un ruolo sempre più rilevante attraverso la scelta di figure locali alle quali affidare, e consacrare, l'identità urbana¹⁷, ricucendo anche attraverso la pietà religiosa le radici con il passato. La nascita di istituzioni di protezione sociale – ospedali, istituti, opere pie e anche

liana (Secoli XII – Inizio XIV)", era impostato su di una serie di argomenti di carattere generale ove facilmente potrebbe aver trovato spazio il contributo archeologico (*La costruzione della città comunale* 2009). Basta poi spostare lo sguardo all'ambito europeo per trovare lavori realizzati sulla base dei risultati delle indagini di scavo. Vogliamo segnalare, a titoli di esempio, SCHOFIELD, VINCE 1994 per l'Inghilterra, *Medieval Europe* 2011 per il Nord e Centro Europa.

⁷ LAZZARI 2009a.

⁸ GUIDONI, ZOLLA 2000.

⁹ GELICHI 2010, pp. 96-97.

¹⁰ GELICHI 1994c.

¹¹ GELICHI, LIBRENTI 2017, p. 379.

¹² Per Reggio GELICHI, CURINA 2007.

¹³ SETTIA 2009a, p. 13.

¹⁴ MASCANZONI 1993

¹⁵ GELICHI 1996a, pp. 717-719.

¹⁶ CANZIAN 2009; TESTI 2017; LA ROCCA 2009.

¹⁷ FUBINI LEUZZI 2001, p. 16.

monasteri – è destinata a fungere da coagulo nella coscienza collettiva, che vi troverà gli elementi di un accenno di *welfare* prezioso in una società così pesantemente stratificata. Lo sviluppo della dignità cittadina, comunque, passa anche attraverso una serie di manifestazioni, cerimonie, processioni e spettacoli tesi a sottolineare nuove figure di riferimento, religiose e politiche¹⁸. Per la società medievale si è parlato di “società posizionale”, una società, cioè, dove tutti hanno un posto assegnato da rispettare¹⁹ e dove il ruolo è generalmente individuato dal mestiere. La città si rivelò alla lunga ben altro, con lo sviluppo di una mentalità individuale che scaturì dall’amalgama delle realtà differenti che vi convivevano e che, dal Duecento, si manifestò, per esempio, con l’uso capillare dell’araldica²⁰. L’Italia comunale, in linea generale, costituì una realtà estremamente dinamica, che trovò nella dimensione commerciale e finanziaria il principale motore di sviluppo e nelle realtà portuali l’ovvia coincidenza di queste opportunità²¹. Anche se con tempi e modi diversi, realtà imprenditoriali svilupparono strumenti all’avanguardia per organizzare lavoro e reddito speculativo. Occorre notare che, in ambito regionale, con l’eccezione di Piacenza, l’economia cittadina rimase comunque radicata indissolubilmente alla proprietà terriera ed anche centri come Bologna, che trovarono nell’università una fonte di risorse economiche ed intellettuali, non recisero mai questo rapporto privilegiato, mentre centri prima portuali come Ravenna riorientavano sul territorio la propria economia. Con la crisi della signoria territoriale, inoltre, i gruppi magnatizi poterono disporre di una quantità enorme di manodopera a basso costo che, dalle campagne che andavano costellandosi dei relitti dei *castra* altomedievali, si inurbavano. Non a caso, gli storici osservano questo fenomeno proprio a partire dai costi in ascesa dei terreni periurbani, i primi destinati alla costruzione di nuovi fabbricati²². In questa operazione alcune istituzioni monastiche, come nel caso di S. Stefano di Bologna, svolsero un ruolo determinante, lottizzando le estese proprietà di loro pertinenza, costituite non soltanto da terreno edificato o edificabile, ma anche da terreni incolti e coltivati²³.

Mura

L’aspetto materiale che caratterizza l’affermarsi della dimensione urbana è rappresentato innanzitutto dalle difese e dalle mura che iniziano a sorgere attorno alle aree urbanizzate sorte oltre le mura tardoantiche²⁴. Occorre precisare che le attestazioni di nuove mura in età altomedievale, esistenti o progettate, non forniscono in genere alcun riscontro materiale. Tralasciando Modena, la cui situazione richiederà ulteriori indagini²⁵, che rappresenta un caso anomalo di spostamento del fulcro urbano al di fuori della città antica (Fig. 1), appare evidente che occorra attendere almeno il XII secolo per avere certezza dell’avvenuta costruzione di difese in materiale non deperibile. Esempio in questo senso il caso di Nonantola, borgo posto tra Bologna e Modena, dove le “mura” sono citate esplicitamente nel documento con cui i firmatari – comunità e abbazia – si impegnano alla loro realizzazione in pieno XII secolo: esse risultano inesistenti alla luce dell’indagine archeologica capillare condotta in questi anni, mentre vennero realmente realizzate le sole torri-porta di accesso in muratura²⁶.

Già a partire dall’XI secolo la necessità di proteggere lo sviluppo delle realtà urbane con nuovi perimetri fortificati e punti di controllo ai varchi appare ben evidente nella fascia emiliana, in luoghi come Bologna e Modena, anche se è al XII secolo che possiamo riferire il generalizzarsi del fenomeno²⁷. A Bologna, come un po’ ovunque²⁸, le difese prendono forma in una progressiva evoluzione che passa per la creazione di una prima *circla* di fossati e steccati intervallati da torri-porta in muratura

¹⁸ VENTRONE 2013.

¹⁹ MUZZARELLI 2001, pp. 105-106.

²⁰ GRIFFONE BAGLIONI 2013, p. 172.

²¹ TOGNETTI 2017, pp. 316-317.

²² Si vedano i casi segnalati in *IBIDEM.*, p. 314.

²³ HUBERT 2009, pp. 141-142. Per Bologna BOCCHI 1993, pp. 16-21; EAD. 1996, p. 69.

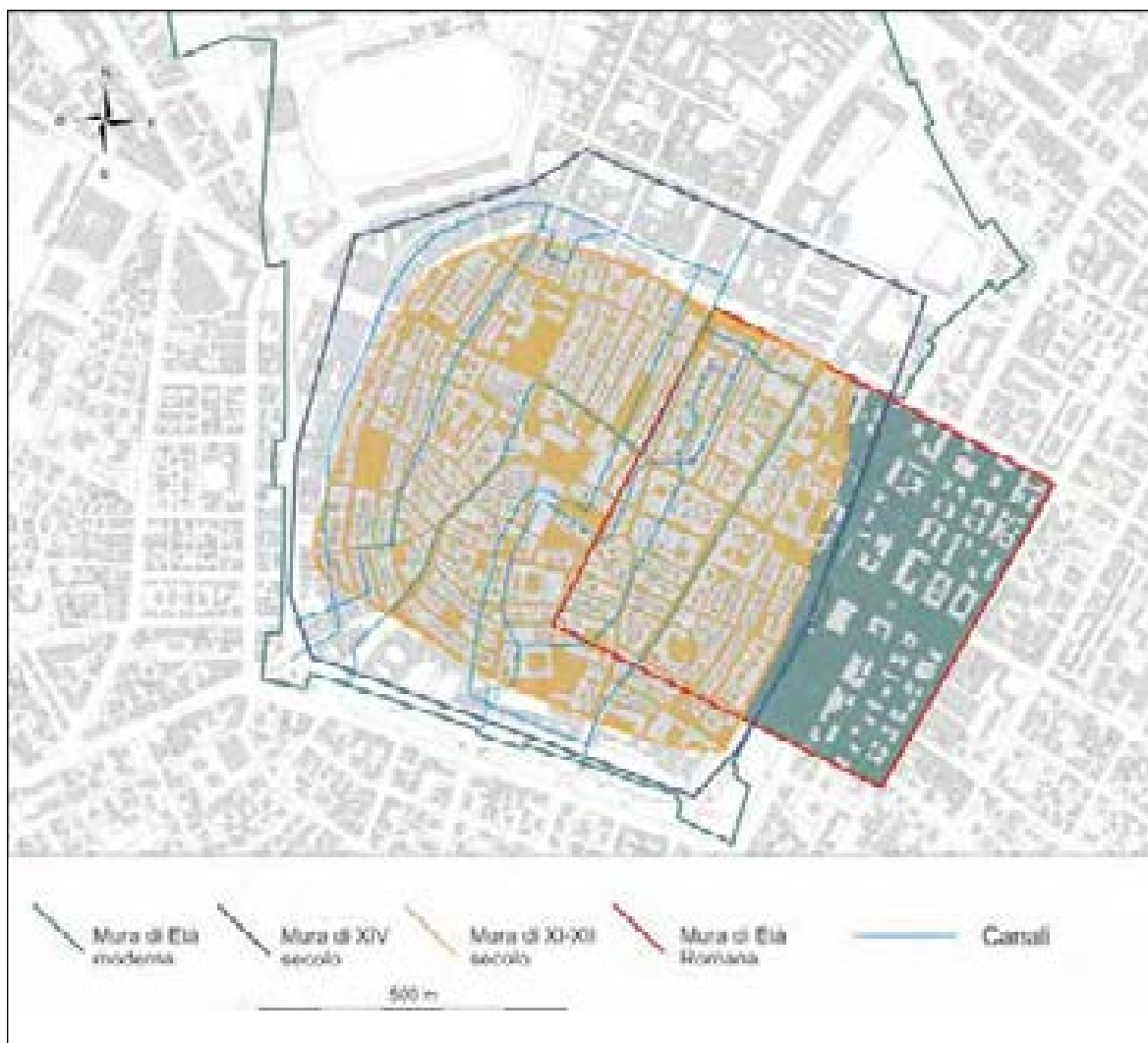
²⁴ SETTIA 2009, p. 46. HUBERT 2009.

²⁵ GELICHI, LIBRENTI 2017.

²⁶ GELICHI, LIBRENTI 2007, pp. 339-340.

²⁷ Per Bologna: LIBRENTI, MICHELINI 2010; per Modena GELICHI, LIBRENTI 2017; per Reggio Emilia GAMBERINI 2007; per Parma GELICHI 2011, pp. 96-104, CATARSI DALL’AGLIO 2006.

²⁸ SETTIA 2009, pp. 50-55.



1. Sviluppo urbano di Modena dall'età romana all'età moderna

(Fig. 2), seguita solo successivamente dalla realizzazione, entro il XII secolo, di un perimetro vero e proprio di mura²⁹.

Ma in Romagna il quadro sembra decisamente diverso. Ancora nei primi decenni del XIV secolo Forlì³⁰ è circondata solo da fossati e palizzate mentre Faenza è dotata di un circuito simile dopo le demolizioni federiciane e venne murata solo nel Trecento³¹. Imola³², con l'eccezione di una porzione murata verso Oriente³³, riceverà un circuito murato completo solo nella seconda metà del XV secolo. Le porte, unici elementi già in muratura, erano collegate ancora da steccati e palancati. Cesena, probabilmente, conosce la stessa situazione: la città, in età romana, era collocata in parte in pianura e in parte sul vicino colle Garampo, fortificato nel V secolo con un circuito di mura che dovette permanere quale perimetro urbano in età altomedievale³⁴. Tra X e XI secolo le mura della parte collinare vennero sostituite da fossati e, nel medesimo periodo, un altro circuito dovette essere realizzato nella

²⁹ L'evoluzione delle difese bolognesi è analizzata puntualmente in FRESCURA NEPOTI 2014.

³⁰ TAGLIAFERRI 1990, p. 142; GUARNIERI, CAVALLARI 2000, p. 78.

³¹ MINGUZZI 2000.

³² LAZZARI 2009b, pp. 33-34.

³³ MERLINI 2000, p. 246.

³⁴ NEGRELLI 2016, p. 159.



2. Sviluppo urbano di Bologna dall'età tardoantica all'età bassomedievale

parte pianeggiante³⁵. Le indagini archeologiche hanno intercettato in almeno due punti la presenza di questo perimetro, ricordato dalle fonti fino al XIII secolo, mentre la toponomastica stradale ne suggerisce altri tratti dell'andamento.

Non molto diversa pare la situazione di Ferrara (Fig. 3), che fino al XIII secolo sembra difesa solo da un perimetro di fossati che delimitano l'area della *civitas*, ricordata dal X secolo e contigua ad un ramo del Po. Il tracciato sembra culminare ad Est come adduttore al perimetro del *castrum*, la cui attribuzione all'età bizantina non trova, però, conferme³⁶. Al lato opposto, cioè verso Ovest, venne fondato Castel Tedaldo³⁷. Si tratta di una topografia che lascia intendere, innanzitutto, l'importanza primaria attribuita al tratto fluviale che costeggia l'insediamento e che, dopo l'eclissi di Comacchio³⁸, era destinato a divenire un elemento significativo per la circolazione mercantile che collegava le principali

³⁵ LIBRENTI 2009, pp. 103-104. Si tratta forse del controverso *castrum novum*, la cui ipotesi di localizzazione nell'area pianeggiante non pare accettata dagli studiosi, che preferiscono collocarlo ancora in altura a poca distanza del *castrum vetus*.

³⁶ GELICHI 2012.

³⁷ VASINA 1987.

³⁸ GELICHI *et al.* 2012.



3. Ferrara in età medievale

città padane con l'Adriatico e, quindi, con Venezia. Un centro come Ravenna, che in passato era stato di importanza assoluta, invece, non conobbe in questo periodo alcuna trasformazione del perimetro, relegata dalla propria debolezza economica all'interno delle mura tardo-antiche, sebbene più volte ripristinate³⁹. La congiuntura economica estremamente positiva tra XII e XIII secolo mise precocemente in luce l'incapacità dei circuiti murari di contenere l'espansione urbana, che si concretizzò in borghi contigui ai margini della città, che andarono ad inglobare aree edificate e terreni. Questi ampliamenti, enorme il caso bolognese, furono frutto di un ottimismo eccessivo: nel XVIII secolo a Bologna queste aree erano ancora ampiamente vuote, prevalentemente a causa della crisi del XIV secolo che incise in

ogni settore della vita cittadina, dall'economia alla demografia⁴⁰. La grande cintura inglobata venne occupata, a partire dal XIII secolo, da una serie di strutture e attività. Vi si insediarono gli istituti dei maggiori ordini mendicanti, i cui complessi occupavano una porzione consistente della fascia di territorio posta tra le due cortine murarie. Ma erano presenti anche aree con destinazione d'uso artigianale e borghi nati sulle strade oltre le mura di XII secolo.

Nella porzione orientale, già area di precoce urbanizzazione, lo scavo nel chiostro della chiesa dei Servi, limitrofa alla Via Emilia (Fig. 4), per esempio, ha portato alla luce un'area insediata organizzata su di un sistema regolare di partizione dei casamenti e difesa da un ampio fossato che doveva proteggere il borgo prima dell'edificazione delle nuove difese a partire dal XIII secolo⁴¹.

Le mura, in quanto elemento simbolico di autoaffermazione della città, sono anche l'elemento sul quale si fissano frequentemente i segnali di discordia. Nel primo XIII secolo, ad esempio, una serie di città romagnole vedono la nascita, ai limiti del perimetro, di castelli imperiali⁴², scelta tesa a ribadire l'autorità federiciana. Ben più incisiva l'azione signorile nel XIV secolo, che, ad opera dei Visconti, oltre ad una serie di rocche e fortilizi, concepirà addirittura la militarizzazione delle piazze a Parma e Piacenza. Ma tutto il XIV secolo si segnala per i continui interventi strutturali legati alla sicurezza di matrice signorile o pubblica e fatti, oltre che di rocche, di vincoli, grate, chiusure e controlli⁴³. Non a caso strutture di questo genere finirono per lo più demolite dalle rivolte popolari⁴⁴, ma la loro realizzazione comportò innanzitutto un prezzo molto alto in termini di oneri e "guasti" indispensabili al loro inserimento nel tessuto urbano⁴⁵. In questo quadro è bene ricordare che il Trecento si segnala anche per la serie capillare di fortificazioni sia pubbliche che private realizzate a scopo di presidio negli insediamenti del territorio⁴⁶. Nei secoli successivi, l'adattamento delle difese alla mutata tecnologia

³⁹ MASCANZONI 1993, pp. 396-399, 419.

⁴⁰ BERGDOLT 1997; PINI 1993.

⁴¹ LIBRENTI, NEGRELLI 2003.

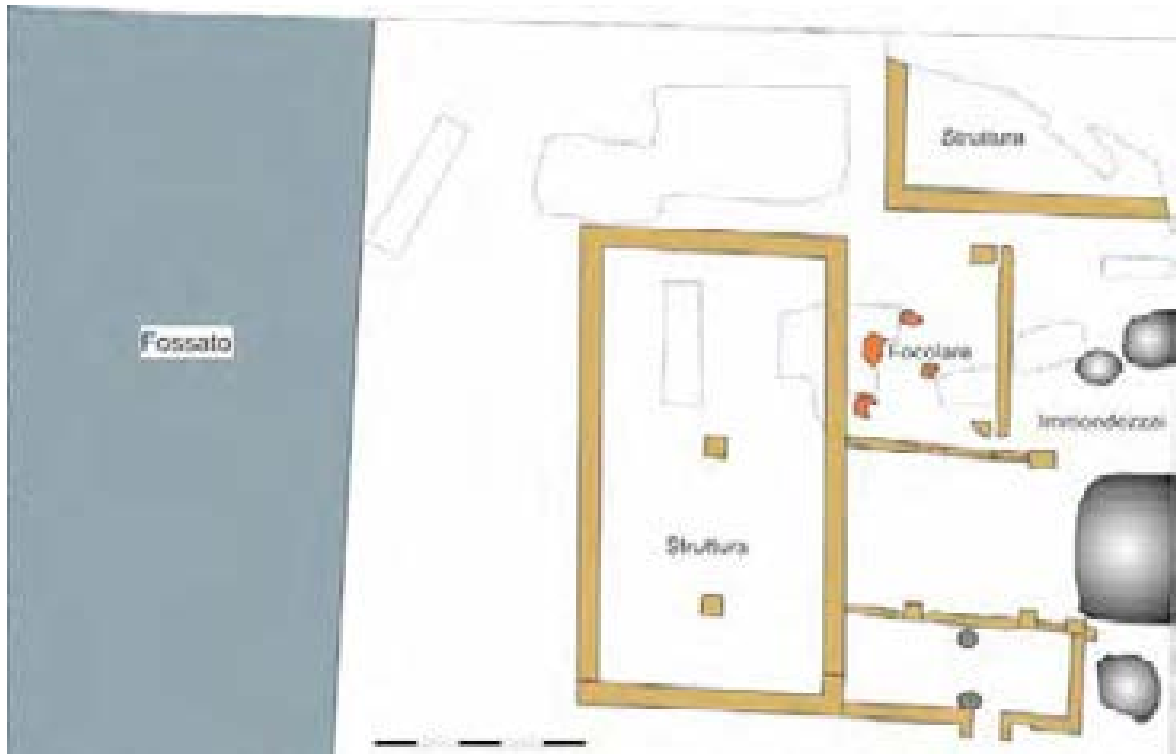
⁴² Si tratta di Ravenna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena e Cervia (LAZZARI 2009, p. 30)

⁴³ COVINI 2009. Zorzi lo legge come "segno evidente del consumato distacco del signore dalla comunità cittadina, del venir meno della sua capacità di interpretarne interessi e aspirazioni, che quasi sempre era stato all'origine delle affermazioni, spesso consensuali, dei regimi signorili nella seconda metà del Duecento" (ZORZI 2013, p. 24).

⁴⁴ SETTIA 2009a, p. 22.

⁴⁵ COVINI 2009, p. 63.

⁴⁶ Una sintesi della situazione nel territorio bolognese è in LIBRENTI 2016.



4. Bologna. Chiostro della Chiesa dei Servi. Strutture di XIII e XIV secolo

militare non mancherà di produrre cambiamenti importanti nei modelli difensivi urbani, ma occorre rilevare che, in ambito regionale, il solo vero caso di trasformazione urbanistica di rilievo sarà da addebitare all'ampliamento del tessuto urbano ferrarese operato dagli estensi alla fine del XV secolo, inglobando non tanto uno sviluppo urbano in atto ma monasteri ed aree destinate in futuro a un'edilizia dai caratteri marcatamente signorili⁴⁷. Il profilo della città ne uscì interamente mutato. Il castello, una sorta di palazzo fortificato eretto nel 1385 a cavallo delle mura settentrionali, presso la prima residenza signorile, la cosiddetta *corte vecchia*, divenne il fulcro dell'intera topografia urbana nel momento in cui le mura trecentesche vennero abbattute e le loro fosse, attuale corso Giovecca, interrate⁴⁸.

Muri

La delimitazione dello spazio insediato è un passo determinante per sancire il valore dell'insediamento, ma, per valutare la complessità sociale, i soli muri pubblici non possono bastare. Lo sviluppo della città comunale, infatti, si lega indissolubilmente a disvalori di classe estremamente accentuati. Le torri sono la materializzazione più lampante di questa stratificazione sociale. La ricerca storica riconosce nel fenomeno delle torri comunali l'affermazione di un processo le cui origini sono da retrodatare di alcuni secoli e che costituisce il risultato di atteggiamenti mirati a garantire la propria sicurezza, ma anche ad evidenziare ideologicamente il proprio tenore sociale⁴⁹. Non a caso, l'edilizia è stata uno degli obiettivi privilegiati per le continue faide che agitano le comunità cittadine⁵⁰. Le fonti archivistiche ci informano che strutture di natura gentilizia dovevano già esistere in età altomedievale, per esempio a Ravenna, ma l'esplosione del fenomeno si collega inevitabilmente con

⁴⁷ VISSER TRAVAGLI 1995c.

⁴⁸ NEPOTI 1992.

⁴⁹ SETTIA 1988, Id. 2009, pp. 58-63; NOVARA 2000, pp. 71-72.

⁵⁰ MUCCIARELLI 2009.



5. Bologna, Palazzo Pepoli. Strutture duecentesche precedenti la fondazione del palazzo

il consolidamento della classe magnatizia comunale. Un caso esemplare di sopravvivenza di simili strutture è costituito da Bologna, dove l'espansione verso Est determina un parallelo moltiplicarsi delle torri nell'area. Circa la loro cronologia possiamo solo rilevare che se ne ipotizza un'origine già a partire dall'XI secolo, sebbene non esistano sicuri riscontri alle cronologie degli edifici⁵¹.

Ma gran parte del tessuto edilizio doveva essere prevalente di tutt'altro tenore. Fino al XII secolo il numero di edifici realizzati interamente in muratura doveva essere limitato, per lo più, a strutture religiose e laiche di elevato tenore

sociale. Gran parte dell'edilizia, infatti, era realizzata, interamente o in buona parte, con materiali deperibili, in quanto la parte murata, se presente, si limitava in genere alle fondazioni, mentre le pareti poggiavano su travi orizzontali con pilastri in legno⁵². Simili strutture, rettangolari, suddivise in un numero modesto di ambienti, hanno pavimentazioni sterrate e focolari accesi direttamente sul piano d'uso e costituiscono la norma anche nelle aree centrali delle città (Fig. 5). L'idea che si tratti di un'edilizia di tenore necessariamente povero, però, non pare plausibile. A Ferrara, per esempio, gli scavi in corso Porta Reno hanno posto in luce indizi di una tecnologia costruttiva decisamente sofisticata⁵³, che si collega a consumi caratterizzati da elementi di raffinatezza⁵⁴.

La scarsa disponibilità di materiale da costruzione duraturo si manifestava con il riutilizzo dell'onnipresente laterizio romano e solo dal XII secolo la produzione di laterizi pare in grado di supplire estensivamente alle richieste. Le opere pubbliche *pro comuni et publica utilitate*⁵⁵ e quelle religiose, in particolare, devono aver stimolato in maniera massiccia l'arrivo di saperi tecnologici detenuti, probabilmente, da maestranze itineranti che si spostavano per i grandi cantieri⁵⁶. L'immissione di cultura materiale nel contesto urbano, estremamente ricettivo grazie alla propria disponibilità economica, rappresenta un dato che osserviamo prevalentemente dal XIII secolo, ma la realizzazione di grandi interventi, come le mura, i palazzi pubblici, le strade, i complessi monastici e le cattedrali⁵⁷, deve aver rappresentato uno stimolo poderoso già dagli inizi del secolo precedente. Un esempio dell'organizzazione di questi cantieri, per quanto tardivo, lo possiamo osservare a Imola, quando, durante il rifacimento della chiesa di San Nicolò ad opera dei Domenicani⁵⁸, all'interno dell'edificio, si insediarono ben tre attività artigianali dedite rispettivamente alla lavorazione del ferro, del vetro e alla fusione delle campane (Fig. 6).

A Bologna, invece, in Piazza dell'VIII Agosto, posta nella fascia di area urbana inclusa nel XIII secolo, le indagini hanno portato in luce una fornace per laterizi a quattro bocche, realizzata interamente fuori terra, con limitrofe strutture annesse per l'essiccazione dei mattoni e le cave per estrazione dell'argilla (Fig. 7). Dalle dimensioni e dal numero di queste ultime possiamo intuire che l'attività abbia avuto un'intensità ed una durata significativa.

⁵¹ *Le torri di Bologna* 1989

⁵² Per l'VIII regio vedi GELICHI, LIBRENTI 1997; ID. 2010.

⁵³ GADD, WARD-PERKINS 1991, p. 114. Il problema della sofisticazione di simili strutture, secondo Gardiner (GARDINER 2012), risiede sostanzialmente nella tecnologia dell'impostazione dei giunti.

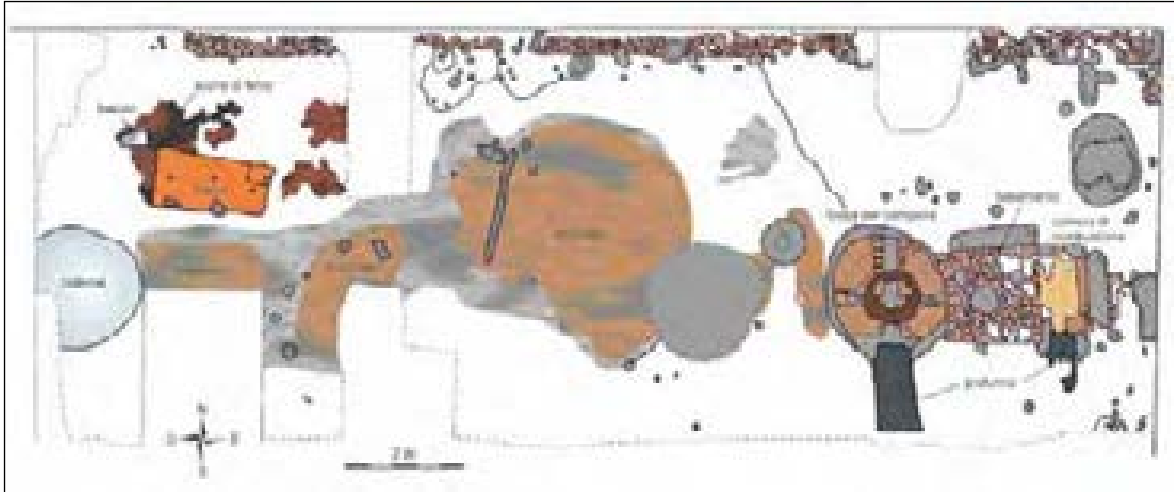
⁵⁴ GUARNIERI, LIBRENTI 1996.

⁵⁵ CROUZET-PAVAN 2003.

⁵⁶ GELICHI, LIBRENTI 1997.

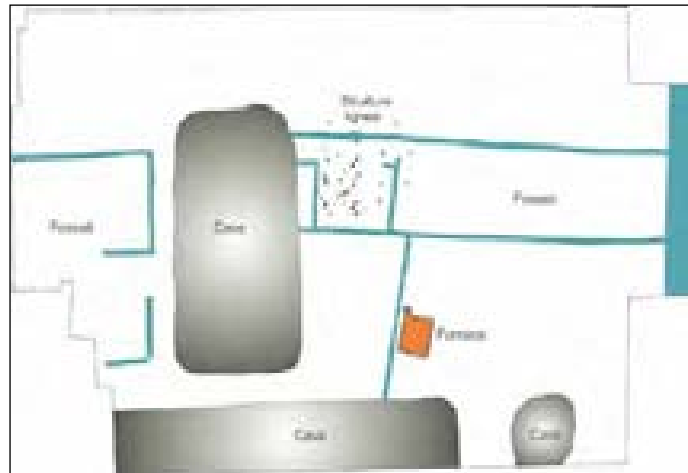
⁵⁷ CROUZET-PAVAN 2009, pp. 106-117.

⁵⁸ MICHELINI 2005.

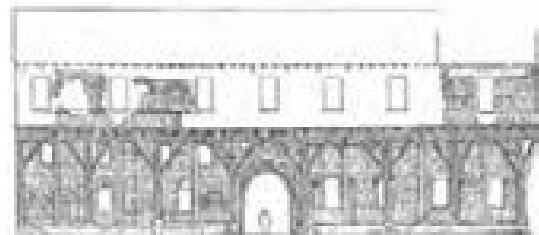


6. Imola, S. Nicolò. Laboratori artigianali installati durante la realizzazione dell'edificio (da MICHELINI 2005)

La fase espansiva che culmina nel XIII secolo si combina con una trasformazione massiccia del tessuto edilizio. Tutte le indagini urbane più significative condotte in regione evidenziano come già dal XII secolo, ma con tutt'altra intensità nel secolo successivo, gli ambiti urbani vadano consolidandosi fisicamente (Fig. 8). Non solo, ma le aree paiono sottoposte ad una pressione edificatrice sconosciuta. A Bologna, gli scavi dell'ex Sala Borsa mostrano una progressiva espansione anche nelle porzioni interne degli isolati, rimaste vuote dall'età tardoantica⁵⁹, mentre le indagini sull'architettura conservata evidenziano dal medesimo periodo la creazione di strutture di dimensioni sempre maggiori ed architettonicamente complesse, derivate probabilmente, nel caso bolognese, dall'estensione dei modelli delle case-torri⁶⁰. Una situazione simile si osserva anche nel caso di Ferrara Porta Reno, ove l'edilizia si estende, a partire da un primo nucleo limitrofo alla strada, su terreni utilizzati come stalle e orti⁶¹. Ma il denominatore comune nelle aree di nuova espansione è il sistema parcellare. A Modena, S. Eufemia⁶², gli edifici mostrano un



7. Bologna, Piazza dell'VIII Agosto. Fornace per mattoni e relative cave (inedito)



8. Bologna, Palazzo Grassi (da NEPOTI, WARD-PERKINS 2009)

⁵⁹ Vedi la scheda relativa in questo volume.

⁶⁰ Dati relativi all'edilizia civile sono disponibili solo per Bologna: NEPOTI, WARD-PERKINS 2009.

⁶¹ Ci riferiamo al Periodo IV-V della sequenza insediativa, databili dalla metà del XII secolo in poi: GUARNIERI, LIBRENTI 1996, pp. 287-292.

⁶² LIBRENTI 2015.

impianto frutto di una lottizzazione regolare, come a Ferrara Piazzetta Castello⁶³ ed anche a Bologna nel chiostro della Chiesa dei Servi⁶⁴. Anche la costruzione dei palazzi pubblici conosce, inevitabilmente, un incremento decisivo ed, in questo caso, l'edilizia si associa alla creazione di nuovi fulcri sui quali si organizzerà nei secoli seguenti interi tessuti urbani⁶⁵. Non a caso le strutture pubbliche sorgono in genere sugli assi stradali principali o a breve distanza, riorganizzando tutti gli aspetti dello spazio circostante.

Produzione e consumi

I materiali forniti dalle indagini ci restituiscono spesso un quadro di informazioni che è direttamente proporzionale alla capacità dei resti di sopravvivere alla deperibilità. Sappiamo così tantissimo delle tipologie ceramiche, anche se alcune sono state individuate in tempi molto recenti⁶⁶, molto meno di vetro e metallo, riciclabili o facilmente deperibili, poco degli oggetti in legno, che possiamo recuperare solo in condizioni particolari (Fig. 9). Dei consumi alimentari, che richiedono analisi piuttosto complesse, abbiamo indicazioni frammentarie. L'esame del contenuto degli immondezzai, che rappresentano una delle soluzioni adottate nello smaltimento dei rifiuti, ci fornisce un quadro importante, a fronte del fatto che, spesso, la durata del loro utilizzo sia modesta e stagionale⁶⁷. Il quadro composito delle abitudini alimentari risente ovviamente, da zona a zona, delle caratteristiche del territorio, ma almeno alcuni aspetti possiamo considerarli caratterizzanti. La carne costituisce notoriamente un vero e proprio status symbol per i benestanti⁶⁸. Le fonti fiscali sulla macellazione ed i dati archeologici testimoniano l'afflusso continuo di animali, in particolare mammiferi, ai macelli urbani⁶⁹. I gruppi meno abbienti dovevano accontentarsi di tagli di qualità inferiore mentre fondamentali erano il pane e gli apporti che potevano integrare l'approvvigionamento di alimenti essenziali, come la caccia o la pesca, nonché la frutta e i vegetali. La vera variabile, quindi, è rappresentata dalle modalità di formazione del contesto nei suoi caratteri sociali, i soli in grado di giustificare la qualità dei prodotti consumati. I contesti religiosi, per esempio, anche se di elevato tenore, risentono indubbiamente delle prescrizioni in materia che impongono regimi alimentari sulla base di prescrizioni improntate alla morigeratezza da alcune regole alimentare⁷⁰, a volte rispettate.

Per quanto riguarda i materiali utilizzati per cucinare e mangiare, disponiamo di un quadro piuttosto chiaro, caratterizzato dalla persistenza di oggetti di tradizione altomedievale ancora nel XII secolo, cioè ceramiche grezze e pietra ollare⁷¹, quando una fascia di benestanti aveva ormai raggiunto un tale livello di prosperità da richiedere in maniera sempre più massiccia stoviglie consone al proprio stato. Dall'XI secolo, e poi sempre più massicciamente nel periodo successivo, osserviamo le importazioni di ceramica dal mondo mediterraneo abbondanti soprattutto in un centro come Ferrara, strettamente legata al commercio veneziano⁷².

Le ceramiche rivestite italiane sono il prodotto, è ampiamente noto, dell'importazione di tecnologie dal mondo islamico e bizantino, un fenomeno di "acculturazione" che coinvolse, nell'arco di pochi decenni, tutta la penisola⁷³. In Regione la produzione di "maiolica arcaica" risulta attestata nella seconda metà del XIII secolo in alcuni centri maggiori, sfornando dapprima prevalentemente boccali, ma, in seguito, anche catini, ciotole, saliere, albarelli, calamai, lucerne e portacandele⁷⁴. A partire dall'ultimo venticinquennio del XIV secolo a questo repertorio si affiancò quello di prodotti

⁶³ LIBRENTI 1992.

⁶⁴ LIBRENTI, NEGRELLI 2006.

⁶⁵ Esempio, in questo senso, il caso imolese, analizzato in ogni suo aspetto, incluso quello archeologico in *Imola* 2003.

⁶⁶ Per i materiali presenti a Bologna GELICHI 1987b. Per le produzioni di area veneta ID. 1988a. Le produzioni tipo S. Croce sono state identificate solo in seguito: ID. 1993.

⁶⁷ BOSI *et al.* 2012, pp. 272-273. FARELLO 2012.

⁶⁸ MONTANARI 1993, pp. 19-23, 65-67.

⁶⁹ Per i consumi bolognesi di carne attestati dalle fonti fiscali vd. FRESCURA NEPOTI 1981.

⁷⁰ MONTANARI 1992, pp. 63-123.

⁷¹ ALBERTI 2001; per l'Emilia Romagna GELICHI 1987a.

⁷² GUARNIERI, LIBRENTI 1996; GELICHI 1993a.

⁷³ GELICHI, BERTI 1995; BERTI 1995.

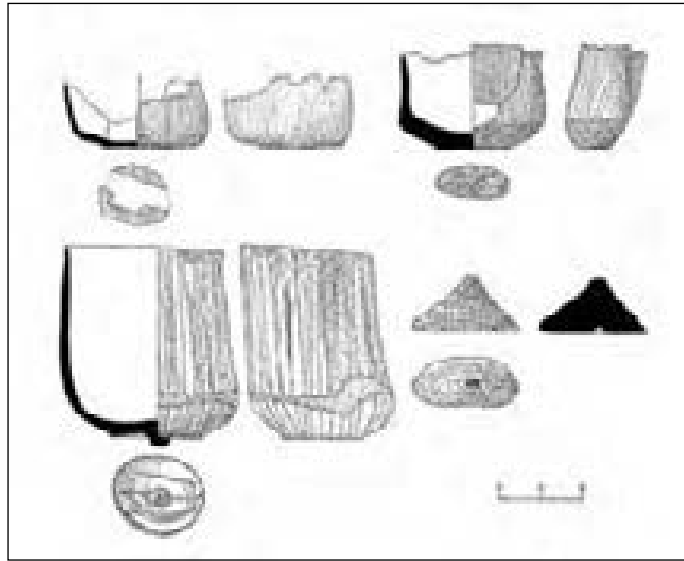
⁷⁴ GELICHI 1987b; NEPOTI 1986; GELICHI 1997a.

ingobbiati, costituito da un numero significativo di forme aperte, e dalle nuove produzioni di maiolica policroma⁷⁵. L'archeologia ha individuato una serie di questi siti produttivi, sulla base delle attestazioni archivistiche o del solo rinvenimento degli scarti di cottura⁷⁶.

L'impianto degli *ateliers* che sfornavano ceramica non eliminò il consumo di recipienti lignei prodotti dagli *scudellari*, che risulta consistente ancora nel XV secolo, anche in contesti privilegiati⁷⁷. Il XIII secolo, comunque, non è significativo solo per i materiali ceramici⁷⁸. Nei siti indagati compaiono quantità sempre maggiori di prodotti in vetro, realizzati anche con procedimenti a stampo⁷⁹, nonché accessori per abbigliamento a vantaggio di coloro che potevano accedere in base alle leggi gerarchiche che regolano la suntuarietà dell'abito⁸⁰.

Si tratta solo della minima parte della quantità di merci che sappiamo prodotte o importate per il consumo dalle città in questo periodo, molte delle quali – tessuti, legname, alimenti – facilmente degradabili o riciclabili – vetro, metallo⁸¹ -.

L'organizzazione del lavoro all'interno della società comunale rappresenta uno dei punti salienti della nuova realtà economica, ma anche spaziale delle città, in quanto al corporativismo con cui si organizzarono le attività seguì spesso una dislocazione per settori nel tessuto urbano⁸². Interi isolati vennero occupati da artigiani con il controllo delle autorità che prestavano attenzione alla qualità ma anche alla tollerabilità dei lavori svolti, a volte difficilmente accettabili per gli altri abitanti. Come è noto questo quadro svolse un ruolo determinante l'energia idraulica proveniente dai corsi d'acqua che attraversavano la città, indispensabile per la meccanizzazione dei processi lavorativi. Un caso esemplare è rappresentato dalla seta, la cui lavorazione venne importata a Bologna nel XIII secolo, ove si svilupparono sistemi idraulici decisamente raffinati dal punto di vista tecnologico per meccanizzarne la produzione⁸³. Ma un gran numero di lavorazioni – mulini, ma anche gualchiere, cartiere, ecc. - non potevano che ricorrere alle ruote idrauliche per mantenere un livello accettabile di produttività⁸⁴. A Bologna, nell'area dell'ex Manifattura Tabacchi, i lavori di scavo hanno intercettato un canale artificiale regolato da una poderosa chiusa in laterizi (Fig. 10). La struttura doveva servire a fornire di acqua le attrezzature a energia idraulica presenti nella zona, che manterrà una caratterizzazione artigianale fino alla fine dell'età moderna, nonostante lo sbarramento appaia già defunzionizzato nel XV secolo, sostituito da altri tracciati idraulici di approvvigionamento (Fig. 11).



9. Parma. Oggetti in legno dallo scavo della Cassa di Risparmio in Piazza Garibaldi (da GUARNIERI 2012)

⁷⁵ GELICHI 1988b.

⁷⁶ NEPOTI 1991, pp. 97-108.

⁷⁷ GELICHI 1992, pp. 93-95. Per Parma GUARNIERI 2012, Per Ferrara GELICHI 1992, Per Argenta GUARNIERI 1999.

⁷⁸ MOLINARI, ORECCHIONI 2017, p. 270.

⁷⁹ STIAFFINI 1999.

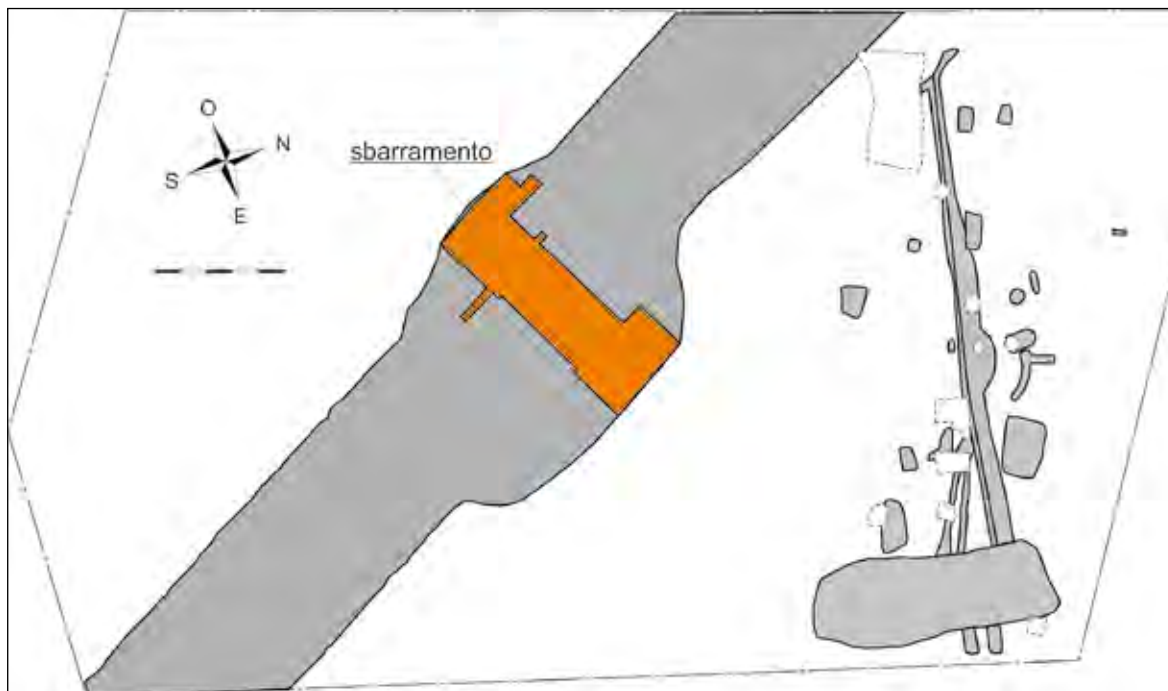
⁸⁰ MUZZARELLI 2001, p. 106.

⁸¹ Per i manufatti metallici utilizzati in mensa vd. AMICI 1997.

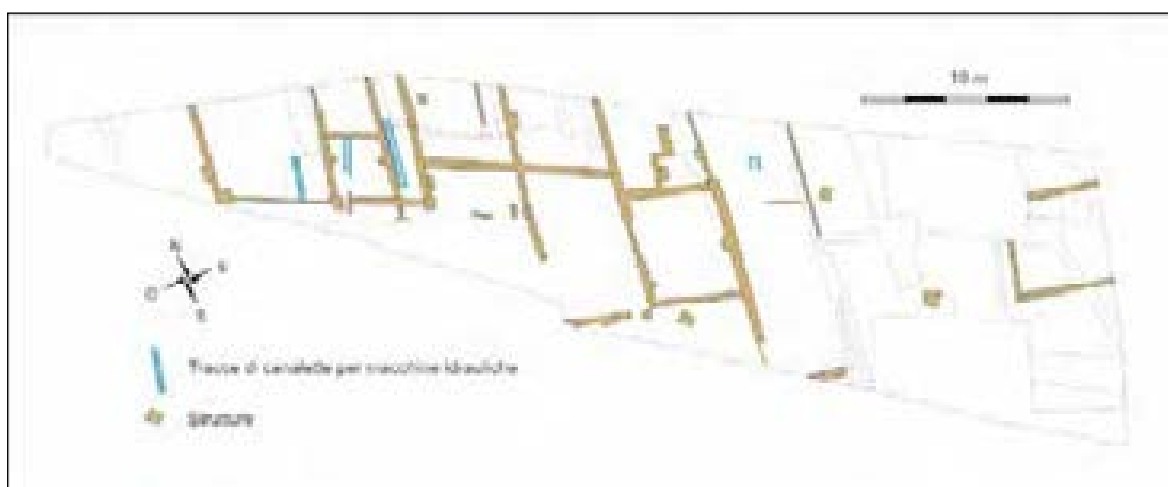
⁸² FRANCESCHI 2009.

⁸³ CORNELIO CASSAL, LIBRENTI, MICHELINI 2005, pp. 111-114.

⁸⁴ L'aspetto tecnologico delle ruote idrauliche è sintetizzato storicamente in CORTESE 1997, pp. 47-67.



10. Bologna, Ex Manifattura Tabacchi. Chiusa
(da CORNELIO CASSAI, LIBRENTI, MICHELINI 2005)



11. Bologna, Ex Manifattura Tabacchi. Strutture artigianali
(da CORNELIO CASSAI, LIBRENTI, MICHELINI 2005)

Luoghi di culto

Le strutture religiose maggiormente studiate tra quelle emerse nella nuova realtà cittadina sono quelle legate al rifacimento in stile romanico delle cattedrali impiantate in età tardoantica, a volte in seguito al loro definitivo spostamento, una imponente fase costruttiva relegata dagli studi alla sola analisi dal punto di vista artistico e architettonico⁸⁵, pur con alcune eccezioni⁸⁶. La religiosità cittadina, però, ebbe come riferimento innumerevoli strutture - chiese parrocchiali, santuari, ospedali e monasteri - che non furono certamente immuni da evoluzioni e trasformazioni, e non solo dal punto

⁸⁵ Innumerevoli i lavori al proposito. Citiamo a titolo esemplificativo QUINTAVALLE 1969.

⁸⁶ Ghirlandina 2009; CURINA 2014.

di vista strutturale. I monasteri periurbani, in particolare, emersero con una forza senza precedenti all'interno del nuovo quadro urbano per la loro capacità di relazionarsi con il corpo sociale in maniera sempre più articolata⁸⁷. La nascita dei complessi legati agli ordini mendicanti nel XIII secolo rappresentò un fenomeno strettamente collegato allo sviluppo urbano e, sebbene inizialmente questi conventi non esitarono a rioccupare edifici esistenti o abbandonati, i loro istituti erano destinati a trasformarsi in edifici continuamente in divenire sulla base dei contributi di mecenati, con continui interventi di maestranze specializzate.

Si trattava di monasteri prevalentemente maschili, ma la componente femminile era piuttosto significativa. L'andamento di quest'ultima si rivelò altalenante: a Bologna si osservano fenomeni di crisi già agli inizi del Trecento ed una ripresa di breve durata tra la fine del secolo e gli inizi del successivo ed infine un incremento sostanzioso nel tardo Quattrocento⁸⁸. Quest'ultima rappresenta una fase destinata a perdurare, in quanto legata alla pratica della monacazione forzata, intesa come elemento di salvaguardia dell'integrità patrimoniale al momento della trasmissione ereditaria⁸⁹. Gli ordini mendicanti divennero elemento di riferimento per le nuove *élite* economiche non solo per le loro strutture, ma anche per i loro cimiteri⁹⁰. Anche a costo di gravi contrasti con il clero secolare, che si vedeva privato di importanti entrate, nuovi stili di predicazione verso mercanti e facoltosi dirottavano importanti lasciti verso gli istituti mendicanti. Il cadavere, insomma, divenne "una "merce" altamente combattuta", secondo la definizione di Caroline Bruzelius⁹¹. Un esempio di questa attenzione al risvolto economico dei riti della morte è testimoniato dal *sepoltuario* della fine del Duecento di S. Domenico di Bologna, che costituisce un caso di organizzazione razionale dello spazio cimiteriale e si combina con una ripresa della monumentalizzazione delle tombe ad uso dei laici, che non si limita più delle sole lastre sepolcrali⁹². Altrettanto significativo possiamo considerare il caso del monastero periurbano eremitano di Modena, dapprima inibito ma ben presto autorizzato alla sepoltura, in grado di attrarre all'interno delle sue strutture, e non solo nel cimitero annesso, una popolazione socialmente composita, ma con evidenti indizi di natura elitaria⁹³. In alcuni casi, intere strutture religiose sorsero, tra XIII e XIV secolo, già concepite in funzione di spazi cimiteriali privilegiati, che si manifestano in arcosoli sulla facciata e nelle navate esterne, come in S. Giacomo di Bologna, S. Paolo Vecchio a Ferrara⁹⁴ e S. Domenico a Ravenna. Si tratta di un'attenzione dal punto di vista architettonico che sottintende un processo più generalizzato di privatizzazione di alcuni degli spazi religiosi e che non si arresta all'esterno dei fabbricati, come attestano le innumerevoli cappelle familiari che ritroviamo in seguito all'interno delle chiese⁹⁵. Siamo in presenza di uno dei segnali di progressiva privatizzazione dello spazio urbano che caratterizzano il volto signorile della città, non meno dei palazzi e fortificazioni.

Verso la città moderna

Terminata la fase espansiva⁹⁶, l'elemento dominante del XIV secolo è rappresentato da una crisi che gli storici iniziano a trattare come una vera e propria transizione – alcuni la considerano la vera fine del Medioevo -, già avviata da un declino economico che si manifesta alla fine del Duecento e che sfocerà nella famosa peste della metà del secolo successivo, cui si sommarono le continue guerre e l'instabilità politica. Si tratta di un passaggio cruciale, particolarmente per le aree urbane, sulle quali la crisi e lo spopolamento dovettero incidere pesantemente, ma che coincise anche in una concentrazione significativa della ricchezza⁹⁷. Si è dibattuto se definire declino o trasformazione il

⁸⁷ BRUZELIUS 2011, p. 12.

⁸⁸ ZARRI 1973, pp. 139-145. Id. 1986.

⁸⁹ GELICHI, LIBRENTI 1998.

⁹⁰ BRUZELIUS 2011, pp. 15-16, 27-29.

⁹¹ Id., p. 28.

⁹² GELICHI, RINALDI 1987.

⁹³ LIBRENTI 2017.

⁹⁴ LIBRENTI, VISSER TRAVAGLI 1996.

⁹⁵ BRUZELIUS 2016.

⁹⁶ Sulla parabola dell'economia tardomedievale FRANCESCHI 2017.

⁹⁷ Sul problema vd. GOLDTHWAITE 1995, pp. 39-50.

risultato, ottenendone ipotesi spesso contrastanti, o meglio coerenti con dinamiche per lo più a breve raggio⁹⁸. Datiamo a partire da questo periodo, ad esempio, non solo i fenomeni di militarizzazione, ma anche pesanti interventi del tessuto urbano finanziati dalle famiglie magnatizie, finalizzati alla realizzazione di edifici marcatamente signorili e aggressivi nel contesto urbano. Non di meno fecero i monasteri, i cui ampliamenti inglobarono spesso porzioni dapprima aperte o residenziali. L'ascesa dei governi signorili nelle città italiane dalla seconda metà del Duecento costituì una fase di accentramento del potere, anche se con caratteri tutt'altro che omogenei da zona a zona, risultato delle situazioni di crisi che si erano accumulate nel corso del secolo e nel successivo⁹⁹. I perimetri urbani avevano ormai acquisito fisionomie che i vari signori non poterono che ribadire e consolidare, con l'eccezione della Ferrara estense. Non le dimensioni delle aree urbanizzate, quindi, ma la qualità del tessuto edilizio mostra i segni di un nuovo modo di intendere la gestione del contesto urbano e, non a caso, iniziarono ad emergere figure di intellettuali, architetti e artisti che trovano nella volontà di evidenziare il privilegio la principale fonte di affermazione. La città, quindi, cambiò intrinsecamente all'interno degli isolati e dell'involucro costituito dai palazzi, che, sebbene conservassero spesso un aspetto austero, lasciarono sempre più spazio alla qualità della vita ed all'ostentazione attraverso l'arte, l'arredo e la sofisticazione dei consumi¹⁰⁰.

⁹⁸ Sulla questione segnaliamo JERVIS 2017 e DYER 2005.

⁹⁹ ZORZI 2010. Per la Romagna MAIRE VIGUEUR 2013.

¹⁰⁰ Sull'insieme della problematica GOLDTHWAITE 1995.

BOLOGNA, PIAZZA NETTUNO, SACRARIO DEI CADUTI - SALA BORSA

MAURO LIBRENTI

Il progetto di riqualificazione portato avanti tra il 1988 e il 1994 nel centro di Bologna per la realizzazione del Parco urbano di Piazza Maggiore ha coinciso con l'esecuzione di indagini archeologiche in tre punti del massimo interesse per la storia della città. Gli scavi sono stati effettuati nel Sagrato di San Petronio, in Piazza Nettuno in corrispondenza con il Sacrario dei Caduti e all'interno dell'ex Sala Borsa.

I risultati di questi lavori, sebbene inediti, furono di particolare rilevanza per la ricostruzione della storia urbana della città per il periodo che va dalla fondazione della colonia romana ai secoli finali del Medioevo e, in particolare, per un'area, quella inclusa nelle mura tardoantiche, le c.d. mura di selenite, ove massima era stata la continuità urbana anche nei secoli altomedievali. Vista la vicinanza tra il settore di scavo di Piazza Nettuno e quello dell'ex Sala Borsa è possibile tentare un'analisi unitaria dei risultati (fig. 1).

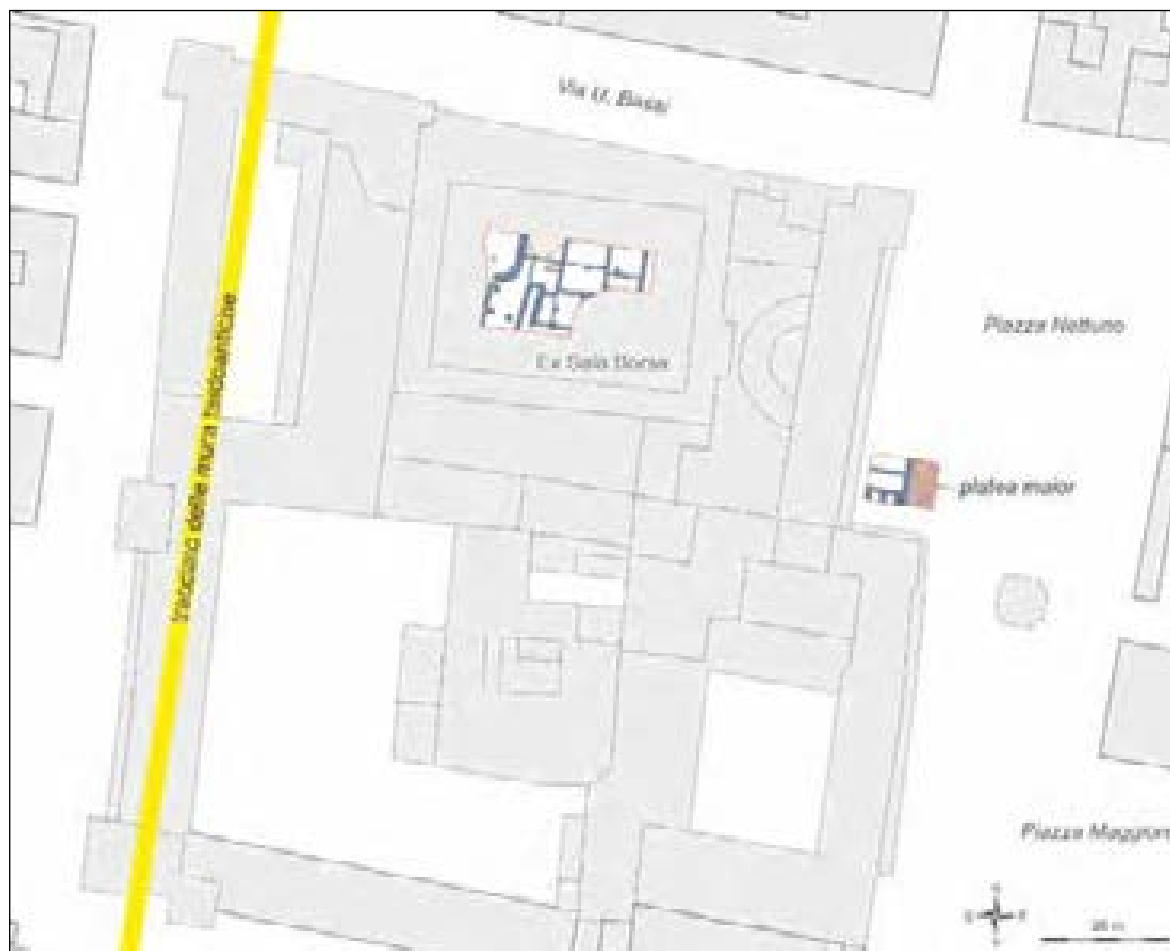
Le aree in esame sono collocate in una parte della città romana segnata dalla presenza di strutture monumentali destinate alla vita pubblica, civile e commerciale, in coincidenza con la porzione di abitato in cui gli studiosi localizzano il foro.

In Piazza Nettuno, in corrispondenza con il tracciato del *cardo*, gli scavi hanno individuato un grande edificio interpretabile come un complesso di magazzini e *tabernae*, il cui utilizzo è documentato fino al VI-VII secolo, tra limitati ripristini pavimentali che non sembrano indicare un cambio nella funzione d'uso degli ambienti. Nell'area dell'ex Sala Borsa i resti romani sono riconducibili alla presenza della basilica civile, della quale restavano solo le spoliazioni di due strutture parallele di grandi dimensioni. Affiancate al muro esterno dell'edificio erano le tracce di altri ambienti, forse colonnati e *tabernae*. Dalle indagini risulta che l'edificio, tra ampliamenti e manomissioni, dovette sopravvivere fino al V secolo, durante il quale iniziano a manifestarsi fenomeni di degrado e spoliazioni.

Con il VII secolo l'area subisce trasformazioni radicali, in quanto si completa l'abbattimento delle strutture romane. In Piazza Nettuno queste vengono sostituite con un nuovo fabbricato del quale si è rinvenuto il muro prospiciente la strada, ma arretrato di circa un metro da essa: pare di poter



1. Bologna. Localizzazione dello scavo. In rosso il perimetro delle mura di selenite



2. Bologna. Situazione delle strutture nel XIII secolo

intuire che gli ambienti interni fossero separati con pareti lignee che si addossavano al muro alternati a zone vuote, destinate probabilmente a orto. Nell'ex Sala Borsa, tutta la parte interna dell'isolato risulta caratterizzata da stratigrafie caotiche che si sovrappongono alle spoliazioni antiche. Gli scavi permettono di intravedere solo alcune tracce di strutture, particolarmente precarie, installate sul consistente livello di terreno che occulta i resti degli edifici romani.

Solo nel X secolo assistiamo ad una vera ripresa insediativa con l'impianto di strutture in legno che, nel settore di Piazza Nettuno, risultano ancora una volta prospicienti la strada. Si tratta di edifici che paiono frutto di una organizzazione parcellare della proprietà che sarà ripresa, senza particolari modifiche, due secoli dopo da nuove strutture in muratura, che, seppure di lunghezza maggiore, manterranno le medesime dimensioni sul fronte strada. Nell'area dell'ex Sala Borsa la fase edilizia avviata nel X secolo si evidenzia con la costruzione di tre fabbricati in materiale deperibile, dei quali è stato possibile indagare solo alcune porzioni. Il primo era una struttura su pali portanti con focolare acceso sulla pavimentazione sterrata, mentre il secondo venne realizzato con assiti verticali infissi entro canalette. Un'altra struttura su pali e travi orizzontali vide la luce al margine nord-occidentale dello scavo. Le prime attestazioni di una ripresa urbana nell'area sono quindi riconducibili alla creazione di un'edilizia dai caratteri costruttivi disomogenei, che ricalca però l'andamento dei precedenti isolati delimitati dalla rete stradale e pare già frutto di una concezione razionale dello spazio urbano. La ripresa economica legata alla nuova realtà comunale, oltre che negli aspetti istituzionali, si manifesta anche in una nuova fase edilizia dalle dimensioni imponenti. Basti considerare che, fra XI e XII secolo, Bologna vedrà la realizzazione di un nuovo circuito di mura che amplierà in maniera consistente il perimetro dell'area urbanizzata, che comprende case, chiese, ma anche torri signorili e palazzi pubblici. L'area in oggetto, a questo punto, si avvia lentamente a riprendere le proprie fun-

zioni pubbliche, in quanto, dagli inizi del XII secolo, è attestata a poca distanza l'esistenza di una *domus* della comunità affacciata sulla *platea maior*, che altro non era che il tracciato dell'antico cardine romano, edificio sostituito nei primi anni del XIII secolo da una nuova struttura in corrispondenza dell'attuale Palazzo del Podestà.

I segni di questa ripresa dai caratteri tumultuosi si osservano in tutti e due i settori di scavo. Il nuovo edificio, realizzato nell'area dell'odierna Piazza Nettuno, pur attraverso una serie di modifiche, resterà sostanzialmente in uso fino all'abbattimento per la costruzione di un'ala dell'attuale Palazzo Comunale nel 1428, quando la pianificazione dell'ampliamento del Palazzo Pubblico ne impose l'esproprio e la demolizione. Situato in un'area che precedentemente era prettamente di valore artigianale e commerciale, fu realizzato con materiale antico di recupero; in seguito vennero addossati al suo lato meridionale dei contrafforti che, probabilmente, reggevano uno sporto al piano rialzato. Venne ampliato in seguito, allargando il fabbricato verso Sud, gli ambienti furono occupati nel XIV secolo dal laboratorio di un coltellinaio (fig. 3).

Ancora più marcata la situazione nell'ex Sala Borsa, dove nel giro di pochi decenni si realizzarono almeno quattro strutture in mattoni che riprendevano sostanzialmente l'andamento delle precedenti in materiale deperibile (fig. 4).

Quella posta a est, in particolare, era impiantata su di un perimetrale con muri a sacco e pilastri sulla mezzera che dovevano sostenere un piano superiore. Sulla pavimentazione sterrata era presente un focolare in mattoni a ridosso di un pilastro. Prima che questi edifici fossero abbattuti nel 1365, per la costruzione del viridario del Palazzo Pubblico, osserviamo una fitta trama di sistemazioni e frazionamenti delle aree interne allo scopo di adattare gli ambienti alle nuove necessità. Nella zona centrale del settore, rimasta aperta, venne probabilmente impiantata una latrina sospesa su pali.

A testimonianza del significativo tenore sociale dell'area, soprattutto dal XIII secolo in poi, sono i materiali rinvenuti, che comprendono numerose ceramiche importate, in particolare dall'area veneta, ma anche dal mondo bizantino e dal Medio Oriente.



3. Bologna, Piazza Nettuno. Strutture di XIV secolo



4. Bologna, ex Sala Borsa. Strutture di XIII-XIV secolo

FERRARA

CLAUDIO NEGRELLI

Ferrara costituisce, come Comacchio, l'esempio di una città nata durante il Medioevo: per questo motivo può essere annoverata nel gruppo delle 'città nuove', prive di un passato 'romano'. Non tutte le città nuove, tuttavia, conobbero processi identici o anche soltanto simili, tanto formativi, quanto inerenti al consolidamento come *civitates*. Infatti, rispetto a Comacchio (ed anche a Venezia), la genesi di *Ferraria* potrebbe essere più recente; inoltre i successivi sviluppi delle due città si divaricarono notevolmente: mentre Comacchio ci appare, già attorno al Mille, in parabola discendente, Ferrara sembra in pieno e impetuoso sviluppo fino al *floruit* tardomedievale e rinascimentale.

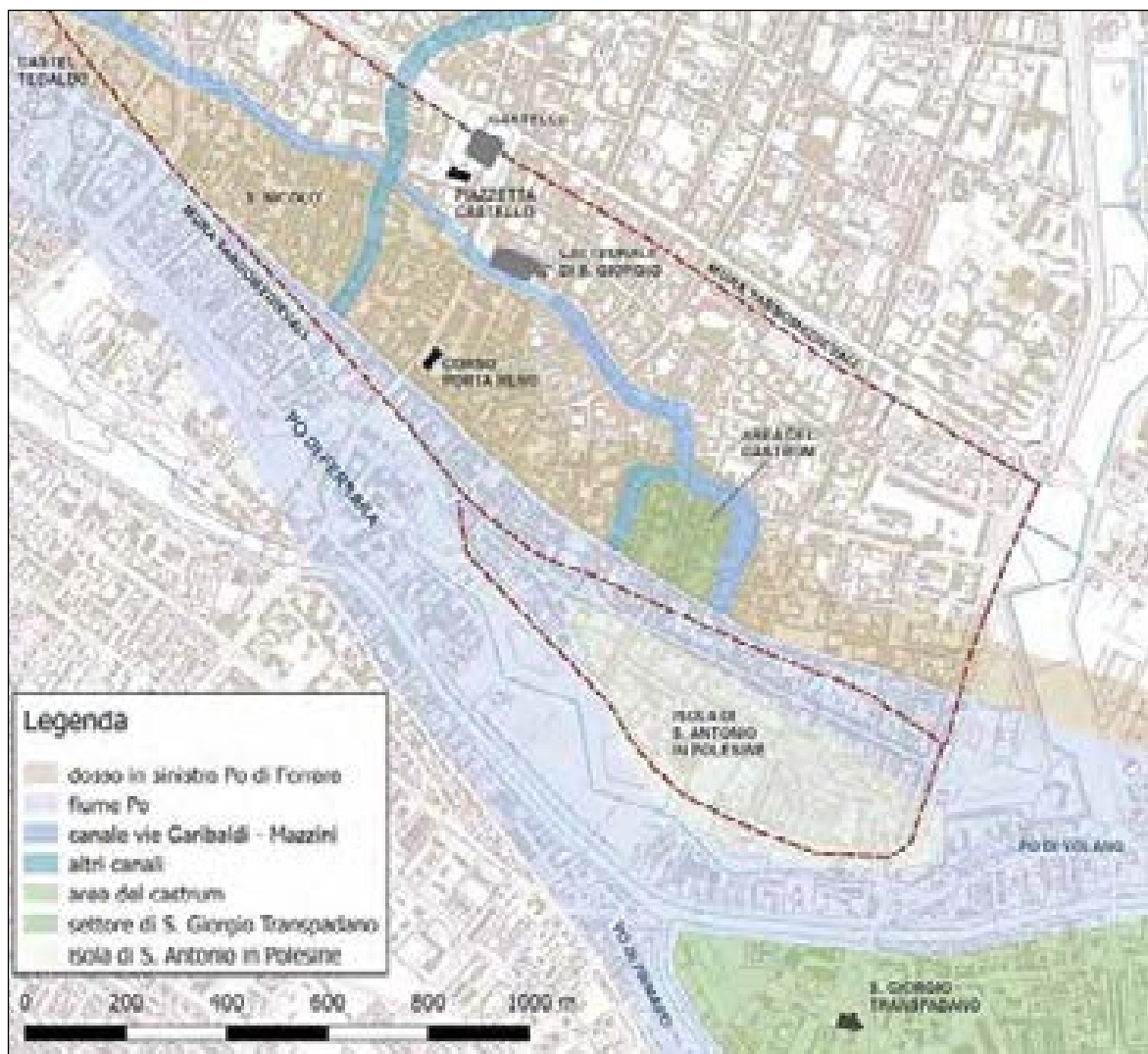
Come nuova città, Ferrara costituisce un formidabile terreno per lo studio dell'urbanesimo medievale, in quanto priva dei possibili condizionamenti del precedente romano. Inoltre, le particolari condizioni geologiche del sito hanno consentito la conservazione di tracce e reperti in materiali organici (come il legno) che solitamente non si ritrovano nelle altre città regionali. Oggetto di numerosi progetti di ricerca, di restauro e di estese campagne archeologiche, il centro storico di Ferrara è di fatto un punto di riferimento per l'archeologia medievale italiana e per molti temi di ricerca: per esempio l'edilizia residenziale, l'urbanistica, gli studi sui manufatti in legno¹.

Il basso corso del Po e una città che mancava

La collocazione geografica del luogo su cui sorgerà Ferrara (fig. 1) non si potrebbe comprendere se non si analizzasse l'elemento che maggiormente concorse alla formazione di questo paesaggio di pianura: il Po (fig. 2). Tra l'età romana e quella altomedievale il suo ramo principale passava più a sud rispetto alla situazione idrografica attuale. Questo alveo, detto Po di Ferrara, si suddivideva in due corsi proprio all'altezza di S. Giorgio e dell'isola di S. Antonio in Polesine. In età altomedievale, accanto all'alveo del Volano, il maggiore, acquisì importanza anche il corso del Po di Primaro, le cui acque defluivano più a sud rispetto al precedente. Contemporaneamente il percorso intermedio del Padà (il Padovetere nel settore di Comacchio), già fondamentale in età etrusca e in età romana, andava via via affievolendo la sua portata, pur costituendo per qualche tempo ancora un'idrovia di livello non secondario².

¹ Tutti gli archeologi medievisti che si sono occupati di Ferrara hanno sottolineato questi aspetti. A puro titolo esemplificativo GELICHI 1992a; VISSER TRAVAGLI 1995a; GUARNIERI, LIBRENTI 1996; GELICHI 2012. Nel presente contributo cercherò di toccare alcuni temi riguardanti il primo sviluppo della città, tra X e XII secolo, senza certo dimenticare che anche e soprattutto per i secoli successivi le numerose ricerche archeologiche svolte a Ferrara (a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso) hanno saputo proporre nuove spunti di ricerca. A Sauro Gelichi, Chiara Guarnieri e Mauro Librenti, a coloro che hanno lavorato 'sul campo', si deve sostanzialmente una gran parte degli studi e dei concetti che qui ho cercato di sintetizzare.

² Sulla situazione geologica, geomorfologica e ambientale di Ferrara nel Medioevo si vedano principalmente: BONDESAN, FERRI, STEFANI 1995; STEFANI, ZUPPIROLI 2010.

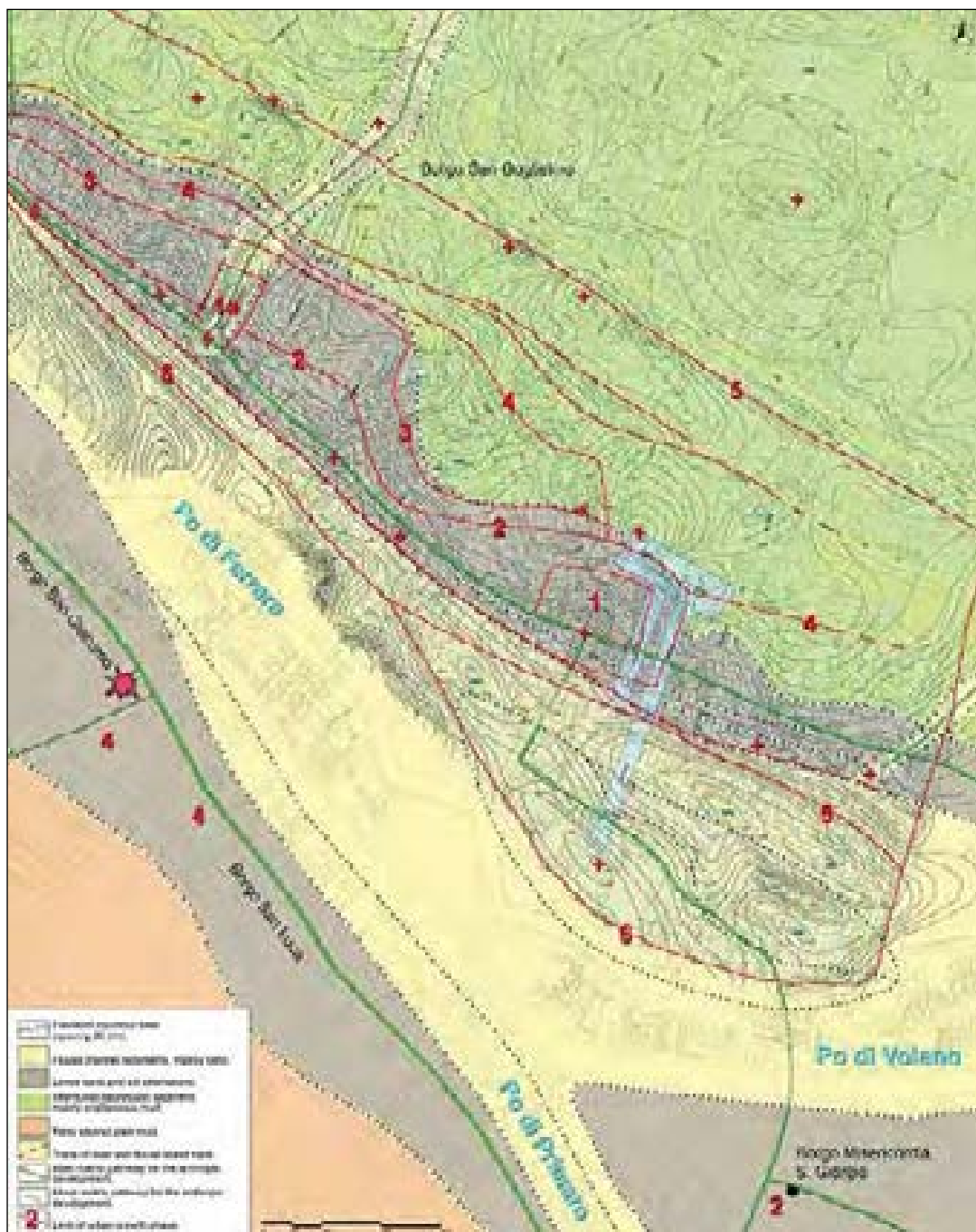


1. Carta di Ferrara durante i secoli X-XII (elaborazione GIS dell’A.)

Il primo insediamento di Ferrara si generò insomma alla sinistra del corso principale del Po, appena ‘a monte’ della sua biforcazione nei due rami del Volano e del Primaro, al di sopra di una serie di spalti fluviali formati dalla continua deposizione di sabbie e limi, che portò lentamente alla creazione di un ‘alto morfologico’ più elevato di qualche metro rispetto al territorio circostante.

Possiamo considerare tale luogo favorevole per almeno due ragioni. Da un punto di vista ambientale in quanto relativamente sicuro rispetto alle piene e alle conseguenti inondazioni, che invece a lungo continueranno a investire le aree più basse della pianura. Da un punto di vista economico, per la naturale portuosità degli spalti fluviali e per il collegamento diretto da una parte con l’interno della pianura padana (quindi con le grandi città del Nord), dall’altra con il litorale e con i porti dell’alto Adriatico (Comacchio, l’emergente Venezia e la stessa Ravenna). Insomma, una centralità logistica tanto più importante in epoche nelle quali la navigazione interna acquisì una più accentuata rilevanza rispetto alla viabilità terrestre.

Visto più da vicino, il paleodosso di Ferrara si presentava come una fascia di terreno (accumuli sabbiosi) adagiata lungo il margine settentrionale del grande fiume, e articolata in una serie di dossi (fig. 2) sui quali si svilupperà l’insediamento, spesso intercalati da canali minori posti perpendicolarmente all’alveo principale.



2. Carta geologica di Ferrara, altimetrie e sviluppo urbano secondo l'ipotesi di STEFANI, ZUPPIROLI 2010, Fig.6, di cui riportiamo integralmente la legenda: «Rappresentazione sinottica dello stretto legame esistente fra (1) composizione sedimentologica del substrato stratigrafico, indicato dalle diverse campiture cromatiche, (2) il contesto topografico, descritto da isoipse continue con equidistanza di 20 cm, (3) l'andamento dei percorsi antropici regionali, indicato dalle tracce verdi, e (4) le fasi di nucleazione e crescita del tessuto urbano in età medievale, indicate dai confini e dai numeri in rosso. Il segno arancione indica il probabile sito di confluenza del Reno di età romana con il Po. [...] Il corpo di canale fluviale del Po di Ferrara si biforca presso la Punta di San Giorgio nei depositi del Po di Volano e del Po di Primaro. Questi corpi sono fiancheggiati da depositi di argine naturale, su cui si svilupparono gli insediamenti medievali. Il nucleo iniziale della città (1) si insediò su di un ventaglio da rotta parte dell'argine naturale destro del Po, lungo cui la città si espanse poi in modo lineare (2); solo dopo il XII secolo la città si espanse lentamente verso la depressione interalvea (3-4). L'isola fluviale di San Antonio in Polesine e le sponde del fiume poterono essere colonizzate solo durante il Basso Medioevo (5), grazie ad una riduzione del flusso fluviale.»

Il problema delle origini tra romani, bizantini e Tedaldo di Canossa

Si ritiene che durante l'età romana questa porzione di pianura fosse occupata da un insediamento di tipo sparso, per ville poste nelle zone più alte e lungo le linee di comunicazione. Nelle vicinanze vi erano inoltre centri di popolamento minori, quali il *Vicus Habentia* (Voghenza) e il *Vicus Varianus* (Vigarano Pieve), che si ritiene fossero legati alle sedi amministrative di alcuni importanti latifondi imperiali (*saltus*)³. Tuttavia, Ferrara non fu una città romana, al contrario della stragrande maggioranza dei centri urbani regionali, eppure lo sforzo degli eruditi e degli studiosi si concentrò proprio in questa direzione: solo un passato 'antico', o quantomeno 'bizantino', sarebbe stato in grado di nobilitare le origini della *civitas*.

Il tortuoso percorso della ricerca delle origini⁴ trovò un punto di riferimento fondamentale in un famoso passo di Flavio Biondo, l'umanista che operò nel XV secolo, secondo il quale *Ferraria* (definita come *oppidum*) sarebbe stata fondata nientemeno che dall'esarca bizantino Smaragdo. Sulla base di tale passo, all'esarca ravennate fu attribuita un'azione di contenimento dell'offensiva longobarda, in particolare rispetto alle conquiste del re Agilulfo, avvenute agli inizi del secolo VII. In sostanza *Ferraria* sarebbe stata un *castrum* posto a controllo di quell'importante rete idrografica che conduceva a Ravenna e all'Adriatico dal centro dell'Italia padana⁵.

Sul versante topografico e archeologico, fu invece una serie di studi comparsi negli anni Settanta del secolo scorso ad elaborare un modello interpretativo dell'urbanistica ferrarese destinato ad avere una grande fortuna, almeno fino ad anni recenti⁶. Le osservazioni del centro storico di Ferrara dall'alto, nell'ambito di una tendenza negli studi che si prefiggeva di analizzare l'evoluzione dei siti urbani partendo dalla 'forma' attuale, portarono a focalizzare l'attenzione su una zona specifica. Il quartiere imperniato su Via Porta San Pietro (fig. 1) sembrava rispecchiare la forma di un vero e proprio *castrum*, con la sua regolarità di impianto articolata in lotti lunghi e stretti, e il disegno dei circuiti difensivi all'intorno, che parevano rinviare al fossato e alle mura. Da qui discese la generale interpretazione urbanistica della città e della sua evoluzione nel tempo: dapprima, nel VII secolo, il nucleo generatore del *castrum* (a est), e di lì a poco lo sviluppo 'a nastro' della città altomedievale verso occidente, lungo la ripa, fino ad arrivare all'altro polo urbano, quello di Castel Tedaldo, che sarebbe stato fondato all'estremità ovest appunto da Tedaldo di Canossa, dopo il 997⁷.

La città avrebbe poi superato il suo limite verso nord solo nel XII secolo, quando la costruzione della cattedrale romanica (1135) segnò tutta l'espansione tardomedievale fino alla Porta dei Leoni e al canale della Giovecca, il nuovo margine settentrionale della città comunale⁸.

Le vicende di Ferrara si intrecciano molto strettamente a quelle dell'episcopio⁹. Su di una base documentaria affatto debole, si ritenne plausibile che la sede episcopale fosse transitata dal *Vicus Habentia*, che in effetti fu la prima sede episcopale di questo grande territorio senza città, a Ferrara nel VII o nell'VIII secolo. Per la precisione il primo trasferimento non sarebbe avvenuto direttamente nella sede della cattedrale attuale (costruzione iniziata nel 1135), ma in un primo momento in quella presso San Giorgio Transpadano (dove tutt'oggi esiste una chiesa così intitolata, seppure in forme di età moderna). Quindi il *castrum*, e l'abitato adiacente 'di ripa', avrebbero costituito nell'Alto Medioevo un insediamento civile che dovrebbe essere visto in abbinamento a un polo religioso vescovile sorto però oltre il Po, quasi di fronte al primo.

³ Sul popolamento di età romana nel Ferrarese la letteratura è sterminata. Per il comprensorio di Ferrara in particolare, si veda VISSER TRAVAGLI 1995, con bibliografia.

⁴ Per una disamina dell'intera questione mi baso su BROGIOLO, GELICHI 1996, pp. 49-57 e GELICHI 2012, con bibliografia precedente.

⁵ Le altre fonti scritte disponibili per l'età medievale, per la verità, propongono un quadro affatto diverso e più complicato, in quanto il *castrum* o *castellum Ferrariae* è ricordato solo in un periodo ben più tardo, cioè nel X secolo, e non certamente nel VII: si v. ancora GELICHI 2012, con bibliografia, anche per la disamina delle diverse fonti disponibili.

⁶ Mi riferisco a BOCCHI 1974 e a PATITUCCI UGGERI 1974.

⁷ Anno dell'affidamento del comitato di Ferrara da parte del papa: VISSER TRAVAGLI 1995c, p. 188.

⁸ Per un quadro sintetico e obiettivo delle varie tappe urbanistiche di Ferrara, come compendio tra fonte archeologica e fonti scritte e cartografiche, è per molti aspetti ancora valido VISSER TRAVAGLI 1995c.

⁹ Anche per questo tema rinvio alla sintesi di GELICHI 2012.

Lo schema *castrum* bizantino-cattedrale altomedievale di San Giorgio Transpadano come nuclei originari di Ferrara è stato rivisitato più volte, pur mantenendo sempre la medesima ossatura di base. Solo in anni relativamente recenti la ‘decostruzione’ di tale modello¹⁰ ha lasciato spazio a un punto di vista più aderente alla prospettiva archeologica di una città che, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, è stata pur sempre oggetto di lunghe e importanti campagne di scavo, anche per grandi aree.

In sostanza, Ferrara (fig. 1) non sarebbe nata in età altomedievale per iniziativa del potere esarcale ravennate, ma esattamente nell’epoca in cui sia la documentazione scritta (espunte le ipotesi non necessarie), sia, soprattutto, quella archeologica, sembrano decisamente convergere: il X secolo. In breve, il *castrum* visibile in traccia non sarebbe affatto bizantino, ma potrebbe benissimo rispecchiare uno di quegli insediamenti accentrati, tra cui taluni proprio a carattere fluviale, che costituirono l’ossatura del popolamento durante i secoli centrali del Medioevo (nella fase dell’incastellamento)¹¹. Le fonti scritte collimano con tale inquadramento cronologico anche per quel che concerne il problema del trasferimento a Ferrara del vescovo dalla prima sede *vicohabentina*, ma è soprattutto la fonte archeologica a dirci ormai, con una certa sicurezza, che i primi livelli abitativi posti nella fascia originaria della città non oltrepassano in antichità i secoli centrali del Medioevo, segnatamente quel X secolo in cui possono essere inquadrati, per esempio, alcuni importanti reperti anforici già reputati, erroneamente, come tardoantichi-altomedievali¹².

Le case di legno di una città mercantile

Tra le scoperte più eclatanti dell’archeologia ferrarese devono essere annoverate quelle riguardanti l’edilizia in materiali deperibili, in particolare le case medievali di legno. È questa una particolarità di Ferrara rispetto a tutte le altre realtà regionali, a parte qualche eccezione. Ciò dipende principalmente da due fattori. In primo luogo, le condizioni geologiche del sottosuolo (presenza costante di falda relativamente superficiale) hanno permesso la conservazione dei materiali deperibili, come appunto il legno, consentendo di ritrovare intatte almeno le parti basali degli edifici; condizioni, queste, che non si verificano affatto in altri luoghi, dove la presenza del legno è ipotizzabile solo per via indiretta. In secondo luogo, perché in questa nuova città non influì la presenza di una tradizione costruttiva romana e tardoantica, riducendosi quasi a zero la possibilità del reimpiego di materiali quali laterizi, pietra etc. Anzi qui l’edilizia ‘del mattone’ si affermò in ambito residenziale solo tra XII e XIII secolo, innestandosi direttamente sul nuovo sistema tardomedievale dei laterizi di modulo minore rispetto a quelli di tradizione romana¹³, in sintonia con quanto si andava attuando in tutte le altre città italiane.

Lo scavo di Corso Porta Reno, cominciato nel 1981 (all’angolo con Via Ragno)¹⁴ in un settore chiave della città (all’interno di quella fascia dossiva lungo il Po che abbiamo già indicato come sede dei primi insediamenti medievali) e proseguito negli anni 1993-1994 in zone attigue (Corso Porta Reno - Via Vaspergolo)¹⁵, ha mostrato una sequenza insediativa completa, nella quale si sono potuti

¹⁰ Un modello basato su deboli indizi documentari (quando non addirittura inesistenti): per la sua ‘decostruzione’ si veda soprattutto GELICHI 2012.

¹¹ LIBRENTI, NEGRELLI 2006, p. 110 e GELICHI 2012, p. 5.

¹² Sulla diffusione dei contenitori anforici medievali a Ferrara: LIBRENTI, NEGRELLI 2006, pp. 111-112. Per un inquadramento di questi prodotti (importati dall’Italia meridionale e dal Mediterraneo orientale, compreso il Mar Nero) si veda la scheda dell’A. sulle due anfore medievali da Corso Porta Reno (sezione VI). Un’anfora di questa tipologia proviene dagli scavi di Casa Volta, nella zona del *castrum* ‘bizantino’. Vi si volle vedere un tipo tardoantico-altomedievale, secondo un inquadramento tipologico che anche recentemente è stato ribadito. In realtà si tratta di un prodotto diffuso in Adriatico solo a partire dal X-XI secolo: GELICHI *et al.* 2017, p. 62 e nota 50.

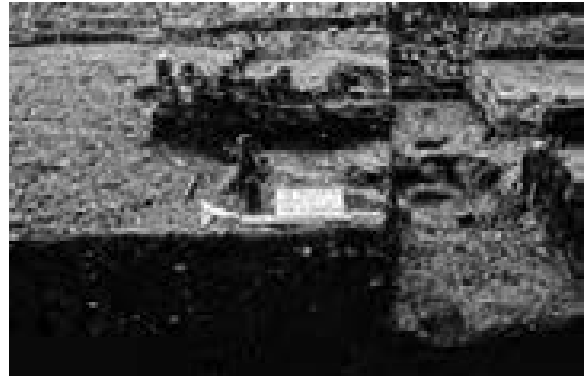
¹³ Come noto per ‘modulo romano’ si intende un mattone di grandi dimensioni, in particolare derivato dal ‘sesquipedale cisalpino’ di ca. un piede per un piede e mezzo (cm 30 x 45 ca.). Nel nuovo sistema produttivo tardomedievale (dal XII-XIII secolo) cominciarono a diffondersi mattoni più piccoli, ad esempio di cm 28,5 x 12 ca.

¹⁴ GADD, WARD-PERKINS 1991; VISSER TRAVAGLI 1995b.

¹⁵ GUARNIERI 1995; GUARNIERI, LIBRENTI 1996; GUARNIERI 1997. A queste pubblicazioni mi riferirò per le successive citazioni della sequenza insediativa di scavo.



3. Ferrara, scavi di Corso Porta Reno, Via Vaspergolo



4. Ferrara, scavi di Corso Porta Reno, Via Vaspergolo

osservare i primi edifici in legno e l'evoluzione delle tecniche costruttive (figg. 3-5). Parlando di 'evoluzione' non si deve però cadere in un equivoco: l'aspetto dell'edilizia abitativa medievale rimase assai variegato in tutti i periodi, nel senso che convissero tecniche e materiali diversi (negli stessi quartieri e negli stessi edifici)¹⁶, anche dopo l'affermazione delle murature e dei tetti in laterizi cotti, tra XII e XIII secolo.

Da un punto di vista strettamente tecnologico-costruttivo possiamo constatare che le fasi più antiche di questi importanti scavi, dal X secolo, erano costituite da edifici che si reggevano prevalentemente su pali infissi direttamente nel terreno, i quali tuttavia dovevano avere una funzionalit  di servizio, e non propriamente abitativa. In un breve arco temporale si assiste alla proliferazione di una serie di soluzioni tecniche che coesistero tra loro, anche in relazione agli stessi edifici. Appare pienamente in uso un'architettura del legno¹⁷ basata su fondazioni 'a dormienti' (cio  pali e travi orizzontali), spesso alternati a pali portanti infissi direttamente nel terreno a distanze regolari, oppure semplicemente in punti angolari, oppure ancora collocati in corrispondenza di punti nodali per il sostegno dei tetti. Gli alzati, almeno in parte conservati, testimoniano di un'altrettanto notevole variet  di apprestamenti: ad assi orizzontali o verticali (spesso con incastri di una certa complessit  tecnologica), oppure anche a intreccio di paletti e/o ramaglie con intonacature in argilla pressata. Risale al XII secolo l'esempio di una casa (House 13)¹⁸ costruita completamente su telaio di travi dormienti e montanti incastrati in appoggio diretto su di essi. Una tecnica detta 'a traliccio' o 'a telaio' che pare appartenere ad una tradizione di carpenteria particolarmente complessa ed evoluta. L'analisi delle tecniche   un tema problematico, sul quale ancora discutono gli studiosi, ma che sarebbe insufficiente, da solo, a rendere la complessit  dell'edilizia medievale¹⁹. Infatti,   necessario studiare non solo i materiali costruttivi e il modo con cui venivano preparati e assemblati, ma anche la funzionalit  degli edifici, la loro spazialit  interna ed infine la relazione con gli ambiti circostanti, cio  la loro appartenenza ad un organismo urbanisticamente complesso come quello di una citt  in rapido sviluppo. Da questo punto di vista si   sottolineata la presenza di edifici apparentemente ab-



5. Ferrara, scavi di Corso Porta Reno, Via Vaspergolo

¹⁶ CINCOTTI *et al.* 1998, p. 222.

¹⁷ Legno di quercia per i portanti, faggio e olmo per le strutture, erano le essenze pi  utilizzate: GUARNIERI 2004a.

¹⁸ GADD, WARD PERKINS 1991; VISSER TRAVAGLI 1995b.

¹⁹ GELICHI, LIBRENTI 2010, per una visione critica della questione.

bastanza semplici, a pianta rettangolare o quadrata, ma con suddivisioni interne spesso recanti una complessa correlazione tra zone di servizio (anche all'aperto, di carattere cortilivo) e ambienti abitativi²⁰. I pavimenti potevano essere semplicemente in terra battuta, ma alcuni ambienti conservavano le tracce di assiti lignei. Varia anche la collocazione delle latrine, cui spesso erano riservati ambienti specifici all'interno della casa²¹, concepite come buche scavate nel terreno, ma spesso foderate con legno e coperte da botole o da assiti. Tornando all'esempio della House 13, possiamo sottolineare che era organizzata in più stanze (per esempio una con focolare, un'altra adibita a latrina) in rapporto a un passaggio e a una zona di servizio.

A ben guardare si tratta di un'edilizia dotata di un certo grado di sofisticazione: non solo semplici capanni, ma anche dimore in legno di alto livello costruttivo, per la cui realizzazione occorrevo sia maestranze specializzate, sia un'organizzazione della produzione in qualche modo sistematica, se non seriale (almeno per certe componenti costruttive), la sola in grado di sostenere la cospicua domanda dovuta all'impetuoso sviluppo della città medievale.

Tra il XII e il XIII secolo Ferrara mostra i primi chiari segni del passaggio a un'architettura parzialmente o completamente in laterizi, in sintonia con le altre città regionali. I mattoni ora vengono prodotti non più secondo il modulo romano, ma secondo standard dimensionali ridotti, più consoni alle diverse esigenze di un'edilizia comunale tanto pubblica, quanto privata. Risale al tardo XII secolo il primo esempio di un edificio con basamento completamente in mattoni (costruito con la tecnica delle arcate) e probabile sovrastruttura lignea²², mentre soltanto alla fine del XIII secolo la House 13 e altri edifici in legno furono oblitterati dalla House 15, completamente in muratura, con strutture sufficientemente spesse da lasciar ipotizzare un notevole sviluppo in altezza²³. Come abbiamo già detto, non fu questo un processo lineare: anche tra Medioevo e Rinascimento il paesaggio urbano doveva comprendere ancora una consistente e variegata architettura del legno, completamente o in abbinamento a tecniche miste, come d'altronde ci indica chiaramente anche il *corpus* delle fonti scritte²⁴.

Il problema urbanistico di Ferrara medievale

Le fasi cronologiche e le tappe dello sviluppo di Ferrara medievale sono ad oggi solo apparentemente risolte, sebbene la città costituisca ormai un modello di riferimento negli studi urbanistici. Per comprendere le linee evolutive di questo insediamento fluviale tra il momento formativo e l'età comunale (X-XII secolo), alcuni temi archeologici sugli altri paiono centrali e suscettibili di approfondimenti e sviluppi.

Le origini dell'insediamento vanno ricercate, come abbiamo visto all'inizio, nella ripa e nel dosso settentrionale del ramo principale del Po, 'a monte' della sua biforcazione nei due flussi del Volano e del Primaro (figg. 1-2). Datazioni archeometriche e analisi dei manufatti più antichi provenienti dagli scavi stratigrafici ferraresi non permettono al momento di andare più indietro del X secolo. Non ci sono dati archeologici e nemmeno documentari che ci permettano di stabilire una presenza altomedievale nel sito di S. Giorgio transpadano (la supposta prima cattedrale a sud del Po di Ferrara), e non ci sono dati obiettivi che, parimenti, consentano di considerare come altomedievali le tracce del supposto *castrum* riconosciuto nella zona di Via Porta San Pietro. Al di là di quelle che potrebbero essere le diverse interpretazioni, come quella - assai stimolante - di una fondazione basata sul modello dell'incastellamento di tipo signorile (un 'castello fluviale' di X secolo), va al momento escluso che si tratti di una fondazione bizantina. Nello stesso tempo dev'essere ribadito che, per quanto concerne il castello, si tratta solo di una traccia 'in persistenza'²⁵, e non di un'attestazione archeologica diretta:

²⁰ GUARNIERI, LIBRENTI 1996.

²¹ Negli scavi di corso Porta Reno, Via Vaspergolo è attestata anche una fase nella quale si assiste alla sistemazione di uno spazio comune appositamente attrezzato a discarica e latrina, probabilmente a servire più unità abitative: GUARNIERI, LIBRENTI 1996, p. 281

²² GUARNIERI 1997, p. 194.

²³ VISSER TRAVAGLI 1995b, pp. 90-92

²⁴ GUARNIERI 1997, p. 192-194.

²⁵ Tracce ravvisabili nel disegno odierno e storico della città, frutto però anche delle trasformazioni postmedievali.

ciò vuol dire che qualsiasi ipotesi al riguardo deve ancora essere verificata su una base obiettiva e circostanziata.

Tornando alla prospettiva archeologica di partenza e all'analisi dell'intera striscia a settentrione del corso del Po, cioè a quella ripa dossiva nella quale si ritrovano le tracce più antiche di Ferrara, un dato che sembra di grande rilievo è il fossato che cingeva la città da nord, quello stesso che parrebbe funzionare come adduttore rispetto all'area e ai fossati del supposto *castrum* di Via Porta S. Pietro (fig. 2). Carotaggi, e pure alcuni scavi in profondità, hanno evidenziato effettivamente la presenza di depositi compatibili con un grande alveo al di sotto delle attuali vie Garibaldi e Mazzini²⁶, seppure il canale di scorrimento debba essere ancora precisato nella sua geometria. Tale fossato formava il limite settentrionale della città e contemporaneamente marginava la zona di alto morfologico coincidente con il dosso a nord del Po, definendo così il primo grande spazio insediativo di una città che percepiamo in rapidissimo sviluppo già nel X-XI secolo.

Più difficile l'inquadramento del limite est, che va posto comunque oltre la zona del *castrum*, mentre per il versante occidentale un indizio consistente è rappresentato da un sistema di alvei che sembra dipartirsi dalla riva del Po all'altezza di Via Bocccanale, occupando comunque una fascia molto larga (fino a Via Boccaleone). Qui anzi vi è una striscia dossiva (fig. 2) che potrebbe segnalare un margine allo sviluppo della città, almeno nella fase iniziale²⁷. Le più attendibili ricostruzioni dello spazio insediato tra X e XI secolo tendono a coincidere con il quadro descritto sopra, tenuto conto anche delle fonti che riguardano, per esempio, la distribuzione e la cronologia dell'architettura religiosa²⁸. Nella fase successiva, compresa tra XI e XII secolo, fino all'inizio della costruzione della cattedrale, nel 1135, cominciamo a percepire un'espansione che pare oltrepassare abbastanza precocemente l'ambito di cui si è detto. In particolare, si intuisce lo sviluppo occidentale di un borgo (oltre Via Bocccanale) che sembra fosse rimasto al di fuori delle fortificazioni fino ancora al primo Trecento²⁹, seppure configurandosi comunque come spazio concluso e ben definito (scavi della chiesa di S. Nicolò)³⁰. Ancora più a occidente, sempre lungo il Po, le fonti riferiscono della fondazione di Castel Tedaldo, voluto da Tedaldo di Canossa probabilmente dopo l'affidamento del Comitato di Ferrara³¹, nel 999. Questo secondo *castrum* avrebbe poi segnato il limite occidentale della città, ma nessuna attestazione archeologica ci è ancora pervenuta al riguardo. A parte alcuni rari punti compresi all'interno del perimetro che abbiamo cercato appena di definire, sappiamo pochissimo sull'organizzazione degli spazi tra X e XII secolo, e nulla sulla conformazione di quella 'ripa' che doveva pur costituire la ragion d'essere di Ferrara, un centro di chiara origine mercantile, come mostrato da una consistente documentazione archeologica al riguardo, ravvisabile ad esempio nella precoce importazione di manufatti provenienti dai commerci mediterranei³². Se è vero che l'alto morfologico della città fu anche il terreno su cui crebbe il primo insediamento, è altrettanto problematico cercare di comprendere quale effettivamente dovesse essere la situazione geomorfologica originaria. Infatti, le carte altimetriche attuali non fanno che rilevare una superficie, appunto, odierna, la quale va considerata come risultato dell'accrescimento complessivo - ad oggi - della città. Il fatto che le stratigrafie urbane nella zona di Corso Porta Reno siano molto potenti (più di 5 metri) e che il deposito urbano si affievolisca da sud verso nord³³ è sicuramente il portato di una situazione geomorfologica originaria (nel rapporto rispettivamente tra il paleodosso a sud e la pianura interfluviale a nord) ma è anche il risultato di un'azione antropica di accrescimento non necessariamente continua e costante.

²⁶ CINCOTTI *et al.* 1998, p. 221; LIBRENTI, NEGRELLI 2006, pp. 110-111.

²⁷ Si vedano in particolare LIBRENTI, NEGRELLI 2006, p. 111 e STEFANI, ZUPPIROLI 2010, in particolare la Fig. 5, punto 1a. In questa posizione, in realtà una fascia piuttosto larga compresa tra Via Bocccanale e Via Boccaleone, vi sarebbero l'attestazione di un alveo naturale (attivo fin dall'età romana?) e anche quella di un canale artificiale.

²⁸ VISSER TRAVAGLI 1995c, pp. 186-187.

²⁹ Si veda la prima rappresentazione della città ad opera di Fra Paolino Minorita, Pianta del territorio e della città di Ferrara, 1322-1325, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

³⁰ VISSER TRAVAGLI 1995c, pp. 188-189.

³¹ Per una sintesi: VISSER TRAVAGLI 1995c, p. 182.

³² LIBRENTI, NEGRELLI 2006.

³³ CINCOTTI *et al.* 1998, p. 225.

Più anticamente il dislivello altimetrico era forse meno accentuato, di conseguenza l'azione antropica potrebbe aver comportato uno sforzo notevole fin dalle fasi iniziali non solo per tenere questo luogo al riparo dalle esondazioni (azione che non riuscì mai pienamente), ma anche funzionale al suo scopo primario, quello mercantile. Le fonti tardomedievali citano porti e approdi che tendiamo a immaginare dislocati lungo la riva del Po di Ferrara³⁴, ma non è improbabile che fossero sfruttati allo scopo pure alcuni canali interni, in particolare quelli che, con andamento da sud a nord, si dipartivano appunto dal Po e raggiungevano la pianura settentrionale dopo aver attraversato, o lambito, la città. Non va in proposito dimenticato che, all'epoca, il Po di Ferrara era il ramo principale del grande fiume e che solo dopo la famosa 'rotta di Ficarolo' (metà del XII secolo) il Po di Venezia, più a nord, cominciò a innescare un mutamento idrografico di lunga durata, fino alla sensibile riduzione di tutte le vie d'acqua incentrate sulla città.

Una 'finestra' su quella che doveva essere la situazione topografica di un quartiere di Ferrara tra X e XII secolo è stata aperta dagli scavi di Corso Porta Reno. In attesa della loro edizione finale, va sottolineata l'ipotesi avanzata dagli autori dello scavo concernente la distribuzione degli spazi, che sostanzialmente avrebbe rispecchiato un'occupazione per lotti comprendenti settori edificati, ma anche di servizio e a carattere cortilivo-ortivo³⁵. Un impianto sostanzialmente regolare che sarebbe stato qui attuato secondo canoni poi applicati, seppure più sistematicamente, anche durante le ulteriori espansioni della città, ad esempio quella del Borgo Nuovo tra il XII e il XIII secolo.

Le tappe successive dello sviluppo urbanistico di Ferrara, segnate dalla costruzione della nuova cattedrale romanica del 1135 e dalla creazione del nuovo limite urbano sul canale della Giovecca³⁶, ci porterebbero fuori dal tema di questo contributo. Preme solo sottolineare che anche nel caso dei secoli tardomedievali e postmedievali l'archeologia è stata capace di proporre nuove storie, o quanto meno di approfondire approcci tradizionalmente 'appiattiti' sulle fonti scritte. Basti pensare a scavi, come quello di piazzetta Castello³⁷, che ha gettato luce sui nuovi quartieri della Ferrara comunale, o le recenti indagini dedicate al complesso del cosiddetto quartiere estense³⁸, che hanno affrontato su di una base archeologica consistente uno dei punti cruciali per la storia della città tardomedievale e rinascimentale.

³⁴ GUARNIERI, LIBRENTI 1996, p. 237 e nota 37. Per gli ambiti postmedievali si veda il rinvenimento dell'imbarcazione di Porta Paola: *Un approdo* 2008.

³⁵ GUARNIERI, LIBRENTI 1996, p. 280 e pp. 303-304.

³⁶ Si veda la sintesi in VISSER TRAVAGLI 1995c, pp. 190-191 e GELICHI 1992, per lo studio delle problematiche concernenti l'espansione comunale ed estense della città.

³⁷ LIBRENTI 1992.

³⁸ GUARNIERI c.d.s.

PENTOLA IN PIETRA OLLARE DA PARMA,
CASSA DI RISPARMIO

Pentola in pietra ollare, inv. 27488 CMPil; Parma, deposito; h cm 24; diam. 34,1; diam. fondo 30.

Grande pentola in pietra ollare di forma cilindrica, in talcoscisto, recuperata nei depositi bassomedievali dello scavo di Cassa di Risparmio (CONVERSI 2012, pp. 259-260). Il manufatto, databile al XIII secolo, è un esemplare ben conservato di grande contenitore per cottura su fuoco, a lavorazione con pareti sottili verso l'orlo e fondo concavo che va assottigliandosi verso il centro, prodotto con la canonica lavorazione a cipolla, che permane come tipica della produzione vascolare in pietra ollare. Il litotipo, talcoscisto C, è stato individuato da Mannoni come proveniente dalle cave lombarde di Val Bregaglia e Valtellina, cave di litotipi C e D.

Nello scavo di Cassa di Risparmio sono stati recuperati diversi frammenti di recipienti in pietra ollare, nelle diverse fasi di insediative. I più antichi e rari frammenti risalgono al VII sec. d.C.: bicchieri a pareti spesse e fondo poco convesso o piano e lavorazione esterna a bande larghe con uso dei talcoscisti BCD, di provenienza Valtellina e Val Bregaglia. Numerosi sono invece i frammenti di contenitori di dimensioni medie e grandi, per la cottura di cibo a sospensione, con listello sporgente sotto l'orlo, al di sotto del quale era collocata la fascia in ferro, con lavorazione a solcature sottili esterne, inquadrabili entro il X e XI secolo. In questa fase si as-

siste alla differenziazione dell'uso dei litotipi, in relazione alla produzione degli strumenti da mensa e da fuoco e per la realizzazione di macchine. A questo periodo, comunemente quello in cui c'è maggior uso di vasellame in ollare, a Parma Cassa di Risparmio sono ascrivibili anche due frammenti di macina in cloritoscisto, con granati litotipo G; le analisi RAMAN effettuate dall'Università di Parma, Dipartimento di Fisica (CERASOLI 2010), hanno dimostrato la provenienza dalle cave nel Vallone di S. Marcel, sotto la miniera di Servette in Val d'Aosta. Pertanto è attestato che in quest'epoca sulla città di Parma arrivano prodotti in pietra ollare oltre che dalle cave lombarde anche dalla Val d'Aosta, con specializzazione di produzione su litotipi meglio rispondenti alle diverse tipologie vascolari e di strumenti, come le macine.

La produzione in pietra ollare nel XIII secolo si va decisamente rarefacendo e questo si rileva anche a Parma, in Cassa di Risparmio. Sono tipiche di questo periodo proprio le grosse pentole da fuoco, delle quali si trovano numerosi frammenti su focolari. Prevalgono i talcoscisti nei litotipi B C D E e dalle Valli del Ticino e Toce provengono i talcoscisti B ed E. Le grandi pentole rinvenute a Parma Cassa di Risparmio sono levigate esternamente e ricoperte di fuligine, in litotipo C. Nello stesso periodo sono in uso anche contenitori troncoconici a pareti più spesse con fondo assottigliato all'attacco con la parete, di litotipo D. Si assiste ad un progressivo abbandono della pietra ollare con prodotti di provenienza dalle cave della Lombardia.

Roberta Conversi



CATINO COPERCHIO IN CERAMICA GREZZA DA PARMA, CASSA DI RISPARMIO - SEDE CENTRALE, PIAZZA GARIBALDI

Catino coperchio, inv. 27487 CMPil; Parma, deposito; h cm 14; diam. bocca 40; diam. base 31

Catino coperchio in argilla d'impasto grossolano di colore bruno. Forma troncoconica, labbro indistinto, orlo appiattito, superficie esterna liscia, fondo piano.

Si tratta di una particolare forma vascolare, caratterizzata da un grande diametro di misura superiore all'altezza, che presenta spesso tracce di annerimento, dovute al contatto con il fuoco e fori di sfiato praticati a crudo sulle pareti (BROGIOLO, CAZORZI 1982, p. 222, Forma 1; 1-3; GELICHI 1987, p. 19 tav. IV n. 8; LAVAZZA VITALI

1994, pp. 17-5; MARCHI 2012, p. 237, tav. 5, n.1). Pur essendo un manufatto già noto in età protostorica e romana, si afferma soprattutto nella tarda antichità, con presenze abbondantissime in tutti i contesti medievali padani.

Da un punto di vista funzionale si ipotizza che l'uso più comune di questi utensili fosse quello di grandi coperchi da usarsi capovolti per coprire le braci o per tenere caldi i cibi o anche per la loro cottura a riverbero, ma non è escluso che venissero impiegati anche per la lavorazione dei formaggi e che i fori sulle pareti servissero a consentire l'uscita del siero.

Il reperto è stato rinvenuto nel 1990 nei livelli medievali del sito pluristratificato della Cassa di Risparmio di Parma, in Piazza Garibaldi e può essere datato, in base al confronto con gli altri materiali rinvenuti, tra il X e il XII secolo.

Anna Rita Marchi



CROCE LAPIDEA, CHIESA DI SANTA MARIA MAGGIORE, BOLOGNA

Crocifissione in pietra calcarea di Aurisina; Bologna, chiesa di Santa Maria Maggiore; scultore bolognese (prima metà del secolo XII); h cm 92; largh. 75; spess. 16.

Il ritrovamento della presente croce, avvenuto nel 2013 durante i lavori compiuti nel portico antistante la chiesa di Santa Maria Maggiore a Bologna, rappresenta sicuramente un fatto eccezionale. E questo non soltanto perché l'opera si presenta come una delle rare testimonianze della locale produzione scultorea di età medievale, ma bensì perché reca la significativa data 1143, che la colloca tra le più antiche del genere a noi pervenute (MEDICA 2017). Una cronologia che potrebbe apparire non del tutto scontata se messa a confronto con il dato stilistico del manufatto,

che in mancanza del riferimento cronologico, saremmo tentati, come ha proposto Buitoni, di spostare leggermente in avanti, interpretando il manufatto come derivazione dalla più nota croce degli Apostoli e degli Evangelisti di Pietro di Alberico, datata 1159. Con questa condivide infatti il riferimento ai modelli di Nicholas, di cui restituisce una versione più semplificata, la cui lettura risulta tuttavia in parte compromessa dal lacunoso stato di conservazione con cui ci è giunta. Ovviamente ciò potrebbe giustificarsi adducendo una diversa perizia dell'artefice qui indotto, come sovente accade nella produzione locale, ad impoverire i più alti modelli, reinterpretandoli con stile fortemente arcaizzante. È quanto si ravvisa ad esempio nella croce del trivio di Via Barberie del Museo Civico Medievale, che con la nostra condivide alcuni elementi, ad iniziare dal modellato assai contenuto del corpo, alla resa sottile del pannello del peri-

zoma o dai sottili grafismi con cui vengono sottolineate le fisionomie del volto. Certo a livello esecutivo la croce di Santa Maria Maggiore, da poco restaurata (a cura di Giovanni Giannelli, Laboratorio Ottorino Nonfarmale, anno 2017: GIANNELLI 2017, pp. 63-67) evidenzia una ben diversa perizia tecnica, come ben documenta il sapiente uso del trapano soprattutto nella resa delle lunghe foglie che connotano il sorprendente retro della croce dove il lapicida ha modo di dispiegare, con estrema efficacia ed eleganza, una fitta trama ornamentale, fatta di sinuosi tralci d'acanto, intervallati da fiori e da elementi vitinei posti ad incorniciare, al centro della mandorla, la mano di Dio benedicente, oggi per lo più perduta. È qui che la capacità compositiva dell'artefice ha modo di manifestarsi, aggiornando un repertorio ornamentale che si direbbe mediato da modelli antichi o tardoantichi (COVA 2017, pp.39-50) reinterpretati con una inusitata verve esecutiva, che trova riscontro anche nell'ambito della coeva miniatura. Come ha notato Roberta Budriesi "croce e pianta si uniscono in una sintesi armoniosa ricca di significati" (BUDRIESI 2016), ad evocare il concetto della croce come fonte di vita, che trova qui la sua traduzione formale non tanto nel motivo della croce-albero ma bensì in quella della croce fiorita. La vite e i tralci vengono tuttavia sostituiti dall'acanto che ugualmente mostra di cre-

scere rigoglioso dalla terra irrigata dal sangue di Cristo. Un concetto ben presente anche nelle precedenti croci cittadine, connotate da una analoga ripresa decorativa di motivi vegetali, talvolta abbinati al tema dell'Agnello Mistico. Quanto osservato sta comunque ad indicare che ci troviamo di fronte ad un prodotto di non scarsa capacità fabbrile, certamente destinato in origine ad un luogo di rilievo, che probabilmente si doveva trovare non molto distante da dove è stata rinvenuta. Poste solitamente su colonne di recupero di epoca romana, queste croci erano collocate lungo i trivi viari o i crocicchi della città a segnalare sia i luoghi sacri (cimiteri, monasteri e chiese) sia i più importanti spazi di aggregazione sociale (piazze dei mercati). Secondo la Budriesi la nostra croce potrebbe essere identificata con una croce "marmorea" che la Cronaca Villa ricorda al centro di Via Galliera (BUDRIESI 2016). Va comunque detto che in questa zona della città "che ripopola e ricostruisce l'antica *civitas antiqua rupta*" le antiche fonti ricordano numerose altre croci viarie, le cui collocazioni nell'area vicina alla chiesa, potevano nel tempo essere mutate soprattutto a seguito delle "trasformazioni urbanistiche che nel periodo del massimo sviluppo del comune medievale tra XII e XIII secolo furono sicuramente turbinose" (BUITONI 2016, p. 18). In mancanza di altri e più probanti indizi sembra quindi lecito attenersi,



come suggerisce lo stesso studioso, alla notizia della presenza di una colonna lapidea “sopra la quale si ergeva una croce anch’essa di pietra”, che in occasione della visita pastorale Ludovisi del 1629 viene ricordata sotto il portico della chiesa di Santa Maria Maggiore, dove in effetti, come si è detto, è stata ritrovata.

Massimo Medica

BOLOGNA, SAN GIACOMO, BACINI ARCHITETTONICI

1. Scodella emisferica a tesa su piede ad anello in ceramica smaltata monocroma bleu, decorata con stendardo giacobeo, inv. 199650 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, deposito (come i successivi); diam. cm 31; h 7,5.

2. Scodella in ceramica smaltata monocroma bleu decorata con la raffigurazione di frater Simon entro una cornice di racemi vegetali sulla tesa, inv. 199649 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 32; h 7.

3. Scodella in ceramica smaltata policroma decorata in verde, bleu e bruno con motivo radiale su fondo bianco, inv. 199656 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 26,5; h cm 6,3.

4. Scodella in ceramica smaltata monocroma color beige con racemi di vegetali in bruno sulla tesa, inv. 199654 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm 27,5; h 5,5.

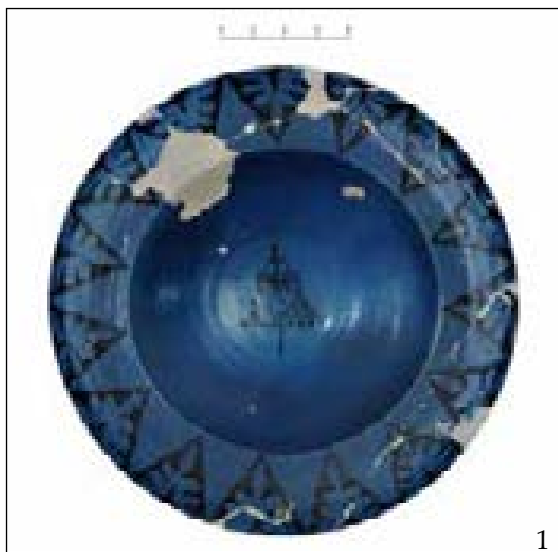
I quattro bacini, recipienti in ceramica rivestita, utilizzati a scopo decorativo in architettura, erano collocati originariamente sul coronamento della facciata della chiesa di San Giacomo a Bologna come parte di un complesso che doveva comprendere, in origine, ben 68 esemplari (GELICHI 1999a; GELICHI, NEPOTI 1996). I bacini architettonici rappresentano un fenomeno di notevole interesse, in quanto costituiscono il frutto di una pratica che sia avvia agli inizi del tardo Medioevo e coinvolge edifici prevalentemente religiosi sparsi in tutta la penisola (GELICHI, BERTI, NEPOTI 1996). Questi oggetti costituiscono un multiforme repertorio di produzioni ceramiche che, fino al XII secolo, sono frutto quasi esclusivo dell’importazione da numerosi paesi mediterranei e, particolarmente, dall’area bizantina (GELICHI 1993a). Solo a partire dal XIII secolo, con la nascita dei primi *ateliers* di ceramiche rivestite, sparsi per la penisola, il numero

dei bacini di produzione italiana diviene significativo, sebbene tipi esotici, come i prodotti spagnoli a lustro, restino una presenza significativa in alcune aree (BERTI, TONGIORGI 1985).

I quattro bacini di S. Giacomo fanno parte di una serie di ceramiche con caratteristiche del tutto peculiari nella storia della produzione bolognese, e non solo. Vennero collocati sulla chiesa agli inizi del Trecento, in coincidenza con la fase finale della costruzione del complesso. Si tratta di un momento in cui la produzione coeva locale pare standardizzata sui prodotti della “maiolica arcaica”, caratterizzata da forme ricorrenti e da decori che fanno uso del verde ramina e del nero violaceo manganese. I bacini in questione, invece, sfoggiano tonalità del tutto inconsuete. I due pezzi di maggiore interesse del repertorio sono indubbiamente quelli che fanno uso di un fondo bleu con decori in nero. Si tratta di ceramiche che rivelano una precisa committenza, in quanto raffigurano *frater Simon*, probabilmente sindaco del monastero, e lo stendardo di S. Giacomo. Anche gli altri recipienti del gruppo, comunque, si segnalano per la loro atipicità nel panorama dei prodotti circolanti sul mercato. Occorre osservare che a Bologna sono presenti altri nuclei di bacini architettonici, che presentano spesso soluzioni decorative inconsuete, o per la ricchezza del repertorio iconografico o per le soluzioni coloristiche, come, per esempio, nel caso del gruppo di San Francesco (NEPOTI 1973). Nel caso di San Giacomo, però, al gruppo di bacini architettonici sono da aggiungere anche le croci smaltate che fungevano da segnacolo per gli arcosoli tombali disposti lungo la navata occidentale della chiesa, ed oggi visibili solo in parte a causa del rialzamento della pavimentazione.

Il contesto ceramico di S. Giacomo, quindi, si presenta nel suo insieme come un caso eccezionale dal punto di vista della varietà delle soluzioni adottate per le decorazioni e le forme, realizzate nel momento in cui i canoni tipici della produzione risultavano standardizzati su altri modelli. I bacini architettonici, in effetti, non sono spesso che una componente del consumo di materiali particolarmente raffinati, come le piastrelle da pavimento e da parete, sfornati tra Duecento e Trecento da manifatture che producevano per una committenza elitaria. Appare verosimile, quindi, che gli oggetti siano opera di maestranze specializzate, richiamate dai grandi cantieri edilizi urbani e dal loro bisogno di tecnologia.

Mauro Librenti



1



4

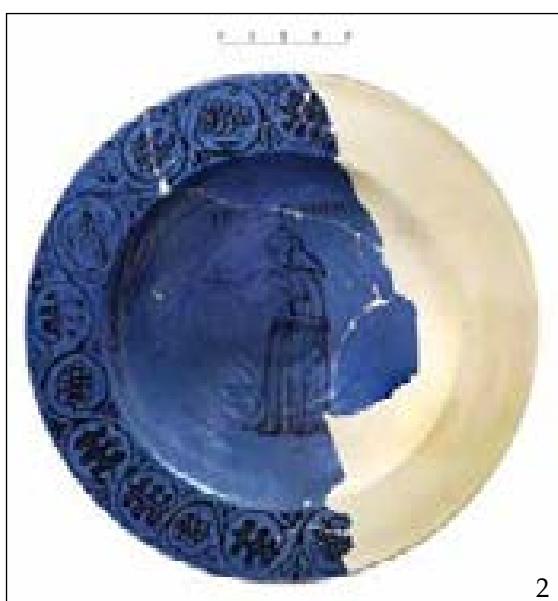
SELEZIONE DI QUATTRO REPERTI CERAMICI DA BOLOGNA, EX SALA BORSA

1. Boccale in ceramica ingobbata e dipinta, inv. 284291 SABAP BO-MO-RE-FE; Bologna, deposito (come i successivi); h cm 24; diam. max 14.

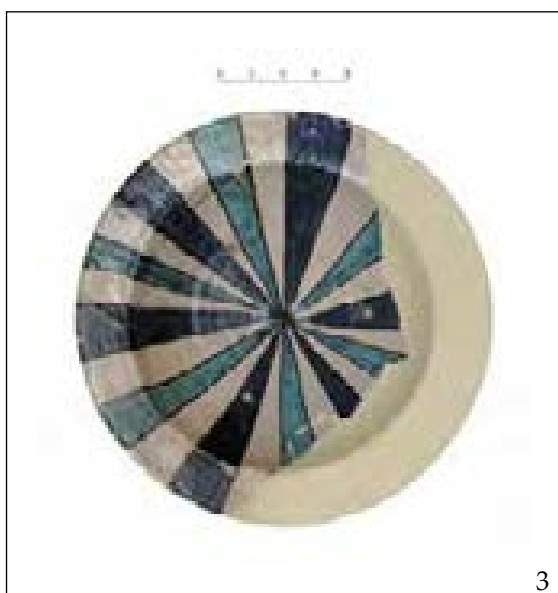
2. Ciotola in ceramica silico-alcalina, inv. 284292 SABAP BO-MO-RE-FE; diam. cm. 16; h cm 5,4.

3. Pentola, inv. 284293 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 15,5; diam. 18.

4. Tegame, inv. 284294 SABAP BO-MO-RE-FE; h cm 8; diam. 20,7.



2



3

Il boccale, dal corpo bi-troncoconico, ricomposto da 15 frammenti, è caratterizzato da un piede appena accennato, collo cilindrico privo di orlo e ansa a bastoncino. Il recipiente è realizzato con un biscotto rossiccio rivestito irregolarmente da una patina di ingobbio scarsamente coprente e da una vernice verdognola fino al piede, irregolare all'interno. Si data all'età comunale (metà del XIII secolo), periodo che corrisponde ad una profonda evoluzione delle ceramiche d'uso quotidiano, dopo secoli durante i quali il servito da tavola era limitato ad oggetti in legno o a poche invetriate in monocottura. Tuttavia, la nuova disponibilità economica dei ceti emergenti in ambito cittadino, portò, nel corso di pochi anni, ad un incremento considerevole della richiesta di manufatti più raffinati. Le città privilegiate dalle vie di traffico marittimo e fluviale, e una serie di strutture religiose testimoniano l'arrivo in Emilia-Romagna di materiali dall'area bizantina già nel corso dei secoli XI e XII, ma sono

soprattutto le prime ceramiche rivestite locali (le “maioliche arcaiche”) e le produzioni venete che marcano un passaggio importante nella capillarità dei consumi durante la prima metà del XIII secolo. La produzione di ingobbiate ed invetriate, come quella proveniente dall'ex Sala Borse, è opera di *ateliers* veneti che mutuarono le tecniche molto probabilmente dal mondo bizantino, che faceva uso dell'ingobbio (una terra bianca, in genere caolino) e della vetrina piombifera, per rivestire e decorare gli oggetti (GELICHI 1993a; SACCARDO 1993). L'attività delle botteghe venete si colloca nel più generale processo di rinnovamento delle produzioni da mensa che interessò le officine italiane a partire dalla fine del XII secolo, che cominciarono a produrre su ispirazione tecnologica e formale dai modelli mediterranei, bizantini ed islamici. Le ceramiche di area veneta che si riferiscono a questa fase precoce della produzione sono state suddivise in diversi gruppi tipologici, tra i quali le c.d. “tipo S. Croce” (a cui appartiene il nostro oggetto) (GELICHI 1993) e quelle “tipo S. Bartolo”, graffite (GELICHI 1987b), coprono quasi interamente il XIII secolo. Le ceramiche “tipo S. Croce”, dal nome della chiesa ravennate nella quale vennero identificate per la prima volta (schede di Lara Sabbionesi, sezione VI), testimoniano la fase più antica di questo processo di affinamento del gusto per la tavola. Si tratta di una linea di prodotti che comprende invetriate ed ingobbiate dipinte, anche in policromia con soggetti elaborati, prevalentemente motivi geometrici e volatili. La circolazione di prodotti veneti di varia tipologia perdurò ampiamente fino al XV secolo, almeno in alcune parti della Regione, come ad esempio quelle della fascia adriatica.

La ciotola emisferica con orlo svasato e piede ad anello in ceramica silico-alcalina è decorata in nero su sfondo bleu con un motivo geometrico entro medaglione circolare nel cavetto e fascia vegetale stilizzata sulla parete. Probabilmente commercializzata dall'area siriana, è databile al XIII secolo (GELICHI 1993); la ceramica, di produzione medio orientale, è caratterizzata da un impasto artificiale, fatto di quarzo tritato e piccole quantità di argilla bianca e fritta di vetro, con un rivestimento alcalino (TONGHINI 1997; MCPHILLIPS 2012). Del tutto esotico il repertorio decorativo che, nelle importazioni italiane, sembra prediligere il bleu. Il rinvenimento di questi recipienti costituisce un caso non infrequente nel corso delle indagini di ambito

urbano nella Regione, come a Bologna (GELICHI 1993), Modena (LIBRENTI 2017) e Ferrara (LIBRENTI 1992), sebbene la quantità di queste attestazioni resti modestissima e limitata in genere al XIII secolo.

La pentola globulare con anse sopraelevate a profilo trapezoidale ed orlo ispessito, è databile al XIII secolo.

Le pentole c.d. “ad occhielli” costituiscono una significativa innovazione nel repertorio delle forme da cucina negli ultimi secoli dell'Alto Medioevo. La loro comparsa, tra IX e X secolo, infatti, incrementò significativamente la disponibilità di recipienti per la bollitura con nuove forme in ceramica che dapprima affiancarono e poi sostituirono, entro il XIII secolo, la pietra ollare. Quest'ultima, che era commercializzata dall'area alpina, risultava dapprima diffusissima (BROGIOLO, GELICHI 1982). L'analisi puntuale sui contesti ci informa del fatto che, in realtà, simili recipienti potessero svolgere molteplici funzioni nell'ambito della vita domestica oltre a quelle legate all'alimentazione (SBARRA 2014). Il loro utilizzo perdurò capillarmente in area padana per tutto il XIV secolo, ma in alcuni casi ancora oltre, prima di essere sostituite, a loro volta, da recipienti invetriati.

Nel Tardo Medioevo si produssero sempre più frequentemente nuove forme di recipienti da cucina adatti ad un'alimentazione che pare meno essenziale rispetto a quella dei secoli precedenti (BROGIOLO, GELICHI 1982). Anche se si continuò a fare uso dei catini coperchio, solo nelle campagne questi sembrano svolgere ancora un ruolo fondamentale nella panificazione. Nelle città, in particolare, lo sviluppo della circolazione dei beni ed il benessere di nuovi





2

gruppi della popolazione portarono alla necessità di disporre di un repertorio più elaborato di recipienti (PICCINNI 2011) e la varietà delle forme attestate nei contesti urbani tra XIII e XIV secolo è riconducibile ad un'alimentazione sempre più varia ed elaborata. I tegami, in particolare, sembrano utilizzabili per la cottura di torte salate e arrostiti. Dalle tracce d'uso, come per altre tipologie di recipienti, comunque, possiamo comprendere che la varietà delle loro funzioni non era limitata all'uso in cucina.

Mauro Librenti

FORMA DI FUSIONE E INSEGNA DI PELLEGRINO DA FERRARA, CORSO PORTA RENO



3

1. Valva di fusione lapidea, inv. 68018 PM E-R; Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, deposito; largh. cm 6,3 (finita), lungh. max conservata 5,4.

2. Insegna di pellegrino in piombo, inv. 68017 PM E-R; Ferrara, Museo Archeologico Nazionale, deposito; h cm 1,8 (senza occhielli); largh. 1,6; spess. 0,3.

Forma di fusione lacunosa in pietra (scisto, steatite o ardesia), interpretabile come valva di matrice bivalve (X-XII secolo) per la realizzazione di orecchini a corpo semilunato e di altri accessori; mostra la presenza di un alloggiamento per i perni di fissaggio delle due parti (CATARSI, CAVALLARI, GUARNIERI 2012, pp. 156-158). La forma di fusione è del tutto simile ad altri strumenti di questo tipo, diffusi in ambito mediterraneo a partire dal III millennio a.C. fino a tutto il Medioevo (BROKALAKIS 2014); come molti di essi non presenta tracce di utilizzo, analogamente ad un manufatto simile rinvenuto a S. Agata Bolognese, fittile e non litico (CATARSI, CAVALLARI, GUARNIERI 2012, pp. 155-156; LIBRENTI, CAVALLARI 2014, pp. 215-216). L'esemplare in questione potrebbe essere interpretato come matrice per produrre in serie modelli in cera da trasformare in argento e in bronzo con la tecnica della cera persa; se invece si interpreta come matrice per realizzare oggetti in oro, è più probabile che sia stata utilizzata per realizzare un punzone.

L'orecchino che si doveva ottenere da questa matrice è del tipo a corpo semilunato; la classificazione di Baldini Lippolis (BALDINI LIPPOLIS 1999, pp. 41-50, 103-109) ha individuato tre tipologie di orecchini semilunati, a filigrana (7a), traforati (7b) e a sbalzo (7c); di derivazione bizantina, questa forma trova riscontro in rin-



4

venimenti del mediterraneo orientale (Turchia, Creta, Grecia, Albania), in Italia meridionale (Sicilia), oltre all’Austria e all’Ungheria. Particolarmente diffusi tra VI e VII secolo, questi orecchini, con alcune varianti formali, sono prodotti fino al XIII secolo.

L’esemplare ferrarese non trova al momento confronti stringenti; all’interno della tipologia 7c, che più si avvicina alla nostra, gli orecchini presentano tutti decorazioni di tipo fitomorfo e non unicamente geometrico come nel caso in questione. La variante 7c sembra essere la più tarda e viene prodotta fino al XIII secolo, testimoniando il perdurare nei secoli di stilemi tipici del VI- VII secolo (BALDINI LIPPOLIS 1999, pp. 41-50, 103-109; BALDINI LIPPOLIS 2009, pp. 117-120; PACINI, CASAGRANDE 2011, pp. 438-440). Oltre all’orecchino, sulla valva è presente anche il gancio per la sua sospensione e la forma di un altro oggetto (un passante, una fibbia?) terminante sui due lati più corti con quattro globetti. L’oggetto è stato rinvenuto in Via Vaspergolo corso Porta Reno a Ferrara (1992-1993); l’indagine archeologica ha consentito di portare in luce una stratigrafia continua che va dalla momento dell’occupazione dell’area (intorno al VII-VIII secolo) al XVII secolo (saggio di Claudio Negrelli, sezione VI). Lo scavo gode di una sequenza stratigrafica sicura, supportata oltre che dall’analisi dei materiali anche da datazioni con termoluminescenza, dendrocronologiche e al C14 (GUARNIERI, LIBRENTI 1996; GUARNIERI 1997); sfortunatamente però il nostro oggetto proviene da un sondaggio stratigrafico che fu effettuato prima di procedere allo scavo estensivo dell’area (anno 1992). Fu recuperato da un livello di frequentazione (US 841) probabilmente legato ad un’attività artigianale relativa alla lavorazione del legno; i materiali rinvenuti in strato, scarsi, riportano ad un orizzonte cronologico inquadrabile tra il X e il XII secolo.

L’insegna rinvenuta a Ferrara fa parte della tipologia più antica di *quadrangulae* con *signa apostolorum*: anepigrafi, di forma pressoché quadrata e delle dimensioni tra i 2 e i 4 cm, presentano una cornicetta caratterizzata da linee oblique (seconda metà XI-metà XII secolo). I santi appaiono a mezzo busto, nimbat e separati da una croce astile. L’esempio più antico di un oggetto simile proviene dagli scavi di Poggibonsi (SI) e viene datato al tardo X secolo. Del gruppo più antico, oltre agli esemplari citati, fanno parte altri due *signacula*, uno proveniente da Miranduolo (SI) e l’altro dall’Olanda.



1. Insegna di pellegrino raffigurante S. Francesco

A questi si aggiunge un altro manufatto rinvenuto nel territorio del Decimano, nell’entroterra ravennate, scambiato erroneamente come elemento decorativo in piombo di età romana (MAIOLI 2009b). Secondo una recente proposta di seriazione tipologica, questo tipo di insegne nelle loro versione più antica sono anepigrafi - come nel caso dell’esemplare di Ferrara - per poi corredarsi di scritte esplicative tutt’attorno all’immagine centrale (IMPERIALE 2012). Un’altra insegna del tutto simile, inedita, è stata rinvenuta negli scavi della motta altomedievale dei Prati di S. Andrea a Bagnara (RA).

Il territorio ferrarese ha restituito anche un’altra placchetta di pellegrinaggio che si ha piacere di ripresentare per avere l’occasione di correggerne l’attribuzione iconografica (fig. 1). Al momento della pubblicazione (GUARNIERI 1999a) il reperto era stato individuato come proveniente dall’abbazia di S. Gilles, situata in Provenza. In realtà l’esemplare rappresenta S. Francesco d’Assisi, visto frontalmente, privo di barba - così come era raffigurato talvolta nell’iconografia più antica - vestito con il saio e il cordone a tre nodi che ne cinge la vita; ha nelle mani un esemplare della *regula*. Al momento questa è l’unica placchetta con la raffigurazione di S. Francesco conosciuta. La morte del santo, avvenuta nel 1226 e la sua



successiva e quasi immediata canonizzazione del 1228, forniscono una datazione *post quem* al butto, confermando ulteriormente al 1275-1325 la datazione del contesto da cui proviene.

Chiara Guarnieri

COPERCHIO, PIATTO E CUCCHIAIO IN LEGNO, FERRARA, VIA VASPERGOLO-CORSO PORTA RENO

1. Coperchio, inv. 75892 PM E-R; Ferrara, depositi Museo Archeologico Nazionale; diam. orlo cm 10; h 5.

2. Piatto, inv. 75893 PM E-R; Ferrara, depositi Museo Archeologico Nazionale; diam. orlo cm 24; diam. piede 8; h 3.

3. Cucchiaino, inv. 75891 PM E-R; Ferrara, depositi Museo Archeologico Nazionale; lung. cm 16.

È noto che il legno fu ampiamente impiegato durante tutto il Medioevo, anche se le testimonianze di tale produzione raramente giungono fino a noi, sia perché si tratta di un materiale facilmente riciclabile, sia per le sfavorevoli condizioni di giacitura che la maggior parte delle volte ne compromettono la conservazione.

Rispetto alla situazione transalpina, dove i rinvenimenti di oggetti lignei sono ben documen-

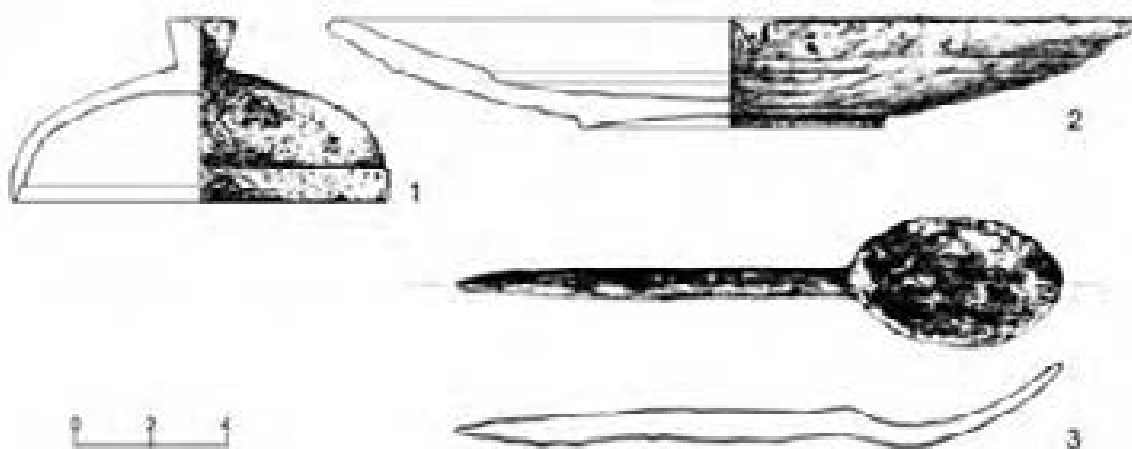
tati e studiati (EARWOOD 1993; MÜLLER 1996), in Italia sono abbastanza rare le scoperte di questo tipo di materiali, concentrate per la maggior parte nell'Italia settentrionale, dove i terreni ricchi d'acqua ed anaerobici ne permettono la conservazione; i nuclei più cospicui provengono in particolare da Ferrara, Argenta, Parma (scheda di Chiara Guarnieri, sezione IV) e Genova (BANDINI 1999).

In particolare Ferrara e l'area ferrarese, grazie ai terreni umidi e anossici e alla falda freatica molto alta, è la località che ha restituito il maggior numero di manufatti in legno, sia riferiti a strutture abitative o di servizio, che a manufatti. Ne sono un esempio il rinvenimento effettuato a Palazzo Paradiso all'interno di due diverse vasche di scarico; una prima (C 5, inizi XVI-inizi XVII secolo) ha restituito cinque fondi di contenitore e un pettine, mentre il nucleo più cospicuo che proviene dalla vasca C 13, databile alla metà del XV secolo, ha restituito quarantasette manufatti (GUARNIERI 1985), la maggior parte riferibili ad oggetti utilizzati sulla tavola come ciotole di varia forma, contenitori in legno arcuato di forma cilindrica, taglieri, piatti, oltre a due fusi, tre suole ed una trottola. Altri manufatti in legno - tuttora inediti - sono venuti in luce nelle vasche di scarico del Convento di S. Paolo, di Palazzo Schifanoia e di un edificio di Vicolo del Gambero. Anche lo scavo di alcune buche per rifiuti in Piazzetta Castello (GELICHI 1992) ha restituito, insieme a resti di pasto e a frammenti ceramici e vetri, alcune ciotole e piatti in legno unitamente a fusi, un tappo, un bicchiere e un frammento di botte; il materiale è databile tra la fine del XIII e la fine del XIV secolo. Molto più cospicuo è stato il rinvenimento effettuato ad Argenta (FE). Qui uno scavo realizzato nel 1993, ha portato alla scoperta dell'antico fossato urbano che era stato riempito da spazzatura per ricolmarlo. Anche in questo caso, insieme a resti di pasto, ceramiche e vetri, sono venuti in luce più di duecento oggetti in legno perfettamente conservati (GUARNIERI 1999), accanto alle strutture pertinenti alla bonifica del canale come pali, staccionate e steccati in vimine. L'esame dei materiali archeologici rinvenuti nel riempimento, unitamente a considerazioni topografiche, consente di datare il nucleo degli oggetti tra il 1275 e il 1325.

Lo scavo che ha restituito il maggior numero di strutture e manufatti in legno è quello che ha interessato, in due diversi momenti (1981-84: VISSER TRAVAGLI 1995b / 1993-94: GUARNIERI, LI-

BRENTI 1996; GUARNIERI 1997) il comparto urbano compreso tra corso Porta Reno, Via Vaspergolo e Via Ragno. L'area indagata, di circa 900 mq, ha restituito una sequenza insediativa che - da una prima frequentazione attribuibile all'VIII-IX - data alla seconda metà del X fino al XVII secolo con una fitta successione di livelli d'uso, il tutto per una potenza di circa sei metri. Si tratta di un'area, inizialmente marginale al primitivo nucleo insediato, occupata da strutture precarie di servizio, da recinzioni e da abitazioni in legno; dalla fine del XII secolo si assiste ad una fase caratterizzata dalla costruzione di edifici misti in legno e laterizio e successivamente solo

in laterizio. Gli oggetti in legno accompagnano senza soluzione di continuità lo scavo dai suoi primi momenti, come ad esempio il piatto n. 2. Gli oggetti in legno rinvenuti in entrambi gli scavi ammontano ad alcune centinaia; i manufatti inediti recuperati nel 1993-94 e presentati in questa sede (seconda metà X-XII secolo) ne sono un'esemplificazione: si tratta di un cucchiaino (bosso, *Buxus sp.* - US 1677), ottenuto con la sgorbia, di un piatto (acero, *Acer sp.* - US 2693), realizzato al tornio, e di un coperchio (US 1448), anch'esso realizzato al tornio. Se i primi due sono oggetti di utilizzo quotidiano e tra quelli più diffusi nei rinvenimenti, il coperchio



è invece particolare; rifinito con particolare cura e realizzato con una zucca da vino (*Lagenaria siceraria*), resistente e di aspetto gradevole, era probabilmente pertinente ad un contenitore da non utilizzarsi in cucina. I legni venivano prodotti attraverso diverse tecniche di fabbricazione: connessioni di assi e fondi tenute da cerchi, connessione di tavole con incastri e chiodi, tornitura, intreccio, scavo e curvatura (MANNONI, MANNONI 1976). L'esistenza di figure di artigiani specializzate e le differenti modalità di lavorazione del legno ci rendono evidente come nel mondo medievale il legno occupasse un posto di prim'ordine nella vita quotidiana: erano di legno non solo i manufatti utilizzati per la tavola e la cucina ma anche oggetti di utilizzo personale come pettini e zoccoli, oltre agli utensili e agli attrezzi per i diversi lavori, al mobilio e agli edifici stessi. Si capisce quindi come la presenza di oggetti in legno per la tavola, soprattutto forma aperte, sia preponderante nel periodo medievale e tardomedievale; la sempre più ampia diffusione dei recipienti in ceramica portò alla rarefazione della produzione anche se non venne mai abbandonata, né relegata alle fasce più povere della popolazione. Ne è testimonianza ad esempio l'inventario dei beni estensi redatto nel 1436 nel quale sono menzionati numerosi oggetti in legno (PARDI 1908, p. 54) o la realizzazione di settemila oggetti in legno per la venuta a Ferrara dell'imperatore Federico III nel 1452.

Chiara Guarnieri

DUE ANFORE MEDIEVALI DA FERRARA, CORSO PORTA RENO

1. Porzione superiore di anfora, inv. 61889 PM E-R; Ferrara, palazzo Bonacossi; h max cm 20; diam. orlo 6,5.

2. Anfora, inv. 62189 PM E-R; Ferrara, palazzo Bonacossi; h cm 45; diam. orlo 6,5.

Grande frammento di anfora medievale, caratterizzata da alto collo a tronco di cono, labbro esovero con incastro interno e anse a nastro. Sulla spalla sono visibili due graffiti, collocati in opposizione: uno *post cocturam*, recante un carattere 'a lambda' sormontato da un trattino orizzontale, l'altro a crudo, raffigurante un carattere 'a X' raddoppiata. L'argilla è di colore marrone chiaro, dura e a frattura granulata, micacea.

Proveniente dalla sequenza iniziale dello scavo di corso Porta Reno (anno 1984), tra i più importanti per comprendere le origini e le fasi formative della città, era associata a ceramiche grezze, a pietra ollare e ad altre anfore dei secoli centrali del Medioevo. Pezzi simili sono stati inoltre recuperati in più recenti campagne di scavo nello stesso sito.

Il tipo presenta analogie con alcune produzioni collocabili nel Mediterraneo orientale, diffuse tra il X e l'XI secolo. Tra i rinvenimenti sottomarini più recenti va citato il caso del relitto adriatico dell'isola di Mljet (cape Stoba, Croazia: ZMAIĆ *et. al.* 2016; NEGRELLI 2017), dal quale sono state recuperate una trentina di anfore simili (tipo Mljet 1). L'areale di diffusione riguarda tanto Costantinopoli e il Mar Nero (Crimea e Bulgaria), quanto l'Egeo (ad es. relitto di Serçe Limani, costa della Turchia: anfore in GÜNSENIN 1990, p. 44). In Italia settentrionale i pochi confronti conosciuti riguardano la laguna veneziana (GELICHI *et al.* 2017), oltre alla stessa Ferrara (LIBRENTI, NEGRELLI 2006), ciò che lascia ipotizzare una circolazione indirizzata anche verso l'Adriatico.

Si tratta di una categoria di anfore con numerose varianti locali, sia a livello morfologico, sia delle caratteristiche fisiche. Ad esempio una frazione di questi prodotti reca, come nel caso qui esaminato, una forte componente micacea che potrebbe essere ricondotta all'Egeo e/o alla Turchia occidentale. D'altra parte vi è una generica somiglianza anche con il tipo Günsenin 2, di cui è stata recentemente scoperta una produzione calcidese (isola di Eubea, in Grecia: WAKSMAN *et al.* 2016).

Le anfore altomedievali e medievali, in generale, sono ricche di indicazioni scritte, per quanto concise. Si tratta per lo più di singoli caratteri o di monogrammi che risultano spesso di difficile interpretazione (contenuti, ma anche produttori). Il nostro pezzo non fa eccezione, ed è interessante osservare che al graffito a crudo fa da contraltare quello post cottura, indizio di possibili reimpieghi per diversi viaggi e forse anche diversi contenuti.

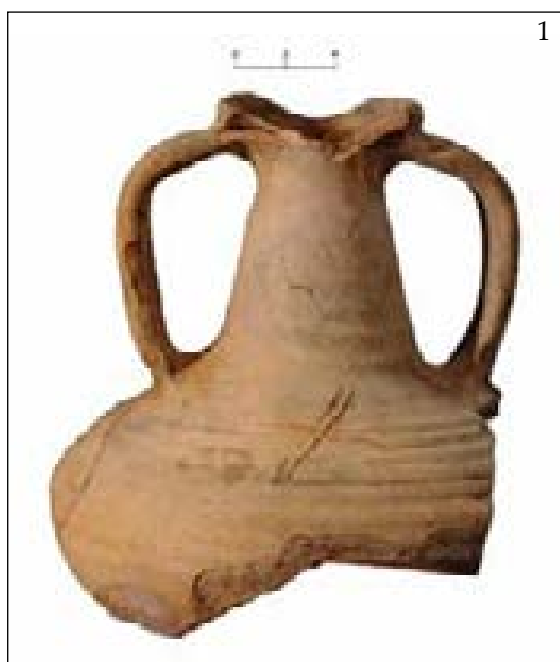
Risulta ormai accertato il fatto che queste anfore circolarono tra X e XI secolo, ma è possibile che siano state prodotte anche qualche tempo prima, come mostrato dallo scavo di Saraçane, Istanbul: HAYES 1992, pp. 73-75). Esse comunque segnano un incremento nei volumi del commercio altoadriatico, al traino delle iniziative commerciali di Venezia.

Il secondo esemplare di anfora medievale è caratterizzato da corpo oblungo e piriforme, breve collo con labbro esoverso, anse a nastro con leggera costolatura centrale. Sulla spalla sono visibili due graffiti, collocati in opposizione, entrambi *post-cocturam*, di carattere simbolico o monogrammatico. L'argilla è di colore marrone chiaro-rosato con superficie più chiara, dura e a frattura leggermente granulare; inclusi sub-millimetrici biancastri e scuri, alcuni calcitici di più grandi dimensioni.

Proveniente dalla sequenza iniziale dello scavo di corso Porta Reno (anno 1984), era anch'essa associata a ceramiche grezze, a pietra ollare e ad altre anfore dei secoli centrali del Medioevo. Le anfore di questo tipo appartengono verosimilmente alle produzioni pugliesi, originarie sia di Otranto (dette appunto 'tipo Otranto': ARTHUR 1992; ARTHUR 1999), sia probabilmente di altre località del territorio pugliese in generale; rimane aperto inoltre il problema delle possibili provenienze da altre regioni dell'Italia Meridionale. L'anfora da Corso Porta Reno va ascritta al tipo I di Otranto, che in linea teorica dovrebbe essere anche quello più antico, e dunque databile almeno dal X secolo (ARTHUR 1992). In effetti è da questo momento che sembra avere origine la tipologia delle anfore in questione, sebbene vada ribadito che è necessario un approfondimento cronologico generale, soprattutto per quanto concerne le origini (LEO IMPERIALE 2014; NEGRELLI 2017).

Il confronto quantitativo tra le anfore del primo Alto Medioevo (anfore globulari) e le anfore del più recente gruppo ascrivibile ai secoli X-XII è favorevole a quest'ultimo. Si tratta probabilmente del frutto della riorganizzazione a livello regionale dei territori di produzione (principalmente vino e olio), rintracciabile non solo nelle aumentate quantità dei contenitori, ma anche nella rinnovata complessità della tipologia. In questo momento va inoltre sottolineata l'accresciuta importanza delle anfore pugliesi e di altre regioni, quali Calabria e Sicilia.

I secoli centrali del Medioevo rappresentano un 'tornante' nella sequenza dei commerci adriatici, che ora interessano *in primis* Venezia ed una serie di siti e di insediamenti economicamente 'satellite' posti nell'alto Adriatico. In effetti le anfore pugliesi e le altre importazioni dall'Oriente si ritrovano sia a Comacchio (porto ormai in fase calante), sia a Ferrara (in inse-



diamento in rapida crescita). Su una scala più ampia gli stessi contenitori anforici si ritrovano in relativa abbondanza anche sulle coste orientali dell'Adriatico, inserite nelle più frequentate rotte verso Costantinopoli, l'Egeo e il Mar Nero. I graffiti possono recare significati differenti, correlati al contenuto medesimo, o al possessore, oppure anche ad altri elementi (peso, capacità). In generale vanno comunque considerati come conseguenza di una pratica diffusa, quella del riuso come contenitori per prodotti diversi e lungo rinnovati tragitti.

Claudio Negrelli

CAPITELLO DI ARREDO LITURGICO DA RAVENNA, PIAZZA KENNEDY (CHIESA DI SANT'AGNESE)

Capitello in marmo, inv. 283580 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, depositi; h cm 10,4; largh. e profondità 12,8.

Il capitello si presenta di semplice forma cubica o scantonata, privo agli angoli di stilizzazioni lineari che suggeriscano un aspetto fogliaceo delle volute, la cui sbazzatura è tuttavia netta. Significativa appare la misura del collarino rispetto alle modeste dimensioni complessive, anche in ragione dell'assenza di abaco o di modanature in sommità.

Il capitello proviene dallo scavo della Basilica di Sant'Agnesa a Ravenna, edificio religioso la cui antica fondazione, in prossimità del foro, è ricondotta dallo storico Agnello al vescovo Esuperanzio ed in particolare al fratello di questi, il rettore della chiesa ravennate in Sicilia Gemello, considerato oblatore per la nuova edificazione (TESTI RASPONI 1924, p. 88) intorno al 439. Sempre Agnello ricorda la sepoltura di Esuperanzio presso l'altare della basilica, in corrispondenza della rota in porfido posta sul fronte o sul retro dell'altare.

La chiesa, già riedificata in forme ridotte nel 1682, venne sconscrata, alienata e adattata ad abitazione privata all'inizio del XIX secolo (GEROLA 1917; BOVINI 1963; MAZZOTTI 2003). Tra i pochi materiali antichi ancora esistenti, si segnalano tre capitelli molto simili al nostro per foggia ma di dimensioni maggiori, che già Giuseppe Gerola aveva potuto studiare, ritrovandoli in opera sul fianco meridionale durante i sondaggi archeologici di cui fu autore intorno al 1910. L'evidenza della riedificazione romanica emer-

se in tale occasione dall'analisi degli alzati con arcate tamponate, disposte su piloni o colonne di risulta. Il paramento murario, non stravolto dall'intervento tardo secentesco, era caratterizzato da impasti con ghiaia e mattoni bizantini di riutilizzo, morfologicamente prossimo a coevi modelli del ravennate (GEROLA 1917, p. 214). Il rinnovamento architettonico di età romanica collima con quanto risulta dalle carte dell'archivio capitolare di Modena, ove è ricordata nel 1122 la cessione di Sant'Agnesa da parte dell'arcivescovo ravennate Gualtiero al vescovo di Modena Dodone (RIZZARDI 1993, p. 452). L'evenienza può ben associarsi all'arrivo di monaci provenienti da quella città e ad un possibile cambio della regola monastica osservata, trasformazioni compatibili con l'avvio di lavori di riqualificazione, anche per il noto rapporto tra Dodone e Lanfranco nel cantiere della Cattedrale.

L'essenzialità del gruppo di capitelli suggerisce peraltro, come in parte notava lo stesso Gerola, una aderenza a formule già gotiche, per chi scrive proprie piuttosto del secolo XIII, dipendente dal diffondersi di moduli campionesi presso i cantieri di maggior rilievo in regione, tra i quali si richiamano alcuni dei capitelli delle logge superiori della cattedrale di Ferrara. Il confronto più calzante, specie per il manufatto in esame, pare istituirsi con i due capitelli posti alle bifore del campanile di San Michele in Afrisco, nelle forme attuali ritenuto del XV secolo ma interessato da probabile reimpiego di materiali più antichi.

Di ardua soluzione il quesito della destinazione funzionale del capitello, che appare troppo piccolo per far parte di un ciborio, ma che potrebbe tuttavia riferirsi in altro modo al complesso decorativo dell'altare, forse entro un piccolo bema a recinto, o anche direttamente inserito nella struttura dell'altare come sostegno della mensa, giustificando anche l'assenza di abaco e



l'ipertrofia del collarino, essendo le proprie dimensioni di poco inferiori rispetto a quelle dei capitelli che incorniciano la *fenestella confessio-nis* dell'altare di Sant' Apollinare in Classe o del Battistero degli Ortodossi a Ravenna.

Federico Angelini

PAIOLO A CESTELLO DA RIMINI, EX BANCA D'ITALIA

Paiolo con ansa sopraelevata, inv. 284244 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, deposito; diam. max cm 22,8; diam. fondo 17,5; h 23.

Porzione di paiolo a cestello in ceramica grezza di colore bruno, ricca di abbondanti inclusi di piccole dimensioni. Presenta corpo ovoidale, fondo piano, orlo leggermente rientrante e ansa costolata a sezione triangolare in corrispondenza dell'attacco, che diviene gradualmente ellittica. Il contenitore, destinato alla cottura dei cibi per sospensione o per riverbero, mostra evidente e diffuso annerimento della superficie esterna. Contrariamente a quanto avviene di norma negli scavi, il reperto conserva gran parte del corpo e del fondo, mentre assai più consistente è la lacuna che interessa l'ansa ricurva e sormontante, conferendo al vaso la caratteristica forma "a canestro". Il paiolo in ceramica grezza è un contenitore di uso domestico che fa la sua comparsa attorno al Mille e costituisce una delle forme più rappresentative dei secoli centrali del Medioevo, perdurando nelle attestazioni fino al XV secolo (GELICHI 1986; LEONI 2010-12; TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013; VIRGILI 2015). Assai variabile nelle varie parti che lo compongono, può presentare



fondo piano, come in questo caso, oppure concavo, anse a bastone schiacciato oppure triangolare/ellittica, orlo verticale oppure leggermente inflesso. A livello regionale, la carta di distribuzione dei rinvenimenti associati a questa forma mostra una larga diffusione dal Montefeltro, dove alcuni esemplari raggiungono il diametro massimo di 40 cm, fino alla zona di bassa pianura (Forlì) e al versante litoraneo adriatico (Rimini). L'analisi preliminare dei materiali ceramici provenienti dallo scavo condotto nell'ex Banca d'Italia (2009-2011) ha permesso il riconoscimento di un congruo quantitativo di frammenti di paiolo, concentrati nei livelli stratigrafici databili tra l'XI e il XVI secolo: su 211 depositi stratigrafici attribuibili a questo arco cronologico, 68 restituiscono resti di paiolo, per un numero complessivo di 310 frammenti recuperati nello scavo e pertinenti a tale forma. Il 57,35% di questo campione stratigrafico vede l'associazione del paiolo con produzioni ceramiche anteriori alla metà del XIII secolo (il 27,95% con ceramica da cucina e depurata; il 29,4% con pietra ollare e/o ceramica invetriata in monocottura), mentre il 42,65% mostra la compresenza di frammenti di maiolica (a partire dall'arcaica fino alle produzioni più recenti). Il discrimine cronologico tra le due fasi nello scavo è dato dalla realizzazione del sistema difensivo mura/fossato, riconducibile all'opera di Federico II degli anni 1240-1248, che interessò un'ampia fascia a mare delle mura urbane tardoimperiali di Rimini dove in precedenza si trovavano capanne di abitazione con murature in pezzame laterizio debolmente fondate, piani in terra battuta, elementi divisionali interni in legno e ambienti domestici, dove trovavano impiego i paioli, caratterizzati dalla presenza di piastre di focolari in argilla con struttura quadrangolare di contenimento in materiale fittile. Questo contesto insediativo, databile tra XI e XIII secolo, si caratterizza per i numerosi e successivi rifacimenti (dei piani e dei focolari) che diedero luogo alla formazione di una stratigrafia molto articolata e complessa.

Cristian Tassinari

BOCCALE IN CERAMICA COMUNE A VETRINA SPARSA DA RIMINI, EX LEON BATTISTA ALBERTI

Boccale in ceramica comune a vetrina sparsa, inv. 284259 SABAP RA-FC-RN; Ravenna, deposito; diam. max cm 25; diam. fondo 12; h 21.



Boccale in ceramica depurata di colore bruno, con corpo globulare, ampio fondo piano, labbro appena accennato e svasato all'esterno, ansa a nastro impostata sull'orlo; nella superficie esterna, resti di rivestimento non uniforme con vetrina di colore verde oliva. Il vaso, per il generale stato di preservazione, con una lacuna di media entità sul corpo e piccole sbecature nell'orlo, si segnala come un elemento di unicità nel panorama urbano riminese, dove le attestazioni di tale classe di produzione si limitano generalmente a pezzi assai frammentari (MAIOLI, GELICHI 1992; GELICHI, NEGRELLI 2009). Il contenitore è stato rinvenuto sul fondo di un pozzetto di forma cilindrica, con funzione di dispensa per derrate, a servizio di una delle abitazioni in legno che, tra il IX e il XII secolo d.C., si insediarono nella fascia posta a ridosso delle mura urbane di Rimini, sovrapponendosi ad un'area precedentemente destinata a spazio funerario (saggio di Anna Bondini, Renata Curina, Martina Faedi, Cristian Tassinari, Erica Valli, sezione VII).

Il reperto proposto è quello più rappresentativo di una classe di produzione ceramica, quella a vetrina sparsa, ampiamente attestata nello scavo dell'ex Leon Battista Alberti (indagini 2015-2017) mediante il rinvenimento di numerosi frammenti, attribuibili sempre a forme chiuse. Sul piano generale il boccale rientra nel gruppo cosiddetto di "S. Alberto" e trova un preciso confronto, dal punto di vista formale, in un esemplare proveniente dalla località Vecchiazano di Forlì, datato al X-XI secolo.

Cristian Tassinari

SELEZIONE DI DIECI BOCCALI IN MAIOLICA ARCAICA DAL POZZO DELLA CHIESA DI SANTA CROCE, RAVENNA

1. Inv. 283581 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h cm 13; diam. max 14; diam. piede 8,5.

2. Inv. 283582 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h 24; diam. max 12; diam. piede 10.

3. Inv. 283583 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h 22,8; diam. max 10,4; diam. piede 9,5.

4. Inv. 283584 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h 24; diam. max 10,6; diam. piede 9,8.

5. Inv. 283585 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h 22; diam. max 12,4; piede lacunoso.

6. Inv. 283586 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h 23,4; diam. max 12,5; diam. piede 10,8.

7. Inv. 283587 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h 24; diam. max. 12,6; diam. piede 10,6.

8. Inv. 283588 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h 23; diam. max. 12,5; diam. piede 10,3.

9. Inv. 283589 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h 22,5; diam. max. 12; diam. piede 9,4.

10. Inv. 283590 SABAP-RA-FC-RN; Ravenna, deposito; h 12; diam. max. 6,4; diam. piede 4,5.

I boccali esposti rappresentano una delle più antiche produzioni in regione di maiolica arcaica (tipologia ceramica caratterizzata da un rivestimento impermeabile opaco, lo smalto) e fanno parte di un contesto chiuso di notevole interesse quale testimonianza dei manufatti in uso nel Basso Medioevo: il pozzo rinvenuto all'interno della chiesa di S. Croce a Ravenna.

Tale pozzo, attivato nell'Alto Medioevo, fu utilizzato fino alla metà del XIII secolo, quando fu riempito a più riprese con una grande quantità di boccali e brocche in ceramica (GELICHI 1990a; GELICHI, NOVARA 1995). Durante l'indagine archeologica del 1990, al suo interno sono stati recuperati tre nuclei distinti di materiali: un primo e più profondo strato conteneva forme chiuse importate dal Veneto databili alla metà del XIII secolo (GELICHI 1993). Al di sopra fu recuperato un gruppo di boccali in maiolica arcaica prodotti dalla seconda metà del XIII secolo, da cui provengono gli oggetti esposti; l'ultimo livello infine era costituito da boccali in maiolica arcaica più tardi, della seconda metà del XIV secolo (GELICHI 1995).

Prima dell'introduzione in Italia delle ceramiche caratterizzate da rivestimenti impermeabili in vetrina (trasparenti) e smalto (opachi) ottenuti grazie ad una doppia cottura degli oggetti, manufatti di questo tipo erano importati dalle aree bizantine ed islamiche del Mediterraneo. A partire dalla fine del XII secolo e soprattutto all'inizio del secolo successivo comparvero in varie zone della penisola oggetti con rivestimenti simili di produzione locale. In particolare le prime maioliche arcaiche furono prodotte a Pisa nella prima metà del XIII secolo. In Emilia Romagna tale tecnica comparve per la prima volta a Bologna alla metà del XIII secolo (BERTI 1993; BERTI, GELICHI 1995; BERTI, GELICHI, MANNONI 1997; NEPOTI 1986).

Le ceramiche provenienti dal pozzo di S. Croce consentono di annoverare anche Ravenna tra i primi centri, assieme alla già citata Bologna, ad aver prodotto ceramiche smaltate in regione e nel nord Italia. All'interno del gruppo di maioliche arcaiche più antico sono stati rinvenuti infatti anche alcuni scarti di produzione e manufatti che presentano evidenti difetti di cottura. I boccali inoltre mostrano una grandissima somiglianza con un altro gruppo di smaltate rinvenute ad Argenta (FE) e che, sulla base di analisi chimiche e minero-petrografiche, sono di sicura produzione romagnola (Argenta 1999, SABBIONESI 2010).

Mentre la produzione di maioliche arcaiche nel capoluogo emiliano è legata al cantiere della chiesa di S. Francesco in cui lavorarono probabilmente maestranze già attive nella fabbrica francescana di Assisi (GELICHI, NEPOTI 1993), altro precoce centro produttivo, la comparsa delle smaltate a Ravenna e ad Argenta potrebbe essere diversamente spiegata grazie al legame di queste località con un carismatico personaggio che ha caratterizzato la storia della Romagna nel Basso Medioevo: Filippo Fontana da Pistoia, arcivescovo di Ravenna dal 1250. Tale prelado, figura chiave nello scontro tra il papa Innocenzo IV e l'imperatore Federico II, era stato scelto dal papa per risollevarle le sorti del partito guelfo in Romagna e pacificare la zona da anni travagliata dalle lotte tra le fazioni ghibelline e quelle filo papali. Dalle fonti scritte sappiamo che favorì l'immigrazione di pistoiesi e toscani sia nella curia ravennate che nelle locali attività economiche. La presenza di toscani interessò in egual modo anche la vicina Argenta, dove Filippo amava ritirarsi e dove trascorse gli ultimi periodi della sua vita. Il religioso po-

trebbe pertanto aver creato le condizioni favorevoli per l'arrivo di maestranze artigiane dalla vicina Toscana, dove sappiamo che da tempo si producevano suppellettili in maiolica arcaica (SABBIONESI 2010).

I boccali rinvenuti nel pozzo presentano le caratteristiche tipiche di queste prime produzioni: tra le forme infatti sono presenti oggetti con corpo globulare ed alto collo cilindrico, manufatti con corpo ovoide su alto piede svasato o su basso piede, con ansa a bastoncello e bocca trilobata o cilindrica. Lo smalto è steso sull'esterno dei boccali, ad esclusione del piede che, come l'interno, è impermeabilizzato da una vetrina trasparente. Le decorazioni principali in verde ramina e bruno manganese sono contenute entro una cornice delimitata da bande laterali con motivi per lo più a coda di rondine e sono caratterizzate da motivi geometrici ripetuti o da motivi figurati con la presenza di figure umane, animali o mostri mitologici ed infine scudi con stemmi araldici. La bocca è decorata generalmente con una catenella in verde, mentre sulle anse compaiono tocchi di colore in verde e bruno.

1. Boccale con corpo sferico e collo cilindrico, piede leggermente svasato. Il collo, l'ansa e la porzione posteriore del corpo sono mancanti.

Il decoro principale è costituito da un motivo geometrico a nastro bianco a risparmio contornato in manganese che forma una doppia serie di nodi su fondo a graticcio in verde. Sul collo sono presenti settori divisi verticalmente da tre filetti in manganese e campiti alternativamente da un graticcio in verde e da una linea verticale tagliata da corte linee perpendicolari in manganese.

2. Boccale con corpo ovoide su alto piede svasato, bocca trilobata e ansa a bastoncello; mancante di parte della bocca e dell'ansa. Il decoro principale è costituito da un motivo decorativo figurato entro cornice, una sirena bicaudata. Sul collo è attestata una catenella verde mentre le bande laterali presentano a sinistra un motivo a code di rondine, a destra un motivo ad X.

3. Boccale con corpo ovoide su alto piede svasato, bocca trilobata e ansa a bastoncello a sezione quasi circolare; mancante di parte della bocca. Il boccale si presenta visibilmente deformato, col collo piegato da un lato: l'oggetto è stato probabilmente esposto ad un calore eccessivo che ha fatto collassare il corpo ceramico. Il difetto

però non è tale da inficiare il possibile utilizzo del manufatto.

Il decoro principale è costituito da un motivo geometrico entro cornice, un reticolo a maglia larga formato da linee ondulate in manganese poste in verticale con sorta di nodo nei punti di incrocio. All'interno degli spazi così ottenuti si trova un cerchio in verde campito da un graticcio in manganese. Sul collo è attestata una catenella verde mentre le bande laterali presentano un motivo a code di rondine.

4. Boccale con corpo ovoidale su alto piede svasato, bocca tonda e ansa a bastoncino a sezione quasi circolare; mancante della bocca.

Il decoro principale è costituito da un motivo geometrico entro cornice, caratterizzato da una sovrapposizione di bande poste in diagonale formate dalla sequenza di due linee dritte in manganese, una linea ondolata in verde e una campitura a linee oblique in manganese. Sul collo è attestata una catenella verde mentre le bande laterali presentano un motivo a X.

5. Boccale con corpo ovoidale su alto piede svasato, bocca trilobata e ansa a bastoncino a sezione quasi circolare; mancante del piede e di parte della bocca.

Il decoro principale è costituito da un motivo geometrico entro cornice, caratterizzato da una sovrapposizione di bande poste in diagonale formate da una sequenza di due linee dritte in manganese, una linea ondolata in verde e una campitura a graticcio in manganese. Sul collo è attestata una catenella verde mentre le bande laterali presentano un motivo a code di rondine.

6. Boccale con corpo ovoidale su basso piede leggermente svasato, bocca trilobata e ansa a bastoncino a sezione quasi circolare.

Il decoro principale è costituito da un motivo decorativo geometrico entro cornice, caratterizzato da un reticolo formato da linee ondulate verdi poste in verticale. All'interno degli spazi così ottenuti vi è un'ulteriore suddivisione che sfrutta l'angolo più basso e forma una sorta di rombo al cui interno vi è una spirale in manganese. Sul collo è attestata una catenella verde mentre le bande laterali presentano un motivo a code di rondine.

7. Boccale con corpo ovoidale su basso piede leggermente svasato, bocca trilobata e ansa a

bastoncino a sezione quasi circolare. Il boccale è visibilmente deformato essendo piegato in avanti e lateralmente. Tale difetto è dovuto probabilmente all'esposizione ad eccessivo calore che ha provocato il collasso del corpo ceramico. Vi è inoltre sulla parete interna una fessurazione, non visibile esternamente, che crea un evidente avvallamento.

Il decoro principale è costituito da un motivo geometrico entro cornice caratterizzato da un reticolo formato da linee ondulate verdi poste in verticale. All'interno degli spazi così ottenuti vi è un'ulteriore suddivisione che sfrutta l'angolo più basso e forma una sorta di rombo al cui interno vi sono degli embrici puntati. Sul collo è attestata una catenella verde mentre le bande laterali presentano un motivo ad S incatenate.

8. Boccale con corpo ovoidale su basso piede leggermente svasato, bocca trilobata e ansa a bastoncino a sezione quasi circolare.

Il decoro principale è costituito da un motivo geometrico entro cornice caratterizzato da una sequenza di bande poste in diagonale costituite da doppia linea dritta e singola linea ondolata in verde. L'interno è campito a graticcio in manganese. Sul collo è attestata una catenella verde mentre le bande laterali presentano un motivo a code di rondine rovesciate.

9. Boccale con corpo ovoidale su basso piede leggermente svasato, bocca trilobata e ansa a bastoncino a sezione quasi ellittica.

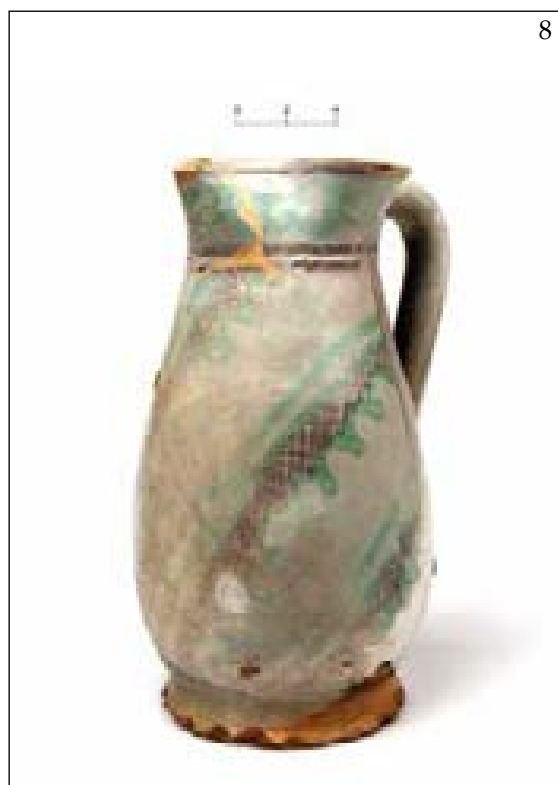
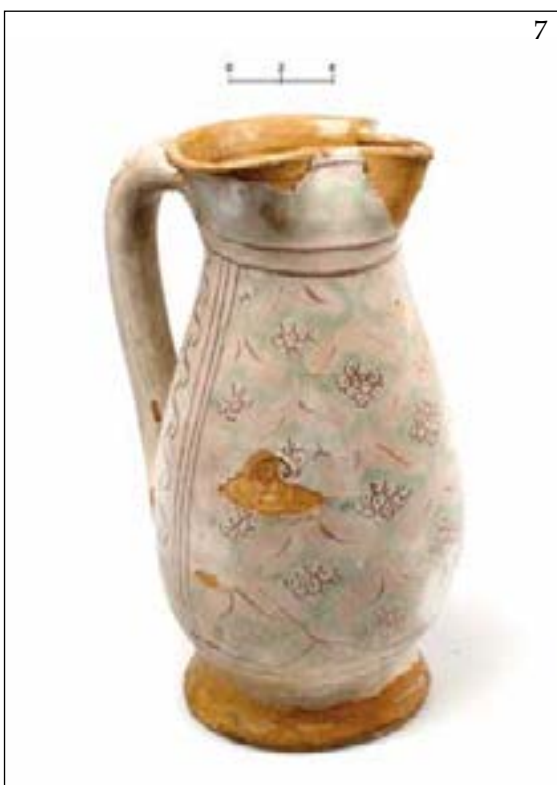
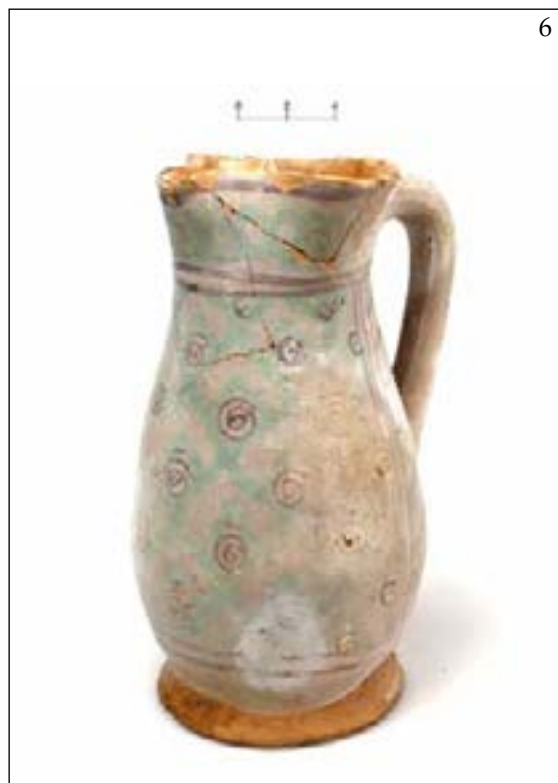
Il decoro principale è costituito da un motivo figurato entro cornice, uno scudo con stemma araldico caratterizzato da un'aquila in manganese su fondo verde. Lo scudo è appeso con un gancio ed ai lati sono presenti due germogli in verde con linee in manganese. Sul collo è attestata una catenella verde mentre le bande laterali presentano un motivo a code di rondine rovesciate.

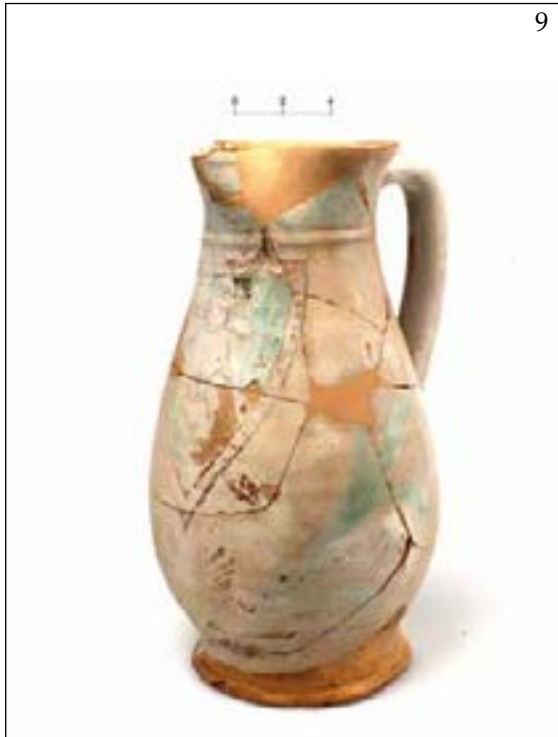
10. Boccale di piccole dimensioni con corpo ovoidale con pancia bassa ed espansa, alto piede fortemente svasato, collo stretto, bocca trilobata e ansa a bastoncino con sezione circolare.

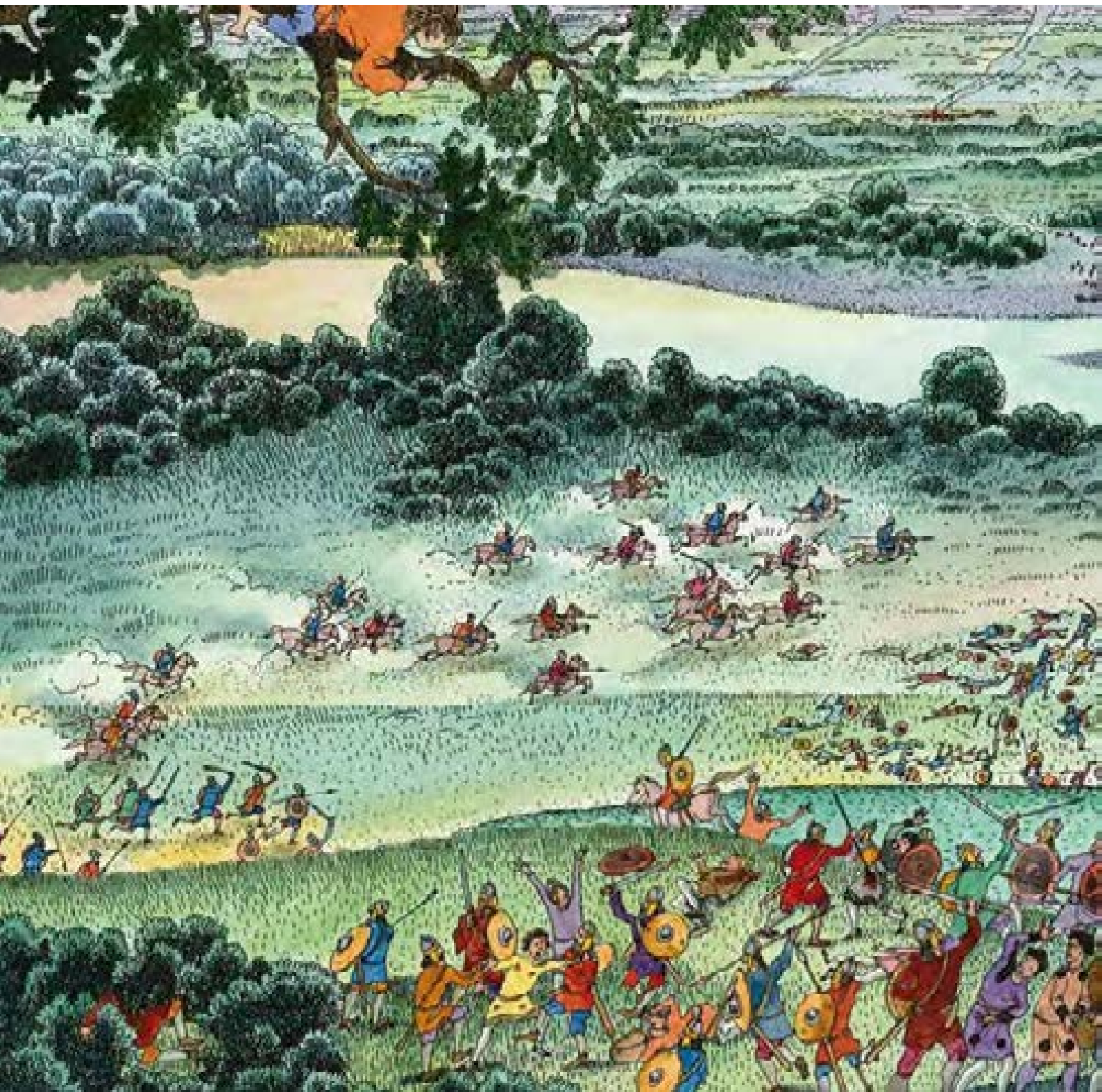
Il decoro principale è costituito da un motivo geometrico entro cornice caratterizzato da una sequenza di embrici in verde campiti da linee verticali parallele in manganese. Sul collo sono attestate code di rondine in verde mentre le bande laterali sono costituite da tre filetti paralleli.

Lara Sabbionesi



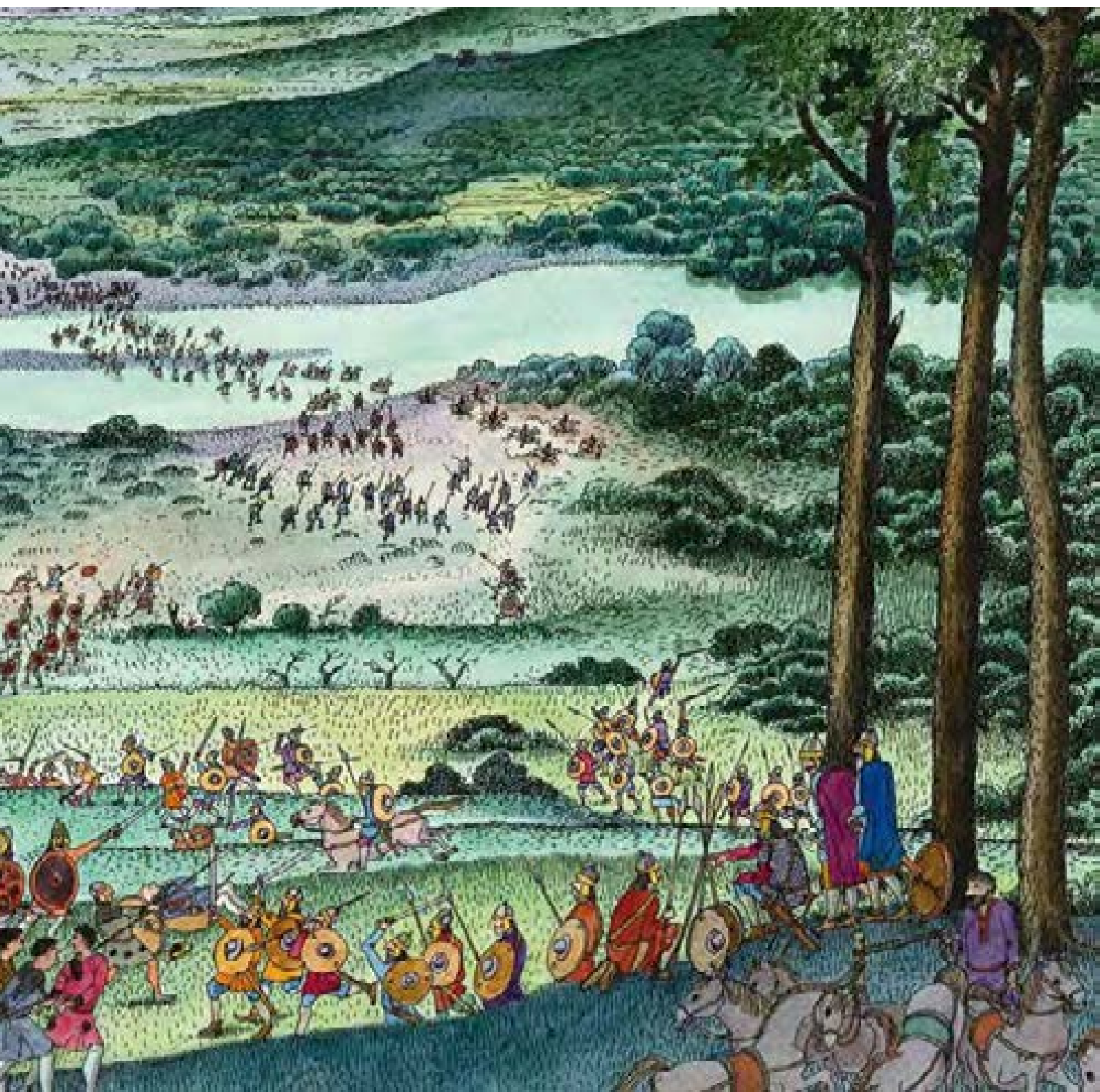






VII

UN ALTRO MEDIOEVO: INDAGINI SU CONTESTI PLURISTRATIFICATI



PIACENZA, PONTENURE, LOCALITÀ CASSINO DI MURADELLO

CRISTINA MEZZADRI

Il sito denominato TAV 1.15 (figg. 1-2), in località Cassino di Muradello (Pontenure-PC), indagato dal 2001 al 2003 in occasione della realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità, occupa, nel sedime dei binari, un'area di ca. 5000 mq¹. Le evidenze individuate testimoniano la precoce e prolungata frequentazione di un dosso fluviale del torrente Nure, protrattasi dalla preistoria fino all'Alto Medioevo, con una cesura tra la fine dell'età del ferro e l'occupazione romana, marcata da un deposito alluvionale da attribuire al Nure stesso. L'insediamento di epoca romana ha confermato l'importanza della partizione territoriale nota come "orientamento di Muradello", organizzata secondo un orientamento coerente con quello delle strutture rinvenute². L'esistenza, in questo tratto di pianura, di una strada di collegamento tra la Via Emilia e la Postumia era già ipotizzata, grazie a materiali in affioramento³ e a rinvenimenti effettuati in località Albiano⁴. La presenza di un bacino d'acqua di origine naturale, collegato tramite un canale al torrente Nure⁵, è riprova della permeabilità idroviaria dell'area, determinata dalla presenza di Po, Nure e Riglio antico. È proprio nel dato infrastrutturale che probabilmente va individuata la causa principale dell'attrattività nel tempo di questo comparto topografico⁶.

Il primo insediamento di epoca romana nel sito TAV1.15, datato al secondo quarto del I sec. d.C., era costituito da una villa rustica affacciata, tramite un terrazzamento in ciottoli fluviali, sul bacino d'acqua. In epoca imperiale la villa fu oggetto di costanti ampliamenti e modifiche che si articolano in almeno 8 macro-fasi. Si riscontra il succedersi di fasi di allontanamento dal bacino idrico, quando crolli dovuti all'erosione spondale suggerirono l'attestazione a più prudente distanza, e fasi di attrazione verso la riva, con la costruzione di un vero e proprio alaggio per facilitare le operazioni di carico e scarico delle merci. L'intera struttura era organizzata intorno a cortili: l'alternarsi di spazi aperti e di spazi chiusi faceva parte di un progetto organico, che per le sue caratteristiche di razionale risposta a esigenze di produzione, fu in grado di crescere intorno a un nucleo originario, mantenendo la funzionalità della distribuzione. Alla seconda metà del II sec. d.C. si data il momento

¹ CORNELIO CASSAI, MEZZADRI, STEVANI 2008, pp. 147-148. La reale ampiezza dell'area è almeno doppia, come desumibile dalla lettura della fotografia aerea, oltre che dalle risultanze dei numerosi saggi di scavo, tutti positivi, che si sono resi necessari per l'individuazione di un'area libera da strutture in cui spostare il metanodotto - che in anni lontani ha intercettato il tessuto archeologico - o per il posizionamento del traliccio di vertice.

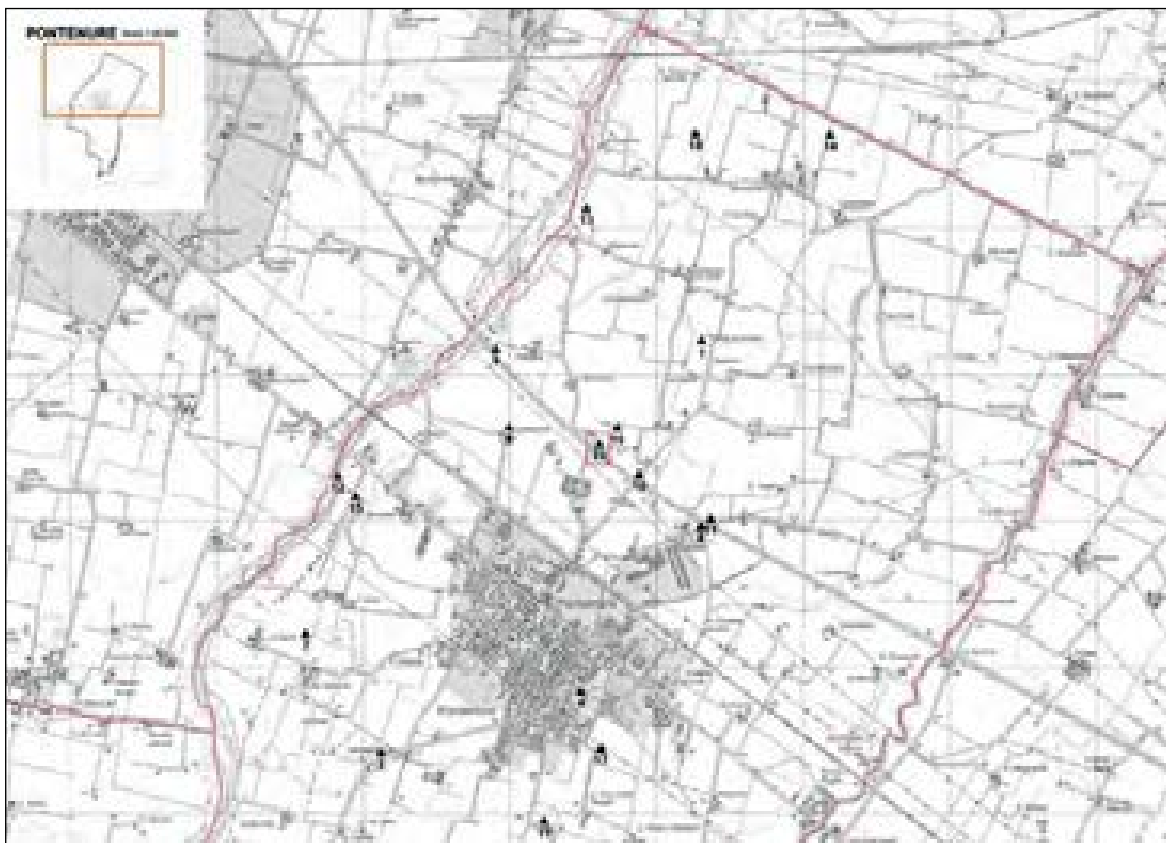
² La definizione e l'individuazione topografica sono dovute a Gianluca Bottazzi, cfr. BOTTAZZI 1980, *passim* poi confermato da GUANDALINI 2001, p. 71 e ss.

³ PTCP 0330370016; MARINI CALVANI 1990a, PC 01.32.001; 01.32.005.

⁴ MARINI CALVANI 1990a, PC 01.32.002: sepolture a inumazione, ritrovati embrici bollati, frammenti d'anfore, intonaco dipinto. Bolli su laterizi: D Q'POMP(ONI) R(V)F(I); CN'A'C'L; [PR]OPERTI.

⁵ CORNELIO CASSAI, MEZZADRI, STEVANI 2008, pp. 147-148.

⁶ Per l'inquadramento geomorfologico dell'area si veda MARCHETTI, DALL'AGLIO 1990, pp. 583-584; 605-614.



1. Tavola PTCP del Comune di Pontenure (PC)



2. Foto aerea del sito TAV 1.15, Cassino di Muradello

di massimo sfruttamento della superficie disponibile; a questa seguì una completa rimodulazione degli spazi in epoca Severiana, quando si costruirono grandi edifici fiancheggiati da portici, interpretabili come magazzini "a navate"⁷, caratterizzati da una precisa scansione degli spazi interni tramite pilastri e scaffalature lignee. La rimodulazione degli spazi in magazzini di grandi dimensioni adatti allo stivaggio di abbondanti quantità di derrate alimentari, databile tra il III e la metà del IV secolo, rispecchia le mutate condizioni dell'agro piacentino, dove si assiste all'estensione del latifondo agricolo favorita dal ruolo di Piacenza come sede di eserciti imperiali di riserva⁸.

La definitiva cessazione dell'utilizzo dei magazzini potrebbe essere correlata alla situazione nel IV secolo, quando il territorio piacentino fu interessato da saccheggi durante gli scontri tra Costantino e

⁷ ORTALLI 1994.

⁸ GHIZZONI 1990.



3. Planimetria delle strutture tardoantiche e altomedievali, sito TAV 1.15, Cassino di Muradello

Massenzio, poi tra Costantino II e Costanzo e tra Magnenzio e Costanzo II, a cui si aggiunse nel 383 una carestia causata da un'eccezionale siccità.

Come nelle fasi di età classica si assistette a un progressivo accrescimento e rifunzionalizzazione delle strutture che prospettano sui grandi spazi aperti, così nell'età tardoantica i cortili divennero la base di sviluppo di abitati, organicamente distribuiti e talora protetti da poderose staccionate.

L'occupazione in età tardoantica si data tra la seconda metà del IV e la prima metà del V sec. d. C., grazie al rinvenimento di una moneta di Valente e una di Graziano. Le strutture evidenziano una distribuzione articolata degli spazi e delle funzioni con un'aia aperta a est dove si trovavano i pagliai. Gli edifici, di dimensioni diverse, hanno una pianta rettangolare e presentano una suddivisione degli spazi interni con tramezzi definiti da allineamenti di buche di palo. Uno in particolare è articolato in tre ambienti che ne frazionano la lunghezza: in quello centrale si trova il focolare, gli spazi sono dilatati da due aree esterne probabilmente protette da tettoie, di cui si sono riconosciuti i piani d'uso. Tutti gli edifici di questa fase sono connotati dal parziale riutilizzo di muri precedenti rasati e dalla presenza di pali portanti verticali, spesso posti all'incrocio dei muri, e da piani pavimentali ribassati. La tipologia costruttiva corrisponde a quella definita da Brogiolo⁹ "edilizia mista di riutilizzo" o "tecnica mista", con elementi strutturali precedenti riutilizzati e funzione portante divisa tra armatura di pali perimetrali e allineamento di pali centrali. La permanenza della viabilità in questo periodo è attestata da un lacerto di strada glareata, databile al IV-V sec. d.C.¹⁰, individuato poco a est del sito. L'insediamento ha restituito ampie e diffuse tracce d'incendio, la distruzione improvvisa e violenta, è forse connessa agli eventi della metà del V secolo, quando il territorio piacentino è soggetto al passaggio di eserciti, degli Unni nell'anno 453, di Avito sconfitto e ucciso presso Piacenza e nel 464 degli Alani, che saccheggiarono la città. L'insediamento successivo, solo parzialmente conservato, mostra il restringersi dell'abitato all'interno di palizzate; una prima fu presto distrutta e sostituita da un'altra poco più a est. Sono riconducibili a questa fase due case costruite con pali portanti, pareti in appoggio sul terreno e piano interno leggermente ribassato. La maggiore è di ca. m 13 x 7, con scansione in due ambienti separati e una tettoia sul lato sud. La casa, costruita inizialmente a ridosso della prima palizzata, fu danneggiata e poi ricostruita all'interno della seconda. Il succedersi di distruzione e ricostruzione dell'abitato sembra rispecchiare il persistere dell'instabilità nel piacentino, che vide nel 476 l'uccisione di Oreste. Alla fine del V secolo, con l'arrivo dei Goti, Piacenza divenne sede di importanti magazzini militari per la raccolta e la distribuzione delle derrate; tuttavia, alla metà del VI secolo la città fu saccheggiata da Totila in guerra con Belisario.

Le fasi più recenti del sito sono di difficile individuazione, profondamente intaccate da lavori agricoli, conservate solo nelle zone topograficamente meno elevate. Nonostante l'oggettiva difficoltà, è stato possibile ricavare dati sulla planimetria e distinguere almeno due macro-fasi a breve distanza cronologica l'una dall'altra: la più antica è attestata da un insediamento costituito da più edifici di-

⁹ BROGIOLO 1994, pp. 108-109.

¹⁰ PTCP 0330370008.

sposti circa ortogonalmente tra loro, aggregati intorno ad un'area aperta centrale con un'articolata organizzazione funzionale degli spazi (fig. 3). La funzione abitativa è svolta da case di forma allungata di dimensioni ca. m 5 x 10 con alzati impostati su travi dormienti in parte posizionate sui resti dei muri della villa romana; una struttura, solo parzialmente indagata in quanto ricadente al difuori dei limiti dell'esproprio, ha restituito granaglie carbonizzate a causa di un incendio ed è stata interpretata come magazzino. La presenza di pagliai è stata letta in alcune concentrazioni di pezzame laterizio con buca di palo centrale e altre di piccolo diametro disposte in circolo. Una tettoia è stata ipotizzata in relazione ad alcune basi costituite da frammenti di embrici posti in piano. Un'area a est, a una certa distanza dall'abitato, testimonia una ripetuta attività ustoria non meglio specificabile. La fase ora descritta è di difficile datazione: i materiali recuperati sono scarsi, in pessimo stato di conservazione, attribuibili ad un arco cronologico compreso tra il VI ed il VII secolo.

Alla distruzione delle strutture di questa fase segue un'ultima occupazione individuata nelle labili tracce di un edificio di forma sub-rettangolare, con orientamento N/E-S/W difforme da quello delle strutture di età romana di circa 45°. I pochi materiali ceramici individuati inducono a sospettare una frequentazione protratta sino all'VIII secolo. I documenti attestano l'esistenza di una *curtis* a Cassino di Pontenure tra il VII e il X secolo come parte del patrimonio abbaziale di S. Maria *Monacorum*¹¹ nella contea d'Aucia¹². Cassino è anche attestata come luogo di provenienza di un vassallo citato in un documento dell'anno 890¹³. Il persistere della viabilità secondaria lungo il tracciato che univa la via Emilia alla Postumia è nota anche ad Albiano dove, in continuità con la necropoli romana, è attestata in una *plebs*, che compare in un elenco del IX secolo e che rimane fino al trasferimento della funzione alla chiesa di S. Pietro Apostolo a Pontenure nel 1138¹⁴.

¹¹ PTCP 0330370001; CARRARA 1998, pp. 61-63.

¹² La contea d'Aucia fu feudo imperiale attestato dal 875 in un documento con cui Ludovico II donò alla nipote Ermengarda *Curtem Maiorem* in Aucia. Nel X secolo la contea fu parte della marca degli Obertenghi. RICCI 2007.

¹³ MUSINA 2012, p. 157.

¹⁴ MUSINA 2012, p. 48.

FIORENZUOLA (PC), LOCALITÀ MULINO PAULLO

MONICA MIARI

L'area, ubicata nella pianura piacentina a ovest del corso dell'Arda, fu identificata durante la realizzazione del tracciato dell'Alta Velocità Milano-Bologna e sottoposta ad una serie di campagne di scavo tra il 2001 e il 2005¹. Il sito, indagato per un'estensione complessiva di 7.000 mq, ha restituito una frequentazione pressoché ininterrotta dall'epoca romano-repubblicana fino all'età rinascimentale e moderna, con significative attestazioni anche di epoca preromana, relative a testimonianze funerarie di fine VI-metà V sec. a.C.

La prima occupazione stabile del sito è, comunque, cronologicamente collocabile in età romana, quando nell'area si stabilì un insediamento di carattere rurale, articolato in diverse strutture di tipo sia abitativo che produttivo, percorso da una strada *glareata*.

Dell'insediamento, fortemente intaccato dalle successive fasi di occupazione dell'area, con importanti opere di spoliazione e reimpiego dei materiali edilizi, si conservavano solo tratti delle fondazioni murarie, lacerti di piani d'uso e pavimentali e solo raramente i livelli di crollo. I materiali rinvenuti suggeriscono, comunque, un primo impianto in età repubblicana, con prosecuzione, con posteriori fasi di ristrutturazione, degli edifici in età imperiale.

Successivamente ad una fase di abbandono, il sito conobbe una nuova e lunga occupazione, cronologicamente collocabile tra l'età tardoantica e l'Alto Medioevo. Caratterizzato dalle tracce di edifici con elevato ligneo - capanne - talora con fondo sottoscavato, buche per l'alloggiamento di pali e recinzioni, l'insediamento mantenne comunque caratteristiche residenziali. In età tardoantica, la sporadicità degli interventi porta ad ipotizzare una minore presenza umana nel sito e a un riutilizzo parassitario delle strutture di epoca precedente.

A partire dall'Alto Medioevo, si fanno invece evidenti i segnali di una ripresa di controllo del territorio, mediante la regimentazione del sistema idrico, la creazione di canali regolati da chiuse e la definizione di ambiti spaziali con precise destinazioni funzionali.

L'area occupata coincide ora con la fascia a sud del nucleo centrale dell'insediamento romano, mentre la zona settentrionale risulta ormai abbandonata.

La zona orientale del sito cambia, invece, definitivamente destinazione d'uso e viene ad essere occupata da una necropoli ad inumazione, composta da circa una trentina di tombe, al cui interno si possono distinguere due principali fasi di sviluppo.

Nella prima fase le fosse sono orientate in senso O N/O-E S/E; sebbene non si possa riconoscere un'organizzazione razionale della necropoli, cosa che invece si verificherà nella fase successiva, la presenza di alcuni allineamenti di buche per palo lascia ipotizzare l'esistenza di strutture (palizzate o staccionate) per la ripartizione dello spazio in fasce. Tutte le sepolture risultano in nuda terra, ad eccezione della t. 11 che presenta una struttura di contenimento per l'inumato realizzata in ciottoli e frammenti laterizi.

¹ MIARI 2008, pp. 187-193



1. Porzione di palizzata interpretabile come limite NO dell'insediamento altomedievale

Nella seconda fase l'orientamento delle tombe è condizionato dalla creazione di una canaletta con andamento N/O-S/E, che viene a definire i limiti del sepolcreto a nord e che prosegue oltre, in direzione ovest, per poi piegare a gomito dopo 55 metri e proseguire per altri 20 metri in direzione sud. Chiaramente visibili, al suo interno, le buche di palo che sostenevano una palizzata lignea continua.

A sud e a est la necropoli risulta delimitata dalla presenza di un sistema di canalizzazioni costituito da un primo grande fossato (probabilmente risalente già ad età romana, considerato l'orientamento compatibile con quello della strada *glareata*) da cui venne dedotto un canale, a sua volta articolato in un ramo secondario, probabilmente cieco, funzionale all'area insediativa.

All'imboccatura del fossato, una chiusa, composta da una struttura lignea, di cui si conservavano le due fosse di fondazione per i montanti, doveva regolamentare il flusso idrico proveniente dal canale verso l'abitato.

L'abitato altomedievale si sviluppò, quindi, a ovest della necropoli. I resti della prima fase sono, come per il periodo precedente, ancora abbastanza labili e consistenti in capanne lignee con o senza cantina interrata. Nella seconda fase, sembra di scorgere una tendenza progressiva allo spostamento e alla concentrazione delle strutture abitative verso SO. In particolare, ai limiti occidentali del sito, è stata rinvenuta una struttura a pianta rettangolare, ampia 9 x 6,20 metri, delimitata da canalette e con pavimento realizzato mediante il riporto di frammenti laterizi e ciottoli, in gran parte provenienti dalla spoliazione degli edifici di età romana.

Dopo una nuova lunga fase di abbandono, il sito è caratterizzato da una ripresa di funzione in età rinascimentale. Al centro dell'area precedentemente occupata dalle strutture di età romana, lo scavo ha rivelato l'esistenza di un edificio a più ambienti, in muratura di ciottoli e laterizi, costruito intorno al XV-XVI secolo². La struttura è interpretabile come un mulino, sia perché collegato a un nuovo e imponente sistema di canali che attraversò tutta l'area, da sud a nord, sia per la sopravvivenza del toponimo (loc. Mulino) e della funzione, spostata in età moderna in un edificio posto più a nord.

Il mulino rinascimentale presentava due fasi costruttive, ben identificabili grazie alle indagini condotte sui cavi di fondazione, mentre i riempimenti dei canali circostanti hanno restituito un'inaspettata quantità di ceramica post-medievale, ingobbiata, graffita, smaltata, tra cui si annoverano pezzi di notevole qualità.

² ANGHINETTI, CAVALLARI, LUCCHI 2008.

IL NUCLEO INSEDIATIVO DELLA CATTEDRALE DI REGGIO EMILIA TRA LA FINE DEL TARDOANTICO ED IL MEDIOEVO

RENATA CURINA, OTTAVIO MALFITANO

La cattedrale reggiana si trova nell'area adiacente le due piazze che ancora oggi sono il centro della città, Piazza Prampolini e San Prospero, a sud del tracciato della via consolare *Aemilia*. Verso est doveva sorgere l'area del foro romano, come testimoniano diversi rinvenimenti ottocenteschi, soprattutto di *domus* private. Spesso scavati dall'archeologo reggiano don Gaetano Chierici (come quella rinvenuta al di sotto dell'isolato dell'ex casa Bigliardi, a sud ovest di Piazza San Prospero) gli edifici hanno restituito talvolta pregevoli elementi architettonici o plastici, riconducibili ad impianti di natura pubblica o residenziale, accomunati da un elevato livello artistico. Ad oggi permangono diverse incertezze sulla reale estensione del foro di *Regium Lepidi* e sulla natura degli edifici prospicienti. Molte sono le testimonianze che si concentrano nell'area adiacente Piazza San Prospero; anche se non si possiedono conferme su presenze strutturali al di sotto della piazza stessa. L'area occupata dalla Cattedrale e dal Palazzo Vescovile, corrispondeva in epoca romana a due isolati, tra il primo e il secondo cardine ad ovest del *cardo maximus* (fig. 1). Nella prima età imperiale questi isolati erano occupati da edifici distinti; uno di essi, rinvenuto negli anni Cinquanta del secolo scorso nei sotterranei del Palazzo Vescovile, si sviluppava in senso nord-sud con tre vani dalle dimensioni considerevoli, pavimentati con mosaici e circondati da muri perimetrali. Basandosi sull'analisi stilistica del sistema decorativo, la cronologia dell'edificio venne generalmente ricondotta alla prima metà del I secolo d.C. Simile risulta la datazione del primo impianto della *domus* individuata al di sotto della cripta della cattedrale; venuta alla luce grazie all'indagine archeologica condotta con l'opera di restauro della Cattedrale di Santa Maria di Reggio Emilia tra il 2005 ed il 2009. Il recupero dell'edificio religioso più importante della città ha rappresentato il frutto della stretta collaborazione tra Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo e la Diocesi di Reggio Emilia Guastalla.

Gli scavi hanno permesso una visione completa del quadro cronologico compreso tra la fine dell'impero e l'Alto Medioevo nella città di Reggio Emilia, mettendo in luce un'intensa attività costruttiva ed insediativa, che si protrae senza interruzione, in uno dei settori centrali della città. I dati raccolti evidenziano, al di sopra delle strutture di epoca romana, crescite indistinte di terreno e macerie che hanno rappresentato un cambiamento delle modalità insediative nella fase di passaggio all'Alto Medioevo, indistintamente in città come in campagna.

Una consistente attività edilizia emerge a partire dalla prima età imperiale; i lacerti pavimentali rinvenuti sono ascrivibili tra il I e il III secolo d.C. Dello stesso periodo sono alcune epigrafi (una dedica all'imperatore Claudio ed un'iscrizione sul magistrato Pomponio Petra) rinvenute nell'area, attestazioni indirette sulla presenza di edifici pubblici e religiosi in prossimità del foro e dell'attività pubblica e privata di *Regium Lepidi* nei primi secoli dell'impero. Dall'analisi dei dati di scavo si deduce una frequentazione prolungata degli ambienti, confermata da continui restauri sulle strutture, interventi di rinforzo sulle murature, ripartizione dei vani; attività tipiche nelle fasi di transizione verso la tarda antichità, comuni anche in altri siti della città. I resti strutturali rinvenuti sembrano comunque appartenere ad un unico complesso, forse dalla funzione rappresentativa; gli accessi monumentali e le ricche pavimentazioni musive rinvenute, potrebbero rivelare la valenza pubblica dell'edificio.



1. Planimetria dell'area urbana di Reggio Emilia; in evidenza sia l'area del foro, che l'area della cattedrale

I limiti spaziali imposti alle indagini non hanno permesso un'attribuzione certa alle strutture rinvenute; l'edificio alla luce dei dati raccolti, potrebbe fungere da complesso privato oppure delineare un complesso di natura pubblica, caratterizzato dagli ampi spazi (CURINA 2014). Nondimeno queste testimonianze presentano la progressiva trasformazione urbanistica dell'isolato, che si rivela nella sua veste tardoantica, soprattutto grazie agli ultimi scavi condotti.

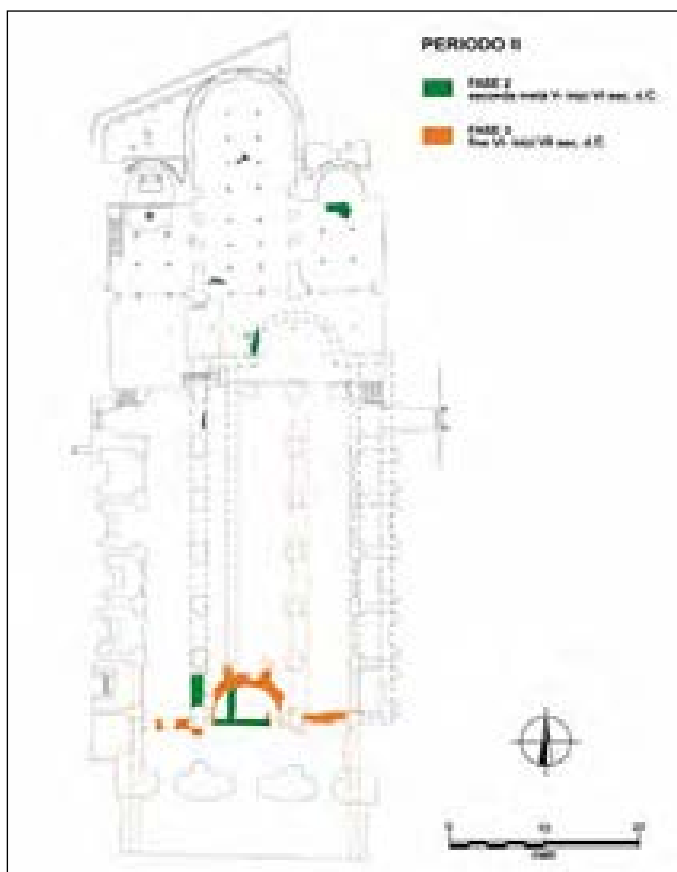
Incerto risulta il passaggio alla Tarda Antichità, caratterizzato dalla destrutturazione dell'area forense e conseguentemente degli edifici limitrofi. I dati di scavo hanno confermato la presenza di livelli di crescita sui piani di vita degli antichi edifici, ricchi di calce e spesso caratterizzati da intonaco e macerie; interpretati come nuovi piani di frequentazione degli edifici stessi. Spesso le strutture esistenti vengono smontate per il recupero dei materiali; in altri casi l'alzato originale viene sostituito con elementi lignei o terra. Su questi nuovi livelli di crescita sono rare le evidenze strutturali, spesso

attribuibili a modeste abitazioni, come capanne, realizzate con materiale deperibile o laterizi reimpiegati, tecniche particolarmente diffuse nella Tarda Antichità. Questa nuova attività edilizia, finalizzata spesso ad un uso diverso degli antichi spazi esistenti, grazie ai pochi dati acquisiti attraverso il recupero di materiale datante, sembrerebbe posteriore al IV secolo. Un'analoga attività costruttiva viene documentata anche in altri settori urbani di Reggio Emilia, soprattutto in prossimità della via consolare.

Un'unica fase edilizia, databile tra la metà del V e gli inizi del VI secolo, emerge nell'area sottostante la cripta e la navata centrale della cattedrale; sono tangibili le tracce di un complesso architettonico dalle poderose fondazioni con uno sviluppo verso oriente (CURINA 2015). Le dimensioni delle murature, in pietra e laterizio, ortogonali tra loro, sembrano tracciare il profilo di un imponente edificio dalla destinazione pubblica e a carattere religioso. L'edificio absidato, a tre navate, poteva raggiungere una lunghezza complessiva di circa 45 metri. Non è possibile associare con certezza tutti i resti emersi ad un unico complesso, ma si può avvan-

zare l'ipotesi che facciano parte di un unico progetto articolato ed esteso. Alla fine del VI-inizi del VII secolo, appartiene un nuovo edificio religioso, orientato liturgicamente, emerso ad ovest, nella navata centrale, sotto la facciata attuale, e che prosegue oltre i limiti del sagrato verso l'odierna Piazza Prampolini (fig. 2). L'abside di questa chiesa è stata successivamente inglobata nella torre di facciata della cattedrale medievale reggiana. Questa primitiva chiesa risulta, per quote e tecniche costruttive, collegata alle diverse strutture individuate al di sotto della cripta (CURINA 2014a; MALFITANO, NOTARI, PALAZZINI 2014). Qui, tutte le evidenze precedenti vengono obliterate dalla presenza di potenti vespai di laterizi, su cui insistono queste nuove strutture, realizzate con fondazione in pietra e spiccato in laterizio. Tali strutture compaiono in tutta l'area della cripta ed in particolare nella navata centrale, spesso in associazione con alcuni spazi interrati e lacerti di pavimentazione in cocciopesto. Tutti i manufatti, posti in relazione con gli altri rinvenuti in cattedrale, impiegano analoghe tecniche costruttive e materiali simili; insieme permettono di ipotizzare l'esistenza di un complesso di edifici dalle vaste proporzioni, la cui estensione rimane dubbia ma che probabilmente occupava l'intera area dell'attuale cattedrale, da est a ovest. Si potrebbe ipotizzare che tali strutture delineassero un primo complesso episcopale in prossimità del cardine che delimitava il comparto forense; costituito da una chiesa cattedrale, collocata al di sotto delle navate attuali e da altri edifici collegati, distribuiti nell'area sottostante la cripta. Pertanto verosimilmente l'area prospiciente Piazza Prampolini, tra il VI e l'IX secolo, venne occupata da una serie di edifici, presumibilmente legati alla prima sede episcopale reggiana.

Le indagini hanno documentato un'importante opera di recupero di elementi di epoca imperiale durante l'intensa attività edilizia che nell'Alto Medioevo rimodulò l'isolato. Alla prima fase della chiesa medievale appartiene un'intensa attività edilizia, pertinente alla realizzazione del nuovo edificio di culto, che cancella il complesso precedente. Su tutta l'area della cripta vengono documentate



2. Planimetria della cattedrale: le strutture attribuite alla metà del V-inizi VI, insieme a quelle di fine VI-inizi VII secolo



3. Una delle calcare disseminate per tutta l'area di scavo al di sotto dell'attuale cripta della cattedrale

fosse per la realizzazione della calce, successivamente riempite o tagliate dall'impostazione della nuova chiesa, che ne cancella l'esistenza. Le fosse, di varie dimensioni, alimentate spesso con manufatti in pietra calcarea o marmo, intaccano le strutture più antiche e le stesse pavimentazioni in cocciopesto, appartenenti alla fase precedente. Queste crescite, probabilmente legate al nuovo cantiere della chiesa, erano composte da distese di laterizi in frammenti, provenienti dagli edifici preesistenti. I depositi rivelano la presenza di un grande cantiere, con calcare ed attività di fuoco in stretta connessione con il nuovo edificio; nell'area della cripta sono state recuperate alcune scorie della lavorazione del vetro, panetti di fritte ed elementi di vetrina grezza, affiancati

al rinvenimento di frammenti di pietra ollare, attribuibili all'impiego di crogioli (fig. 3).

Questo nuovo edificio religioso, probabilmente realizzato tra la fine del IX e gli inizi del X secolo possedeva un'aula a tre navate, un transetto ed una profonda abside liturgicamente orientata, munita di due contrafforti esterni; ad occidente la chiesa non sembrava possedere un transetto, nonostante la presenza di un corpo circolare aggettante (CURINA 2014a). La nuova chiesa, molto più estesa della precedente, cancellava il ricordo del passato, evolvendosi nel corso dei secoli in diverse fasi costruttive; in una di queste venne realizzata una cripta, destinata ad accogliere le reliquie dei santi protettori della città. Nell'area della cripta i piani di vita collegati alla chiesa medievale non si sono conservati a causa degli interventi operati dal vescovo Arlotti, che cambiò completamente il volto dell'area presbiteriale; in corrispondenza dei perimetrali del transetto e nell'abside centrale, erano conservati diversi basamenti quadrangolari, posizionati in appoggio alle murature, utili a colonne o semicolonne oramai scomparse. Al centro del transetto erano ubicati due accessi con scalinate, successivamente tamponati e riscoperti solo grazie ai restauri; permettevano di accedere alla cripta direttamente dalla navata centrale.

La realizzazione di questa chiesa dalle grandi dimensioni cancellava gli edifici più antichi o li inglobava, come nel caso dell'abside della prima chiesa, emersa sotto la navata centrale, che divenne la base per la torre in facciata nel nuovo edificio di culto (CURINA 2014a). Delle antiche strutture ad ovest, vennero utilizzate quelle del settore absidale dell'antica chiesa (*supra*); utilizzate nella realizzazione di un ambiente circolare in facciata, dotato di due vani scale laterali ed accesso verso occidente. Nella sua prima fase, questo ambiente circolare venne destinato ad accogliere alcune sepolture. La cattedrale medievale, dotata in facciata di un avancorpo circolare, si sviluppava verso oriente rispetto alla chiesa precedente, le antiche strutture vennero riutilizzate come fondazione per i pilastri ed i colonnati della nuova aula; lo spazio degli edifici ad oriente, venne occupato da transetto ed abside. Venne fatto un maggiore uso della pietra, impiegata per le solide e profonde fondazioni; al di sotto del transetto e della cripta, queste raggiungono le pavimentazioni romane, poggiandovisi; nelle navate sfruttano le strutture preesistenti, trovandovi solide basi. L'alzato viene realizzato in pietra e laterizio, impiegando spesso materiale di recupero. Le stesse pavimentazioni della chiesa medievale vennero realizzate con frammenti di marmo e tessere musive di fattura romana, elementi recuperati in loco durante le grandi opere di scavo per il cantiere della cattedrale. Nella navata centrale il cantiere richiese la realizzazione di un pozzo, profondo oltre 7 metri ed una grande calcara, rinvenuta in parte vetrificata; don Gaetano Chierici, in occasione degli scavi condotti nella cattedrale reggiana, strappò parte dei pregiati mosaici pavimentali, conservati oggi presso i Musei Civici.

La cattedrale reggiana, per le sue dimensioni e con le due absidi contrapposte, trovava diversi confronti con edifici ecclesiastici del nord Europa (CURINA 2014), tipologia diffusa in epoca carolingia, cui

corrispondeva spesso una doppia intitolazione dell'edificio di culto. Difatti agli inizi del X secolo la cattedrale reggiana recava l'intitolazione a San Prospero ed a Santa Maria; questa rimase invariata sino alla consacrazione della chiesa di San Prospero in Castello, eretta da Teuzzone nel 997. Tra X e XI secolo, la realizzazione del nuovo polo religioso vide crescere anche un'importante area cimiteriale, esterna all'edificio e rinvenuta negli scavi al di sotto del sagrato; le tombe erano orientate liturgicamente e prive di corredo.

Nell'arco dell'XI secolo, in una fase conseguente ad una importante ristrutturazione, l'ambiente circolare ad occidente cambiò destinazione; dalla metà del XII secolo non venne più utilizzato come luogo di sepoltura (fig. 4). Le mura-



4. L'area della rotonda nella navata centrale della cattedrale e alcune sepolture

ture dell'avancorpo occidentale, in corrispondenza dei due vani scala, subiscono degli interventi di tamponamento e la realizzazione di nuove soglie per l'ingresso. In una delle sepolture dell'area cimiteriale esterna, sono stati recuperati tre esemplari di *Pecten Jacobaeus* o conchiglia di San Giacomo, simbolo del pellegrinaggio verso il santuario di Compostela in Spagna. Tale rinvenimento rappresenta un elemento unico, che testimonia il ruolo centrale mantenuto dalla città anche all'interno del complesso panorama della viabilità nella penisola durante il Medioevo.

Questa nuova articolata fase costruttiva ha conservato comunque le linee architettoniche della fase precedente, mantenendo pressoché inalterate le volumetrie sino al XIII secolo; quando si operò un profondo cambiamento sull'intero edificio, eliminando l'abside occidentale (CURINA 2014a). Successivamente, in età rinascimentale e moderna, la cattedrale subì profonde trasformazioni, come nel caso dell'area presbiteriale (*supra*), cambiandone definitivamente il volto.

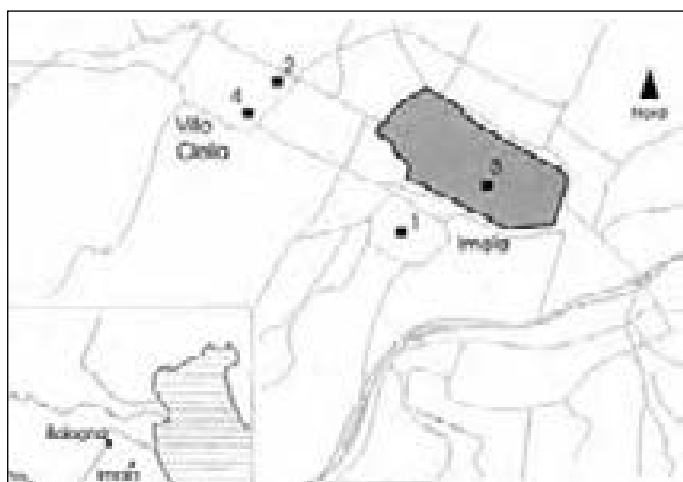
IMOLA (BO): SINTESI DI TOPOGRAFIA FUNERARIA TRA TARDA ANTICHITÀ E ALTO MEDIOEVO

VALENTINA MANZELLI

L'evoluzione di *Forum Cornelia* da città romana a centro tardoantico non è supportata da testimonianze archeologiche sicure, tanto che si è sempre ritenuto che, dopo la metà del III secolo, non sia stata in grado di rigenerarsi, ma che sia sopravvissuta attraverso il riuso del preesistente fino al tracollo del VI secolo¹. Tuttavia, pur in un'apparente assenza di dati archeologici urbani relativi alla Tarda Antichità - se non di ripristino e trasformazione di edifici già esistenti con mutazione d'uso non si può non ricordare che la statua acefala in porfido rappresentante un anonimo personaggio di rango imperiale, conservata al Museo Arcivescovile di Ravenna e ivi rinvenuta nel 1644, dovesse essere stata trasferita a Ravenna in un'epoca imprecisata provenendo, con ogni probabilità da Imola. Una delle

mani mancanti, infatti, fu rinvenuta fortuitamente poco fuori della città nel greto del Santerno nel 1869². Segno che tra la fine del IV e l'inizio del V secolo a Imola dovesse esistere un luogo pubblico altamente rappresentativo dal punto di vista politico e istituzionale da ospitare una statua rappresentante un imperatore.

Le maggiori evidenze archeologiche relative al periodo tardoantico sono prevalentemente funerarie e costituiscono, salvo alcuni casi, un'estensione delle necropoli di età romana³. Collocate a corona della città, a partire dai consistenti raggruppamenti lungo la via consolare tipici del costume funerario romano, sono documentati archeologicamente numerosi campi sepolcrali da-

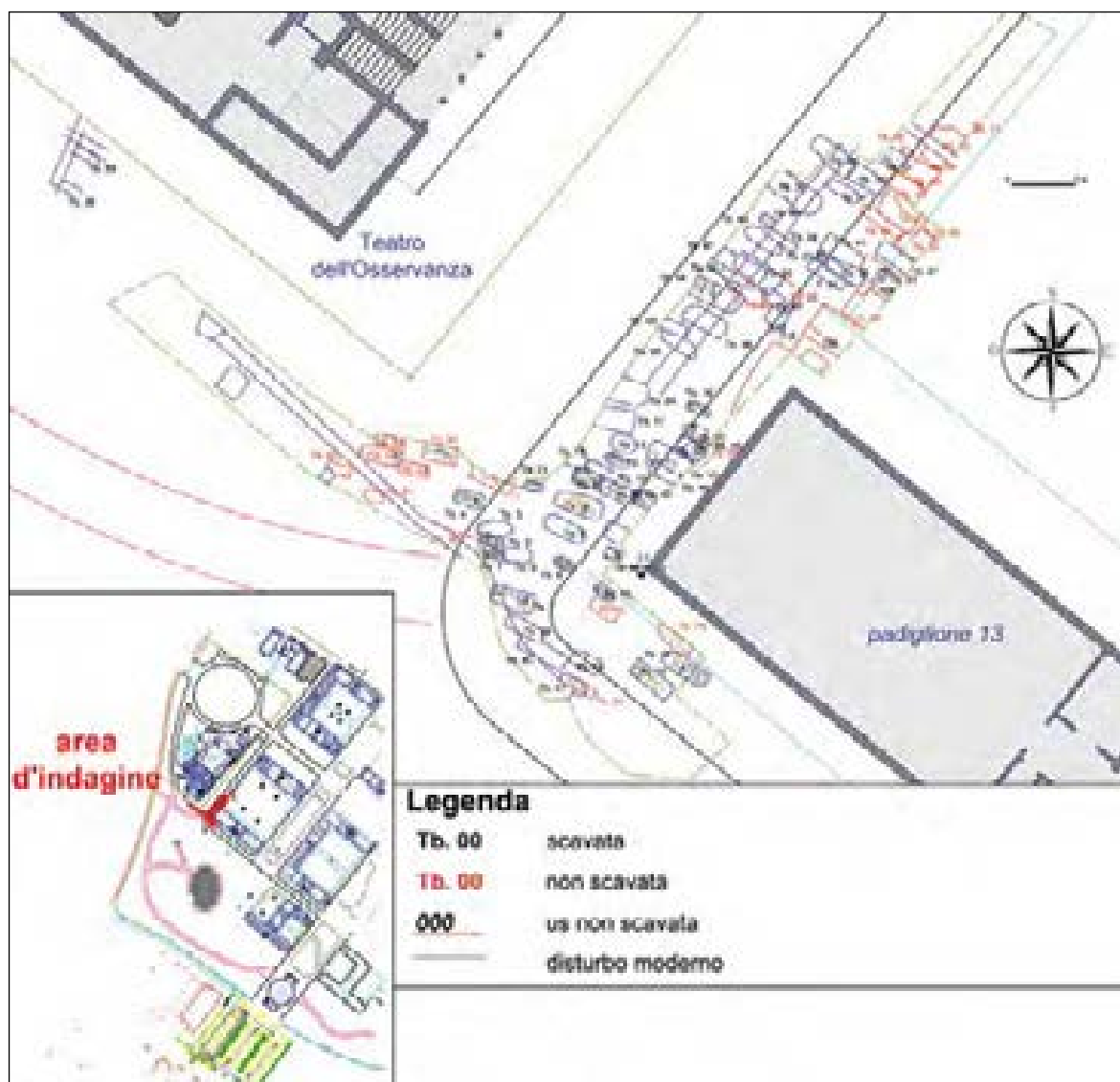


1. Imola (BO). Localizzazione delle principali aree funerarie. 1. Osservanza; 2. Viale Amendola - Via Tampieri; 3. Piazza Matteotti; 4. Villa Clelia (da CAVALLARI 2014, rielaborata)

¹ ORTALLI 1999, pp. 399-400.

² FARIOLI CAMPANATI 1990; MERLINI 1994, pp. 49-50.

³ Tra le eccezioni si annoverano, in primo luogo, la comparsa di sepolture isolate all'interno del centro urbano, ad esempio nell'area forense, di difficile attribuzione cronologica a causa della totale assenza di corredi, ma caratterizzate da tipologie deposizionali diffuse a partire dal V secolo (GONZALES MURO 2004); oppure la dislocazione di piccoli sepolcreti longobardi in aree mai interessate prima da attività funerarie, come sul monte Castellaccio o in località Podere Cardinala (CAVALLARI 2014, pp. 366-371 con bibliografia precedente).



2. Imola (BO), ex ospedale psichiatrico dell'Osservanza. Localizzazione dell'area e planimetria della necropoli (C. Falla, Phoenix Archeologia)

tabili tra I e IV secolo sia a occidente, sia a oriente della città⁴. Tuttavia, la diffusa assenza di corredi funerari non consente, nella maggioranza dei casi, di comprendere se davvero esista una cesura così netta tra il IV secolo e quelli successivi (fig. 1).

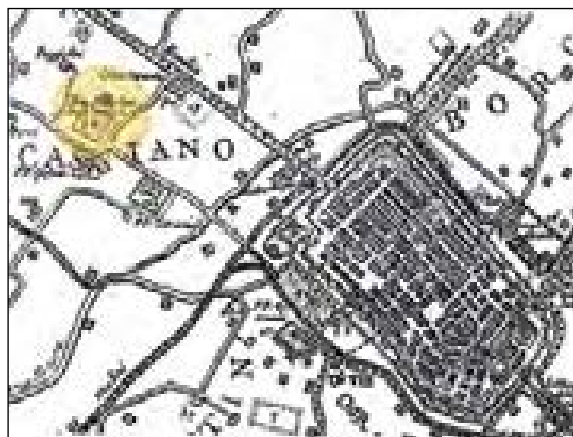
È il caso, ad esempio, della necropoli individuata all'interno del complesso pertinente all'ex ospedale psichiatrico dell'Osservanza (fig. 2). Durante le indagini di archeologia preventiva effettuate tra 2015 e 2016⁵ è emerso un complesso di 87 tombe a inumazione di varia tipologia (fossa terragna sempli-

⁴ Un regesto seppur sommario è offerto da ORTALLI 1999, pp. 398-399.

⁵ Lo scavo archeologico è stato condotto dalla ditta Phoenix Archeologia nel 2016 sotto la direzione scientifica della scrivente. La relazione di scavo è stata redatta da Cristina Falla, *Imola (BO), Ex Ospedale Psichiatrico dell'Osservanza. Indagini archeologiche su una necropoli d'età romana e tardoantica. 2016*, Archivio SABAP BO-MO-RE-FE. Le indagini preliminari furono, invece condotte nel 2015 dalla ditta Pegaso Archeologia, per cui si rimanda alla relazione a cura di X. Gonzales Muro, *Ibidem*.



3. Imola (BO), ex ospedale psichiatrico dell'Osservanza. Sepoltura infantile entro anfora (C. Falla, SABAP BO-MO-RE-FE)



4. Imola (BO). Ubicazione dell'area di Villa Clelia (*Castrum Sancti Cassiani*) sulla carta dell'abate Ferri (1705)

ce, con segnacolo costituito da una tegola verticale in corrispondenza dei piedi, fossa con fondo in tegole, cassa laterizia, cappuccina, mentre le inumazioni in anfora sembrano riservate ai bambini). Il campo sepolcrale individuato, che doveva essere ben più esteso di quanto non sia stato possibile documentare con le indagini archeologiche⁶, era organizzato in due distinti raggruppamenti, con sepolture allineate secondo un orientamento prevalente N/O-S/E, e disposte su più registri paralleli, quasi completamente prive di corredo deposizionale. Il pessimo stato di conservazione delle sepolture era stato determinato non solo dall'esigua profondità delle giaciture, ma anche dal fatto che la quasi totalità di esse presentava evidenti tracce di profanazione, compiuta già in antichità. Questa necropoli, la cui fase di impianto sembra risalire alla fine del II secolo, mostra una continuità d'uso fino almeno al V secolo, cronologia desumibile dall'esame dei contenitori anforici (fig. 3) riutilizzati con funzione funeraria⁷.

Un altro caso di area sepolcrale di età romana con sicura continuità fino all'Alto Medioevo è quello di Villa Clelia⁸. In questa zona, distante circa 1 km a ovest di *Forum Cornelii* (fig. 4), si trovava la necropoli che ospitò le spoglie del martire Cassiano tra 303 e 305 d.C. Sulla tomba del santo venne eretto un sacello, che Prudenziò visitò presumibilmente tra la fine del IV e i primi anni del V secolo⁹, di cui resta testimonianza archeologica nei numerosi frammenti di tegole reimpiegati variamente recanti il bollo *Sancti Martyris Cassiani* (fig. 5). L'area funeraria subì un'evoluzione in senso monumentale con la costruzione della chiesa (fig. 6) che si colloca tra gli ultimi anni del V e i primissimi anni del VI secolo¹⁰. La maggior parte delle sepolture identificate, seppure quasi sempre prive di corredi, sembrano risalire al VI e VII secolo (fig. 7). In moltissimi casi si tratta di deposizioni plurime, disposte in file parallele su più registri ai lati dell'edificio ecclesiastico, così come al suo interno. Le rare sepolture con corredi ricchi si trovano in posizioni rilevanti all'interno dell'area sepolcrale, vale a dire nel portico laterale¹¹

⁶ Recuperi effettuati in emergenza tra gli anni 1985 (Via Venturini, M.G. Maioli) e il 1988 (Via Santa Lucia, F. Merlini), per cui si rimanda ad Archivio SABAP BO-MO-RE-FE, Pos. B/2, XXIII, P-Z, rel. Merlini 06/06/1988.

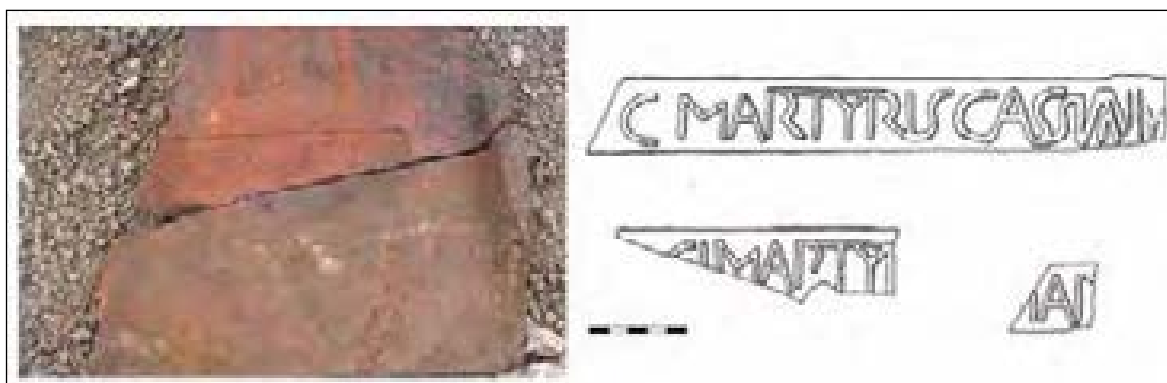
⁷ Si tratta di anfore di produzione africana, ascrivibili al gruppo Keay 25 in alcune varianti, per cui cfr. BONIFAY 2004, pp. 115-119. Le tombe 1 e 2, entrambe deposizioni infantili entro anfora, sembrano essere le più recenti. Tuttavia, il fatto che tali anfore fossero in uso all'inizio del V secolo non esclude che, data la caratteristica di durabilità di tali manufatti, non siano state utilizzate con differente funzione in un periodo successivo a quello della loro massima diffusione come contenitore da trasporto.

⁸ L'ultimo studio in ordine di tempo su Villa Clelia è quello condotto da MANZELLI, PINAR GIL 2017, cui si rimanda per la bibliografia precedente.

⁹ PRUD. *Perist.* IX, coll. 432-443. La morte di Prudenziò si colloca tra 405 e 410 d.C. Sulla pratica delle sepolture *ad sanctos*, CANTINO WATAGHIN, LAMBERT 1998, p. 107.

¹⁰ MANZELLI, PINAR GIL 2017, pp. 99-100.

¹¹ GELICHI, FARELLO, CURINA 1990; MANZELLI, PINAR GIL 2017, pp. 100-101.



5. Imola (BO), Villa Clelia. Tegola bollata pertinente al sacello di S. Cassiano (da MANZELLI, PINAR GIL 2017)



6. Imola (BO), Villa Clelia. Ipotesi ricostruttiva della chiesa con ubicazione delle sepolture oggetto di scavo tra il 1978 e 1989 (V. Manzelli)

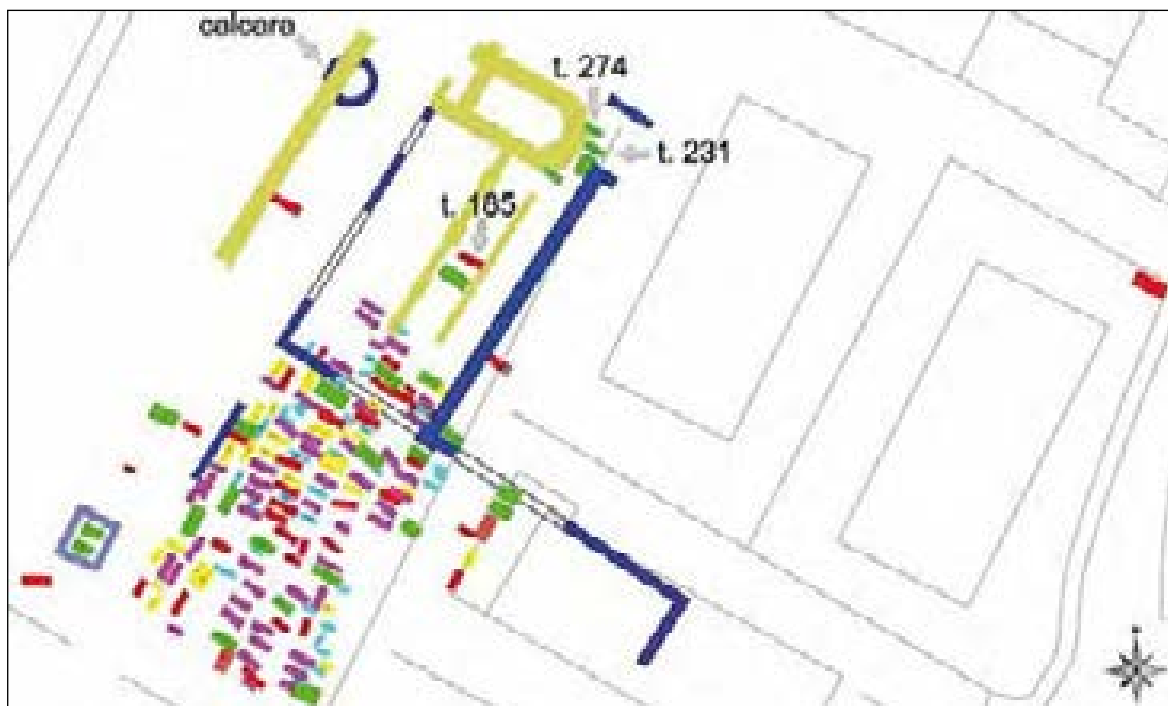
o al centro del narcece: è questo il caso della t. 185¹². Non mancano, tuttavia, attestazioni di continuità d'uso anche nei secoli successivi, dato il caso emblematico delle tombe in muratura a forma di fuso databili tra VIII e IX secolo¹³.

Se dallo scavo di Villa Clelia emerge con chiarezza il fatto che, dove esistano elementi di corredo all'interno delle sepolture, questi sono attribuibili a una componente culturale gota¹⁴, un recente

¹² Scheda di Joan Pinar Gil, in questo volume, sezione III.

¹³ MAIOLI 1988, p. 343, con bibliografia precedente.

¹⁴ Anche le rarissime epigrafi rinvenute riutilizzate presentano onomastica di tipo germanico (*IN-NITHIVEI* e *GOMOVERDA*), Imola 1979, pp. 43-44; MAIOLI 1994, 249-251. Sulla presenza gota, GELICHI, FARELLO, CURINA 1990, pp. 222-225.



7. Imola (BO), Villa Clelia. Planimetria del sepolcreto con le principali strutture della chiesa appartenenti a diverse fasi. Sono evidenziati i principali contesti datanti (da MANZELLI, PINAR GIL 2017)



8. Imola (BO), Via Tampieri. La fossa comune contenente 60 individui. Al centro lo scasso per la piantumazione di un filare di alberi (foto X. Gonzales Muro, SABAP BO-MO-RE-FE)

rinvenimento effettuato a poco meno di 200 metri dall'area di Villa Clelia, in corrispondenza di via Tampieri, ha consentito di individuare un esiguo numero di sepolture di età tardoantica (fosse terragne, cappuccine e tombe in cassa laterizia) disposte su una vasta area, all'interno della quale era presente anche quella che con tutta probabilità può essere considerata una fossa comune¹⁵.

Se le 6 inumazioni, con orientamento E-O, erano prive di corredo, ad eccezione di un pettine in osso deposto accanto al cranio di un defunto, elemento che - anche per analogia con simili situazioni deposizionali da Villa Clelia - ha consentito di datare le sepolture tra la fine del V e il VII secolo¹⁶, il contesto più interessante è certamente rappresentato dalla fossa comune (fig. 8). Essa conteneva circa 60

individui, principalmente adulti maschi, poche donne e tre bambini. Tra gli scarsi materiali recuperati, riconducibili prevalentemente a complementi di vestiario (fibbie in bronzo, di cui una di grandi dimensioni con decorazioni incise a bulino) e ornamento personale (un orecchino semicircolare con terminazione a poliedro in bronzo, alcune perline a tubetto in pasta vitrea blu), si segnala un totale

¹⁵ Scavo inedito condotto nel 2008 dalla ditta Pegaso Archeologia sotto la direzione di Paola Desantis. Relazioni di X. Gonzales Muro, "Via Tampieri - Viale Amendola. Imola (BO) 2008. Attività di sorveglianza e scavo archeologico. Breve relazione preliminare"; "L'area necropolica (sic) di Via Amendola - Imola (BO). Notizie per la rassegna stampa", Archivio SABAP BO-MO-RE-FE, pos. B/2, Imola, fasc. Viale Amendola.

¹⁶ Per un oggetto del tutto simile da Villa Clelia, GELICHI, FARELLO, CURINA 1990, pp. 140-141.



9. Imola (BO), Via Tampieri. Elementi di corredo dalla fossa comune (foto R. Macrì, SABAP BO-MO-RE-FE)



10. Imola (BO), Via Tampieri. Monete dalla fossa comune (foto R. Macrì, SABAP BO-MO-RE-FE)

di 22 monete (figg. 9-10). Tra queste un tremisse aureo di Giustiniano I (527-536), un nucleo composto da 5 quarti di siliqua in argento emessi da Vitige (536-539), un altro quarto di siliqua in argento coniato da Atalarico a nome di Giustiniano I (527-534) e un gruzzoletto di 15 quarti di *folles* in bronzo attribuibili a Teodato (534-536)¹⁷.

In attesa di risultati certi dall'analisi dei reperti osteologici, sembra plausibile ritenere che tale deposizione, dove corpi di uomini disarmati sono stati composti simultaneamente gli uni sugli altri insieme a quelli di alcune donne e di pochissimi infanti, vestiti e con qualche gruzzoletto nascosto nelle pieghe degli abiti, sia riferibile a un evento traumatico. In tal senso, un aiuto può giungere dal complesso numismatico, che copre un arco cronologico estremamente ristretto e compreso tra il 527 e il 539 d.C. Pertanto, parrebbe ipotizzabile che l'eccidio di una piccola comunità gota sia stato compiuto durante la guerra greco-gotica (535-553 d.C.), forse proprio durante una delle scorrerie che interessarono la pianura emiliana tra 538 e 539 d.C. e che il generale bizantino Belisario condusse con tattiche di guerriglia nell'avanzata per la conquista di Milano.

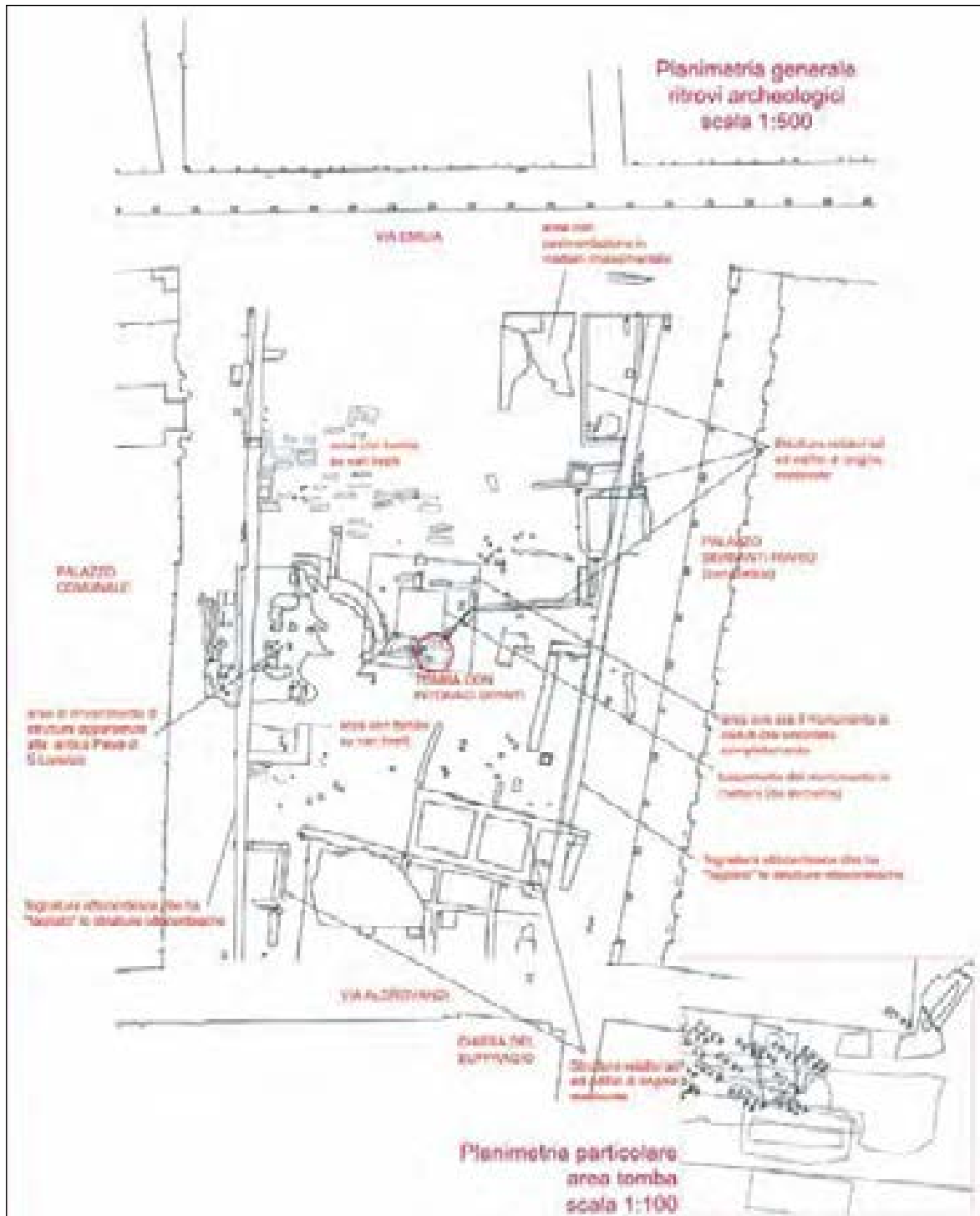
Per completare il quadro delle necropoli tardoantiche e altomedievali imolesi resta da analizzare il caso di Piazza Matteotti¹⁸. Fu possibile identificare con sicurezza l'abside e l'area presbiteriale della distrutta chiesa di S. Lorenzo (fig. 11) con parte della vasta necropoli che la cingeva. Edificata riutilizzando parte delle strutture di un edificio precedente, sembra risalire al VI secolo subendo numerosi rimaneggiamenti - tra cui una consistente contrazione della lunghezza con la contestuale realizzazione della cripta presumibilmente intorno al X secolo - fino al suo abbattimento tra 1480 e 1483. Sono state individuate più di 200 tombe, orientate in senso E-O, disposte per allineamenti paralleli su più registri pluristratificati. Essendo totalmente prive di corredo, se ne desume la cronologia esclusivamente dalla tipologia delle strutture funerarie, che non si discosta da quella documentata nelle altre necropoli imolesi. Spicca, tuttavia, una sepoltura maschile eminente (t. 113), posizionata alle spalle dell'abside primitiva¹⁹. Si tratta di una grande cassa in muratura laterizia, a contatto con una struttura di origine romana e che sembra appartenere a un vano identificabile come *pastophorium*. Coperta con tre lastre di marmo sigillate a calce, mostra le pareti interne intonacate e decorate ad affresco con motivi vegetali policromi e una croce bicroma con bracci desinenti a tre sfere. Sono presenti anche alcune lettere raggruppate in trigrammi e digrammi a significare *IESOUS CHRISTUS VINCIT*²⁰.

¹⁷ Per le cronologie si rimanda ad ARSLAN 1994, XXIII, p. 356; LXVI, p. 257; *Imperi romano e bizantino* 1988, 326/2361; 333/2376, p. 115.

¹⁸ Lo scavo è in corso di studio. Si rimanda alle relazioni redatte da X. Gonzales Muro (Pegaso Archeologia) che condusse i lavori sotto la direzione scientifica di P. Von Eles, conservate in Archivio SABAP BO-MO-RE-FE, Pos. B/2, XXII, fasc. 2, lettera M "Piazza Matteotti" e Fasc. Imola (M-O).

¹⁹ Il defunto poggiava il capo su un cuscino cefalico ricavato da un mattone manubriato romano. Si presentava, come le altre, del tutto priva di corredo, fatta eccezione per tracce di filo d'oro che dovevano costituire la decorazione tessuta di un abito o di un velo funebre.

²⁰ La sepoltura fu rimossa nella sua interezza e sottoposta a restauro, MARABINI 2009-2010.



11. Imola (BO), Piazza Matteotti. Planimetria dello scavo con le strutture della chiesa di S. Lorenzo e le sepolture ad essa connesse (X. Gonzales Muro, SABAP BO-MO-RE-FE)



12. Imola (BO), Piazza Matteotti. La tomba 113 in corso di scavo (foto X. Gonzales Muro, SABAP BO-MO-RE-FE)

Questo tipo di tomba dipinta è abbastanza diffuso in Italia settentrionale²¹, e quella imolese mostra analogie con la sepoltura di Aripurga nell'ex monastero di S. Felice a Pavia (seconda metà dell'VIII secolo), così come con la tomba dipinta dell'abbazia di S. Benedetto a Leno²². In base al contesto stratigrafico, oltre che per considerazioni di tipo stilistico, la t. 113 del campo funebre di S. Lorenzo può essere datata tra il VII e l'VIII secolo.

In conclusione, è evidente che a partire dalla Tarda Antichità esista una sostanziale continuità d'uso degli spazi funerari romani, le cui parti monumentali vennero demolite per ricavarne materiali da reimpiegare nella costruzione di sepolcri lapidei di pregio a partire almeno dal IV secolo²³.

Contemporaneamente e con maggior frequenza nei secoli successivi sepolture sporadiche iniziano a invadere il centro urbano, con naturali concentrazioni in prossimità di edifici di culto²⁴. L'assenza sistematica di elementi di corredo non aiuta a collocare cronologicamente l'inizio di questa pratica funeraria, ma i pochi dati stratigrafici certi orientano verso il V secolo²⁵.

Come si è detto, un ruolo aggregante, che si protrae per tutto l'Alto Medioevo e per i periodi successivi, è svolto da luoghi di culto. La realtà imolese mostra due casistiche dif-

ferenti. La prima è rappresentata da Villa Clelia, dove il sepolcro di un martire all'interno di un'area cimiteriale romana genera la costruzione di un luogo di culto martiriale che a partire dalla sua fondazione, collocabile tra la fine del V e l'inizio del VI secolo, funge da catalizzatore di una vastissima area cimiteriale che sembra in uso fino alla distruzione della chiesa (1187). Il secondo caso è quello del cimitero collegato alla chiesa di S. Lorenzo, che occupa una parte centrale della città romana in prossimità del foro, eretta trasformando un edificio precedente nel VI secolo e che non mostra segni di un utilizzo in senso funerario di questa porzione della città se non dopo la costruzione dell'edificio di culto e che nei secoli successivi porterà all'uso misto dello spazio di piazza e cimitero²⁶.

Infine, spicca ad Imola l'alta incidenza di sepolture che connotano, almeno nell'ambito più occidentale della città, la massiccia presenza di una comunità di genti di stirpe gota, periferica alla città e, forse, maggiormente legata al suo contesto rurale, come accade, ad esempio, anche a Casteldebole e a Bentivoglio²⁷.

²¹ FIORIO TEDONE, LUSUARDI SIENA 1989.

²² LOMARTIRE, SEGAGNI 2000; STRAFELLA 2006.

²³ Si veda la tomba a cassone con fregio d'armi di Villa Clelia, *Imola* 1979, p. 77. Evidenze archeologiche di spoliazioni con cronologia certa dallo scavo di Viale Amendola - Via Tampieri, cfr. nota 14.

²⁴ Si veda il caso documentato sotto il voltone di Via Mazzini, GONZALES MURO 2004.

²⁵ Scavi 1923-1924 e 1984 sotto il Palazzo Comunale, DELOGU, GELICHI, NEGRELLI 2003, pp. 81-85.

²⁶ MONTANARI 2003, p. 125.

²⁷ CURINA 2010; scheda di Tiziano Trocchi, sezione III.

BOLOGNA, SANTO STEFANO

MARTINA BERGAMO, RENATA CURINA, MAURO LIBRENTI,
OTTAVIO MALFITANO, PIETRO NEGRI

Il gruppo monastico di Santo Stefano rappresenta una delle strutture religiose di maggior rilievo nella storia medievale di Bologna¹. Si tratta di un nucleo di edifici collocati, almeno fino all'età comunale, in area periurbana rispetto alla cosiddetta "cerchia di selenite", le mura tardoantiche della città datate alla fine del IV secolo o agli inizi del successivo² (fig. 1). Gli edifici sorgono in un'area cimiteriale posta in una zona occupata anche da escavazioni e scarichi di età romana³, una situazione comune alle aree limitrofe a molti centri urbani dell'antichità. Occorre notare che il sito ha restituito nel tempo la maggior parte delle poche lapidi funerarie paleocristiane bolognesi fino ad ora note. La natura di questo complesso, però, sfugge ad una facile classificazione nell'ambito degli edifici martiriali nella sua evoluzione altomedievale, in quanto la sua storia sembra ruotare attorno alla possibile lettura che ne è stata fornita, a più riprese, come imitazione del modello della basilica del S. Sepolcro a Gerusalemme, organizzato a raffigurare i luoghi della Passione. Il diploma di Carlo il Grosso dell'887, nel quale si definisce il complesso *sanctum Stephanum qui dicitur Sancta Hierusalem*, e l'atipicità architettonica che ha attirato l'attenzione di storici ed eruditi già dal Rinascimento, hanno suggerito per lo più un'interpretazione del complesso in senso gerosolomitano. L'enigmatica iscrizione di età liutprandea sul "catino di Pilato" ha suscitato interpretazioni ondivaghe che includevano, tra le ipotesi, lo scioglimento in *hierusalem* di un'abbreviazione del testo⁴ e, quindi, una conferma del progetto architettonico in tale chiave fin dall'età tardoantica. Occorre tenere presente, in questo quadro, il problema già sollevato da Krautheimer circa i vari gradi di attinenza al modello gerosolomitano che possiamo riscontrare in simili complessi sulla base della progettualità medievale, i cui esiti possono essere molto variabili⁵.

La cartografia di età moderna e gli sterri dell'inizio del secolo scorso rappresentano un altro importante tassello in questa interpretazione, in quanto hanno evidenziato una notevole stratificazione di strutture murarie riconducibili alla tarda romanità o ai secoli immediatamente successivi. Particolarmente rilevanti quelle poste in luce presso la chiesa della Trinità⁶, dov'è facilmente identificabile una cella cruciforme, interpretata come un mausoleo o cripta⁷, ed un edificio a pianta tricora⁸.

L'archeologia degli ultimi decenni si è dovuta confrontare, quindi, con una massiccia eredità di dati, anche se non sempre attendibili e quasi mai analitici. Scavi stratigrafici degli anni '80 del secolo scorso⁹, purtroppo di dimensioni limitate, hanno confermato in maniera inequivocabile i caratteri del

¹ BOCCHI 1987; BUDRIESI 2005.

² GELICHI 2005.

³ ORTALLI 1993.

⁴ GALLETTI sd.

⁵ KRAUTHEIMER 1969; CARDINI 1987; TOSCO 2000.

⁶ NIKOLAJEVIC 1987; ZUFFANELLI 1987.

⁷ CIOTTA 2010, p. 252.

⁸ CHAVARRÍA ARNAU 2009.

⁹ GELICHI 1987c; GELICHI, CURINA 1991.



1. Bologna, localizzazione del complesso stefaniano



2. Prospetto delle murature del Saggio A

sito in età tardoantica, mettendo in luce parte di un'area cimiteriale e strutture contigue. Inoltre, un saggio praticato all'interno dei Ss. Vitale e Agricola, ha posto in luce la pavimentazione musiva tardomedievale della chiesa e la stratigrafia sottostante.

Gli scavi condotti nel 2013, programmati sulla base di un progetto di restauro del complesso, non hanno avuto la possibilità di rispondere a tutti i quesiti ereditati dalla storia degli studi, in quanto la programmazione degli interventi si è concentrata nel settore N/O del complesso e non ha potuto prevedere, ad esempio, la verifica della situazione in settori cruciali come l'area della chiesa della Trinità. Sono stati comunque aperti 4 saggi all'interno della chiesa dei Ss. Vitale e Agricola, posizionati principalmente sulla base dei risultati di alcuni carotaggi, ed altri 2 nel cosiddetto "cortile di Pilato".

I saggi all'interno della chiesa hanno permesso di indagare estensivamente quello che potrebbe essere l'unico deposito stratigrafico, ancora conservato, relativo alla vita del complesso in tutto il suo sviluppo.

Il Saggio A ha intercettato una sequenza continuativa di interventi dalla fase romana precedente alla nascita della chiesa fino alla sua fase romanica (fig. 2). Il Saggio D, invece, collocato all'interno dell'abside maggiore, ha restituito una stratigrafia decisamente meno complessa



3. Basamento circondato da tombe spoliate presso il perimetrale Nord della chiesa dei Ss. Vitale e Agricola

la fase romanica, e l'abside poligonale, individuata solo per un breve tratto. A questo primo edificio si collega la più antica delle pavimentazioni in cocchiopesto individuate, stesa su un riporto di pezzame laterizio, alla quota di circa 90 centimetri dalla pavimentazione attuale. La fase successiva, databile al IX secolo, comportò una serie di trasformazioni altamente significative.

Innanzitutto, dovettero essere realizzate le tre absidi semicircolari; quella centrale ancora visibile chiaramente, andò ad inglobare i resti di quella precedente, che non venne quindi eliminata completamente. Va segnalato che la nuova struttura venne realizzata in mattoni di utilizzo primario e di modulo simile a quello antico. Nella parte orientale della navata, limitrofa all'abside minore, si realizzò un grande basamento in muratura che attirò un numero consistente di sepolture privilegiate in laterizio (fig. 3). Anche se appare impossibile definirne con sicurezza la funzione, possiamo notare che dovrebbero essere databili allo stesso periodo anche i due sarcofagi in pietra, attualmente nelle absidi minori, decorati con pavoni, figure umane e motivi geometrici¹¹.

L'ultima fase archeologicamente significativa comportò il rifacimento di gran parte dell'edificio, compresa la partizione interna con pilastri polilobati alternati a colonne; le murature perimetrali si impostarono direttamente sulle rasature della fase tardoantica mediante l'inserimento di basi in ciottoli e selenite. In seguito a quest'ultima ricostruzione, databile almeno all'XI secolo, venne realizzato anche il pavimento musivo, rinvenuto, però, completamente deteriorato.

Del tutto differente la situazione fornita dall'indagine eseguita nel c.d. "cortile di Pilato", posto tra due degli edifici più problematici per la storia del complesso, e cioè la chiesa del S. Sepolcro e quella della Trinità. L'asportazione dell'acciottolato di quello che era definito "*atrio in medio*" ha messo in luce un cimitero databile probabilmente tra l'età altomedioevale e il XIII secolo, inciso da una serie di murature e canalette di età moderna. Occorre notare, però, che il cimitero mostrava due fasi d'utilizzo, nell'ultima delle quali le tombe si appoggiavano all'attuale edificio del S. Sepolcro databile al XII secolo¹², mentre, nella prima fase, più antica, erano tagliate dalle fondazioni del medesimo. L'edificio originario, quindi, doveva avere una superficie meno ampia dell'attuale e, probabilmente, un perimetro più regolare. Ne abbiamo riprova nelle analisi condotte sulle malte dei basamenti del colonnato interno della chiesa, struttura, a lungo dibattuta, per la quale si è ipotizzata anche un'origine di età romana. Le malte che legano i basamenti delle colonne superstiti daterebbe la loro collocazione nel corso del IX secolo, un periodo che potrebbe coincidere con il rinnovo della zona absidale dei Ss. Vitale e Agricola.

Dall'indagine di scavo e dalle analisi archeometriche relative, quindi, esce un'immagine che, sebbene inevitabilmente frammentaria, sembra suggerire almeno una serie di punti fermi nella storia del complesso stefaniano (fig. 4). Tanto la nascita della chiesa martiriale dei Santi Vitale e Agricola in età

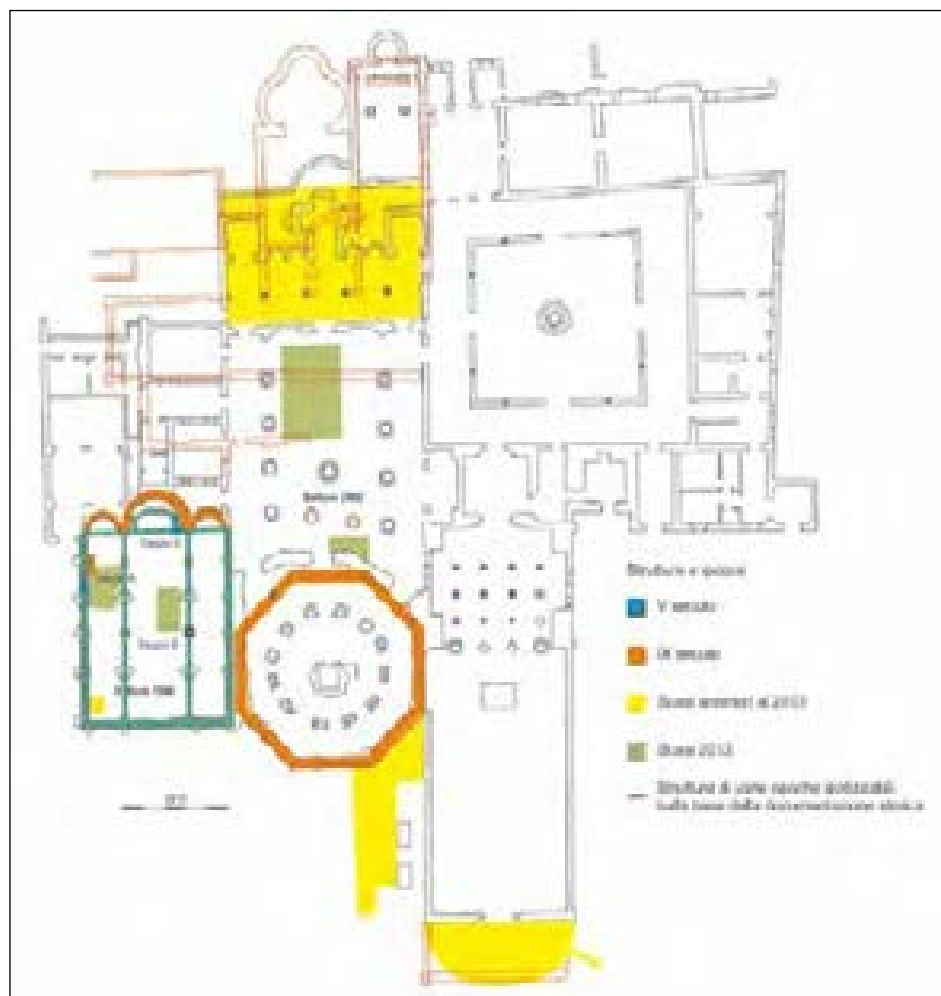
a causa delle manomissioni di età moderna, ma una sequenza di elementi architettonici rilevante. I Saggi restanti, B e C, invece, non hanno intercettato che contesti postmedievali. Quanto alla cronologia dei dati stratigrafici ed architettonici un contributo fondamentale alla loro comprensione viene dalle analisi archeometriche sulle malte, che hanno permesso di affinare i risultati con una migliore approssimazione¹⁰.

Dalla lettura complessiva delle più recenti informazioni recuperate si può concludere che il primo edificio religioso venne fondato probabilmente nel V secolo e che consisteva in una chiesa monoabsidata ma, probabilmente, a tre navate. Dell'edificio originario si sono osservate le murature perimetrali, sottostanti

¹⁰ BERGAMO 2017.

¹¹ PORTA 1987.

¹² SERCHIA 1987.



4. Planimetria riassuntiva degli interventi e dei risultati nell'area del complesso stefaniano

tardoantica quanto la sua parziale trasformazione in età carolingia, verosimilmente in concomitanza con lavori analoghi nella chiesa del Sepolcro, paiono confermati da una serie di indizi fra loro coerenti. L'immagine che si ricava, in un quadro d'insieme che tenga conto anche delle notizie desunte dalle fonti archivistiche, compone una topografia che, prima del IX secolo, potrebbe richiamare quella di analoghi centri martiriali di notevole rilevanza, come Cimitile¹³. Della struttura poligonale del S. Sepolcro, punto critico della topografia stefaniana, non abbiamo, per ora, indizi anteriori all'età carolingia. Possiamo osservare che la tardiva attestazione del complesso come monastero è preceduta da una fase di scarsissime fonti archivistiche, tra le quali una che documenta, alla fine dell'VIII secolo, uno scambio di reliquie con la Francia¹⁴. La circolazione delle reliquie rappresenta una pratica ampiamente documentata in età altomedievale¹⁵, con un picco di traslazioni in corrispondenza del III venticinquennio del IX secolo¹⁶. La trasformazione in monastero, quindi, potrebbe essere il frutto di una scelta attuata nel IX secolo, con l'avallo imperiale, allo scopo di realizzare un istituto in grado di attirare donatori facendo leva sul valore devozionale delle spoglie conservate per stimolare la circolazione pellegrinale. L'*inventio* del 1142, a questo proposito, fornisce un quadro significativo del valore attribuito a questi resti e della saturazione degli spazi con simili spoglie. Potrebbe giustificarsi a questo scopo anche la realizzazione di una ambientazione architettonica dai caratteri particolarmente sofisticati come la riproduzione del Santo Sepolcro.

¹³ EBANISTA 2008.

¹⁴ BUDRIESI 2005, p. 754.

¹⁵ MC CORMICK 2001, p. 337.

¹⁶ VOCINO 2011.

BOLOGNA, VIA RIZZOLI/UGO BASSI (SCAVI “CREALIS”)

CLAUDIO NEGRELLI

Il progetto di rinnovo del trasporto pubblico bolognese è stato anche l'occasione per esplorare una fascia urbana cruciale nella storia della città, comprendente l'antico tracciato della Via Emilia, la Via di Mezzo di età medievale (parzialmente coincidente con le attuali vie Rizzoli e Ugo Bassi), e tutto il fronte anticamente edificato lungo il margine meridionale di quest'importante arteria stradale. Un'operazione di archeologia urbana condotta a seguito di un progetto infrastrutturale che non era caratterizzato da scavi profondi, tuttavia (e probabilmente anche per questo) attuata con un'attenzione stratigrafica specificamente rivolta alle fasi più recenti, tardo e post medievali. Dal punto di vista della valutazione dei depositi urbani, si è trattato di un'operazione estremamente proficua, che ha permesso di verificare quantitativamente e qualitativamente quanto di ancora conservato esiste sotto uno spazio 'vuoto' (ciò detto ovviamente da un punto di vista squisitamente attuale) all'interno della città. Infatti, il settore di intervento ha riguardato quasi interamente il sedime stradale delle vie Rizzoli e Ugo Bassi, che sono il risultato di un pesante intervento urbanistico attuatosi tra fine Ottocento e primi decenni del Novecento¹, col quale si volle allargare l'ambito della strada principale della città (la vecchia Via Emilia di eredità romana), dotandola contemporaneamente di prospetti e palazzi 'moderni'. Come è accaduto nel caso di tanti altri centri storici, tale ambizioso progetto causò l'abbattimento di una buona parte del tessuto edilizio sedimentatosi nel corso dei secoli, estendendosi finanche ad alcune torri ancora quasi perfettamente conservate.

In Via Rizzoli, non lontano da Piazza di Porta Ravegnana, nelle vicinanze dell'Aposa (un corso d'acqua posto al limite orientale della città romana, oggi coperto, ma ancora attivo entro un cavo sotterraneo), gli scavi hanno potuto recuperare quello che nel 1918 fu identificato come un tratto delle cosiddette 'mura di selenite'². Questa muraglia difensiva fu realizzata mediante materiali costruttivi diversi: prevalentemente blocchi di selenite di reimpiego, ma anche scaglie lapidee di tipi differenti e mattoni, dovuti a molteplici interventi di ristrutturazione nel corso del tempo. Come noto, si tratta di una struttura il cui tracciato e le cui origini sono assai dibattute. Le ipotesi al riguardo vanno dal III secolo all'età longobarda, nessuna tuttavia accertata³. Ad ogni modo, sul tratto orientale, quello che qui interessa, il muro di selenite fungeva anche da limite tra l'alveo dell'Aposa e la città, coincidendo col margine dell'ambito urbano di origine romana, come sul tratto meridionale⁴.

¹ Frutto del Piano Regolatore del 1889.

² Per un sintetico riassunto dei vecchi ritrovamenti: FRESCURA NEPOTI 2014, pp. 313-316, con bibliografia. Per l'intera problematica: GELICHI 2005.

³ Lo *status quaestionis* in COSENTINO 2007, pp. 28-39.

⁴ Nei tratti settentrionale e occidentale il muro sarebbe invece stato tracciato al di qua dei limiti della città imperiale, segnando quella contrazione urbana che è divenuta uno dei *tópoi* storiografici più citati su Bologna altomedievale. Si vedano i lavori citati alle note precedenti.

A parte i problemi di ordine più generale sulla datazione e sulla topografia di questo circuito difensivo⁵, il recente ritrovamento di Via Rizzoli (fig. 1) lascia spazio a una considerazione di ordine strutturale e funzionale. Benché non sia stato possibile raggiungere i livelli basali del muro, l'osservazione della posa in opera dei blocchi e il riesame della vecchia documentazione del 1918 e del 1921⁶ consentono di ipotizzare che i blocchi di selenite ritrovati su questo tratto⁷ appartenessero *in primis* ad un'opera di sistemazione spondale in sinistra dell'Aposa (cioè dalla parte del centro urbano), opera di cui non conosciamo l'eventuale rapporto con la cinta difensiva 'di selenite' e che, parimenti, poté fungere come base delle case e delle torri posteriori al Mille.



1. Bologna, scavi Crealis. Tratto del 'Muro di Selenite' individuato in Via Rizzoli. Lo stesso muro fu ritrovato nel 1918 in occasione dei lavori di sventramento per l'allargamento della vecchia 'Via di Mezzo', cioè la Via Emilia. In primo piano, a sinistra, un piccolo tratto di muro in mattoni, mentre il resto era formato da blocchi squadrati di pietra (gesso) detta localmente 'selenite', provenienti da precedenti edifici romani demoliti

Tra i ritrovamenti più importanti degli ultimi scavi devono essere in effetti ri-

cordate le strutture che componevano il tessuto edilizio dei quartieri della città affacciati sulla Via Emilia/ Via di Mezzo. In questa zona (dapprima in Piazza di porta Ravennana e poi lungo Via Rizzoli) aveva sede un mercato tra i più vivaci di tutta Bologna. Lo sviluppo edilizio fu qui impetuoso e accompagnò la crescita politica ed economica urbana almeno a partire dal X-XI secolo.

Le strutture tardomedievali ritrovate in Via Ugo Bassi riguardavano principalmente la fronte di una serie di edifici caratterizzati da fondazioni in ciottoli, alzati in mattoni e piani interni sterrati, articolati in più ambienti. Databili tra XII/XIII e XIV secolo, mostravano in qualche caso un progressivo avanzamento verso il centro della strada, segnando in tal modo un considerevole restringimento del nastro viario rispetto ai precedenti ambiti romani, tardoantichi e altomedievali. In generale si nota una prima fascia con porticati inizialmente semiaperti, poi via via chiusi, e una seconda fascia - più avanzata - occupata da un'ulteriore linea di ambienti semiaperti. Tra i temi più interessanti quello del rapporto con i diversi rifacimenti del manto stradale nel corso del tempo. Immediatamente al di sopra del basolato di età romana (qui a tratti perfettamente conservato) si potevano registrare alcune fasi con basoli e scaglie lapidee disposte caoticamente e poi ancora un piano in ciottoli e basoli di recupero, comunque accuratamente riposizionati. Se tali ripavimentazioni potrebbero essere ascritte alla tarda antichità e all'Alto Medioevo, sembrerebbe rapportabile alla prima età comunale un considerevole intervento di rimodulazione della massiciata stradale, che ora assume una decisa sezione a schiena d'asino mediante il riporto di frammenti di laterizi in piccole scaglie e di ciottoli (fig. 2). Ulteriori interventi, ascrivibili a un periodo compreso tra XIII e XIV secolo, riguardavano rispetti-

⁵ GELICHI 2005, pp. 720-725, riesamina l'intera questione evidenziandone prima di tutto il problema archeologico di una serie di attestazioni, vecchie e nuove, difformi e tutt'altro che certe.

⁶ BERGONZONI, BONORA 1976, pp. 225-227 e pp. 232-235. Si veda inoltre FINELLI 1927, pp. 67-100.

⁷ La questione è più complessa di quel che potrebbe apparire a prima vista. In zona infatti sono attestati più allineamenti murari in parallelo, pure con raccordi perpendicolari, individuati in più occasioni (rinvenimenti riassunti in FRESCURA NEPOTI 2014, pp. 313-314). È possibile che una potente struttura difensiva fosse stata intercettata (scavi 1921) in realtà più a ovest del muro individuato nel 1918 (quello da noi 'recuperato' nelle recenti campagne di scavo in Via Rizzoli), la quale tuttavia non sembrerebbe mostrare una precisa continuità topografica con altri brani di strutture dello stesso tipo e dimensioni lungo il supposto tracciato delle 'mura di selenite'. In zona è stata ipotizzata altresì la presenza delle strutture della porta Ravennana, attualmente, però, impossibili da determinarsi topograficamente sulla base dei brandelli archeologici a nostra disposizione.



2. Bologna, Via Ugo Bassi. Tratto di strada medievale in ciottoli e frammenti di laterizi con sezione 'a schiena d'asino'



3. Bologna, scavi Crealis. Una delle strutture murarie ritrovate in Via Rizzoli. Un unico filare di grossi blocchi di selenite al di sopra di una fondazione in grandi pezzi di pietra e ciottoli

canza), Tantidenari e Tencarari, poste lungo una traversa, ora scomparsa, di Via Mercato di Mezzo, ed infine la torre Ramponi, all'angolo con Via Fossalza¹¹.

vamente un piano in ciottoli di piccole dimensioni e un ammattonato allettato in sabbia⁸.

In Via Rizzoli sono state esplorate situazioni parzialmente diverse: erano qui presenti strutture formate da grosse murature con alzati in grandi blocchi di selenite di reimpiego (fig. 3), ma accuratamente posti in opera⁹. I piani di calpestio erano semplicemente sterrati e caratterizzati inoltre dalla presenza di focolari a fiamma libera oppure delimitati da mattoni posti di coltello. Non era possibile rendersi conto dell'ampiezza dei vani a causa delle dimensioni dei saggi, ma i manufatti qui rinvenuti possono essere ascritti ad un periodo precedente la metà del Duecento, inquadrabile molto probabilmente tra XI e XII secolo. Sotto questi edifici, che dobbiamo supporre di alto livello sociale, vi erano tracce di edifici realizzati completamente in legno. Tra XI e XII secolo, va ricordato il grande sviluppo che ebbero le torri gentilizie, le quali si trovavano relativamente numerose anche e soprattutto nella zona del Mercato di Mezzo e che non vanno intese come elementi isolati, ma come fabbriche emergenti rispetto a complessi più articolati, le curie¹⁰. Molte furono abbattute o nascoste dal successivo sviluppo edilizio. Tra queste vanno ricordate le torri Orsi (presso la scomparsa Via Zibonerie), Conforti (vicino a Piazza Mer-

⁸ Tra i numerosi confronti di tipo strutturale concernenti le strade di età medievale negli ambiti urbani regionali, si cita a titolo esemplificativo la situazione rilevata a Cesena, Colle Garampo, per cui v. NEGRELLI 2009 e *Ritmi di transizione* 2016, piani ammattonati preceduti da strade in ciottoli.

⁹ Fondazioni in ciottoli e scaglie lapidee entro fosse con materiali slegati.

¹⁰ FASOLI 1989, p. 20.

¹¹ FOSCHI 1989.

CESENA (FC) TRA ANTICHITÀ E MEDIOEVO

CLAUDIO NEGRELLI

Cesena rappresenta un caso di città per nulla ordinario nel suo appassionante - per quanto tortuoso - percorso storico. Il racconto di Cesena attraverso l'archeologia¹ non è lineare, e per proporre un'istantanea di questa discontinuità è stata formulata a suo tempo l'espressione "Ritmi di transizione". Coniata per le ricerche effettuate sul Colle Garampo (diverse campagne di scavo dal 2006 al 2012), aveva l'ambizione di riferirsi all'intera compagine urbana. La storia di Cesena è la narrazione dell'avvicinarsi di tante città o di quasi-città, di interruzioni, di spostamenti e di rinascite.

Il *castrum* di Cesena: una rinascita della città?

Probabilmente l'essenza di Cesena tardoantica risiede nel *castrum*, cioè nella creazione di un complesso fortificato che si affiancò alla città nel V secolo e finì con il rappresentarla nell'immaginario dei contemporanei².

Prima di questo evento, da leggersi come fatto epocale, la città aveva già percorso un tragitto piuttosto tortuoso. Nel III secolo a.C., vale a dire nel momento della romanizzazione³ in questo settore della regione cispadana, Cesena sembra concentrarsi sul Garampo, in una sorta di organismo protourbano che doveva tuttavia avere qualche appendice anche sulla fascia pedecollinare⁴. Presumibilmente già dall'età tardo repubblicana l'insediamento si trova invece sul piano, ai piedi del Garampo, ma oltre il Cesuola, un torrente che da questo momento lambì la città da ovest, costituendone così uno dei limiti fisici e istituzionali, e servendo se non altro come fascia di riferimento per la vera e propria delimitazione pomeriale. Non sappiamo esattamente come si fosse attuato questo 'spostamento sul piano', se eventualmente dovuto a un'azione programmatica volta a un più diretto collegamento con la via consolare Emilia, sistemata nel 187 a.C. Molto sta nell'interpretazione che vogliamo dare alla

¹ Un progetto di studio sull'urbanesimo cesenate è stato lanciato negli anni Novanta del secolo scorso, allo scopo di studiare i problemi posti dalla valutazione e dalla valorizzazione del potenziale archeologico della città. Il progetto di cartografia archeologica è stato poi esteso al territorio, mentre parallelamente è stato avviato un percorso di ricerca 'sul campo' incentrato sui temi dell'archeologia urbana. Ne è stato fulcro lo scavo estensivo del versante orientale del colle Garampo, vero e proprio punto nevralgico nella vicenda storica di Cesena. A quell'esperienza se ne sono affiancate altre, e altre ancora l'hanno preceduta e seguita, tanto che la carta di valutazione del potenziale archeologico urbano può contare su di una superficie esplorata di tutto rispetto, consentendo di rivedere le vecchie ipotesi sullo sviluppo della città e del suo territorio. Come bibliografia fondamentale: GELICHI, ALBERTI, LIBRENTI 1999; *A misura d'uomo* 2008; *Ritmi di transizione* 2009; *Ritmi di transizione* 2016.

² Si veda *infra* per le indicazioni bibliografiche.

³ Sulla romanizzazione dell'Italia settentrionale, si rimanda da ultimo ai vari contributi in *Brixia* 2015, con bibliografia precedente.

⁴ Per una sintesi del popolamento cesenate durante l'età del Ferro: MIARI 2016. Sulla fase tra III e II secolo a.C. accenni anche in MAIOLI, MALNATI, MIARI 2012. Per Cesena in età romana, si vedano da ultimi MARALDI, NEGRELLI 2016, con bibliografia precedente. Fondamentali SANTORO BIANCHI 1997, CAPELLINI 1999 e MAIOLI 2000.

categoria degli 'insediamenti minori' di cui Cesena faceva parte tra II e I secolo a.C. *Fora e concilia-bula* solo nel I secolo a.C. assunsero la dignità municipale (e spesso anche una veste urbana), mentre prima costituivano semplicemente delle agglomerazioni secondarie con spiccata funzione itineraria, seppure dotate di specifici assetti amministrativi. La critica più recente tende tuttavia a rimarcare - a ragione - che non furono insediamenti spontanei, nati da una supposta naturale attrazione verso i luoghi di incontro e di mercato, ma dovuti a una precisa scelta di indirizzo nella distribuzione dell'insediamento in occasione degli stanziamenti coloniali e viritani⁵. Quindi la riorganizzazione dell'insediamento agglomerato fu un preciso portato della romanizzazione, il quale ebbe come conseguenza lo spostamento di numerosi centri preromani. E in questo quadro va probabilmente letta la vicenda di Cesena tra il III e il II secolo a.C., e dunque il trasferimento del popolamento, prima arroccato, sul piano, in funzione della Via Emilia.

In seguito, lo sviluppo della città tra tarda età repubblicana ed età imperiale non è chiaro (fig. 1, per quanto di probabile 'eredità romana'). Infatti, non se ne conoscono con certezza le coordinate urbanistiche, anche se è probabile che la città gravitasse sugli assi principali rappresentati uno dalla Via Emilia, l'altro dalla via obliqua che dalla prima si dipartiva per penetrare all'interno della pianura centuriata⁶. Il Garampo finì con il rivestire una funzione sostanzialmente suburbana, peraltro con un'impronta tipicamente itineraria in quanto punto di passaggio di un importante tragitto diretto in Italia centrale lungo la valle del Savio⁷.

Non è chiaro nemmeno se e come la città abbia subito e superato la crisi della media età imperiale⁸; quel che è certo è che la fondazione del *castrum* modificò l'assetto urbano precedente per inaugurare una nuova epoca, foriera di importanti conseguenze nei successivi sviluppi della città medievale (fig. 1). La stagione di scavo iniziata nel 2006 ha portato alla scoperta di una serie di grosse strutture murarie (tra le quali anche un probabile torrione) sul versante orientale del colle Garampo (figg. 1-2), in gran parte asportate per successivi reimpieghi del materiale costruttivo, ma sostanzialmente ben leggibili anche riguardo agli assetti topografici. Sulla base del dato archeologico si è ipotizzato che nel V secolo (più probabilmente nel pieno V secolo) tutto il colle fosse stato investito da una programmatica attività edilizia di carattere difensivo promossa dal potere imperiale, al fine di proteggere non tanto la città, ma lo snodo itinerario di cui faceva parte, in quanto sbocco in pianura di un'importante tragitto che consentiva il collegamento diretto tra Roma e Ravenna. Questo importante intervento imperiale fu promosso evidentemente da quest'ultima città, divenuta capitale nel 402, e rispecchiò i canoni della tradizione costruttiva tardoromana, trovando confronti non solo nelle mura stesse di Ravenna (fase tardoantica), ma anche in qualche intervento coevo, o di poco precedente, in area subalpina, dove la tradizione dei *castra* fortificati era ormai radicata⁹. Il *castrum* cesenate, in ultima analisi, va letto come uno degli interventi voluti dall'amministrazione centrale a protezione delle città più importanti, all'interno di quella che può essere considerata come la prima stagione nella creazione dei castelli in Italia e nel mondo tardoromano¹⁰.

Non si deve pensare che, nello stesso tempo, la città sul piano venisse abbandonata, quasi che il Garampo fosse stato la meta di una sorta di spostamento insediativo dovuto a ragioni di sicurezza. Vi sono numerose attestazioni archeologiche (fig. 1, con ubicazione dei vari punti nominati nel testo) che invece mostrano il mantenimento di una certa vitalità, se non nuovi interventi, anche sul piano. In primo luogo, va ricordato il complesso di Via Tiberti-Cassa di Risparmio, una ricca residenza aristocratica situata in una zona centrale della città. Dotata di pavimentazioni musive policrome, a

⁵ Per una sintesi su questi problemi: SANTORO BIANCHI 2017, p. 197.

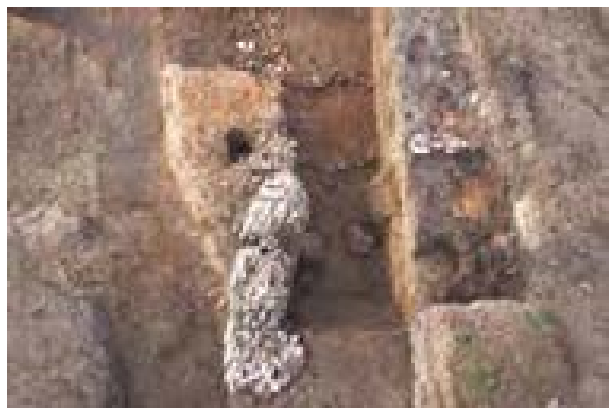
⁶ Per la bibliografia fondamentale su Cesena in età romana si veda la nota 4.

⁷ Sull'ipotesi del Garampo come zona suburbana di Cesena romana e come punto di grande importanza itineraria: MARALDI, NEGRELLI 2016.

⁸ Sembra significativo che al III secolo sia stata attribuita la costruzione di un grande impianto termale, nell'area delle Suore di Carità, in una zona centrale della città, che dovrebbe collegarsi alla menzione di un *Balneum Aurelianum* nominato in *CIL XI*, 556, e che avrebbe determinato pure un significativo cambio di orientamento nell'urbanistica dell'intero quartiere. SANTORO BIANCHI 1997, p. 167.

⁹ Per un riassunto dell'intera questione, NEGRELLI 2016.

¹⁰ BROGIOLO, GELICHI 1996.



2. Cesena, colle Garampo; scavi 2008. Spoliazione del muro difensivo tardoantico con lacerti di paramento murario in crollo (foto dell'A.)

per via ereditaria. Quindi i piatti potrebbero essere stati nascosti anche nei secoli successivi al IV, quando uno stanziamento di militari bizantini sembra occupare almeno una parte del colle Garampo¹⁴.

Tornando al tema della residenzialità tardoantica, va ricordato che Cesena mostra anche altri dati, rapportabili pure alle fasce medie e basse della popolazione. Ad esempio, nell'area suburbana nordoccidentale, nel plesso dove poi sarà costruito il S. Francesco (Biblioteca Malatestiana), sono state trovate le cospicue tracce di un'intensa frequentazione ascrivibile al V e al VI secolo, che testimoniano la presenza di un insediamento quantomeno diffuso, comunque tale da investire anche zone oltre i limiti urbani.

L'area della Biblioteca Malatestiana ha restituito anche una serie di nuclei funerari coevi all'insediamento tardoantico, in analogia con le sepolture scoperte in altri settori cittadini, non solo suburbani ma anche compresi entro il perimetro della città romana. Infatti, uno tra i tratti distintivi del periodo compreso tra VI e VII secolo è proprio quello delle sepolture 'in città', non essendo più rispettato il rigoroso divieto di seppellire entro l'area pomeriale, come invece accadeva in età imperiale¹⁵.

Tra VI e VIII secolo il dato archeologico più chiaro riguarda ancora una volta il colle Garampo. Immediatamente all'interno delle mura crebbe un primo insediamento caratterizzato da edifici in materiali deperibili, tra cui un grande corpo di fabbrica in legno, fondato su grossi pali infissi nel terreno ed appoggiato alle mura, in prossimità di un torrione e, forse, di una postierla. È il modo costruttivo tipico dell'epoca: si utilizzavano materiali deperibili, come il legno, oppure le strutture a intreccio vegetale intonacate con semplice argilla, e si riutilizzavano i mattoni e le tegole delle precedenti costruzioni romane¹⁶. Questo non significa che fossero dei fabbricati fatiscenti, al contrario poteva trattarsi di edifici in carpenteria di una certa complessità realizzativa. La ricca suppellettile e la tipologia del vasellame qui rinvenuto hanno fatto ipotizzare un legame con i militari bizantini della guarnigione, ad ogni modo traccia di un insediamento che, sul Garampo, doveva ora essere piuttosto capillare¹⁷. Le trasformazioni della *civitas christiana*, cioè il sorgere dei gruppi episcopali (nei centri urbani) e delle chiese martiriali o cimiteriali (nei *suburbia*) come tratto tipico dell'urbanesimo tardoantico e altomedievale¹⁸, non trovano a Cesena molte attestazioni, nessuna archeologica. Stando alle fonti scritte si percepisce la presenza della cattedrale sul Colle Garampo (fig. 3) solo dopo il Mille, e qui sarà attestata fino alle distruzioni trecentesche e al suo trasferimento sul piano, dove è anche ora, alla fine del XIV secolo. Prima del Mille non esistono indizi per poterla collocare con precisione, pertanto le ipotesi sul sorgere del primo gruppo episcopale cesenate potrebbero essere molteplici. Accettando l'ipotesi che quest'ultimo sorgesse *ab origine* sul Garampo, o che vi fosse stato trasferito precocemente, di fatto l'età altomedievale sembrerebbe attribuire al colle un'importanza ancora più accentuata rispetto all'età tardoantica, in quanto esso avrebbe ospitato non solo il *castrum*, ma anche il luogo più eminente di Cesena, tanto dal punto di vista religioso, quanto politico¹⁹.

¹⁴ Su questa ipotesi, NEGRELLI 2016, p. 166, con bibliografia.

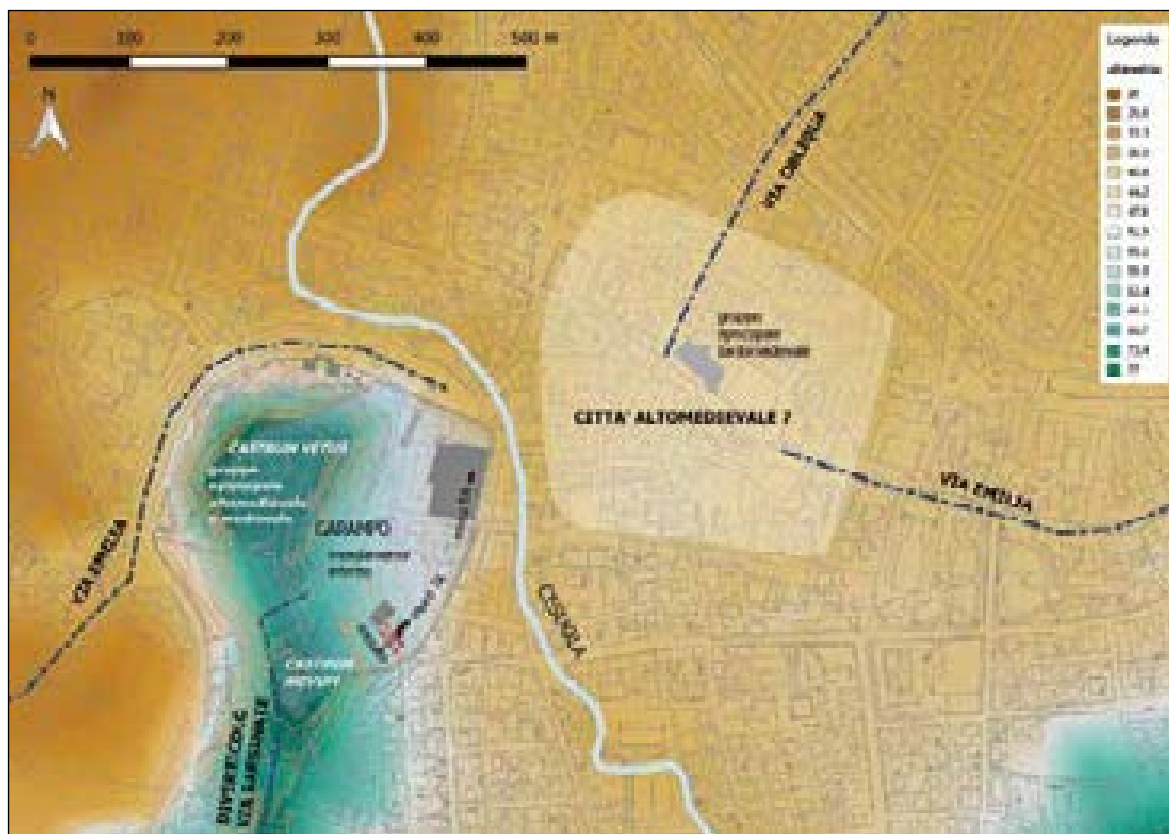
¹⁵ Il fenomeno delle sepolture *in urbe* è assai dibattuto e raccoglie una bibliografia sterminata. Per una sintetica panoramica del problema, con bibliografia generale: PIEPOLI 2008.

¹⁶ Per una sintesi NEGRELLI 2016; per l'edilizia altomedievale: BROGIOLO, GELICHI, 1998; BROGIOLO 2011 e SANTANGELI VALENZANI 2011.

¹⁷ Si veda ancora NEGRELLI 2016, pp. 172-174.

¹⁸ Una sintesi in GELICHI 2009a, pp. 147-148.

¹⁹ NEGRELLI 2016, p. 169 per un riassunto della questione con bibliografia precedente.





4. Cesena, Colle Garampo, scavi 2008. Panoramica di una delle strade tardomedievali in ammattonato (foto dell'A.)



5. Cesena, Colle Garampo, scavi 2008. Panoramica su una parte del quartiere tardomedievale, distribuito su terrazzamenti (foto dell'A.)

precedenti (fig. 5). Le case erano disposte sull'intero pendio della collina entro lotti sistemati su terrazzamenti, all'interno dei quali vi erano sia vani coperti, sia aree semiaperte o aperte destinate ad orti, dove peraltro erano collocate anche le cisterne di scarico. Gli ambienti si presentano sotto forma di piccole unità rettangolari, disposte 'a pettine' entro perimetri più ampi e delimitati da grosse mureture che svolgevano anche una funzione di contenimento dei terrazzamenti creati sul pendio per regolarizzare i piani di calpestio²⁴.

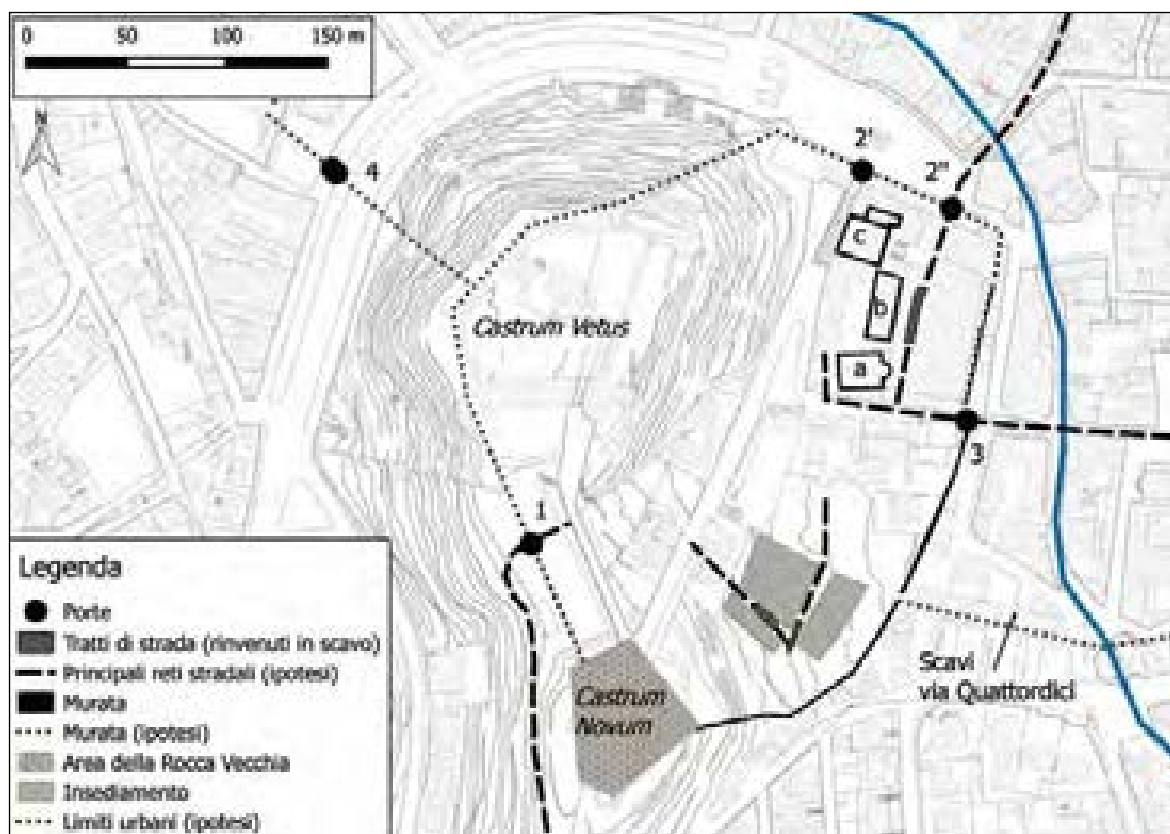
Le strade (fig. 4) che servivano il quartiere erano realizzate con piani ammattonati ed erano orientate quasi ortogonalmente tra loro²⁵. Il sistema scolante non era ottenuto con canalette laterali, ma attraverso una depressione centrale e l'inclinazione convergente delle due metà del piano stradale. Tra le strade principali una era orientata parallelamente alle isoipse del pendio (E-O), mentre un'altra (N-S), normale alla prima, assicurava il collegamento tra la parte alta del colle, occupata dalla Rocca Vecchia, e la parte più bassa, dove gli scavi attuati nel Foro Annonario hanno portato alla scoperta di un'ulteriore settore del quartiere tardomedievale²⁶.

Il nuovo quartiere del Garampo potrebbe essere identificato con il Borgo più volte citato dalle fonti, un quartiere socialmente dinamico e destinato a rivestire un ruolo di primo piano nelle vicende politiche di Cesena (fig. 6). Comprende anche una sua chiesa di riferimento, S. Giovanni Evangelista, che sorgeva nel sedime di quello che poi diverrà l'angolo meridionale del palazzo comunale. In questa zona, al piede della collina, verso il Cesuola e Piazza del Popolo, sorse anche il centro politico della città comunale, quel Palazzo Pubblico che poi sarà inglobato nelle successive riedificazioni pontificie. Dunque, un settore nevralgico della città, nel quale si trovarono ad essere concentrate le più importanti istituzioni civiche. Non stupisce che qui, nel corso del secondo quarto del Trecento,

²⁴ Le tecniche costruttive degli edifici individuati negli scavi 2006-2009, visibili estensivamente (appena sotto i livelli di crollo) nelle fasi del XIV secolo, ma con periodi edificatori precedenti, sembrano quelle tipiche di architetture domestiche di medio livello. Generalmente lo stato di conservazione degli edifici è abbastanza buono, tanto che in alcuni casi rimangono alzati sviluppati fino a 50/60 cm dal piano di calpestio originario. Le strutture più importanti hanno sottofondazioni in frammenti di laterizi e/o scaglie lapidee, mentre gli alzati vedono l'impiego di mattoni, per lo più di riutilizzo. Alcuni resti murari si basano su tecniche costruttive più evolute, con alzati legati da malta a base di calce. Altri lacerti, la maggioranza, mostrano invece l'impiego di un legante a base di limo: in questi casi si presuppongono soprattutto alzati in materiali deperibili, come telai lignei tamponati con argilla. Tecniche cosiddette 'povere' che tuttavia non presuppongono necessariamente ambienti artigianali non specializzati, basti ricordare che proprio in età tardomedievale le tecniche di carpenteria raggiungono un grado assai elevato di perfezionamento.

²⁵ Sulla topografia del Garampo e del sistema stradale tardomedievale si veda anche BRACCI 2016, in particolare la fig. 2.26.

²⁶ Sugli scavi nel Foro Annonario: GASPARINI, LIBRENTI 2016, pp. 55-68.



6. Pianta ricostruttiva del colle Garampo in età tardomedievale (terzo quarto del XIV secolo). 1 porta Montanara (posizione ipotetica); 2' porta Seconda (ipotesi tradizionale); 2'' (nuovo posizionamento); 3 porta Terza; 4 porta Franca (posizione ipotetica); a, S. Giovanni Evangelista; b, Palatium Vetus; c, Palatium Novum. Le strutture a-c sono state collocate in base alle ipotesi di Zavatti (Errani 2002, p. 117). I toponimi *Castrum Vetus* e *Novum* sono stati inseriti per facilitare la lettura della pianta; essi risultano assenti dalle fonti a partire dalla metà circa del XIV secolo (disegno di F. Bracci, tratto da Bracci 2016, fig. 2.26)

forse ad opera della potente famiglia forlivese degli Ordellaffi, si procedesse alla costruzione di un sistema di fortificazioni che finì con il circondare completamente il colle, a creare una sorta di cittadella che prese il nome di 'Murata'²⁷.

Al termine del Trecento fu soprattutto per azione dei Malatesta che si operò, infine, per un'ulteriore svolta negli assetti urbani. La costruzione della Rocca (Nuova), lo spostamento della cattedrale, l'abbandono e l'interro del quartiere alto, gli ulteriori interventi sui palazzi pubblici e infine la sistemazione monumentale di Piazza del Popolo finirono con il creare una potente saldatura 'tra il piano e il monte', risolvendo un conflitto, ma al tempo stesso relegando il colle, di nuovo, quasi solo a quel ruolo strategico di fortificazione e di protezione dell'insediamento che aveva ciclicamente assunto nel corso dei secoli.

²⁷ Per una sintesi BRACCI 2016.

LO SCAVO DI PIAZZA KENNEDY A RAVENNA RACCONTA LA STORIA DELLA CHIESA DI SANT'AGNESE

VALENTINA MANZELLI

Il progetto di riqualificazione di Piazza J.F. Kennedy¹ ha rappresentato un'occasione unica e irripetibile di ricostruire almeno in parte la storia urbanistica di questo settore di Ravenna, ubicato nel cuore della città di età romana, assai prossimo all'area forense, se non addirittura coincidente con essa². In questa zona, inoltre, era certo si trovasse la chiesa dedicata a Sant'Agnese³.

Meno fortunata di altri edifici sacri eretti tra V e VI secolo⁴, ebbe vita travagliata, fino alla sua soppressione nel 1808, quando venne chiusa e profanata⁵, per poi essere venduta nel 1817 e trasformata in abitazione. Infine, la realizzazione della piazza nel 1938 decretò la definitiva cancellazione di Sant'Agnese⁶ (fig. 1).

Le uniche indagini compiute su questo monumento furono i rilievi e i sondaggi effettuati nei primi anni del Novecento da G. Gerola⁷. I proprietari di Casa Vignuzzi gli consentirono di analizzare le

Realizzato dal Comune di Ravenna ha comportato scavi archeologici, effettuati tra 2015 e 2016 dalla Coop. Archeologia sotto la direzione scientifica della scrivente. Oltre a documentare estensivamente l'isolato distrutto nel 1938 per realizzare la piazza, si sono condotti due sondaggi finalizzati a verificare la stratigrafia archeologica di quest'area fino alla profondità di 5 m in corrispondenza degli Orti Rasponi (area nella quale fin dal Seicento era certa l'assenza di strutture edilizie) e a rintracciare l'intero perimetro della chiesa, scavato estensivamente fino ai livelli di XII secolo e poi indagata con sondaggi mirati fino alle fasi d'impianto. Gli approfondimenti sono stati condotti nell'area absidale e in parte del presbiterio. Le strategie di scavo e i principali rinvenimenti sono stati divulgati in http://www.archeobologna.beniculturali.it/ravenna/piazza_kennedy.htm. Lo scavo è attualmente in fase di studio.

² MANZELLI 2000, pp. 204-207, 211-214; MANZELLI 2001a.

³ Secondo la tradizione erudita ravennate sarebbe stata costruita sui resti del tempio di Ercole, nella zona che i documenti più antichi indicano come la *Regio Herculana*, TARLAZZI 1852, p. 93; P. SULFRINI, *Miscellanea storica e archeologica*, manoscritto autografo di S. Ghigi (1907), Biblioteca Classense, Cam B.2.4.R/4, pp. 38-39. In generale sulla chiesa si vedano SAVINI 1905-1907, p. III.34; BOVINI 1964; NOVARA 2008, pp. 53-54; CIRELLI 2008, pp. 217-218, con collocazione errata nella fig. 72 a p. 95.

⁴ L'unica fonte che nomina la chiesa di Sant'Agnese è Andrea Agnello, che ne attribuisce la costruzione al vescovo Esuperanzio, che vi si fece seppellire nel 477 d.C., precisando che la sua tomba si trovava davanti o dietro all'altare sotto una rota porfiritica, *L.P.* XIX, 31-33. G. Rossi, invece, attribuisce la costruzione al vescovo Massimiano, molto attivo sul piano evergetico nel corso del VI secolo, H. RUBEL, *Historiarum ravennatum libri*, Venetiis 1586, p. 89; NOVARA 2008, p. 53.

⁵ TARLAZZI 1852, p. 97. L'ultimo sfregio è documentato da un atto del 1811 della Prefettura di Ravenna dove si concede di asportare e vendere i marmi meno pregiati appartenenti alla chiesa, Archivio della Prefettura di Ravenna, 1811, tit. 24, rub. 4.

⁶ Gli elementi strutturali marmorei furono asportati e collocati nel giardino dell'antistante Palazzo Rasponi dalle Teste. Membra lapidee provenienti da Sant'Agnese sono conservate al Museo Nazionale di Ravenna, per cui si veda OLIVIERI FARIOLI 1969, n. 116, p. 64. Lo scavo archeologico ha evidenziato che la demolizione del 1938 non si limitò all'atterramento degli edifici esistenti, ma intaccò profondamente i livelli sottostanti, rendendo assai ardua la ricostruzione di tutte le fasi successive al XII secolo.

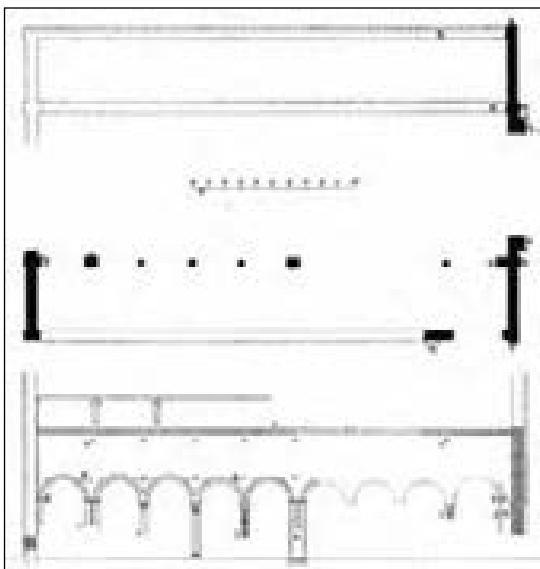
⁷ GEROLA 1917.

murature ancora visibili e rintracciare il piano di posa dei pilastri e delle colonne della navata destra, allora inglobate nelle murature più recenti. Dalle sue ricerche scaturì una parziale planimetria della chiesa di XII secolo e la collocazione del piano di calpestio di età medievale a circa 1,80 m (fig. 2).

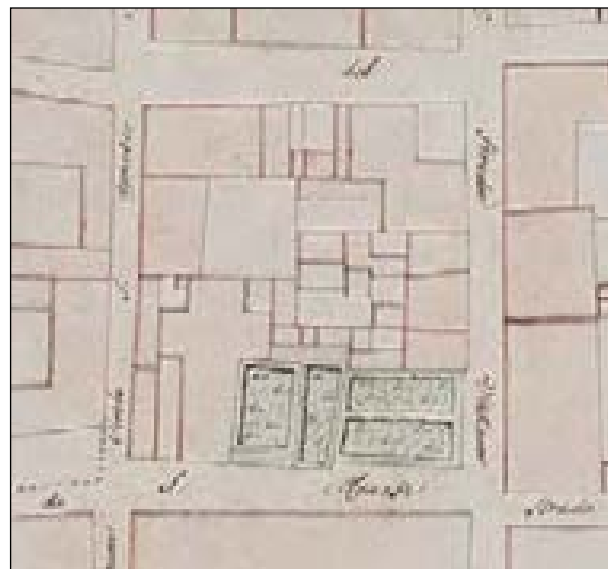
Gli scavi archeologici hanno permesso di rintracciare l'intero perimetro della chiesa, la cui struttura originale era perfettamente ricalcata da quella medievale. Ancora conservate, le superfetazioni con cui nel 1682, date le precarie condizioni statiche in cui versava, l'edificio venne ricostruito in proporzioni ridotte⁸. La pianta a croce latina, con un'unica navata e due grandi cappelle a costituire il transetto,



1. I resti della chiesa di Sant'Agnese poco prima del completo abbattimento (foto R. Stanghellini)



2. Pianta e prospetto della navata sud della chiesa di Sant'Agnese, nei rilievi di G. Gerola



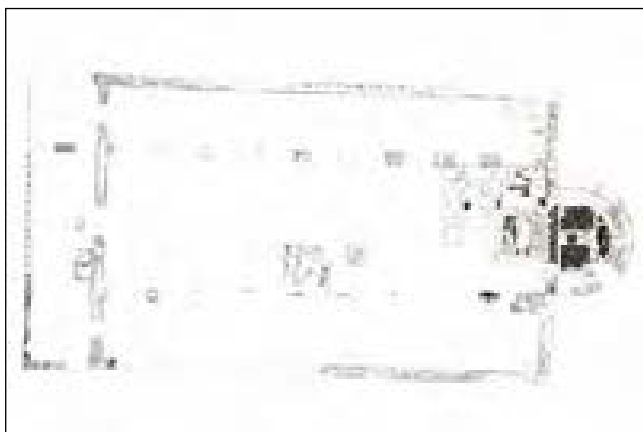
3. L'isolato corrispondente a Piazza Kennedy nella Pianta Topografica del Falconieri (1830). In verde l'area degli Orti Rasponi; la sagoma cruciforme mostra la chiesa di Sant'Agnese dopo l'ultima ricostruzione del 1682

riportata nel catasto del 1830 (fig. 3), è il frutto di quest'ultimo intervento. Tale rifacimento avvenne quando la chiesa era già parzialmente crollata, almeno nell'area absidale, visto che il muro eretto a esclusione di quest'ultima fu fondato nello strato di macerie che conteneva tubuli fittili da volta. Il restringimento a una sola navata fu realizzato tamponando gli spazi fra le colonne con muri poggianti su archi di scarico seminterrati.

La chiesa originale presentava pianta a tre navate (fig. 4), la principale delle quali terminava in un'abside rivolta verso est con perimetro esterno poligonale, dotata di nartrice. L'intera struttura venne rialzata e sostanzialmente ricostruita nel XII secolo dopo l'assegnazione ai vescovi di Modena del 1122⁹. Un riporto di terreno, infatti, solleva la quota pavimentale di circa 1 m sull'intera superfi-

⁸ S. PASOLINI, *Lustri ravennati*, III, Bologna 1680, pp. 81-82; XVI, Ravenna 1689, p. 153.

⁹ L.A. MURATORI *Antiquitate italicæ mediæ ævi*, V, Mediolani 1741, p. 177. Altro documenti conservati presso l'archivio capitolare di Modena sono citati da GEROLA 1917, p. 208. Sui rapporti tra i vescovi di Ravenna e l'Impero nel XII secolo si veda GUGLIOTTA 2008, pp. 324-327. Lo scavo archeologico ha evidenziato, come già supposto da G. Gerola, che almeno la struttura absidale venne preservata dal rifacimento.



4. Planimetria di scavo della chiesa di Sant' Agnese, fase di VIII secolo (L. Bonamico, SABAP RA-FC-RN)

cie della chiesa, azzerando il dislivello che nei secoli precedenti aveva distinto l'area presbiteriale e l'abside. Pertinenti a questa fase sono il basamento di ciborio (fig. 5), con quattro colonne angolari, rivestito di marmi policromi e frammenti lapidei di riutilizzo pertinenti ad arredi liturgici di fasi precedenti¹⁰, il pavimento in cocciopesto dell'abside e numerosi lacerti di pavimentazione delle navate in marmi di riutilizzo, il rifacimento della cattedra vescovile e del *synthronon*, ma, in particolare, alcuni pilastri rostrati in laterizio delle navate, poggiati su basamenti lapidei quadrangolari (fig. 6). Come si evince dal prospetto della navata sud rilevato da G. Gerola, i pilastri



5. Ciborio di XII secolo, con altare in muratura pertinente alle fasi di XIV-XVI secolo. Sul fondo, il muro eretto nel 1682, fondato sulle macerie del crollo dell'abside (foto SABAP RA-FC-RN)



6. Un pilastro rostrato di XII secolo che rialza il pilastro originale. Ai fianchi, gli archi di controspinta del tamponamento di XVII secolo (SABAP RA-FC-RN)

in laterizio erano alternati ad altri lapidei e a colonne di reimpiego (fig. 2). Lo scavo ha consentito di escludere che in questa fase l'abside fosse decorata a mosaico¹¹.

L'approfondimento dell'indagine archeologica, seppur limitata a una porzione dell'area presbiteriale e absidale, ha permesso di rilevare una complessa sequenza stratigrafica che non solo colloca con precisione la data di costruzione della chiesa entro la prima metà del V secolo, ma documenta numerosi interventi di ristrutturazione effettuati tra VI e VIII secolo.

Alla fase d'impianto appartengono lacerti pavimentali relativi sia alla soletta del bema, in conglomerato recante le impronte di lastre marmoree poi asportate, sia al tappeto musivo che, posto a livello ribassato, presumibilmente lastricava l'intero edificio ecclesiastico. Il frammento musivo policromo (fig. 7), decorato con un motivo di girandole di pelte, è confrontabile con quello del vestibolo del sacello nord di San Severo, recentemente datato alla prima metà del V secolo¹². Tale cronologia è

¹⁰ Tra cui il frammento di pluteo e quello di ciborio, BEGHELLI in questo volume.

¹¹ Come attesta, invece, G.P. Ferretti, rettore della chiesa nel XVI secolo, descrivendo la figura di Esuperanzio «tessella exculpta» nell'abside di Sant' Agnese, ms. Biblioteca Classense, Mob. 3.3.C, f. 49r.

¹² AUGENTI 2010a, p. 28. CIRELLI *et al.* 2017, p. 105 ritiene, invece, che la cronologia della struttura sia dubitativamente attribuibile al IV secolo.



7. Ravenna, Sant' Agnese: frammento di mosaico pavimentale (foto P. Bernabini, SABAP RA-FC-RN)

coincidente con quella desunta dall'analisi dei materiali rinvenuti nello strato di preparazione pavimentale di Sant' Agnese. Il tamburo dell'abside era interamente rivestito di *crustae* marmoree policrome e l'arco di trionfo era sostenuto da una coppia di colonne di cui restano le basi modanate in marmo proconnesio (fig. 8). Le navate, poi, già dall'origine dovevano essere sostenute, almeno in parte, da pilastri.

Presumibilmente al secolo successivo, invece, risale l'ambone, posizionato a ridosso della navata destra entro il quarto intercolumnio. Non è stato possibile indagarne la struttura, ancora in uso nella fase di XII secolo con evidenti rimaneggiamenti e fortemente danneggiata dalla camicia di un pozzo di età moderna, ma è plausibile ritenere che fosse del tipo a *pyrgos*. Del resto esiste un frammento di spalletta decorato a bassorilievo da formelle che inquadrano figure di animali e una santa che sembra provenire da qui¹³.

Già nel corso del VI o più probabilmente all'inizio del VII secolo l'area presbiteriale mostra interventi di ristrutturazione, con la costruzione di grossi pilastri in appoggio al colonnato, la cui funzione risulta ancora incerta, ma che può essere ricollegata all'edificazione di un'imponente iconostasi, cui appartenerebbero anche le massicce fondazioni in blocchi lapidei di riutilizzo, lunghi oltre 2,5 m, posizionati a delimitare un recinto intorno al presbiterio con un'apertura centrale.

Tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo, infine, un incendio rese necessario un ulteriore rifacimento: ne sono testimonianza il pavimento dell'abside, di cui è stato possibile leggere la tessitura del rivestimento in *opus sectile* attraverso le impressioni nel cocciopesto, nonché della parte antistante l'altare, dove si è identificata l'impronta di una grande rota monolitica del diametro di oltre 1 m. Tra questa e l'altare si trovava una fossa sepolcrale contenente i resti di più inumati, posizionata, forse, in corrispondenza del sarcofago di Esuperanzio¹⁴. Il ripristino degli arredi liturgici deve avere coinvolto anche il ciborio, supponendo che il frammento riutilizzato nel XII secolo sia pertinente alla stessa chiesa. Infine, va segnalato che all'interno del sottofondo pavimentale dell'abside erano incastrate numerosissime tessere di mosaico in pasta vitrea: si può quindi supporre che, in origine, la decorazione del catino absidale fosse in mosaico. Non sapremo mai, però, quando sia andata perduta.



8. Area presbiteriale sinistra, base di colonna dell'arco trionfale e marmi di rivestimento ancora in posto. Sulla sinistra, fondazione della probabile iconostasi (foto V. Manzelli)

¹³ ANGIOLINI MARTINELLI 1968, n. 22, p. 28.

¹⁴ Presumibilmente spostato dal luogo in cui lo descrisse Agnello, il sarcofago dei santi Esuperanzio e Massimiano venne traslato in Duomo nel 1815 dove funge da altare nella seconda cappella della navata sinistra, VALENTI ZUCCHINI 1968.

RIMINI TRA TARDA ANTICHITÀ E MEDIOEVO ALLA LUCE DELLE RECENTI INDAGINI

ANNA BONDINI, RENATA CURINA, MARTINA FAEDI, CRISTIAN TASSINARI, ERIKA VALLI

Introduzione

Nuovi e importanti dati su Rimini tra la tarda antichità e il Medioevo sono emersi dagli scavi condotti negli ultimi anni in occasione dei grandi cantieri urbani: il consolidarsi dell'archeologia preventiva ha consentito non soltanto di realizzare le opere in progetto nel rispetto della tutela del patrimonio sepolto, ma anche di recuperare una ingente mole di informazioni sui livelli di vita più antichi della città, stratificati e connessi come è normale per i siti che hanno avuto una continuità di vita di oltre due millenni.

I contesti qui presentati si riferiscono a due aree cruciali della Rimini tardoantica (fig. 1): quella a ridosso delle mura romane nell'area di Via Cattaneo (ex Banca d'Italia, ex Leon Battista Alberti), dove è possibile cogliere il cambiamento nel rapporto con la struttura muraria ed il suo significato urbanistico e simbolico; quella gravitante attorno alla cattedrale di Santa Colomba (Teatro Galli, Cinema Fulgor, Rocca Malatestiana), che mette in luce tutte le trasformazioni in atto tanto nell'assetto topografico quanto nella destinazione d'uso degli spazi, con l'emergere del fenomeno delle sepolture *in urbe*.

Anna Bondini

2. Gli scavi nell'ex Banca d'Italia e nell'ex Leon Battista Alberti

2a. Le fortificazioni tardoantiche

È il VI secolo il momento in cui importanti trasformazioni interessano l'area a ridosso delle mura di età tardoimperiale, nei pressi della porta urbica di San Sebastiano o "a mare". È il periodo che gravita attorno alla guerra greco-gotica, un momento di forte crisi sociale che ben spiega la natura delle opere emerse nei recenti scavi dell'ex Banca d'Italia (fig. 2) e del complesso Leon Battista Alberti: si tratta di strutture complementari al sistema difensivo, che dopo tre secoli probabilmente necessitava di un potenziamento e di un adeguamento alle nuove condizioni di pericolo. Parte di una poderosa muratura in tecnica mista, in mattoni e blocchi lapidei, è emersa sotto il muro perimetrale dell'ex Banca d'Italia lungo Via Gambalunga, in corrispondenza di quella che doveva essere l'uscita del cardine dalle mura (TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013). L'interpretazione più plausibile è che la muratura costituisse il lato sud-orientale di una corte di guardia, posta all'interno della cortina in prossimità della porta. Il potenziamento del sistema difensivo prevede anche la costruzione di un torrione interno a pianta quadrangolare, il cui accesso doveva avvenire tramite una scalinata esterna di cui si è ritrovato l'innesto nella cortina laterizia della cinta difensiva. Tra la corte di guardia ed il torrione, venne ricavato uno spazio con fronte aperta verso sud, coperto da tettoia, sotto la quale trovava posto una vasca artigianale: la struttura doveva essere in uso alle milizie poste a difesa della porta urbica, le quali probabilmente alloggiavano in caserme nei pressi delle fortificazioni. È in questo senso che potrebbe essere interpretata la struttura emersa sotto il complesso del Leon Battista Alberti (fig. 3): anche in questo caso si tratta di un'opera massiccia, con zoccolo in pietra ed alzati in argilla cruda rafforzati



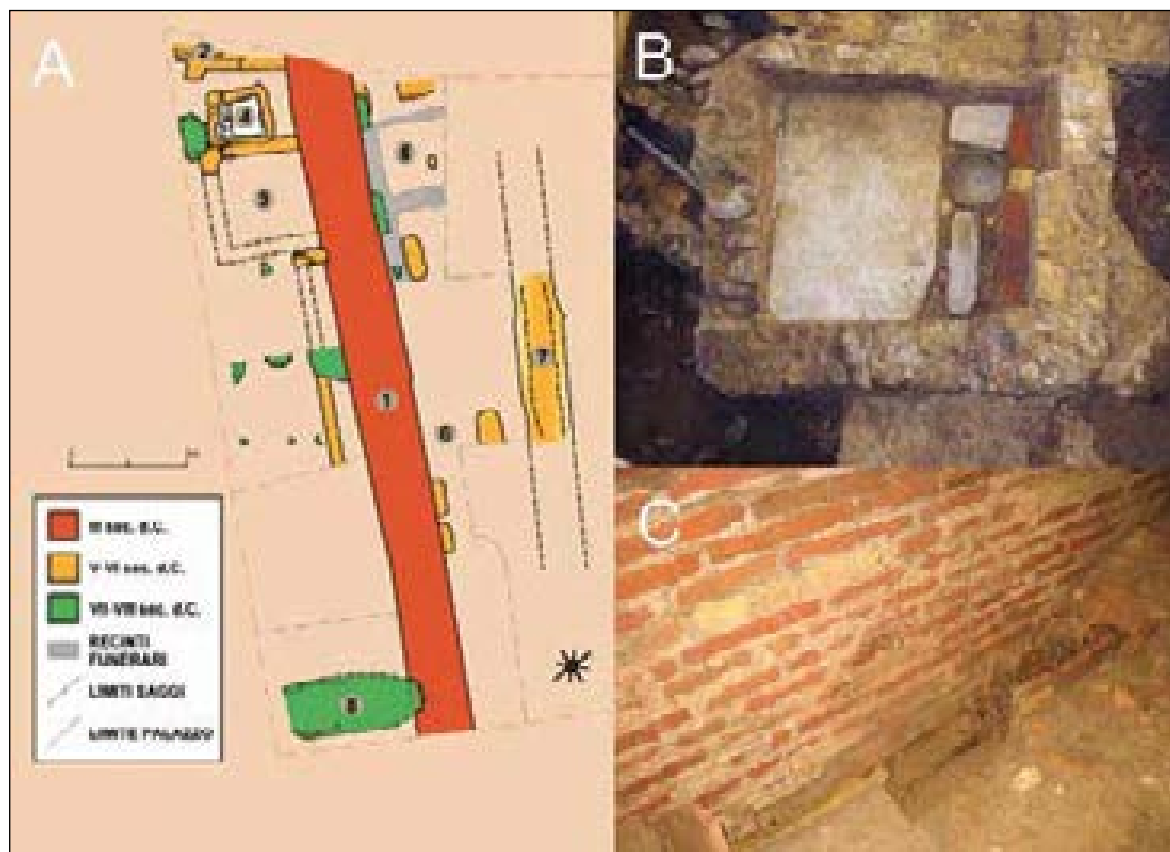
1. Fotografia aerea del settore nord di Rimini con evidenziati i principali siti enunciati nel testo e le cerchie murarie dall'età romana in poi

da un'ossatura a sostegni lignei, parallela alle mura, di cui si è indagato sola la parte verso la città, ma che sicuramente si sviluppava in più ambienti affiancati che si addossavano alla cinta difensiva. All'esterno del circuito murario, già dalla fine del V secolo, la fascia posta immediatamente a ridosso della fortificazione fu delimitata da un fossato parallelo alle mura ed utilizzata come area sepolcrale fino a tutto l'VIII secolo.

Martina Faedi

2b. L'area di culto altomedievale

All'interno della città, nello scavo dell'ex Banca d'Italia tra la metà del VI e il VII secolo si ha attestazione di una serie di capanne a pianta ovale, con asse maggiore perpendicolare alla linea difensiva ed estremità posteriore incassata all'interno del conglomerato delle mura. Più ad est invece, nello scavo dell'ex Leon Battista Alberti, con l'abbandono delle caserme si assiste alla comparsa di sepolture *in urbe*, forse legate alla presenza del *monasterium S. Crocis*, edificato a poca distanza nel 592 da una devota riminese. Nell'ambito di questo sepolcreto, nel corso del VII secolo si inseriscono due piccole strutture di culto, consistenti in cappelle absidate, una più settentrionale, di cui si conserva solo un breve tratto dell'abside, una più meridionale, planimetricamente completa. La cappella sud, con



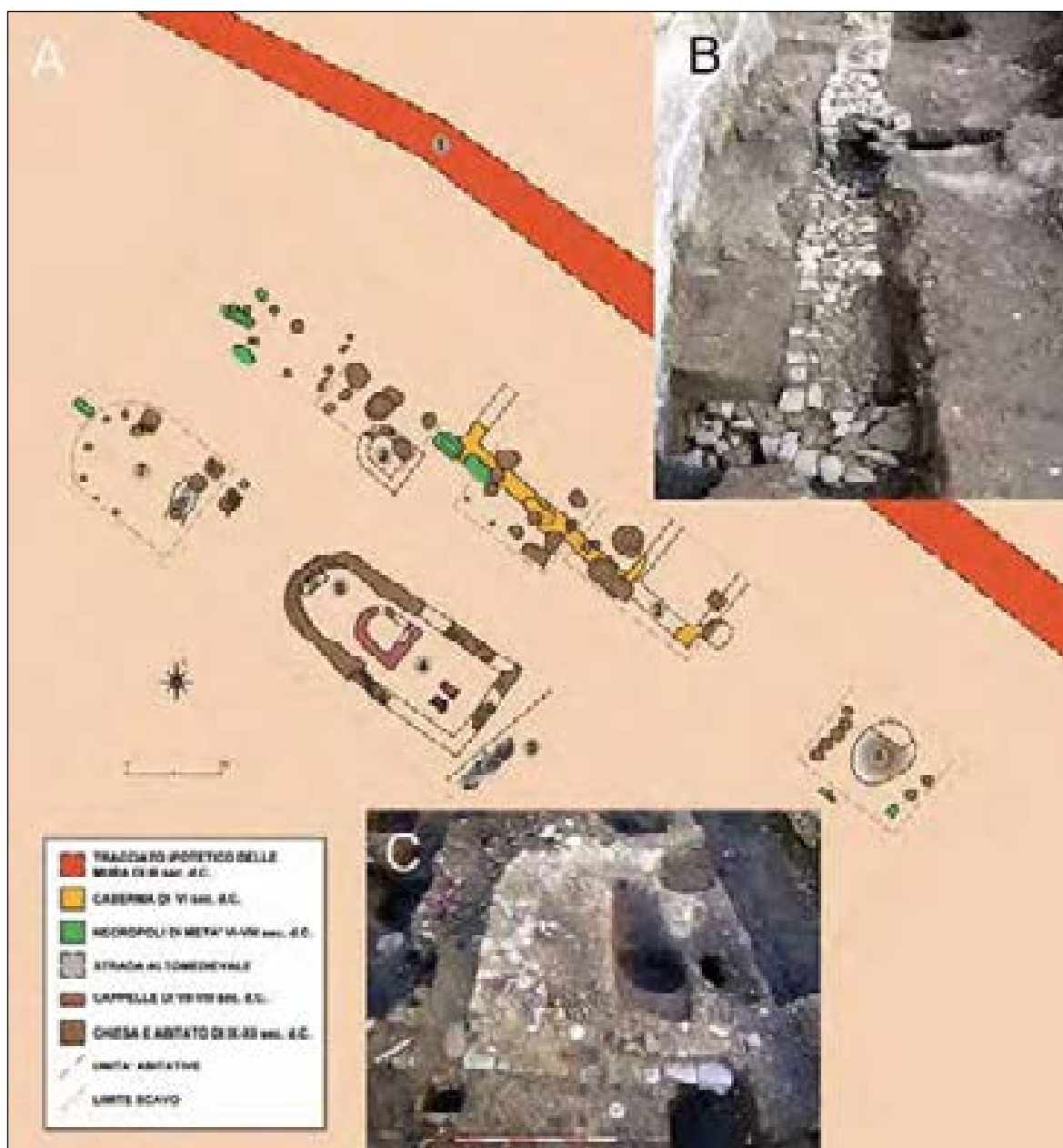
2. A) planimetria dello scavo nell'ex Banca d'Italia: mura urbiche romane (1); corte di guardia di porta San Sebastiano (2); torre di guardia interna (3); vasca (4); gruppo di tombe entro recinti funerari (5); gruppo di tombe meridionale (6); fossato di delimitazione della necropoli (7); capanna tardo antica parzialmente incassata nel corpo delle mura (8). B) dettaglio della vasca bizantina. C) tomba a cassa tardo antica addossata alle mura urbiche

fronte di 2,6 m e profonda 3,1 m, era composta di materiale romano reimpiegato e legato da argilla gialla. Il piano davanti alla cappella, compreso tra questa e una strada in pezzame laterizio, era rifinito con un battuto di argilla su cui si impostavano alcuni focolari ben strutturati, forse dispositivi funzionali al rituale funerario del *refrigerium*, come suggerito dai frammenti di bicchieri e vasi in pietra ollare nello strato di abbandono. A partire dal IX secolo l'area della cappella sud è ricoperta con un riporto artificiale su cui si imposta un grande edificio di culto a navata unica, con fronte di 5,8 m affacciato direttamente sulla strada e con aula profonda 21,7 metri. La chiesa aveva fondazioni in ciottoli e piano in calce su cui forse poggiava un rivestimento fittile. Tangente all'abside, una fossa rettangolare di 1,5 x 0,6 m fungeva da cripta per contenere le reliquie. L'edificio è oggetto di un intervento di ristrutturazione dopo il X secolo, consistente nell'innalzamento del piano interno con annessa ripavimentazione, mentre mostra segni di parziale decadimento a partire dalla metà del XIII secolo, quando si opera una ripartizione in senso longitudinale della navata e si installano alcuni focolari a braci libere, probabili indizi di una destinazione domestica della struttura. Dall'inizio del Trecento, tutta l'area a N/O della strada è occupata da edifici in muratura, interpretabili come ambienti di servizio al complesso della chiesa di S. Cristoforo che le fonti medievali situano proprio in questo punto.

Cristian Tassinari

2c. L'abitato medievale

Tra il IX e il XIII secolo si impostano nell'area circostante la chiesa numerose strutture realizzate con intelaiatura in montanti lignei verticali a sostegno di un alzata in materiale deperibile; i pali si tro-



3. A) planimetria dello scavo nel complesso dell'ex Leon Battista Alberti: tracciato delle mura urbliche (1); possente edificio di probabile natura militare (2); posizione ipotetica della cappella nord (3); cappella sud con coppia di focolari antistante (4); strada in frammenti fittili (5); chiesa a navata unica (6); capanna absidata (7); capanna con ampia fossa centrale (8); B) veduta da nord-ovest della caserma; C) veduta frontale della cappella sud

vano per lo più alloggiati entro buche singole, mentre in un solo caso due tracce di infissione sono state rinvenute entro un cavo lineare debolmente fondato, colmato da pezzame laterizio e ciottoli disposti in maniera irregolare. Gli allineamenti maggiormente leggibili descrivono forme semplici, ovali o absidate, a racchiudere aree di modesta estensione. I piani pavimentali erano in terra battuta, caratterizzati da tracce di disfacimento organico, con presenza sia di focolari leggermente incassati e delimitati da frammenti laterizi, sia di piastre a braci libere poste a livello del piano di calpestio. Sono attestate inoltre cavità con imboccatura circolare o ovale, diametro superiore al metro e profilo troncoconico o cilindrico, talvolta con pareti foderate in legno: si tratta di sottostrutture di servizio, destinate originariamente allo stoccaggio di alimenti, che si ritrovano colmate a fine utilizzo da

scarichi di natura eterogenea. La cultura materiale recuperata in questi riempimenti, negli strati di abbandono ed in parte nei livelli d'uso, è costituita in prevalenza da vasellame da cucina e da mensa, fusaiole e pesi da telaio, e non connota in maniera specifica le capanne se non come generalmente ascrivibili ad un ambito domestico. Il contesto stratigrafico attesta più fasi costruttive, con interventi di ripristino ed inserzioni di nuovi pali che riprendono sostanzialmente gli allineamenti strutturali già definiti; gli inserimenti risultano particolarmente evidenti nella fascia immediatamente a ridosso delle mura urbane medioimperiali, dove le strutture si mantengono comunque iso-orientate con l'edificio di culto attorno al quale gravitano e si distribuiscono.

Erica Valli

3. Gli scavi nell'ex Cinema Fulgor e nel Teatro Galli

3a. Le aree funerarie tra tardoantico e Alto Medioevo

Nell'arco del VI secolo in entrambe le aree indagate, l'una a ridosso del *decumanus maximus* (ex Cinema Fulgor), l'altra leggermente più decentrata e collocata in uno degli ultimi isolati della città romana disposti a meridione (Teatro Galli), si verifica una profonda trasformazione dell'assetto urbanistico; i dati più interessanti che emergono sono connessi al rapporto che si instaura tra l'edilizia residenziale che ancora persiste, anche se in forme ridotte, e le aree funerarie che si inseriscono all'interno di spazi più o meno ampi, ormai in disuso. Nella media età imperiale lo scavo all'interno dell'ex cinema Fulgor ha evidenziato la presenza di una serie di ambienti di vaste dimensioni definiti da solide murature e con pavimenti a ciacciopesto e a mosaico; l'articolazione delle stanze e l'individuazione di un'area aperta longitudinale al cardine sottostante l'attuale Via Verdi, ha fatto supporre la probabile esistenza di due *domus* distinte con ingresso principale dal cardine medesimo. Tra la seconda metà del V e la prima metà del VI secolo profonde modifiche strutturali che riguardarono in particolare la distribuzione spaziale degli interni, sembra determinare l'accorpamento delle due uni-



4. Planimetria del settore di Rimini NO con evidenziate le principali strutture e aree di necropoli di età tardoantica e altomedievale (Grafica GIS C. Negrelli)

tà abitative; la nuova *domus* di maggiori dimensioni e in cui gli ambienti si dispongono per lo più sul fronte strada, riutilizza gran parte delle murature, mentre per quelle di nuova realizzazione si continua comunque ad impiegare laterizio, pietra e calce. La ristrutturazione avviene quindi con tecniche ancora tradizionali che prevedono un livello elevato di specializzazione, anche se per le pavimentazioni si assiste ad uno scadimento nell'uso del materiale edilizio; gli ambienti infatti prevedono semplici battuti in terra o il riuso delle precedenti pavimentazioni a mosaico. Vengono inoltre create nuove aree cortilizie mentre la precedente viene trasformata in ambiente chiuso provvisto di focolare interno. Tra i nuovi ambienti se ne distingue uno di incerta funzione, provvisto di una piccola abside, pavimentato in terra battuta e accesso dal cardine. Nell'arco del VI secolo si verifica invece una contrazione degli spazi ad uso abitativo disposti sui lati orientale e occidentale di una vasta area scoperta in cui sopravvivono solo parti delle precedenti murature, come forse si conserva pure l'ambiente absidato; in questa vasta area aperta iniziano a comparire le prime sepolture, in muratura, in fossa terragna o con semplice copertura di tegole (fig. 4); alcune sono disposte secondo l'orientamento canonico con capo a ovest, altre leggermente più recenti seguono una diversa direzione. La maggior parte delle strutture sepolcrali, in muratura o in fossa semplice, sono predisposte per contenere un solo inumato; alcune tuttavia vengono allestite per ricevere due o più inumati, ma solo in rari casi si rileva la riduzione del corpo precedentemente depresso. La disposizione delle sepolture all'interno dell'area cimiteriale, che risulta ben definita e nettamente separata dal contesto abitativo, sembra tenere in considerazione, almeno nella sua prima fase costitutiva, il precedente assetto strutturale, le cui murature forse in alcuni punti erano ancora visibili diventando, come già riscontrato per altre zone, limiti areali di gruppi di tombe. Una particolarità di questo spazio funerario è rappresentata dalla distribuzione di un insieme di sepolture collocate in un'area che in precedenza rappresentava una delle stanze della *domus*; in questo punto si concentra il numero più elevato di tombe che sembrano rispettare almeno nella fase iniziale alcune strutture del vecchio ambiente, sovrapponendosi le une alle altre con minimi livelli di crescita dei piani di frequentazione relativi e che documentano una sequenza serrata dell'uso di questa parte del sepolcreto per un periodo compreso tra VI e VII secolo. Nei periodi successivi e almeno fino al pieno Medioevo tutto il settore mantiene la funzione funeraria definita nel VI, le sepolture si dispongono a piccoli nuclei (familiari?), lasciando ampi spazi liberi e sovrapponendosi raramente a quelle precedenti; permane una certa densità nel settore occidentale, mentre gli spazi destinati alle abitazioni continuano ad assolvere tale funzione. Se per l'area funeraria rinvenuta all'interno del Teatro Galli è possibile un collegamento fin dalla sua origine con la cattedrale di Santa Colomba, più incerto resta il nesso tra le sepolture individuate all'ex cinema Fulgor e la presenza di un edificio ecclesiastico, almeno per le fasi iniziali. L'attestazione di un polo religioso nelle immediate vicinanze risale al X secolo quando in un diploma di Ottone III del 996, viene menzionato per la prima volta un edificio dedicato a San Martino (SAVIGNI 2010, pp.62-64; TONINI 1856, p. 343); l'alta densità di sepolture evidenziate fin dal VI secolo nel settore occidentale, potrebbe far supporre comunque la presenza in questa zona di una precedente struttura religiosa, o situata immediatamente all'esterno dell'area di scavo o da connettere alle murature in laterizio ancora in uso in questa fase e a cui si addossano le tombe.

Analoga situazione si registra all'interno del Teatro Galli, uno scavo in cui è stato possibile esplorare un vasto settore collocato in prossimità del limite sud-occidentale della città, seguendone l'evoluzione urbanistica e le trasformazioni che si avvicciano nell'assetto funzionale e architettonico, in particolare nel momento in cui l'area inizia a gravitare intorno al polo episcopale. In età imperiale la zona è occupata da una serie di ambienti a destinazione sia residenziale sia di servizio e da aree aperte, forse riconducibili a due *domus*; nella media età imperiale si assiste ad una imponente ristrutturazione, probabile frutto di un progetto unitario, che interessa l'intero settore indagato. Il grande edificio che si costituisce presenta una complessa articolazione interna, in cui sembrano riconoscersi alcuni spazi privilegiati, punti nodali e di rappresentanza della *domus*; uno di questi, disposto longitudinalmente al cardine (l'attuale Via Poletti), sul quale si affacciava la maggior parte degli ambienti, era posizionato in modo da dividere due vasti cortili ed era costituito da stanze pavimentate in cementizio, tessellato e *sectile* di pregevoli fatture. Di particolare rilievo una vasta aula, forse a tre navate e in origine probabilmente pavimentata con lastre marmoree, in cui venne aggiunta in un secondo momento un'abside oltrepassata con pavimento in cementizio. Il complesso edilizio sembra permanere probabilmente fino al V secolo, quando pare riconoscersi un frazionamento dello spazio

con la realizzazione di unità abitative differenti, quella meridionale più strutturata e provvista di un vasto cortile recintato; il muro di cinta sul lato occidentale, diversamente orientato rispetto agli assi urbani, sembra preludere a un nuovo assetto territoriale, forse dettato dalla presenza della Cattedrale di Santa Colomba nelle immediate vicinanze. Una modifica sostanziale dell'area, in cui si riconosce un mantenimento a sud dell'unità abitativa ora priva di cortile, una frequentazione sporadica ma strutturata a nord, avviene all'incirca tra il VI e gli inizi del VII secolo; in questo momento la zona centrale del vecchio complesso viene adibita ad area funeraria che peraltro mantiene una netta separazione con lo spazio ad uso abitativo (saggio di Renata Curina, Claudio Negrelli, I sezione), conservando tale assetto per tutto l'Alto Medioevo.

Renata Curina

3b. L'abitato medievale

Se nello scavo dell'ex cinema Fulgor per tutto il X e XI secolo viene mantenuta la destinazione funeraria su parte dell'area, ancora chiaramente separata dalla sfera abitativa rappresentata da piani d'uso su cui si imposta un focolare in laterizi, meno evidente è la connotazione che assume il settore di scavo del Teatro Galli. Non sembrano riconducibili a questo periodo sepolture, che invece cominciano ad aumentare intorno alla cattedrale di Santa Colomba; sui livelli di crescita a carattere prevalentemente ortivo si riconoscono invece labili tracce di strutture, ricollegabili a costruzioni di incerta funzione realizzate in materiale deperibile.

A partire dal XIII secolo le due aree indagate cambiano radicalmente l'assetto; sia nello scavo dell'ex cinema Fulgor sia nel Teatro Galli si assiste al loro completo inserimento nel tessuto urbano cittadino con la costruzione di edifici in muratura provvisti, in alcuni casi di potenti fondazioni in ciottoli, ad esempio all'ex cinema Fulgor, e predisposizione di percorsi viari con piano rotabile in laterizi disposti di coltello, uno dei

quali ricalcante in parte il precedente cardine romano, come nel caso del Teatro Galli. In questa zona gli spazi abitativi sembrano svilupparsi lungo il tracciato stradale orientato N/S (fig. 5) ed intorno ad una vasta area cortilizia, in cui vengono predisposte delle strutture interrate in muratura, utilizzate come discariche domestiche; le medesime strutture si riconoscono anche nello scavo dell'ex Fulgor, in questo caso sia esterne all'abitazione individuata, sia al suo interno. Il quartiere medievale esplorato nello scavo del teatro Galli, mantiene sostanzialmente inalterata la sua fisionomia, anche se con rifacimenti e contenuti interventi di risistemazione, fino al momento in cui l'assetto urbanistico di questo settore viene completamente rimodulato per la costruzione della Rocca Malatestiana, fabbrica voluta da Sigismondo Malatesta ed avviata nel 1437.

Renata Curina



5. Rimini, Teatro Galli. Resti di un edificio bassomedievale in affiancamento ad un asse viario

LA NECROPOLI E IL COMPLESSO DI SAN GAUDENZIO A RIMINI. INDAGINI ARCHEOLOGICHE E RICERCHE

MARCELLO CARTOCETI, LUCA MANDOLESÌ, FABIO VISANI

Fuori dalla cinta muraria cittadina, a poche centinaia di metri dall'Arco d'Augusto, lungo la via Flaminia, sorse verso mare, su un'area leggermente arretrata rispetto all'asse stradale antico, la chiesa-santuario dedicata al santo patrono e vescovo di Rimini, San Gaudenzio¹. Il complesso, di cui si ipotizza l'esistenza già a partire dal IV-V secolo d.C., divenne uno dei principali punti di riferimento per la comunità cristiana cittadina perché ad esso erano legate le vicende del martirio e la conserva-



1. Planimetria della zona in cui sono evidenziate - su base catastale odierna - le aree d'indagine degli anni Settanta del Novecento e del 2009, nonché l'ingombro del complesso monastico di San Gaudenzio sulla base del Catasto Calindri della seconda metà del XVIII secolo (elab. adArte)

¹ TURCHINI 1992; CARTOCETI, MAIOLI 2010; FRIOLI 2010.



2. Epigrafe marmorea recuperata durante le indagini archeologiche del 2009



3. Frammento laterizio con iscrizione graffita

a partire dalla tarda età romano-repubblicana. In tale occasione furono demolite le cosiddette "grotte" da cui vennero recuperati tre sarcofagi lapidei. Solo tra il 1974 e il 1976 fu possibile indagare una minima parte dell'area. Si individuarono almeno 157 sepolture riferibili ad un'area cimiteriale connessa soprattutto al complesso religioso cristiano di cui nel 1975 venne anche indagata una piccola porzione con vari piani pavimentali. Lo scavo, condotto dalla Soprintendenza e dai Musei Comunali di Rimini, permise di individuare almeno tre macrofasi nello sviluppo dell'area cimiteriale, databili tra I-II e XIV-XV secolo. Le sepolture, tutte a inumazione, erano realizzate con il defunto in fosse scavate nella nuda terra, alla cappuccina, in anfora o in struttura muraria del tipo a cassa singola o plurima². La distanza dalla Via Flaminia e la concentrazione di queste sepolture solo in un determinato punto portò ad ipotizzare almeno per la seconda e terza fase ad un legame stretto con il complesso ecclesiale.

Nel 2009 il Comune di Rimini, sotto la direzione scientifica della competente Soprintendenza, nell'ambito di un progetto di costruzione di un nuovo plesso scolastico, fece eseguire all'A.R.R.S.A. (Associazione Riminese per la Ricerca Storica e Archeologica) e alla ditta specializzata adArte snc alcune indagini archeologiche preliminari. Furono scavate prima alcune trincee all'interno dell'area cortilizia delle scuole XX Settembre, da cui emerse la presenza di sepolture, alcune delle quali in anfora, e di strutture murarie di varia natura afferenti sia al complesso ottocentesco, sia a qualcosa di precedente, forse identificabile con parti delle strutture del complesso religioso medievale.

zione delle spoglie mortali di San Gaudenzio e di altri che qui erano conservati. Alla fine del Settecento la chiesa e il monastero annesso, a seguito delle soppressioni repubblicano-napoleoniche, vennero venduti a privati che li demolirono per realizzarvi una villa suburbana agli inizi dell'Ottocento.

Nei primi anni Settanta del Novecento la cosiddetta "Villa della Sartona" dal nome della famiglia Sartoni che la fece costruire, fu demolita per dare luogo alla realizzazione del Palazzetto dello Sport. Durante i lavori vennero alla luce i resti di strutture e di elementi che vi si trovavano in precedenza,

² MAIOLI 1980; MAIOLI 1992b.

Si decise perciò di indagare la zona del parco esterna alla scuola lungo Via Arnaldo da Brescia. Le prime due trincee eseguite confermarono la presenza anche in quest'area di sepolture; in assenza di elementi strutturali, si decise di estendere le indagini ad un settore di circa 70 x 30 metri. Al di sotto del terreno arativo, in alcuni casi tagliate o intercettate da scavi di epoca bassomedievale e moderna, furono individuate e scavate 77 sepolture databili tra il IV-V e l'VIII-IX sec. d.C. Queste, insieme alle sepolture indagate negli anni Settanta, possono essere inquadrare nel fenomeno delle sepolture *ad sanctos*, risultando chiaramente spostate dalla necropoli romana lungo la via Flaminia, attratte dalla presenza del luogo di inumazione di San Gaudenzio (fig. 1). Non è stato riscontrato un orientamento stabilito o un'organizzazione specifica della necropoli. Si è potuto constatare un aumento della densità di sepolture in direzione del complesso religioso. I rari elementi di corredo indiziano ipoteticamente la presenza di genti o di scambi con tradizioni culturali alloctone. Segnaliamo anche una piccola epigrafe sepolcrale in marmo riferita ad una bambina di quattro anni di nome *AEPATIA* (fig. 2) e un frammento laterizio con una iscrizione graffita (fig. 3). Entrambe recano il monogramma costantiniano e nel laterizio compaiono anche le lettere "A" e "Q". Questi due elementi attestano la presenza di sepolture e di un primo complesso legato alla religione cristiana già almeno a partire dal IV secolo d.C.

Nel 2015 è stato eseguito un ulteriore scavo archeologico a completamento delle indagini del 2009. Da queste ricerche sono emerse ulteriori 34 sepolture del tutto simili, per tipologia, datazione e orientamenti a quelle scavate in precedenza. Il totale delle sepolture indagate ammonta a 111. Lo scavo ha portato ad individuare una parte del limite SE della necropoli connessa al complesso religioso di San Gaudenzio.

SAN LORENZO A MONTE (RN)

MONICA MIARI

Le fonti documentarie sulla storia del complesso ecclesiale di San Lorenzo a Monte sono abbastanza scarse, ma nuovi dati sul complesso ecclesiale sono giunti dagli scavi archeologici diretti, tra il 2005 e il 2007, dalla Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Emilia-Romagna, a seguito dell'avvio di lavori di ristrutturazione e restauro della chiesa finanziati dalla Diocesi di Rimini.

Nelle fonti scritte le più antiche attestazioni risalgono a due registrazioni di investitura, comprese tra il IX e il X secolo e riportate nel Codice Bavaro. La prima, databile tra l'810 e l'816, tratta di una richiesta di enfiteusi fatta da Theodesia all'Arcivescovo di Ravenna, Martino, in cui la chiesa è citata come "basilica". La seconda fonte concerne una richiesta fatta all'Arcivescovo Pietro (927-971) e documenta alcuni beni o diritti posseduti dal *Monasterium sancti Laurentii in Monte Opagiano* presso la *petra ociosa* (attuale Piazza Cavour). Di poco posteriore è la citazione come *pieve*, contenuta in due pergamene, rispettivamente del 975 e del 994 d.C.

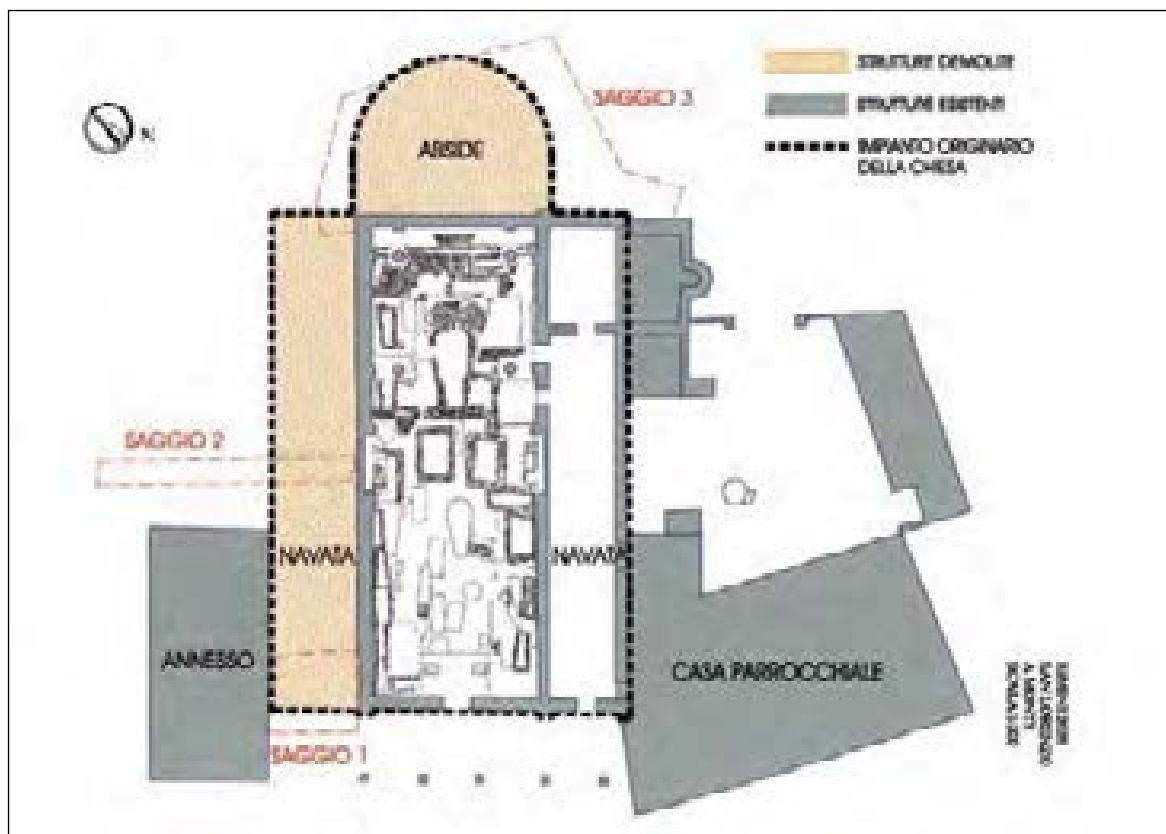
Più numerosi sono i documenti databili al XI-XII secolo, in cui sono attestate, tra l'altro, le servitù per il passaggio delle pertinenze della pieve di San Lorenzo a Monte, da parte della chiesa ravennate ai vescovi e canonici di Rimini. È in questo periodo che San Lorenzo rappresenta una delle chiese più importanti del territorio riminese.

Successivamente, nel 1394 e fino al 1420, il papa Bonifacio IX concede la pieve ai frati di S. Paolo d'Ungheria, mentre nel pieno '400 è affidata agli Olivetani. Dopo un breve periodo in cui perse autonomia come pieve (nel 1538 risulta unita alla parrocchia cittadina di San Bartolomeo), riprese importanza nella seconda metà del '500. Dipendente dal Vicariato di S. Ermete nel '700, nel periodo delle soppressioni napoleoniche, S. Lorenzo è ridotto a semplice parrocchia.

Le indagini archeologiche hanno invece consentito di individuare sei fasi principali di edificazione, documentando le continue modifiche apportate alla struttura nel tempo, caratterizzate dall'alternanza di momenti edificativi, con aggiunta di superfetazioni esterne al complesso e successive contrazioni-riduzioni sino ad arrivare all'assetto attuale ad unica navata con abside rettilinea a seguito dell'abbattimento della navata di sinistra e della trasformazione in sacrestia di quella di destra.

La chiesa delle origini venne concepita con un impianto monumentale (18 x 35 metri) a tre navate e abside semicircolare e venne fondata, intorno al VI secolo d.C., utilizzando materiale lapideo romano di spoliatura. Le strutture di fondazione, individuabili lungo perimetro del fabbricato, sono caratterizzate dall'utilizzo di grandi rocchi di colonna in pietra calcarea di S. Marino, visibili nei sondaggi eseguiti lungo la facciata e sotto al muro divisorio della navata sinistra, ove risultavano allineati uno di fianco all'altro. Originariamente dovevano essere stati inseriti anche nell'antica abside di forma semicircolare, ora spoliata, ma che ne conserva traccia nelle impronte sulla malta cementizia ancora in posto.

È evidente che si tratta di un riutilizzo di materiale antico a scopo prettamente strutturale: i rocchi di colonna non sono infatti visibili all'esterno o sull'alzato della muratura, ma probabilmente le loro caratteristiche dimensionali li hanno resi strumenti necessari alla creazione di una solida base di appoggio. I rocchi reimpiegati, inoltre, sono del tutto simili a quelli ancora visibili all'interno del-



1. Planimetria di San Lorenzo a Monte

la canonica della Chiesa, provenienti con ogni probabilità dalla spoliazione della navata sinistra e dell'abside originaria.

Risale a questo primo impianto anche la facciata (conservata sul fronte della navata centrale e in corrispondenza dell'originale navata destra, ora destinata a canonica), realizzata nella parte inferiore in opera quadrata con grandi blocchi di pietra calcarea, anch'essi di reimpiego. La facciata originaria doveva avere un ingresso di notevoli dimensioni (larghezza massima di ca. 2.90 metri) con arco a tutto sesto, tutt'ora visibile in una piccola porzione di innesto.

Le navate laterali erano separate dalla navata centrale da una serie di colonne, oggi non più visibili perché asportate e tamponate nelle fasi successive, ma di cui rimane traccia nella parte alta delle murature interne all'edificio.

Sebbene il piano pavimentale originario sia stato asportato durante le risistemazioni successive, si sono individuati diversi elementi legati alle fasi costruttive dell'edificio, quali un piano di frequentazione in terra battuta ed una fossa di fusione per campana, del tipo "Teofilo", di modeste dimensioni. Riferibile a questa fase è, inoltre, al centro dell'abside originaria, una sepoltura in cassa di cui rimaneva la struttura in muratura, realizzata in laterizi e pietre legati in limo argilloso e alcuni frammenti ossei dell'inumato. Considerata l'antichità della deposizione e la posizione di grande privilegio al centro del catino absidale, con uguale orientamento dell'impianto ecclesiale, si può presumere che il defunto fosse persona di notevole rilievo. La presenza di tessere in pasta vitrea rinvenute a ridosso della sepoltura lasciano ipotizzare che l'abside dovesse essere decorata con mosaici.

Infine, l'assenza di un collegamento diretto con le stratigrafie murarie riscontrate all'interno dell'edificio non consente di ipotizzare con certezza la presenza dell'attuale campanile già in questa prima fase. La torre campanaria che si erge a tutt'oggi risulta, comunque, costruita nella parte alta con l'impiego di laterizi di età bassomedievale, mentre la parte inferiore della struttura è realizzata in laterizi di epoca anteriore al Basso Medioevo ed in parte reimpiegati, come è evidente dall'utilizzo di alcuni mattoni "manubriati".

Una *seconda fase* edilizia può essere evidenziata, intorno al Mille, dalla presenza di strutture in laterizi di recupero che, pur conservando l'impianto originario a tre navate e il colonnato di separazione tra la navata centrale e quelle laterali, si sovrappongono alle precedenti fondazioni. I piani di frequentazione riferibili a questa seconda fase risultano tagliati da una nuova fossa di fusione per campana di notevoli dimensioni, situata al centro della navata centrale, sempre del tipo "Teofilo".

Riferibili a questa fase sono anche quattro sepolture a cassone, posizionate nella navata centrale, in parte con il medesimo orientamento della chiesa, in parte ruotato di 90 gradi, che risultavano ospitare deposizioni multiple con inumazioni avvenute in momenti successivi e presumibilmente collegabili al medesimo contesto familiare.

Relativa ad una *terza fase* edilizia è la trasformazione dell'aspetto interno, con la completa sostituzione del colonnato tra le navate con pilastri quadrangolari in laterizi - ancora visibili nella parete occidentale della chiesa attuale - di notevoli dimensioni (larghezza ca. 1,45 metri, altezza visibile ca. 6,50 metri). Nel medesimo periodo viene realizzata una nuova fossa di fusione, simile a quelle delle fasi precedenti ma di modeste dimensioni.

Il successivo ridimensionamento dell'edificio (*fase quarta*) coincide con il tamponamento dei pilastri e la riduzione della Chiesa ad un'unica navata. Mentre l'edificio sacro viene portato ad una larghezza di soli 8 metri, si riduce anche il portale originario con tamponamenti in materiale laterizio e lapideo: blocchi in pietra modanati per l'ingresso, una soglia in marmo bianco per l'architrave e sopra a questo, con funzione prettamente decorativa, una cornice decorata con motivi a fogliette acquatiche affiancate e stilizzate, alternate a lancette, ispirata agli arredi liturgici ravennati collocabili tra V e VI sec. d.C.

Contemporaneamente, la superficie interna risulta occupata da numerose sepolture terragne o in cassa lignea, tra cui si annoverano anche fosse comuni; ad uso sepolcrale viene destinato anche lo spazio originariamente occupato dalla navata sinistra.

Durante il XIV-XV secolo si verifica la riduzione anche della zona absidale (*fase quinta*), con la realizzazione di una struttura muraria che tampona l'antica arcata semicircolare, così da modificare la lunghezza della navata da 35 a 24 metri.

Le ultime trasformazioni sono riconducibili ad interventi del XV-XVI secolo (*fase sesta*) che hanno modificato i piani pavimentali, allungando in momenti successivi la zona presbiteriale ed innalzandola rispetto al piano della navata.

SARSINA (FC), NUOVI ELEMENTI PER LA DEFINIZIONE DI UN “QUARTIERE EPISCOPALE”

CHIARA GUARNIERI

Uno scavo archeologico¹ realizzato tra il 2007 e il 2009 nel centro storico di Sarsina, in Via IV Novembre (fig. 1), ha consentito di acquisire nuovi dati circa l'aspetto e l'evoluzione di questa zona centrale della città dall'età tardo repubblicana fino al XVI secolo, restituendo una sequenza stratigrafica di notevole interesse sia per la complessità che per l'attendibilità cronologica dei risultati².

Per quanto riguarda la fase inquadrabile all'età altomedievale, il primo dato di un certo interesse ci è fornito da un avvenimento risalente al VI secolo, momento in cui la città doveva presentarsi già ampiamente ruralizzata, in una situazione di generale dissesto urbano, evidenziandosi già precocemente nella zona ad ovest del foro³. In questo momento il cardine rinvenuto durante l'indagine archeologica viene defunzionalizzato; si assiste quindi ad una vera e propria cesura, non solo topografica, dalla quale inizierà la trasformazione di quest'area della città. Da questo momento sul sedime del cardine si installerà un'area aperta, forse pertinente ad una struttura rinvenuta nell'angolo nordoccidentale dello scavo (Ed.3), probabilmente edificata tra VI e VII secolo.

Si assiste ad un breve momento di pausa nella frequentazione a cui seguirà, intorno al IX secolo, l'edificazione di un'imponente struttura - che insiste sul muro di perimetrazione degli edifici di età romana - di cui resta la soglia d'entrata. Quest'ultima a sua volta sarà sostituita da un'altra di maggiori dimensioni, realizzata con grossi blocchi calcarei di reimpiego; le caratteristiche dei piani di calpestio in fase con entrambe le strutture ci riportano ad un'area aperta (fig. 2).

Il sito di Via IV Novembre è contiguo ad est con vicolo Aurigemma - dove si trovano i resti di un edificio riconosciuto, in una delle sue diverse fasi costruttive, come l'antico battistero (fig. 1)⁴ - ed è prospiciente la Cattedrale, attorno a cui sono stati rinvenuti numerosi frammenti architettonici riferibili ad edifici di età paleocristiana. Sebbene non sia possibile ubicare con sicurezza ove fosse collocata la primitiva sede episcopale - e cioè se fosse spostata verso nord rispetto all'attuale o se insistesse nella medesima sede attuale - tutti gli elementi illustrati convergono nell'identificare questa zona come un

¹ Lo scavo è stato diretto dalla scrivente e realizzato da Elisa Brighi della ditta “La Fenice Archeologia e Restauro”. L'interpretazione dei dati di scavo che si fornisce in questa sede è da considerarsi del tutto preliminare, essendone ancora in corso lo studio. L'indagine ha avuto una prima edizione sintetica a cui si rimanda: GUARNIERI 2008.

² In questa sede di porrà l'attenzione sulle fasi di età tardoantica e altomedievale, rimandando a GUARNIERI 2008.

³ Per un inquadramento su Sarsina in età tardoantica-altomedievale: GUARNIERI 2008a.

⁴ Sul rinvenimento: GENTILI, MANSUELLI 1965, p. 108; ORTALLI 1997, pp.152-153. Roberta Budriesi in questi resti vede quanto rimane del battistero paleocristiano, che ipotizza a pianta centrale (poligonale all'esterno) e databile non più tardi del VI secolo: BUDRIESI 1999b. Per il rilievo delle strutture e la discussione dei dati si rimanda all'articolo pubblicato on line nel 2007 (www.groma.info) *Il battistero riscoperto. Il c.d. Monumento di Cesio Sabino a Sarsina (FC)* le cui considerazioni sono state riprese da Ortalli: ORTALLI 2008, pp. 88-99). Sul significato e sulla presenza dell'edificio battesimale nella città si veda CANTINO WATAGHIN *et.al.* 2001.

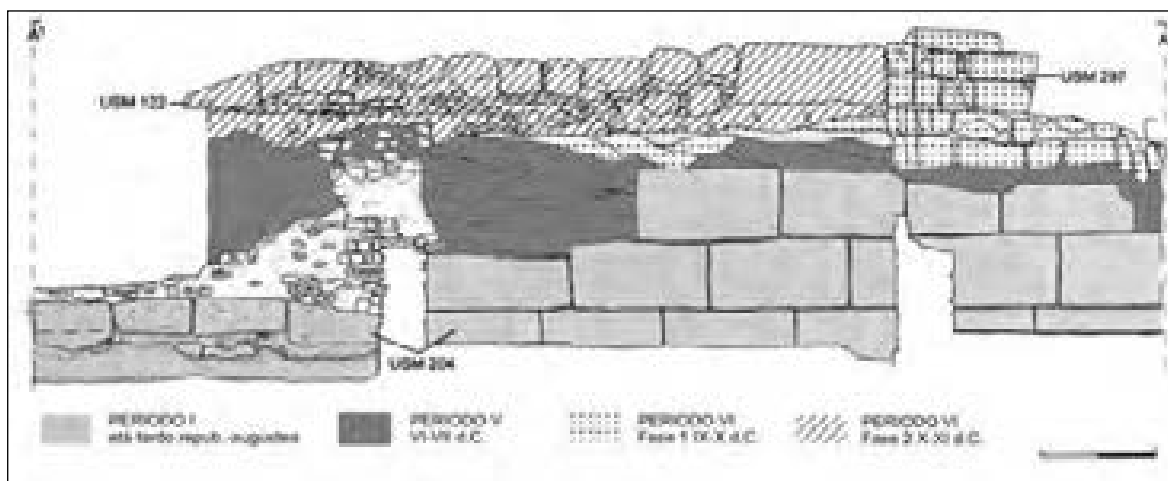


1. Sarsina (FC), settore SE. Localizzazione del foro, della rete viaria, delle mura urbane di età romana e dei siti archeologici di vicolo Aurigemma (1) e di Via IV novembre (2)

vero e proprio “quartiere episcopale”: la sua ubicazione, a N/E del foro, è peraltro ampiamente documentata sia in Italia settentrionale che centrale⁵.

I dati di scavo suggeriscono inoltre che questa zona della città abbia avuto una continuità di vita molto più prolungata nel tempo rispetto ad altre aree urbane ed anche agli stessi edifici che si affacciavano sul foro; questi ultimi infatti già nel V secolo appaiono spoliati ed occupati da strutture in materiale deperibile⁶. Vi è stata quindi in questa zona una persistenza di vita che ne adombra probabilmente anche una diversa occupazione, forse proprio da parte della nascente comunità cristiana che sta acquisendo una posizione sempre più preminente nella società sarsinate⁷.

Come si è visto, lo scavo di Via IV Novembre individua nel VI secolo il momento da cui si



2. Sarsina (FC), scavo di Via IV Novembre. Sezione N-S

possono iniziare a datare alcuni consistenti cambiamenti, sostanziatisi nella defunzionalizzazione della strada di età romana e nella progressiva occupazione del suo sedime da parte di edifici che assumeranno tra il IX e l’XI secolo caratteri monumentali.

È ancora possibile leggere nell’attuale planimetria urbana il risultato di tale processo; il fronte della Cattedrale risulta infatti disallineato rispetto all’andamento del cardine massimo, fatto che ha comportato come conseguenza che gli affacci degli edifici costruiti sulla piazza abbiano preso appunto come riferimento la Cattedrale. Anche le vie della zona ad oriente della piazza subiscono il potere attrattivo dell’edificio ed appaiono ruotate di circa 20 gradi rispetto al reticolo stradale romano⁸; in particolare, Via Cesio Sabino, che nella sua parte iniziale ripercorre abbastanza fedelmente un decumano, ad un certo punto, poco prima di vicolo Aurigemma, si dirige verso sud, divergendo dalla di-

⁵ Sull’argomento si veda CANTINO WATAGHIN 1989; PANI ERMINI 1989.

⁶ GUARNIERI 2008a, pp. 775- 776.

⁷ Su questo argomento si rimanda alle considerazioni espresse in ORTALLI 2008, pp. 83-84.

⁸ Si ricorda che, unico tra gli studiosi che si sono occupati di Sarsina, il Susini aveva già individuato queste caratteristiche nel 1964: SUSINI 1964, pp. 211-212.

rettrice per sboccare in piazza. Nelle carte del Catasto Pontificio del 1814 (fig. 3) e del 1883 si osserva inoltre come il decumano che si immetteva perpendicolarmente al lato orientale del foro sia stato completamente obliterato; ne rimane un relitto nello stretto vicolo che, costeggiando il lato settentrionale della Cattedrale, portava ad ovest verso la piazza e ad est in strada della Fonte, che sbucava in Via dei Torricini⁹. Altri dati di notevole interesse provengono dall'analisi di queste planimetrie urbane; è il caso di vicolo Aurigemma, che disegna un ampio semicerchio per sfociare in un slargo situato sul lato settentrionale della Cattedrale. L'andamento di questa via è di un certo interesse: non si capisce infatti perché, trattandosi di percorso "interno" che collegava Via Cesio Sabino alla Cattedrale, non sia stato tracciato in linea retta, come sarebbe stato logico, ma disegnando un ampio semicerchio. Doveva esistere quindi un elemento di una certa importanza che ne ha condizionato l'andamento, riconoscibile nei resti di vicolo Aurigemma. Rimane il dubbio di quando si



3. Sarsina (FC). Catasto Pontificio (1814)

sia formato questo percorso; tralasciando questo interrogativo, destinato probabilmente a rimanere tale, dobbiamo comunque prendere atto della creazione di un collegamento tra Via Cesio Sabino a nord e l'area della Cattedrale a sud, motivato con ogni probabilità dalla presenza del battistero. In quest'ottica le strutture rinvenute nello scavo di Via IV Novembre potrebbero configurarsi quindi come edifici sorti in ragione della presenza di questo edificio; si vuole infatti ricordare come sia proprio a partire dal VI secolo che inizi quel processo di monumentalizzazione degli impianti battesimali¹⁰, momento in cui si data anche la parziale occupazione del sedime stradale da parte dell'Edificio 3, di cui una porzione si è rinvenuta nell'angolo nordoccidentale dello scavo. Nei secoli le pertinenze tenderanno ad espandersi verso oriente, occupando l'area della strada fino a giungere al limite del terrazzo urbano, con la costruzione di una muratura monumentale, che determinerà in questo modo una cesura, anche fisica, tra un "dentro" ed un "fuori". Le due possenti strutture murarie rinvenute nello scavo di Via IV Novembre potrebbero quindi essere interpretate - ma si tratta ancora di un'ipotesi di lavoro che necessita di conferme ed approfondimenti - come i resti di un grande muro di confine e di recinzione, che abbracciava il battistero e la Cattedrale, così come appare documentato anche in numerosi altri casi in Italia¹¹.

Il quadro così tracciato ci delinea un palinsesto urbano di notevole complessità che ha cristallizzato una situazione che si è andata configurando nel tempo, ma che ha avuto il suo primo probabile avvio già in età tardoantica; si inizia quindi a delineare per Sarsina una progressiva "cristianizzazione", avvenuta probabilmente in tempi piuttosto precoci, anche se in forme non ancora compiutamente espresse dal punto di vista architettonico.

⁹ Tale situazione rimane pressoché immutata fino al 1921, momento in cui vennero tracciate alcune nuove arterie, tra cui Via IV Novembre.

¹⁰ CANTINO WATAGHIN *et al.* 2001, pp. 251-252.

¹¹ Si vedano a questo proposito i numerosi esempi in CANTINO WATAGHIN *et al.* 2001 e FALLA CASTELFRANCHI 2001.

BIBLIOGRAFIA

A CURA DI MASSIMO MORARA

- Abitare in città* 2003 *Abitare in città. La Cisalpina tra Impero e Medioevo*, a cura di J. ORTALLI, M. HEINZELMANN, Wiesbaden 2003.
- Acculturazione e mutamenti* 1995 *Acculturazioni e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*, VI Ciclo di lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia (Certosa di Pontignano, Museo di Montelupo, 1-5 Marzo 1993), a cura di E. BOLDRINI, R. FRANCOVICH, Firenze 1995.
- Ad mensam* 1994 *Ad mensam: manufatti d'uso da contesti archeologici fra tarda antichità e Medioevo*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Udine 1994.
- Aemilia* 2000 *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, Catalogo della Mostra (Bologna 2000), a cura di M. MARINI CALVANI, con la collaborazione di R. CURINA, E. LIPPOLIS, Venezia 2000.
- AFFÒ 1792-1795 I. AFFÒ, *Storia della città di Parma*, Parma 1792-1795.
- AGNOLETTI 1996-1997 M. AGNOLETTI, *Indagine sulla tecnologia degli attrezzi da taglio di uso boschivo in Trentino*, in *SM Annali di San Michele* 9-10, 1996-1997, pp. 43-74.
- AHUMADA SILVA 2000 I. AHUMADA SILVA, *Cividale del Friuli. Necropoli di San Mauro. Tomba n. 43 di cavallo e cavaliere*, in *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*, a cura di E. ARSLAN, M. BUORA, Milano 2000, pp. 196-197.
- AHUMADA SILVA 2010 I. AHUMADA SILVA, *Le tombe e i corredi*, in *La collina di San Mauro a Cividale del Friuli*, *Ricerche di archeologia altomedievale e medievale*, Firenze 2010, pp. 21-163.
- AHUMADA SILVA 2012 I. AHUMADA SILVA, *Oreficeria longobarda a Cividale. Croci Auree*, Cividale 2012.
- AHUMADA SILVA, LOPREATO, TAGLIAFERRI 1990 I. AHUMADA SILVA, P. LOPREATO, A. TAGLIAFERRI, *La necropoli di S. Stefano «in Pertica»*, *Campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello 1990.
- AIMONE 2010 M. AIMONE, *Il tesoro di Desana. Una fonte per lo studio della società romano-ostrogota in Italia*, Oxford 2010.
- AIMONE 2011 M. AIMONE, *Ricerche sul costume dei Clamydati nei secoli V e VI. Le fibule a croce latina d'oro e d'argento dei tesori di Ténèes e Desana*, in *Studi Medievali* 52, 2, 2011, pp. 577-638.
- AIMONE 2012 M. AIMONE, *Romani e Ostrogoti fra integrazione e separazione. Il contributo dell'archeologia a un dibattito storiografico*, in *Reti Medievali Rivista*, 13, 1, 2012, pp. 31-96.
- Aix-en-Provence* 1997 *La céramique médiévale en Méditerranée*, Actes du VI^e Congrès de l'AIECM 2 (Aix-en-Provence 1995), Aix-en-Provence 1997.
- ALBERTI 2001 A. ALBERTI, *Produzione e commercializzazione della pietra ollare in Italia settentrionale tra tardoantico e altomedioevo*, in *Atti I Congresso 1997*, pp. 335-339.
- ALBERTI 2011 A. ALBERTI, *Ceramiche con rivestimenti e decorazione a ingobbio*, in *Archeologia in Piazza dei Miracoli. Gli scavi 2003-2009*, a cura di A. ALBERTI, E. PARIBENI, Pisa 2011, pp. 445-454.
- ALBERTONI 2010 G. ALBERTONI, *Il potere del Vescovo. Parma in età ottoniana*, in *Storia di Parma*, III.1. *Parma medievale. Poteri e istituzioni*, a cura di R. GRECI, Parma 2010, pp. 69-113.
- ALFIERI 1966 N. ALFIERI, *La chiesa di S. Maria in Padovetere nella zona archeologica di Spina*, in *Felix Ravenna* III, 43, 1966, pp. 5-51.
- ALFIERI 1966a N. ALFIERI, *La chiesa di Santa Maria in Padovetere e la zona archeologica di Spina*, in *Atti del I Congresso Nazionale di Studi Bizantini* (Ravenna 1965), Faenza 1966, pp. 3-35.
- ALFÖLDI-ROSENBAUM 1984 E. ALFÖLDI-ROSENBAUM, *Cat. No. 62. Meerstadtplatte*, in H.A. CAHN, A. KAUFMANN-HEINIMANN (hrsg.), *Der spätrömische Silberschatz von Kaiseraugst* (Basler Beiträge zur Ur- und Frühgeschichte 9), Derendingen 1984, pp. 206-224.
- Alfonso Rubbiani* 1981 *Alfonso Rubbiani: i veri e i falsi storici*, a cura di F. SOLMI, M. DEZZI BARDESCHI, Bologna 1981.

- AMICI 1997 S. AMICI, *L'uso delle stoviglie metalliche nel basso medioevo: appunti per una ricerca*, in *Atti I Congresso 1997*, pp. 340-345.
- A misura d'uomo 2008 A misura d'uomo. *Archeologia del territorio cesenate e valutazione dei depositi*, a cura di S. GELICHI, C. NEGRELLI, Firenze 2008.
- ANGELINI, NOVARA, PAUSELLI 2004 L. ANGELINI, P. NOVARA, V. PAUSELLI, *Rimini tra tarda antichità e Altomedioevo*, a cura di P. NOVARA, Rimini 2004.
- ANGHINETTI 2006 C. ANGHINETTI, *La Chiesa di San Donnino*, in *San Donnino 2006*, pp. 84-87.
- ANGHINETTI, CAVALLARI, LUCCHI 2008 C. ANGHINETTI, C. CAVALLARI, J. LUCCHI, *Il sistema dei canali a Paullo di Fiorenzuola d'Arda (Piacenza)*, in *Archeologia ad alta velocità 2008*, pp. 263-267.
- ANGIOLINI MARTINELLI 1968 P. ANGIOLINI MARTINELLI, *Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna*, 1. *Altari, amboni, cibori, cornici, plutei con figure animali e con intrecci, transenne e frammenti vari*, Roma 1968.
- ANSELMINO, PAVOLINI 1981 L. ANSELMINO, C. PAVOLINI, *Ceramica africana. Terra sigillata: lucerne*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale. Atlante delle forme ceramiche. Ceramica fine romana nel bacino del Mediterraneo (medio e tardo Impero)*, I, Roma 1981, pp. 184-207.
- Archeologia 1998 *Archeologia cristiana in Liguria. Aree ed edifici di culto tra IV e XI secolo*, Genova 1998.
- Archeologia a Fidenza 2003 *Archeologia a Fidenza: le case di legno di Via Bacchini*, a cura di M. CATARSI, Bologna 2003.
- Archeologia ad alta velocità 2008 *Archeologia ad alta velocità in Emilia. Indagini geologiche e archeologiche lungo il tracciato ferroviario*. Atti del Convegno (Parma, 9 giugno 2003), a cura di M. BERNABÒ BREA, R. VALLONI, Firenze 2008.
- Archeologia e società 2007 *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo*, 12° Seminario sul Tardo antico e l'Alto-medioevo (Padova, 29 settembre-1 ottobre 2005), (Documenti di archeologia, 44), a cura di G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, Mantova 2007.
- Archeologia e storia del Medioevo 1987 *Archeologia e storia del Medioevo italiano*, a cura di R. FRANCOVICH, Roma 1987.
- Archeologia medievale a Bologna 1987 *Archeologia medievale a Bologna. Gli scavi nel Convento di San Domenico*, Catalogo della Mostra, a cura di S. GELICHI, R. MERLO, Bologna 1987.
- Archeologia medievale a Trezzo 2012 *Archeologia medievale a Trezzo sull'Adda. Il sepolcreto longobardo e l'oratorio di San Martino. Le chiese di Santo Stefano e San Michele in Sallianense*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, C. GIOSTRA, Milano 2012.
- Archeologia medievale in Emilia occidentale 1998 *Archeologia medievale in Emilia occidentale. Ricerche e studi* (Documenti di Archeologia, 15), a cura di S. GELICHI, Mantova 1998.
- Archeologia nelle valli tortonesi 2009 *Archeologia nelle valli tortonesi*. Atti del Convegno (Casalnoceto 2006), a cura di G. CETTA, M. VENTURINO GAMBARI, Tortona 2009.
- Archeologia urbana a Parma 2012 *Archeologia urbana a Parma. Lo scavo sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio in piazza Garibaldi* (BAR International Series 2406), a cura di M.M. CALVANI, Oxford 2012.
- Archeologia urbana a Ravenna 2004 *Archeologia urbana a Ravenna. La Domus dei Tappeti di Pietra. Il complesso archeologico di via d'Azeglio*, a cura di G. MONTEVECCHI, Ravenna 2004.
- Archeologia urbana in Lombardia 1984 *Archeologia urbana in Lombardia. Valutazione dei depositi archeologici e inventario dei vincoli*, a cura di G.P. BROGIOLO, Modena 1984.
- ARENA 2001 *Roma dall'antichità al medioevo: archeologia e storia del museo nazionale romano Crypta Balbi*, a cura di M.S. ARENA, Milano 2001.
- Argenta 1999 *Il Tardo Medioevo ad Argenta: lo scavo di via Vinarola-Aleotti*, a cura di C. GUARNIERI, Firenze 1999.
- ARIAS 1946-1948 P.E. ARIAS, *Il piatto argento di Cesena*, in *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 24-26, 1946-1948, pp. 309-344.
- ARIAS 1950 P.E. Arias, *Il piatto argento di Cesena*, in *Bollettino d'Arte* 35, 1950, pp. 9-17.
- ARLETTI et al. 2010 R. ARLETTI, G. VEZZALINI, S. BENATI, L. MAZZEO SARACINO, A. GAMBERINI, *Roman window glass: a comparison among findings from three different italian sites*, in *Archaeometry* 2010, pp. 252-271.
- ARMANDI 1985 M. ARMANDI, *Il duomo di Modena. Atlante fotografico*, Modena 1985.
- ARSLAN 1965 E.A. ARSLAN, *Osservazioni sull'impiego e la diffusione delle volte sottili in tubi fittili*, in *Bollettino d'Arte* I-II, 1965, pp. 45-52.
- ARSLAN 1978 E.A. ARSLAN, *Le monete di Ostrogoti, Longobardi e Vandali. Catalogo delle civiche raccolte numismatiche di Milano*, Milano 1978.
- ARSLAN 1987 E.A. ARSLAN, *Catalogo delle monete ostrogote e longobarde*, in *Studi e Notizie dai Civici Musei d'arte e di storia di Brescia* 1, 1987, pp. 11-23.
- ARSLAN 1988 E.A. ARSLAN, *Scavi di Monte Barro, Comune di Galbiate-Como (1986-1987)*, in *Archeologia Medievale* 15, 1988, pp. 226-236.
- ARSLAN 1989 E.A. ARSLAN, *La moneta in bronzo degli Ostrogoti*, in *Caceta Numismatica* 94-95, 1989, pp. 31-39.
- ARSLAN 1994 E.A. ARSLAN, *La moneta dei Goti in Italia*, in *I Goti* 1994, pp. 252-265.
- ARSLAN 2001 *Considerazioni sulla circolazione monetaria nella Liguria protobizantina*, in S. Antonino 2001, pp. 238-254.
- ARSLAN 2005 *Repertorio dei ritrovamenti di moneta altomedievale in Italia (489-1002)* (Testi, Studi, Strumenti, 18), a cura di E.A. ARSLAN, Spoleto 2005 (integrato con aggiornamenti al 2016 in www.ermannoarслан.eu).

- ARSLAN, METLICH 2004 E.M. ARSLAN, M.A. METLICH, *The Coinage of Ostrogothic Italy*, London 2004.
- Ars Medica 2009 *Ars medica. I ferri del mestiere. La domus "del Chirurgo" di Rimini e la chirurgia nell'antica Roma*, a cura di S. DE CAROLIS, Rimini 2009.
- ARTHUR 1992 P. ARTHUR, *Amphorae for Bulk Transport*, in *Excavations at Otranto. II. The Finds*, eds. F. D'ANDRIA, D. WHITEHOUSE, Lecce 1992, pp. 197-218.
- ARTHUR 1999 P. ARTHUR, *Riflessioni intorno ad alcune produzioni di anfore tra la Calabria e la Puglia in età medievale*, in *Atti del XXX Convegno Internazionale della Ceramica* (Albisola 1997), Firenze 1999, pp. 9-18.
- ARTHUR 2006 P. ARTHUR, *Alcune considerazioni sulla natura delle città bizantine*, in *Le città Italiane tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, Atti del Convegno di StudiI, Ravenna 2004, a cura di A. AUGENTI, Firenze 2006, pp. 27-36.
- ARTIOLI 1976 N. ARTIOLI, *Sculture di tipo bizantino-ravennate nella chiesa plebana di S. Vitale di Carpineti*, in *Carpineti medievale* 1976, pp. 395-402.
- Atlante 2003 *Atlante dei Beni Archeologici della Provincia di Modena, I, Pianura*, Firenze 2003.
- Atlante storico Bologna 1996 *Atlante storico delle città d'Italia. Bologna 1. Da Felsina a Bononia: dalle origini al XII secolo*, a cura di G. SASSATELLI, Bologna 1996.
- Atti I Congresso 1997 *Atti del I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa 1997), a cura di S. GELICHI, Firenze 1997.
- AUGENTI 2003 A. AUGENTI, *Le chiese rurali dei secoli V-VI: il contesto topografico e sociale. Alcune considerazioni sul tema del seminario*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo, 9° Seminario sul Tardo antico e l'alto medioevo* (Garlate, 26-28 settembre 2002), a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 2003, pp. 289-292.
- AUGENTI 2005 A. AUGENTI, *Archeologia e topografia a Ravenna: il Palazzo di Teoderico e la Moneta Aurea*, in *Archeologia Medievale* 32, 2005, pp. 7-33.
- AUGENTI 2010 A. AUGENTI, *Tutti a casa. Edilizia residenziale in Italia centrale tra IX e X secolo*, in *Edilizia residenziale* 2010, pp. 127-152.
- AUGENTI 2010a A. AUGENTI, *San Severo: archeologia di un complesso monumentale*, in *La basilica ritrovata* 2010, pp. 21-37.
- AUGENTI 2011 A. AUGENTI, *Classe: archeologia di una città scomparsa*, in *Classe. Indagini sul potenziale archeologico di una città scomparsa*, a cura di A. AUGENTI, Bologna 2011, pp. 15-44.
- AUGENTI 2016 A. AUGENTI, *Archeologia dell'Italia medievale*, Bari 2016.
- AUGENTI, CIRELLI 2012 A. AUGENTI, E. CIRELLI, *From suburb to port: the rise (and fall) of Classe as a centre of trade and redistribution*, in *Rome, Portus and the Mediterranean*, ed. S. KEAY, Oxford 2012, pp. 205-221.
- AUGENTI et al. 2005 A. AUGENTI, G. DE BRASI, M. FICARA, N. MANCASSOLA, *L'Italia senza corti? L'insediamento rurale in Romagna tra VI e IX secolo*, in *Dopo la fine delle ville* 2005, pp. 17-52.
- AUGENTI et al. 2007 A. AUGENTI, E. CIRELLI, M. C. NANNETTI, T. SABETTA, E. SAVINI, E. ZANTEDESCHI, *Nuovi dati archeologici dallo scavo di Classe*, in *La circolazione delle ceramiche nell'Adriatico tra tarda antichità ed alto medioevo*, 3° incontro di Studio Cer.am.Is sulle ceramiche tardoantiche ed altomedievali (Venezia 2004), a cura di S. GELICHI, C. NEGRELLI, Mantova 2007, pp. 257-296.
- AUGENTI et al. 2010 A. AUGENTI, E. CIRELLI, A. FIORINI, E. RAVAIOLI, *Insediamenti e organizzazione del territorio in Romagna (secoli X- XIV)*, in *Archeologia Medievale XXXVII*, 2010, pp. 61-92.
- AUGENTI et al. 2010a A. AUGENTI, F. BOSCHI, E. CIRELLI, *Il sito della basilica Petriana a Classe: dalla diagnostica archeologica allo scavo*, in *Ocnus* 18, 2010, pp. 103-116.
- AUGENTI et al. 2011 A. AUGENTI, V. BENTIVOGLI, F. BOSCHI, A. FIORINI, E. RAVAIOLI, E. SAVINI, *III. I dati storici e archeologici. III.2. Elementi archeologici*, in *Classe. Indagini sul potenziale archeologico di una città scomparsa*, a cura di A. AUGENTI, Bologna 2011, pp. 107-148.
- AZZARA 1997 C. AZZARA, *L'ideologia del potere regio nel Papato altomedievale*, (Testi Studi Strumenti, 12), Spoleto 1997.
- AZZARA 2001 C. AZZARA, *I territori di Parma e di Piacenza in età longobarda*, in *Studi sull'Emilia occidentale nel Medioevo: società e istituzioni*, a cura di R. GRECI, Bologna 2001, pp. 25-41.
- AZZARA 2010 C. AZZARA, *Parma longobarda*, in *Parma medievale*, III.1. *Poteri e istituzioni*, a cura di R. GRECI, Parma 2010, pp. 17-39.
- Baggiovara 2011 *L'insediamento etrusco e romano di Baggiovara (MO). Le indagini archeologiche e archeometriche*, a cura di D. LABATE, D. LOCATELLI, Firenze 2011.
- BALDASSARI, CIRELLI 2009 R. BALDASSARI, E. CIRELLI, *Amphorae and Trade in Classe and Ravenna from 5th and 7th Century*, in *Cerámica Medieval* 2009, pp. 923-928.
- BALDASSARRI, FAVILLA 2004 M. BALDASSARRI, M.C. FAVILLA, *Forme di tesaurizzazione in area italiana tra tardo antico e alto medioevo: l'evidenza archeologica*, in *Tesori. Forme di accumulazione della ricchezza nell'alto medioevo (V-XI)*, a cura di S. GELICHI, C. LA ROCCA, Roma 2004, pp. 143-205.
- BALDINI LIPPOLIS 1999 I. BALDINI LIPPOLIS, *L'oreficeria nell'impero di Costantinopoli tra IV e VII secolo*, Bari 1999.
- BALDINI LIPPOLIS 2001 I. BALDINI LIPPOLIS, *La domus tardoantica. Forme e rappresentazioni dello spazio domestico nelle città del Mediterraneo*, Bologna 2001.
- BALDINI LIPPOLIS 2005 I. BALDINI LIPPOLIS, *L'architettura residenziale nelle città tardo antiche*, Roma 2005.
- BALDINI LIPPOLIS 2008 I. BALDINI LIPPOLIS, *L'età tardoantica*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa* 2008, pp. 402-412.

- BALDINI LIPPOLIS 2009 I. BALDINI LIPPOLIS, *Appunti per lo studio dell'oreficeria tardo-antica e altomedievale*, in *Oreficeria antica e medievale. Tecniche, produzione, società*, a cura di I. BALDINI LIPPOLIS, M.T. GUAITOLI, Bologna 2009, pp. 103-125.
- BALDINI LIPPOLIS 2017 I. BALDINI LIPPOLIS, *Il tempo a tavola nel tesoro di argenterie da Classe*, in *Tempo e preziosi. Tecniche di datazione dell'oreficeria tardoantica e medievale*, a cura di I. BALDINI, A.L. MORELLI, Bologna 2017, pp. 171-191.
- BALDINI LIPPOLIS et al. 1997 I. BALDINI LIPPOLIS, L. BRONZONI, A. MUSILE TANZI, A. POMICETTI, *Tombe di età longobarda a S. Polo d'Enza (RE), loc. Pontenovo*, in *Archeologia dell'Emilia-Romagna* I, 1, 1997, pp. 142-152.
- BALDINI LIPPOLIS, PINAR GIL 2010 I. BALDINI LIPPOLIS, J. PINAR GIL, *Osservazioni sul tesoro di Reggio Emilia*, in *Ipsam Nolam barbari vastaverunt* 2010, pp. 113-128.
- BALDINI, PINAR GIL 2011 I. BALDINI, J.P. GIL, *Spilloni con pendenti da contesti funerari della Romagna: una prima riflessione*, in *Oggetti-simbolo. Produzione, uso e significato nel mondo antico*, a cura di I. BALDINI LIPPOLIS, A.L. MORELLI, Bologna 2011, pp. 211-228.
- BALISTA, BONFATTI, CALZOLARI 2007 C. BALISTA, L. BONFATTI, M. CALZOLARI, *Il paesaggio naturale e antropico delle Valli tra Spina e Comacchio e le sue trasformazioni dall'Età etrusca all'Alto Medioevo*, in *Genti nel Delta* 2007, pp. 19-32.
- BANDINI 1999 F. BANDINI, *Considerazioni preliminari su un complesso di manufatti lignei recuperati negli scavi di Genova-Porto Antico (XVII- XVIII sec.)*, in *Archeologia Postmedievale* 3, 1999, pp. 87-97.
- BARBANERA 1998 M. BARBANERA, *L'archeologia degli italiani: storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*, Roma 1998.
- BARBANERA 2003 M. BARBANERA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Roma 2003.
- BARBANERA 2015 M. BARBANERA, *Storia dell'archeologia classica in Italia dal 1764 ai nostri giorni*, Roma-Bari 2015.
- BARBERINI 1996 N. BARBERINI, *La manifattura Aldrovandi*, Bologna, Sasso Marconi 1996.
- BARBIERA 2005 I. BARBIERA, *Changing lands in changing memories. Migration and Identity during the Lombard invasions*, Firenze 2005.
- BARBIERA 2012 I. BARBIERA, *Le trasformazioni dei rituali funerari tra età romana e alto medioevo*, in *Reti Medievali Rivista* 14, 1, 2013, pp. 1-24.
- BARBIERA 2012a I. BARBIERA, *Memorie Sepolte. Tombe e identità nell'alto medioevo*, Roma, 2012
- BARBIERA 2013 I. BARBIERA, *Remembering the warriors: weapon burials and tomb stones between Antiquity and the Early Middle Ages in Northern Italy*, in W. POHL, G. HEYDEMANN (eds.), *Strategies of identification. Ethnicity and religion in earlymedieval Europe*, Brepols 2013, pp. 407-436.
- BARBIERA 2014 I. BARBIERA, *Sepolture e necropoli medievali nei quarant'anni di vita di Archeologia Medievale*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria e i metodi*, a cura di S. GELICHI, Firenze 2014, pp. 111-121.
- BARBIERA, DALLA ZUANNA 2009 I. BARBIERA, G. DALLA ZUANNA, *Population Dynamics in Italy in the Middle Ages: New Insights from Archaeological Findings*, in *Population and Development Review* 35/2, 2009, pp. 367-389.
- BARFIELD 1966 L. BARFIELD, *Excavations on the Rocca di Rivoli (Verona) 1963 and the prehistoric sequence in the Rivoli basin*, Verona 1966.
- BARTOLUCCI 2017 G. BARTOLUCCI, *Un'area cimiteriale tra tarda Antichità e alto Medioevo a Rimini*, Tesi di Specializzazione in Archeologia cristiana, bizantina e medievale presso la Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici "Dinu Adamesteanu" 2017.
- BARUFFINI 2005 G. BARUFFINI, *Dizionario toponomastico parmense*, Parma 2005.
- BARUZZI 1978 M. BARUZZI, *I reperti in ferro dello scavo di Villa Clelia (Imola). Note sull'attrezzatura agricola nell'altomedioevo*, in *Studi Romagnoli* XXIX, 1978, pp. 423-446.
- BARUZZI, MONTANARI 1988 M. BARUZZI, M. MONTANARI, *Silva runcare. Storia di cose, di parole, di immagini*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. ANDREOLLI, M. MONTANARI, Bologna 1988, pp. 125-136.
- BATIGNANI 1996 R. BATIGNANI, *1. Evangelario*, in *L'Oro di Siena. Il Tesoro di Santa Maria della Scala*, a cura di L. BELLOSI, Milano 1996, pp. 80-103.
- BAUTIER 1992 R.H. BAUTIER, s.v. *Bolla*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale Treccani*, Roma 1992.
- BAZZINI 2006 M. BAZZINI, *Moneta (MANPR 46585 e MANPR 46598)*, in *San Donnino* 2006, p. 83.
- BAZZINI et al. 2008 M. BAZZINI, G.P. DEVOTI, A. GHIRETTI, E. GIANNICCHEDDA, R. PEREGO, S. ROVINO, *Un'officina per la lavorazione della steatite (X-XII secolo) ed un granaio carbonizzato (inizi XI) al Monte Castellaro di Groppallo (comune di Farini, media valle del Nure, Piacenza). Prima campagna di scavo (2006-2007)*, in *Archeologia Medievale* XXXV, 2008, pp. 453-489.
- BEDINI, BERTOLDI 2004 E. BEDINI, F. BERTOLDI, *Aspetto fisico, stile di vita e stato di salute del gruppo umano, in Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. PEJRANI BARICCO, Torino 2004, pp. 217-235.
- BEGHELLI 2013 M. BEGHELLI, *Scultura altomedievale dagli scavi di Santa Maria Maggiore a Trento. Dal reperto al contesto*, Bologna 2013.
- BEJOR 1999 G. BEJOR, *Vie colonnate. Paesaggi urbani del mondo antico*, Roma 1999.
- BELCASTRO, MARIOTTI, LANCELLOTTI 2003 M.G. BELCASTRO, V. MARIOTTI, L. LANCELLOTTI, *I resti scheletrici delle sepolture di Palazzo Caldesi e Palazzo Grecchi a Faenza (Ravenna)*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003)*, a cura di R. FIORILLO, P. PEDUTO, Firenze 2003, II, pp. 731-735.
- BELLI BARSALI 1959 I. BELLI BARSALI, *Corpus della Scultura Altomedievale XVIII. La diocesi di Lucca, Spoleto* 1959.

- BENASSI 2011 F. BENASSI, *Il pozzo romano*, in *Baggiovara* 2011, pp. 73-86.
- BENASSI, GUANDALINI 2012 F. BENASSI, F. GUANDALINI, *Modena, Largo San Francesco. Fortificazioni di età medievale e strutture di età moderna*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. XI, XXXIV, 2012, pp. 408-410.
- BENASSI, GUANDALINI 2012a F. BENASSI, F. GUANDALINI, *Modena, Rua Muro 52. Fortificazioni di età medievale*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. XI, XXXIV, 2012, pp. 407-408.
- BENASSI, LABATE 2009 F. BENASSI, D. LABATE, *Modena, Chiesa San Francesco. Depositi archeologici e sepolcreti di età medievale e moderna*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. XI, XXXI, 2009, pp. 326-328.
- BENASSI, LABATE 2017 F. BENASSI, D. LABATE, *Le fasi costruttive del Duomo di Modena sulla delle recenti indagini archeologiche*, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 395-398.
- BENDI 2000 C. BENDI, *L'abbazia di Valsenio: note archeologiche ed architettoniche*, in *Studi Romagnoli* LI, 2000, pp. 196-213.
- BENFATTI c.d.s. M. BENFATTI, *Alcune suggestioni dai sistemi decorativi della Villa di Teoderico a Galeata*, in *Abitare nel Mediterraneo tardo antico. Atti del II Convegno Internazionale del CISEM (Bologna, 2-5 marzo 2015)*, a cura di I. BALDINI, C. SFAMENI, Bari c.d.s.
- BERGAMO 2017 M. BERGAMO, *Le malte di calce del complesso di Santo Stefano a Bologna Analisi archeologiche e archeometriche*, Tesi di Laurea, Corso di Laurea magistrale in Scienze dell'antichità: letterature, storia e archeologia, Anno Accademico 2016-2017.
- BERGAMINI 1977 G. BERGAMINI, *Civildale del Friuli, l'arte*, Udine 1977.
- BERGDOLT 1997 K. BERGDOLT, *La Peste Nera e la fine del Medioevo*, Casale Monferrato 1997.
- BERGONZONI 1979 F. BERGONZONI, *Vicende di un restauro*, in *La chiesa di San Giorgio in Poggiale*, Bologna 1979, pp. 7-44.
- BERGONZONI, BONORA 1976 F. BERGONZONI, G. BONORA, *Bologna romana. I. Fonti letterarie. Carta archeologica del centro urbano*, Bologna 1976.
- BERNABO' BREA 2006 M. BERNABO' BREA, *Una statua neolitica da una sepoltura VBQ a Vicofertile (Parma)*, in *Origini XXVIII*, n.s. IV, 2006, pp. 37-47.
- BERNABO' BREA, CATARSI 2001 M. BERNABO' BREA, M. CATARSI, *Pre- e Protostoria nel Parmense*, in *Guida al Museo Archeologico Nazionale di Parma*, a cura di M. MARINI CALVANI, Ravenna 2001, pp. 34-54.
- BERTACCINI 2012 C. BERTACCINI, *In Val Tidone*, in *Le presenze longobarde nelle regioni d'Italia. Atti del 3° convegno nazionale (Nocera Umbra 2011)*, reperibile online <http://www.federarcho.it/wp-content/uploads/Testimonianze-longobarde-dal-sito-della-Piana-di-S.-Martino-Pianello-Val-Tidone-Piacenza.pdf>.
- BERTELLI 1985 G. BERTELLI, *Corpus della Scultura Altomedievale XII. Le diocesi di Amelia, Narni e Otricoli*, Spoleto 1985.
- BERTI 1984 F. BERTI, *La necropoli romana di Voghenza*, in *Voghenza. Una necropoli di età romana nel territorio ferrarese*, Ferrara, pp. 7-201.
- BERTI 1992 F. BERTI, *La necropoli altomedievale di Voghenza. Relazione dello scavo ed analisi dei contesti*, in *La necropoli altomedievale di Voghenza* 1992, pp. 13-43.
- BERTI 1993 G. BERTI, *Introduzione di nuove tecniche ceramiche nell'Italia centro settentrionale*, in *BOLDRINI, FRANCOVICH* 1993, pp. 263-283.
- BERTI 1995 G. BERTI, *Introduzione di nuove tecniche ceramiche nell'Italia centro settentrionale*, in *Acculturazione e mutamenti* 1995, pp. 263-283.
- BERTI, GELICHI 1995 G. BERTI, S. GELICHI, *Ceramiche, ceramisti e trasmissioni tecnologiche tra XII e XIII secolo nell'Italia centro-settentrionale*, in *Miscellanea* 1995, pp. 409-445.
- BERTI, GELICHI, MANNONI 1997 G. BERTI, S. GELICHI, T. MANNONI, *Trasformazioni tecnologiche nelle prime produzioni italiane con rivestimenti vetrificati (secc. XII-XIII)*, in *Aix-en-Provence* 1997, pp. 383-403.
- BERTI, TONGIORGI 1985 G. BERTI, E. TONGIORGI, *Ceramiche importate dalla Spagna nell'area pisana dal XII al XV secolo*, Firenze 1985.
- BERTOLDI 2011 F. BERTOLDI, *Analisi paleobiologica del gruppo di inumati*, in *Baggiovara* 2011, pp. 93-98.
- BERTOLDI, LORA 2005 F. BERTOLDI, S. LORA, *Lo scavo del cimitero di Piazza Liberazione. Relazione preliminare*, in *Nonantola* 2005, pp. 67-76.
- BERTUZZI 1990 G. BERTUZZI, *Modena scomparsa. L'abbattimento delle mura*, Modena 1990.
- BESCAPÉ 1969 G. BESCAPÉ, *Sigillografia. Il sigillo nella diplomatica, nel diritto, nella storia, nell'arte*, I. *Sigillografia generale, i sigilli pubblici e quelli privati*, Milano 1969.
- BETTI 1992 F. BETTI, *Sculture altomedievali dell'abbazia di Farfa*, in *Arte Medievale* VI/1, 1992, pp. 1-40.
- BETTI 2005 F. BETTI, *Corpus della Scultura Altomedievale XVII. La diocesi di Sabina*, Spoleto 2005.
- BIAGINI, GHIRETTI, GIANNICCHEDDA 1995 M. BIAGINI, A. GHIRETTI, E. GIANNICCHEDDA, *La lavorazione della steatite: dalle ricognizioni allo scavo di un atelier medievale a Pareto di Bardi (PR)*, in *Archeologia Medievale* XXII, 1995, pp. 147-190.
- BIANCHI 2004 G. BIANCHI, *I giochi*, in *Campiglia. Un castello e il suo territorio. II. Indagine archeologica*, Firenze 2004, pp. 456-463.
- BIANCHI, CATARSI 2004 *Il Museo Diocesano di Parma*, a cura di A. BIANCHI, M. CATARSI, Parma 2004.

- BIERBRAUER 1975 V. BIERBRAUER, *Die ostgotischen Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1975.
- BIERBRAUER 1984 V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Milano 1984, pp. 445-508.
- BIERBRAUER 1987 V. BIERBRAUER, *In villino-Ibligo in Friaul* (Veröffentlichungen der Kommission zur archäologischen Erforschung des spätrömischen Raetien der Bayerischen Akademie der Wissenschaften), München 1987.
- BIERBRAUER 1990 V. BIERBRAUER, *Bracciale di bronzo da Mezzocorona*, in *I Longobardi* 1990, p. 128, I.39.
- BIERBRAUER 1994 V. BIERBRAUER, *I tesori di Reggio Emilia e di "Desana"*, in *I Goti* 1994, pp. 202-206.
- BIERBRAUER 1994a V. BIERBRAUER, *Archeologia degli Ostrogoti in Italia*, in *I Goti* 1994, pp. 170-213.
- BIRABEN, LE GOFF 1975 J.-N. BIRABEN, J. LE GOFF, *The plague in the early Middle Ages*, in *Biology of man in history*, Baltimore 1975.
- BLAKE 1978 M. BLAKE, *Ceramiche romane e medievali e pietra ollare nella Torre civica di Pavia*, in *Archeologia Medievale* 1978, pp. 141-170.
- BLASON SCAREL 2000 S. BLASON SCAREL, *Cammina, cammina...: dalla via dell'ambra alla via della fede*, Aquileia 2000.
- BOCCHI 1974 F. BOCCHI, *Note di storia urbanistica ferrarese nell'alto medioevo*, Ferrara, Ferrara 1974.
- BOCCHI 1987 *7 colonne e 7 chiese: la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano in Bologna*, a cura di F. BOCCHI, Casalecchio di Reno 1987.
- BOCCHI 1993 F. BOCCHI, *Trasformazioni urbane a Porta Ravennana (X-XIII secolo)*, in *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna: storia e urbanistica dall'età romana al Medioevo, dal Rinascimento ai giorni nostri*, a cura di R. SCANNAVINI, Bologna 1993, pp. 13-44.
- BOCCHI 1996 F. BOCCHI, *Il secolo XI: il grande tornante della storia di Bologna*, in *Atlante storico Bologna* 1996, pp. 68-86.
- BOGNETTI 1966 G.P. BOGNETTI, *L'età longobarda*, II, Milano 1966.
- BOLDRINI, FRANCOVICH 1993 *Acculturazioni e mutamenti. Prospettive nell'archeologia medievale del Mediterraneo*. VI Ciclo di lezioni sulla Ricerca Applicata in Archeologia, Certosa di Pontignano (SI) - Museo di Montelupo (FI), 1-5 Marzo 1993, a cura di E. BOLDRINI, R. FRANCOVICH, Firenze 1993.
- BOLLA 1999 M. BOLLA, *Il tesoro di Isola Rizza: osservazioni in occasione del restauro*, in *Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità classiche* 28, 1999, pp. 275-303.
- BOLTIN-TOME et al. 1995 E. BOLTIN-TOME, Z. CETINIC, B. MARUSIC, R. MATIJASIC, F. JUROS-MONFARDIN, B. ZBONA-TRKMAN, *Katalog*, in *Istra i sjevernojadranski prostru u ranom srednjem vijeku*, Pula 1995, pp. 23-126.
- BOLZANI 1994 P. BOLZANI, *Teodorico e Galeata. Un'antologia critica*, Ravenna 1994.
- BOLZONI, GROSSETTI, CONVERSI 2015 G. BOLZONI, E. GROSSETTI, R. CONVERSI, *Associazioni ceramiche dai contesti tardoantichi della Piana di S. Martino, Pianello Val Tidone (PC): risultati preliminari*, in *Le forme della crisi* 2015, pp. 97-108.
- BONACINI 1988 P. BONACINI, *Autorità civile e potere episcopale a Cittanova tra l'VIII e il X secolo*, in *Modena dalle origini all'anno Mille* 1988, pp. 595-599.
- BONACINI 1997 P. BONACINI, *Edilizia pubblica e poteri cittadini a Modena nel secolo XIII*, in *L'urbanistica di Modena medievale X-XV secolo. Confronti, interrelazioni, approfondimenti*, a cura di E. GUIDONI, C. MAZZERI, Roma 2001, pp. 115-126.
- BONACINI 2013 P. BONACINI, *Varsi e i territori dell'Emilia occidentale in età longobarda*, in *Ghiretti, Tanzi* 2013, pp. 129-188.
- BONACINI 2017 P. BONACINI, *Lo sviluppo urbanistico di Modena tra XI e XIV secolo*, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 442-448.
- BONDESAN, FERRI, STEFANI 1995 M. BONDESAN, R. FERRI, M. STEFANI, *Rapporti tra lo sviluppo urbano di Ferrara e l'evoluzione idrografica, sedimentaria e geomorfologica del territorio*, in *Ferrara nel medioevo* 1995, pp. 27-42.
- BONDINI, LABATE, LOSI 2016 A. BONDINI, D. LABATE, A. LOSI, *Modena, Piazza Roma. Fortificazioni e domus di età romana, fortificazioni di età medievale, impianti produttivi di età moderna*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi* s. XI, XXXVIII, 2016, pp. 336-338.
- BONFATTI SABBIONI, CROCICCHIO, GROSSETTI 2005 M.T. BONFATTI SABBIONI, G. CROCICCHIO, E. GROSSETTI, *L'insediamento tardo-antico e medievale della Piana di S. Martino (Pianello Val Tidone, Piacenza)*, in *Bollettino Storico Piacentino*, a. CI, 1, Gennaio-Luglio 2005, pp. 105-141.
- BONA, HORVAT 2009 I. BONA, J.B. HORVAT, *Langobardische Gräberfeld in West-Ungarn (Monumenta Germanorum Archaeologica Hungariae)*, Budapest 2009.
- BONI 1882-1884 C. BONI, *La terramara di Montale*, Modena 1882-1884.
- BONI 2008 C. BONI, *Il vasellame metallico dei pozzi-deposito*, in *Museo Bazzano* 2008, pp. 129-138.
- BONIFAY 2004 M. BONIFAY, *Etudes sur la céramique tardive d'Afrique*, Oxford 2004.
- BONINI 2010 P. BONINI, *Una strada al bivio: Via Annia o Emilia Altinate tra Padova e il Po*, in *viam Anniam influentibus palustribus aquis eververatam... Tradizione, mito, storia e catastrophé di una strada romana*, a cura di G. ROSADA, M. FRASSINE, A. GHIOTTO, Treviso 2010, pp. 89-102.
- BONOMI PONZI, PROFUMO, VON HESSEN 1996 L. BONOMI PONZI, M.C. PROFUMO, O. VON HESSEN, *Catalogo*, in *Umbria longobarda* 1996, pp. 177-199.
- BORGHI 1943 P. BORGHI, *Studio sul perimetro di Modena leodiniiana. Secolo IX*, in *Studi e Documenti della Deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi* n.s. 1943, pp. 78-98.

- BORGHI 1949 P. BORGHI, *Delle fortificazioni di Modena nei secoli XI, XII e XIV*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. VIII, I, 1949, pp. 50-60.
- BORGHI 1999 S. BORGHI, *Materiali e proposte di ricerca per una ricostruzione del paesaggio antropico dell'Oltrepò pavese fra età romana e alto medioevo*, in *Multas per gentes et multa per aequora. Culture antiche in provincia di Pavia: Lomellina, Pavese, Oltrepò. Atti della giornata di studi (Gambold 1997)*, a cura di C. MACCABRUNI, E. CALANDRA, M.G. DIANI, L. VECCHI, Milano 1999, pp. 219-226.
- BORRI 2016 F. BORRI, *Alboino. Frammenti di un racconto (secoli VI-XI)*, Roma 2016.
- BORTOLOTTI 1880 P. BORTOLOTTI, *Di un antico ambone modenese e di qualche altro patrio avanzo architettonico cristiano*, Modena 1880.
- BOSCHI, CIURLETTI 1980 R. BOSCHI, G. CIURLETTI, *Il ritrovamento della Ecclesia intra civitatem a Trento. Contributo allo studio sui rapporti tra lapicidi lombardi ed il Trentino. Appendice. Corpus provvisorio dei reperti lapidei scolpiti*, in *Longobardi e Lombardia: aspetti della civiltà longobarda. Atti del 6° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo (Milano, 21-25 ottobre 1978)*, Spoleto 1980, pp. 341-354.
- BOSI *et al.* 2012 G. BOSI, A.M. MERCURI, A. PEDERZOLI, P. TORRI, A. FLORENZANO, R. RINALDI, M. BANDINI MAZZANTI, *Indagini archeobotaniche sui riempimenti delle buche da rifiuti e del pozzo nero in via Cavestro a Parma (X-XI sec. d.C.)*, in *Archeologia urbana a Parma Oxford 2012*, pp. 269-283.
- BOTTAZZI 1979 G. BOTTAZZI, *La centuriazione romana nell'agro parmense (seconda parte)*, in *Parma nell'Arte II*, 1979, pp. 21-76.
- BOTTAZZI 1980 G. BOTTAZZI, *Piacenza: centuriazione, viabilità ed urbanistica in età romana*, Conversazione tenuta il 12 novembre 1980 al Centro Ricreativo della Cassa di Risparmio di Piacenza.
- BOTTAZZI 1986 G. BOTTAZZI, *L'alluvionamento di Modena romana. Relazione tra corsi d'acqua, viabilità ed impianto urbano*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. IX, VIII, 1986, pp. 57-80.
- BOTTAZZI 1987 G. BOTTAZZI, *Gli agri centuriati di Brixellum e di Tannetum*, in *L'Emilia in età romana. Ricerche di topografia antica*, Modena 1987, pp. 47-68.
- BOTTAZZI 1988 G. BOTTAZZI, *Le vie oblique nella centuriazione emiliana*, in *Vie romane tra Italia centrale e Pianura Padana. Ricerche nei territori di Reggio Emilia, Modena, Bologna*, Modena 1988, pp. 149-191.
- BOTTAZZI 1993 G. BOTTAZZI, *Vicofertile in età romana*, in *Vicofertile dalla preistoria alla fine della Seconda Guerra Mondiale*, a cura di F. BARBIERI, Vicofertile 1993, pp. 15-22.
- BOTTAZZI 1993a G. BOTTAZZI, *Toponomastica e topografia antica. I dati di Veleia e dei documenti longobardi tra Parma e Piacenza*, in *Atti e memorie dell'Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti di Modena* s. VII, 8, 1990-1991 (1993), pp. 255-312.
- BOTTAZZI 2013 G. BOTTAZZI, *Varsi e la Tabula alimentaria di Veleia*, in GHIRETTI, TANZI 2013, pp. 73-128.
- BOVINI 1963 G. BOVINI, *La chiesa paleocristiana di S. Agnese di Ravenna*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina X*, 1963, pp. 103-125.
- BOVINI 1964 G. BOVINI, *Sant'Agnese: un'antica chiesa ravennate oggi scomparsa*, in *Bollettino Economico della Camera di Commercio di Ravenna*, 1964, pp. 547-551.
- BRACCI 2015-2016 F. BRACCI, *Cesena nel tardo Medioevo. Topografia e valutazione del potenziale archeologico*, Tesi Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici, Università di Trieste, Udine e Venezia Ca' Foscari, a.a. 2015-2016.
- BRACCI 2016 F. BRACCI, *Il colle Garampo e le difese tardomedievali*, in *Ritmi di transizione 2016*, pp. 177-185.
- BRAMBILLA 1883 C. BRAMBILLA, *Monete di Pavia raccolte ed ordinatamente dichiarate*, Pavia 1883.
- BRANCHESI 1979 P.M. BRANCHESI O.S.M., *Alcune memorie sulla chiesa bolognese di San Giorgio in Poggiale (1400-1797)*, in *La chiesa di San Giorgio in Poggiale*, Bologna 1979, pp. 59-84.
- BRANCHI 2003 M. BRANCHI, 24. *Graduale*, in *La sapienza degli angeli 2003*ZANICHELLI G., BRANCHI M. (a cura di) 2003, *La sapienza degli angeli. Nonantola e gli Scriptoria padani enl Medioevo. Nonantola, Museo Benedettino e Diocesano d'Arte Sacra*, 5 aprile 2003 - 20 giugno 2003, Modena, pp. 114-117.
- BRANCHI 2003a M. BRANCHI, 26. *Evangelisarium*, in *La sapienza degli angeli 2003*ZANICHELLI G., BRANCHI M. (a cura di) 2003, *La sapienza degli angeli. Nonantola e gli Scriptoria padani enl Medioevo. Nonantola, Museo Benedettino e Diocesano d'Arte Sacra*, 5 aprile 2003 - 20 giugno 2003, Modena, pp. 119-123.
- BRANCHI 2003b M. BRANCHI, 27. *Evangelisarium*, in *La sapienza degli angeli 2003*ZANICHELLI G., BRANCHI M. (a cura di) 2003, *La sapienza degli angeli. Nonantola e gli Scriptoria padani enl Medioevo. Nonantola, Museo Benedettino e Diocesano d'Arte Sacra*, 5 aprile 2003 - 20 giugno 2003, Modena, pp. 123-129.
- BREDA 1992-1993 A. BREDA, *Calvisano, loc. Prato del Giego, sepolture altomedievali*, in *Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 1992-1993*, p. 82.
- BREDA 2005 A. BREDA, *Montichiari, Monte S. Zeno, necropoli longobarda e insediamenti medievali, tomba femminile n. 203*, in *Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia 2005*, pp. 74-77.
- BRESSAN 1996 F. BRESSAN, *Un pugnale del tardo Medioevo presso il Museo di Udine*, in *Quaderni Friulani di Archeologia VI*, 1996, pp. 79-83.
- Breviarium* 1985 *Breviarium Ecclesiae Ravennatis (Codice Bavaro), secoli VII-X*, a cura di C. CURRADI, G. RABOTTI, Roma 1985.
- BRIGHI 2004 *Il tesoro di Reggio Emilia*, a cura di A. BRIGHI, Reggio Emilia 2004
- Brixia 2015 *Brixia. Roma e le genti del Po. Un incontro di culture, III-I secolo a.C.*, a cura di L. MALNATI, V. MANZELLI, Firenze 2015.

- BRIZIO 1894 E. BRIZIO, *Imola. Antichità scoperte nella città e nel suo territorio; Verucchio*, in *Notizie degli scavi di antichità*, 1894, pp. 272-274, 292-307.
- BRIZIO 1896 E. BRIZIO, *Praduro e Sasso*, in *Notizie degli scavi di antichità*, 1896, pp. 81-84.
- BRIZIO 1898 E. BRIZIO, *Fondo Ripa o Lavatoio*, in *Notizie degli scavi di antichità*, 1898, pp. 344-390.
- BROGIOLO 1994 G.P. BROGIOLO, *Edilizia residenziale in Lombardia (V-IX secolo)*, in *Edilizia residenziale* 1994, pp. 103-114.
- BROGIOLO 1996 G.P. BROGIOLO, *Aspetti economici e sociali delle città longobarde dell'Italia settentrionale*, in *Early Medieval Towns* 1996, pp. 75-88.
- BROGIOLO 2006 G.P. BROGIOLO, *The Control of Public Space and the Transformation of an Early Medieval Town: a Re-Examination of the Case of Brescia*, in *Social and Political Life in Late Antiquity*, W. BOWDEN, A. GUTTERIDGE, C. MACHADO (eds.), Leiden 2006, pp. 251-283.
- BROGIOLO 2010 G.P. BROGIOLO, *La città tra V e VII secolo: archeologia e storiografia agli inizi del XII secolo*, in *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra tardoantico e alto medioevo*. Atti del secondo Seminario sul tardoantico e l'altomedioevo in Italia meridionale (Foggia, Monte Sant'Angelo, 27-28 maggio 2006), a cura di G. VOLPE, R. GIULIANI, Bari 2010, pp. 21-32.
- BROGIOLO 2011 G.P. BROGIOLO, *Le origini della città medievale*, Mantova 2011.
- BROGIOLO 2011a G.P. BROGIOLO, *Alle origini dell'archeologia medievale italiana*, in *Postclassical Archaeologies* 1, 2011, pp. 419-423.
- BROGIOLO, CANTINO WATAGHIN, GELICHI 1999 G.P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN, S. GELICHI, *L'Italia settentrionale*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)* (Atti della giornata tematica dei Seminari di archeologia Cristiana, Ecole Française de Rome, 19 marzo 1998), a cura di P. PERGOLA, Roma 1999, pp. 487-540.
- BROGIOLO, CAZORZI 1982 G.P. BROGIOLO, C. CAZORZI, *La ceramica medievale del castrum di Santo Stefano di Vicolongo*, in *Archeologia Medievale* 1982, pp. 217-226.
- BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2005 G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magno*, Firenze 2005.
- BROGIOLO, CHAVARRIA ARNAU 2008 G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, *Dai Vandali ai Longobardi: Osservazioni sull'insediamento barbarico nelle campagne dell'occidente*, in *Das Reich der Vandalen und seine (Vor-)Geschichten*, herausgegeben von G.M. BERNDT, R. STEINACHER, Wien 2008, pp. 261-281.
- BROGIOLO, DELOGU 2006 G.P. BROGIOLO, P. DELOGU, *La città altomedievale italiana alla luce del convegno di Ravenna*, in *Città italiane* 2006, pp. 615-628.
- BROGIOLO, GELICHI 1986 G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *La ceramica grezza nella pianura padana*, in *Siena* 1986, pp. 293-316.
- BROGIOLO, GELICHI 1996 G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 1996.
- BROGIOLO, GELICHI 1998 G.P. BROGIOLO, S. GELICHI, *La città nell'altomedioevo italiano. Archeologia e storia*, Bari 1998.
- BROGIOLO, MANCASSOLA 2005 G.P. BROGIOLO, N. MANCASSOLA, *Scavi al castello di Piadena (CR)*, in *Campagne medievali. Strutture materiali, economia e società nell'insediamento rurale dell'Italia settentrionale (VIII-X secolo)*. Atti del Convegno (Nonantola, San Giovanni in Persiceto 2003), a cura di S. GELICHI, Mantova 1998, pp. 119-220.
- BROKALAKIS 2014 Y. BROKALAKIS, *Matrici di età proto bizantina dall'impero bizantino*, in *Luoghi, artigiani e modi di produzione nell'oreficeria antica* (Ornamenta 4), a cura di I. BALDINI, A.L. MORELLI, Bologna 2012, pp. 213-234.
- BRONZONI, LIPPOLIS 1998 L. BRONZONI, E. LIPPOLIS, *Lo scavo del castello di Montecchio Emilia*, in *Archeologia medievale in Emilia occidentale* 1998, pp. 17-35.
- BROWN 1984 T.S. BROWN, *Gentlemen and Officers. Imperial Administration and Aristocratic Power in Byzantine Italy A.D. 554-800*, Rome 1984.
- BROZZI 1990 M. BROZZI, *Armilla in argento dalla necropoli Cella, Cividale*, in *I Longobardi* 1990, pp. 464, 466, X.180.
- BRUTTI, LABATE 2011 M. BRUTTI, D. LABATE, *Modena, Largo San Francesco. Fortificazioni medievali*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi* s. XI, XXXIII, 2011, p. 461.
- BRUZELIUS 2011 C.A. BRUZELIUS, *I morti arrivano in città: predicare, seppellire e costruire; le chiese dei frati nel Due-Trecento*, in *Colloqui d'architettura* 2, 2011, pp. 11-48.
- BRUZELIUS 2016 C.A. BRUZELIUS, *Predicare, costruire, seppellire. Gli ordini mendicanti e la morte*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di C. EBANISTA, M. ROTILI, Napoli 2016, pp. 591-602.
- BUDRIESI 1999 R. BUDRIESI, *Viaggio nelle pievi della provincia di Ravenna*, Ravenna 1999.
- BUDRIESI 1999a R. BUDRIESI, *L'Emilia Romagna*, in *Alle origini delle parrocchie rurali IV- VII secolo*. Atti della giornata tematica dei seminari di Archeologia Cristiana (Roma 1988), a cura di PH. PERGOLA, Città del Vaticano 1999, pp. 541-615.
- BUDRIESI 1999b R. BUDRIESI, *Nuove ricerche sulle origini della cattedrale di Sarsina*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le Province della Romagna* L, 1999, pp. 351-372.
- BUDRIESI 2002 R. BUDRIESI, *Considerazioni sulla pieve del Tho'*, in *Brisighella e Valdilamone*, a cura di P. MALPEZZI, Cesena 2002, pp. 163-205.
- BUDRIESI 2005 R. BUDRIESI, *La forma urbis dal tardoantico al medioevo: i monumenti cristiani*, in *Storia di Bologna. Bologna nell'antichità*, a cura di G. SASSATELLI, A. DONATI, Bologna 2005, pp. 735-752.

- BUDRIESI 2016 R. BUDRIESI, *La Croce di via Galliera nella basilica di Santa Maria Maggiore*, Bologna 2016.
- BUIKSTRA 2006 J.E. BUIKSTRA, *Preface*, in *Bioarchaeology: the contextual analyses of Human remains*, a cura di J.E. BUIKSTRA, L.A. BECK, Amsterdam-London-New York 2006, pp. xvii-xx.
- BUTTONI 2016 A. BUTTONI, *Storia e Arte nella Basilica di Santa Maria Maggiore di Bologna*, Bologna 2016.
- BUORA 1998 M. BUORA, *La circolazione vetraria nell'Italia nordorientale nel periodo tardoantico e la produzione di un maestro vetraio a Sevegliano*, in *Il vetro dall'antichità all'età contemporanea: aspetti tecnologici, funzionali e commerciali*. Atti 2e giornate nazionali di studio AIHV-Comitato Nazionale Italiano (Milano, 14-15 dicembre 1996), Milano 1998, pp. 165-172.
- BURGIO 2008 R. BURGIO, *Ceramica grezza, anfore, pietra ollare*, in *Museo Bazzano* 2008, pp. 191-194.
- BURGIO, CAMPAGNARI 2008 R. BURGIO, S. CAMPAGNARI, *La ceramica comune depurata*, in *Museo Bazzano* 2008, pp. 153-179.
- BURGIO, CAMPAGNARI, GIORDANI 2004 R. BURGIO, S. CAMPAGNARI, N. GIORDANI, *Le ceramiche a rivestimento rosso in Emilia centro-occidentale tra tarda antichità e altomedioevo: classificazione e problemi cronologici*, in *Produzione e circolazione* 2004, pp. 129-152.
- BUZZO 2011 G. BUZZO, *Gli indicatori di artigianato tessile*, in *SAGGIORO* 2011, pp. 241-266.
- CAGNANA 2000 A. CAGNANA, *Archeologia dei materiali da costruzione*, Mantova 2000.
- CAGIANO DE AZEVEDO 1972 M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Le case descritte nel Codex traditionum Ecclesiae Ravennatis*, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche* 27, 1972, pp. 159-181.
- CAGIANO DE AZEVEDO 1974 M. CAGIANO DE AZEVEDO 1974, *Aspetti urbanistici delle città altomedievali*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto medioevo in occidente*, XXI Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 26 aprile-1 maggio 1973), Spoleto 1974, pp. 641-677.
- CALZOLARI 1986 M. CALZOLARI, *Territorio e insediamenti nella bassa pianura del Po in età romana*, Verona 1986.
- CALZOLARI 2007 M. CALZOLARI, *Il Delta padano in età romana: idrografia, viabilità, insediamenti*, in *Genti nel Delta* 2007, pp. 153-172.
- Cammina, cammina* 2000 *Cammina, cammina...: dalla via dell'ambra alla via della fede*, Catalogo della Mostra (Aquileia, 12 luglio-25 dicembre 2000), a cura di S. BLASON SCAREL, Aquileia 2000.
- CAMPAGNARI 2008 S. CAMPAGNARI, *Instrumentum*, in *Museo Bazzano* 2008, pp. 145-151.
- CAMPAGNARI, LIBRENTI, FORONI 2018 *In loco ubi dicitur Vicolongo. L'insediamento medievale di Santo Stefano a Novi di Modena* (Gruppo Studi Bassa Modenese. Biblioteca, 52), a cura di S. CAMPAGNARI, M. LIBRENTI, F. FORONI, San Felice sul Panaro 2018.
- CAMPANINI 1915 N. CAMPANINI, *Canossa. Guida storica illustrata*, Reggio Emilia 1915.
- CANTATORE 2017 M.F.A. CANTATORE, *Il castello sulla Pietra di Bismantova. Considerazioni sulle due pentole provenienti dallo scavo Chierici*, in *West&East* II, 2007, pp. 4-12.
- CANTINO WATAGHIN 1989 G. CANTINO WATAGHIN, *L'Italia settentrionale*, in *La cattedrale in Italia* 1989, pp. 26-57.
- CANTINO WATAGHIN 1998 G. CANTINO WATAGHIN, *Monasteri in Piemonte dalla Tarda Antichità al Medioevo*, in *Archeologia in Piemonte*, III, a cura di L. MERCANDO, E. MICHELETTO, Torino 1998, pp. 161-185.
- CANTINO WATAGHIN 1999 G. CANTINO WATAGHIN, *The Ideology of Urban Burials*, in *The Idea and Ideal of town between late antiquity and the early middle ages*, eds. G.P. BROGIOLO, B. WARD-PERKINS, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 147-163.
- CANTINO WATAGHIN 2011 G. CANTINO WATAGHIN, *I confini del sacro nella cristianità tardo antica. Spunti di riflessione alla luce dell'evidenza archeologica*, in *Finem dare. Il confine, tra sacro, profano e immaginario. A margine della stele bilingue del Museo Leone di Vercelli*. Atti del Convegno Internazionale (Vercelli, cripta di S. Andrea, 22-24 maggio 2008), a cura di G. CANTINO WATAGHIN, Vercelli 2011, pp. 319-338.
- CANTINO WATAGHIN 2014 G. CANTINO WATAGHIN, *Dal foro romano al castrum episcopale: la sancta Regiensis ecclesia e il divenire urbano tra tarda antichità e alto Medioevo*, in *Haec Domus surgit tibi dedicata. La cattedrale di Reggio Emilia, studi e ricerche*, Milano 2014, pp. 133-151.
- CANTINO WATAGHIN et al. 2001 G. CANTINO WATAGHIN, M. CECHELLI, L. PANI ERMINEI, *L'edificio battesimale nel tessuto della città tardo antica e altomedievale in Italia*, in *L'edificio battesimale in Italia* 2001, pp. 231-265.
- CANTINO WATAGHIN, GURT ESPARRAGUERA, GUYON 1996 G. CANTINO WATAGHIN, J.M. GURT ESPARRAGUERA, J. GUYON, *Topografia della Civitas Christiana tra IV e VI secolo*, in *Early Medieval Towns* 1996, pp. 17-42.
- CANTINO WATAGHIN, LAMBERT 1998 G. CANTINO WATAGHIN, C. LAMBERT, *Sepulture e città: l'Italia settentrionale tra IV e VIII secolo*, in *Sepulture* 1998, pp. 89-114.
- CANTINO WATAGHIN, MICHELETTO 2004 G. CANTINO WATAGHIN, E. MICHELETTO, *Les «villes éphémères» de l'Italie du Nord*, in *Capitales éphémères. Des Capitales de cités perdent leur statut dans l'Antiquité tardive*, Actes du Colloque (Tours 2003), Tours 2004, pp. 269-296.
- CANZIAN 2009 D. CANZIAN, *L'identità cittadina tra storia e leggenda: i miti fondativi*, in *La costruzione della città comunale* 2009, pp. 257-291.
- CANTONI, CAPURSO 2017 G. CANTONI, A. CAPURSO, *On the road. Via Emilia 187 a.C.-2017*, Catalogo della Mostra (Reggio Emilia, Musei Civici, 25 novembre 2017-1 luglio 2018), Parma 2017.
- CAPELLI 2013 G. CAPELLI, *Il ripostiglio di falci in ferro*, in *Storie della prima Parma* 2013, p. 70.
- CAPELLINI 1999 D. CAPELLINI, *Un decennio di scavi e scoperte archeologiche: dai ritrovamenti in area urbana a Cesena, ipotesi sull'estensione dell'abitato in epoca romana*, in *Studi Romagnoli* L, 1999, pp. 147-166.

- CAPPELLI 1985 A. CAPPELLI, *Dizionario di abbreviature latine e italiane*, Milano 1985 (prima ed. con aggiunta: Modena 1954).
- CARANDINI 2006 A. CARANDINI (a cura di), *Remo e Romolo. Dai rioni dei quiriti alla città dei Romani (775/750-700-675 a.C.)*, Torino 2006.
- CARANDINI 2007 A. CARANDINI, *Archeologia classica. Vedere il tempo antico con gli occhi del 2000*, Torino 2007.
- CARANDINI 2017 A. CARANDINI, *La forza del contesto*, Roma, Bari 2017.
- CARDINI 1987 F. CARDINI, *La devozione al Santo sepolcro, le sue riproduzioni occidentali e il complesso stefaniano. Alcuni casi italiani*, in BOCCHI 1987, pp. 19-49.
- CARILE 1975 A. CARILE, *Dal V all'VIII secolo*, in *Storia dell'Emilia Romagna*, I, Bologna 1975, pp. 333-363.
- CARILE 1992 A. CARILE, *La società ravennate dall'Esarcato agli Ottoni*, in *Storia di Ravenna*, II.2. *Dall'età bizantina all'età ottoniana*, a cura di A. CARILE, Venezia 1992, pp. 379-404.
- CARINI 2007 A. CARINI, *La nascita della città cristiana alla luce dell'archeologia*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, II, a cura di P. RACINE, Brescia 2007, pp. 113-151.
- Carpineti medievale* 1976 *Carpineti medievale*. Atti del Convegno di Studi Matildici (Carpineti, 25-26 settembre 1976), a cura di G. BADINI, Reggio Emilia 1976.
- CARRARA 1998 V. CARRARA, *Reti monastiche nell'Italia padana: le chiese di S. Silvestro di Nonantola tra Pavia, Piacenza e Cremona. Sec. IX-XIII*, Modena 1998.
- CARRÉ *et al.* 2008 F. CARRÉ, F. JIMENEZ, V. GALLIEN, J. PILET LEMIERE, *Louviers (Eure) au haut Moyen Âge. Découvertes anciennes et fouilles récentes du cimetière de la rue du Mûrier, Saint-Germain-en-Laye* 2008.
- CARRETTA 1978 M.C. CARRETTA, *Materiali longobardi di Imola e comprensorio*, in *Studi Romagnoli* 29, pp. 461-474.
- CARRETTA 1981 M.C. CARRETTA, *Materiale longobardo, o di età longobarda*, del Museo Civico Archeologico Etnologico di Modena, in *Atti e Memorie della deputazione di Storia Patria per le Province Modenesi III*, s. XI, 1981, pp. 269-281.
- CARRETTA 1982 M.C. CARRETTA, *Materiali longobardi di Imola*, in *Studi Romagnoli* XXIX, 1982, pp. 461-474.
- Carte ravennati* 2006 *Le carte ravennati dei secoli ottavo e nono*, a cura di R. BENERICETTI, Faenza 2006.
- CARTOCETI *et al.* 2005 M. CARTOCETI, A. DALLAN, G. FERRI, M. MIARI, E. BRIGHI, *Passato e futuro della chiesa di San Lorenzo a monte*, in *L'Arco* III, 1, 2005, pp. 38-43.
- CARTOCETI, MAIOLI 2010 M. CARTOCETI, M.G. MAIOLI, *La prima cristianità nel territorio di Rimini*, in *Storia della Chiesa Riminese* 2010, pp. 173-200.
- CARTOCETI, NOVARA 2002 M. CARTOCETI, P. NOVARA, *Scavi archeologici. San Lorenzo in Monte*, in *Penelope* I, 2002, pp. 117-144.
- CASINI 1878 T. CASINI, *Bazzano*, in *Notizie degli scavi di antichità* 1878, pp. 305-310.
- CASTAGNETTI 1982 A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo*, Bologna 1982.
- Castello di Borzano* 2007 *Il Castello di Borzano. Vicende e trasformazioni di un insediamento fortificato dall'età prematildica al XVIII secolo*, a cura di R. CURINA, A. LOSI, Reggio Emilia 2007.
- Castelli e fortezze* 2009 *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (Secoli XIII-XV)*. Atti del Convegno (Cherasco 2008), a cura di F. PANERO, G. PINTO, Bra 2009.
- CASTELNUOVO 1987 E. CASTELNUOVO, *I mesi di Trento*, Trento 1987.
- CATARSI 1995 M. CATARSI, *Tresures of Parm*, in *Tresure of Italy. Gold and hardstones objects from Antiquity end Reinnaissance*, (National Museum of New Dehli, February 11-March 5 1995), New Dehli 1995, pp. 119-135.
- CATARSI 1997 M. CATARSI DALL'AGLIO, *Piacenza, Largo Matteotti, ex Albergo Croce Bianca*, in *Archeologia dell'Emilia Romagna* I/2, 1997, pp. 111-112.
- CATARSI 2003 M. CATARSI, *Da Fidentia a Castrum Burgi Sancti Domnini*, in *Il Museo del Duomo. Museo Diocesano di Fidenza*, a cura di G. GREGORI, Parma 2003, pp. 15-21.
- CATARSI 2004 M. CATARSI, *Il ponte romano di Fidenza*, in *Casa Cremonini, gli scavi di Piazza Grandi e i percorsi medievali di Fidenza*, a cura di M. CATARSI, Bologna 2004, pp. 7-9.
- CATARSI 2006 M. CATARSI, *Fidentia*, in *San Donnino* 2006, pp. 17-22.
- CATARSI 2006a M. CATARSI, *Da Castrum Vetus Burgi Sancti Domnini al Castrum Novum*, in *San Donnino e la sua Cattedrale. La nascita del Borgo*, a cura di M. CATARSI, G. GREGORI, Parma 2006, pp. 96-99.
- CATARSI 2009 M. CATARSI, *Storia di Parma. Il contributo dell'archeologia*, in *Storia di Parma II. Parma romana*, a cura di D. VERA, Parma 2009, pp. 366-499.
- CATARSI 2011 M. CATARSI, *Elementi di cinture ageminate dalle necropoli longobarde dell'Emilia occidentale*, in *Oggetti-simbolo* 2011, pp. 315-336.
- CATARSI, ANGHINETTI 2006 M. CATARSI, C. ANGHINETTI, *Materiali dalle calcare*, in *San Donnino* 2006, pp. 88-89.
- CATARSI, ANGHINETTI, BEDINI 2013 M. CATARSI, C. ANGHINETTI, E. BEDINI, *L'insediamento di Marore (Comune di Parma) tra Longobardi e Franchi*, in *Le presenze longobarde nelle regioni d'Italia alla luce delle ultime ricerche e scoperte* (Atti del IV Convegno Nazionale, Cosenza 2013) http://www.archeobo.arti.beniculturali.it/publicazioni/2013_Catarsi_marore.pdf
- CATARSI, ANGHINETTI, USAI 2006 M. CATARSI, C. ANGHINETTI, L. USAI, *Piazza Duomo ex Palazzo Bellotti*, in *San Donnino* 2006, pp. 118-121.

- CATARSI, CAVALLARI, GUARNIERI 2012 M. CATARSI, C. CAVALLARI, C. GUARNIERI, *Tecniche e produzioni tardoantiche e altomedievali in Emilia Romagna: spunti per una ricerca*, in *Luoghi, artigiani e modi di produzione nell'oreficeria antica* (Ornamenta 4), a cura di I. BALDINI, A.L. MORELLI, Bologna 2012, pp. 143-160.
- CATARSI DALL'AGLIO 1989 M. CATARSI DALL'AGLIO, *La terramara di Parma*, in *Padusa XXV*, 1989, pp. 237-343.
- CATARSI DALL'AGLIO 1993 M. CATARSI DALL'AGLIO, *Gazzola, Rezzanello, loc. Paderna*, in *I Longobardi in Emilia occidentale* 1993, pp. 71-72.
- CATARSI DALL'AGLIO 1993a M. CATARSI DALL'AGLIO, *Rottofreno, San Nicolò, loc. Rivatrebbia*, in *I Longobardi in Emilia occidentale* 1993, p. 73.
- CATARSI DALL'AGLIO 1994 M. CATARSI DALL'AGLIO, *Edilizia residenziale tra tardoantico e alto medioevo. L'esempio dell'Emilia Occidentale*, in *Edilizia residenziale* 1994, pp. 149-156.
- CATARSI DALL'AGLIO 1997 M. CATARSI DALL'AGLIO, *Cimiteri altomedievali a Reggio Emilia*, in *Archeologia dell'Emilia-Romagna I*, 1, 1997, pp. 126-141.
- CATARSI DALL'AGLIO 1999 M. CATARSI DALL'AGLIO, *Parma. Vicofertile, Strada Martiri della Liberazione*, in *Archeologia dell'Emilia Romagna II*, 1999, pp. 321-322.
- CATARSI DALL'AGLIO 2006 M. CATARSI DALL'AGLIO, *Parma tra età romana e Medioevo: trasformazioni urbanistiche e aspetti di vita quotidiana; il contributo dell'archeologia*, in *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, Catalogo della Mostra (Parma, 8 ottobre 2006-14 gennaio 2007), Cinisello Balsamo 2006, pp. 21-34.
- CATARSI DALL'AGLIO, DALL'AGLIO 1991-1992 M. CATARSI DALL'AGLIO, P.L. DALL'AGLIO, *Le città dell'Emilia occidentale tra tardoantico e altomedioevo*, in *Studi e documenti di archeologia VII*, 1991-1992, pp. 9-29.
- CATARSI DALL'AGLIO, VITALI 1979 M. CATARSI DALL'AGLIO, D. VITALI, *Bologna, Via Nazario Sauro, in Scavi e scoperte*, a cura di G. COLONNA, in *Studi Etruschi* s. III, XLVII, 1979, pp. 464-466.
- CATARSI et al. 1999 M. CATARSI, S. FERRARI, L. LANZA, C. PEDRELLI, *Le lucerne africane-cristiane fittili del Museo Archeologico Nazionale di Parma*, in *Archeologia dell'Emilia Romagna III*, 1999, pp. 159-168.
- CATARSI et al. 2014 M. CATARSI, C. ANGHINETTI, P. BARALDI, D. BERSANI, L. CENCI, A. LOSI, P. RAGGIO, G. REBONATO, E. SALVIOLI MARIANI, L. USAI, G. ZANCAN, P. ZANNINI, *I Longobardi nel Parmense: revisione di vecchi dati e nuove acquisizioni*, in *Necropoli longobarde* 2014, pp. 188-227.
- CAVALCANTI 2005 E. CAVALCANTI, *La croce e il monogramma di Cristo nelle narrazioni del ciclo costantiniano*, in *Costantino il Grande, La civiltà antica al bivio tra Occidente e Oriente*, Catalogo della Mostra (Rimini 2005), a cura di A. DONATI, G. GENTILI, Milano 2005, pp. 44-55.
- CAVALLARI 2005 C. CAVALLARI, *Oggetti di ornamento personale dall'Emilia Romagna bizantina: i contesti di rinvenimento*, Bologna 2005.
- CAVALLARI 2009 C. CAVALLARI, *Oreficeria tardoantica e altomedievale in Emilia Romagna: il problema dei contesti*, in I. BALDINI LIPPOLIS, M.T. GUAITOLI (a cura di), *Oreficeria antica e medievale. Tecniche, produzione, società* (Ornamenta 1), Bologna 2009, pp. 149-171.
- CAVALLARI 2010 C. CAVALLARI, *Oggetti d'ornamento del Museo di San Pietro in Campiano (Ravenna)*, in *Oreficeria in Emilia Romagna* 2010, pp. 195-227.
- CAVALLARI 2013 C. CAVALLARI, *Casteldebole e Casalecchio di Reno (BO) in età tardoantica: analisi preliminare delle strutture insediative e delle aree funerarie*, in *Felix Ravenna CLXI-CLIV (2005-2008). Atti delle Celebrazioni per il Centenario di Felix Ravenna (1911-2011)*, 2013, pp. 171-188.
- CAVALLARI 2014 C. CAVALLARI, *Presenze longobarde in Emilia Romagna orientale: il punto sulla questione*, in *Necropoli longobarde* 2014, pp. 366-387.
- CAVALLARI 2014a C. CAVALLARI, *Oggetti sontuosi*, in *Villaggio nella pianura* 2014, pp. 213-216.
- CAVALLARI 2017 C. CAVALLARI, *Corredo di tomba maschile da Marzaglia (MO)*, in CANTONI CAPURSO 2017, pp. 317-318.
- CAVALLARI 2017a C. CAVALLARI, *Corredo di tomba maschile di età longobarda da via Mazzini-corso Cairoli, Reggio Emilia*, in CANTONI CAPURSO 2017, pp. 319-321.
- CAVALLARI 2017b C. CAVALLARI, *Rinvenimenti di età longobarda da via Mazzini-angolo via Franchetti (1958), Reggio Emilia*, in CANTONI CAPURSO 2017, p. 321.
- CDL III *Codice Diplomatico Longobardo*, (Fonti per la Storia d'Italia, 64), a cura di C. BRÜHL, Roma 1973.
- CDSCB *Codice Diplomatico del Monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno 1208*, I, (Fonti per la Storia d'Italia, 52), a cura di C. CIPOLLA, Roma 1918.
- CECCHELLI 1943 C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli dal secolo IV all'XI. 1. Cividale*. Milano, Roma 1943.
- CEDERNA 1980 A. CEDERNA, *Mussolini urbanista. Lo sventramento di Roma negli anni del consenso*, Bari 1980.
- CENCIOSI et al. 2018 A. CIANCIOSI, M. LIBRENTI, G. MORELLI, G. PENNO, A.A. RUCCO, *Lo scavo e la sequenza insediativa nel monastero*, in *Nonantola* 2018, c.d.s.
- CENERINI 2016 F. CENERINI, *Le iscrizioni romane reimpiegate nella Pieve del Thò*, in *La villa e la pieve* 2016, pp. 119-121.
- CERAMI 2008 D. CERAMI, *Le carte del monastero di S. Pietro di Modena (983-1159)*, Cesena 2008.
- Cerámica Medieval 2009 *Actas del VIII Congreso Internacional de Cerámica Medieval en el Mediterráneo* (Ciudad Real, Almagro 2006), eds. J. ZOZAYA, M. RETUERCE, M.A. HERVÁS, A. DE JUAN, Ciudad Real 2009.
- Ceramiche in Lombardia 1998 *Ceramiche in Lombardia tra II sec. a.C. e il VII sec. d.C.*, a cura di G. OLCESE, Mantova 1998.

- CERASOLI 2010 T. CERASOLI, *Caratterizzazione e studio di provenienza di reperti archeologici in cloritoscisto a granati (pietra ollare) tramite spettroscopia micro-raman*, Tesi di Laurea, a.a. 2009-2010.
- CERRI, BIANCOLINI FEA, PITTARELLO 1981 M.G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA, L. PITTARELLO, *Alfredo d' Andrade. Tutela e restauro*, Firenze 1981.
- CHAVARRIA ARNAU 2009 A. CHAVARRIA ARNAU, *Archeologia delle chiese. Dalle origini all'anno Mille*, Roma 2009.
- CHAVARRIA ARNAU, GIACOMELLO 2014 A. CHAVARRIA ARNAU, F. GIACOMELLO, *Riflessioni sul rapporto tra sepolture e cattedrali nell'alto medioevo*, in *Hortus Artium Medievalium* 20, 2014, pp. 209-220.
- CHAVARRIA ARNAU, GIACOMELLO 2015 A. CHAVARRIA ARNAU, F. GIACOMELLO, *Sepolture e cattedrali nell'alto medioevo in Italia settentrionale: il dato archeologico*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 91, 2015, pp. 129-166.
- CHIARINI 1990 P. CHIARINI, *Calvisano (BS). Località prato del Giogo*, in *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia* 1990, p. 133.
- CHIERICI 1875 G. CHIERICI, *Gli Alpinisti a Bismantova*, in *La Montagna tra il Secchia e l'Enza*, Reggio Emilia 1875, pp. 213-234.
- CHIERICI 1881 G. CHIERICI, *S. Ilario d'Enza*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1881, pp. 100-103.
- CHIERICI 1882 G. CHIERICI, *Sant'Ilario d'Enza*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana* VIII, 1882, pp. 146-166.
- CHIERICI 1885 G. CHIERICI, *Topografia del castello di Canossa secondo gli scavi diretti dal socio prof. don Gaetano Chierici*, in *Atti e memorie della deputazione di storia patria per le antiche provincie modenese III*, 1885, pp. XXII-XXX.
- Chiese rurali 2001 *Chiese rurali tra VII e VIII secolo in Italia settentrionale*. Atti dell'8° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo in Italia settentrionale (Garda 2000), (Documenti di Archeologia, 26), a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 2001.
- CHIESI 1989 I. CHIESI, *Il primo periodo altomedievale in provincia di Reggio Emilia. I rinvenimenti archeologici fra la metà del V ed il VII secolo d.C.*, in *Civiltà Padana. Archeologia e storia del territorio*, II, pp. 108-172.
- CHIESI 2013 I. CHIESI, *Storia di Brescello. L'età romana*, Parma 2013.
- CHIMIENTI et al. 2005 C. CHIMIENTI, A. CIANCIOSI, M. FERRI, M. LIBRENTI, A. PAZIENZA, *La torre dei modenese*, in *Nonantola* 2005, pp. 29-57.
- CHRISTIE 1990 N. CHRISTIE, *Byzantine Liguria: an Imperial Province against the Longobards, a.D. 568-643*, in *Papers of the British School at Rome*, 58, 1990, pp. 229-271.
- CHRISTIE 2012 N. CHRISTIE, *Urbes Extinctae: Archaeologies of and Approaches to Abandoned Classical Cities*, in *Urbes Extinctae. Archaeologies of Abandoned Classical Towns*, N. CHRISTIE, A. AUGENTI (eds.), London-New York 2012, pp. 32-77.
- CHRISTIE, GIBSON 1988 N. CHRISTIE, S. GIBSON, *The city walls of Ravenna*, in *Papers of the British School at Rome* 66, 2005, pp. 156-197.
- CIANCIOSI 2007 A. CIANCIOSI, *Il tessuto insediativo nel medioevo: dalle fonti scritte alle fonti materiali. Archeologia del paesaggio e analisi geomorfologica del territorio di Galliera*, in *Una terra di confine* 2007, pp. 117-137.
- CIANCIOSI 2009 A. CIANCIOSI, CE 59. *Manzolino, Fondo Colombara, via Molino Dolo*, in *Atlante dei Beni Archeologici della provincia di Modena, III. Collina e Alta Pianura*, 2, Firenze 2009, pp. 126-129.
- CIANCIOSI, MOINE, SABBIONESI 2016 A. CIANCIOSI, C. MOINE, L. SABBIONESI, *Tavola e scriptorium: cultura materiale nel monastero di San Silvestro a Nonantola*, in *Società monastica* 2016, pp. 415-432.
- CIMA, TOMEI 2012 M. CIMA, A.M. TOMEI, *Vetri a Roma*, Catalogo della Mostra (Roma, Curia Iulia al Foro romano, 16 febbraio-16 settembre 2012), Milano 2012.
- CINCOTTI et al. 1998 C. CINCOTTI, C. GUARNIERI, M.T. GULINELLI, M. LIBRENTI, C. VALLINI, B. ZAPPATERA, *Recenti interventi di emergenza a Ferrara: appunti e nuovi dati per la valutazione del potenziale archeologico urbano*, in *Archeologia dell'Emilia Romagna* II/1, 1998, pp. 221-253.
- CIOTTA 2010 G. CIOTTA, *La cultura architettonica carolingia. Da Pipino III a Carlo il Grosso (751-888)*, Milano 2010.
- CIRELLI 2008 E. CIRELLI, *Ravenna: archeologia di una città*, Ravenna 2008.
- CIRELLI 2009 E. CIRELLI, *Anfore globulari a Classe nell'alto Medioevo*, in *Atti dell'VIII Congresso di Archeologia Medievale (Foggia, Manfredonia 2009)*, a cura di G. VOLPE, P. FAVIA, Firenze 2009, pp. 563-568.
- CIRELLI 2013 E. CIRELLI, *Le città dell'Italia del nord nell'epoca dei re (888-962)*, in *Italia 888-962: una svolta*, a cura di M. VALENTI, C. WICKHAM, Turnhout 2013, pp. 131-168.
- CIRELLI 2014 E. CIRELLI, *Typology and diffusion of amphorae in Ravenna and Classe between the 5th and the 8th centuries AD*, in *Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and Archaeometry. The Mediterranean: A Market Without Frontiers*, I, eds. N. POULOU-PAPADIMITRIOU, E. NODAROU, V. KILIKOGLU, Oxford 2014, pp. 541-552.
- CIRELLI 2015 E. CIRELLI, *Material culture in Ravenna and its hinterland between the 8th and 10th century*, in *Three empires, three cities: identity, material culture and legitimacy in Venice, Ravenna and Rome, 750-1000*, ed. V. WEST-HARTLING, Turnhout 2015, pp. 101-132.
- CIRELLI 2015a E. CIRELLI, *Dall'alba al tramonto. Il vasellame di uso comune a Ravenna e nel suo territorio tra tarda Antichità e l'alto Medioevo (III-VIII sec.)*, in *Le forme della crisi* 2015, pp. 13-20.

- CIRELLI *et al.* 2017 E. CIRELLI, E. FABBRI, A. JUÁREZ, L. TURELL, 3.2.5. *Settore 5 (5000) – Mausoleo Nord*, in *La Basilica di San Severo a Classe. Scavi 2006*, a cura di A. AUGENTI, N. CHRISTIE, J. LASZLOVSKY, G. RIPOLL, Bologna 2017, pp. 99-108.
- CIRELLI, FENTRESS 2012 E. CIRELLI, E. FENTRESS, *After the Rats: Cosa in the Late Empire and Early Middle Ages*, in *Urbes Extinctae. Archaeologies of Abandoned Classical Towns*, N. CHRISTIE, A. AUGENTI (eds.), London-New York 2012, pp. 158-138.
- Città d'Umbria 2012 *Giace sepolta la città d'Umbria il più grande tesoro che al mondo sia*, a cura di M. CATARSI, Forno Tarò 2012.
- Città italiane 2006 *Le città italiane tra la tarda antichità e l'altomedioevo*. Atti del Convegno (Ravenna, 26-28 febbraio 2004), a cura di A. AUGENTI, Firenze 2006.
- Cividate Camuno 2004 *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno. Scavo, restauro e allestimento di un parco archeologico*, a cura di V. MARIOTTI, Firenze 2004.
- Collegio dei Nobili di Parma 2013 *Il Collegio dei Nobili di Parma. La formazione della classe dirigente (secoli XVII-XIX)*. Atti del Convegno nazionale (Fornovo, Sala Baganza, Fontevivo, 22-24 maggio 2008), a cura di A. MORA, Parma 2013.
- COLLURA 1943 P. COLLURA, *La precarolina e carolina a Bobbio*, Firenze 1943.
- Con la terra 1993 *Con la terra e con il fuoco. Fornaci romane nel Riminese*, a cura di L. STOPPIONI, Rimini 1993.
- CONTI 1975 P.M. CONTI, *L'Italia bizantina nella Descriptio Orbis Romani di Giorgio Ciprio, Memorie dell'Accademia Lunigianese di Scienze "G. Capellini"*, XL, 1970.
- CONTI 2004 C. CONTI, *Perle in pasta vitrea di epoca altomedievale nell'area del delta padano: alcuni dati a confronto*, in D. FERRARI, A.M. VISSER TRAVAGLI (a cura di), *Il vetro nell'alto Medioevo*. Atti delle IX Giornate Nazionali di Studio II (Ferrara, 13-14 dicembre 2003), a cura di D. FERRARI, A.M. VISSER TRAVAGLI, pp. 71-77.
- CONVERSI 1993 R. CONVERSI, *Montecchio Emilia. Il Monte*, in *Flavia Regio* 1993, p. 43.
- CONVERSI 1993a R. CONVERSI, *Necropoli altomedievali a Montecchio Emilia*, in *Studi e documenti di Archeologia* VIII, 1993, pp. 292-298.
- CONVERSI 1993b R. CONVERSI, *Le chiese e le necropoli urbane di età longobarda a Parma*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi* XLIV, 1992 (1993), pp. 233-248.
- CONVERSI 1993c R. CONVERSI, *Parma, testimonianze longobarde nei titoli delle chiese*, in *I Longobardi in Emilia occidentale* 1993, p. 39.
- CONVERSI 1993d R. CONVERSI, *Le chiese piacentine in età longobarda*, in *I Longobardi in Emilia occidentale* 1993, p. 40.
- CONVERSI 2002 R. CONVERSI, *Montecchio Emilia (RE)*, in *Longobardi in Appennino*, Catalogo della mostra (4 maggio-1 giugno 2002), a cura di M. CATARSI DALL'AGLIO, Parma 2002, pp. 45-46.
- CONVERSI 2008 R. CONVERSI, *Tracce di Medioevo nelle terre di Sorbolo*, in *Una Storia in Comune. 1806-2006*. Atti della Giornata di Studi (Sorbolo 2006), a cura di R. CONVERSI, R. MACELLARI, Parma 2008, pp. 153-164.
- CONVERSI 2011 R. CONVERSI, *S. Giorgio Piacentino, Villaggio altomedievale*, in *Bollettino di archeologia on line - Direzione Generale per le Antichità, Ministero per i Beni e le Attività Culturali*
- CONVERSI 2012 R. CONVERSI, 4.5.3. *Studio preliminare sui frammenti di pietra ollare, in Ventidue secoli a Parma. Lo scavo sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio in piazza Garibaldi*, a cura di M. MARINI CALVANI, Oxford 2012, pp. 258-263.
- CONVERSI, BOLZONI, GROSSETTI 2012 R. CONVERSI, G. BOLZONI, E. GROSSETTI, *Testimonianze longobarde dal sito della Piana di S. Martino, Pianello Val Tidone*, in *Le Presenze longobarde nelle regioni d'Italia*. Atti del 3° Convegno nazionale (Nocera Umbra 2011) <http://www.federarchoe.it/wp-content/uploads/Testimonianze-longobarde-dal-sito-della-Piana-di-S.-Martino-Pianello-Val-Tidone-Piacenza.pdf>, 2012.
- CONVERSI, DESTEFANIS 2014 R. CONVERSI, E. DESTEFANIS, *Bobbio e il territorio piacentino tra VI e VII secolo: questioni aperte e nuove riflessioni alla luce dei dati archeologici*, in *Archeologia Medievale* 41, 2014, pp. 289-312.
- CONVERSI, DESTEFANIS 2018 R. CONVERSI, E. DESTEFANIS, *La chiesa di S. Colombano a Bobbio. Dati di scavo e considerazioni architettoniche per una prima ricostruzione dell'abbazia in età medievale*, in *Archeologia Medievale* XLIV, 2017 (2018), pp. 95-121.
- CONVERSI, DESTEFANIS, ZIRONI c.d.s. R. CONVERSI, E. DESTEFANIS, A. ZIRONI, *Bobbio e il suo contesto: un monastero e il suo territorio in età altomedievale*, in *Colomban et son influence*, c.d.s.
- CONVERSI, MEZZADRI 2014 R. CONVERSI, C. MEZZADRI, *Testimonianze funerarie d'età longobarda nel Piacentino e studio preliminare della necropoli di Sant'Andrea di Travo (PC)*, in *Necropoli longobarde* 2014, pp. 228-258.
- COPPI 1871 F. COPPI, *Monografia ed iconografia della terracimenteriale o terramare di Gorzano*, Modena 1871.
- COPPI 1874 F. COPPI, *Monografia ed iconografia della terramare di Gorzano 2*, Modena 1874.
- COPPI 1876 F. COPPI, *Monografia ed iconografia della terramare di Gorzano 3*, Modena 1876.
- CORNELIO CASSAI 1998 C. CORNELIO CASSAI, *Provincia di Piacenza. 4.1. Piacenza, loc. Le Mose, lotto IKEA*, in *Archeologia dell'Emilia-Romagna* II/2, 1998, p. 123.
- CORNELIO CASSAI, LIBRENTI, MICHELINI 2005 C. CORNELIO CASSAI, M. LIBRENTI, R. MICHELINI, *Un quartiere produttivo a Bologna in età moderna: lo scavo dell'ex Manifattura Tabacchi*, in *Archeologia Postmedievale* 9, 2005, pp. 109-130.
- CORNELIO CASSAI, MEZZADRI, STEVANI 2008 C. CORNELIO CASSAI, C. MEZZADRI, A. STEVANI, *Il sito romano di Pontenure: brevi note preliminari*, in *Archeologia ad Alta velocità* 2008, pp. 147-162.

- CORREGGIARI, LEONI, MEDAS 2003 A. CORREGGIARI, C. LEONI, S. MEDAS, *Una barca tardo antica rinvenuta nel parco di Teodorico a Ravenna*, in *L'archeologia dell'Adriatico dalla preistoria al medioevo*. Atti del I Convegno Internazionale (Ravenna, 6-8 giugno 2001), Bologna 2003, pp. 566-571.
- CORSI 2000 C. CORSI, *Le strutture di servizio del cursus publicus in Italia*, Oxford 2000.
- CORTELLAZZO, LEBOLE DI GANGI 1991 M. CORTELLAZZO, C. LEBOLE DI GANGI, *I manufatti metallici*, in *Montaldo di Mondovì. Un insediamento protostorico. Un castello*, a cura di E. MICHELETTO, M. VENTURINO GAMBARI, Roma 1991, pp. 203-234.
- CORTESE 1997 M.E. CORTESE, *L'acqua, il grano, il ferro. Opifici idraulici medievali nel bacino Farma-Merse*, Firenze 1997.
- CORTESI, NARDINI 2010 S. CORTESI, C. NARDINI, *Classe*, in *Un lungo viaggio fra avventura, storia ed archeologia. 1984-2009. Gruppo Ravennate Archeologico*, a cura di S. CORTESI, C. NARDINI, Imola 2010, pp. 83-108.
- CORTI 2007 C. CORTI, *Perle in pasta vitrea di epoca altomedievale nell'area del delta padano: alcuni dati a confronto*, in *Il vetro nell'alto Adriatico*. Atti delle IX Giornate Nazionali di Studio (Ferrara, 13-14 dicembre 2003), a cura di D. FERRARI, A.M. VISSER TRAVAGLI, Imola 2007, pp. 71-77.
- CORTI 2007a C. CORTI, *La frequentazione nell'area di Santa Maria in Padovetere: materiali dalla chiesa e dall'insediamento circostante*, in *Genti nel Delta 2007*, pp. 569-589.
- CORTI 2007b C. CORTI, *Santa Maria in Padovetere: la chiesa, la necropoli e l'insediamento circostante*, in *Genti nel Delta 2007*, pp. 531-552.
- CORTI 2012 C. CORTI, *I vetri di Salto del Lupo e Santa Maria in Padovetere (Comacchio, Ferrara). Note sulla circolazione tra tardo Antico e alto Medioevo nell'antico delta padano*, in *Il vetro nel medioevo tra Bisanzio l'Islam e l'Europa (VI-XIII secolo). Aggiornamenti scavi ricerche sul vetro*. Atti delle XII Giornate Nazionali di Studio (Venezia, 19-21 ottobre 2007), a cura di A. LARESE, F. SEGUSO, Venezia 2012, pp. 41-49.
- CORTI, GIORDANI, LOSCHI GHITTONI 2002 C. CORTI, N. GIORDANI, A.G. LOSCHI GHITTONI, *Nuovi dati sulla produzione ceramiche ad impasto grezzo nell'Emilia centro-occidentale tra tardoantico e altomedioevo*, in *Produzione e circolazione 2004*, pp. 153-172.
- COSENTINO 1996 S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*, I, (Collana Medievistica diretta da Antonio Carile, 8), Bologna 1996.
- COSENTINO 2006 S. COSENTINO, *Le fortune di un banchiere tardoantico. Giuliano argentario e l'economia di Ravenna nel VI secolo*, in *Santi Banchieri Re. Ravenna e Classe nel VI secolo. San Severo il tempio ritrovato*, a cura di A. AUGENTI, C. BERTELLI, Milano 2006, pp. 43-48.
- COSENTINO 2007 S. COSENTINO, *Bologna tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Storia di Bologna. Bologna nel medioevo*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 2007, pp. 7-104.
- COSENTINO 2009 S. COSENTINO, *Prosopografia dell'Italia bizantina (493-804)*. II. G-O, Bologna 2009.
- COSTANTINI 2010-2011 A. COSTANTINI, *Topografia funeraria e ingresso delle sepolture in urbe nella Toscana tardoantica. I casi di Firenze e Arezzo*, in *Annales de Archeologia Cordobesa 21-22, 2010-2011*, pp. 173-189.
- COUPLAND 1990 S. COUPLAND, *Money and coinage under Louis the Pious*, in *Francia 17, 1990*, pp. 23-54.
- COUPLAND 2010 S. COUPLAND 2010, *Carolingian Single Finds and the Economy of the Early Ninth Century*, in *The Numismatic Chronicle 170, 2010*, pp. 287-319.
- COVA 2017 P. COVA, *La Croce del 1143: interferenze e derivazioni dalla scultura antica nel romanico bolognese*, in *MEDICA 2017*, pp. 39-50.
- COVINI 2009 N. COVINI, *Cittadelle, recinti fortificati, piazze munite. La fortificazione nelle città nel dominio visconteo (XIV secolo)*, in *Castelli e fortezze 2009*, pp. 47-66.
- COWGILL, NEERGAARD, GRIFFITHS 1987 J. COWGILL, M. NEERGAARD, N. GRIFFITHS, *Knives and scabbards (Medieval finds from excavations in London)*, Woodbridge 1987.
- CRACCO RUGGINI 1961 L. CRACCO RUGGINI, *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C.*, Bari 1961.
- CREMASCHI, GASPERI 1988 M. CREMASCHI, G. GASPERI, *Il sottosuolo della città di Modena, caratteri sedimentologici, geopedologici, stratigrafici e significato paleoambientale*, in *Modena dalle origini all'anno mille 1988*, pp. 285-303.
- CREMASCHI, MARCHESINI 1978 M. CREMASCHI, M. MARCHESINI, *L'evoluzione di un tratto di pianura padana (Prov. Reggio e Parma) in rapporto agli insediamenti ed alla struttura geologica tra XV sec. a.C. ed il sec. XI d.C.*, in *Archeologia Medievale V, 1978*, pp. 542-562.
- CREMONINI, LABATE 2015 S. CREMONINI, D. LABATE, *Modena: un "dissesto" di lungo periodo. Nuovi dati sull'alluvionamento solido della città*, in *Geologia dell'Ambiente a. XXIII, gennaio-marzo 2015*, pp. 14-23.
- CREMONINI, LABATE, CURINA 2013 S. CREMONINI, D. LABATE, R. CURINA, *The late-antiquity environmental crisis in Emilia region (Po river plain, Northern Italy): Geoarchaeological evidence and paleoclimatic considerations*, in *Quaternary International 316, 2013*, pp. 162-178.
- CREPELLANI 1875 A. CREPELLANI, *Del sepolcreto e degli altri monumenti antichi scoperti presso Bazzano*, Modena 1878.
- CRIVELLO 2007 F. CRIVELLO, *Legature preziose per e intorno al Duomo di Lanfranco*, in *Romanica 2007*, pp. 51-63.
- CROCICCHIO, FUSCONI 2007 G. CROCICCHIO, G. FUSCONI, *Alcuni pesi monetari farnesiani inediti*, in *Studi in onore di Alberto Spigaroli (Biblioteca Storica Piacentina, 22)*, Piacenza 2007, pp. 145-168.

- CROSETTO 2007 A. CROSETTO, *Moncalvo, insediamento di età longobarda*, in *Longobardi in Monferrato 2007*, pp. 192-197.
- CROSETTO 2009 A. CROSETTO, *Aggiornamenti archeologici su tre antiche chiese: Viguzzolo, Sarezzano e Fabbrica Curone*, in *Archeologia delle valli tortonesi. Atti del Convegno (Casalnoceto 2006), Iulia Der-tona LVIII, 2009*, pp. 115-147.
- CROUZET-PAVAN 2003 E. CROUZET-PAVAN, «*Pour le bien commun*»: à propos des politiques urbaines dans l'Italie communale, in *Pouvoir et éditité. Les grands chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale (Collection de l'École française de Rome, 302)*, éd. E. CROUZET-PAVAN, Roma 2003, pp. 11-40.
- CROUZET-PAVAN 2009 E. CROUZET-PAVAN, *La cité communale en quête d'elle-même: la fabrique des grands espaces publics*, in *La costruzione della città comunale 2009*, pp. 91-130.
- CROW 2001 J. CROW, *Fortifications and urbanism in late antiquity: Thessaloniki and other eastern cities*, in *Recent research on late antique urbanism*, L. LAVAN (ed.), *Journal of Roman Archaeology*, suppl. 21, 2001, pp. 91-107.
- CRUICKSHANK DODD 1961 E. CRUICKSHANK DODD, *Byzantine Silver Stamps*, Washington 1961.
- CUGNO 2010 S.A. CUGNO, *Osservazioni sul tesoro di Canicattini Bagni e su alcuni gioielli bizantini dell'altopiano acrense (Siracusa)*, in *Bizantinistica XII, 2010*, pp. 79-92.
- CURINA 2006 R. CURINA, *Il complesso urbano-rustico di Casteldebole (Bologna): aspetti e forme d'insediamento tra medio impero e tarda antichità*, in *Vivere in Villa. Le qualità delle residenze agresti in età romana*, Ferrara 2006, pp. 129-157.
- CURINA 2007 R. CURINA, *Archeologia a Correggio. Un edificio rustico di età romana*, Bologna 2007.
- CURINA 2010 R. CURINA, *Corredi dalla necropoli tardoantica di Casteldebole (Bologna)*, in *Oreficeria in Emilia Romagna 2010*, pp. 163-195.
- CURINA 2014 R. CURINA, *La Cattedrale "ritrovata". L'evoluzione architettonica alla luce delle indagini archeologiche*, in *La Cattedrale di Reggio Emilia 2014*, pp. 49-63.
- CURINA 2014a R. CURINA, *La città romana e il passaggio all'alto medioevo*, in *La Cattedrale di Reggio Emilia 2014*, pp. 101-131.
- CURINA 2015 R. CURINA, *La cattedrale di Reggio Emilia. Evoluzione architettonica tra tardo antico e alto medioevo*, in *Isole e terraferma nel primo cristianesimo. Identità locale ed interscambi culturali, religiosi e produttivi. XI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Cagliari 2015)*, pp. 341-349.
- CURINA 2016 R. CURINA, *Reggio Emilia in età tardoromana: il mosaico policromo figurato dalla cattedrale di Santa Maria Assunta*, in *Atti del XXI colloquio dell'Associazione Italiana per lo Studio e la Conservazione del Mosaico*, a cura di C. ANGELELLI, D. MASSARA, F. SPOSITO, Tivoli 2016, pp. 5-15.
- CURINA 2017 R. CURINA, *Via Emilia S. Stefano, Palazzo Mongardini, tomba 7*, in *CANTONI, CAPURSO 2017*, pp. 323-324.
- CURINA et al. 2017 R. CURINA, C. NEGRELLI, F. BRACCI, J. PAIANO, A.A. RUCCO, A. STIGNANI, *Claterna prima e dopo S. Ambrogio: dalla città al vicus tardoantico*, in *Archeologia Medievale XLIV, 2017*, pp. 123-151.
- CURINA et al. c.d.s. R. CURINA, M. PODINI, N. FADINI, C. NEGRELLI, *Domus millenarie: abitare le città in Emilia Romagna tra V e VI secolo, in Abitare nel Mediterraneo tardo antico. II Convegno Internazionale del CISEM (Bologna, 2-5 marzo 2016)*, c.d.s.
- CURINA, GELICHI 2007 R. CURINA, S. GELICHI, *Le mura inesistenti? Il perimetro urbano della città di Reggio dall'antichità all'alto-medioevo*, in *La cerchia scomparsa. Reggio e le sue mura*, a cura di G. BADINI, W. BARICCHI, A. MARCHESINI, Reggio Emilia 2007, pp. 29-38.
- CURINA, LOSI 2007 R. CURINA, A. LOSI, *Il castello di Borzano. Vicende e trasformazioni di un insediamento fortificato dall'età prematildica al XVIII secolo*, Reggio Emilia 2007.
- CURINA, NEGRELLI 1998 R. CURINA, C. NEGRELLI, *Le ceramiche tardo antiche a rivestimento rosso: i pozzi di Orto Granara e di Bubano*, in *Archeologia dell'Emilia Romagna II/1, 1998*, pp. 191-220.
- CURINA, NEGRELLI 2000 R. CURINA, C. NEGRELLI, *Terra Sigillata, in Antiche genti della pianura tra Reno e Lavino: ricerche archeologiche a Calderara di Reno*, a cura di J. ORTALLI, P. POLI, T. TROCCHI, Firenze 2000, pp. 41-48.
- CURRADI 1984 C. CURRADI, *Pievi del territorio riminese nei documenti fino al Mille*, in *Fonti e studi medievali 1984*, pp. 158-170.
- CUSCITO 2001 G. CUSCITO, *"In castro Gradensi ac plebe sua": lo sviluppo del castrum di Grado dalla Tarda antichità all'Alto Medioevo*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc.VI-X). Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001*, pp. 337-406.
- DAL RÌ, PIVA 1986 L. DAL RÌ, G. PIVA, *Ledro B: una stazione del primo Medioevo a Volta di Besta sul lago di Ledro nel Trentino*, in *Atti della Accademia Roveretana degli Agiati 236*, s. VI, 26, f. 4, 1986, pp. 265-347.
- DALL'AGLIO 1990 P.L. DALL'AGLIO, *Parma e il suo territorio in età romana*, Sala Baganza 1990.
- DALL'AGLIO 1994 P.L. DALL'AGLIO, *La conquista dell'Emilia da parte dei Longobardi: considerazioni storico topografiche*, in *Ocnus 2, 1994*, pp. 33-42.
- DALL'AGLIO 1997 P.L. DALL'AGLIO, *Fidentia-Borgo San Donnino-Fidenza*, in *Journal of Ancient Topography VII, 1997*, pp. 37-48.
- DALL'AGLIO 1999 P.L. DALL'AGLIO, *I così detti "castellieri liguri" e gli antecedenti del castello di Bardi*, in *Alle origini del potere. Dalla Tabula Alimentaria a Ubertino Landi, Bardi 1999*, pp. 55-61.
- DALL'AGLIO 2000 P.L. DALL'AGLIO, *Il disegno urbano di Parma, in Una città e la storia. Parma attraverso i secoli*, a cura di F. BAROCELLI, Parma 2000, pp. 89-123.

- DALL'AGLIO 2003 M. DALL'AGLIO, *Il sarcofago di San Donnino*, in *San Donnino* 2006, pp. 38-39.
- DALL'AGLIO 2006 P.L. DALL'AGLIO, *Le vie per Brescello*, in *La linea e la rete. Formazione storica del sistema stradale in Emilia-Romagna*, a cura di P.L. DALL'AGLIO, I. DI COCCO, Milano 2006, pp. 77-82.
- DALL'AGLIO et al. 2007 P.L. DALL'AGLIO, G. MARCHETTI, K. FERRARI, M. DAGUATI, *Geomorfologia e città di fondazione in Pianura Padana: il caso di Placentia*, in *Forme e tempi dell'urbanizzazione nella Cisalpina (II secolo a.C.-I secolo d.C.)*. Atti delle Giornate di Studio (Torino, 4-6 maggio 2006), a cura di L. BRECCIAROLI TABORELLI, Firenze 2007, pp. 91-96.
- DALL'AGLIO et al. 2008 P.L. DALL'AGLIO, G. MARCHETTI, K. FERRARI, M. DAGUATI, *La geografia fisica di Piacenza romana*, in *Rivista di Topografia Antica XVIII*, 2008, pp. 7-22.
- DALL'AGLIO et al. 2011 P.L. DALL'AGLIO, L. PELLEGRINI, K. FERRARI, G. MARCHETTI, *Correlazioni tra geografia fisica e urbanistica antica: il caso della pianura Padana centrale*, in *Atti della Società Toscana di Scienze Naturali-Memorie s. A*, 116, 2011, pp. 85-94.
- DALL'AGLIO, FERRARI, METE 2012 P.L. DALL'AGLIO, K. FERRARI, G.L. METE, *Dalla città romana alla città tardoantica: trasformazioni e cambiamenti nelle città della pianura padana centro-occidentale*, in *Evolução da paisagem urbana: sociedade e economia*, a cura di M. DO CARMO RIBEIRO, A. SOUSA MELO, Braga 2012, pp. 69-89.
- DALL'ARMI 2013 F. DALL'ARMI, *Analisi stratigrafica degli alzati della chiesa di San Silvestro*, in *Nonantola 4. L'abbazia e le sue chiese*, a cura di S. GELICHI, M. LIBRENTI, Borgo S. Lorenzo 2013, pp. 25-56.
- Dalla Stanza delle Antichità 1984 *Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna*, a cura di C. MORIGI GOVI, G. SASSATELLI, Casalecchio di Reno 1984.
- DALL'OLIO 1996 L. DALL'OLIO, *Reggio Emilia, isolato S. Rocco*, in *Lepidoregio. Testimonianze di età romana a Reggio Emilia*, a cura di G. AMBROSETTI, R. MACELLARI, L. MALNATI, Reggio Emilia 1996, pp. 169-170, 332-333.
- DA MARETO 1978 F. DA MARETO, *Chiese e conventi di Parma*, Parma 1978.
- DAVID, TRAVERSARI 2014 M. DAVID, M. TRAVERSARI, *Livia tellus. Forlì da forum a civitas. Aspetti di storia urbana e del territorio*, Bologna 2014.
- DE BENEDITTIS 2004 G. DE BENEDITTIS, *I beni culturali nel Molise. Il medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi (Campobasso, 18-20 novembre 1999), Campobasso 2004.
- DE CAPITANI D'ARZAGO 1952 A. DE CAPITANI D'ARZAGO 1952, *La Chiesa Maggiore di Milano*, Milano 1952.
- DEGANI 1949 M. DEGANI, *Scoperte archeologiche entro la cinta urbana*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* 1949, pp. 21-33.
- DEGANI 1959 M. DEGANI, *Il tesoro romano barbarico di Reggio Emilia*, Firenze 1959.
- DELAMARRE 2001 M. DELAMARRE, *Vita agricola e pastorale nel mondo*, Aosta 2001.
- DELOGU, GELICHI, NEGRELLI 2003 A. DELOGU, S. GELICHI, C. NEGRELLI, *Prima e dopo il palazzo. Fasi insediative e strutture edilizie*, in *Imola* 2003, pp. 79-111.
- DE MARCHI 1991 P.M. DE MARCHI, *Manufatti in osso*, in *Archeologia a Monte Barro. Il grande edificio e le torri*, a cura di G.P. BROGIOLO, L. CASTELLETTI, Lecco 1991, pp. 122-123.
- DE MARCHI 1995 P.M. DE MARCHI, *Modelli insediativi militarizzati d'età longobarda in Lombardia*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*. Atti del 5° Seminario sul tardoantico e l'Alto-medioevo in Italia Centroseptentrionale, a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 1995, pp. 33-85.
- DE MARCHI 2006 P.M. DE MARCHI, *Il pettine altomedievale del santuario repubblicano di Brescia*, in *Notiziario Soprintendenza Archeologica della Lombardia* 2006, pp. 185-192.
- DE MARCHI 2007 P.M. DE MARCHI, *Le necropoli altomedievali di Montichiari*, in *I longobardi nel bresciano* 2007, pp. 57-72.
- DE MARCHI 2011 P.M. DE MARCHI, *Circolazione e varietà di influenze culturali nelle necropoli longobarde di VI e VII secolo: l'esempio di Cividale del Friuli*, in *Archeologia e storia delle migrazioni. Europa, Italia, Mediterraneo fra tarda età romana e alto medioevo*. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere 2010), a cura di C. EBANISTA, M. ROTILI, Cimitile 2011, pp. 275-298.
- DE MARCHI 2013 P.M. DE MARCHI, *Oggetti in metallo altomedievali dall'area del castrum e da corredi funerari*, in *Castelseprio e Torba. Sintesi delle ricerche e aggiornamenti*, a cura di P.M. DE MARCHI, Mantova 2013, pp. 523-538.
- DE MARCHI 2014 M. DE MARCHI, *I pettini in osso*, in *Un luogo per gli dei. L'area del Capitolium a Brescia*, a cura di F. ROSSI, Brescia 2014, pp. 497-504.
- DE MARCHI 2014a P.M. DE MARCHI, *La produzione dei pettini altomedievali a più lamelle in osso e corno*, in *L'alto Medioevo, artigiani e organizzazione manifatturiera*, a cura di M. BEGHELLI, P.M. DE MARCHI, Bologna 2014, pp. 53-70.
- DE MARIA 2004 S. DE MARIA, *Il sito, le ricerche, le nuove scoperte. Cinque anni di studi e scavi nella villa di Teoderico a Galeata*, in *Nuove ricerche* 2004, pp. 21-47.
- DE MARINIS 1975 R. DE MARINIS, *Ripostiglio dell'antica età del bronzo dal Lodigiano*, in *Bollettino del Centro Camuno di Studi Preistorici XII*, 1975, pp. 61-83.
- DE RUBEIS 2000 F. DE RUBEIS, *La scrittura epigrafica in età longobarda*, in *Il futuro dei Longobardi* 2000, pp. 71-83.
- DE RUBEIS 2000a F. DE RUBEIS, *Le forme dell'epigrafia funeraria longobarda*, in *Il futuro dei Longobardi* 2000, pp. 135-137.
- DE RUBEIS 2000b F. DE RUBEIS, *La cultura scritta*, in *Il futuro dei Longobardi* 2000, pp. 125-126.

- DE RUBEIS 2007 F. DE RUBEIS, *La scrittura esposta e la società altomedievale: verifica di una possibile relazione*, in *I Longobardi* 2007, pp. 211-213.
- DE RUBEIS 2014 F. DE RUBEIS, *Il monastero di San Vincenzo al Volturno e le sue scritture*, in *Le epigrafi della Valle di Comino. Atti del Decimo Convegno Epigrafico Cominese (Sora, Abbazia di S. Domenico, 1 giugno 2013)*, a cura di H. SOLIN, San Donato Val di Comino (Fr) 1986, pp. 98-114.
- DESITTERE 1984 M. DESITTERE, *Contributo alla storia della paleontologia italiana*, in *Dalla stanza delle antichità* 1984, pp. 61-85.
- DESTEFANIS 2001 E. DESTEFANIS, *Materiali altomedievali dal Museo dell'Abbazia di Bobbio e dagli Archivi Storici Diocesani-Sezione di Bobbio*, in *Bulletin de l'Association pour l'Antiquité Tardive* 10, 2001, pp. 58-65.
- DESTEFANIS 2001a E. DESTEFANIS, *Sanctorum caenobia circuire. Il monastero di Bobbio e il suo territorio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale*, in *Bollettino Storico-bibliografico Subalpino* XCIX 2001, pp. 337-362.
- DESTEFANIS 2002 E. DESTEFANIS, *Materiali altomedievali dal Museo dell'Abbazia di Bobbio e dagli Archivi Storici Diocesani-Sezione di Bobbio. Errata Corrige*, in *Bulletin de l'Association pour l'Antiquité Tardive* 11, 2002, p. 66.
- DESTEFANIS 2002a E. DESTEFANIS, *La Valle dell'Aveto in età altomedievale: alcuni spunti di riflessione*, in *Archeologia postmedievale* 6, 2002, pp. 25-34.
- DESTEFANIS 2002b E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale*, (Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 27), Firenze 2002.
- DESTEFANIS 2003 E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale: un santuario sulla via Francigena*, in *Fonti archeologiche e iconografiche per la storia e la cultura degli insediamenti nell'altomedioevo. Atti delle giornate di studio (Milano, Vercelli, 21-22 marzo 2002)*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Milano 2003, pp. 133-152.
- DESTEFANIS 2004 E. DESTEFANIS, *Materiali lapidei e fittili di età altomedievale da Bobbio*, Piacenza 2004.
- DESTEFANIS 2006 E. DESTEFANIS, III.8. *Reliquiario in legno*, in *Carlo Magno e le Alpi. Viaggio al centro del Medioevo*, Milano 2006, a cura di F. CRIVELLO, C. SEGRE MONTEL, pp. 94-95.
- DESTEFANIS 2008 E. DESTEFANIS, *Dal Penice al Po: il "territorio" del monastero di Bobbio nell'Oltrepò pavese-piacentino in età altomedievale*, in *Dalla curtis alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò Pavese e la Pianura Veronese*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Mantova 2008, pp. 71-100.
- DESTEFANIS 2008a E. DESTEFANIS, *Corpus della Scultura Altomedievale XVIII, La diocesi di Piacenza e il monastero di Bobbio*, Spoleto 2008.
- DESTEFANIS 2010 E. DESTEFANIS, *Il comprensorio della Val Tidone tra antichità e medioevo: strutture insediative, economia, organizzazione religiosa*, in A. SCALA, *Appunti di toponomastica storica piacentina. Bacino del Tidone e aree limitrofe*, (Biblioteca Storica Piacentina, 30), Piacenza 2010, pp. 31-60.
- DESTEFANIS 2011 E. DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale. Fonti scritte e dati materiali*, in *Pellegrinaggi e monachesimo celtico. Dall'Irlanda alle sponde del Mediterraneo. Atti della giornata di studio (Genova 2010)*, a cura di F. BENOZZO, M. MONTESANO, in *Studi Celtici*, 10, 2011, pp. 59-108.
- DESTEFANIS 2017 E. DESTEFANIS, *Pellegrinaggio, spazio e sacralità a Bobbio nell'altomedioevo (VII-prima metà IX secolo), tra fonti scritte e fonti archeologiche*, in *L'eredità di san Colombano. Memoria e culto attraverso il medioevo*, a cura di E. DESTEFANIS, Rennes 2017, pp. 239-262.
- DESTRO 2004 M. DESTRO, *L'abbandono delle città delle Marche settentrionali tra età romana e altomedioevo*, in *Ascoli e le Marche tra tardoantico e altomedioevo*, Atti del Convegno, Ascoli Piceno 2002, a cura di E. MENESTÒ, Spoleto, pp. 101-121.
- DE VINGO 2010 P. DE VINGO, *Spilamberto. Archeologia di una necropoli longobarda*, in *Tesoro di Spilamberto* 2010, pp. 29-68.
- DE VINGO 2014 P. DE VINGO, *Longobard Lords in Central Emilia: the cemetery of Spilamberto (Modena - Northern Italy)*, in *Necropoli Longobarde* 2014, pp. 164-187.
- DE VINGO 2015 P. DE VINGO, *Archeologia del Regnum Langobardorum in Italia centro-settentrionale: formazione e consolidamento (metà VI-fine VII)*, in *I Longobardi in Italia: lingua e cultura. XV Seminario avanzato in Filologia germanica*, a cura di C. FALLUOMINI, Alessandria 2015, pp. 169-226.
- DE VITA 1983 *Dizionari terminologici Armi bianche dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di C. DE VITA, Firenze 1983.
- DE VOGÜÉ 2003 A. DE VOGÜÉ, *Deux cas d'opposition à l'érémisme: Eugippe et Colomban*, in *Munera amicitiae. Studi di storia e cultura sulla Tarda Antichità offerti a Salvatore Pricoco*, a cura di R. BARCELLONA, T. SARDELLA, Soveria Mannelli 2003, pp. 567-577.
- DEZZI BARDESCHI 1985 M. DEZZI BARDESCHI, *Gotico neogotico ipergotico. Architettura e arti decorative a Piacenza 1856-1915*, Bologna 1985.
- DISTELBERGER 2004 A. DISTELBERGER, *Österreichs Awarinnen. Frauen aus Gräber des 7. Und 8. Jahrhunderts (Archäologische Forschungen in Niederösterreich, Band 3)*, St. Pölen 2004.
- DODD 1961 E.C. DODD, *Byzantine Silver Stamps*, in *Dumbarton Oaks Studies* 7, 1961.
- DONDARINI 1997 R. DONDARINI, *Le demolizioni per San Petronio. Motivi e riflessi degli adattamenti progettuali nella costruzione della basilica tra la Piazza Maggiore e quella dell'Archiginnasio*, con appendice documentaria di M. VENTICELLI, in *La Piazza del Duomo nella città medievale (nord e media Italia, secoli XII-XVI)*, Atti della Giornata di studio (Orvieto 1994), a cura di L. RICCETTI, in *Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano* XLVI-XLVII, 1990-1991, Orvieto 1997, pp. 147-165.

- DONDORER 1984 M. DONDORER, *Münzen als Bauopfer in römischen Privathäusern*, in *Bonner Jahrbucher des Rheinische Landesmuseum* 184, 1984, pp. 177-187.
- DONIZONE 2008 DONIZONE, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di V. FUMAGALLI, Milano 2008.
- Dopo la fine delle ville 2005 *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*. Atti dell'11° Seminario sul Tardo Antico e l'Alto Medioevo (Gavi 2004), (Documenti di Archeologia, 40), a cura di G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, M. VALENTI, Mantova 2005.
- DREI 1931 G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei sec. X-XI, I. Dall'anno 901 all'anno 1000*, Parma 1931.
- DROST 2016 V. DROST, *Exagia solidi et contrôle de l'or monnayé sous le règne de Julien*, in *Bulletin de la Société française de Numismatique* a. 71, 1, Janvier 2016, pp. 11-17.
- DRUSINI, RIPPA BONATI, MASINI, MAURIZIO 1992 A. DRUSINI, M. RIPPA BONATI, G. MASINI, C. MAURIZIO, *Studio antropologico dei resti scheletrici della necropoli altomedioevale di Voghenza*, in *Voghenza* 1992, pp. 87-127.
- DUCCI 2013 A. DUCCI, *Dal Tardoantico alle soglie del Mille. Il cammino delle arti nell'altomedioevo toscano, in Visibile parlare: le arti nella Toscana medievale*, a cura di M. COLLARETA, Firenze 2013, pp. 35-68.
- DYER 2005 C. DYER, *An Age of Transition? Economy and Society in the Later Middle Ages*, Oxford-New York 2005.
- EARWOOD 1993 C. EARWOOD, *Domestic wooden artefacts in Britain and Ireland from Neolithic to Viking times*, Exeter 1993.
- Early Medieval Towns 1996 *Early Medieval Towns in The Western Mediterranean*. Atti del Convegno (Ravello, 22-24 settembre 1994), a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 1996.
- EBANISTA 2008 C. EBANISTA, *Interventi edilizi d'età medievale nella basilica di S. Felice a Cimitile*, in *Il complesso basilicale di Cimitile: Patrimonio culturale dell'umanità?*. Convegno internazionale di Studi, Cimitile, 23-24 ottobre 2004, a cura di M. DE MATTEIS, C. EBANISTA, Napoli 2008, pp. 147-186.
- Edilizia residenziale 1994 *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo, 4° seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale* (Monte Barro, Galbiate, 2-4 settembre 1993), a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 1994.
- Edilizia residenziale 2010 *Edilizia residenziale tra IX-X secolo. Storia e archeologia*, a cura di P. GALETTI, Firenze 2010.
- EFFROS 1997 B. EFFROS, *Beyond cemetery walls: early medieval funerary topography and christian salvation, in Early Medieval Europe*, 6, 1997, pp. 1-23.
- EGAN, PRITCHARD 1991 G. EGAN, F. PRITCHARD, *Dress Accessories c. 1150 - c. 1450. Medieval Finds from Excavation in London: 3*, London 1991.
- ERCOLANI COCCHI 1983 E. ERCOLANI COCCHI, *Impero romano e bizantino, regni barbarici in Italia attraverso le monete del Museo Nazionale di Ravenna*, Ravenna 1983.
- ERCOLANI COCCHI 2009 E. ERCOLANI COCCHI, *Aurea Parma. Circolazione monetale e tesaurizzazione*, in *Storia di Parma II. Parma romana*, a cura di D. VERA, Parma 2009, pp. 339-365.
- EVANS, LOVELUCK 2009 D.H. EVANS, C. LOVELUCK, *Life and Economy at Early Medieval Flixborough, c. AD 600-1000. The Artefact Evidence*, Oxford 2009.
- FABBRI 2011 L. FABBRI, *Cripte: diffusione e tipologia nell'Italia nordorientale tra IX e XII secolo*, Verona 2011.
- FAGNANI 1992 F. FAGNANI, *Rovescala nei secoli bui: dal "vicus" al "castrum"*, in *Rovescala 1192-1992. Uomini, terre e vini in un borgo oltrepadano*, Rovescala 1992, pp. 25-59.
- FALLA CASTELFRANCHI 2001 M. FALLA CASTELFRANCHI, *L'edificio battesimale in Italia nel periodo paleocristiano in L'edificio battesimale in Italia 2001*, pp. 267-301.
- FALLINI et al. 2006 M. FALLINI, M. CALIDONI, C. RAPETTI, L. UGHETTI, *Terra di Pievi*, Parma 2006.
- FANTI 1980 M. FANTI, *La Fabbrica di San Petronio in Bologna dal XIV al XX secolo. Storia di una istituzione*, Roma 1980.
- FARELLO 2010 P. FARELLO, *I cavalli longobardi di Spilamberto*, in *Tesoro di Spilamberto* 2010, pp. 91-97.
- FARELLO 2012 P. FARELLO, *La fauna*, in *Archeologia urbana a Parma* 2012, pp. 301-311.
- FARIOLI CAMPANATI 1986 R. FARIOLI CAMPANATI, *Le tombe dei vescovi di Ravenna dal Tardoantico all'Alto Medioevo, in L'inhumation privilégiée du IV^e au VIII^e siècle en Occident*, éd. Y. DUVAL, J.-C. PICARD, Paris 1986, pp. 165-172.
- FARIOLI CAMPANATI 1990 R. FARIOLI CAMPANATI, *Statua di clamidato acefala*, in *Milano capitale dell'impero romano 286-402 d.C.*, Catalogo della Mostra (Milano, 24 gennaio-2 aprile 1990), Milano 1990, p. 229.
- FARIOLI CAMPANATI 1995 R. FARIOLI CAMPANATI, *I mosaici pavimentali della chiesa di San Giovanni Evangelista in Ravenna*, Ravenna 1995.
- FASOLI 1960-1963 G. FASOLI, *Momenti di storia urbanistica bolognese nell'alto medioevo*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna XII-XIV*, n.s., pp. 313-343.
- FASOLI 1989 G. FASOLI, *Le torri: realtà, incognite, ipotesi*, in *Torri di Bologna* 1989, pp. 11-27.
- FAVA 2004 M. FAVA, *Il Castrum sancti Secundi e la plebs Sancti Genesisii. L'evolversi di un territorio nel Medioevo: insediamenti e presenza cristiana*, in *Pieve di San Genesio. Storia e archeologia di un territorio nel medioevo*, a cura di S. ROSSI, San Secondo Parmense 2004, pp. 57-78.
- FEDERICI, PASCALICCHIO 1993 C. FEDERICI, F. PASCALICCHIO, *A Census of Medieval Bookbindings: Early Examples*, in *Ancient and Medieval Book. Materials and Techniques* (Erice, 18-25 September 1992), eds. M. MANIACI, P.F. MUNAFÒ, Città del Vaticano 1993, pp. 201-238.
- FEIND 2010 R. FEIND, *Byzantinische Monogramme und Eigennamen/Byzantine monoigrams and personal names*, s. I. 2010

- FERRANDO CABONA, GARDINI, MANNONI 1978
Ferrara nel medioevo 1995
 Ferrara prima e dopo il Castello 1992
 FERRARINI 1992
 FERRERI 2009
 FERRERI 2011
 FERRERI 2014
 FERRETTI 1884
 FERRI 2014
 Filattiera 1998
 FINELLI 1927
 FIOCCHI NICOLAI 2003
 FIORILLA 1986
 FIORINI 2008
 FIORIO TEDONE 1986
 FIORIO TEDONE, LUSUARDI SIENA 1989
 Flavia Regio 1993
 FONTANA, IANNANTUONO c.d.s.
 Fornaci e fornaciai a Faenza 1998
 FORNI 2002
 FORTUNATI et al. 2014
 FOSCHI 1989
 FOSSATI, MURIALDO 1988
 FRANCESCHELLI 2006
 FRANCESCHI 2009
 FRANCESCHI 2017
 FRANCESCHINI 1967
 FRESCURA NEPOTI 1981
 FRESCURA NEPOTI 2014
 FRIOLI 2010
- I. FERRANDO CABONA, A. GARDINI, T. MANNONI, *Zignago 1: gli insediamenti e il territorio*, in *Archeologia medievale* 5, 1978, pp. 273-374.
Ferrara nel medioevo. Topografia storica e archeologia urbana, a cura di A.M. VISSER TRAVAGLI, Bologna 1995.
Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città, a cura di S. GELICHI, Ferrara 1992.
 F. FERRARINI, *Manufatti in legno e cuoio dall'area nord del Museo di Altino*, in *Quaderni di Archeologia del Veneto* VIII, 1992, pp. 191-206.
 D. FERRERI, *Le sepolture del quartiere portuale di Classe: riti funerari e distinzione sociale*, in *Gausac* 34-35, 2009, pp. 327-334.
 D. FERRERI, *Spazi cimiteriali, pratiche funerarie e identità nella città di Classe*, in *Archeologia Medievale* XXXVIII, 2011, pp. 59-74.
 D. FERRERI, *La città dei vivi e la città dei morti. La ridefinizione degli spazi urbani e le pratiche funerarie a Ravenna e nel territorio circostante tra la Tarda Antichità e l'Alto Medioevo*, in *Hortus Artium Medievalium* 20, 2014, pp. 112-123.
 A. FERRETTI, *Canossa. Studi e ricerche*, Roma, Torino 1884.
 A. FERRI, *La storia*, in *Guida dell'abbazia di san Giovanni Battista di Valsenio*, Imola 2014, pp. 7-18.
Filattiera-Sorano: gli insediamenti sul dosso della pieve e altre ricerche, (Biblioteca dell'ISCUM, 3), a cura di E. GIANNICHECKDA, Firenze 1998.
 A. FINELLI, *Bologna nel Mille. Identificazione della cerchia che le appartenne a quel tempo*, Bologna 1927 (ristampa 1976).
 V. FIOCCHI NICOLAI, *Elementi di trasformazione dello spazio funerario tra tarda antichità ed altomedioevo*, in *Uomo e spazio nell'alto medioevo. L. Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo* (Spoleto, 4-8 aprile 2002), Spoleto 2003, pp. 923-969.
 S. FIORILLA, *Bolli e iscrizioni su laterizi altomedievali del territorio lombardo*, in *Archivio storico lombardo*, CXII, III, 1986, pp. 321-415.
 T. FIORINI, *San Vitale di Carpineti*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa* 2008, pp. 469-472.
 C. FIORIO TEDONE, *Dati e riflessioni sulle tombe altomedievali internamente intonacate e dipinte rinvenute a Milano e in Italia Settentrionale*, in *Milano e i Milanesi in età carolingia. Atti del X convegno del Centro italiano di studi sull'alto medioevo*, Spoleto 1986, pp. 403-427.
 C. FIORIO TEDONE, S. LUSUARDI SIENA, *Il Veneto nel Medio Evo*, Milano 1989.
Flavia Regio. I Longobardi a Reggio e nell'Emilia occidentale, a cura di M. CATARSI DALL'AGLIO, Reggio Emilia 1993.
 F. FONTANA, K. IANNANTUONO, *Fibule cruciformi dalla villa di Teoderico a Galeata: dati di scavo e confronti*, in *Economia e Territorio* (Atti del Convegno, Ravenna, 28 febbraio-1 marzo 1994), a cura di E. CIRELLI, E. GIORGI, G. LEPORÉ, c.d.s.
Fornaci e fornaciai a Faenza nel XVI secolo, a cura di C. GUARNIERI, Faenza 1998.
 G. FORNI, *Strumenti e macchine agricole dal Medioevo al Rinascimento*, in *Storia dell'Agricoltura Italiana*, II, a cura di G. FORNI, A. MARCONI, Firenze 2002, pp. 579-632.
 M. FORTUNATI, R. CAPRONI, E. GARATTI, A. GHIROLDI, M. RESMINI, A. RIZZOTTO, M. VITALI, *Recenti ritrovamenti longobardi in territorio bergamasco*, in *Necropoli longobarde* 2014, pp. 137-162.
 P. FOSCHI, *Alla ricerca delle torri perdute*, in *Torri di Bologna* 1989, pp. 307-321.
 S. FOSSATI, G. MURIALDO, *Metalli*, in E. BONORA, C. FALCETTI, F. FERRETTI, S. FOSSATI, G. IMPERIALE, T. MANNONI, G. MURIALDO, G. VICINO, *Il "castrum" tardo antico di S. Antonino di Perti, Finale Ligure (Savana): fasi stratigrafiche dell'area D. Seconda notizie preliminari sulle campagne di scavo 1982-87*, in *Archeologia Medievale* XV, 1988, pp. 380-386.
 C. FRANCESCHELLI, *Centuriazione e viabilità*, in *La linea e la rete. Formazione storica del sistema stradale in Emilia-Romagna*, a cura di P.L. DALL'AGLIO, I. DI COCCO, Milano 2006, pp. 77-82.
 F. FRANCESCHI, *I paesaggi della produzione*, in *La costruzione della città comunale* 2009, pp. 167-194.
 F. FRANCESCHI, *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Introduzione*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito. Atti del XXV Convegno Internazionale di Studi* (Pistoia 2015), Roma 2017, pp. 1-24.
 F. FRANCESCHINI, *Per la salvezza dei beni culturali in Italia. Atti e documenti della Commissione d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio*, Roma 1967.
 S. FRESCURA NEPOTI, *Macellazione e consumo della carne a Bologna: confronto tra dati documentari ed archeozoologici per gli inizi del secolo XV*, in *Archeologia Medievale* VIII, 1981, pp. 281-297.
 S. FRESCURA NEPOTI, *Fossati, palancati e mura: le fortificazioni di Bologna tra l'inizio dell'XI secolo e la fine del XIII*, in *Archeologia Medievale* XLI, 2014, pp. 313-334.
 D. FRIOLI, *Le origini della chiesa riminese e il culto dei suoi Santi*, in *Storia della Chiesa Riminese* 2010, pp. 89-128.

- FRÖHLICH 2008 T. FRÖHLICH, *The Study of the Lombards and Ostrogoths at the German Archaeological Institute of Rome, 1937-1943*, in *Fragmenta. Journal of the Royal Netherlands Institute in Rome* 2, 2008, pp. 183-213.
- From one sea to another 2012 *From one sea to another. Trade places in the European and Mediterranean Early Middle ages*, Proceedings of the International Conference (Comacchio, 27th-29th March 2009), eds. S. GELICHI, R. HODGES, Turnhout-New York 2012.
- FRONZA 2009 V. FRONZA, *La "Grubenhäuser" nell'alto medioevo europeo*, in *V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia, Manfredonia 2009), a cura di G. VOLPE, P. FAVIA, Firenze 2009, pp. 36-39.
- FRONZA 2011 V. FRONZA, *Edilizia in materiali deperibili nell'alto medioevo italiano: metodologie e casi di studio per un'agenda della ricerca*, in *Post Classical Archaeologies* 1, 2011, pp. 95-138.
- FRONZA, VALENTI 1999 V. FRONZA, M. VALENTI, *Un archivio per l'edilizia in materiale deperibile nell'altomedioevo*, in *Poggio Imperiale a Poggibonsi (Siena). Dal villaggio di capanne al castello di pietra. Diagnostica archeologica e campagne di scavo 1991-1994*, a cura di M. VALENTI, Firenze 1996, pp. 159-218.
- FROVA, SCARANI 1965 A. FROVA, R. SCARANI, *Parma. Museo Nazionale di Antichità*, Parma 1965.
- FUBINI LEUZZI 2001 M. FUBINI LEUZZI, *A proposito di identità cittadina. Le opere pie in Italia*, in *Europa e a Firenze. Qualche scheda*, in *Problemi di identità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di P. PRODI, V. MARCHETTI, Bologna 2001, pp. 59-80.
- FUCHS 1938 S. FUCHS, *Die Langobardischen Goldblattkreuze aus der Zone südwärts des Alpen*, Berlin 1938.
- FUMAGALLI 1971 V. FUMAGALLI, *Le origini di una grande dinastia feudale Adalberto Atto di Canossa*, Tubingen 1971.
- FUSCONI 2013 G. FUSCONI, *Piacenza, sede di zecca dei re Longobardi*, www.piacenzamusei.it (2013).
- GABRIELLI, LIBRENTI 2005 R. GABRIELLI, M. LIBRENTI, *La torre dei bolognesi*, in *Nonantola* 2005, pp. 59-66.
- GADD, WARD-PERKINS 1991 D. GADD, B. WARD-PERKINS, *The development of urban domestic housing in north Italy. The evidence of the excavations on the San Romano Site, Ferrara (1981-4)*, in *The Journal of the Accordia Research Centre* II, 1991, pp. 105-127.
- GAGETTI 2014 E. GAGETTI, *Exempla [...] plena dignitas, plena antiquitatis. Langobardic two-layer glass cameos and their Roman Imperial models*, in *Anodos. Studies of the Ancient World* 11, 2011 (2014), pp. 123-138.
- GAGETTI c.d.s. E. GAGETTI, *Magistra Romanitas? La matrice di Comacchio e la produzione di cammei vitrei a due strati a imitazione dell'antico*, c.d.s.
- GALETTI 1978 P. GALETTI, *Note e riflessioni sull'ordinamento statale in territorio piacentino*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi* XXX, I, 1978, pp. 171-194.
- GALETTI 1985 P. GALETTI, *Struttura materiale e funzioni negli insediamenti urbani e rurali della Pentapoli*, in *Breviarium* 1985, pp. 109-124.
- GALETTI 1994 P. GALETTI, *Una campagna e la sua città. Piacenza e territorio nei secoli VIII-X*, Bologna 1994.
- GALETTI 1997 P. GALETTI, *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale*, Firenze 1997.
- GALLETTI sd F. GALLETTI, *Il Catino di Pilato e le Sette Chiese: la Simbologia gerosolimitana in Santo Stefano di Bologna* (www.academia.edu/14576347/Il_Catino_di_Pilato_e_le_Sette_Chiese_la_Simbologia_gerosolimitana_in_Santo_Stefano_di_Bologna).
- GAMBERINI 2004 A. GAMBERINI, *Gli scavi del 1942: materiali e nuovi dati d'archivio*, in *Nuove ricerche* 2004, pp. 67-84.
- GAMBERINI 2007 A. GAMBERINI, *Reggio e le sue mura in età comunale e principesca. Strutture materiali, funzione difensiva e valenze giurisdizionali e simboliche*, in *La cerchia scomparsa* 2007, pp. 37-46.
- GARDINER 2012 M. GARDINER, *An Early Medieval Tradition of Building in Britain*, in *Arqueologia de la arquitectura* 9, 2012, pp. 231-246.
- Garlate 2002 *Testimonianze archeologiche a Santo Stefano di Garlate*, a cura di G.P. BROGIOLO, G. BELLOSI, L. VIGO DORADIOTTO, Lecco 2002.
- GASPARIN 2016 A. GASPARIN, *Le vicende del castrum bizantino di Cesena*, in *Ritmi di transizione* 2016, pp. 73-92.
- GASPARIN et al. 2013 A. GASPARIN, E. GRANDI, P.A. RASIA, F. BESTETTI, F. BERTOLDI, *Il cimitero (XI-XVI secolo)*, in *In la Terra di Formigine* 2013, pp. 45-61.
- GASPARINI, LIBRENTI 2016 D. GASPARINI, M. LIBRENTI, *Periodi V-X. L'età medievale e moderna*, in *Ritmi di transizione* 2016, pp. 55-68.
- GASPARRI 1978 S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978.
- GASPARRI 1983 S. GASPARRI, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Atti del IX Congresso Internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, I, Spoleto 1983, pp. 77-112.
- GASPARRI 1990 S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia*, in *Langobardia*, a cura di S. GASPARRI, P. CAMMAROSANO, Udine 1990, pp. 237-305.
- GASPARRI 1995 S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*. Atti del 5° Seminario sul tardoantico e l'Altomedioevo in Italia Centrotrentina, a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 1995, pp. 9-19.
- GASPARRI 2006 S. GASPARRI, *Tardoantico e Alto Medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo. Dal Medioevo all'età della globalizzazione*, a cura di S. CAROCCI, VIII, Roma 2006, pp. 27-62.

- GASPARRI 2008 S. GASPARRI, *I vescovi italiani nell'età di Gregorio Magno*, in *Gregorio Magno* 2008, pp. 101-120.
- GASPARRI 2012 S. GASPARRI, *Italia Longobarda. Il regno, i Franchi, il papato*, Bari 2012.
- GASPARRI 2015 S. GASPARRI, *Un placito carolingio e la storia di Comacchio*, in *Faire lien. Aristocratie, réseaux et échanges compétitifs. Mélanges en l'honneur de Régine Le Jan*, Paris 2015, pp. 179-190.
- GASTALDO 1998 G. GASTALDO, *I corredi funerari nelle tombe "tardo romane" in Italia settentrionale*, in *Sepulture tra IV e VIII secolo* 1998, pp. 15-59.
- GEARY 2006 P.J. GEARY, *Women at the beginning. Origin myths from the Amazons to the Virgin Mary*, Princeton 2006.
- GELICHI 1982-1983 S. GELICHI, *La prima campagna di scavo presso la Pieve di Sant'Angelo in Campiano (Castelbolognese, Ravenna)*, in *Rassegna di Archeologia* 3, 1982-1983, pp. 267-292.
- GELICHI 1986 S. GELICHI, *La ceramica ingubbiata medievale nell'Italia nord-orientale*, in *Siena* 1986, pp. 353-407.
- GELICHI 1986b S. GELICHI, *Studi sulla ceramica medievale riminese. 2. Il complesso dell'ex-hotel Commercio*, in *Archeologia Medievale* XIII, 1986, pp. 117-172.
- GELICHI 1986c S. GELICHI, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in *Società romana e impero tardoantico*, III. *Le merci, gli insediamenti*, a cura di A. GIARDINA, Bari 1986, pp. 543-645.
- GELICHI 1987 S. GELICHI, *Lo scavo nel maschio e i materiali rinvenuti*, in *Ricerche archeologiche nel Castello delle Rocche di Finale Emilia*, a cura di S. GELICHI, Finale Emilia 1987, pp. 17-26.
- GELICHI 1987a S. GELICHI, *La pietra ollare in Emilia-Romagna*, in *La pietra ollare dalla preistoria all'età moderna. Atti del Convegno (Como 1982) (Archeologia dell'Italia Settentrionale, 5)*, Como 1987, pp. 201-213.
- GELICHI 1987b S. GELICHI, *La ceramica medievale*, in *Archeologia medievale a Bologna* 1987, pp. 183-193.
- GELICHI 1987c S. GELICHI, *Scavi nell'area del complesso di Santo Stefano*, in *Bocchi* 1987, pp. 59-69.
- GELICHI 1988 S. GELICHI, *Studi e ricerche archeologiche sul sito altomedievale di Cittanova*, in *Modena dalle origini all'anno Mille* 1988, pp. 577-603.
- GELICHI 1988a S. GELICHI, *Ceramiche venete importate in Emilia-Romagna tra XIII e XIV secolo*, in *Padusa* XXIV, 1988, pp. 5-43.
- GELICHI 1988b S. GELICHI, *La maiolica italiana della prima metà del XV secolo. La produzione in Emilia-Romagna e i problemi della cronologia*, in *Archeologia Medievale* XV, 1988, pp. 65-104.
- GELICHI 1988c S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'altomedioevo*, in *Modena dalle origini all'anno Mille* 1988, pp. 551-576.
- GELICHI 1989 S. GELICHI, *Schede di archeologia longobarda in Italia. L'Emilia-Romagna*, in *Studi Medievali* III s., XXX, I, pp. 405-423.
- GELICHI 1989a S. GELICHI, *Castelli vescovili ed episcopi fortificati: il castello di Godefredo presso Cittanova e il castrum Sancti Cassiani a Imola*, in *Archeologia Medievale* XVI, 1989, pp. 171-190.
- GELICHI 1989b S. GELICHI, *Testimonianze archeologiche di età longobarda in Emilia-Romagna: le sepolture*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* 36, 1989, pp. 149-188.
- GELICHI 1990 S. GELICHI, *La ceramica senza rivestimento con inclusi*, in *Archeologia Medievale* 1990, pp. 170-176.
- GELICHI 1990a S. GELICHI, *Nuove ricerche archeologiche nella chiesa di Santa Croce a Ravenna*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* XXXVII, 1990, pp. 195-208.
- GELICHI 1990b S. GELICHI, *Scavi presso la pieve di San Michele Arcangelo in Nonantola. Nota preliminare*, in *Archeologia a Mirandola e nella Bassa Modenese dall'età del Bronzo al Medioevo*, Mirandola 1990, pp. 111-119.
- GELICHI 1992 S. GELICHI, *Igiene e smaltimento dei rifiuti: le buche di scarico di piazzetta Castello*, in *Ferrara prima e dopo il Castello* 1992, pp. 66-97.
- GELICHI 1992a S. GELICHI, *Il Castello Estense e l'archeologia urbana a Ferrara: riflessioni dopo un decennio di ricerche*, in *Ferrara prima e dopo il Castello* 1992, pp. 15-21.
- GELICHI 1992b S. GELICHI, *La chiesa di San Giorgio di Argenta e l'architettura ecclesiastica medievale nel territorio ravennate*, in *Storia e archeologia di una pieve medievale: San Giorgio di Argenta*, a cura di S. GELICHI, Firenze 1992, pp. 249-256.
- GELICHI 1993 S. GELICHI, *Ceramiche "Tipo Santa Croce". Un contributo alla conoscenza delle produzioni venete tardo-medievali*, in *Archeologia Medievale* XX, 1993, pp. 229-301.
- GELICHI 1993a S. GELICHI, *La ceramica bizantina in Italia e la ceramica italiana nel Mediterraneo orientale tra XII e XIII secolo: stato degli studi e proposte di ricerca*, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia. Atti del Seminario (Certosa di Pontignano, 1991)*, a cura di S. GELICHI, Firenze 1993, pp. 9-46.
- GELICHI 1993b S. GELICHI, *Recenti interventi di archeologia medievale a Nonantola e nel suo territorio*, in *Nonantola nella cultura e nell'arte medievale. Atti della giornata di studio (Nonantola, 18 maggio 1991)*, a cura di P. GOLINELLI, G. MALAGUTI, Bologna 2003, pp. 155-179.
- GELICHI 1994 S. GELICHI, *Pozzi-deposito, tesaurizzazioni e popolamento rurale nella Regio VIII tra l'età tardoantica e l'alto-medioevo*, in *Tesoro nel pozzo* 1994, pp. 41-72.
- GELICHI 1994a S. GELICHI, *Ceramiche senza rivestimento grezze*, in *Tesoro nel Pozzo* 1994, pp. 75-95.
- GELICHI 1994b S. GELICHI, *L'edilizia residenziale in Romagna tra V e VIII secolo*, in *Edilizia residenziale* 1994, pp. 157-167.

- GELICHI 1994c S. GELICHI, *Le città in Emilia-Romagna tra tardo-antico ed alto medioevo*, in *La storia dell'alto medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*. Atti del Convegno Internazionale (Siena 1992), a cura di R. FRANCOVICH, G. NOYÉ, Firenze 1994, pp. 567-600.
- GELICHI 1995 S. GELICHI, *Ceramiche tardo-medievali da un recente scavo a Ravenna. Notizia preliminare*, in *Scavi medievali in Italia*, a cura di S. PATITUCCI UGGERI, Roma 1995, pp. 29-42.
- GELICHI 1995a S. GELICHI, *Le necropoli di Castellarano*, in *Acculturazione e mutamenti* 1995, pp.121-164.
- GELICHI 1996 S. GELICHI, *Note sulle città bizantine dell'Esarcato e della Pentapoli tra IV e IX secolo*, in *Early Medieval Towns* 1996, pp. 67-76.
- GELICHI 1996a S. GELICHI, *Ripensando la transizione. La trasformazione dell'abitato tra antichità e medioevo*, in *Atlante storico Bologna* 1996, pp. 715-734.
- GELICHI 1996b S. GELICHI, *Castellarano*, in BROGIOLO, GELICHI 1996, pp. 177-196.
- GELICHI 1997 S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medievale. Storia e ricerca in Italia*, Roma 1997.
- GELICHI 1997a S. GELICHI, *Stoviglie da tavola e da cucina. Trasformazioni nei manufatti d'uso domestico tra Medioevo e rinascimento in Emilia Romagna*, in *Contributi della Scuola di Specializzazione in Archeologia dell'Università degli Studi di Pisa I*, 1997, pp. 153-166.
- GELICHI 1998 S. GELICHI, *Ceramiche "tipo Classe"*, in *Ceramica in Italia: VI-VII secolo*. Atti del colloquio in onore di John W. Hayes (Roma, 11-13 maggio 1995), a cura di L. SAGUI, Firenze 1998, pp. 481-485.
- GELICHI 1998a S. GELICHI, *Regium Lepidi tra tardo-antico e alto-medioevo*, in *Archeologia medievale in Emilia occidentale* 1998, pp. 11-17.
- GELICHI 1998b S. GELICHI, *Le necropoli di Castellarano (RE): nuovi dati per l'archeologia longobarda in Emilia Romagna*, in *Archeologia medievale in Emilia occidentale* 1998, pp. 145-160.
- GELICHI 1999 S. GELICHI, *Archeologia urbana: programmazione della ricerca e della tutela*, in GELICHI, ALBERTI, LIBRENTI 1999, pp. 9-21.
- GELICHI 1999a S. GELICHI, *I "bacini" di San Giacomo Maggiore a Bologna*, in *Quadri di pietra. Laterizi rivestiti nelle architetture dell'Italia medievale*, a cura di S. GELICHI, S. NEPOTI, Firenze 1999, pp. 69-78.
- GELICHI 2000 S. GELICHI, *Ravenna, ascesa e declino di una Capitale*, in *Sedes regiae (ann. 400-800)*, G. RIPOLL, J.M. GURT (eds), Barcelona 2000, pp. 109-134.
- GELICHI 2000a S. GELICHI, *Archeologia dell'alto Medioevo*, in *Storia di Imola*, Imola 2000, pp. 119-130.
- GELICHI 2002 S. GELICHI, *The cities, in Italy in the Early Middle Ages (The Short Oxford History of Italy)*, C. LA ROCCA (ed.), Oxford 2002, pp. 168-188.
- GELICHI 2005 S. GELICHI, *Ripensando la transizione. La trasformazione dell'abitato tra antichità e medioevo*, in *Storia di Bologna. Bologna nell'antichità*, a cura di G. SASSATELLI, A. DONATI, Bologna 2005, pp. 715-734.
- GELICHI 2005a S. GELICHI, *Archeologia longobarda e archeologia dell'alto medioevo italiano: un bilancio critico*, in *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di S. GASPARRI, Firenze 2005, pp.169-184.
- GELICHI 2005b S. GELICHI, *Le mura di Ravenna*, in *Ravenna. Da capitale imperiale a capitale esarcale*. Atti del Convegno (Ravenna 2004), Spoleto 2005, pp. 821-840.
- GELICHI 2005c S. GELICHI, *Disiecta membra Aemilia: sepolture gotiche e longobarde disperse e ritrovate*, in *L'Italia alto-medievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone D'Assia (Miscellanea, 6)*, a cura di S. GELICHI, Padova 2005, pp. 151-185, 357-370 (figg. 1-20).
- GELICHI 2007 S. GELICHI, *The Modena well-hoards: rural domestic artifact assemblages in late Antiquity*, in *Objects in context, objects in use. Material spatiality in Late Antiquity*, eds. L. LAVAN, E. SWIFT, T. PUTZEYS, Leiden-Boston 2007, pp. 363-384.
- GELICHI 2008 S. GELICHI, *Metu barbarorum. Il tesoro nei pozzi del Modenese e i contesti Sgolfo e Casini: una revisione*, in *Museo Bazzano* 2008, pp. 117-122.
- GELICHI 2008a S. GELICHI, *The eels of Venice. The long eight century of the emporia of the northern region along the Adriatic coast, in 774. Ipotesi su una transizione*. Atti del seminario (Poggibonsi 2006), a cura di S. GASPARRI, Turnhout 2008, pp. 81-117.
- GELICHI 2008b S. GELICHI, *Costruire territori. Il monastero di Nonantola e le sue terre nell'altomedioevo*, in *Hortus Artium Medievalium. Rural Churches in Transformation and the Creation of the Medieval Landscape* 14, 2008, Zagreb-Motovun 2008, pp. 65-79.
- GELICHI 2009 *L'isola del vescovo. Gli scavi archeologici intorno alla cattedrale di Comacchio*, a cura di S. GELICHI, Firenze 2009.
- GELICHI 2009a S. GELICHI, *Alla fine di una transizione? L'Italia settentrionale nel primo Alto Medioevo tra città, villaggi ed economie del territorio*, in *Sociedad y Poder* 2, 2009, pp. 143-158.
- GELICHI 2010 S. GELICHI, *La città in Italia tra VI e VIII secolo: riflessioni dopo un trentennio di dibattito archeologico in Espacios urbanos en el Occidente Mediterraneo (s. VI-VIII)*, 1, a cura di A. GARCIA, R. IZQUIERDO, L. OLMO, D. PERIS, Toledo 2010, pp. 91-111.
- GELICHI 2011 S. GELICHI, *Parma, il medioevo e l'archeologia*, in *Storia di Parma, III.2. Parma medievale. Economia, società, memoria*, a cura di R. GRECI, Parma 2011, pp. 79-105.
- GELICHI 2011a S. GELICHI, *Fortunate coincidenze?*, in *PCA Post Classical Archaeologies* 1, 2011, pp. 424-430.
- GELICHI 2012 S. GELICHI, *Hodierni vero vocant Ferrariam. Il mito delle origini antiche di una città e l'archeologia*, in *Annali Online di Ferrara. Lettere* 1, 2012, pp. 3-21.

- GELICHI 2012a S. GELICHI, *Local and Interregional Exchanges in the Lower Po Valley (eight-ninth century)*, in *Trade and Markets in Byzantium*, (Dumbarton Oaks Byzantine symposia and colloquia), ed. C. MORRISON, Washington 2012, pp. 217-231.
- GELICHI 2013 S. GELICHI, *Lupicinus presbiter. Una breve nota sulle istituzioni ecclesiastiche comacchiesi delle origini*, in *Ricerca come incontro. Archeologi, paleografi e storici per Paolo Delogu*, a cura di G. BARONE, A. ESPOSITO, C. FROVA, Roma 2013, pp. 41-60.
- GELICHI 2013a S. GELICHI, *La pieve di San Michele: storia di una chiesa e storia degli scavi*, in *Nonantola 4. L'abbazia e le sue chiese*, a cura di S. GELICHI, M. LIBRENTI, Borgo S. Lorenzo 2013, pp. 93-116.
- GELICHI 2014 S. GELICHI, *I mortai in pietra*, in *Villaggio nella pianura* 2014, pp. 186-193.
- GELICHI 2014a S. GELICHI, *I quarant'anni di Archeologia Medievale e l'archeologia medievale in Italia negli ultimi quarant'anni*, in *Quarant'anni di Archeologia Medievale in Italia. La rivista, i temi, la teoria, i metodi*, a cura di S. GELICHI, Firenze 2014, pp. 11-20.
- GELICHI 2014b S. GELICHI, *Archeologia della città medievale in Italia*, in *La Ciutat Medieval i Arqueologia. VI Curs Internacional d'Arqueologia Medieval*, a cura di F. SABATÉ CURULL, J. BRUFAL SUCARRAT, Lleida 2014, pp. 67-76.
- GELICHI 2015 S. GELICHI, *Introduzione all'archeologia medioevale*, Roma 2015.
- GELICHI 2015a S. GELICHI, *Storie di periferia. L'alta valle del Tagliamento tra la tarda antichità e l'alto medioevo*, in *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e Alto medioevo. Atti del Convegno Internazionale di studi (Cimitile, Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012)*, a cura di C. EBANISTA, M. ROTILI, Napoli 2015, pp. 147-170.
- GELICHI 2015b S. GELICHI, *Venice in the early middle ages. The material structures and society of 'civitas aput rivoaltum' between the 9th and 10th centuries*, in *Urban identities in Northern Italy (800-1100)*, eds. C. LA ROCCA, P. MAJOCCHI, Turnhout 2015, pp. 251-271.
- GELICHI 2016 S. GELICHI, *Nuove invetriate alto-medievali dalla laguna di Venezia e di Comacchio*, in *Archeologia classica e post-classica tra Italia e Mediterraneo. Scritti in ricordo di Maria Pia Rossignani*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, C. PERASSI, F. SACCHI, M. SANNAZARO, Milano 2016, pp. 297-317.
- GELICHI 2017 S. GELICHI, *Archeologia urbana e storia della città altomedievale: quale futuro?*, in *Dalla Valdelsa al Conero. Ricerche di archeologia e topografia storica in ricordo di Giuliano de Marinis*, (Supplemento della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana), a cura di G. BALDINI, P. GIROLDINI Firenze 2017, pp. 163-167.
- GELICHI 2018 S. GELICHI, *Comacchio: a Liminal Community in a Nodal Point during the Early Middle Ages*, in *Venice and Its Neighbors from the 8th to 11th Century. Through Renovation and Continuity*, eds. S. GELICHI, S. GASPARRI, Leiden 2018, pp. 142-171.
- GELICHI 2018b S. GELICHI, *Il monastero nel tempo*, in *Nonantola* 2018, c.d.s.
- GELICHI c.d.s. S. GELICHI, *Italia e Spagna, archeologie e medioevo: riflessioni su storie, paradigmi e futuro (prossimo venturo)*, in *El futuro de la Arqueología Medieval en España. 30 años de Arqueología Medieval en España*, a cura di J.A. QUIRÓS, c.d.s.
- GELICHI, ALBERTI, LIBRENTI 1999 S. GELICHI, A. ALBERTI, M. LIBRENTI, *Cesena: la memoria del passato. Archeologia urbana e valutazione dei depositi*, Firenze 1999.
- GELICHI, BERTI 1995 S. GELICHI, G. BERTI, *Ceramiche, ceramisti e trasmissioni tecnologiche tra XII e XIII secolo nell'Italia settentrionale*, in *Miscellanea* 1995, pp. 409-445.
- GELICHI, BERTI, NEPOTI 1996 S. GELICHI, G. BERTI, S. NEPOTI, *Relazione introduttiva sui "bacini"*, in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca. Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 1993)*, Firenze 1996, pp. 7-50.
- GELICHI, CURINA 1991 S. GELICHI, R. CURINA, *Vecchi e nuovi scavi nell'area del complesso stefaniano*, in *La piazza S. Stefano*, a cura di R. SCANNAVINI, Bologna 1991, pp. 97-122.
- GELICHI, CURINA 2007 S. GELICHI, R. CURINA, *Le mura inesistenti? Il perimetro urbano della città di Reggio dall'antichità all'alto-medioevo*, in *La cerchia scomparsa* 2007, pp. 29-35.
- GELICHI et al. 2012 S. GELICHI, D. CALAON, E. GRANDI, C. NEGRELLI, *The history of a forgotten town: Comacchio and its archaeology*, in *From one sea to another* 2012, pp. 169-206.
- GELICHI et al. 2017 S. GELICHI, S. CADAMURO, A. CIANCIOSI, M. FERRI, E. GRANDI, C. NEGRELLI, *Importare, produrre e consumare nella laguna di Venezia dal IV al XII secolo: anfore, vetri e ceramiche*, in GELICHI, NEGRELLI 2017, pp. 23-113.
- GELICHI, FARELLO, CURINA 1990 S. GELICHI, P. FARELLO, R. CURINA, *Contesti tardo-antichi e altomedievali dal sito di Villa Clelia (Imola, Bologna)*, in *Archeologia Medievale* XVII, 1990, pp. 121-234.
- GELICHI, FERRI, MOINE 2017 S. GELICHI, M. FERRI, C. MOINE, *Venezia e la laguna tra IX e X secolo: strutture materiali, insediamenti, economie*, in *SI tempi del consolidamento. Venezia, l'Adriatico e l'entroterra tra IX e X secolo*, a cura di S. GASPARRI, S. GELICHI, Turnhout 2017, pp. 109-125.
- GELICHI, GABRIELLI 2003 S. GELICHI, R. GABRIELLI, *Le chiese rurali tra V e VI secolo: l'Emilia Romagna*, in *Chiese e insediamenti nelle campagne tra V e VI secolo*, a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 2003, pp. 254-266.
- GELICHI, LIBRENTI 1997 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *L'edilizia in legno altomedievale nell'Italia del Nord: alcune osservazioni*, in *Atti I Congresso* 1997, pp. 215-220.
- GELICHI, LIBRENTI 1998 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Senza immensa dote. Le Clarisse a Finale Emilia tra archeologia e storia*, Firenze 1998.

- GELICHI, LIBRENTI 2004 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Alle origini di una grande proprietà monastica: il territorio nonantolano tra Antichità e Alto Medioevo*, in *La norma e la memoria. Studi per Augusto Vasina*, a cura di T. LAZZARI, L. MASCANZONI, R. RINALDI, Selci-Lama (Pg) 2004, pp. 25-41.
- GELICHI, LIBRENTI 2006 *Nonantola e l'abbazia di San Silvestro alla luce dell'archeologia. Ricerche 2002-2006*, a cura di S. GELICHI, M. LIBRENTI, Carpi 2006.
- GELICHI, LIBRENTI 2007 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Ricerche archeologiche su una grande abbazia alto-medievale: San Silvestro di Nonantola*, in *Monasteria et territoria. Elites, edilicia y territorio en el Mediterráneo medieval*. Actas del III Encuentro Internacional e Interdisciplinar sobre la alta Edad Media en la Península Ibérica (BAR International Series), a cura di J.L. QUIROGA, A.M. MARTÍNEZ TEJERA, J. MORÍN DE PABLOS, Oxford 2007, pp. 337-348.
- GELICHI, LIBRENTI 2008 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Carpi nell'alto medioevo. Il contributo dell'archeologia alla storia del popolamento*, in *Storia di Carpi, I. La città e il territorio dalle origini all'affermazione dei Pio*, a cura di P. BONACINI, A.M. ORI, Modena 2008, pp. 209-230.
- GELICHI, LIBRENTI 2008a S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Nascita e fortuna di un grande monastero altomedievale. Nonantola e il suo territorio dalla fondazione al XIV secolo*, in *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, a cura di F. DE RUBEIS, F. MARAZZI, Roma 2008, pp. 239-257.
- GELICHI, LIBRENTI 2010 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Edilizia abitativa tra IX e X secolo nell'Italia settentrionale: stato della questione*, in *Edilizia residenziale 2010*, pp. 15-30.
- GELICHI, LIBRENTI 2011 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *La carta di rischio archeologico urbano di Cesena: dieci anni dopo*, in *A piccoli passi. Archeologia predittiva e preventiva nell'esperienza cesenate*, a cura di S. GELICHI, C. NEGRELLI, Firenze 2011, pp. 29-36.
- GELICHI, LIBRENTI 2014 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *Interpretare uno scavo*, in *Villaggio nella pianura 2014*, pp. 401-416.
- GELICHI, LIBRENTI 2017 S. GELICHI, M. LIBRENTI, *La fine dell'antico e il sonno della memoria?*, in *Mutina Splendidissima 2017*, pp. 374-381.
- GELICHI, LIBRENTI, NEGRELLI 2005 S. GELICHI, M. LIBRENTI, C. NEGRELLI, *La transizione dall'antichità al Medioevo nel territorio dell'antica Regio VIII*, in *Dopo la fine delle ville 2005*, pp. 53-81.
- GELICHI, MALNATI, ORTALLI 1986 S. GELICHI, L. MALNATI, J. ORTALLI, *L'Emilia centro-occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto Medioevo*, in *Società romana e impero tardoantico III. Le merci, gli insediamenti*, Bari 1986, pp. 543-645.
- GELICHI, NEGRELLI 2009 S. GELICHI, C. NEGRELLI, *Ceramica e circolazione delle merci nell'Adriatico tra VII e X secolo*, in *Cerámica Medieval 2009*, pp. 49-62.
- GELICHI, NEGRELLI 2017 *Adriatico altomedievale (VI-XI secolo). Scambi, porti, produzioni*. Atti del convegno (Venezia, 19 marzo 2015), a cura di S. GELICHI, C. NEGRELLI, Venezia 2017.
- GELICHI, NEPOTI 1993 S. GELICHI, S. NEPOTI, *La "maiolica arcaica" a Bologna*, in *La protomaiolica e la maiolica arcaica dalle origini al Trecento*. Atti del XXIII Convegno internazionale della ceramica (Albisola, 1990), Firenze 1993, pp. 131-151.
- GELICHI, NEPOTI 1996 S. GELICHI, S. NEPOTI, *I "bacini" in Emilia Romagna, Veneto e Friuli Venezia Giulia*, in *I bacini murati medievali. Problemi e stato della ricerca*. Atti del XXVI Convegno Internazionale della Ceramica (Albisola 1993), Firenze 1996, pp. 51-66.
- GELICHI, NOVARA 1995 S. GELICHI, P. NOVARA, *La chiesa di S. Croce a Ravenna: la sequenza architettonica*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina XLII*, 1995, pp. 347-382.
- GELICHI, NOVARA 2000 *I laterizi nell'alto medioevo italiano*, a cura di S. GELICHI, P. NOVARA, Ravenna 2000.
- GELICHI, RINALDI 1987 S. GELICHI, R. RINALDI, *Il sepolcraio del 1291*, in *Archeologia medievale a Bologna 1987*, pp. 99-107.
- Genio delle Acque c.d.s. *Il Genio delle acque. Scavi nelle piazze di Ravenna*, a cura di C. GUARNIERI, G. MONTEVECCHI, Ravenna c.d.s.
- GENTILI, MANSUELLI 1965 G.V. GENTILI, G.A. MANSUELLI, *Sarsina. Rinvenimenti nell'area della città*, in *Notizie Scavi suppl.* 1965, pp. 100-125.
- Genti nel Delta 2007 *Genti nel Delta, da Spina a Comacchio. Uomini, territorio e culto dall'Antichità all'Alto Medioevo*, a cura di F. BERTI, M. BOLLINI, S. GELICHI, J. ORTALLI, Ferrara 2007.
- GEROLA 1917 G. GEROLA, *Gli avanzi della Basilica ravennate di S. Agnese*, in *Arte Cristiana* a. V, 8 (56), 15 Agosto 1917, pp. 207-215.
- GEROLA 1934 G. GEROLA, *Il castello del Buonconsiglio e il Museo Nazionale di Trento*, Roma 1934.
- GHIRARDINI 1918 G. GHIRARDINI, *Gli scavi del palazzo di Teodorico a Ravenna*, in *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei* 24, 1918, pp. 737-838.
- GHIRETTI 1990 A. GHIRETTI, *Archeologia e incastellamento altomedievale nell'Appennino parmense*, Bardi 1990.
- GHIRETTI, TANZI 2013 A. GHIRETTI, P. TANZI, *Varsi dalla preistoria all'età moderna*, Parma 2013.
- Ghirlandina 2009 *La torre Ghirlandina. Un progetto per la conservazione*, a cura di R. CADIGNANI, Roma 2009.
- GHIZZI 2008 V. GHIZZI, *Mosaici della cattedrale di Reggio Emilia*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa 2008*, pp. 436-443.
- GHIZZONI 1990 F. GHIZZONI, *Dalle origini alla dominazione longobarda, VII. Piacenza tardo-antica*, in *Storia di Piacenza 1990, I*, pp. 114-115.
- GIANNELLI 2017 G. GIANNELLI, *Relazione dell'intervento di restauro della croce lapidea della chiesa di Santa Maria Maggiore, Via Galliera, Bologna*, in *MEDICA 2017*, pp. 63-67.
- GIANNICCHEDDA 2010 E. GIANNICCHEDDA, *Conclusioni*, in *Filattiera 2010*, pp. 233-268.
- GIANOLI 1981 L. GIANOLI, *Il cavallo e l'uomo*, Milano 1981.

- GIORDANI 1994 N. GIORDANI, *Il vasellame fine da mensa: importazioni e produzioni locali*, in *Tesoro nel pozzo* 1994, pp. 75-88.
- GIORDANI 2008 N. GIORDANI, *I pozzi Sgolfo e Casini*, in *Museo Bazzano* 2008, pp. 123-125.
- GIORDANI 2010 N. GIORDANI, *Il pendente-fibula della tomba femminile 62*, in *Tesoro di Spilamberto* 2010, pp. 77-85.
- GIOSTRA 2007 C. GIOSTRA, *Indicatori di status e di attività produttive dall'abitato*, in *Longobardi in Monferrato* 2007, pp. 63-127.
- GIOSTRA 2007a C. GIOSTRA, *Aspetti del rituale funerario*, in *Longobardi in Monferrato* 2007, pp. 99-128.
- GIOSTRA 2007b C. GIOSTRA, *La necropoli di Collegno, Tomba femminile 47*, in *I Longobardi* 2007, pp. 268-269.
- GIOSTRA 2007c *Luoghi e segni della morte in età longobarda: tradizione e transizione nelle pratiche dell'aristocrazia*, in *Archeologia e società* 2007, pp. 311-344.
- GIOSTRA 2010 C. GIOSTRA, *Le croci in lamina d'oro: origine, significato e funzione*, in *Petala aurea. Lamine di ambito bizantino e longobardo della collezione Rovati* (Catalogo della mostra, Monza, Villa Reale, 15 dicembre 2010-16 gennaio 2011), a cura di M. SANNAZARO, C. GIOSTRA, Monza 2010, pp. 129-140.
- GIOSTRA 2011 C. GIOSTRA, *Goths and Lombards in Italy: the potential of archaeology with respect to ethnocultural identification*, in *Post-Classical Archaeologies* 1, 2011, pp. 7-36.
- GIOSTRA 2012 C. GIOSTRA, *I pettini*, in *Archeologia medievale a Trezzo* 2012, pp. 274-288.
- GIOSTRA 2014 C. GIOSTRA, *La necropoli di Povegliano Veronese, loc. Ortaia*, in *Necropoli longobarde* 2014, pp. 259-273.
- GIOSTRA 2017 C. GIOSTRA, *Temi e metodi dell'archeologia funeraria longobarda in Italia*, in *Archeologia dei Longobardi. Dati e metodi per nuovi percorsi di analisi* (Archeologia Barbarica 1), a cura di C. GIOSTRA, Mantova 2017, pp. 15-43.
- GIOSTRA 2017a C. GIOSTRA, *Verso l'aldilà: i riti funerari e la cultura materiale*, in *Longobardi* 2017, pp. 60-67.
- GIUMLIA-MAIR 2008 A. GIUMLIA-MAIR, *Il vasellame metallico dei pozzi-deposito. Studi tecnici*, in *Museo Bazzano* 2008, pp. 139-143.
- GIUNTELLA 1998 A.M. GIUNTELLA, *Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'alto medioevo. Consuetudini e innovazione*, in *Sepulture* 1998, pp. 65-71.
- GOLDBERG 2013 E.J. GOLDBERG, *Louis the Pious and the hunt*, in *Speculum* 88/3, 2013, pp. 613-642.
- GOLDTHWAITE 1995 R.A. GOLDTHWAITE, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Abbiategrosso 1995.
- GOLINELLI 2004 P. GOLINELLI, *Matilde e i Canossa*, Milano 2004.
- GONZALES MURO 2004 X. GONZALES MURO, 2003. *Gli scavi nel cuore della città*, in *Il Museo di San Domenico. Restauri, scavi, progetti*, a cura di C. BARONCINI, L. MAZZINI, O. ORSI, C. PEDRINI, Imola 2004, p. 79.
- GRANDI 2015 E. GRANDI, *Un delta in movimento. Il caso di Comacchio tra tarda antichità e alto medioevo*, in *Costruire territori / costruire identità: lagune archeologiche a confronto tra antichità e medioevo*, a cura di S. GELICHI, Firenze 2015, pp. 2-31.
- GRAZIANI ABBIANI 1969 M. GRAZIANI ABBIANI, *Lucerne fittili paleocristiane*, Bologna 1969.
- Gregorio Magno 2008 *Gregorio Magno, l'Impero e i "regna"*. Atti dell'incontro internazionale di studio (Fisciano 2004), a cura di C. AZZARA, Firenze 2008.
- GRIFONE BAGLIONI 2013 L. GRIFONE BAGLIONI, *Mostrare l'identità. Il ruolo sociale degli emblemi alle origini del processo di individualizzazione*, in *Società Mutamento Politica* 4, 8, 2013, pp. 157-178.
- GROSSETTI 2009 E. GROSSETTI, *Il sito archeologico della Piana di San Martino (PC): una sintesi dei risultati acquisiti*, in *Archeologia Uomo Territorio* 27, 2008 (2009), periodico on-line (<http://www.aut-online.it/indici/fulltext/AUT%2027/AUT%2027-2.pdf>).
- GROSSETTI, BOLZONI, MIARI 2010 E. GROSSETTI, G. BOLZONI, M. MIARI, *Materiali dal sito tardo antico della Piana di San Martino, Pianello Val Tidone, Piacenza*, in *LRCW3. Late Roman Coarse Wares, Cooking Wares and Amphorae in the Mediterranean. Archaeology and archaeometry. Comparison between western and eastern Mediterranean* (BAR International Series, 2185, II), a cura di S. MENCHELLI, S. SANTORO, M. PASQUINUCCI, G. GUIDUCCI, Oxford 2010, pp. 585-593.
- GUANDALINI 2001 F. GUANDALINI, *Le centuriazioni in Emilia Romagna*, in *Urbanizzazione delle campagne nell'Italia antica* (Atlante Tematico di Topografia Antica, 10), Roma 2001, pp. 71-76.
- GUANDALINI 2010 F. GUANDALINI, *Gli scavi dell'insediamento di Montegibbio*, in *L'insediamento di Montegibbio: una ricerca interdisciplinare per l'archeologia*. Atti del Convegno (Sassuolo, 7 febbraio 2009), a cura di F. GUANDALINI, D. LABATE, Firenze 2010, pp. 31-58.
- GUARNIERI 1985 C. GUARNIERI, *Manufatti di legno e cuoio*, in *Il Museo Civico di Ferrara. Donazioni e restauri*, Firenze 1985, pp. 218-219.
- GUARNIERI 1995 C. GUARNIERI, 28. *Corso Porta Reno-via Vaspergolo*, in *Ferrara nel Medioevo* 1995, pp. 162-165.
- GUARNIERI 1997 C. GUARNIERI, *Ferrara, sequenza insediativa pluristratificata. Via Vaspergolo - corso Porta Reno (1993-94). 2. Le strutture lignee*, in *Archeologia Medievale* XXIV, 1997, pp. 183-206.
- GUARNIERI 1998 C. GUARNIERI, *Due insegne di pellegrinaggio provenienti da scavi urbani a Ferrara ed Argenta (FE)*, in *Archeologia Medievale* 25, 1998, pp. 265-270.
- GUARNIERI 1999 C. GUARNIERI, *Manufatti in legno*, in *Argenta* 1999, pp. 136-183.

- GUARNIERI 2000 C. GUARNIERI, C. GUARNIERI, *Edilizia pubblica: le mura urbiche*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. MARINI CALVANI, Venezia 2000, pp. 117-126.
- GUARNIERI 2003 C. GUARNIERI, *Sepulture ed aree cimiteriali a Faenza tra Tardoantico ed Altomedioevo e il rinvenimento di Palazzo Caldesi*, in *III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di R. FIORILLO, P. PEDUTO, Firenze 2003, II, pp. 725-730.
- GUARNIERI 2004 C. GUARNIERI, *Pavimenti romani inediti da Faenza (RA): la domus di Palazzo Caldesi*, in *Atti IX Colloquio AISCOM* (Aosta, 20-22 febbraio 2003), a cura di C. ANGELELLI, Ravenna 2004, pp. 759-768.
- GUARNIERI 2004a C. GUARNIERI, *Il legno nell'edilizia e nella vita quotidiana del medioevo: i risultati degli scavi a Ferrara e nel territorio ferrarese*, in *Civiltà del legno. Per una storia del legno come materia per costruire dall'antichità ad oggi*, a cura di P. GALLETI, Bologna 2004, pp. 71-92.
- GUARNIERI 2007 C. GUARNIERI, *Resti archeologici di fornaci per campane in Emilia Romagna: vecchi e nuovi rinvenimenti*, in *Del fondere campane. Dall'archeologia alla produzione. Atti del Convegno* (Milano, 23-25 febbraio 2006), a cura di S. LUSUARDI SIENA, E. NERI, Milano 2007, pp. 317-332.
- GUARNIERI 2008 C. GUARNIERI, *Lo scavo di via IV Novembre a Sarsina: nuovi spunti di riflessione per la topografia urbana in età tardoantica ed altomedievale*, in *Studi Romagnoli LIX*, 2008, pp. 103-118.
- GUARNIERI 2008a C. GUARNIERI, *Sarsina tra Tarda Antichità ed Alto Medioevo. Primi spunti per una ricostruzione dell'assetto urbano*, in *Storia di Sarsina, I. L'età antica*, a cura di A. DONATI, Cesena 2008, pp. 763-796.
- GUARNIERI 2009 C. GUARNIERI, *Il Monte prima del Monte. Archeologia e storia di un quartiere medievale di Forlì*, a cura di C. GUARNIERI, Bologna 2009.
- GUARNIERI 2012 C. GUARNIERI, *Oggetti in legno dalle buche 1-4 dello scavo della Cassa di Risparmio di Parma, in Ventidue secoli a Parma. Lo scavo sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio in piazza Garibaldi*, a cura di M. MARINI CALVANI, Oxford 2012, pp. 243-245.
- GUARNIERI 2013 *Vivere a Forum Livi. Lo scavo di Via Curte a Forlì*, a cura di C. GUARNIERI, Bologna 2013.
- GUARNIERI 2014 C. GUARNIERI, *L'archeologia*, in *Guida dell'abbazia di san Giovanni Battista di Valsenio*, Imola 2014, pp. 19-30.
- GUARNIERI 2016 C. GUARNIERI, *Le fasi di costruzione e di trasformazione della Pieve del Thò: una proposta*, in *La villa e la pieve* 2016, pp. 63-85.
- GUARNIERI c.d.s. *Ferrara al tempo di Ercole I d'Este. Scavi archeologici, restauri e riqualificazione urbana nel centro storico della città*, a cura di C. GUARNIERI, c.d.s.
- GUARNIERI, CAVALLARI 2000 C. GUARNIERI, C. CAVALLARI, *Strutture difensive nella Forlì tardo-medievale e rinascimentale: notizie preliminari*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Brescia 2000), a cura di G.P. BROGILO, Firenze 2000, pp. 78-81.
- GUARNIERI, LIBRENTI 1996 C. GUARNIERI, M. LIBRENTI, *Ferrara, sequenza insediativa pluristratificata. Via Vaspergolo - corso Porta Reno (1993-94) 1. Lo scavo*, in *Archeologia Medievale XXIII*, 1996, pp. 275-307.
- GUARNIERI, MINGUZZI 2000 C. GUARNIERI, S. MINGUZZI, *L'età tardoantica-altomedievale*, in *Progettare il passato. Faenza tra pianificazione urbana e Carta Archeologica*, a cura di C. GUARNIERI, Firenze 2000, pp. 191-214.
- GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2004 C. GUARNIERI, G. MONTEVECCHI, C. NEGRELLI, *Ceramiche tardoantiche a Faenza. La sequenza dallo scavo di Palazzo Grecchi*, in *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia settentrionale tra VI e X secolo*, 2° Incontro di Studio CER.AM.IS sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali, Torino 2002, a cura di G. PANTÒ, Mantova 2004, pp. 193-216.
- GUARNIERI, MONTEVECCHI, NEGRELLI 2017 C. GUARNIERI, G. MONTEVECCHI, C. NEGRELLI, *Ravenna, una città in declino? Contesti altomedievali di ambito urbano*, in *GELICHI, NEGRELLI* 2017, pp. 115-158.
- GUGLIOTTA 2008 B. GUGLIOTTA, *Resarciendum maxime curavit. Note su autorità episcopale e politiche urbanistico-monumentali degli arcivescovi di Ravenna (XII-XVI secolo)*, in *Revue belge de philologie et d'histoire* 86, 2, 2008, pp. 323-334.
- GUIDOBALDI 2010 F. GUIDOBALDI, *Sectilia pavimenta tardoantichi e paleocristiani a piccolo modulo dell'Italia Settentrionale*, in *Rivista di Archeologia Cristiana* 85, 2009, pp. 355-410.
- GUIDONI GUIDI 1983 G. GUIDONI GUIDI, *Oggetti in metallo*, in *Ravenna e il porto di Classe. Venti anni di ricerche archeologiche tra Ravenna e Classe*, Bologna 1983, pp. 180-181.
- GUIDONI, ZOLLA 2000 E. GUIDONI, A. ZOLLA, *Progetti per una città: Bologna nei secoli XIII e XIV*, Roma 2000.
- GUILLOU 1969 A. GUILLOU, *Régionalisme et indépendance dans l'Empire Byzantin au VII^e siècle. L'exemple de l'Exarchat et de la Pentapole d'Italie*, Roma 1969.
- GUILLOU 1985 A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dall'invasione longobarda alla caduta di Ravenna*, in P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, *Storia d'Italia I. Longobardi e Bizantini*, Torino 1985, pp. 220-340.
- GULIAEV 2003 V.I. GULIAEV, *Amazons in the Scythia: new finds at the middle Don, southern Russia*, in *World Archaeology* 35, 2003, pp. 112-125.
- GÜNSENIN 1990 N. GÜNSENIN, *Les amphores Byzantines (X^e-XIII^e siècles): typologie, production, circulation d'après les collections turques*, PhD DISS. Paris: Université Paris I (Pantheon-Sorbonne), 1990.
- GUZZO 1993 P.G. GUZZO, *Antico e archeologia. Scienza e politica delle diverse antichità*, Bologna 1993.
- HAAS-GEHBARD 2013 B. HAAS-GEHBARD, *Unterhaching. Eine Grabgruppe der Zeit um 500 n. Chr. bei München*, München 2013.

- HALSALL 1993 G. HALSALL, *Settlement and social organization*, Cambridge 1993.
- HALSALL 1995 G. HALSALL, *Settlement and Social Organization. The Merovingian region of Metz*, Cambridge 1995.
- HALSALL 1996 G. HALSALL, *Female Status and Power in Early Merovingian Central Austrasia: the Burial Evidence*, in *Early Medieval Europe* 5, 1996, pp. 1-24.
- HÄRKE 2000 H. HÄRKE, *The Circulation of Weapons in Anglo Saxon Society*, in *Rituals of Power*, F. THEUWS, J.L. NELSON (eds.), Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 377-400.
- HARLOW 2004 M. HARLOW, *Clothes maketh the man: power dressing and elite masculinity in the later Roman world*, in *Gender in the Early Medieval World. East and West, 300-900*, L. BRUBAKER, J.M. HOWARD SMITH (eds.), Cambridge 2004, pp. 44-69.
- HARTMANN 1902 L.M. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*, Gotha 1902.
- HAUSER 1992 P. HAUSER, *Spätantike und frühbyzantinische Silberlöffel. Bemerkungen zur Produktion von Luxusgütern in 5. bis 7. Jahrhundert*, Münster 1992.
- HAYES 1972 J.W. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972.
- HAYES 1992 J.W. HAYES, *Excavations at Saraçane in Istanbul, 2. The Pottery*, Princeton 1992.
- HEINRICH-TOMASKA, MULLER, STRAUB 2012 O. HEINRICH-TOMASKA, R. MULLER, P. STRAUB, *A Fenekpusztai romai erod evszazadai*, Zalaegerzeg 2012.
- HESSEN 1978 O. VON HESSEN *Il cimitero altomedievale di Pettinara-Casale Lozzi (Nocera Umbra)*, Firenze 1978.
- HOBBS 2016 R. HOBBS, *The Mildenhall Treasure: Late Roman Silver Plate from East Anglia* (British Museum Research Publications, 2000), London 2016.
- HODGES 1996 R. HODGES, *La formazione di una città monastica. L'architettura di San Vincenzo al Volturno nel IX secolo*, in P. DELOGU, R. HODGES, J. MITCHELL, *San Vincenzo al Volturno. La nascita di una città monastica*, Castel San Vincenzo 1996, pp. 7-33.
- HUBERT 2009 E. HUBERT, *Urbanizzazione, immigrazione e cittadinanza*, in *La costruzione della città comunale* 2009, pp. 131-145.
- HUDSON 1981 P. HUDSON, *Archeologia urbana e programmazione della ricerca: l'esempio di Pavia*, Firenze 1981.
- IACOPI 1943 G. IACOPI, *Galeata (Forlì). Scavi in località Saetta*, in *Notizie degli Scavi di Antichità* IV, 1, 1943, pp. 204-212.
- I Goti* 1994 *I Goti*, Catalogo della Mostra (Milano, Palazzo Reale, 28 gennaio-8 maggio 1994), Milano 1994.
- Il futuro dei Longobardi* 2000 *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, Catalogo della Mostra (Brescia, 18 giugno-19 novembre 2000), a cura di C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO, Milano 2000.
- I Longobardi* 1990 *I Longobardi*, Catalogo della Mostra (Passariano, Cividale 1990), a cura di G.C. MENIS, Milano 1990.
- I Longobardi* 2007 *I Longobardi. Dalla caduta dell'Impero all'alba dell'Italia*, Catalogo della Mostra (Torino, Novalesa 2007-2008), a cura di G.P. BROGIOLO, A. CHAVARRÍA ARNAU, Cinisello Balsamo 2007.
- I Longobardi in Emilia occidentale* 1993 *I Longobardi in Emilia occidentale*, Catalogo della Mostra (Parma, 15 gennaio-18 aprile 1993), a cura di M. CATARSI, Sala Baganza 1993.
- I Longobardi nel bresciano* 2007 *I Longobardi nel bresciano. Gli insediamenti di Montichiari*, a cura di A. BREDI, Brescia 2007.
- Imola* 1979 *Imola dall'età tardo romana all'alto medioevo. Lo scavo di villa Clelia*, Catalogo della Mostra (Imola, 5 maggio-1 dicembre 1979), Faenza 1979.
- Imola* 2003 *Imola, il comune, le piazze*, a cura di M. MONTANARI, T. LAZZARI, Imola 2003.
- IMPERIALE 2012 M.L. IMPERIALE, "Signa apostolorum Petri et Pauli". Note sulla produzione delle "quadrangulae" di pellegrinaggio a Roma, VI Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), a cura di F. REDI, A. FORGIONE, Firenze 2012, pp. 698-703.
- Imperi romano e bizantino* 1988 *Imperi romano e bizantino. Regni barbarici in Italia attraverso le monete del Museo Nazionale di Ravenna*, Catalogo della Mostra (Ravenna, novembre 1983-marzo 1984), Ravenna 1988.
- In la Terra di Formigine* 2013 "In la Terra di Formigine". *Archeologia di un abitato*, a cura di E. GRANDI, M. LIBRENTI, Firenze 2013
- IONA, *Vitae* IONA, *Vitae Columbani abbatis discipulorumque eius*, in MGH, *Scriptores Rerum Merovingicarum* IV, ed. B. KRUSCH, Hannoverae et Lipsiae 1902, pp. 1-152.
- Ipsam Nolam barbari vastaverunt* 2010 *Ipsam Nolam barbari vastaverunt: l'Italia e il Mediterraneo occidentale tra il V secolo e la metà del VI*. Atti del Convegno Internazionale di Studi (Cimitile, Nola, Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno 2009), a cura di C. EBANISTA, M. ROTILI, Cimitile 2010.
- ISINGS 1957 C. ISINGS, *Roman Glass from Datet Finds*, Groningen-Djakarta 1957.
- JAKŠIĆ 2010 N. JAKŠIĆ, *Riflessi della rinascenza liutprandea nei centri urbani della costa adriatica orientale*, in *Hortus Artium Medievalium* 16, 2010, pp. 17-26.
- JERVIS 2017 B. JERVIS, *Decline or Transformation? Archaeology and the Late Medieval "Urban Decline" in Southern England*, in *Archaeological Journal* 174, 1, 2017, pp. 211-243.
- JUNKER 1998 K. JUNKER, *Research under dictatorship: the German Archaeological Institute 1929-1945*, in *Antiquity* 72, 1998, pp. 282-292.

- KAUFMANN-HEINIMANN 2003 A. KAUFMANN-HEINIMANN, *Cat. No. 59a.b. Decennalienplatte des Constans*, in M. GUGGISBERG (ed.), *Der spätrömische Silberschatz von Kaiseraugst. Die neuen Funde. Forschungen in Augst* 34. Augst 2003, pp. 117-170.
- KEAY 1984 S.J. KEAY, *Late Roman Amphorae in Western Mediterranean*, Oxford 1984.
- KISS 1995 A. KISS, *Das germanische Gräberfeld von Hács-Béndekpuszta (Westungarn) aus dem 5-6. Jahrhundert*, in *Acta Antiqua Hungarica* 36, 1995, pp. 273-340.
- KOCH 1977 U. KOCH, *Germanische Denkmäler der Völkerwanderungszeit XIII, 1. Das Reihengräberfeld bei Schretzheim*, Berlin 1977.
- KOCH 2011 U. KOCH, *Das frühmittelalterliche Gräberfeld von Mainz-Hechtsheim*, Mainz 2011.
- Königinnen der Merowinger 2012 *Königinnen der Merowinger: Adelsgräber aus den Kirchen von Köln, Saint-Denis, Chelles und Frankfurt am Main*, herausgegeben von E. WAMERS, P. PÉRIN, Regensburg 2012.
- KRAUTHEIMER 1969 R. KRAUTHEIMER, *Introduction to an Iconography of Medieval Architecture*, in *Journal of the Courtauld and Warburg Institutes* 5, 1942, pp. 1-33 [ristampa *Studies in Early Christian, Medieval and Renaissance Art*, J.S. ACKERMAN et al. (eds.), New York 1969].
- KUTZLI 1974 R. KUTZLI, *Langobardische Kunst. Die Sprache der Flechtbänder*, Stuttgart 1974.
- La basilica ritrovata 2010 *La basilica ritrovata. I restauri dei mosaici antichi di San Severo a Classe, Ravenna*, a cura di P. RACAGNI, Bologna 2010.
- LABATE 2010 D. LABATE, *L'insediamento antico nell'area della necropoli longobarda di Spilamberto*, in *Tesoro di Spilamberto* 2010, pp. 21-27.
- LABATE 2011 D. LABATE, *L'agro centuriato di Mutina: l'insediamento romano nell'area di Baggiovara*, in *Baggiovara* 2011, pp. 17-30.
- LABATE 2011a D. LABATE, *Le fortificazioni di Modena alla luce dei recenti rinvenimenti archeologici*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. XI, XXXIII, 2011, pp. 420-426.
- LABATE 2013 D. LABATE, *Datazioni radicarboniche, dendrocronologiche e archeologiche delle alluvioni di Modena e del suburbio*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. XI, XXXV, 2013, pp. 291-297.
- LABATE 2014 D. LABATE, *Le fortificazioni di Modena medievale alla luce dei rinvenimenti nell'area dell'abbazia*, in *Su questa pietra. Nuovi studi e ricerche sull'abbazia benedettina di San Pietro in Modena*, a cura di S. CAVICCHIOLI, V. VANDELLI, Modena 2014, pp. 73-80.
- LABATE 2017 D. LABATE, *Un esempio di evoluzione degli spazi funerari: dalla necropoli alto imperiale ai piccoli cimiteri tardo antichi*, in *Parco Novi Sad* 2017, pp. 61-74.
- LABATE 2017a D. LABATE, *La villa urbano-rustica e le fattorie di Novi Sad (I-IV sec. d.C.)*, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 295-298.
- LABATE 2017b D. LABATE, *Il suburbio di Mutina e la stratigrafia rilevata nel Parco Novi Sad: depositi antropici e alluvionali, loro correlazione e datazione*, in *Parco Novi Sad* 2017, pp. 15-22.
- LABATE 2017c D. LABATE, *Modena alto medievale alla luce delle recenti indagini archeologiche*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. XI, XXXIX, 2017, pp. 349-355.
- LABATE 2017d D. LABATE, *Le fortificazioni di Modena tra IX e XI secolo: le attestazioni archeologiche*, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 388-391.
- LABATE 2017e D. LABATE, *L'alluvionamento di Mutina e del suo territorio: depositi antropici e alluvionali loro correlazione e datazione*, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 382-384.
- LABATE 2018 D. LABATE, *'Archeologia delle chiese' a Modena Ricerche archeologiche nelle chiese e nei complessi ecclesiastici di Modena*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. XI, XL, 2018.
- LABATE, LOSI 2017 D. LABATE, A. LOSI, *La fattoria di VI secolo d.C. di Modena, Via Nonantolana: la fine dell'antico*, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 416-418.
- LABATE, LUGLI, PELLEGRINI 2013 D. LABATE, S. LUGLI, S. PELLEGRINI, *Geoarcheologia e archeologia preventiva a Modena: depositi antropici e naturali, loro interazione e datazione*, in *Il ruolo della geologia applicata nella protezione, gestione e valorizzazione del territorio. Giornata di studio dedicata alla memoria del Prof. Maurizio Pellegrini (Modena, 14 giugno 2013)*, a cura di L. BORGATTI, A. ZAVATTI, Bologna 2013, pp. 41-43.
- LABATE, MALNATI, PALAZZINI 2017 D. LABATE, L. MALNATI, C. PALAZZINI, *Modena, Piazza Roma. Fortificazioni di età romana e medievale, insediamento di età medievale*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. XI, XXXIX, 2017, pp. 374-377.
- LABATE, MALNATI, PELLEGRINI 2013 D. LABATE, L. MALNATI, S. PELLEGRINI, *Le mura repubblicane di Mutina. Gli scavi di Piazza Roma (2006-2007) (Atlante Tematico di Topografia Antica, 22)*, Roma 2012, pp. 7-20.
- LABATE, MARCHI 2013 D. LABATE, S. MARCHI, *Modena, via Paolucci. Rustico di età romana*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Provincie Modenesi* s. XI, XXXV, 2013, pp. 304-305.
- La Cattedrale di Reggio Emilia 2014 *La Cattedrale di Reggio Emilia. Studi e ricerche*, a cura di G. CANTINO WATAGHIN, M. MUSSINI, P. PRODI, Milano 2014.
- La cattedrale in Italia 1989 *La cattedrale in Italia. Actes du XI^e Congrès International d'Archéologie Chrétienne (Lyon, Vienne, Grenoble, Genève, Aoste, 21-28 septembre 1986)*, a cura di P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI, Roma 1989.

- La cerchia scomparsa* 2007 *La cerchia scomparsa: Reggio e le sue mura*, a cura di G. BADINI, W. BARICCHI, A. MARCHESINI, Reggio Emilia 2007.
- La costruzione della città comunale* 2009 *La costruzione della città comunale italiana (Secoli XII-Inizio XIV)*. Atti del XXI Convegno Internazionale di Studi (Pistoia 2007), Roma 2009.
- La fine delle ville romane* 1996 *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra Tarda Antichità e Alto Medioevo*, I convegno archeologico del Garda (Gardone Riviera, 14 ottobre 1995), a cura di G.P. BROGIOLO, Brescia 1996.
- LAMBOGLIA 1992 N. LAMBOGLIA, *Albenga romana e medioevale*, Bordighera 1992.
- La necropoli altomedievale di Voghenza* 1992 *La necropoli altomedievale di Voghenza. Studio antropologico multidisciplinare* (Suppl. al 68° vol. degli Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara), Ferrara 1992.
- Lanfranco e Wiligelmo* 1984 *Lanfranco e Wiligelmo. Il Duomo di Modena* (Catalogo della Mostra), Modena 1984.
- LA ROCCA 1989 C. LA ROCCA, *I materiali*, in *Materiali di età longobarda nel veronese*, a cura di D. MODONESI, C. LA ROCCA, Verona 1989, pp. 43-148.
- LA ROCCA 1994 C. LA ROCCA, "Castrum vel potius civitas". *Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo*, in *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH, G. NOYÉ, Firenze, pp. 545-554.
- LA ROCCA 1997 C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funebri alle donazioni post obitum nel regno longobardo*, in *L'Italia centro settentrionale* 1997, pp. 31-54.
- LA ROCCA 1998 C. LA ROCCA, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in BROGIOLO, CANTINO WATAGHIN 1998, pp. 77-87.
- LA ROCCA 2000 C. LA ROCCA, *I rituali funerari nella transizione dai longobardi ai Carolingi*, in *Il futuro dei Longobardi* 2000, pp. 50-53.
- LA ROCCA 2004 C. LA ROCCA, *L'archeologia e i Longobardi in Italia*, in *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, a cura di S. GASPARRI, Spoleto 2004, pp. 173-211.
- LA ROCCA 2007 *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. LA ROCCA, Brepols 2007.
- LA ROCCA 2009 C. LA ROCCA, *L'eredità e la memoria dell'antico nelle città comunali*, in *La costruzione della città comunale* 2009, pp. 13-43.
- LA ROCCA 2015 C. LA ROCCA, *Foreign dangers: activities, responsibilities and the problem of women abroad*, in *Early Medieval Europe* 23, 2015, pp. 410-435.
- LA SALVIA 2017 V. LA SALVIA, *Le arti del fuoco*, in *Longobardi* 2017, pp. 189-273.
- La sapienza degli angeli* 2003 *La sapienza degli angeli. Nonantola e gli Scrittori padani nel Medioevo*, Catalogo della Mostra (Nonantola, Museo Benedettino e Diocesano d'Arte Sacra, 5 aprile-20 giugno 2003), a cura di G. ZANICHELLI, M. BRANCHI, Modena 2003.
- LAVAZZA, VITALI 1994 A. LAVAZZA, M.G. VITALI, *La ceramica d'uso comune*, in *Ad mensam* 1994, pp. 17-54.
- La villa e la pieve* 2016 *La villa e la pieve: storia e trasformazioni di S. Giovanni in Ottavo di Brisighella tra l'età romana e il Medioevo*, a cura di C. GUARNIERI, Bologna 2016.
- LAZZARI 2007 T. LAZZARI, *Il Saltopiano e l'organizzazione civile del territorio altomedievale*, in *Una terra di confine* 2007, pp. 35-49.
- LAZZARI 2009 T. LAZZARI, *Castelli federiciani in Romagna*, in *Castelli e fortezze* 2009, pp. 27-46.
- LAZZARI 2009a T. LAZZARI, *Campagne senza città e territori senza centro. Per un riesame dell'organizzazione del territorio nella penisola italiana fra tardo-antico e alto medioevo (secoli VI-X)*, in *Città e campagna nei secoli altomedievali*. Settimane di Studio della Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 27 marzo-1 aprile 2008), Spoleto 2009, LVI, pp. 621-658.
- LCI 1990 *Lexikon der christlichen Ikonographie*, Roma-Freiburg-Basel-Wien 1990.
- L'edificio battesimale in Italia* 2001 *L'edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi*. Atti dell'VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Genova, Sarzana, Alberga, Finale Ligure, Ventimiglia, 21-26 settembre 1998), Bordighera 2001.
- Le forme della crisi* 2015 *Le forme della crisi. Produzioni ceramiche e commerci nell'Italia centrale tra Romani e Longobardi*. Atti del Convegno di Studio (Spoleto, 5-7 ottobre 2012), a cura di E. CIRELLI, F. DIOSONO, H. PATTERSON, Bologna 2015.
- LE JAN 2000 R. LE JAN, *Frankish giving of arms and rituals of power: continuity and change in the Carolingian period*, in *Rituals of Power*, a cura di F. THEUWS, J. NELSON, Leiden 2000, pp. 281-310.
- LEO IMPERIALE 2014 M. LEO IMPERIALE, *Ceramiche e commerci nel Canale d'Otranto tra X e XII secolo. Riflessioni sulla cultura materiale bizantina tra Salento e Albania meridionale*, in *Ricerche Archeologiche in Albania*. Atti dell'incontro di studi (Cavallino, Lecce, aprile 2011), a cura di G. TAGLIAMONTE, Roma 2014, pp. 327-342.
- LEONE 2007 D. LEONE, *Pesi monetali*, in *I Longobardi* 2007, pp. 113-114.
- LEONI 2010-2012 N. LEONI, *Le mura basso medievali di Rimini: problemi interpretativi e osservazioni preliminari*, in *Sibirium* XXVI, 2010-2012, pp. 202-231.
- LEPORE 2004 G. LEPORE, *La fase romana*, in *Nuove ricerche* 2004, pp. 85-97.
- LEPORE, MONTEVECCHI 2009 G. LEPORE, G. MONTEVECCHI, *Classe (Ravenna), suburbio*, in *Ocnus* 17, 2009, pp. 155-157.
- Libertà* 1973 *Quattro tombe romane scoperte scavando in via S. Antonino*, in *Libertà*, 23 marzo 1973.
- Libertà* 1999 *Sotto l'asfalto un sepolcro longobardo*, in *Libertà*, 30 settembre 1999.

- Libertà 1999a *Di una donna lo scheletro della tomba longobarda*, in *Libertà*, 1 ottobre 1999.
- LIBRENTI 1992 M. LIBRENTI, *Prima del Castello: lo scavo nell'area di Borgonovo*, in *Ferrara prima e dopo il Castello* 1992, pp. 22-57.
- LIBRENTI 2004 M. LIBRENTI, *Materiali dallo scavo del castello di Coriano*, in *Il castello di Coriano. Ricerche archeologiche e architettoniche*, Villa Verucchio 2004, pp. 83-96.
- LIBRENTI 2008 M. LIBRENTI, *Il tardo Medioevo*, in *A misura d'uomo* 2008, pp. 257-268.
- LIBRENTI 2009 M. LIBRENTI, *Tra il monte e il piano: Cesena medievale vista dal Garampo*, in *Ritmi di transizione* 2009, pp. 102-104.
- LIBRENTI 2013 M. LIBRENTI, *Modena, Via Francesco Selmi, Complesso San Paolo. Insedimento monastico e infrastrutture dal'età medievale all'età contemporanea*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi* s. XI, XXXV, 2013, pp. 339-341.
- LIBRENTI 2013a M. LIBRENTI, *Insedimenti e sicurezza: le strutture del popolamento di età medievale nei territori di Bologna e Modena (secc. IX-XV)*, in *Archeologia Medievale* XL, 2013, pp. 173-183.
- LIBRENTI 2015 M. LIBRENTI, *Modena, Via Leodoino, ex Carceri S. Eufemia. Insedimento medievale e complesso monastico di età moderna*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria delle Province Modenesi* s. XI, XXXVII, 2015, pp. 305-307.
- LIBRENTI 2015a M. LIBRENTI, *Nonantola, Via Prati-Canal Torbido. Impianto produttivo di età romana e infrastrutture di età medievale e moderna*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi* s. XI, XXXVII, 2015, pp. 300-301.
- LIBRENTI 2016 M. LIBRENTI, *Territorio e insediamento tardomedievale tra Emilia e Romagna*, in *Archeologia Medievale* XLIII, 2016, pp. 57-78.
- LIBRENTI 2017 M. LIBRENTI, *I rinvenimenti di età medievale e moderna*, in *Parco Novi Sad* 2017, pp. 149-160.
- LIBRENTI 2017a M. LIBRENTI, *Le mura di San Paolo*, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 392-394.
- LIBRENTI 2018 *Età medievale*, in CAMPAGNARI, LIBRENTI, FORONI 2018, pp. 65-86.
- LIBRENTI, CAVALLARI 2014 M. LIBRENTI, C. CAVALLARI, *I reperti in metallo*, in *Villaggio nella pianura* 2014, pp. 194-220.
- LIBRENTI, CIANCIOSI 2011 *Nonantola 3. Le terre dell'Abate. Il Nonantolano tra Tardantichità e Medioevo*, a cura di M. LIBRENTI, A. CIANCIOSI, Firenze 2011.
- LIBRENTI, CIANCIOSI 2017 *Nonantola 5. Una comunità all'ombra dell'abate. I risultati degli scavi archeologici di piazza Liberazione*, a cura di M. LIBRENTI, A. CIANCIOSI, Firenze 2017.
- LIBRENTI, MICHELINI 2010 M. LIBRENTI, R. MICHELINI, *La seconda cerchia di Bologna*, in *Atti del V congresso nazionale di archeologia medievale (Foggia 2009)*, a cura di G. VOLPE, P. FAVIA, Firenze 2010, pp. 194-199.
- LIBRENTI, NEGRELLI 2003 M. LIBRENTI, C. NEGRELLI, *L'indagine nella chiesa di S. Maria dei Servi e l'archeologia in ambito urbano a Bologna per i secoli medievali*, in *Atti del III congresso nazionale di archeologia medievale (Salerno 2003)*, a cura di R. FIORILLO, P. PEDUTO, Firenze 2003, pp. 279-285.
- LIBRENTI, NEGRELLI 2006 M. LIBRENTI, C. NEGRELLI, *Le indagini archeologiche 1990-1991 a Ferrara. Dati per la topografia tardomedievale dell'area urbana*, in *Atti del IV Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Abbazia di San Galgano, Chiusdino, 26-30 settembre 2006)*, a cura di R. FRANCOVICH, M. VALENTI, Firenze 2006, pp. 109-113.
- LIBRENTI, PANCALDI 2014 M. LIBRENTI, P. PANCALDI, *Lo scavo. Il villaggio e i fossati*, in *Villaggio nella pianura* 2014, pp. 88-128.
- LIBRENTI, VISSER TRAVAGLI 1996 M. LIBRENTI, A. M. VISSER TRAVAGLI, *Analisi stratigrafica delle strutture superstiti della chiesa di San Paolo Vecchio a Ferrara*, in *Dal sito archeologico all'archeologia del costruito. Conoscenza, progetto e conservazione. Atti del Convegno di Studi (Bressanone 1996) (Scienza e Beni Culturali, XII)*, a cura di G. BISCONTIN, G. DRIUSSI, Padova 1996, pp. 125-132.
- LIBRENTI, ZANARINI 1998 M. LIBRENTI, M. ZANARINI, *Archeologia e storia di un Borgo Nuovo bolognese: Castelfranco Emilia (MO)*, in *Archeologia medievale in Emilia occidentale* 1998, pp. 79-113.
- LIPPOLIS 2000 E. LIPPOLIS, *Tannetum e Luceria*, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana*, a cura di M. MARINI CALVANI, Venezia 2000, pp. 405-408.
- LITTLE 2007 L.K. LITTLE, *Life and After Life of the First Plague Pandemic*, in *Plague and the End of Antiquity*, L.K. LITTLE (ed.), Cambridge 2007, pp. 3-32.
- LO CASCIO, MALANIMA 2005 E. LO CASCIO, P. MALANIMA, *Cycles and stability. Italian population before the demographic transition (225 B.C.-A.D. 1900)*, in *Rivista di Storia Economica* 21, 2005, pp. 5-40.
- LOMARTIRE, SEGAGNI 2000 S. LOMARTIRE, A. SEGAGNI, *Tomba della badessa Aripurga*, in *Il futuro dei Longobardi* 2000, pp. 248-249.
- Longobardi 2017 *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, a cura di G.P. BROGIOLO, F. MARAZZI, C. GIOSTRA, Milano 2017.
- Longobardi in Monferrato 2007 *Longobardi in Monferrato. Archeologia della "Iudiciaria Torrensis"*, a cura di E. MICHELETTI, Casale Monferrato 2007.
- LOSI et al. 2017 A. LOSI, E. FILIPPINI, A.L. MORELLI, S. PELLEGRINI, *La domus di piazza Roma*, in *Mutina splendidissima. La città romana e la sua eredità*, a cura di L. MALNATI, S. PELLEGRINI, F. PICCININI, C. STEFANI, Roma 2017, pp. 97-101.
- LOSI, NOTARI, PALAZZINI 2011 A. LOSI, M. NOTARI, C. PALAZZINI, *Lo scavo delle strutture d'età romana e tardoantica*, in *Baggiavara* 2011, pp. 51-64.

- LUCIANO 2014 A. LUCIANO, *Frammenti di vita quotidiana. I reperti in osso lavorato del criptoportico romano di Alife*, in *Centro y periferia en el mundo clásico. S.11. Las producciones artistica y artesanal en el mundo clásico. Talleres*. CIAC XVIII, 2014, pp. 1423-1426.
- LUGLI, MARCHETTI DORI 2011 S. LUGLI, S. MARCHETTI DORI, *Evoluzione sedimentaria dell'area tra Formigine e Baggiovara alla luce dei nuovi scavi archeologici*, in *Baggiovara* 2011, pp. 117-123.
- LUSUARDI SIENA 1992 S. LUSUARDI SIENA, *Committenza laica ed ecclesiastica in Italia settentrionale nel Regno Goto*, in *Committenti e produzioni artistico-letterari nell'alto Medioevo occidentale*. XXXIX Settimana del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto, 4-10 aprile 1991), Spoleto 1992, pp. 199-247.
- LUSUARDI SIENA 1994 S. LUSUARDI SIENA, *La ceramica longobarda*, in *Ad mensam* 1994, pp. 55-62.
- LUSUARDI SIENA, SANNAZZARO 1994 S. LUSUARDI SIENA, M. SANNAZZARO, *La pietra ollare*, in *Ad mensam* 1994, pp. 157-188.
- MACCHI, MACCHI 2002 F. MACCHI, L. MACCHI, *Dizionario illustrato della legatura*, Milano 2002.
- MACELLARI, MUTTI 1990 R. MACELLARI, A. MUTTI, *Fraore di San Pancrazio (Parma). Testimonianze del II e I millennio a.C. al Museo di Parma*, in *Padusa* XXV, 1989 (1990), pp. 345-386.
- MACELLARI, TIRABASSI 1997 *Montecchio Emilia, Catasto Archeologico della Provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1997, a cura di R. MACELLARI, J. TIRABASSI, p. 171, tav. XXX A10, nr. 7.
- MAGGI 1999 S. MAGGI, *Le sistemazioni forensi nelle città della Cisalpina romana: dalla tarda repubblica al principato augusteo (e oltre)*, Bruxelles 1999.
- MAIOLI 1979 M.G. MAIOLI 1979, *Imola, campagna di scavo in località Villa Clelia, estate 1978*, in *Imola* 1979, pp. 17-24.
- MAIOLI 1980 M.G. MAIOLI, *Le necropoli*, in *Analisi di Rimini antica. Storia e Archeologia per un Museo*, Rimini 1980, pp. 129-144.
- MAIOLI 1984 M.G. MAIOLI, *Per la conoscenza del periodo dal tardoantico all'alto medioevo in Romagna. Nuovi dati di scavo in Culture figurative e materiali tra Emilia Romagna e Marche. Studi in memoria di Mario Zuffa*, a cura di P. DELBIANCO, Rimini 1984, pp. 469-491.
- MAIOLI 1987 M.G. MAIOLI, *L'edilizia privata tardoantica in Romagna. Appunti sulla pavimentazione musiva*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* XXXIV, 1987, pp. 209-251.
- MAIOLI 1988 M.G. MAIOLI, *Caratteristiche e problematiche delle necropoli di epoca tarda a Ravenna e in Romagna*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* XXXV, 1988, pp. 315-356.
- MAIOLI 1992 M.G. MAIOLI, *L'edilizia privata tardoantica e bizantina*, in *Rimini medievale* 1992, pp. 51-80.
- MAIOLI 1992a M.G. MAIOLI, *Il Tesoretto di Piazza Cavour (scavo 1961)*, in *Rimini Medievale. Contributi per la storia della città*, Rimini 1992, pp. 81-89.
- MAIOLI 1992b M.G. MAIOLI, *Le necropoli ed i complessi funerari*, in *Rimini Medievale* 1992, pp. 205-236.
- MAIOLI 1992c M.G. MAIOLI, *Rimini tardoromana e bizantina: i materiali*, in *Rimini Medievale* 1992, pp. 237-304.
- MAIOLI 1993 M.G. MAIOLI, *Le lucerne*, in *Con la terra* 1993, pp. 161-170.
- MAIOLI 1994 M.G. MAIOLI, *Ravenna e la Romagna in epoca gota*, in *I Goti* 1994, pp. 232-251.
- MAIOLI 1994a M.G. MAIOLI, *Oggetti in legno, fibre vegetali e osso*, in *Tesoro nel pozzo* 1994, pp. 106-112.
- MAIOLI 1999 M.G. MAIOLI, *I mosaici*, in *Scavi archeologici a Cesena. Storia di un quartiere urbano*, a cura di D. BALDONI, Ravenna 1999, pp. 72-74.
- MAIOLI 2000 M.G. MAIOLI, *Cesena*, in *Aemilia* 2000, pp. 495-499.
- MAIOLI 2001 M.G. MAIOLI, *Lo scavo del relitto del parco di Teodorico a Ravenna*, in *Navis. Rassegna di studi di archeologia, etnologia e storia navale* 2, 2001, pp. 119-135.
- MAIOLI 2007 M.G. MAIOLI, *Classe, Quartiere portuale, campagna di scavo 2005. Tesoretto di oggetti in argento*, in *Felix Ravenna. La croce, la spada, la vela: l'Alto Adriatico fra V e VI secolo*, Catalogo della Mostra (Ravenna, 10 marzo-7 ottobre 2007), a cura di A. AUGENTI, C. BERTELLI, Milano 2007, pp. 39-42.
- MAIOLI 2007a M.G. MAIOLI, *Tesoretto di Rimini*, in *I longobardi*, a cura di G. P. BROGIOLO, A. CHAVARRIA ARNAU, Milano 2007, pp. 183-184.
- MAIOLI 2009 M.G. MAIOLI, *Un tesoretto di oggetti in argento da Classe (Ravenna)*, in *Ideologia e cultura artistica tra adriatico e mediterraneo orientale (IV-X secolo). Il ruolo dell'autorità ecclesiastica alla luce di nuovi scavi e ricerche*, a cura di R. FARIOLI CAMPANATI, C. RIZZARDI, P. PORTA, A. AUGENTI, I. BALDINI LIPPOLIS, Bologna 2009, pp. 261-268.
- MAIOLI 2009b M.G. MAIOLI, *Oggetti di ornamento e materiali in piombo a imitazione degli argenti*, in *Oreficeria antica e medievale. Tecniche, produzione, società* (Ornamenta, 1), a cura di I. BALDINI LIPPOLIS, M.T. GUAITOLI, Bologna 2009, pp. 97-104.
- MAIOLI, GELICHI 1992 M.G. MAIOLI, S. GELICHI, *Emilia Romagna. La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale dall'Emilia Romagna*, in *Paroli* 1992, pp. 215-278.
- MAIOLI, MEDAS 2010 M.G. MAIOLI, S. MEDAS, *Il relitto del Parco di Teodorico a Ravenna (V sec. d.C.) e l'evoluzione costruttiva degli scafi tra la tarda antichità e l'alto medioevo nel Mediterraneo*, in *Archeologia, Storia, Etnologia Navale. Atti del I Convegno Nazionale*, (Cesenatico, Museo della Marineria, 4-5 aprile 2008), a cura di S. MEDAS, M. D'AGOSTINO, G. CANIATO, *Navis* 4, 2010, pp. 311-314.
- MAIOLI, MIARI, MALNATI 2012 M.G. MAIOLI, L. MALNATI, M. MIARI, *La Romagna adriatica tra VI e II secolo a.C.*, in *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica. Atti del Convegno* (Macerata 2009), a cura di G. DE MARINIS, G.M. FABRINI, G. PACI, R. PERNA, M. SILVESTRINI, Oxford 2012, pp. 71-82.

- MAIOLI, MONTEVECCHI 2009 M.G. MAIOLI, G. MONTEVECCHI, *Raccolta archeologica della villa romana*, in *Museo Civico di Russi*, Ravenna 2009, pp. 16-45.
- MAIOLI, VON HESSEN 1981 M.G. MAIOLI, O. VON HESSEN, *Ein bedeutendes Frauengrab des 6. Jahrhunderts aus Imola*, in *Archäologisches Korrespondenzblatt* 11, 1981, pp. 251-254.
- MAIRE VIGUEUR 2013 J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. MAIRE VIGUEUR, Roma 2013, pp. 105-172.
- MAISCHBERGER 2002 M. MAISCHBERGER, *German archaeology during the Third Reich, 1933-45: a case study based on archival evidence*, in *Antiquity* 76, 2002, pp. 209-218.
- MALFITANO, NOTARI, PALAZZINI 2014 O. MALFITANO, M. NOTARI, C. PALAZZINI, *Analitica e apparati. Le indagini archeologiche*, in *La Cattedrale di Reggio Emilia* 2014.
- MALNATI 1988 L. MALNATI, *La città romana: Mutina*, in *Modena dalle origini all'anno Mille*, pp. 307-337.
- MALNATI 2013 L. MALNATI, *Gallica Parma*, in *Storie della prima Parma* 2013, pp. 59-61.
- MALNATI 2017 L. MALNATI, *Archeologia urbana e tutela*, in *Dalla val d'Elsa al Conero. Ricerche di archeologia e storia in memoria di Giuliano De Marinis*, Firenze 2017, pp. 169-181.
- MALNATI 2017a L. MALNATI, *La situazione dell'archeologia tra 2016 e 2017*, in *L'archeologia in Italia: la sfida con la realtà*. Atti del Convegno (Bologna 2015), *Aedon* 2017.
- MALNATI 2017b L. MALNATI, *Archeologia tra tutela e ricerca: il caso dell'Emilia Romagna*, in *Fragmenta Mediterranea. Studi in onore di Christoph Reusser*, Firenze 2017, pp. 285-290.
- MALNATI 2017c L. MALNATI, *Le origini di Modena*, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 38-41.
- MALNATI, FICHERA, MARTONE 2015 L. MALNATI, M.G. FICHERA, S. MARTONE, *La tutela del patrimonio archeologico italiano: i limiti dell'attuale normativa e nuove proposte di integrazione al Codice*, in *Aedon* 3, 2015.
- MANACORDA 1982 D. MANACORDA, *Aspetti dell'archeologia italiana durante il fascismo. A proposito di Mussolini urbanista*, in *Dialoghi d'Archeologia* 4, n.s., 1982, pp. 89-96.
- MANACORDA 1982a D. MANACORDA, *Per un'indagine dell'archeologia italiana durante il fascismo*, in *Archeologia Medievale* IX, 1982, pp. 443-470.
- MANACORDA 2017 D. MANACORDA, *A proposito dei 40 anni di "Archeologia Medievale"*, in *Reti Medievali Rivista* 18, 1, 2017, pp. 3-12.
- MANCASSOLA 2006 N. MANCASSOLA, *Interpretazione di superficie del dato altomedievale in area Padana. Il territorio a sud di Ravenna (Decimano) e la pianura a nord di Reggio Emilia in Medioevo, Paesaggi e Metodi*, a cura di N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, Mantova 2006, pp. 115-146.
- MANCASSOLA 2008 N. MANCASSOLA, *Le forme del popolamento rurale nel territorio Decimano dalla caduta dell'Impero Romano all'anno Mille, in Orme nei campi: archeologia a sud di Ravenna*. Atti della giornata di studi sui recenti rinvenimenti archeologici nel territorio Decimano (San Pietro in Campiano, Ravenna, 2 aprile 2006), a cura di V. MANZELLI, M. FICARA, Firenze 2008, pp. 89-103.
- MANCASSOLA 2013 N. MANCASSOLA, *Uomini senza storia. La piccola proprietà rurale nel territorio di Piacenza dalla conquista carolingia alle invasioni ungariche (774-900)*, Spoleto 2013.
- MANCASSOLA, SAGGIORO 2000 N. MANCASSOLA, F. SAGGIORO, *La fine delle ville romane. Il territorio tra Adda e Adige*, in *Archeologia Medievale* XXVII, 2000, pp. 315-331.
- MANENTI VALLI 1976 F. MANENTI VALLI, *L'architettura della chiesa plebana di San Viatel di Carpineti*, in *Carpineti medievale* 1976, pp. 267-287.
- MANENTI VALLI 1987 F. MANENTI VALLI, *Architettura di castelli nell'Appennino reggiano*, Modena 1987.
- MANNONI, MANNONI 1976 L. MANNONI, T. MANNONI, *Per una storia regionale della cultura materiale: i recipienti in Liguria*, in *Quaderni Storici* 31, 1976, pp. 229-260.
- MANSUELLI 1941 G.A. MANSUELLI, *Ariminum (Rimini)*. Regio VIII – Aemilia, Spoleto 1949.
- MANSUELLI 1948 G.A. MANSUELLI, *Caesena, Forum Livii, Forum Popoli. Cesena, Forlì, Forlimpopoli*. Regio VIII Aemilia, (Serie Italia Romana: Municipi e Colonie), Roma 1948.
- MANSUELLI 1949 G.A. MANSUELLI, *Edizione della carta archeologica d'Italia. Foglio 101 (Rimini)*, Spoleto 1949.
- MANZELLI 2000 V. MANZELLI, *Ravenna*, Roma 2000.
- MANZELLI 2000a V. MANZELLI, *Le fortificazioni romane e la Porta Aurea*, in *Mura, porte e torri di Ravenna*, a cura di M. MAURO, Ravenna 2000, pp. 25-44.
- MANZELLI 2001 V. MANZELLI, *La forma urbis di Ravenna in età romana*, in *Ravenna romana* 2001, pp. 45-78.
- MANZELLI 2001a I monumenti perduti. Ipotesi ricostruttiva del foro della città, in *Ravenna romana* 2001, pp. 63-78.
- MANZELLI 2003 V. MANZELLI, *La domus del triclinio: lo scavo della Banca Popolare*, in *Domus del Triclinio. Alla scoperta di Ravenna romana. Mosaici e atri tesori mai visti*, Catalogo della Mostra (Ravenna 2003), Ravenna 2003, pp. 53-60.
- MANZELLI 2005 V. MANZELLI, *Fonti e documenti*, in *I porti antichi di Ravenna*, a cura di M. MAURO, Ravenna 2005, pp. 35-42.
- MANZELLI 2006 V. MANZELLI, *I porti. Per uno status quaestionis sulle fonti letterarie e archeologiche*, in *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche*. Atti del convegno (Rimini 2004), a cura di F. LENZI, Imola 2006, pp. 259-274.
- MANZELLI 2010 V. MANZELLI, *Relazione sullo stato della documentazione di scavo relativa alle campagne 1964-1967 e identificazione dei frammenti di pavimentazione musiva oggi in restauro*, in *La basilica ritrovata* 2010, pp. 71-94.

- MANZELLI, GRASSIGLI 2001 V. MANZELLI, G.L. GRASSIGLI, *Abitare a Ravenna. Edilizia privata e apparati decorativi nelle domus ravennati di età romana*, in *Ravenna romana* 2001, pp. 133-175.
- MANZELLI, PINAR GIL 2017 V. MANZELLI, J. PINAR GIL, *La tomba 185 del cimitero di Villa Clelia ad Imola: elementi di cronologia relativa e assoluta*, in *Small finds e cronologia: esempi, metodi e risultati*, a cura di J. PINAR GIL, Bologna 2017, pp. 93-139.
- MARABINI 2009/2010 S. MARABINI, *Recupero e restauro di una tomba altomedievale a Imola*, Tesi di Laurea in Chimica del Restauro, Università di Bologna, a.a. 2009-2010.
- MARALDI, NEGRELLI 2016 L. MARALDI, C. NEGRELLI, *Il colle Garampo in età romana. Considerazioni sull'assetto topografico dell'area*, in *Ritmi di transizione* 2016, pp. 150-158.
- MARANO 2016 Y.A. MARANO, *Gli ambienti absidati nell'architettura residenziale dell'Italia settentrionale tardoantica*, in *Antichità Altoadriatiche LXXXIV*, 2016, pp. 111-130.
- MARAZZANI VISCONTI TERZI 1892 L. MARAZZANI VISCONTI TERZI, *Scoperte archeologiche*, in *Libertà*, 3 maggio 1892.
- MARCHETTI, DALL'AGLIO 1982 G. MARCHETTI, P.L. DALL'AGLIO, *Geomorfologia e vicende storiche nel territorio piacentino. 1. La battaglia del Trebbia (218 a.C.)*, in *Atti dell'Istituto di Geologia dell'Università di Pavia* 30, 1982, pp. 142-160.
- MARCHETTI, DALL'AGLIO 1990 G. MARCHETTI, P.L. DALL'AGLIO, *Geomorfologia e popolamento antico nel territorio piacentino*, in *Storia di Piacenza* 1990, II, pp. 545-685.
- MARCHI 2012 A.R. MARCHI, *La ceramica comune grezza di età medievale*, in *Ventidue secoli a Parma. Lo scavo sotto la sede centrale della Cassa di Risparmio in Piazza Garibaldi*, a cura di M. MARINI CALVANI, Oxford 2012, pp. 229-242.
- MARCHI, SERCHIA 2017 A.R. MARCHI, I. SERCHIA, *Il sepolcreto tardoantico con mensae per il refrigerium dallo scavo di via del Conservatorio a Parma*, in *Temporis Signa. Archeologia della tarda antichità e del Medioevo*, Spoleto 2017, pp. 79-88.
- MARCHI, SERCHIA c.d.s. A.R. MARCHI, I. SERCHIA, *La rilettura della cinta difensiva di Parma in età tardoantica alla luce delle nuove scoperte in via del Conservatorio*, c.d.s.
- MAREC 1958 E. MAREC, *Hippona: obiets en bronze récemment découverts*, in *Lybica (Archéologie- Epigraphie)* 6, 1958, pp. 163-171.
- MARINI 2015 M. MARINI, *Signa peregrinorum: il contributo dei ritrovamenti archeologici lungo le vie di pellegrinaggio*, in *Medioevo in viaggio* 2015, pp. 92-99.
- MARINI CALVANI 1989 M. MARINI CALVANI, *Fidenza: appunti di storia urbana*, in *Geo-archeologia* 1989, pp. 85-98.
- MARINI CALVANI 1990 M. MARINI CALVANI, *Archeologia. 1. Piacenza. La città*, in *Storia di Piacenza* 1990, II, pp. 774-786, 889-895.
- MARINI CALVANI 1990a M. MARINI CALVANI, *Archeologia. Schedario Topografico dei ritrovamenti archeologici nei territori di Placentia e Veleia*, in *Storia di Piacenza* 1990, III, pp. 3-115.
- MARINI CALVANI 1992 M. MARINI CALVANI, *Emilia occidentale tardo romana*, in *Felix temporis reparatio. Milano capitale dell'impero romano. Atti del Convegno archeologico internazionale (Milano, 8-11 marzo 1990)*, a cura di E.A. ARSLAN, G. SENA CHIESA, Milano 1992, pp. 321-378.
- MARINI CALVANI 1993 M. MARINI CALVANI, *Parma: nascita della città medievale*, in *I Longobardi in Emilia occidentale*, p. 37.
- MARINI CALVANI 2000 M. MARINI CALVANI, *Piacenza, in Aemilia* 2000, pp. 379-387.
- MARINI CALVANI 2012 M. MARINI CALVANI, *Dopo la domus (Fasi XIV-XVIII)*, in *Ventidue secoli a Parma. Lo scavo sotto la sede centrale della Cassa di risparmio in piazza Garibaldi*, a cura di M. MARINI CALVANI, Oxford 2012, pp. 192-193.
- MARIOTTI 2004 *Il teatro e l'anfiteatro di Cividate Camuno, scavo, restauro e allestimento*, a cura di V. MARIOTTI, Firenze 2004.
- MARIOTTI, MILELLA, BELCASTRO 2010 V. MARIOTTI, M. MILELLA, M.G. BELCASTRO, *Le tombe 8 e 16 della necropoli tardo-antica (V-VI sec. d.C.) di Casalecchio di Reno (BO). Analisi Antropologiche*, in *Sepulture Anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*, a cura di G. BELCASTRO, J. ORTALLI, Firenze 2010, pp. 133-119.
- MARTINELLI 2008 A. MARTINELLI, *I reperti metallici*, in *Tremona Castello. Dal V millennio a. C. al XIII secolo d.C.*, Borgo San Lorenzo 2008, pp. 272-311.
- MARTINELLI, PIGNATELLI 2003 N. MARTINELLI, O. PIGNATELLI, *I metodi di datazione: la dendrocronologia e il radiocarbonio*, in *Archeologia a Fidenza* 2003, pp. 14-16.
- MASCANZONI 1993 L. MASCANZONI, *Edilizia e urbanistica dopo il Mille: alcune linee di sviluppo*, in *Storia di Ravenna. III. Dal Mille alla Signoria polentana*, a cura di A. VASINA, Venezia 1993, pp. 395-445.
- MASINI 1990 C. MASINI, *La pieve di San Vitale a Carpineti*, Bologna 1990.
- Matilde e il tesoro dei Canossa 2008 *Matilde e il tesoro dei Canossa. Tra castelli, monasteri e città*, a cura di A. CALZONA, Cinisello Balsamo 2008.
- MAURINA 2008 B. MAURINA, *Indagini archeologiche sull'isola di S. Andrea a Loppio (TN). Relazione preliminare sulla campagna di scavo 2008*, in *Annali dei Musei Civici di Rovereto* 24, 2008, pp. 3-33.
- MAZZEI 1979 O. MAZZEI, *Alfonso Rubbiani: la maschera e il volto della città*, Bologna 1979.
- MAZZEO SARACINO 2004 L. MAZZEO SARACINO, *Circolazione di manufatti e dati cronologici dallo studio dei materiali*, in *Nuove ricerche* 2004, pp. 135-156.

- MAZZOTTI 2003 M. MAZZOTTI, *Sant'Agnese*, in *Itinerari di Sacra Visita*, a cura di G. RABOTTI, *L'Argine 1954-1956*, Ravenna 2003, pp. 223-224.
- McCORMICK 2008 M. McCORMICK, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano 2008.
- McPHILLIPS 2012 S. McPHILLIPS, *Continuity and innovation in Syrian artisanal traditions of the 9th to 13th centuries. Ceramic evidence from the Syrian-French Citadel of Damascus excavations*, in *Bulletin d'Études Oriental* LXI, 2012, pp. 447-474.
- MEC 1 P. GRIERSON, M. BLACKBURN, *Medieval European Coinage With a Catalogue of the Coins in the Fitzwilliam Museum, Cambridge*, 1. *The Early Middle Ages (5th-10th centuries)*, Cambridge 1986.
- MEDAS 2001 S. MEDAS, *Il relitto tardo-romano del Parco di Teodorico a Ravenna*, in *Navis. Rassegna di studi di archeologia, etnologia e storia navale* 2, 2001, pp. 104-118.
- MEDAS 2004 S. MEDAS, *The 5th century AD wreck at the Parco di Teodorico*, in *Encyclopaedia of Underwater Archaeology* 4. *Periplus, Barbarian seas. Late Rome to Islam*, eds. S. KINGSLEY, P. POMEY, London 2004, pp. 86-88.
- MEDICA 2017 M. MEDICA, *1143: La Croce di Santa Maria Maggiore*, in *1143: La Croce Ritrovata di Santa Maria Maggiore*, Catalogo della Mostra, a cura di M. MEDICA, Bologna 2017, pp. 27-38.
- Medieval Catalogue* 1993 *London Museum Medieval Catalogue* 1940, Ipswich 1993.
- Medieval Europe* 2011 *The Archaeology of Medieval Europe 2. Twelfth to Sixteenth Centuries*, ed. M. CARVER, J. Klapste, Aarhus 2011.
- Medioevo in viaggio* 2015 *Il medioevo in viaggio*, Catalogo della Mostra (Firenze, 20 maggio-21 giugno 2015), a cura di B. CHIESI, I. CISERI, B. PAOLOZZI STROZZI, Firenze 2015.
- MENEGHINI, SANTANGELI VALENZANI 2004 R. MENEGHINI, R. SANTANGELI VALENZANI, *Roma nell'alto medioevo. Topografia e urbanistica della città dal V al X secolo*, Roma 2004.
- MELUCCO VACCARO 1988 A. MELUCCO VACCARO, *I Longobardi in Italia*, Milano 1988.
- MENGARELLI 1902 R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, in *Monumenti Antichi dei Lincei* XII, Milano 1902, coll. 145-380.
- MENOTTI 1994 E.M. MENOTTI, *La necropoli longobarda di Sacca di Goito. I primi materiali restaurati*, Goito 1994.
- MENZEL 1969 H. MENZEL, *Antike Lampen in Römisch-Germanischen Zentralmuseum zu Mainz*, II, Mainz 1969.
- MERLINI 1994 F. MERLINI, *La memoria del fiume*, in *Imola e il fiume*, a cura di W. BARUZZI, Bologna 1994, pp. 39-73.
- MERLINI 2000 F. MERLINI, *L'urbanistica imolese tra Medioevo e Rinascimento*, in *La storia di Imola dai primi insediamenti all'ancien régime*, a cura di M. MONTANARI, Imola 2000, pp. 239-250.
- METE, RIDOLFI 2014 G. METE, G. RIDOLFI, *Gli insediamenti rurali di età romana*, in *Progresso e Passato. Nuovi dati sul Cremonese in età antica dagli scavi del Metanodotto Snam Cremona-Sergnano*, a cura di N. CECCHINI, Milano 2014, pp. 39-54.
- METLICH 2004 M.A. METLICH, *The coinage of Ostrogothic Italy*, London 2004.
- MIARI 2008 M. MIARI, *Siti pluristratificati della pianura piacentina*, in *Archeologia ad alta velocità* 2008, pp. 185-200.
- MIARI 2016 M. MIARI, *Il Garampo nell'età del Ferro*, in *Ritmi di transizione* 2016, pp. 149-150.
- MIARI, BRIGHI 2010 M. MIARI, E. BRIGHI, *La Chiesa primitiva di S. Lorenzo a Monte (VI-VII secolo)*, in *Storia della Chiesa Riminese* 2010, pp. 201-208.
- MICHELETTO 2003 E. MICHELETTO, *Materiali di età gota in Piemonte: un aggiornamento*, in III Congresso nazionale di Archeologia medievale (Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di R. FIORILLO, P. PEDUTO, Firenze 2003, pp. 697-704.
- MICHELETTO 2004 E. MICHELETTO, *Il contributo delle recenti indagini archeologiche per la storia di Pollenzo dall'età paleocristiana al XIV secolo*, in *Pollenzo. Una città romana per una "real villeggiatura romantica"*, a cura di G. CARITÀ, Savigliano 2004, pp. 379-403.
- MICHELETTO 2007 E. MICHELETTO, *Lo scavo di Mombello e l'archeologia della Iudiciaria Torrensensis*, in *Longobardi in Monferrato* 2007, pp. 43-61.
- MICHELINI 2005 R. MICHELINI, *Archeologia della produzione. Un'officina per la fusione delle campane a Imola nel tardo Trecento*, in *Magister Toscolus de Imola fonditore di campane*, a cura di G. SAVINI, Imola 2005, pp. 95-130.
- MILANI 2017 V. MILANI, *La necropoli di età romana del Novi Sad: analisi preliminare del campione antropologico*, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 186-187.
- MILELLA, BELCASTRO, MARIOTTI 2011 M. MILELLA, M.G. BELCASTRO, V. MARIOTTI. *Pratiche e rituali funerari devianti nell'Italia romana e tardoantica*, in *Baggiovara* 2011, pp. 99-102.
- Minerva medica* 2008 *Minerva Medica in Valtrebbia* (Quaderni di Archeologia dell'Emilia Romagna, 19), a cura di L. MALNATI, Firenze 2008.
- MINGHETTI 2004 G. MINGHETTI, *I materiali gemmologici*, in *Tesoro di Reggio* 2004, pp. 39-41.
- MINGUZZI 2000 S. MINGUZZI, *Strutture difensive*, in *Progettare il passato. Faenza tra pianificazione urbana e Carta Archeologica*, a cura di C. GUARNIERI, Firenze 2000, pp. 221-225.
- Miracula Sancti Columbani* *Miracula Sancti Columbani*, in *MGH, Scriptorum XXX.II*, ed. H. BRESSLAU, Lipsiae 1934, pp. 993-1015.
- Miscellanea* 1995 *Miscellanea in memoria di Giuliano Cremonesi*, Pisa 1995.

- MITCHELL 1990 J. MITCHELL, *Literacy displayed: the use of inscriptions at the monastery of San Vincenzo al Volturno in the early ninth century*, in *The Uses of Literacy in Early Medieval Europe*, ed. R. McKITTERICK, Cambridge, pp. 186-225.
- MITCHELL 2018 J. MITCHELL, *Inscribed Tiles from Excavations to the South-East of the Abbey Church*, in *Nonantola 2018*, c.d.s.
- MITCHELL c.d.s. J. MITCHELL, *An Eighth-Century Matrix for a Bronze Letter from Comacchio*, c.d.s.
- MITCHELL, HANSEN 2001 San Vincenzo al Volturno 3. *The Finds from the 1980-86 Excavations*, ed. J. MITCHELL, I.L. HANSEN, Spoleto 2001.
- Modena dalle origini all'anno Mille 1988 *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia*, Modena 1988.
- MOINE 2018 C. MOINE, *Il sigillo di Ludovico II*, in *Nonantola 2018*, c.d.s.
- MOKRETSOVA 1994 I. MOKRETSOVA, *Principle of Conservation of Byzantine Bindings*, in "Restaurator. International Journal for the Preservation of Library and Archival Material", 15, 3, 1994, pp. 142-172.
- MOLINARI, ORECCHIONI 2017 A. MOLINARI, P. ORECCHIONI, *La dinamica dei consumi attraverso le fonti archeologiche*, in *La crescita economica dell'Occidente medievale: un tema storico non ancora esaurito*. Atti del XXV Convegno Internazionale di Studi (Pistoia 2015), Roma 2017, pp. 255-276.
- MONACO 1955 G. MONACO, *Oreficerie longobarde a Parma*, Parma 1955.
- MONACO 1957 G. MONACO, *Rinvenimenti romani e medievali dal 1950 al 1956*, in *Notizie degli Scavi di Antichità VII*, 1957, pp. 240-250.
- MONTANARI 1986 M. MONTANARI, *Il capitolare di Liutprando: note di storia dell'economia e dell'alimentazione*, in *La civiltà comacchiese e pomposiana dalle origini preistoriche al tardo medioevo*. Atti del convegno (Comacchio 1984), Bologna 1986, pp. 461-475.
- MONTANARI 1992 M. MONTANARI, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Bari 1992.
- MONTANARI 1993 M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Bari 1993.
- MONTANARI 2003 M. MONTANARI, *La "piazza" come sistema*, in *Imola 2003*, pp. 113-137.
- MONTEVECCHI 1998 G. MONTEVECCHI, *Via Pier Traversari*, in *Archeologia dell'Emilia Romagna II*, 2, pp. 131-132.
- MONTEVECCHI 2000 G. MONTEVECCHI, *Continuità abitativa negli insediamenti rustici ed urbano-rustici delle Ville Unite fra epoca romana e periodo altomedievale*, in *In Agro Decimano. Per un catalogo del patrimonio storico archeologico del territorio a sud di Ravenna*, a cura di G. MONTEVECCHI, P. NOVARA, Ravenna 2000, pp. 69-95.
- MONTEVECCHI, LEONI 2003 G. MONTEVECCHI, C. LEONI, *La «domus» di largo Firenze-via Boccaccio e gli edifici di Largo Firenze-via Guaccimanni*, in *Viaggio nei siti archeologici della provincia di Ravenna*, a cura di G. MONTEVECCHI, Ravenna 2003, pp. 28-31.
- MONTEVECCHI, NEGRELLI c.d.s. G. MONTEVECCHI, C. NEGRELLI, *Navigazione in Adriatico: i materiali dall'imbarcazione tardoantica rinvenuta nel parco di Teodorico a Ravenna*, in *Economia e Territorio (Atti del Convegno, Ravenna, 28 febbraio-1 marzo 1994)*, a cura di E. CIRELLI, E. GIORGI, G. LEPORE, c.d.s.
- MONTEVECCHI, NEGRELLI c.d.s.a G. MONTEVECCHI, C. NEGRELLI, *I materiali tardo antichi dal pozzo "della cucina" della villa romana di Russi (RA), nel contesto degli insediamenti rustici dell'Emilia Romagna*, in *Economia e Territorio (Atti del Convegno, Ravenna, 28 febbraio-1 marzo 1994)*, a cura di E. CIRELLI, E. GIORGI, G. LEPORE, c.d.s.
- MORA 2013 A. MORA, *Il collegio dei nobili di Parma. La formazione della classe dirigente (secoli XVII-XIX)*. Atti del Convegno nazionale (Fornovo, 22-24 maggio 2008), Parma 2013.
- MORELAND 2001 J. MORELAND, *Archaeology and text. Debates in Archaeology*, London 2001.
- MORELLI 1992 A.L. MORELLI, *Le monete della necropoli altomedievale di Voghenza*, in *Voghenza 1992*, pp. 45-53.
- MORELLI 2010 A.L. MORELLI, *Gioielli monetali tardoantichi: alcuni dati per il territorio dell'Emilia Romagna*, in *Oreficeria in Emilia Romagna 2010*, pp. 139-161.
- MOTTA et al. 2017 F. MOTTA, A. VAZZANA, M. TRAVERSARI, G. GRUPPIONI, D. LABATE, *Gli inumati del sarcofago di Piazza Grande a Modena (V-VI sec. d.C.): analisi antropologica preliminare*, in *Uomini e Dei. Forme di religiosità tra Archeologia, Antropologia, Storia e Folklore*, I, San Giovanni in Persiceto 2017, pp. 205-216.
- MUCCIARELLI 2009 R. MUCCIARELLI, *Demolizioni punitive: guasti in città*, in *La costruzione della città comunale 2009*, pp. 293-330.
- MÜLLER 1996 U. MÜLLER, *Holzfunde aus Freiburg und Konstanz*, Stuttgart 1996.
- MURATORI 1738-1742 L.A. MURATORI, *Antiquitates italicæ Medii Aevii V.*, Milano 1738-1742.
- MURATORI 1755 L.A. MURATORI, *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Roma 1755.
- MURIALDO 2001 G. MURIALDO, *Conclusioni: il Castrum di S. Antonino nell'Italia nord-occidentale in età bizantino-longobarda*, in *S. Antonino 2001*, pp. 749-796.
- MURIALDO 2001a G. MURIALDO, *I pettini ad elementi multipli*, in *S. Antonino 2001*, pp. 525-529.
- MURIALDO 2016 G. MURIALDO, *La produzione e diffusione in Liguria di sarcofagi tardoantichi in "Pietra di Finale"*, in *Archeologia Medievale XLIII*, 2016, pp. 259-276.
- Museo Bazzano 2008 *Il Museo Civico Archeologico "Arsenio Crespellani" nella Rocca dei Bentivoglio di Bazzano*, a cura di R. BURGIO, S. CAMPAGNARI, Bologna 2008.
- MUSINA 2012 G. MUSINA, *Le campagne di Piacenza tra VII e IX secolo: insediamenti e comunità*, Tesi di Dottorato, Università di Bologna, a.a. 2012.

- MUSINA 2012a G. MUSINA, *Caratteri identitari dei villaggi altomedievali del piacentino*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*. Atti del Convegno Internazionale di Studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), a cura di P. GALETTI, Spoleto 2012, pp. 681-691.
- MUSSINI 2008 M. MUSSINI, *L'architettura medievale nel territorio reggiano*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa* 2008, pp. 251-387.
- MUSSINI 2015 M. MUSSINI, *Il romanico nei domini appenninici canossani*, in F. LENZINI, *Il Castello di Carpineti. Mille anni di storia nella pietra*, Firenze 2015, pp. 25-41.
- Mutina Splendidissima 2017 *Mutina Splendidissima. La città romana e la sua eredità*, a cura di L. MALNATI, S. PELLEGRINI, F. PICCININI, C. STEFANI, Roma 2017.
- MUTTI 1993 A. MUTTI, *Caratteristiche e problemi del popolamento terramaricolo in Emilia occidentale*, Bologna 1993.
- MUZZARELLI 2001 G. MUZZARELLI, "Noscere ordinem et finem sui status". Il valore delle vesti nella "società posizionale" del tardo Medioevo, in *Problemi di identità tra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di P. PRODI, V. MARCHETTI, Bologna 2001, pp. 105-116.
- NAPIONE 2001 E. NAPIONE, *Corpus della Scultura Altomedievale XIV. La diocesi di Vicenza*, Spoleto 2001.
- NASALLI ROCCA 1934 E. NASALLI ROCCA, *Avanzi romani e medievali esumati nei pressi di Piazza Cavalli*, in *Bollettino Storico Piacentino* 29, 1934, p. 151.
- NASALLI ROCCA 1937 E. NASALLI ROCCA, *Per la topografia di Piacenza Romana: il rinvenimento di una tomba romano-barbarica in via Roma*, in *Bollettino Storico Piacentino* XXXII, 1937, pp. 40-41.
- NASTASI, VAY 1978 S. NASTASI, I. VAY, *Note sul restauro e sulla tecnica di lavorazione di alcuni pettini ossei di Luni*, in *Quaderni del Centro Studi Lunensi* 3, 1978, pp. 67-97.
- NATALE 1956 R.A. NATALE, *Studi paleografici. Arte e imitazione della scrittura insulare in codici bobbiesi*, in *Aevum* 30, 1956.
- Necropoli longobarde 2014 *Necropoli longobarde in Italia. Indirizzi della ricerca e nuovi dati*. Atti del Convegno Internazionale (Trento, 26-28 settembre 2011), a cura di E. POSSENTI, Trento 2014.
- NEGRELLI 2004 C. NEGRELLI, *I materiali tardo antichi dai pozzi dell'insediamento rustico in località Orto Granara (Castel S. Pietro-BO)*, in *Produzione e circolazione* 2004, pp. 175-192.
- NEGRELLI 2004a C. NEGRELLI, *Il cimitero altomedievale (VI-VII d.C.) in Archeologia urbana a Ravenna. La "Domus dei tappeti di Pietra"*. Il complesso archeologico di via d'Azeglio, a cura di G. MONTEVECCHI, Ravenna 2004, pp. 122-125.
- NEGRELLI 2006 C. NEGRELLI, *Rimini tra V e VIII secolo: topografia e cultura materiale*, in *Città italiane* 2006, pp. 219-272.
- NEGRELLI 2007 C. NEGRELLI, *Produzione, circolazione e consumo tra V e VIII secolo: dal Padovetere a Comacchio*, in *Genti nel Delta* 2007, pp. 437-472.
- NEGRELLI 2007b C. NEGRELLI, *Villaggio San Francesco 2003. Ceramica comune*, in *Genti nel Delta* 2007, pp. 569-589.
- NEGRELLI 2008 C. NEGRELLI, *Rimini capitale. Strutture insediative, sociali ed economiche tra V e VIII secolo*, Firenze 2008.
- NEGRELLI 2009 C. NEGRELLI, *La rimodellazione del Garampo in età comunale*, in *Ritmi di transizione* 2009, pp. 67-81.
- NEGRELLI 2010 C. NEGRELLI, *Ricomposizione dell'insediamento in Emilia*, in *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente romano*. Atti del Seminario (Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007), a cura di P. DELOGU, S. GASPARRI, Turnhout-New York 2010, pp. 455-493.
- NEGRELLI 2010a C. NEGRELLI, *Topografia e luoghi di culto: tra tarda antichità e alto Medioevo*, in *Storia della chiesa riminese* 2010, pp. 291-322.
- NEGRELLI 2010b C. NEGRELLI, *Tra Adriatico e Po: commerci e produzioni locali nelle città e nelle campagne tardoantiche*, in *Ipsam Nolam barbari vastaverunt* 2010, pp. 27-44.
- NEGRELLI 2010c C. NEGRELLI, *La ricomposizione dell'insediamento in Emilia Romagna*, in *Le trasformazioni del V secolo. L'Italia, i barbari e l'Occidente*. Atti del seminario (Poggibonsi, 18-20 ottobre 2007), Turnhout 2010, pp. 455-494.
- NEGRELLI 2012 C. NEGRELLI, *Towards a definition of early medieval pottery: amphorae and other vessels in the northern Adriatic between the 7th and the 8th centuries*, in *From one sea to another* 2012, pp. 415-438.
- NEGRELLI 2013 C. NEGRELLI, *Le strutture del popolamento rurale tra IV e IX secolo in Emilia Romagna e nelle Venezie*, in *Antiquité Tardive* 21, 2013, pp. 77-92.
- NEGRELLI 2015 C. NEGRELLI, *Dal VI all'VIII secolo: continuità e rotture nella circolazione dei manufatti ceramici tra Romagna e Delta padano*, in *Le forme della crisi* 2015, pp. 139-152.
- NEGRELLI 2016 C. NEGRELLI, *Il castrum tardoantico e la città altomedievale*, in *Ritmi di transizione* 2016, pp. 157-185.
- NEGRELLI 2017 C. NEGRELLI, *Le anfore medievali in Dalmazia. Una prospettiva mediterranea*, in *Adriatico altomedievale (VI-XI secolo). Scambi, porti, produzioni*, a cura di S. GELICHI, C. NEGRELLI, Venezia 2017.
- NELSON 2008 J. NELSON, *Charlemagne and empire*, in *The long morning of Medieval Europe*, J.R. DAVIS, M. MCCORMICK (eds.), London 2008, pp. 223-234.
- NEPOTI 1973 S. NEPOTI, *I bacini in maiolica arcaica della chiesa di S. Francesco a Bologna*, in *Faenza* LIX, 1973, pp. 44-54.

- NEPOTI 1975 S. NEPOTI, *La transizione Medioevo-Rinascimento nella ceramica dell'Emilia-Romagna: problemi aperti e prime informazioni dallo scavo bolognese in S. Giorgio*, in *Atti VIII Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1975, pp. 75-96.
- NEPOTI 1978 S. NEPOTI, *Scarti di fornace di maiolica arcaica e graffita arcaica padana a Bologna e Reggio Emilia*, in *Atti XI Convegno internazionale della ceramica*, Albisola 1978, pp. 45-53.
- NEPOTI 1980 S. NEPOTI, *Gli scavi archeologici nel complesso di S. Giorgio in Poggiale a Bologna (1974-1976). Resoconto preliminare*, in *Il Carrobbio VI*, 1980, pp. 273-282.
- NEPOTI 1986 S. NEPOTI, *La maiolica arcaica nella Valle Padana*, in *Siena 1986*, pp. 409-418.
- NEPOTI 1987 S. NEPOTI, *Gli scavi di San Giorgio in Poggiale 1974-76*, in *Archeologia medievale a Bologna 1987*, pp. 23-29.
- NEPOTI 1987a S. NEPOTI, *Lo scavo in San Petronio nel 1976*, in *Archeologia medievale a Bologna 1987*, pp. 30-41.
- NEPOTI 1987b S. NEPOTI, *Per una storia della produzione e del consumo del vetro a Bologna nel Tardomedioevo*, in *Archeologia e storia del Medioevo 1987*, pp. 133-148.
- NEPOTI 1991 S. NEPOTI, *Ceramiche graffite della donazione Donini Baer*, Faenza 1991.
- NEPOTI 1992 S. NEPOTI, *Le ceramiche a Ferrara nel Rinascimento: i reperti da corso della Giovecca*, in *Ferrara prima e dopo il Castello 1992*, pp. 289-365.
- NEPOTI 1995 S. NEPOTI, *Una strada del Duecento (rinvenimento archeologico)*, in *Atlante storico delle città italiane. Bologna II. Il Duecento*, a cura di F. BOCCHI, Bologna 1995, p. 65.
- NEPOTI 2004 S. NEPOTI, *L'artigianato tessile: indicatori archeologici per il Medioevo europeo*, in *Metodi e pratica della cultura materiale. Produzione e consumo dei manufatti*, a cura di E. GIANNICCHEDDA, Bordighera 2004, pp. 161-167.
- NEPOTI 2014 S. NEPOTI, *Fusaiole, pesi e vaghi. Gli indicatori di lavorazioni tessili*, in *Villaggio nella pianura 2014*, pp. 221-242.
- NEPOTI 2014a S. NEPOTI, *I "pani" di vetro*, in *Villaggio nella pianura 2014*, pp. 254-260.
- NEPOTI, WARD-PERKINS 2009 S. NEPOTI, B. WARD-PERKINS, *The medieval houses with wooden supports of Bologna and its province*, in *Archeologia dell'Architettura XIV*, 2009, pp. 141-154.
- NICOLLI 1825 F. NICOLLI, *Sarcofago antico dissotterrato a Piacenza l'anno corrente 1825, nel giardino di Casa calciati, nella Piazza di S. Savino n. 20*, Piacenza 1825.
- NIKOLAJEVIC 1987 I. NIKOLAJEVIC, *L'architettura di Santo Stefano nelle più antiche planimetrie (1574-1779)*, in *Bocchi 1987*, pp. 71-88.
- Nonantola 2005 *Nonantola 1. Ricerche su una grande abbazia dell'altomedioevo italiano*, a cura di S. Gelichi, M. Librenti, Borgo S. Lorenzo 2005
- Nonantola 2007 *Nonantola 2. Il cimitero bassomedievale della chiesa di San Lorenzo nel Borgo di Nonantola*, a cura di F. Bertoldi, M. Librenti, Borgo S. Lorenzo 2007.
- Nonantola 2018 *Nonantola 6. Monaci e contadini. Abati e re. Il monastero di Nonantola attraverso l'archeologia (2002-2009)*, a cura di S. Gelichi, M. Librenti, A. Cianciosi, Firenze 2018.
- Notiziario 2012 *Notiziario delle ricerche del Comitato Scientifico*, Reggio Emilia 2012.
- NOVARA 2008 P. NOVARA, *L'edilizia di culto ravennate dei secoli V-XI. Fonti e ricerche*, Ravenna 2008.
- NOVARA 2000 P. NOVARA, *Le torri scomparse*, in *Mura porte e torri di Ravenna*, (Castella, 71), a cura di M. Mauro, Ravenna 2000, pp. 71-96.
- NOVARA 2010 P. NOVARA, *L'architettura religiosa, gli arredi architettonici e culturali dalle origini al X secolo*, in *Storia della chiesa riminese 2010*, pp. 219-264.
- NOVARA 2010a P. NOVARA, *Lo scavo inedito di via di Roma-via Mariani (Ravenna, 1969): analisi preliminare della documentazione e dei materiali*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna LX*, 2010, pp. 11-40.
- Nuove ricerche 2004 *Nuove ricerche e scavi nell'area della villa di Teoderico a Galeata*. Atti della Giornata di Studi (Ravenna, 26 marzo 2002), a cura di S. De Maria, Bologna 2004.
- Oggetti-simbolo 2011 *Oggetti-simbolo. Produzione, uso e significato nel mondo antico*, a cura di I. Baldini Lippolis, A.L. Morelli, Bologna 2011.
- OLCESE 1998 *Ceramiche in Lombardia tra il II secolo a.C. e VI secolo d.C. Raccolta dei dati editi*, a cura di G. Olcese, Mantova 1998.
- OLIVIERI FARIOLI 1969 R. OLIVIERI FARIOLI, *La scultura architettonica*, in *Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna*, a cura di G. Bovini, III, Roma 1969.
- OPAÏT 2004 A. OPAÏT, *Local and Imported Ceramics in the Roman Province of Scythia (4-6 centuries AD). Aspects of economic life in the Province of Scythia*, Oxford 2004.
- Oreficeria in Emilia Romagna 2010 *Oreficeria in Emilia Romagna. Archeologia e storia tra età romana e medioevo*, a cura di A.L. Morelli, I. Baldini Lippolis, Bologna 2010.
- ORSI 1896 P. ORSI, *Sicilia. XIV. Siracusa*, in *Notizie degli scavi di Antichità 1896*, pp. 334-356.
- ORTALLI 1992 J. ORTALLI, *Edilizia residenziale e crisi urbana nella tarda antichità: fonti archeologiche per la Cispadana*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina XXXIX*, 1992, pp. 557-605.
- ORTALLI 1993 J. ORTALLI, *Mestieri, merci, mercati: luoghi e memorie per l'economia di Bologna romana*, in R. Scannavini (a cura di), *Piazze e mercati nel centro antico di Bologna. Storia e urbanistica dall'età romana al medioevo al rinascimento ai giorni nostri*, Bologna 1993, pp. 251-281.

- ORTALLI 1994 J. ORTALLI, *L'insediamento rurale in Emilia Centrale*, in *Tesoro nel pozzo* 1994, pp. 169-214.
- ORTALLI 1995 J. ORTALLI, *Tecniche costruttive potere e archeologia: legno e argilla per architetture rurali cisalpine*, in *Splendida civitas nostra. Studi archeologici in onore di Antonio Frova*, a cura di G. CAVALIERI MANASSE, E. ROFFIA, Roma 1995, pp. 155-169.
- ORTALLI 1995a J. ORTALLI, *Nuove fonti archeologiche per Ariminum: monumenti, opere pubbliche e assetto urbanistico tra la fondazione coloniale e il principato di Augusto*, in *Pro populo arimense*, a cura di A. CALBI, G. SUSINI, Faenza 1995, pp. 469-529.
- ORTALLI 1996 J. ORTALLI, *La fine delle ville romane: esperienze locali e problemi generali*, in *La fine delle ville romane* 1996, pp. 9-20.
- ORTALLI 1997 J. ORTALLI, *Topografia di Sarsina romana: assetto urbanistico e sviluppo architettonico*, in *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica* (Atlante Tematico di Topografia Antica, 6), Roma 1997, pp. 117-157.
- ORTALLI 1999 J. ORTALLI, *Imola*, in *Luoghi e tradizioni d'Italia. Emilia Romagna centrale e nord adriatica*, a cura di L. BORRELLI VLAD, V. EMILIANI, P. SOMMELLA, Roma 1999, pp. 387-401.
- ORTALLI 2000 J. ORTALLI, *Rimini: la città*, in *Aemilia* 2000, pp. 501-506.
- ORTALLI 2000a J. ORTALLI, *Rimini: la domus "del chirurgo"*, in *Aemilia* 2000, pp. 512-526.
- ORTALLI 2003 J. ORTALLI, *L'insediamento residenziale urbano nella Cisalpina*, in *Abitare in città. La Cisalpina tra Impero e Medioevo*, a cura di J. ORTALLI, M. HEINZELMANN, Wiesbaden 2003, pp. 95-120.
- ORTALLI 2003a J. ORTALLI, *Rimini archeologica*, in *Rimini Imperiale (II-III secolo)*, Rimini 2003, pp. 69-116.
- ORTALLI 2006 J. ORTALLI, *Ariminum e le sue mura*, in *Porta Montanara: un monumento restituito alla città*, Rimini 2006, pp. 133-150.
- ORTALLI 2008 J. ORTALLI, *Variabili di sistema nella tarda antichità: i nuovi assetti territoriali e l'epilogo di Sarsina romana*, in *Studi Romagnoli LIX*, 2008, pp. 71-99.
- ORTALLI 2010 J. ORTALLI, *Archeologia della città di Rimini fra paganesimo e cristianità*, in *Storia della chiesa riminese* 2010, pp. 141-172.
- ORTALLI 2014 J. ORTALLI, *Crisi urbana e invasioni barbariche: spunti archeologici dall'Italia Cispadana del III secolo d.C.*, in *Las ciudades de la Tarraconense oriental entre los s. II-IV d.C. Evolucion urbanística y contextos materiales*, S.F. RAMALLO ASENSIO, A. QUEVEDO SANCHEZ (eds.), Murcia 2014, pp. 13-50.
- PACINI CASAGRANDE 2011 A. PACINI, M. CASAGRANDE, *Tecniche di ricostruzione del crescente lunare in oro del Fayum (I secolo d.C.)*, in *Oggetti-simbolo. Produzione, uso e significato nel mondo antico* (Ornamenta 3), a cura di I. BALDINI LIPPOLIS, A.L. MORELLI, Bologna 2011, pp. 437-454.
- Paestum 2011 *Paestum 2011. Direzione Generale per la valorizzazione del patrimonio culturale, Valorizzazione e gestione integrata del patrimonio archeologico*, XIV Borsa mediterranea del Turismo Archeologico (Paestum, 17-20 novembre), Roma 2011.
- PAGLIANI 1991 M.L. PAGLIANI, *Piacenza: forma e urbanistica*, Roma 1991.
- PAINTER 1977 K. PAINTER, *Cat. No. 81. Silver dish*, in J.P.C. KENT, K. PAINTER (eds.), *Wealth of the Roman World. Gold and Silver AD 300-700*, London 1977, p. 41.
- PALAZZI et al. 2006 P. PALAZZI, L. PARODI, G. MURIALDO, C. PRESTIPINO, *Un insediamento fortificato della Liguria bizantina in località San Bernardo di Millesimo? Nota preliminare*, in *Ligures* 4, 2006, pp. 5-14.
- PALAZZINI 2011 C. PALAZZINI, *La necropoli tardoantica*, in *Baggiovara* 2011, pp. 65-72.
- PALAZZINI 2014 C. PALAZZINI, *Modena, via Castellaro. Infrastrutture di età medievale e moderna*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi* s. XI, XXXVI, 2014, p. 313.
- PALLARES 1977 F. PALLARES, *Nino Lamboglia*, in *Studi Etruschi* XLV, 3, 1977, pp. 483-487.
- PANAZZA, TAGLIAFERRI 1966 G. PANAZZA, A. TAGLIAFERRI, *Corpus della Scultura Altomedievale III. La Diocesi di Brescia*, Spoleto 1966.
- PANCALDI, RAGGI 2010 P. PANCALDI, N. RAGGI, *Le tombe 8 e 16 della necropoli tardo-antica (V-VI sec. d.C.) di Casalecchio di Reno (BO)*, in *Sepulture Anomale. Indagini archeologiche e antropologiche dall'epoca classica al Medioevo in Emilia Romagna*, a cura di G. BELCASTRO, J. ORTALLI, Firenze 2010, pp. 103-112.
- PANI ERMINI 1989 L. PANI ERMINI, *L'Italia centro-meridionale ed insulare*, in *La cattedrale in Italia* 1989, pp. 58-87.
- PANI ERMINI, MARINONE 1981 L. PANI ERMINI, M. MARINONE, *Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogo dei materiali paleocristiani e altomedievali*, Roma 1981.
- PANTÒ 2007 G. PANTÒ, *4.28 Tomba di cavaliere longobardo da Borgo d'Ale*, in *I Longobardi* 2007, pp. 273-274.
- PANTÒ, PEJRANI BARICCO 2001 G. PANTÒ, L. PEJRANI BARICCO, *Chiese nelle campagne del Piemonte in età tardolongobarda*, in *Chiese rurali* 2001, pp. 17-54.
- Parco Novi Sad 2017 *Parco Novi Sad di Modena: dallo scavo al Parco Archeologico. Archeologia, antropologia, storia e ambiente di un insediamento periurbano di età romana e medievale*, a cura di D. LABATE, L. MALNATI, Firenze 2017.
- PARDI 1908 G. PARDI, *La suppellettile dei Palazzi Estensi in Ferrara nel 1436*, in *Atti e Memorie della Deputazione provinciale ferrarese di storia patria* XIX, I, 1908, pp. 1-181.
- PARENTE, PICCININI 2003 *Lo splendore riconquistato. Nonantola nei secoli XI-XII. Rinascita e primato culturale del monastero dopo le distruzioni. Nonantola, Museo Benedettino Nonantolano e Diocesano d'Arte Sacra. 6 settembre - 30 novembre* 2003, a cura di M. PARENTE, L. PICCININI, Modena 2003.

- PARENTI 1994 R. PARENTI, *Attrezzi agricoli, utensili, armi, strumentario domestico e frammenti metallici*, in *Tesoro nel pozzo* 1994, pp. 112-118.
- PAROLI 1992 L. PAROLI, *La ceramica invetriata tardo-antica e altomedievale in Italia*, Firenze 1992.
- PAROLI 1995 L. PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino: un riesame critico*, in *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, a cura di L. PAROLI, Cinisello Balsamo 1995, pp. 199-325.
- PAROLI 1997 L. PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino: un laboratorio archeologico per lo studio dell'età longobarda*, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda. Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 6-7-ottobre 1995)*, a cura di L. PAROLI, Firenze 1997, pp. 91-111.
- PAROLI 2007 L. PAROLI, *Mondo funerario*, in *I Longobardi* 2007, pp. 203-210.
- PARRA 1988 C. PARRA, *Alla ricerca de "le belle prede de diverse sorte che dimostra la antichità de questa M.ca città del Modena": per una storia della ricerca archeologica dall'XI al XVIII secolo*, in *Modena dalle origini all'anno Mille* 1988, I, pp. 33-43.
- PASINI, TURCHINI 1975 P.G. PASINI, A. TURCHINI, *La cattedrale riminese di Santa Colomba*, in *Ravennatensia* IV, 1975.
- PASQUI, PARIBENI 1918 A. PASQUI, R. PARIBENI, *Necropoli barbarica di Nocera Umbra*, in *Monumenti antichi dei Lincei* 25, 1918, pp. 137-352.
- PATITUCCI 1970 S. PATITUCCI, *Comacchio (Valle Pega). Necropoli presso l'ecclisia beatae Mariae in Padovetere*, in *Notizie degli Scavi di Antichità*, XXIV, s. 8, 1970, pp. 69-121.
- PATITUCCI UGGERI 1974 S. PATITUCCI UGGERI, *Scavi nella Ferrara medioevale. Il castrum e la seconda cerchia*, in *Archeologia Medievale* I, 1974, pp. 111-147.
- PATITUCCI UGGERI 1989 S. PATITUCCI UGGERI, *I 'castra' e l'insediamento sparso tra V e VIII secolo*, in *Storia di Ferrara, III. L'età antica, II. IV a.C.-VI d.C.*, a cura di N. ALFIERI, Ferrara 1989, pp. 407-564.
- PATITUCCI UGGERI 2013-2014 S. PATITUCCI UGGERI, *Il castrum bizantino di Ferrara, in Anno 413. Nascita di Ferrara? Astrologia e Storia alle Origini della Città. Atti del Convegno (Ferrara 2013)*, Ferrara 2013-2014, pp. 101-118.
- PATRONCINI 2001 L. PATRONCINI, *Tracce dell'insediamento romano, in Canossa nel sistema fortificatorio matildico*, a cura di F. MANENTI VALLI, Reggio Emilia 2001, pp. 33-41.
- PEARCE 2007 M. PEARCE, *Le città fallite. Considerazioni sulla robustezza delle istituzioni cittadine*, in *Athenaeum* 95, II, 2007, pp. 815-818.
- PEJRANI BARICCO 2004 L. PEJRANI BARICCO, *L'insediamento e le necropoli dal VI al all'VIII, in Presenze longobarde. Collegno nell'alto medioevo*, a cura di L. PEJRANI BARICCO, Torino 2004, pp. 17-48.
- PELLEGRINI 1997 S. PELLEGRINI, *Note sulle fortificazioni di Modena in età tardoantica e medievale*, in *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia Antica (Atlante Tematico di Topografia Antica, 6)*, Roma 1997, pp. 183-190.
- PERONI 1967 A. PERONI, *Oreficerie e metalli lavorati tardoantichi e altomedievali del territorio di Pavia. Catalogo*, Spoleto.
- PERONI 1992 R. PERONI, *Preistoria e Protostoria. La vicenda degli studi in Italia*, in *Le vie della Preistoria*, Roma 1992, pp. 9-70.
- PETRACCO 2014 G. PETRACCO, *Gli insediamenti longobardi e gotici e i territori bizantini nella riviera ligure di levante e nel retroterra appenninico ricostruiti attraverso la toponomastica*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi* LXVI, s. IV, 2014, pp. 147-169.
- PETRACCO 2015 G. PETRACCO, *Gotra, Tocherio, Capra mortua, Miravescovo: quattro toponimi nella storia di una terra di confine fra il Taro e lo spartiacque con la Lunigiana*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi* LXVII, s. IV, 2015, pp. 179-191.
- PETRACCO SICARDI 1978 G. PETRACCO SICARDI, *Relitti toponomastici del sistema dei centri abitati altomedievali*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi* XXX, I, s. IV, 1978, pp. 145-152.
- PETRACCO SICARDI 1978a G. PETRACCO SICARDI, *La lingua e le formule delle carte piacentine altomedievali*, in *Le carte private della cattedrale di Piacenza, I. (784-848)*, trascrizione e introduzione di P. GALETTI, Parma 1978, pp. 109-151.
- PETRALIA 2015 G. PETRALIA, *Tra storia e archeologia: Mediterraneo altomedioevale e spazi regionali "italiani" (intorno al secolo VIII)*, in *Studi storici* 56, 2015, pp. 5-28.
- PEZZATO 2006 C. PEZZATO, *Studio di alcuni reperti mobili dallo scavo di Loppio S. Andrea (TN), settore A*, in *Annali del Museo Civico di Rovereto* 21, 2006, pp. 41-86.
- PICCINNI 2011 G. PICCINNI, *Family and Domesticity*, in *The cultural History of Food in the Medieval Age*, a cura di M. MONTANARI, Oxford 2011, pp. 125-142.
- PIEPOLI 2008 L. PIEPOLI, *Sepulture urbane nell'Apulia tardoantica e altomedievale. Il caso di Herdonia*, in *Ortona XI. Ricerche archeologiche a Herdonia*, a cura di G. VOLPE, D. LEONE, Bari 2008, pp. 579-594.
- PIERI 1998 D. PIERI, *Les importations d'amphores orientales en Gaule méridionale durant l'Antiquité tardive et le haut Moyen Age (IV^e- VII^e siècles après J.-C.). Typologie, chronologie et contenu*, in *Importations d'amphores en Gaule du Sud, du règne d'Auguste à l'Antiquité tardive. Actes du congrès SFE-CAG d'Istres (21-24 mai 1998)*, Marseille 1998, pp. 97-106.
- PIGORINI 1873 L. PIGORINI, *Scoperte archeologiche nella provincia di Parma*, in *Gazzetta di Parma* 3 ottobre 1873, n. 233.
- PIGORINI 1883 L. PIGORINI, *Palafitta barbarica in Fontanellato nel Parmigiano*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana* 9, 1883, pp. 8-22.

- PIGORINI 1883a L. PIGORINI, *Appunti per lo studio dei vasi antichi di pietra ollare*, in *Bullettino di Paleontologia Italiana* 9, 1883, pp. 206-211.
- PIGORINI, STROBEL 1862 L. PIGORINI, P. STROBEL, *Le terremare dell'Emilia. I Relazione*, in *Gazzetta di Parma* 89, 19 aprile 1862.
- PIGORINI, STROBEL 1862a L. PIGORINI, P. STROBEL, *Le terremare e le palafitte del Parmense. II Relazione*, in *Atti Società Italiana di Scienze Naturali* VII, 1862, pp. 1-152.
- PINAR GIL 2010 J. PINAR GIL, *Chlamys e cingulum nel tardo V secolo. Tre rinvenimenti dall'Emilia Romagna*, in *Oreficeria in Emilia Romagna* 2010, pp. 229-256.
- PINI 1993 A.I. PINI, *La demografia italiana dalla peste nera alla metà del Quattrocento: bilancio di studi e problemi di ricerca*, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*. Atti del XIII Convegno del Centro di studi di Storia e d'Arte (Pistoia 1991), Pistoia 1993, pp. 7-33.
- PIOLANTI 1975 O. PIOLANTI, *Rimini, Borgo S. Giuliano: i ritrovamenti archeologici nell'area del cinema Tiberio. Lo scavo*, in *Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna* LI, 2000, pp. 69-71.
- PIOLANTI 2000 O. PIOLANTI, *Rimini, borgo San Giuliano. I ritrovamenti archeologici nell'area del cinema Tiberio: lo scavo*, in *Atti e mem. dep. Storia Patria Province Romagna* 51, 2000, pp. 45-90.
- PIVA 1994 P. PIVA, *La Cattedrale di Piacenza nell'Alto Medioevo*, in *Bollettino Storico Piacentino* LXXXIX, 1994, pp. 243-257.
- PIVA 1997 P. PIVA, *Il battistero paleocristiano di Piacenza*, in *Antiquité tardive* 5, 1997, pp. 265-274.
- POHL 1962 G. POHL, *Die frühchristliche Lampe vom Lorenzberg bei Epfach, Landkreis Schongau. Versuch einer Gliederung der Lampen vom mediterranen Typus*, in *Aus Bayern Frühzeit. Festschrift F. Wagner*, München 1962, pp. 219-228.
- POLONIO 1962 V. POLONIO, *Il monastero di San Colombano di Bobbio dalla fondazione all'epoca carolingia*, Genova 1962.
- Pondera 2001 *Pondera. Pesi e misure nell'antichità*, Catalogo della Mostra, a cura di C. CORTI, N. GIORDANI, Modena 2001.
- PORTA 1985 P. PORTA, *Insedimenti cristiani nella diocesi faentina*, in *Atti del VI Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana* (Pesaro, 19-23 settembre 1983), Ancona 1985, pp. 191-204.
- PORTA 1987 P. PORTA, *Due sarcofagi nel tempo*, in *Bocchi* 1987, pp. 89-100.
- PORTA 2014 P. PORTA, *L'arredo scultoreo*, in *La Pieve di Montesorbo*, a cura di M. MENGOZZI, Cesena 2014, pp. 161-287.
- PORTA 2015 P. PORTA, *Sculture altomedievali dagli scavi della villa di Teoderico a Galeata*, in *Ocnus* 23, 2015, pp. 183-198.
- PORTER 1917 A.K. PORTER, *Lombard Architecture*, New Haven 1917.
- POSSENTI 1994 E. POSSENTI, *Gli orecchini a cestello altomedievali in Italia* (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 21), Firenze 1994.
- POSSENTI 2011 E. POSSENTI, *Gli elementi di corredo*, in *Materiali di età longobarda nel Museo "G. Zannato" di Montecchio Maggiore. 1. La necropoli dell'Ospedale di Montecchio Maggiore*, a cura di M. RIGONI, A. BRUTTOMESSO, Firenze 2011, pp. 49-70.
- POZZI 2009 L. POZZI, *Amuleti e talismani. Oggetti misteriosi o matrici per tessere?*, in *Istituto Archeologico Valtellinese. Notiziario* 7, 2009, pp. 65-72.
- Produzione e circolazione* 2004 *Produzione e circolazione dei materiali ceramici in Italia Settentrionale tra VI e X secolo*. Atti del II Incontro di Studio sulle ceramiche tardoantiche e altomedievali (Torino, 13-14 dicembre 2002), a cura di G. PANTO, Mantova 2004.
- PRÖTTEL 1988 P.M. PRÖTTEL, *Zur Chronologie der Zwiebelknopffibeln*, in *JbZMusMainz* 35, 1, 1988, pp. 347-372.
- PTCP 2007 *Piano territoriale di Coordinamento Provinciale della Provincia di Piacenza*, Piacenza 2007.
- PUPILLO 2007 D. PUPILLO, *Economia, produzione e commerci nel Delta di Età romana*, in *Genti nel Delta* 2007, pp. 213-232.
- QUAST 1999 D. QUAST, *Cloisonnierte Scheibelfibeln aus Achmim-Panopolis (Ägypten)*, in *Archäologisches Korrespondenzblatt* 29, 1, 1999, pp. 111-124.
- QUAST 2012 D. QUAST, *Das merowingerzeitliche Reliquienkästchen Ennabeuren*, Mainz 2012.
- QUINTAVALLE 1969 C.A. QUINTAVALLE, *Romanico padano, civiltà d'Occidente*, Firenze 1969.
- QUINTAVALLE 1990 *Benedetto Antelami*, Catalogo della mostra, a cura di C.A. QUINTAVALLE, Milano 1990.
- RACINE 1990 P. RACINE, *Dalla dominazione longobarda all'anno Mille*, in *Storia di Piacenza* 1990, pp. 177-264.
- RAGGIO 2006 P. RAGGIO in *Vivere il Medioevo. Parma al tempo della Cattedrale*, Catalogo della Mostra (Parma, 8 ottobre 2006-14 gennaio 2007), Cinisello Balsamo 2006, p. 257 n. 174.
- RAGGIO 2008 P. RAGGIO, in *Matilde di Canossa. Il Papato e l'Impero, storia, arte, cultura alle origini del romanico*, Catalogo della mostra, a cura di R. SALVARANI, L. CASTELFRANCHI, Cinisello Balsamo 2008, pp. 286-287.
- RAIMONDI 2011 N. RAIMONDI, *I rinvenimenti monetali*, in *Baggiovara* 2011, pp. 87-92.
- RANALDI 2003 A. RANALDI, *Il restauro di Rubbiani del Palazzo Re Enzo*, in *Palazzo Re Enzo. Storia e Restauri*, a cura di P. FOSCHI, F. GIORDANO, Bologna 2003, pp. 94-117.
- RASPADORI 1992 F. RASPADORI, *La popolazione altomedievale di Voghenza*, in *Voghenza* 1992, pp. 129-134.

- Ravenna romana 2001
Regesto 1911-1931
Ravenna romana, a cura di M. MAURO, Ravenna 2001.
Regesto della chiesa di Ravenna. Le carte dell'archivio Estense pubblicate dall'Istituto storico italiano, a cura di V. FEDERICI, G. BUZZI, Roma 1911-1931.
- REIGNIEZ 2002
Relazione delle gite 1877
P. REIGNIEZ, *L'outil agricole en France au Moyen Age*, Parigi 2002.
Relazione delle gite fatte a Canossa da soci del club Alpino, sezione dell'Enza, a cura di E. SPAGNI, G. FERRARI, Regio Emilia 1877.
- Remo e Romolo 2006
Remo e Romolo. Dai rioni dei Quiriti alla città dei Romani (775/750-700/675 a.C.), a cura di A. CARANDINI, Torino 2006.
- RICCARDI 1893
P. RICCARDI, Nota dichiarativa dell'autografia di alcune piante della città di Modena, in *Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere, Arti di Modena* s. II, IX, 1893, pp. 67-84.
- RICCI 1997
M. RICCI, Relazioni culturali e scambi commerciali nell'Italia centrale romano-longobarda alla luce della Crypta Balbi in Roma, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda*. Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 6-7-ottobre 1995), a cura di L. PAROLI, Firenze 1997, pp. 239-273.
- RICCI, LUCCERINI 2001
RICCI, F. LUCCERINI, Oggetti di abbigliamento e ornamento, in *Roma dall'antichità al medioevo* 2001, pp. 351-387.
- RICCOMINI 2006
A.M. RICCOMINI, *Scavi a Veleia. L'archeologia a Parma tra Settecento e Ottocento*, Bologna 2006.
- RICHTER 2008
M. RICHTER, *Bobbio in the Early Middle Ages. The Abiding Legacy of Columbanus*, Dublin 2008.
- RIEDEL 1995
A. RIEDEL, Tierbestattungen in Langobardischen Gräberfeld von Povegliano (VR), in *Annali del Museo Civico di Verona* 11, 1995, pp. 53-98.
- RIEMER 1995
E. RIEMER, Byzantinische Gürtelschnallen aus der Sammlung Diergardt im Römisch-Germanischen Museum Köln, in *Kölner Jarbuch* 28, 1995, pp. 777-809.
- RIEMER 2000
E. RIEMER, *Romanische Grabfunde des 5.-8. Jahrhunderts in Italien*, Rahden 2000.
- Rimini medievale 1992
Rimini medievale. Contributi per la storia della città, a cura di A. TURCHINI, Rimini 1992.
- RINALDI 1984
R. RINALDI, St. 37 - Concessione di Gotescalco abate di Nonatola - anno 1058, in *Lanfranco e Wili-gelmo* 1984, pp. 103-104.
- RIPOLL LOPEZ 1987
G. RIPOLL LOPEZ, Reflexiones sobre arqueologia funeraria, artesanos y produccion artistica de la Hispania visigoda, in *Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina XXXIV*, 1987, pp. 343-373.
- RIPOLL LOPEZ 1994
G. RIPOLL LOPEZ, Archeologia visigota in Hispania, in *I Goti* 1994, pp. 301-327.
- Ritmi di transizione 2009
Ritmi di transizione. Il colle Garampo tra civitas e castrum: progetto archeologico e primi risultati, a cura di S. GELICHI, M. MIARI, C. NEGRELLI, Borgo San Lorenzo 2009.
- Ritmi di transizione 2016
Ritmi di transizione 2. Dal Garampo al Foro Annonario: ricerche archeologiche 2009-2013, a cura di M. MIARI, C. NEGRELLI, Sesto Fiorentino 2016.
- RIZZARDI 1993
C. RIZZARDI, Il romanico monumentale e decorativo, in *Storia di Ravenna. III. Dal Mille alla fine della Signoria Polentana*, Ravenna 1993 pp. 447-480.
- RODA 1997
S. RODA, Presenze barbariche in Cisalpina occidentale tra IV e V secolo, in *Storia di Torino I. Dalla preistoria al Comune medievale*, Torino 1997, pp. 297-314.
- RODOLFO 1999
A. RODOLFO, Signa super vestes, in *Romei & Giubilei. Il pellegrinaggio medievale a San Pietro (350-1350)*, a cura di M. D'ONOFRIO, Milano 1999, pp. 151-156.
- ROFFIA 1996
E. ROFFIA, Vetri, in *Archeologia di un ambiente padano. S. Lorenzo di Pegognaga (Mantova)*, a cura di A.M. TAMASSIA, Firenze 1996, pp. 311-369.
- ROFFIA 2010
E. ROFFIA, I vetri di Spilamberto, in *Tesoro di Spilamberto* 2010, pp. 69-75.
- RÖLKER 1997
R. RÖLKER, Nobiltà e Comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII, Modena 1997.
- Roma dall'antichità al medioevo 2001
Roma dall'antichità al medioevo. Archeologia e storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi, a cura di M.S. ARENA, P. DELOGU, L. PAROLI, M. RICCI, L. SAGUI, L. VANDITTELLI, Venezia 2001.
- ROSTOVITSEW, PROU 1990
Catalogue des plombs de l'Antiquité du Moyen Age et des temps modernes conservés au Département des médailles et antiques de la Bibliothèque Nationale, éd. M. ROSTOVITSEW, M. PROU, Parigi 1990.
- ROVELLI 2012
A. ROVELLI, Gold, silver and bronze: an analysis of monetary circulation along the Italian coasts, in *From one sea to another* 2012, pp. 267-295.
- RUCCO 2015
A.A. RUCCO, Comacchio nell'alto Medioevo. Il paesaggio tra topografia e geoarcheologia, Firenze 2015.
- RUPP 2005
C. RUPP, Das Langobardische Gräberfeld von Nocera Umbra. 1. Katalog und Tafeln (Ricerche di Archeologia altomedievale e medievale, 31), Firenze 2005.
- SABBIONESI 2011
L. SABBIONESI, Dalla Toscana alla Pianura Padana: la maiolica arcaica e la trasmissione di un sapere tecnologico nell'Italia del XIII secolo, in *La ceramica nei periodi di transizione. Novità e persistenze nel Mediterraneo tra XII e XVI secolo*. Atti del XLIII Convegno internazionale della ceramica (Albisola, 2010), Firenze 2011, pp. 25-33.
- SACCARDO 1993
F. SACCARDO, Contesti medievali nella laguna e prime produzioni graffite veneziane, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*, in *La ceramica nel mondo bizantino tra XI e XV secolo e i suoi rapporti con l'Italia*. Atti del Seminario (Certosa di Pontignano 1991), a cura di S. GELICHI, Firenze 1993, pp. 201-239.
- Sachuidic 2008
Sachuidic presso Forni Superiore. Ricerche archeologiche in un castello della Carnia, a cura di S. GELICHI, F. PIUZZI, A. CIANCIOSI, Firenze 2008.

- SAGGIORO 2011 *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2005)*, a cura di F. SAGGIORO, Roma 2011.
- SAGUI 2001 L. SAGUI, *Vetro*, in *Roma dall'Antichità al Medioevo* 2001, pp. 307-322.
- SALZANI 1987 L. SALZANI, *Povegliano Veronese, Ortaia*, in *Quaderni di archeologia del Veneto* 3, 1987, pp. 106-109.
- SALZANI 1993 L. SALZANI, *Bovolone, necropoli altomedievale in via Ignazio Silone*, in *Quaderni di archeologia del Veneto* 9, 1993, pp. 88-90.
- SARAH *et al.* 2008 G. SARAH, M. BOMPAIRE, M. MCCORMICK, A. ROVELLI, C. GUERROT, *Analyses élémentaires de monnaies de Charlemagne et Louis le Pieux du Cabinet des Médailles: l'Italie carolingienne et Venise*, in *Revue Numismatique* 164, 2008, pp. 355-406.
- San Dalmazzo a Pedona* 1999 *La chiesa di S. Dalmazzo a Pedona: archeologia e restauro*, a cura di E. MICHELETTO, Torino 1999.
- San Donnino* 2006 *San Donnino e la sua Cattedrale. La nascita del Borgo*, a cura di M. CATARSI, G. GREGORI, Parma 2006.
- San Giorgio ad Argenta* 1992 *Storia e archeologia di una pieve medievale: San Giorgio ad Argenta*, a cura di S. GELICHI, Firenze 1992.
- SANNAZZARO 2007 M. SANNAZZARO, *Il mattone iscritto della necropoli altomedievale di Fontanelle-San Giorgio di Montichiari*, in *I Longobardi nel bresciano* 2007, pp. 91-92.
- SANTACATERINA 2008 M. SANTACATERINA, *Capitello con leoni rampanti*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa* 2008, pp. 507-508.
- SANTANGELI VALENZANI 2011 R. SANTANGELI VALENZANI, *Edilizia residenziale in Italia nell'altomedioevo*, Roma 2011.
- SANTANGELO 1936 A. SANTANGELO, *Civildale del Friuli*, a cura di A. SANTANGELO, Roma 1936.
- S. Antonino* 2001 S. *Antonino: un insediamento fortificato nella Liguria bizantina*, a cura di T. MANNONI, G. MURIALDO, D. AROBBA, Bordighera 2001.
- SANTORO BIANCHI 1997 S. SANTORO BIANCHI, *Curva Caesena: nuovi dati sulla città romana*, in *Architettura e pianificazione urbana nell'Italia antica (Atlante Tematico di Topografia Antica, 6)*, a cura di L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, Roma 1997, pp. 159-172.
- SANTORO BIANCHI 2017 S. SANTORO BIANCHI, *Vici padani: formazione, ruoli, connettività*, in *Popolazione e risorse nell'Italia del Nord. Dalla romanizzazione ai Longobardi*, a cura di E. LO CASCIO, M. MAIURO, Bari 2017, pp. 189-230.
- SARONIO 1986 P. SARONIO, *Scavo nel cortile della scuola "G. Mazzini" a Piacenza*, in *Studi e documenti di archeologia* II, 1986, pp. 121-122.
- SARONIO 1993 P. SARONIO, *Piacenza in età longobarda*, in *I Longobardi in Emilia occidentale* 1993, pp. 39-40.
- SARONIO 1993a P. SARONIO, *Ritrovamenti longobardi di Piacenza città*, in *I Longobardi in Emilia occidentale* 1993, pp. 69-71.
- SARONIO 1997 P. SARONIO, *Piacenza, Via Genocchi angolo via del Guazzo*, in *Archeologia dell'Emilia Romagna* I, 2, 1997, pp. 133-134.
- SARONIO 1997a P. SARONIO, *Vigolzone, Borgo di Sotto, Area Celaschi*, in *Archeologia dell'Emilia Romagna* I, 2, 1997, p. 112.
- SARONIO 1999 P. SARONIO, *Pianello Val Tidone, Piana di San Martino*, in *Archeologia dell'Emilia Romagna* III, 1999, p. 305.
- SAVIGNI 2010 R. SAVIGNI, *La chiesa di Rimini nella tarda antichità e nell'alto Medioevo*, in *Storia della Chiesa riminese* 2010, pp. 29-67.
- SAVINI 1905-1907 G. SAVINI, *Ravenna. Piante panoramiche*, I-V, 1905-1907.
- SBARRA 2014 F. SBARRA, *I materiali ceramici: la ceramica grezza e la ceramica invetriata*, in *Villaggio nella pianura* 2014, pp. 146-178.
- SCAGLIARINI 1980 D. SCAGLIARINI, *L'edilizia privata di Ariminum. Elementi per la ricerca e la musealizzazione*, in *Analisi di Rimini antica. Storia e archeologia per un museo*, Rimini 1980, pp. 269-280.
- SCAGLIARINI 1983 D. SCAGLIARINI, *L'edilizia residenziale nelle città romane dell'Emilia-Romagna*, in *Studi sulla città antica. L'Emilia Romagna*, Roma 1983, pp. 283-334.
- SCAGLIARINI 1986 D. SCAGLIARINI, *L'instrumentum*, in *La Rocca e il Museo Civico di Bazzano*, a cura di S. SANTORO BIANCHI, Bologna 1986, p. 95.
- SCARABELLI 1887 G. SCARABELLI, *Stazione preistorica sul Monte Castelaccio presso Imola scoperta e interamente esplorata*, Imola 1887.
- SCHOFIELD, VINCE 1994 J. SCHOFIELD, A.G. VINCE, *Medieval Towns: The Archaeology of British Towns in their European Setting, Studies*, in *The Archaeology of Medieval Europe*, Exeter 1994.
- SCHRAMM 1968 P.E. SCHRAMM, *Kaiser Konige und Papste: Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalter*, Stuttgart 1968.
- SEGAGNI MALACART 1984 A. SEGAGNI MALACART, *L'architettura*, in *Storia di Piacenza, II. Dal vescovo conte alla signoria*, Piacenza 1984, pp. 435-601.
- Sepulture* 1998 *Sepulture tra IV e VIII secolo. 7° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centro-settentrionale (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996)*, a cura di G.P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN, Mantova 1998.

- SERCHIA 1987 L. SERCHIA, *La chiesa del Santo Sepolcro*, in *Nel segno del S. Sepolcro. S. Stefano di Bologna. Restauri - ripristini - manutenzioni*, a cura di L. SERCHIA, Vigevano 1987, pp. 27-157.
- SETTIA 1988 A.A. SETTIA, *Lo sviluppo di un modello: origine e funzione delle torri private urbane nell'Italia centro-settentrionale*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 157-171.
- SETTIA 1991 A.A. SETTIA, *Chiese, strade, fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991.
- SETTIA 2000 A.A. SETTIA, *Aureliano imperatore e il cavallo di re Alboino. Tradizione ed elaborazione nelle fonti pavese di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono. Uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. CHIESA, Udine 2000, pp. 487-504.
- SETTIA 2007 A.A. SETTIA, "Castrum Turris", il colle di S. Lorenzo e i Longobardi in Monferrato, in *Longobardi in Monferrato 2007*, pp. 11-29.
- SETTIA 2009 A.A. SETTIA, *Cerchie murarie e torri private urbane*, in *La costruzione della città comunale 2009*, pp. 45-66.
- SETTIA 2009a A.A. SETTIA, *Fortezze in città. Un quadro d'insieme per l'Italia medievale*, in *Castelli e fortezze 2009*, pp. 13-26.
- SFAMENI 2006 C. SFAMENI, *Ville residenziali nell'Italia tardoantica*, Bari 2006.
- SIENA 1986 *La ceramica medievale nel Mediterraneo Occidentale. Atti del III Congresso Internazionale (Siena, 8-12 ottobre 1984; Faenza, 13 ottobre 1984)*, Firenze 1986.
- SLABE 1975 M. SLABE, *Dravljje. Grobišče iz časov preseljevanja ljudstev*, Ljubljana 1975.
- SOCIETÀ MONASTICA 2016 *La società monastica nei secoli VI-XII. Sentieri di ricerca. Atelier jeunes chercheurs sur le monachisme médiéval* (Roma, 12-13 giugno 2014), a cura di T. GRANIER, Trieste 2016, pp. 415-432.
- SODI, BAROFFIO, TONIOLO 2012 *Sacramentarium Gregorianum Concordantia*, a cura di M. SODI, G. BAROFFIO, A. TONIOLO, Roma 2012.
- SOGLIANI 1995 F. SOGLIANI, *I manufatti metallici*, in *Utensili, armi e ornamenti 1995*, pp. 35-64.
- SOLI 1974 G. SOLI, *Le chiese di Modena*, a cura di G. Bertuzzi, I-III, Modena 1974.
- SONCINI 1910 V. SONCINI, *Di Vicofertile e della sua Chiesa*, Parma 1910.
- STASOLLA 2001-2003 F.R. STASOLLA, *Tra forma e funzione: i mortai nel Medioevo*, in *Scienze dell'Antichità 11*, 2001-2003, pp. 203-215.
- STEFANI, ZUPPIROLI 2010 M. STEFANI, M. ZUPPIROLI, *The Interaction of Geological and Anthropic Processes Shaping the Urban Growth of Ferrara and the Evolution of the Surrounding Plain*, in *Il Quaternario. Italian Journal of Quaternary Sciences 23 (2bis)*, 2010, pp. 355-372.
- STIAFFINI 1999 D. STIAFFINI, *Il Vetro nel Medioevo. Tecniche Strutture Manufatti*, Roma 1999.
- STOFFELLA 2007 M. STOFFELLA, *Crisi e trasformazione delle elites nella Toscana nord-occidentale nel secolo VIII: esempi a confronto*, in *Reti Medievali Rivista 8*, 2007.
- STOODLEY 2000 N. STOODLEY, *From the cradle to the grave: age organization and the early Anglo-Saxon burial rite*, in *World Archaeology 31/3*, 2000, pp. 456-472.
- STORCHI 2018 P. STORCHI, *Regium Lepidi, Brixellum, Tannetum e Luceria. Studi sul sistema poleografico della provincia di Reggio Emilia in età romana*, Roma 2018.
- Storia della chiesa riminese 2010* *Storia della chiesa riminese. I. Dalle origini all'anno Mille*, a cura di R. SAVIGNI, Rimini 2010.
- Storie della prima Parma 2013* *Storie della prima Parma. Etruschi, Galli, Romani. Le origini della città alla luce delle nuove scoperte archeologiche*, Catalogo della Mostra, a cura di D. LOCATELLI, L. MALNATI, D.F. MARRAS, Roma 2013.
- Storia di Piacenza 1990* *Storia di Piacenza. 1. Dalle origini all'anno Mille*, I-III, Piacenza 1990.
- STRAFELLA 2006 S. STRAFELLA, *Una sepoltura dipinta nell'abbazia di S. Benedetto di Leno*, in *Brixia Sacra XI*, s. 3, 2006, pp. 159-186.
- STRAFELLA 2006a S. STRAFELLA, *Lo scavo in località Cappelletta a Borgo Priolo*, in *Memoriola Mormorola. Riscoperta di una pieve dell'Oltrepò Pavese*, a cura di S. LUSUARDI SIENA, Varzi 2006, pp. 185-196.
- STROBEL, PIGORINI 1862 P. STROBEL, L. PIGORINI, *Le terramare e le palafitte del Parmense*, in *Atti Società Italiana di Scienze Naturali VII*, 1862, pp. 1-152.
- STURMANN CICCONE 1977 C. STURMANN CICCONE, *Reperti longobardi e del periodo longobardo della provincia di Reggio Emilia, Reggio Emilia 1977*.
- SUPINO 1913 I.B. SUPINO, *Le fasi costruttive della Basilica di S. Petronio*, in *L'Archiginnasio VIII*, 1913, pp. 125-134.
- SUREDA I JUBANY 2015 M. SUREDA I JUBANY, *Il pellegrinaggio*, in *Medioevo in viaggio 2015*, pp. 136-142.
- SUSINI 1964 G. SUSINI, *Poleografia sarsinate*, in *Studi Romagnoli V*, 1964, pp. 184-217.
- SZIRMAI 2003 J.A. SZIRMAI, *The Archaeology of Medieval Bookbinding*, Aldershot 2003.
- TAGLIAFERRI 1981 A. TAGLIAFERRI, *Corpus della Scultura Altomedievale X. Le Diocesi di Aquileia e Grado*, Spoleto 1981.
- TAGLIAFERRI 1990 S. TAGLIAFERRI, *Edilizia e urbanistica a Forlì in età comunale*, in *Storia di Forlì, II: il Medioevo*, a cura di A. VASINA, Forlì 1990, pp. 135-152.
- TARLAZZI 1852 A. TARLAZZI, *Memorie sacre di Ravenna*, Ravenna 1852.
- TASSINARI, FAEDI, CURINA 2013 C. TASSINARI, M. FAEDI, R. CURINA, *Pone murum: evoluzione di un quartiere al confine tra la città e il mare. Lo scavo archeologico nel Palazzo Agolanti-Pedrocca a Rimini*, in *Le mura di Ariminum in Palazzo Agolanti-Pedrocca*, Bologna 2013, pp. 9-74.

- TEDESCO 2014 P. TEDESCO, recensione a P. PORENA, *L'insediamento degli Ostrogoti in Italia*, Roma 2012, in *Rivista Storica Italiana* CXXVI, I, 2014, pp. 221-228.
- TEMPELMANN MACZYŃSKA 1985 M. TEMPELMANN MACZYŃSKA, *Die Perlen der römischen Kaiserzeit und der frühen Phase der Völkerwanderungszeit im mitteleuropäischen Barbaricum*, Mainz am Rhein 1985.
- TEMPESTA 2016 C. TEMPESTA, *I materiali architettonici di reimpiego in La villa e la pieve* 2016, pp. 123-134.
- Tesoro di Reggio 2004 C. TEMPESTA, *Tesoro di Reggio*, a cura di A. BRIGHI, Reggio Emilia 2004.
- Tesoro di Spilamberto 2010 *Il tesoro di Spilamberto. Signori Longobardi alla frontiera*, a cura di A. BREDI, Modena 2010.
- Tesoro nel pozzo 1994 *Il tesoro nel pozzo. Pozzi deposito e tesaurizzazioni nell'antica Emilia*, Catalogo della Mostra (Modena 1994), a cura di S. GELICHI, N. GIORDANI, Modena 1994.
- TESTI 2017 S. TESTI, "Luoghi di approdo" e "visioni parallele". Il reimpiego tra XII e XIII secolo in alcuni centri dell'Italia Settentrionale, in *Mutina Splendidissima* 2017, pp. 449-455.
- TESTINI, CANTINO WATAGHIN, PANI ERMINI 1989 P. TESTINI, G. CANTINO WATAGHIN, L. PANI ERMINI, *La cattedrale in Italia*, in *La cattedrale in Italia* 1989, pp. 5-231.
- TESTI RASPONI 1924 *Codex pontificalis ecclesiae Ravennatis: Agnelli Liber pontificalis*, a cura di A. TESTI RASPONI, Bologna 1924.
- TIONE 2005 R. TIONE, *Tarda antichità e altomedioevo nel Tortonese: primi risultati di una ricerca in corso*, in *Dopo la fine delle ville* 2005, pp. 105-129.
- TIRABOSCHI 1793 G. TIRABOSCHI, *Memorie storiche modenesi*, I, Modena 1793.
- TIRABOSCHI 1821-1825 G. TIRABOSCHI, *Dizionario topografico degli stati estensi*, I-II, Modena 1821-1825.
- TJADER 1955 J.O. TJADER, *Die nichtliterarischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700, I. Papyri 1-28*, Lund 1955.
- TOGNETTI 2017 S. TOGNETTI, *Geografia e tipologia delle attività urbane*, in *Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato* (Storia del lavoro in Italia, 2), a cura di F. FRANCESCHI, Roma 2017, pp. 312-341.
- TONGHINI 1997 C. TONGHINI, *Ceramica "selgiuchide" e ceramica "di Raqqa": considerazioni sui criteri di classificazione alla luce di recenti indagini*, in *Atti I Congresso* 1997, pp. 428-433.
- TONINI 1848 L. TONINI, *Rimini avanti il principio dell'era volgare*, Rimini 1848.
- TONINI 1856 L. TONINI, *Rimini dal principio dell'era volgare all'anno MCC ossia della storia civile e sacra riminese*, Rimini 1856.
- TONINI 1975 L. TONINI, *Rimini dopo il Mille: ovvero illustrazione della pianta di questa città quale fu specialmente fra il secolo XIII e XIV*, a cura di G. PASINI, Rimini 1975.
- TONONI 1995-1997 P. TONONI, *Montichiari, loc. Fontanelle di Monte S. Giorgio*, in *Notiziario della Soprintendenza beni archeologici della Lombardia* 1995-1997, pp. 101-102.
- TORCELAN 1986 M. TORCELAN, *Le tre necropoli altomedievali di Pinguente*, Firenze 1986.
- TORELLI 1921 *Le carte degli archivi reggiani fino al 1050*, a cura di P. TORELLI, Reggio Emilia 1921.
- TORRICELLI 1989 M.P. TORRICELLI, *Centri plebani e strutture insediative nella Romagna medievale*, Bologna 1989.
- Torri di Bologna 1989 *Le torri di Bologna. Quando e perché sorsero, come vennero costruite, quante furono, chi le innalzò, come scomparvero, quali esistono ancora*, a cura di G. ROVERSI, Casalecchio di Reno 1989.
- TOSCO 2000 C. TOSCO, *Architetture del Santo Sepolcro nell'Europa medievale*, in *Le Rotonde e i Santi Sepolcri*, a cura di P. PIEROTTI, C. TOSCO, Bari 2000.
- TOSI 1982 M. TOSI, *Un progetto di ricerche e ripristini per la basilica di S. Colombano di Bobbio*, in *Presenza benedettina nel piacentino (480/1980)*. Atti delle giornate di studio (Bobbio, Chiaravalle della Colomba, 27-28 giugno 1981), (Archivum bobbiense. Studia, 1), Bobbio 1982, pp. 11-62.
- TOSI 1983 M. TOSI, *Bobbio. Guida storica artistica e ambientale della città e dintorni*, Bobbio 1983.
- TOUBERT 1997 P. TOUBERT, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italiani e secoli VIII, IX e X*, in *Curtis e signoria rurale. Interferenze tra due strutture medievali*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 25-94.
- Tozzi 1990 P. TOZZI, *Gli antichi caratteri topografici di Placentia*, in *Storia di Piacenza* 1990, I, pp. 319-384.
- TRAINA 1994 G. TRAINA, *Paesaggi tardoantichi: alcuni problemi*, in *La Storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*. Atti del Convegno Internazionale (Siena 1992), a cura di R. FRANCOVICH, G. NOYÉ, Firenze 1989, pp. 85-98.
- TREFFORT 1996 C. TREFFORT, *L'église carolingienne et la mort. Christianisme, rites funéraires et pratiques commémoratives*, Lyon 1996.
- TROMBETTI BUDRIESI 1994 A.L. TROMBETTI BUDRIESI, *I primi anni del cantiere di San Petronio (1390-1397)*, in *Una Basilica per una città. Sei secoli in San Petronio*. Atti del Convegno di studi (Bologna 1990), a cura di M. FANTI, D. LENZI, Bologna 1994, pp. 51-75.
- TROVABENE 1984 G. TROVABENE, *gli arredi preromanici nel museo lapidario del duomo*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 595-610.
- TROVABENE, SERRAZANETTI 1984 G. TROVABENE, G. SERRAZANETTI, *Il duomo nel tessuto urbanistico. Primi lineamenti per un'indagine sull'evoluzione edilizia cittadina*, in *Lanfranco e Wiligelmo* 1984, pp. 264-274.
- TURCHINI 1992 A. TURCHINI, S. Gaudenzio-Palazzetto dello Sport, in *Rimini Medievale. Contributi per la storia della città*, a cura di A. TURCHINI, Rimini 1992, pp. 131-144.
- UGAS, SERRA 1990 G. UGAS, P.B. SERRA, *Complesso sepolcrale bizantino nel mastio del nuraghe Su Nuraxi di Siurgus Donigala, Cagliari*, in *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*. IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale (Cuglieri, 27-28 giugno 1987), Oristano 1990, pp. 107-131.

- UGGERI 1975 G. UGGERI, *La romanizzazione dell'antico delta padano*, Ferrara 1975.
- Umbria Longobarda 1997 *Umbria longobarda: la necropoli di Nocera umbra nel centenario della scoperta*, Roma 1997.
- Un approdo 2008 *Un approdo a Ferrara tra Medioevo ed Età Moderna: la barca di Porta Paola*, a cura di C. GUARNIERI, Bologna 2008.
- Una terra di confine 2007 *Una terra di confine. Storia e archeologia di Galliera nel medioevo*. Atti del Convegno (Galliera 2005), a cura di P. GALETTI, Bologna 2007.
- Utensili, armi e ornamenti 1995 *Utensili, armi e ornamenti di età medievale da Montale e Gorzano*, a cura di F. SOGLIANI, Modena 1995.
- VALENTI ZUCCHINI 1968 G. VALENTI ZUCCHINI, *Sarcofago di Esuperanzio e Massimiano*, in *Corpus della scultura paleocristiana, bizantina e altomedievale di Ravenna*, 2, 1968, pp. 33-34.
- VALENTI ZUCCHINI, BUCCI 1968 G. VALENTI ZUCCHINI, M. BUCCI, *Corpus della scultura paleocristiana bizantina ed altomedievale di Ravenna*. 2. *I sarcofagi a figure e a carattere simbolico*, Roma 1968.
- VANNINI, MOLDUCCI 2005 G. VANNINI, C. MOLDUCCI, *Il complesso di Vecchiazzano. Un pozzo-deposito fra Longobardi e Bizantini*, in *L'Italia altomedievale tra archeologia e storia. Studi in ricordo di Ottone D'Assia*, a cura di S. GELICHI, Padova 2005, pp. 273-299.
- VARALDO 1997-1998 C. VARALDO, *Lamboglia e l'archeologia medievale*, in *Nel ricordo di Nino Lamboglia. Studi di storia, toponomastica, epigrafia, archeologia, storia dell'arte e restauro*. Atti del convegno (Genova, Albenga, Bordighera 1998), a cura di D. GANDOLFI, in *Rivista di Studi Liguri* LXIII-LXIV, 1997-1998, pp. 69-95.
- VASINA 1977 A. VASINA, *La carta aggiornata delle pievi della provincia ecclesiastica ravennate. Aspetti e problemi*, in *Ravennatensia* VI, 1977, pp. 421-450.
- VASINA 1977a A. VASINA, *La Pieve di Modigliana e la distrettuazione nella valle del Marzeno (secoli IX -XIII)*, in *Studi Romagnoli* XXVIII, 1977, pp. 3-15.
- VASINA 1977b A. VASINA, *Le pievi dell'area ravennate prima e dopo il Mille*, in *Le istituzioni della "Societas Christiana" dei secoli XI- XII. Diocesi, pievi e parrocchie*. Atti della VI Settimana internazionale di studio (Milano, 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 607-627.
- VASINA 1987 A. VASINA, *Comune, vescovo e signoria estense tra XII e XIV secolo*, in *Storia di Ferrara*, V. *Il basso medioevo (XII-XIV)*, a cura di A. VASINA, Ferrara 1987, pp. 75-128.
- VASINA 1995 A. VASINA, *Il significato di "plebs" nella documentazione ravennate*, in *Corsi di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina* 42, 1995, pp. 929-948.
- VASINA 1999 A. VASINA, *Le pievi nel mondo italiano. Studi e problemi*, in *Ecclesiae baptismales: le pievi della montagna fra Bologna, Pistoia e Modena nel Medioevo*. Atti delle Giornate di Studio (1998), Pistoia 1999, pp. 13-26.
- VAZZANA et al. 2017 A. VAZZANA, M. TRAVERSARI, M. FRIGERIO, L. BUTI, N. DIPINO, L. M. SCALISE, F. MOTTA, A. ROSSI, S. DA VIA, G. GRUPPIONI, D. BENAZZI, *Analisi antropologica delle necropoli tardoantiche di Modena*, in *Mutina Splendidissima 2017*, pp. 405-415.
- VENTRONE 2013 P. VENTRONE, *Simbologia e funzione delle feste identitarie in alcune città italiane fra XIII e XV secolo*, in *Teatro e Storia*, 34, 2013, pp. 285-310.
- VENTURI 1988 S. VENTURI, *La fabbrica dell'Appennino: architettura, struttura e ornato*, Casalecchio di Reno 1988.
- VERA 1986 D. VERA, *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in *Società romana e impero tardo antico*. I. *Istituzioni, ceti, economie*, a cura di A. GIARDINA, Bari 1986, pp. 367-447.
- VERA 1999 D. VERA, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città in Italia fra Costantino e Gregorio Magno*, in *MEFRA* 111, 2, 1999, pp. 991-1025.
- VERA 2010 D. VERA, *"Schiavi della terra" nell'Italia Tardoantica*, in *La tarda antichità tra fonti scritte e archeologiche*, a cura di P. GALETTI, Bologna 2010, pp. 15-34.
- VERITÀ 2012 M. VERITÀ, *Perle vitree dalle necropoli longobarde in Italia. Natura dei materiali e tecniche di lavorazione*, in *Archeologia medievale a Trezzo* 2012, pp. 355-379.
- VESCOVI 2008 M.L. VESCOVI, *Canossa*, in *Matilde e il tesoro dei Canossa* 2008, pp. 454-457.
- VERA 2009 D. VERA, *Parma imperiale. Storia di una città dell'Italia settentrionale romana da Augusto a Giustino*, in *Storia di Parma*, II. *Parma romana*, a cura di D. VERA, Parma, pp. 219-307.
- VICINI 1928 E.P. VICINI, *Modena e Cittanova*, in *Archivium Romanicum* XII, 1-2, 1928, pp. 1-29.
- VICINI 1931 E.P. VICINI, *Regesto della Chiesa Cattedrale di Modena*, I, Roma 1931.
- VILLA 2004 L. VILLA, *Aquileia tra Goti, Bizantini e Longobardi: spunti per un'analisi delle trasformazioni urbane nella transizione tra tarda antichità e medioevo*, in *Antichità Altoadriatiche* 59, 2004, pp. 561-632.
- Villaggio nella pianura 2014 *Un villaggio nella pianura. Ricerche archeologiche in un insediamento medievale del territorio di Sant'Agata Bolognese*, a cura di S. GELICHI, M. LIBRENTI, M. MARCHESINI, Firenze 2014.
- VILICICH 2012 R. VILICICH, *Scavi nell'area della villa di Teoderico a Galeata: i nuovi dati*, in *The Journal of Fasti on line* 261, 2012, pp. 1-13.
- VILICICH 2014 R. VILICICH, *La villa teodericiana di Galeata: risultati e prospettive dopo le recenti campagne di scavo*, in *La villa restaurata e i nuovi studi sull'edilizia residenziale tardoantica*, a cura di P. PEN-SABENE, C. SFAMENI, Bari 2014, pp. 241-250.
- VILICICH et al. 2015 R. VILICICH, E. GARDINI, M. GREGORI, J. LEATI, *Un magazzino romano a Galeata (Forlì): i reperti ceramici*, in *Le forme della crisi* 2015, pp. 75-87.

- Viminacium 2006 *Les nécropoles de Viminacium à l'époque des grandes migrations*, éd. V. IVANISEVIC, M. KAZANSKI, A. MASTYKOVA, Paris 2006.
- VINSKI 1964 Z. VINSKI, *Betrachtungen zur Kontinuitätsfrage des autochthonen romanisierten Ethnikons im 6. und 7. Jahrhundert*, in *Problemi della Civiltà e dell'economia longobarda. Scritti in memoria di G.P. Bognetti*, Milano 1964, pp. 101-116.
- VIOLANTE 1982 C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia settentrionale (secc. V-X)*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'Alto medioevo: espansione e resistenze*. XXVIII Settimana CISAM, Spoleto 1982, pp. 963-1155
- VIRGILI 2015 S. VIRGILI, *La ceramica comune di età medievale del progetto R.I.M.E.M. (Ricerche sugli Insediamenti Medievali dell'Entroterra Marchigiano): campagne 2006-2008*, in *Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage XII*, 2015, pp. 307-344.
- VISSER TRAVAGLI 1995 A.M. VISSER TRAVAGLI, *Il territorio di Ferrara in età preromana e romana*, in *Ferrara nel medioevo 1995*, pp. 43-60.
- VISSER TRAVAGLI 1995a A.M. VISSER TRAVAGLI, *Ferrara, città medievale*, in *Ferrara nel medioevo 1995*, pp. 61-70.
- VISSER TRAVAGLI 1995b A.M. VISSER TRAVAGLI, *Corso Porta Reno, Via Ragno*, in *Ferrara nel medioevo 1995*, pp.86-92.
- VISSER TRAVAGLI 1995c A.M. VISSER TRAVAGLI, *Topografia storica di Ferrara dalle origini al 1492*, in *Ferrara nel medioevo 1995*, pp. 181-200.
- VITRI *et al.* 2014 S. VITRI, D. DEGRASSI, D. GHERDEVICH, S. GONIZZI, P. VENTURA, F. CAVALLI, V. DEGRASSI, A. GIOVANNINI, F. MASELLI SCOTTI, *La necropoli di Romans d'Isonzo. Considerazioni alla luce delle nuove acquisizioni e degli studi recenti*, in *Necropoli Longobarde 2014* pp. 293-318.
- Vocabulaire International de la sigillographie* 1990 *Vocabulaire International de la sigillographie*, Conseil International del archives, Comité de Sigillographie (Sussidi, 3), Roma 1990.
- VOCINO 2011 G. VOCINO, *Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo): uno studio comparativo*, in *Del visibile Credere: pellegrinaggi, santuari, miracoli, reliquie*, a cura di D. SCOTTO, Firenze 2011, pp. 193-240.
- Voghenza 1992 *La necropoli altomedievale di Voghenza. Studio antropologico multidisciplinare*, in *degli Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara 68 (suppl.)*, 1992.
- VOLPE 2007 G. VOLPE, *Il ruolo dei vescovi nei processi di trasformazione del paesaggio urbano e rurale*, in *Archeologia e società 2007*, pp. 85-106.
- VOLPE 2016 G. VOLPE, *Un patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara 2016.
- VON HESSEN 1966 O. VON HESSEN, *Zwei goldene langobardischen Riemenbesatzstücke aus Reggio Emilia*, in *Germania 44*, 1966, pp. 402-404.
- VROOM 2017 J. VROOM, *The Byzantine Web. Pottery and Connectivity Between the Southern Adriatic and the Eastern Mediterranean*, in GELICHI, NEGRELLI 2017, pp. 285-310.
- WAKSMAN *et al.* 2016 Y. WAKSMAN, S.S. SKARTSIS, N.D. KONTOGIANNIS, E.P. TODOROVA, G. VAXEVANIS, *Investigating the origins of two main types of Middle and Late Byzantine amphorae*, in *Journal of Archaeological Science: Reports 2016*, <http://dx.doi.org/10.1016/j.jasrep.2016.12.008>
- WARD-PERKINS 1978 B. WARD-PERKINS, *Scavi nella Torre Civica di pavia. Il cantiere per la cattedrale romanica*, in *Archeologia Medievale V*, 1978, pp. 93-107.
- WARD-PERKINS 1988 B. WARD-PERKINS, *The towns of northern Italy: rebirth or renewal?*, in *The rebirth of towns in the west AD 700-1050*, eds. R. HODGES, B. HOBLEY, London 1988, pp. 16-27.
- WERNER, FUCHS 1950 J. WERNER, S. FUCHS, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950.
- WICKHAM 2003 C. WICKHAM, *Per uno studio del mutamento socio-economico di lungo termine in Occidente durante i secoli V-VIII (DPM Quaderni. Dottorato, 1)*, Bologna 2003, pp. 3-22.
- WICKHAM 2005 C. WICKHAM, *Framing the Early Middle Ages, Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford 2005.
- WICKHAM 2009 C. WICKHAM, *Le società dell'alto medioevo: Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma 2009.
- WOOD 2004 I. WOOD, *Genealogy defined by women: the case of the Pippinids*, in *Gender in the Early Medieval World. East and West, 300-900*, L. BRUBAKER, J.M.H. SMITH (eds.), Cambridge 2004, pp. 234-256.
- WOOD 2013 I. WOOD, *The Modern Origins of the Early Middle Ages*, Oxford 2013.
- ZACOS, VEGLERY 1972 G. ZACOS, A. VEGLERY, *Byzantine lead seals, I*, Basel 1972.
- ZADORA-RIO 1995 E. ZADORA-RIO, *Le village des historiens et le village des archeologues*, in *Campagnes médiévales: l'homme et son espace. Etudes offertes à Robert Fossier*, éd. E. MORNET, Paris 1995, pp. 145-153.
- ZAGARI 2005 F. ZAGARI, *Il Metallo nel Medioevo. Tecniche Strutture Manufatti*, Roma 2005.
- ZAGHINI 1988 F. ZAGHINI, *Sant'Ellero e il suo monastero*, Cesena 1988.
- ZANETTE 1999 N. ZANETTE, *I materiali lapidei della diocesi di Ceneda*, in *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano (Vittorio Veneto, Museo del Cenedese, 10 settembre-31 dicembre 1999)*, a cura di M. RIGONI, E. POSSENTI, Padova 1999, pp. 29-49.
- ZARRI 1973 G. ZARRI, *I monasteri femminili a Bologna*, in *Atti e memorie della Deputazione di Storia patria per le province di Romagna*, n.s. XXIV, 1973, pp. 133-234.
- ZARRI 1986 G. ZARRI, *Monasteri femminili e città (secoli XV-XVIII)*, in *Storia d'Italia. Annali, 9. La Chiesa e il potere dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, Torino 1986, pp. 359-429.

- ZIRONI 2004 A. ZIRONI, *Il monastero longobardo di Bobbio. Crocevia di uomini, manoscritti e culture*, (Istituzioni e società, 3), Spoleto 2004.
- ZMAIĆ *et al.* 2016 V. ZMAIĆ, I. MIHOLJEK, C. BELTRAME, M. FERRI, *A Byzantine Shipwreck from Cape Stoba, Mljet, Croatia: an interim report*, in *The International Journal of Nautical Archaeology* 45, 1, 2016, pp. 42-58.
- ZORZI 2010 A. ZORZI, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, Milano 2010.
- ZORZI 2013 A. ZORZI, *Un segno della «mutazione signorile»: l'arroccamento urbano*, in *Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII^e-XVI^e siècle)*, éd. P. BOUCHERON, J.P. GENET, Paris-Rome 2013, pp. 23-40.
- ZUCHELLI 2005 B. ZUCHELLI, *Chrysopolis. Una problematica denominazione di Parma*, in *Archivio Storico per le Province Parmensi* LVII, s. IV, 2005, pp. 333-360.
- ZUCCONI 1997 G. ZUCCONI, *L'invenzione del passato. Camillo Boito e l'architettura altomedievale*, Venezia 1997.
- ZUFFANELLI 1987 M.A. ZUFFANELLI, *La chiesa della Trinità*, in L. SERCHIA (a cura di), *Nel segno del S. Sepolcro. S. Stefano di Bologna. Restauri – ripristini – manutenzioni*, Vigevano 1987, pp. 217-291.

